DEL REGNO
DE'
LONGOBARDI
IN ITALIA
MEMORIE
Storico-Critico-Cronologiche

DEL DOTTORE

D. BERNARDINO
ZANETTI.

IN VENEZIA,
APPRESSO LORENZO BASEGGIO.

MDCCLIII.

Con Licenza de Superiori, e Privilegio.

A Sua Eccellenza Reverendissima

MONSIGNOR

PAOLO-FRANCESCO GIUSTINIANI

VESCOVO MERITISSIMO DI TRIVIGI.

BERNARDINO ZANETTI.

O benedico mille volte la mia fortuna, che dacchè la Divina Provvidenza ha prescelto Vostra Eccellenza Reverendissima ad esser mio Prelato, mi porge anche occasione di poter darle un contrassegno sincero del mio riverente ossequio, col far-

le un'umile offerta di questa, qual ella si sia, mia fatica. Ed infatti che più bella sorte poteva esser la mia, che aver l'incontro di veder ad uscir quest'Opera sotto gli auspizj gloriosi di un tanto Mecenate, per palesare la cui grandezza, ancorchè non avesse di sue tante e pregiabili doti, basterebbe soltanto chiamarlo figlio della nobilissima Casa GIUSTINIANI? Ma qui, ECCELLENZA REVERENDISSIMA, mi fa d'uopo usar sulle prime un atto, che forse potrebbe aver faccia d'ingiusto, se la Vostra ben rara modestia non gli dasse un aspetto diverso; ed è chiedervi una benigna dispensa dall'entrar a por mano nelle glorie del vostro per tanti titoli esimio Casato, perchè a dir vero la mia intenzione non è di tesser una corona di applausi a' Vostri eccelsi Maggiori, ma di restrignermi al solo merito Vostro, che anche secluso dagli altri è ben grande, con il farvi un presente di questi poveri fogli. Il Mondo è pur abbastanza persuaso di quanto antica chiarezza, e purità sia quel sangue, che scorre nelle vene a' GIUSTINIANI: e chi non è più che nuovo ne' giusti ripartimenti della Veneta immortal Aristocrazia sa, che gli Onori più cospicui son divenuti in essi sì famigliari, che si possono in certo modo chiamar ereditarj. Da questa insigne Prosapia ognuno sa,

che

che ſono ben di frequente provvenuti Perſonaggi di tanta vaglia, che ſi ſono renduti degni di ſeder ſull'auguſto Trono del patrio Principato; di veſtire le Toghe Senatorie tra i venerandi conſeſſi delle più eccelſe Magiſtrature; di ſoſtener il decoro della pubblica Sovrana Maeſtà in tante ſolenni Ambaſcierie fatte alle Corti principali di Europa; di ſovraſtar alle armi dell'invitta Repubblica in tante eſpedizioni contro i nimici della ſua Regia grandezza; di accreſcer più lo ſplendore alle Mitre, ed alle Porpore Vaticane, e di arricchir fino il Cielo con nuovi lumi di ſantità. Ma io, con Voſtra licenza, paſſo ſotto un oſſequioſo ſilenzio il cumulo ſterminato di tanti Voſtri domeſtici fregi, e m'indirizzo a Voi ſolo; conſapevole, che le glorie dell'Eccellentiſſima Voſtra Famiglia han per oggetto un merito aſſai diverſo dal Voſtro; e ſe riguardano Voi, è un puro dono della natura, e non frutto delle Voſtre perſonali prerogative. Voi per retaggio di ſangue ſiete nato agli onori, e alle grandezze: ed il bel traffico de' talenti, che con mano sì liberale vi diſpensò la natura, era già in atto di ſollevarvi ſull'auge della ſuperiorità, e del comando. Eppur con qual generoſa rinunzia non avete Voi ſaputo rivolger l'occhio da' poſti luminoſi, che come giuſta rimuneratrice del

meri-

merito vi andava già destinando la Serenissima Vostra Patria, per consecrarvi a Dio tra le abbiezioni gloriose di una vita religiosa? Con qual cambio lucroso Voi vi siete spogliato delle Toghe Principesche, che vi stavano apparecchiate tra i magnifici appartamenti della Reggia dell'Adriatico, per passar a vestirvi del ruvido ammanto delle lane Serafiche tra le angustie de' chiostri della più stretta regolar Osservanza? Una risoluzione sì grande, che ha potuto meritarsi le ammirazioni comuni, ella è forse da trasandarsi come una cosa da nulla? Lasciar il Mondo, che maltratta, è un provedimento da saggio: ma lasciar il Mondo, che onora, è una determinazione da Eroe. Eppur Voi lo avete fatto. Ma con tutti gli sforzi de' Vostri gloriosi nascondimenti non ha potuto la Vostra virtù star occulta. Voi con eroico disprezzo avete voluto discender dalle alture del secolo, alle quali dalla nascita, e più dal Vostro merito eravate promosso: ed in questo magnanimo imprendimento avete dato un incontrastabile saggio di qual sublime finezza sia il carattere Vostro. Ma chi non vede, che questo fu un bel tratto della sovrana Divina ordinazione, levarvi per questa via dalle grandezze del Mondo, per innalzarvi a quelle della sua Chiesa? La verità del successo è

quel-

quella, che chiaramente ci manifesta, altro non esser in realtà stato il fine delle celesti disposizioni. Per dar forte motivo di esercizio alla Vostra rassegnazione, vi fu prima assegnata la Chiesa di Chiozza: ma perchè quella non era nicchio tagliato al dosso di Voi, ora il Cielo vi chiama al governo di quella di Trivigi, per tanti titoli più cospicua, e già decorata altre volte dalla Sede de' Vostri gloriosi Maggiori. Quanto ella sia per goder del favore della Vostra reggenza, non è a me dato il definirlo. Ma certo, se i preludj non son fallaci, vi aspettano altre più orrevoli esaltazioni: ed io col più fervido de' miei voti non cesserò in ogni tempo d'implorarvene un ben felice conseguimento per gloria del nome Vostro, e condegna rimunerazione del Vostro merito esimio. Resta or qui solo per ultimo, che VOSTRA ECCELLENZA REVERENDISSIMA mi permetta di rassegnarle una mia riverentissima supplica, che consiste nell' implorar un benigno compatimento all'ardire, col qual mi son fatto lecito presentarmi dinanzi a Voi, per offerirvi un dono, che, come cosa di poco momento, non era forse degno di Voi. Ma io l'ho fatto con qualche avvedutezza: conscio pur troppo della viltà dell'offerta, ho proccurato di guadagnarle qualche stima colla grandezza del Protetto-

tettore. A queſta, ſe tanto mi permette la Voſtra Clemenza, ne aggiugnerò un'altra, ed è che, ſe mai vi degnaſte di dar qualche occhiata paſſaggiera a queſti fogli, che computo ora per Voſtri, non vi ſia di ſpiacere di far almeno un momentaneo rifleſſo anche al buon cuore di chi ve li ha offerti, abbenchè Uomo di nome oſcuro, e che nulla per ſua diſavventura ora conta nel Mondo. Ma chi non vede, che il ſolo voſtro favore, quando poteſſe attribuirſene il vanto, ſarebbe più che baſtante a conferirgli quel luſtro, che di preſente non ha, ed a metterlo in un proſpetto diverſo da quello, che ora egli rappreſenta? Ma io forſe con ciò troppo preſumerei: ond'è che l'unica grazia, che da Voi vengo implorando, è di eſſer ſoltanto aſcritto nel novero de' voſtri oſſequioſiſſimi Servi, per poter indi gloriarmi di un tanto onore, ſe ciò poteſſe aver luogo, ſin di là dalla eternità.

L'AU-

L' AUTORE
A chi Legge.

SEmbrerà forse a prima giunta soverchio, o mio Lettor erudito, che dopo le fatiche di tanti insigni Scrittori, che hanno illustrato gli avvenimenti de' secoli mezzani, or io mi prenda la libertà di uscir in tempo col presentarvi in queste Memorie i fatti occorsi durante il Regno de' Longobardi in Italia. Ma quando si voglia far uso di que' riflessi, che son necessarj ad un retto giudizio, si scorgerà che la impresa non è per riuscir di quella inutilità, che a prima fronte apparisce. Molti, è verò, hanno scritto intorno a' fatti di quelle barbare genti, dacchè si sono scatenate ad isconvogliere il buon sistema di questo ben regolato paese: ma veruno, per quanto io sappia, è ancora giunto a dar di esse una Storia individua, e interamente compiuta. Hanno parlato de' Longobardi od Autori particolari nelle Storie di alcune nostre Città d' Italia, anticamente da essi o possedute, od invase; oppur Cronologi, ed Annalisti in occasione di far di essi ricordo nelle lor Collezioni generali. Ma tra questi non v' ha chi di pianta gli abbia levati dal Settentrione, antica lor Sede, e con un filo continuo di Storia gradatamente sia andato seguendoli, col condurli sino agli estremi del loro Regno. Ora perchè una sì strana rivoluzione, che tra le avventure di que' tempi ha eccitato uno strepito sì grande in Europa, non abbia da andar confusa coi molti altri accidenti, che occuparono le attenzioni de' secoli posteriori, io mi sono invogliato di farne il segregamento, e darle un Corpo di Storia, che sia suo proprio, ed individuo, per quanto può permetter la naturale costituzione della materia, di cui si parla. I Longobardi dacchè fermarono il loro piede in Italia, e ci fondarono un Regno, che si estese a due secoli e più di dominio, ebbero tante vertenze co' Principi esteri lor vicini, che per dar un esatto ragguaglio delle azioni degli uni, è di mestiere altresì diffondersi a ragionare anche di quelle degli altri. Quindi per dar un' idea del contegno de' Longobardi, che son l'oggetto primario del mio ragionamento, non ho potuto talvolta dispensarmi dal passar alle Corti de' Re Franchi, de' Romani Pontefici, e sopra il tutto alla Imperial di Costantinopoli, la cui impotenza, trascuratezza, ed eziandio sovente distrazion volontaria ha lor prestato maniera di rendersi più forti, e d' impossessarsi del retaggio più nobile, che concorresse ad accrescer la grandezza, e la Maestà del Romano Impero. Ben è vero però, che alcune fiate nel parlar delle procedure de' Greci Augusti non ho osservato quel rigore di ristrettezza, che forse avrebbe incontrato nel genio di taluno: ma la mira di dar quella contezza, che si ricerca alla intera cognizione de' fatti, è quella che guadagna una giusta scusa alla digressione; ed ove questa non basta, supplisce l'erudizione, in grazia di cui mi son fatto lecito di descriver i successi della guerra di Persia, l' insorgenza, i progressi, e gli effetti perniziosi delle

Ereſie de' Monoteliti, e degl'Iconoclaſti con penna alquanto diffuſa. Per compilar queſta mia qual ella ſi ſia fatica, i primi lumi io gli ho ricevuti da Paolo Diacono, che fu quegli che ſcriſſe exprofeſſo la Storia di ſua Nazione: ma com'egli è uno Scrittore, che manca non ſol riſpetto alla ſucceſſione de' tempi, per lo più collocando i fatti fuori del lor vero nichio (colpa del ſecolo ignorante, e poco attento, nel qual viveva) ma molto più nell'ommetter parecchie azioni, che ſono indiſpenſabili a coſtituir la interezza della Storia Longobarda; così è ſtato d'uopo, che per empiere tanti vacui non poche volte ricorra a S. Gregorio di Tours, al Venerabile Beda, a Fredegario Scolaſtico, ad Anaſtaſio Bibliotecario, alle vite di molti Uomini illuſtri, che ornaron que' ſecoli rimoti, e ad altri autentici Documenti contemporanei; fonti tutti, da' quali ha tratta la maggior parte delle ſue cognizioni anche lo Storico Longobardo, come veder ſi può da chi aveſſe il piacere di farne il riſcontro. Quello sì, di cui poſſo aſſicurare chiunque avrà la condiſcendenza di dar qualche occhiata a queſti fogli, è che quanto troverà in eſſi eſpreſſo, è feto legittimo degli Autori, a' quali è aſcritto; avendomi preſa la briga di andar a vederlo in fonte nella Raccolta de' miei libricciuoli: avvertito pur troppo dalla eſperienza, di quanto pericolo ſia in materia Letteraria alienis oculis fidere. *Teſtimonj di queſta ſincerità potran eſſere le citazioni, che ad ogni tratto ſi vedranno ſegnate in margine. L'incomparabile Signor Ab. Muratori, nome di fama immortale nel Mondo Letterato, dovendo a ſquarcj trattare ne' ſuoi Annali d'Italia di queſto iſteſſo argomento, non ha fatto che render vulgari gli Autori antichi, che ce ne hanno laſciate le memorie. Io, che ho ſtimato diverſo il mio dovere da quello di un Annaliſta, non ho potuto appagarmi di queſta ſemplice traduzione: ho bensì religioſamente proccurato di ritener la ſuſtanza del ſenſo, ma nel reſto mi ſon diſpenſato dall'obbligarmi ad una identità rigoroſa di parole. Così però non ho fatto nel colocar i ſucceſſi, per quanto mi è ſtato poſſibile, a' ſuoi veri luoghi. Ho voluto in ciò farmi imitatore di ſcorta sì luminoſa: e però quindi nell'ordine cronologico il più delle volte io mi ſono attenuto al metodo, come più certo sì dallo ſteſſo Sig. Muratori, che dal celebre Sig. Orazio Bianchi nell'erudite ſue Note alla Storia di Paolo è ſtato fiſſato; quando però non abbia avuto qualche ſolido fondamento per ſentire diverſamente da eſſi. Mi parrebbe peccare di una troppa ingratitudine, ſe io laſciaſſi di fare queſta confeſſione di debito verſo due Letterati di tanta vaglia. L'Opera ben iſpeſſo è corredata di Annotazioni, che a bella poſta ei ſono andato inſerendo, ad oggetto di dar in tal guiſa un più chiaro riſalto a' fatti, de' quali in eſſa ſi tratta; e nel medeſimo tempo un paſcolo più guſtoſo all'erudizione sì ſacra, che profana. In ſomma la fatica, che ora vengo, o mio Lettor erudito, preſentandovi, è di un carattere tale, che ſe del tutto non ſarà per meritarſi l'aggradimento del Pubblico (pretenſione, che come troppo eccedente io di fatto non ho) mi giova almeno ſperare, che nemmen ella ſia per incorrer nella diſgrazia di una total diſapprovazione; perchè ſe anche talvolta avrà le ſue debolezze (penſione pur troppo dura, e già comune alla umanità) ſaran elleno altresì compenſate, per quanto comporta la natura dell'argomento, che in eſſa ſi maneggia, dal ſuo profittevole, e dal ſuo buono.*

PRE

PREFAZIONE.

I. I quanti mali apportatrice sia stata la venuta de' Barbari Oltramontani in Italia, non è nostro pensiero di darne una distinta contezza, poichè troppo molesto riuscirebbe il ritoccar tante piaghe, che sono dal tempo in gran parte rammarginate. Dovendo noi pertanto trattar in queste Memorie di quanto accorse nel Regno, che nel volger del secolo VI. fu fondato da' Longobardi in Italia, non sarà fuor di proposito che prima diamo un'occhiata passaggiera al deplorabile stato, in cui era questo infelice paese al loro arrivo, per indi aprirci la strada a mirar le sensibili alterazioni, che sì nell'interna, che nell'esterna sua civile costituzione patì in tempo del loro soggiorno. Sino dagli ultimi anni del secolo precedente aveva già incominciato il Romano Impero a provar le fiere scosse de' Popoli abitatori del Settentrione, mentre si sa dalle relazioni del Dottor Massimo San Girolamo ad Eliodoro, che fino a' suoi giorni avevan essi occupato quel vastissimo tratto di paese, che è posto tra la Città di Costantinopoli e le Alpi Giulie, ove per più di una ventina di anni esercitarono immense stragi, ed infinite depredazioni (* I.) *Teodosio* il Grande, che reggeva a quel torno l'Impero, colla sua saggia condotta allenì alquanto la lor ferocia, e se non con la forza, almeno a spinte di donativi, e stipendj li rimandò alle lor case. Ma non cessaron per questo i Bar-

(* I.) *Viginti & eo amplius anni sunt, quod inter Constantinopolim & Alpes Julias quotidie Romanus sanguis effunditur. Scythiam, Thraciam, Macedoniam, Daciam, Thessaliam, Achajam, Epiros, Dalmatiam, cunctasque Pannonias Gothus, Sarmata, Quadus, Alanus, Hunni, VVandali, Marcomanni vastant, trahunt, rapiunt.* Questa Lettera, che nelle antiche edizioni è la terza ad Eliodoro, e nella nuova di Verona è la sessagesima della terza Classe, fu scritta a giudizio del dotto e tanto benemerito Signor Vallarsi nell'anno CCCXCV. Da questa si comprende, che molto prima di detto anno avevano i Barbari Oltramontani incominciate le loro ostilità contro l'Impero, e non avevan tardato fino al Regno di *Teodosio*, ma sotto ancor di *Graziano*, e di Valentiniano II. avevan essi portato nelle Provincie Imperiali il terrore, e la desolazione.

Barbari di erger l'animo loro a maggiori imprese, e di divorar co' pensieri l'Italia, della qual erano estremamente invaghiti. La morte di *Teodosio*, che accadde nel Gennajo dell'anno CCCXCV. ed il fatal partimento, che dell'Impero egli fece tra i due suoi inetti figliuoli, *Arcadio*, ed *Onorio*, apriron lor finalmente il varco, onde mandar ad effetto i già conceputi divisamenti: e tanto più che gli aggiunse uno stimolo più gagliardo la infedeltà dei due scellerati Ministri, alla cui direzione e tutela erano stati raccomandati i due giovani Principi, *Arcadio* a quella di *Rufino* in Oriente, e *Onorio* a quella di *Stilicone* in Occidente; perocch'essendo costoro tra di se emoli antichi, e di mire infinitamente contrarie, ma ben concordi in esser signoreggiati egualmente da un'eccessiva ambizione, ed in esser rapiti da un'estrema ansietà di usurpare l'Impero a' lor Sovrani, amendue di soppiatto invitarono i Goti ad invader l'Italia, sperando in tal forma di scavalcarsi l'un l'altro, e d'arrivar facilmente per questa via all'ottenimento de' lor perversi disegni. Di *Stilicone*, Uomo per altro di gran perizia nel mestier della guerra, s'ingegna Zosimo (*a*) di cuoprir il misfatto, e di darcelo a diveder innocente. Ma stanno contro di esso Rutilio Numaziano (*b*), Giornande (*c*), Paolo Orosio (*d*), e Filostorgio presso Fozio (*e*), i quali son tutti concordi in volerlo reo dell'attentato esecrabile parricidio. *Alarico*, che come nobil rampollo della Reale famiglia de' Balti (*II.) era a que' dì condottier delle squadre Gote, e traeva la sua dimora in Pannonia, fù in tal incontro da' voti comuni della Nazione acclamato per loro Re, e destinato per Capo di questa spedizione. Corrispose ben egli presto alla fortuna, che gli offeriva la fronte, ed insieme all'aspettativa de' suoi Elettori; e quindi avendo raccolto un esercito spaventoso, composto de' suoi Nazionali, e d'altri Barbari, che tirati dall'avidità della preda gareggiavan per arrollarsi sotto le sue bandiere, s'istradò verso l'Ita-

(*a*) lib. V. cap. XI.
(*b*) Itiner. lib. I.
(*c*) de Reb. Get.
(*d*) lib. VI. c. XXXVIII.
(*e*) in Biblioth.

(*II.) Due erano presso i Goti le Famiglie Reali, secondo Giordano (che noi per uniformarsi alla comune degli altri Scrittori chiameremo, sebbene con nome corrotto, Giornande) *lib. de Reb. Get. cap. III.* l'una appellata *Amala* che signoreggiava a Goti Orientali, chiamati con altro nome Ostrogoti: e l'altra detta *Baltea*, che sovrastava agli Occidentali, nominati Visigoti: *Visogotha familia Balthearum, Ostrogotha praclaris Amalis serviebant*: così lo Storico. Dalla prima fu discendente il famoso *Teodorico*, che fondò il Regno de' Goti in Italia; e dalla seconda *Alarico*, di cui qui si parla. Questo nome *Balta* nel loro linguaggio, ch'era Teotisco, significava *Ardito*, come insegna lo stesso Giornande *cap. IX. Ob audaciam virtutis* Baltha, *idest* Audax *nomen inter suos acceperat*.

l'Italia, ove giunse nell'anno CCCC. senza che dalla parte degl'Imperiali gli fosse fatto verun impedimento. Quali fossero i mali, che quì egli facesse, la Storia lo passa sotto un oscuro silenzio. Dal Natale VIII. che nel Gennajo dell'anno seguente recitò il Vescovo San Paolino ad onore di S. Felice, s'intende solo che la guerra de' Goti in Italia faceva un romore sì grande, ch'era ognuno riempiuto di spavento. Lo Storico Giornande c'insegna (*a*) che in questa sua prima visita il Re *Alarico* si portò a dirittura all'assedio di Ravenna, ov'era di residenza l'Augusto *Onorio*. Ma che il Goto Scrittore sia in inganno, si ricava da varie Leggi del Codice Teodosiano, dalle quali si apprende, che non solo per quanto fu lungo il verno, ma tutto l'anno seguente CCCCI. ebbe a fermarsi l'Imperadore in Milano. Quello bensì ch'è certo, per attestato di Claudiano (*b*) Scrittor allora vivente, è che dopo la battaglia di Pollenza (Città nel Monferato vicina al fiume Tanaro, e di cui al dì d'oggi non rimane più alcun vestigio) seguita nell'anno CCCCII. (* III.) e nella qual fu battuto *Alarico*, incamminatosi il Barbaro per uscire d'Italia, a tenore del concertato col fedifrago *Stilicone*, pervenuto ne' campi Veronesi cangiò pensiero, e ricusò di passar altro i Monti. Per lo che fu di mestiere, che i Romani ne lo scacciassero con la forza, obbligandolo ad un nuovo combattimento, nel qual nientemeno rimasto soccombente, fu alla per fine costretto col poco avanzo de' suoi a ritirarsi di là dalle Alpi. Di questa seconda vittoria de' Romani fa una gloriosa menzione il lodato Claudiano nelle lodi di *Onorio* e di *Stilicone* (*c*) ove tra gli altri particolari ebbe a dire, che *la Città di Verona aveva non poco contribuito all'accrescimento del trionfo; e che l'Adige aveva seco portati al Mare il sangue, e i corpi de' Goti uccisi.*

(*a*) de Reb. Get. cap. IX.

(*b*) de VI. Consulat. Honor.

(*c*) ibi supr.

II. Ma questa dura lezione data da' Romani ad *Alarico* non fu però sufficiente ad insegnar il timor a' Barbari, nè a far loro passar la voglia di più inquietare l'Italia: anzi ella fu in certo modo un incentivo per più animarli ad imprender contro di es-

(* III.) Il Cardinale Baronio, il P. Petavio, il Tillemont, ed altri differiscon la prima vittoria de' Romani sopra *Alarico* all'anno CCCCIII. Con più ragione il Sigonio, e dopo di esso il P. Pagi la fissano all'anno CCCCII. poiche s'e vero che addivenisse sotto il V. Consolato di *Arcadio* ed *Onorio*, come scrivon San Prospero, e Cassiodorio *in Chron.* egli al certo seguì nell'anno CCCCII. e non mai nel posteriore, come apparisce da tutti i Fasti vulgati, e confessano anche gli stessi Scrittori di sentimento contrario.

di essa le lor vendette. Il primo, che si facesse a discender in questo aringo, fu l'empio *Radagaiso* Re parimente de' Goti, Scita, o Tartaro, che vogliamo chiamarlo, di origine, di Religione Gentile, e l'Uomo il più scellerato, che a que' giorni calcasse terra. Costui uscito dalle tane del suo Settentrione condusse seco una formidabil Armata, numerosa secondo l'Orosio (*a*) e Marcellino Conte (*b*) di dugento e più mila soldati tra Sarmati, Unni, Alani, Goti, ed altri Barbari estratti dalle frequenti popolazioni, che abitavan di là dal Danubio. Zosimo li fa ascendere a quattrocento e più mila (*c*); ma ogni ragione ci persuade, che ci sia qualche errore nel testo dello Storico Greco, perocchè troppo eccedente, sarebbe un tanto numero. Con tutto questo apparato *Radagaiso* entrò in Italia nell'anno CCCCIV. e qui si diede a saccheggiar, a distruggere, e ad incendiare quanto lui si offeriva all'incontro. Arrivò sino in Toscana con animo di piombar sopra Roma: ma qui colto da *Stilicone*, che pur a detta di Zosimo (*d*) lo aspettava con trenta Legioni (anche questo sarebbe un numero troppo esorbitante) e rinserrato tra i Monti di Fiesole, fu costretto a perir quel grand'esercito, parte dal ferro, e parte dalla fame coll'istesso suo Re condottiere, che caduto in mano de' Romani nel mentre che tentava la fuga, ignominiosamente restò privato di vita. Non ebbe contuttociò a sgomentarsi della malaventura del suo foriere *Alarico*: volle far una nuova prova, se il suo destino avesse una volta cangiato aspetto, e se sapesse un po' meglio la fortuna camminar a seconda delle sue vaste idee. Raccolse un nuovo e più poderoso esercito de' suoi Goti; e quasi che questi non bastassero a dar compimento all'ampiezza de' suoi sterminati disegni, chiamò in ajuto un rinforzo copioso di Unni, che gli fu somministrato da *Ataulfo* fratello di sua moglie, che dominava a quell'ora nella Pannonia. Passò *Alarico* con queste innumerabili schiere per la seconda fiata in Italia nell' anno CCCCVIII. e come pratico delle strade, superate ch'egli ebbe le Alpi senza ostacolo, per la solita via di Emona (Città non molto distante dal Giulio Carnico) si ridusse nel piano del Forogiulio. Di qua continuò la sua marcia, e lasciatesi addietro Aquileja, Concordia, Altino, ed altre Città della Venezia inferiore, valicò il Po a Cremona, e per Bologna venuto a Rimini si avviò pel Piceno al buon verso di Roma. Non eraci più *Stilicone*, che potesse far argine a' suoi progressi, perchè tolto di vita per commissione di *Onorio*, che pauroso intanto erasi chiuso in Ravenna: per lo che non trovando il Re barbaro alcun ritegno giunse ben presto all'assedio di

(*a*) lib. VII. c. XXXVII.

(*b*) in Chron.

(*c*) lib. X. cap. XXVI.

(*d*) ibi supr.

quelli

quell'augusta Città. Come non era fornita di molte forze, fu in pochi giorni ridotta agli estremi. Per esimersi dal sacco, che già le stava imminente, le convenne ridursi con *Alarico* ad un componimento, che per essa fu molto ignominioso. Fu condannata all'esborso di cinque mila libbre d'oro, di trenta mila d'argento, e di quattro mila Giubbe di seta, di tre mila pelli tinte in grana, e di tre mila libbre di pepe. In apparenza di ciò contento si ritirò *Alarico* per allora, e diede anche retta ad alcune proposizioni di pace, che gli furono fatte al riferir di Sozomeno (*a*) da Papa *Innocenzo I.* che allor sedeva sulla Cattedra di S. Pietro. Ma svanita alla fine ogni speranza di accordo, colpa la mala condotta di *Onorio* Augusto, ritornò di bel nuovo *Alarico* nell'anno appresso sotto Roma: agevolmente la prese, e la saccheggiò: prostituendo in tal guisa per la prima volta la grandezza, e la maestà del suo nome, e facendo un funesto preludio alla estinsione del suo dominio, ed all'annientamento della sua autorità. Ma non andò però gonfio lunga pezza di questa sua strepitosa vittoria *Alarico*, perchè fu colpito da una morte impensata nell'anno CCCCX. nel mentre che applicato all'assedio di Reggio di Calabria, meditava di estender le sue conquiste in Sicilia, ed in Africa. Fu seppellito da' suoi nell'alveo del fiume Baseno con un immenso tesoro, all'usanza de' Barbari; e perchè niuno potesse violar quel ricco sepolcro, furono uccisi da' Goti gli schiavi, di cui si eran serviti a divertir quelle acque. Fu in di lui vece sostituito *Ataulfo* suo Cognato, che molto non differì ad uscir d'Italia, ed a portarsi a regnar nelle Gallie.

(*a*) lib. IX. cap. VII.

III. Colla morte dell'uno, e col ritiro dell'altro ebbe motivo l'Italia di prender qualche respiro, poichè a riserbo di alcune rivoluzioni intestine, che si prima, che dopo la morte di *Onorio*, accaduta nel dì XV. di Agosto dell'anno CCCCXXIII. alterarono alquanto il sistema dell'Impero, cessò ogni esterna tempesta, che potesse allor metterla in nuova agitazione. Quand'ecco appena spirata la metà di quell'allora corrente secolo si scatenò un'altra Furia, qual più che mai crudelmente si fece ad isquarciarle il bel seno. Questi fu *Attila* Re degli Unni (Popoli, che abitavan quel tratto di paese, ch'è posto tra il Tanai, ed il Caucaso, anticamente chiamato Scizia, e al giorno d'oggi Tartaria) Signore a quell'ora della Pannonia, che dopo di aver ricevuta nell'anno CCCCLI. una fiera percossa nelle Gallie da *Aezio* Generale famoso de' Romani, aveva in vendetta proposto di sterminare l'Italia. Partì egli dall'accennata Pannonia, ove quantunque Padrone di molte

Pro-

Provincie era ſolito a trar per lo più la ſua dimora, con un eſercito numerioſiſſimo (l'Autore della Miſcella (a) lo fa aſcender a ſettecento mila tra Fanti, e Cavalli: ma può crederſi, che la fama, e forſe più la paura abbian di molto contribuito ad accreſcerne il numero) e dopo di aver valicate le anguſtie de' Monti ſenza alcun impedimento, entrò per la parte del Friuli in Italia nell'anno CCCCLII. La prima, che ſi opponeſſe al furor del tiranno, fu la Città di Aquileja, ch'era una delle più forti, ragguardevoli, e popolate, che vantaſſe a que' tempi l'Italia. Fece fronte per qualche tempo, e ributtò con bravura diverſi aſſalti del fier nimico, mercè il valore de' ſuoi Cittadini, e de' ſoldati Romani deſtinati alla ſua difeſa; ma ſopraffatta alla fine dalla moltitudine ſterminata degli aggreſſori, le convenne chinar il capo, ed arrenderſi vinta. Tal fu lo sfogo dell'ira, che contro di eſſa eſercitò il Re inumano, che la diede alle fiamme, e la roveſciò da' fondamenti, ſenza aver ella mai più potuto rimetterſi, non dirò nell'antica ſua grandezza, ma nemmeno in iſtato di far di ſe qualche moſtra. L' Autor citato della Miſcella (b) ſcrive, che quell'aſſedio durò tre anni continui. Ma quando non voglia dirſi con il Sigonio (c) che *Attila* la cigneſſe di aſſedio prima di paſſar nelle Gallie, lo che non è veriſimile; è forza dirlo ingannato dalle voci del Vulgo; poiche di certo ſi ſa per la fede, che ci fan Marcellino (d) e Caſſiodorio (e) che nel medeſimo anno CCCCLII. fu preſa, ſaccheggiata, e diſtrutta. Alla medeſima dura ſorte ſoggiacquero altresì le Città di Concordia, di Altino, e di Oderzo. Coll'uſura nondimeno di una invidiabil felicità, poichè concorſero eſſe ſecondo il Dandolo (f) a gittar le radici all'inclita Città di Venezia; Città, che per potenza, per gloria de' fatti illuſtri, e per altre ſue nobiliſſime doti può andar di pari colle più inſigni del Mondo. Ciò che foſſe di Padova, di Verona, di Breſcia, e delle altre Città della Venezia inferiore, ne' frammenti dello Storico Priſco non ſi legge; ma Giornande, che preſe da eſſo le ſue cognizioni, ci aſſicura (g) che furono anch'eſſe ſottomeſſe, ſpogliate. e ridotte in un mucchio di rotami. Così fu pur di Milano, e dell'antico Ticino, oggigiorno Pavia. Dopo di tali eccidj ſtava il Barbaro in forſe, ſe doveſſe paſſar ſotto Roma: la voglia di andarvi era grande; ma i ſuoi ne lo diſuadevano con l'eſemplo di *Alarico* Re de' Goti, che dopo la preſa di quell'Auguſta Città fu preſto tolto dal Mondo. Quand'ecco nel mentre che fluttuava tra ſe dubbioſo arrivargli una nobile Ambaſcieria, che gl'inviava l'

Impe-

(a) lib. XV.

(b) ibi ſupr.

(c) de Regn. Ital. lib. XIII.

(d) in Chron.

(e) in Chron.

(f) in Chron. tom. XII. Rer. Ital.

(g) de reb. Get. cap. XLII.

Imperador *Valentiniano III.* che a que'giorni regnava in Occidente: questa lo fece cangiar pensiero, gittar le armi di mano, e risolversi frettoloso a ripassare le Alpi. Capo di questa ambasciata era il Pontefice *S. Leone il Grande*, che aveva per suoi compagni due de' primi tra' Senatori Romani, *Avieno* una volta Console, e *Trigezio* Prefetto del Pretorio. Quest'andata di *S. Leone* ad *Attila* ci viene attestata nella sua Cronaca da S. Prospero, dall'Autor sopraccitato della Miscella (*a*), da Giornande (*b*), da Vittor Turonense, e da una Lettera de' Vescovi Orientali al Pontefice Simmaco (*c*). Cassiodorio però gli assegna altri compagni, perch'egli dice (*d*), che fu mandato con S. *Leone* suo Padre insieme con *Carpilione* figliuolo di *Ezio*; e che tal fu l'eloquenza del Padre suo, che gli riuscì di placare la ferocissima Bestia. Un'altra particolarità si aggiugne nell'allegata Miscella, ed è che richiesto *Attila* da' suoi, perchè con tanta facilità si fosse piegato a dar ascolto alle persuasioni del Vescovo di Roma, egli rispose che aveva veduto con esso lui un altro Uomo di più venerabil aspetto, che tenendo sul di lui capo nudata una spada, lo minacciava di morte, se presto non aderiva alle sue insinuazioni. Di questo prodigio non è fatto alcun cenno nelle Vite de' Romani Pontefici attribuite ad Anastasio Bibliotecario: silenzio, che può metter in qualche sospetto un tal racconto. Il luogo, in cui seguì l'abboccamento di *S. Leone* con *Attila* è controverso tra' Letterati. L'antica, e comune credenza è, che seguisse laddove il Mincio va a metter foce nel Po; sito, nel qual al dì d'oggi è piantato Governolo: e di questa opinione anch'è il Signor Muratori (*e*). Ma ben da questa lontano è il parere del Chiarissimo Signor Marchese Maffei (*f*), che pretende seguisse nel Veronese, ov'è al presente Peschiera. Fonda egli le sue ragioni sopra un passo di Giornande, in cui si dice che *S. Leone* fu a trovar *Attila*, *ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur* (*g*): dal che egli deduce, che come in quel luogo era il comune passaggio di chi partiva da Aquileja per andar a Milano, così altresì debba dirsi che colà appunto, e non altrove, seguisse l'incontro del Santo con il Tiranno. Ma che che fosse di ciò non entreremo a discuoterlo: il certo è bensì, che *Attila* dopo di questo congresso cangiò l'innata fierezza in altrettanta mansuetudine, e ritornò di buon passo alle sue contrade senza portarsi ad inquietar altro Roma.

IV. Non andò guarì però che al difetto del Re degli Unni supplì pur troppo abbondantemente un altro barbaro Re, di origi-

(*a*) ibi supr.
(*b*) ibi supr.
(*c*) inter Epist. Symmachi Papæ.
(*d*) Var. lib. XIV.
(*e*) Annal. d'Ital. tom. III. pag. CLIV.
(*f*) Veron. illustr. lib. IX.
(*g*) de reb. Get. c. XLII.

origine anch'egli Settentrionale, benchè allora passato a piantar la sua sede in Africa. Questi fu *Genserico* Re de' Vandali, che invitato colà dalle Spagne da *Bonifacio Conte*, quel grande amico di Santo Agostino, ma ribelle contro del suo legittimo Signore *Valentiniano III.* erasi sin dall'anno CCCCXXIX. impossessato di una gran parte di quelle vaste Meridionali Regioni (* IV.) Qual fosse l'eccitamento, che avesse costui di passar in Italia, si rende incerto. Marcellino Conte (*a*), Procopio (*b*), ed Evagrio (*c*) ne attribuiscono la cagione all'Imperadrice *Eudossia* come quella, che fecegli l'invito, per vendicar l'uccisione del marito *Valentiniano* contro di *Massimo* Tiranno, ed invasor dell'Impero. Altri hanno però creduto, che la mossa del Barbaro derivasse dalla sola avidità di arricchirsi colle spoglie di quell'augusta Città: non essendo verisimile, che nel corto intervallo, che si frappose frà il dì XXVII. di Marzo, in cui fu commesso il detestabile parricidio, ed il dì XII.

(*a*) in Chron.
(*b*) de Bell. Vandal. lib. I. cap. IV.
(*c*) Hist. Eccl. lib. II.

(* IV.) Il passaggio de' Vandali in Africa è un punto di cronologia tanto astruso, che ha interessato finora inutilmente l'attenzione de' Letterati in liquidarlo. San Prospero *in Chron.* Cassiodorio *in Chron.* e dopo di essi il Sigonio hanno scritto, che addivenisse nell'anno CCCCXXVII. dell' Era nostra Vulgare. L'Autor della Cronaca Alessandrina seguito dal Cardinale Baronio assegna per Epoca a questa loro trasmigrazione l'anno CCCCXXVIII. Ma il Padre Pagi sostiene, che sol nell'anno CCCCXXIX. que' Barbari intraprendessero le lor mosse verso l' Africa. Appoggia le sue ragioni ad un passo d'Idacio, che nella sua Cronaca presso il P. Sirmondo sotto l'anno di Abramo MMCCCCXLV. che incominciò nell'Ottobre dell'anno CCCCXXVIII. lasciò scritto, che *Genserico Mense Majo ad Mauritaniam & Africam relictis transiit Hispaniis*. Tanto pur si raccoglie anche da Santo Isidoro, che *in Chron. Vandal.* attesta, che nell'anno CCCCLXVII. dell'Era Spagnuola, che corrisponde all'anno CCCCXXIX. dell'Epoca nostra, essendo morto *Gunderico* Re de' Vandali, gli succedette nel Regno *Genserico* di lui fratello, che *de Betticae littore cum Vandalis omnibus, eorumque familiis ad Mauritaniam, & Africam trajecit*. Per dar più peso all'autorità di questi due Storici Spagnuoli adduce il P. Pagi varie Leggi dell'Imperadore *Valentiniano* indirizzate prima del Maggio dell'anno CCCCXXIX. a *Celere* Proconsole dell' Africa, e nelle quali non si fa alcuna menzione dell' ingresso de' Barbari in quella parte di Mondo. Ma qui come osserva dottamente il Signor Muratori *Annal. d'Ital. tom.* III. *pag. LXXXVII.* non sarebbe già questo il primo sbaglio, che avesse preso Idacio, e molto meno Santo Isidoro, che per lo più ha per costume trascriver lo stesso Idacio. Nè delle Leggi addotte è da farsi gran fondamento, perchè siccome nella Legge XXXIII. *de Susceptoribus*, che fu data nell'anno CCCCXXX. si parla delle Provincie Proconsolare, e Bisacena dell'Africa senza far alcun cenno della irruzione de' Vandali, così egualmente si può supporre, che si facesse anche in quelle, che si dicono date prima del Maggio dell' anno CCCCXXIX. al Proconsole *Celere*. Il vero è, che di certo non si può stabilir cosa alcuna: e noi qui intanto abbiamo abbracciata l'opinione del P. Pagi, in quanto ci è paruto che più si vada accostando al verisimile.

dì XII. di Giugno (e non di Luglio. come ſcrive Mariano Scotto (a) error bevuto a chius'occhi dal P. Pagi (b) abbia potuto ſeguir la chiamata di *Genſerico*, l'alleſtimento della flotta ſpaventoſa, di cui ſi valſe, ed il di lui arrivo alle ſpiaggie Romane, quando prima non aveſſe egli fatto i neceſſarj preparamenti. Ma comunque paſſaſſe la biſogna, il certo è che nell'anno CCCCLV. emortual dell'Auguſto *Valentiniano*, *Genſerico* comparve ſotto Roma, e ſenza alcuna difficultà poſe a terra le molte ſue ſoldateſche, conſiſtenti in iſchiere numeroſe di Vandali, e di Mori auſiliarj, accorſi per brama di entrar a parte nel gran bottino. All'avviſo della venuta di *Genſerico* era Roma rimaſta ſpopolata, perocchè tutti i Cittadini eranosì ſottratti per lo ſpavento, e *Maſſimo* anch'egli reſtato ucciſo da'Pretoriani nel mentre, che uſcir tentava dall'Imperiale Palazzo, e gittato nel Tevere, come indegno dell'onor del ſepolcro. Con queſta fuga de'Romani ſi agevolò maggiormente l'ingreſſo al nimico, non eſſendoci alcuno, che gli faceſſe contraſto; Scrive l'Autore della Miſcella (c) che nell'entrata di *Genſerico* fu ad incontrarlo il Pontefice *S. Leone*, e fu tal la impreſſione, che fece nel cuor del Barbaro il venerabile aſpetto, e l'obligante eloquenza del Santo, che gli promiſe di non uccider alcuno de'Cittadini, nè di dar alle fiamme le loro abitazioni. Quattordici giorni durò il ſaccheggio, ne'quali fatta un'eſatta ricerca di quanto aveva di meglio, reſtò ſpogliata la miſera Città di tutte le ſue ricchezze, imbarcate, e ſpedite a Cartagine. Procopio aggiugne (d) che in tal incontro fu ſaccheggiato anche il Templo di Giove Capitolino, qual è ben maraviglia che ancor ſuſſiſteſſe, aſportandone mezzo il tetto, ch'era di bronzo indorato, e paſſava per una delle rarità più prezioſe, che poteſſe aver Roma. Fu dappoi ſparſa voce, che la nave, ſu cui erano caricati gl'Idoli di là tolti, battuta dalla tempeſta periſſe prima di giugner in Aſfrica. Colle ricchezze immenſe furono inſieme aſportate ſchiave molte migliaja di Cittadini Romani, tra'quali ſecondo Idacio (e) *Gaudenzio* figliuolo del sì famoſo *Aezio*. Non fu neppur perdonato alla medeſima *Eudoſſia* Imperadrice Vedova del fu Auguſto *Valentiniano* (nuovo argomento che non paſſaſſe tra eſſa e *Genſerico* la intelligenza preteſa) nè ad *Eudocia* e *Placida* di lei figliuole condotte anch'eſſe in Africa, e condannate ad una miſera ſervitù. Vuotata Roma di abitatori, e di ricchezze, ſi ſparſero i Vandali per la Campagna, e qui ſecondo l'Autor più volte citato della Miſcella (f) unico che faccia di ciò ricordo, preſero Capua, e la ſpiantaron da'

(a) in Cron.
(b) ad ann. CCCCLV. n. IV.
(c) lib. XV.
(d) de Bell. Vandal. lib. I. cap. V.
(e) in Chron.
(f) ibi ſupr.

dà fondamenti. Lo ſteſſo acerbo giuoco fu fatto a Nola, Città allora di molto traffico, e di una grande opulenza. Napoli ſi difeſe, nè cadde in lor mano; ma ſi rifecero i Barbari nell'ampio ſuo territorio, dandolo tutto alle fiamme, e conducendo in iſchiavitù l'infelice avanzo de' loro ferri. Nè qui debbe tacerſi un ammirabile fatto, che ſoggiugne lo ſteſſo Autore; fatto ch'eſalta in ſommo grado la immenſa carità del piiſſimo San Paolino Veſcovo allor di quella Città; Dopo di aver impiegato quanto aveva del ſuo nel riſcatto degl'infelici rimaſti ſchiavi de' Vandali, non reſtandogli altro, per compaſſione di una povera Madre vedova, volò il Santo in Africa, e qui ſi fece egli ſchiavo per liberare il di lei figliuolo, e rimandarglielo ſalvo a caſa. Queſt'azione, che ſorprende l'ammirazione di tutti i ſecoli, fece una tal impreſſione nell'animo abbenchè alpino di que' moſtri di crudeltà, che avendola rilevata per vera a confronto delle altre ſue eroiche virtù, lo poſero toſto in libertà, e gli donarono inſieme quanti altri Nolani gemevano ſotto il peſo delle loro catene (* V.)

V. Qual

(* V.) Di queſto prodigio di carità nel Veſcovo S. Paolino fa memoria anche il Pontefice S. Gregorio *lib.III. cap.I. Dialogor.* Ma queſto è un fatto, che per dir vero dirittamente ſi oppone alla verità della Storia; eſſendo certo che al tempo, in cui ſi fecero i Vandali a ſaccheggiar la Campagna, il Veſcovo S. Paolino, quel diſcepolo ſì famoſo di Auſonio, e amico grande de' SS. Girolamo ed Agoſtino, non era più tra' vivi, perchè paſſato agli eterni ripoſi nell'anno CCCCXXXI. come coſta dal P. Filippo Labbè *de Script. Eccl. ad ann. CCCCXX. pag. mihi CXLIV.* da Guglielmo Cave *in Hiſt. Lit. Sæc. Ariani pag. CLXXXIV.* da Caſimiro Oudino *de Script. Eccl. Sæc. V. tom. I. pag. mihi CCCCXVIII.* e da altri, che hanno fatto di lui ragionamento. I PP. Benedettini di S. Mauro, che nella loro edizione delle Opere di S. Gregorio hanno notato ſapientemente l'anacroniſmo, per medicarlo ſi ſono appigliati ad un ingegnoſo penſiero, come ſi ſcorge dalla lor Prefazione *in Lib. Dialogor. n. XII.* ed è, che per Vandali S. Gregorio abbia voluto intender i Goti, che come fu detto nell'anno CCCCX. ſotto *Alarico* devaſtarono parimente la Campagna, e ſaccheggiarono Nola; e che in tal congiuntura caduto ſchiavo il Veſcovo S. Paolino foſſe da *Ataulfo* condotto nella Gallie, e dopo un triennio venduto a' Vandali, che lo traſportarono poſcia in Africa. Ma queſti, come ognun vede, ſon mendicati puntelli, che crollano da ſe ſteſſi: non perchè in tal incontro S. Paolino non poſſa eſſer caduto ſchiavo tra le mani de' Goti; ma perchè in queſto caſo non potrebbe più avverarſi, che volontario il Santo ſi foſſe ſacrificato alla ſchiavitù pel riſcatto del figlio della Vedova. E poi come può S. Paolino aver ſofferta una ſchiavitù di anni venti, ſenza che la Storia ce ne faccia alcun cenno? Il più veriſimile è ciò, che oſſerva giudizioſamente il dotto P. Gianningo continuator Bollandiſta *in Append. ad Vit. S. Paulini ad diem XXII. Junii*: ed è aver Nola avuto più di un Paolino per Veſcovo; e che non ſotto del Primo, ma ſotto uno de' ſuoi ſucceſſori ſia accaduto il fatto della Vedova, riferito dall'Autore della Miſcella: fatto che poi incautamente è ſtato inſerito nel Breviario, e nel Martirologio Romano.

V. Qual rimaneſſe all'urto di queſta fiera ſcoſſa l'Impero Romano, la poca ferma coſtituzione del poſteriore ſuo ſtato ce ne rende abbaſtanza informati. Per ritrarlo dall'abbiezione, in cui lo aveva precipitato il trattamento inumano di *Genſerico*, fu dall'eſercito delle Gallie abbracciato come miglior l'eſpediente di dargli per capo *Avito*, che dopo di aver eſercitata con molta gloria la carica di Prefetto del Pretorio, era ſtato innalzato da *Maſſimo* al grado di Generale degli eſerciti Romani eſiſtenti in quelle parti. Ma la riuſcita di Avito non corriſpoſe all'aſpettativa degli Elettori, perocchè appena condottoſi a Roma ſi rilaſciò in braccio all'ozio, a i piaceri, alle intemperanze: onde fu di meſtiere, che per far argine a maggiori inconvenienze, *Recimere* allor Generale ſupremo delle Armate Ceſaree lo deponeſſe, con obbligarlo dopo un regno di ſoli dieci meſi a cangiar il diadema in una Mitra, ed a paſſar dal trono Imperiale alla Sede Veſcoval di Piacenza (* VI.). Nè profitto maggior potè averſi da Maggiorano, e da altri ſei inettiſſimi Auguſti, che per lo ſpazio di quattro luſtri ſi fecero ad occupare l'Imperial ſoglio, e de' quali non è del noſtro iſtituto il dar la Storia, finchè nell'anno CCCCLXXVI. calato in Italia *Odoacre* Re degli Eruli diede l'ultimo crollo all'Impero, ed eſtinſe la libertà, ed il dominio d'Italia, e di Roma, col far prigione *Romolo Auguſto*, per la ſua tenera età, e piccolezza di ſtatura appellato per dilegio *Momillo Auguſtolo*, ultimo Imperador di Occidente. Era *Odoacre* ſecondo Priſco tra gli Scrittori della Storia Bizantina (*a*) figliuolo di *Edicone*, che ſi crede uno de' primi Miniſtri di *Attila*, e di origine Scita. Giornande lo vuol di nazione Rugo (*b*), e Teofane Goto (*c*), ed allevato in Italia. Qual impulſo egli aveſſe a dar mano ad un'impreſa sì grande, ſebben altri ne adducon diverſi motivi, creder ſi può non-

(*a*) Tom. I. pag. XXXVIII. & ſeqq.
(*b*) de Succeſs. Regnor.
(*c*) in Chronogr.

(* VI.) Si ha dall'Autor del frammento de' Faſti Bollandiani, che *Avito* fu aſſunto all'Imperial dignità nel dì X. di Luglio dell'anno DCCCCLV. ma com'è ſolito a far il rapporto di molte avventure fuori del loro nicchio, perocchè ſotto de' Conſoli non proprj, così non è da far caſo della di lui autorità. Ad Apollinare Sidonio, ch'era marito di una figliuola di queſto novello Auguſto, toccò lodar i ſuoi pregi con un nobile Panegirico, ch'è arrivato fino a noi, e nel qual ſi diſtingue il buon guſto, e l'eſquiſito artifizio del dotto Autore, benchè fioriſse in un ſecolo, in cui la purità della lingua incominciava a rilevar qualche macchia. Una ſola di lui Medaglia è riferita dal Golzio, e dal Mezzobarba in *Numiſm. Impp.* ed in queſta ſi vede intitolato: D. N. FLAVIUS MÆCILIUS P. F. AUG. Qualche Intendente di queſti ultimi tempi non avendo però rilevato in eſsa tutti i caratteri della ſincerità, ſi rende dubbia la fede, ſe veramente egli così ſi chiamaſse.

nondimeno che fosse la fama sparsa delle tante metamorfosi ultimamente accadute, le quali avevano indebolito estremamente l'Impero, sperando egli per ciò di farne con tutta facilità la conquista. Entrò in Italia senza alcuna opposizione con un copioso accompagnamento di barbari Sciti, Alani, e Goti, e si portò a dirittura ad invader Milano. Giunto alle sponde del fiume Adda trovò qui *Oreste* Patrizio, e Padre di *Augustolo*, con un corpo di Armata Romana in atto di contrastargli il passaggio. Ma conosciuta la debolezza delle sue forze a paragone di quelle del nimico, si ritirò frettoloso in Pavia, promettendosi in essa un sicuro asilo, per esser una delle più forti Città, che avesse allora l'Italia. Ma sopraggiunto *Odoacre* assediò la Città, ed espugnatala con la forza, la diede a ruba a' suoi soldati, che come attesta Ennodio (*a*) allora Diacono, e poi Vescovo della stessa Città, dopo di averla spogliata delle migliori sustanze, e fatti prigioni i Cittadini, le appiccarono il fuoco, e la ridussero in cenere. *Oreste* caduto anch'egli in mano di *Odoacre* fu condotto a Piacenza, e qui levato di vita nel dì XXVIII. di Agosto. Di là proseguì la sua marcia l'esercito vittorioso, ed andò sotto Ravenna, ov'era di guardia *Paolo* fratello di *Oreste*. La Città in pochi giorni fu superata, e *Paolo* arrestato nella Pigueta di Classe nell'atto, che proccurava la fuga, fu parimente sacrificato al fuor del nimico nel dì IV. Settembre. L'Anonimo Valesiano, di cui è questa Storia, ci assicura, che con Ravenna venne in poter di *Odoacre* anche lo sventurato *Momillo Augustolo*, abbenchè vogliano altri, che ciò solo accadesse in Roma. Ma sia com'esser si voglia; la fresca età di *Momillo*, ed il di lui avvenente, e grazioso aspetto fece tal impressione nel cuor del Barbaro, che mosso a compassione non solo lo preservò dalla morte, ma di più anche gli fece l'assegnamento di sei mila soldi d'oro per suo annual appanaggio; contento di relegarlo in un Castello della Campagna, chiamato Lucullano, tra Napoli e Pozzuolo, probabilmente sua patria, perchè potesse colà viver liberamente in compagnia de' suoi parenti. Senza frammetter dimora inoltrossi *Odoacre* verso Roma, che colla stessa facilità fu espugnata, entrando in essa il Re vincitore non altramente che da Signor trionfante. Colla caduta di quell'augusta Città ebbe fine altresì l'Impero Romano, che prima piantato da *Romolo*, e poi stabilito da *Augusto*, terminò finalmente in questo infelice *Romolo Augustolo*, dopo anni MCCXXIX. di fondazione, e DXIX. dacchè fu ridotto all'esser di Monarchia. Soggiogata la Capitale, tutte le altre Città d'Italia aprirono volontariamente le porte: e se taluna ebbe ardir di far qualche oppo-

(*a*) in Vit. S. Epiph.

opposizione, pagò il fio della sua resistenza colla strage de' Cittadini, e coll'essere rovesciata, e smantellata da' fondamenti. Così *Odoacre* in corto spazio di tempo divenne Signore, e Re di tutta l'Italia: e per tale fu anche riconosciuto nel dì XXIII. di Agosto, se si dà fede al lodato Anonimo Valesiano; ch'è quanto a dire, non molto dopo che fu Signor di Milano, e di Pavia. Ogni ragion nondimeno ci persuade, che ciò non addivenisse se non dopo ch'egli ebbe deposto *Augustolo*, ed entrato in possesso di Roma. La sua Politica non permise, che assumesse il titolo d'Imperador di Occidente, per non incorrer nello sdegno di *Zenone* Imperadore di Oriente, con cui gli premeva di conservar amicizia. Anzi fu sì ritenuto, che nemmen volle appropriarsi il nome di Re, sapendosi dallo Storico Prisco (a) che negli esordj del suo dominio obbligò con il mezzo di *Augustolo* già deposto il Senato Romano a scriver a *Zenone*, ch'essendo piucchè bastante un solo Imperadore, ed avendo determinato di prender *Odoacre* per difensor dell'Impero, come persona attissima, e provveduto di gran valore, e di scienza politica, lo pregava a voler decorarlo con il titolo di Patrizio: onore, che facilmente gli fu accordato da *Zenone*. Ma sia stata qual ella si vuol l'arte sua nel non affettar gran titoli; la condotta, che tenne, fu sempre al certo da Re, e Re in effetto egli fu sempre chiamato da tutti gli Scrittori, abbenchè non abbia mai vestito porpora, nè mai usate le insegne Reali, allo scriver di Cassiodorio (b). Piantò la sua residenza in Ravenna, Città assai cospicua, come Sede di molti Imperadori degli ultimi tempi; e insieme forte, e ricca, per esser ella a quell'ora la prima Scala de' mercimonj dell'Adriatico. Fu per altro *Odoacre* un Principe, che sebbene di Setta Ariano, non fece alcuna novità nella Religione cattolica, nè molestò in conto alcuno i di lei professori, anzi fu loro benefico, ed indulgente, come si ha dal lodato Ennodio (c), che come allora vivente è da credersi ben informato di quanto accadde. Un notabile cangiamento, che ridondò in pregiudizio non lieve degli abitanti di questo paese, seguì non pertanto all'arrivo di questi ospiti gravosi, perchè ci attesta Procopio (d) che fu d'uopo, che gl'Italiani in premio della vittoria, e pel loro sostentamento gli assegnassero la terza parte de' lor proprj Beni.

(a) Hist. Byzant. tom. I.

(b) in Chron.

(c) ibi supr.

(d) de Bell. Goth. lib. II. cap. I.

VI. Regnò *Odoacre* senza contrasti fino all'anno CCCCLXXXIX. quando si mosse per isturbarlo *Teodorico* figliuolo di *Teodimiro* Re degli Ostrogoti (* VII.). Essendo ancora fanciullo era que-

(* VII.) Sulla fede di Giornande *de Reb. Get. cap. LV. & seq.* noi qui chiamia-

questi in occasion di una pace stato mandato da *Valemiro* suo Zio paterno, che nel Regno de' Goti era succeduto al fratello, per ostaggio a *Leone* Augusto in Costantinopoli, ove coll' uso di quella Imperial Corte aveva ingentilita la natia sua barbarie, ed era divenuto un Principe assai trattabile, e colto: Fatto adulto, e restituito a' patrj lori aveva dato non poche prove di un estraordinario valore, ed erasi spezialmente segnalato nel mestier della guerra, allora che fatto Re fu chiamato da *Zenone* Imperadore in suo soccorso contro il Tiranno *Basilisco;* essendo riuscito a quell'Augusto di superar il nimico competitore col buon servigio, che in tal incontro gli fu prestato da Teodorico, agli attestati di Ennodio (*a*), e dell'Anonimo Valesiano. In gratitudine di un tanto benefizio fu fatto da *Zenone* uno de' primi Personaggi della Corte, e del Greco Impero, creandolo Patrizio, e poi Console; onore, che sostenne nell'anno CCCCLXXXIV. e qual non era sì facile a conferirsi agli estranei. Risiedeva frattanto *Teodorico* con i suoi Goti or nell'Illirico, or nella Mesia, nè sapeva trovar il giorno, in cui restituirsi alle sue contrade: tanto gli gradiva quel cangiamento di Cielo, quando la sorte gli offerì l'occasione di passar all'acquisto di un migliore, qual è certamente quel d'Italia il sovra lodato Ennodio (*b*) ne accagiona la guerra, che in que-

(*a*) in Panegyr.

(*b*) ibi supr.

---

miamo francamente *Teodorico* figliuolo di *Teodemiro*, e non di *Velamiro*, come portan Teofane *in Chronogr.* Malco Retore *tom. I. Hist. Byzant.* e l' Anonimo pubblicato dal Valesio. La cagione, per cui si rende più probabile l'asserzione di Giornande, è non solo perch'è fiancheggiata dall' autorità dello Scrittore della Miscella, ma molto più perche si sa che quel Vescovo Goto (il Signor Muratori nella sua Prefazione all'Opere di Giornande *tom. I. Rer. Ital.* non lo riconosce per Vescovo, ma noi per ora così lo appelleremo per seguir l'uso degli altri Scrittori senza entrar in altre dispute) in estender la sua Storia si è servito de' lumi, che gli furon somministrati da Cassiodorio, che come Secretario del medesimo *Teodorico,* è forza crederlo meglio informato di chi egli fosse figliuolo, e qual nome portasse il di lui Padre. L'error di chiamarlo figliuolo di *Velamiro* e nato, per quanto conghiettura il soprallegato Signor Muratori *Annal. d'Ital. tom. III. pag. CCLI.* negli Storici preallegati dal veder essi, che *Teodorico* fu in occasion di una pace seguita tra essi consegnato in ostaggio a *Leone* Augusto da *Velamiro* suo Zio paterno, che nel trono degli Ostrogoti era succeduto al fratello *Teodemiro*. Questo fu il motivo, per cui egli allora incominciò a nominarsi *Teodorico* di *Velamiro*, per distinguerlo da un altro *Teodorico* figliuolo di *Triario*, che in questi medesimi tempi diede il suo bel che fare a' Greci. E certo *Teodorico*, di cui qui si parla, è chiamato da Marcellino Conte *in Chron. Theodoricus cognomento Valamer*, che secondo la interpretazione di Grozio *in Nomencl.* significa *Principe*, e non già *Figlio*: particolarità, che non sarebbe stata tacciuta da quello Storico, quando la cosa fosse passata diversamente.

a questo tono si accese tra *Odoacre* Re d'Italia, e *Fava* (*Feleteo* lo chiama il Diacono (*a*) Re de' Rugi (Popoli, che abitavan di là dal Danubio) ed alla peggio, che toccò all'ultimo, per vendicar la cui rotta si mosse *Teodorico*, essendo che tra esso ed il Re Rugo oltre una stretta amicizia passava ancor parentela. Avvanzò egli pertanto, se si dà retta a Giornande (*b*) le sue preghiere a *Zenone*, col ricercarlo della licenza di passar in Italia, per liberarla dalla oppressione del Re de Turcilingi, che in essa tiranneggiava. Acconsentì più che mai volentieri l'Imperadore; e quindi avendolo caricato di molti doni, lo congedò alla sua sorte. Gli Autori Greci ci rappresentano il fatto diversamente, e tra questi Procopio (*c*), ed Evagrio (*d*) c'insegnano, che *Zenone* fu quel desso, che stimolò *Teodorico* a tal impresa, voglioso di liberarsi da quegli ospiti inquieti, che non cessavano giornalmente colle loro soverchierie d'intorbidar il riposo del Greco Impero. Ma comunque ciò fosse: *Teodorico* nell'Autunno dell'anno CCCCLXXXVIII. raccolse tutti i suoi Goti, e per la via del Sirmio, e della Pannonia s'incamminò a questa volta. Condusse seco sua Madre, e sua Sorella: e con tanta fiducia si pose in viaggio, che fece a' suoi Goti metter sopra le carra fino le Donne, i fanciulli, i vecchi, e insieme tutti gli arnesi, per levar lor la speranza di più tornarsene addietro. Era sul fine dell'anno; eppur nè il verno, nè gli altri disagi, che suol seco portar quella incomoda stagione, ebbero forza di trattener i lor passi: tanta era la loro brama di metter piede in questo ameno paese. Ennodio nel Panegirico, che recitò in onore del medesimo *Teodorico*, ebbe a dire che venendo in Italia aveva seco condotto un Mondo di gente: *Innumeros diffusa per Populos Gens una contrahitur, migrante tecum ad Ausoniam Mundo*. Qualche cosa, non può negarsi, è qui da donarsi alla licenza dell'Oratore: ma che *Teodorico* nondimeno abbia seco condotto una gran moltitudine di barbari, il vederli prima sparsi ad occupar la Pannonia, la Mesia, l'Illirico, ed altre vaste contrade, è un testimonio, che non ammette eccezione. Giunto alle sponde del fiume Ulca trovò qui *Gunderito* secondo il P. Sirmondo, o *Triostila* come lo chiama l'Autore della Miscella (*e*) Re de' Gepidi in armi, per impedirgli il passaggio. Ma tal fu la bravura de' Goti, che valicato il fiume con un immenso coraggio posero i Gepidi in fuga, con obbligarli a lasciar sul campo di battaglia estinto l'istesso Re lor condottiere. *Odoacre* fu quegli, che al primo avviso de' movimenti di *Teodorico*, aveva eccitati non solo costoro, ma come parla Ennodio (*f*) tutte le Na-

(*a*) lib. I. cap. XIX. de Gest. Langob.

(*b*) de Reb. Get. c. XIX.

(*c*) de Bell. Got. lib. I. cap. I.

(*d*) lib. III. cap. XXVII.

(*e*) tom. I. Rer. Ital.

(*f*) ibi supr.

zioni (espressione più da Poeta, che da Oratore) e molti altri Re ad opporsi a i di lui progressi.

VII. Ed infatti varcate le Alpi Giulie, e disceso nella Venezia incontrò *Teodorico* il Re *Odoacre*, che con una potente Armata, composta di varie Nazioni, erasi trincierato lunghesso le rive del fiume Lisonzo per combatterlo, ogni volta ch'egli ne avesse tentato il guado (* VIII.) Ma la fortuna, che militava a favor de' Goti, aprì loro un agevole varco attraverso della corrente, sicchè poggiati sul margine opposto ebbero modo di sbaragliar il nimico accorso per arrestarli. Non essendoci più Aquileja, che potesse salvarlo, *Odoacre* pensò ben fatto ritirarsi in Verona, sperando che quella forte Città e l'Adige gli servissero per far argine a' vittoriosi. Piantò gli alloggiamenti nella minore campagna: *in campo minori Veronense;* come si legge nel più volte citato Anonimo pubblicato dal Valesio appiè di Ammiano Marcellino. Ma non fu tardo il Re Goto ad inseguirlo, e ad obbligarlo ad un secondo conflitto, che seguì in quella famosa pianura, che fu sì avanti che dopo il teatro di tante altre celebri battaglie. Fu sanguinoso il combattimento, e numerosa la strage sì dall'un canto, che dall'altro: ma finalmente la peggio toccò ad *Odoacre*, costretto di bel nuovo a raccomandarsi alla fuga. L'Autore della Miscella scrive (*a*) che *molti in fuggendo co' suoi rapidi gorghi ne assorbì l'Adige*; uniformandosi in ciò ad Ennodio, che disse (*b*) *essersi in tal incontro riempiuto di cadaveri il chiarissimo tra' fiumi*. Di questo suo bel vantaggio seppe ben tosto approffittarsi *Teodorico*, perchè non solo s'impadronì di Verona, ma della stessa Città di Milano, ov'era di presidio il miglior nerbo delle truppe di *Odoacre*, che senza contrasto all'arrivo del vincitore si diedero a seguir la di lui fortuna con *Tufa* lor Generale. *Odoacre* non iscorgendo per se altro riparo prese la via di Roma con quelle poche

(*a*) lib. XV.

(*b*) ibi supr.

(* VIII.) Di questo fiume Lisonzo il primo a farne menzione, per quanto si sa, fu Cassiodorio *in Chron. & Var. lib. I. cap. XVIII.* La cagione, per cui il di lui nome rimase occulto agli antichi Geografi, fu perche, come osserva il celebre Signor Marchese Maffei nella sua Verona illustrata lib. IX. egli non portava a diritto corso le sue acque al mare, come mostrano erroneamente le Carte del Cluverio, e del Cellario, ma disceso nella pianura si confondeva col Natisone, e divenuto con quello un solo corpo riceveva da eso la sua denominazione. Così ne' secoli oltrepassati: ma ne' tempi posteriori accadde tutto al rovescio. Il Natisone andò perdendo appoco appoco il suo antico nome, e prese quel di Lisonzo, come si chiama comunemente al dì d'oggi.

poche milizie, che gli eran sopravvanzate, con disegno di qui fortificarsi. Ma giunto colà, trovò le porte chiuse; onde in vendetta dell'ingiurioso rifiuto, non potendo sfogar in altro il suo sdegno, diede alle fiamme i suburbj. Indi ripresa la strada di Ravenna si pose in essa al sicuro, con il renderla al più possibile forte, e ben munita. E certamente che tal la rendesse, il lungo assedio, che poi sostenne, non ce ne lascia alcun dubbio. Tre anni senza profitto ci stette sotto *Teodorico* con suo gravissimo incomodo; e più l'avrebbe durata, se la fame non l'avesse alla fine necessitata alla resa. Agnello, che tre secoli dopo scrisse le Vite degli Arcivescovi Ravennati, lasciò memoria (*a*) che in tempo di quell'assedio crebbe a tal dismisura la penuria, che gli abitanti della Città eran costretti a cibarsi fino di cuoja, e d'altri immondi alimenti. *Odoacre* perciò ad oggetto di riparare ad un male di tanta conseguenza, trattò di pace con *Teodorico*, che non fu alieno dall'accettarla, poichè gli stessi suoi Goti erano anch'essi stanchi di più fermarsi a guardar quelle mura, che lor avevan costato tanto sangue. Colla interposizione dell'Arcivescovo fu conchiuso l'accordo; ma le di lui condizioni ci restano ignote: sapendosi solo che *Odoacre* in pegno della sua fede consegnò a *Teodorico* in ostaggio *Telane* suo figliuolo. Procopio ci vien raccontando (*b*) che tra essi fu convenuto, che sì l'uno che l'altro con pari alternativa avessero a signoreggiar in Ravenna. Ma ciò non ha del credibile, essendo tanta la gelosia, che inseparabilmente porta seco la superiorità del comando, che non tollera uguaglianza. L'Anonimo Valesiano non vuol altro permesso ad Odoacre, che la sola salvezza della Vita; patto, che come troppo meschino avrebbe anche troppo disconvenuto alla grandezza di un Re sì bellicoso, qual era *Odoacre*, poichè egli avrebbe potuto senza tanto avvilirsi provveder a' casi suoi in altra guisa; e per la via del mare, che stava già aperta, fuggir colle sue ricchezze in qualche luogo di sicurezza, ove condur in pace il restante de' giorni suoi. Altri hanno immaginato, ch'egli solo chiedesse un qualche angolo d'Italia, ove poter con titolo almen precario esercitar qualche atto di signoria. Ma ben poteva prometter tutto, chi aveva già disegnato di attener nulla. Nè di questa sua mala intenzione differì lunga pezza *Teodorico* a darne un chiaro riscontro. Fu conchiusa la pace secondo il lodato Agnello (*c*) nel dì XXV. oppur come porta il Cronologo pubblicato dal Cuspiniano nel dì XXVII. di Febbrajo dell'anno CCCCXCIII. e nel dì V. di Marzo seguente fece *Teodorico* il suo solenne ingresso nella Città, processionalmente ricevuto dall'Arcivesco-

(*a*) part. I. to. II. Rer. Ital.

(*b*) de Bell. Got. lib. I. c. I.

(*c*) ibi supr.

vo col suo Clero al concerto di cantici, e Salmi. Nè l'aria mite, che spirava il di lui sembiante, meritava altro incontro. Il mal era, che sotto a quell'esterna apparenza di tranquillità si nascondeva una fiera tempesta, che non istette gran tempo ad iscoppiarne. Dopo di aver *Teodorico* per qualche giorno date ad *Odoacre* parecchie dimostrazioni della più fina amorevolezza, invitatolo un dì a pranzo seco nel Palazzo di Laureto, miseramente lo assassinò, con il levargli la vita di sua mano; e quasi che in lui fosse poco un tradimento di tanta orridezza, fece insieme tagliar a pezzi anche que' bravi innocenti guerrieri, ch'eran venuti in corteggio del lor Sovrano. Cassiodorio (*a*) Procopio (*b*) e l'Anonimo Valesiano, Panegiristi di *Teodorico*, s'ingegnano di giustificar in esso un'azione sì nera, con incolpar *Odoacre* di aver egli il primo macchinato contro la vita di *Teodorico*. Ma non mancano mai pretesti a'mal intenzionati: nè si agevole è il persuadersi, che l'infelice *Odoacre* con un esercito sì possente all'intorno si sia mai sognato di ordir insidie contro del Re vincitore. Più probabile è l'asserzione dello Storico Marcellino (*c*) e dell'Autore della Miscella, che non temono apertamente di metter in vista del Mondo il fatto nella sua purità, e pubblicar senza orpello il detestabile tradimento. *Ab eodem Theodorico perjuriis illectus, interfectusque est:* disse l'uno; e l'altro (*d*) *a Teodorico in fidem susceptus, ab eo truculente interemtus est.* Con questa bella iniquità diede principio al suo pienodominio *Theodorico*; ed in questa disgraziata maniera terminò il corso de' giorni suoi lo sventurato Re degli Eruli, Uomo per altro di buona volontà, come lo chiama l'Anonimo Valesiano, dopo un Regno di sedici anni, e circa sette mesi; desumendone l'Epoca dalla deposizione di *Augustolo*. Condotto da un giusto riguardo, impossessato che fu di Ravenna, mandò *Teodorico* una solenne Ambasciata all'Imperador *Anastasio*, che nel trono di Oriente era succeduto a *Zenone*, perchè si degnasse di confermar in esso il titolo di Re. Ma i Goti impazienti della risposta lo confermarono essi, e senza intender la volontà del nuovo Augusto lo proclamarono Re d'Italia. Regnò costui tranquillamente XXXIII. anni, se si fa capo al suo Regno dall'uccision di *Odoacre*; e XXXVII. se si conta dal suo ingresso in Italia, e dalla prima vittoria, ch'egli ottenne al Lisonzo, che così appunto voleva che si facesse, come si apparà da un suo Rescritto rapportato da Cassiodorio (*e*). Ebbe egli la gloria di essere il fondatore di un nuovo Regno in Italia, che sotto l'amministrazione di sette altri Re suoi suc-

(*a*) in Chron.
(*b*) de Bell. Got. lib. I. c. I.
(*c*) in Chron.
(*d*) tom. I. Rer. Ital.
(*e*) Variar. lib. XVIII.

cessori si mantenne per anni LX. e più si sarebbe conservato, se *Giustiniano* il Seniore Imperador di Oriente, risoluto di ripigliare l'Italia dalle mani de' Goti, prima col mezzo di *Belisario*, e poi di *Narsete*, suoi Generali, non gli avesse dispersi, e totalmente scacciati fuor d'Italia, rimasto estinto sul campo di battaglia nella giornata di Nocera in Campagna *Teja* ultimo loro Re.

VIII. Qual mutazione seguisse negli affari d'Italia sotto il governo di questi nuovi Signori, non è sì agevole il definirlo, perchè l'esterna apparenza ci rappresenta le cose in un prospetto assai diverso da quello, ch'elleno erano in realtà. *Teodorico* quantunque nato barbaro, e privo affatto di lettere (* IX.), come Uomo nondimeno di buona penetrazione, coltivata alla Corte Imperial di Costantinopoli, divenuto Re d' Italia non tralasciò di adoprar tutte le arti, che gli parvero più opportune per conciliarsi l'amore, e l'ammirazione degl' Italia-

(* IX.) E' costante osservazione degli Scrittori, che *Teodorico*, abbenchè allevato alla Corte Imperial di Costantinopoli, ove fiorivan le scienze, fosse sì ignaro nelle Lettere, che non sapeva nemmeno scriver il proprio nome. Impadronito perciò del Regno d'Italia, ove aveva bisogno di segnar le Scritture con qualche nota esprimente la sua autorità, si valeva di certa lamina d'oro contenente le prime quattro lettere del suo nome, come si ha dagli Estratti dell' Anonimo Valesiano. Anzi Procopio aggiugne *lib. I. cap. II. de Bell. Got.* ch'egli era sì avverso al veder i suoi Goti istruiti nelle Lettere, che loro interdisse mandar i proprj figliuoli alla scuola. Avversione, che pur passò in eredità a tutta la Nazione, come si può raccor dallo sdegno, che concepirono que' Primati contro della loro Regina *Amalasunta*, perchè cercava di far ammaestrar il figliuolo *Atalarico* nelle Lettere: applicazione, che secondo essi lo distraeva dall' amore delle armi, ed era affatto contraria al loro bellicoso istituto. Quindi si può inferire, con qual fondamento venga a' Goti attribuita l'introduzione di quel genere di strana, ed imbrogliata scrittura, che osservasi in molte Carte antiche, ed anche in alcuni Libri, usciti poco dopo che fu inventata la stampa, quando a dir vero non fu che invenzione degli ultimi tempi. Nella Prefazione al Corpo delle Antichità figurate, per attestato del celebre Autore della Verona illustrata si dice che il carattere Gotico, che altri chiamano Longobardo, incominciasse nel secolo X. Ma come osserva il lodato versatissimo Autore, egli non ebbe principio che verso il fine del secolo XIII. e fu in gran corso per tutto il susseguente. Egli nacque dal mal consigliato fastidio di seguir sempre l'usata forma del carattere tondo Romano, dalla pretensione di migliorarlo, e dalla libidine di adornare le Carte, ed i Marmi (Nella piccola raccolta de' miei libricciuoli io tengo una Cronaca di Eusebio Cesariense, che in questo genere di carattere si può chiamar un capo d'opera,) E però quindi s'incominciò a torcer le linee, e ad aggiugner alcuni tratti nell'estremità delle lettere, che prolungati, ed accresciuti trasformaron la bella faccia del carattere fin allora adoprato, e lo ridussero a quella mostruosità, che si scorge. Tal fu l'origine del carattere Gotico, o Longobardo che si chiami. Chi bramasse intorno a ciò una maggior cognizione legga il P. Mabillone *de Re Diplomatica*, ed il citato Signor Maffei nell'Opera preallegata *lib. XI.*

Italiani: nel che fece risplender la sua saviezza, dando nel genio della Nazione colle larve, perchè meno sensibili le riuscissero i pregiudizj, ch'ella frattanto incorreva nella sustanza. Il primo passo, che fece, fu di lasciare l'antico suo vestito, e prender quello, che accostumavasi da' Romani, inducendo i suoi Goti ad imitarlo: azione, che diede molto nell'umore a'novelli suoi sudditi, come quella, che lor porgeva un contrassegno della stima, che aveva per essi il loro Re. Ritenne sul suo primo piede i Magistrati, e le Dignità della Repubblica, e dell'Impero Romano: ond'è, che sì di frequente s'incontra in Cassiodorio la menzione di Prefetti del Pretorio, di Consolari, di Presidi, e di Correttori; ufizj tutti, che conservati da esso perdurarono anche sotto de'successori. Ma tutto questo non era in realtà che un bel fumo, perch'erano nomi vuoti, e affatto privi di autorità. Contuttociò non è mancato chi tra' moderni Scrittori, in osservar la continuazione di queste Magistrature, ha supposto, che anche sotto de' Re Goti godesse l'Italia della sua antica felicità, e tuttora si conservasse in quello stato, in cui trovavasi al tempo degli Augusti. Pur questo, come avverte uno de'celebri nostri Letterati (*a*), non è che un inganno palmare, perchè se alquanto più addentro si faremo ad iscrutinar la faccenda, ocularmente vedremo che di libera e dominante divenne ella serva, e miserabile preda di quelle genti straniere. Una prova di ciò incontrastabile è il gran delitto, che a'tempi appunto di *Teodorico* fu imputato a Severino Boezio, per aver egli solo sperata l'antica Romana libertà, come attesta egli stesso ne'suoi aurei libri della Consolazione (*b*). (* X.) Non può negarsi, che sì le Let-

(*a*) Maffei Veron. illustr. lib. IX.

(*b*) lib. I.

(* X.) Un antico Epigramma, il cui gusto risente del secolo VIII. estratto dall'Archivio Capitolare di Modena, fu pubblicato dal Signor Muratori nelle sue Italiche Antichità *tom. II. Differt. XXI. pag. CXLVIII.* qual serve mirabilmente ad esporci sotto il guardo il miserabile stato di Roma, e in conseguenza di tutta l'Italia, allor che per dura fatalità di signora fu costretta divenir serva delle barbare Genti Oltramontane. Noi per esser sul dosso del nostro argomento, in grazia degli Studiosi, si prenderemo la libertà di farne qui la trascrizione.

Nobilibus fueras quondam constructa patronis,
Subdita nunc servis. Heu male Roma ruis!
Deseruere tui tanto te tempore Reges:
Cessit & ad Gracos nomen honosque tuum.
In te nobilium Rectorum nemo remansit;
Ingenuique tui rura Pelasga colunt.
Vulgus ab extremis distractum partibus orbis,
Servorum servi nunc tibi sunt domini.
Constantinopolis florens nova Roma vocatur.

Moenibus

le Lettere, che i Refcritti di *Teodorico* non ifpirino amore, e che non fieno un intreccio di giuftiffimi fentimenti. Ma intorno a ciò è da notarfi, che quello non era linguaggio di *Teodorico*, nè di altri Goti, ma di un Romano eccellente, qual era Caffiodorio: di modo che può dirfi con verità, che quel Re fia debitore della bella comparfa, che ha fatto preffo a'pofteri, all'efferfi fervito ne'primi ufizj, ed in quello di Secretario in particolare, dell'opera di quefto Uomo grande (* XI.) Notabili fon le efpreffioni, e plaufibili i fentimenti, co' quali parlavano i Re Goti della Romana Repubblica. Ma i loro fatti erano ben alieni dal riconofcerne punto l'autorità, per-

---

Moenibus, & muris Roma vetufta cadit.
Hoc cantans prifco prædixit carmine Vates:
Roma, tibi fubito motibus ibit amor.
Non fi te Petri meritum Paulique foveret,
Tempore jam longo Roma mifella fores.
Manricibus fubjecta jacens macularis iniquis,
Inclyta quæ fueras nobilitate nitens.

(* XI.) Magno (Marco erroneamente lo appellano altri) Aurelio Caffiodorio (che così vuol appunto che fi chiami il Signor Marchefe Maffei fulla fede di un antichiffimo MS. Veronefe; che che blatteri in contrario Monfignor Fontanini nella fua Eloquenza Italiana *pag. DCXVI. & feq.*) cognominato Senatore: Scrittor infigne, ed il primo tra'Letterati del fuo fecolo, era di nobil famiglia, nato nella Città di Squillaci in Calabria, e ftretto congiunto del sì rinomato Simmaco Patrizio. Sin fotto il Regno di *Odoacre* aveva egli foftenute due ragguardevoli cariche, e dopo la di lui morte reftituitofi in patria fi conciliò l'affezione anche del Re *Teodorico* coll'aver egli indotti i Siciliani a riconofcerlo per Sovrano. Invitato perciò alla Corte, ebbe dal Re in ricompenfa del fuo buon fervigio il governo della Calabria. Ma fpirato appena l'anno fu richiamato da *Teodorico*, che lo eleffe per fuo Secretario; nel qual ufizio riufcì con tanta gloria, mercè il fuo molto fapere, che l'ifteffo *Teodorico*, abbenchè folo applicato alla profeffione dell'armi, e privo affatto di Lettere, aveva ben di fovente piacere di udirlo a ragionar delle fcienze, e in particolar naturali. Promoffo dal fuo gran merito falì Caffiodorio alle prime Dignità del governo, paffato ad effer Queftore, Prefetto del Pretorio, ed ultimamente Confole: onore, che gli fu conferito da *Teodorico* nell'anno DXIV. e fu foftenuto da effo fenza Collega, non avendone avuto in quell'anno l'Oriente. Morto *Teodorico* continuò Caffiodorio nell'impiego di Regio Secretario fotto tre altri Re fucceffori, ch'è quanto a dir fino alla morte di *Vitige*, accaduta nell'anno DLVI. quando ftanco di più faticar pel Mondo appiglioffi alla faggia rifoluzione di dargli un perpetuo addio, e confecrarfi alla vita Afcetica, come fece in un Moniftero a tal oggetto da effo fondato, ed appellato Vivarienfe, non lungi da Squillaci fua patria, ove tra le applicazioni del Divino fervigio, e delle Lettere umane profittevolmente allungò molto i fuoi giorni; reftando ignoto sì il dì, che l'anno di lui emortuale, benchè fi fappia di certo, che ancor nell'anno DLXXXII. fi contava tra'vivi, in età più che nonagenaria, come moftra il dotto P. Labbè *de Script. Eccl. ad ann. DXXX.* Molte Opere infigni ci fono di lui rimafte, e per le quali gli va debitrice di molto la noftra Italia.

tà, perchè sì nella loro elezione, che nella confermazione si dichiaravan da essa indipendenti, come chiaro si scorge nel contegno di *Atalarico*, Nipote, e successore di *Teodorico*, qual benchè alcuna fiata si gloriasse di esser fatto Re per consenso de' Romani, e de' Goti, pur nello scriver ad *Anastasio* Imperadore d'Oriente in occasione di chiedergli pace, ed amicizia, chiama il dominio d'Italia non concession del Senato, com'era solito a praticarsi dagli Augusti, ma *Regia eredità*, agli attestati di Cassiodorio (*a*); con che va tutta la Repubblica a terra. Un altro notabilissimo pregiudizio s'introdusse colla incursion di costoro, e fu che l'Ordine militare Romano, ripartito in Legioni, e Coorti restò del tutto abolito, maneggiando essi solo le armi; e nelle sole lor mani riducendosi il mestier della guerra: lo che fu certamente un infallibile marchio di schiavitù negl'Italiani, benchè inorpellato con altri nomi speziosi. Nello scorrer i loro Rescritti s'incontra ben di sovente il vanto, ch'essi si andavano appropriando, di meritarsi l'amore degl'Italiani, mercè l'attenta vigilanza, colla qual guerreggiando difendevano la Repubblica, mentre gli altri godevano in pace il riposo delle loro Città. Ma qui chi non è cieco ben vede, ch'era un aperto dileggiamento, ed una beffa, che si facevan della Nazione Italiana, condannandola di viltà nel punto istesso, che attribuivano a se la gloria delle più orrevoli imprese. Eppur maggiore comparirà il detrimento, se si vorrà bilanciar il discapito, che da' Goti fu arrecato agl'Italiani rispetto a'lor Beni. Non furon essi contenti di levar a' legittimi possessori la decima, o qualche altra porzion conveniente, se a dirittura non gli spogliavano di due terzi de' loro terreni. Questa particolarità, che nè dagli Antichi, nè da' Moderni Scrittori fu molto considerata, quanto dura, e crudele riuscisse agli abitanti di questo oppreso paese, è ben agevole il farne un adeguato giudizio: Contuttociò fu sofferta in pace: argomento del misero stato, nel qual era ridotta l'Italia, quell'eccelsa Signora, che sovrastava non molto prima a tutto il Mondo allor noto. Tanto, secondo il Chiarissimo Autore della Verona illustrata (*b*), si raccoglie da un passo del citato Cassiodorio (*c*), in cui parlando di Venanzio, che fu uno probabilmente de' Deputati all'ineguale ripartimento, si dice che egli *congiunse le possessioni, e gli animi de' Goti e de' Romani nella Deputazione delle Terze*. E che così veramente egli voglia significarci, si comprende, soggiugne il lodato Autore, da una Legge de' Visigoti, in cui trattandosi della ripartizion delle Terre tra' Goti e' Romani, si decreta

(*a*) Var. lib. VIII. cap. I.

(*b*) lib. IX.

(*c*) Var. lib. lib. II. cap. XVI.

creta che *il Romano nulla possa arrogarsi delle due parti del Goto, e nulla il Goto della terza parte del Romano*. Neppur la Chiesa potè andar esente dall'aspro giogo della lor barbara signoria; poichè sebben *Teodorico* di professione Ariano non molestasse, almeno ne' primi anni del suo Regno, i Cattolici in materia di religione, pure si sa dal più volte lodato Cassiodorio (*a*) ch'egli fu il primo a prendersi la licenza di metter mano nella elezione de' Papi, e ad obbligarli a ricever da esso l'approvazione; abuso, che da esso introdotto continuò non solo sotto de' Re Goti suoi successori, ma ancora sotto di *Giustiniano*, e degli altri Greci Augusti per lunga serie di anni, e fino che il piissimo Imperador *Costantino Pogonato*, avendo già conosciuta la improprietà della tirannica esorbitanza, da generoso ne fece l'abrogazione. Primi furono i Goti altresì ad usurparsi il diritto di voler essi confermar i Vescovi eletti dalle Città, coll'esigger una somma di contante, che dicevasi destinato al soccorso de' bisognosi, per dar qualche titolo di onestà alla lor pretta estorsione.

(*a*) Var. lib. VIII. c. XIII.

IX. Ma per grandi che noi vogliamo questi mali, che da' barbari rammentati finora furono inferiti all'Italia, minori essi sempre compariranno rispetto a que' molto più fieri, che l'assalirono al sopravvenimento de' Longobardi, se ne faremo il confronto. Otto soli anni di quiete potè goder la infelice, dacchè fu liberata da' Goti; seppur quiete può dirsi l'esser ella passata sotto il dominio de' Greci, che punto non la cedevano a' barbari, per non dir forse meglio li superavano nell'estorsioni: quando invitato dall'offeso *Narsete*, oppure spinto dal desiderio di procacciar alla sua Nazione un Ciel più comodo, ed ubertoso (del che ci dispenseremo perora dal farne la decisione) si mosse *Alboino* co' suoi Longobardi dalla Pannonia, per venir a caricarla di nuove, e più pesanti catene. Ottenne egli il suo intento con una ammirabil felicità, e giunto in Italia nell'anno DLXVIII. ci fondò un Regno, che com'ebbe una sussistenza di due secoli e più, così sogiacque alle molte varie vicende, che a tempo, e luogo opportuno ci verrà dato di andar osservando in questa nostra qual ella si sia fatica. Ciò che a se chiama ora la nostra attenzione, è il far un brieve riflesso sul sistema bizzarro, e stravagante, che nell'ammistrazione di questo nuovo Regno fu da essi tenuto; sistema, che pose tutto soqquadro il buon ordine, e l'economia sì ben regolata dell'antica Romana naturalezza. Era, è vero, un governo Monarchico quello de' Longobardi; ma diviso tra molti Duchi, che signoreggiando distintamente nelle

loro particolari Città, riconoſcevan per loro Capo ſupremo il Re, a cui preſtavano omaggio, ed ubbidienza. In occaſione di guerra, o d'altra pubblica urgenza concorrevano tutti colla loro tangente sì di Uomini, che di ſoldo, ed entravano a parte nelle comuni neceſſità. Il Regio mantenimento ſi eſtraeva dall'intero quanto, che poſſedevano i Duchi; eſſendo ognuno di eſſi obbligato a contribuire al Regal Fiſco la metà delle loro rendite, perchè con queſte poteſſe il Sovrano alimentar la ſua Corte, e nutrir tutta la gente, che abbiſognava al di lui ſervigio, e real decoro. Contegno, da cui ſi ſcorge, che tutto l'eſſer del Re conſiſteva in una generale ſovranità, ed in un pieno potere, che aveva sì nell'elegger i Duchi, che nel valerſi delle lor forze ne' caſi, che riguardavan la pubblica utilità. Coſtituzion di governo eretta ſul piede di quella degli antichi Germani, tra' quali non ſolo le Provincie, ma ancora i villaggi erano amminiſtrati da un ſolo in particolare, ed era la Regia poteſtà, ſecondo Tacito (*a*), limitata, e circonſcritta tra alcune loro uſuali riſerve. Qual foſſe il vero ripartimento, che faceſſero i Longobardi de' beni ſtabili, non è giunto alla noſtra cognizione, poichè gli Storici di que' tempi non ce ne fanno memoria. Tutto quello, che intorno a queſto punto ci vien raccontando il Diacono (*b*), che come ſcriſſe la Storia di ſua Nazione, è da ſupporſi più informato di ognaltro, è che nel tempo dell'Interregno, che accadde dopo la morte di *Clefo*, molti nobili Romani, ed è lo ſteſſo che dir Italiani, furono uccisi da' Duchi a ſolo oggetto di rapir loro le facultà; e que' pochi, che andarono eſenti da queſta barbara eſecuzione, furono fatti tributarj, e sforzati a corriſponder la terza parte delle rendite delle lor terre. Ma queſto ancora fu poco. Ciò, che rendette ancora più intollerabile il giogo de' miſeri Italiani, fu l'eſſer eglino, affatto eſcluſi dalle ſupreme Dignità, che i Longobardi volevan tutte per eſſi, come chiaro appariſce da i Duchi, ch' erano gli Ottimati di quella Repubblica. Que' pochi nomi, che di eſſi ci furono tramandati, ci fanno abbaſtanza conoſcere, ch' erano tutti di ſangue Longobardo; e neppur uno Italiano: prova certa della ſempre più miſera ſervitù, nella qual era caduta l'Italia, i cui naturali Cittadini erano privi non ſolo del ſupremo comando, ma dell'aver anche mano nelle cariche del governo, e dal partecipar nell'onore di qualſivoglia altro grado. Men dura al certo è più umana fu in ciò la regolazione de' Goti, che in molti de' primi impieghi ſi valſero dell'opera degl' Italiani: e quantunque il ſupremo dominio

(*a*) de Morib. German.

(*b*) lib. I. c. XXXII.

minio passasse dalle mani de' Nazionali a quelle degli esteri, non fu però la trasmigrazione di sì irragionevole conseguenza, che seco portasse quell'orrido turbamento nell'ordine primitivo, e nella giustizia universale, come sotto de' Longobardi. La varietà de' costumi, de' linguaggi, e delle idee, che passa tra le diverse Nazioni del Mondo, è un indizio ben chiaro, dice un dotto Scrittore moderno (a), ch'ella fu in tal maniera ordinata dal supremo Regolatore dell' Universo, acciocchè quindi s'intenda, che la mira generale della natura è, che l'una non abbia ad arrogarsi dominio sull'altra, ma si debba contenere entro a que' limiti di governo, che le sono naturalmente prescritti. Pur questa bella ordinazione della natura può ammetter tal volta qualche dispensa, perchè può rendersi giusto il dominio dell'una sull'altra, quando da questo dominio risultar possa qualche utile, o benefizio alla Nazion dominata. Giusto però fu il dominio de' Romani, continua a dir egli, perch'essi, secondo il loro senso, non movevano guerra, che per giuste, e necessarie cagioni, e soggiogando le barbare Nazioni trasfondevano in esse, per così dire, l'umanità, e le rendevano colte, ammaestrandole ne' costumi ragionevoli, dando lor ottime leggi, ed istruendole nelle arti, nelle discipline, e nell'idioma Romano, per cui potevano aver commercio col rimanente del Mondo. Per lo che saggiamente disse in parlando de' suoi Tedeschi il gran Geografo Cristoforo (b), che *nulla era per essi più desiderabile, quanto che i Romani gli avessero vinti lunga pezza di tempo prima, acciocchè deposta l'antica barbarie più presto si fossero imbevuti di umani costumi.* Un altro titolo, e sol bastante a giustificar il loro dominio sopra le altre Nazioni, avevano i Romani; ed era il render capaci degli onori i meritevoli delle Provincie domate, non altramente che se fossero stati Cittadini naturali, non ricusando eziandio talvolta di sollevarli all'istesso Principato, come addivenne in *Trajano*, che fu il primo Imperadore di sangue estraneo, adottato da *Nerva* per suo successore a sol riflesso della sua molta virtù. Laonde chi ben riflette, non dura alcuna fatica ad iscoprire, qual fosse il vero dominio de' Romani, un'amichevole Società, e non una sostenuta signoria, perocchè Roma in tal forma si faceva di tutte le genti dell' Impero una patria comune, ed il divenirle soggetto era un rendersi atto ad entrar a parte nell'istesso dominio. Tali son le ragioni, che ci fanno considerare per giusto il dominio de' Romani sulle Nazioni straniere. Ma questi titoli al certo non ebbero i Longobardi, onde poter giustificare l'usurpazione del-

(a) Maffei Veron. illustr. lib. IX.

(b) Dissert. VIII. part. III.

la lor ſignoria ſu gl'Italiani, perocchè oltre l'averli eſcluſi dalle cariche, e dagli onori, le loro pratiche, le lor leggi, e tutte in ſomma le loro azioni eran bensì per corromper, non mai per migliorar i coſtumi di queſta illuſtre Nazione. Baſta dar un' occhiata all'orribile ſconvolgimento, che accadde nel ben regolato ſiſtema di queſto paeſe, per accertarſi de i gravi pregiudizj, che s'introduſſero al loro arrivo.

X. Ma che mai aſpettar ſi doveva da gente zotica, che altra moderatezza non conoſceva, che quella le ſuggeriva l'innata barbarie, ſe non un Mondo a roveſcio? E' dettame di natura, che dar ſempre ſi debba la precedenza nel governo a chi è fornito di un più lucido diſcernimento, come più atto a conoſcer ciò, che più confluiſce all'accreſcimento del pubblico bene. Ma qui va tutto al contrario. Chi per ſuperiorità di talento, e abilità di maneggio naturalmente dovrebbe ſovraſtare, è coſtretto ad ubbidire, e chi dar legge a riceverla. Di quali idee ſtravaganti, di quali opinioni ſconvolte, e di quali barbari coſtumi non fu però madre feconda queſta ſovverſione di ordine? Le prime a gittar le radici in queſto non loro omogeneo terreno furon le lor dure Leggi. E certamente qual coſa più avverſa all'umanità, che decider le controverſie, e le liti non a norma della ragione, ma col ferro? Eppur eſſi furono i Longobardi (* XII.), che ne portaron dal Settentrione il crudel uſo in Italia, e ne lo rendettero sì accetto, mercè la frequente pratica, che ſino uno de' loro più ſaggi Re, qual fu *Liutprando*, non potè trattenerſi dal farne almen la deteſtazione, giacchè il troppo poſſeſſo, che aveva preſo nel cuor di quella Nazione, non permetteva che poteſſe del tutto eſtirparlo; come rilevaſi da una Legge, che fu in tal propoſito da eſſo pubblicata (*a*). Da queſta torbida fonte altresì ſcaturiron le pazze prove delle acque fredde, o bollenti, de' ferri infuocati, de' paſſaggi per le fiamme, e di altre di ſimil dannevole ſorta, chiamate Giudizj, abbenchè foſſero in real-

(*a*) lib. VI. leg. LXV. part. II. tit. I. Rer. Ital.

(* XII.) Un argomento ben chiaro, che prima de i Longobardi non foſſe ſtato introdotto in Italia l'uſo del Duello, è il ſaper noi, che i Goti, che furono in certo modo i forieri de' Longobardi, eran del tutto da queſto alieni. Tanto inſegna il Re *Teodorico*, che in una ſua Lettera indirizzata a' Barbari ſparſi per le Provincie della Pannonia, e del Sirmio, va in eſſolor deteſtando un coſtume di ſi pernizioſa conſeguenza, con il proporgli l'eſemplo de' ſuoi Goti, come vedeſi preſſo di Caſſiodorio *lib. III. Epiſt. XXIV. Cur ad Monomachiam recurritis*, diſse loro in atto di diſdegnoſo, *qui venalem Judicem non habetis? Imitamini Gothos noſtros, qui foris praelia, intus norunt exercere modeſtiam*.

in realtà tentazioni di Dio. Più oltre ancora avvanzossi la corruttela, essendo che prevalendo la falsità delle idee, si giunse sino a cangiar i nomi alle cose istesse, ed a guastar la Morale in modo, che al biasimo, ed alla lode fu fatto l'assegnamento di nuovi, e incompetenti motivi, e dato sì alla virtù, che al vizio un aspetto diverso: travolgimento, che in materia di onore, e d'infamia neppur la lunghezza de' secoli è stata ancora bastante a ben comporre, e tuttavia sussiste, se non in tutto, almeno in gran parte, nell'antico suo primo disordine. A questo dannoso sconvolgimento di costumi, e di opinioni, che sono, a dir vero, la parte più essenziale dell'esser nostro; ed a confonder in tal maniera le nozioni del bene, e del male, contribuì di molto la depressione, e la servitù, nella qual eran caduti gl'Italiani. Da questa derivò in essi lo smarrimento dell'idea del valore; carattere sì individuo di questa illustre Nazione; e la cultura dell'ozio, e della infingardaggine, sorgente maestra de' più abbominevoli vizj: essendo certo, che mal può ridursi ad avventurar la sua vita chi non è spinto dall'impulso del proprio interesse. Allora fu, che i generosi Italiani incominciarono a degenerar da se stessi, a fuggir il mestier dell'armi, ed a stimare pazzia l'esporsi a' pericoli, ed a' disagi, per sostener una potestà, che gli opprimeva. La cagione di un tal torpore negl'Italiani rimirata per questo verso, può aver qualche faccia di giusta: ma se si porge l'occhio alle sue conseguenze, esse appajono sì perniziose, che non ci son tante lacrime, che bastino a deplorarle.

XI. All'abbandono dell'armi, ch'eran per essi sì necessarie al riacquisto della lor libertà, tenne dietro negl'Italiani anche quello delle Lettere, nientemen bisognose ed alla propria coltura, ed all'altrui direzione. Nella prima venuta de' Barbari a' tempi di *Odoacre*, e di *Teodorico* (non si parla degli altri, perchè non furon le loro che passaggiere incursioni) tutto che fosse anche quella una gente ignorante, e nimica, si può chiamarla, delle Scienze, si mantenne però in qualche fiore l'amor delle Lettere, e lo studio dell'eloquenza, a cui con tanto fervore, e profitto a' tempi della Romana Repubblica, ed eziandio degli Augusti, eransi dati parecchi degl'Italiani. Perciò non è da stupirsi, se ancor nel secolo VI. noi vegghiamo a fiorire con molta gloria un Severino Boezio, un Ennodio prima Diacono, e poi Vescovo di Pavia, un Cassiodorio, un Eugippio, un Dionigi Esiguo, un Aratore, e un Venanzio Fortunato Poeti sacri, un Giovanni Diacono, ed un Gregorio Magno Romano Pontefice, per tacer di tanti altri, che in quel torno si segnalarono nel

no nel

no nel buon gusto sì della sacra, che profana Letteratura. Stavano ancora a que' giorni aperte in Italia le Accademie, ed erano frequentate le scuole dalla studiosa gioventù, che s'incamminava od alla Chiesa, od al Foro. Ma di questa felicità non potè esser partecipe il secolo susseguente; imperocchè impadroniti della parte maggior d'Italia i Longobardi, e la misera afflitta da tante calamità sotto il giogo di gente sì barbara, avvezza soltanto al ferro, lontana, si può dir infinitamente, da qualunque applicazione alle Lettere, non fu dato alle Scienze più luogo, costrette a cederlo ad una crassa ignoranza, che per più secoli la fece da signora. Uno de' nostri più celebri Letterati in una sua nobile Dissertazione sopra i Versi Ritmici, dopo di averci mostrato, che tal maniera di verseggiare non provenne altramente da' Barbari, anzi nemmen fu introdotta al loro tempo, essendo ella stata comune ad ogni età, in proposito del gran predominio, che prese sopra lo spirito degl'Italiani la ignoranza, si lasciò uscir dalla penna, che *tal credenza corrisponde a quell'universal sentimento, per cui sembriamo immaginarci, che all'entrar in Italia de' Barbari, uno spirito lapidifico occupasse tosto gl'Italiani, talchè impietrissero in un momento tutti, nè mai più funzione alcuna per lor si facesse, nè animale, nè intellettuale, onde debban coloro chiamarsi progenitori nostri, e a que' pochi stranieri debba generalmente attribuirsi tutto ciò, che in Italia o di buono, o di reo da poi s'è fatto* (a). Tanto egli va replicando in altra sua insigne Opera (b), in cui rassembra che anch'egli *corrisponda all'universal sentimento* della lapidificazione degli spiriti negl'Italiani alla venuta de' Barbari, mentr'egli scrive, che *col valore ottenebrato, ed oppresso restò* insieme *l'ingegno*. Ma con pace di un Personaggio, per cui abbiam tanta stima, ed a cui siam debitori di qualche lume, noi ci rendiam persuasi, che sì universale non sia il sentimento, che all'arrivo de' Longobardi gl'ingegni Italiani divenissero tanto ebeti, ed impietriti, che più non potessero far un passo innanzi nelle Scienze; nè che l'Italia, quella Madre felice di spiriti sì sublimi, si cangiasse sì presto in un'ingrata Matrigna, col non saper produr altro che mostri di stupidezza. Ha ben sullo spirito dell'Uomo una gran forza il timore; ma con tanta facilità non arriva ad ottenebrare, e ad opprimer l'ingegno, sicchè resti privo de' suoi ufizj, ed inabile all'esercizio della sua attività. L'Italia per esser occupata da' Longobardi, non divenne per questo un Cielo sì scortese, che tuttavia non proseguisse a mandar in luce talenti nobili, e menti vaste, come avverte sapientemente il Signor Muratori nel suo eccellente Trattato

(a) Maffei Stor. Dipl. pag. CLXXXVI
(b) Veron. illustr. lib. X.

tato

stato del *Buon Gusto* (*a*). La cagion vera, per cui le Lettere a que' giorni infelici caddero in tanta abbiezione, fu la mancanza della coltura. Oppressi sotto il giogo de' Barbari, e scorticati sì sul vivo nelle sustanze, avevano ben i poveri Italiani a pensar ad altro, che all'istruirsi nelle Scienze.

(a) par. II. cit.

XII. Con tutte queste disavventure non è però da credersi, che l'Italia restasse sì nuda di Lettere, che almeno qualche tintura ancor non ne conservasse. Ci erano anche allora de' Vescovi, de' Cherici, de' Monaci: ci eran de' Giudici, degli Avvocati, de' Notaj, de' Medici; e tutti questi noi non dobbiamo considerarli sì inabili, che non sapessero almeno in qualche modo esercitare gli ufizj loro. Profondità di dottrine non era al certo in essi da ricercarsi: bastava, ch'esprimessero i lor sentimenti in maniera da poter esser intesi. Se poi il loro linguaggio era un intreccio di mille barbarismi, come rilevasi dalle Carte, che di que' tempi ci son rimaste, è da donarsi il difetto all'infelice costituzione de' secoli rozzi allora correnti. Nemmeno in Roma, che non fu mai posseduta da' Longobardi, ed in cui per conseguenza regnar doveva uno spirito maggior di libertà, ebbero sorte di poter mantenersi in qualche grado di stima le Lettere: imperocchè se da lei togliamo la cognizione de' Canoni, Tradizioni, e Divine Scritture, che non venne mai meno, e si sostenne colla frequenza dell'uso nel suo vigore, ella è per altro da accomunarsi col rimanente d'Italia (XIII.). Testimonio di questa infelicità è il Pontefice *Agatone* che dovendo nell' anno DCLXXX. mandar i suoi Legati al Sesto Concilio Generale, che stava per tenersi in Costantinopoli, in iscusa della lor poca abilità, scrisse agli Augusti *Costantino Pogonato*, e *Giustiniano II.* di lui figliuolo in questi sentimenti (*b*): *Pro obedientia, quam debuimus, non pro confidentia eorum scientiæ illos dirigimus. Nam apud homines in medio Gentium positos, & de labore corporis quo-*

(a) tom. VI. Conc. Labbè p. DCXXXIV.

(* XII.) Per far un saggio di qual purezza fosse la Letteratura de' Romani a' tempi di Papa *Adriano I.* che fiorì poco prima del finimento del secolo VIII. il Chiarissimo P. Mabillone ci esibisce un frammento di Lettera dello stesso *Adriano in Append. ad Supplem. Diplomat.* estratto da un autentico antico Papiro, nel qual s'incontra l'aggiustatezza di queste belle espressioni: *eorumque novilissimis suvoles . . . ut inter eis dissentio fiat, & divisis inveniantur . . . una cum Indiculum . . . una cum omnes Benebentani . . . aut tam de recipiendi eos, quamque de nostro Misso una cum nostrum Indiculum*. Ora se Roma, che riputavasi la più colta tra le Città Italiane, dava di questi fiori, qual giudizio dovrà formarsi delle altre meno istruite? Dice il Signor Muratori nelle sue Italiche Antichità *tom. III. dissert. XLIII.*

quotidianum victum conquirentes, quomodo ad plenum poterit inveniri Scripturarum ſcientia? Nè di diſſimil linguaggio ſi valſero i Padri del Concilio Romano nello ſcriver anch'eſſi in tal congiuntura a i medeſimi Auguſti: *Si ad eloquentiam ſæcularem* (reſpicimus) *non æſtimamus, quemquam temporibus noſtris reperiri poſſe, qui de ſummitate ſcientiæ glorietur, quandoquidem in noſtris regionibus diverſarum Gentium quotidie æſtuat furor* (*a*). Quindi non è da maravigliarſi, ſe in una tal depreſſione delle Lettere, Paolo Diacono, che ſcriſſe la ſua Storia de' Longobardi circa il fine del ſecolo VIII. fa ricordo (*b*) come di coſa rara di un tal Felice, che ſotto il Regno del Re *Cuniberto*, che vuol dir circa l'anno DCC. faceva il Pedagogo nella Città di Pavia: memoria, che a' noſtri giorni ſi riputerebbe un'inezia. Da queſta miſeria di Uomini capaci a tramandarci le notizie de' ſecoli mezzani, è pur in noi derivata la poca cognizione, che abbiamo de' fatti occorſi in quel torno; potendo dirſi con verità, che non ci ſia in Europa una Nazione più ſcarſa di Scrittori, riſpetto a que' tempi, della noſtra, poichè ſe Giornande, Paolo Diacono, ed Erchemberto ſcriſſero le avventure de' ſecoli preaccennati, eſſi prima non eran veri Italiani, eſſendo l'uno di nazione Goto, e gli altri due Longobardi; e poi ſono le loro Storie aſperſe di tante puerilità, che ci danno abbaſtanza a conoſcere, qual foſſe l'infelice carattere della loro Letteratura.

(*a*) apud Labbè ibi ſupr.

(*b*) lib. VI. cap. VII.

XIII. A tal miſura neglette eran le Lettere in Italia, quando *Carlomagno*, che ſuccedette nel Regno a' Longobardi, come Principe provveduto di ſpiriti egregj, ebbe di lor compaſſione, e proccurò di preſtarle quel ſollievo, che gli poteva permetter la ſcarſezza de' mezzi a ciò neceſſarj. Fece aprir di bel nuovo le Scuole, e le provvide de' Maeſtri più idonei, che dar poteſſe la miſeria di quel ſecolo, conducendone fin dall'Irlanda, e dalla Scozia, a relazione del Monaco Sangallenſe (*c*) tra gli Scrittori della famoſa Raccolta del Ducheſne. Per più animare la gioventù sì d'Italia, che di Francia (ov'egualmente regnava una pari ignoranza, a cagion della incuria degli ultimi Re Merovingi) ad applicarſi allo ſtudio, egli ſteſſo in perſona, abbenchè giunto all'età virile, non ebbe a ſdegno il frequentar le lezioni di queſti nuovi Maeſtri, e tra gli altri di un tal Pietro vecchio Diacono di Piſa, che ſecondo Alcuino (*d*) nell'iſteſſo Real Palazzo inſegnava con gloria la Grammatica. Ma che? Tutta la meſſe più fruttuoſa, che poteva raccorſi da queſti ſcelti Maeſtri, era appunto per atteſtato del Monaco Engoliſmenſe (*e*) una pura Grammatica, ed anche queſta non molto eſatta, oppur

(*c*) tom. II. in Hiſt. de reb. geſt. a Carolo Magno lib. I. cap. I.

(*d*) epiſt. XV.

(*e*) apud Ducheſn. to. II.

pur un poca di Aritmetica, e nulla più (* XIII.). Uno, che a que' tempi miserabili fosse alquanto versato nella lingua latina, era in istima di gran Letterato; e molto più se faceva professione d'insegnarla, se gli accresceva il concetto, ed era premiato come di un'opera degna di gran ricompensa. Abbiamo di ciò un bell'esempio di San Paolino Aquilejense, a cui fu prima da *Carlo* fatto il dono di molti Beni, e poi passato all'eternità nell'anno DCCLXXVI. secondo i calcoli più probabili del P. Bernardo Maria de Rubeis (*a*) il Cardinale Baronio, l'Ab. Ughelli, ed il P. Bollando lo vogliono morto nell'anno DCCLXXIII.) Sigualdo Patriarca di Aquileja fu innalzato al governo di quella cospicua Chiesa, perch'era Uomo perito nell'Arte della Gramatica (* XIV.). Tanto si ricava dalla soprascrit-

(*a*) Monum. Eccl. Aquilej. cap. XLI. n. I.

f

(* XIII.) La Gramatica, che secondo l'Engolismense s'insegnava da' Maestri destinati da *Carlomagno*, non consisteva in quella sol'Arte, che dà i precetti per parlar, ed iscriver correttamente, come si usa a' dì nostri; ma in quella altresì, che ha per oggetto l'Erudizione, e consiste nella spiegazione de' Poeti, degli Storici, degli Oratori, ed eziandio della stessa Scrittura Sacra, e SS. Padri: costume, che vige tuttavia in alcune Castella, ove i Maestri condotti dal Pubblico hanno debito d'istruir i loro scolari in tutte le Discipline, che riguardan le Lettere umane. Di questo avvertimento si dee l'obbligazione al Signor Muratori nelle sue Annotazioni al prefato Capitolar di *Lottario*, come veder si può nella sua gran Raccolta *part. II. tom. I. pag. CLI.* Tanto egli deduce da un passo di Giovanni Monaco nella Vita di Sant'Odone Ab. di Clunì presso il P. Mabillone *tom. V. Actor. Sanctor. Benedictin.* in cui si dice, che quel santo Uomo arrivato all'età di anni diciannove *Grammaticæ Artis liberalibus studiis educatus fuit*: volendo con ciò significarci, che attender allo studio della Gramatica sia lo stesso, che attender a quello di tutte le Arti liberali.

(* XIV.) Il Patriarca Paolino, di cui fece tanta stima il Re *Carlomagno*, era Austriaco di nazione, secondo l'Ughelli *in Tab. Aquilej.* ed è lo stesso che dir nato nell'Austria Longobarda, sotto il qual nome cadeva tutta la Provincia della Venezia, e spezialmente il Ducato del Friuli. Il P. Bernardo Maria de Rubeis ne' suoi Monumenti della Chiesa di Aquileja *cap. XLI. n. I.* dice, che nel Friuli sussiste ancor una tradizion popolare, ch'egli nacque in *Premariaco*, villaggio distante tre miglia da Cividal di Friuli. Ma non essendoci Documenti, su' quali appoggiar si possa questa vulgar tradizione ella si rende di fede assai dubbia. L'incontrastabile è, ch'egli era un Personaggio a quel tempo di grande abilità, non perch'esercitasse l'Arte d'insegnar la Gramatica (lo che chiameressimo a' nostri giorni una pedanteria) come si ha dal Diploma rapportato dal Cardinale Baronio *ad ann. DCCCII. n. XIII.* dal P. Bollando *ad diem XI. Jannuarii in Vit. Paulini paragr. II. n. VIII.* e da altri: ma molto più perchè possedeva tutte quelle Virtù e mortali, e scientifiche, ch'erano necessarie a fornir un Prelato, a cui stava per consegnarsi il governo di una Metropoli sì cospicua, e sì vasta. Un testimonio di ciò convincente è l'esser egli intervenuto a parecchi Concilj, che per ordine del Re *Carlo* si tennero in Aquisgrana, in Ratisbona, ed in Francfort, nel qual ultimo confutò con gran sodezza di dottrine l'Eresia di Elipando, e di Felice di Urgel, che tentavan di far rinascer in Occidente gli errori di Nestorio. Nè contento di averli sol combattuti con la voce, ed obbligato l'istesso Elipando presente a farne l'abjura,

(a) ad ann. DCCCII, n. XIII.

(b) part. II. to. I. Rer. Ital.

scritta di un Diploma riferito dal sopraccitato Baronio (*a*), e addirizzato: *Venerabili Paulino Artis Grammaticæ Magistro*. Ma questa misera suppelletile di dottrine, colle quali si andava adornando l'Italia, forse per essere troppo scarsa, dopo la morte di *Carlo* non ebbe più sussistenza, si dileguò, e tornò al niente, cedendo libero il campo alla primiera ignoranza. Che così veramente fosse, ce ne fa fede un autentico Documento del Re d'Italia, e poi Imperadore *Lottario I.* Nipote del medesimo *Carlo*, pubblicato dal Signor Muratori nel Corpo delle Leggi Longobardiche (*b*), dopo di averlo a gran ventura diseppellito dalle tenebre dell'obblivione tra le polveri dell'Archivio Capitolare di Modena, in cui da gran tempo giaceva occulto. L'anno della sua Data si rende incerto; probabilmente però si crede, che possa esser l'anno DCCCXXIII. in cui quel Principe dichiarato da *Lodovico* il Padre Collega nell'Impero, venne a prender in Roma il diadema dalle mani di Papa *Pasquale I.* In esso egli si dichiara di esser venuto in Italia, e di aver qui trovata la dottrina *ob nimiam incuriam, atque ignaviam quorumque Præpositorum cunctis in locis funditus extinctam*. E però egli per rimediar a sì gran disordine stabilisce otto Città delle più opportune al comodo degli Studenti, e delle quali noi stimiam qui soverchio far menzione, acciochè restino in esse deputati Maestri abili ad insegnare le Lettere a tutta la gioventù, che dalle altre Città d'Italia dovrà colà radunarsi. Ma con tutta la provvidenza di questo Principe attento, convien dir nondimeno che molto poco approfittassero nelle Lettere gl'Italiani, poichè per quanto è lungo il secolo IX. a riserbo di alcuni pochi, tra'quali meri-

---

jura, prese di più a confutarli con tre dotti libri, che abbiamo ancor per le mani, mercè la diligenza del celebre Andrea Duchesne, che dopo di averli estratti da un Codice MS. della Biblioteca Puteana ne ha fatto al Pubblico un bel regalo. Alcuni Dotti Moderni prevenuti da Giovanni Candido *in Comment. Aquilej.* sono di avviso, che non a Paolino Patriarca, ma a Paolo Diacono Storico Longobardo, che secondo Erchemperto *tom. V. Rer. Ital.* faceva egualmente la professione di Gramatico a' tempi del Re *Desiderio* nella Città di Pavia, *Carlo* donasse i Beni confiscati al ribelle *Valdando*, e de' quali si fa menzione nell'accennato Diploma. Ma noi come di cosa, che non riguarda il nostro argomento, ci tratterremo dal farne parola, lasciando la cura di veder la quistione maestrevolmente agitata presso il lodato P. de Rubeis *loc. cit.* a chi bramasse di averne una più chiara contezza. Ne qui si debbe lasciar di avvertire l'obbligazione, che ha il Mondo Letterato allo studio del P. Giamfrancesco Madrisio, Patrizio Udinese, mentr'egli ha il bel merito di aver non ha guari ridotte in un solo Corpo tutte le Opere di S. Paolino, e di averle date alla luce, corredate di dotte Dissertazioni in un sol Volume, ove prima erano parte inedite, e parte disperse tra le Collezioni di varj Autori.

meritano luogo Anastasio, e Guglielmo Bibliotecarj della Chiesa Romana, Giovanni Diacono, ed Agnello Scrittor delle Vite degli Arcivescovi Ravennati, noi non contiamo in Italia alcun Autore, che sia degno di molto applauso. Se volgeremo bensì lo sguardo a mirar la gran torma di quelli, ch'erano posseduti da una incredibile dappocaggine, compariran senza numero, ed eziandio nella Chiesa. Una chiara testimonianza ce ne porge il Concilio Romano celebrato nell' anno DCCCXXVI. sotto il Pontificato di Papa *Eugenio II.* in parte rapportato dal Cardinale Baronio (*a*), ed intero da Luca Olstenio (*b*), e dal P. Labbè (*c*), qual riguardo alla crassa ignoranza, che regnava ne' Preti, Diaconi, e Suddiaconi, per valermi delle sue stesse espressioni, fu costretto sospenderli per lo spazio di un certo tempo da loro ufizj, *ut docti valeant ad debitum ministerium advenire*. Poco più felice per le Lettere Italiane fu il secolo X. abbenchè continuassero ad esser aperte le Scuole, ed avessero debito i Vescovi nelle Città, ed i Parrochi nelle Ville d'istruire la gioventù lor soggetta; come chiaro apparisce ad un Capitolare di Attone Vescovo di Vercelli, che fioriva in questo medesimo secolo, la pubblicazione delle cui Opere è dovuta alla diligenza del celebre Luca Dacherio. La cagione di questo poco profitto si attribuisce alla corruttela de' costumi, che contaminavan quel secolo, e da' quali neppur Roma andava esente, anzi n'era a tal segno infetta, che secondo Liutprando Vescovo di Cremona, Storico lepido di quel tempo, per dar ad intender un Uomo vizioso, bastava chiamarlo col nome di Romano. Più fortunato fu il secolo XI. è particolarmente dopo la sua metà; mentre in questo tornò l'Italia a riacquistar alquanto del suo perduto splendore, con esser in essa risorto lo studio delle Lettere, e la coltura delle Arti Liberali, che pel corso di quattro secoli e più eran cadute in un tanto abbandono. In esso fioriron con somma gloria un Lanfranco, ed un Anselmo, amendue Vescovi di Conturberì, ed amendue di sangue, e di nascita Italiani, abbenchè poscia passati di là da' Monti; un Pier Damiani, ed un Alberico Monaco Cassinense, tutti e due Cardinali, un Alfano Arcivescovo di Salerno, un Bonizzone Vescovo di Sutri, un Anselmo di Lucca, un Gregorio VII. ed un Vittore II. Pontefici Romani, un Brunone Vescovo di Segna, un Leon Marsicano Cardinale, e Vescovo Ostiense, un Gregorio Monaco di Farfa, e innumerabili altri, de' quali non v' ha per ora tempo di tesser il catalogo, potendosi vederlo ne' Libri di Pietro Diacono, ed in altri Scrit-

(*a*) ad ann. DCCCXXVI. n. I.
(*b*) part. II. Collect. Rom.
(*c*) Concilior. tom. VII.

 tori,

tori, che hanno fatto parola degli Uomini illuſtri di queſta età. Uno de' primi motivi, per cui le Scienze ebbero qualche facilità ad erger il capo in queſto ſecolo avventurato, fu a giudizio del Signor Muratori (*a*) la invenzion della Carta, la cui Epoca appunto ſi deſume da queſto medeſimo ſecolo (* XV.). Ed invero non può negarſi, ch'ella non diveniſſe un mezzo molto efficace per agevolar agl'Italiani l'acquiſto delle dottrine, atteſa la copia de' Libri, che ſi fecero ovvj, ove prima e ne tempi, ne' quali ſi adoprava il Papiro Egizio, era meſtiere il comprarli a peſo d'oro. Ma qual ne ſia ſtata la vera cagione, che apriſſe il varco, ed inſieme facilitaſſe il progreſſo delle Lettere in Italia, noi per ora non entreremo ad eſaminarla: contenti di accennar ſolo, che ne' ſecoli poſteriori elleno andarono ſempre migliorando; e quantunque talvolta

(*a*) Antiq. Ital. tom. II. diſſert. XLIII.

(* XV.) Il P. Bernardo di Monfaucon, a cui la Repubblica Letteraria va debitrice di parecchi SS. Padri illuſtrati, e di non poche altre Opere inſigni da eſſo prodotte, nella ſua Greca Paleografia *lib. I. cap. II.* ed in un' altra ſua particolare Diſſertazione ſopra il Papiro Egizio, ed altri generi di Carta, che accoſtumoſſi adoprar in tutti i tempi, è di opinione, che la Carta Bombicina, o ſia di cottone, ch'è analoga alla noſtrale compoſta di cenci, abbia avuto il ſuo principio in Oriente ſul fine del ſecolo IX. od al più tardi ſul cominciamento del X. In conferma di queſto ſuo ſentimento egli produce varj Greci MSS. da eſſo oſſervati in parecchie Biblioteche, e tra le altre nella Regia di Francia. Ad un Uomo di tanto peſo, e che tant'oltre ſentiva nell'erudite anticaglie, ſarebbe temerità il denegare la fede. Ma concedendogli anche che sì di buonora ſia ſtata inventata la Carta in Oriente, il certo è che queſta non ſi diffuſe per l'Occidente, che circa il fine del ſecolo XI. com'egli ſteſso confeſſa nell'accennata Diſſertazione. Il Signor Prideaux nella ſua Storia de' Giudei *part I. lib. VII.* aſſegna alla noſtra Carta un' Epoca aſſai più tarda, mentr'egli atteſta che il più antico MS. che abbia in eſſa veduto, non eccede l'anno XIV. di *Edoardo II.* Re d'Inghilterra che cadeva nell'anno MCCCXX. Ma può crederſi, che la mira del dotto Ingleſe non ſia, che di parlar della introduzione della carta nel ſuo paeſe; ſapendoſi dal Signor Ray nella ſua Botanica *lib. XXII.* che ſolo dopo la metà del ſecolo XV. ſi principiò a fabbricarne ne' paeſi Oltramontani, e ſpezialmente in Germania, abbenchè prima però ne aveſſero l'uſo portatoci dalle Spagne: *Charta ex papyro in deſuetudinem abierunt, novo Chartarum artificio circa annum MCCCCLXX. (quo tempore ex Gallicia duo viri Antonius, & Michael in Germaniam, & Baſileam venerunt, & ſecum artem illam, antea Germanis ignotam, attulerunt) invento*, Ov'ella aveſſe principio, è coſa incerta. Un certo Greco, continua a dir l'erudito Benedettino, che fece a' tempi di *Enrico II.* (fiorì circa la metà del ſecolo XVI.) il catalogo de' MSS. della Real Biblioteca di Francia, chiama la Carta Bombicina, Carta Damaſcena. Se queſta aſſerzione poteſſe paſſar per vera, la quiſtione ſarebbe già deciſa, e la gloria della invenzione ſi dovrebbe alla Città di Damaſco. Ma non eſſendoci altri teſtimonj, la fede del Greco patiſce qualche eccezione; nè ſi può ſtabilir coſa alcuna di certo, ſino che qualche nuovo monumento non porge lume baſtevole a prender ſopra di ciò una miglior ſicurezza.

volta ſieno ſtate ſoggette a qualche criſi, ſi ſono ſempre rimeſſe con tutta felicità, ſinchè con gloria immortale del noſtro ſecolo, che può dirſi illuminato, al giorno d'oggi ſi veggono aſceſe ad un apice di tanta eminenza, che l'Italia non ha ad invidiar lo ſplendore all'antica Grecia, divenuta a lei eguale, e forſe anco ſuperiore. Si legga a queſto propoſito l'erudita Diſſertazione *de Litterarum Fortuna in Italia poſt annum Chriſti MC.* che dal lodato Signor Muratori ci vien preſentata nelle ſue Italiche Antichità (*a*) e ſi vedrà qual felice aſcendente abbian ſortito le Lettere tra noi dopo una depreſſione sì lacrimevole, e ſventurata.

(*a*. tom. III. diſser. XLIV.

XIV. Nel naufragio delle Lettere andò inſieme diſperſa la purità del Latino idioma; e con diſdetta ſi avverſa, che non potè più riaverſi, ſe non dopo il corſo di molti ſecoli, ed anche queſto ſol tanto preſſo di alcuni pochi Dotti, avendo affatto perduto l'univerſale dominio, che prima aveva sì dentro, che fuor d'Italia. Fortunata nondimeno per noi ſi può dir una tal diſperſione, perchè divenne ella madre del più nobile, più polito, e gentil linguaggio, che vanti ora l'Europa, qual è il noſtro Italiano. La Latina favella, che nacque contemporanea colla Romana Repubblica, ebbe fortuna di correr anche con eſſa una medeſima ſorte, e dilatar il ſuo impero a miſura, che quella andava eſtendendo le ſue conquiſte per le ſtraniere Provincie, che così appunto diſcorre il grande Santo Agoſtino (*b*): *Imperioſa Civitas Roma, non ſolum jugum, verum etiam Linguam ſuam domitis gentibus impoſuit*. Ma dacchè la potenza di Roma, malgrado la ſua troppa grandezza, incominciò ad iſcemare, la venuſtà della Lingua fu parimente ſoggetta a ſeguir il deſtino della Città dominante, ed a contrar molte rughe, che deturparono notabilmente la bellezza della ſua prima faccia. Di queſta decadenza del Latino linguaggio ſino da i ſecoli IV. e V. dell'Era noſtra, e prima ancora che i Barbari Oltramontani ſtabiliſſero il loro piede in Italia, noi qui potreſſimo addurre innumerabili eſempli, che ci preſentano i Documenti, e ſpezialmente i Marmi di quel torno, ſe prevenuti da Giuſto Lipſio (*c*), da Celſo Cittadini (*d*), dal Cujacio (*e*), dal Mabillone (*f*), e da altri, non riputaſſimo coſa ſoverchia il farne un nuovo rapporto (*XVI.), Incominciò pur troppo il Latino idioma a decli-

(*b*) de Civit. Dei lib. XIX. cap. VII.

(*c*) Dialog. de recta pronunciat.

(*d*) de Orig. Linguæ.

(*e*) Obſervat. lib. IX. c. XXVI.

(*f*) Suppl. de re Diplom. c. III. pag. XV.

(* XVI. Tuttochè non ci ſia biſogno di addur altri eſempli in prova, che prima ancor dell'arrivo de' Barbari in Italia, aveſſe il Latino idioma incominciato a declinar dalla ſua purità, eſſendo ſtato baſtevolmente a ciò

declinar dal suo lustro prima de' tempi barbarici, e fino a' giorni di Quintiliano, che fioriva nel secolo I. dell' Era Cristiana, com' egli si va lagnando (a): *totus prope mutatus est sermo*. Prima cagione di questo disordine ella fu la trascuratezza, ad anche la impotenza di molti de' Romani nell' istruirsi nelle regole necessarie ad un parlare corretto, ed aggiustato; essendo certo, che fino a que' tempi, in cui fioriva la forbitezza del Latino linguaggio, era d' uopo per ben usarlo servirsi di que' precetti, che suggerivan le Scuole, poichè sarebbe un inganno il persuadersi, che la lingua comune di Roma fosse una stessa con quella, che ora vegghiamo parlante ne' Libri (* XVII.). Ci era il linguaggio de' Dotti, e insieme quello del

(a) lib. I. c. X.

ciò supplito dagli allegati Scrittori, non possiam dispensarci dal calcar le pedate, che ci sono precorse dall' incomparabile Signor Muratori *Antiq. Ital. tom. II. pag. MIX.* col far il rapporto di tre brievi Iscrizioni, che pajono nate fatte per darci ocularmente a vedere, qual fosse o sul fine del III. o nel principio del secolo IV. a cui verisimilmente esse appartengono, la decadenza della Lingua nel cuor della stessa Roma. Le due antecedenti ci sono offerte dal Canonico Antonio Boldetti nella insigne sua Opera *de Cœmeteriis Martyrum lib. II. cap. VIII.* La prima è questa, e si legge *pag. CCCCXXXIII.*

TERSU. DECIMU. CALENDAS. FEBRARAS
DECESSIT IN PACE QUINTUS ANNORO
OCTO MENSORUM. DECE. IN PACE.

La seconda non è punto dissimile, e sta *lib. cit. pag. CCCCX.*

MARTIUS ANNORUM III. ET MESORUM VII.

La Terza è del Fabretti *cap. VIII. pag. DLXXIII.* e si vede estesa colla eleganza de' termini seguenti.

GAUDENTIUS IN PACE QUI VIXIT ANNIS XX.
ET VIII. MESIS CINQUE. DIES BIGINTI
ABET DEPOSSONE. X. KAL. OCTOBRES.

(* XVII. Il Chiarissimo Antonmaria Salvini nelle sue Note Critiche alla Perfetta Poesia del Sign. Muratori *tom. II. pag. CI.* è di parere, che in Roma a' tempi, che fioriva la purgatezza nella Lingua Latina, ci fossero bensì Scuole di Gramatica, e Maestri, che ne dettassero le regole, non però della Latina, ma della Greca, perchè, dic' egli, non ci era questo bisogno di dar a' Romani precetti per parlar correttamente la propria lingua, quando questi la succhiavano purgatissima dalla stessa nutrice. Ma quanto l'Uomo grande in ciò si allontani dal vero, lo dimostra il dottiss. Criticato nelle sue Italiche Antichità *tom. II. dissert. XXXII* con molti esempli; e tra gli altri con quello di un tal Marcantonio Grifone, che secondo Svetonio *de illustrib. Grammat.* faceva in Roma la professione d' insegnar la Gramatica: *M. Antonium Griphonem, in Gallia natum, non minus Graece, quam Latine doctum, qui docuit primum in D. Julii domo pueri adhuc, & duo tantum Volumina de Latina sermone reliquit*. Ci erano le sue Scuole, e non men bisognose a' Romani per apprender il più purgato Latino linguaggio, di quello che sia a' nostri giorni agl' Italiani l' applicarsi allo studio delle regole, che insegnano a parlar bene la nostra Italiana favella; poichè lo stesso disordine, che corre qui fra noi nell' usar bene, o male la nostra lingua, originato dal ben saperne, o non saperne i precetti, correva ancor fra' Romani, abbenchè nati, si può dire, nel cuore della stessa più pura Latini-

lo del Vulgo l'uno purgato, e tagliato sul dosso de' precetti gramaticali, e l'altro ingombrato da solecismi, e da scorrezioni: onde a proposito disse il sopra lodato Quintiliano (*a*): *aliud esse latine, aliud grammatice loqui*. Pur non fu questo il motivo più forte, per cui la lingua latina tanto perdette del suo splendore, durante ancora il Romano Impero, poichè per conto del plebeismo si sa da Svetonio (*b*), che aveva in Roma un gran possesso sino a' tempi di *Augusto*: difetto, che in esso appunto notò quello Storico, rinfacciandogli in certo modo la libertà dello scrivere, e del parlare diverso da quello, che i Maestri insegnavano nelle Scuole, *Ortographiam, idest formulam, rationemque scribendi a Grammaticis institutam, non adeo custodiit; ac videtur eorum sequi potius opinionem, qui perinde scribendum, ac loquimur, existiment*. Ciò che diede una spinta più gagliarda al latino idioma tra' Romani, e lo fece crollar dall'auge della sua purità, fù quell'istesso commercio, che con il mezzo delle vittoriose lor armi si aprirono co' Popoli forestieri. Col soggiogar le Nazioni, essi portarono, è vero, a' vinti la utilità de' civili costumi, istruendoli nelle Arti, nelle Scienze, nel Latino linguaggio, intelligibile a tutto il Mondo noto, ed in somma in tutto ciò, ch'era necessario a condur una vita da Uomo, ragionevole, e onesta. Ma con tutti codesti vantaggi, che Roma vincitrice conferiva agli estranei domati, non potè andar sì guardinga, che anch'essi a lei non comunicassero una gran parte de' loro vizj. Questo fu il contagio, che si diffuse ad alterar fortemente il virtuoso sistema, nel qual ella prima si conteneva. E ben tra questi è da numerarsi la corruzione del proprio idioma; poichè per quanto i Romani si affaticassero, affin di render comune a' Barbari la lor lingua, essi non giunsero però mai ad insinuargliela in modo, che tuttavia nell'usarla non conservassero ancor molte formole del natio barbarismo, e non parlassero un tal linguaggio, che poteva chiamarsi un impasto mostruoso di Latino, e di Barbaro. E così quindi da un tal innesto, ch'ebbe principio nelle Provincie, e poi col tempo, coll'uso accomunossi a' Romani, che divertivano in quelle con frequenza, appoco appoco s'intruse il corrompimento anche in Roma, ch'era l'istesso Sacrario della più pura Latinità. Una certa testimonianza di

(*a*) Ubi supr.

(*b*) in Aug. c. LXXXVIII.

Latinità. E poi la corruzione dell'idioma Latino, incominciata tanto prima che i Barbari si facessero ad invader l'Italia, è un argomento manifesto di qual pregiudizio fosse il non servirsi de' precetti gramaticali.

za di questa alterazione, accaduta nella Città dominante, abbiamo in Santo Isidoro di Siviglia (*a*), Scrittore che fiorì non molti secoli dopo; *Unaquæque Gens*, dic'egli, e non in un solo luogo delle sue Opere, *facta Romanorum*, *cum suis opibus vitia quoque & verborum*, *& morum Romam transmisit*.

(*a*) lib. I. Orig. & lib. IX. cap. I.

XV. Un detrimento però di sì notabile conseguenza, che dall'uso de'Barbari co'Romani rilevò il latino idioma, non è da por a paraggio con quello assai più considerabile, che gli arrecarono i Barbari medesimi, allorchè vennero a stabilir tra di noi la lor sede. Allora fu che gl'Italiani necessitati a conviver in compagnia cogli esteri, finiron di dar il crollo alla propria natia favella, ed a mandarla in quell'ultimo esterminio, che da gran tempo le presagiva il già incominciato decrescimento. Il bisogno di farsi intender l'un popolo coll'altro, gli obbligava ad imitare l'altrui linguaggio, i Latini a pronunciar *latinamente le parole de' Barbari*, (per servirmi dell'espressioni del Buommattei (*b*) *ed i Barbari a proferir barbaramente le parole de' Latini*; e così quindi da un tal miscuglio ne nacque un parto spurio, che poi col tempo nobilitossi nel nostro Italiano idioma. Da questo fonte di corruzione gli trasse i natali; nè può negarsi, che ne'suoi primi principj egli in se non portasse molte note di sparutezza, e deformità, che al giorno d'oggi ha perduto, mercè l'accuratezza de'suoi dotti coltivatori, e tra gli altri de'Letterati Toscani, che per dir vero hanno il merito di aver lui conferito quel carattere di politezza, e di nobiltà, che non aveva portato seco nel venir alla luce. Una consimile origine ebbero pure anche gli altri due linguaggi più celebri di Europa, Franzese, e Spagnuolo, che sono già coetanei coll'Italiano, l'uno contando la sua nascita dalla irruzione de'Franchi (popoli Germani) nelle Gallie, e l'altro da quella de'Visigoti (popoli anch'essi Settentrionali) nelle Spagne. So che contro di questo comun sentimento sta il Chiarissimo Signor Marchese Maffei, qual è d'opinione (*c*) almen rispetto al nostro Italiano) che ad altra cagione si debba attribuir il di lui principio; ed è appunto la corruzione, ch'egli andò contraendo per la imperizia del Vulgo istesso Romano, che parte pel commercio, che teneva co'Barbari, e parte per propria incuria guastò il nativo Latino, a segno che ultimamente degenerò in un affatto diverso da quello, ch'era. Ma non è d'uopo di replicar l'anzidetto. Che prima della venuta de'Barbari egli già avesse incominciato a corrompersi, il fatto è innegabile, e noi lo abbiamo veduto: ma che si da lungi divertisse dall'esser suo, fino a cangiarsi in un altro, ciò

(*b*) Oraz. in lode della lingua Toscana.

(*c*) Veron. illustr. lib. XI.

non

non accadde certamente che dopo l'arrivo de' Popoli Oltramontani, e spezialmente de' Longobardi, che come furono quelli, che per più estesa lunghezza di tempo fermarono il loro piede in Italia, così ebbero anche un maggior agio di trasfonder negl' Italiani la loro infezione. Per più sodezza di questa asserzione potrebbe qui addursi l'autorità di molti Dotti sì antichi, che moderni, i quali tutti concordemente convengono in assegnar una tal origine all'Italiana favella. Ma quando ancora mancassero questi, basterebbe per solida prova di questa verità le innumerabili voci Italiane (e non una ventina, come pretende il Signor Maffei) che conoscon la loro derivazione dall'antico Teotisco, o Tedesco, che noi lo chiamiamo: argomento certissimo, che sieno state portate in Italia dalle Genti Settentrionali. E ben intorno a ciò son da vedersi Giorgio Ickesio Inglese (*a*), e meglio ancor Carlo Landio Svezzese (*b*), i quali per aver le nozioni vere di moltissime nostre voci Italiane non seppero, che ricorrer al loro paese. L'eruditissimo Antonmaria Salvini fu persuaso anch'egli della derivazione di molte nostre voci da' paesi Oltramontani; ma per salvar l'onore ad alcune sue Etimologie, che aveva tratte dal Greco, pensò che solo bastasse il dire, ch'erano prima passate di Grecia nel Settentrione, e di là poi venute in Italia. Se questo suo pensamento sia bastante ad esimer il dottissimo Letterato dalla taccia di una troppo lontana stiracchiatura (per parlar con un termine da esso altrove adoprato (*c*), lascieremo che altri ne formino il giudizio.

(*a*) Thesaur. Ling. Septent. tom. I. part. II.

(*b*) tom. II. pag. CCCXIV

(*c*) Prof. Tosc. tom. I. pag. CVIII.

XVI. Vero è bensì, che quantunque l'Italiana favella abbia avuto un'origine sì rimota, ella però non sortì l'onore di poter aver corso nelle Carte, e ne' Libri, che dopo di molto tempo, e non prima del secolo XII. Due linguaggi per lunga pezza furono in uso in Italia; il Latino corrotto a quell'alta misura, che abbiam poc'anzi veduto, ed il Volgare Italiano, che punto all'altro non la cedeva nella deformità delle voci, e nella scorrezione de' tempi, numeri, e casi. Del primo si valevano i Personaggi di qualche distinzione, gli Uomini di Chiesa, i Notaj, ed altri professori delle Arti Liberali; ed in particolare ogni volta che lor occorreva estender i lor concetti in iscritto: e dell'altro la plebe sì di Città, che di contado, presso di cui era andato in un totale disuso l'antico Latino, e fatto sì comune il nuovamente introdotto, che del primo non intendeva nemmeno più i termini, e l'espressioni. Abbiam di ciò un bel riscontro nel Canone XVII. del Concilio III. di Tours, celebrato nell'anno DCCCXIII. mentr'era ancora tra'

vivi *Carlomagno*. In esso si ammonisce ogni Vescovo (*a*), *ut habeat Homilias continentes necessarias admonitiones, quibus subjecti erudiantur*. E ciò che importa di più: *& ut easdem Homilias quisque aperte transferre studeat in Rusticam Romanam Linguam, aut Theotiscam, quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur*. E lo stesso si ripete nel Canone II. del Concilio di Magonza, tenuto nell'anno DCCCXLVII. a' tempi dell'Imperadore *Lottario I.* (*b*) Vero è, che questi Canoni furon formati al ridosso del bisogno de' Popoli Franchi; ma ciò non osta, ch'estender non si possano anche a quello degl'Italiani, i quali già si trovavano in un'istessa costituzione, e nulla più periti degli esteri erano nella intelligenza della lingua Latina, come mostrar si potrebbe con molti esempli, se il luogo lo permettesse, abbenchè fosse questo il felice solo, in cui quella lingua nacque, ed in cui ebbe il suo maggior incremento. Il motivo, per cui poscia si tardò tanto dagl'Italiani a dar luogo nelle loro Scritture al vulgar idioma, tuttochè divenuto ormai comune, fu perchè ancora si riputava imperfetto, e non degno di contener cose serie, e gravi, come si può argomentar dalle istesse composizioni, che prime uscirono in questa lingua, e furono Romanzi, e Poesie. Ove prima s'incominciasse a dar mano a tal sorta di giocosi componimenti, se in Sicilia, o in Toscana, non è del nostro argomento il farne qui la perquisizione; abbastanza si sono affaticati sopra di questo soggetto parecchi Valentuomini del secolo passato senza mai esser giunti a decider la controversia, se non a seconda de' loro affetti. Il Canonico Gianmario Crescimbeni nella sua Storia della vulgar Poesia sembra che inclini alla parte della Sicilia (*c*), e seguendo l'opinione del Mongitore nella Sicula Biblioteca propende a far primo Autore d'Italiani componimenti un tal Ciullo, o Celio, come lo chiamano altri; di Alcamo (Castello non molto distante da Palermo), che ne apprese il metodo da' Provenzali, e secondo Leone Allacci fiorì a' tempi di *Federico II.* Imperadore, che pur si conta tra' primi Italiani Rimatori, ed è quanto a dire sul fine del secolo XII. E' bensì vero, com'egli avverte, che la gloria, che si attribuisce a costui, è di non molta certezza, perchè si sa che a que' medesimi tempi fiorivano molti altri, che con lode si applicarono all'esercizio del verseggiar Italiano; tra' quali sono da ricordarsi un Ser Brunetto Latini Fiorentino, un Folcacchiero de' Folcacchieri Cavaliere Sanese, un Pietro dalle Vigne nobile Capuano, un Guido Guinicelli Bolognese, ed un Lucio de' Drusi da Pisa, che a detta del Giambullari visse a'

giorni

(*a*) ap. Labb. tom. VII. Concilior.

(*b*) ap. eund. tom. VIII.

(*c*) to. I. lib. I.

giorni di *Federico Barbaroſſa*, che com'è noto fu aſſunto all'Impero dopo il MCL. Quando ſia legittima nondimeno un'antica Iſcrizione, che leggevaſi ſopra l'arco dell'Altare Maggiore della Chieſa Cattedrale di Ferrara prima che nell'anno MDCCXII. foſſe atterrata, per farla riſorger in un nuovo, e più magnifico Templo, è forza dire che innanzi agli accennati Scrittori aveſſe tra noi incominciamento il poetare Italiano. Ella è rapportata dal Signor Dottore Girolamo Baruffaldi nella ſua Prefazione a' Poeti Ferrareſi, e riprodotta dallo ſteſſo nella ſua dotta Diſſertazione ſopra l'origine della Città di Ferrara, inſerita nella famoſa Raccolta Calogeriana (*a*), ed è di queſto tenore.

(*a*) tom. VI.

Il mile cento trempta cinque nato
fo queſto Templo a Zorzi conſecrato,
fo Nicolao ſculptore
e Gliemo fo lo auctore.

XVII. Ma che che foſſe del quando l'Italiana favella incominciaſſe a goder qualche grado di ſtima, coll'accattarſi entratura ne' verſi de' Poeti, il certo è che nel ſecolo XIII. ſuſſeguente, come ſempre più andava acquiſtando una maggior perfezione, e leggiadria, ella fu riputata degna di aver acceſſo eziandio nelle pubbliche Scritture, e nelle ſacre Concioni, che a que' tempi ſi facevano nelle Piazze. L'Ab. Ughelli nella ſua Italia ſacra (*b*) produce una Carta, in cui ſi tratta della diviſione di alcuni confini, ſpettante all'anno MCXXII. qual può chiamarſi un meſcolamento di Latiniſmo, e di Vulgariſmo confuſo aſſieme. Ma ſi dia a queſta paſſata, e come troppo partecipante del Barbaro-Latino, ſi battezzi per un'intrecciatura di due linguaggi, e nulla più, che tal al certo non è da conſiderarſi un'altra Carta eſtratta dall'Archivio di Siena, e comunicata dal Signor Benvoglienti, Letterato di tanta fama, al gran Collettore delle Italiche Antichità. Ella appartiene all'anno MCCLIII. ed è da capo a fondo una teſſitura di pure voci Italiane, ſebben alquanto guaſte, a tenore del ſecolo allor corrente. Ella incomincia (*c*): *A Voi Meſere Rugiero da Bagniuolo per la grazia di Dio, e di Domino Re Currado Capitano del Comune di Siena Tuto Arrigo Acatapane vi ſie va racomandando. Contio vi ſia ecc.* Il Signor Muratori, ch'è il benemerito editore di queſto Documento, porta opinione, che primi a ſervirſi ne' loro ſcritti dell'idioma Italiano, foſſero i Popoli di Sardegna, e di Corſica, atteſe le moltiſſime Carte, ſi conſervano negli Archivj ſcritte in queſto linguaggio, appartenenti a quelle nobili Iſole, e ſegnate colla Data del ſecolo XII.

(*b*) tom. IX. in Archiep. Roſſanenſ.

(*c*) tom. II. diſſer. XXXII.

XII. nota, di cui in altre non gli è riuscito di far la scoperta: Che poi nel secolo istesso s'incominciasse ad usar anche il vulgar idioma nella sacra predicazione, ce ne assicura la Storia della Consecrazione della Chiesa di Santa Maria delle Carceri nel distretto di Este, seguita nell'anno MCLXXXIX. qual è pubblicata dal commendato Signor Muratori nelle sue Estensi Antichità (a). In essa si narra, che avendo in un tal incontro perorato in Latino Godifredo Patriarca di Aquileja, Gerardo Vescovo allor di Padova voltò in lingua materna, ed è quanto a dir Italiana il discorso, perchè il Popolo anch'egli potesse intender il detto dal Patriarca, e approfittar delle sue ammonizioni: *cum prædictus Patriarcha Litteraliter sapienter prædicasset, & per eum prædictus Gherardus Paduanus Episcopus Maternaliter ejus prædicationem explanasset, & populum ibi stantem amonuisset, &c.* Nè qui è da farsi le maraviglie, che il Patriarca avesse in Chiesa parlato latinamente, abbenchè il popolo astante ignaro di quel linguaggio non fosse per conseguir alcun frutto dalla sua predicazione; poichè tal era il religioso costume di Santa Chiesa, che non solo non permetteva, che si potesse in altra lingua recitar i Divini Ufizj, e celebrar i sacrosanti Misterj, come si osserva che stila anche al dì d'oggi, ma non voleva nemmeno che si potesse in Chiesa parlar al popolo in altro idioma, per esser da essa il solo latino riputato più conveniente alla santità del luogo, ed adattato alla riverenza dovuta alle cose sacre. Abbiam di ciò un testimonio, che non ammette eccezione, il Dottor Angelico San Tommaso, che visse nel secolo susseguente, come quegli che secondo Guglielmo Cave (b) giacchè questi or mi si offre alla mano, per tacer di altri molti, che hanno di esso trattato) nacque nell'anno MCCXXIV. e diede fine a' suoi giorni nel MCCLXXIV. Egli ne' suoi comentarj sopra l'Epistola I. dell'Apostolo San Paolo a Corintj (c) espressamente c'insegna, che in Chiesa *omnes loquuntur litteraliter*, ed è lo stesso che dire latinamente, *quia omnia dicuntur in latino*. E questa è pur la cagione, per cui vegghiamo che i Sermoni de' SS. Francesco di Assisi, Antonio di Padova, Bernardino da Siena, e d'altri sacri Oratori di quel torno, sono tutti latini, quantunque allor certamente non fosse più in uso tra' popoli la latina favella, ed anzi nemmeno molti fossero più capaci d'intenderne un jota. Nè tal costume cessò sì di corto: continuò anche nel secolo XIV. come costa da Pierandrea Castagna Scrittor della Vita di Santo Andrea Corsini Vescovo di Fiesole, mentr'egli ci fa sapere (d) che il Santo predicava al suo popolo *super Plateam Fesulanam*, perchè a

(a) part. I. c. XXXVI. pag. CCCLVI.

(b) in Hist. Lit. Sec. Scholast. ad ann. MCCLV.

(c) lect. II. & V. super cap. XIV. epist. I. ad Corinth.

(d) cap. V. paragr. XXI.

moti-

motivo di esser da tutti inteso predicava in vulgare. E tanto pure ci attesta l'Autor Anonimo della Vita di Cola di Rienzo (di Niccola di Lorenzo diremo noi, quel gran riformatore de' costumi depravati di Roma, data in luce dall'altre volte lodato Signor Muratori nelle sue Italiche Antichità (*a*), laddove in parlando di Frate Venturino da Bergamo dell'Ordine de' Predicatori (*b*), che nell'anno MCCCXXXIII. esercitava in Roma quell'Apostolico Ministero, lasciò scritto: *A lo die presente* (che da quanto si raccoglie era il giorno XXV. di Marzo, consecrato alle glorie della gran Vergine Annunziata) *predicao* (mi varrò delle sue istesse parole, per dar a veder qual fosse il Dialetto de' Romani a que' giorni) *a soa iente* (s'intende di Roma) *moita*, *ordenata*, *e bona ne la voita della Minerva . . . . . Po' predicao in Campituoglio nelo parlatorio* (che come spiega la Crusca significa *Piazza*). Indi segue la Storia: *Tutta Roma per ordene giva a soa predica. Forte tenevano mente Romani. Queti stavano. Ponevano cura, se peccava in faizo Latino:* e vuol dire, se faceva qualche scappata senza chieder licenza a Prisciano, perocchè nella Chiesa della Minerva il Frate predicava in Latino, e nella piazza del Campidoglio si serviva dell'idioma vulgare allora fatto comune. Sino a quando durasse questo rito di predicare in Chiesa latinamente, di preciso non si può dirlo, perchè ne' tempi posteriori variò secondo il genio, ed il gusto di chi aveva ad impiegarsi in quell' Apostolico ufizio. Certo è, che in alcuni luoghi vigeva ancora a' giorni di Papa Paolo III. il cui Pontificato si estese sino alla metà del secolo XVI. E ben di ciò ne fan fede le Prediche del famoso Isidoro Clario, che nel medesimo tempo era Vescovo di Foligno, intitolate *Orationes extraordinariæ*, e dedicate al S. Pontefice Pio V. Ma tuttochè avesse a quell'ora il vulgar idioma preso un sì fermo possesso di tutta e quanta l' Italia, e fosse anche giunto, dir si può, al colmo della sua perfezione, mercè l'attenta diligenza, e finissimo gusto di tanti insigni Letterati, che fiorirono in quel secolo, e tra gli altri del Cardinal Pietro Bembo, e di Giangiorgio Trissino Vicentino, a' quali è di tanto debitrice la nostra lingua, nulladimeno molti Uomini dotti erano ancor tanto portati ad iscriver in latino, che nelle stesse lor familiari Scritture non potevano a meno di non frammischiar molte voci latine: come scorger si può nell'Opera, ingiustamente disapprovata da Monsignor Antonio Agostini ne' suoi Dialoghi di Medaglie, ed Iscrizioni (*c*), di Frate Francesco Colonna dell'Ordine de' Predicatori, di patria Veneto, come costa dagli Autori della Biblioteca Domeni-

(*a*) tom. III.

(*b*) lib. I. c. VI.

(*c*) dialog XI. p. CCXCV.

menicana Razzi, Altamura, Eccard, e dal Catalogo degli Scrittori Veneziani di Jacopo Albericci (*a*): e meglio in brieve sarà per dar a divedere l'eruditiſſimo P. Giovanni degli Agoſtini, Bibliotecario nella Vigna di Venezia (Soggetto che io nomino con ogni pienezza di ſtima non ſol per la ſomma umanità, con cui ſi compiace di riguardarmi, ma molto più per l'inſigne merito che lo fregia) nella Storia de' Veneti Scrittori, che or egli ſta compilando; e non Canonico Regolare Trivigiano, come ſcrive malamente Monſignor Giuſto Fontanini nella ſua Eloquenza Italiana (*b*), conoſciuto ſotto nome di Polifilo, intitolata con nome Greco *Hypnerotomachia*; ch'è quanto a dire *la pugna di amore in ſogno*. In queſto Libro, ch'è Romanzeſco bensì, ma pieno di nobili documenti morali, l'Autore, come ſi vede, non da ſcherzo, come Fidenzio Glottocrizio (Cammillo Scrofa Vicentino) Poeta Pedanteſco, e Merlino Coccajo Maccheronico, ma ſeriamente intruſe molte voci latine con tanta grazia, che meritamente ſi può chiamarlo il Principe degli Autori, che hanno avuto il piacere di ſcriver in queſto ſtile. Ma per quanto abborrimento abbia incontrato ne' ſuoi principj la noſtra lingua, non può negarſi che nel ſecolo XIV. ella non aſcendeſſe ad un grand'auge di ſtima, mercè il glorioſo riſtoramento, che di lei fecero un Dante Alighieri, che perciò ſcriſſe a giudizio di Monſignor Fontanini (* XVIII.) il ſuo Libro

(a) p. XXX.

(b) lib. III. c. II.

(* XVIII.) Non in un ſolo luogo, ma quaſi in ogni facciata del ſuo Libro intitolato: *Eloquenza Italiana*, che con più verità può chiamarſi *Maldicenza*, per eſſer un aggregato delle più acerbe invettive contro de' noſtri più celebri Letterati Italiani, ingiuſtamente da eſſo cenſurati, Monſignor Fontanini porta in campo il Libro *de vulgari Eloquentia*, che va ſtampato tra le Opere di Giangiorgio Triſſino *lib. II.* e s'ingegna di ſoſtenerlo per vera fattura di Dante; nè noi qui abbiamo intenzione di combatter il ſuo ſentimento, abbenchè, come parla il dottiſſimo Annotatore dell'Aminta illuſtrato, Opera del medeſimo Fontanini, cap. XI. pag. CCXXXVI. non manchino forti ragioni, per cui tanti altri rinomati Scrittori ſi fanno a dubitarne, tra' quali ſono da annoverarſi il Gelli, il Varchi nel ſuo Ercolano, Claudio Tolomei nel ſuo Ceſano, il letteratiſſimo Apoſtolo Zeno nella ſua Galleria di Minerva, e per tacer degli altri, il dottiſſimo Antonmaria Salvini, i quali tutti ſi accordano in volerlo ſuppoſto. Ma noi vogliamo concedergli, che ſia legittimo parto della gran mente di Dante; giacchè ci avviſa il Chiariſſimo Signor Marcheſe Maffei nelle ſue Letterarie Oſſervazioni *tom. II.* eſſer ormai la coſa sì paleſe, comunemente ricevuta, e tanto bene diſcuſſa, che non occorre nemmen chiamarla più in dubbio. Ciò che merita rifleſſione è, che queſto Libro, quantunque contenga molte conſiderazioni gramaticali, non è però di Gramatica, come ſembra che voglia crederlo Monſignor Fontanini; ma di Retorica, ed abbaſtanza ce lo dimoſtrano le parole *de vulgari Eloquentia*; nè Dante per altro fine ſi accinſe a comporlo, che per ammaeſtrar il popolo a ben parlare, che tanto appunto ſi pratica nelle Repubbliche di Toſcana.

Libro *de vulgari Eloquentia*, un Francesco Petrarca, a cui tanto debbon le Muse Italiane, un Giovanni Boccaccio eccellentissimo Prosator, e Poeta, per passar sotto silenzio i molti altri Valentuomini, che illustraron co' loro Italiani scritti quell'età fortunata. Questa grandezza della Italiana favella fu ben ne' secoli posteriori soggetta a qualche urto; e spezialmente nell'ultimo già varcato, quando era in mano di chi badava più all'apparenza, che alla sustanza, ella corse un gran pericolo di restar fortemente depressa. Ma la Divina Provvidenza, che mai non cessa di mirare con occhio benigno gl'interessi di questo fedel suo paese, non ha permesso che più s'inoltri il disordine, ed anzi ha fatto risorger nel cuore de' generosi Italiani per l'onor della loro lingua quell'amore, che sembrava già estinto: onde con gloria immortal della nostra Italia al giorno d'oggi ella non cede ne' pregi a qualsivoglia più nobil linguaggio, che si professi in Europa.

XVIII. Colla trasformazion della lingua si smarrirono in Italia anche i Nomi Gentilizj, che chiamiam ora cognomi: onde si venne a perder a poco a poco la cognizione delle antiche discendenze, e genealogie. L'uso de' cognomi fu proprio, e spezial de' Romani, perchè laddove i Barbari, ed anche i Greci non portavan comunemente che un solo nome, qual non serviva a nulla per far costar della lor prosapia, i Romani in ciò molto più avveduti per ordinario ne assumevano tre: il prenome, che allora corrispondeva a quello, che ora dicesi proprio nome; il gentilizio, che abbracciava l'intera schiatta, sebben talvolta divisa, e diramata; ed il cognome, che potrebbe presentemente appellarsi soprannome, qual per essere proprio, e singolare di cadauno, era come una certa divisa, che distingueva l'un Uomo dall'altro. Di ciò veggasi l'esemplo a' tempi della Repubblica in Cicerone, quel Personaggio sì cospicuo per le sue rare virtù, e tra queste per la sua fina letteratura. Egli chiamavasi *Marcus Tullius Cicero* (* XIX.). Ed egualmente così dopo il

(*XIX.) Il soprannome di Cicerone fu dato a Marco Tullio, in sentenza di Plutarco, che n' estese la Vita, a cagione di un' escrescenza, che ad uno de' suoi Maggiori era nata sul naso in forma di Cece, che da' Latini appellavasi *Cicer*. Più verisimile nondimeno, a giudizio del Signor Middleton, che ultimamente ne scrisse pur la Vita, *lib. I.* l'opinione di Plinio, il qual insegna *Hist. Nat. lib. XVII. cap. XXXI.* che tutti questi nomi correlativi a qualche spezie di grano, come *Fabj*, *Lentuli*, *ecc.* non fossero dati, che solo a quelli, che avevano il concetto di esser ottimi coltivatori delle Terre, e distintamente di quella spezie di grano. Ora siccome il nome di Tullio, che secondo Pompeo Festo in voce *Tullius* significava *Rio corrente*,

po il corso di cinque secoli nel celebre Vescovo di Nola San Paolino, che dicevasi *Pontius Meropius Paulinus*; il cui ultimo nome, che in realtà era il di lui cognome, servì non solo nel mentre ch'era vivo, ma in tutte l'età posteriori a distinguerlo tra il gran numero degl'illustri Romani. Coll'avvanzarsi de' tempi, e ne' secoli bassi in particolare, un tal costume però alterossi, e non sol più tre nomi, ma quattro si videro introdotti tra' più cospicui Soggetti. Il primo, che ciò facesse, per quanto si può raccorre da una Iscrizione, che rapporta l'Eminentissimo Noris ne' suoi Cenotafj Pisani (*a*), fu Asterio l'emendatore del Codice Vergiliano esistente nella famosa Biblioteca Medicea, il qual sostenne l'onore del Consolato nell'anno CCCCXCIV. Egli qui si nomina *Turcius Rufius Apronianus Asterius*. Lo che fu poscia imitato nel secolo dopo da Cassiodorio, che nientemeno s'intitolava anch'egli *Magnus Aurelius Cassiodorius Senator*. Anzi non solo più quattro nomi, ma sei ancora si trova chi tra' Romani si andò attribuendo, come si vede in Boezio, che fiorì nel principio del secolo VI. contemporaneo di Cassiodorio, e si chiamava, secondo alcune Iscrizioni, *Flavius Anicius Manlius Torquatus Severinus Boetius*. Ma la lunghiera di tanti nomi ben presto cessò, dacchè fermarono i Barbari il loro piede in Italia. Come costoro non portavano che un solo nome (ed anche questo di aspra, e dissonante pronunzia, secondo l'uso dell'antico Germanico Dialetto), così venuti tra noi, abbenchè alcuni di essi procurassero d'imitar il costume degl'Italiani, coll'ammetter il cognome, come si vede in *Autari*, che fu il terzo Italico Re della Nazion Longobarda, il qual assunse il nome gentilizio di *Flavio*, nel che fu se-

(*a*) dissert. IV. cap. II. paragr. I.

---

rente, era il gentilizio di sua famiglia, e ad essa imposto a motivo della sua Casa di Campagna, ch'era in Arpino, piantata sul concorso di due fiumi, così il sopiannome di Cicerone a lui provenne dall'essersi fatto vedere un attento coltivatore della seminaggione de' Ceci. Nè ciò rechi stupore, poichè nell'antica Roma l'agricoltura era riputata impiego liberale; e quelle Tribù, che abitavano alla campagna, eran tenute in istima di essere le più orrevoli. E tanto più che la Cece, da cui trasse il nome Cicerone, era il grano a que' tempi più ricercato da' Romani di sfera ordinaria, ed il regalo più caro, che lor potesse esser fatto, era appunto un presente di Ceci. Ne' Teatri, e nelle Piazze se n'esponevano sempre di vendibili, acciocche il popolo avesse comodo di provvedersene a suo talento: e però quindi si legge in Orazio Sat. lib. II. sat. III. v. CLXXXII.

In Cicere, atque faba, bona tu perdasque lupinis,
Latus ut in Circo spatiere, aut aneus ut stes.

E nientemeno *in Arte Poetica v. CCXLIX.*

Nec si quid fricti ciceris probat, & nucis emtor.

fu seguitò poscia dagli altri Re successori, nulladimen proseguendo in generale ad usar un solo nome, riuscì loro con tutta facilità d' introdur anche negl'Italiani una simil pratica, che col tempo divenne affatto comune, mercè il continuo commercio, e mescolamento di sangue, che col mezzo de' matrimonj si fece tra l'una, e l'altra Nazione. Così verso il fine del secolo VI. svanì del tutto in Italia l'uso de' cognomi, a riserbo però della sola nobilissima Città di Venezia, qual essendo un aggregato del sangue più puro d'Italia, e non avendo giammai avuto veruna mescolanza, e pochissimo a far co' Barbari, ha sempre conservato l'antico suo costume di distinguer le famiglie, che sono membri di quell'illustre Principato, con il segnale de' suoi gentilizj nomi, come si scorge dal Dandolo, Autore che con tanta accuratezza ha raccolte le più importanti memorie dell'augusta sua patria. Egli nel corso del secolo IX. ci fa l'esibizione (a) di cinque Dogi di Casa Partiziaca, oggidì Badoera, per ommetter i Tradonici or Gradenighi, i Candiani or Sanudi, i Tribuni ora Memi, gli Orseoli, ed altri, che nel medesimo torno ebbero il merito di salire sul trono di quell'eccelsa immortal Repubblica. Quindi si può argomentare da un tale smarrimento de' nomi gentilizj, di qual sussistenza sia il bell'onore, che si vanno appropriando molte nostre famiglie Italiane di trar il loro principio da alcuni illustri Soggetti, che colle loro gloriose azioni nobilitarono i tempi rimoti, se per lo spazio di quattro secoli e più essendo in Italia smarrita ogni traccia di cognomi, in quel bujo di cose andò perduta altresì la memoria delle vere, e legittime discendenze. E' già palese, che intorno a questo particolare non sono mai mancati, nè mancano al giorno d'oggi adulatori, che per blandir il genio di certuni, che vantano la sua origine egual a quella di Augusto, s'ingegnan di trar di sotto alla polvere de' cancelli apocrifi Documenti, e sull' equivoco di una voce corrispondente innestar genealogie Principesche. Chi è fornito di qualche discernimento, scorge ben presto però, che queste non sono che prette imposture, fabbricate dall'arte per secondar l'ambizione, e per dar nell'umore di chi pretende distinta la sua prosapia dalla comune di tante altre, che forse con più giustizia posson vantar qualche grado di nobiltà più rimota.

(a) in Chron. Rer. Ital. tom. XII.

XIX. Ma se così camminava la bisogna, qual era il marchio, con cui si distingueva una persona dall'altra? Era il nome del loro impiego, come osservar si può in molte Carte, che ci rimangono di que' secoli, e nelle quali s'incontrano i Perso-

naggi distinti appunto col nome del loro ufizio in questa guisa: *Robertus Comes*, ed è lo stesso che dirlo Sopraintendente, o Governatore; *Martinus Clericus*, *Joannes Presbyter*, *&c.* S. poi l'ufizio mancava, suppliva in tal caso il nome della patria, oppure quello del Padre. Così in altre Carte pubblicate dal gran Collettore dell'Italiche Antichità (*a*) si veggono nominati: *Sigefredus de Braida*, *Lupus de Via*, *Vilelmus filius Bernardi*, *&c.* Costumanza, che ancor perdura in alcune delle nostre più strette Religioni, i cui professori per indicare il loro total distacco dall'affetto del sangue, hanno in uso di distinguersi solo col nome del natio luogo. Quando poi si tornasse in Italia a ripigliar l'uso antico de' cognomi, sono discordi gli Autori in assegnarlo. Alcuni, tra' quali ha luogo il Signor Marchese Maffei (*b*), lo differiscono all'intorno del secolo XII. Più probabile è nondimeno il sentimento del celebre P. Mabillone, che nella insigne sua Opera *de Re Diplomatica* stabilisce (*c*) *sub finem sæculi Decimi, sed maxime sæculo Undecimo ineunte cognominum usum frequentari cœpisse*. Sentenza, che prima era già stata approvata dal Ducange (*d*), e fu poscia seguita dal Chiarissimo P. Papebrocchio, che cita per se l'autorità di molti altri Scrittori di primo seggio (*e*). Tre per altro si conoscon le fonti ordinarie, dalle quali derivò nuovamente l'uso de' cognomi tra noi, e furono o il nome proprio, o quello del paese, o il soprannome; potendo dirsi, che solo in Italia i nomi gentilizj corrano anche al dì d'oggi sul piede de' Romani, poichè sebbene al presente la maggior parte delle Nazioni ha per costume l'usar due nomi, quello però che fuor d'Italia tiene il luogo di cognome, o si prende dal nome del padre, oppur dalla signoria, ed è usato per conseguenza da ognuno, che si faccia a possedere quel luogo, e non è affisso ad un solo sangue, nè ad un'unica discendenza, e non comune a qualsivoglia rampollo, che da essa proceda, come osserva sapientemente il sopra lodato Signor Maffei (*f*).

(*a*) tom. III. dissert. XLI.
(*b*) Veron. illustr. lib. X.
(*c*) lib. II. c. VII.
(*d*) in Glossar.
(*e*) Act. Sanctor. Bolland. to. IV. Maii.
(*f*) ibi supr.

XX. La sola Religione tra tanti cangiamenti fu quella, che non soggiacque a verun detrimento, e sempremai si mantenne illesa nel cuore di tante corruzioni, che a que' giorni infelici guastavano il buon sistema d'Italia. Abbenchè fossero i Longobardi nientemeno de' Goti lor precursori osservanti del falso dogma di Ario, non fu possibile che il veleno della lor empia dottrina passasse a contaminare la purità della Fede negl'Italiani, nè che una sola Città quantunque ad essi soggetta abbracciasse la istituzione della lor poco sana credenza. Bensì all'opposito tanta forza potè aver la fermezza della cattolica Religione

gione ne' costanti Italiani, che col tempo ridusse i medesimi lor oppressori a rinnegare la propria, ed a farsi seguaci della Romana. E ciò con tanto vantaggio, che alla per fine non sol si fecero difensori di quella istessa Fede, ch'era prima da essi abborrita, ma ne divennero assai più zelanti osservatori, benchè Neofiti, di molti, che la portavano ereditaria col sangue. Questo bel trionfo della Grazia Divina noi avremo occasione di andar ammirando nel progresso di queste nostre Memorie: e dopo di aver veduto qual da principio sia stato il barbaro contegno di questa nuova Gente spiccata dal Settentrione, per sovvertir tutto l'ordine armonico sì ben composto d'Italia, avremo altresì motivo di restar anche in parte edificati della lor buona condotta, ed ascriver ad una delle maggiori disgrazie, che potessero addivenire a questo sventurato paese, la soppressione del loro Regno.

Serie de' Re Longobardi secondo l'ordine, che ci viene esibito da Paolo Diacono.

I. AGelmondo della nobil Prosapia de Gunginchi, morti Ibor, ed Ajone lor Condottieri, fu eletto in primo Re de' Longobardi: morì ucciso da' Bulgari, e la di lui figliuola fu condotta in ischiavitù.

II. Lamissio alunno di Agelmondo pugnò coll' Amazone; fu creato Re, e vendicò la morte di Agelmondo.

III. Letu della famiglia Litinga regnò anni XL. dopo de' quali lasciò il Regno al figliuolo.

IV. Ildeor.

V. Gudeor condusse i Longobardi nel paese de' Rugi.

VI. Claffo fu figlio di Gudeor.

VII. Tato figlio di Claffo: questi estinse il Regno degli Eruli: restò ucciso da Vaccone figlio di Zuchilone di lui fratello.

Vaccone ne' Regj Fasti non è nominato da Paolo, nè da Rotari nel suo Prologo alle Leggi de' Longobardi, perchè violentemente occupò il Regno, e fu un usurpatore.

VIII. VValtari figlio di Vaccone, della famiglia Litinga, come gli antecedenti, regnò anni VII.

IX. Audoino condusse i Longobardi nella Pannonia, e vinse i Gepidi: ebbe per moglie Rodelinda, e per figlio Alboino.

Di questi nove Re, che sovrastarono a' Longobardi nel tempo de' loro errori per la Germania, noi non terremo discorso, per esser eglino fuori del nostro argomento, ed involte le loro azioni in un Caos di tante incertezze, che Paolo istesso nell' esporcele ha più faccia di Romanziero, che di Storico.

X. I. Alboino uccise Cunimondo Re de' Gepidi; prese per moglie la di lui figlia Rosmonda, essenda morta la sua prima consorte Clotsinda: condusse i Longobardi in Italia, e restò ucciso da Elmiche col consenso della moglie Rosmonda dopo un corto Regno di soli anni III.

XI. II. Clefo ebbe per moglie Massana; regnò un anno, e sei mesi: morì strangolato da un suo famigliare.

XII. III. Autari figlio di Clefo fu il primo a chiamarsi Flavio; espugnò Bressello; ebbe per moglie Teodelinda figlia di Garibaldo Re di Baviera; morì avvelenato; regnò anni VI.

XIII. IV. Agilolfo Duca di Torino, altro marito di Teodelinda; ebbe due figlie; N. moglie di Godescalco Duca di Parma, e Gundeberga; ebbe anche un figliuolo chiamato Adaloaldo, che fece suo consorte nel Regno: regnò anni XXV.

XIV. V. Adaloaldo cadde in pazzia, e fu scacciato dal Regno, dopo di averlo tenuto per anni X. con la Madre.

XV. VI. Arioaldo fu surrogato ad Adaloaldo suo Cognato: ebbe per moglie Gundeberga figliuola di Agilolfo, e di Teodelinda: regnò anni XII.

XVI. VII. Rotari della nobile stirpe Arola promulgò le Leggi de' Longobardi; e regnò anni XV. e mesi IV.

XVII. VIII. Rodoaldo figlio di Rotari; a questo Paolo assegna per moglie Gundeberga, ma senza alcuna verisimiglianza: fu ucciso da un Longobardo, alla cui moglie aveva fatto pocanzi villania: regnò mesi VI. e giorni V. abbenchè il testo scorretto di Paolo porti anni V. quando non voglia

dirsi,

dirsi, ch'egli abbia in questi regnato col Padre.

XVIII. IX. *Ariperto* figlio di *Gundoaldo* di nazion Bavarese, e fratello di *Teodelinda*, regnò anni IX.

XIX. X. *Bertarido*, e *Godeberto*, figli di *Ariperto*, regnarono anni I. e mesi III. Per la loro scambievole discordia fu occupato il Regno da *Grimoaldo* Duca di Benevento; ucciso *Godeberto*, e *Bertarido* salvato con la fuga.

XX. XI. *Grimoaldo* confermato nel Regno prese per moglie la figlia di *Ariperto*: volendo ammazzar una colomba con la saetta, dopo nove giorni, ch'egli avevasi fatto cacciar sangue, se gli ruppe la vena, e morì: regnò anni IX. lasciando il Regno al figliuolo *Garibaldo*.

XXI. XII. *Bertarido* non senza miracolo è restituito nel Regno, fece suo consorte *Cuniberto* di lui figliuolo: morì dopo di aver regnato solo, e col figlio anni XVIII.

XXII. XIII. *Cuniberto* solo sposò *Ermelinda* del sangue degli Anglosassoni: combattè con *Alachi* ribelle, e lo vinse; regnò solo anni XII.

XXIII. XIV. *Liutberto* figlio ancora fanciullo di *Cuniberto* succedette al Padre sotto la tutela di *Ansprando*: fu scacciato dal trono da *Ragumberto* Duca di Torino, e figliuolo del Re *Godeberto*.

XXIV. XV. *Ragumberto* morì lo stesso anno.

XXV. XVI. *Ariperto* figlio di *Ragumberto* uccise il Re *Liutberto* preso in battaglia; cacciò in fuga *Ansprando* tutore; disonorò la moglie, e la figlia del medesimo Ansprando: morì sommerso nel Ticino, mentre fuggiva: regnò parte col Padre, e parte solo anni XII.

XXVI. XVII. *Ansprando* coll'ajuto de' Bavaresi, a' quali era fuggito, vinse *Ariperto*; ma dopo la vittoria non visse, che soli mesi III.

XXVII. XVIII. *Liutprando* fu acclamato Re poco avanti la morte del Padre; operò molte cose gloriose: morì dopo anni XXXI. e mesi VII. di Regno.

XXVIII. XIX. *Ildebrando* Nipote di *Liutprando* fu dato a lui per Collega nel Regno dal consenso della Nazione in tempo di una sua grave infermità; ma dopo la morte dello Zio non regnò che mesi VII. e fu deposto per le sue poco buone operazioni. Qui termina Paolo la sua Storia *de Gestis Langobardorum*.

XXIX. XX. *Rachis* figlio di *Pemmone* Duca del Friuli fu sostituito in luogo del deposto *Ildebrando*: alle insinuazioni di Papa *Zacheria* lasciò questi la Real dignità, e passò a farsi Monaco in Montecassino dopo un Regno di anni IV. e mesi IX.

XXX. XXI. *Astolfo* succedette al fratello *Rachis*; fu Principe anch' egli di gran pietà; eresse di pianta, e dotò varj Luoghi pii, e tra gli altri il celebre Monistero di Nonantola: morì offeso da una caduta da cavallo, mentr'era a caccia, dopo anni VIII. non ben compiuti di Regno.

XXXI. XXII. *Desiderio* ultimo Re de' Longobardi, pochi anni dopo la sua assunzione fece suo consorte nel Regno il figliuolo *Adelgiso*: ebbe varj diffidj co' Pontefici Romani per alcune Terre da esso occupate di ragion della Chiesa: fu superato da *Carlomagno*, che lo condusse prigione in Francia, ove confinato in un Monistero menò il restante de' giorni suoi tra gli esercizj della cristiana pietà: tenne il Regno anni XVIII. con pochi mesi in aggiunta.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del *P. Fr. Tomaso Mannelli* Inquisitore Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato *del Regno de' Longobardi in Italia Memorie Storiche-Critiche, Cronologiche, del Dottor D. Bernardo Zanetti MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Lorenzo Baseggio* Stampator di Venezia, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 11. Gennaro 1751.

(Daniel Bragadin Kav. Proc. e Rifor.

(Barbon Morosini Kav. Proc. e Riform.

(

Registrato in Libro a Carte 18. al Num. 209.

Michel-Angelo Marino Segr.

Adì 18. Gennaro 1751. M.V.
Registrato nel Magistrato Eccellentissimo degli Esecutori contro la Bestemmia.

Alvise Legrenzj Segr.

DEL REGNO
DE'
LONGOBARDI
IN ITALIA
Libro Primo.

I. A feroce, e bellicoſa Nazione de' Longobardi, de' quali ora imprendo a ſcriver alcune poche Memorie, ebbe per ſua prima Patria la Scandinavia; regione dell' ultima Tule, e già computata da' Romani per una delle tante Provincie, che componevano a' loro tempi la Germania (*I.). Era queſta una ſtriſcia sì prodigioſa di terra, che aveva faccia di eſſer un altro piccolo Mondo; com' era appunto anche detta dagli Antichi, ſecondo Plinio, che la deſcrive per un paeſe (a) *immenſæ magnitudinis, portionem tantum ejus, quod ſit notum, Hellevionum gente D. incolente pagis, alterumque orbem terrarum appellari*. Tolta nella ſua prima coſtituzione

(a) Lib. IV. cap. XIII.

(*I.) Quali foſſero allora i confini della Germania, ce l' inſegna Cornelio Tacito nel principio del ſuo Trattato *de Situ, Morib. & Popul. German.* *Germania omnis*, dic' egli *a Galliis, Rhetiiſque, & Pannoniis, Rheno, & Danubio fluminibus, a Sarmatis, Daciſque, mutuo metu, aut montibus ſeparatur. Cætera Oceanus ambit, latos ſinus, & inſularum immenſa ſpatia complectens, nuper cognitis quibuſdam gentibus, ac Regibus, quos bellum aperuit.*

ſtituzione, ella ſi eſtendeva dal grado cinquanteſimo ſeſto ſino al ſettantuneſimo, e qualche minuto di latitudine Settentrionale; e in forma di Peniſola abbracciava tutto quel gran pezzo di Continente che compone oggigiorno i Regni di Gozia, di Svezia, e di Norvegia. Aveva per ſuoi confini all'Oriente quello, che ora ſi chiama Impero della gran Ruſſia; a Mezzogiorno il Mar Baltico; a Ponente l'Oceano: e a Tramontana l'iſteſſo Oceano, o ſia Mare Settentrionale, come lo chiamano altri (*II.). Prima de' tempi di Auguſto, e che i Romani dilataſſero tanto le lor conquiſte verſo le parti del Nord, ella fu poco conoſciuta non ſol da' Greci, ma dagli ſteſſi Latini, perche i troppo moleſti rigori della Zona glaciale, a cui ſoggiace, la rendevano poco meno che impraticabile al rimanente del Mondo: e tante ſono le inezie, che di lei hanno ſpacciate gli Antichi, che ſarebbe un tradir il tempo a voler farne regiſtro. Fu nominata Scandinavia dalla parola *Schantze*, che come interpreta Ugone Grozio (*a*) nell'idioma di quelle genti ſignificava *Caſtello*; e da *Au*, che voleva dir *Terra*: onde formandoſi *Schantzenau*, che ſuona preſſo di noi Scandinavia, era lo ſteſſo che dir *Terra de' Caſtelli*. La ragione, per cui ella foſſe così chiamata, ce l'addita il medeſimo Grozio, ed era, perchè que' popoli, a ſomiglianza di fiere, *ritu bellnino*, coma parla lo Storico Giornande (*b*), avevano per coſtume abitar caſe ſcavate nelle rupi, che lor ſervivano di ricovero, e di fortezza: *quia omnes ejus Terræ Populi exciſas rupes pro caſtellis habebant, eaque ipſa munimenta* Schantzen *dixere* (*c*) Il Paeſe in gran parte era ſterile, e infruttuoſo; interſecato da orride Montagne diſaggradevoli all'occhio, e inaceſſibili al piede; e tra le altre dalle Dofrine, lunga catena di ripidi, ed iſcoſceſi dirupi, che ſervono di preſente a ſeparar i due Regni di Svezia, e di Norvegia. Il Clima era per ſe rigoroſo all'eſtremo grado, com' è ancor a' dì noſtri, nulla avendo migliorato di condizione con il progreſſo de' tempi, e non contando anche adeſſo, che due ſole Stagioni in tutto il corſo dell'anno, e ſono il Verno, e la State. La Primavera, e l'Autunno non hanno mai colà luogo, e ſono in certa maniera eternamente banditi da quel Cielo. Comincia il Verno ne' primi giorni di Ottobre, e ſpeſſe fiate anche

(*a*) In Prolegom. ad Hiſt. Goth. Vandal. pag. III.

(*b*) De reb. Get. cap. III.

(*c*) Grot. ibi ſupr.

(* II.) Poco diverſa da queſta è la deſcrizione, che ce ne fa lo Zieglero *in pecul. libell.* *Circumſcribitur*, dic' egli, *ab Occidente Oceano Hyperboreo, a Septentrione terra incognita, ab Oriente parte Ruſſiæ Albæ, & Mari Balthico, a Meridie Gothano ſinu, & parte Daciæ. Complectitur vero Imperia regia tria, Nordvegiam, Sveciam, Gothiam: Dynaſtias vero, quæ Regibus parent*, XXXVII.

che innanzi, e viene tutto in un colpo. In certi luoghi più esposti al benefizio del Mezzogiorno, com'è a dir nella Gozia, egli dura soltanto sette mesi; ma in altri più rimoti, e sottoposti al Polo, come nell'ultima Svezia, ed in Norvegia, egli sussiste anche nove: e in tutto questo tempo la terra resta coperta da molta neve, che ascende per ordinario all'altezza di tre braccia, e sovente anche di più. Il Ghiaccio è sì sorprendente, che in poco più di una notte ristagna tutte le acque sì de' Fiumi, che de' Mari con tal fermezza, che si rendon calcabili a' passaggieri. L'improvisa sorpresa di un freddo sì orrendo è la cagione, che colà riesce più sensibile, e più gravoso il cangiamento delle stagioni, che in altri Climi più temperati di Europa. Così la State anch'ella tutta succede in un tratto all'orridezza del freddo sul fin di Maggio, o ne' principj di Giugno, e senza ammetter alcun mezzo sbalza da estremo in estremo, da un grand'eccesso di rigidezza a un grand'eccesso di ardore. In ricompensa però di tanti disagj ha la natura donato a quel rigido Clima per lo più un Cielo sereno, e un'aria pura, e tranquilla. Nella stagione cortissima della State, che gode, egli è sempre riscaldato da' raggi cocentissimi del Sole, che qui mena giorni più lunghi, che altrove; di modo che in alcuni luoghi per qualche tempo, e in particolare quando è vicino a montar il Tropico di Cancro, ove forma il Solstizio, non lascia discerner alcun vestigio di notte, perchè sempre si rende osservabile o da una parte, o dall'altra su di quell' Emisfero. Vantaggio, che confluisce di molto alla buona sorte di que' pochi prodotti, che colà dona la Terra, perchè in brevissimo spazio fioriscono, e si riducono a maturezza. La lunghezza delle notti, che nel Verno camminano a pari passo colla estensione de' giorni estivi, viene a lui raddolcita dalla chiarezza de' crepuscoli, che rilucono a proporzione, che il Sole se gli va più scostando: e la luce della Luna, che di rado è ottenebrata da nuvoli, ed accresciuta dal riflesso della neve, che ingombra tutta la terra, e spesso anche dalle Aurore Boreali, che colà sono frequenti, fa sì che quegli abitanti senza loro disturbo possono a lor bell'agio operare, e viaggiare a tutte le ore sì di dì, che di notte. Plinio, Solino, ad altri Antichi hanno pensato, che per l'eccesso del gran rigore non potessero gli animali dimestici aver colà sussistenza: *omnisque animantis impatientem dixerunt magno consensu*: scrisse il lodato Ziegleró (*a*). Ma l'esperienza ci mostra, ch'essi si sono ingannati. Ci sono i suoi animali sì dimestici, che selvaggi, quali sussistono, vivono, e si propagano secondo le loro spezie, co-

(*a*) Ibi sup.

me negli altri paesi più miti. Tutto il divario consiste, che sono un po' più minuti, a cagione della ristrettezza de' pascoli, che gli mancan per tanto tempo, quanto perdura la neve. All'opposito gli Uomini son per lo piu di statura grande, di complessione forzuta, e dotati dalla natura, e dall'uso a tollerar con costanza i disagi, e le fatiche. La purezza dell'aria, ed il sereno del Cielo contribuisce di molto a preservarli in salute; e la freddezza del Clima è un mezzo, che li rende robusti, e forti (* III.) Ne' tempi andati, e allora quando que' Popoli ancor vivevano nella loro rusticana semplicità, per ordinario la campavan le centinaja di anni: ma ora che il troppo lusso ha saputo trovar il modo d'insinuarsi anche in mezzo a quelle balze, coll'uso smoderato de' Vini, e d'altri forti liquori, de' quali son tanto ghiotti, quanto son loro dalla natura negati, accorcia loro la vita, e li fa pari agli altri, che non hanno sortito il dono di sì robusto temperamento. Il Signor Samuello Puffendorsio, che fu uno de' più celebri Letterati, che abbia avuto la Svezia nel secolo ultimamente varcato, in molti luoghi delle sue Opere applaude alla fertilezza de' suoi terreni, e va tessendo gloriosi elogj alla bravura, all'ingegno, alla prontezza, all'industria de' suoi Nazionali. Noi qui non siamo per contradirlo, perchè anzi ci protestiamo di aver tutta la stima per l'illustre Nazione Svezese, che col valore delle sue armi ha saputo anche negli ultimi tempi acquistarsi l'ammirazione del Mondo (*a*). Siam più che mai persuasi, che quella poca campagna, che può aver luogo fra le angustie di que' dirupi, fecondata da' sali delle nevi, che sono tanto colà copiose, ed assistita dall'attenzione degli abitanti, che a tanto sono spinti dal bisogno di procacciarsi il mantenimento, sia renduta fruttuosa quanto può comportare la condizione del Clima: e così gli Uomini anch'essi colla frequenza della pratica, che vanno via colti-

(*a*) Veggasi la Vita di Carlo XII. del Signor Voltaire.

(* III.) Che la freddezza del Clima sia di gran giovamento alla sanità, e molto contribuisca ad allungare la vita, oltre il testimonio di Paolo, che tra poco addurremo, conviene ad affermarlo tutta la saggia Antichità, presso di cui eran celebri i Macrobj, popoli che abitavan di là da Meroe nell' Etiopia, i quali a detta di Solino godevan la rara felicità di viver al doppio più degli altri Uomini. Per lo che disse a proposito Plutarco nelle sue naturali questioni *cap.* XXX. *Asclepiades ait, Æthiopes celerius senescere, anno scilicet trigesimo; idque propterea quod eorum corpora nimio Solis æstu exurantur. In Britannia contra senium anno CXX. inchoari; quod corpora ob frigiditatem istarum regionum igneam in sese continent naturam, & corpora Æthiopum rariora esse, quod relaxentur calore Solis. In septentrionalibus Regionibus corpora densiora, ideoque etiam vivaciora, iisque de causis* Hippocrates lib. de aere, loc. & aquis: *Homines autem istos longioris esse vitæ, quam ceteros æquum est; moresque agrestes potius, quam mansuetos.*

coltivando coll'estere Nazioni, a poco a poco spogliati dell'antica barbarie, ora si sieno fatti colti quanto basta per condur una vita civile, e onesta. Contuttociò è di mestiere donar di molto all'amore, che quell'insigne Scrittore portava alla sua patria; poichè si sa dalle relazioni de' Viaggiatori (a), che la Provincia della Finlandia, ed altri nativi de' paesi più sottoposti alla Zona, anche al dì d'oggi sono necessitati a cibarsi di pane di corteccie di alberi: e per quello riguarda l'industria egualmente si sa, che per gran tempo è stato colà negletto totalmente il commercio, ed è coltivato in mala forma anche a' giorni correnti, quando questo, a dir vero, sarebbe il più adattato ripiego, che potesse con ogni agevolezza render il Regno provveduto di quelle molte derrate, che gli son bisognose, e delle quali è mancante.

(a) Salmon vol. VIII. Stato presente della Svezia cap. IV. pag. CXCVIII.

II. Ora da questo paese così piantato tra le orridezze del Settentrione, e soggetto agl' incomodi di una vita piena di tante durezze, son provenute le innumerabili schiere di tutti que' barbari popoli, che con obbrobrio eterno del suo prisco valor natìo si sono fatti eversori micidiali della misera nostra Italia. Di qua son usciti i Goti, i Vandali, i Rugi, gli Eruli, i Turcilingi, e i Longobardi, che sebben furono gli ultimi a impossessarsi di queste amene contrade, sono stati però de' primi, che hanno intrapresa l'ardita risoluzione di sbucar fuori del patrio nido. Paese, che propriamente fu intitolato dallo Storico Giornande (b), e dopo di esso dal Pontefice San Gregorio (c) *Officina Gentium*, *& Vagina Nationum*: quando ha potuto nel corso di un secolo e mezzo assoldar sì numerose falangi di gente indomita e fiera, che ha portato il terrore, e il desolamento non solo in varie parti di Europa, ma ancora in Africa, e in Asia. So che Filippo Cluverio, Uomo di tanto merito nella Repubblica Letteraria, è di parere contrario, e coll' appoggio di alcune sue conghietture pretende darci a vedere (d) che queste barbare Nazioni non sieno altramente provenute dalla Scandinavia; ma da' paesi circonvicini alle sponde del fiume Albi (Elb al giorno d'oggi, antico confine dell'Impero Romano) abitati dagli antichi Sennoni, i quali ora formano una gran parte della Marca Brademburghese. Ma questo è un voler opporsi alla corrente di tutti gli Scrittori sì antichi, che moderni; e la di lui opinione è stata già combattuta con tanta forza da Ugone Grozio (e), che sarebbe un soverchio il voler più disputarne. *Credamus ergo veteribus*, conchiuderò coll' istesso Grozio, *quando hi novi Scriptores nihil credi dignius attulere*, *VVandalos*, *Ostrogothos*, *Vestrogothos*, *Gepidas*, *Langobardos*, *om-*

(b) De reb. Get. cap. IV.
(c) Lib. III. Dialogor. c. III.

(d) in German. antiq. lib. III. cap. XLVI.

(e) In prolegom. ad Hist. Goth. Vandal.

omnes Scanziæ, & quidem ei parti, quam Sveones tenent, ſuam debere originem. Quelle sì vaſte Regioni, quantunque sì diſagiate, e prive di ogni oneſta comodità, erano allora più popolate, che non ſono preſentemente; perchè la falſa Religione del Gentileſimo, che colà allora ſi profeſſava, dava agli Uomini facoltà di tener ſeco più mogli, quali ſtimando un marchio vituperoſo la ſterilezza, facevano tutti gli sforzi per divenire feconde, e dar un numero più copioſo di Cittadini allo Stato. A queſto loro incremento contribuiva di molto la qualità dell'iſteſſo Clima, che come freddo è più atto alla propagazione degli abitanti: *Septentrionalis plaga*, diſſe in parlando de' ſuoi Longobardi Paolo Diacono (*a*) *quanto magis ab æſtu Solis remota eſt, & nivali frigore gelida, tanto ſalubrior corporibus hominum, & propagandis eſt gentibus magis apta.* Onde non è da ſtupirſi, ſe in un paeſe di tanta ampiezza, provveduto di vantaggi sì forti, e in un corſo di tempo, che al fin non è sì riſtretto, abbian potuto moltiplicarſi que' popoli a tal'e tanta miſura.

III. Erano tutti coſtoro diviſi in Dinaſtie, che abitavan le loro proprie dizioni; nè l'una aveva ingerenza negl'intereſſi dell'altra. Avevano tutti il loro particolare Sovrano, ch'era aſſoluto, e indipendente, ſtante ch'egli riconoſceva la preminenza non dal ſuffragio de' popoli, ma dal diritto del ſangue. Il governo per quanto ſi raccoglie da Tacito (*b*), era Monarchico: ſovranità di comando, che fu ſempre da eſſi conſervata inviolabile, perchè anche dopo che ſi ſparſero nelle Terre di nuova conquiſta, hanno ſempre riconoſciuto un ſolo Capo ſupremo con intierezza di omaggio, e puntualità di ubbidienza. Ben è vero però, che ſebben sì diſtinti di principato, è da crederſi nondimeno, che nelle loro eſpedizioni per le Provincie ſtraniere eſſi paſſaſſero di concerto, e ſi porgeſſero mano ſcambievolmente allettati dall'avidità della preda; perchè altramente è difficile a perſuaderſi, che una ſola Nazione, per popolata che foſſe, poteſſe mai ſomminiſtrar una quantità sì ſterminata di gente. E queſto è forſe il motivo per cui molte volte s'incontrano coſtoro promiſcuamente confuſi negli Autori, che hanno fatto di loro ragionamento; e per lo più compreſi ſotto il nome generico di Goti, come in propoſito appunto de' Longobardi appariam dalle Lettere di Nicezio Veſcovo di Treveri a *Clotſinda* figlia di *Clotario* Re de' Franchi, e prima moglie piiſſima di *Alboino* Re degli ſteſſi Longobardi, pubblicate dal P. Sirmondo nella ſua famoſa Raccolta de' Concilj Gallicani (*c*) *Ipſi Gothi hodie ipſis* (Apoſtolis) *venerationem*

(*a*) L.I.c.I.

(*b*) de mor.ib.German.

(*c*) Tom.I.

tionem impendunt, & *Reliquias eorum furtim tollunt*, *sed nihil ibi habent*, *quia fidem eorum annullare præsumunt* (* IV.).

IV. Da qual Provincia delle tante, che in se contiene la Scandinavia, sieno discesi i Longobardi, non è sì facile il definirlo. Dall'ultima Scandinavia, vicina all'Oceano: *ab extremis Germaniæ finibus*, *Oceanique protinus littore*, *Scandiaque Insula*: disse San Prospero nella sua Cronaca (*a*). Da quel tratto di terra, che fiancheggia a Ponente con la Svezia, e forma ora il Regno di Danimarca, scrisse per gloria della sua patria Alberto Kranzio (*b*): *Regnum Langobardorum in Italia* (*quam Galliam veteres Itali dixere Cisalpinam*) *constitutum*, *Danorum gloria est Scania egressorum*. E dalla Gozia finalmente li fa derivar il lodato Grozio, che cita per se l'autorità degli antichi Greci, Teofane, e Costantino Porfirogenito (*c*): *Omnia quæ hucusque disputavimus in unum collecta firmat Imperator C. P. quem modo nominavi*, *Constantinus Porphyrogenetes*, *auctorem laudans in Sanctorum album a Græcis relatum*, *Theophanem*; *ait enim unius Gothicæ originis esse & Gothos ita proprie dictos*, & *Gepidos*, & *VVandalos*: *ex Gepidis autem esse Langobardos*. Questa opinione, per vero dire, è la più pro-

(*a*) In Chron.

(*b*) In præfat. ad Dan.

(*c*) in Prolegom. ad Hist. Goth. Vandal.

(* IV.) Questa Lettera fu, a giudizio del suo famoso Editore, scritta da Nicezio nell'anno DLXV. tre anni prima, che *Alboino* intraprendesse la sua spedizione verso l'Italia. Era Nicezio uno de' più cospicui, e più zelanti Prelati, che avesse il suo Secolo; amato molto da *Teodorico* Re de' Mediomatrici, che noi chiameremo Fiamminghi, che dallo stato di Abate lo fece perciò passare alla Sede Arcivescovale di Treveri; ed altrettanto all'opposito ingiustamente perseguitato da *Clotario* Re de' Franchi, per averlo più volte il Santo liberamente ripreso delle sue scelleraggini, e tra le altre delle sue nozze incestuose con *Valdrada* prima moglie di *Teodebaldo* Re de' medesimi Franchi. San Gregorio di Tours *lib. X. Hist. cap. XXIX.* ci presenta il di lui elogio, che in grazia di erudizione trascriverem qui anche noi: *Erat apud Urbem Trevericam vir eximiæ Sanctitatis Nicetius Episcopus, non solum in prædicatione admirabilis facundiæ, verum etiam in operibus bonis, ac mirabilibus celeberrimus habebatur in plebe*. E nell'altro suo libro *de Gloria Confess. cap. XCIV.* aggiugne: *Nicetius eleemosynæ, charitatis, sanctitatisque totius refulsit merito*. Quanto mai questo Santo fosse portato di sua natura allo Stato Religioso, si compiacque la Grazia manifestarlo con un prodigio nell'atto stesso, che venne alla luce; mentre attesta il lodato Turonense, ch'egli nacque con una corona, che gli formava sul capo una ben chiara tonsura Clericale. Pose fine à suoi giorni nel dì IX. di Dicembre, o come vogliono altri nel dì primo di Ottobre dell'anno DLXVIII. Oltre a questa Lettera, e ad un'altra consimile scritta da esso all'Imperador *Giustiniano I.* dacchè quel Regnante precipitò nell'Eresia, poche altre opere ci sono di lui rimaste, e dell'onore di queste anche privato, se il dottissimo Luca Dacherio *tom. III. Spicilegii* non gliel'avesse ricuperato, col vendicarle per feto genuino del nostro Nicezio, e non di Niceta Vescovo in Dacia, come avevano prima preteso Luca Olstenio, ed il medesimo P. Sirmondo. Di Nicezio fa un'orrevol menzione anche Venanzio Fortunato *lib. III. Carmine IX.*

probabile, e merita preferenza. Non è mai da persuadersi, che l'ultima Scandinavia sia stato il vero soggiorno de' Longobardi, perchè per mettersi al punto di conquistar nuovi Regni, non basta uscir dalla patria, e andar a prenderne a suo bell'agio il possesso. Si ricerca una previa cognizione del paese, a cui sono addirizzate le mire; delle opposizioni, che si possono incontrare per parte de' possessori attuali; e delle forze opportune a superare con gloria l'impresa meditata. Gente lontana, confinata di là dal Circolo Artico, e già vicina all'Oceano, non è da crederla provveduta di cognizioni sì necessarie, per esporsi ad un tanto rischio, e spezialmente in quel tempo, che le Regioni Settentrionali avevan sì poca corrispondenza con il restante d'Europa. Io non so figurarmi i Longobardi, sebben di rozzo lignaggio, e condotti da un'estrema fierezza, sì ciecamente precipitosi, che senza tali precauzioni sieno venuti in risoluzione di abbandonar il suo proprio, per andar a cercarsi un nuovo Cielo. La Gozia è un paese, che rispetto alle Provincie più interne è vicino al Baltico, e in conseguenza più facile a corrisponder colla contigua Pomerania, ed altri popoli littorali, onde ritrar le notizie bisognevoli per disporsi al malagevole azzardo.

V. Anticamente i Longobardi portavano il nome di VVinili, che vuol dir Vagabondi. Erano essi così chiamati, perchè non avevano Sede fissa, e passavano ben ispesso ad abitare da un luogo all'altro; trasmigrazione, ch'era loro facilitata dalla qualità degli alberghi, che come fu divisato erano i fori delle rupi. Questo costume però di cangiar con frequenza abitazione, non fu solo proprio de' Longobardi; ma fu comune altresì a molte altre Nazioni Settentrionali; e tra queste a' Vandali, che secondo la interpretazione di Grozio (*a*) significavano Erranti: *Obambulatores*. Così facevano a' loro tempi i Pelasgi; così gli antichi Sciti; e così anche a' dì nostri i Popoli agresti della Laplandia, membro della medesima Svezia, che a misura del bisogno, che gli occorre di alimentar i loro armenti, trasportan le lor capanne, ove torna lor meglio in acconcio. Passarono poscia ad esser chiamati Longobardi, a cagione della lunghezza delle Barbe, che que' Popoli feroci accostumavan nutrire; imperocchè, come insegna Paolo Varnefrido vulgarmente appellato Diacono, che fu uno de' loro più celebri discendenti, (*b*) *Lang* nel loro linguaggio significa lungo, e *Baert* barba. Questa opinione del Diacono è maggiormente corroborata da Ottone di Frisinga (*c*), e dal Guntero che cantò (*d*);

Dicitur a longis ea Longobardia barbis.

E per dir vero è la più germana, approvata dal Cluverio, e dal

(*a*) in Nomenclat.

(*b*) Lib. I. cap. IX.

(*c*) lib. II. c. XIII. de gest. Feder. Imp.

(*d*) Lib. II.

dal medesimo Grozio. Contuttociò non manca chi la sente diversamente, e pretende che una tal denominazione sia in essi derivata dalla Città di *Bardt*, piantata sulle sponde del Baltico (appartiene anche al dì d' oggi a i Re di Svezia), e scelta da essi per loro abitazione, dacchè usciron di Scandinavia. Ma più bizzarro di tutti è il pensamento del Bodino, che come se mai costoro non fossero state genti Settentrionali, contro la fede di tutti gli Autori li vuol derivati dalle sue Gallie; *a Langonibus*, *&* *Bardis*: Popoli, che una volta abitavan quel tratto di paese, che dalla sua Capitale or porta il nome di Langres. Ma queste sono inezie, a cui non debbesi dar ascolto, e come dice il Puteano (*a*) basta deriderle solo, per dar loro una piena confutazione: *Ingenii hæ nugæ sunt, nulli enim gente plures ingenio Bardi; maleque Festo hallucinanti Bodinus credidit in voce* Bardus; *licet vates Gallorum, & cantores* Bardi *dicti sint. Langones vero in Gallia Lingones fuerunt: ut sic quidem* Lingobardi *prisco vocabulo dicendi essent, quos nemo non* Longobardos, *non nemo Germanica voce* Langobardos *appellavit*. Negli antichi monumenti, e presso tutti gli Autori de' buoni secoli essi sono chiamati *Langobardi*: così portano i testi di Procopio, e di Paolo Diacono delle prime edizioni, così i Diplomi de i Re Longobardi, e così parimente anche quelli de' primi Imperadori della stirpe de' Carlovingi. Il Signor Muratori, Nome di tanto grido nel Mondo Letterato, nelle sue Italiche Antichità (*b*) confessa di aver veduto un Marmo del secolo XIII. in cui a chiare note Romane essi sono chiamati *Longobardi*. Ma è forza dirlo uno sbaglio de' poco avveduti scalpellini (*V.), che come osservasi in altri Marmi de' secoli bassi, si prendevano facilmente la libertà di trasmutare le let-

B

(*a*) Hist. Insubr. cap. II. n. VII.

(*b*) tom. II col. CXCV.

(*V.), Il Marmo, di cui fa menzione il Clarissimo Signor Muratori, si legge sulla facciata della Chiesa Parrocchiale di S. Pietro di Città nuova, fondata dal Re *Liutprando* circa l'anno DCCXXXVI. sulla Via Emilia, o Claudia, che si chiami, affin di render con essa sicuro il cammino a passaggieri per la medesima Via. Era lontana da Modena quattro miglia: or la Città più non sussiste, andata in rovina dopo il Mille, e convertita in un Villaggio, che porta ancora l'antico nome di Città nuova, in memoria della Città ivi piantata dal Re Longobardo. Il Marmo, che ivi si legge: è di questo tenore:

HÆC XPS FUNDAMINA POSUIT FUNDATORE
REGE FELICISSIMO LIUTPRAND PER ... UM CEB.:.:
HIC UBI INSIDIÆ PRIUS PARABANTUR
FACTA EST SECURITAS UT PAX SERVETUR.
SIC VIRTUS ALTISSIMI FECIT LONCIBARD.
TEMPORE TRANQUILLO ET FLORENTISS.
OMNES UT UNANIMES...... PLE.. IS PRINC.......

le lettere a lor piacere; e ſpezialmente nel ſecolo VIII. che fu infeliciſſimo per la lingua, precipitata nell'ultima depreſſione, e molte voci condannate alla dura fatalità di reſtar guaſte, e corrotte. Se poi ne'ſecoli ſuſſeguenti l'errore ha preſo radice, ed ha corſo comune anche fra noi, è perchè ora è autorizzato dal tempo, e forſe nel noſtro Dialetto appaga meglio l' orecchio.

VI. Quando poi eſſi ſortiſſero queſto nome, la coſa è incerta. Il celeberrimo P. Pagi nella ſua Critica Baroniana (*a*) è di opinione, ch'eglino incominciaſſero ad eſſer così chiamati, dacchè volte le ſpalle a'patrj alberghi ſi diffuſero ad occupare una gran parte della Germania ſuperiore: *Multitudo Gothorum migravit in Germaniam, ibique pars eorum gens Langobardorum nuncupari cœpit*. Ma molto prima di queſta loro traſmigrazione è forza dire, che ſieno ſtati così chiamati, perocchè ſotto di queſto nome hanno fatto di lor menzione gli Autori de'primi tempi, Strabone, e Tolommeo fra'Geografi, e fra gli Storici Patercolo, Tacito, e Svetonio. Vero è, che a que'tempi tutti i popoli di Germania avevano per coſtume non raderſi mai la barba, nè tonderſi i capelli, ſe prima non avevano riportato qualche vittoria ſopra de'loro nemici; ed era queſto un ſacramento oſſervato con tutto il rigore, finchè lor non veniva fatto di ſciorlo con un intero adempimento del loro impegno; onde a propoſito diſſe Tacito (*b*): *Aliis Germanorum uſitatum rara, & privata cujuſque audentia, apud Cattos in conſenſum vertit, crinem, barbamque ſubmittere, nec niſi hoſte cæſo exuere votivum, obligatumque virtuti oris habitum*. (Un ſimil eſemplo, a detta del dottiſſimo Federico Lindenbrogio, ſi ha nella Storia di Apollonio di Tiro) Ma i ſovraccitati Scrittori in parlando de'Longobardi non hanno avuto la mira di alluder a tal uſanza comune a'popoli di Germania; ma ſi ſono riſtretti alla ſola Nazione de'Longobardi, così propriamente detti per loro antico inſtituto: nè laſcia luogo di dubitarne il medeſimo Tacito, che in ragionando appunto delle lor valoroſe azioni, teſſe loro un glorioſo elogio, ammirando nella ſcarſezza della lor quantità le prodezze del lor valore: *Langobardos paucitas nobilitat, quod pluribus valentiſſimis nationibus cincti, non per obſequium, ſed præliis, & periclitando tuti ſunt*. Onde ſi ſcorge ben chiaro, che i Longobardi ſon ſempre ſtati una Nazione antichiſſima, e un Popolo particolare diſtinto dagli altri con queſto nome.

(*a*) ad ann. DLXIII. n. VI.

(*b*) de Morib. German.

VII. Ma ſe a'tempi di Tacito, che fiorì ſotto Trajano, erano i Longobardi una Nazione non molto copioſa, tal però ella non fu do-

fu dopo il corſo di queſti tre ſecoli, allora quando la ſola terza parte di eſſa ſi miſe al punto di proccacciarſi una miglior patria. Moltiplicati col tempo in una vaſta popolazione in quel clima quanto ferace di gente, altrettanto ſcarſo di alimenti per ſoſtenerla, ſi riſolvettero al fine di ſepararſi, e una porzione di eſſi andar altrove a cercarſi una più comoda vita. Unito pertanto il corpo di tutta la Nazione, lo diviſero in tre parti eguali, indi gittata la ſorte, quella ch'ebbe fortuna di averla favorevole, ſi diſpoſe con allegrezza alla partenza. *Dum in tantam multitudinem pullulaſſent, ut jam ſimul habitare non valerent, in tres, ut fertur, omnem catervam partes dividentes, quæ ex illis pars patriam relinquere, novaſque deberet ſedes exquirere ſorte perquirit*: ſcriſſe il Diacono (*a*) Tolti per lor Condottieri *Ibor* ed *Ajone* ambi fratelli nel fior della gioventù, i quali facilmente mi perſuado diſcendenti dalla ſtirpe Principeſca, che ſopra lor a quel tempo ſignoreggiava, con la ſcorta di *Gambara* loro Madre, Donna chiamata da Paolo (*b*) *ingenio acris, & conſiliis provida*: accompagnati dalle loro famiglie, e con quel povero arneſe, di cui gli aveva proveduti la loro baſſa fortuna, dato alla patria, a' parenti, ed agli amici un perpetuo addio, attraverſo del Baltico s'iſtradarono alla volta della Germania. In qual anno accadeſſe queſta loro traſmigrazione ce lo inſegna il Pſeudo-Sanproſpero (* VI.): e fu ſotto il Conſolato di Auſonio, già famoſo Panegiriſta, e Maeſtro dell' Imperadore *Graziano*; e di Q. Clodio Ermogeniano Olibrio, che corriſponde all'anno CCCLXXIX. dell'Era noſtra vulgare, *AUSONIO, ET OLYBRIO COSS. Langobardi ab extremis Germaniæ finibus, Oceanique protinus littore, Scandiaque Inſula, magna multitudine egreſſi, & novarum ſedium avidi, Iborea, & Ajone Ducibus Vandalos primum vicerunt*. La prima terra, che fu da eſſi occupata, fu ſecondo il lodato Paolo (*c*) la Scoringia. Che paeſe preciſamente ella foſſe, non convengono gli Autori in aſſegnarlo; e in tanta lontananza di tempo, e oſcurità di

B 2 me-

(*a*) lib. I. cap. II.

(*b*) lib. I. cap. III.

(*c*) lib. I. cap. VII.

(* VI.) Lo chiamo Pſeudo-Sanproſpero, perchè queſta in realtà non è che pretta interpolatura fatta ne' ſecoli poſteriori, e dopo che Paolo ha ſcritto la ſua Storia de' Longobardi, alla vera Cronaca di San Proſpero, come avverte ſapientemente Arnaldo Pontaco Veſcovo di Veſon in Provenza, che fu uno de' più famoſi editori delle Opere del Santo. La prova più certa di queſta aggiunta ſi deſume dell' eſſer mancante negli antichi MSS. e nella edizion Labbeana, ch'è in grido di eſſer la più purgata; ed inſieme dall' oſſervarſi che in altre edizioni di ſtima ella è diſteſa in carattere corſivo, in ſegno che non è parto legittimo, ma ſuppoſto del vero Padre Aquitano.

memorie è difficile indovinarlo. Probabilmente però si crede; ch'ella fosse una terra dell'antica Chersoneso Cimbrica, appellata oggidì il Giutland. Nè da questa opinione è lontano il dottissimo Eccardo, che in tal proposito lasciò scritto (a): *Paulus Diaconus eandem regionem Mauringiam vocat, & Scoringiæ, sive regioni Chersonensi Cymbricæ littorali, quæ Insulas Danicas respicit, vicinam fuisse indicat.* E certamente che fosse un paese situato sul margine del Baltico, ce lo persuade naturalmente lo stesso viaggio, che fu da essi intrapreso. Ora in questo paese, qual egli fosse, stabilirono i Longobardi per qualche tempo la loro permanenza; e con tal felicità, che non ebbero a superar quegli ostacoli, che si suol chiamar dietro l'ardita risoluzione d'impadronirsi di quello, che non è suo. Ma non durò lunga pezza codesta loro tranquillità. I Vandali, che a quel tempo eransi impossessati della Moravia, e che miravano di mal occhio la buona sorte incontrata da'nuovi ospiti Longobardi, non tardarono molto ad inquietarli. Disperando per avventura di sottometterli con la forza, tentarono a prima giunta la strada de'maneggi. Per far forse prova del lor coraggio gli offerirono i Vandali l'uno de'due partiti: o che dovessero riconoscerli per Signori coll'annua corrispondenza de'lor tributi: o che tra poco gli aspettassero in qualità di nemici nell'istesse lor terre a soggiogarli con il valore dell'armi. Erano i Vandali anch'essi popoli derivati dalla medesima Scandinavia, Goti di origine egualmente che i Longobardi, di una stessa Religione, simili ne'costumi, parlanti un comune linguaggio, e sol distinti di nome, come sappiam da Procopio, e da Giornande. Il Cluverio però, che ha il piacere di allontanarsi dagli altri, col fondamento incerto di alcune sue lontane etimologie assegna loro un'origine diversa (b), e li pretende staccati da' paesi marginali del fiume Vistola nell'antica Sarmazia, ora Pollonia, abitati da'Popoli Vindili, o Vindeli, come li vuole chiamati. Ma questo suo sentimento essendo stato abbastanza confutato da' più periti, non abbisogna di altre riprove, e basterà sol ripeter in tal proposito ciò, che fu scritto da Grozio (c): *Procopius I. VVandal.* dic'egli, *VVandalos non minus, quam Ostrogothos, quam Vestrogothos, quam Gepidas, populos esse dicit Gothicos, nominibus distinctos, origine, & moribus congruentes: linguam præterea ipsis esse Gothicam, neque se dubitare quin olim una gens fuerint; ac ne temere id dixisse putetur, Goth. IV. rursus Gothicis populis VVandalos accenset: eosque pariter cum Gothis e patria sede ad Meotidem paludem venisse memorat.* Posto frattanto in consulta nel consesso de' Longobardi il progetto de' Vandali, fu conchiuso con

(a) de Origin. Franc.

(b) in German. antiq. lib. III. cap. XLVI.

(c) in prolegom. ad Hist. Goth. VVandal.

so con il consiglio di Gambara, e con il voto de' più assennati, e più forti della Nazione, di appigliarsi al partito della guerra, e non arrendersi sì vilmente alle minaccie de' lor nemici. Erano pochi di numero i Longobardi rispetto a' Vandali assai copiosi: *numero exigui*, dice il Diacono (*a*) ma tutta gioventù ben complessa, robusta, ed agguerrita, che porgeva speranza di un esito fortunato. Ed in fatti venuti a campal giornata diedero i Longobardi prove d'immenso valore: furono i Vandali battuti con *Ambri*, ed *Assi* lor Condottieri: la strage fu poco meno che universale, ed a quel poco di rimasuglio, che fuggì il ferro nemico, ultimamente fu d'uopo o darsi del tutto per vinto, o provveder alla sua salute, con il cercarsi altrove un più sicuro rifugio. Così sloggiata da que' contorni la Nazione de' Vandali, durò molta difficoltà a più rimettersi dal tracollo, che le diedero i Longobardi; nè da quell'ora in Germania ebbe più sussistenza, nè signoria. Riavutasi alquanto col tempo, e rinforzata da varj staccamenti di Alani, e Svevi, addirizzò il suo cammino per le Gallie; ma percossa nel viaggio da' Franchi, popoli allora Germani, le convenne cangiar sentiero. Presa la strada de' Pirenei si trasferì nelle Spagne, ove dopo di essersi impossessata di una gran parte di quelle amene Regioni, ed imposto il suo nome alla Vandaluzia, che col tempo si mutò in Andaluzia, passò finalmente in Africa, e sotto il governo di *Genserico* suo Re ci fondò un Regno, che durò per lo spazio di circa XCVI. anni, finchè sconfitto da *Belisario Gelimere* suo ultimo Re, e condotto in Costantinopoli, restò, con esso, se non del tutto estinta, almen affatto dispersa la Nazione de' Vandali, onde non ebbe più nome (* VII.).

(*a*) Lib. I. cap. VII.

VIII. Ma la vittoria de' Longobardi non andò esente da quella dura pensione, a cui son soggette tutte le umane prosperità; dal non esser amareggiata dalle sue traversie. O fosse che l'incendio della guerra avesse già devastate le campagne: o fosse che tutti applicati a superar i nimici avessero trascurato il coltivarle: o fosse finalmente l'intemperanza del Cielo, che avesse pregiudicato a' prodotti, il certo è, che ben presto restarono assaliti da una penuria sì grande, che li gittò in un'estrema

(* VII.) Se si dà ascolto all'aggiunta fatta alla Cronaca di San Prospero, il Regno de' Vandali in Africa perdurò anni XCIII. mesi X. e giorni XI. Ma essendo incerto l'anno del lor passaggio in quella parte di Mondo, siccome fu dimostrato altrove, incerto si rende altresì il tempo del loro Regno.

ma costernazione. Alla fame si aggiunse il contrasto, che gli pararono innanzi gli Assipiti, popoli, che a giudizio dell' Eccardo (a) abitavan quel tratto di paese, che chiamasi ora Assia Cassel; e per cui erano esclusi dall'andar al possesso della Moravia, Sede de' Vandali già sconfitti, per poter ivi soccorrer alle loro necessità. Ma il bisogno, ch' è stato sempre un valente Maestro, dettatore di ottimi consigli, suggerì loro uno strattagemma, che fu valevole a liberarli da' travagli. Gl' inimici eran molti; assalirli a fronte aperta era un azzardo di troppo rischio; onde ricorsero all'artifizio. Paolo racconta (b) che in tal pressura essi andarono divulgando; trovarsi nel loro esercito alcuni Uomini sì bestiali (*Cynocephalos, idest canini capitis homines* li chiama il Diacono), che avevano per costume cibarsi di carne umana, e bere il sangue de'lor nimici; e quando lor non veniva fatto di abbatterli, nel fervor della pugna si svenavano da se stessi, e bevevano il proprio. Ma con pace dello Storico Longobardo, questa è una di quelle belle semplicità, che appunto egli bebbe dalla sciocca tradizione del vulgo, per far con essa una ridicola frangia alla sua narrativa. E chi è mai quegli, che possa darsi a credere gli Assipiti di vista sì ottusa, che l' impostura non dasse loro nell'occhio; e di sì poco coraggio, che si lasciassero atterrir alla sola minaccia di una chimera, quand'anche i Longobardi avessero procurato di vender loro vesciche per lanterne? Più verisimile è bensì ciò, ch'egli va soggiugnendo; ed è ch'essendo in effetto pochi di numero i Longobardi, diminuiti nelle passate fazioni, e perciò inabili di star a petto di un esercito più copioso, per dar a creder à lor nimici di esser più numerosi, dilatarono le lor tende, ed accesero molti fuochi nel loro campo: onde affidati gli Assipiti su tal supposto, agevolmente s' indussero ad accettar il progetto, che fu loro fatto da' Longobardi; e fu che la vertenza si decidesse tra due soli, un Assipita, ed un Longobardo, ed a quello, a cui riuscisse di superar l'avversario, dovesse tutto l'esercito ceder la vittoria. Così la fortuna, che già giuocava a favore de' Longobardi, dispose che il loro prescelto, sebben di vile schiatta, perchè Servo, abbattesse l' Antagonista Assipita, e superato in tal guisa ogni ritegno, proseguirono il loro viaggio per la Moravia, ove trovarono quanto bastava, per dar un pieno ristoro alle sofferte miserie (* VIII.)

(a) de Orig. Francor. ad Leibnit.

(b) lib. I. cap. XI.

IX. Giun-

(* VIII.) Un simile strattagemma praticato da *Belisario* per deludere gli Unni, abbiamo registrato in Agazia *lib. V. Quum autem jam serum diei esset, & nox*

IX. Giunti in Moravia, e riflettendo alla loro ſcarſezza, a'poderoſi nimici, che li premevano da ogni lato, e quello, che più rimarcava, all'idea vaſta già conceputa di eſtender più di lontano le lor conquiſte, determinaron di metter in libertà i loro Servi, ed adottandoli per Ingenui, formar un corpo di gente, che foſſe abile a ſuperar ogn'impreſa. La maniera da eſſi praticata nel manometter codeſta lor Servitù, ci vien deſcritta dal Diacono (a), come propria a que'tempi di lor Nazione: e fu col lancio di una ſaetta, accompagnato col mormorio di alcune lor particolari parole pronunciate nel lor linguaggio: *plures a ſervili jugo ereptos ad libertatis ſtatum perducunt, utque rata eorum haberi poſſit libertas, ſanciunt more ſolito per ſagittam, immurmurantes nihilominus ob rei firmitatem quædam patria verba* (* IX.). Accreſciuti in tal guiſa di numero ſi ſparſero ad occupar la Golanda, ed altri luoghi di que'contorni, dilatando di giorno in giorno coll'acquiſto di nuove Terre ſempre più il loro dominio. Ad *Ibor*, ed *Ajone* non fu però dato di aver parte in queſte felicità de'Longobardi, perchè mancarono in queſto mentre di vita. Se di morte violenta, o naturale ſi rende incerto, perchè Paolo lo tace, contento d'inſinuar in ſuccinto la lor mancanza col dirci: *Mortuis interea Ibor, & Ajone Ducibus* (b). Di violenta nondimeno è da ſupporſi, perchè ſiccome coſtoro vivevan ſempre coll'armi in mano, e l'unica loro mira era di andar perturbando la quiete altrui, così può agevolmente conghietturarſi, che la lor morte non ſia ſtata ch'effetto di qualche colpo nimico. In loro luogo fu dal conſenſo della Nazione ſoſtituito *Agelmondo* figlio di *Ajone*, e diſcendente dal

(a) Lib. I. cap. XII.

(b) lib. I. cap. XIV.

---

nox adventaſſet, per campos ignes paſſim incendi juſſit, ut ubi hos hoſtes ſpectaſſent, majorem eſſe exercitum crederent, quum hunc ex ignibus metirentur. E lo ſteſſo anche prima di *Beliſario* fu poſto in uſo da *Ceſare* nelle ſue ſpedizioni contro de'Galli, come ſi vede *lib. II. de Bell. Gall.*

(* IX.) L'uſo di manometter i Servi col mezzo di una ſaetta fu ſolo particolare de'Longobardi di que'tempi, poichè ſi ſa che in progreſſo hanno eſſi tenute altre forme, inſegnateci dal Re *Rotari lib. II. Leg. tit. XXXV.* La più uſitata però fu quella di condur il Servo all'imboccatura di quattro ſtrade, volte alle quattro parti del Mondo, e metterlo in libertà di andar per quella, che più gli era a grado, con il dir lui: *De quatuor viis, ubi volueris ambulare, liberam habeas poteſtatem*. Imitando gli antichi Romani, che come ſi appara da Plauto *in Menoechmis* uſavano anch'eſſi un tal rito nel metter in libertà i loro Servi:

Liber eſto, atque abito, quo voles.

Chi aveſſe piacere di reſtar pienamente informato delle varie maniere tenute dagli Antichi in manometter i Servi, legga l'erudita Diſſertazione *de Manumiſſionibus* del celebre Signor Ab. Muratori, contenuta nel tomo I. delle ſue Italiche Antichità *Diſſert. XV.* ch'è veramente degna di eſſer letta.

te dalla nobil famiglia de' *Gunginchi*, che secondo il medesimo Paolo faceva la prima figura tra' Longobardi; *quæ apud eos generosior habebatur*: e s'interpretava secondo Grozio (a) *Benevoli*. Questo *Agelmondo* fu il primo che portasse tra' Longobardi il titolo di Re. In qual anno restasse assunto l'abbiam dal Pseudo-Sanprospero (b); erat su sotto il Consolato di *Fl. Timasio*, *e Promoto* che segna il CCCLXXXIX. anno X. appunto dacchè uscirон di Scandinavia: *Timasio, & Promoto Coss. Langobardi eorum Ducibus defunctis, primum sibi Regem creaverunt Agelmundum Ajonis filium, qui regnavit annis XXXIII.*

(a) in Nomenclat.

(b) in Chron. part. II.

X. Or quali fossero le azioni di questo nuovo Re de' Longobardi, ed insieme degli altri otto di lui successori, che tanti appunto n'ebbero nel lungo tempo, che andarono per la Germania, soprassederemo per ora dal farne la inquisizione, come cosa che non riguarda il presente nostro istituto. Oltre di che troppo tedioso, e forse anche di malagevol riuscita, sarebbe il voler seguirli gradatamente ovunque volsero i loro passi, attesi i tempi lontani, e la incertezza delle notizie, che da que' giorni caliginosi ci son pervenute. Paolo Diacono istesso, che fu vicino a quel torno, e scrisse apostatamente la Storia di sua Nazione, nell'esporci sotto l'occhio le vicende de' viaggi, e delle imprese de' suoi Longobardi nella Germania, adotta tante freddure, che sono per vero dire indegne di uno Storico: se la miseria de' tempi allora correnti non guadagnasse a lui qualche titolo di scusa. A me quì sol basterà l'accennar di passaggio com' eglino sotto il governo di nove loro diversi Re, per lo spazio di anni CXLIV. andarono in varie parti della Germania, ora occupando un paese, ed ora un'altro, or combattendo con una gente, ed or con un'altra, senza mai darsi alcuna posa, nè quiete; finchè alla fine nell'anno DXXVII. per attestato di Sigeberto (c), condotti da *Audoino* loro Re passarono ad accasarsi nella Pannonia, e nel Norico; due Provincie, che a que' giorni comprendevano sotto di se la maggior parte della moderna Ungheria, l'Austria di qua dal Danubio, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, e porzion anche della Baviera; e qui piantarono la lor sede, fondandoci un nuovo Regno. Un sì vasto paese non fu però tutto frutto delle loro vittorie; ma fu un regalo dell'Imperador *Giustiniano I.* che con essi aveva non molto prima contratto una stretta alleanza, affin di valersi del loro servigio per esterminare la formidabil Nazione de' Gepidi, che impadroniti della Dacia, e dell'Illirico rotavan per ogni verso il ferro, ed il fuoco a danni dell'Impero. Tanto c'insegna Procopio (d): *Cum autem Urbem Noricum, & Pannoniæ munitiones, aliaque loca, ac*

(c) in Chron.

(d) de Bell. Goth. lib. III. cap. XXXIII.

ca, ac pecuniam insuper maximam Justinianus Augustus Langobardis donasset, eam illi ob caussam patriis sedibus relictis, in adversa fluminis ripa consederant haud procul a Gæpidibus (* X.). Ed infatti non andò guari che nata disparità tra le due Nazioni, Gepida e Longobarda, si accese tra di esse un'atrocissima guerra; e fu combattuto con tal valore dal canto de' Longobardi, che restarano i Gepidi totalmente disfatti, ucciso *Cunimondo* loro Re per mano di *Alboino* figlio di *Audoino*, quell'istesso, che in altra simile azione aveva pur ucciso anche *Turisendo*, altro lor Re primiero. Ciò però non fu dato veder a Giustiniano, perchè secondo l'opinione più probabile tanto addivenne ne' primi anni dell' Impero di *Giustino* di lui successore (* XI.)

C XI. Nè

(* X.) Erano i Gepidi popoli anch' essi Goti, e si pretende da Grozio *in prolegom. ad Hist. Got. Vandal.* che cita per se l'autorità di Teofane, di Costantino Porfirogenito, e di Giornande, che anzi fossero una stessa Nazione co' Longobardi, partiti assieme con essi dalla Scandinavia, e separati nel viaggio per la tardanza della lor nave, forse distratta da qualche burrasca in passar il Baltico. Essendo così divisi, i Longobardi approdarono alle spiaggie della Germania, ed i Gepidi andarono a metter fondo in un' Isola della Vistola. Si compiacquero nondimeno di quel luogo, e contro l'aspettazione de' Longobardi, che gli attendevano, destinarono di piantar ivi la loro abitazione. E però dal soggiorno, che colà presero, incominciarono ad esser chiamati Gepidi, che suona nel loro linguaggio *Cunctati*, come interpetra il medesimo Grozio Odansi le sue parole: *Gepidæ qui dicuntur Langobardi: Si ex Gepidis sunt Lagobardi illi, quorum Paulus meminit, sane primitus ex Ghotis: Gepidæ namque sine dubio ex Gothorum prosapia ducunt originem, quæ verba sunt Jornandis, atque idem unde proprium nomen acceperint nescire nos non patitur: nam quod cum primum Gothi ex Scanzia tribus navibus exiissent, navi una tardius vecti qui fuerunt dissociato a gentilibus cæteris consilio suo Insulam Vistulæ amnis insederint: unde post in longinquiora sunt profecti, originem Gepidarum nominis Iornandes a mora ipsorum deducit.*

(* XI.) L'Epoca dell'eversione del Regno de' Gepidi è un punto assai controverso nella Storia. Sigeberto nella sua Cronaca è di parere, ch'ella debba fissarsi nell'anno DXLVII. dell'Era nostra vulgare. L'Ab. Biclariense la mette nell'anno VII. di *Giustino* Imperadore, che conta l'anno DLXXI. Ed il dottissimo P. Pagi, che pretende in ciò ingannato Procopio, per averci descritto questo gran fatto d'armi tra' Gepidi e Longobardi sotto il Regno di *Audoino*, e non di *Alboino*, come insegna il Diacono *lib. I. cap. XXVII.* la vuol nell'anno DLI. Ma il gran Critico questa fiata non è sì avveduto, che l'errore, che va imputando a Procopio, non sia suo; non distinguendo tra Gepidi e Longobardi che un solo combattimento, quando in realtà sono stati due; l'uno sotto di *Audoino*, e l'altro sotto di *Alboino*, nel qual ultimo restò totalmente disfatto il Regno de' Gepidi colla morte del loro Re *Cunimondo*. Il sentimento, che più si accosta al vero, è quello dell'Ab. Biclariense, che ce la dà sotto *Giustino*; ma non nell'anno VII. del suo Impero, com'egli scrive, ma bensì ne' primi anni, perchè nell'anno VII. i Longobardi erano entrati già in Italia, come or andremo vedendo. Di questa opinione è il celebre Signor Ab. Muratori ne' suoi Annali d'Italia *tom. III.* ed il Chiarissimo P. Mansi nell'erudite sue Note alla Critica del Pagi, inserite nel tom.X. del Baronio dell'edizione di Lucca, sotto l'anno DLII.

XI. Nè questo fu il solo servigio, che prestarono i Longobardi all'Impero Orientale. In tutti gl'incontri, che egli fu d'uopo valersi della loro assistenza, essi furono il forte braccio, che ripulsò le aggressioni de'suoi nemici, e lo tenne lontano dalle rovine, che tra gli altri a que'giorni gli erano troppo imminenti. *Omni tempore*, è un attestato del Diacono (*a*) *quo Langobardi Pannoniam possederunt, Romanæ Reipublicæ adversum æmulos adjutores fuerunt*. Venuto in risoluzione l'Imperador *Giustiniano* di terminar una volta l'acerba guerra, che aveva cogli Ostrogoti, e d'espellerli fuor d'Italia, di cui, com'è noto da Procopio, dall'Anonimo Cuspiniano, e da altri, insin dall'anno CCCCXCIII. regnando sopra di essi *Teodorico* della nobile stirpe *Amala*, eransi fatti signori, i Longobardi con tutta puntualità concorsero a secondar le premure dell'Augusto benefattore, inviando a *Narsete* Capitan Generale dell'Armata Cesarea per la via dell'Adriatico un rinforzo di due mila e dugento de' loro più valorosi soldati, accompagnati da altri tre mila combattenti, che seguivano i primi in figura di Gendarme, come poi si stilò ne'secoli posteriori in Italia. Nè fu inutile il loro socorso, perchè in tal guisa avvalorato *Narsete* potè sconfigger più volte i Goti, abbatter *Totila* loro Re, e ridur quasi al niente il loro Regno. L'ultima e più sanguinosa battaglia, che decise del destino de'Goti, seguì secondo Procopio (*b*) nell' anno dell'Impero di *Giustiniano* XXVI. e della guerra Gotica XVIII. che coincide coll'anno DLII. dell'Era nostra (*XII.). Il campo della pugna fu in Toscana, alle falde dell'Appennino, appellato il Sepolcro de'Galli, e situato come pensa il Cluverio (*c*) tra Matelica e Gubbio, verso l'antica Terra di Sentino (*XIII.). Alza qui il Diacono la sua voce, e fa mille elo-

(*a*) Lib. II. cap. I.

(*b*) De Bell. Goth. lib. IV. cap. XXXII.

(*c*) Ital. lib. II. cap. VI.

(* XII.) I. Cardinali Baronio *ad ann. DLIII. n. XV.* e Noris *de Synod. V. cap. VI.* spalleggiati da Mario Aventicense metton la morte di *Totila* Re de' Goti nell'anno DLIII. Ma i dottissimi Porporati non hanno fatto riflesso, che nella Cronaca di Mario parecchie volte i fatti sono posposti un anno, come addivien nel presente. Il Chiarissimo P. Pagi mirabilmente si accorda con Procopio, a cui si aggiugne l'autorità di Teofane *in Chronogr.* il qual racconta, che nell'anno, in cui passò a miglior vita Menna Patriarca di Costantinopoli, correndo la Indizione XV. che a detta di tutti gli Eruditi, e de'medesimi lodati Cardinali segnava l'anno DLII. giunse nel mese di Agosto in Costantinopoli un Messo spedito da *Narsete* colla nuova della vittoria ottenuta sopra *Totila*, e colle insegne Reali ancora intrise di sangue, ch'egli mandava in dono a *Giustiniano*. Col P. Pagi si unisce anche il celebre Muratori ne'suoi Annali d'Italia *tom. III.*

(* XIII.) Fu *Totila* figlio di *Manduco* fratello d'Ildibado, che fu parimente Re de'Goti, come appariam da Giornande *de Success. Regnor. circa finem*. Che poi sia nato in Trevigi, è cosa incerta, e che non ha verun altro fondamento che l'asserzione del Bonifacio, che scrisse un millenario e più dopo

le elogj al valore de' ſuoi Longobardi, che con tanta bravura, e fedeltà ſi ſono impiegati a favore del Greco Auguſto. Ma così non fa Procopio (*a*) Autor molto meno appaſſionato, mentre egli atteſta, che *Narſete* fu coſtretto a rimandarli con tutta celerità alle lor Caſe, per ovviar agl' incendj, a' ſacrilegi, agli ſtupri, e a molte altre ſcelleratezze, che que' Barbari andavano commettendo: e per levar loro il modo di far altre iniquità nel ritorno, fu obbligato a mandar loro di ſcorta *Valeriano*, e *Damiano* ſuo Nipote con un drapello di gente armata ſino agli ultimi confini dell'Impero, proccurando egli intanto di riſarcir a' danni cagionati da que' ribaldi alle Chieſe con il far loro conſiderabili doni: *Redimere pretio voluit*, dice lo Storico Greco, *indignam licentiam Langobardorum, quos ſecum duxerat: cum præter alia inquinatiſſimæ vitæ ſcelera, obvias domus delerent igni, & fœminis, quæ ſacris ædibus ſe commiſerant, turpem vim afferrent. Quare magna pecunia donatos remiſit in patriam, Valeriano & Damiano Nepoti ſuo, eorumque copiis demandata cura eos ad Romani Imperii limitem deducendi, ut in via ab injuria, & maleficio temperarent.*

(*a*) Lib. IV. cap. XXXIII.

XII. Ma o ſia ſtato, che coſtoro allettati dall' amenità del paeſe ſe ne invogliaſſero a farne la conquiſta; oppur ſia ſtato Narſete Patrizio (* XIV.) iniquo Greco, che ce li abbia chiamati, come porta la fama, per vendicarſi della ingiuria, che pretendeva aver ricevuto dalla Corte Imperial di Coſtantino-

C 2 poli;

---

dopo la morte di *Totila*. Quando fu eletto Re dal conſenſo della Nazione, egli non era che ſolo Governator di Trevigi, come inſegna Procopio *de Bell. Goth. lib. III. cap. II. Hic tunc temporis Gothis, qui erant Tarviſii, Præfectus erat*. E così molto meno è da crederſi che in Trevigi egli ſia ſtato coronato, come vuole il medeſimo Bonifacio nella ſua ſtoria *lib. II.* perch' egli appena udita la ſua elezione, e quaſi nel punto ch' era per conſegnar la Città agl' Imperiali, volò a Ravenna, ſolita Reggia de' Goti, ove preſe le inſegne Reali diede non molto dopo una rotta ſtrepitoſa all' eſercito Ceſareo non lungi da Faenza. Portava il cognome di *Baduilla*, o *Baduella*, come ſi ſcorge nelle di lui Medaglie preſſo il Ducange, e il Mezzabarda. Giornande lo chiama *Badiula*; e l' Autore della Miſcella *Baduilla, qui & Totila dicebatur*. Fu Principe valoroſo, e benchè barbaro di Nazione dotato di molte eroiche virtù. Fu ſaggio, prudente, attivo, clemente, giuſto, e temperante: tutte ottime qualità; che meritavano un fin diverſo da quello, ch' ebbe. Ritrovò il Regno de' Goti poco men che abbattuto, ed egli per quanto gli fu poſſibile lo rimiſe in qualche fiore, e più lo avrebbe accreſciuto, ſe la fortuna non lo aveſſe abbandonato ſul più bello delle ſue glorioſe impreſe.

(* XIV.) Il Patriciato era un poſto aſſai onorevole, ed elevato nella Corte Imperial di Coſtantinopoli. Non ci venivan promoſſi che Uomini coſpicui per naſcita, e ragguardevoli per virtù; e la loro dignità era perpetua, come raccoglieſi da Giuſtiniano, *lib. I. tit. XII.* Parla di eſſo anche Caſſio-

dorio

poli; certo è, che non istettero molto i Longobardi a farsi veder di bel nuovo in Italia, non più come ausiliarj, ma come aperti nimici dell'Impero. Sigeberto (*a*), Paolo Diacono (*b*), Anastasio (*c*), Fredegario, Mariano Scotto, Ermanno Contratto, ed altri Autori Latini hanno insegnato, che avendo accumulate *Narsete* nel lungo corso del suo Generalato d'Italia richezze immense, fu accusato da' Romani presso l'Imperadore *Giustino* di concussione, come se anche per vie indirette, e coll'opprimer i sudditi egli avesse adunato un tanto tesoro. Montato in collera *Giustino* all'arrivo di tali doglianze richiamò subito *Narsete* in Oriente, e gli diede per successore Longino *Anno III. Justini minoris Imperatoris Narsis Patricius de Ravenna evocitatus est:* scrisse Agnello nelle Vite degli Arcivescovi Ravennati (*d*), non discordando dagli altri anch'egli in proposito del tesoro da esso raccolto, coll'aggiugnere: *Egressus est cum divitiis omnibus Italiae, & fuit Rector XVI. annis* Mario Vescovo di Aventino (Vescovato negli Svizzeri, che secondo Guglielmo Cave (*e*) fu poi trasportato a Losanna) rapporta il di lui richiamo nell'anno DLXVIII. (*f*) *Anno II. Consulatus Justini Junioris Augusti Indict. I.* ma secondo il suo solito, e noi abbiam divisato altrove, colla posposizione di un anno. Ora offeso *Narsete* della improvisa chiamata, e fatto cauto dall'avviso dello sdegno contro di lui conceputo da *Giustino*, si levò tosto da Roma, e si portò fino a Napoli, ma più oltre non ebbe cuore di proseguir il suo viaggio. E tanto più che qui intese, essersi espressa la Imperadrice *Sofia* moglie di *Giustino*, che come Eunuco era tempo che ormai entrasse colle altre Donne a filar nel Serraglio. Ad un'ingiuria si penetrante vulgarmente si dice, ch'egli facesse la risposta: Che ordirebbe una tal tela, che non verrebbele fatto di sviluppar in sua vita: *Talem se eidem telam orditurum, qualem ipsa dum viveret deponere non posset*: disse il Diacono (*g*). E così quindi sul fatto egli spedisse i suoi Messi ad *Alboino* Re de' Longobardi suo antico amico, invitandolo a dar le spalle alla povertà del paese di Pannonia, e a venir ad arricchirsi colle spoglie della fertile Italia, promettendogli in ciò la sua assistenza. Aggiugne il credulo Paolo, che *Narsete* per eccitar maggiormente *Alboino* ad abbracciar il suo invito, gli mandasse un regalo di squisitissime frut-

(*a*) In Chron.
(*b*) Lib. II. cap. V.
(*c*) In Vit. Johan. III.
(*d*) In Vit. S. Agnelli.
(*e*) Hist. Lit. ad an. DLXXXI. pag. mihi CCCXLIX.
(*f*) In Chron.
(*g*) Lib. I. cap. V.

---

dorio *lib. VI. form. II. Nam mox ut datus fuerit, in vita tempus reliquum homini fit coævus, ornatus individui cingulum fidele, quod nescit ante deserere, quam de mundo contingat exire.*

me frutta colte ne'giardini d'Italia. S'è vero questo racconto, che ha per altro tutte le apparenze di favoloso, *Narsete* non ebbe però il contento di veder i Longobardi a devastare l'Italia, com'egli desiderava, perchè tornato in Roma ad istanza dal Pontifice Giovanni, non passò guari che diede fine a'suoi giorni in età ben avvanzata di XCV. anni, come scrive il lodato Agnello Storico Ravennate (*a*) Il suo corpo fu chiuso in una Cassa di piombo, e per comando di *Giustino* inviato in Costantinopoli con tutti i suoi tesori.

(*a*) In Vit. Petr. Senior. Rer. Ital. tom. II.

XIII. Il Cardinale Baronio mosso da non so quale trasporto di geniale parzialità verso *Narsete*, rende dubbiosa la di lui morte accaduta in Roma, e sulla fede di Gregorio Turonense (*b*) pretende, che ritornato in Costantinopoli colla permissione di *Giustino* fosse ben ricevuto; ed anzi qui col tempo si fabbricasse un Palazzo, in cui scavata una profonda cisterna ci gittasse a nasconder i suoi tesori, per occultarli alla Corte sul timor dello spoglio. In conferma di questo suo detto mette in campo la Storia, che rapporta il citato Turonense, del ritrovamento di questi tesori seguito sotto *Tiberio Costantino*, immediato successor di *Giustino*, e della trasposizione, che ne fu fatta nel regio erario. Ma questa è una di quelle favole, che talvolta ha piacere di vender il Turonense: come favola parimente è da riputarsi anche quella, che spaccia l'Autore della Miscella (*c*), e dopo di esso il Diacono, che la presero forse in prestito da Gregorio; ed è che *Narsete* seppellisse i suoi tesori non in Costantinopoli, ma in una Città d'Italia, per sottrarli all'avidità della Corte, e comparir in tal guisa innocente contro l'accusa de'Romani. Con tutto questo impegnato sempre più il Padre dell'Ecclesiastica Storia in difender il suo *Narsete*, espone sul tavoliere alcuni versi di Corippo Poeta Storico Africano, che in cantando le lodi di *Giustino* intreccia una corona di applausi anche a *Narsete*, dipignendocelo in figura del primo Favorito dell'Augusto (* XV.), non

(*b*) Lib. V. c. XVIII.

(*c*) Lib. VI.

(* XV.) I. Versi di Corippo concernenti alle glorie di *Narsete*, sono questi *lib. III. de laud. Justin.*

Armiger interea, domini vestigia lustrans,
Eminet excelsus super omnia vertice Narses
Agmina, & augustam cultu præfulgurat aulam,
Comtus cæsarie, formaque insignis & ore:
Aureus omnis erat, cultuque habituque modestus,
Et morum probitate placens, virtute verendus,
Fulmineus, cautus, vigilans noctesque diesque
Pro rerum dominis.

E così

non solo nelle Feste del suo Consolato (* XVI.), ma ancor nella udienza, che diede agli Ambasciatori degli Avari, ch' eran signori a quell'ora della Moldavia. Ma il dottissimo Porporato non avvertì, come fece dappoi il P. Pagi, che quel Nar-

---

E così parimente *lib. IV. in fin.*

Necnon ensipotens membrorum robore constans,
Aspectu mentis, non a gravitate benignus
Adstabat Narses, sedemque ornabat herilem,
Splendida signa gerens, qualis pretiosus Achates,
Aut medius fulvo Parius lapis enitet auro,
Artificis formante manu: sic luce coruscus,
Sic animo placidus, mitis, sic gratior ore
Terga tegens domini, claris fulgebat in armis.

(* XVI.) Il Consolato di *Giustino*, di cui canta le lodi Corippo, accadde nell'anno DLXVII. secondo il P. Pagi, che si fonda sull'autorità del Panvinio, qual cita a suo favore i Fasti Maftejani da esso non mai veduti, e Mario Aventicense, che unisce col consolato di *Giustino* la Indizione XV. Porta anche un passo di Teofane in conferma del suo sentimento. I Cardinali Baronio, e Noris sono però di opinione contraria, e lo voglion nell'anno DLXVI. e ciò con maggior probabilità. Corippo nel suo Poema c'istruisce, che appena salito sul trono *Gustino* si protestò di voler rinnovare la dignità del Consolato:

nomenque negatum
Consulibus Consul post tempora cuncta novabo.

Or s'egli è dunque così, perchè *Giustino* all'usanza degli altri nuovi Imperadori non assunse l'onore del Consolato nel primo dì di Gennajo dell' anno precedente, com'era solito a farsi, ma tardò un anno dopo? Nè se ben si riflette Mario discorda punto da' lodati Cardinali: perchè nell'anno susseguente alla morte di *Giustiniano*, che addivenne nell'anno DLXV. egli consegna il Consolato di *Giustino*: e per confessione dell'istesso Pagi si sa, ch'egli pospone le azioni non sol di *Giustino*, ma anche di tutti gli altri Augusti per un anno. E nientemeno Teofane anch'egli sta per la stessa sentenza, ov'egli pone la elezione di *Giustino* nel dì XIV. di Novembre, correndo la Indizione XIV. che come si sa, cominciava nel Settembre: e poi nell'anno seguente attesta, ch'egli fu Console: *Et Consolum more munus dedit Justinus, multas pecunias, quibus etiamnum plures ditati, sparsit in populum.* Ma ciò, che decide la controversia, è un' Epigrafe Sepolcrale scoperta in Capua nel Novembre dell'anno MDCLXXXIX. nel giardino de' PP. di S. Pietro d'Alcantara del Monistero di S. Bonaventura, e riportata dal Sig. Muratori ne' suoi Annali d'Italia. Ella è di questo tenore:

HIC REQUIESCIT IN SOMNO PACIS.
JUSTINA ABBATISSA FUNDATRIX
SANCTI LOCI HUJUS QUAE VIXIT
PLUS MINUS ANNOS LXXXV. DEPOSITA
SUB DIE KALENDARUM NOVEMBRIUM
IMP. D. N. N. JUSTINO P.P. AUGUS.
ANNO III. P.C. EJUSDEM INDICTIONE TERTIA.

Nel Settembre dell'anno DLXIX. correva già l'Indizione III. e per conseguenza la Epigrafe fu posta nel Novembre seguente. Ora dicendosi in questa, che l'anno DLXIX. era il terzo dopo il Consolato di *Giustino*, necessariamente convien riporlo nell'anno DLXVI. come vogliono i Cardinali Baronio, e Noris, e non nel DLXVII. come insegna il P. Pagi.

Narsete, di cui favella Corippo, è ben diverso da quello, che fu Patricio, e Governatore d'Italia (*XVII.). Onde conchiude il gran Critico, che quegli, di cui si parla sicuramente sia stato, che abbia invitato i Barbari a desolar queste infelici Regioni. E per ultima prova di questo suo sentimento adduce il testo di una Cronaca Spagnuola, scritta da un tal Mellito, che MS. com'egli dice si conserva in Parigi nella celebre Biblioteca Colbertina. L'Autore in fine dell'opera si protesta di averla già terminata nell'anno V. di *Eraclio* Imperadore, e VI. di *Sisebuto* Re di Spagna; che vuol dire nell'anno DCXIV. dell'Era nostra: tempo non molto lontano dalla irruzione de' Longobardi, in proposito de' quali egli lasciò la seguente memoria; *Narsis Patricius, postquam sub Justiniano Augusto Tutilam Gothorum Regem in Italia superavit, Sophiæ Augustæ Justini conjugis minis perterritus Langorbados a Pannoniis invitavit, eosque in Italiam perduxit.*

XIV. Ma con tutte queste prove pensa il Sig. Muratori nondimeno, che il tradimento di *Narsete* Patricio sia ancora incerto. Gli Autori Greci non ce ne fanno alcun cenno: fatto, che certamente non sarebbe stato da lor tacciuto, quando ne avessero avuto un solo piccol sentore. Anzi all'opposito noi troviamo, che i suoi medesimi Greci gli formano mille elogj; e basta solo per tutti Evagrio, che di lui lasciò scritto (a) *De Narsete, qui cum eo familiariter vixere, illud perhibent, ita ipsum ex Divino numine pependisse, atque id omnis generis pietate coluisse, & Virginem, eandemque Dei Genitricem ita veneratum esse, ut illa manifesto ei apparens, quando prælium committendum esset, præciperet, neque*

(a) Lib. IV. c. XXIII.

(* XVII.) E' cosa nota tra gli Eruditi, che tre *Narseti* fiorirono in un medesimo secolo, e tutti e tre famosi nella Storia de' Greci. Il primo fu *Narsete* Patricio detto l'Eunuco, Governatore d'Italia, e di cui corre il sospetto, che abbia invitati i Longobardi a por sossopra questo infelice paese. Il secondo fu fratello di *Arazio*, di cui parla Procopio *lib. II. cap. XIII. de Bell. Goth.* E il terzo quegli, di cui fa menzione Teofane sotto l'anno VI. dell'Impero di *Giustino*, e più diffusamente Teofilatto nella Storia Mauriziana. Il secondo di questi, ch'era il fratello di *Arazio*, restò ucciso nella guerra contro Persiani a' tempi dell'Imperador *Giustiniano*, come fa fede il commendato Procopio *lib. II. cap. XXV.* E l'ultimo si lodato da Teofane, e Teofilatto, fu quegli, che per ordine di *Foca*, fu abbrucciato vivo, come scrive l'Autore della Miscella *lib. XVII.* ed al quale ancor esistono alcune Lettere scritte dal Pontefice S. Gregorio, come si vede *lib. IV. Epist. XXXII. Indict. XII.* E di questo ultimo solo si argomenta, che abbia cantato Corippo, perchè convengono ad esso mirabilmente i fatti, che ci raconta il lodato Teofane. E così quindi apparisce, esser insussistente la illazione, che da Corippo a favor dell'Eunuco se ne deduce il Baronio.

neque illum facile prius in aciem descendisse, quam tempus opportunum ab ea cognovisset. Ch'egli sia stato un espilatore de'popoli, le accuse contro di esso portate da'Romani all'Imperadore, ne sono chiare testimonianze: ed Anastasio ne parla con tal franchezza, che non lascia alcun luogo di dubitarne; oltre di che lo sdegno contro di lui conceputo dagli *Augusti*, è un manifesto indizio della di lui reità. Ma poi che un Uomo di tanta pietà, qual cel descrive Evagrio, sia giunto ad un tanto eccesso di scelleraggine, di chiamar i Barbari ad inondare le Terre dell' Impero, per contentare le sue passioni, la cosa ha troppo dell' orrido, e non può che metter in sospensione l'avvenimento. Con il venir in soccorso de'Romani, per reprimer la insolenza de'Goti, avevan essi esperimentato che dolce Cielo sia quel d'Italia, e quanto meritasse le loro premure, per arrivarne al possesso. Le memorie degli acquisti fatti poc'anzi da *Odoacre*, e da *Teodorico*, gli servivan di forte sprone per imitarli: e la presente costituzione dell'Italia, in que'tempi già desolata da un'orrida pestilenza (* XVIII.), e privata di un sì valoroso Governatore, qual era *Narsete*, più gli eccitava l'appetito, figurandosi facile il farla sua. Ultimamente si noti, che il richiamo di *Narsete* alla Corte non conviene col suo ritorno in Roma, nè colla pronta espedizione del successore *Longino*: potendosi argomentare con ogni probabilità, che *Giustino* non devenisse ad una tale risoluzione, se non dopo accaduta la di lui morte, che come abbiamo accennato addivenne non molto dopo, e forse ancor prima che spirasse l'anno DLXVII. in cui seguì la catastrofe luttuosa di tante rivoluzioni.

XV. Ma sia com'essersi voglia di *Narsete*; quello, ch'è incontrastabile, è che *Alboino* in questo mentre faceva tutti gli sforzi per mettersi in istato di superare con gloria la grande impresa, ch'egli si aveva prefisso. Non contento de'suoi Longobardi, che secondo la dimensione del paese, ch'era da essi occupato, non erano già sì pochi, egli invitò ad unirsi seco anche i Sassoni antichi suoi amici, che concorsero in numero di venti e più milla; dimodochè fu mestiere a *Sigeberto* Re di Austrasia, se volle più che il paese restasse ripopolato, spedirci una nuova colo-

(* XVIII.) La Pestilenza, che prevenne la venuta de' Longobardi in Italia, accadde nell'anno DLXV. in cui occorse altresì la morte dell'Imperador *Giustiniano*; *Inter haec Justiniano Principe vita decedente*: scrisse il Diacono *lib. II. cap. IV.* Degli orridi effetti di questa Peste fa una lunga narrativa il Pontefice San Gregorio *lib. IV. Dialogor. cap. XXVI.*

colonia di famiglie estratte dalla Svevia. Oltre di che divulgatasi la novella di questa formidabil espedizione meditata da *Alboino*, ultroneamente affrettossi per arrolarsi sotto le sue bandiere una moltitudine innumerabile di altri Barbari, eccitati dalla speranza del guadagno, e dall'avidità della preda. *Certum est*, disse il Diacono (*a*), *Alboinum tunc multos secum ex diversis gentibus, quas vel alii Reges, vel ipse ceperat, adduxisse: unde usque hodie eorum, in quibus habitant vicos, Gepidos, Bulgares, Sarmatas, Pannonios, Suavios* (dee leggersi *Svevos*) *Noricos, sive aliis hujuscemodi nominibus appellamus*. Con tutto questo grande apparato di gente indomita e fiera, già divorava *Alboino* nella sua mente l'Italia, e ne aveva per certa la conquista. E però quindi ad esemplo di *Teodorico*, condusse seco non solo gli Uomini atti all'armi, ma ancor le femmine, i vecchj, ed i fanciulli, e in somma tutta la schiatta de' Longobardi. E perchè intanto il paese della Pannonia vuotato di abitatori non restasse a discrezione di chi primo l'occupasse, egli ne fe la cessione agli Avari, o sia agli Unni Tartari, che a quel tempo eran signori della Moldavia, e da' quali ella poi trasse il nome di Ungheria (* XIX). Gliela cedette con patto, che in ogni caso che la fortuna non andasse a seconda de' suoi disegni, egli fosse padrone di ritornarci, e ripigliarsela a suo talento: patto difficile da ottenersi, essendo troppo tenace l'incanto di chi possiede gli Stati altrui, per ridursi alla condizione di nuovamente restarne spoglio, come ne abbiam tanti esempli nelle Storie. Se poi colla Pannonia gli cedesse anche il Norico, il fatto non è ben chiaro. Ciò che sappiamo di certo è, che da quell'ora i Longobardi distesero poco, o nulla il lor dominio nella Germania: indizio, che insieme colla Pannonia abbian ceduto anche il resto delle Terre, ch'eran da essi colà possedute.

(*a*) Lib. II. c. XXVI.

XVI. Or avendo in tal maniera assestate *Alboino* le sue faccen-

D de, si

(* XIX.) Erano gli Abari, o Avari come più comunemente son detti, una Colonia di Tartari Unni, che fin dall'anno CCCCLIV. sotto *Marciano* Imperadore, come sappiam da Giornande *lib. de reb. Get. cap. XLIX. & seqq.* eran venuti ad accasarsi nella Dacia, oggidì Transilvania. Nell'anno poi DLXI per concessione di *Giustiniano* Augusto, a detta di Menandro Protettore *Hist. Byzant. Tom. I. pag. XC.* essi passarono ab abitar la Moldavia, e la vicina Valacchia. Erano gente fiera, che si gloriava di esser invincibile. Di costoro lasciò scritto il dottissimo Antonio Pagi nella sua Critica Baroniana *ad an. DXIX. n. VIII. Hunnis Marcianus Imperator Daciam, quam nunc Transilvaniam vocamus, assignarat, ut anno CCCCLIV. vidimus; sed post Langobardorum discessum sedes extenderunt usque ad Anisum fluvium, indeque Bajoariam summopere afflixere.*

de, si dispose per la partenza; e quindi in uno raccolto tutto il formidabil esercito, ch'era di suo accompagnamento, s'istradò a piena marcia verso la misera Italia. L'anno preciso, in cui accadde questa funesta irruzione, è variamente segnato presso gli antichi Scrittori; e però anche i Moderni son divisi in sostenere le parti chi dell'uno, e chi dell'altro, senza esser mai giunti a fissarne un'Epoca certa, ed esente da contrasti. Se diamo fede al Cardinale Baronio (*a*), si trovano degli Storici (non so dir quali, perchè nemmen egli li nomina) che mettono il primo ingresso di queste genti feroci in Italia nell'anno dell'Era Dionigiana DLXVII. Ma non avendo essi alcun documento, che gli appoggi, la loro opinione si conta per nulla. Altri con più fondamento lo assegnano all'anno DLXVIII. ed altri non senza le loro ragioni lo differiscono all'anno DLXIX. per lo che solo fra i difensori di queste due sentenze verte tutto il bollore del letterario dibattimento. Per la prima opinione si dichiara il Pontefice San Gregorio, testimonio senza dubbio superiore a qualsivoglia eccezione, perchè attualmente gli toccò entrar a parte nel terrore, che fu sparso da questi ospiti spaventosi. Or egli in una Lettera a tal proposito scritta sotto la Indizione XIII. a *Costantina Augusta* figlia di *Tiberio Costantino*, e moglie allora dell'Imperadore *Maurizio*, ebbe ad esprimersi in questi termini (*b*): *Viginti jam & septem annos ducimus, quod in hac Urbe* (non si può intender di Roma, bensì della parte maggior d'Italia, ch'era a quel tempo caduta sotto il giogo del lor dominio; poichè per conto di Roma è cosa certa, ch'essi non ne divennero mai padroni) *inter Langobardorum gladios vivimus*. Ma se a tenore delle più esatte supputazioni la Indizione XIII. cadde nell'anno DXCV. levati che restin da questo numero anni XXVII. apparisce ben tosto chiaro, che l'anno della costoro irruzione è il DLXVIII. Lo stesso più si convalida con un passo di un'altra Lettera del medesimo Santo a *Foca*, che fu successor di *Maurizio* nell'Impero, data sotto la Indizione VI. ch'era in corso nell'anno DCIII. e nella quale, egli si duole, che dopo lo spazio di anni XXXV. non sia stato giammai recato verun sollievo alle afflizioni d'Italia (*c*): *Qualiter enim quotidianis gladiis, & quantis Langobardorum incursionibus ecce jam per triginta quinque annorum longitudinem premimur, nullis explere suggestionis vocibus valemus*. Con il Pontefice San Gregorio unitamente si accordano e Paolo Diacono (*d*), e Sigeberto Gemblacense (*e*) Scrittore in tutto diligentissimo, e spezialmente in trattar delle cose de' Longobardi, come osserva il dottissimo P. Pagi nella sua Critica Baroniana (*f*). Di sentimento diverso è Mario Vescovo Aventicense, Scrittore sincro-

(*a*) Ad an. DLXVIII. n. II.

(*b*) Lib. V. Epist. XXI. alias XXXIV.

(*c*) Lib. XIII. Epist. XXXVIII. alias XLIII.

(*d*) Lib. II. cap. VII.

(*e*) In Chron.

(*f*) Ad an. DLXVIII. n. II.

sincrono a'Longobardi, come quegli, che a detta di Guglielmo Cave (*a*) e dell'Oudino (*b*) fiorì circa l'anno DXXX. perocchè presso di lui si vede chiaramente posposta la di costoro venuta sino all'anno DLXIX. in cui cadeva l'anno III. dopo il Consolato di *Giustino Juniore Augusto*. Ma non è da stupirsi, ch'egli la ponga in tal anno; quando avendo differito pel corso appunto di un anno la esaltazione al trono del medesimo Imperadore *Giustino*, come apparisce dal di lui contesto (forse guasto dall'incuria de'poco cauti Copisti), per conseguenza conviene, ch'egli posponga anche un anno i fatti occorsi durante il di lui governo. Reca bensì maraviglia, che in un secolo sì illuminato, qual è il nostro, egli abbia trovati fautori del suo errore; e tra gli altri il Coinzio, Uomo per altro versatissimo in ogni buona letteratura, si sia fatto lecito per sostenerlo di adulterar non solo un passo di Procopio, e farlo parlar a modo suo, ma d'imputar anche al Diacono uno sbaglio, ch' egli di fatto non prese.

(*a*) Hist. Lit. Sæc. VI. pag. mihi CCCXLV.

(*b*) De Script. Eccl. tom. I. Sæc. VI. col. MCCCCLXXII.

XVII. Ma ciò, che decide più chiaramente la controversia, è un passo estratto dal Prologo delle Leggi de'Longobardi, esposto in luce per ordine di *Rotari*, Re XVII. com'egli si chiama della loro Nazione. In esso egli si dichiara di pubblicar quelle Leggi nell'anno VIII. del di lui regno; XXXVIII. dell'età sua: nella Indizione II. e nel LXXVI. dall'arrivo di *Alboino* in Italia. *Ego Rotharis Rex septimus decimus gentis Langobardorum, anno Regni mei octavo, ætatis meæ tricesimo octavo, Indictione secunda, & post adventum in Provinciam Italiæ Langobardorum, ex quo Alboinus tunc temporis Rex advenit, septuagesimo sexto, feliciter. Datum Ticini in Palatio*. Questo Editto fu rilasciato in Pavia, solita Reggia de'Longobardi, nel dì XXIII. di Novembre: *X. Kal. Decembr.* come raccogliesi dal medesimo Prologo riferito dal Sigonio (*c*), e ristampato dal Sig. Muratori nella sua gran Raccolta degli scrittori delle cose d'Italia (*d*); e però nell'anno DCXLIII. in cui cominciando dal primo dì di Settembre correva la Indizione II. Ora se dunque l'anno VIII. del Re *Rotari* coincide col l'anno DCXLIII. dell'Era nostra, in cui certamente dopo il Settembre correva la Indizione II. e chi non vede, che togliendo anni LXXVI. da tal numero, limpido apparisce il DLXVIII. in cui come parla il Diacono (*e*): *Mense Aprili per Indictionem I. Langobardi egressi sunt de Pannonia alio die post sanctum Pascha, cujus festivitas eo anno juxta calculi rationem ipsis Kalendis Aprilibus fuit, cum jam a Domini Incarnatione anni quingenti sexaginta octo essent evoluti*. Nè da questa opinione dissentono i primi Lumi della Repubblica Letteraria; il P. Petavio (*f*), il celebre P. Pagi (*a*)

(*c*) De Regn. Ital. lib. II.

(*d*) Part. II. tom. I.

(*e*) Lib. II. cap. VII.

(*f*) Rat. Temp. part. I. lib. VII. c. VIII.

gi (*a*) il letteratiſſimo Sig. Ab. Muratori nelle ſue Italiche Antichità (*b*), e negli Annali d'Italia (*c*), e finalmente, per laſciare gli altri molti in non cale, l'eruditiſſimo P. Bernardo Maria de' Rubeis ne'ſuoi Monumenti della Chieſa Aquilejenſe (*d*).

XVIII. L'incomparabile Signor Marcheſe Scipione Maffei, che nelle ſue opinioni ha ſempre del ſingolare, nella bell'Opera della ſua Verona illuſtrata (*e*) è di parere, che tutti i Re Oltramontani, e ſpezialmente *Alboino* nel ſuo calar in Italia non abbia ſeco condotti quegl'innumerabili ſtuoli di gente, che gli attribuiſce la fama, e ſia ſtata un'Iperbole dello Storico Longobardo il far aſcender sì alto l'eſercito, ch'era di ſuo accompagnamento. Fonda la prova di queſto ſuo ſentimento ſull'antica coſtituzione della Nazion Longobarda, che ſino a'tempi di Tacito aveva per gloria il vincer i ſuoi nemici, ſebben riſtretta di molto nella ſua popolazione: *Langobardos paucitas nobilitat*: come abbiamo accennato altrove. Oltre di che Paolo iſteſſo in altri luoghi della ſua Storia ci aſſicura, che i Longobardi ſin da quell'ora, ch'erano detti VVinili, e ne'primi tempi, che ſi fecero veder in Germania, erano già molto pochi: *numero exigui* (*f*): non eſſendo partita da Scandinavia, che ſolo la terza parte della Nazione; di modochè fu lor d'uopo metter in libertà i loro Servi, e incorporarli col poco reſto di ſe ſteſſi, ſe dopo la rotta data a'Vandali, eſſi vollero andar al poſſeſſo della Moravia, ed aver forze baſtevoli a mantenerſene lungo tratto in ſignoria. E così quindi conchiude col far un tacito rimproccio alla codardia degl'Italiani, ch'eſſendo ſuperiori di più milioni di perſone, ſi abbian con tanta facilità ſottomeſſi alle minaccie di un pugno di gente barbara, e foreſtiera. Ma il Chiariſſimo Letterato diſtratto dalle ſue molte virtuoſe applicazioni non ha fatto rifleſſo, che correva un bel divario da'tempi di Tacito a'tempi del Re *Alboino* Voglio creder anch'io, che ne'lor primi principj non foſſero sì copioſi i Longobardi: ma non ſi può già dedur la medeſima conſeguenza dopo il corſo di quaſi due ſecoli, ch'erano uſciti di Scandinavia. E' forza dir di ſicuro, che in queſto ſpazio di tempo eſſi ſi foſſero grandemente moltiplicati, quando valſero a dilatar la poſſanza del lor dominio nella Pannonia, in gran parte del Norico, ed eziandio nella Svevia, ſe diamo fede all'aſſerzione di Paolo. Provincie di tanta ampiezza non potevano eſſer giammai acquiſtate, nè poſſedute da un numero sì ſcarſo di gente, qual ſe lo va figurando il Signor Maffei; e il fatto parla da per ſe ſteſſo. Ora ſe tutti gli abitanti di quelle vaſte Regioni ſi ſon partiti con *Alboino*, ſino a ſpiantar le lor Caſe, a condur ſeco le loro

(*a*) Ad an. DLXVIII. n. II. & ſeqq.
(*b*) Tom. I. diſſert. I.
(*c*) Tom. III.
(*d*) Cap. XXV. n. I.
(*e*) Lib. XI. col. CCCV.
(*f*) Lib. I. cap. VII.

loro intere famiglie, e a ceder del tutto agli Avari il paese; qual motivo possiamo avere di persuaderceli sì pochi, onde tacciar di viltà gl'Italiani, perchè hanno loro permesso una sì libera entrata? Eppur si sa, che a costoro si sono accoppiate molte altre barbare genti, tirate dalla speranza di accrescer le lor fortune colle spoglie degl'infelici Italiani. A dir il vero, l'Italia non era più in quel torno il Regno florido, e popolato, che fu ne'tempi della Romana Repubblica, e sotto l'Impero de'Cesari. Era già decaduta dal suo splendore, e alla irruzione de'Longobardi era ridotta ad un sì misero stato, che contava pochissimi abitatori; spogliata dalla peste (* XX.), e desolata dalla fame, che poc'anzi l'avevano tanto afflitta, non poteva aver forze valevoli a contrastar il passaggio a sì possenti nemici. Basta udir l'espressioni del Diacono (a), per comprender qual fosse allora lo stato della misera Italia. *Non erat*, dic'egli, *tunc virtus Romanis, ut resistere possent, quia & pestilentia, quæ sub Narsete facta est, plurimos in Liguria, & Venetiis extinxerat: & post annum, quem diximus fuisse ubertatis, fames nimia ingruens universam Italiam devastabat.* E poi que'pochi Italiani, che avevano avuto sorte di sottrarsi da i colpi di sì orrendi flagelli, erano sì maltrattati dalla superbia, e dalla ingordigia de' Vicarj Imperiali, che poco loro importava cangiar padrone; e tanto loro montava il gemer sotto de'Greci, quanto sotto de'Barbari, forse di quelli più umani: *quibusvis barbaris adversus Romanos truciores*, come li chiama il Baronio (b). In una sì deplorabile condizione si trovava l'Italia, quando *Alboino* si mosse con il suo esercito spaventoso per farne la conquista.

(a) Lib. II. c. XXVI.

(b) Ad an. DLXXI. n. V.

XIX. Giunto alle radici delle Alpi Giulie (* XXI.) salì sulla vetta di un alto Monte, e di là con piacere si fece a vagheggiar una parte del bel paese, che già contava per suo. Paolo ci racconta (c), che fino a'suoi tempi quel Monte portava il nome di Montereale per l'onore, che in ascenderlo gli fu fatto da *Alboino*. Ma se il barbaro Re tripudiava nel suo cuore alla veduta d'Italia, non gioivano i miseri Italiani, che vedevan

(c) Lib. II. cap. VIII.

(* XX.) La Peste accadde nell'anno DLXV. siccome abbiamo accennato; e la fame nell'anno susseguente, per mancanza di gente, che coltivasse le campagne, come sappiamo da Paolo *lib. II. cap. IV. Sata transgressa metendi tempus, intacta expectabant messorem; vinea amissis foliis radiantibus uvis illæsa manebat.*

(* XXI.) *Alboino* venendo in Italia, e passando per le Alpi Giulie calcò le stesse pedate, che nell'anno CCCC. gli furon precorse da *Alarico* Re de' Goti: e poi nell'anno CCCCLXXVI. da *Odoacre* Re degli Eruli. In ordine alle Alpi Giulie, che sono quella catena di monti, che separan l'Italia dalla Germania, si può veder il Cluverio *Ital. antiq. lib. I.*

van per aria il fulmine, che a momenti era lor per piombare ful capo. Paolino (*XXII.), che a quel tempo era Vescovo di Aquileja, come più esposto a sentir i colpi di sì furiosa procella, tol-

(* XXII.) Il Vescovo, che alla venuta de' Longobardi reggeva la Chiesa di Aquileja, si chiamava Paolino, e non Paolo, come forse per incuria degli Amanuensi porta il Testo del Diacono *Lib. II. cap. X.* Era Scismatico, anzi Capo degli Scismatici in Occidente, come Metropolitano delle Provincie della Venezia, e dell'Istria, a cagione della condanna de i Tre Capitoli del Concilio di Calcedonia fatta da Papa *Vigilio* ad istanza dell' Imperador *Giustiniano*, come va noto dagli Scrittori della Ecclesiastica Storia: nè sopra di questo punto è qui luogo di far più lunghe parole. La cosa è trita: ma chi desidera averne una più ampia contezza può legger a suo piacere l'erudita Dissertazione *de Synodo V.* dell' Eminentissimo Noris, come anche l'altra *de Schismate Eccl. Aquilejens.* del dottissimo P. de Rubeis, che troverà quanto basta per appagar pienamente la sua virtuosa curiosita. Egli fu il primo tra' Vescovi di Aquileja, che si appropriasse il titolo di Patriarca; titolo allora precario; che che ne dica in contrario il Palladio nella sua Storia del Friuli *lib. V.* ed il Salmasio *part. II. Eucharist. cap. III. pag. CCCCLXXXI.* che ne rimproccia però ingiustamente il Cardinale Baronio, come mostra evidentemente il lodato Eminentissimo Noris *de Synod. V. cap. X. pag. DCCXLII. & seqq.* Il motivo, ch' egli ebbe di così intitolarsi, ce lo insinua l' eruditissimo Pier de Marca *in Dissert. Patriarch. n. XX. & seqq.* Era in uso, dic' egli, presso a' Goti decorar con il nome di Patriarca tutti i Vescovi delle Chiese Metropolitane, ed a quello di Roma, ch' è Capo di tutti gli altri, attribuir il titolo più glorioso di Patriarca de' Vescovi. Cognizione, che si ritrae da una Lettera di *Atalarico* Re de' Goti in Italia (regnò dall'anno DXXVI. fino al DXXXIV.) a Giovanni Papa II. di questo nome, e riportata da Cassiodorio *lib. IX. Variar. n. XV. Ideo Sanctitas vestra*, sono parole di Atalarico, *statuisse nos præsenti definitione cognoscat, quod etiam ad universos Patriarchas, & Metropolitanas Ecclesias volumus pertinere ..... Vos autem qui Patriarcharum honore reliquis præsidetis Ecclesiis...... Quapropter si quis Apostolicæ Præsulem Ecclesiæ, vel Patriarcharum Episcopum.* E lo stesso si convalida con un testo di Vittore Vitense nella sua Storia *de Persecut. Vandal. lib. II. num. V. Episcopum suæ religionis*, dice lo Storico, *nomine Jocundum, quem Patriarcham vocitabant, præcepit Hunericus incendio concremari.* Onde siegue a discorrer il dottissimo de Marca, Elia, che fu Vescovo di Aquileja, caduto nello Scisma, che insorse non molto dopo l'abolizione del Regno de' Goti in Italia, pensò ben fatto continuar ad attribuirsi il nome di Patriarca, come prima aveva fatto anche Paolino suo predecessore, appoggiato sul fondamento, che da' Re Goti eran così chiamati tutti i Vescovi delle Chiese Metropolitane: e tanto più che questo titolo era molto valevole ad autorizzar la sua persistenza nello Scisma contro la Chiesa di Roma. Impadroniti finalmente gl' Imperadori di Oriente de' paesi littorali dell' Istria, e della Venezia, il Patriarcato di Aquileja restò partito in due membri, uno di Grado, e l'altro di Aquileja; e quindi eletti due Vescovi continuarono tutti e due ad appropriarsi un tal nome: sicchè passato in costume, e già sopito lo Scisma, restò approvato non solo da *Carlomagno*, e successori, ma dagli stessi Pontefici Romani, che pel ben della pace, come dice il Cardinale Baronio *ad ann. DLXX. n. XII.* permisero loro il ritenerlo: *retineri bono pacis permisit Sedis Apostolicæ indulgentia.* Questa è la origine vera del Patriarcato di Aquileja approvata da' Dotti, e nuovamente difesa da' Signori Fratelli Ballerini contro le impugnazioni di Monsignor del Torre Vescovo di Adria nella dotta Dissertazione, che da essi fu inserita nell' ultimo Tomo dell' Opere del Cardinale Enrico Noris stampate in Verona, e porta il titolo *de Patriarchatus Aquilejensis origine.*

la, tolti i tesori della sua Chiesa corse ratto a salvarsi nell'Isola di Grado: Isola, che in progresso giunse a far guerra alla medesima Chiesa di Aquilejá (* XXIII.). Perciò *Alboino* non ritrovando contrasto per la parte de' Romani, liberamente se ne discese in Italia, e a prima giunta s'impossessò del Forogiulio, che vien chiamato da Paolo (*a*) ora Città, ora Castello, principal Luogo della Venezia inferiore, e Capo allora della Provincia, che da esso poi trasse il nome di Friuli. Avendo qui trovato, che la Città, e il suo distretto si reggeva per nome del Greco Impero da un Duca, pensò egli di porne un altro, e fu *Gisolfo* suo Nipote (* XXIV.), che per lo innanzi gli serviva in qualità di suo Cavallerizzo Maggiore: *eidem Strator erat* (* XXV.) dice Paolo (*b*), *quem lingua propria Marpahis appellant*. Dissi trovato, perchè è un inganno di molti lo immaginarsi, che la istituzione de' Ducati in Italia riconosca il suo principio dà Longobardi. Errore popolaresco, che fu anche adottato dal Bonifacio nella sua Storia di Trivigi (*c*). Molto prima de' Longobardi ebbe l'Italia i suoi Duchi, perchè scorrendo le Storie noi troviamo, che fino a' tempi di Tacito egli ricorda i Duchi delle Gallie sotto l'Impero di *Vitellio*. Vero è che come avverte sapientemente il commendato Signor Marchese Maffei (*d*), il loro ufizio sol consisteva a quell'ora in aver il comando delle truppe: ma non andò lunga pezza, che al militare si accoppiò in essi anche il governo civile; e però di *Elio Vero* lasciò memoria Sparziano, che fu dato Rettore, e Duca alle Pannonie. E così *Postumo*, che fu indi Tiranno, fu come

(*a*) lib. II. cap. IX.

(*b*) ibi supr.

(*c*) lib. II. pag. LXX.

(*d*) Veron. ill. lib. X. pag. CCLVIII

(* XXIII.) Il Castello di Grado fu fabbricato in un'Isola dentro a' lidi del Mar Adriatico nel principio del secolo V. Cristiano dagli Aquilejensi, essendo lor Vescovo Agostino, successore di S. Cromazio, quel grande amico di S. Girolamo, per aver in tal guisa un sicuro asilo, in cui ripararsi dalle incursioni de' Barbari; e spezialmente di *Alarico*, e *Radagaiso*, Re de' Goti, che scatenati a que' giorni dal Settentrione erano in piena corsa per metter tutta sossopra la misera Italia. Tanto si raccoglie dal Dandolo *in Chron. Rer. Ital. tom. XII. Urbis Aquilejæ Proceres ad aquas venerunt Gradatas, & in littore Castrum spectabile construxerunt, quod ab aquarum nomine Gradus appellatum est.*

(* XXIV.) Per non romper il filo della Storia di Paolo, noi qui diciamo, che *Gisolfo* fu il primo Duca, che per parte de' Longobardi fosse costituito dal Re *Alboino* nel Friuli, quantunque ciò non sia vero. Non fu *Gisolfo* il primo; ma *Grasolfo* di lui Padre, come in progresso ci verrà data occasione di andar osservando.

(* XXV.) L'ufizio dello Stratore consisteva in servir il suo Signore nel salir a Cavallo, e nel guidarlo per la briglia ovunque gli andasse a grado di portarsi; e però disse Sparziano *apud Rer. Ital. Script. tom. I. pag. CCCCXXIX. Cum illum in equum Strator suus levaret, pugione latus confodit.* Si chiamava anche alle volte Equistratore, e Protostratore, come si vede dall' Autor della Vita di Cipriano: *Venerunt ad eum Principes duo, unus Strator officii Galerii Maximi Proconsulis, qui Aspasio Paterno successerat, & alius Equistrator a custodiis ejusdem officii.*

come avvisa Trebellio Pollione dall'Augusto *Valeriano* fatto Duca del limite Transrenano, e Preside della Gallia. Un tal costume però fu proprio singolarmente del Greco Impero, che nel mandar i suoi Duchi nelle Provincie, dava loro la facoltà di aver un'intera sopraintendenza a tutti gli affari sì civili, che militari ne' luoghi, ove avevano il lor soggiorno, come appariamo da Zosimo (*a*). Anzi questo era il frutto ordinariamente di chi s'impiegava con valore a pro della Repubblica ottener in ricompensa una tal dignità, per poter indi goder in pace il rimanente de' giorni suoi. Tanto si apprende da una Legge del Codice Teodosiano, pubblicata nell'anno CCCCVII. da *Teodosio Juniore Augusto* (*b*): *Immunitatem tribuimus his, quos post emeritam in armis militiam ad honorem Ducatus nostræ Serenitatis provexit judicium*. E così quindi *Alboino* col crear Duca del Friuli il nipote *Gisolfo*, non fece altro che solo mutar persona, ponendoci un Longobardo, ove prima un tal posto era occupato da un Greco. E poi il nome stesso lo dichiara, non essendo altramente nè Oltramontano, nè Longobardo; ma puramente Romano. Accettato da *Gisolfo* l'onore, che gli era fatto dallo Zio, impetrò dal medesimo facoltà di trattener seco lui alcune delle più nobili famiglie de' Longobardi, acciocchè queste gli servissero di sollievo, e nelle sue occorrenze anche talvolta di ajuto. Tra queste numera Paolo anche la sua de' Varnefridi, il cui Trisavolo *Leusi* venuto in Italia con *Alboino* piantò colà domicilio; e però come originario di Cividal di Friuli, si mostra diligentissimo in registrar per minuto tutta la Storia di quel Ducato.

(*a*) Lib. II. c. XXXIII.

(*b*) lib. VI. tit. XXVI. leg. XIII.

XX. Divenuto *Alboino* in tal maniera signore del Friuli, indirizzò le sue mire al rimanente d'Italia; e quindi data la marcia al suo formidabile esercito s'inviò verso Trevigi. Non fece caso di Oderzo, Città a que' giorni cospicua della Venezia inferiore, forse perchè littorale era facile ad esser soccorsa per mare da' Greci, nè ad *Alboino* menava il conto diminuir una parte delle sue truppe, con il lasciarci a guardarla un numeroso presidio. Pervenuto alle sponde del fiume Piave (* XXVI.) fu incontrato da Felice Vescovo allor di Trivigi, che con i Capi della

(* XXVI.) Ricercherebbe il buon ordine, che qui si dasse una distinta notizia dell'origine, e antico corso di questo fiume Piave, fiume nostro, dirò così, municipale, giacchè Paolo col far di lui menzione ce ne porge il motivo. Ma perchè l'argomento ci porterebbe troppo in lungo, soprasséderemo per ora di diffonderci in tal materia; contenti di quì rapportar quanto di esso ebbe a dir il Cluverio nella sua Italia antica: *Ultra Silim amnem*, dic'egli, *Altinumque, & Tarvisium oppida Plavis est amnis in primis Italiæ magnus, vulgo nunc accolis Italis* la Piave.

della Città veniva a darsegli in dedizione. Si appagò a tal misura *Alboino* di quell'atto di prontezza, che tutto che Barbaro lo accolse con dimostrazioni di gentilezza, ed ascoltate benignamente le sue premure si degnò compiacerlo di quanto ricercava (*XXVII.) E perchè forse di là partito le sue condiscen-
E denze

(*XXVII. Il Vescovo Felice, che secondo Paolo fece ad *Alboino* la dedizione di Trivigi; viveva a'tempi dello Scisma di Aquileja, ed era anch'egli tinto di questa pece. Il fatto è chiaro, e non abbisogna di lunghe prove. Tutti i Vescovi Suffraganei della vasta Metropoli di Aquileja, che si estendeva a quell'ora dalla Seconda Pannonia fino al fiume Adda nella Insubria, e comprendeva in se il Norico, l'Istria, e la Seconda Rezia, unanimi persistevano in rigettar la condanna de i Tre Capitoli fatta da Papa *Vigilio*. E tanto è vero, che in questi s'includeva anche il Vescovo di Trivigi, quanto che non Felice, perchè l'occasione non se gli diede, ma i di lui successori immediati noi li vegghiamo sottoscritti a tutti i pubblici Atti, che produssero in questo proposito gli Scismatici. Il primo, che ci si offre, è il Vescovo Rustico: *Rusticus de Tarvisio*, per parlar colla lingua del Diacono *lib. III. cap. XXXVI.* qual intervenne al Conciliabolo di Marano, che fu, secondo il dottissimo P. de Rubeis *in Monum. Eccl. Aquilej. cap. XXIX.* convocato nell'anno DLXXXVII. per ricevere di bel nuovo nella sua comunione Severo Patriarca di Aquileja, che fatto prigione con altri tre Vescovi della sua fazione dall'Esarco *Smeraldo* aveva in Ravenna violentemente aderito alla condanna de i Tre Capitoli. E così parimente il successore di Rustico, che fu un altro Felice, si scorge anch'egli tra'Vescovi sottoscritti alla Supplica presentata dagli Scismatici all'Imperadore *Maurizio*, e della qual a suo luogo ci sarà dato di far qualche cenno: *Felix Episcopus Sanctæ Tervisanæ Ecclesiæ*: così presso il lodato P. de Rubeis *cap XXXI. n. III.* Nè da questo sentimento disconviene l'Eminentissimo Noris nella sua Dissertazione *de Synod. V. cap. IX. paragr. V.* Fu per altro il Vescovo Felice, di cui qui si parla, un grande Amico di Venanzio Fortunato, com' egli attesta *in Vita S. Martini lib. IV. in fine.*

Qua mea Tarvisus resides, si molliter intras,
Illustrem socium Felicem, quæso, require,
Cui mecum lumen Martinus reddidit olim.

Nè qui sarà fuor di luogo, che trattandosi di un nostro sì celebre Nazionale, facciamo anche di lui qualche ricordo, donando scusa alla brieve digressione l'amor della Patria: e tanto più, che anche il Diacono in ragionando del nostro Vescovo Felice ci precorre con il suo esemplo, di lui facendo una plausibil memoria. Nacque Venanzio Onorio Fortunato nella Valdebiadene, Terra posta di là dal fiume Piave verso le Alpi, e distante da Trivigi circa sedici miglia. Il Cluverio nella sua Italia antica ce la descrive piantata alla manca parte del medesimo fiume, ed eretta sopra un Colle, che porta oggigiorno il nome di S. Salvatore; nobilissimo Feudo della Casa eccellentissima Collalto. Ma l'oculato Geografo non ha prese qui giuste le sue misure. E'ben situata la Valdebiadene alla sinistra del fiume, che lambe verso Ponente le sue radici, ma non è già piantata sopra il Colle, che si figura il Cluverio, essendo da quello lontana diece miglia, ed estesa in una Valle, che imbocca alle radici delle Alpi, e dalla qual ella trasse in parte il suo nome. Ma Venanzio, sebben nato colà, poco però ci si trattenne, perchè passato in Ravenna si applicò tutto allo studio delle lettere umane, con quel profitto, che si rileva dalle molte sue Opere sì poetiche, che prosaiche, quali abbiamo per mano. Giunto all'età virile fu travagliato gagliardamente da un'ottalmia dolorosa, dalla quale si liberò coll'uso dell'olio, che ardeva nella lampana appesa avanti la Immagine del celebre Vescovo S. Martino. Ond'è, che in segno di gratitudine al singolar benefizio ricevuto dal Santo, determinò di portarsi personalmente a visitar

denze a favor di Trivigi non veniſſero ſopraffatte; eſſendo proprio de'Miniſtri condotti da'ſuoi fini venali reſtringer ſempre in aſſenza del Principe le ſue grazie, *Alboino* ordinò, che foſſe eſteſo un Diploma, con il qual egli accordava al Popolo la ſua

ſitar il di lui Sepolcro nella Città di Tours, ove ſino a' dì noſtri ſi venera il di lui ſacro Corpo. A tal oggetto intrapreſe un ben lungo pellegrinaggio, e per la via di Germania s'iſtradò verſo la Francia. L'Epoca di queſto ſuo viaggio, che ci viene da eſſo mirabilmente deſcritto *lib. III. cap. XXII.* è fiſſata dal P. Pagi all'anno DLXIV. L'aria di Francia tanto incontrò nell' umor di Venanzio, che più non pensò di tornar in Italia; e però ivi accaſato con tal fervore ſi applicò alla coltura della vita religioſa, che nell'anno DXCIX. meritò di ſucceder a Platone nel Veſcovado di Potiers, come inſegna il Coinzio *ad an. DLVI. n. VII.* Alcuni hanno chiamato in dubbio il Veſcovato di Venanzio, atteſo che Gregorio Turonenſe di lui parlando, ſemplicemente gli dà il nome di prete. Ma i buoni Critici non hanno fatto rifleſſo, che Venanzio fu aſſunto alla Dignità Veſcovile dopo la morte del Turonenſe, che accadde nell'anno DXCIV. nè egli in realtà poteva chiamarlo tale, quando tale per anche non era. Egli fu veramente Veſcovo; e baſta per prova di ciò quanto ſcriſſe di lui la Monaca Baudoniccia ſua coetanea nella Vita di Santa Radegunda preſſo il lodato P. Pagi *ad ann. DLXVIII. n. IV. Non ea, quæ Vir Apoſtolicus Fortunatus Epiſcopus de B. Vita compoſuit, iteramus, ſed ea quæ prolixitate ſui prætermiſit.* L'anno della ſua morte preciſamente s'ignora; ma certo è, che nell'anno DXCVIII. egli era ancora tra'vivi, come appariſce dall'Epitaffio della Regina *Teodichilde* da eſſo compoſto. Dopo morte fu aſcritto nel Catalogo de'Santi; e come tale pubblicamente s'invoca in recitando le Litanie nel Moniſtero di S. Cipriano, poſto fuor delle mura di Potiers, come da' Monumenti di quella Chieſa ricava il Sauſſajo, e fa veder nelle ſue Note al Martirologio Gallicano preſſo i citati Coinzio, e Pagi *loc. cit.* E ſe il Signor Michele Lazzari, che ſi cela ſotto il nome di Antimaco Filalete, aveſſe un po' meglio indagata la verità, e non aveſſe cotanto aſcoltata la paſſione, che lo portava a combatter l'Anonimo Difenſore delle Lapide Trivigiane, che fu il Signor Ab. Domenico Giorgi di felice memoria, egli al certo sì incautamente non ſi avrebbe laſciato uſcir dalla penna nell'acre ſua Riſpoſta, inſerita *nel Tomo XX. pag. CCXCIII.* della famoſa Raccolta Calogierana: *eſſer la Santità di Venanzio un' erudizione appreſa dal Bonifacio, e da una Iſcrizione, che i PP. Cappucini di Trivigi hanno fatta nel lor Refettorio*, il Signor Ab. Giorgi, da quanto ſi comprende non ſolo dal ſuo Ragionamento intorno alle antiche Iſcrizioni della Città di Trivigi, contenuto *nel tomo X. pag. CCCLIX.* della ſteſſa Raccolta Calogierana, ma da molte altre ſue Opere date in luce, era un Soggetto, che in ogni genere di erudizione, sì ſacra, che profana, ſentiva un poco più innanzi del Signor Lazzari, ed a lui non la cedeva fuorchè nella maldicenza. Senza i ſuoi fondamenti egli non ſi è fatto ad attribuir a Venanzio la Santità: nè baſta il ſilenzio di quella filza di Autori, ch'egli eſpone ſul tavoliere, per indi dedur una conſeguenza certa contraria; eſſendo che l'argomento negativo in queſto genere nulla conchiude, come inſegnano tutti i buoni Critici. Lo sbaglio è del deriſore, che per ſoſtener i ſuoi impegni, giuſti, od ingiuſti non entro a deciderlo, non ha riguardo eziandio talvolta d'impugnar la verità conoſciuta, come potrebbeſi far vedere in più di un luogo del ſuo Diſcorſo ſopra alcune Iſcrizioni Aſolane, che pur ſi legge *nel tomo XL.* dell'accennata Raccolta Calogierana, ſe l'ozio ci permetteſſe di andar per minuto eſaminando la inſuſſiſtenza de'ſuoi cavilli. Se per vincer la cauſa, baſtaſſe lo ſcreditar la memoria de'ſuoi preteſi avverſari, certamente che in queſta occaſione potrebbe il Signor Lazzari cantar un pieno trionfo; quando con tanta franchezza ſi prende la libertà d'inſultare alla fede del fu Signor Conte Canonico Antonio Scotti, Perſonaggio di quella integrità, ch' è noto

sua protezione, ed alla Chiesa di Trivigi il possedimento de' suoi averi: *Rex ut erat largissimus*, disse il Diacono (*a*) *omnes suæ Ecclesiæ facultates postulanti concessit*, & *per suum Pragmaticum* (oh questa sì, ch'è ridicola) *postulata firmavit* (* XXVIII.).

(*a*) Lib. II. cap. XII.

E 2 Fu for-

è noto a tutto il Mondo, quasi che nel mandar le Copie delle Lapide Trivigiane al Signor Muratori, perchè potesse con esse arricchir il suo nuovo Tesoro delle Iscrizioni, maliziosamente egli lo avesse ingannato con il vendergli merce non sua, per decorar la sua patria con fregi, che a lei non appartengono. Ma il bravo Censore bisogna che produca ragioni evidenti, e non base, e non conghietture immaginarie, se vuol ispogliare Trivigi de' suoi legittimi antichi Monumenti. Ma il Signor Michele è scusabile, perchè parla con una lingua venduta. Tiriam di lungo. Venanzio, è vero, non è un Santo, che sia stato canonizzato con quella solennità strepitosa, che si pratica al giorno d'oggi nella Chiesa. Viveva in tempi, che per esser riconosciuto per Santo, bastava esser tal dichiarato col consenso del Ceto de' Fedeli da qualche Concilio Provinciale, ed ascritto ne' sacri Dittici della Chiesa, perchè potesse esser fatta di lui memoria tra le azioni del tremendo Sacrifizio. Tutti i Santi, che si contano nella Chiesa avanti il secolo Decimo, non hanno avuto altra solenne approvazione che questa, come va noto a chiunque ha solo qualche tintura nell'antica disciplina della Chiesa. Ma usciamo una volta da questi ginepraj.

(* XXVIII.) Per non ispezzare qui il filo alla Storia di Paolo, noi abbiamo voluto passargli per buono l'incontro fatto dal Vescovo Felice ad *Alboino* sulle sponde del fiume Piave. Ma chi ben ci riflette, vede tosto, che questa non è, che una delle solite semplicità dello Storico Longobardo, avvertita anche prima d'ora dal Chiarissimo Signor Marchese Maffei nella sua Verona illustrata *lib. XI.* Com'è possibile darsi a credere, che all'arrivo di un esercito furioso di Barbari, quando tutta l'Italia era caduta in un estremo sbigottimento, e quando tutte le altre Città della Venezia inferiore avevan chiuse le Porte, oppure abbandonate da' Cittadini eran rimaste deserte, il solo Vescovo di Trivigi sia stato di tal coraggio, che presi seco i Decurioni della Città sia andato ad incontrare l'Armata, per impetrar Privilegj dal suo Conducitore? Era forse *Alboino* un Principe Latino, e Cattolico, che avesse seco Notaj, e Curia, onde poter a sua voglia rilasciar documenti di concessione a chi ne lo inchiedeva? Era un Barbaro spoglio di Lettere, che non aveva in uso, che il maneggio del ferro, e del fuoco. Oltre di che il costume di confermar con Diplomi alle Chiese i loro beni nel secolo VI. non era ancora introdotto, nè apparisce di ciò alcun vestigio nella Storia prima del secolo susseguente: or come dunque si vorrà praticata da *Alboino* un' indulgenza, che non era per anche in corso? E poi come *Alboino* diede alla Chiesa di Trivigi patenti d'immunità, e sicurezza, se per confession dello stesso Paolo i Longobardi per esser di Religione diversa nel loro ingresso in Italia occuparono tutti i beni delle Chiese cattoliche, e li ritennero per suo conto, fino che *Teodelinda* Principessa di gran pietà, come nata di sangue Bavaro, nella minorità del figlivolo *Adaloaldo* gliene fe la restituzione? Anzi il Vescovo di Trivigi come poteva esser mai dotato di lume sì penetrante, che prevedesse che i Longobardi contro il solito degli altri Barbari avessero a piantar in Italia un Regno sì lungo, che per cauzione della sua Chiesa importasse interceder da essi Carte di assicuranza? *Apage putida fabella!* Che tal inezia sia stata bevuta dal Bologni nel suo Catalogo degli Uomini illustri della Città di Trivigi, stampato nel Tomo II. de' Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia *pag. CXV.* dal Bonifacio *lib. II.* e dal Burchelati *lib. VI. n. XIII.* non è da farsi le maraviglie, perchè il secolo, nel qual hanno scritto, portava ch'essi vivessero sulla fede di Paolo, ma che anche il P. Mabillone nella sua Diplomatica *pag. XIX.* l'abbia adot-

Fu forse questa facilità in *Alboino* un atto di buona Politica, per conciliarsi in tal guisa più agevolmente l'amore degl'Italiani. Il Bonifacio è di parere (*a*), che ciò accadesse nella Primavera dell'anno DLXIX. e di tal sentimento anche è il Sigonio (*b*). Ma non è mai da credere, che *Alboino* anelante, qual era, alla conquista d'Italia, abbia avuto una tanta sofferenza di starsene un anno ozioso nel Friuli, senza dar mano a veruna altra impresa: e tanto più che scorgeva la strada aperta, e senza alcun ritegno, che tardasse i suoi passi. Il mal è, che noi non abbiam di sicuro neppur un filo, che ci conduca a distinguer la successione de'tempi nel Regno de' Longobardi in Italia, perchè Paolo, ch'è il suo Storico, e che fiorì sul fine del loro impero, neppur egli ebbe le necessarie nozioni, ed è mancante in molte parti essenziali. Il più probabile nondimeno è, che nell'anno DLXVIII. anno primo del loro ingresso in Italia, i Longobardi si sieno estesi ad occupare non solo il Friuli, e il Trivigiano, ma una gran parte ancora della Provincia della Venezia, come più chiaro apparirà nel progresso. Qual intanto sia stata la condizion di Trivigi, è facile il persuadersi, secondo Paolo, che durante *Alboino* non sia stato soggetto a molte perturbazioni, attesochè la prontezza della sua sommissione, e la prudente condotta del suo Prelato gli aveva già meritato la protezione Reale. Sorte, che forse non ebbero nè Vicenza, nè Verona, nè le altre Città della Venezia superiore, che venute non molto dopo in potere de' Longobardi, non si sa di preciso qual sia stato il loro destino; a riserbo di Padova, e di Monselice, che per essere ben fornite di presidio imperiale bravamente si misero in difesa. Questa è la prima menzione, che come osserva il Signor Marchese Maffei (*c*), si trova fatta di Monselice negli Autori: nulladimeno il suo nome, che vedesi, è derivante dal latino, ci accerta ch' ella esisteva anche a'tempi de' Romani. Queste due Fortezze arrestarono intanto il corso alle vittorie de' Longobardi; nè in quest'anno, per quanto si congHiettura, riuscì loro di far altri acquisti. Alcuni loro distaccamenti fecero sol qualche corsa nel Mantovano, e si accostarono anche alle Mura della Città; ma trovandola forte retrocessero, e si ridussero agli opulenti quartieri d'inverno che si avevano già apparecchiati nel Vicen-

(*a*) Lib. II. pag. LXV.

(*b*) De Regn. Ital.

(*c*) Veron. illustr. lib. X. pag. CCLX.

---

adottata per vera, non si può far altro giudizio, se non che la materia farraginosa, di cui trattava, non abbi a lui permesso considerar bene il tutto.

Vicentino, e nel Veronese. Agnello Storico Ravennate altre volte da noi rammentato nella Vita di Pietro Seniore ci fa sapere, che lo stesso Arcivescovo Pietro *Indictione II. consecratus est Romæ absque jejunio XVII. Kal. Octobris*: e poi soggiugne, che *eo anno occupata Venetia a Langobardis est, & invasa*. Or s' egli è dunque così; il punto resta deciso, che nell'anno, di cui si parla, e non nel seguente, come vuole il Sigonio, i Longobardi si sieno impadroniti della Venezia, perchè in quest' anno appunto DLXVIII. cominciando dal primo dì di Settembre era già in corso la Indizione II. come accordano tutti gli Eruditi. Quello, che reca maraviglia, è che a tanti progressi de' Longobardi non sia venuto in risoluzione l'Imperadore *Giustino* di oppor qualche riparo. Tutto quello, che intorno a ciò noi sappiamo, è, che spedito *Longino* in Italia con il titolo di Esarco, nome sino a quell'ora inaudito, e suona presso di noi lo stesso, che Vicario Imperiale, o sia Prefetto, egli si diede a riparar Cesarea, fortificandola esteriormente con palizzate. Che Città fosse ella, ce lo addita lo Storico Giornande (*a*), che secondo la comune credenza sul volger di questo secolo ci fu Vescovo, con il dirci, ch'era una parte di Ravenna allor chiamata con questo nome, a distinzione delle altre due parti, ch'erano appunto Ravenna, e Classe: *Trino Urbs ipsa vocabulo gloriatur, trigeminaque positione exultat: idest prima Ravenna, ultima Classis, media Cæsarea.*

(*a*) De reb. Get. cap. XXIX.

XXI. Alla inoperosità però de' Greci suppliva abbondevolmente la diligenza de' Longobardi. Eglino appena addolcito alquanto il rigor del verno uscirono in campagna, ed espugnarono Mantova. Quali fossero le circostanze, che accompagnarono la presa di questa Città, Paolo non le accenna, e nemmen possiamo indovinarle. Si sa di certo, ch'ella cadde in lor mano nell'anno DLXIX. e nulla più. Colla stessa facilità s' impossessarono anche di Trento, Bergamo, e Brescia, che tutte in cortissimo tempo gli aprirono le porte. Se poi la forza dell'armi, o il solo timor del saccheggio le inducesse alla resa, la cosa è incerta. Di Cremona si sa sicuramente, che con valor si difese, nè acconsentì per allora assoggettarsi. Non così però fece Milano, che quantunque Città più forte, ristorata da *Narsete*, non oppose verun contrasto, ma seguì il corso delle altre, col riconoscer per suo Signor *Alboino* nel terzo dì di Settembre, com'ebbe a scriver il Diacono (*b*): *Alboin Liguriam introiens Indictione ingrediente tertia: III. Nonas Septembris sub temporibus Honorati Archiepiscopi Mediolanum ingressus est*. Se si dà retta agli Annali di Milano scritti nel secolo XI. da

(*b*) Lib. II. c. XXV.

Lan-

Landolfo Seniore (*a*), l'Arcivescovo Onorato qui riferito da Paolo, è stato egli l'Autore, che la Città senza mettersi in difesa abbia ceduto alla prima chiamata di *Alboino*. Egli vuole che affidato dal Re con la promessa di preservarla dal sacco, sia stato indotto il Prelato a consigliarne la resa; e che poscia tradito contro la fede già data, egli si sia ritirato in Genova, e per dolore non molto dopo passato all'eternità. Ma i molti anacronismi, che come avverte il Signor Muratori, nel racconto del saccheggio della sua patria frammischia lo Scrittore, lo rendono assai sospetto, e danno a credere che sia un sogno della sua fantasia. Paolo, che come più prossimo a que' tempi dee supporsi anche meglio informato, non ce ne fa verun cenno: nè il ritiro dell'Arcivescovo Onorato è prova sufficiente per dar di certo seguito il saccomano della Città. Egli in tal congiuntura avrà divertito altrove per non fermarsi in Milano, e mirar le sciagure de' suoi Cittadini passati sotto il governo de' Longobardi, che portavano allora un nome più spaventoso de' fatti.

(*a*) Tom. IV. Rer. Ital.

XXII. Impadronito che fu di Milano, *Alboino* distese le sue truppe per una gran parte della Liguria, che fu ben presto ridotta alla ubbidienza. Nè qui posso dispensarmi dal ricordar la bizzarra etimologia, che ci dà Paolo (*b*) della stessa Provincia. Egli pretende, ch'ella sia stata così chiamata dalla quantità de' legumi, de' quali è ferace: *Liguria a legendis, idest colligendis leguminibus, quorum satis ferax est, nominatur*. Il Cluverio lo irride (*c*) ed io di fatto non ho corraggio d' imprender la sua difesa; *De cætero*, è il Geografo che parla, *nomen id unde genti inditum, parum compertum habeo; fabulæ quippe sunt, & nugamenta putida, quæ barbari jam sæculi grammatici de eo adnotarunt, in quibus Paulus Diaconus*. Ella in se comprendeva a que' tempi molto diversi nelle sue partizioni da quelli degli antichi Romani, come insinua il medesimo Paolo, le Città di Milano, di Pavia, di Novara, e di Vercelli; e così il Monferrato, il Piemonte, e il Littorale di Genova. Ma di questo gran tratto di paese, ci furon le sue Città, che ripulsarono bravamente gli assalti de' Longobardi, e ricusaron di sottometter il collo al loro giogo. Tra queste hanno luogo tutte le Città maritime, come Genova, Albenga, Savona (seppur allora esisteva), Monaco, ed altre. Quella però, che facesse una maggior resistenza, fu l'antico Ticino, che nel secolo susseguente incominciossi a chiamar Pavia. Era Città ben munita, difesa da un numeroso presidio Romano, e quello, che più rimarcava, dal valore de' suoi Cittadini, impegnati a sostenerla fino agli ultimi estremi. Premeva ad *Alboino* il divenirne Signore, per-

(*b*) Lib. II. cap. XV.

(*c*) Lib. I. cap. VII.

perchè l'aveva già destinata per sua Reggia. Si portò egli in persona ad assediarla; ma scorgendo la impresa di malagevol riuscita, si contentò per allora di bloccarla, postando una parte del suo esercito a guardarla dal lato occidentale, ov'è di presente il Monisterio di San Salvatore; e il rimanente mandandolo a dar il guasto al paese sino di là dall'Apennino, verso il distretto di Genova, per levar in tal modo alla Città, se gli riusciva, i mezzi di far una lunga resistenza. Ma ultimamente veggendo, che con tutte le sue diligenze non riportava alcun frutto, nè per allora eraci alcuna speranza di poter superarla con la forza, determinò di svernare con il suo esercito sotto le mura della Città; e con ciò pose fine alle azioni dell'anno DLXIX.

XXIII. Riapertasi la stagione continuò *Alboino* con gran vigore le sue militari operazioni, per dar l'ultima mano alla espugnazion di Pavia; ma sempre inutilmente attesochè la Città con indefesso coraggio si riparava da tutti gli assalti de' nemici. Per lo che affine di non gittare più a lungo frustraneamente il tempo, e divertire le forze degl'Imperiali, caso che avessero risoluto il soccorso della Città, fatti alcuni distaccamenti delle truppe più abili del suo esercito, li mandò a guadagnar terreno, ed a metter in ubbidienza più tratto di paese, che fosse loro riuscito. *Ejectis militibus*, dice il Diacono (*a*) *invasit omnia usque ad Tusciam, præter Romam, & Ravennam, vel aliqua Castella, quæ erant in littore maris constituta*. Perciò da questo si appara, che i Longobardi nell'anno DLXX. s'impadronirono di gran parte della Emilia, e soggetarono a se le Città di Tortona, di Parma, di Piacenza, di Reggio, e di Modena. Nè contenti di questo considerabil acquisto s'inoltrarono per la Toscana, e fatta sua Spoleti, s'impossessarono quasi di tutta l'Umbria, e forse anche di non poche Città di quelle, che compongono al giorno d'oggi la Marca Anconitana. Roma andò esente, perchè forse i Barbari non estesero tant'oltre il loro furore; e così anche Ravenna, che guardata attualmente dall'Esarco *Longino* si defese, e preservò con essa, se non tutta, almeno una gran parte della Flaminia.

XXIV. Così la fortuna dichiarata a favore delle armi Longobarde, secondava le loro imprese; lor accresceva il coraggio, e sempre più lo scemava ne' Romani. Ma se mirabili furono i loro progressi nell'anno DLXX. niente inferiori furono anche quelli del susseguente. In questo pensa probabile il Signor Muratori (*b*), che accadesse ciò, che in proposito di costoro scrisse lo Storico Agnello (*c*). Fatte, dic'egli, da' Longobardi alcune

(*a*) Lib. II. c. XXVI.

(*b*) Annal. d'Ital. tom. III.

(*c*) In Vit. Petr. Senior. Rer. Ital. tom. II.

cune incursioni per la Toscana, si avvanzarono sino sotto le mura di Roma; indi retrocedendo si ridussero a Pietra Pertusa, e con orribile crudeltà la diedero alle fiamme. Qual sia stato l'eccitamento di questa loro barbarie, lo Storico non lo accenna; è da suppor nonostante, che almeno secondo il loro giudizio, abbiano avuto il loro giusto motivo, perchè di tanti altri luoghi, che caddero in loro mano, non si legge un tal eccesso. Forse la sua durezza in non risponder alle lor prime chiamate, sarà stata la cagione dell'eccidio, che a lei sopravvenne. Nè la conghiettura ha dell'improbabile, essendo che la Fortezza era piantata sopra di un sasso scosceso, che la rendeva poco meno che inespugnabile. Procopio anch'egli ne fa più volte parola, e la commenda pel sito idoneo a far qualunque più valida resistenza (* XXIX). E posta in vicinanza del Metauro poco sotto di Urbino. Di là passarono i Longobardi nel Foro Cornelio, Città della Flaminia; e come aggiugne il citato Agnello, essi le fecero intorno parecchie sortificazioni, forse per averla un asilo sicuro in ogni loro occorrenza. Abbiamo da Paolo (*a*), che in tal congiuntura i Longobardi colà fabbricarono un forte Castello chiamato Imola, il quale poi diede il nome anche alla stessa Città: *cujus Castrum Imolas appellatur*. Altri vogliono la erezione di un tal Castello sotto il Regno di *Clefo*; ma non essendoci prove sufficienti a distrugger l'insegnamenio di Paolo, cade in acconcio il crederlo edificato in quest'anno. Della sorte di Bologna, il punto resta indeciso: ma come avverte sapientemente il non mai abbastanza lodato Signor Muratori (*b*), non è credibile, che la saggia precauzion militare abbia loro permesso passar tant' oltre, e lasciarsi alle spalle una Città, da cui potevan ritrarre ogni profitto e per la sua opulenza, e per la sua situazione, che gli serviva di chiave, per indi aprirsi la strada ad ulteriori conquiste. E certo se si dà ascolto a Leone Ostiense (*c*) pare

(*a*) Lib. II. c. XXVIII.

(*b*) Annal. d'Ital. tom. III.

(*c*) Chron. Cassin. lib. I. c. XLVII.

(* XXIX.) La Pittura, che di Pietra Pertusa ci presenta lo Storico Greco *de Bell. Goth. lib. II. cap. IX.* è sì viva, che non possiam dispensarci dal farne qui la copia: *Est hac munitio*, dic'egli, *non hominum opus, sed natura. Etenim via admodum praceps a dextera alluitur fluvio ita rapido, ut eum nemo transire queat: a lava vicinam habet rupem praruptam, editamque adeo, ut si quis forte in vertice steterit, iis qui ab imo suspiciunt, non excedere videantur minutissimarum avium magnitudinem. Progredienti nullus olim patebat transitus, quoniam extrema rupes ad ipsum pertingebat fluminis alveum, eo deductis impervia. Quare veteres ea ibi perfossa, exiguam partem molliti sunt. Tum ab ipsis obstructa parte maxima alterius aditus, ac parva solum porta relicta, castellum nativum extitit, quod convenienti vocabulo Petram appellavere.*

pare che in questo torno egli metta il passaggio de' Longobardi nel Sannio, coll'acquisto di un gran tratto di quel fecondo paese, che porta oggigiorno il nome di Regno di Napoli, e colla fondazione dell'insigne Ducato di Benevento, costituendoci primo Duca *Zottone*. L'opinione, ch'è insinuata dal P. Caraccioli (*a*), ed abbracciata da Scipione Ammirato ha per appoggio il novero degli anni, che sì il predetto *Zottone*, che gli altri Duchi di lui successori godettero quel Ducato. Ma qui ben vede ognuno su qual orlo precipitolo cammini il raziocinio; essendo cosa impossibile il dar un' Epoca giusta di quel Ducato, quando che Paolo istesso nemmen egli ha saputo assegnarne i primi principj. Tuttavia merita la sentenza del Caraccioli più entratura di quella del Pellegrino, qual s'ingegna di darci a creder (*b*), che le prime fondamenta di quel Ducato sieno state gittate da' Longobardi, allor che per la prima fiata se ne vennero in Italia contro de' Goti in soccorso dell'Impero (* XXX). La proposizione ha del paradosso, e si può dir anche indegna di un tanto Letterato, quando di certo si sa, che i Longobardi a quell'ora erano scarsi di numero, ed inabili ad ultimar un'impresa di tanta rilevanza: e quando ancora si sa, che non per anche ben terminata la guerra, essi furono in fretta rimandati da *Narsete* alle loro abitazioni, così obbligato dalle loro insolenze, per ovviar a' disordini, che que' Barbari andavano commettendo. Così la povera Italia era costretta andar di giorno in giorno piegando il collo sotto il giogo de' Longobardi: e quello, che più accresceva la circostanza al dolore; era il vedersi priva di speranza, che fosse posto riparo alle sue afflizioni. L'Imperadore *Giustino*, Principe inetto, pieno di dappocaggine, e indegno di sostenere quel posto sublime, che occupava, in vece di volger le sue attenzioni a liberare l'Italia dalle oppressioni de' Babari, se la passava in una placida indifferenza, quasi che il fatto non fosse suo. Uno de' membri più nobili dell' Impero lacerato, e con-

F quiso

(*a*) In Propyl. ad IV. Chronol.

(*b*) In Dissert. de Instit. Ducat. Benevent.

(* XXX.) Se si parla della Istituzione del Ducato di Benevento, come fondato da' Longobardi, e come sembra che voglia intender il Pellegrino nella sua Dissertazione intitolata: *Quando Ducatus Beneventanus sit institutus*: questo è un inganno del dottissimo Capuano, perchè come fu sopra divisato, i Longobardi non furono Istitutori de' già pretesi Ducati, e nella loro venuta in Italia essi non fecero, che rimuover i Duchi Imperiali, per metter in loro luogo uno de' suoi. Se poi si parla dell' anno preciso, in cui accadde codesto cangiamento nel Ducato di Benevento, egli si rende assai dubbioso, a cagione della mancanza de' documenti sicuri, che rischiarino questo punto d'intricata cronologia. La sentenza del P. Antonio Caraccioli è nondimeno la più probabile, come quella che si va più accostando alla succession cronologica di que' Duchi.

quiso da'nemici si perdeva, ed egli non impiegava neppur un pensiero per metter argine alla rovina. Anzi in un estremo di tanta debolezza diede in quest'anno l'incauto Augusto, che per cagioni lievissime, e insussistenti, come attestano Evagrio (a), e Teofilatto (b), ruppe la pace, che aveva co'Persiani, la qual per opera di *Giustiniano* di lui decessore era stata già stabilita per anni cinquanta, con quelle funeste conseguenze, che si chiamò poscia dietro una lunga guerra di anni venti. *Is dum septimum imperat annum*, non posso qui far di meno di non ripetere l'espressioni di Teofilatto, acciocchè meglio da queste si comprenda qual fosse il carattere infingardo di Giustino, *Romani ejus imitati levitatem, fœdus minime sanctum, & intemeratum habent; unde pacifica illa felicitate distracta, & disrupta, bellum inter Romanos, atque Persas introductum est* &c. *Fœdus autem inter hasce duas gentes in annos L. susceptum, & confirmatum magna Imperatoris stultitia disrupit, atque corrupit.* Onde se mai poco a cuore gli furono per lo innanzi gl'interessi d'Italia, quanto meno allora che si trovava in necessità di mettersi in difesa contro nemici sì poderosi, e vicini?

(a) Lib. V. c. VII.
(b) Lib. III. c. IX.

XXV. Ma dopo tante prove di valida resistenza, e coraggiosa difesa, finalmente convenne anche a Pavia chinar il capo, e darsi per vinta alla forza superiore de'Longobardi. Cinta di stretto assedio, e guardata da ogn'intorno con attentissima vigilanza, era ridotta in istato di non poter più ricever alcun soccorso; onde priva de'viveri, per non morir dalla inedia furono al fine costretti i Cittadini chiamar la resa, e aprir le porte al vincitore *Alboino*. Tanto addivenne sul finimento dell'anno DLXXII. dopo tre anni, e alquanti mesi di validissima resistenza, secondo Paolo (c) *Civitas Ticinensis post tres annos, & aliquot menses obsidionem perferens, tandem se Alboin, & Langobardis obsidentibus tradidit* (* XXXI). Piace ad alcuni il differire la resa di Pavia a'primi mesi dell'anno seguente DLXXIII. Ma s'

(c) Lib. II. cap. XXVII.

(* XXXI.) Simile a quella del Diacono è la descrizione, che della resa di Pavia ci fa Bernardo Sacco nella Storia di quella Città, tra gli Scrittori delle cose d'Italia. *Triennalem*, dic'egli, *fuisse Papiæ obsidionem apud omnes Scriptores constat, Platina etiam hoc attestante in Vita Johannis III. Alboino Rege cum exercitus parte urbem acerrime premente, ac die, noctuque infestante, & ne de civitate liberanda cogitare Longinus, aut Imperator posset, alteram exercitus partem Alboinus Padum trajicere, & in Aemilienses, & Tuscos populos arma vertere jussit: uno itaque tempore, unaque gente exagitata tribus in regionibus Italia fuit, nullo Duce, aut exercitu Langobardico furori castra opponente.*

Ma s'è vero, che subito dopo la presa di Milano, accaduta siccome fu divisato ne' primi dì di Settembre dell'anno DLXIX. *Alboino* co' suoi Longobardi si sia portato all'assedio della Città, non è fuor di proposito il creder la sua caduta nel Dicembre dell'anno preaccennato. Paolo racconta (*a*), che *Alboino* in entrando nella Città per la porta Orientale di S. Giovanni ebbe la disgrazia, che sulla porta istessa gli cadesse di sotto il Cavallo, nè per quanto lo stimolasse cogli sproni, o il suo Cavallerizzo lo eccitasse colle percosse, fu possibile ch'egli più si rizzasse. Accorso a questo spettacolo uno de' suoi Ufiziali, mosso da non so qual impulso, come persona pietosa allora prese motivo di dire al Re: Signore ricordatevi, qual giuramento sproporzionato alla vostra magnanima indole avete fatto. Scioglietelo, ed entrarete nella Città. Questo povero popolo è cristiano; non merita un sì crudel trattamento. *Memento domine Rex, quale votum vovisti. Frange tam durum votum, & ingredieris Urbem. Vere etenim christianus est populus in hac civitate.* In osservando *Alboino* una tanta ostinatezza ne' Pavesi in arrendersi alle molte intimazioni clementemente precorsegli, in accettar le orrevoli condizioni, che gli offeriva, aveva fatto giuramento, che venendogli in mano la Città avrebbe senza eccezione mandati a fil di spada i Cittadini. Ora in se rinvenuto alle saggie ammonizioni del suo Ufiziale, conoscendo che il giuramento non obbligava, pubblicamente in quello istante lo ritrattò; onde subito sorto il Cavallo egli entrò trionfante nella Città. Gli Scrittori delle cose Pavesi anch'essi danno per vero il giuramento di *Alboino*; ma quanto al suo scioglimento sono discordi da Paolo in riferirne il motivo. Non fanno alcuna memoria del Cavallo caduto, e pretendono che *Alboino* fosse disposto a dargli esecuzione; ma che restasse piegato l'animo altero del Re dalle pacifiche insinuazioni di un tal Dalmazio Prete Pavese di santa vita, ed a di lui contemplazione sia condisceso a rimetter a' suoi Concittadini la offesa, e a donar loro un generoso perdono. Ma comunque passasse la bisogna; il vero è che *Alboino* impossessato della Città si portò ad abitar nel Palazzo fabbricato per suo diporto dal Re *Teodorico*, e là con tutta benignità accolse i Primati, che in nome di tutto il corpo degli abitanti vennero a rassegnargli il giuramento di fedeltà, e a riconoscerlo per Signore.

(*a*) Ibi supr.

XXVI. Ma di poca durata fu la felicità di Alboino, dacch'ebbe il contento di vedersi padrone di Pavia; poichè se noi diamo retta a Mario Vescovo Aventicense (*b*), in questo medesimo anno, in cui correva la Indizione V. egli fu tolto di vita:

(*b*) In Chron. ad hunc ann.

vita: e della stessa opinione si mostra anche l'Ab. Biclariense. Ma non così la discorre l'Eminentissimo Padre della Ecclesiastica Storia, che sotto l'anno DLXXI. registra (a): *Alboinus Langobardorum Rex, ubi regnasset in Italia annos III. & menses VI. Kal. Octobr. moritur, cum paulo ante Ticinum civitatem cœpisset.* Egli fonda codesto suo sentimento sulle parole del Diacono, che scrisse: *aver regnato Alboino anni tre, e mesi sei*: e deducendo questa Epoca dall'entrata de' Longobardi in Italia, che fu nell'anno DLXVIII. Ma dopo di aver veduto, che *Alboino* s'impossessò di Milano nel terzo dì di Settembre: *Indictione ingrediente III. III. Nonas Septembris*: dell'anno DLXIX. e poi consumò tre anni e qualche mese nell'assedio di Pavia, non resta luogo, con pace del dottissimo Porporato, a persuadersi, ch'egli mancasse di vita nell'anno DLXXI. perchè altramente sarebbe forza il dirlo morto prima della vittoria di Pavia. E per la stessa ragione difficilmente accordar si può il parere di Mario, e del Biclariense, che come abbiamo veduto lo scrivono morto nell'anno DLXXII. che secondo lo stile di Mario coincide coll'Epoca Baroniana, atteso che egli pospone nella sua Cronaca i fatti per lo intervallo di un anno, come fu altrove avvertito. L'eruditissimo P. Mansi (b), che tutto si dichiara a favore della sentenza del Biclariense, e lo dà morto anch'egli nell'anno DLXXII. per sostegno del suo sentimento fa ricorso all'appoggio di un passo di Agnello, che nella Vita di Pier Seniore Arcivescovo di Ravenna lasciò scritto: esser morto *Alboino* nell'anno VI. dell'Impero di *Giustino Juniore*, che cominciando dall'anno DLXVI. secondo il suo calcolo, viene a far l'anno DLXXII. *Imperante Justino II. anno VI. jussu uxoris suæ Rosmundæ IV. Kal. Julias neci traditus est Alboinus.* Ma s'è vero che *Giustino* sia stato assunto all'Augustal dignità nel dì XIV. di Novembre dell'anno DLXV. come accordano tutti gli Eruditi; l'anno VI. di *Giustino* non cadeva nell'anno DLXXII. bensì nel DLXXI. e questo non può sussister per le ragioni già addotte. Oltre di che il testo di Agnello in quel luogo a giudizio de' Letterati è scorretto per la poca avvertenza de' Copisti, ed in cambio dell'anno VI. è probabile che legger si debba VIII. come osserva il dottissimo P. Ab. Bacchini nelle sue Note allo stesso Agnello (c), e dopo di esso anche il Sig. Muratori (d). So che per prova di questo suo sistema, e per far vedere, che *Giustino* non fu assunto all'Impero nell'anno DLXV. ma nel DLXVI. adduce il P. Mansi un'annotazione fatta da un tal Prete Gaudioso al giorno della sua ordinazione, che si conserva, com'egli dice, MS. nel Collegio

(a) Ad an. DLXXI. n. I.

(b) In Adnot. ad Crit. Pagi tom. X. Baron. pag. CCXCII. edit. Luc.

(c) In Dissert. hist. chronol. Petr. Senior.

(d) Annal. d'Ital. to. III.

legio della Sorbona, ed è rapportata nelle sue Miscellanee dal celeberrimo Stefano Baluzio (*a*). Ma questò è un voler opporsi alla corrente di tutti gli altri Dotti con il debole fondamento di unaCarta, che in sustanza può esser un'impostura. Anche Mario Aventicense, l'Ab. Biclariense, Vittore Tunense, l'Autor della Cronaca Alessandrina, Santo Isidoro di Siviglia (*b*), ed alcuni altri, de'quali non è qui luogo di dar la serie, sono concordi col P. Mansi in fissar la morte di *Giustiniano* nella Indizione XV. ed in conseguenza anche l'Epoca dell'Impero di *Giustino* nell'anno DLXVI. in cui era in corso una tal Indizione, incominciata nel primo dì di Settembre dell'anno istesso: errore, che senza esame fu poi adottato da i dottissimi PP. Labbè, e Coinzio, ed insieme da alcuni altri Moderni. Ma come avverte l'oculatissimo P. Pagi, lo sbaglio si manifesta dalla sucessione cronologica degli altri Augusti: potendo anzi dirsi, che nella Storia de' Greci Imperadori nulla apparisca con più evidenza, quanto la morte di *Giustiniano*, e l'assunzion di *Giustino*. Ma ciò, che mette il punto fuori di tutte le controversie è una Lapida Sepolcrale escavata nel Vaticano, letta co'suoi proprj occhj dall'Eminentissimo Noris, e rapportata nella Roma Sotterranea dell'Aringhi (*c*). In grazia degli Studiosi ne daremo qui sotto la Copia (* XXXII.). E se la Lapida forse riuscisse os-

(*a*) Tom V. pag. CCCLXXVIII.

(*b*) de Script. Eccl. cap XIII.

(*c*) Lib. II. cap. X.

(* XXXII.) Il Marmo Boeziano, che decide degli anni dell'Impero di *Giustino*, è rapportato da molti, dall'Aringhi *loc. cit.* dal Rainesio in Syntag. Inscript. pag. DCCCCXI. dal P. Pagi *ad ann. DLXXIV. n. VI.* dal Cardinal Enrico Noris *in Dissert. de Synod. V. cap. IX. paragr. II.* e da altri. Egli è di questo tenore:

✠ DEP. EST BOETIUS. CL. P. OCT. KAL. NOBR. INDICT. XI. IMP. DOM. N. IUSTINO. PP. AUG. ANN. XII. ET TIBERIO CONST. CAES. ANN. III. DEP. EST IN PAC. ARGENTEA. MAT. SS. XIII. KAL. DECEMBR. QUI SS. BOETIUS VIXIT ANN. XI. M. VIIII. D. XXIII. ET MAT. EIUS VIXIT ANN. XXXVI. M. II. D. XII.

Or s'egli è dunque così, che nel dì XXV. di Ottobre della Indizione XI. che segna l'anno DLXXVII. correva l'anno XII. di *Giustino*; chi non è cieco ben vede, che l'anno primo del di lui Impero viene a cader nell'anno DLXV. Questo Marmo fu veduto altresì dal P. Mansi, e secondo il suo giudizio egli in nulla ripugna alla sua sentenza. Pretende, che col legger diversamente dal P. Pagi la interpunzione, le Note temporarie della Indizione, e degli anni di *Giustino*, e di *Tiberio* si debbano riferir alla morte di Argentea Madre, e non a quella di Boezio figliuolo, ed in tal guisa anzi piutosto la Lapida favorisca la sua opinione. Ma questo suo cangiamento d'interpunzione, a dir il vero con pace dell'Uomo insigne, non è che una inversione del senso ovvio, per aver un bel pretesto di sostener con appoggi mendicati la supposta verità della sua sentenza, contro il gudizio universale degli altri Dotti.

se oscura, con più chiarezza si può ritrarlo da due Sanzioni del medesimo Imperadore *Giustino*; la prima è data *XVIII. Kal. Octobr. Chalcedone Imp. Domino nostro Justino PP. Aug. Anno I. Indict. XV.* E l'altra *Kal. Martii Imp. Domini N. PP. Aug. Justini anno V. Indict. XIII.* che significa l'anno DLXX. Or se nel Marzo di detto anno correva l'anno V. di *Giustino*, rettamente adunque dal dì XIV. di Novembre del detto anno DLXV. resta desunta l'Epoca del suo Impero, come segue eruditamente a discorrer il commendato Eminentissimo Noris (*a*).

XXVII. Il celebre Carlo Sigonio (*b*), in ciò seguito dal P. Pagi (*c*), mette la morte di *Alboino* nell'anno DLXXIV. perch' Ermanno Contratto, e Sigeberto anch'essi sotto tal anno ne fan parola. Anzi soggiugne il lodato Pagi, che fra tutti gli Scrittori il solo Ermanno sia stato quegli, che abbia penetrato il vero senso dell'espressioni di Paolo, allorchè scrisse di *Alboino* (*d*): *Postquam in Italia tres annos, & sex menses regnaverat, insidiis suæ conjugis peremptus est*: avvertendo che quel *regnaverat* indica la caduta di Pavia seguita nell'anno DLXXI. coll'aggiugnere, che *Alboino Sedem regni ibi statuens tres annos, & sex menses in Italia regnavit*. Il sentimento del dottissimo Critico ha una grande apparenza di verità: ma incontra il suo obice, chi ben riflette. Non è mai verisimile, che dalla presa di Pavia incominciasse l'Epoca del Regno di *Alboino*, perocchè se la Città è già venuta in sua mano nell'anno DLXXII. siccome fu dimostrato, sarebbe forza il dire in un tal supposto, che *Alboino* avesse dato fine a' suoi giorni nell'anno DLXXV. od anche nel DLXXVI. lo che ripugna al parere di tutti gli Eruditi. La più probabile adunque è la sentenza, che Alboino restasse ucciso nell'anno DLXXII. dando principio agli anni del di lui Regno dalla presa della Città di Milano, come vuole l'incomparabile P. Bacchini (*e*), applaudito, ed abbracciato dal Signor Muratori. La ragione è naturalissima; perocch'essendo a quell'ora Milano Metropoli, e Capo della Provincia della Liguria, è molto verisimile, ch'essendone egli divenuto padrone, si abbia allora appropriato il titolo glorioso di Re d'Italia. La caduta di Milano addivenne nell'anno DLXIX. nel terzo dì di Settembre, come fu altrove notato; e cominciando a contar da quel giorno i tre anni, e sei mesi del suo Regno, la di lui morte appunto viene a ceder nell'anno DLXXIII. in cui correva l'anno IV. della sua esaltazione. Tanto però si accenna secondo l'ordine delle più probabili congghietture; essendo l'affar pel resto involuto in un abisso di tenebre sì dense, che sarebbe una pre-

sunzio-

(*a*) De Synod. V. c. IX. paragr. II.

(*b*) De Regn. Ital. lib. I.

(*c*) Ad an. DLXXI. n. II.

(*d*) Lib. II. cap. XXVII.

(*e*) Ibi supr.

ſunzione l'aſſicurarſi di aver colpito dirittamente nel ſegno.

XXVIII. Per dar qualche raggio di luce alla oſcurità della controverſia, ha immaginato il Sigonio il modo di diſtinguer due Epoche in *Alboino*: una dalla ſua prima entrata in Italia; e l'altra dal principio del ſuo Regno, che incominciò, ſecondo eſſo, allorchè entrò per la prima fiata trionfante in Milano (*a*): *Mediolano, quod erat Provinciæ caput, in poteſtatem adducto, Langobardi continuo Alboinum ipſum Regem Italiæ laetis acclamationibus ſalutarunt, eique Haſtam, inſigne Regium porrexerunt*. Il motivo, che ha avuto il celebre Letterato di far una tal diſtinzione, è ſtato un paſſo della Miſcella, in cui parlando de' Longobardi ſotto l'Impero di *Giuſtino* ſi dice (*b*): *Hujus Imperatoris anno XI.* (è un error degli Amanuenſi, e dee leggerſi IV.) *qui eſt Dominicæ Incarnationis DLXVIII. Indictione I. in ipſis Calendis Aprilis egreſſi ſunt Langobardi de Pannonia*: ſin qui va bene, perch'è tolto di peſo dal Diacono: importa il reſto: *& Indictione II. cœpere prædari; III. vero Indictione dominari cœperunt in Italia*. Il ritrovato del Sigonio non ha incontrata l'approvazione di Cammillo Pellegrino, e molto meno del P. Pagi. Ma due chiariſſimi Lumi della moderna Letteratura, il P. Ab. Bacchini altre volte da noi commendato (*c*), e il Signor Dottore Giuſeppe Saſſi Bibliotecario dell'Ambroſiana (*d*), egregiamente al lor ſolito hanno intrapreſo a diffenderlo, ed a moſtrar ragionevole, ed opportuna la diſtinzione. Noi come alquanto proliſſe ommettiamo la produzione delle loro ragioni; ſicuri, che ognuno ſi renderà perſuaſo a crederle degni parti di sì nobili Ingegni. A tenor dunque di queſta traccia, che ci precorre il dottiſſimo Modeneſe, noi miſurando il tempo dal ſuo primo ingreſſo in Italia, diremo che *Alboino* ha regnato anni quattro, e poco più di tre meſi; e dalla preſa di Milano anni tre, e meſi ſei, come laſciò ſcritto Paolo. Reſta qui ſolo a corregger uno ſbaglio del Padre della Eccleſiaſtica Storia, che per non ſo qual oſcitanza ſi laſciò uſcir dalla penna (*e*): *Corrigendus vero textus Gregorii Turonenſis videtur, ubi præter omnium ſententiam Alboinum regnaſſe in Italia tradit annos ſeptem*. Ma la poca avvertenza, di cui il gran Porporato rimproccia il Turoneſe, di fatto è ſua; perchè Gregorio di Tours non ha mai inteſo di dirci, che *Alboino* abbia regnato in Italia ſette anni; ma bensì, che i Longobardi dopo il loro ingreſſo in Italia, l'hanno pel corſo di ſette anni miſeramente tiranneggiata con il metterla a ferro, e fuoco, collo ſpogliare le Chieſe, uccider i Sacerdoti e commetter innumerabili altre ſcelleratezze, come oſſerva l'

(*a*) De Regn. Ital. lib. I. ad an. DLXIX.

(*b*) Lib. XVI. in fine.

(*c*) In Not. ad Agnell. to. II.

(*d*) In Not. ad Sigon. de Regn. Ital.

(*e*) Ad an. DLXXI. n. IV.

(a) Ad eund. ann. n. III.

oculatissimo P. Pagi (a): *Turonensis asserit tantum Langobardos Italiam pervagatos esse maxime per septem annos, & spoliasse Ecclesias, ac Sacerdotes interfecisse.*

XXIX. Ora passiamo alla morte di *Alboino*. Aveva il Re valoroso fino da quando era signore della Pannonia ucciso colle sue proprie mani in battaglia *Cunimondo* Re de' Gepidi, e quindi trattogli il cranio, l'aveva fatto legar in oro, e ridotto in una tazza da bere. Galanteria veramente barbara, di cui si fa mallevadore lo Storico Longobardo, mentr' egli attesta (b) di averla veduta sino negli ultimi tempi del regno de' Longobardi in mano del Re *Rachis*, che in un dì di festa la mostrò a' suoi commensali in memoria del funesto successo (* XXXIII.) Aveva poscia *Alboino*, mortagli *Coltsinda* figlia di *Clotario* Re de' Franchi sua prima moglie, sposata in seconde nozze *Rosmonda* figlia del medesimo *Cunimondo* levato da esso di vita. Or egli un giorno nel mentre che si trovava in Verona fece un solenne banchetto a' suoi primarj Ufiziali, ed avendo bevuto un poco più del dovere, riscaldato dal vino comandò, che gli fosse arrecata quella tazza, per ber in essa assieme cogli altri suoi convitati. Bebb' egli il primo, e poi trasportato da non so qual pazzo estro, bestialmente invitò a berne anche *Rosmonda*, con il dirle, che bevesse allegramente; perchè berrebbe in compagnia di suo Padre. Fu questo un colpo, che le trafisse il cuore, onde accesa di sdegno, e di un odio implacabile verso il marito giurò di farne vendetta. Frequentava la Corte un Uomo d'incomparabil bravura, Scudiere, e fratello di latte di *Alboino*, chiamato per nome Elmiche; ed a costui confidò la Regina il suo pensiero. Ad *Elmiche* non diede l'animo di dar mano in persona ad un sì nero attentato con-

(b) Lib. II. Cap. XXVIII.

(* XXXIII.) L'orrida, e strana usanza di convertir in tazze da bere i cranj de' lor nimici, non fu solo propria de' Longobardi, ma fu comune ad altre Nazioni barbare Settentrionali. Un antico esemplo ce ne dà Livio *lib. XXIII.* ne' Galli. Erodoto, e Strabone ne fan parola, come di cosa usuale tra gli Sciti: e Plinio parlando degli Antropofagi, popoli anch'essi Sciti, che abitavan di là dal Boristene, ebbe a dire *lib. VII. cap. XI. Priores Anthropophagos, quos ad Septentrionem esse diximus: decem dierum itinere supra Borysthenem amnem ossibus humanorum capitum bibere, cutibusque eum capillo pro mantellibus ante pectora uti.* E tanto de' Traci Scordisci si legge in Ammiano Marcellino *lib. XXVII. Scordisci longe nunc ab iisdem Provinciis disparati, saevi quondam, & truces, ut antiquitas docet, hostiis captivorum Bellonae litantes, & Marti, humanum sanguinem in ossibus capitum humanorum bibentes avidius.* Forse da costoro, che poi col tempo passarono ad abitar nella Pannonia, avranno appreso i Longobardi un sì bel documento.

to contro la vita del ſuo Signore: nulladimeno guidato da non ſo qual rea paſſione la conſigliò a paſſar di concerto con *Peredeo*, altro famoſo Cortigiano; imperocchè come Uomo di gran valore non mancherebbe a lui il modo di farla venir a capo de'ſuoi diſegni. Il difficile conſiſteva in indur coſtui ad un partito sì diſperato, e metterlo al punto di far il colpo. Che fece pertanto la ſcaltra *Roſmonda*? Sapeva, che *Peredeo* ſecretamente godeva gli amori di una ſua Damigella; paſsò parola con eſſa, e concertò di ſoppiatto occupar ella una notte il di lei luogo, quando piaceſſe a *Peredeo* portarſi a giacer ſeco. Ci venne fra pochi giorni, e credendo trovarſi colla ſolita amica, reſtò oltremodo ſorpreſo all'udire, ch'era quella in ſua vece la Regina. Il misfatto era già commeſſo, e non eraci modo di poter più farſi addietro. Ma più ſtordito rimaſe, quando ſentì a proporſi dalla Regina la elezione di uno de' due partiti; o riſolverſi di uccider *Alboino*, o diſporſi a reſtar egli ucciſo dal Re. In queſto duro frangente il confuſo *Peredeo* ſi appigliò ad abbracciar il primo; ed appuntarono di eſeguirlo a primo incontro. Accadde intanto, che avendo un giorno *Alboino* bevuto nel pranzo a diſmiſura, ſi rilaſciò poco dopo in braccio al ſonno: la Regina, che ſtava attendendo il punto, levategli in tale ſtato le armi, introduſſe nella ſtanza *Peredeo*, che di bel nuovo ricuſava di far il colpo: ma vinto alla fine dalle premure di *Roſmonda*, e dal timore di reſtar egli vittima dello ſdegno di *Alboino*, alzò la mano, e lo fece. Alla prima percoſſa ſi ſvegliò toſto *Alboino*, e trovatoſi ſenza ſpada diede di piglio ad un ſuppedaneo ſcabello, e con eſſo bravamente ſi difeſe finchè potè: ma ſopraffatto ultimamente da i molti colpi di *Peredeo*, ferito in più parti, cadde morto (* XXXIV.). Divulgatoſi il caſo atroce, fu-

(* XXXIV.) La Storia della morte di *Alboino* è ſtata qui riferita ſulla fede di Paolo, che per quanto ſi conghiettura la traſſe dalle memorie di Secondo di Trento. Agnello che poco dopo la morte del Diacono, che vuol dir nel principio del ſecolo IX. compilò le Vite degli Arciveſcovi di Ravenna, ci dà anch'egli la ſteſſa Storia in quanto alla ſuſtanza della ucciſione di *Alboino*; ma diſcorda da Paolo in aſſegnar l'omicida. Egli non fa alcun cenno di *Peredeo*, e ſcrive che il ſolo *Elmiche* fu l'adultero, e l'interfettore del ſuo Sovrano. E per dir vero, il fatto ha una grand'entratura, perchè ſe foſſe accaduto come Paolo racconta, ogni ragione voleva, che *Roſmonda* in ricompenſa del buon ſervigio a lei preſtato, riceveſſe in iſpoſo *Peredeo*, e non *Elmiche*. E poi s'*Elmiche* non era reo, perchè darſi alla fuga, affin di ſottrarſi dalla vendetta, che volevano prender i Longobardi contro gli ucciſori del lor Signore? Queſta ſentenza ha incontrata l'approvazione della parte maggior de'Dotti; e tra gli altri del Chiariſſimo Si.

rono molti i lamenti, e le querele, che ne fecero i Longobardi, scorgendosi privi di un Principe sì valoroso, ch'era il sostegno della loro Nazione; e scoperti li rei, erano già disposti a fare le sue vendette, col trucidar l'omicida, e la Regina, e con il dar perciò il sacco al Real Palazzo. Ma seppero ben essi custodirsi nella Città in tal maniera, che delusero le ricerche degl'irritati Longobardi e ne scansaron le offese. Il di lui Corpo fu seppellito in Verona (*XXXV.), in un luogo, che per dir vero non sembra degno di un tanto Re, perocchè sotto la scala del pubblico Palazzo, come si legge in Paolo (*a*), quando questo non fosse stato una nobile nicchia, escavata nel marmo della collina, alle cui falde era piantato il Real Palazzo, come pensa il Signor Marchese Maffei (*b*). Conservavasi ancora sino a' tempi del medesimo Paolo un tal sepolcro; che vuol dir dopo il corso di due secoli in circa, mentr' egli attesta (*c*) che a' giorni suoi *Giselberto* Duca di Verona avendolo fatto aprire, gli levò via la spada, e gli ornamenti Reali, coll'andar poi vanamente gloriandosi di aver veduto *Alboino*. Così per l'arti insidiose di una vil femminuccia rimase

(*a*) Ibi supr.

(*b*) Veron. illustr. lib. X. p. CCLXII.

(*c*) Ibi supr.

mo Signor Marchese Maffei, che nella sua Verona illustrata *lib. X. pag. CCLXII.* rifonde tutta la colpa sul solo *Elmiche*, senza nemmeno far cenno di *Peredeo*. Ma per veder un po' meglio la discrepanza, che passa tra questi due Scrittori, non sarà fuor di proposito trascriver qui il testo dello Storico Ravennate: *Pontif. Raven. in Vit. Petr. Senior. Voluerunt Langobardi hunc interimere homicidam* (Elmiche), *& Reginam cum eo, sed notum consilium venit Veronam, donec furor populi conquiesceret. Sed jurgantes fortiter Langobardi contra eam, depopulato palatio cum multitudine Gebedorum & Langobardorum* (da quanto qui si rileva erano tutti costoro complici) *mense Augusto Ravennam venit, & honorifice a Longino Praefecto suscepta est cum omni ope regia*. Più chiaro ancora di Agnello parla Mario Aventicense *in Chron. Albuenus Rex a suis, idest Helmigis cum reliquis, consentiente uxore sua Verona interfectus est, & suprascriptus Helmigis cum antedicta uxore ipsius, quam sibi in matrimonium sociaverat, & omni thesauro, tam quod de Pannonia exhibuerat, quam quod de Italia congregaverat, cum parte exercitus Ravenna se Reipublicae tradidit*.

(*XXXV.) Il dottissimo P. Mansi *in adnot. ad Crit. Pagii ad ann. DLXXI. pag. CCXCII. tom. X Baron. edit. Luc.* mette la morte di *Alboino* seguita in Pavia: *Cum Alboinus in Palatio, Papiensi urbe jam capta post triennalem, & mensium aliquot obsidionem interfectus fuerit*. Ma lo sbaglio qui preso non è, che una pura inavvertenza; e siccome con gran calore il bravo Critico ha intrapreso a difender la sentenza, che mette la morte di *Alboino* nell' anno DLXXII. così gli è andato di mente il luogo, in cui ella seguì. Nè giova per medicare la piaga il figurarsi, ch'egli abbia voluto intender la di lui morte accaduta nel Palazzo di Verona, poco dopo la presa di Pavia; poichè per quanto è lunga quella sua annotazione, egli non fa alcun cenno di Verona; ed il suo stesso contesto chiaramente ci dà a vedere, ch'egli abbia voluto parlar di Pavia, come può scorgere ognuno, che avesse il piacer di restarne occularmente accertato.

rimase estinto il famoso Conquistator dell'Italia, e il fondatore del Regno de' Longobardi; quegli, che uscì vittorioso fra le stragi di tante, e sanguinose battaglie, ed ebbe la gloria di uccider colle sue proprie mani *Turismondo* figlio del Re de' Gepidi, e poi anche lo stesso Re *Cunimondo*, con il disperder affatto quella feroce Nazione: *unius mulierculæ consilio periit*, disse il Diacono (*a*), *qui per tot hostium strages bello famosissimus extitit*. Egli fu un Uomo, che sebben barbaro di nazione, non meritava un sì tragico fine. Era di cuor magnanimo e liberale; di statura piuttosto alta, ben formato, e nato fatto pel mestiere dell'armi; e per quanto gli permetteva la condizione della sua Religione, si può dir anche pietoso. Il mal era, che viveva acciecato entro agli errori dell'Arianismo; disgrazia da lui bevuta col latte, e da cui non fu possibile mai trarlo, nè per le saggie ammonizioni del Vescovo Nicezio, nè pegli ottimi esempli, che aveva dinanzi agli occhj in *Clotsinda* sua prima moglie, pietosissima Regina, e di una fede illibata. Ma per comprender qual fosse il vero carattere di *Alboino*, e quanta fosse la stima, che aveva di lui il Mondo, non v'ha migliore ritratto di quello, che ci presenta lo stesso Nicezio in una sua Lettera a *Clotsinda* (*b*): *Stupentes sumus*, dic'egli, *cum gentes illum tremunt, cum Reges venerationem impendunt, cum Potestates sine cessatione laudant, cum & ipse Imperator suis ipsum proponit, quod animæ remedium non festinus requirit*. E poco dopo: *talis ornatus, talis vir, qualis Alboinus Rex esse dicitur, talis fama, quem Mundus, sic præponit, quare non convertitur, aut quare tardus ad requirendam viam salutis apparet?*

(*a*) Ibi supr.

(*b*) Apud Sirmond. Concil. Gall. tom. I.

XXX. Sottratisi in tal maniera gli omicidi dal primo furore de' Longobardi, in guiderdone del buon servigio prestatole da *Elmiche*, *Rosmonda* lo prese in isposo, con intenzione, se il colpo non le falliva, di farlo suo consorte anche nel trono. Ma sempre più innasprendosi gli animi degli offesi Longobardi contro gl'interfettori del loro amato Signore, in cambio di alzarlo al trono, furono presto costretti raccomandarsi alla fuga, e ricovrarsi in Ravenna sotto l'ombra dell'Esarco Longino. Asportarono seco tutto il tesoro de' Longobardi, ed una piccola figlia, che *Rosmonda* aveva avuto con *Alboino*, per nome detta *Alsuinda*. Ma non passò molto tempo, che il Greco astuto s'innamorò, oppur meglio finse di esserlo, di *Rosmonda*, giovane avvenente, e di una rara bellezza: seppur piuttosto non vogliam dire, che s'invaghisse delle sue molte ricchezze; ond'ebbe a consigliarla a liberarsi di *Elmiche*, e prender lui

der lui per marito, promettendole presto di farla Reginá d' Italia. La femmina impudica, ch'era capace di dar mano a qualsivoglia scelleratezza: *ad omnem nequitiam facilis*, com'è chiamata da Paolo (a): non durò molta fatica ad accettar il partito. Presa pertanto occasione, che un giorno entrato nel bagno *Elmiche* ne uscisse, sotto finta di ristorarlo dalla lasseza, se gli fece sollecita incontro, e presentògli a bere una tazza di vino avvelenato. Lontano da ogni sospetto l'incauto *Elmiche* ne bebbe un porzione; ma accortosi nell'assaggiarlo, ch' era vino alterato, colla spada alla mano obbligò *Rosmonda* a bere il resto. E così poco dopo cadendo estinti amendue, pagarono il fio del loro nero attentato, commesso contro la vita del lor Sovrano. Gregorio Turonense, che fu uno Scrittore di questi tempi, lasciò memoria (b), che *Rosmonda* avvelenato il marito se ne fugisse con un suo servo; e che tra poco arrestati, in pena del delitto se ne restassero uccisi. Ma un tal racconto ci mostra, ch'egli era poco informato della faccenda, e che scriveva appoggiato ad incerte relazioni. Non è in ciò da partirsi da quanto c'insegna Paolo, ed Agnello. Rimasto intanto *Longino* dispositor del tesoro de' Longobardi, che non era sì poco, perchè consisteva, agli attestati di Mario (c), nelle molte ricchezze, che aveva seco portate *Alboino* dalla Pannonia; e in quelle, che nel tempo del suo regno aveva ammassate in Italia, lo mandò assieme colla fanciulla *Alsuinda* in dono all'Imperadore *Giustino*, che lo accettò con incredibil contento, e in ricompensa ne accrebbe all'Esarco gli emolumenti. Così le spoglie della povera Italia passate in mano de'Longobardi, ultimamente colarono a satollar la ingordigia inesplebile de' Greci. Scrive il Diacono (d), che l' accennato tesoro fu dall'Esarco spedito a *Tiberio* Augusto in Costantinopoli: ma prende egli uno de'soliti suoi granchj, perchè al tempo della morte di *Alboino*, *Tiberio* ancora non era salito sul trono, e tuttavia regnava l'Imperadore Giustino (* XXXVI).

(a) Lib. II. c. XXIX.

(b) Lib. IV. cap. XLI.

(c) In Chron.

(b) Lib. II. cap. XXX.

XXXI.

(*XXXVI.) Che *Longino* mandasse il tesoro de' Longobardi a *Giustino*, e non a *Tiberio*, come lasciò scritto il Diacono, abbiamo un attestato di Agnello, che non lascia alcun luogo al dubitarne: *Tum Longinus*, dic'egli *in Pontif. Raven. in Vit. Petr. Senior. abstulit omnes Langobardorum thesauros, & cuntas opes regias, quas Rosmunda de Langobardorum regno attulerat, una cum Rosmunda, & Alboini Regis filia ad Justinum Imperatorem Constantinopolim transmisit, & gavisus est Imperator, & auxit Praefecto plurima.*

XXXI. Ora trovandosi i Longobardi privi di un Capo assoluto, che lor sovrastasse, perchè gl'interessi della Nazione non prendessero in una tal Anarchia qualche piega svantaggiosa, determinarono i principali di convenire nella Città di Pavia, e qui eleggersi un nuovo Re. Questo congresso fu tenuto, per quanto si può conghietturare, nell'Agosto dell'anno issesso emortual di *Alboino* DLXXIII. e restò in esso acclamato per Re *Clefo*, Uomo nobile, ma severo. Qual ordine allora tenessero i Longobardi in esaltare i lor novelli Sovrani, non è pervenuto a nostra chiara notizia. Tutto quello, che può ritrarsi da Paolo è, che per anche a que'tempi non era presso di essi introdotto l'uso della corona. Presentavano al nuovo eletto Signore un'Asta, accompagnando l'azione con alcune loro particolari ceremonie; ed in ciò consisteva tutta la solennità della funzione. I fatti di questo nuovo Re sono oscuri; ed a riserbo delle sue crudeltà null'altro è arrivato alla cognizione de'posteri. Il Diacono ci ammaestra (*a*), ch' egli contaminò il suo governo col far un orrido macello de' potenti Romani, (intende sotto di questo nome gli antichi abitatori d'Italia sudditi una volta dell'Impero Romano) e col mandarne parecchi altri in esilio fuor d'Italia: *Hic multos Romanorum viros potentes, alios gladio extinxit, alios ab Italia exturbavit.* Ma qui sarebbe necessità, che lo Storico un poco meglio si fosse spiegato, perchè così non sappiamo, se da *Clefo* sia stata praticata una tanta barbarie contro i Potenti delle Città, che prima furono conquistate da *Alboino*, oppure contro di quelli delle Città, che venne lui fatto di ridur sotto del suo dominio. Nulladimeno la perfida natura dello spietato Signore ci persuade, ch'egli abbia esercitata un'egual severità sì contro delle prime, che contro quelle di nuova conquista, diportandosi indifferente, purchè potesse saziar la sete, che pativa pel sangue, e per le stragi. E tanto è vero, che sotto il regno di questo barbaro Principe incominciò più che mai ad infierire contro de'miseri Italiani una crudel persecuzione, quanto ch'essendo mancato di vita nel dì XXIII. di Luglio dell'anno DLXXIII. al Papa *Giovanni III.* non potè essergli dato il successore, se non dopo un lungo interpontificio di dieci mesi, e giorni ventuno, come costa dal P. Francesco Pagi nel suo famoso Breviario delle Vite de'Romani Pontefici (* XXXVII.) Una sì gran dilazione in

(*a*) Lib. II. cap. XXXI.

(*XXXVII.) La morte di Papa *Giovanni III.* è fissata dal Cardinale Baronio *ad ann. DLXXII. n. I.* nel di XXIII. di Luglio dell'anno DLXXII. Ma il dottissimo Porporato essendo stato deluso da un'Epigrafe Sepolcrale posta a

ne in dar alla Chiesa il suo Capo, è stata attribuita da altri all' abuso introdotto a que' tempi di non poter consecrare i Romani Pontefici senza l'assenso degli Augusti dimoranti in Costantinopoli: ma la vera cagione ella fu, ch'essendo a que' giorni infestata l'Italia da' Longobardi, che colle loro incursioni, oltre di averla riempiuta di spavento, l'avevan anche ridotta in una tale penuria, che gli abitanti per non perir dalla fame eran costretti a piegar il collo spontaneamente sotto il lor barbaro giogo, non poterono in tante angustie convenir i Romani ad una nuova elezione. Testimonio è di ciò Anastasio Bibliotecario, che nella Vita di *Benedetto I.* che fu finalmente quegli, che restò assunto, lasciò registrato: *ejusdem tempore gens Langobardorum invasit totam Italiam, simulque fames nimia, ut etiam multitudo castrorum se traderet Langobardis, ut temperare posset inopiam.* Il Diacono parla di questa invasione di quasi tutta l'Italia, come fatta da' Longobardi nell'anno primo del loro ingresso sotto il Pontificato di *Benedetto.* Ma quanto in ciò vada errato lo Storico Longobardo, ognuno, che solo abbia qualche tintura di cronologia Pontificia, lo vede, mentre si sa che nell'anno DLXVIII. non era per anche assunto alla Sede Papale *Benedetto*; ma tuttavia la teneva *Giovanni III* immediato di lui predecessore. *His diebus*, scriv'egli (a), *quibus Langobardi Italiam invaserunt, Romanam Ec-*

(a) Lib. II. cap. XXXI.

sta a Pelagio I. di questo nome mal intesa; e però avendo anticipata di un anno la elezione di *Giovanni* al Pontificato, è stato altresì in necessità di prevenir la sua morte per un anno, se non voleva accordargli una vita più lunga di quella, ch'ebbe. Il Signor Muratori ne' suoi Annali d'Italia *tom. III. pag. CCCCXC.* seguendo l'orme, che gli furon precorse dal celebre P. Pagi nella sua Critica Baroniana, mette anch'egli la morte di *Giovanni* nel mese, e giorno accennato, ma dell'anno seguente DLXXIII. ed in ciò va giustissimo. Ma soggiugnendo dappoi, che l'interregno fra la morte di *Giovanni*, e l'assunzione di *Benedetto* durò diece mesi, e giorni tre; e citando per se l'autorità di Anastasio Bibliotecario, egli a dir vero un po' troppo si è affidato forse sul testo corrotto dello Storico Pontificio, mentre, come osserva il medesimo P. Pagi, dalle istesse espressioni di Anastasio apparisce, che per più tempo vacò la Sede Apostolica. Ed il calcolo del gran Critico non isgarra. Scrive Anastasio, dic'egli, che *Benedetto I.* dopo di aver seduto sulla Cattedra Pontificia *Annos IV. mensem I. & dies XXVIII.* finalmente morì, e seppellito *in Basilica B. Petri Apostoli in Secretario sub die XXX. mensis Julii*. Or se noi dunque retrocedendo da questo giorno faremo un computo giusto, troveremo che *Benedetto* è stato ordinato Papa nel dì III. di Giugno, che nell'anno DLXXIV. cadeva in Domenica; e così dopo la morte di *Giovanni* egualmente vedremo esser vacata la Sede Pontificia diece mesi, e non giorni tre, ma ventuno. Col sentimento dello Zio Antonio si accorda anche quello del nientemeno erudito Nipote Francesco nelle sue Vite de' Romani Pontefici *Tom. I. Sec. VI. pag. CCLI.* E perciò s'è levato ogni dubbio, che potesse più insorger intorno a questo punto.

nam Ecclesiam vir sanctissimus Benedictus Papa regebat. E' nonostante da ringraziarlo, poichè se ha trascorso nell'ordine de'tempi, non ha mancato nella sustanza.

XXXII. Ma come tutti gli eccessi non son di lunga durata, così la troppa barbarie di *Clefo* urtò presto in quello scoglio, che suol esser per ordinario il fine di tutti i tiranni. Egli dopo di aver goduto della regal dignità per lo spazio di un anno, e mezzo, restò miseramente levato del Mondo per mano di un suo Servente, o famiglio, che noi vogliamo chiamarlo. *Iste cum annum unum, & menses sex cum Massana sua conjuge regnum obtinuisset, a puero de suo obsequio gladio jugulatus est*: disse il Diacono (a) (*XXXVIII). La cagione della sua morte, qual ella fosse precisamente, noi non possiamo saperla, perch'è tacciuta dagli Storici di que'tempi: ma si può bene arguire dal suo carattere fiero, che qualche maltrattamento da lui praticato verso il Servo, l'abbia obbligato a farne una sì aspra vendetta. Questo colpo per esso funesto, ma degno della sua vita brutale, accadde ne'primi mesi dell'anno DLXXV. poichè s'è vero, che nell'Agosto dell'anno DLXXIII. egli sia stato assunto alla suprema reggenza della Nazion Longobarda, come si crede probabile, e non abbia regnato che un anno solo, e mezzo, non si può differir ad altro tempo la sua uccisione. Lo Storico Sigeberto la colloca nell'anno DLXXVI. (b) ma l'error nasce dall'aver egli posposta la morte di *Alboino* fino all'anno DLXXIV. siccome abbiamo veduto, e nel medesimo tempo anche confutato; onde perciò non reggendo il di lui sistema, non è da partirsi intorno alla morte di costui dall'accennata cronologia.

(a) Ibi supr.

(b) In Chron.

XXXIII. Ora levato in tal guisa dal consorzio del Mondo il crudelissimo *Clefo*, rimase il Regno de'Longobardi senza Capo supremo per un decennio. Quale sia stato il motivo di una sì lunga Anarchia, chiaramente non apparisce; nè si può dire con sicurezza, che tanto sia provenuto dalla discordia de'Primati nel convenir in un solo Soggetto; o dall'esser lontani dal voler per allora altro Re, che sovrastasse al lor corpo; o finalmente

(*XXXVIII.) La espressione qui usata da Paolo, *a puero de suo obsequio*, per darci ad intender il Servo, che fu uccisore di *Clefo*, era un termine frequentato ne'secoli, in cui la lingua era decaduta dalla sua purità, per significar un tal genere di persone, come avverte il dottissimo Federico Lindenbrogio sopra un tal passo di Paolo. Abbiamo anche di ciò l'esemplo in Apollinare Sidonio *lib. I. Epist XI. Si venatione nunciata procedit, arcum lateri innectere citra gravitatem regiam indicat. Quem tamen si cominus avem, ferumque venanti monstres, aut vianti deus obtulerit, manui post tergum reflexa* puer *inserit nervo lorove fluctuantibus*.

mente dall'età tenera di *Autari* figlio di *Clefo*, creduto inabile a tanto peso, come fu poi giudicato con il progresso degli anni. Ciò, che di certo è arrivato alla nostra cognizione, è che in questo interregno la Nazion Longobarda fu governata da trenta sei Duchi, attribuendosi ognuno di loro un assoluto dominio nelle Città possedute. Erano tutti da se indipendenti, nè l'uno aveva che fare nelle giurisdizioni dell'altro: ma quando poi si trattava o di difender il conquistato, o di tentar di ampliarlo, erano tutti concordi, e si porgevano assieme scambievolmente la mano, onde formavano un corpo di Stato Aristocratico. Il mal è, che Paolo è andato troppo ristretto in additarci le Città, ove costoro signoreggiavano; per altro questa sarebbe la volta, che noi verressimo in piena luce di quanta estensione di paese fossero allora padroni i Longobardi in Italia. Ma egli dopo di averci detto, che *Zabano* comandava in Pavia, *Vallari* in Bergamo, *Alachi* in Brescia, *Euino* in Trento, *Gisolfo* nel Forogiulio, e solo secondo alcuni Codici *Alboino* in Milano, tutto un tempo tronca il discorso col dirci; Ed oltre a questi altri trenta ne furono nelle loro Città (*a*): *sed & alii extra hos in suis urbibus triginta Duces fuerunt*. Oltre de' sei nominati un altro solo ce ne ricorda il Pontefice San Gregorio ne' suoi Dialoghi (*b*), chiamato *Gummarit*, Duca della fu antica Populonia in Toscana (*XXXIX.), ed Uomo per quanto ce lo dipigne il Santo, di un carattere crudelissimo: *Langobardorum Dux crudelissimus Gummarith*. Tolti codesti pochi, null'altro ci vien dato rilevar di costoro. In un' estrema confusione è però forza l'immaginarsi, che si trovasse allora la infelice costituzione della misera nostra Italia, lacerata, e partita sotto il dominio tiranno di sì crudeli Signori. Attesta il Diacono (*c*), che sotto il duro governo di questi barbari direttori molti de' nobili Romani (sotto di questo nome egli intende parlar di tutti gl' Italiani) spietatamente restarono trucidati non per altro delitto, che per essere facultosi; affin

(*a*) Lib. II. cap. XXXII.

(*b*) Lib. III. cap. XI.

(*c*) Lib. II. cap. XXXII.

(*XXXIX.) Fu Populonia una Città antichissima, e celeberrima nell'Etruria, di cui fece menzione anche Virgilio *lib. X. Aeneid.*

Sexcentos illi dederat Populonia mater
Expertos belli juvenes.

Era piantata non molto lungi dal Mare Tirreno, ed alle falde di un Promontorio, che conserva anche a'dì nostri lo stesso nome. Presentemente è dirocata, essendo stata transferita la Sede sua Vescovale nel Castello di Massa, poco discosto dal sito, ov'era la stessa Città. Negli antichi MSS. e ne' Geografi ella si vede chiamata in varie guise: *Populonia*, *Populonium*, *Populona*, *Populonum*.

affin di appropriarsi in tal guisa a man salva le lor sustanze: e gli altri, che per sorte camparon da' loro artigli, furono condannati alla dura pensione di corrisponder ogni anno la terza parte delle rendite de'lor Beni. Anzi nemmeno di ciò contenti, estesero la loro rapacità fino dentro a'cancelli de'Santuarj, spogliando Chiese, uccidendo Sacerdoti, e commettendo altre molte scelleragini indegne della più fiera barbarie: *per hos Langobardorum-Duces*, così agramente li detesta anche Paolo (*a*), tuttochè abbia per essi una sì gran parzialità, *septimo anno* (*XL.) *ab adventu Albuvin, & totius Gentis, spoliatis Ecclesiis, Sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque, qui more segetum excreverant, extinctis, exceptis his Regionibus, quas Albuvin ceperat, Italia ex maxima parte capta, & a Langobardis subjugata est*. E prima di lui anche Gregorio Turonense, Scrittor allora vivente, e da cui Paolo ha ritratte non poche cognizioni per inserirle nella sua Storia: (*b*) *quam regionem ingressi maxime per septem annos pervagantes, spoliatis Ecclesiis, Sacerdotibus interfectis, in suam redigunt potestatem*. Ed il loro dominio non era già circoscritto da termini tanto angusti, che senza tante orridezze non potessero quanto bastava saziar la loro ingordigia; poichè da quanto si può raccorre, erano allora padroni delle Provincie del Friuli, e della Venezia sì inferiore, che superiore, di quasi tutta la Liguria, della Toscana, dell'Umbria sì di qua, che di là dall'Apennino, ed arrivavano fin nella Puglia, ed in gran parte della Campagna felice. Ove all'opposito, in fede del Greco Impero si conservava sol tanto nella Emilia Ravenna con poche altre Città circonvicine; nel Lazio Roma con tutto il suo Ducato; nella Venezia Padova, e Monselice; nella Insubria Cremona; nella Liguria Genova, ed altri pochi luoghi littorali; nelle Alpi Cozie Susa, e finalmente nella Campagna felice Napoli con

(*a*) Ibi supr.

(*b*) Lib. IV. cap. XXXV.

H qualche

(* XL.) Paolo nel dirci, che pei primi sette anni dalla loro venuta in Italia abbiano i Longobardi praticati gli enormi eccessi, che ci descrive, incautamente s'inganna, perchè costoro non solo pei primi sette anni dal loro ingresso, ma per tratto più lungo hanno estesa la lor barbarie in metter tutto a soqquadro questo infelice paese. Abbiam di ciò testimonj il Pontefice San Gregorio, Gregorio Turonense, e tutti gli altri Scrittori delle cose di que'tempi. Ma Paolo ha preso il Granchio col non far molto riflesso alle parole del Turonense, da cui ha tratta la sua cognizione: e col dar loro un senso diverso da quello, che hanno, come avverte eruditamente il Signor Dottor Orazio Bianchi Giureconsulto Romano nelle sue Note alla Storia del medesimo Paolo, inserita nel tomo I. della gran Collezione Muratoriana.

qualche altra Città maritima, e niente più. Eppur con un tratto sì ampio di paese non si vide ancor sazia l'avidità di costoro, perchè appunto in quest'anno, di cui parliamo, DLXXV. ch'era il settimo della loro venuta, dilatarono i loro acquisti, e come abbiamo or veduto dal Diacono, s'impadronirono di gran parte del rimanente, e fecero sua poco meno che quasi tutta l'Italia.

XXXIV. Ma quasi che fosse questa una scarsa meta all'insaziabile sua cupidigia, arditamente i Duchi Longobardi ne ruppero i confini, e si sparsero ad infestar eziandio le Gallie. Tre incursioni fatte da costoro nel paese de'Franchi dottamente al suo solito distingue il celebre Antonio Pagi (*a*); ma l'anno preciso, in cui accaddero, nemmen egli lo stabilisce, perchè gli Storici di que'tempi, e tra gli altri Gregorio Turonense, che ce ne dà la notizia, non fa parola del quando addivenissero. Nulladimeno perchè il medesimo Turonense ci avvisa, che le aggressioni intraprese da'Longobardi contro la Francia seguirono, mentr'era ancora tra'vivi il Re *Sigeberto*; a quest'anno, che fu l'ultimo di sua vita (* XLI.), si differisce ordinariamente dagli Eruditi a far di esse discorso. La prima adunque di queste irruzioni, non può negarsi che non seguisse essendo ancor vivo *Alboino*. Abbiamo di ciò una prova ineluttabile, che tra poco ce ne farà più che certi. Il tentativo de'Barbari sulle prime andò del tutto a seconda de'lor disegni. Penetrarono senza ostacolo nelle Gallie, e liberamente si diedero a saccheggiar la Borgogna; Provincia, che allora aveva una estensione assai ampla, perchè in se comprendeva una gran parte del Delfinato, e della Savoja. *Armato* Patrizio Capitan Generale de'Franchi si fe-

(*a*) Ad an. DLXXV. n. II. & seqq.

(*XLI.) *Sigeberto* Re di Austrasia restò ucciso sul fin dell'anno DLXXV. per opera di *Fredegonda* moglie di *Chilperico* fratello dello stesso *Sigeberto*; Donna, a cui nulla costavan le iniquità. Bollivano fra questi due Re fratelli acerbe risse; ed erano perciò insorte fra essi sanguinosissime guerre civili, con detrimento notabile de'popoli a lor soggetti. S. Gregorio di Tours, che fu occulato spettatore di queste tragedie, ci fa sapere *lib. III. cap. L. & seqq.* che i dissapori tra essi si accrebbero a tal misura, che ne seguirono molte stragi, saccheggi, ed incendj, con desolazione delle campagne, delle Città, delle Chiese, e de'Monisterj, non dubitando di chiamar egli una tal persecuzione peggior di quella, che fu sofferta a'tempi di *Diocleziano*. Ma essendo alla fin restato superiore di forze *Sigeberto*, nè potendo più competerla contro di lui *Chilperico*, perchè spogliato di molte Città, e già vicino ad esser precipitato dal soglio, per ovviar al pericolo imminente del marito, *Fredegonda* mandò due Sicarj, che introdotti occultamente alla presenza di *Sigeberto* lo trafissero ne'fianchi con due coltelli, avvelenati per mano della medesima *Fredegonda*: onde non molto dopo gli convenne cader estinto *Anno XIV. Regni sui, ætate quadragenaria*, come soggiugne l'Anonimo Scrittore delle cose de'Franchi *cap. XXXII.*

si fece loro incontro con tutto il nerbo di quelle forze, che potè in fretta racorre: ma venuto con essi a campal giornata, restò sconfitto, e morto, e la di lui Armata ebbe un sì mal trattamento, che all'attestato del Turonense non fu possibile a rilevarsi il gran numero degli estinti (a): *tantam stragem Langobardi feruntur fecisse de Burgundionibus, ut non possit colligi numerus occisorum*. Immenso fu il bottino, che riportaron costoro da quelle ricche contrade. Onde adescati dal buon guadagno, appena giunti in Italia, e posta in salvo la preda, ripigliarono il lor cammino per la Francia, con la speranza di un'avventura consimile alla prima. Ma la fortuna, ch'è istabile, mutò faccia, e li tradì sul punto di dar esecuzione alle lor vaste idee. Pervenuti appena alla Città di Ambrun, contro ogni loro aspettativa fu loro addosso *Eunio* cognominato *Mummolo*, Uomo Patrizio, Generale del Re *Guntranno*, che cogliendoli all'improviso ne fece un aspro governo. Com'era Uomo di senno, e dotato di un'ammirabil accortezza nell'arte del militare, lasciò a bella posta inoltrare costoro fra le strettezze de' Monti, indi tagliate le strade, e barricati i passi gl'imbrogliò di tal maniera, che potè ucciderne molti, e molti farne prigioni, tolti alcuni pochi, che salvati con la fuga ebbero sorte di arrivar a portar la nuova del caso a'lor compagni in Italia. In questo fatto d'armi, come osserva il citato Turonense (b), con pubblico vitupero della lor dignità intervennero i due fratelli, Salonio Vescovo di Ambrun, e Sagittario Vescovo di Gap, *non cruce cœlesti muniti, sed galea, & lorica sæculari armati*: e quello ch'è peggio, coll'uccider anch'essi molti de'nimici colle proprie lor mani. Eglino poscia di questo e di molti altri delitti, che non sono del nostro istituto, convinti rei furono condannati, e deposti nell'anno DLXX. dal terzo Concilio di Lione (*XLII.). Ma stando per le sue parti il Re *Guntranno*, furono in brieve restituiti alla lor pristina dignità per ordine di Papa *Giovanni III.* con che si vienne a sapere, questo primo attentato de'Longobardi contro la Francia addivenne prima ancor della mor-

(a) Lib. IV. c. XXXVI.

(b) Ibi upr.

H 2

(*XLII.) Il Concilio, in cui furono condannati, e deposti per la prima fiata i due Vescovi inesemplari Salonio, e Sagittario, il Cardinale Baronio scrive *ad ann.* DLXX. n. XXIII. che fosse il primo tenuto in Lione; e con esso convengono anche tutte le Collezioni sinora fatte de'Concilj, ed eziandio l'ultima più purgata Veneto-Labbeana. Il P. Pagi *ad eund. ann. n. VII.* è di parere, che fosse il secondo: ma l'uno e l'altro con errore: essendo questo stato il terzo, come mostra diffusamente il Chiarissimo P. Mansi nelle sue Note alla Critica del medesimo P. Pagi sotto l'anno DLXX. Sta nel tomo X. degli Annali Ecclesiastici del Baronio della edizione di Lucca *pag.* CCLXXXVIII.

la morte di *Alboino*. Non persistette però di molto la loro reintegrazione, perchè i buoni Prelati contiuando una vita indegna del venerabile loro grado, meritarono di bel nuovo, che i Padri del Concilio di Scialon, celebrato nell'anno DLXXXII. fulminassero contro di essi la stessa pena; e per soprappiù li condannassero ad una perpetua prigionia, *eo quod essent rei Majestatis*, *& patriæ proditores:* per valermi dell'espressioni del medesimo Turonense (*a*). Il mal esemplo di questi due Vescovi guerrieri fu pur troppo imitato ne'secoli susseguenti, in cui giunse la corruttela ad un eccesso sì grande, che gli Uomini di Chiesa facilmente si convertivano in Uomini di spada, ed avevan per gloria il vestirsi di usbergo, e di celata, per far da bravi nelle battaglie. Si leggano le Storie di que'tempi, e si vedranno intorno a questo particolare scandalosissimi avvenimenti.

(*a*) Lib. V. c. XXVII.

XXXV. Ad imitazione de'Longobardi, secondo i conti del P. Pagi (*b*), nell'anno, di cui ora trattiamo, DLXXV. s'invogliarono anche i Sassoni calati come ausiliarj del Re *Alboino* in Italia, di far prova della lor sorte, e proccacciarsi avventura col far anch'essi una irruzion nelle Gallie. S'innoltrarono nella Provenza, e piantarono il loro quartiere non molto lungi dalla Città di Riez, da dove facendo frequenti scorrerie mettevavano a sacco il vicinato. Ma colti anch'essi da *Mummolo* nel mentre, ch'eran dispersi a depredar il paese, in parte furon tagliati a pezzi; e maggior anche sarebbe stata la strage, se l'oscurezza della notte non fosse giunta opportuna a salvarli. Nel mattino seguente si disposero in ordine di battaglia, risoluti di avventurar un fatto d'armi, per liberarsi in tal guisa dalle strettezze, in cui gli aveva ridotti il Generale de'Franchi. Ma composte le cose col mezzo di alcuni interpositori, che a tal oggetto passaron da un campo all'altro, divennero ad un accordo, che fu profittevole ad ambe le parti senza effusione di sangue. Fecero a *Mummolo* alcuni regali di ciò, che di fatto non era suo, perchè spoglie rapite a' Francesi; rilasciarono i prigioni, e promisero quanto prima di tornar all'ubbidienza del Re *Sigeberto*, antico loro Signore. Ed in fatti restituiti che furono in Italia, raccolte le lor famiglie si riposero in viaggio alla volta della Francia, per passar indi in Sassonia sua patria. Ma essendo questa occupata a quell'ora dagli Svevi, e da altri popoli forestieri, che nella loro mancanza erano andati colà ad annidarsi, incontrarono varie opposizioni, nè senza lo spargimento di molto sangue fu loro dato ripristinarsi alle proprie abitazioni. Il più efficace motivo, che però ebber costoro di abbandonare l'Italia, fu il poco buon trattamento, che dopo la mor-

(*b*) Ad an. DLXXV. n. II.

la morte di *Alboino* era lor fatto da'Longobardi, considerandoli questi non più come gente ausiliaria, ma come sudditi, e servi. Tutta la serie di questa Storia è di Gregorio di Tours, da cui poscia la trasse il Diacono per inserirla nella sua, come chiaro apparisce dal riscontro.

XXXVI. La seconda spedizione, che intrapresero i Longobardi nelle Gallie, fu quella di cui fa ricordo lo Storico Fredegario (*a*), e per esteso descrive nella sua Cronaca Mario Aventicense. Questa addivenne dopo la morte di *Clefo*, e nel medesimo anno, in cui il barbaro Re restò ucciso, che vuol dir nella State, o nell'Autunno dell anno DLXXV. Essendo lor Condottieri *Talaordo*, e *Nuccione*, che secondo ogni verisimile erano due de'lor Duchi, ritornarono i Longobardi a molestare le Gallie. Entrarono per la Val de'Vallesi, e quindi prese le Chiuse, Terra piantata alle sponde del Rodano, stabilirono il loro soggiorno per qualche tempo nel celebre Monistero di Agauno, con il diffondersi poscia ad infestar co'saccheggi tutto il vicino paese. Ma accorsi i Franchi per ripulsarli, sotto la direzione di *VViolico*, e *Teodofredo* Capitani del Re *Guntranno*, rimasero i Longobardi sconfitti dall'esercito Regio, qual ne fece una tale, e tanta strage, che a pochissimi de'nimici toccò la sorte di provveder alla sua salvezza con la fuga. Odasi Mario, che sebbene con istil rozzo, parla però con termini assai significanti (*b*): *Clebus Rex Langobardorum a puero suo interfectus est, & eo anno iterum Langobardi in valle ingressi sunt, & Clusas obtinuerunt, & in Monasterio SS. Araunensium diebus multis habitaverunt, & postea in Bacci pugnam contra exercitum Francorum commiserunt, ubi pene ad integrum interfecti sunt, pauci fuga liberati*. Questo fatto vien consegnato da Mario nell'anno VIII. dopo il Consolato di *Giustino* Augusto, e nella Indizione VII. due note cronologiche; che ci dimostrano l'anno ora da noi prenotato: tuttochè il P. Pagi lo differisca all'anno DLXXVI. a cagion della morte di *Clefo* da esso fissata in quello, appoggiato all'autorità di Sigeberto già da noi confutato. Di questa seconda irruzione de' Longobardi nelle Gallie non fa alcuna menzione il Turonense, nè il Diacono, e molto meno il Cardinale Baronio: ma il dottissimo Porporato è in ciò degno di scusa, perchè a' suoi giorni la Cronaca di Mario giaceva ancor seppellita sotto la polvere de' cancelli, non essendo venuta in luce, se non dopo la di lui morte per opera del Chiarissimo Pierfrancesco Cliffezio. Or noi l'abbiamo inserita dal Duchesne nella sua gran Collezione degli Storici Franchi (*c*).

XXXVII. La terza incursione de'Longobardi in Francia accadde,

(*a*) In Epitom. cap. LXVIII.

(*b*) In Chr.

(*c*) Tom. I. pag. CCX.

cadde, secondo il P. Pagi (*a*), nell'anno DLXXV. Ogni ragione però ci persuade, che possa esser seguita dopo, abbenchè il P. Coinzio ce ne faccia la descrizione sotto l'anno DLXXIV. (*b*) ma con isbaglio evidente, perchè come osserva il lodato Pagi, allora i Longobardi avevano il loro Re, e non erano dipendenti dall'assoluto comando de'Duchi. Il tante volte citato Gregorio Turonense ce ne fa la rappresentanza con tutte le sue circonstanze (*c*), e ce l'accompagna con il raconto di una Storietta, che non sarà fuor di luogo, che riferiamo anche noi, senza però entrar a farci mallevadori della sua verità. Anche il Diacono ne fa il rapporto nella sua Storia de'Longobardi (*d*); ma si vede, che di peso l'ha copiata dal Turonense. Questa invasione de'Longobardi in Francia fu preveduta, dic'egli, prima ancor che seguisse da Sant'Ospizio, che chiuso in una Torre menava vita romita non lungi da Nizza di Provenza. Egli la predisse a que'popoli, ed aggiunse che costoro avrebbono dato il sacco a sette Città di que'contorni, in pena della loro ostinatezza nel non lasciar il peccato. Il successo avverò tra poco la predizione del Santo. Entrarono i Longobardi nelle Gallie, e furiosi si diedero a depredar il paese. Pervenuti in vicinanza del romitaggio, ove aveva fissata la sua dimora, fe Sant'Ospizio appiattar altrove, e nasconder i Monaci suoi compagni, per timore che i Barbari gli facessero qualche offesa; indi lor si mostrò da un piccolo pertuggio della sua abitazione. Vedutolo i Longobardi s'invogliarono tosto di entrar nella Torre, supponendo di ritrovarci qualche tesoro celato. Giraron tutto all'intorno per iscoprire la porta, e non trovandola, risolvettero alla fine salir sul tetto, e tratte le tegole penetrar nella stanza, ov'era il Santo romito. Giunti in tal modo alla presenza di Sant'Ospizio due di loro più arditi, lo videro carico di catene, e vestito di un orrido cilicio, che lo cuopriva da capo appiè. Lo credettero un malfattore colà confinato in pena di qualche enorme delitto: e tanto più che interrogato col mezzo di un interprete, confessò di sua bocca anch'egli esser tale. Allora uno de'Longobardi nudata la spada alzò la mano per ucciderlo. Ma nell'atto, che voleva vibrar il colpo, se gl'interizzì all'improviso il braccio, renduto inabile ad esser più maneggiato. Alla vista di un tal prodigio rimasero attoniti que'Barbari; e però conosciutolo per quel santo penitente, ch'egli era, si licenziaron confusi, e partirono senza fargli verun oltraggio. Il Longobardo però dalla mano istupidita, essendo stato rimesso dal Santo nel suo vigore con un sol segno di croce, gittate le armi in quell'istesso momento rinunciò alle licenze

(*a*) Ad eund. ann. n. IV.

(*b*) Ad eund. ann. n. I. & seqq.

(*c*) Lib. VI c. VI.

(*d*) Lib. III. cap. I.

cenze della vita trascorsa, e chiedendo per grazia di farsi suo discepolo, si trattene con esso, e passò il rimanente de'giorni suoi in un continuo esercizio di religiosa pietà. Io vendo la merce al prezzo, che mi costa (*XLIII.).

XXXVIII. Ma nemmen questo attentato fu profittevole a' Longobardi. Erano essi condotti da tre loro Duchi, *Amone*, *Zabano*, e *Rodano*; il secondo de'quali era Duca di Pavia, e gli altri due di qual Città ci va ignoto: probabilmente però di quelle situate nella Gallia Cisalpina, come più facili ad aprirsi il passaggio di là da'Monti. Entrati appena che furono nelle Gallie, in cambio di star uniti, come voleva ogni buona politica di guerra, si divisero in tre corpi; disordine, che fu loro fatale, perchè così agevolarono il modo a'Borgognoni di batterli, e superarli con più facilità. *Amone* tolta la via di Ambrun s'inoltrò a Marcovilla, Terra donata dal Re *Guntranno* a *Mummolo* suo Generale in benemerenza del buon servigio da esso ricevuto; e qui piantò le sue tende. Si diffuse egli poi a depredare il territorio di Arles, e collo spignersi sino sotto alla Città di Marsiglia saccheggiò quanto vennegli alle mani. Minacciò anche di por l'assedio alla Città di Aix; ma ella per liberarsi dalle sue vessazioni lo regalò di venti due libbre d'argento; onde partì. *Zabano* presa la strada della Città di Die, passò sotto Valenza, e la cinse di stretto assedio. E tanto fece anche *Rodano* alla Città di Granoble. Ma giunto appena di ciò l'avviso al valoroso Generale de'Franchi *Mummolo*, uscì tosto in campagna con il suo esercito, ed accorse ben presto a raffrenar le insolenze de'Longobardi. Colse prima degli altri *Rodano*, ch'era inteso all' assedio di Granoble. Fecero i Longobardi all'assalto de'Franchi una valida resistenza, e diedero prove di gran valore; ma sopraffatti dal numero superior de'nemici restarono al fin battuti; e *Rodano* ferito con un colpo di lancia potè appena con cinquecento de'suoi salvarsi, ed arrivar per la via de'monti a portarne la nuova a *Zabano*, che molestava Valenza. Udita la sventura del suo collega

(*XLIII.) La Storia di Sant'Ospizio qui riferita dal Turonense, e copiata da Paolo, ci viene da entrambi rappresentata, come seguita nella prima incursione de'Longobardi nelle Gallie: ma come osserva il dottissimo P. Pagi *loc. cit.* sì dall'uno, che dall'altro è posta fuori di nicchio; mentre addivenne sol tanto prima dell'ultima. Qual fondamento egli abbia di differirla tantoltre, non lo dichiara, e nemmen io saprei indovinarlo. Nulladimeno perchè lo veggo seguito, ed approvato dal celebre Annotator della Storia di Paolo, contenuta nel Tomo I. degli Scrittori delle cose d'Italia *pag. CCCCXXXVII.* mi ha ben paruto farmi di lor seguace col darla accaduta anche io sol tanto prima della ultima irruzione.

lega lasciò anch'egli l'assedio incominciato, e incorporati con se que' pochi, ch'eran fuggiti con *Rodano* s'incamminò verso Ambrun col dar il guasto al paese, ed asportar quanta preda capitò lui alle mani. Ma raggiunto da *Mummolo*, che in tal mentre aveva accresciuto il suo esercito, ebbe anch'egli una rotta sanguinosa: onde perduta la gente, e già ridotti ad un numero assai ristretto, determinarono al fine i due Duchi di ripigliare la via d'Italia, e rendersi in fretta alle proprie abitazioni. Pervenuti che furono a Susa nelle Alpi Cozzie incontrarono un maltrattamento da *Sisinnio* Maestro de' Militi, che la guardava a nome del Greco Augusto; qual per più accelerar la partenza di questi ospiti importuni, accortamente fece cader nelle mani di *Zabano* una Lettera, in cui si figneva, che *Mummolo* quanto prima sarebbe volato al di lui soccorso. Altro non ci volle, perchè subito i Longobardi affrettassero il lor cammino, e lasciassero libere dagl'insulti le Imperiali giurisdizioni. Era ancora restato addietro il terzo Duca *Amone*, qual appena partecipata la trista nuova della disgrazia incontrata da' suoi compagni, non fu tardo a seguirli, ed a mettersi in viaggio anch' egli alla volta d'Italia. Ma come carico di bottino non potendo egli molto affrettar la strada, giunto alle Chiuse delle Alpi le trovò ingombrate da una gran quantità di neve, che gl'impedì il valicarle, e lo costrinse abbandonare la preda, se non voleva perder con essa anche tutto l'esercito. Questo fu il fine infelice delle incursioni de' Longobardi in Francia. I danni da loro incorsi in quest'espedizioni non sono degni di scusa, perchè se avessero voluto un pò meglio servirsi della loro accortezza, e non si avessero lasciato sì bruttamente trasportare dalla ingordigia di depredar nelle Gallie, avrebbono conosciuto, che il loro interesse non voleva, che allor porgessero mano a tali imprese; ma che facessero prima ogni sforzo per impossessarsi di quanto mancava loro in Italia; e per levarsi d'intorno que' nimici, che potevano loro impedire un intero acquisto. Ma ove non si da retta a' consigli della ragione, e si ascoltano solo le suggestioni degli affetti disordinati, non può sortir l'attentato, che solo un esito sfavorevole, e svantaggioso.

XXXIX. Fredegario Scolastico, che fiorì due secoli dopo di questi avvenimenti, e ridusse in compendio la Storia del Turonense ci ha lasciata una cognizione, che non so quanti caratti di verità ella contenga. Egli c'insegna (*a*), che i Longobardi dopo di queste incursioni venuti ad aggiustamento col Re *Guntranno*, in ricompensa de' danni inferiti alle sue giurisdizioni, gli fecero una cessione di Aosta, e Susa, Città situate nelle Alpi Coz-

(*a*) in Chr. cap. XLV.

pì Cozzie, quali poscia restarono incorporate nel Regno di Borgogna. Di Aosta, la cosa si può metter in sospensione, perchè non abbiamo notizia certa da chi ella fosse a quell'ora posseduta: ma di Susa si mostra più ch'evidente lo sbaglio dello Storico Franco, perchè sappiam di sicuro, ch'ella ancora si manteneva in fede del Greco Impero; essendo retta, siccome fu veduto, a nome di *Giustino* da *Sisinnio* Maestro de' soldati, nè avendoci i Longobardi per anche alcuna giurisdizione. Soggiugne in oltre, che i Duchi Longobardi convenuti spedirono i lor Legati al medesimo Re *Guntranno*, e a *Childeberto* di lui Nipote, per impetrare la lor protezione; qual venne loro accordata, mediante l'obbligo assunto da'Longobardi di pagar annualmente un tributo di dodici milla soldi d'oro, e di ceder alla Francia la Valle di Ametegi, ch'era da essi occupata. Ma nemmen ciò ha sussistenza, perchè il Diacono ci fa fede (*a*), che poco dopo i Franchi gli rendettero anch'essi pane per focaccia. Entrarono questi ostilmente sul territorio di Trento nell'anno DLXXVII. come crede il Sigonio seguito dal Signor Muratori (*b*), e sorpresero il Castello di Anagnia, che secondo il Cluverio (*c*) è piantato in quella, che ora si chiama Val di Non, e porta a' dì nostri il nome di Castello di Nan, vicino al fiume Noce, che si scarica nell'Adige (* XLIV.). Giunto di ciò l'avviso agli orecchi di *Ragilone*, che Paolo chiama Conte de'Longobardi di Lagare (*d*), (* XLV.) unite le sue forze accorse subito per reprimere il troppo ardire de'Franchi, e pigliar il Castello, ch'era

(*a*) lib.III. c. IX.

(*b*) Annal.d'Ital. tom. III.

(*c*) Ital. antiq. l.I. c.XV.

(*d*) ibi supr.

(* XLIV.) Il Castello di Anagnia era il luogo capitale, e come la Metropoli dell'Anaunia, ora detta Val di Non; Valle, che giace sopra Trento nel cuor delle Alpi, lontana dalla Città dodici miglia; abbenchè il detto Castello lo fosse venticinque. Il luogo era fortissimo, e mezzo inespugnabile, renduto tale e dalla sua situazione, e dall'arte degli abitanti, come si raccoglie da un passo di una Lettera di San Vigilio Vescovo di Trento scritta a San Giangrisostomo allor Patriarca di Costantinopoli, in cui se ne ha la seguente descrizione *paragr. II. Positus nanque (cui inquilinum est Anagnia vocabulum) locus viginti quinque stadiis* (è un error degli Amanuensi, e dee leggersi *milliaribus*, perocch' essendo lo stadio, secondo Plinio, solo l'ottava parte di un miglio, non verrebbero a far altro, che poco più di tre miglia; cosa, che ripugna alla evidenza del fatto, come avverte sapientemente il Chiarissimo Signor Ab. Girolamo Tartarotti nelle Storiche sue Memorie intorno alla vita, e morte de' SS. Sisinnio, Martirio, ed Alessandro *pag. XXXVI.*) *a civitate divisus, tam perfidia, quam natura angustis faucibus interclusus*. E perciò ben disse Paolo, che il Castello era posto di là da Trento sul confin dell'Italia: *Anagnis Castrum, quod super Tridentum in confinio Italiæ positum est, lib. III. cap. IX.*

(* XLV.) Il gran Geografo Filippo Cluverio è di sentimento, che questo *Ragilone*, chiamato da Paolo Conte di Lagare: *Comes Langobardorum de Lagare Ragilo nomine*: fosse un Signore, che avesse dominio nella Città di

Garda

ch'era ſtato da eſſi occupato. Ma non eſſendogli riuſcito favorevole l'attentato, per eſſer i Franchi più poderoſi di eſſo, ſi contentò per allora di sfogar il ſuo ſdegno contro il paeſe innocente, mettendolo a ferro, e fuoco, ed aſportando quanta preda gli venne fatto raccorre. Ma ſopraggiunto nel ſuo ritorno sì carico di bottino da *Cranicchi* Capitano de' Franchi, egli reſtò sbaragliato, e morto colla più parte de' ſuoi. Non cantò lunga pezza però il trionfo di queſta ſua vittoria *Crannichi*, perchè fatto ardimentoſo dal buon ſucceſſo, ed inoltratoſi a dar il guaſto al paeſe più di quello doveva, coll'eſtenderſi ſino ſotto le ſteſſe mura di Trento, inſeguito da *Euino*, ch'era allor Duca di quella Città, e colto a Solorno, luogo che ancor ſuſſiſte ſulla ſponda dell'Adige un poco di qua da Anagnia, egli fu qui tagliato a pezzi con molti de' ſuoi ſeguaci; ed a que' pochi, ch'ebbero la fortuna di ſottrarſi dal ferro nimico, ultimamente convenne ſgombrar tutto il Trentino, e ritornarſene ſpogli, e mal conci in Francia. Tal fu l'eſito della ſpedizione, che come per ripreſaglia intrapreſero i Franchi ſulle terre de' Longobardi, infelice, e dannoſo. Come poi eſſi da quella parte penetraſſero ad invader il Trentino, paeſe che a prima giunta pare da lor sì rimoto, e non piuttoſto ſceglieſſero la ſtrada più diritta delle Alpi Cozzie, per moleſtar più da vicino la giuriſdizione de' Longobardi, il motivo appariſce chiaro ogni qual volta ſi avverta, che allora il dominio de' Franchi, a cagione del Regno di Auſtraſia, in ſe abbracciava le Rezie, la Svevia, l' Elvezia, e come probabilmente ſi crede anche il Tirolo, ond' erano confinanti, nè a lor coſtava molta fatica il paſſaggio dall' una all'altra dizione.

XL. Co-

Garda nel Lago Benaco, oggigiorno appellato Lago di Garda. Con eſſo lui ſi accorda il Padre Don Gaſparo Beretti famoſo Benedettino *in Diſſert. Chronogr. Rer. Ital. tom. X.* che in conferma di queſta opinione pretende, che il leggerſi in Paolo: *de Lagare*; ſia un error de' Copiſti, ed abbia ſcritto lo Storico in realtà: *de Lacu Garda*. La conghiettura è plauſibile, come dice il Signor Muratori, ma ſoggetta alle ſue gravi difficultà; non eſſendo sì agevole il perſuaderſi, che il Conte di Garda ſia accorſo con tanta facilità nell'Anaunia, per iſcacciarne i Franchi, quando poteva ciò fare con più comodità o il Duca di Trento, o qualche altro Signor Longobardo, che aveſſe dominio in quelle parti. Il Signor Marcheſe Maffei all' oppoſito nella ſua Verona illuſtrata *lib. X. col. CCLXIII.* penſa, che foſſe una Terra piantata nella Vallagarina, dalla qual come capo del paeſe traſſe poi il nome la ſteſſa Valle. Ma ſia com'eſſer ſi voglia, noi da ciò intanto appariamo, come a quel tempo non ſolo le Città capitali, ma ancora le groſſe Terre erano governate dal loro particolare Signore; mentre vegghiamo un Conte, che comandava in Garda, o Lagare, che ſia ſtata.

XL. Così essendo riuscito felicemente ad *Euino* di liberar il distretto, ch'era di sua reggenza, dalle molestie de' Franchi, continua il Diacono ad istruirsi (*a*), ch'egli contrasse un solenne maritaggio con una figlia di *Gariboldo* Re, com'egli lo chiama, della Baviera. Questo *Gariboldo* fu il primo Duca, che sia stato riconosciuto fondatamente per tale: e se diam fede a Giovanni Aventino (*b*), egli fu anche il primo, che ricusasse di riconoscer la sovranità, che pretendevano i Re di Austrasia sulla Baviera, e si appropriasse il titolo glorioso di Re assoluto. Egli soggiugne l'Autore, per più assicurare le sue fortune contro tutte le vessazioni, che a tal oggetto gli potessero esser inferite da i Re di Austrasia, proccurò cattivarsi l'amicizia, e la protezione de' Longobardi; e però avendo conchiusa con esso loro alleanza, più strettamente la raffermò con il dar una delle sue figlie in moglie ad *Euino*, e con il prometterne un'altra ad *Autari* figlio di *Clefo*, che con il tempo divenne anch'egli poi Re de' Longobardi, come a suo luogo vedremo: *ut opes firmaret suas*, disse lo Storico Bavarese, *Langobardorum Proceres affinitate sibi jungit: dat in matrimonium Euino Duci Tridentino filiam; alteram Theodolindam nomine . . . . . Uthario Regi Langobardorum despondet*. Nè lo tradirono le sue mire, perchè per quanto si sa da quel canto non ebbe più ad incontrar alcuna perturbazione.

(*a*) lib.III. c.X.

(*b*) Annal. Bojor.

XLI. Ma la vittoria di *Euino* non fu la sola, che riportarono i Longobardi in quest'anno, tuttochè il Diacono nostra guida non ce ne faccia alcun cenno. Ma Paolo è degno di scusa, perocchè avendo egli scritto due secoli dopo di tali avvenimenti, ed avendo mendicate le sue cognizioni da altri Autori in un tempo, in cui le Lettere, e le buone Arti avevan sì poco corso nel Mondo, molte notizie essenziali, e necessarie sono sfuggite alla di lui diligenza; e la sua Storia, non può negarsi, è in molte parti mancante. Al difetto però di Paolo ora supplisce l'Ab. Biclariense (*c*), che viveva a que' giorni (* XLVI.), e come pratico della Corte Imperial di Costantinopoli frequenta-

(*c*) in Chron.

(* XLVI. Giovanni, detto comunemente l'Ab. Biclariense, fu Goto di origine, e nativo di Santaren, nobilissimo Castello del Portogallo, non molto distante dalla Città di Lisbona. In sua gioventù si portò in Costantinopoli, e si trattenne colà sette anni coll'applicarsi allo studio delle Lettere umane sì Greche, che Latine. Restituitosi in patria sotto il governo di *Leovigildo* Re de' Goti Ariani in Ispagna, in pena della cattolica sua credenza fu relegato in Catalogna, ove alle falde de' Pirenei, in un luogo, che si chiamava Biclaro, fabbricò un Monistero, a cui come Abate, e superiore presiedette per qualche tempo. Fu poi fatto Vescovo di Girona; ma in qual anno accadesse codesta sua promozione; ed in quale egli man-

ta da esso per un settennio, era appieno informato di quanto in essa accadeva. Or egli ci fa sapere, che nell'anno, che precedette la morte dell' Augusto *Giustino*, che vuol dir nel presente DLXXVII. ebbero i Greci una rotta sanguinosa data loro da' Longobardi. Le circostanze di questo conflitto sono restate sospese nella penna del Cronologo, e così anche del pari il luogo, in cui seguì. Ogni ragion non pertanto vuole, che si creda l'azione di molta conseguenza, perchè all'Armata Cesarea presiedeva un Soggetto di rango non ordinario, *Baudario*, o sia *Baduario* Genero dello stesso Imperadore, che poco dopo, non si sa se per qualche ferita, o per afflizione della perdita dell'esercito a lui commesso, diede termine a' giorni suoi. Così il campo della battaglia non è fuor di proposito crederlo ne' confini del Ducato Romano, perchè son noti i disturbi, che in questi tempi arrecarono i Longobardi non solo a que' contorni, ma alla stessa Città capitale, come tra poco distintamente ci verrà fatto di andar osservando.

XLII. Addivenne frattanto, che nell'anno DLXXVIII. succedette la morte de i due più cospicui Personaggi, che reggessero il Mondo cristiano, *Benedetto I.* Pontefice Romano, e *Giustino II.* Imperadore di Oriente: *Benedetto* mancò di vita nel dì XXX. di Luglio, dopo di aver tenuta la Cattedra Pontificia, secondo Anastasio (*a*), anni IV. mesi I. e giorni XXVIII. Il di lui Pontificato fu una serie continua di acerbe calamità, perchè col timor a' fianchi dell' armi Longobarde egli fu assunto alla dignità del supremo Sacerdozio, e con l'assedio di Roma intrapreso in quest'anno da' medesimi Longobardi gli convenne lasciarla: *in istis laboribus, & afflictionibus positus*, lo commisera giu-

(*a*) in Vit.

mancasse di vita precisamente non è arrivato alla notizia de' posteri. L' Ab. Tritemio consegna la di lui morte nell'anno DC. sotto il Re *Recaredo*. Ma come osserva il dotto P. Labbè nelle sue Storiche Dissertazioni sopra le Vite degli Scrittori Ecclesiastici compilate dall'Eminentissimo Bellarmino, avendo egli fatto menzione nella sua Cronaca di *Foca* Imperadore, che succedette a *Maurizio*, è forza dire che oltre di questo tempo abbia allungato i suoi giorni, essendo certo fra gli Eruditi, che *Foca* non invase l'Impero se non sul fine dell'anno DCII. Prima del Tritemio ha trattato del nostro Giovanni con gloria Santo Isidoro *lib. de Vir. illustrib. cap. XIII.* ed Onorio Prete Augustodunense *lib. III. cap. XXXVII.* Egli ha scritta una brieve Cronaca, che serve come di Appendice a quella di Vittore Tunnunense: e comincia dall' anno I. dell' Impero di *Giustino II.* che fu l'anno dell' Era nostra DLXVI. fino all'anno VIII. di *Maurizio*, e IV. del Re *Recaredo*, DXC. Giaceva seppellita questa sua fatica nelle tenebre della obblivione, quando nell'anno MDC. fu data in luce in Ingolstad dal P. Arrigo Canisio, e più purgata nell'anno MDCVI. da Giuseppe Scaligero *in Thesaur. Temp.*

rà giustamente il Bibliotecario, *sanctissimus Benedictus Papa mortuus est: qui sepultus est in Basilica B. Petri, in Secretario pridie Kal. Augusti* (* XLVII.) Restò vacante la Sede mesi IV. al sentimento del P. Pagi (*a*), che in ciò discorda da Anastasio, mettendo egli un interpontificio di soli mesi III. e giorni X. e nel di XXX. di Novembre, consecrato alle glorie dell'Apostolo Santo Andrea, gli fu dato per successore *Pelagio II.* figlio di VVinigildo, che a cagione di tal nome del Padre è stimato dall' Eminentissimo Baronio (*b*) di origine Goto, e non Romano, come lo vuole il sopraccitato Anastasio. Egli fu consecrato senza il consentimento della Corte Imperial di Costantinopoli, *absque jussione Principis*, e ne fu la cagione, perchè allora i Longobardi non solo avevano devastata la maggior parte dell'Italia, ma si erano avvanzati fino sotto alle mure di Roma, e l'avevano cinta di uno strettissimo assedio: *eo quod Langobardi obsiderent civitatem Romanam, & multa vastatio in Italia ab eis fieret*: è tutta frase del soprallegato Bibliotecario. Anche nella elezione di Papa *Benedetto*, siccome abbiamo osservato, accadde lo stesso inconveniente; seppur inconveniente si può chiamar un abuso, che fu tirannicamente introdotto da *Teodorico* Re de' Goti Ariani, e ingiustamente continuato da' poco ortodossi Imperadori Orientali. Pur allora il furore de' Longobardi non era ancora passato tant'oltre; e se avevano posta a soqquadro quasi tutta

(*a*) ad an. DLXXVII. n. II.

(*b*) ad an. DLXXVII. n. II.

(* LXVII) L'Eminentissimo Baronio mette la morte di Papa *Benedetto I.* nel dì XXX. di Luglio dell'anno precedente DLXXVII. Ma non è da stupirsi, che il celebre Cardinale l'anticipi di un anno, quando di un anno appunto ha prevenuta anche la sua elezione, siccome abbiamo osservato altrove. Con il Baronio si accorda anche l'Ab. Biclariense, laddove scrive, che la morte di *Benedetto* accadde un anno prima di quella dell'Imperadore *Giustino*. E viceversa il P. Daniello Papebrocchio *in Conat. Chron. Hist.* la differisce fino al dì XII. di Agosto dell'anno DLXXIX. ma tutti fuori del suo vero luogo, sebben la Lettera di Papa *Pelagio II.* data ad Elia Patriarca di Aquileja sotto il dì XVIII. di Febbrajo dell'anno DLXXVIII. di cui si serve il P. Pagi, e prima di lui l'Eminentissimo Noris *in Differt. de Synod. V. cap. IX. paragr. IV.* per ribatter l'opinione dell' allegato Papebrocchio, sia fittizia, come più oltre vedremo. Ma *Benedetto* in realtà diede fine a' suoi giorni nel dì XXX. di Luglio dell'anno DLXXVIII. siccome abbiamo accennato: e ciò apparisce ben chiaro dall' istesso contesto di Anastasio, che nella Vita di lui c'insegna, ch'egli tenne la Sede *annos IV. mensem I. dies XXVIII.* ed essendo stato ordinato Pontefice nel dì III. di Giugno dell'anno DLXXIV. la di lui morte, secondo questo calcolo, non può esser fissata in altro tempo, che in quello, ch'è stata posta da noi. Di questo sentimento sono molti i mallevadori, e tra gli altri i due PP. Pagi, Antonio Zio *ad ann. DLXXVII. n. II.* e Francesco Nipote *in Breviar. Rom. Pontif. tom. I. Sec. VI. pag. CCLII.* Monsignore Bianchini nell'erudite sue Note allo stesso Anastasio, ed il Signor Muratori ne' suoi Annali d'Italia *tom. III.*

tutta l'Italia, non eran per anche giunti ad insultare alla Capitale. Oltre di che a quel tempo mosso a pietà l'Imperadore *Giustino* delle angustie de' miseri Italiani, che in aggiunta delle pressure de' Longobardi erano afflitti dalla peste, e da una orribile carestia, conseguenze ordinarie del gran flagello della guerra, mandò lor dall'Egitto il soccorso di molte navi cariche di rinfreschi; onde poterono alquanto rincorarsi, e resister con qualche intrepidezza agli assalti de' nimici, come sappiamo da Paolo (*a*). Ma nel caso presente restaron privi di tutti gli ajuti: l'esercito Imperiale era battuto; sempre più si accresceva la fame; la pestilenza mieteva a tondo per ogni verso, e i Barbari divenuti più orgogliosi infuriavano più che mai nelle stragi, nelle rapine, e negl'incendj (* XLVIII.) Eppure con tante scosse rimase Roma costante, e resse immobile agli urti di sì violenti oppressori. Non si sa di preciso quanto durasse codesto assedio, perchè gli Autori non ce ne danno contezza. E' nonostante da persuadersi, che sia stato di qualche perseveranza, perchè sappiamo di certo che nell'anno avvenire non era ancora sciolto, ne Roma aveva per anche ricuperata la libertà, come vedremo a suo luogo.

(*a*) lib.III. c. XI.

XLIII. Ma se la Corte Cesarea non inviava soccorsi all'afflitta Roma in tante sue strettezze, era allor degna di qualche scusa. L'Imperadore *Giustino* non era più in istato di accudir alle molte cure, che seco porta la direzion dell'Impero, perchè a motivo delle molte sconfitte, che sì da' Persiani, che da' Longobardi ricevettero i suoi eserciti, era caduto in frenesia, nè sapeva più ciò, che il misero si operasse. Alcuni vollero, che il suo morbo avesse un altro principio, e provvenisse piuttosto

(* XLVIII. San Gregorio Magno, ch'entrava a parte di tanti travagli, come quegli, che nel tempo di questo assedio attualmente era in Roma, con penna piu espressiva non ci può far il ritratto delle miserie, nelle quali era involta la stessa Città con le sue vicinanze: *Mox effera*, dic'egli *lib. III. Dialogor. cap. XXXVIII.* dopo di averci descritti varj segni nel Cielo, ch'erano come forieri di tante calamità: *gens Langobardorum de vagina sua habitationis educta, in nostram cervicem grassata est, atque humanum genus, quod in hac terra præ nimia multitudine quasi spissæ segetis more surrexerat, succisum aruit. Nam depopulatæ urbes, eversa castra, concrematæ Ecclesiæ, destructa sunt monasteria virorum, ac fœminarum, desolata ab hominibus prædia, atque ab omni cultore destituta, in solitudine vacat terra, nullus hanc possessor inhabitat, occupaverunt bestiæ loca, quæ prius multitudo hominum tenebat. Et quid in aliis Mundi partibus agatur, ignoro. Nam in hac terra, in qua nos vivimus, finem suum Mundus jam non nunciat, sed ostendit*. Lo stesso egli ripete, sebben con diverse parole, in altri luoghi delle sue Opere, e spezialmente nella Omilia XVIII. sopra Ezechiello, che nella edizione Maurina è la VI. del libro II. circa il fine.

tosto da qualche diabolico artifizio, per cui perdesse l'uso del retto discernimento. Ma l'Ab. Biclariense, ch'era a quell'ora in Costantinopoli, e poteva rilevar più degli altri la verità del successo, nel farcene il racconto lascia la cosa in sospeso; ond' è da crederla una pretta diceria, inventata da' malevoli, per metter con questa favola in discredito il concetto del Greco Augusto: *Justinus Imperator gravi infirmitate concutitur*, dic'egli (*a*) *quæ infirmitas ab aliis quidem cerebri motio, ab aliis dæmonum vexatio putabatur*. Ma sia stata qual ella si voglia la cagione della sua infermità, certo è che fu tale, che lo ridusse in corto tempo agli estremi; essendo appunto mancato di vita nel dì V. di Ottobre dell'anno presente DLXXVIII. secondo l'opinione più probabile, e ricevuta da' Dotti (* XLIX.). Se prestiam fede al Diacono (*b*), ed all'Autore della Miscella, che da quanto si scorge trasse da Paolo le sue notizie (*c*), eglino ci presentan di questo Principe un cattivo ritratto. Negli esordj del suo governo egli fu, dicon essi, Uomo di qualche pietà, ed ostentò in apparenza una qualche premura per l'osservanza della giustizia. Ma col progresso mutò faccia, e si diede a conoscere per qual era, avaro all'ultimo eccesso, dispreggiatore de' poveri, e usurpatore de' beni de' Senatori, senza riguardo a verun diritto nè dell'onesto, nè del giusto, purchè potesse saziare la immensa sua avidità. Fatte fabbricare alcune arche di ferro, tutto ciò che poteva rapir altrui poneva in esse; contento

(*a*) in Chron.

(*b*) lib. III. cap. XI.

(*c*) lib. XVI. circa finem

(* XLIX. Una gran discrepanza s'incontra negli Autori sì antichi, che moderni nel far l'assegnazione dell'anno emortual di *Giustino* Imperadore. Carlo Sigonio anticipa di due anni la di lui morte, e lo pretende mancato di vita nell'anno DLXXVI. Il Cardinale Baronio al rovescio la pospone per anni quattro, e gli prolunga i giorni fino all'anno DLXXXII. La piu commune, e piu sicura sentenza è però quella del P. Pagi, abbracciata altresì dall'Eminentissimo Noris *in Differt. de Synod. V. cap. IX. paragr. IV.* che seguendo i dettami della Cronaca Alessandrina la mette nell'anno presente DLXXVIII. *Hoc anno XII. Justini Imperatoris Mense Septembri XXVI.* sono parole della Cronaca preallegata, *Indict. XII. coronatus est ab ipso Tiberius Junior Constantinus, & V. die Mensis Octobris Justinus Augustus vita excessit, & Tiberius Constantinus solus imperavit annos IV.* Ma qui, come osserva il medesimo P. Pagi *ad eund. ann. n. III.* è da avvertirsi, che nel dire l'Autore, esser questo il dodicesimo anno dell'Impero di *Giustino*, egli prende uno sbaglio, in esso però condonabile, perchè nasce dall'aver egli fissata la di lui esaltazione un anno dopo di quello, che addivenne. Anche Mario Aventicense è caduto in un simil errore; e però egli pospone la di lui morte fino all'anno seguente DLXXIX. *Giustino* Augusto, a tenore de' calcoli piu approvati, ha goduto della Imperial dignità anni XII. mesi X. e giorni XXII. compreso quello della sua morte: essendo stato assunto nel dì XIV. di Novembre dell'anno DLXV. ed essendo passato all'eternità nel presente DLXXVIII. nel dì V. di Ottobre, siccome abbiam divisato.

tento di aver un gran teſoro ſenza ritrarne altro frutto; che quello del piacere di poſſederlo. Anzi Gregorio di Tours ſi avvanza ancora più oltre, e ſcrive che *Giuſtino* era dominato non ſolo da queſta iniqua paſſione, ma per colmo della empietà ſentiva anche poco bene nelle coſe di fede, eſſendo caduto negli errori de' Pelagiani. Il ſilenzio però de' Greci, e ſpezialmente di Evagrio, ch'era a que' giorni vivente, e praticava la Corte, mette in dubbio codeſti vizj in *Giuſtino*; ed è facile il perſuaderſi, che ſieno prette impoſture de' malignanti, perchè ſe foſſero ſtati veri, eſſi di certo non gli avrebbono ſorpaſſati, come non hanno tacciute tante altre ſue debolezze. Egli era un Uomo di baſſi talenti, nè poteva dar mano agli errori de' Pelagiani, quando non foſſe ſtato ſubornato da qualche Eterodoſſo, e per effetto di pura ignoranza: lo che di fatto non coſta, potendo dirſi, che il Turonenſe lontano, come quegli, che allora menava i ſuoi giorni in Francia, in ciò ſia ſtato ingannato dalle falſe relazioni, che come ſuppone anche il Padre dell'Eccleſiaſtica Storia (*a*) gli porſero i linguacciuti. Che poi non abbia laſciata dopo di ſe un'immenſa quantità d'oro da eſſo raccolto, non va chi poſſa negarlo, poichè il buon uſo, che di tali ricchezze nel principio del ſuo impero fu fatto da *Tiberio Coſtantino* di lui ſucceſſore, è un teſtimonio, che di ciò eſclude ogni dubbio. Ma che le abbia egli poſcia adunate per vie indirette, come portano i ſovraccennati Scrittori, il fatto ſi rende incerto, e nemmen io poſſo farmi di ciò mallevadore.

(*a*) ad ann. DLXXXII. n. II.

XLIV. Prima però che *Giuſtino* intraprendeſſe il gran viaggio per l'altro Mondo, egli avevaſi eletto il ſucceſſore nella perſona di *Tiberio*, che nominò *Coſtantino*, di origine Trace, ed Uomo dotato di rare virtù sì nel politico, che nel morale; ſe vogliam dar credenza agli atteſtati, che ci fanno di lui gli Autori Greci, e tra gli altri Evagrio (*b*), che ſotto del ſuo impero eſercitò la carica di Queſtore. Aveva egli in premio delle ſue benemerenze ottenuto già il titolo, e la dignità di Ceſare ſin dall'anno DLXXIV. ed aveva in tutto queſto frattempo ſempre tenuto una gran mano nell'amminiſtrazione del governo (* L.). Ora ſentendoſi *Giuſtino* non molto lungi dal fine

(*b*) lib. V. cap. XI.

(* L.) Bolle una gran controverſia fra due Letterati di primo ſeggio, il P. Antonio Pagi, e l'Eminentiſſimo Enrico Noris, intorno al giorno, in cui *Tiberio* fu da *Giuſtino* creato Ceſare. Il Noris, che in ciò ſiegue il Panvinio *lib. III. Faſtor.* è di parere *in Differt. de Synod. V. cap. IX. paragr. III.* che ciò accadeſſe nel dì XIII. di Novembre dell'anno DLXXIV. giorno nata-

fine de' giorni suoi, prima di chiuderli affatto, nel dì XXVI. di Settembre, ad istanza della Imperadrice *Sofia*, che secondo il citato Evagrio lo sperava in marito, lo dichiarò suo Collega, e per mano del Patriarca Eutichio solennemente lo fece coronar Imperadore. Teofane, che fiorì non molto dopo di questi tempi, nell'atto, che addivenne questa solenne coronazione, mette in bocca di *Giustino* alcuni aurei avvertimenti (*a*), suggeriti da esso al novello Augusto, a norma de' quali egli potesse diriggersi per riuscire un perfetto Regnante. Ma se *Giustino* a quell'ora non era più capace di se stesso, perchè privo di buon giudizio, è da supporsi che sieno invenzioni dello Storico, estese forse da esso ad oggetto, che servissero di scuola alla direzione di altri nuovi Monarchi: e tanto più che il lodato Evagrio c'insegna, che ciò accadde non nella sua coronazione, come scrive Teofane, ma nel crearlo Cesare; che vuol dire anni IV. prima d'ora. Anche Cedreno (*b*), e l'Autore della Miscella (*c*), hanno lasciato ricordo delle saggie ammonizioni, che in questa occasione furono date a *Tiberio* da *Giustino*. Ma come Storici posteriori di qualche secolo, nel tramandarcene la notizia, essi non hanno fatto che trasportar nelle loro carte ciò, che prima fu detto dagli Antichi. Così restato *Tiberio* solo nel maneggio degli affari, la sua prima premura fu conciliarsi l'amore, e la benevolenza de' popoli; ond'è, che per tal motivo alle dolci maniere del suo contegno accoppiò una somma liberalità verso i Grandi, ed una gran profusione di limosine a sollievo de' bisognosi, fino a meritarsi i rimproveri dell'

(*a*) in Chronogr.

(*b*) in Annal.
(*c*) lib. XVII.

K Au-

natalizio di *Giustino*; essendo stato in esso assunto all'Impero. Ma *Giustino* non fu promosso all'imperial dignità nel dì XIII. come vuole il Parvinio, ma nel XIV. di Novembre dell'anno istesso, come fu altrove osservato. Egli fonda le sue ragioni sopra la Lapida Boeziana riferita da noi poc'anzi, e sopra una Nota cronologica del Concilio di Grado, rammentato dal Dandolo *in Hist. Venet.* e dall'Ughelli *tom. V. Ital. Sacr.* Ma siccome la Lapida è un documento incerto, come quella che può patir un diverso senso, a motivo della sua equivoca interpunzione, notata dal P. Mansi *in Not. ad Crit. Pagii tom. X. Baron. pag. CCCXVI. edit. Luc.* ed il Concilio è fittizio, come avremo occasione di andar tra poco osservando; così l'opinione del P. Pagi, che tra le altre sue prove coll'appoggio di un passo di Teofilatto Simocatta *lib. III. cap. XI.* lo mostra tal dichiarato solo dopo il dì XIII. di Dicembre dell'anno medesimo DLXXIV. è la piu consentanea, per non dir la più certa. Il divario consiste in poco; nulladimeno è necessario avvertirlo, per seguir l'ordine di un'esatta cronologia. Il Signor Ab. Giorgi nelle sue annotazioni a' Fasti Consolari del Baronio *ad ann. DLXXIX.* sulla fede, da quanto si scorge, della Cronaca Alessandrina, francamente asserisce che *Tiberio* fu promosso alla dignità di Cesare nel dì VII. di Settembre dell'anno DLXXIV. Ma questo suo sentimento, come si oppone all'universale di tutti gli altri Cronologi, non so qual approvazione egli sia per meritarsi dagli Eruditi.

Augusta *Sofia*, che contro di lui sdegnata, per vedersi tradita ne' suoi disegni, ebbe più volte a rinfacciarlo qual prodigo dissipatore de' beni, che con tante applicazioni erano stati sì da essa, che dal marito raccolti. Rivolse poscia le sue attenzioni all'acerba guerra, che da gran tempo ardeva fra l'Impero, e la Persia: e con tal fortuna, che sotto la condotta di *Maurizio* da lui innalzato al grado di Capitano supremo dell'esercito Cesareo, riportò più vittorie, scacciò i nimici dall' Armenia, e valicato il Tigri portò le stragi, e gl'incendj nel cuor della stessa Persia, come sappiamo da Teofilatto (*a*). Ma si avventurato non fu sopra de' Longobardi, perch'essi tuttavia senza ritegno continuavano a strigner la Capitale, ed a metter sossopra più che mai tutta l'Italia. Abbiam da Menandro Protettore, che viveva a que' tempi (è inserito nel gran corpo della famosa Raccolta Bizantina (*b*), qual benchè sia uno Storico inosservante dell'ordine cronologico, non lascia però di esser assai sincero ne' suoi racconti) come saputo lo innalzamento di *Tiberio* un certo Panfronio Uomo illustre, e Patrizio uscì di Roma, e andò alla Corte Imperial di Costantinopoli, portando seco una gran quantità d'oro, *usque ad centum triginta pondo*, per usar le parole dell'Autore, che secondo la più probabile opinione importavan tre mila libbre d'oro, affin di priegar *Tiberio*, che si movesse una volta a pietà dell'afflitta Italia, e vedesse di liberarla dalle oppressioni de' Longobardi. Ma essendo allora distratto l'Imperadore nella sua guerra contro la Persia, restituendo a Panfronio il denaro da esso recato, gli ordinò che con questo proccurasse di guadagnar alcuni de' primarj Capitani de' Longobardi, acciocchè andassero a militar in Oriente, e lasciassero intanto posar in pace l'Italia. E quando ciò non riuscisse, s'ingegnasse di comperar da' Re Franchi con questo soldo un corpo di soldatesca capace di metter freno alla loro insolenza. Ma gli ordini di *Tiberio* non ebbero alcun effetto, poichè per quanto si sa, non uscirono i Longobardi, fuor d' Italia, nè i Franchi punto si mossero per iscacciarneli.

XLV. E tanto è vero, che i Longobardi non desistettero dalle loro ostilità, quanto che ci assicura Mariano Scoto (*c*), che nell'anno seguente DLXXIX. essi ancora continuavano nell' assedio di Roma, impegnati a sottometterla affin di farne un deplorabile scempio: *Gens Langobardorum comitante fame, mortalitate, & pestilentia omnem invasit Italiam, ipsamque Romam vastatura obsidet*. E l'Ab. Biclariense, ch'era già spettatore di sì tragiche scene, attesta anch'egli (*d*), che nell'anno II. di *Tiberio* gli affari de' Romani eran ridotti ad un sì misero stato, che

(*a*) lib. III. c. XV.

(*b*) Tom. I. pag. CXXIV.

(*c*) in Chron. ad eund. ann.

(*d*) in Chron.

che muovevano a compaſſione, ſtante la guerra atroce, che lor facevano i Longobardi: *Romani contra Langobardos in Italia lacrymabile bellum gerunt.* Onde nel mezzo di tante anguſtie determinarono al fine di far un nuovo ricorſo a Ceſare, acciò vedeſſe una volta di preſtar qualche ſollievo alla ſomma di tante loro afflizioni. Scelti da Papa *Pelagio* alcuni nobili Senatori, e de' più abili ad eſpor ſotto l'occhio di *Tiberio* la infelice coſtituzione dell'aſſediata Città, diede lor per compagni alcuni Eccleſiaſtici, tra' quali ancora ſi crede che foſſe San Gregorio (* LI.), ed inviolli ambaſciatori alla Corte. Ma preſſante di

---

(*LI.) E' ſtato poſto in quiſtione tra' Letterati, ſe ſotto il Pontificato di *Benedetto*, o ſotto quello del ſucceſſore *Pelagio*, San Gregorio ſia ſtato eletto a ſoſtenere la carica di Apocriſario alla Corte Imperial di Coſtantinopoli. Giovanni Diacono nella Vita del Santo *lib. I. cap. XXV.* inſegna, che fu *Benedetto* quegli, che lo promoſſe alla dignità del Cardinalato, e lo cavò ripugnante dal ſuo Moniſtero per decorarlo con queſto fregio in conſiderazione della ſua naſcita illuſtre, e molto più in premio delle ſue eroiche virtù. All'oppoſito l'Autor Anonimo di un'altra Vita del medeſimo Santo pubblicata dal P. Bollando *ad diem XII. Martii*, attribuiſce la ſua eſaltazione a *Pelagio*, che ſublimollo ad un poſto sì eminente nell'atto, che lo ſpedì ſuo Legato all'Imperadore *Tiberio*: eſſendo tal il coſtume di que' tempi, non elegger a tal ufizio altri, che Diaconi Cardinali, come appariam dallo ſteſſo Santo in una ſua Lettera a *Foca lib. XII. epiſt. XXXVIII. alias XLV.* Per la prima ſentenza ſtanno i PP. Benedittini di San Mauro nella Vita del Santo da eſſi compilata *lib. I. cap. V. n. I.* E per la ſeconda i due Cardinali Baronio *ad ann. DLXXXIII. n. XII.* e Noris *in Diſſert. de Synod. V. cap. IX. paragr. III.* Il P. Pagi *ad ann. DLXXXI. n. V.* e molti altri Moderni. Con tal divario però, che dove tutti gli altri aſſegnano la di lui eſaltazione o all'anno preſente DLXXIX. od al più al ſuſſeguente, il Cardinale Baronio la differiſce ſino all'anno DLXXXIII. lo che non ha ſuſſiſtenza per due ragioni; prima perchè di certo ſi ſa, e lo confeſſa anche l'iſteſſo Baronio, che ciò addivenne ne' principj dell'impero del nuovo Auguſto; e ſeconda perchè a quel tempo il Patriarca Eutichio, con cui ebbe San Gregorio la diſputa famoſa intorno alla riſurrezione de' Corpi in carne palpabile, non era più tra' vivi; eſſendo paſſato alla eternità nel dì VI. di Aprile dell'anno DLXXXII. come raccoglieſi da Teofane *in Chronogr.* e da Euſtazio nella Vita di Santo Eutichio *cap. X.* Ma il dottiſſimo Porporato avendo già poſpoſto ſino all'anno DLXXXII. la morte di *Giuſtino*, e l'aſſunzion di *Tiberio*, così calcando le ſteſſe pedate differiſce oltre del lor vero tempo anche gli altri avvenimenti. Due eran per altro i Miniſtri, che mandava la Santa Sede a maneggiare gli affari della Chieſa col nome di Apocriſarj: uno alla Corte Imperial di Coſtantinopoli; e l'altro a quella dell'Eſarco, che ſoſteneva le veci dell'Imperadore in Italia, e dimorava in Ravenna, come oſſerva il chiariſſimo P. Bacchini *in Pontif. Ravenn. ad Vitam Johann.* E facevan la ſteſſa figura, che fanno preſentemente i Nunzj Pontificj alle Corti de' Principi Cattolici. Che poi San Gregorio abbia ſcritto i ſuoi Morali in Coſtantinopoli nel mentre, ch'eſercitava una tal legazione, come inſegna Paolo Diacono *lib. III. cap. XIII.* in parte è vero, e in parte no. Incominciò colà a ſcriverli, e poſcia lor diede l'ultima mano in Roma dopo di eſſerci ritornato, che fu nell'anno DLXXXIV. o nel principio del DLXXXV. come coſta dal medeſimo San Gregorio *in fin. præfat. lib. Moral. ad Leandr.*

troppo era l'impegno, in cui allora si trovava *Tiberio* con la Persia, per poter dar ascolto con loro soddisfazione alle istanze de' Romani. Era stato bensì in quest'anno tolto di mezzo il Re *Cosroe*, quell'inquieto nimico dell'Impero: ma colla morte di lui non si calmarono punto le turbolenze, perchè *Ormisda*, che succedette, più fiero, e più superbo del Padre, sordo ad ogni proposizione di pace, continuò più che mai la guerra, avido solo di sangue, e di rapine: nè *Tiberio* con tutto il tesoro di *Giustino* poteva aver tante truppe, che fossero sufficienti a far fronte a costui, e nel medesimo tempo anche alle forze de' Longobardi. Contuttociò commosso alle sventure di Roma, fece uno sforzo: ordinò che si arrolasse un certo numero di soldati, e colla più possibil celerità fosse spedito in Italia. Poco nondimeno convien dire, che fosse il vantaggio provvenuto da un tal rinforzo, perchè punto non apparisce che migliorassero gli affari: e se i Longobardi non indi a molto levaron l'assedio a Roma, non fu il timor dell'esercito Cesareo, ma la forza de' donativi mandati lor da *Tiberio*, che a ciò gl'inducesse, come sembra che voglia insinuarci, sebben non sì apertamente, il sovrallegato Menandro Protettore (*a*).

XLVI. Nè qui posso dispensarmi dal far memoria di un fatto, che sebbene dirittamente non appartiene a' Longobardi, ha con essi però connessione, perchè eseguito da gente, che si faceva più forte nella sua pertinacia, e viveva sicura sotto l'ombra della lor protezione. Abbiamo fatto altre volte menzione, come i Vescovi suffraganei della Chiesa Metropolitana di Aquileja assieme col loro Arcivescovo, o Patriarca, che allor si chiamasse, eransi separati dalla comunione della Chiesa Romana a motivo della condanna de i Tre Capitoli del Concilio di Calcedonia, essi costanti in sostenerli contro i Decreti del Quinto Concilio Generale, celebrato in Costantinopoli fino a' tempi di Papa *Vigilio*, e di *Giustiniano* Augusto nell'anno DLIII. DLIV. scrive il P. Cristiano Lupo (*b*): ma lo sbaglio del dottissimo Critico nasce da un passo non ben ponderato di Vittor Tununense, ch'era uno di quelli appunto, che combattevano a favore de i medesimi Tre Capitoli, come insegna l'Eminentissimo Noris (*c*). Or questi Vescovi Scismatici in numero di XIII. come porta la Cronaca del Dandolo (*d*), oppure di XVIII. come meglio si legge in un Codice MS. della Libreria Barberina, segnato 242. ed esibitoci dall'Ughelli nella sua Italia sacra (*e*), convenuti nell'Isola di Grado ci tennero un Concilio, in cui prima di ogn'altra cosa fu da ciascuno di essi rinovata la professione di fede a i Decreti del Concilio Calcedonense, e poi

(*a*) tom. I. Hist. Byzant. pag. CXXVI. edit. Paris.

(*b*) Comment. in Synod. V. c. VI.

(*c*) Dissert. de Synod. V. c. VII. paragr. I.

(*d*) Rer. Ital. tom. XII.

(*e*) Tab. Aquilejens.

poi approvata a tutti voti la traslazione della Sede Patriarcale nell' Isola istessa di Grado, per evitar in tal forma le vessazioni, che ben di sovente le arrecavano i Longobardi, Signori della Città di Aquileja. Presidente a questo Concilio fu *Elia* Patriarca, che mancato di vita *Paolino* Corifeo degli Scismatici, e dopo il corso di un anno anche *Probino* di lui successore, occupava a que' giorni la cattedra di Aquileja, ed aveva a tal fine eretto in Grado sotto gli auspizj della Vergine e Martire Santa Eufemia un magnifico Templo, che ancora esiste. Legato di Papa *Pelagio* fu un certo Lorenzo Prete, che portò seco una Lettera Pontificia, colla qual più restava autorizzata dall'Apostolico assenso la medesima traslazione. Questa Lettera di *Pelagio*, che porta per data *XII. Kal. Maii Imperante Tiberio Constantino Cæsare Augusto*, si legge ancora inserita negli Atti dello stesso Concilio, che per esteso abbiamo nella Cronaca preallegata del Dandolo, qual dopo di essere stata per tanto tempo inedita, ha finalmente veduto la luce tra gli Scrittori delle cose d'Italia nella gran Collezione Muratoriana (*a*). In fronte di questo Concilio ne apparisce la Nota cronologica; onde con ogni facilità se ne deduce anche l'Epoca, che fu nell'anno V. dell'impero Cesareo di *Tiberio*, primo del suo Consolato, nel giorno III. di Novembre, che nell'anno DLXXIX. di cui parliamo, cadeva in Domenica, correndo la Indizione XIII. incominciata nel primo dì del Settembre antecedente. *Imperante Serenissimo Tiberio Constantino Augusto, anno imperii ejus V. eodem Consule, sub die III. Nonarum Novembrium, Indictione XIII.* Quello, che reca maraviglia, e mette in forse la verità di un tal Concilio, è come Papa *Pelagio* sì facilmente abbia piegato l'orecchio ad ascoltar le istanze del Patriarca *Elia*, che viveva già separato dalla di lui comunione, ed a spedir il Prete Lorenzo insignito col carattere di suo Legato a decorar il consesso di alcuni pochi Scismatici: condiscendenza, che presso taluno potrebbe ingerir sospetto, che in qualche modo anch'egli approvasse la loro ostinazione. Oltre di che come mai alla sua presenza potè lo stesso Legato sostener la condanna del Quinto Concilio Generale, e non opporsi alla loro audacia, anzi nemmeno intorno a ciò far parola? Risponde l'Eminentissimo Noris, che questo fu un tratto politico di *Pelagio*, per indur in tal forma colla dolcezza negli esordj del suo Pontificato quegli animi traviati a conoscer il loro errore, e per aver più mano in caso di lunga renitenza a sottometterli con la forza, perocchè fatti soggetti con una tal traslazione al dominio de' Greci Augusti. Ma il vero è, che sì il Concilio, che la Let-

(*a*) Rer. Ital. tom. XII.

la Lettera di *Pelagio* non sono, che imposture fabbricate ne' secoli susseguenti, per autenticar con questa favola la traslazione della Chiesa di Aquileja, che mai non seguì: e noi qui in tanto abbiamo voluto far ricordo di un tal Concilio, in quanto non paja che a bella posta abbiam trasandato un punto, che ha fatto strepito nella Storia di quelle Chiese (*LII.).

XLVII. Sotto l'Epoca di quest'anno è pur anche da collocarsi un orribile inconveniente commesso da alcuni perfidi Longobardi, e suggerito dal Pontefice San Gregorio(*a*). E' costante opinione tra' Dotti, che nell'anno DXCIII. compilasse egli i Libri de' suoi Dialoghi: e però in essi rappresentandoci il fatto come occorso anni quindici prima, che ne facesse il registro, convien dire ch'egli appartenga a quest'anno, come avverte

(*a*) lib. III. Dialogor. c. XXVII. & seq.

(*LII.) Il Concilio di Grado, di cui ha fatto un sì gran capitale l'Eminentissimo Noris nella sua Dissertazione *de Synod. V. cap. IX. paragr. VI.* ed altri Autori, che hanno preso a trattar di materie Conciliari, è commentizio, e finto, come apparisce da molte ragioni, che nel celebre suo Commentario *de Monumentis Ecclesiæ Aquilejensis c. XXVIII.* apporta l'eruditissimo P. Bernardo Maria de Rubeis. Tra gli argomenti più forti, di cui si serve per dimostrarne la falsità, è la gran discrepanza, che si osserva ne' Codici antichi in presentarcene gli Atti, essendo tutti varianti: l'ardua difficultà, che senza dubbio se ne dovettero incontrar tanti Vescovi in convenire nell'Isola di Grado, per tenerci un Concilio in tempi sì sconvolti dall'armi Longobarde, quando *Pelagio II.* che fu assunto alla Cattedra Pontificia nell'anno DLXXVIII. siccome fu detto altrove, in una sua Lettera genuina indiritta al Patriarca *Elia* nell'anno DLXXXV. si protesta di non avergli scritto prima, perchè impedito dalla cattiva costituzione de' tempi, e dal furor de' nimici Longobardi, che non glielo avevano mai permesso: *Quod ad dilectionem vestram nostra tardius scripta dirigamus . . . . temporalis qualitas, & hostilis necessitas hactenus impedivit*: prova evidente, che quella era la prima Lettera, che *Pelagio* gl'inviava. A queste due ragioni si aggiugne l'alto silenzio, che sì di questo Concilio, che della traslazione della Sede sopraccennata ha non solo osservato il Diacono nella sua Storia *de Gestis Langobardorum*, ma l'istesso Pontefice *Pelagio* in altre sue Lettere posteriori al medesimo *Elia*. E quello che più convince, la irrefragabil testimonianza del Concilio, che nell'anno DCCCXXVII. fu celebrato in Mantova a' tempi di *Eugenio II.* in cui agitandosi la causa della predetta traslazione della Sede Patriarcale di Aquileja in Grado, obbligati i Gradensi a produr sopra di ciò gli antichi lor Documenti, *reperta sunt exemplaria nullius manu esse roborata*, come si legge nell'istesso Concilio di Mantova, contenuto nel tomo IX. dell'ultima edizione Veneto-Labbeana. Queste sono le prove, colle quali il P. de Rubeis ci da a vedere la insussistenza del sì decantato Concilio di Grado, onde si appari in avvenire a non farei piu verun caso. Nè osta, che il Pontefice *San Gregorio* chiami *Severo*, che fu il successor di *Elia*, ora Vescovo di Aquileja, come nella Lettera XVI. del libro I. ed ora di Grado, come nella Lettera XXXIII. del libro XIII. *alias XL. lib. XI.* perchè come riflette saggiamente il dotto Pietro Gussanvilleo *in Not. ad Epist. XVI. lib. I.* il Santo Padre si serviva piu agevolmente di quel titolo, che gli cadeva in acconcio; e in tanto lo nomina nella seconda Lettera Vescovo di Grado, in quanto aveva colà fissata la sua residenza.

verte il gran Padre della Ecclesiastica Storia (*a*). Racconta il Santo, che alcuni Longobardi avendo un giorno sacrificato al Demonio una testa di capra, con il girarle intorno al suono di alcuni loro sacrileghi carmi ne fecero una infame dedicazione, e le tributarono riverenti le loro adorazioni. Non contenti della propria empietà s'inoltrarono ad un eccesso sì grande, che vollero colla forza costrigner a far lo stesso anche quaranta Italiani, ch'erano lor prigionieri: e perchè questi costanti ricusarono di aderire a quel sacrilego rito, barbaramente restarono trucidati da que' miscredenti. Una simil gloriosa morte incontrarono parimente quaranta altri Villici, che per disgrazia caduti in mano di una truppa di Longobardi, rifiutarono pascersi delle carni, ch'erano state poc'anzi sacrificate da quegl' Infedeli alle lor false Deità. Se altri che San Gregorio ci facesse la narrativa di queste orridezze, direi di metterle in sospensione, e forse anche negarle la fede, perchè si sa che a que' tempi i Longobardi, sebben di setta Ariani, professavano tutti la Religione cristiana, ed avevano svelto da' loro cuori l'amor della Idolatria. Il santo Pontefice nel darcene la notizia si protesta, non esser egli stato di ciò testimonio, ma di averne sol avuto la relazione da persone, che poterono esserne state spettatrici: *sicut hi testantur, qui interesse potuerunt*. Ma chi può assicurarci, che le notizie comunicategli da coloro sieno state fedeli, e non abbiano ingrandito oltre il dovere l'avvenimento, oppur anche di pianta inventato, per metter i Longobardi in maggior abbominio, e rendergli agl'Italiani sempre più detestabili, e odiosi? E' già costume del Mondo sempre ampliar i racconti, e molte volte dar corpo, che Dio ci salvi, anche all'ombre. E tanto più che si tratta di fatti accaduti in un secolo pien d'ignoranza, facile a dar credenza a quanto di strano, e di sorprendente veniva sparso inconsultamente nel volgo (* LIII.). Ma dato anche che tali eccessi sieno state fatture de'

(*a*) ad eund. ann. n. IX.

(* LIII.) Casimiro Oudino, Ingegno grande, ma troppo audace, Apostata doppiamente, e dalla Religione cattolica, di cui era figlio, e dall'inclito Ordine Premostratense, di cui era professo Alunno col rifugiarsi sgraziatamente tra' Calvinisti di Ollanda, in trattando delle Opere del Pontefice San Gregorio *in Comment. de Script. Eccl. Antiq. Sac. VI. col. MD.* venuto a' suoi Dialoghi sfacciatamente lo condannò, come quegli che *in his libris acceptas ab obvio quovis homine fabulas, & narratiunculas, nullo delectu, nullo judicio, anili prorsus credulitate vir simplex inseruerit*. E lo stesso giudizio dal piu al meno ne fece anche Elia Dupin *in Biblioth. Eccl. Sac. VI. pag. mihi CXXXVII.* Uomo per altro cattolico, sebben troppo precipitoso nelle sue decisioni. Ma questi Giudici indiscreti, per non dirli piu propriamente cavillatori importuni, non hanno fatto riflesso alle mire lodevo-

de' Longobardi (giacchè in tutte le nazioni in ogni tempo ci sono stati de' scellerati, che hanno avuto per gloria distinguersi sopra gli altri nella empietà), è nondimeno da persuadersi, che solo pochi ribaldi abbianci data la mano, e forse saranno stati nel novero di que' molti ausiliarj, che vennero seco alla conquista d'Italia, alcuni de' quali si sa che per anche viveva-no involti nelle tenebre del lor natio Gentilesimo. Abbiam di ciò un attestato dal medesimo San Gregorio, che nel sopraccitato Dialogo confessa, che Dio per sua clemenza aveva sì temperata, e raddolcita la fierezza de' Sacerdoti Longobardi Ariani, che nè in poco, nè in molto insultavano a' professori della cattolica Religione (a): *Langobardorum saevitiam ita moderatur, ut eorum Sacerdotes sacrilegos, qui esse se fidelium victores vident, Orthodoxorum fidem persequi minime permittat.*

(a) ibi supr.

XLVIII. Abbiamo detto altre volte che l'ordine, che tien Paolo in esporci le azioni de' Longobardi, è assai sconvolto, e fallace la di lui scorta, per poter quindi fissarne un'esatta cronologia. Contuttociò s'è lecito il dar luogo talvolta alle conghietture, non è fuor di proposito, che nell'anno DLXXX. si riferisca un fatto di *Feroaldo* primo Duca di Spoleti: nè mio è già il pensamento, ma del Signor Muratori (b), a cui lo debbo. Costui, dice il Diacono (c), raccolto un esercito poderoso di Longobardi si portò sotto Classe, e trovatala sprovveduta di difesa, agevolmente la prese, e spogliolla di tutte le sue ricchezze. Era Classe una piccola Città tre miglia distante da Ravenna tra il Mezzogiorno e l'Oriente, come si scorge anche al dì d'oggi, ed era così nominata, perchè anticamente i Romani tenevano in essa un'Armata navale, che serviva a difendere, e ad assicurar la navigazione dell'Adriatico. Colà facevano scala tutti i legni mercantili, che provvenivano dall' Egitto, e da altri porti Orientali; e però era Città assai ricca, e pie-

(b) Annal. d'Ital. tom. III.
(c) lib. III. cap. XIII.

devolissime, ch'ebbe il Santo di estender codesti suoi Libri. Egli ha raccolto in essi quanto di strano, e di prodigioso si raccontava accaduto in quel rozzo secolo, acciò servisse di stimolo a' popoli, e per indurli più agevolmente con tali rappresentanze a lasciar il vizio, e ad abbracciar la virtù. Nè andò fallito il suo pensamento, imperocchè come osservano i PP. Benedettini di S. Mauro nella lor dotta prefazione agli stessi Dialoghi, eccitati da tali esempli riuscì al Santo di veder a' suoi giorni i Goti Ariani in Ispagna ad abjurar sotto il Re *Reccaredo* i loro errori, gl'Inglesi ad abbandonare la Idolatria, e i Longobardi medesimi anch'essi a rinunziar alla lor falsa setta sotto del Re *Agilolfo*, per passar sotto silenzio le altre molte conversioni di peccatori ostinati, che di Lupi rapaci si tralmutaron con questo mezzo in mansuetissimi Agnelli.

e piena di merci preziose: *urbem opulentam*, per tale ce la descrive anche il Diacono sovrallodato. Di questa presa di Classe fa memoria anche Girolamo Rossi nella sua Storia di Ravenna: ma egli la fissa prima di questi tempi, e pretende che l' assedio abbia durato due anni. Presso gli Antichi però non si trova di tal resistenza alcun vestigio; ed è credibile, ch'esausta di presidio Romano si sia arrenduta a' primi assalti, e forse anche alle prime chiamate. Abbiam bensì dallo stesso Paolo (*a*), che *Feroaldo* se ne mantenne padrone per qualche tempo; essendo certo che più non venne in poter de' Greci, che sotto l' Esarco *Smeraldo*, qual non giunse in Italia, che nell' anno DLXXXIII. e più probabilmente anche dopo, come altrove ci verrà fatto di andar osservando. Da questo fatto intanto noi venghiamo in cognizione, che in quel torno era già in esser l'insigne Ducato di Spoleti, di cui primo Duca, come fu sopra avvisato, si conta lo stesso *Feroaldo*. Se poi codesto Ducato si estendesse a quell'ora ad abbracciar le Città di Norcia, Rieti, Ameria, Città di Castello, Gubbio, Nocera, Foligno, Assisi, Terni, Todi, e Narni, come fece ne' tempi susseguenti, la cosa è incerta. Il tante volte lodato Signor Muratori è però di opinione che sì, perchè com'egli dottamente riflette, è fuor d'ogni dubbio, che guari non andò che il medesimo *Feroaldo* s'impossessò di tutta l' Umbria Settentrionale, con Camerino, che n'è la Capitale: indizio, che anche allora allargava il suo dominio di qua dall'Apennino. Nella stessa sentenza concorre anche il Sigonio (*b*), sebben con qualche diversità nell'ordine degli anni, essendo egli di avviso, che l' acquisto delle sopra riferite Città fosse sol fatto da' Longobardi nel tempo, che si avviarono a cigner Roma di assedio; che vuol dire nell'anno DLXXVIII. quando sappiamo, che molto innanzi essi scorrevano a lor piacere per tutta l'Italia, e sottomettevano senza ostacolo quanto paese facevasi loro incontro, inabile a fargli resistenza.

(*a*) lib. IV. c. VIII.

(*b*) de Regn. Ital. lib. I.

XLIX. Così di giorno in giorno sempre più andavano i Longobardi spandendo le loro fimbrie, e spogliando i Greci de' loro stati in Italia. Se qualche Città ben munita faceva fronte agli assalti de' nimici, la sua preservazione era un effetto del valore degli abitanti, che ricusavano il giogo de' Barbari, e non degli ajuti, che lei potesse mandar la Corte Cesarea, pur troppo impegnata nelle sue lunghe guerre con la Persia; e nel medesimo tempo distratta a ripararsi dalle invasioni di altri possenti nimici, che non cessavano a quell'ora d'infestare per

L ogni

ogni verso i confini dell'Impero. Una bella memoria della costanza mostrata in tal incontro dalla Città di Napoli ci somministra il dottissimo P. Mabillone (*a*), e della quale saressimo all'oscuro, se la infaticabile diligenza dell'insigne Benedettino non l'avesse disotterata dalla tomba della obblivione, in cui giaceva da tanto tempo negletta, e sconosciuta. Egli in rivolger i preziosi MSS. di cui va ricca la celebre Biblioteca Sangermanense, incontrò un Codice contenente una Collezione di sentenze estratte da' Libri del grande Santo Agostino, per opera di un tal Eugipio Prete, ed Abate Lucullanense. In fondo a questo Codice egli scoprì un'annotazione, che oltre il nome dell'Amanuense, che lo trascrisse, e lo emendò (seppur meglio non vogliamo dir noi, lo guastò), e del Vescovo Reduce, per cui comando si protesta di aver fatta la operazione, ci porge una notizia, che com'è tacciuta da tutti gli altri Scrittori, mirabilmente concorre a por in luce una circostanza, ch'era fino a quell'ora ignota nella Storia de' Longobardi. L'annotazione era questa: *Et eo jubente* (parla del Vescovo Reduce) *Ego Petrus Notarius Sanctæ Ecclesiæ catholicæ Neapolitanæ, ut potui emendavi sub die Iduum Decembrium, Imperatore Domino nostro Tiberio Constantinopolis* (dee dire *Constantino*: di questa sorta di emendazioni ha fatto l'esperto Notajo) *Augusti* (in cambio di *Augusto*) *Anno septimo, post Consulatum ejusdem Augusti Anno tertio, Indictione quintadecima, obsidentibus Langobardis Neapolitanam Civitatem*. Il lodato P. Mabillone è di parere, che questi caratteri cronologici appartengano all'anno DLXXXII. ma egli con sua buona pace in ciò prende uno sbaglio, perchè la Indizione XV. come avverte anche il P. Pagi (*b*) aveva già incominciato nel primo dì di Settembre dell'anno precedente; e con tal nota il Copista apertamente ci mostra, che diede fine alla sua fatica nel dì XIII. di Dicembre dell'anno DLXXXI. e di essersi servito nel noverar i Posconsolati della formola Vittoriana, che allora era in uso (* LIV.) Ora da que-

(*a*) tom. II. Veter. Analect. pag. XI.

(*b*) ad eund. ann. n.XVI.

(* LIV.) Una strana maniera di disegnare gli anni si osserva in alcuni degli Antichi dopo la morte di *Giustiniano*, avvertita più volte dal P. Pagi, e notata anche dal Signor Muratori. Essi in vece di dir l'anno primo dopo il Consolato, come avrebbon dovuto, serbando un ordine esatto, includevano l'anno stesso della dignità sostenuta dall'Augusto, e dicevano l'anno secondo dopo il Consolato. Da qual motivo sia derivata una tal inversione, è ignoto: ma si può creder probabilmente dalla poca avvedutezza, che regnava in que' secoli barbari. Abbiamo di ciò molti esempli nelle Lapi-

questo nobile Documento resta non solo corretto un errore dell'Ughelli (*a*), che come osserva il medesimo P. Mabillone, nel darci la serie de' Vescovi di Napoli confusamente egli colloca il Vescovo Reduce fra Stefano, e Pomponio, quando dee aver la sua sede tra Vincenzio, e Demetrio: ma ciò, che importa di più, e concerne al nostro argomento, è che appariamo, che nell'anno DLXXXI. i Longobardi erano molto avvanzati ne' lor progressi, quando eran giunti fino all'assedio di Napoli. Inutili però convien dire che fossero i loro tentativi, perchè sappiamo di certo, che quella Real Città nè in quell'incontro, nè dopo mai cadde in loro potere. Abbiamo bensì motivo di persuaderci, che ormai si fossero impadroniti di una gran parte della Campagna felice, ed avessero già gittate le fondamenta all'insigne Ducato di Benevento, di cui altrove abbiamo avuto occasione di far parola. Di questa espedizione de' Longobardi nell'Italia Trasteverina ce ne fa cenno anche il Diacono (*b*), ma fuor del suo vero tempo, perocchè la differisce fin quasi al fine del regno di *Autari*, che terminò nell'anno DXC. *Circa hac tempora putatur esse factum* (mette anche la cosa in forse) *quod de Authari Rege refertur. Fama est enim tunc eundem Regem per Spoletium Beneventum pervenisse, eandemque regionem cepisse, & usque etiam Regium extremam Italiæ civitatem vicinam Siciliæ perambulasse.* Da questo sol passo di Paolo, quando cento altri non ce ne fossero consimili nella sua Storia, noi possiamo argomentare qual capitale è da farsi della sua autorità, ove si tratta di fissar un'esatta cronologia nelle azioni de' Longobardi.

(*a*) Ital. Sacr. tom. VI.

(*b*) lib. III. cap. XXXI.

L. Ma nel tempo, che costoro progredivan ne' loro acquisti

 per

Lapide di que' tempi, e spezialmente in una scoperta in Ravenna, e rapportata dallo stesso Signor Muratori nel suo nuovo Tesoro delle Iscrizioni tom. I. pag. CDXXX. Ella è la seguente:

HIC REQUIESCIT IN PACE
GEORGIUS. V. C. ARGENTARIUS
FILIUS PETRI. V. C. ARGENTARII
JUN. QUI VIXIT ANNOS PL. M. XVII.
DEP. SUB. D. PRID. NONAR. AUG.
INDICT. XIIII. IMP. DN. N.
TIBERIO CONSTANTINO PP. AUG.
ANNO VII. ET P. C. EJUSDEM ANNO III.

Queste Note Cronologiche, quando non sieno adulterate da' Copisti, ci mostrano l'anno DLXXXI. e stabiliscono l'assunzione di *Tiberio Costantino* alla dignità Cesarea nell'anno DLXXIV. come fu sopra avvisato. Eppure quest'anno, ch'era il secondo dopo il di lui Consolato, è qui nel Marmo appellato il terzo. E certo nella Cronaca Alessandrina si legge: *II. post Consulatum Tiberii novi Constantini Aug. solius Indict. XIV.*

per la Campagna felice, addivenne un accidente, che quanto fu luttuoſo all'Impero, altrettanto ſervì ad accreſcer il coraggio, e l'orgoglio ne' ſuoi nimici. Queſto fu la morte dell' Auguſto *Tiberio*, che accadde nel dì XIV. di Agoſto dell'anno DLXXXII. come raccoglieſi da Euſtazio (*a*), che allor fioriva in Coſtantinopoli, dalla Cronaca Aleſſandrina (*b*), da Teofane (*c*), e da altri Scrittori di que' tempi. Egli fu un Principe dotato di molte, e rare virtù, come atteſtano tutti gli Storici, che hanno fatto di lui ragionamento, e tra queſti Evagrio Scolaſtico (*d*), che più di ogn'altro ebbe occaſione di conoſcerlo, come quegli che per grazia del medeſimo Imperadore reſtò innalzato alla carica di Queſtore. Fu di dolci coſtumi, di una clemenza incomparabile, e di tanta affabilità, che in un ſuo pari fu riputata eccedente. Amava da vero Padre i ſuoi popoli, ed era egualmente da eſſi corriſpoſto con un amore filiale. Le ricchezze preſſo di eſſo non erano in alcun conto, ſe non in quanto ſi ſerviva di eſſe per eſercitare la ſua liberalità con ognuno, e ſpezialmente per ſollevar le indigenze de' biſognoſi; onde a propoſito laſciò ſcritto San Gregorio di Tours contemporaneo (*e*), ch'egli in premio di tanta ſua carità fu fatto degno di trovar più di un teſoro naſcoſto. Lontano dall'aggravar i ſuoi ſudditi usò ſempre nell'eſiger le pubbliche rendite una ſomma moderatezza, e molte volte rilaſciò anche quel quanto, che in que' tempi calamitoſi era neceſſario al mantenimento, e alla difeſa dell'Impero. Fece molti decreti, tutti utili, e profittevoli al pubblico bene; e tra queſti inibì con ſevere pene l'uſo invalſo di vender a' più offerenti le Magiſtrature nelle Provincie, ben conoſcendo che queſto era un aperto ſacrificar le ſuſtanze de' ſudditi alla eſtorſione degl' indiſcreti comperatori. Pochi dì prima della ſua morte, che ſecondo il citato Euſtazio (*f*) gli fu quattro meſi innanzi predetta dal Patriarca Santo Eutichio, quegli con cui San Gregorio ebbe la gran controverſia in ordine alla finale riſurrezione della carne; e vale a dire nel dì V. di Agoſto, come vuol Teofilatto Simocatta (*g*), la Cronaca Aleſſandrina, ed altri Autori ſincroni, dichiarò Ceſare, e ſucceſſor nell'Impero *Maurizio*, Generale dell'armi in Oriente, Soggetto di gran valore, che ſi era già ſegnalato in più battaglie co' Perſiani. Nell'incontro di queſta aſſunzione di *Maurizio* alla dignità Ceſarea, per commiſſion di *Tiberio*, che per la ſua infermità era inabile a poter lungamente favellare, Giovanni Retore, e già Queſtore fece agli aſtanti una elegante Orazione, che ancor ſi legge in Teofilatto, ed è ben degna di un tanto, e pio Imperadore. Ma ſen-

(*a*) in Vit. S. Eutich. Patriarch. c. IX.
(*b*) ad eund. ann.
(*c*) in Chron.
(*d*) lib. V. c. XXII.
(*e*) lib. V. cap. XX.
(*f*) ibi ſupr.
(*g*) lib. I. cap. I.

ſentendoſi finalmente *Tiberio* troppo aggravato dalla violenza del morbo, che ſempre più lo preſſava, giunto agli eſtremi di ſua vita, prima dell'ultimo crollo, che vuol dir nel dì XIII. del medeſimo Agoſto proclamò Imperadore il preaccennato *Maurizio*, e dandogli per iſpoſa *Coſtantina* ſua figlia (* LV.), gli laſciò libero il trono, coll'eſſer egli paſſato nel dì ſeguente all'eternità (* LVI.) Era allora *Maurizio* in età di quaranta tre anni, ſecondo Teofane (*a*), nato in Arabiſſo, Città della Capadocia; e fu il primo tra' Greci, che saliſſe ad un poſto così ſublime: *Primus Græcorum genere* (è notabile la eſpreſſione del Diacono) *in imperio confirmatus eſt*. La ſua temperanza, la ſua prudenza, la ſua giuſtizia, e ſopra il tutto il ſuo amor per le Lettere gli hanno meritati gli encomj di tutti gli Antichi; e n'è buon teſtimonio Menandro Protettore, che in tanto ſi dichiara di eſſerſi accinto a ſcriver la ſua Storia, in quanto pensò far coſa grata a *Maurizio*, che di ciò molto ſi dilettava, e premiava da generoſo i Letterati, che certo non avranno oſſervato miſure in eſaltar le ſue lodi: *Poſteaquam vero*, è con-

(*a*) in Chronogr.

(*LV.) Due figlie ebbe *Tiberio*, ſecondo Zonara *Annal. XIV. edit. Reg. Paris pag. LXXII. Caritone*, e *Coſtantina*. *Caritone* fu data in iſpoſa a *Germano*, e *Coſtantina* a *Maurizio*: amendue furono creati Ceſari da *Tiberio*; ma l'Impero reſtò ultimamente al ſolo *Maurizio*.

(*LVI.) L'Eminentiſſimo Baronio ingannato da un paſſo guaſto di Evagrio differì la morte di *Tiberio*, e l'aſſunzione di Maurizio ſino all'anno DLXXXVI. Si avvide del ſuo gran ſalto il dottiſſimo Porporato, e proccurò di ripararlo nell'Appendice al tomo XII. de' ſuoi Annali, con il fiſſarla nell'anno DLXXXIII. che vuol dir anche colà fuor di luogo. Egli ha trovato però ſeguaci; e tra gli altri il P. Coinzio *in Annal Eccl. Francor.* che avendo procraſtinata la morte dell'Auguſto *Giuſtino* ſino all'anno DLXXIX. è ſtato in neceſſità di poſporre per un anno anche quella di *Tiberio*, ſe ha voluto ſalvar la cronologia ſtabilita dagli Autori intorno all'anno del di lui Impero. Il vero è, che *Tiberio* mancò di vita nel dì XIV. di Agoſto dell'anno DLXXXII. ſiccome abbiam diviſato: nè piu evidente può eſſer il teſtimonio della Cronaca Aleſſandrina, che ſotto l'anno III. dopo il Conſolato dell'iſteſſo *Tiberio*, e nella Indizione XV. porta ſcritto: *Hoc quarto imperii ejuſdem anno* (incominciato dall'anno emortual di Giuſtino) *æger Tiberius Cæſar, V. Auguſti, XV. Indictionis præſentis creatus eſt Cæſar Mauritius Tiberius, & XIII. Auguſti coronatus Auguſtus; data illi in uxorem a Tiberio novo Conſtantino filia Conſtantina. XIV. Auguſti moritur Tiberius novus Conſtantinus in Proceſſo Hebdomi, impoſitoque ejus funere in navi defertur Conſtantinopolim, poſteroque die exequiis celebratis corpus in Æde SS. Apoſtolorum deponitur. Deinde imperavit Mauritius annos XX.* Ma quello, che piu convince, e mette il punto fuori di tutte le controverſie è una Coſtituzione dello ſteſſo *Tiberio* riferita da Giuliano Anteceſſore, ed inſerita tra le Novelle aggiunte al Codice riſtampato dal Gotofredo. Ella è la ſeguente, ed è ſegnata con queſti caratteri: *Data III. Idus Auguſti Conſtantinopoli: Imperatoris Domini noſtri Tiberii Conſtantini Auguſti anno VIII. & poſt Conſulatum ejus anno III. & nobiliſſimi Flavii Tiberii Mauritii feliciſſimi Cæſaris anno I.*

(a) tom.I. Hist. Byzant. in excerptis Suidæ.

confession di Menandro (a), *Mauritius Imperatoriam potestatem susceperat, cum solicitus maxime de populo, tum Musarum amator, & Poematum, atque Historiarum avidus auditor, ut qui & magnam partem noctis in iis studiis consumeret, & pecuniis uberiora ingenia acueret, & excitaret: perlibenter ergo &c.* essendo sempre vero, che non posson tacer le Muse, ove abbondano i Mecenati.

LI. Se poi tra le allegrezze, che divertivan l'Oriente per la esaltazione del suo novello Monarca, avesse un giusto motivo di esultar anche l'Italia, non abbiam fondamento di crederlo, anzi piuttosto di persuadersi il contrario, avvegnachè i Longobardi colle loro incursioni, e saccheggiamenti la tenevano involta in un continuo terrore. Non si sa di preciso, quando restasse per loro man depredato il celebre Monistero di Montecassino: è assai probabile nonostante, che ciò accadesse, se non positivamente in quest'anno, almeno non molto lungi da questi tempi. Paolo Diacono (b) ne differisce di molto il sacrilego attentato, e ne fa solo menzione sotto il regno di *Agilolfo*, che come a suo luogo si osserverà non ebbe principio, che nel Novembre dell'anno DXC. Ma come fu avvertito altre volte, non è da far alcun caso, nè da fidarsi sull'ordine ch'egli tiene, perchè non serba alcun metodo cronologico, e rappresenta le cose senza riflesso alla lor genuina situazione: come fa in questo caso anche il Baronio (c), che ci descrive questo medesimo inconveniente con una prevenzione assai troppo intempestiva sotto l'anno DLXXIII. Il celeberrimo P. Mabillone (d) con più verisimiglianza è di sentimento, che ciò seguisse anche prima d'ora, e pone il fatto accaduto nell'anno DLXXX. Ma s'è vero ciò, che Anastasio Bibliotecario insegna (e), ed è che i Monaci in tal incontro fuggiti da quel sacro ritiro, ricovrati in Roma, abbiano ottenuto per concessione di Papa *Pelagio*, e di *Maurizio* Augusto un luogo vicino alla Basilica Laterana, per poter ivi erigersi un nuovo Monistero, ed abitarci con sicurezza: *Fugientes ex Cœnobio Fratres Romam profecti sunt .... atque ex concessione Sancti Pelagii Papæ II. & Tiberii Mauritii Imperatoris juxta Lateranense Patriarchium Monasterium construxerunt*: non essendo seguita l'assunzione di *Maurizio* all'Impero, che nell'anno presente, è forza dire che prima di questo, o del seguente non possa esser accaduta la depredazione del Monistero di Montecassino. Ma sia com'esser si voglia del quando ciò addivenisse: noi qui non intendiamo di farci a decider la controversia, dopo ch'è stata agitata con tanta erudiziune da i primi Ingegni della Repubblica Letteraria, da Cammillo Pellegrino,

(b) lib.IV. cap. XVIII.

(c) ad eund. ann.n.XXIV.

(d) Annal. Benedict. lib. VII.

(e) in Vit. Pelag. II.

grino, dal P. Ab. Angiolo dalla Noce, dal P. Bollando, dal lodato Mabillone, dal P. Ab. Bacchini, e da tanti altri, senza mai giugner ad una positiva definizione: ma l'unica nostra mira è di aderir alle conghietture più verisimili, sulla scorta che ci offre l'incomparabile Signor Ab. Muratori (*a*), che intorno a questo argomento fa lo stesso. L'incontrastabile è, ch'essendo Abate di quel sacro Asceterio *Bonito*, che dopo di San Benedetto si conta da Paolo pel quarto, arrivarono i Barbari inaspettati a quel venerabile luogo, ed essendo di notte tempo nel mentre ch'eran i Monaci al riposo, lo sorpresero, e lo spogliarono del tutto, a riserbo di alcune poche suppelletili, che destati ebbero sorte di sottrar alla rapacità di que' masnadieri nelle angustie della lor fuga. Portarono seco l'Originale della Regola prescrittagli dal Santo lor Patriarca, e la misura del pane, e del vino, che giornalmente era solito dispensarsi a ciascheduno di essi. Pel rimanente a veruno non toccò la disgrazia di cader nelle mani de' nimici: avverandosi in ciò la predizione, che lor fu fatta da San Benedetto, e registrata ne' suoi dialoghi dal Pontefice San Gregorio (*b*). Per anni CXXXV. seppur anche non sorpassarono, al calcolo del lodato Mabillone, restò quell'insigne Monistero disabitato, negletti, e senza culto i venerabili Corpi de'due SS. fratelli Benedetto, e Scolastica, fino che poscia a'tempi di Papa *Gregorio II.* e non III. come scrive malamente Leone Ostiense (*c*), fu di bel nuovo ristaurato per opera dell' Ab. Petronace, e restituito nel suo primiero splendore, e regolar disciplina.

(*a*) Annal.d' Ital. tom. III.

(*b*) lib. II. c. XVII.

(*c*) Chron. Cassin. lib. I. cap. VII.

LII. Per metter argine a questi, e ad altri simili disordini, co' quali sì di frequente era inquietata da' Longobardi l'Italia, non tralasciò *Maurizio* ne' principj del suo governo di por in uso ogni mezzo, e di tentar ogni strada. Troppo a lui premeva ritrar dalle mani de' Barbari un membro sì nobile, e principal dell' Impero. Ma divertito oltremodo dalle guerre incessanti, che travagliavan l'Oriente, incontrò tali difficultà, che non permisero al buon Augusto giugner a capo de' suoi disegni. Oltre un tremuoto spaventoso, che a detta di Teofilatto (*d*), qual come allora presente entrò a parte nel gran terrore, funestò il primo anno della sua esaltazione in modo, che restò quasi tutta la Capital sobbissata, una rotta sanguinosa diedero l'armi Persiane alle sue truppe sulle sponde del fiume Tigri, per cui non sol fu perduto un gran tratto di paese, ma esanimati gli eserciti, e volti in una fuga vergognosa con il lor Generale *Giovanni Mustacchione*, che da *Maurizio* poc'anzi era stato elevato al grado di Maestro supremo delle milizie Orien-

(*d*) lib. II. c. XII.

Orientali. Alle molestie de' Persiani si aggiunsero quelle degli Unni, od Avari, come li chiamano altri, allor dominanti nella Pannonia, e già padroni del Sirmio, quali, perchè *Maurizio* ricusò di pagar loro una somma esorbitante di soldo, che richiedevano, data la mano all' armi fecero una irruzione formidabile nella Mesia, ove s'impossessarono delle Città di Singidone, di Augusta, e di Viminiaccio, ch'erano allor sottoposte alla Prefettura dell' Illirico. Passarono ancor più innanzi, e cinto di assedio Anchialo nella Tracia, l'espugnaron con tutta facilità: onde gonfj per le vittorie montarono in tanta alterigia, che oltre l'esiger da' Romani qualunque somma, che lor venisse a talento, ebbe tanta arroganza il lor *Cagano* (così appellavasi il loro Re) d'insultar a' Legati di *Maurizio*, e contro il gius delle genti minacciargli anche la morte, perchè ne' loro discorsi non camminavano molto a seconda delle sue vaste pretensioni, come attesta il lodato Simocatta (*a*), che fu exprofesso lo Storico, che imprese a scriver quanto addivenne nel corso del di lui regno. In questi duri principj urtò *Maurizio*, dacchè salì alla reggenza dell' impero: perciò non è da maravigliarsi, se frastornato da tanti impiccj, che lo pressavan per ogni verso, non soccorreva a' bisogni della già lacerata, e conquisa Italia. È di parer nonostante il Rossi nella sua Storia di Ravenna (*b*), che giunte agli orecchi dell' Augusto le querele degl' Italiani, per rimediar nella forma più possibile agli occorrenti sconcerti, richiamasse *Maurizio* alla Corte l' Esarco *Longino*, e nell' anno DLXXXIII. sostituisse nel di lui posto *Smeraldo*, riputato più esperto nel mestiere dell' armi. Ma con pace dello Storico Ravennate, questo suo detto non ha per fondamento che la sua pretta immaginazione; non traspirando di ciò alcun barlume negli Antichi, onde si possa fissar il tempo della venuta di *Smeraldo* in Italia: e la Lettera di Papa *Pelagio* indiritta a San Gregorio Apocrisario a quell' ora in Costantinopoli, e data *IV. Nov. Octobr. Indict. III.* (*c*), sopra cui fonda il Rossi le sue conghietture, non appartiene che all' anno DLXXXIV. come concordano gli Eruditi.

(*a*) lib. I. c. III. & seqq.

(*b*) lib. IV.

(*c*) Pelag. Epist. V.

LIII. Ora se dunque osservando i Longobardi gli affari dell' Impero caduti in un sì misero stato, che più non potevan da quella parte temere di alcun contrasto, per affrancarsi nel bel possesso d' Italia, essi pensassero al modo di fermar qui la lor sede, con il gittar le radici ad un nuovo Regno, non è da metterlo in sospensione, quando i passi da loro fatti in progresso sono di ciò incontrastabili testimonj. Troppo loro piaceva il cambio del natio rigido in questo dolcissimo Cielo; e trop-

troppo loro interessava la brama di farsene un dì dispotici, ed assoluti Signori. La forma del governo Aristocratico, partito in tanti Ducati, che già tenevano da un decennio, non era la vera strada, per cui giugner al fine de' lor disegni; ben conoscendo, che sempre, e spezialmente ove trattasi di governo, la divisione è dannosa, ed all'opposito l'unità è profittevole, come quella che rende forti, e più stabili gl'Imperj. E però quindi essi dopo ben lunghi, e varj dibattimenti tenuti su questo punto, con saggio avvedimento deliberarono di appigliarsi allo stato Monarchico, come più conducente alle loro mire, ed eleggersi un nuovo Re, da cui tutti avessero dipendenza: risoluzione, che confluì mirabilmente per farli con ogni facilità venir a capo di quanto era da essi desiderato, come nel corso di queste Memorie avremo occasione di vedere con più chiarezza.

DEL REGNO
DE'
LONGOBARDI
IN ITALIA
Libro Secondo.

I. Resa la massima, e stabilita di ridurre il loro governo allo stato primiero di Monarchia per più profitto, e sicurezza della Nazione, convennero tutti i Duchi, e principali Soggetti tra' Longobardi in generale assemblea, e di comune consentimento elessero in loro Re *Autari*, figlio di *Clefo*, giovane di grande attività, e riputato il più degno a sostener con decoro l'onor del posto, a cui veniva innalzato. Non si accordano bene gli Autori in assegnar l'anno preciso, in cui accadde codesta nuova elezione; ma la opinione più probabile è, che ciò addivenisse nell'anno DLXXXIV. (* I.). La maggior difficultà consi-

(*I.) Essendo stato ucciso il Re *Clefo* sul finimento dell'anno DLXXIV. o nel principio del susseguente, come a suo luogo vedemmo; ed essendo durato l'interregno per un decennio, come attesta Paolo *lib. III. cap. XVI.* la elevazione di *Autari* al Regno de' Longobardi non può assegnarsi, che nell'anno DLXXXIV. o negli esordj del seguente, come fa il Cardinale Baronio *ad eund. ann. n. I.* Quest' Epoca non incontra la approvazione del P. Pagi, che aderendo alla opinione di Sigeberto, e di Ermanno Contratto la differisce fino all'anno DLXXXVI. Egli per prova del suo sentimento adduce l'autorità di Giovanni Ab. Biclariense, che allor viveva in Ispagna: ma sia detto con quella stima, che merita un Critico di tanta avvedutezza, il Biclariense non ha mai scritto cose tali, da cui trar si possa una simile conseguenza. Queste sono le sue parole: *Anno XIII. Leovigildi Langobardi in Italia Regem sibi ex suo genere eligunt vocabulo Antharic*, secondo lo scriver barbaro di que' tempi, *cujus tempore & milites Romani omnino casi sunt*. Or l'anno XIII. del Regno di *Leovigildo* non cade altramente nell'anno DLXXXVI. ma bensì nell'anno DLXXXII. essendo egli stato assunto al Regno de' Visigoti in Ispagna, per confession dello stesso Pagi, nell'anno DLXIX. e come anche costa dalla Cronaca di Santo Isidoro della ultima edizion Labbeana, che si stima dagl'Intendenti la più purgata delle altre. Ma quand'anche le avesse scritte, è da avvertirsi, che rispetto alle avventure d'Italia non è da fidarsi in alcun conto della cronologia del Biclariense, essendo ella guasta in molte parti, o sia per la incuria de' Copisti,

consisteva in trovar rendite tali, che potessero bastar al di lui mantenimento a misura, che ricercava l'altezza del di lui grado. Dacchè fu morto il Re *Clefo*, e passato il Regno in Aristocrazia, ognuno de' Duchi nelle loro rispettive giurisdizioni riscuoteva i tributi de' popoli a se soggetti, e tuttavia continuando a far le istesse esazioni, nulla avvanzava onde supplir alle molte spese, che indispensabili porta seco la Real dignità. Nulladimen la premura, che avevan per questo nuovo Signore, suggerì loro un partito, che fu espediente a ritrar quanto occorreva al di lui orrevol sostenimento. Fu convenuto fra essi, che ognun dovesse annualmente contribuir la metà delle lor sustanze; e così quindi costituendo una somma di competente rimarco, egli restò provveduto sì per se, che per la Corte di un convenevole, ed opportuno appanaggio. Egli fu il primo tra' Re Longobardi, che incominciasse ad usare il prenome di *Flavio*: titolo, che poscia continuò anche ne' suoi successori, come passato in costume fino da' tempi di *Costantino il Grande*, e adoprato da molti altri, tra' quali con distinzione da' Re Goti dominanti a quell ora nelle Spagne. Ciò, che poi voglia significarci il Diacono (*a*), allorchè dopo di averci descritta la elezione di questo nuovo Re, egli soggiugne: *Populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur*: non è sì facile indovinarlo, quando con tal espressione non volesse additarci, che fu intanto addossato il peso a' popoli d'Italia di mantener i soldati Longobardi, compartendoli fra di essi a misura de' loro averi, come costumasi anche al dì d'oggi in altri paesi da noi lontani. Per altro è certo agli attestati del medesimo Diacono (*b*), che i Longobardi a que' giorni osservavan nel loro Regno un'esatta disciplina, nè commettevasi alcun inconveniente, che potesse recar altrui pregiudizio. *Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum; nulla erat violentia, nullæ struebantur insidiæ. Nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat. Non erant furta, non latrocinia; unusquisque quo libebat, securus sine timore pergebat*. Queste espressioni di Paolo tolte per mano dal Cardinale Baronio, son riputate adulazioni, e lodi ingiuste da esso date a' suoi Longobardi, per nascon-

M 2 der

(*a*) lib. III. c. XVI.

(*b*) ibi supr.

---

pisti, o sia per qualche aggiunta, che posteriormenre le sia stata fatta da qualche mano sciola, e inesperta, come di ciò si potrebbono addur molti esempli, se l'ozio, e il luogo lo permettesse. Ma il fatto è, che avendo il dotto Conventuale posposta la morte del Re *Clefo* per un biennio, così è stato in necessità di pospor anche per anni due la elezione di *Autari*, se ha voluto salvar il decennio ricordato da Paolo.

der a' posteri le loro scelleragini, e guadagnar qualche credito alla sua propria Nazione. *Hæc Paulus*; dic'egli (*a*), *sed Langobardus & ipse suæ genti nimium favit: non ita cæteri, qui hoc tempore vixere, præsertim vero Gregorius Papa, qui sæpe ob ingentia ab eisdem scelera perpetrata ipsos Langobardos gentem nefandissimam nominat, compluraque de iisdem refert, quæ contraria omnino iis, quæ a Paulo narrantur esse noscuntur.* Ma qui come riflette sapientemente l'incomparabile Signor Muratori, non avvertì il buon Porporato al vero senso delle parole di Paolo, e non notò ch'egli solo intende parlar delle cose attinenti a' Longobardi in quanto accadevano in Casa loro: *in regno Langobardorum*. Per altro è cosa chiara, che fuor delle loro giurisdizioni, e contro de' Greci lor vicini essi avran praticato ogni più barbaro trattamento: e se in più luoghi delle sue Opere ha fatto di lor menzione San Gregorio con termini poco favorevoli, e affatto discordanti da quelli di Paolo, egli ne aveva ragione, perchè come presente a i danni, ch'essi apportavano a Roma, a Ravenna, e ad altre Città imperiali, non poteva egli far di meno di non parlar in tal guisa. Queste son dure, ed ordinarie pensioni della guerra, alle quali in tutti i tempi sono stati soggetti i popoli, che per loro fatalità hanno provato un sì acerbo flagello: or quanto più poscia allora, che i Longobardi non si erano ancora svestiti della loro natìa barbarie, e professavano una credenza diversa da quella degl' Italiani? Se noi rivolgeremo le Storie di San Gregorio di Tours, noi troveremo al certo, che poco migliori azioni esercitarono i Franchi nelle loro guerriere espedizioni, tuttochè veri cattolici, e divoti della Chiesa Romana. Benchè a dir vero non è improbabile, che sotto di questo nuovo Regno abbiano i Longobardi in gran parte rimesso della loro fierezza; e sieno il più delle volte esaggerazioni de' malaffetti gli eccessi loro imputati, poichè a riserbo di alcune poche Città, essi erano già padroni di tutta l'Italia: avevano a cuore la preservazione degli acquisti, e a lor premeva il cattivarsi l'amor de' popoli con trattamenti men aspri, e con maniere più blande, e insinuanti. E tanto più cade in acconcio il rendersi di ciò persuasi, quanto che stavan sul punto di entrar in un impegno, in cui svantaggiosa di molto sarebbe loro stata l'avversione degl'Italiani.

II. L'Imperadore *Maurizio*, a cui troppo pesava il veder distaccata dal suo diadema una gioja sì bella, ed era come fu detto inabile a preservarla da se, perchè distolto dalle sue guerre in Oriente, andava intanto studiando i mezzi di trovar chi potesse far le sue veci in Occidente, ed iscacciar dall'Italia sì pode-

(*a*) ad ann. DLXXXV. n. II.

poderosi nimici. A tal oggetto egli spedì a *Childeberto* Re a quell'ora di Austrasia una solenne ambasciata per indurlo a dichiararsi per le sue parti; ed acciocchè più facilmente restasse persuaso a condiscender alle sue istanze, l'accompagnò con il dono di cinquantamila soldi, ch'equivalevano agli scudi degli ultimi secoli; ben sapendo che non v'ha miglior lingua, nè più atta a convincer di quella dell'oro. Era già qualche tempo, e probabilmente sino dalle ultime irruzioni fatte da' Longobardi nelle Gallie, che passava fra queste due Nazioni una concorde amicizia, ed una scambievole intelligenza, come apparasi da una Lettera di *Pelagio II.* scritta in tal proposito ad *Aunario* Vescovo di Auxeres, rapportata dal Cardinale Baronio (*a*), e più corretta dal P. Sirmondo nella sua famosa Raccolta de' Concili Gallicani (*b*). In essa tra le altre cose, di cui lo priega Pelagio, si dice: *Propter quod nihilominus admonemus*.... *ut vestris Regibus instantissime suadeatis, quatenus ab amicitiis, & conjunctione nefandissimi hostis Langobardorum salubri se provisione segregare festinent, ne dum illorum vindictæ tempus advenerit, sicut & celere fieri Divina miseratione confidimus, & eorum etiam illi inveniantur esse participes*. Ella porta per data *III. Nonas Octobres, imperante Domno Tiberio Constantinopoli* (dee leggersi *Constantino*) *Augusto Anno VII.* che vuol dire, appartiene all'anno DLXXXI. ch'era già il VII. dell'Impero di *Tiberio*; e non all'anno DLXXXIV. come fuori di luogo la colloca il precitato Baronio. Ma quel colpo, che non fece nell'animo di *Childeberto* l'ammonizion di *Pelagio*, ebbe forza di farlo il regalo di *Maurizio*, non potendo lungo tempo resister alla dolce persuasiva di quell'aurea eloquenza. E però come scrive Gregorio Turonense (*c*) nell'anno IX. del suo Regno, che per appunto era il DLXXXIV. lo stesso Re *Childeberto* in persona, avendo in fretta raccolto un esercito assai numeroso, calò in Italia alle offese de' Longobardi. Ma essi prevedendo con qual prestezza era già per disciorsi un turbine sì impetuoso, senza uscire nemmeno in campagna, o far alcun ostacolo alle sorprese de' Franchi, si assicurarono nelle loro Città forti, e col possente ripiego di doni sontuosi indussero intanto il giovane Re *Childeberto* a ritornarsene addietro senza aver operato cosa alcuna in lor pregiudizio. Il sopraccitato Turonense insegna, che in questo incontro i Longobardi si liberaron dalle molestie de' Franchi col sottoporsi spontanei, e farsi sudditi volontarj del Re *Childeberto*. Ma questa è una particolarità, che com'è tacciuta non sol da Paolo, ma ancora da tutti gli altri, che hanno parlato di tal espedizione, così è da credersi che sia uscita

gra-

(*a*) ad ann. DLXXXIV. n. XIX.

(*b*) tom. IV.

(*c*) lib. VI. cap. XLII.

gratuitamente dalla penna dell'Autor poco informato; oppur anche che l'abbia detta per vantaggio della sua propria Nazione. Abbiamo presso il Duchesne (*a*) una Lettera scritta da non so chi a nome dello stesso Re *Childeberto* a *Lorenzo* Patriarca (e vuole dir Arcivescovo, secondo l'uso introdotto da' Goti, di cui altrove fu fatta menzione) e credesi di Milano, che risiedeva a quell'ora in Genova, Città peranche imperiale, con cui gli da avviso, com'essendo già in marcia l'esercito de' Franchi, faccia intender all'Esarco *Smeraldo* una tal mossa, acciocchè anch'egli dal canto suo concorra a dar addosso a' Longobardi, per riportar in tal forma una compiuta vittoria. Questa Lettera non ha data; ma certamente non può appartenere che all'anno DLXXXIV. in cui accadde la espedizione accennata. Giunta intanto agli orecchi dell'Augusto *Maurizio* la nuova dell'accomodamento tra Franchi e Longobardi, se l'arrecò a grande offesa, e pretese che *Childeberto* restituisse il denaro, di cui l'aveva regalato. Ma egli se ne rise, e confidando nelle sue forze, *suarum virium potentia fretus* alla frase del Diacono (*b*), neppur degnossi di fargli risposta. Tale fu il bel vantaggio, che riportò *Maurizio* ne' suoi maneggi co' Franchi, per eccitarli alle offese de' Longobardi; la perdita del denaro unita al disgusto di vedersi infedelmente schernito.

(*a*) Script. Rer. Francic. tom. I. pag. DCCCLXXIV.

(*b*) lib. III. c. XVII.

III. Ma non passò molto tempo, che presentossi a *Childeberto* una nuova occasione di ritornar in Italia pur a danni de' Longobardi, sebben con poco anzi piuttosto nessun profitto (* II.). La cagione ne derivò da una sorgente lontana, e nella quale pareva che in alcun modo dovessero i Longobardi entrar a parte. *Ermenegildo* figliuolo maggiore di *Leovigildo* Re de' Visigoti, che dominavano allor nelle Spagne, dacch'ebbe presa per moglie *Ingonda* figlia di *Sigeberto* Re de' Franchi, e sorella del medesimo *Childeberto*, a di lei persuasione rinunziò all'Arianismo, ch'era già professato da quella Nazione, ed abbracciò la credenza della Chiesa cattolica Romana. Questo cambio di Religione fu un seminario di dissensioni, che separarono il figlio dall'aver più intelligenza col Padre, e progrediron tantoltre, che allaperfine *Ermenegildo* si fece lecito apertamente ribellarsi, e uscir

(*II) Paolo parla anch'egli di questa seconda espedizione di *Childeberto* in Italia, ma fuori di questo tempo: eppur secondo ogni apparenza, e probabile conghiettura, non è da rimuoverla dall'anno, che susseguì la prima accennata espedizione, qual fu il DLXXXV. come più chiaro si scorgerà nel progresso.

e uscir in campo armato contro del proprio Genitore. Se si da fede agli attestati di San Gregorio di Tours, ch'era allora vivente (*a*), *Ermenegildo* ricovrato in Siviglia, per aver più possanza, con cui far testa a i contrasti del Padre, fece ricorso agli ajuti del Generale Cesareo, che militava in Ispagna, seppur meglio non vogliam dire nelle Isole Baleari, od anche nell'Africa già vicina, e qual sappiamo di certo ch'era ancora a quel torno in mano degl'Imperadori Orientali. Spedì anche suo Legato in Costantinopoli a *Tiberio Costantino* San Leandro Vescovo allora di quella Città, per implorare la protezion dell'Augusto, nel qual incontro egli contrasse amicizia con San Gregorio, ch'era come su detto Apocrisario alla stessa Cesarea Corte. Ma avendo il Re *Leovigildo* guadagnato il Generale di *Tiberio* con un regalo di trentamila soldi, l'obbligò a ritirarsi dalla fazione del figlio; onde privo di quel soccorso, e abbandonato eziandio da parecchi de' suoi parziali, fu ultimamente costretto *Ermenegildo* a rimettersi in mano del Padre offeso, ed a dipender in tutto dall'arbitrio della di lui indiscretezza. Lo mandò in pena della sua ribellione a prima giunta in esilio, ove tentata più fiate la sua costanza, perchè sempre ricusò di lasciare il cattolicismo da esso abbracciato, fu ristretto in un orrido carcere, ed indi a non molto anche tolto di vita per ordine del Padre da un tal Sisberto ministro di *Leovigildo*, in odio della sua professata cattolica Religione. Questa tragedia seguì nella Città di Tarragona nel dì XXIV. di Marzo dell'anno DLXXXV. (*III.) L'Ab. Biclariense, ch'era di origine Goto,

(*a*) lib. V. c. XXIX.

(* III.) Variamente è stato disputato dagli Eruditi intorno all'anno, e giorno emortuale del Martire Santo *Ermenegildo*. Il P. Enschenio continuator del famoso Bollando nel suo Comentario alla Vita di San Leandro Vescosto di Siviglia sotto il dì XIII. di Marzo, ed egualmente sotto il dì XIII. di Aprile già consecrato alle glorie del medesimo Santo Martire, è di opinione ch'egli sia stato levato di vita nello stesso dì XIII. di Aprile dell'anno DLXXXVI. e coll'Enschenio conviene anche il P. Coinzio *ad eund. ann. n. III.* Essi fondan le lor ragioni sull'asserzione di S. Gregorio, che raccontando ne' suoi Dialoghi *lib. III. cap. XXXI.* la Storia del Martirio di detto Santo, insegna ch'egli incontrò la morte nella notte precedente il giorno santo di Pasqua: *Superveniente Paschalis festivitatis die intempestae noctis silentio . . . . Arianus Pater infremuit, statimque suos apparitores misit, qui constantissimum Confessorem Dei illic, ubi jacebat, occiderent, quod & factum est.* E però essendo caduto nell'anno DLXXXVI. il Sabato santo nel dì XIII. di Aprile, in quell'anno, e in quel giorno pretendon essi ch'egli sia stato levato dal Mondo. Per maggior prova di questo lor sentimento adducono l'uso di santa Chiesa, che per appunto nel dì XIII. di Aprile ha sempre celebrato, e celebra tuttavia l'anniversaria memoria del suo glorioso natale, come si scorge sì negli antichi che ne' moderni Martirologj. Il P. Pagi all'opposito è di parere, che ciò sia seguito nel

(a) in Chron.
(b) in Chron. Co.h.

to (a), e Santo Isidoro Spagnuolo anch'egli (b) non hanno alcuna difficultà a parlar poco bene di questo giovane Principe, e battezzarlo per un tiranno, dacchè si prese l'ardire di rivoltarsi, e muover guerra all'istesso Padre. Nulladimeno perchè lo fece in sostenimento della cattolica religione, e si compiacque piuttosto che abjurarla incontrar la morte, egli si venera dalla Chiesa come Martire. San Gregorio il Grande ne' suoi Dialoghi (c) ne forma un bell'elogio, e bastevole a farci conoscere qual fosse il vero carattere, e il virtuoso contegno di questo giovane Eroe. La Principessa *Ingonda* sua sposa con un suo piccolo figlio, rimasta in mano degli Ufiziali Cesarei, fu inviata per salvarla dalle persecuzioni di *Leovigildo* in Costanti-nopo-

(c) lib. III. c. XXXI.

---

nel dì XXIV. di Marzo dell'anno DLXXXV. Egli appoggia la sua sentenza sull'autorità di San Gregorio di Tours, e dell' Ab. Biclariense, ch'erano allora viventi: il primo de' quali lasciò scritto in parlando delle azioni operate dal Re *Childeberto* nell'anno X. del suo regno, che corrispon-de appunto all'anno DLXXXV. *Igitur Ingundis a viro*, cioè da Santo *Ermenegildo*, *cum Imperatoris exercitu derelicta, dum ad ipsum Principem cum filio parvulo duceretur, in Africa defuncta est, & sepulta. Leovigildus vero Herminichildum filium suum, quem antea dicta mulier habuit, morti tradidit. Lib. VIII. cap. XXVIII.* Ed il secondo *in Chron. Anno III. Mauritii*, che parimente è lo stesso; essendo stato elevato alla Imperial dignità nel dì XIII. di Agosto dell'anno DLXXXII. come altrove restò accennato: *qui est Leovigildi XVII. annus, Hermenegildus in urbe Tarraconensi a Sisberto interficitur.* Nè giova dir in contrario, che celebri Santa Chiesa nel dì XIII. di Aprile la sua festività, perchè non è cosa insolita che talvolta ella differisca il celebrare le feste de' Santi in giorno diverso da quello, che accade il loro natale, a lei bastando che da' fedeli resti solo in qualche giorno solenneggiata la lor memoria, senza obbligarli a precisione di tempo così individua e ristretta. Nell'anno DLXXXV. in cui la lettera Dominicale era G. e correva la Indizione III. Pasqua cade nel di XXV. di Marzo; onde assegnando per giorno natalizio ad *Ermenegildo* il dì XXIV. precedente, e si salva l'autorità del Pontefice San Gregorio, che scrive aver egli patito *Superveniente Paschalis festivitatis die*, e insieme anche quella degli Scrittori coevi. Il Cardinale Baronio anticipa il fatto di un anno, e ce lo rappresenta seguito nell'anno DLXXXIV. E' però degno di scusa, perocchè avendo collocata la morte del Re *Leovigildo* nell'anno seguente DLXXXV. quando di fatto addivenne nel DLXXXVI. è stato in necessità di prevenir in tal forma il martirio di Santo *Ermenegildo*, quando non voleva in un medesimo anno assegnar la morte ad amendue questi Principi; lo che avrebbe ripugnato all'autorità del Biclariense, di Santo Isidoro, e di tutti gli Autori contemporanei. Dopo stampato il suo Tomo si è avveduto il dottissimo Porporato del granchio preso; e però ha procurato di metterci compenso nell'Appendice al Tomo XII. e nella edizion posteriore di Colonia, assegnando la morte di *Leovigildo* nell'anno DXCI. Ma colà pure in cambio di rimediar all'errore, è incorso in un più notabile, trasferendola fuor del suo vero sito per un intero quinquennio: sbaglio, che poi addottato dal suo compilatore Spondano partorisce una somma confusione, e sovverte tutto l'ordine cronologico de' fatti occorsi sotto l'impero di *Maurizio*, come avvertì dottamente il P. Pagi *ad ann. DLXXXV. n. III.*

nopoli sotto l' ombra della Imperial protezione : ma giunta appena in Africa diede fine a' suoi giorni ; può credersi oppressa dal dolore della perdita del marito , e del cambio , che faceva, dello stato di Regina in quello di dover mendicar altrove un po' di sicuro asilo. Ora fra queste peripezie , perch' era sparsa la fama, che la sorella *Ingonda* fosse già stata in realtà trasportata in Costantinopoli, *Childeberto* per placar l'animo contro di lui alterato di *Maurizio*, ed obbligarlo a rendergli la sorella , o per lo meno a farle un convenevole trattamento, prese partito di calar di bel nuovo in Italia, e quello sforzo, che contro de' Longobardi non fece nel precedente , farlo nell'anno DLXXXV. Ci venne; ma incontrando ne' Longobardi una più valida opposizione di quella, che forse s'immaginava; oppure come vuole il lodato Turonense (*a*), che nascesse dissidio tra' Capitani di nazion Franca ed Alemanna , di cui era composto l'esercito, egli tornossene presto addietro, e senza operar cosa alcuna di rimarco restituissi in Austrasia. Queste furon le belle imprese di *Childeberto* in Italia, quali forse non sono state che mere esterne dimostrazioni , per adular in tal guisa al genio credulo della Corte Imperial di Costantinopoli.

(*a*) lib. VIII. cap. XVIII.

IV. Alle mosse apparenti, come si crede, de' Franchi, accoppiaremo la ribellione di un certo detto per nome *Drottulfo* , rammemorato dal Diacono (*b*), di cui , sebben non si sa di preciso il quando, è assai probabile nondimeno che addivenisse non lungi da questi tempi. Confesso anch' io con il Signor Muratori, che la cronologia de' Longobardi a questi giorni è involta in un tal laberinto di confusioni , che difficilmente si può trovar il filo per uscirne con sicurezza. Si cammina a tentone fra il bujo di tenebre indissolubili, e se talvolta s' inciampa, il fallo è degno di scusa, perchè poco meno che inevitabile. Ora costui, dice Paolo, era uno Svevo, od Alamanno che noi vogliamo chiamarlo , e fatto prigione in sua giovanezza da' Longobardi passò tant' oltre per la sua abilità nell' armi , che non sol meritò i primi posti negli eserciti , ma fu fatto anche Duca in premio del suo valore. Come nutriva però nel cuore sentimenti contrarj agl'interessi de' Longobardi, tuttochè esteriormente facesse una diversa figura , vedutosi in istato di dar compimento alle sue intenzioni , si cavò apertamente la maschera col passar alle parti degl'Imperiali, e ritirarsi in Ravenna sotto l'ombra dell' Esarco *Smeraldo*. Qui diede mano a parecchie imprese , tra le quali la prima fu impossessarsi della Città di Bressello, piantata sulle rive del Po tra Parma e Reggio , da dove assistito da un buon drapello di Greci faceva

(*b*) lib. III. cap. XVIII. & XIX.

continue ſcorrerie, ed infeſtava a tutta poſſa le giuriſdizioni de' Longobardi. E perchè, come fu diviſato, da *Feroaldo* Duca di Spoleti era ſtata occupata la Città di Claſſe, e mantenevanci i Longobardi una forte guarnigione, che formava un continuo blocco alla Città di Ravenna, *Drottulfo* trovò il modo di ripigliarla dalle lor mani, aſſalendola per via del fiume Badreno con una flotta di piccole barche, e coſtrignendo il preſidio Longobardo alla reſa. Il Re *Autari* in queſto mentre non mancò di far fronte agli attentati del ribelle, e battendolo in più di un incontro giunſe a ſerrarlo in Breſſello, ove lo cinſe di ſtretto aſſedio. Si difeſe *Drottulfo* per qualche tempo con gran valore; ma ſoprafatto alla fine dalle forze ſuperiori de' Longobargli, gli convenne abbandonar la Città, e ritirarſi per via del Po, come ſi crede, in Ravenna. L'Ab. Biclarienſe (*a*) in ragionando de' fatti di queſto nuovo Re de' Longobardi ſotto l'anno IV. dell'impero di *Maurizio*, che incominciò dopo il dì XIV. di Agoſto dell'anno DLXXXV. laſciò ſcritto: *Authane*, così con nome corrotto in queſto luogo lo appella, *Langobardorum Rex cum Romanis congreſſione facta ſuperat, & cæſa multitudine Romanorum militum Italiæ fines occupat*. Ma quali foſſero queſti nuovi acquiſti, che in tal incontro faceſſero i Longobardi, e per quali poteſſero dilatar i confini al loro Regno, io non ſaprei indovinarlo, quando non voleſſe con ciò lo Storico inſinuarci, che ritornaſſero eſſi ad impadronirſi di quanto avevan perduto nelle ſorpreſe lor date da *Drottulfo*; eſſendo certo per altro che i Longobardi a quell'ora eran Signori, come altre volte fu detto, di quaſi tutta l'Italia. Rimaſti in queſta maniera vittorioſi, e nuovamente padroni di Breſſello, per levar a' nimici il modo di recargli ulteriori perturbazioni ogniqualvolta che i Greci ſe ne foſſero di bel nuovo impoſſeſſati, ne atterraron le mura: e così quindi Breſſello, anticamente Città coſpicua e di Sede Veſcovile, andò appoco appoco perdendo il ſuo luſtro, e ſi riduſſe allo ſtato di Terra, com'è di preſente, ſoggetta al dominio de' Duchi Eſtenſi. Venuto poſcia a morte in Ravenna il ribelle *Drottulfo*, fu ſeppellito con grande onore preſſo la Porta della Chieſa di San Vitale, come aveva ordinato, e gli fu poſta una Iſcrizione ſepolcrale quanto glorioſa per eſſo, altrettanto neceſſaria alla cognizione della Storia di que' tempi, e qual in grazia degli Studioſi traſcriveremo qui ſotto anche noi tal qual ci viene eſibita dal Diacono, e dagli Storici Ravennati (* IV.).

(*a*) in Chron.

V. Ot-

(* IV.) *Clauditur hoc tumulo, tantum ſed corpore, Droctulf.*
Nam meritis tota vivit in urbe ſuis.

Cum

V. Ottenuta in tal guisa da' Longobardi sopra de' Greci una compiuta vittoria, soggiugne Paolo (*a*) che di concorde consenso restò conchiusa tra il Re *Autari*, e l'Esarco *Smeraldo* una sospensione d'armi per un triennio. Con gran calore è stato sinor dibattuto, e tuttavia si dibatte tra' Dotti l'anno di questa conclusione. L'Eminentissimo Noris nella sua celebre Dissertazione *de Synodo V.* (*b*) francamente decide, che sia seguita nell'anno DLXXXVI. e dello stesso parere è il P. Pagi (*c*). All'opposito altri, tra' quali è il Signor Muratori (*d*), l'anticipan di un biennio, e la pretendono concertata nell'anno DLXXXIV. Tutti fondan le lor conghietture sopra una Lettera di Papa *Pelagio* ad *Elia* Patriarca di Aquileja, e Vescovi suoi suffraganei Scismatici, priva di data, e senza nota di tempo. In essa sul bel principio si dichiara il Pontefice di non aver seco loro esercitato prima di quel tempo un tal ufizio, impedito dalle guerre incessanti, che affligevan l'Italia, ed essersi riserbato di farlo allora, che per opera dell'Esarco *Smeraldo* poste alquanto le cose in calma, poteva farlo con quiete, e sicurezza. Indi gli esorta paternamente a conoscer il loro fallo, a detestarlo, e a ritornar con prontezza alla comunione, e alla unità della vera Chiesa immeritamente da essi abbandonata. Questa lettera, ch'è ben lunga, di cui qui sotto per maggior

N 2 lume

(*a*) lib. III. c. XVIII.

(*b*) cap. IX. §. IV.

(*c*) ad eund. ann. n. III.

(*d*) Ann. d'Ital. tom. III.

Cum Bardis fuit ipse quidem, nam gente Suavus;
Omnibus & populis inde suavis erat.
Terribilis visu facies, sed mente benignus,
Longaque robusto pectore barba fuit.
Hic & amans semper Romana, & publica signa,
Vastator gentis adfuit ipse suæ.
Contemsit caros, dum nos amat ille, parentes,
Hanc patriam reputans esse Ravenna suam.
Hujus prima fuit Brexelli gloria capti:
Quo residens cunctis hostibus horror erat.
Qui Romana potens valuit post signa juvare
Vexillum primus Christus habere dedit.
Inde etiam retinet dum Classem fraude Feroaldus,
Vindicet ut Classem, classibus arma parat.
Puppibus exiguis decertans amne Badrino,
Bardorum innumeras vicit & ipse manus.
Rursus & in terris Avarem superavit Eois:
Conquirens dominis maxima palma suis.
Martyris auxilio fultus Vitalis ad istos
Pervenit, victor sæpe triumphat ovans.
Cujus & in templis petiit sua membra jacere,
Hæc loca post mortem bustis habere juvat.
Ipse Sacerdotem moriens petit ista Johannem,
His rediit terris cujus amore pio.

lume ne porteremo uno ſquarcio ;. è opera del Pontefice San Gregorio, ſcritta a nome di *Pelagio*, dacch'egli fece ritorno dalla ſua Legazione alla Corte Imperial di Coſtantinopoli: e di ciò abbiam teſtimonio non ſolo il Diacono, ma i dottiſſimi PP. Benedettini di San Mauro nella Vita, che compilarono del medeſimo Santo, come ha oſſervato anche prima di me il celebre P. Bernardo Maria de Rubeis ne' ſuoi Monumenti della Chieſa Aquilejenſe (*a* * V.) Ora ſe dunque per confeſſione del mede-

(*a*) c.XXVI. n.IV.

(* V.) Tre Lettere abbiamo ſpedite da Papa *Pelagio II.* ad Elia Patriarca di Aquileja, e Veſcovi d'Iſtria ſuoi ſuffraganei, per ridurli alla unità della Chieſa Romana, dopo che immeritamente ſe n'erano ſeparati, e vivevano pertinaci nello Sciſma, col non voler accettar i Decreti del Quinto Concilio Generale, Coſtantinopolitano II. celebrato nell'anno DLIII. perchè offenſivi, ſecondo il lor ſentimento, e deroganti a i Tre già noti e famoſi Capitoli del Concilio di Calcedonia. Della eſiſtenza di queſte Lettere era gran tempo, che gli Eruditi ne avevan contezza, ma non ſapevano il lor contenuto, perchè ſeppellite tra i naſcondigli de' cancelli, non erano ancor uſcite alla pubblica luce. Niccolò Fabro celeberrimo Letterato Parigino ha il bel merito di avercene fatto il regalo con il trarle da un MS. della inſigne Libreria Piteana, or Colbertina, e col mandarle al Cardinale Baronio, che le ha pubblicate ne' ſuoi Annali ſotto l'anno DLXXXVI. *a n. XXIX. ad LXXXV.* imitato da quanti altri hanno poſcia trattato di materie Conciliari. Queſte Lettere portano in fronte il nome di Papa *Pelagio Juniore*, indiritte a' Veſcovi d'Iſtria; ma in realtà ſono parti del Pontefice San Gregorio, ſcritte da eſſo nel mentre ch'era ancor Diacono Cardinale, e ſerviva in figura di Secretario lo ſteſſo ſanto Pontefice, dopo il ſuo ritorno dalla Legazione ſoſtenuta con tanta gloria alla Corte Imperial di Coſtantinopoli. Non laſcia di ciò alcun dubbio sì la fraſe, sì lo ſtile, sì il metodo contenuto in eſſe Lettere; e chi non è più che pellegrino nelle Opere del Santo, chiaramente conoſce a primo aſpetto che tutti queſti caratteri ſono feti legittimi Gregoriani. Tal è il giudizio di tutti i Letterati; e ſpezialmente de' dottiſſimi Padri Maurini, che ſon que' ſaggi diſcernitori, ed inſieme ſegregatori de' parti genuini da' ſpurj, nella Vita che ci danno del medeſimo Santo *lib. I. cap. VI. n. V. Unum eſt enim illarum Epiſtolarum argumentum, unus ſcopus, ſtylus plane non abſimilis; proindeque idem Scriptor omnium Gregorius, a quo unam ſaltem ſcriptam eſſe Pauli conſtat teſtimonio*. La prima ſola di queſte Lettere è quella, che concerne all'affare del noſtro argomento, e noi qui ſolo ne produrremo il principio per più chiarezza della Storia, e maggior conferma di quanto è ſtato accennato.

Dilectiſſimis fratribus Eliæ, aliiſque Epiſcopis, univerſiſque filiis Eccleſiæ Iſtriæ partibus conſtitutis, Pelagius Epiſcopus Eccleſiæ Catholicæ Urbis Romæ.

Quod ad dilectionem veſtram, fratres, filiique cariſſimi, noſtra tardius ſcripta dirigimus, non malevolæ voluntatis, aut diſſimulationis, vel negligentiæ fuiſſe credatur: ſed ſicut noſtis, temporalis qualitas, & hoſtilis neceſſitas hactenus impedivit. Nam ſicut ait Dominus per Prophetam: Numquid obliviſcetur mulier filium uteri ſui? Non ergo credatur nos viſcerum noſtrorum diviſionem non cum gravi fletu, ac gemitu doluiſſe: ſed utinam cariſſimi, illuminet Dominus oculos cordis veſtri, ut noſtri cordis gemitus pro vobis videre poſſitis. Quis enim, ſicut ait beatus Apoſtolus, infirmatur, & ego non infirmor? Quis ſcandalizatur, & ego non uror? Et alibi: Quia ſi patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra. Poſtea ergo quam Deus omnipotens pro felicitate Chriſtianiſſimorum Principum, per labores atque ſolici-

medesimo incomparabile Muratori (a) San Gregorio non tornò in Roma, che nell'anno DLXXXV. egli al certo non potè estender una tal Lettera, che o sul fine dell'anno istesso, o negli esordj del susseguente DLXXXVI. Nè resta luogo da persuadersi, che la premura, che aveva Papa *Pelagio* di ricondur all'ovile queste pecore traviate, avesse mai sofferto di differir sì a lungo le sue chiamate, quando avesse potuto farlo anche con qualche suo stento. Egli stesso nella medesima sua Lettera ci da avviso, quanto sia stata la sua sollecitudine in dar mano a sì salutevol ripiego tosto che il tempo glielo permise, e potè fare la spedizion de' suoi Nunzj senza pericolo d'inciampare in alcuna offesa. *Postea ergo quam Deus omnipotens . . . . l. pacem interim, vel quietem donare dignatus est; cum omni solicitudine festinamus præsentia ad vos scripta dirigere, hortantes &c.* Onde non è credibile, che nell'anno DLXXXIV. ma sol tanto poco prima di questo tempo anche sia stato conchiuso il preaccennato armistizio. Io però non intendo di farmi giudice definitivo in questa controversia: venero il sentimento di tutti, e solo in ultimo luogo tra quelli degli altri mi prendo la libertà di produr anche il mio.

(a) ibi supr. pag. DXX.

VI. E qui, giacchè la Lettera preallegata di *Pelagio* ci ha porto motivo di far cenno del grave Scisma, che a cagione della condanna fatta dal Quinto Concilio Generale de i Tre Capitoli del Concilio di Calcedonia, separò per tanti anni la nostra Chiesa dalla comunione colla Chiesa Romana, non sarà fuor di proposito, che nel brevissimo tempo, che durò questa triegua, tacendo lo strepito dell'armi, diamo ascolto a' clamori, che rimbombaron pur troppo alto ad oggetto di questa fatal divisione: e tanto più che si tratta di un fatto, che se non altro indirettamente appartiene anch'esso alla nostra Storia, come opera de' Vescovi, che si rendevan più forti nella loro ostinazione sotto l'ombra del dominio Longobardo, a cui la maggior parte di essi era soggetta. Scritta, come dicemmo, da S. Gregorio la prima Lettera a nome di Papa *Pelagio* ad *Elia* Patriarca di Aquileja, e suoi Colleghi, affin di renderla più impressiva negli animi loro, e palesargli l'ardente brama, che nutriva di vederli tornati in grembo alla lor vera Madre, gliela spedì per due Messi appostati, Personaggi di levatura, *Redento*

licitudinem filii nostri excellentissimi Smaragdi Exarchi & Chartularii sacri Palatii, pacem nobis interim, vel quietem donare dignatus est, cum omni solicitudine festinamus præsentia ad vos scripta dirigere, hortantes & obsecrantes, ne in divisione Ecclesiæ ulterius quisquam studeat permanere.

dento Vescovo Ferentino, come raccogliesi dal medesimo S. Gregorio (*a*), e *Quovuldeo* Ab. del Monistero della Basilica di S. Pietro. Ma tanto fu lontano, ch'*Elia* e gli altri suoi complici ricevessero in buona parte le esortazioni paterne di *Pelagio*, e si rimovessero dall'errore, quanto che in osservando il Pontefice esser il primo a proporgli la unione, e a dirizzarsi a loro colle preghiere, insuperbirono maggiormente, e si fissarono più ostinati nella lor pertinacia. Gli diedero bensì la risposta, e gliela spedirono pei loro Nunzj, ma con termini inconcludenti, e che indicavano apertamente il proposito di persister nella già incamminata separazione. Non istette per questo il Pontefice, come Padre amoroso, di replicar le sue istanze, e mandò lor la seconda, e la terza Lettera, concepute con espressioni non meno obbliganti della prima; ma sempre indarno. Onde veggendo alla fine, che nulla profittava colla dolcezza, determinò di dar mano al rigore. Fece ricorso all'Esarco *Smeraldo*, perchè con la sua autorità si compiacesse di por prima a dovere *Elia*, Capo e Corifeo degli ostinati, e poi con esso anche i Vescovi dell'Istria, che come dipendenti dall'Impero eran soggetti alla sua giurisdizione. Annuì con prontezza *Smeraldo* alle premure di *Pelagio*, e scrisse al Patriarca una Lettera fulminante, comminativa di pena quando presto non risolvesse di sottomettersi alla ubbidienza della Sede Apostolica. Anzi per quanto si ricava da un Memoriale (*b*), presentato negli anni dopo da' Vescovi dell'Istria all'Imperadore *Maurizio*, le bravate dell'Esarco non si fermarono in sole minaccie, ma passarono agli effetti, perocchè in esso si dice ch'*Elia* incontrò varj disgusti, e non poche vessazioni arrecategli a tal oggetto da *Smeraldo*; costretto per liberarsi da maggiori perturbazioni ad implorare la protezione dell'Augusto, che senza alcuna contradizione gli fu accordata: *Dum Smaragdus gloriosus Chartularius patrem nostrum sanctæ memoriæ Eliam Archiepiscopum Aquilejensis Ecclesiæ pro caussa ipsa pluribus vicibus contristaret: cum nostro omnium consilio, atque consensu direxit ad pia vestigia principatus vestri preces, supplicans &c. Quod pietas vestræ mansuetudinis ad mercedem, & laudem Imperii sui, clementi dignatione suscipiens jussionem suam dedit ad prædictum gloriosum Smaragdum, ut nullatenus quemquam Sacerdotem pro caussa communionis inquietare præsumeret &c.* Contuttociò le inquietezze, che furono date ad *Elia* per questo verso, non si estesero a molto tempo, imperocchè essendo giunto poco dopo al termine di sua vita, andò a render conto della sua pertinacia ad un Giudice assai retto discernitor de' reati. Egli morì, come scri-

(*a*) lib. III. Dialog. c. XXXVIII.

(*b*) apud Baron. ad ann. DXC. n. XXXVIII. nov. edit.

ve il dottissimo Padre de Rubeis (*a*) nell'anno DLXXXVI. che significa poco dopo la ricevuta della Lettera dell'Esarco (* VI.). Non restò lunga pezza però vacante la sede, avvegnachè convenuti gli Scismatici elessero in nuovo lor Patriarca *Severo*, Uomo che tuttochè Ravennate, secondo il Dandolo (*b*) non la cedeva a verun altro nella fissazion dell'errore. Egli fu eletto nell'anno stesso emortuale di *Elia* DLXXXVI. troppo loro premendo il non restar senza Capo, perchè non avesse intanto a risentir qualche danno, e a venir meno la lor fazione. Ma o fosse che la elezione di *Severo* seguisse senza il consenso dell'Esarco, oppure ch'egli venisse a ciò incitato da *Pelagio*, prostergati i comandi di *Maurizio*, si portò un giorno in Grado con una truppa di armati, e giunto addosso improvvisamente al Patriarca nel mentre ch'era applicato ad una certa non so qual sacra funzione, lo arrestò con altri tre Vescovi dell'Istria suoi partigiani, e furono un altro *Severo* di Trieste, *Giovanni* di Parenzo, e *Vindemio* di Cissa (* VII.). A questi tre Vescovi aggiu-

(*a*) in Monum. Eccl. Aquil. cap. XXVI. n. V.

(*b*) in Chron.

(* VI.) Il Cardinale Baronio *ad ann. DCII. n. III. & ad ann. DCV. n. VII.* scrive ch'*Elia* una volta si fosse avveduto del suo errore, ed avesse per qualche tempo goduta la comunione della Chiesa Romana: e poi refrattario egli fosse ritornato ad abbracciare lo Scisma ripudiato, e nello stesso morisse. Egli fonda le sue prove sopra la Lettera di *Pelagio* scritta ad *Elia* nell'incontro del Concilio di Grado; essendo incredibile, che un Pontefice Romano si fosse giammai lasciato indurre a dar facultà con sue Lettere ad uno Scismatico di convocar un Sinodo, ed a spedirgli un Legato, perchè restasse canonicamente approvata, e decretata la traslazione della Sede Patriarcale di Aquileja in Grado, quando avesse avuto seco lui comunione, e corrispondenza. Ma come la Lettera di *Pelagio* è un comento, ed il Concilio è fittizio, come altrove vedemmo, così rovina ogni prova del dottissimo Porporato, e resta indisputabile ch'egli sempre perseverasse nello Scisma, e nello stesso per somma disavventura dasse anche fine a' suoi giorni, come afferma il celebre Padre Bernardo Maria de Rubeis ne' suoi Monumenti della Chiesa di Aquileja *cap. XXVI. n. V.* Che poi oltre lo Scisma egli fosse anche lordato della pece di Manete, come scrivono gli Storici Friulani, e per testimonianza dell'Eminentissimo Noris *in Dissert. de Synod. V. cap. IX. paragr. IV.* si legge fino al presente nella Iscrizione, che gli sta posta nella Sala Patriarcale di Udine, e per opera dello stesso Pontefice *Pelagio* egli restasse mondato, è una favola che non merita fede, indegna di aver luogo in quell'insigne Episcopio, come dice il lodato Letteratissimo Cardinale.

(* VII.) Di qual Città fosse Vescovo *Vindemio* rammemorato da Paolo, e condotto prigione in Ravenna col Patriarca *Severo* dall'Esarco *Smeraldo*, non è ancor ben deciso tra' Dotti, ed è tuttavia in agitazione la controversia. Nella Cronaca del Dandolo secondo i varj Codici variamente anche si vede appellato. Ora si dice *Cesetensis*, come in quella del Benintendi presso il Padre de Rubeis *in Monument. Eccl. Aquilej. cap. XXIX. n. III.* Ora *Cenensis*, come presso l'Ughelli *in Ital. Sacr.* Ora *Cesensis*, e *Cessensis*, come in quella del Sagornino presso il lodato de Rubeis. Nella stampata ultimamente in Milano tra gli Scrittori della gran Collezione Muratoriana *tom. XII.* egli è chiamato *Episcopus S. Ecclesiæ Cenetensis*: e per tale ce lo da an-

(a) lib. III. c. XXVI.

aggiugne il Diacono (a) il quarto compagno, e fu *Antonio* vecchio difensor della Chiesa; e vorrà dir probabilmente dello Scisma oramai pur troppo invecchiato; e li condusse prigioni seco in Ravenna. In questa cattura, se si dà fede al Memoriale accennato, fu adoprata dall'Esarco una gran violenza, perocchè oltre alle ingiurie, diede anche mano alle percosse: *Post hoc ordinato*, dissero gli Scismatici a Maurizio, *in sancta Aquilejensi Ecclesia Beatissimo Archiepiscopo nostro Severo, quæ contumeliæ illatæ sint, & quibus injuriis, ac cæde corporali fustium, & qua violentia ad Ravennatem fuerit Civitatem perductus, atque redactus in custodiam, quibusque necessitatibus oppressus, atque contritus fuerit, potuit ad pias Domini nostri aures sine dubio pervenire*. Trasportato così in Ravenna *Severo* co' suoi seguaci, egli fu detenuto per un anno sotto una stretta custodia, in mezzo a molti disagi. Tante minaccie di esilio, e di altre pene gli furono replicate, che stanchi al fine que' prigionieri di tanti incomodi si arrendettero ad accettare il Quinto Concilio Generale, e ad aver comunione con *Giovanni* Arcivescovo già cattolico di Ravenna: perlochè furon rimessi in libertà. Tanto addivenne nell'anno DLXXXVII. Fu sparsa voce tra il popolo sì fa-

---

da anche il Signor Muratori ne' suoi Annali d'Italia *tom. III.* Ma dicendoci Paolo apertamente *lib. III. cap. XXVI.* che *Severo* fu condotto in Ravenna da *Smeraldo cum tribus aliis ex Histria Episcopis; idest Johanne Parentino, & Severo, atque Vindemio*, non resta luogo da dubitare, ch'egli non fosse Vescovo di qualche Città dell'Istria, e non mai di Ceneda nella Marca Trivigiana. Plinio nel farci la descrizione della Provincia dell'Istria fa menzione di Cissa, e le da il nome di piccola Isola *lib. III. cap. XXVI. Juxta Istrorum agrum Cissa Pulliaria*. Così l'Anonimo Ravennate *lib. V. n. XXIV.* nel numerarci le Isole situate nel Golfo occidental di Dalmazia, venendo all'Istria ce ne fa anch'egli espressamente ricordo: e lo stesso fa San Girolamo, ch'era già oriundo di que' contorni, in una sua Lettera a Casturio, che nell'ultima edizion di Verona è la XXXIII. *Sanctus filius meus Heraclius Diaconus mihi retulit, quod cupiditate nostri Cissam usque venisset; & homo Pannonius, idest terrenum animal, non timueris Adriatici maris æstus, & Ægeii, atque Jonii subire discrimina*. E dopo questi Filippo Ferrari, che la colloca alle foci del fiume Timavo: *Cissa Plinio insula parva est ante ostia Timavi fluvii*. Giambattista Gagneo *de situ Istriæ ad Pyrrhanensium Adolescentum Academiam*, pretende ch'ella fosse l'antica Giustinopoli, or Capodistria. E finalmente il Copo nel suo trattato del sito d'Istria ci fa sapere, che al mezzogiorno di Rovigno esiste ancor di presente un Promontorio, chiamato dagli abitanti la Punta della Cissana, ove si scorgon vestigj di magnifiche fabbriche rovinate, e si dissotterrano varj Monumenti di antichità: indizio, che colà fosse ne' secoli oltrepassati piantata la stessa Città di Cissa. Ma sia qual esser si voglia degli accennati il luogo, di cui fosse Vescovo *Vindemio*, è più che certo ch'egli era Vescovo di una Città dell'Istria, e non di Ceneda, sebben inconsultamente affidato sul Codice scorretto prodotto dall'Ughelli ce l'insinua anche il per altro sì avveduto Eminentissimo Noris *in Differt. de Synod. V. cap. IX. paragr. IV.*

sì facile a dar ricetto a quante baje sa inventar l'ignorante credulità, che in pena di questa violenza usata contro di que' Vescovi da *Smeraldo*, egli fosse invasato dal Demonio: e Paolo anch'egli addottò buonamente una tal diceria col tramandarcene la notizia, e col aggiugnerci che ciò accadde giustamente, *non injuste correptus*, perch'egli forse secondo il suo giudizio riputò un grand'eccesso la ingiuria fatta a que' Vescovi contumaci. Che *Smeraldo* poi fosse in quest'anno DLXXXVII. richiamato alla Corte da *Maurizio*, e fosse sostituito nel di lui posto *Romano* Patrizio, terzo fra gli Esarchi, la cosa è già indubitata, tuttochè il Cardinale Baronio (*a*) differisca un tal richiamo fino all'anno seguente: ma non perchè, come scrisse il *Sigonio*, egli avesse praticato con que' Vescovi un simile trattamento, ma bensì perchè aveva compiuto il suo triennio, e così ricercavano gl'interessi dell'Impero, come dice l'Eminentissimo Noris (*b*). Se fosse ciò stato vero, non lo avrebbono mai passato in silenzio gli Scismatici, ed è più che certo che se lo avrebbono ascritto a sommo vanto.

(*a*) ad an. DLXXXVIII. n. XXXIV.

(*b*) in Differt. de Synod. V. c. IX.

VII. Restituitosi intanto *Severo* cogli altri comprigionieri alla sua Sede di Grado, in cambio delle congratulazioni, che naturalmente se gli dovevano, incontrò le avversioni sì de' popoli, che de' Vescovi del partito scismatico; i quali più non acconsentirono a verun patto aver nè con esso nè cogli altri suoi compagni corrispondenza. Per rimediar all'error commesso, secondo il loro giudizio, e conciliarsi la stima già perduta, il più espediente ripiego, che seppegli suggerir la presente costituzione de' loro affari, fu l'appigliarsi ad un solenne ritrattamento di quanto era stato da essi operato violentemente in Ravenna. Per ordine di *Severo* fu convocato a tal fine un Concilio nel Castello di Marano, piantato a' lidi del Mar Adriatico, ove va a metter foce il fiume, o meglio che si dica, torrente Celina. Con avveduto consiglio elessero un luogo, ch'era in potere de' Longobardi, per evitar le molestie, che gli avrebbon potuto arrecare gl'Imperiali, quando fossero convenuti entro alle loro giurisdizioni. A questo Concilio, o Conciliabolo, che con più proprietà si chiami, intervennero dice Paolo (*c*) diece Vescovi, e furono *Pietro* di Altino, *Chiarissimo* di Concordia, *Ingenuino* di Sabione nella seconda Rezia, *Agnello* di Trento, *Juniore* di Verona, *Oronzio* di Vicenza, *Rustico* di Trivigi, *Fontejo* di Feltre, *Agnello* di Asolo (* VIII.),

(*c*) lib. III. c. XXVI.

O e *Lo*-

(* VIII.) L'esistenza del Vescovato di Asolo ne' tempi, di cui parliamo, ne' quali era l'uso di darsi i Vescovi anche ai Paghi, alle Castella, alle Ville, come

e *Lorenzo* di Belluno. Il Patriarca *Severo* non c'intervenne, tuttochè convocato per suo comando, e così pure nemmeno alcun altro Vescovo dell'Istria, trattenuti com'è credibile dal riguar-

come si scorge da molti esempli, che abbiam nella Storia Ecclesiastica, è ormai renduta sì chiara, che si può dir divenuta un punto incontrastabile nella Storia. Nulladimeno non è mancato anche a' dì nostri chi per contenderla ha preteso, che sia qui scorretto il testo di Paolo, e in vece di *Agnellus de Acilio*, debba leggersi *Agnellus de Acedo*, che secondo la loro interpretazione vuol dir Ceneda. Così tra gli altri fa il dottissimo Padre Giangasparo Berretti, che dopo di aver sostenute le parti di detto Vescovato nell'erudita sua Dissertazione *de Tabula Chorographica Italiae medii avi sect. XV. n. LXXVI.* muta opinione, e nella Risposta che da alle censure dell'Anonimo Veneto, pubblicata nell'anno MDCCXXIX. in Milano, si dichiara per la sentenza contraria. Ma l'eccellente Benedettino è qui entrato in una palestra, da cui è troppo malagevole uscir colla palma vittoriosa, perchè quand'anche se gli conceda, che sieno i testi di Paolo difettuosi (lo che è difficile a persuadersi, dopo che son passati sotto il severo criterio di tanti Uomini illustri, Ugone Grozio, Federico Lindenbrogio, e ultimamente Orazio Bianchi dottissimo Giureconsulto Romano, della cui edizione inserita nella gran Collezione Muratoriana noi appunto ci serviamo), non è vero che Ceneda in quel torno portasse il nome di Acedo. Agazia certamente, che fiorì dopo la metà del secolo VI. parlando di una irruzione fatta da' Franchi nella Venezia, dice che giunti a Ceneda, ivi si soffermarono: *Ad Cenetam urbem stationem habuisse*. Così il medesimo Paolo in proposito di Venanzio Fortunato disse *lib. II. cap. XIII.* ch'egli nacque *in loco, qui dicitur Duplavilis, qui locus haud longe a Cenitense Castro distat*. E prima ancora di lui Venanzio istesso ne fa menzione *lib. IV. de Vit. S. Martini: Per Cenetam gradiens, & amicos Duplavenenses*. All'asserzione del Diacono aggiugne peso l'autorità del Doge Andrea Dandolo, che in numerarci i Vescovi, che convennero appunto all'illegittimo congresso di Marano, ricorda lo stesso Agnello, e gli dà espressamente il nome di Vescovo di Asolo: *Antistes de Asilo*. Che più? Il medesimo *Agnello* in sottoscriversi al Memoriale, che come dicemmo fu presentato dagli Scismatici all'Imperatore *Maurizio*, di proprio pugno s'intitola: *Episcopus sanctae Aceliana Ecclesiae*; come si scorge negli Esemplari, che trovati tra gli squarcj del P. Sirmondo pubblicò il P. Arduino, Al Vescovo *Agnello* va congiunto un altro Vescovo detto per nome Artemio, che si vede egualmente sottoscritto tra gli altri Vescovi, che intervennero al Concilio di Mantova, celebrato nell'anno DCCCXXVII a' tempi di Papa *Eugenio II.* e dell'Imperador *Lodovico Pio*. Il Signor Michele Lazzari nella sua *Osservazione sopra un'antica Iscrizione trovata* ultimamente *nella Villa di Riese*, che si contiene nel tomo IX. della Raccolta Calogierana, chiama questo un Concilio *preteso*; quasi che non fosse stato vero, formale, e legittimo Concilio. Ma questo Signore in così discorrendo fa conoscer la sua poca cognizione della materia, che tratta. S'egli fosse sì versato nell'antica erudizione, come mostra di far pompa ne' moderni suoi scritti, non avrebbe al certo inciampato in un error sì palmare; leggendosene gli Atti genuini nella gran Collezione de' Concilj dell'ultima edizione Veneto-Labbeana *tom. IX.* e si sul fin del Trattato *de Schismate Eccl. Aquilejens.* che ne' Monumenti della medesima Chiesa cap. XLVII. del dottissimo P. Bernardo Maria de Rubeis. Ora se questo valente Critico sa prender ad occhj aperti de' simili granchj in un punto di Storia ovvia: si può argomentar *a fortiori*, che mai farà quando entra a parlar sulle Lapide *pretese* Asolane, ove cammina scortato sol dalla guida fallace delle sue immaginazioni, e fantastiche conghietture. Ma senza andare più a lungo in questo proposito: della Cattedra Vescovile di Asolo se ne fa una menzione sì aperta nel bel Diploma di *Ottone il Grande* presso l'Ughelli *in Tabul.*

guardo prima di maggiormente non provocarsi lo sdegno dell' Imperadore *Maurizio*; e poi come pensa il lodato Noris (a) di non far cosa disaggradevole a' Longobardi, che come Uomini sospettosi miravano di mal occhio qualsivoglia alleanza de' loro sudditi con que' dell'Impero. Ma se in persona non c'intervenne *Severo*, nè gli altri tre Vescovi suoi Colleghi, essi però ci mandarono delle Lettere contenenti la lor professione di fede, colla qual esecrando i Condannatori dei tre Capitoli, come ingiuriosi ai decreti del Concilio Calcedonense, venivano a ritrattare l'approvazione, che pocanzi ne avevan fatta in Ravenna. Atto, che solo bastò interamente a giustificarli, ed a rimetterli in grazia di tutta la fazione. Ora qui il testo di Paolo è sì confuso, per colpa degl'ignoranti Copisti, che se si attende alle sue parole, anzi rassembra che sia accaduto al contrario; e nel suddetto Concilio i dieci Vescovi preaccennati invece di difender il loro Scisma, l'abbian piuttosto abjurato, perseverandoci solo il Patriarca *Severo* con i tre Vescovi di Trieste, Parenzo, e Cissa, complici tutti nel fatto di Ravenna. *Post hæc*, dic'egli, *facta est Synodus decem Episcoporum in Mariano, ubi receperunt Patriarcham Aquilejensem Severum dantem libellum erroris sui*; error egli chiama la comunione, ch' ebbe *Severo* in Ravenna coi condannatori dei Tre Capitoli; se poi giustamente ognun lo vede; *quia trium Capitulorum damnatoribus communicarat Ravennæ. Nomina vero Episcoporum, qui se ab hoc schismate cohibuerunt, hæc sunt: Petrus de Altino, Clarissimus* (*de Concordia* se l'ha dimenticato nella penna) *Ingenuinus de Sabione* (* IX.), *Agnellus Tridentinus, Junior Veronensis, Horuntius*

(a) ibi supr.

Tabul. Tarvis. che mette il punto fuori di tutte le controversie: *Offerimus sanctæ Tarvisianensi Ecclesiæ, in honorem Beati Petri Apostolorum Principis ædificatæ, in qua Rozo Episcopus praeesse videtur, castrum de Asilo cum Ecclesia in honorem Beatæ Virginis Mariæ constructa, quæ olim cuput Episcopatus ipsius loci, & domus esse videbatur.*

(* IX.) Che luogo fosse il Sabione, di cui era Vescovo *Ingenuino*, si può appararlo da Filippo Cluverio, che ce lo insegna nella sua Italia antica *lib. I. cap. XV. Locus Sublabione, sive Sublavione ex itineris ductu, atque intervallo deprehenditur fuisse circa oppidum Brixen, in citeriori Alpium latere ad flumen Aisacum situm, Episcopatus titulo conspicuum. Paul. Diac. Langobardor. rer. lib. III. cap. XXVI. Episcopale his in oris memoratur oppidum Sabion, cujus vocabulum postea est Savio &c. Est hodie oppidulum X. circiter millia passuum a Brixena*, oggidì Bressanone, *dissitum, vulgari vocabulo* Saben: *unde Episcopalem sedem translatam esse Brixenam Annales horum locorum testantur. Is igitur locus extra controversiam est antiquum illud oppidulum Sabio, seu Savio*. Dopo l'estesa di questa Annotazione, e già licenziato il libro per la stampa, mi capita alle mani una dotta Lettera del Signor Ab. Girolamo Tartarotti Roveretano, ultimamente stam-

tius Vicentinus, *Rusticus de Tarvisio*, *Fontejus Feltrinus*, *Agnellus de Acilio*, *Laurentius de Lunensis*, e vuol dir *Bellunensis*. *Cum Patriarcha autem communicaverunt isti Episcopi: Severus Parentinus*, *Johannes Patricius*, *Vindemius*, *& Johannes*. Ma come chiaro apparisce, ciò non può aver sussistenza; e quando altra prova non ci fosse, basterebbe a persuaderci l'opposito il veder nove di questi Uomini, oppure de' lor successori, sottoscritti al Memoriale, che come dicemmo fu presentato a *Maurizio* per impetrar la sua protezione, e invalidare gli sforzi, che da' Pontefici Romani si mettevano in uso per indurli al bramato ravvedimento. L'anno, in cui fu dagli Scismatici convocato in Marano questo congresso, si suppone dall'altre volte lodato Padre de Rubeis il DLXXXVII. (*a*). Ma se questo è lo stesso dell'illusorio ritrattamento dell'errore, che da *Severo* e compagni fu fatto in Ravenna, pel di cui solo oggetto si radunò il Conciliabolo, ogni ragione ricerca che se lo creda posteriore di qualche tempo, come tra poco in parlando dell'assunzione di S. Gregorio alla cattedra Pontificia, avremo incontro di meglio accertarci.

(*a*) in Monum. Eccl. Aquilej. cap. XXIX. n. II.

VIII. Ora nel mentre che gli Scismatici in tal maniera sempre più andavano rassodandosi nella loro separazione dalla Chiesa Ro-

te stampata in Venezia (MDCCL.), e scritta da esso al Signor Antonio Roschmanno Bibliotecario d'Ispruck in confutazione di una Scrittura pubblicata dallo stesso Signor Roschmanno in Bressanone (MDCCXLVIII.); colla qual l'erudito Tirolese s'insegna di dar alla Chiesa di Sabione per primo Vescovo il Martire *San Cassiano*, che fu poi trasferito, secondo esso, al governo di quella del Foro Cornelio, oggigiorno appellato Imola: e nella stessa osservo, che il Signor Tartarotti dopo di aver con molte ragioni dimostrato, che primo Vescovo di quell'antica Città fu soltanto l'*Ingenuino*, di cui ora si parla, egli si avvanza contro il comun sentimento a non volerlo per Santo, perchè morto nell'error del suo scisma: non avendo altro appoggio codesta sua Santità, com'egli dice, che una vulgar tradizione nata nel secolo X. e mal fondata sopra di un passo scorretto di Paolo Diacono, che in ciò pretende mal informato, come a dir vero altresì lo fu nel restante della Storia di Tre Capitoli. Noi siamo affatto lontani dal voler parte in questa briga, che non ha alcuna attinenza col nostro argomento: ed in tanto ci siamo indotti a divisarlo per Santo, in quanto per tale lo abbiamo veduto ammesso nel Martirologio Romano *ad diem V. Februar.* e negli Annali Ecclesiastici *ad ann. DCXXXVIII. n. XIV.* e così poi ricevuto dagli oculatissimi PP. Bollandisti *ad eund. diem*: dall'Eminentissimo Noris *in Dissert. de Synod. V. cap. IX. paragr. VI.* e per tacere degli altri, recentemente dal chiarissimo P. Bernardo Maria de Rubeis ne' suoi Monumenti della Chiesa di Aquileja *cap. XXXII. n. IV.* Se poi le ragioni, che questi valenti Critici hanno avuto di riconoscerlo tale, sieno di quella insussistenza, che vuole il Signor Tartarotti, rimetteremo per ora ad altri il giudizio; non intendendo di concorrer a scemar punto l'antico culto, che la Chiesa di Bressanone per tanti secoli ha professato al suo Pastore.

ſa Romana; accadde che lo zelantiſſimo Papa *Pelagio* fu quaſi improviſamente levato dal Mondo. Egli morì colpito da una fieriſſima peſtilenza, che nell'anno DXC. affliſſe tutta l'Italia, ed in particolar la Città di Roma. San Gregorio Turonenſe, che allor menava i ſuoi giorni in Francia, ci ammaeſtra (*a*) che il primo, che fu percoſſo da queſto morbo, fu il Pontefice *Pelagio*. *Subſecuta eſt*, e vuol alluder ad una terribile inondazione del Tevere, che nel Novembre dell'anno precedente inabbiſsò quaſi tutta la ſteſſa Capitale, *de veſtigio clades, quam inguinariam vocant; nam medio menſe XI.* (s'intende il meſe di Gennajo ſecondo l'uſo, che correva a que' giorni in Francia, di dar principio all'anno dalla Paſqua, o ſia dal meſe di Marzo) *adveniens primum omnium, juxta illud quod in Ezechiele Propheta legitur: A Sanctuario meo incipiet: Pelagium Papam perculit: quo defuncto magna ſtrages populi de hoc morbo facta eſt*. Mancò di vita ſecondo Anaſtaſio (*b*), o qual altro che ſia l'Autore delle Vite de' Romani Pontefici (* X.), nel dì VIII. di Febbrajo: *VI. Idus Februarias* (* XI.): e dopo la di lui morte durò l'interpontificio ſei meſi, e giorni venticinque, come ſcrive il precitato Anaſtaſio. Per comune conſenſo sì del Clero, che del Senato, e popolo Romano gli fu dato per ſucceſſore *Gregorio* allora Diacono della Chieſa Romana, qual dopo il ſuo ritorno dalla Corte Imperial di Coſtantinopoli viveva a ſe ſteſ-

(*a*) lib. X. c. I.

(*b*) in Vit.

(* X.) Noi contro l'opinione del Cardinale Baronio ſiamo beniſſimo perſuaſi colla comune degli Eruditi, che le Vite de' Romani Pontefici attribuite ad Anaſtaſio Bibliotecario non ſieno fatture, almen in tutto, di quel celebre Cardinale; ma ſieno una Raccolta, nella quale diverſi abbiano il merito di aver poſta la mano. Nulladimeno, come ſpeſſiſſime volte in queſte noſtre Memorie ci occorrerà far uſo dell'autorità di queſte Vite, noi nel produrle ci valeremo del nome di Anaſtaſio, oppur di quello di Bibliotecario, per non aver ognivolta a dargli il titolo diſguſtoſo di Pſeudo: cantilena, che a lungo corſo riuſcirebbe diſaggradevole: e queſta preſente dichiarazione ſervirà per render in ogn'incontro avvertito il Lettore del noſtro ſentimento.

(* XI.) Secondo i conti del Cardinale Baronio *ad ann. DXC. n. II.* Papa *Pelagio II.* reſſe la Chieſa anni XII. meſi II. e giorni XXVII. Il di lui sbaglio proviene, che avendolo aſſunto al Pontificato un anno prima di quello, che realmente lo foſſe, è ſtato in neceſſità di prolungargli la ſede, quando non voleva accorciargli la vita un anno. *Pelagio* per vero dire tenne la Cattedra Pontificia anni XI. meſi II. e giorni X. e non anni X. meſi II. e giorni X. come portano gli eſemplari di Anaſtaſio, guaſti per colpa degl'ignoranti Copiſti. Fu aſſunto al Pontificato nel dì XXX. di Novembre dell'anno DLXXVIII. ſiccome fu diviſato; ed eſſendo mancato di vita nel dì VIII. di Febbrajo dell'anno DXC. è forza dire che tanto appunto abbia durato la di lui ſede; come anche prima di me, appoggiati all'autorità dell'Ab. Giovanni Biclarienſe Scrittor ſincrono, han dottamente oſſervato i due celeberrimi Pagi.

se stesso nel Monistero di Santo Andrea, a tal oggetto da esso fabbricato. La scelta del Personaggio fu grata a tutti fuorchè ad un solo, qual fu lo stesso *Gregorio*, che come attestano il Turonense (*a*) e Giovanni Diacono (*b*) Storico del medesimo Santo, fece ogni sforzo per declinar questo peso, e scrisse fino a *Maurizio* secretamente col supplicarlo, che non volesse prestar l'assenso alla di lui elezione. Era già invalso il costume, se più propriamente non vogliamo chiamarlo abuso, che in occasione di Sede vacante, restasse bensì libera a' Romani la elezione dei Capi supremi della Chiesa, ma non si potesse divenir alla loro consecrazione, se prima gl'Imperadori non apprestavano il loro assenso. Il Cardinale Baronio che, colpa del secolo in cui viveva, era privo di molti lumi necessarj a rischiarar l'oscurezza di parecchie difficultà, che pur troppo di sovente s'incontrano nella Storia, suppone (*c*) che *S. Gregorio* abbominasse la introduzione di questo debito ne' Romani, e lo detestasse come un'aperta Eresia. Ma il dottissimo Porporato non si è avveduto, che la esposizione de' Salmi Penitenziali, sopra cui egli fonda il suo supposto, non è legittimo parto di *Gregorio il Grande*, ma di *Gregorio VII.* che visse cinque secoli dopo: nè certamente il linguaggio, con cui sopra del quarto Salmo ragiona l'espositore, può competer ad altri che a lui, per le gravissime turbolenze che lo agitavano, a motivo dei dissidj incontrati coll'Imperadore *Arrigo IV.* come dopo del dotto Pietro Gussanvilleo osservano acutamente anche i PP. Benedettini di San Mauro nella loro censura su della stessa esposizione (*d*). Nè certamente è da persuadersi, che la bell'anima di *Gregorio il Grande* avesse mai dato mano ad un simil ripiego per iscansar il Pontificato, quando lo avesse creduto un tirannico sacrilegio, ed avesse tenuto *Maurizio* per un *Nerone*, od un *Diocleziano*, come fa appunto l' Autor predetto. Ma scoperta la trama di *Gregorio* da *Germano* (* XII.) allor Prefetto di

(*a*) lib. XI. c. I.
(*b*) in Vit. lib. I. c. XL.
(*c*) ad ann. DXC. n. VI.
(*d*) tom. III. Oper.

(* XII.) Si è disputato tra' Dotti, nè ancor decisa è la lite, se il *Germano*, che al tempo della elezione di *S. Gregorio* era Prefetto di Roma, e di cui fanno parola Giovanni Diacono nella Vita del Santo *lib. I. cap. XL.* e Gregorio Turonense nella sua Storia de' Franchi *lib. XI. cap. I.* avesse nome *Germano*, oppure fosse fratello del medesimo *San Gregorio*, secondo il costume invalso anche presso gli Autori più purgati di chiamar i fratelli col nome di Germani, *quasi eodem germine nati*. Il Cardinale Baronio *ad ann. DXC. n. VIII.* dice, che tutto il forte della quistione versa sopra di un solo coma, variamente segnato ne' due Storici preallegati. Ma convien credere, ch'egli non abbia veduto in fonte il passo del Diacono, e sia sol riposato sulla fede dell'altrui relazione, perchè v'ha di più un coma, che dà ec-

to di Roma; comandò che per viaggio restassero intercette le di lui Lettere, ed egli intanto ne surrogò delle altre, colle quali pregava l'Imperadore a compiacersi di approvare la elezion di *Gregorio*, Soggetto per tanti titoli e singolari prerogative degno di un posto sì eccelso. Gratissima fu a *Maurizio* la nuova della di lui elezione, sì per l'amicizia che aveva seco contratta, sì per la piena informazione delle sue rare virtù: onde bentosto ne diede l'approvazione. *Gregorio* intanto nel mentre che si attendevano le risposte dalla Corte, voltò le sue applicazioni a placar l'ira di Dio sì fortemente sdegnato, in mezzo al gran flagello della orribile Pestilenza, che sempre più infuriava, empiendo Roma di stragi e di macelli. Fece su questo argomento al popolo un discorso, che ancor si conserva tra le Opere del Santo (*a*), ed in Gregorio Turonense (*b*), efficacissimo a muover a pentimento ogni cuore; e istituì parimente una Litania generale di tutti gli ordini di persone, disposta nella maniera, che ancor si vede appiè dell'istesso Ragionamento. Venuto poscia il rescritto favorevole di *Maurizio*, egli tentò di bel nuovo tutte le vie per sottrarsi; fuggì in abito mentito, ma inutilmente, perchè scortato da un prodigioso chiarore, che in forma di colonna splendeva sopra il suo capo, fu conosciuto, arrestato, e condotto a viva forza alla Chiesa, ove restò consecrato nel dì III. di Settembre, che nell'anno DXC. cadeva in Domenica.

(*a*) lib. Epist. olim XI. nunc XIII. sub Indict. VI.
(*b*) lib. X. c. I.

IX. Non è del nostro istituto far un'esatta descrizione de' fatti gloriosi, a cui diede mano *Gregorio*, dacchè fu assunto al governo universal della Chiesa. Paolo, e Giovanni Diaconi, amendue Monaci Cassinensi, Scrittori l'uno dell'ottavo, e l'altro del nono secolo; e dopo di essi i PP. Benedettini di San Mauro suppliscono quanto basta alle nostre mancanze; e chi desidera averne una piena contezza, può consultar a suo bell'agio le Vite del Santo, che sono state da essi sì dottamente e

con

---

dà eccitamento alla controversia. Scriv' egli *loc. cit. Sed Præfectus Urbis Germanus nomine, ejus nuncium anticipavit, comprehensumque, ac disruptis epistolis, consensum, quem populus fecerat, Imperatori direxit*. Il Turonense al contrario dice: *Præfectus Urbis Romæ germanus ejus, anticipavit nuncium, & comprehenso disruptis epistolis &c.* La opinione più probabile è nonostante quella del Turonense, ch' egli fosse di lui fratello; quegli appunto, di cui lo stesso *San Gregorio* nelle sue Lettere fa più volte menzione. Il comendato Baronio in ciò seguito dal P. Pagi si dichiara tutto a favore del Diacono; ma le conghietture de' PP. Benedettini di S. Mauro ultimi editori delle Opere del Santo sono tali, che non lasciano luogo di dubitare, che l'asserzione del Turonense sia la vera, e da tenersi.

con tanta accuratezza compilate. Per ciò riguarda al punto della fatale separazione, ch'è lo scopo del nostro presente argomento, certo è che tra le cure più premurose, che mostrasse di aver *Gregorio*, fu che il Quinto Concilio Generale fosse da tutti riconosciuto, e restasse una volta sopito il grave Scisma; che con tanto detrimento delle anime laccrava da sì gran tempo la Chiesa. Gli Africani, e gl'Illiriani, che per lo innanzi si mostravano i più costanti nella difesa dei Tre Capitoli, avevano già a quell'ora conosciuto il lor fallo, e apertamente lo avevano detestato, col ritornar in grembo alla lor Madre, la Chiesa Romana. Tanto si raccoglie da varie Lettere del medesimo Santo, che in occasione di scriver a que' Vescovi, non fa il menomo cenno della lor divisione, circostanza, che come avvertono i prelodati dottissimi Maurini (*a*), non sarebbe da esso stata certamente tacciuta, quando ancor fossero stati perseveranti nella lor pertinacia. Restavano i soli Aquilejesi col refrattario *Severo*, che sordi a tutte le chiamate sempre più si ostinavano nell'errore. L'Imperadore *Maurizio*, a cui se non totalmente per zelo di religione, stava a cuore però la riduzion di costoro, pei suoi politici fini, nell'atto come si crede di approvar la di lui elezione al Pontificato, aveva scritto al medesimo *San Gregorio*, che con la sua saviezza procurasse di por compenso al disordine, e conciliar amichevolmente la dissensione. Di questo desiderio di *Maurizio*, che il buon Pontefice chiama comando, ce ne fa fede lo stesso *San Gregorio* nella sua Lettera al Patriarca *Severo*, data sotto la Indizione IX. che vuol dire o sul fine dell'anno DXC. o nel principio del seguente. In essa Lettera *San Gregorio* acremente si duole con *Severo*, che dopo di aver poco fa in Ravenna abbracciata la comunione con la Chiesa Romana, così vilmente passato in Grado, per compiacer al genio de' sediziosi, l'avesse di nuovo abbandonata col ritornar al vomito detestato. Indi lo esorta co' suoi seguaci, anzi gl'impone portarsi in Roma, per assestar tra di essi in un Concilio con soddisfazione di ambe le parti la vertenza. E per dar maggiormente a diveder a *Severo* la sua premura mandò la Lettera inclusa in una a *Giovanni* Arcivescovo di Ravenna, acciocchè l'Esarco *Romano* gliela facesse tenere appostatamente per un Tribuno (*b* * XIII.). *Quantum incorporatum se jam-*

(*a*) in Vit. lib. II. c. V. n. II.

(*b*) lib. I. n. XVI. sub Indict. IX.

(* XIII.) Di questa Lettera, con cui *San Gregorio* invita il Patriarca *Severo* co' suoi seguaci al Concilio di Roma, fa parola anche Giovanni Diacono nella

se jampridem (merita questa Nota temporaria il suo riflesso perchè se fosse vero che il Conciliabolo di Marano, in cui *Severo* si separò di bel nuovo dalla Chiesa Romana, fosse stato convocato, come scrive il P. de Rubeis, nell'anno DLXXXVII. non potrebbe aver luogo con proprietà il *jampridem*, che esprime qui *San Gregorio*) *fuisse in unitate Ecclesiæ gavisi fueramus: abundantius nunc dissociatum a catholica societate confundimur. Pro qua re imminente latore præsentium, juxta christianissimi & serenissimi rerum Domini jussionem, ad B. Petri Apostoli limina cum tuis sequacibus venire te volumus, ut auctore Deo aggregata Synodo, de ea quæ inter nos vertitur dubietate judicetur.*

X. Pervenuta alle mani di *Severo* la intimazion di *Gregorio*, conoscendosi reo spergiuro di fede violata, incominciò a dubitare di qualche sinistro incontro per parte di *Maurizio*, se pronto non ubbidiva a' di lui comandamenti. Con tutto questo non volle errar da se solo: diede contezza del fatto a' suoi Colleghi, e chiese il loro consiglio, per poter indi a norma del comun sentimento appigliarsi a quel ripiego, che fosse giudicato più espediente alla opportunità della loro causa. Abbiamo ancor le risposte piene di somma temerità, che intorno a questa ricerca di *Severo* gli diedero i Vescovi sì delle due Venezie, che della Rezia seconda, quali perchè al coperto sotto il dominio de' Longobardi facevano poco caso delle minaccie Imperiali, e meno ancor delle Pontificie. In esse tra le altre particolarità gli rescrissero, che guardasse di non venir ad alcuna risoluzione senza la loro saputa, nè che dovesse determinarsi ad alcun partito, che potesse apportar il menomo pregiudizio alla fazione, se prima anch'essi non concorrevano ad assentirci con il lor voto. Questi precisi rescritti non sono a noi pervenuti: ma già che fossero tali si deduce da uno squarcio del Memoriale, che vedremo or presentato a *Maurizio*. Così esprimonsi in esso gli Scismatici: *Et quidem memoratum Beatissimum Archiepiscopum nostrum frequenti contestatione convenimus, ne nobis absentibus, & a se ad præsens divisis, de communi caussa Ecclesiæ aliquid audeat definire.* Nulladimeno per esentarsi nel miglior modo di convenir al Concilio di *Gregorio*, e nel medesimo tempo non concitarsi anche contro lo sdegno di Cesa-

P re,

nella Vita del Santo *lib. IV. n. XXXVI.* ma con tanti anacronismi, che sono incompatibili in uno Storico suo pari. Dovrà però leggersi in questo proposito con avvertenza, per non inciampar negli errori, che sono stati addottati dal buon Cardinale.

re, che avrebbe potuto se non altro prender qualche risentimento contro del Patriarca, e de' Vescovi Istriani suoi dipendenti, risolvettero avventurar una supplica, che accettata da *Maurizio* li metteva in istato di assicurar dagl'insulti i loro confazionarj, e di deluder con bell'artifizio le zelanti premure di *Gregorio*. Concertata tra essi la faccenda, si assembiarono in numero di diece, in qual luogo non si sa, ma certo fuori degl' Imperiali distretti, e qui estesero il Memoriale altre volte ricordato, da presentar a *Maurizio*. E' degno di esser letto per iscoprir la bell'arte, con cui procurarono gli Scismatici conciliarsi l'amore, e la protezione Cesarea, e mettersi fuor di tiro agli attentati, che potessero in avvenir porsi in uso per inquietarli. Noi come lungo ci dispensiamo di rapportarlo qui intero, contenti di delibarne quel tanto ci parrà più opportuno alla cognizione della materia, che abbiam per mano. Porta per titolo: *Suggerendum Domno nostro clementissimo, ac piissimo Domno nostro Mauricio Tiberio; humiles Venetiarum, vel secundæ Rhetiæ, Ingenuinus, Maxentius, Agnellus, Fontejus, Laurentius, Agnellus, Felix, Augustus, Junior, & Horontius Episcopi*. Negli esemplari pubblicati dal Cardinale Baronio manca il primo *Agnellus*, ch'era il Vescovo di Asolo: ma si supplisce al difetto da quelli del P. Sirmondo, che gli trasse più corretti da' MSS. della celebre Biblioteca Piteana, e quali abbiamo per grazia del P. Arduino, che dopo la morte del suo Collettore gli ha dati in luce. Parlano in questo loro Scritto colle formole più obbliganti, e convincenti del Mondo. *Pietatis vestræ est*: questa è la bella introduzione, nella qual essi si fanno strada a trattar con *Maurizio*: *Clementissime Dominator, preces humilium sacerdotum imperiali dignatione suscipere: quod etiam supplices deprecamur per Dominum nostrum Jesum Christum Salvatorem omnium, per fidem catholicam, & Regnum, quod meruistis a Deo concessum, atque salutem Dominorum filiorum vestrorum, quibus perpetuum imperium Deo gubernante permanet, ut aditum inveniat supplicatio nostra apud pias aures vestras, & cum fiducia recurrentes ad principalia remedia, mereamur quæ petimus impetrare*. Dopo di questo bel preambolo vengono poscia rappresentandogli la lor brama di riunirsi con la Chiesa Romana; e per trovar qualche ombra, che colori il pretesto della loro separazione, danno la colpa del loro ritardo alla dura condizione de' tempi, assicurandolo che calmate le turbolenze d'Italia, saranno pronti a portarsi in persona alla Corte, per metter fine alla divisione a tenor de' giudizj di sua Maestà; quasi che appartenesse al tribunal secolaresco il farsi decisor delle controversie in materia

di Re-

di Religione: *Ergo*, soggiungono, *mitissime Dominator*, *totius Concilii nostræ parvitatis hæc deliberatio*, *& sicut eidem Patri*, *& Archiepiscopo nostro scripsimus*, *ut pro reddenda ratione communionis nostræ*, *contrito Dei judicio jugo barbarico*, *opportuno tempore ad vestræ pietatis vestigia occurramus* . . . . *Sint induciæ*, *& cum jussione sacratissimi imperii vestri parati erimus ad pedes vestræ pietatis occurrere*, *& nostræ fidei*, *atque communionis plenam reddere rationem*. Indi per più obbligarlo ad interessarsi a favore della lor causa, gli rappresentano le premure, che anch'essi hanno per la conservazion del Romano Impero; impegno da essi contratto sino dal primo giorno della loro ordinazione, e qual essi inviolabilmente saranno sempre per osservare insino al fin della vita: *Tempore ordinationis nostræ unusquisque Sacerdos in sancta Sede Aquilejensi cautionem scriptis emittimus*, *studio*, *& fide Ordinatoris nostri nos fidem integram sanctæ Reipublicæ servaturos*; *quod ipse novit Dominus nos fideliter toto corde servasse*, *& hucusque jugiter servare*. E finalmente mettendogli sotto l'occhio lo stato presente della Metropoli di Aquileja, lo accertano che quando egli colla sua autorità non ripari alle violenze, che col chiamarli al Concilio pretendevano, che gli fossero fatte da *Gregorio*, egli andrà col progresso mancando in modo, che si ridurrà totalmente al nulla: *Si conturbatio ista*, *& compulsio præsentibus jussionibus vestris remota non fuerit*, *si quem de nobis*, *qui nunc esse videmur*, *defungi contigerit*, *nullus plebium nostrarum ad ordinationem Aquilejensis Ecclesiæ post hoc patietur accedere*. *Sed quia Galliarum Archiepiscopi vicini sunt*, *ad ipsorum sine dubio ordinationem recurrent*, *& dissolvetur Metropolitana Aquilejensis Ecclesia sub vestro imperio constituta*, *per quam Deo propitio Ecclesias in gentibus possidetis*. Per dar maggior peso a questa loro preghiera, la sottoscrissero tutti di proprio pugno; indi per messo appostato la spedirono all'Augusto *Maurizio* (* XIV.).

(* XIV.) L'ordine delle sottoscrizioni de' Vescovi alla supplica presentata all'Imperadore *Maurizio*, secondo l'esemplare del P. Sirmondo, è come segue:

Ingenuinus Episcopus S. Ecclesiæ secundæ Rhetiæ hanc relationem a nobis factam subscripsi.
Maxentius Episcopus S. Ecclesiæ Juliensis, *ut supra*.
Laurentius Episcopus S. Ecclesiæ catholicæ Bellunatæ, *ut supra*.
Augustus Episcopus S. Catholicæ Concordiensis Ecclesiæ, *ut supra*.
Agnellus Episcopus S. Trejentinæ Ecclesiæ, *ut supra*.
Agnellus Episcopus S. Acelinæ Ecclesiæ, *ut supra*.
Junior Episcopus Ecclesiæ catholicæ Veronensis, *ut supra*.

Fon-

XI. A questo congresso non intervenne *Severo*, nè gli altri Vescovi dell'Istria, per non dar forse nell'occhio all'Imperadore, che nella gelosia de' tempi allora correnti non aggradiva la intrinsichezza de' suoi sudditi con que' del dominio Longobardo. Pur siccome passavano di concerto fu stabilito tra essi, che per esimersi dall'andar al Concilio di Roma, e render vane le premure del Pontefice *Gregorio*, si assembiassero anch'essi, e concordi priegassero *Maurizio* di dispensa, stante la dura costituzione de' torbidi ostili, ne' quali era involta l'Italia, e per cui il cammino veniva ad esser sì disagiato, e pericoloso. Così fecero: ed alle istanze comuni degli altri Vescovi unì *Severo* un suo foglio particolare, con il qual egli più pressava l'Imperadore alla loro condiscendenza. Sono periti codesti due Monumenti adulatorj, ed insieme maliziosi degli Scismatici Aquilejensi; ma dal più al meno noi possiam figurarceli conceputi con termini non diversi dal Memoriale de' Vescovi Veneti e Reti loro confazionarj. Così del tutto all'oscuro siamo del luogo, ove convennero; e solamente, s'è lecito talvolta tra le incertezze il non escluder le conghietture, può dirsi che si adunassero in Grado, per essere più a portata di ventilar la faccenda, e concertarla con maturezza assistiti dal loro Capo Seve-

---

Fontejus Episcopus S. Feltrinæ Ecclesiæ, ut supra.
Felix Episcopus S. Tarvisianæ Ecclesiæ, ut supra.
Horontius Episcopus S. Catholicæ Ecclesiæ Vicentinæ, ut supra.

Il *Massenzio*, che qui si chiama in secondo luogo *Episcopus S. Ecclesiæ Juliensis*, non era Vescovo del Forogiulio, oggidì Cividal di Friuli, com'è stato creduto da alcuni, perchè quantunque quella Città fosse primaria, e Capo della Provincia, risiedendo in essa il Duca, o Governatore, che noi vogliamo chiamarlo, non fu però mai Città Vescovile: e molto meno era Vescovo di Udine, come procura di venderci il Palladio *lib. IV.* ch'erroneamente lo prende pel vero Forogiulio. Ma era bensì Vescovo del Giulio Carnico, chiamato oggigiorno Zuglio, tre miglia posto al di sopra di Tolmezzo, allora Sede Vescovile, come osserva l'Eminentissimo Noris *in Dissert. de Synod. V. cap. IX. paragr. IV.* Di questo Giulio Carnico, oltre Paolo Varnefrido, ed altri Autori de' secoli bassi, fece menzione anche Plinio *lib. III. cap. XIX.* Così il primo *Agnello*, ch'è detto *Episcopus S. Trejentinæ Ecclesiæ*, è preso dal Baronio *ad ann. DXC. n. XLII.* pel Vescovo di Parenzo, e però scrive in margine: *Parentinæ*. Ma siccome è cosa certa, che a tal Concilio non intervennero che i soli Vescovi delle due Venezie, e della Rezia seconda, e Parenzo è nell'Istria, così egli invece di correggere l'errore, senza molto riflettere ne ha fatto un altro. Dee leggersi *Tridentinæ*. In prova di che può addursi la soscrizione del medesimo Vescovo *Agnello* al Conciliabolo di Marano, ove si dice secondo il testo di Paolo: *Agnellus Tridentinus*. Che poi in cambio di *Rustico* di Trivigi, e di *Chiarissimo* di Concordia, come porta lo stesso Conciliabolo di Marano, qui si veggano sottoscritti *Felice*, ed *Augusto*, è perch'essendo mancati di vita, hanno qui in luogo di essi sottoscritto i surrogati nelle lor veci.

Severo (* XV.). L'anno poscia di queste convenzioni dal Cardinale Baronio (a) non dissentendoci il Pagi (b) è creduto il DXC. Ma se la Lettera del Pontefice *San Gregorio*, colla quale egli impone a *Severo* e suoi seguaci portarsi al Concilio di Roma, è data sotto la Indizione IX. che come osservammo incominciò nel Settembre dell'anno istesso DXC. al certo questi congressi, non essendo sì facile unirli con tal prestezza, è necessario riferirli per lo meno fino all'anno DXCI. Dopo di aver ciò scritto, in aprendo il Baronio m'incontro nel P. Mansi, e veggo che nell'erudite sue Note alla Critica del Pagi (c) è dello stesso sentimento; onde resta più rinfrancata coll'assenso di un sì celebre Letterato la nostra cronologia.

(a) ad ann. DXC. num. XXXVII.
(b) ad eund. ann. n. XI.
(c) tom. X. Baron. D. edit. Luc.

XII. Ricevutesi da *Maurizio* le Lettere supplichevoli de' Vescovi contumaci, volentieri lor diede ascolto. Con sì graziosi colori seppero far il ritratto della lor causa, che abbenchè ingiusta di sua natura, incontrò le approvazioni dell'Augusto, e meritò ch'egli tutto si dichiarasse a di lei favore. Quale fosse il motivo di tanta, e si presta condiscendenza in *Maurizio*, egli stesso lo palesa nel suo rescritto al Pontefice *San Gregorio*: e fu il timore, che gl' Istriani in veggendosi maltrattati sotto il governo Imperiale facessero passaggio co' loro popoli già imbevuti degli stessi principj alle parti de' Longobardi, ove potevano viver a pien talento, e con tutta tranquillità nella lor separazione. *Quia igitur & tua Sanctitas*, disse *Maurizio a Gregorio*, *cognoscit præsentem statum rerum Italicarum, confusionem; & quod oportet temporibus competenter versari, jubemus tuam Sanctitatem nullatenus molestiam eisdem Episcopis inferre, sed concedere eos otiosos esse, quousque per providentiam Dei, & partes Italiæ pace aliter constituantur, & Episcopi Istriæ, seu Venetiarum iterum ad pristinum ordinem redigantur* (d). Lo stesso comandamento fece a *Romano* Esarco, come rilevasi da una Lettera responsiva di *S. Gregorio* a *Giovanni* Arcivescovo di Ravenna data sotto

(d) apud Baron. ad ann. DXC. num. XLIII. & Harduin. in Collect. Concilior.

(*XV.) I due celebri PP. Pagi, Antonio Zio *in Crit. ad ann. DXC. n. XI.* e Francesco Nipote *in Brev. Rom. Pont. tom. I. sæc. VI. pag. mihi CCLXV.* in rammentando il congresso degli Scismatici Aquilejensi, raccolto in occasione di presentar a *Maurizio* il Memoriale di supplica per la dispensa d'intervenir al Concilio di Roma, a cui eran chiamati da *San Gregorio*, lo confondono assieme col Conciliabolo di Marano, e di due conventi ne fanno un solo. Con qual fondamento io non lo so; ma certamente per mancanza di buoni lumi, se non vogliamo anche dir di attenzione in Uomini per altro di sì fino giudizio, ed isquisito criterio. Ci ha ben paruto notar qui il neo, acciocchè forse in leggendoli non s' inciampi con essi nello sbaglio.

sotto la Indizione X. che significa l'anno DXCII. *De caussa vero Episcoporum Histriæ* (* XVI.), scrive il Santo Pontefice a Giovanni, *omnia, quæ mihi vestra fraternitas scripsit, ita esse jam ante deprehendi in iis jussionibus, quæ ad me a piissimis Principibus venerunt* (notisi qui di passaggio, come il Pontefice San Gregorio, che conosceva al certo un poco meglio Maurizio del Cardinale Baronio, come quegli che tante volte ebbe occasione di trattar seco lui, e goder della sua amicizia, sebben ora disdetto sì ingiustamente nelle sue brame, non sene offende, e gli da il titolo di piissimo, e non di tiranno, come fa egli ne' suoi Annali dopo il corso di diece e più secoli (a); ma non è già da stupirsi, poichè questo è il costume ordinario del buon Porporato, onorar con tal nome ognuno, che non cammina a seconda de' suoi voleri) *quatenus me interim ab eorum compulsione suspenderem. Ego quidem pro iis, quæ scripsistis, zelo, atque ardori vestro valde congaudeo, debitoremque me vobis multipliciter me factum profiteor. Scitote tamen, quia de eadem re serenissimis Dominis cum summo zelo Dei, & libertate rescribere non cessabo.* Ma con tutte le istanze, che Gregorio si professa di replicar alla Corte, e quali al certo non avrà trascurate, per impetrar facultà di metter freno all'audacia degli Scismatici allor trionfanti; non fu possibile, che vivente Romano egli arrivasse giammai ad ottenerla. Era costui un Greco iniquo, quanto inerte, altrettanto avaro, e sì infesto e contrario al buon Pontefice

(a) ibi sup.

(* XVI.) E' degno di osservazione, come sì nel Rescritto dell'Imperadore *Maurizio*, che nelle Lettere in tal proposito scritte dal Pontefice *San Gregorio*, tutti i Vescovi suffraganei della vasta Metropoli di Aquileja allor certamente Scismatici, sono chiamati col nome d'Istriani. Ciò non è, perchè solo intendessero sì *Maurizio* che *San Gregorio* di parlar individualmente di que' Vescovi, che avevan le loro Sedi in quella, che ora propriamente si dice Provincia dell'Istria; ma perchè sotto un tal nome, preso in largo significato, si comprendevano insieme a que' tempi le due Venezie, e quanto tratto di paese era allor dipendente dalla stessa Metropoli, come osserva sapientemente anche il Padre de Rubeis sì nella sua Dissertazione *de Schismate Eccl. Aquilej. cap. XIII.* che ne' suoi Monumenti della medesima Chiesa *cap. XXXI. n. III.* ove altro non fa, che copiar se stesso. Abbiam di ciò testimonio il medesimo *Maurizio*, che dopo di aver imposto nel precitato Rescritto a *San Gregorio* di lasciar viver in pace gli Scismatici, gli soggiugne: *quousque per providentiam Dei, & partes Italiæ aliter constituantur, & cæteri Episcopi Istriæ, seu Venetiarum iterum ad pristinum ordinem redigantur*. E prima ancor di *Maurizio* lo stesso fa *Pelagio II.* che alle sue tre Lettere scritte al Patriarca *Elia*, ricordate da noi altrove, dà per titolo: *I. Dilectissimis Fratribus Eliæ, aliisque Episcopis universis Filiis in Ecclesia Istriæ partibus constitutis: II. Dilectissimis Fratribus Eliæ, vel aliis Episcopis Istriæ. III. Dilectissimis Fratribus Elia, vel universis Episcopis in Istriæ partibus constitutis.*

tefice *San Gregorio*, che non temette il Santo, incapace di nulla imporgli, rappresentarcelo nella malignità superiore alle spade de' Longobardi: *Romani in nos malitia gladios Langobardorum vicit*. Così egli in una sua Lettera ad un tal *Sebastiano* Vescovo, scritta sotto la Indizione XIII. che segna l'anno DXCV. (a).

XIII. Smarrita in tal guisa ogni speranza di ridur i traviati col forte mezzo del braccio Imperiale, ricorse *San Gregorio* alle vie della insinuazione; ben sapendo che il cuor dell'Uomo è una Rocca, che per espugnarla non v'ha miglior arma di quella della dolcezza. Quindi benchè ingiuriato sì fortemente dal Patriarca *Severo*, e da' suoi seguaci, non isdegnò il buon Pontefice aver carteggio con essi; e quello, ch'è più ammirabile, con una somma umanità, e placidezza. Abbiamo di ciò un bel riscontro in una sua Lettera, che quantunque in alcune edizioni porti per titolo: *Universis Episcopis per Hiberniam, vel Hiberiam* (b): e pretendano anche che così debba leggersi molti Dotti, tra' quali il Baronio (c), i due Pagi (d), e i Continuatori Bollandisti (e) Enschenio e Papebrochio, con altri di primo seggio, è però indubitato per consenso di tutti gli Eruditi, e spezialmente de' dottissimi PP. Maurini (f) che la sua vera e genuina lezione sia: *Universis Episcopis per Istriam*. Gl' Irlandesi, per quanto si sa, non hanno mai dissentito di ricever il Quinto Concilio Generale, e dacchè aperti gli occhj alla luce del Vangelo per opera del loro Apostolo San Patrizio abbracciaron nel secolo V. la credenza della Chiesa Romana, hanno sempre perseverato costanti in essa, come volesse il Cielo che perseverassero a' giorni presenti. Nè la Lettera di *San Colombano* a *Bonifacio IV.* Pontefice Romano, scritta nell'anno DCXIII. o nel seguente, e pubblicata da Patrizio Fiammingo in Lovanio tra le Opere del Santo, addotta dai due Pagi per prova del lor sentimento, nulla convince in contrario, perchè come riflette il dotto P. de Rubeis (g), e sulla scorta di esso anche il P. Mansi (h), in essa parla il Santo degl'Italiani, tra' quali era venuto a fissar la sua dimora, col farsi Fondatore dell'insigne Monistero di Bobbio, come a suo luogo vedremo; e non mai degl'Irlandesi, da' quali trasse l'origine, ed anzi il Santo decanta per ortodossi, e incontaminati nella purità della fede. Gl' Iberi poi o Spagnuoli, che noi vogliamo chiamarli, sebbene prima con forte impegno avevano anch'essi sostenuta la difesa dei Tre Capitoli, è però vero che sotto il Pontificato di *San Gregorio* essi non eran più tali; avevano conosciuto il loro errore, e lo avevano detestato, unendosi sotto il Regno di Re-

care-

(a) lib. V. n. XLII.

(b) lib. II. n. LI. alias XXXVI.

(c) ad ann. DXCII. n. VI.

(d) ad eund. ann. n. II. & in Brev. Rom. Pont. in Vit. S. Gregor. n. XII.

(e) ad diem XII. Martii in not. ad cap. I. lib. III. de Vit. S. Greg.

(f) in Not. ad eand. Epist.

(g) in Differt. de Schismat. Eccl. Aquil. c. XIV.

(h) in Not. ad Crit. Pag. ad ann. DXCII. to. X. Baron. ed. Luc.

caredo con un vincolo indissolubile alla fede della Chiesa Romana, come costa dai due Concilj, III. di Toledo, e I. di Siviglia, celebrati negli anni DLXXXIX. e DXC. e come osserva il P. Cristiano Lupo nell'erudite sue Note al Quinto Concilio Generale (*a*). E se Giovanni Diacono nella Vita di San Gregorio (*b*) lasciò scritto: *Jam Ligures, Venetos, Iberos, aliosque a schismate sub libello confessos, Chalcedonensem Synodum venerari compellens ad unitatem sanctæ Ecclesiæ revocaverat*: è forza dire, che travedesse ad occhio aperto; quando piuttosto non vogliasi attribuire l'error all'Amanuense, che invece di *Istrios* si lasciò uscir dalla penna *Iberos*, come in prova di ciò può addursi un passo di un frammento epistolare di Papa *Pelagio I.* a *Narsete* Patrizio, in cui facendo menzione di costoro, distintamente ci nomina i Liguri, e Veneti, e gl'Istriani (*c*): *De Liguribus, atque Veneticis, & Istriis Episcopis quid dicam &c.* I soli Istriani adunque, o meglio diremo noi suffraganei della Metropoli di Aquileja, erano quelli, che non avevano ancor saputo darsi pace, nè dimetter un'opinione sì mal fondata, ed erronea. E però solo ad essi è fuor di dubbio, che indirizzasse *Gregorio* la Lettera preallegata: e tanto più che contiene ella tali circostanze, che non posson quadrare ad altri, che a' soli Italiani. Con questa Lettera *San Gregorio* in primo luogo risponde alle molte querele, colle quali andavan dolendosi i rivoltosi di esser ingiustamente perseguitati in difesa della fede, e mostra loro che quando la persecuzione, che si patisce, non procede da un giusto motivo, è infruttuosa; essendo una troppo dannevole presunzione lusingarsi di aver il premio, ove precede il demerito della colpa. Indi passa a convincer di falso il loro supposto, che dal Quinto Concilio Generale resti offesa la fede dovuta a quello di Calcedonia, mentre in sustanza non si fa alcuna alterazione nel dogma, ma solo si tratta di tre persone, una delle quali, ch'è *Teodoro di Mopsuestia*, co' suoi eretici scritti è andato sì lungi errando dalla cattolica verità. Che poi dopo la condanna dei Tre Capitoli, soggiugne loro *Gregorio*, abbia sofferto l'Italia, siccome voi mi opponete, una Iliade di malori in gastigo della sua miscredenza, egli è un error manifesto, poichè si sa che tal appunto è il bel costume di Dio, visitar ben ispesso con il flagello alla mano que' popoli, ch'egli ama con più tenerezza. Nel tempo, che Papa *Vigilio* si trovava alla Corte Imperial di Costantinopoli, egli condannò la eresia degli Acefali; e insieme anche con essi *Teodora* Augusta, moglie dell'Imperador *Giustiniano* sfacciata lor protettrice. Eppur in quel tempo fu Roma battuta, ed espugnata

(*a*) in Not. ad Synod. V. c. VI.

(*b*) lib. III. c. I.

(*c*) tom. I. Epist. Rom. Pont. ep. III.

da *Totila* Re de' Goti. Qual ne fu la cagione? Forse la condanna dell'errore fatta da Papa Vigilio? Tolga il Cielo una sì illegitima conseguenza. Aprite dunque, lor dice, gli occhj, conoscete una volta l'insussistenza del vostro fallo, e ritornate in seno a quella Madre pietosa, che come suoi cari figli vi chiama, v'invita, e con tanta ansietà vi aspetta. *Iterum habita compassione*, non posso dispensarmi dal riferire qui le ultime sue parole, degne veramente dello zelo di *Gregorio*, *caritatem vestram admoneo, ut quoniam Deo suffragante fidei nostræ integritas in caussa trium capitulorum inviolata permansit, mentis tumore deposito, tanto citius ad matrem vestram, quæ filios suos expectat, & invitat, Ecclesiam redeatis, quanto vos ab ea quotidie pro vobis expectari cognoscitis*. Ma poca impressione fecero in quegli animi troppo fissi le amorevoli esortazioni di *Gregorio*: e con tutte le diligenze, che in progresso, ed in tutto il tempo del suo Pontificato egli praticò, non fu possibile il metterli a dovere, e gli convenne passar all'eternità con il rammarico di lasciarli nientemeno assopiti in braccio della loro ostinazione. Tutto il contento, ch'egli ebbe, fu che prima della sua morte vide per opera sua istituito il nuovo Vescovato di Caorle, Castello posto sui lidi dell'Adriatico fra le due Marche Friulana e Trivigiana, i cui popoli stanchi di viver più sotto il governo de' Vescovi Scismatici, ricercando a *Gregorio* un Pastore di comunione cattolica, più che mai volentieri, e con tutta sollecitudine glielo diede. Intorno a questo proposito abbiam tre Lettere del Santo, la prima a *Callinico* Esarco (*a*); la seconda a *Mariniano* Arcivescovo di Ravenna (*b*), e successor di *Giovanni*; e la terza a' popoli istessi di Caorle (*c*). Il più osservabile in queste Lettere è il comando, che fa a *Mariniano*, di consecrar ivi un Vescovo cattolico, e farlo suo diocesano, ch'è quanto a dir suffraganeo, fino al ritorno degl' Istrj alla unità della Chiesa. *Sanctitas tua illic Episcopum ordinet, eandemque Insulam in sua diœcesi habeat, quousque ad fidem catholicam Histrici Episcopi revertantur: ut & unicuique Ecclesiæ suæ diœceseos jura serventur, & destituto a Pastore populo non desit protectio, & cura regiminis*. Queste tre Lettere sono scritte sotto la Indizione II. che segna l'anno DXCIX. (* XVII.). Pel rimanente la

(*a*) lib. IX. Epist. IX.
(*b*) ibid. Ep. X.
(*c*) ib. Epist. XCVII. alias C.

Q glo-

(* XVII.) Il Doge Andrea Dandolo differisce da questo tempo la istituzione del Vescovato di Caorle, e ne trasporta i principj fino sotto al Pontificato di *S. Deusdedit*, o *Diodato*, che meglio noi lo chiamiamo, che fu Papa dall'anno DCXV. fino al DCXVIII. *Hoc tempore*, scriv'egli nella Cronaca,

gloria di ridurre interamente costoro alla conoscenza del loro fallo, ed a farne una sincera detestazione, col ritornar da dovero in seno alla cattolica Chiesa, fu riserbata a *Sergio*, I. tra' Papi di questo nome, che visse un secolo dopo di *San Gregorio*, come a suo luogo vedremo. Così profonde radici gittate aveva questa malefica pianta, che tanto tempo ci volle ad isvellerla, e sterminarla.

XIV. Ma è ormai ben tempo, che dopo una sì lunga digressione, lasciando gli Scismatici involti nella lor pertinacia, si ritorni laddove prima partimmo, col ripigliar di bel nuovo il filo del nostro ragionamento intorno alle azioni de' Longobardi. Fu, come si disse, stabilito probabilmente nell' anno DLXXXVI. un triennale armistizio tra il Re *Autari* e l'Esarco *Smeraldo*: ma convien credere al certo, che non avesse il suo intero effetto, poichè tanto non istette a farsi risentire lo strepito dell'armi. O fosse, che la triegua si conchiudesse con questo patto, che avesse solo a sussister durante la reggenza dell' Esarco: o fosse, che i Longobardi si pentissero di averla contratta, come pregiudiziale a' loro interessi: il vero è, che richiamato alla Corte *Smeraldo*, e datogli per successore *Romano* Patrizio, non tardarono essi a ripigliare le ostilità contro de' Greci. Testimonio è di ciò Teofane, che scrive (*a*) come nell' anno VI. dell'Impero di *Maurizio*, e nella Indizione VI. che inco-

(*a*) in Chronogr.

naca, *Concordiensis Episcopus Johannes Langobardorum Patriarchæ renuens obedire, in vico Caprularum cum clero, & populo catholico pervenit, & cum auctoritate Deusdedit Papæ sedem ibi locavit*. Anacronismo, che fu accettato cortesemente dall' Ughelli *in Tab. Caprul.* e da altri, che come suol dirsi si compiaciono di alloggiar al primo ospizio. Ma ch' egli fosse istituito fino a' tempi di *S. Gregorio il Grande*, e col di lui consenso, non è da metterlo in dubbio, quando che abbiamo gli attestati del medesimo Santo nelle Lettere preallegate. Il primo, ch' ebbe la gloria di scoprire la origine di un tal Vescovato fu l' Eminentissimo Noris nella sua bella, e tante volte rammemorata Dissertazione *de Synod. V. cap. IX. paragr. IV.* ove scrive: *Ex Gregorio, qui primus Caprulæ sedit Episcopus, ex Pannoniis veniens renunciatus fuerat: at eodem Episcopo violenter expulso, alius illic fuerat ordinatus*. Il Padre Bernardo Maria de Rubeis nel suo Trattato *de Schismate Eccl. Aquilejens. cap. XV.* e ne' suoi Monumenti *cap. XXXII. n. V.* ove siccome fu detto altrove non fa che copiar se stesso, pretende che il Noris si sia ingannato nel dirci, che il Vescovo ordinato da *Mariniano* per commissione di Papa *Gregorio*, venuto dalla Pannonia, e chiamato *Giovanni*, sia stato scacciato dall'Isola di Caorle dagli Scismatici, col costituircene un altro della lor comunione, quando addivenne all' opposito, e *Giovanni* scacciato dal Castello, che si chiamava le Nuove, andò a stabilirsi fra' cattolici in Caorle. Ma che che sia di ciò, nulla importa per derogare al merito dell'illustre scopritore, che per tanti altri titoli non finirà mai di viver glorioso nel Mondo Letterato.

incominciò nel Settembre dell'anno DLXXXVII. i Longobardi mossero guerra a' Romani. Ma a qual impresa estendessero la mano, ci resta ignoto, mentre non solo i Greci, ma nemmen Paolo stesso, che dee supporsi informato appieno ne' fatti di sua nazione, non ce ne da alcun avviso. Contuttociò s'è lecito il dar luogo a qualche probabile conghiettura, e camminar sulle traccie, che ci precorse il Sigonio, possiamo credere che gli sforzi praticati da' Longobardi consistessero in due azioni degne per altro di qualche memoria. Fu la prima una spedizione comandata da *Autari* contro l'Istria, Provincia che sempre erasi mantenuta fedele al Greco Impero, sotto la direzione di *Euino* Duca di Trento. Avvanzaronsi i Barbari inaspettati contro di quella Penisola, e la sorpresero: incendiarono varie Terre, e fecero ricche prede, con tal terrore degl'Istriani, che non avendo altro modo di liberarsi da quel flagello, furon necessitati a scacciarlo a forza d'oro. Concertarono un annuo armistizio, dopo del quale se ne tornarono addietro i Longobardi con il portare ad *Autari* una gran somma di soldo. La seconda fu un'altra spedizione contro dell'Isola Comacina, posta nel Lago di Como, venti miglia distante dalla Città, a cui intervenne personalmente lo stesso Re. Era luogo assai forte, renduto tale sì dall'attenta vigilanza di *Francione* Generale Cesareo, che da vent'anni ci risiedeva Governatore, e sì molto più dalla sua situazione, che come piantato in mezzo alle acque era di accesso difficile, e disastroso. Più volte per lo innanzi avevano tentato i Longobardi d'impossessarsene; ma sempre indarno. Per inespugnabile lo tenevano anche gli abitanti delle vicine Città, poichè in esso riponevano tutte le loro ricchezze, come in asilo di sicurezza. Ciò nonostante trovò la strada di accostarvisi *Autari*, e dopo un assedio di sei mesi lo costrinse alla resa. A *Francione* co' suoi dimestici ed equipaggi fu permesso il ritirarsi in Ravenna: e pel restante le immense somme ivi adunate vennero tutte in potere de' Longobardi, senza prendersi alcuna cura di far la restituzione a' lor padroni, intenti solo ad impinguare se stessi. La Storia è tutta di Paolo (*a*), che per non osservare ne' suoi racconti alcun ordine cronologico, si suppone che il fatto sia accaduto o nel volger dell'anno DLXXXVII. o negli esordj del seguente: anno ventesimo dall'ingresso de' Longobardi in Italia, s'è vero che da quel tempo anche *Francione* abbia dato principio al suo governo di Comacina, com'è assai verisimile.

(*a*) lib. III. cap. XXVI.

XV. Nel mezzo di questi avvenimenti pensò il giovane Re *Autari* di accasarsi con qualche Principessa di sangue Regio,

e poderoso di forze, per aver nel medesimo tempo, che procurava di assicurar alla sua discendenza il trono de' Longobardi, un forte appoggio, che potesse mantenernela in possesso in onta a tutte le avversità della sorte. Fissò gli occhj in *Clotsinda*, o *Clodovisda*, come la chiamano altri, sorella di *Childeberto* Re de' Franchi, e a tal oggetto spedì anche de' Legati al fratello con sontuosi regali. Non isdegnò il Re di Austrasia di dar retta alle ricerche di *Autari;* e se crediamo al Turonense (*a*), in ciò copiato da Paolo, gliela promise anche in isposa. Ma giunti alla Corte di *Childeberto* non molto dopo a questo fine anche i Legati di *Reccaredo* Re de' Goti in Ispagna, restò in un tratto disciolto quanto era stato conchiuso co' Longobardi. Era il Re *Reccaredo* a que' giorni un Principe assai forte, perocchè dopo di aver il Re *Leovigildo* di lui Padre acquistata la Gallicia colla estinzione del Regno de' Svevi, egli era rimasto non sol padrone di quasi tutte le Spagne, ma ancora di una porzione delle Gallie, possedendoci il Narbonese, che noi chiamiamo oggigiorno la Linguadoca. Oltre di che *Reccaredo* aveva il merito di esser il primo tra' Re Visigoti; che alle insinuazioni di San *Leandro* Arcivescovo di Siviglia, abbandonato l'Arianismo, avesse dato il suo nome alla Religione cattolica, ed avesse con il suo esemplo indotto a far lo stesso anche il più della sua Nazione. Or fosse questo il motivo, oppur le istanze de' Ministri Cesareo e Pontificio, ai cui Sovrani non poteva che fortemente spiacere una sì stretta alleanza tra' Franchi e' Longobardi, certo è che il trattato di matrimonio tra *Clotsinda* ed *Autari* andò annullato, senza sapersi se poi di fatto seguisse con *Reccaredo*, essendo molto discordi in questo punto gli Autori. Il lodato Turonense, ch' era vivo a que' giorni, apertamente lo nega (*b*). Ed all'opposito Ermanno Contratto, e Sigeberto lo affermano (*c*). Nulladimeno passando il fatto sotto silenzio Santo Isidoro e Roderico, Scrittori Spagnuoli, è cosa agevole il persuadersi che non avesse effetto. Nel Concilio III. di Toledo, che fu celebrato nel Maggio dell'anno DLXXXIX. certo è che si legge sottoscritta la Regina *Badone*, e non *Clotsinda*: *Ego Baddo, gloriosa Regina hanc fidem, quam credidi, & suscepi, mea manu de toto corde subscripsi*: indizio chiaro, che *Reccaredo* era unito a quell'ora con un'altra Principessa. Mariano Scoto è di parere (*d*), che solo dopo la morte di *Badone* seguisse il maritaggio tra *Reccaredo* e *Clotsinda*. Ma non avendo altre prove, che la sua semplice conghiettura, è da far poco conto della sua autorità. E il Cardinale Baronio, che vorrebbe pur farsi concilia-

(*a*) lib.IX. c. XXV.

(*b*) lib.IX. c. XXVIII.

(*c*) in Chron.

(*d*) lib.V. de reb.Hisp.cap. XIV. & lib. VI. c. I.

tor della differenza, va immaginando (*a*) che *Badone* e *Clotsinda* sia la stessa, così chiamata con due diversi nomi. Ma non avendo di ciò alcun appoggio, questo non è, come osserva il P. Pagi (*b*), un farsi compositor della controversia, ma un renderla sempre più implicata.

(*a*) ad an. DLXXXVII n. XXIX.

(*b*) ad eund. ann. n. VII.

XVI. Ma che che fosse del matrimonio di *Reccaredo* con *Clotsinda*, il fatto è che la inosservanza della parola di *Childeberto* fu un seminario di guai, che ridondarono ultimamente in pregiudizio de' Franchi. Per colorir il pretesto della negativa della sorella data ad *Autari*, il Re di Austrasia divenne in risoluzione di muover nuova guerra a' Longobardi, e di calar per la terza volta in Italia a' loro danni. Passò di concerto coll' Imperadore *Maurizio*, e quindi posto in assetto un esercito poderoso, lo incamminò a questa volta. Al rimbombo di questo tuono nulla si sconcertò l'animo grande del Re Longobardo; ma unite le sue forze si portò con coraggio ad incontrarlo. Si venne ad un fatto d'armi; ma le sue circostanze, siccome anche il luogo ove seguì, non sono a noi pervenute. Paolo si duole (*c*) intorno a ciò di Secondo Abate di Trento, che avendo scritta la Storia de' Longobardi, abbia dato con tanta incuria passata ad un'azione, che meritava un po' meglio esser trasmessa alla memoria de' posteri. Ed in fatti egli ha ragione, perchè tutto quello, che di ciò noi sappiamo, ce lo insegna il Turonense, che come Autor Franco è sospetto di aver anzi in qualche parte diminuito il racconto, come obbrobrioso alla sua Nazione. Fu, nonostante dic'egli (*d*), fatto de' Franchi un sì grave macello, che non ci era memoria di un altro eguale. Moltissimi furono i prigioni; ed a que' pochi, ch' ebbero in sorte fuggir il ferro nimico, a grave stento fu dato arrivar malconcj alle case loro. *Commotis Ducibus, cum exercitu illuc abeuntibus confligunt pariter. Sed nostris valde cæsis, multi prostrati, nonnulli capti, plurimi etiam per fugam lapsi vix in patriam redierunt. Tantaque fuit ibi strages de Francorum exercitu, ut olim similis non recolatur*. Questo fu il guadagno di *Childeberto* in suscitar una guerra, che si può dir anche ingiusta, costretto a pagar il fio della sua mala fede nel punto, che pretendeva di farla creder al Mondo innocente con il giudizio dell' armi. E così quindi si viene in cognizione, qual credito si debba a Fredegario, che portato da un non so qual affetto verso de' suoi connazionali, s'ingegna d'insinuarci, che i Longobardi per goder della protezione dei Re Franchi, se la comperassero con l'esborso di un annuo tributo di dodici mila soldi d'oro. Io voglio ben darmi a credere, che i Longobardi,

(*c*) lib. III. c. XXXVIII.

(*d*) lib. IX. cap. XXV.

come gente novella nel Regno d'Italia, facessero un buon capitale dell'amicizia de' Re Franchi sì poderosi nell'armi; ed anche facessero ogni sforzo per acquistarla: ma che a prezzo sì caro essi poi se la comperassero, non è altramente da persuadersela; imperocchè con egual bravura anch'essi sapevano negl' incontri adoprare le mani. Questa strage de' Franchi comunemente è assegnata all'anno DLXXXVIII.

XVII. Or non essendo riuscito ad *Autari* di ottenere per moglie una Principessa del sangue Regio de' Franchi, com' era suo desiderio, rivoltò le sue mire a *Teodelinda* figlia di *Gariboldo* Duca di Baviera, che Paolo chiama Re (*a*) secondo l' uso de' più purgati Scrittori, sebben a dir vero egli non sia da riporsi in questo numero. Se si vuol dar credenza al precitato Fredegario (*b*), che visse quasi due secoli dopo del tempo di cui si parla, era questa Principessa promessa prima in isposa a *Childeberto* Re de' Franchi; ma *Brunichilde* di lui Madre, femmina faccendiera, e nel novero di quelle che vogliono farla da saccenti col metter mano in tutti gli affari, ed il più delle volte per guastarli, aveva già disturbate queste nozze, senza sapersene la cagione. Informato pertanto dello scioglimento del contratto con *Childeberto*, colse *Autari* la occasione, e spedì subito i suoi Legati in Baviera a farne per se la dimanda. Non dispiacque a *Gariboldo* la proposta del Re Longobardo; e però dopo un trattamento di gran finezza rimandò gli Ambasciatori coll'impegno di dargli in isposa la figlia. Giunta ad *Autari* la notizia dello stabilimento del contratto, e sentendo dall'altro canto qual fosse la indole generosa del Bavarese, s' invogliò di vedere co' proprj suoi occhj la novella sua sposa. Tolta occasione perciò di rispedire colà nuovi Inviati, finse anch'egli di esser uno di essi, e travestito si pose in viaggio seco loro. Capo degli Ambasciatori era un Vecchio, dice Paolo (*c*), che introdotto alla udienza di *Gariboldo* espose quanto gli occorreva per parte del suo Signore. Indi fattosi innanzi anche l'incognito *Autari* disse al Duca, che a lui spezialmente era stata addossata la incumbenza di vedere la giovane Principessa, per poter riferir al suo Re le belle qualità, che l'adornavano, pubblicate già sì eccellenti dalla fama. Non ricusò *Gariboldo* di contentarlo; e quindi fatta venir la figlia, dacchè *Autari* la ebbe da capo a piè ben mirata, fortemente se ne compiacque, e soggiunse che certamente il suo Re non potrà che chiamarsi pago di aver sortito una tal consorte, ed il popolo Longobardo una sì degna Regina. Dopo di che lo pregò, che fosse loro permesso di riconoscerla tale, con il ricever il vino dalle

(*a*) lib. III. cap. XXIX.

(*b*) in Chron. c. XXXIV.

(*c*) ibi supr.

sue

ſue mani, ſecondo l'uſo della Nazion Longobarda. Fece *Gariboldo* portar da bere, e dopo che *Teodelinda* n'ebbe dato al più vecchio degl'Inviati, ne porſe all'ignoto *Autari*. Bebb'egli, e nel render il bicchiere alla Principeſſa operò in modo, che ſenza accorgimento degli aſtanti egli non ſol le toccò con un dito gentilmente la mano, ma reſtò anch'eſſo toccato nella faccia dalla mano di *Teodelinda*. Licenziati gli Ambaſciatori, raccontò il fatto la Principeſſa con qualche roſſore alla ſua nutrice, che come Donna ſagace le riſpoſe: *Signora, altri che il Re, ch'è per eſſervi marito, non avrebbe giammai oſato di toccarvi. Ma tacete, perchè il Duca voſtro Padre non lo ſappia. Vi dico bene*, ſoggiunſe, *che voi ſiete fortunata, quando vi ſta deſtinato per iſpoſo un Principe sì degno, ed adorno di qualità sì leggiadre*. Ed in fatti, continua a dirci il medeſimo Paolo, era il Re *Autari* allora nel fior degli anni, di ſtatura decente, di biondo crine, e di un aſpetto sì grazioſo, che facilmente ſi conciliava entratura. Contento intanto egli di aver veduta la Spoſa, ſi licenziò dalla Corte di *Gariboldo*, e pervenuto a' confini del Norico nel ſepararſi da' Bavareſi, che lo avevano accompagnato, ſi alzò a tutta poſſa ſulle ſtaffe, e ſcagliò con gran forza una piccola ſcure, che aveva in mano, verſo l'albero più vicino. Andò queſta a conficcarſi di molto in eſſo; onde contento del colpo eſclamò: *Di queſte ferite è ſolito a far Autari:* e in ciò dicendo ſpronò il deſtriere, con il laſciare ben perſuaſi i Bavareſi, che quel galante Inviato era in perſona lo ſteſſo Re. Queſte ambaſciate ſecondo ogni apparenza appartengono al fin dell'anno DLXXXVIII. dopo la rotta dell'eſercito Franco, s'è vero che nel ſeguente ſi effettuaſſe dappoi il matrimonio fra *Autari* e Teodelinda, com'è creduto da' Dotti. La poca ſoſtenutezza dallo Storico Longobardo ha voluto dar acceſſo a queſte puerilità: ſe noi le abbiamo ammeſſe, le mira di dar una Storia intera è quella, che ci guadagna la ſcuſa.

XVIII. Ma le feſte, che in queſto mentre ſi preparavano in Baviera per le nozze di *Teodelinda*, reſtarono all'improviſo interrotte da una ſorpreſa inaſpettata de' Franchi. *Childeberto* Re di Auſtraſia, che di mal occhio mirava una sì ſtretta congiunzione e di ſangue e d'intereſſi tra un ſuo Vaſſallo, qual era *Gariboldo*, e il Re de' Longobardi allor sì forti in Italia, ingeloſito per divertirla ſpedì un'Armata in Baviera. Di queſta moſſa de' Franchi ce ne fa appena cenno lo Storico Longobardo; e lo ſteſſo fa il Turonenſe, e Fredegario. Perciò noi ſiamo all'oſcuro di qual foſſe in tal incontro il deſtino di *Gariboldo*: nè

ſap-

sappiam se perisse in guerra, oppur si mettesse in salvo sotto l'ombra de' Longobardi con il venir in Italia. Certo è che di lui non si trova più fatta menzione alcuna negli Autori; e si vede che tra poco non presiedeva più egli al governo della Baviera, ma *Tassilone*. Di *Teodelinda* si sa, che fu necessitata in compagnia di *Gundoaldo* suo fratello fuggir in Italia, se non volle restar preda di *Childeberto*, che pur troppo la insidiava. Giunta a' confini d'Italia fece sapere la sua venuta al Re sposo; ed egli incontanente si mosse per incontrarla con un superbo apparato, e degno dell'eminente suo grado. Condotta nella Campagna di Sardi (* XVIII.), ch'è posta sopra Verona, ivi con grande allegrezza si celebraron le nozze nel dì XV. di Maggio dell'anno DLXXXIX. Alle feste di questo maritaggio eran concorsi parecchi Soggetti primarj della Nazion Longobarda, sì per onore del loro Re, che per goder de' divertimenti, che sogliono darsi in simili incontri. Tra questi si contava anche *Agilolfo* Duca di Torino, che aveva seco condotto un certo suo cortigiano, che faceva la professione d'indovinar l'avvenire. Se si dà ascolto a Paolo, egli dice, che costui ciò facesse per arte Diabolica: ma si può credere, che non fosse altro che semplice Astrologo. La ignoranza di que' tempi così portava, che si spacciasse per opera trascendente i confini della natura ogni cosa, che non veniva sotto la bassa cognizione del vulgo. Ora nel mentre che si attendeva a' solazzi, essendo caduto un fulmine sopra un legno, ch'era piantato non lungi dal recinto, ove stanziava la Corte, prese argomento l'Indovino di predir ad *Agilolfo*, che la Donna, per cui allora si festeggiava, non andrebbe gran tempo che diverrebbe sua moglie. Lo disse anche in secreto ad *Agilolfo*, e tuttochè minacciasse di fargli troncar il capo, se ciò più ardisse lasciarsi uscir di bocca, insistettte tuttavia con costanza, che trappoco si avvererebbe la sua predizione, come in fatti seguì. Un altro inconveniente addi-

---

(* XVIII.) Ove fosse la campagna di Sardi, che secondo Paolo *lib. III. cap. XXIX.* era posta sopra Verona, ed in cui furono celebrate le nozze tra il Re *Autari* e *Teodelinda*, a' nostri giorni s'ignora. Può credersi, come avverte sapientemente il Chiarissimo Signor Marchese Maffei nella sua Verona illustrata *lib. X. col. CCLXIV.* che sia un error del Copista, ed invece di *campo Sardis*, come ora porta il Testo vulgato di Paolo, debba leggersi *in campo Garda*, che in tal maniera ci mostrerebbe quel tratto di piano, ch'è posto tra Garda e l'Adige; luogo ameno, e tutto proprio per simili feste. Se tal fosse la sua vera lezione, questa sarebbe la prima fiata, che si trovasse fatta menzione di Garda, come osserva lo stesso Signor Maffei.

addivenne in tempo di queste solennità, che conturbò non poco sì l'animo del Re, che il contento della Corte; e fu la uccisione di *Ausullo* cognato del medesimo Re, seguita in Verona senza che si potesse saper la cagione.

XIX. Terminate le feste del suo sposalizio, seguita il Diacono a raccontarci (*a*) che *Autari* venne al punto d'intraprender un viaggio per la Campagna felice. Passò pel Ducato di Spoleti, e si portò a dirittura a Benevento, ove si fece padrone di quell'ameno paese. Soggiugne, che di là s'inoltrò in Calabria, e giunto a Reggio, Città posta a' confini d'Italia, vicina alla Sicilia, gli venisse colà fatto di veder una colonna piantata alquanto entro al Mare, verso la quale egli spronando il cavallo arrivasse a toccarla colla punta della sua lancia, e dicesse: *Sino qui in avvenire estenderassi il confine del Regno de' Longobardi*: e quella colonna, dic'egli, fino a' suoi tempi correva voce che ancor sussistesse, e tuttavia si chiamasse la colonna di *Autari*. Manco male che di questi racconti non ardisce egli farsi mallevadore, e sol ne adduce per testimonio la tradizione del vulgo, fondamento fallace per far conoscer il vero. Non è credibile che sino a quell'ora tardassero i Longobardi ad impadronirsi di una gran parte della Campagna felice, e della Puglia, siccome abbiam divisato altrove. Ne' primi sette anni del lor arrivo in Italia se ne fecero già signori: e quando vogliasi ammetter col medesimo Paolo (*b*), che *Zottone* fosse il primo, che a nome de' Longobardi si stabilisse in Benevento col titolo di Duca, e lo reggesse per anni venti, essendo egli morto nell'anno DXCI. come costa da una Lettera del Pontefice *San Gregorio* (*c*) a *Giovanni* Arcivescovo di Ravenna, data sotto la Indizione X. che significa l'anno DXCII. in cui fa menzione di un certo *Arigis*, che Paolo chiama (*d*) *Arichi*, successor di *Zottone*, è forza dire che i fondamenti di quel Ducato fossero già gittati sino dall'anno DLXXI. siccome coll'appoggio di Leon Marsicano (*e*) dottamente dimostra il P. Antonio Caraccioli (*f*) da noi sopra rammemorato. E questa è l'Epoca più sicura del Ducato di Benevento, tuttochè non incontri l'approvazione del celebre Capuano Cammillo Pellegrini (*g*), che lo fa nascer fino da quando la prima volta se ne vennero i Longobardi in ajuto di *Narsete*, per dar la espulsione a' Goti (* XIX.). E' bensì faci-

R

(*a*) lib. III. cap. XXXI.

(*b*) lib. III. cap. XXXII.

(*c*) lib. II. ep. XLVI. alias XXII.

(*d*) lib. IV. cap. XIX.

(*e*) Chron. Cassin. cap. XLVIII.

(*f*) in Propyl. ad IV Chronol.

(*g*) Dissert. Quando Ducat. Benev. institutus sit.

(* XIX.) Il celebre Signor Marchese Maffei nella sua Storia di Verona *lib. X. col. CCLXV.* è di parere, che la istituzione del Ducato di Benevento non si debba altramente riferir a' Longobardi, come viene comunemente credu-

facile a perſuaderſi, che a bel principio quel Ducato foſſe riſtretto tra anguſti confini, perchè molte Città di que' contorni ſi mantenevano ancor coſtanti nella divozione del Greco Impero: ma col progreſſo, mercè l'attenzione indefeſſa de' Longobardi, appoco appoco egli andò dilatandoſi in modo, che a riſerbo di Napoli, e di altre poche Città maritime, tutto quel tratto di paeſe, che oggi forma appunto il Regno di Napoli, venne in potere de' novelli conquiſtatori. Tra le fedeli al Greco Auguſto ſi contava anche Reggio di Calabria: onde non è credibile, che quantunque poteſſe veder *Autari* fuori di detta Città quella colonna, egli giammai tant'oltre s'avvanzaſſe. Ma il troppo credulo Paolo per riempier di narrative la ſua Storia, non ha fatto rifleſſo agli avvenimenti, ſe ſieno veri, o no: e per queſto talvolta egli a buon prezzo ci va vendendo veſciche per lanterne.

XX. Ma vadaſi come vuol la faccenda, poco tempo da perder in queſti viaggi conviene dir certamente che aveſſe il Re Longobardo, imperocchè l'irritato *Childeberto* gli fu di bel nuovo addoſſo per inquietarlo con un più che mai formidabil eſercito. Premeva al Re di Auſtraſia di riaver dalle mani di *Maurizio* il Nipote *Atanagildo*, figliuolo d'*Ingonda* ſua ſorella defunta in Africa, e di Santo *Ermenegildo*, che come dicemmo era ſtato condotto in Coſtantinopoli; e però alle forti iſtanze del medeſimo Auguſto, che con meſſi e regali non ceſſava giammai di preſſarlo, miſe inſieme una grande Armata, compoſta di venti Duchi, ognun de' quali guidava la gente di ſua Provincia, ed inviolla in Italia all'eſterminio de' Longobardi. Diſceſe queſt'Armata dalla parte de' Reti, che noi chiamiamo Grigioni, ed invaſe a prima giunta ſenza alcuna oppoſizione quanto lei

---

creduto; ma a *Narſete* Patrizio nel tempo, che a nome del Greco Impero governava l'Italia: e che in ciò i Longobardi non faceſſero altro, che levar quello che ci era, e porne uno di lor Nazione. La opinione del dottiſſimo Letterato ſi rende molto probabile per un paſſo di Leon Marſicano tratto da un Codice della Biblioteca Caſſinenſe, in cui ſi dice, che fin dall'anno DLXI. in Benevento eraci un Duca. Quando non ci ſia errore in queſta Nota temporaria, conviene dir certamente che tal ſia ſtata la ſua iſtituzione, perchè a quel tempo i Longobardi non avevano ancor veduto l'Italia. E ſe ſi fa rifleſſo alle parole di Paolo *lib. III. cap. XXXII.* reſta ancor più avvalorata una tal ſentenza, poichè non dice il Diacono, che *Zottone* ſia ſtato aſſolutamente il primo Duca di Benevento, ma ſolo il primo, che con tal titolo lo reggeſſe a nome della Nazion Longobarda: *Fuit autem primus Langobardorum Dux in Benevento nomine Zotto, qui in ea principatus eſt per curricula viginti annorum.* Quando ſia così, le controverſie ſon terminate, nè occorre dibatter altro ſu queſto punto.

lei feceſi incontro. I principali de' Duchi erano tre, da' quali dipendeva tutto il reſtante dell'eſercito, *Aldoaldo*, *Olone*, e *Ghedino*: e queſti giunti in Italia ſi diviſero, per tener occupati i nimici da tre parti, e renderli inabili in tal maniera a far loro reſiſtenza. *Aldoaldo* con ſei altri Duchi s'iſtradò verſo Milano, e ſi accampò in que' contorni. *Olone* preſe la via di Bellinzona, Caſtello poſto ne' campi Canini ſecondo il Turonenſe (*a*): *in campis Caninis ſitum* (* XX.); là dove ha la ſua ſorgente il Lago Verbano, o ſia Maggiore; ma appena colà arrivato, ferito nel petto da una freccia nimica cadde eſtinto. Rimaſti i ſuoi ſenza Capo ſi sbandarono a depredar il paeſe; ma colti sì diſparati da' Longobardi appiatati ne' naſcondigli, in gran parte reſtarono trucidati. E *Ghedino* con tredici altri Duchi ſi fermò a devaſtare il territorio di Trento, eſpugnandoci cinque Caſtelli, e facendoſi da que' popoli prometter con giuramento fedeltà ed ubbidienza. Ora nel mentre che in queſta guiſa l'eſercito de' Franchi dava il guaſto a quel tratto di paeſe, ch'è più proſſimo alle Alpi, i Legati Imperiali giunſero al campo di *Aldoaldo*, ch'era ſotto Milano, e lo accertarono che l'eſercito Ceſareo era in marcia, per venir ad unirſi con eſſo lui, e fra tre giorni ſenz'altro arriverebbe, per dar addoſſo concordi a' Longobardi, e riportar in tal forma una compiuta vittoria. Appuntaron per ſegno dell'arrivo l'incendio di una Villa, ch'era ſopra di un monte: ma fraſtornato da non ſo qual inciampo, l'ajuto Ceſareo promeſſo non comparì; ed *Aldoaldo* dopo di averlo fruſtraneamente aſpettato per ſei giorni, ſtanco di perder il tempo diviſe le ſue genti, e le mandò a deſolar tutto all'intorno quella infelice Provincia. Il Re *Autari* intanto, che come Uomo accorto prevedeva con qual preſtezza era per iſventarſi da ſe queſto turbine minaccioſo, e conoſceva dall'altro canto che in campo aperto era inabile a ripulſar tante forze già ſuperiori alle ſue, ſi appigliò al ſaggio partito di ben munir le Città, e luoghi forti, col far in eſſi rifugiare le genti co' loro beni, e laſciar la campagna ſpoglia alla in-

(*a*) lib. X. cap. III.

(* XX.) La ſituazione de' campi Canini, ne' quali era piantato il Caſtello di Bellinzona, è poſta dal Cluverio *lib. I. cap.* XIV. *Ital. antiq.* nel diſtretto di Milano dalla parte ſuperiore, alle falde delle Alpi Retiche, ove ſorge il gran Lago Verbano, chiamato oggigiorno dagli abitanti Lago Maggiore: *Bilitio caſtrum*, dic'egli, *ſive caſtellum, hodie in radicibus Alpium Rheticarum ſupra Lacum Verbanum, qui vulgo dicitur adcolis* Lago Maggiore, *ad Ticinum amnem ſitum, detorto paulum vocabulo dicitur* Belizona, & Belinzona.

la indiscretezza de' nimici. Egli si pose al sicuro entro Pavia, ben provveduta di quanto occorreva per una valida resistenza in ogni caso, che i Franchi divenissero al punto di formarne l'assedio.

XXI. Nè fu fallace la previsione del Re Longobardo. Quel macello, che non fecero de' nimici i Longobardi, lo fece l'aria estiva d'Italia, al cui calore non avvezzi nè i Franchi, nè gli Alamanni, de' quali era composto l'esercito, soggiacquero ad una sì grande disenteria, che in poco tempo ne atterrò una gran parte. A questo morbo si aggiunse un'orrida fame senza modo di rimediarci; imperocchè i Longobardi penetrate le loro mosse avevano già sottrata con diligenza ogni provianda, e il farne venir da altronde non era loro sì facile in tanta angustia di tempo. Convien dir certamente, che a que' tempi si guerreggiasse in maniera assai diversa da quella, che costumasi al giorno d'oggi. Non eranci magazzini, nè attrecci militari, nè macchine da forzar le Città; precauzioni necessarissime al mantenimento delle truppe, e alla facilità degli acquisti. Andavasi alla ventura, e se il colpo riusciva, persistevasi nella impresa; se poi diversamente, ritornavasi addietro senza alcuna interposizion di ritardo. Diminuito però di molto da questi due conquassi l'esercito de' Franchi, altro ripiego non seppero ritrovare que' Duchi, che ricondurlo, perchè tutto non perisse, alle proprie abitazioni. Ma nel ritorno la fame continuò a maltrattarlo sì acerbamente, che fu necessitato spogliarsi fino delle armi, e de' vestimenti, per procacciarsi di che sostenersi nel viaggio. Eppure con un flagello sì grande alle spalle non poterono que' ribaldi astenersi dalle pratiche della loro fierezza, poichè giunti in alcune Terre dal Trentino, e de' Grigioni, state una volta soggette al dominio del Re *Sigeberto*, Padre dell' allora regnante *Childeberto*, crudelmente le saccheggiarono, e fecero quanti schiavi vennero loro alle mani. Con tali precise circostanze ci rappresenta l'esito sfortunato di questa guerra San Gregorio di Tours (*a*): guerra, che per allora fu la ultima de' Franchi in Italia, e qual di fatto andò a vuoto senza recar alcun danno a' Longobardi, fosse politica, o debolezza, come può meglio congnietturarsi. Paolo Diacono (*b*), che nel farci la narrativa di questa Storia trascrive fedelmente come fa in altri luoghi il Turonense, ci aggiugne che i Franchi s'inoltrarono fino a Piacenza, e tolta nel regresso la strada di Verona ci diroccarono varj castelli, tuttochè prima giurassero agli abitanti di preservarli, mercè il loro pronto e spontaneo arrendimento. Lo fecero nel Trentino, ove gittarono a terra i castelli di Te-

(*a*) lib. X. cap. III.

(*b*) lib. III. cap. XXX.

di Tefana, Maleto, Semiana, Appiano, Fagitana, Cimbra, Vizzano, Brentonico, Volone, Ennemate, e due altri in Alfura, ed uno nel Veronefe (* XXI.). Tutti i popoli abitatori de' nominati caftelli furono condotti in ifchiavitù, a riferbo di foli fecento, ch'erano nel caftello della Verruca, i quali furono rifcattati da due Vefcovi altrove da noi rammentati, *Ingenuino* di Sabione, ed *Agnello* di Trento, con il pagar di rifcatto un foldo d'oro per cadauno.

XXII. Ma da quanto fi fcorge, nè il Turonenfe, nè il Diacono ebbero tutte le neceffarie notizie per darci un'intera cognizione di quefta guerra. Nella Raccolta degli Scrittori delle cofe de' Franchi preffo il Freero, e il Duchefne (*a*) fi leggono alcune Lettere di *Childeberto* a *Maurizio*, e ad altri Soggetti primarj della Corte Cefarea; e così altre di *Maurizio* a *Childeberto*, colle quali fi viene in luce della gran lega tra effi conchiufa, per ifcacciar totalmente dall'Italia i Longobardi. Ma tra quefte ce ne fon due, che fono degne di un'attenzione particolare. La prima è di *Maurizio* a *Childeberto*, e con effa gli porge avvifo, come anche prima dell'arrivo dell'efercito de' Franchi in Italia era fortito agli Ufiziali Cefarei d'impadronirfi con la forza delle Città di Modena, Altino, e Mantova; e in tal maniera tagliar la ftrada alla unione delle milizie avverfarie. Indi paffa

(*a*) Script. Rer. Francic. tom. I.

(*XXI.) Per dar una qualche cognizione de' Caftelli diroccati da' Franchi, e nominati da Paolo, non v'ha regola più efpediente, che quella ufata dal dottiffimo Orazio Bianchi nell'erudite fue Note alla Storia del Diacono, inferita nel tomo I. della gran Collezione Muratoriana; ed è trafcriver con fedeltà il fentimento del gran Geografo Filippo Cluverio, che in tal propofito lafciò fcritto *Ital. antiq. lib. I. cap. XV. Ex his pleraque effe trans Athefim in Rhætorum agro fequenti capite patebit. Pro iftis vocibus* Volenes, Eunemate, *alia exemplaria habent*, Balenefene, & Male. *Ego fere conjecerim fcriptum fuiffe:* Volenes, & Malfefene; *quorum illud trans Athefim poftea monftrabo: in Benaci ripa media regione inter Brentinum, & Brentonicum, hodieque dicitur oppidum* Malfefene. Aggiugne pofcia nel capo che fiegue: *De* Cimbra *nihil plane liquet*. Tefana *vulgo hodie vocatur* Teffina *inter Feltriam & Tridentum. Medium his intercedit* Vivianum *in edito colle apud Brentæ ripam fitum, ex cujus nomine colligo vitiofum effe apud Paulum Diaconum vocabulum* Vitianum, *pro quo alia exemplaria habent longe corruptius* Brixianum; *nifi quod figura literæ X. propius accedit ad u, quam t.* Appianum *fupra Tridentum vulgo nunc appellatur* Altiano. Semiana *vulgo nunc inter Alfugam, & Feltriam apud Cifmonem amnem dicitur* Mean. *Inter hoc, & Feltriam eft vicus vulgari vocabulo* Fajan: *is forte fuerit* Facitana. *Hinc vero* Volenes *is haud dubie vicus eft, qui vulgo nunc apud Athefim fupra Veronam prope Clufam dicitur* Volagne, & Volargne. *Poftremi illius loci, qui vocatur in vulgatis Pauli exemplaribus in* Ferruge, *nefcio an non corruptum fit vocabulum a vero, genuinoque* Verruca; che fecondo lo fteffo Cluverio fi chiama a' dì noftri il Caftello della Pietra.

passa a dolersi, come uno de' Duchi Franchi, chiamato *Chenō*, senza saputa degli Agenti Imperiali avesse accordata la pace ad *Autari*, che per timore erasi chiuso in Pavia; avendo fatto lo stesso anche gli altri suoi Capitani e soldatesche, col mettersi al sicuro nelle Città, e ne' Castelli prima da essi occupati. Che il medesimo *Cheno* essendo sotto Verona con un' Armata di ventimila combattenti, visitato da' suoi Ministri per concertar il modo di far l'assedio a Pavia, la cui caduta avrebbe dato senza dubbio l'ultimo crollo alla Nazion Longobarda, egli invece di ascoltarli, senza far loro alcun cenno, e in mala forma si fosse partito cogli altri Duchi, avendo prima conchiusa una triegua di diece mesi con i medesimi Longobardi: e però egli di tali inconvenienze gli dà notizia, sicuro che da esso verranno disapprovate. Lo prega poscia con grande istanza, che nel prossimo anno egli spedisca per tempo la sua Armata in Italia, prima che possano i Longobardi far la raccolta de' grani; essendo intanto venute alla divozion dell'Impero non solo le tre accennate Città, ma insieme quelle di Reggio, Parma, e Piacenza coi loro Duchi, e moltissimi altri Longobardi. Ultimamente gli raccomanda, che si compiaccia di commetter a' suoi Capitani il rilascio di tanti poveri Italiani condotti in ischiavitù di là da' Monti, essendo questa una obbligazione espressa ne' patti della lega. L'altra Lettera è di *Romano* Patrizio ed Esarco di Ravenna allo stesso Re *Childeberto*. Essa contiene, come le mentovate Città di Modena, Altino, e Mantova erano state da esso conquistate; e nel mentre ch'era sul punto di portarsi all'assedio di Reggio, Parma, e Piacenza, i Duchi de' Longobardi in esse signoreggianti eran venuti solleciti a trovarlo in Mantova, e a rassegnarsi alla ubbidienza della santa Repubblica (nome allora usitato per esprimer quello, che ora si dice sacro Romano Impero) con il dargli per ciò in ostaggio i proprj figli. Dopo di che andato in Istria (e vuol dir nel Friuli, secondo il costume di que' tempi di chiamar la Provincia della Venezia col nome d'Istria, com'è stato notato altrove) per far la guerra a *Grasolfo* (* XXII.), erasi a lui presentato *Gisolfo* magnifico Du-

(*XXII.) Paolo Diacono insegna *lib. II. cap. IX.* come altrove vedemmo, che *Alboino* appena entrato in Italia nell'anno DLXVIII. istituì primo Duca del Friuli per parte de' Longobardi *Gisolfo* suo Nipote, che lo serviva in figura di Cavallerizzo Maggiore: *Dum Alboin animum intenderet* (dice il Diacono) *quem in his locis Ducem constituere deberet, Gisulfum, ut fertur, suum Nepotem, virum per omnia idoneum, qui eidem* (*Regi*) *Strator erat, quem lingua propria Marpahis appellant, Forojulianæ Civitati, &* tota

co Duca figliuolo dello stesso *Grasolfo*, che ne' suoi verdi anni mostrava un'indole assai più mite del Padre, ed erasi offerto spontaneamente con tutte le sue milizie di sottometterſi alla santa Repubblica. Oltre di che gli dà parte, com'era arrivato in Italia *Nordolfo*, Uomo Patrizio, al servigio dell'Impero con il suo esercito, e insieme anche con esso *Ossone*, Personaggio glorioso, ed aver essi fino a quell'ora ritolte varie Città dalle mani de' Longobardi. E però egli voler persuadersi, che *Childeberto* se ne rimanga costante ne' patti della lega: e tanto più che gli va noto, esser egli alterato contro de' suoi Duchi, per aver essi sì malamente adempiuto agli ordini di sua Maestà. Gli ricorda il bisogno di sollecitar la spedizione dell'Armata nel primo aprirsi della stagione, e innanzi che resti mietuto il grano, e sia questa diretta da condottieri un po' meglio intenzionati. Gli raccomanda sopra il tutto di renderlo avvisato, qual via terranno le sue milizie, ed in qual tempo preciso si allestiranno per le mosse. Per ultimo lo supplica espressamente inibir alle sue genti ogni saccheggio, ed incendio delle case degl'Italiani, per la di cui difesa anzi son esse inviate, nè che debban condur alcuno in ischiavitù, bensì piuttosto rimetter in libertà gli anteriormente condotti.

XXIII. Dal contenuto in queste Lettere ora è facile l'arguire, che molte particolarità della guerra mossa sì dall'Augusto *Maurizio*, che dal Re *Childeberto*, sono sfuggite alla diligenza degli due Storici sopra lodati, e che fu di maggior vantaggio alle armi Cesaree di quello, che lor fu dato a sapere. Nè v'ha dubbio, che se i Franchi un poco più daddovero avesse-ro cooperato agli sforzi degl'Imperiali, i Longobardi non fossero già ridotti agli estremi, e in gran pericolo di veder totalmente soppreso il lor dominio in Italia. Ma forse l'interesse del

toti regioni illi praeficere statuit. Manco male che non ardisce di asserir ciò con costanza, ma solo a tenor di quello, che porta la volgar tradizione, *ut fertur*: che per altro col passo di questa Lettera dell'Esarco *Romano* potrebbesi convincerlo di averci venduto a buon mercato una favola. Se all'arrivo dell'Esarco *Gisolfo* era ne' suoi verdi anni *in juvenili aetate*, è forza dire che non egli, ma suo Padre *Grasolfo* sia stato quel *virum per omnia idoneum*, ch'ebbero i Longobardi per primo Duca in quelle contrade; altramente non potrebbe avverarsi, ch'egli fosse sì giovane, qual qui ci viene descritto. Il probabile è, che nell'anno DLXVIII. *Grasolfo* sia stato eletto da *Alboino* per primo Duca, e dopo di aver governato per lo spazio di venti anni quel Ducato, gli sia succeduto *Gisolfo* suo figliuolo: e questi sia quegli, di cui qui fa cenno l'Esarco. La osservazione è del Sig. Muratori ne' suoi Ann. d'Italia *tomo III.* Nulladimeno la cosa è sì chiara, che poco merito può aversi per una tale scoperta.

del Re di Austrasia non comportava, che se gli dasse il tracollo; e a lui metteva più conto aver essi vicini di possanza inferiori, che il Greco Augusto di forze sì superior alle sue. Contuttociò i Longobardi non consapevoli forse appieno delle intenzioni di *Chidelberto*, e già sentendo per aria a fischiar la minaccia di sì poderosa Armata, che stava nell'anno avvenire per calar a' lor danni, non tralasciarono alcun ripiego per ovviar opportunamente al gran male, prima che a loro piombasse sul capo. Sapeva il Re Longobardo qual piena autorità tenesse in tutto il Reame de' Franchi, ed eziandio sopra il cuore di *Childeberto*, *Guntranno* di lui Zio, allora Re di Borgogna, Principe pacifico, e tutto pien di bontà; e però egli si dispose a spedirgli i suoi Legati, con il pregarlo della di lui mediazione per ottenere la pace. Gli esposero questi la divozione professata in ogni tempo da' Longobardi a' Re Franchi, co' quali avevano sempre procurato di passar di concerto, e con buona intelligenza; nè aversi mai meritato di esser sì acerbamente perseguitati. Instavano perchè fosse di bel nuovo rimessa la pristina amicizia, esibendosi pronti in ogni incontro alla difesa de' Franchi. Supplicavano, che lasciassero di ajutar un comun nimico, che distrutta una volta la lor Nazione, agognerebbe al certo ad annientar con prestezza anche l'altra. *Guntranno* si compiacque di dar loro ascolto con somma benignità: indi scortati dalle sue raccomandazioni inviolli al Nipote *Childeberto*, a cui fecero dal più al meno con tutta sommissione le stesse rappresentanze. Tardò qualche giorno, forse per più ingelosirli, *Childeberto* a dar loro una positiva risposta; quand'ecco arrivarne improvisamente degli altri spediti dalla Regina *Teodelinda* colla nuova funesta, che il Re *Autari* in questo tempo era mancato di vita; e scongiurar però anch'essi a nome della loro Sovrana la pietà di *Childeberto*, voler degnarsi di dar la pace a' Longobardi; e massime nel frangente, in cui era a quell'ora involta la Nazione, priva di Capo, e di direttore. Li congedò *Childeberto* dopo di averli ricevuti in forma assai competente con delle buone speranze; quali poi ebbero anche l'intero effetto, essendo stata conchiusa non indi a molto una pace con *Agilolfo* successore di *Autari* in maniera, che da lì innanzi dalla parte de' Franchi non ebbero più i Longobardi alcun disturbo: agevolezza, che servì loro ad accrescer mirabilmente il coraggio con il beffarsi in progresso dei tentativi de' Greci Augusti.

XXIV. Morì il Re *Autari* in Pavia nel dì V. di Settembre dell'anno DXC. e fu sparsa voce, che la sua morte provenisse da

se da veleno. Regnò sei anni secondo Paolo (*a*), e il P. Pagi soggiugne (*b*) non terminati (* XXIII.). Su qual fondamento egli appoggi questo suo detto, non saprei indovinarlo, perch'essendo ignoto sì il giorno, che il mese della sua esaltazione, è cosa assai malagevole il definire, se sieno stati compiuti, o no. Intorno all'anno di lui emortuale non è da metterlo in sospensione, perchè abbiamo un testimonio, che supera ogni eccezione, il Pontefice *San Gregorio*. Egli in iscriver a' Vescovi d'Italia sotto la Indizione IX. che incominciò nel Settembre di quest'anno, gli dà parte della morte di *Autari*, e dice che Dio giustamente lo aveva levato dal Mondo in pena della di lui inibizione a' Longobardi, di non battezzare i lor figliuoli nella Pasqua varcata secondo il rito cattolico. Io venero il buon riflesso dello zelante Pontefice: per altro non è sì facile l'entrar ne' giudizj di Dio. *Quoniam*, dic'egli (*c*), *nefandissimus Antharit* (con questo titolo decoroso hanno sempre accostumato i Romani Pontefici fregiar i Re Longobardi, anche dopo che non erano più Ariani. Erano Barbari anche i Goti, ed egualmente infesti; ma perchè allora i Romani erano loro sudditi, e potevano vendicare l'affronto, hanno parlato di essi con un po' più di riserva) *in hac, quæ nuper expleta est, Paschali solemnitate Langobardorum filios in fide catholica baptizari prohibuit, pro qua culpa eum divina Majestas extinxit, ut Paschalem solemnitatem ulterius non videret.* Nel corso dell'interregno, che fu di due mesi fu dal comune consenso della Nazion Longobarda affidata la cura, e direzion degli affari alla Regina Teodelinda: argomento fortissimo, ch'ella fosse una Principessa fornita di molte e rare virtù, se quantunque di nascita Bavarese, e di Religione cattolica, non isdegnarono i Longobardi, Uomini per altro di umor fantastico, e assai gelosi della lor libertà, riconoscerla per Sovrana, e farsi in tutto da essa dipendenti. Anzi non solo la riconobbero tale nella vacanza del trono, ma le permisero ancora eleggersi a suo piacere un marito, che

S seco

(*a*) lib. III. cap. XXXIV.
(*b*) ad ann. DXC. num. XVII.
(*c*) lib. I. epist. XVII.

(* XXIII.) Il P. Antonio Pagi, che in ciò seguendo le false traccie, che gli precorse lo Storico Sigeberto, differì la esaltazione di *Autari* al trono de' Longobardi fino all'anno DLXXXVI. ora dimentico dell'Epoca da esso fissata, lo mette morto anch'egli nell'anno andante DXC. e conchiude con Paolo, che regnò per lo spazio di anni sei. Come ciò possa accordarsi ognun lo vede. Ma questa è la dura fatalità degli Uomini anche per altro avveduti, urtar di sovente in qualche scoglio, che li trasporta fuori del diritto sentiero: *quandoque bonus dormitat Homerus. Hor. in Art.*

ſeco lei foſſe degno di governare il loro Regno. La pia Regina ſenza dubbio avrebbe fatta la ſcelta di un Principe cattolico Longobardo, ſe l'aveſſe trovato: ma non eſſendoci in tutta la nazione, fiſsò gli occhj ſopra *Agilolfo* Duca di Torino, parente del defunto *Autari*, e col conſiglio de' più aſſennati lo deſtinò per ſuo ſpoſo. Era egli un Principe bellicoſo, di bell' aſpetto, e quello, che più rimarca, di mente fina, nato fatto ſecondo Paolo (*a*) pel governo de' popoli. Lo fece venir alla Corte, ed ella ſteſſa in perſona gli andò incontro ſino al Caſtello di Lomello, che non è molto diſtante da Pavia. Terminate le convenienze, comandò *Teodelinda* che foſſe portato il vino, ſecondo l'uſo della Nazione, ch'era di far accoglienza agli oſpiti col bicchiere, ed avendo ella prima bevuta la metà, diede il reſto della tazza ad *Agilolfo*, che nel reſtituirla ſi preſe la libertà di baciarle con riverenza la mano. Sorriſe allor *Teodelinda*, e tinta di un oneſto roſſore gli diſſe, che non era decente, ch'egli baciaſſe la mano a chi gli era deſtinata per baciare la bocca. E così quindi ammeſſo all'altro bacio, gli palesò la intenzione di farlo ſuo marito, ed innalzarlo alla Real dignità. Ma che più? dice Paolo (*b*): ſi celebraron le nozze indi a non molto con grande allegrezza, e ſolennità: e così nel principio di Novembre dell'anno iſteſſo DXC. ritornarono i Longobardi a venerare in *Agilolfo* il quarto Italico loro Rè (*XXIV.). Ma benchè foſſe egli tale, ed aveſſe la prima mano nella direzion degli affari, non aſſunſe però le Inſegne Reali ſe non nel Maggio dell'anno ſeguente DXCI. allora quando nella Dieta generale de' Longobardi convocata in Milano, ſolennemente egli venne riconoſciuto da tutta la Nazione: ond' è che

(*a*) lib. III. c. XXXIV.

(*b*) ibi ſupr.

(*XXIV.) *Agilolfo* era chiamato con altro nome anche *Agone*, ſecondo il Diacono *lib. IV. cap. I. Qui & Ago dictus eſt*. Che poi portaſſe anche il nome di *Paolo*, come ſcrive il Turonenſe *lib. X. cap. III. Venere Legati mortuum Apthacarium regem nunciantes, Paulumque in ejus locum ſubſtitutum*: non è sì agevole a perſuaderſelo, perchè il nome di Paolo non è Longobardo, nè ſi trova uſitato tra' Longobardi di que' tempi. E così molto meno può aver luogo ciò, che in difeſa del Turonenſe va immaginando il Cardinale Baronio *ad ann. DXC. n. L.* ch'egli aſſumeſſe un tal nome dopo la ſua converſione alla fede cattolica, eſſendo incerto ch'egli mai foſſe tale; e ſeppur anche lo fu, giacchè Paolo apertamente ce lo inſinua *lib. IV. cap. VI.* egli non lo fu che molto dopo. Se poi laſciò di perſeguitar i cattolici, anzi ſe gli moſtrò in molti incontri benefico, egli lo fece, perchè così ricercava il di lui intereſſe, per incontrar il piacere di *Teodelinda*, piiſſima Regina, dalle cui mani riconoſceva la ſua eſaltazione.

è che sol da quel tempo ordinariamente è desunta l'Epoca del suo regno (* XXV.).

XXV. La prima azione gloriosa di *Agilolfo*, dacchè fu ras-

(* XXV.) E' stato molto disputato tra' Dotti, se la Corona Ferrea, che fino a' dì nostri si conserva nel Tesoro della Basilica di San Giambatista di Monza, sia la vera Corona, con la quale la prima fiata fu coronato il Re de' Longobardi *Agilolfo*; come quella, che dall'antica tradizione gli è attribuita, e della quale per tanto tempo si sono serviti gl' Imperadori Germani in coronarsi Re d'Italia. Monsignor Giusto Fontanini di gloriosa memoria, Arcivescovo di Ancira, e l'incomparabile Signor Ab. Muratori hanno sopra di questo argomento prodotte delle dotte Dissertazioni, chi per la parte affermativa, e chi per la negativa: ond'è soverchio il tenerne più discorso, dopo che con tanto sfarzo di erudizione è stata agitata la materia da due sì chiarissimi Letterati. Certo è, che se noi diamo retta agli Storici Milanesi, per attestato del Sigonio de Regn. Ital. *sub anno DXCI.* essi ci dicon di sì: *Autores Mediolanenses patrios sequuti annales asserunt Coronam ei (idest Agilulpho) impositam fuisse a Theodelinda Regina institutam, auream illam quidem, verum circulo ferreo interiore intextam; unde post Ferreæ nomen Italico Langobardorum regno enituit.* Nulladimeno non esistendo alcun antico Documento, che ce l'approvi, il fatto si rende assai dubbioso; essendo la sola vulgar tradizione un fondamento poco fermo per fabbricarvicisi sopra una soda verità: e noi vedremo nella esaltazione del Re *Ildebrando*, che fu un secolo dopo di questi tempi, che questa al certo non era in uso. Tre Corone de' Longobardi si conservan per altro nell'accennato ricchissimo Tesoro, tutte e tre di oro massiccio: e noi abbiam tutto il debito alla eruditissima diligenza del famoso Giurisconsulto Signor Orazio Bianchi (altre volte da noi lodato, ed a cui in particolare io mi professo singolarmente tenuto di molte cognizioni inserite in queste Memorie) che nelle sue dottissime Annotazioni alla Storia di Paolo, contenuta nel tomo I. della gran Collezione Muratoriana, ce ne dà oltre la figura una esattissima descrizione, come quegli che più volte ha avuto la fortuna di esaminarle col proprio occhio. La prima corona, dic'egli, è la Ferrea, così detta da un cerchio di ferro nobilmente artefatto, che nella parte interior la circonda. Gli abitanti di Monza portano ferma opinione, che quel cerchio sia formato di uno di que' quattro chiodi, co' quali fu crocefisso il Redentore, e a tal oggetto ogni anno la espongono alla pubblica venerazione: ma come questa è una particolarità, che non fu nota agli Antichi, e solo invalsa negli ultimi tempi, così non è da prestarci una intiera credenza, a giudizio del sopra lodato Signor Muratori. La seconda è parimente del Re Agilolfo: ha di peso oncie XXI. e denari XII. e dalla stessa si vede pendente una Croce di oro gemmata, pesante oncie XXIV. e denari XIV. La rarità maggiore di questa Corona consiste nella Iscrizione, che porta sopra impressa del medesimo Re *Agilolfo*; ed è: ✠ AGILULF. GRAT. DI. VIR. GLOR. REX. TOTIUS. ITAL. OFFERRET. SCO IOHANNI BAPTISTÆ IN ECLA. MODICIA.

Titolo amplissimo, e incompetente, come osserva il medesimo Signor Bianchi, poich'è ben vero ch'egli era padrone allora della parte maggior d'Italia, ma non di tutta; essendo che i Greci Imperadori tenevano ancor per se tutto il Ducato Romano, l'Esarcato di Ravenna, e buona parte della Campagna felice. Il dono di questa Corona si crede fatto da *Agilolfo* allora, quando all'attestato del Diacono abbracciò il Cattolicismo a persuasiva di *Teodelinda*: cosa incertissima. La terza finalmente è attribuita alla Regina *Teodelinda*, ornata di smeraldi, pesante oncie XIV. e denari XIX. Dalla stessa si vede pender pure una Croce di oro gemmata anch'essa, di peso di oncie XV. e denari VII.

ſodato ſul trono, fu la ſpedizione di *Agnello* Veſcovo di Trento (quell'iſteſſo, che abbiam veduto ſottoſcritto al Conciliabolo di Marano, e al Memoriale preſentato dagli Sciſmatici all' Imperadore *Maurizio*) in Francia, per liberare gli ſchiavi fatti da' Franchi, e là condotti nell'anno ſcorſo. Attenzione degna veramente di un Re, che ha pei ſuoi popoli un cuor da Padre. Ma giunto colà il Veſcovo trovò, che buona parte di quegli ſventurati era ſtata riſcoſſa col ſuo denaro dalla Regina *Brunichilde* Madre di *Childeberto*, e Principeſſa famoſa sì per le ſue virtù, che pei molti ſuoi vizj: ond'egli riſcuotendo con quello del Re *Agilolfo* i rimanenti, li ricondusse in Italia. Mandò anche, ſoggiugne Paolo (*a*), ſuo Ambaſciator pur in Francia (e ſi può creder a *Guntranno* Re della Borgogna, interpellato ſino da *Autari* prima della ſua morte per mediatore della vertenza, ed a *Clotario II.* ſuo Nipote Re della Neuſtria, o ſia Francia Occidentale) *Euino* Duca della ſteſſa Città di Trento, acciocchè queſti interponendoſi a pro de' Longobardi induceſſero *Childeberto* a donar loro la pace. Non durò alcuna difficultà il Re di Auſtraſia a dar orecchio alle iſtanze del ſupplicante, eſpoſtegli per bocca di sì validi interponenti, perocch'eſſendo mancato di vita in queſti tempi, come ſi crede, il Nipote *Atanagildo*, non ritrovandoſi più di lui fatta alcuna menzione, nè più premendogli a tal oggetto incontrar nell'umore del Greco Auguſto: anzi piuttoſto conſiderando dall'altro canto, che il ſuo intereſſe non comportava accreſcer coll'eſterminio de' Longobardi le forze all'Imperadore, che forſe avrebbe potuto un giorno eſſer moleſto agli ſteſſi Franchi, riſvegliando le antiche ſue pretenſioni ſul Regno delle Gallie, s'induſſe finalmente a ſtabilire una pace perpetua co' Longobardi: lo che ſeguì colle formole più ſolenni nell'anno DXCI. XII. del regno di *Childeberto*, e I. di *Agilolfo*. Queſta pace ſervì a raſſettare mirabilmente gli affari de' Longobardi, che per le eſterne agitazioni parevano alquanto prima ſconvolti. Nella irruzione, che nell'anno precedente avevano fatto i Franchi, *Minolfo* Duca della Iſola di San Giulio (di San Giuliano porta il teſto di Paolo, ma con errore, che vien corretto nella edizione del Lindenbrogio) poſta ſul Lago di Omega nella Dioceſi di Novara, indotto da non ſo qual deſiderio di novità eraſi tratto al partito de' nimici, col darſi in lor dedizione. Il luogo, come piantato in mezzo alle acque, era per ſe ineſpugnabile, e qualora *Minolfo* non aveſſe agevolata la ſtrada a' Franchi, era impoſſibile ch'eglino ci ſi foſſero mai accoſtati. Onde *Agilolfo* conſiderando in lui il difetto una mera codardia o volontario tradi-

(*a*) ibi ſupr.

tradimento, gli fece in pena mozzar il capo. Così il Duca di Bergamo *Gaidolfo*, o *Gandolfo* che meglio si dica, o fosse perchè non gli andasse a grado la elezione di *Agilolfo*, o perchè disdegnasse di ubbidirlo, erasi anch'egli ribellato, col farsi forte entro alla stessa Città: *Agilolfo* ne fece l'assedio, e costrinse il fellone ad implorare pietà. Gli fu accordata dal Re col patto, che per sicurezza della sua fedeltà consegnasse degli ostaggi. Ma com'era costui un Uomo torbido, egli tornò con prestezza al vomito, e fuggì a porsi in salvo nella Isola Comacina, da noi altrove rammemorata. Non tardò ad essergli di bel nuovo addosso *Agilolfo*, e gli riuscì di scacciarne i suoi seguaci, e impadronirsi delle opulenti ricchezze ivi poste insieme da' Romani; e vuol dire dagl'Italiani ancor fedeli al Romano Impero, coll'asportarle in Pavia. Questo nuovo acquisto di ricchezze fatto colà da' Longobardi mette in forse il caso, e può esser benissimo che Paolo confonda un fatto coll'altro. *Gandolfo* si sottrasse col fortificarsi un'altra volta in Bergamo sua reggenza, ove caduto in poter di *Agilolfo*, ed umiliato fu fatto degno di riportar il perdono, coll'esser pietosamente rimesso in grazia del suo oltraggiato Sovrano. Anche ad *Ulfari* Duca di Trivigi nacque in cuore lo spirito turbolente, e si divise con il negar ubbidienza ad *Agilolfo*: ma fu di corta durata la ribellione, perocchè cinto di stretto assedio fu preso, e posto prigione.

XXVI. Assicurata in tal guisa la quiete al Regno sì dalla parte de' Franchi, che de' nimici interni, continua il Diacono ad insegnarci (*a*), che *Agilolfo* rivolse le sue cure ad assicurarla eziandio dalla parte degli Avari, od Unni, che noi vogliamo chiamarli, dominanti a quell'ora nella Pannonia. Eran costoro a que' tempi una potenza formidabile; e ben pur troppo l'Italia nel successo ebbe più fiate a sperimentarne i funesti effetti. Con essi adunque conchiuse *Agilolfo* un trattato di pace, che perdurò qualche anno. Contuttociò convien dire, che non ancora del tutto fossero dissipati i cattivi umori, che andavano di nascosto serpeggiando, e lo mettevano in pericolo di urtar in qualche recidiva, come pur troppo addivenne. Passava tra *Maurizione* Duca di Perugia e l'Esarco *Romano* una secreta intelligenza, quale cotanto s'inoltrò, che soprafatto il Duca da' regali del Greco astuto l'indusse ad ammetter nella Città una numerosa partita di Cesarei, che dopo di essersene impadroniti la presidiarono con milizie di lor Nazione. Volata la nuova all'Esarco, che già la stava attendendo, e si trovava a que' giorni in Roma, accorse tosto all'ajuto de' suoi, e rac-

(*a*) lib. IV. c. IV.

e raccogliendo in fretta quanti ſoldati gli venne fatto, s'iſtradò anch'egli in perſona a quella volta. Ebbe fortuna nel viaggio di ſorprendere Sutri, Polimarzo, oggidì Bomarzo, Orta, Todi, Armeria, Luccolo, ed altre Città, che lo Storico non nomina, colte ſenza preſidio Longobardo. *Ariolfo* ſoldato di gran valore, ch'era ſucceduto a *Feroaldo* nel Ducato di Spoleti (* XXVI.), come vicino a' paeſi caduti in mano all' Eſarco, ſi miſe toſto in armi, ed uſcì in campagna. Fu preveduto il colpo dal Pontefice *San Gregorio*, che colla ſua prudenza continuamente vegliava alla ſalute di Roma; e però ſcriſſe una Lettera a *Veloce* Maeſtro de' Militi, che noi chiameremo Generale di Armata (*a*); acciocchè paſſando di buon concerto con *Maurilio*, e *Vitaliano*, a' quali con altra Lettera (*b*) egli faceva lo ſteſſo ufizio, ſtaſſero ben attenti alle moſſe di *Ariolfo*, e in ogni caſo che s'iſtradaſſe verſo Roma, eſſi gli daſſero alle ſpalle. Tanto accadde nel meſe di Giugno dell'anno DXCII. eſſendo la Lettera data ſotto la Indizione X. La premura del ſanto Pontefice era, che foſſe poſto riparo all'inconveniente con preſtezza, perch'eraſi ſparſa fama, che *Ariolfo* voleva eſſer a batter Roma per la feſta de' SS. Apoſtoli Pietro e Paolo. Un'altra Lettera abbiamo in queſto propoſito, ſcritta dal medeſimo Santo agli ſteſſi *Maurilio* e *Vitaliano* (*b*), colla quale gli porge avviſo, come ſotto il dì XI. di Giugno (e non di Gennajo, come portano alcune edizioni: error corretto da' PP. Maurini col teſtimonio del Diacono) *Ariolfo* gli aveva ſcritta una Lettera, della quale gli manda copia, e li prega a far tutto il poſſibile, che Soana Città della Toſcana, anche oggidì Veſcovile, e ſuffraganea della Metropolitana di Siena, non cada nelle mani di *Ariolfo*, ſeppur

(*a*) lib. II. ep. III. alias lib. XII. ep. XXI. Indict. VII.
(*b*) lib. II. epiſt. XXIX. alias XXII.
(*c*) lib. II. ep. XXX. alias XXXII. Indict. VII.

(*XXVI.) I PP. Benedittini di San Mauro nell'eſtender la Vita di *San Gregorio* hanno ſcritto *lib. II. cap. VII. n. V.* che l'*Ariolfo*, che ſi moſſe per reprimer i tentativi dell'Eſarco *Romano*, ch'eraſi impadronito di Perugia, e delle altre Città riferite, era Duca di Benevento: *Ariulfus ſecundus poſt Feroaldum Dux Beneventanus agrum Romanum invaſit*. Ma è d'uopo dir certamente, che queſto detto ſia loro uſcito di penna contro voglia, ſorpreſi da qualche caſual inavvertenza, comune anche agli Uomini più avveduti, non eſſendo per altro capaci ordinariamente di urtar in ſimili ſcogli. *Ariolfo* non fu Duca di Benevento, ma bensì di Spoleti, ſucceduto appunto a *Feroaldo*, che tenne quel Ducato per anni XX. come coſta dal Diacono *lib. IV. cap. XVIII.* E così molto meno egli fu Duca della Toſcana, come ſcrive il Cardinale Baronio *ad ann. DXCII. n. I.* e qual con errore egli chiama *Arnolfo*, e di cui dice che Paolo lo abbia paſſato ſotto un alto ſilenzio: coſa che di fatto non ſi avvera, perch'egli eſpreſſamente nel libro e capo citati ne fa menzione. Spoleti non è, nè fu giammai in Toſcana, ma ben nell'Umbria; e intorno a ciò non occorre nemmeno far parola, perchè la coſa già parla da ſe ſteſſa.

pur egli non gli ha prevenuti, coll'esiger da quella gli ostaggi. Ma ciò, che mette in piena luce le circostanze del fatto, è una quarta Lettera dello stesso *San Gregorio* a *Giovanni* Arcivescovo di Ravenna (*a*), dalla qual si raccoglie che *Ariolfo* giunse fin sotto Roma, e qui tagliò molti a pezzi, e ad altri diede delle ferite: disordine, che alterò sì fortemente l'animo quieto dell' ottimo Pontefice, che cadde in una colica tormentosa: *Tanta mœstitia affectus sum, ut in cholicam molestiam caderem*: è confession di sua bocca. Quel nondimeno, che lo affligeva, era che avendo egli il modo d'indur alla pace *Ariolfo* (probabilmente colla offerta di qualche pingue regalo) l'Esarco glielo impediva: *& nos facere pacem vetat*: continua a dolersi coll'Arcivescovo preallegato. E tanto più, egli soggiugne, ch'essendo stato *Ariolfo* rinforzato dalle milizie di due altri Condottieri, *Autari* (non del Re, perch'era già morto, ma di qualche altro Capitano de' Longobardi così nominato) e *Nordolfo*, dissentiva di dar più retta a veruna proposizione di pace. Lo prega perciò, che in caso se gli appresenti l'incontro di abboccarsi con un Ministro sì pertinace, vegga d'insinuargli sentimenti più pacifici; e gli ricordi, ch'essendo spogliata la Capitale del nerbo delle sue forze, per sostenere Perugia, non eraci rimasto che il solo Reggimento Teodosiano (detto così da *Teodosio* Augusto figliuolo di *Maurizio*) che per non esser soddisfatto delle paghe ricusava anche questo di vegliar alla custodia della Città. Ultimamente gli dà parte, come anche *Arichi*, o *Arigiso* com'è chiamato dal Diacono (*b* * XXVII.), Duca di Benevento, sottentrato nelle veci del già defunto *Zottone*, eccitato da *Ariolfo* aveva anch'egli rotte le precedenti capitolazioni di pace, e mosse le armi contro Napoli stava in punto di farne l'assedio, con pericolo, quando presto non si ovviava, di contarla tra le perdute.

(*a*) lib. II. epist. XLVI. alias XXII.

(*b*) lib. IV. c. XIX.

(* XXVII.) *Arigiso*, dice Paolo, era nato nel Friuli: *ortus in Forojulii*: ed era stato Ajo de' figliuoli di *Gisolfo* Duca di Cividal di Friuli di lui consanguineo. Se così è, convien dire ch'egli fosse molto giovane, perchè certo i Longobardi non occuparono quella Provincia prima dell'anno DLXVIII. Nè so come possa accordarsi, ch'essendo colà nato possa essere stato Ajo dei figliuoli di *Gisolfo* di lui coetanei, essendo quello un ufizio proprio degli uomini maturi, ed assennati. Ma che che sia di ciò: quello ch'è certo, è ch'egli fu mandato in Benevento con titolo di Duca da *Agilolfo* poco dopo la sua assunzione al trono de' Longobardi, e dopo la morte di *Zottone* primo Duca, che per parte de' Longobardi resse quel Ducato per lo spazio di anni venti: *principatus est Beneventi per curricula viginti annorum*. Secondo questo computo sempre più resta stabilita l'Epoca di quel Ducato nell'anno DLXXI. come fu altrove da noi divisato.

dute. Un'altra cognizione si ritrae da questa Lettera Gregoriana all'Arcivescovo Ravennate, ed è che Fano Città dell'Umbria era anch'essa a que' giorni caduta in mano de' Longobardi, poichè in essa attesta il Santo che si trovavano molti schiavi fatti appunto da Longobardi, pel cui riscatto egli aveva nell'anno precedente proccurato di mandar del denaro, ma non aveva potuto, perchè non era da arrischiarsi transitar pel Ducato di Spoleti, che divide la stessa Città da Roma, essendo già posseduto da' nimici. Questi schiavi però furono sì avventurati, che alla impotenza di *San Gregorio* supplì l'altrui carità; essendo stati liberati da *Fortunato* Vescovo di Fano, che per ciò si aggravò di parecchi debiti, per soddisfar a' quali permise il Pontefice ch'egli potesse valersi fino de' vasi sacri delle Chiese, come costa da un'altra Lettera del Santo scritta allo stesso Prelato sotto la Indizione XV. che vuol dire nell'anno DXCVII. (*a*).

(*a*) lib. VII. epist. XIII.

XXVII. Arrivato in questo mentre agli orecchi di *Agilolfo* il tradimento di *Maurizione*, egli montò nelle furie, ed uscito di Pavia volò senza perdita di tempo alla ricupera di Perugia, e delle altre Città sorprese dall'Esarco. Giunto colà sollecitò l'assedio di quella Città con tal vigore, che in pochi giorni la costrinse alla resa; e il traditor *Maurizione* pagò il fio della sua fellonia con la testa. Delle altre Città non si sa il vero destino; ma può ben credersi, che anche queste saranno state da esso ridotte alla primiera ubbidienza: tuttochè Paolo ce lo descriva dopo la presa di Perugia restituito in Pavia (*b*). Ma lo Storico Longobardo, da quanto si scorge, era poco informato de' successi di questa espedizione di *Agilolfo*, perchè ne tace uno, ch'è de' più rimarcabili. *Agilolfo* s'inoltrò fino a Roma, e tentò anche tutte le vie per impossessarsene, empiendo tutti i suburbj di stragi e di macelli, in vendetta delle sorprese praticate dall'Esarco contro le sue Città. Abbiam di ciò testimonio il Pontefice *San Gregorio*, a cui toccò la disgrazia di entrar a parte nell'orrido spavento cagionato da' Barbari alla infelice Città. Quando si udì la prima nuova delle mosse di *Agilolfo* a questa volta, era egli applicato a spiegar al popolo il Capo quarantesimo di Ezechiello, com'egli stesso c'insegna nella sua Prefazione al Libro II. protestandosi assai conturbato di animo, prima perchè come si esprime: *Hæc eadem visio tantæ obscuritatis nebulis tegitur, ut vix in ea aliquid intellectu interlucente videatur*. E poi perchè *Agilulphum Langobardorum Regem, ad obsidionem nostram summopere festinantem, Padum transisse cognovimus*. Indi passa con vivi colori a rappresentarci lo

(*b*) lib. IV. c. VIII.

stato

ſtato miſerabile di Roma in tal incontro: *Ubique luctus aſpicimus*, dic'egli (*a*), *ubique gemitus audimus: deſtructæ Urbes, everſa ſunt caſtra, depopulati ſunt agri, in ſolitudinem terra redacta eſt. Alios in captivitatem duci, alios detruncari, alios interfici videmus . . . . Ipſa autem, quæ aliquando mundi domina eſſe videbatur, qualis remanſerit Roma conſpicitur. Immenſis doloribus multipliciter attrita, deſolatione civium, impreſſione hoſtium, frequentia ruinarum: ita ut in ea completum eſſe videatur, quod contra Urbem Samariam per hunc eundem Prophetam longe ſuperius dicitur: Pone ollam, pone, inquam, & mitte in eam aquam, & congere fruſta ejus in ea*. E finalmente conchiude (*b*): *Nemo autem me reprehendat, ſi poſt hanc locutionem ceſſavero, quia ſicut omnes cernitis, noſtræ tribulationes excreverunt. Undique gladio circumfuſi ſumus; undique imminens mortis periculum timemus: Alii detruncatis ad nos manibus redeunt: alii captivi, alii interemti ad nos nunciantur. Jam cogor linguam ab expoſitione retinere: quia tædet animam meam vitæ meæ.* Ma con tutti gli sforzi di *Agilolfo*, egli non giunſe all'intento di veder Roma caduta in ſuo dominio, perchè ſebbene deſtituita di buon preſidio, e qual veramente ſi ricercava per far una valida difeſa, ſi riparò nonoſtante in maniera, che il Re Longobardo ſcorgendo la malagevolezza della impreſa, determinò di levar l'aſſedio, e laſciarla in libertà. Benchè a dir vero, non fu il contraſto, che fecero i Romani, quello che induſſe *Agilolfo* alla partenza; poichè riſpetto ad eſſo ella già era ſicuramente perduta. Ma furono le preghiere accompagnate da pingui regali, che a pro del ſuo popolo impiegò l'animo generoſo del Pontefice *Gregorio*, che l'obbligarono a ritirarſi da que' contorni: contento de' danni inferiti, e di aver già moſtrato a' Romani, ch'egli ſapeva ben render pane per focaccia. Il Cardinale Baronio penſa (*c*) che queſto aſſedio di Roma fatto da *Agilolfo*, ſia accaduto nell'anno DXCV. Ma s'è vero, come appariſce dalle Lettere preaccennate di *San Gregorio*, che la ſorpreſa di Perugia, e delle altre Città per parte de' Romani, ſia ſeguita nell'anno DXCII. non può eſſer differito oltre all'anno ſeguente DXCIII.

(*a*) lib. II. hom. VI. n. XXII.

(*b*) lib. II. hom. X. n. XXIV.

(*c*) ad eund. an. n. I. & ſeqq.

XXVIII. Ma ſebben colla ſua partenza aveſſe ſeco aſportato, per così dire, *Agilolfo* anche lo ſpaſimo de' Romani, non tralaſciò per queſto la provvida vigilanza del buon Pontefice di por in uſo ogni mezzo, che giudicò più eſpediente, accciocchè quindi in progreſſo non aveſſero più a ſucceder de' ſimili inconvenienti. A tal oggetto egli proccurò di aprirſi corriſpondenza colla Regina *Teodelinda*, Principeſſa di gran pietà, e quale già

le già professava la Religione cattolica Romana; sicuro che per sua interposizione il marito si renderebbe più pieghevole a' trattati di pace co' cattolici, sebben di setta Ariano. Ora portò l' accidente, che se gli diede occasione di aver con essa carteggio; qual egli appunto desiderava. Era stato prescelto all' Arcivescovato di Milano un tal *Costanzo*, dal quale perch'era stato pubblicamente accettato il Quinto Sinodo Generale colla condanna dei Tre Capitoli del Concilio di Calcedonia, eransi separati tre Vescovi suoi suffraganei; e tra questi con più indolenza il Vescovo di Brescia. Anzi non solo si separarono essi, ma colle lor persuasive sedussero anche *Teodelinda* a far lo stesso. Saputasi da *Gregorio* la seduzione della incauta Regina, come Padre zelante si prese la libertà di scriverle due Lettere, che abbiamo ancor conservate (*XXVIII.), e colle quali la esorta a ritornar alla comunione della Chiesa cattolica, e riconoscer *Costanzo* per Vescovo ortodosso, della cui integrità e fermezza nella vera credenza egli stesso se l'esibisce mallevadore. Non sia discaro a chi legge, che qui ne diamo uno squarcio per osservar le obbliganti maniere, colle quali *Gregorio* s' insinua nell'animo dell' ingannata Regina. *Decet ergo Gloriam vestram*, le dà il titolo di Gloria, perchè non era ancora in uso quello di Maestà (*a*), *ad reverendissimum fratrem, & coepiscopum nostrum Constantium, cujus & fides, & vita olim mihi bene est approbata, sub omni celeritate transmittere, eique directis epistolis indicare ordinationem ejus quam benigne suscipitis: & quia ab ejus Ecclesiæ communione in nullo separamini; ut vere sicut de bona, & fideli filia communi exultatione gratulemur*. Queste due Lettere sono date sotto la Indizione XII. ch'è quanto a dire nell' anno DXCIV. *Teodelinda* com'era d'un indole assai suscettibile non durò alcuna difficultà a ricever in buona parte le saggie ammonizioni di *Gregorio*, e a conformarsi ai di lui sentimenti, come raccogliesi da altre Lettere del medesimo Santo; e spezialmente da una data sotto la Indizione VII. che indica gli ulti-

(*a*) lib. IV. ep. IV. & epist. XXXVIII. alias XXXIII.

(*XXVIII.) Queste due Lettere di *San Gregorio* alla Regina *Teodelinda* hanno un istesso contenuto, ed a riserbo di poche cose, si può dir anche le istesse espressioni. Fu replicata dal Santo la seconda, perchè la prima non fu presentata ad oggetto, che in essa si fa menzione del Quinto Concilio Generale, e della condanna dei Tre Capitoli di Calcedonia; circostanza che avrebbe forse potuto far qualche lieve impressione nell'animo delicato di *Teodelinda*. Tanto apparisce da un'altra Lettera Gregoriana all' Arcivescovo *Costanzo*, data sotto la stessa Indizione, ora *n. XXXIX. alias XXXVII. lib. IV.* La osservazione è del benemerito editore Pietro Gussanvilleo nelle erudite sue Note alle medesime Lettere.

ultimi mesi dell'anno DCIII. od i primi del seguente DCIV. (a). Ond'è, che poscia si fece coraggio il Santo Pontefice d'inviarle i suoi Dialoghi, che in quest'anno appunto DXCIV. egli scrisse (* XXIX.). Ma quello, che più di tutto gli stava a cuore, era lo stabilir una pace ferma co' Longobardi; perchè Roma col suo Ducato in ispezie non avesse più ad esser soggetta alle lor molestie. Egli teneva a tal fine corrispondenza con parecchi Personaggi, che potevano averci entratura, e dar buon sesto alla conchiusion dell'affare colla più spedita celerità, e vantaggiosa agevolezza. Si legge in questo particolare un'altra Lettera da esso scritta in quest'anno allo stesso Arcivescovo *Costanzo*, in cui dopo di averlo ringraziato dell'avviso, che gli avvanza intorno al Re *Agone* (così qui chiama *Agilolfo*) ed i Re Franchi, passa a priegarlo, che s'egli vede che il Re Longobardo non possa accomodarsi con il Patrizio, e vuol dir coll'Esarco, lo assicuri che può promettersi un poco meglio di lui, essendo egli pronto a spendere, purchè resti ultimata la vertenza con qualche patto non tanto gravoso alla Repubblica (b). *Si videritis, quia cum Patricio nihil facit Ago Langobardorum Rex, de nobis ei promittite; quia paratus sum in caussa ejus impendere, si ipse utiliter aliquid cum Republica voluerit ordinare*. Ma da quanto si vede, era l'Esarco *Romano* un Uomo, che pescava nel torbido, e anteponeva il proprio all'interesse del pubblico. Se la guerra co' Longobardi arrecava immensi danni all'Italia, fruttava molti guadagni alla sua borsa; e perciò andava mettendo in campo tutti i pretesti a lui possibili per esimersi dall'accordarsi colle rette intenzioni di *S. Gregorio*. Anzi tant'oltre si avvanzò l'Uomo iniquo, che per giustificarsi alla Corte della sua condannabile renitenza, ardì caricarlo di calunnie, e metterlo in tutto il discredito presso l'Imperadore *Maurizio*; quasichè si lasciasse condur inconsulta-

(a) lib. XIV. epist. XII. al. VII.

(b) lib. IV. ep. II.

T 2 men-

(* XXIX.) L'Eminent. Padre della Ecclesiastica Storia *ad ann. DXCIII. n. XLI.* insegna che *S. Gregorio* nell'anno istesso scrisse i Libri de' suoi Dialoghi: *meditatus scribere libros Dialogorum eo anno sui Pontificatus, qui ingreditur hoc anno mense Septembris una cum XII. Indictione, vigilantissimo studio elaboravit*. Ma s'è vero ciò, che dice il medesimo *S. Gregorio lib. III. Dialog. cap. XIX.* ch'egli compose que' Libri cinque anni dopo la terribile inondazione del Tevere in Roma: *ante quinquennium, quando apud hanc Urbem Romanam alveum suum Tiberis egressus est:* essendo questa seguita nel Novemb. dell'anno DLXXXIX. come fu allora veduto, egli non può averli scritti, che o sul fine dell'anno DXCIV. o ne' principj del seguente; anno appunto, in cui mandolli in dono alla Regina *Teodelinda*, come attesta Paolo Diacono *lib IV. cap. V.*

mente dalle fallaci lusinghe di pace, propostegli da *Ariolfo* Duca di Spoleti, ed avesse rappresentato alla Corte delle cose insussistenti. La Lettera, che in questo proposito scrisse l'Imperadore a *Gregorio*, con cui lo tratta da Uomo semplice, e poco accorto, non è a noi pervenuta: ma ne abbiam bene il riscontro in una Lettera del Santo allo stesso *Maurizio* data sotto la Indizione XIII. che correva nell'anno DXCV. (*a*). Questa Lettera sola, quando altri testimonj non ci fossero, basterebbe a farci comprender qual fosse il vero carattere esimio dell'incomparabile Pontefice; quale la sua Umiltà, la sua pazienza, ed anche la sua destrezza, colla qual seppe sostenere sì egregiamente il suo decoro, e nel medesimo tempo non perder il rispetto alla Maestà dell'Augusto. In essa egli si lagna, che gli Ufiziali Cesarei abbiano rotta la pace da esso stabilita co' Longobardi della Toscana, coll'occupar fuor di tempo la Città di Perugia: che sia stata spogliata Roma del suo necessario presidio, per difender i nuovi acquisti, senza pensar a qual pericolo intanto restava esposta la Capitale: ch'essendo stati all'arrivo del Re *Agilolfo* fatti molti Romani schiavi, sieno stati condotti a vender in Francia in figura di cani col laccio al collo: e finalmente ch'essendo usciti i Romani da sì fiera tempesta, si cerchi ancora d'imputarli colpevoli per la scarsezza de' grani, in cui allor si trovava la Città, quando già tanto prima era stato rappresentato alla Corte, che in Roma non si poteva conservar una provvigione valevole a perdurar molto tempo. Pur tutto questo, conchiude, io lo sopporto con pazienza: *de memetipso in nullo turbatus sum*: ma che gli Augusti Padroni si mostrino poi esacerbati contro *Gregorio* Prefetto, e *Castorio* Maestro de' soldati, che hanno fatto miracoli di valore, questo sì molto mi aggrava, nè posso sofferirlo.

(*a*) lib. V. ep. XL. alias XXXI.

XXIX. Ma da una Corte sì venale, qual era quella di Costantinopoli, e sotto un Principe, da cui solo si dispensavan le cariche a' più offerenti, non potevano derivare minori inconvenienze. Egli era un Uomo di tal natura, che prestava più fede a' malvaggi, che a' buoni consiglieri; e sceglieva cattivi ministri ad oggetto, che smugnessero i popoli, ed impinguassero il regio erario. Massima perniziosa, indegna di un Principe cristiano, e di cui egli stesso ultimamente n'ebbe a pagare l'acerbo fio. Di questi disordini abbominevoli è testimonio il Pontefice *San Gregorio*, bocca incapace di raccontarci una falsità. Egli scrivendo a *Costantina* Augusta moglie di Maurizio sotto la Indizione XIII. che come abbiamo ora detto era in corso nell'anno DXCV. le dà parte (*b*) come avendo egli convertito

(*b*) lib. V. ep. XLI. alias XXXIII.

tito col mezzo di alcuni Vescovi là mandati molti Gentili nell' Isola di Sardegna, aveva insieme scoperto che costoro per ottenere licenza di sacrificar a' lor Idoli, pagavano prima un tanto al Governatore; e che anche dopo la loro conversione continuavasi ad esiger da essi la stessa gabella: e che ripreso però dal Vescovo il regio Ministro per una tanta soverchieria, gli aveva detto in risposta che anch'egli per ottener quella carica era tenuto a contribuir alla Corte una tanta somma; nè con tutte le sue attenzioni poteva ancora ritrar quel quanto era bastevole a soddisfar il suo impegno. Così nell'Isola di Corsica sono tanti gli aggravj, che que' miseri popoli per pagarli sono costretti a vender i proprj figli, e molti ancora ad abbandonare la patria, col ritirarsi in sicuro sotto l'ombra de' *nefandissimi* Longobardi, i quali al certo trattano con più dolcezza, e umanità i loro sudditi. E così parimente in Sicilia un certo *Stefano* presidente alla marina è giunto, dice il Santo, ad un eccesso di tanta scelleratezza, che senza alcun processo manda al fisco, e si appropria le possessioni di quegl'infelici Isolani, per tacer delle molte altre ribalderie di costui, che per descriverle ci vorrebbe un gran volume. Eppure una congerie di sì inaudite estorsioni è un nulla rispetto a quelle dell'Esarco *Romano*: soggiugne il santo Pontefice in un'altra Lettera a *Sebastiano* Vescovo del Sirmio, ed amico del medesimo Esarco (a). *Quæ enim, frater sanctissime*, gli dice, *de amici vestri domni Romani persona in hac terra patimur, loqui minime valemus. Breviter tamen dico, quia ejus in nos malitia gladios Langobardorum vicit; ita ut benigniores videantur hostes, qui nos interimunt, quam Reipublicæ judices, qui nos malitia sua, rapinis, atque fallaciis in cogitatione consumunt*. E certamente conviene dire, che fosse molto grande la iniquità di costui, quando a parlar con tal frase provocò la umiltà, e la pazienza di un *San Gregorio*; Uomo, che in tutti i suoi discorsi osservò sempre un'ammirabile cautela, e circospezione.

(a) lib.V. ep. XLII. alias XXXV.

XXX. Ma la inumana condotta dell'Esarco non fu il solo motivo, per cui si accrebbero le afflizioni all'animo invitto di *Gregorio*: un altro ne insorse, che niente meno lo conturbò, e di cui n'ebbe principalmente la colpa la stessa Corte Cesarea colla sua detestabile connivenza, per non dir forse colla sua secreta irragionevole approvazione. Dopo la morte di santo *Eutichio* era fin dall'anno DLXXXII. succeduto nella Sede Patriarcale di Costantinopoli un tal *Giovanni* chiamato Digiunatore; Uomo quanto umile nell'esterno, altrettanto nell'animo superbo, e pien di se stesso, che dacchè si vide innalzato alla digni-

gnità, che mostrava di fuggire, si fece conoscere per qual era, un inquieto perturbator della pace della Chiesa. Tra gli altri titoli, che l'ipocrita si usurpò, fu quello di Patriarca Ecumenico, in pregiudizio del primato della Chiesa Romana, vero Capo di tutte le altre, istituita per tale dal suo divin fondatore Gesucristo nella persona dell'Apostolo San Pietro. Non potè l'animo abbenchè mite del Pontefice *San Gregorio* tollerar una tanta temerità senza i dovuti risentimenti. Gli abbiamo espressi in tre sue Lettere, tutte date sotto la stessa Indizione XIII. la prima delle quali è addirizzata allo stesso *Giovanni* Patriarca; la seconda all'Imperadore *Maurizio*; e la terza a *Costantina* Augusta (*a*). Con queste tre Lettere *San Gregorio* bravamente difende e con gran calore la giustizia della sua causa, contro gl' iniqui attentati dell'Uomo torbido e gonfio. Ma tra le altre considerabile è quella, ch' egli mandò all'Imperadrice, in cui tra le altre particolarità così ebbe ad esprimersi il santo Pontefice: *Sono ventisette anni, che noi viviamo tra le spade de' Longobardi; e sol la Chiesa Romana è quella, che ha fatto, e fa molti dispendj per ingaggiare costoro, e preservare in tal forma il popolo dalle loro persecuzioni: di modo che può dirsi, che siccome l'Imperadore tiene il suo Camerlingo, o tesoriere in Ravenna con l'incumbenza di soddisfar le milizie; così il Pontefice in Roma è divenuto or un altro Saccellario, continuamente obbligato ad impiegar le sue rendite in mantenimento del Clero, de' Monisterj, de' Poveri, ed insieme per placar l'alterigia de' nimici. Eppur con tutto questo, che non è poco merito, è costretta la Chiesa Romana a veder questa deformità, e a sofferir lo strapazzo, che l'ambizione del Vescovo di Costantinopoli presuma arrogarsi l'eguaglianza con essa; e sia tollerata la inconvenienza senza por alcun freno ad una tanta superbia.* Ma *Giovanni* Digiunatore presto diede fine alla sua lite col Pontefice *Gregorio*, perchè in quest'anno appunto DXCV. egli fu tolto dal Mondo, e chiamato a render conto delle sue ingiuste pretensioni al tribunale del Giudice supremo (* XXX.). I Greci, e

(*a*) lib. V. ep. XVII. alias XXXVIII. ep. XX. alias XXXII. & ep. XXI. alias XXXIV.

(* XXX.) L'Autore degli Annali Ecclesiastici sempre poco sicuro nella sua cronologia, avendo già differita l'assunzione di *Giovanni* Digiunatore alla Sede Patriarcale di Costantinopoli fino all'anno DLXXXVI. lo scrive morto nel DXCVI. e solo gli attribuisce un decennio di governo: *Verum nonnisi annos decem sedisse reperies, nempe ab anno quingentesimo octogesimo sexto usque ad præsentem annum nonagesimum sextum tantummodo inchoatum:* così egli *ad ann. DXCVI. n. I.* Ma il dottissimo Cardinale nel punto, che pretende correggere uno sbaglio dello Storico Niceforo, che per altro è giustissimo nel suo calcolo, inciampa, ed urta nello scoglio, in cui pensa che gli altri abbiano fatto naufragio. Nell'anno stesso, in cui diede fine a' suoi

ci, e tra gli altri Teofilatto, ch'è suo panegirista (a), lo decantano per un Uomo santissimo, e tutto pien di virtù: ond' è, che dopo la di lui morte lo hanno ascritto ne' lor Menologj tra gli altri Santi, e ne celebran l'anniversaria memoria nel dì II. di Settembre. Io lascio posar in pace tutte le altre sue belle virtù, nè qui mi cade in pensiero di scemar loro la stima. A noi sol basta per non conoscerlo tale la smoderata ambizione, colla qual egli voleva spacciarsi per Ecumenico in onta a' legittimi diritti della Chiesa di Roma, a cui solo compete il nome di universale.

(a) lib. VII. c. VI.

XXXI. Con tutti questi divertimenti non si perdette però di animo il vigilante Pontefice, e non omise di por in uso ogni mezzo più conducente alla pace, tanto da esso desiderata co' Longobardi. Ma come alle buone azioni non mancano mai contradittori, che pei lor fini privati agognan di divertirne gli effetti; così la stessa disgrazia incontrò *San Gregorio* ne' suoi salutari maneggi per parte dell'Esarco, ed altri suoi fazionarj, siccome abbiamo osservato, e meglio ancora vedremo nel progresso. Aveva egli per più sollecitarne la spedizione, destinato per suo Agente in questo affare *Castorio* Notajo, Uomo di tutta abilità, che per la Chiesa Romana risiedeva a quell'ora in figura di Legato alla Corte dell'Esarco in Ravenna. Si legge a questo proposito ancor una Lettera del Santo (b), scritta ad un tal *Secondo*, o *Secondino*, come sta in altre edizioni, sotto la Indizione XIV. che cadeva nell'anno DXCVI. Or divulgata la fama di una tal commissione data dal santo Pontefice al suo Ministro, fu da gente maligna, istigata probabilmente dall'Esarco,

(b) lib. VI. epist. XXX. alias XXIX.

a' suoi giorni l'Imperadore *Tiberio Costantino*, lo diede anche il Patriarca Santo *Eutichio*, immediato antecessor di *Giovanni*, come costa da Eustazio *in Vit. cap. X.* da Teofane *in Chronogr.* e da altri Greci Autori. Ma se dunque *Tiberio* mancò di vita nell'anno DLXXXII. com'è stato provato altrove, e nello stesso egualmente anche S. *Eutichio*, *Giovanni* restò assunto quattro anni prima, ed in tal guisa sarebbe d'uopo assegnargli quattordici anni di Sede; lo che ripugna all'autorità del lodato Niceforo *lib. XVIII. cap. XXXIV.* e del Menologio di Basilio Imperadore presso l'Ughelli *tom. VI. Ital. sacr.* in cui si legge: *Johannes e vivis excessit, cum sacram Ecclesiam ad annos tredecim, menses quinque integerrime gubernasset*. Il vero è, che *Giovanni* essendo stato innalzato alla cattedra Patriarcale nell' anno DLXXXII. terminò nel presente DXCV. la carriera de' giorni suoi, e non nel DXCVI. come scrive il Baronio, dopo anni XIII. e mesi V. di governo, come appunto c'insegna il Menologio Basiliano. E se il Pontefice *S. Gregorio* scrisse una Lettera al sopraccennato *Giovanni*, qual è la XV. del libro V. sotto la Indizione XIV. che segna l'anno DXCVI. ed è la gran prova del Baronio, conviene dire che il santo Pontefice gliel'abbia scritta, seguita sì la sua morte, ma non ancor pervenuta a di lui notizia, che tal è il saggio riflesso del P. Pagi *ad eund. ann. n. II.*

ſarco, di notte tempo appeſo alle colonne della Città un libello conteſtatorio, con cui ponevaſi in diſcredito sì *Caſtorio*, che il Pontefice; quaſi ch'eglino a ſolo oggetto de' loro particolari intereſſi ſi faceſsero promotori sì ſtudioſi di un tal aggiuſtamento. *San Gregorio* all'udir queſta nuova, conſcio della rettitudine de' ſuoi ſentimenti, ſi chiamò fortemente offeſo; e però ſcriſſe all'Arciveſcovo *Mariniano*, al Clero, a' nobili, a' ſoldati, e a tutto il popolo di Ravenna, che doveſſero pubblicar la ſcomunica contro gli Autori del preaccennato infamatorio libello. La Lettera ancor eſiſte, data nel meſe di Aprile ſotto la ſteſſa Indizione XIV. (*a*). Ma con tutti i trattati di pace, ch'erano eſpoſti ſul tavoliere, non deſiſtevano i Longobardi di proccacciar le lor ſorti, col far la guerra a'Romani. Appariam dallo ſteſſo *San Gregorio* (*b*), che nell'anno corrente appunto fecero molti prigioni nella Campagna felice, in cui piucchè altrove frequentavan le ſcorrerie; per riſcatto de' quali, e ſpezialmente di alcuni, che non avevano modo di liberarſi col proprio, egli ſcriſſe nel meſe di Giugno ad *Antonio* Suddiacono ſuo Miniſtro di Napoli, ed inviogli una ſomma di ſoldo competente. Anzi appariſce di più da un'altra Lettera a *Teottiſta* Patrizia, figlia dell'Imperadore *Maurizio*, e non ſorella, come ſcrive il Cardinale Baronio (*c*), che condotti, o ſpediti da *Arigiſo*, che come abbiamo oſſervato era ſucceduto a *Zottone* nel Ducato di Benevento, s'impadronirono di Crotone, Città della Calabria ulteriore, col far pur ivi non pochi ſchiavi, per la di cui liberazione parimente non laſciò il Santo di far un pingue esborſo. Di queſto taglio era l'animo di *Gregorio*; animo sì ripieno di carità, che contiam pochi ſuoi pari negli Annali della Chieſa. Così i miſeri Italiani, benchè innocenti in tal parte, eran coſtretti portar la pena della oſtinata durezza dell'Eſarco *Romano* nel diſſentir di accordarſi co' Longobardi; atteſtando per altro lo ſteſſo Santo in un'altra ſua Lettera ad *Eulogio*, Veſcovo, o Patriarca che lo diciam di Aleſſandria, data nel meſe di Agoſto, e ſotto della corrente Indizione XIV. che non paſſava mai giorno, che non accaddeſſero o ſaccheggi, od ammazzamenti, o mutilazioni, a cagion dell'acerba guerra, che tuttavia andava ardendo (*d*). *Quanta autem nos a Langobardorum gladiis in quotidiana noſtrorum civium depraedatione, vel detruncatione, atque interitu patimur, narrare recuſamus: ne dum dolores noſtros loquimur, ex compaſſione, quam nobis impenditis, veſtros augeamus.*

(*a*) lib. VI. epiſt. XXXI. alias XXX.

(*b*) lib. VI. ep. XXXV. alias XXXVI

(*c*) ad ann. DCI. n. X.

(*d*) lib. VI. ep. XL.

XXXII. Accadde in queſt'anno la morte di *Childeberto* Re di Auſtraſia, e di Borgogna; quel grand'eſpilator dell'Italia, e per-

perturbator de' progressi de' Longobardi. Era egli nel fior della gioventù, non avendo campato che soli ventisei anni, ventuno de' quali ne contava di regno, essendo succeduto a *Sigeberto* suo Padre *peracto vix lustro ætatis uno*, per parlar colla lingua del Turonense (*a*). Fu attribuita la di lui morte a veleno, manipolatogli come fu detto da *Brunichilde* sua Madre; donna, che per goder della superiorità del comando, era capace di dar mano a qualsivoglia scelleratezza (* XXXI.). E tanto più si accrebbero verso di lei i sospetti, quanto che anche in un medesimo giorno mancò di vita la Regina *Faileuba* moglie dello stesso *Childeberto*. Or essendo rimasto sciolto colla morte del Re Franco il trattato di pace con esso conchiuso da' Longobardi, per provveder a' lor casi in tempo proprio, non furono tardi a rispedir alla Corte dei due giovani Principi successori, e spezialmente a *Teodeberto*, a cui era toccato il regno di Austrasia, ed aveva fissata la sua residenza in Metz, i loro Ambasciatori, per rinovar la conferma anche con essi. *Brunichilde*, che sola nella minorità de' Nipoti comandava da sovrana in ambi i regni, considerando dall'un canto la presente costituzione delle cose de' Franchi, andate in gran decadenza per le guerre continue, nelle quali visse involto il defunto *Childeberto*; e dall'altro le molestie, che di sovente gli solevano arrecare gli Avari, od Unni suoi confinanti, non durò alcuna difficultà a condiscender alle premure de' Longobardi. Fu stipolata solennemente una nuova convenzione di pace, e di amistà perpetua tra tutte e due le Nazioni: e così quindi sicuri dalla parte de' Franchi, ebbero campo i Longobardi di proseguir a bell'agio le loro imprese, senza timore di alcun frastorno. L'anno preciso di questa pace non è additato dagli Scrittori nè sincroni, nè posteriori: pur essendo accaduta la morte del Re *Childeberto* prima del mese di Luglio dell'anno andante DXCVI. come ricavasi da una Lettera del Pontefice *S. Gregorio*, (*b*) scritta appunto nel mese istesso di Luglio, e sotto la Indizione XIV. a' due novelli Re *Teodeberto*, e *Teodorico*, colla

(*a*) lib. V. c. I.

(*b*) lib. VI. ep. LVIII.

V colla

(* XXXI.) Ermanno Contratto *in Chron.* acconsente anch' egli, che *Childeberto* sia morto di veleno: ma pretende, che questo gli sia stato dato dalla propria sua moglie *Faileuba*, e non dalla madre *Brunichilde*: *Childebertus Rex Francorum, fortis, & strenuus filius Sigeberti XXI. anno regni, ætatis vero XXVI.* lascia per occhio il non terminato, *veneno, ut ajunt, a conjuge accepto moritur*. Manco male, che riporta per mallevadrice la voce popolare: *ut ajunt*: che per altro non è credibile, che *Faileuba* sia stata si sciocca, che nel medesimo tempo se lo abbia ingojato anch'essa, per correr col marito un istesso fatal destino.

colla quale gli raccomanda il Monaco ſanto *Agoſtino*, che in que' giorni ſpediva alla converſione dell'Inghilterra, non è fuor di propoſito il perſuaderſi, che ſia ſtata conchiuſa o ſul fine di detto, o ne' principj dell'anno ſeguente DXCVII.

XXXIII. Ma noi con queſta rinovazione di pace entriamo in un abiſſo sì pieno di tenebre, per diſtinguer le azioni de' Longobardi, che neppure ci reſta, ſi può dire, un filo di luce, per tener dietro con ſicurezza alle lor pedate. Paolo, ch' è noſtra guida, ci fa anch'egli un ſupplanto, e ci abbandona; conviene dir per mancanza di notizie giunte alla ſua cognizione, tuttochè proſſimo a quel torno. Or quanto meno potremo ſaperne noi, trattandoſi di fatti accaduti tanti ſecoli prima, e in tempi che ſolo dominati dal ferro, eran le povere lettere in una tale negletta coſtituzione, che non potevano tramandarcene la memoria? Inoperoſi al certo non è da immaginarſi che reſtaſſero intanto i Longobardi, nè che voleſſero perder inutilmente il lor tempo. Nella ultima irruzione de' Franchi, intenti a ripararſi dalle loro aggreſſioni, avevan eſſi perdute le Città di Modena, di Altino, e di Mantova, tolte loro da' Greci per aſſalto. Parma, Piacenza, e Reggio inabili a ſoſtenerſi eranſi offerte ſpontanee. Oltre di ciò gli mancavano a far l'acquiſto, nella Venezia di Padova, Monſelice, e Oderzo: nella Inſubria di Cremona: nella Liguria di Genova, ed altri luoghi maritimi: nella Campagna felice di Napoli, ed altre Città pur littorali: dell'Eſarcato di Ravenna, e del Ducato Romano. In mezzo a tanti oggetti, ch'eccitavano il loro appetito, è difficile a crederli sì rattenuti, che non tentaſſero aſſaporarne o l' l'uno, o l'altro: e tanto più ch'eſſi allora erano aſſai ſuperiori di forze agl'Imperiali. Eſiſte ancora una Lettera del Pontefice *San Gregorio* a *Gennadio* Patrizio Governatore dell'Africa, ſcritta nell'anno DXCVII. che tanto ci moſtra la Indizione XV. colla quale lo preſſa vegliar ſopra la Iſola di Corſica, allor ſoggetta alla ſua cuſtodia, perch' eraſi ſparſa fama, che i Longobardi tentaſſero di far in eſſa uno sbarco, e così anche nella vicina Sardegna (*a* * XXXII.) Ma ſe tentavano i Longobar-

(*a*) lib. VII. ep. III.

(* XXXII.) A' tempi, che i Vandali eran ſignori dell'Africa, la Corſica, la Sardegna, ed altre piccole Iſole piantate nel cuor del Mediterraneo, eran ſoggette al loro dominio. Vinti, e ſoggiogati da *Beliſario* colla cattura di *Gelimere* loro Re condotto ſchiavo in Coſtantinopoli, l'Imperador *Giuſtiniano* continuò a laſciar ſubordinate al governo dell'Africa dette Iſole: e queſta è la cagione, per cui nella notizia, che abbiamo appunto dell'Africa, la Sardegna è numerata per la ſettima Provincia, tuttochè ora ſi conti per una delle Iſole adjacenti all'Italia.

bardi di far l'acquiſto di membri sì diſparati e lontani, argomento è che poco o nulla più gli reſtaſse a ricuperar delle Città loro proſſime, e poſte per così dire nel cuore de' loro Stati. Con tutte le precauzioni dell'attento Pontefice, egli però non potè impedire che i Longobardi non mandaſsero ad effetto la impreſa, ch'era da eſſi meditata. O foſse, che *Gennadio* non aveſse allor forze baſtevoli a ripulſar le aggreſſioni de' nimici: o foſſe, come meglio appariſce dalle eſpreſſioni del Santo, ch'egli preſtaſſe poca ſede ai di lui avviſi, certo è che non tardarono molto a farſi veder in Sardegna i Longobardi, ed a recarci de' danni conſiderabili, abbenchè lor non riuſciſſe d'impoſſeſſarſi di alcuna Città. Tanto ſi apprende da un'altra Lettera Gregoriana, ſcritta ne' primi meſi della Indizione II. che incominciò nel Settembre dell'anno DXCVIII. a *Gennajo* allor Veſcovo di Cagliari (*a*). Con queſta gli fa ſaper *San Gregorio*, com'eſſendogli riuſcito d'intavolar col Re *Agilolfo* un trattato di pace, maneggiato da *Probo* Abate deſtinatogli a tal oggetto ſuo Nunzio, e ricercandoſi qualche tempo per dargli l'ultima mano, lo eſorta ad ordinar una guardia un poco più attenta alle mura, ed a' ſiti pericoloſi della Città, acciocchè invogliandoſi di bel nuovo i nimici di viſitar quella Iſola, la ritrovino un poco meglio diſpoſta a ripararſi dalle loro rapine. In Italia poſcia abbiamo da un'altra Lettera del medeſimo *San Gregorio* ad *Agnello* Veſcovo di Terracina (*b*), Città piantata nella Campagna di Roma, e ſul margine de' confini del Regno di Napoli (* XXXIII.), come in eſſa pel gran timore, che ſi

(*a*) lib. IX. ep. IV. alias II.

(*b*) lib. VIII. epiſt. XVIII. alias XX.

 pro-

(* XXXIII.) Terracina è l'antica *Anxur*, così detta ſecondo Servio perocchè in eſſa adoravaſi Giove imberbe; eſſendo lo ſteſſo il dir *Anxur* preſſo i Greci, che *ſine novacula* preſſo i Latini. Di eſſa parla Marziale; e più a propoſito Virgilio *lib. VII. Æneid. Circaumque jugum, queis Jupiter Anxurus arvis præſidet*. Che poi ſino a' tempi di *San Gregorio* ſi continuaſſe in eſſa lo ſteſſo ſacrilego culto, non ci laſcia alcun luogo di dubitarne la Lettera preallegata del Santo; mentr'egli con queſta ne raccomanda con gran calore la eſtirpazione alla vigilanza del Veſcovo *Agnello*; ed in caſo che gl'Idolatri ricuſaſſero di piegarſi alle ſue amorevoli inſinuazioni, gli fa ſapere di aver anche a tal oggetto implorata la forza di *Mauro* Viſconte, per metter a dovere col braccio ſecolare la loro oſtinatezza: *Scripſimus autem & Mauro Vicecomiti, ut Fraternitati veſtræ in hac re debeat adhibere ſolatia, dummodo ad comprehendendos eos invenire excuſationem aliquam non poſſitis*. E qui giacchè *San Gregorio* ci fa menzione dell'ufizio di Viſconte, non ſarà fuor di propoſito l'avvertire, come in tutte le Città eranci i ſuoi Governatori, che portavano il nome di Conti, e ſotto di queſti degli altri ſubalterni, ch'erano detti Viſconti. Avevano eſſi una intera ſopraintendenza agli affari sì civili, che militari, ed in aſſenza dell'uno ſuppliva l'altro alle di lui veci, come or vegghiam praticarſi in Terracina. E' da notarſi però, che ſolo nelle Città men principali eranci tali Magi-

ſtra-

provava di venire sorpresi da' Longobardi, non erano esentati dal far la guardia nemmeno gli Ecclesiastici. Questa Lettera è data sotto la Indizione I. ch'ebbe principio nel Settembre dell'anno DXCVIII. Anzi da questo ufizio non erano dispensati nemmeno i Monaci, obbligati per altro a viver continuamente nel ritiro del Chiostro: tanto era la premura di star attenti, ed in parata per ributtar ogni assalto, che fosse lor dato da questi vigilantissimi insidiatori; come si vede da un'altra Lettera a *Maurenzio* Maestro de' militi, spedita sotto la Indizione II. che segna gli ultimi mesi dell'anno istesso, o i primi del seguente DXCIX. quantunque in essa non parli il Santo di Terracina, ma di un'altra Città della Campagna felice (*a*): essendo certo, che per quello riguarda alla stessa Città di Terracina, ella fu preservata dal cader nelle mani de' Longobardi, non per la buona custodia, che le facessero i Greci, o gli abitanti, essendo spoglia di guarnigione, e di popolo sufficiente, ed idoneo per far una valida difesa, e quale ricercava il bisogno della Città; ma per miracolo del Principe degli Apostoli, alla di cui protezione era affidata, come apparisce dal medesimo Santo in una sua Lettera a *Rustiziana* Patrizia, sotto la Indizione I. che come fu divisato era in corso nell'anno DXCIX. (*b*). Da tutti questi riscontri, che abbiamo in *San Gregorio*, noi possiamo venir in cognizione di qual fosse allora il contegno de' Longobardi, e se vivessero in quella inoperosità, nella quale ce li potrebbono forse far credere gli Storici con il loro silenzio.

(*a*) lib. IX. ep. LXXIII. alias LXXV.

(*b*) lib. VIII. epist. XXII. al. XXIII.

XXXIV. Ma dopo tanti maneggi fino a quell'ora gittati indarno, riuscì finalmente al Pontefice *San Gregorio* di veder ultimata

---

strature, poichè le primarie, e Capi di Provincia erano rette da' loro Duchi, i quali avevano sotto di se più Conti. Un tal nome di Conte, e di Visconte, che deriva dal verbo *Comitor*, che significa accompagnare, è stato introdotto da' popoli Germani nelle irruzioni da essi fatte sì in Italia, che in Francia. Contuttociò non resta, che anche da' Romani sì prima, che dopo la declinazione dell'Impero non sia stato frequentato, e non abbian con esso sempre voluto esprimer una qualche pubblica dignità, come si vede negli Scrittori di que' tempi, e spezialmente nella notizia dell'uno e dell'altro Impero sì dottamente illustrata dal gran Giurisconsulto Guido Panciroli. I Longobardi per ordinario però in cambio del nome di Conte hanno usato co' loro Governatori quello di Giudice, come costa dalle lor Leggi; sebben talvolta anch'essi non abbian lasciato di servirsene, e dar loro il titolo di Conte, come fanno i Francesi anche al dì d'oggi co' loro Governatori di Normandia. Chi intorno a questo particolare desiderasse una più piena informazione, può legger a suo bell'agio la erudita Dissertazione *de Comitibus*, *&* *Vicecomitibus* del Sig. Muratori, contenuta nel tomo I. *pag. CCCC.* delle sue Italiche Antichità, che troverà quanto basta per contentar le sue brame.

mata la pace, ch'egli tanto desiderava co' Longobardi. Morto l'Esarco *Romano*, gli fu dato successore *Callinico*, Uomo di massime assai più miti; onde non fu difficile al buon Pontefice ridurlo ne' suoi pacifici sentimenti. Un cambio sì vantaggioso pare che possa raccorsi dal medesimo *San Gregorio* accaduto nell' anno DXCVII. in cui egli scrivendo ad un tal *Andrea* fa memoria della venuta in Italia di *Callinico* (*a*). Nulladimeno, come avvertono i dottissimi PP. Maurini (*b*), potendo credersi il nome adulterato dalla incuria de' Copisti, e non trovandosi di lui più fatto alcun cenno che sotto la Indizione II. che cadeva nell' anno DXCIX. ogni ragione ci persuade, che sol tanto seguisse in detto anno. Ma da quanto si apprende da un'altra Lettera dello stesso *San Gregorio* data sotto la Indizione III. che significa l'anno DC. ad *Innocenzo* Prefetto dell' Africa (*c*), ella fu questa una pace di poca conseguenza. Aveva solo a sussister per un biennio, *usque ad mensem Martium futuræ IV. Indictionis*: e questo ancora era in forse, perch'erasi divulgato che *Agilolfo* in questo mentre fosse mancato di vita: lo che fu poscia scoperto esser falso. Questa a dir vero non era pace; ma una semplice triegua. Contento nonostante il Pontefice di questa, qual ella si fosse, sospensione di ostilità, e di aver in tal maniera addirizzata sul bene una faccenda, che sembrava così spinosa a comporsi, con isperanza intanto di darle un migliore incamminamento, e una più lunga estensione, egli scrisse due Lettere in tal proposito ad ambi i Re Longobardi, a *Teodelinda* cattolica, ed allo stesso *Agilolfo*, tuttochè ancor persistente negli errori dell'Arianismo. Queste due Lettere ancor sussistono: e noi per far cosa grata a chi avesse il piacer di scorrerle, le porteremo qui sotto, contenti di farne que' riflessi, che ci parran più opportuni (* XXXIV.). Ringrazia egli adunque in primo

(*a*) lib. VII. epist. XXIX. alias XXVI.
(*b*) in Not. ad eand. epist.
(*c*) lib. X. ep. XXXVII.

(* XXXIV.) *Epist. XLII. alias XLI. lib. IX.*

Gregorius Agilulpho Regi Langobardorum.

Gratias Excellentiæ vestræ referimus, quia petitionem nostram audientes, pacem quæ utrisque partibus esset profutura, sicut de vobis confidentiam habuimus, ordinastis. Ex qua re Excellentiæ vestræ prudentiam, & bonitatem valde laudavimus, quia pacem diligendo, vos Deum, qui ipsius est auctor, amare demonstrastis. Nam si, quod absit, facta non fuisset: quid aliud agi habuit, nisi ut, cum peccato & periculo partium, miserorum rusticorum sanguis, quorum labor utrisque proficit, funderetur? Sed ut prodesse nobis eandem pacem, quemadmodum a vobis facta est, sentiamus; paterna charitate salutantes, petimus ut quoties se occasio dederit, ducibus vestris per diversa loca, & maxime in his partibus constitutis, vestris præcipiatis Epistolis, ut hanc pacem, sicut promissum est, pure custodiant, & occasiones sibi aliquas non quærant, unde aut contentio quædam, aut ingratitudo nascatur: quatenus

primo luogo il Re *Agilolfo* dell'assenso a sua petizione prestato alla pace seguita: indi lo priega imporne a' suoi Duchi la osservanza, astenendosi da' pretesti, che potessero in qualche modo intorbidarla. Lo saluta con paterna carità: espressione, che basterebbe a farcelo creder un Re cattolico, se a ciò non ripugnasse quello, ch'egli soggiugne a *Teodelinda*. Dopo di aver anche a lei rendute grazie della sua interposizione per indurre il Re marito alla conchiusione di detta pace, la esorta, *ut apud Excellentissimum Conjugem vestrum ita agatis, quatenus christianæ Reipublicæ societatem non rejiciat. Nam sicut & vos scire credimus, multis modis est utile, si se ad ejus amicitias conferre voluerit.* Queste parole, come ognun vede, hanno un senso assai intricato, ed astruso. Non si sa se con esse voglia indicarci il desiderio, che aveva, che restasse accordata un'alleanza tra' Longobardi e il Greco Augusto; oppure ch'ella s'ingegni di ridur il Real Consorte ad abbracciar il cattolicismo: risoluzione, che come dice *San Gregorio*, di gran lunga gli sarebbe riuscita profittevole; essendo certo, che gl'Italiani cattolici più facilmente si sarebbono indotti a prestar ubbidienza ad un Re cattolico, che ad un Ariano. E certamente se *Agilolfo* avesse ben consultato le stesse leggi della umana politica, egli avrebbe conosciuto che il suo interesse voleva per tutti i capi, ch'egli si unisse alla Chiesa cattolica; ma l'errore bevuto col latte pa-

---

tenus voluntati vestræ amplius agere gratias valeamus. Latores vero præsentium sicut revera homines vestros eo quo decuit affectu suscepimus: quia justum fuit, ut viros sapientes, & qui, pacem factam Deo propitio, nunciarent, cum charitate suscipere, & dimittere deberemus.

Epist. XLIII. alias XLII. lib. IX.

Gregorius Theodelindæ Langobardorum Reginæ.

Quia Excellentia vestra ad faciendam se pacem studiosius & benigne, sicut solet, impenderit, renunciante filio nostro Probo Abbate cognovimus. Neque enim aliter de christianitate vestra fuerat confidendum, nisi quia in caussa pacis laborem, & bonitatem vestram modis omnibus monstraretis. Unde omnipotenti Deo gratias agimus, qui ita cor vestrum sua pietate regit, ut sicut rectam fidem tribuit, ita quoque placita sibi vos semper operari concedit. Non enim, Excellentissima Filia, de sanguine, qui ab utraque parte fundendus fuerat, parvam te credas acquisisse mercedem. Ex qua voluntati vestræ gratias referentes, Dei nostri misericordiam deprecamur, ut bonorum vobis vicem in corpore, & in anima hic, & in futuro compenset.

Salutantes vos præterea paterna dilectione hortamur, ut apud Excellentissimum conjugem vestrum ita agatis, quatenus christianæ Reipublicæ societatem non rejiciat. Nam sicut vos scire credimus, multis modis est utile, si se ad ejus amicitias conferre voluerit. Vos ergo more vestro, quæ ad gratiam, & conciliationem partium pertinent, semper studete: atque ubi caussa mercedis se dederit laborate, ut bona vestra amplius ante omnipotentis Dei oculos commendetis.

te pativa tanta difficultà ad esser divelto dall'animo del Principe, in ciò poco accorto, e si può dir anche cieco. Eppur aveva dinnanzi agli occhi gli esempli ancora recenti di *Clodoveo* Re de' Franchi, e di *Recaredo* Re de' Visigoti in Ispagna, la cui unione con la Chiesa Romana servì loro di base per dar un più stabile fondamento a' loro Regni. Se si dà ascolto allo Storico Longobardo, egli ci assicura che così fece anche *Agilolfo*, laddove scrive di lui parlando (a): *Catholicam fidem tenuit, & multas possessiones Ecclesiæ Christi largitus est, atque Episcopos, qui in depressione, & abjectione erant, ad dignitatis solitæ honorem reduxit*. Ma con pace di Paolo, seppur anche ciò accadde, essendo incerta la cosa, lo fu molto dopo di questi tempi, come a suo luogo vedremo. Se poi egli per questo conto non inquietava i cattolici, anzi piuttosto li favoriva, lasciando lor libero l'esercizio della Religione, e dotando eziandio di Beni le Chiese, e i Monisterj, come apparisce da un Diploma (ha tutti i caratteri della falsità, ed appiè lo vedremo *XXXV.) spedi-

(a) lib. IV. c. VI.

(*XXXV.) Il Diploma di *Agilolfo* rilasciato a favore del Monistero di Bobbio, rapportato nel Bollario Cassinense *tom. V.* e dall'Ughelli nella sua Italia sacra *tom. IV. in Episcop. Bobiens.* è conosciuto dagli Eruditi per una mera impostura, e palesato per tale dalle sue stesse cronologiche note. Si legge in esso: *Datum Mediolani in Palatio sub die IX. Kal. Aug. Regni nostri felicissimi octavo per Indictione quinta*. Ma se *Agilolfo*, secondo Paolo *lib. III. cap. XXXIV.* e noi abbiamo veduto, è stato eletto alla Real dignità ne' primi dì di Novembre dell'anno DXC. e poi confermato nella stessa dal consenso di tutta la Nazione Longobarda nel Maggio dell'anno seguente; da qualunque di questi tempi, che noi vogliamo desumerne l'Epoca, l'anno VIII. del di lui regno non può coincider colla Indizione V. che viene a cader nell'anno DCII. Oltre di ciò come *Agilolfo* può far il donativo al Monistero di Bobbio di quattro miglia di terreno all'intorno, se *San Colombano*, che ne fu il fondatore, non aveva ancor veduta l'Italia, non che gittatici i fondamenti? Egli per testimonio di Giona Monaco, Autor della di lui Vita, *lib. I.* non capitò in queste parti, che nell'anno DCXII. e forse anche nel seguente; e dopo di essersi fermato per alquanto alla Corte del Re *Agilolfo*, che risiedeva a quell'ora in Milano, come il buon Servo di Dio era amantissimo del ritiro, essendogli stato additato da un certo Greco per nome detto Giocondo un luogo solitario non lungi dal fiume Trebia, venticinque miglia sopra Piacenza, in fondo alle montagne altissime dell'Apennino, ov'era una Basilica dedicata all'Apostolo San Pietro, mezzo allor diroccata, il Santo vi si portò, e fabbricò il preaccennato Monistero, che in progresso divenne uno de' più celebri dell'Italia. L'incomparabile Signor Ab. Muratori ne' suoi Annali d'Italia *tom. IV.* ci avvisa, come per sostener la legittimità di un tal Diploma non è mancato Persona dotta, che ha immaginate due venute di *San Colombano* in Italia; l'una nell'anno DXCV. quando diede principio alla erezione di detto Monistero in occasione del suo pellegrinaggio per Roma; e l'altra nell'anno DCXII. quando venne attualmente ad abitarci. Ma essendo un mero supposto, che non ha altro fondamento, che la pretta immaginativa del suo Autore, non è da accettarsi; ove al contrario si ha l'attestato di Giona, Scrittore degno di tutta fede, perchè si può dir quasi coevo del medesimo Santo.

ſpedito a ſavore di *San Colombano* Ab. allora di Bobbio; ed eſiſtente nel Bollario de' Caſſinenſi, e nell' Ughelli, non può dirſi che per altro egli ciò faceſſe, che per dar nell' umore a Teodelinda, da cui egli riconoſceva la ſua eſaltazione, come fu altrove avvertito. Quello che reca ſtupore è bensì, che dopo di aver *San Gregorio* ſcritte a' Principi Longobardi le accennate due Lettere, ſcrivendo poſcia ſotto la ſteſſa Indizione II. ad *Eulogio* Patriarca di Aleſſandria ſi eſprima diverſamente, e ſi quereli di eſſer gagliardamente preſſato dai dolori della podagra, e dalle ſpade de' Barbari (*a*): *Quia & podagræ doloribus, & barbarorum gladiis, & curarum afflictionibus inceſſanter premor*: quando già fatta la pace non doveva per certo eſſer più guerra tra Longobardi e Romani. Queſta Lettera, come avverte anche il Signor Muratori (*b*), ci dà un grande indizio di ſoſpettare, che con tutte le diligenze praticate dagl' infaticabili PP. Maurini, non ſieno collocate a ſuo nicchio, e ſotto la loro vera Indizione parecchie Lettere Gregoriane. Se la pace era conchiuſa, per qual motivo *San Gregorio* ſi lagna di viver anguſtiato in mezzo alle ſpade de' Longobardi, che ſi debbono ſupporre ammanſati, e quieti? Così degna di una particolar attenzione è un'altra Lettera del Santo indirizzata egualmente ſotto la ſteſſa Indizione II. a *Teodoro* Curator di Ravenna (* XXXVI.), Perſonaggio di grande attività, e che aveva non poco cooperato allo ſtabilimento della pace (*c*). Con queſta gli dà parte, come *Ariolfo* già Duca di Spoleti aveva diſſentito di ſoſcriver la detta pace in que' termini, ne' quali l'aveva già ſottoſcritta il Re *Agilolfo*, e pretendeva egli apporci due condizioni, che ſi potevan chiamar preteſti, per fragnerla ogniqualvolta che a lui cadeſſe in piacere. La prima era, che non doveſſero i Romani praticar alcun eceſſo a ſvantaggio de' Longobardi; e la ſeconda, che non poteſſero far la guerra ad *Arigiſo* Duca di Benevento ſuo confidente, ed alleato. Queſte riſerve ſembravano a *San Gregorio* artifizioſe, per tener in tal forma ſempre l'adito aperto alle rotture, non mancando mai preteſti per dar mano alla guerra

(*a*) lib. IX. ep. LXXVIII. alias LXXIX.

(*b*) Annal. d' Ital. tom. III.

(*c*) lib. IX. ep. XCVIII. alias CIII.

(* XXXVI.) L'ufizio del Curatore era una Magiſtratura, che preſiedeva alla provviſione dell' annona neceſſaria al mantenimento della Città. Caſſiodorio *lib. VII. Variar. cap. XII.* in poche parole ci fa la deſcrizione dell' impiego del Curatore: *Ordines Curiæ gubernabat*; *pretia rerum venalium moderabatur*; *cunctorum civium utilitati invigilabat*. Era anche queſta una dignità, che per atteſtato dello ſteſſo Caſſiodorio era antichiſſima, e comune a tutti gli Stati; ſapendoſi che in Atene non iſdegnavano eſercitarla gli ſteſſi Decemviri, Moderatori ſupremi della Repubblica.

guerra a chi abborrisce la pace. Inoltre, soggiugne il Santo; che *Ariolfo* ricusava di aderir ad un tal trattato, a cagione che *VVarnilfrida*, probabilmente sua moglie, al cui consiglio totalmente si riportava: *ad cujus consilium cuncta agit*: era costante in non voler assentirci colla sua soscrizione. Di più lo avvisa, come essendo arrivati in Roma i Messi del Re *Agilolfo*, pretendevano che i Capitoli della pace dovessero essere sottoscritti anche da esso; al che egli non assentiva per due cagioni; sì perchè aveva saputo da *Basilio*, Uomo chiarissimo, aver *Agilolfo* lanciate contro di esso delle parole ingiuriose, tuttochè allora negasse costantemente di averle dette; e sì perchè in ogni caso, che restassero franti i patti stabiliti, non voleva egli averne a render conto, standogli molto a cuore il non incorrer nella disgrazia di un Principe, di cui aveva bisogno pel governo di tante Chiese poste sotto le sue giurisdizioni. E però egli con grande istanza si raccomanda all'amore, ed all'attenzione di *Teodoro*, perchè vegga destramente di liberarlo da questi impicci. In tali duri frangenti si trovava a quell'ora involto il povero *San Gregorio*.

XXXV. Così passavano le vertenze tra Longobardi e Romani nell'anno DXCIX. quando giunse ad *Agilolfo* una nuova occasione di esercitar la sua destrezza in tener lontani i pericoli da' suoi Stati. Gli Schiavi, o Schiavoni, che noi vogliamo nominarli (Barbari anch'essi, che in quel torno eransi già impossessati di una gran parte dell'Illirico, ed eran soggetti, se non in tutto, almeno assai dipendenti dal Cagano, o sia Re degli Unni, che dopo la partenza de' Longobardi signoreggiavan nella Pannonia, come fu altrove avvisato) mossi dal desiderio di depredare l'Italia, si scatenaron da' lor confini, e già s'istradavano a questa volta, quando ne giunse la nuova ad *Agilolfo*. Per divertire il colpo egli tosto spedì i suoi Legati al preaccennato Cagano, colla offerta di rinovar il trattato di pace, altre volte da' Longobardi con esso lui stabilito: e per renderlo più pieghevole ad assentirci, si può credere ch' egli accompagnasse l'ambasciata colla eloquente perorazione de' suoi regali. Non dispiacque al Re degli Unni la proposta del Longobardo; e però quindi spediti anch'egli i suoi Agenti in Milano, restò tra essi rinovato l'accordo della primiera amicizia, e allontanati in tal guisa gli Schiavoni dal danneggiare l' Italia. Di questo concordato di pace fa cenno anche il Diacono (a); ma fuor del suo vero luogo. Egli lo mette anteriore alla triegua seguita co' Romani: eppur si sa dal Pontefice *San Gregorio*, ch'egli fu posteriore. Scrivendo il Santo sotto la In-

(a) lib. IV. c. XIII.

zione III. che correva nell'anno DC. a *Massimo* Vescovo di Salona (*a*) antica patria di *Diocleziano*) si duole con esso lui de' mali, che gli erano imminenti per la irruzione di que' Barbari, ch'entrati nell'Istria si avevano aperto il passo a devastare eziandio l'Italia: rovina, che non accadde, mercè la pace seguita co' Longobardi. Al riparo de' mali forestieri unì *Agilolfo* anche quello de' dimestici. Sottomise *Zangrulfo* Duca di Verona, ch'eraglisi ribellato, e gli fece portar la pena meritata col suo delitto. Diede lo stesso gastigo a *Gaidolfo* Duca di Bergamo, che dopo di aver ottenuto due volte da esso il perdono, aveva ancor per la terza inalzata bandiera di sedizione: ed egualmente levò dal Mondo *Vernecausio* in Pavia, di cui, sebben Paolo non ci specifichi il grado, nè il reato, è facile l'idearsi, che fosse un Personaggio di rango, e fosse enorme la colpa, perchè altramente gli avrebbe dato sorpasso senza cenno. Ma nel mentre che *Agilolfo* esercitava la sua giustizia contro i rei di delitto capitale, occorse un fatto, che forse avrebbe potuto intorbidar per alquanto la tranquillezza, se con prudenza in tempo opportuno non ne fossero state divertite le conseguenze. Pose fine a' suoi giorni in quest'anno *Costanzo* Arcivescovo di Milano, Uomo che per le sue rare doti molto dispiacque al Pontefice *San Gregorio*, come confessa di sua bocca: *Quantus nos de obitu fratris, & coepiscopi nostri Constantii mœror afficiat, paginali explere locutione non possumus* (*b*). Il Clero, e nobili Milanesi, che per sottrarsi dal giogo de' Longobardi eransi ritirati a gran numero in Genova, Città che ancor persisteva fedele al Greco Impero, gli destinaron per successore un tal Diacono nominato *Deusdedit*, che noi diressimo *Diodato*: Soggetto, che incontrò tutta l'approvazione di *San Gregorio*. A questa scelta si oppose il Re *Agilolfo*, ch'era il Signore, e risiedeva pel più in Milano; e con sue Lettere fece intender agli elettori, che ne voleva egli un altro. All'udir la pretensione del Re Longobardo, che andava dirittamente a ferire la libertà della Chiesa, diede un po' nelle smanie l'animo sebben mite dello zelante Pontefice, e si espresse cogli elettori, ch'egli mai non s'indurrebbe ad acconsentir in un Uomo, *qui non a catholicis, & maxime Langobardis eligitur*. Questa sola espressione, quando altre prove non ci fossero, basterebbe a capacitarci, che *Agilolfo* non era ancora cattolico; checchè ne dica in contrario il Cardinale Baronio (*c*). Penetrato il disgusto del Pontefice, e la disapprovazione del suo Candidato, e forse più per le insinuazioni della Reale consorte *Teodelinda*, dismontò il Re *Agilolfo* da' suoi attentati, e consecrato in Arcivescovo *Deusdedit*, restò quietamente sopita la differen-

(*a*) lib X. ep. XXXVI.

(*b*) lib.XI. epist.IV. alias LXV. Indict. III.

(*c*) ad ann. DXCI. n. L.

ferenza. Questa è una Lettera delle prime, secondo la disposizione de' PP. Maurini, che abbia scritto *San Gregorio* sotto la Indizione IV. che mostra gli ultimi mesi dell'anno DC. Nulladimen può anche credersi, che l'affare non sia stato spedito con tanta celerità, e la ordinazione di *Deusdedit* sia stata trasferita a' primi dell'anno seguente.

XXXVI. Ma se godeva l'Italia in quest'anno un po' di quiete dell'arme de' Longobardi, durante ancora la triegua co' Romani, non le mancaron per altra parte le sue afflizioni, che nientemeno la ridussero in uno stato assai misero, e lacrimoso. La Pestilenza, che spandeva da tanto tempo le sue infezioni a desolarla, infuriò, dice Paolo (*a*), piucchè mai nella Città di Ravenna, e suoi contorni con una strage infinita di popolo. Disgrazia, che poi si diffuse anche in Verona, e con pari fecondità perniziosissima partorì anche colà gli stessi maligni effetti (* XXXVII.). Noi ci dogliamo sovente de' nostri tempi, e li chiamiamo calamitosi; se ciò giustamente, o ingiustamente si può giudicarlo da chi ha corso le Storie antiche. Certo che in esse non ci vien fatto vedere, che una catastrofe luttuosa di mille guai, che hanno sempre, o quasi sempre angustiata questa bella porzion di Mondo. Guerra, fame, e mortalità: tre flagelli, che non eran più esteri, e pellegrini in Italia, ma divenuti dimestici, e famigliari. Nè qui in grazia di un sì cospicuo, e nobil nostro Connazionale debbo lasciar di avvertire, che questo appunto si crede l'anno emortuale di *San Venanzio Fortunato* splendor dell'Italia, e spezialmente della Marca Trivigiana, ch'ebbe la sorte di dargli i natali, e della Francia insieme, che godette l'onore di venerarlo suo Vescovo in Potiers: Poeta sacro, e Scrittor di un'eleganza mirabile, quantunque fiorisse in tempi sì poco colti, ne' quali la barbarie la faceva da dominante non solo ne' costumi, ma ancor nelle lettere (* XXXVIII.).

(*a*) lib. IV. c. XV.

V 2 XXXVII. Non

(* XXXVII.) Della Peste accaduta nell'anno DC. e menzionata da Paolo, ce ne lasciò una più chiara memoria l'Autor del Pontificale Ravennate nella Vita di *San Mariniano cap. II. .stius igitur temporibus commorantes circa marina littora, maximeque in hac civitate Ravenna gravissima peste vastati sunt; & volutato anni circulo Veronenses cives valida mors consumsit. Post hoc visum est terribile in cælo signum, & velut hostes sanguinei per totam noctem dimicantes, & lux clarissima lustrata est.*

(* XXXVIII.) In proposito di *Venanzio Onorio Clemenziano Fortunato* odasi il bell'elogio, che gli tesse il Barzio *Adversar. lib. XLVI. cap. III. Maximi ingenii Vates . . . . . Ad eum veluti ad Calliopium quemdam, magistrum, & coryphæum musicorum modulaminum respexit omnium sequentium Poetarum*

XXXVII. Non si sa, se spirato il termine della triegua contratta tra Longobardi e Romani; oppur che l'Esarco *Callinico* non abbia più voluto differir a far un colpo, che gli sembrava assai vantaggioso; il vero è, che nell'anno DCI. egli fu il primo a dar mano alle ostilità. Si trovava, com'è creduto, a diporto in una Villa ne' contorni di Parma *Godescalco* genero di *Agilolfo*, e secondo ogni verisimiglianza anche Duca di quella Città, sebben Paolo non ce lo dica, assieme colla moglie, figliuola del medesimo Re, senza timore di alcun pericolo. *Callinico*, che vegliava sopra ogni passo de' Longobardi, saputa la dimora, che traevan colà due sì cospicue persone, pensò che fosse venuta la sua: e quindi spedì un drapello di Greci a farne la cattura. Signoreggiavano ancora gl'Imperiali in Cremona, che come Città vicina gli apriva l'adito a darle addosso con più facilità senza loro accorgimento; e così appunto addivenne. Furono fatte amendue prigioni, e trasportate sotto una forte custodia in Ravenna. Punto sul vivo *Agilolfo* dal dolor della perdita della figlia, e forse più dal tratto insolente praticatogli dall'Esarco, imparò a suo bel costo a conoscer qual fondamento poteva far della fede de' Greci, e de' Ministri Cesarei. Ne giurò la vendetta: ne guari andò, che raccolto un esercito poderoso si mise al punto di darle incominciamento. Lasciò per occhio Cremona, e Mantova, Città forse provvedute di un forte presidio, e a dirittura s'istradò sotto Padova, che a quell'ora non si sognava di una tal visita. Erasi ella in addietro preservata in mezzo a tante tempeste sempre fedele al Greco Impero, ed anche in tal congiuntura, abbenchè spoglia di gente, che la guardasse, non mancò di difendersi bravamente, e per lungo tempo in onta a tutte le minaccie del Re adirato. Ma non potendo alla fine più resistere a tanti assalti, le convenne capitolare la resa. La poca guarnigione, ch'eraci dentro, fu lasciata andar salva in Ravenna: e la Città in gastigo della sua valorosa costanza, benchè innocente, fu consegnata alle fiamme, e le mura spiantate da' fondamenti. I Cittadini per fuggir l'ira del Re inviperito, parte anch'essi in Ravenna, e parte si trasferirono, agli attestati del Dandolo (*a*), ad Olivola, a Rialto, e nelle altre Isolette, che preparavan la Reggia alla nascente Città di Venezia. Nè contento di ciò *Agilolfo* ec-

(*a*) in Chron.

rum chorus . . . . . Mirandum acumen ingenii in hoc auctore fuit; etiam doctrina omnibus fere coetaneis excellentior.

so eccitò a muover le armi anche *Ariolfo* Duca di Spoleti, che com'era uno ſpirito inquieto non tardò ad incontrar i comandi del ſuo Sovrano. Uſcito in campagna co' ſuoi ſi portò a dirittura a poſtarſi a fronte dell'eſercito nimico, ch'era non lungi dalla Città di Camerino. Venne toſto con eſſo alle mani, e datogli battaglia riuſcì ad *Ariolfo* di riportar una ſegnalata vittoria colla ſconfitta de' Greci. Dopo il fatto domandò a' ſuoi, che Uomo ſtato foſſe quegli, che nell'azione aveva combattuto con tanto valore a ſuo pro? Ma niuno gli ſeppe dar riſpoſta. Tornando egli poſcia a Spoleti adocchiò la Baſilica del Martire *San Savino*, ch'è poſta non lungi dalla Città di Camerino, e interrogò i circoſtanti di chi foſſe quella Caſa sì magnifica, ed ampia? Gli fu riſpoſto da' fedeli, che giaceva ivi ſeppellito *San Savino*; Santo, che da' criſtiani era ſolito ad invocarſi allora quando andavano ad azzuffarſi co' nimici. Ma come mai può ſtare, ſoggiunſe allora *Ariolfo* eſſendo ancora Gentile, che un Uomo morto poſſa dar qualche ajuto ad un vivo? *Qui poteſt fieri, ut homo mortuus aliquod viventi auxilium præſtet*? E in ciò dicendo ſmontato dal ſuo deſtriero ſi fece a vederla per ſua curioſità. Tra le molte pitture, che la oſſervò, gli venne fatto veder un'immagine, che al vivo rappreſentava *San Savino*; ed egli allor ſi accertò, che quegli appunto era lo ſteſſo, che gli aveva preſtato ajuto nel conflitto co' Romani. Queſto racconto di Paolo (*a*) ha in ſe delle implicanze, che ce lo rendon ſoſpetto, e poco degno di fede. Se *Ariolfo* era tuttora gentile, e combatteva contro ſoldati criſtiani, non è credibile che il Santo militaſſe a di lui favore, quando non foſſe ciò accaduto per un giuſto giudizio di Dio a noi recondito, e impenetrabile. Gli Storici Camertini hanno creduto, che dopo queſta vittoria *Ariolfo* s'impadroniſſe di Camerino, ov'era prima ſoggetto a' Greci Auguſti. Il Diacono, come oſſerva anche il Signor Muratori (*b*), non ce ne fa verun cenno: onde la coſa è dubbioſa, ſe innanzi, o ſolo in queſto incontro veniſſe in mano de' Longobardi. Certo è, che ne' tempi poſteriori ella ſi vede unita al Ducato di Spoleti: ma quando ſeguiſſe la unione, noi ſiamo affatto all'oſcuro. Poco però godette *Ariolfo* di queſta ſua vittoria, perchè in queſt'anno iſteſſo, all'aſſerzione di Paolo (*c*), egli venne rapito dalla morte (* XXXIX.). Fu contraſtata per qual-

(*a*) lib. IV. c. XVII.

(*b*) Annal. d'Ital. tom. IV. pag. III.

(*c*) ibi ſupr.

(* XXXIX.) Il Porporato Annaliſta *ad ann. DCII. n. I.* è di avviſo, che sì la guerra ſeguita tra Longobardi e Romani, che la morte del Duca *Ariolfo* appartengano all'anno ſeguente DCII. Ma ſe il dottiſſimo Cardinale aveſſe po-

qualche tempo la successione a quel Ducato dai due figli di *Feroaldo*, che ne fu il primo Duca, sino che una battaglia al fin decise la lite a favore di *Teodelapio*, che ne rimase pacifico possessore.

XXXVIII. Delle turbolenze finora rappresentate, e seguite in quest'anno se ne fa mallevadore anche il Pontefice *San Gregorio* in una sua Lettera a' Vescovi di Sicilia (*a*), colla quale gli esprime il suo cordoglio a motivo de' danni inferiti da' Longobardi sì a Roma, che alle sue vicinanze: e gli esorta implorare il Divin ajuto contro de' mali maggiori, ch'erano già imminenti; avendo preinteso, che si mettevano al punto di piombar eziandio sopra quella Isola, con animo di ridurla sotto del loro dominio. La Lettera è data sotto la Indizione IV che segna l'anno accennato DCI. Altri che *Arigiso*, qual era Duca di Benevento, non poteva dar mano a simili attentati, come vicino, e voglioso di spander le sue fimbrie sopra l'Isola feracissima di Sicilia. Ma da quanto si raccoglie, ella non fu che una pretta minaccia, che si sventò da se stessa, non avendo quella Isola per allora patita alcuna molestia. Ai vantaggi ottenuti dall'armi Longobarde sopra' Greci accoppiossene un altro, che fu loro proficuo quanto ogni piena vittoria. Fu questo una lega difensiva stabilita perpetuamente con Cagano Re degli Avari, che perciò ne spedì i suoi Legati in Francia a darne parte a que' Re, e ad esortarli a mantenere la pace co' Longobardi in quella stessa maniera, che la conservavan con esso lui, stante l'impegno contratto di difenderli contro chiunque avesse ardire di molestarli. La possanza di que' Barbari era allor divenuta sì formidabile, che metteva terrore sì a' Franchi, che a' Greci; e ben sì gli uni, che gli altri ne avevan fatto l'amaro saggio: e spezialmente gli ultimi, che negli anni addietro, come sappiamo da Teo-

(*a*) lib. XI. ep. LI. alias XLV.

---

se posta a nicchio la sanguinosa battaglia, che seguì tra *Teodeberto* Re di Austrasia, e *Teodorico* di lui fratello Re di Borgogna da una parte, e *Clotario II.* Re della Neustria, che vuol dir della Francia occidentale dall' altra, con il totale disfacimento di questo ultimo, come sappiamo da Fredegario *in Chron. cap. XX.* e da Aimoino *lib. III. cap. LXXXVIII.* egli avrebbe evitato lo sbaglio. Scrive il Diacono *lib. IV. cap. XVII.* che nell'anno posteriore nell'accennata battaglia *Ariolfo* mancò di vita: *Sequenti anno Ariulphus dux, qui Feroaldo apud Spoletum successerat moritur*. Ma se questa battaglia per comune consenso degli Eruditi addivenne nell'anno DC. per conseguenza sì la vittoria, che la morte di *Ariolfo* non può collocarsi, che nell'anno DCI. come avverte anche il P. Pagi *ad ann. DCII. n. II.* E così molto meno è da riceversi la opinione di Camillo Lilii Istorico Camertino *part. I. lib. IV.* che con piu grosso anacronismo la mette nell'anno DCIII.

Teofilatto (*a*), e da Teofane (*b*), nella Mesia, oggidì Servia, soccombettero a più di una rotta, e tutte sanguinosissime, e spaventose.

(*a*) lib. VIII. cap. II. & III.
(*b*) in Chronogr.

XXXIX. Nè tardarono molto gli effetti di questa lega ad iscoccare appunto in pregiudizio del medesimo Greco Impero. Unite assieme le due nazioni Avara e Longobarda furiosamente piombarono sopra l'Istria, Provincia ch' erasi preservata sempre devota agl' Imperadori d'Oriente, e la posero barbaramente a soqquadro, col riempierla tutta d'incendj, e di rapine: *Universa ignibus, & rapinis vastaverunt:* (*c*) disse lo Storico Longobardo. E così pure nella Venezia dall' altro canto fu parimente espugnato il Castello di Monselice, che come piantato sopra di un' erta rupe era creduto inespugnabile. Altri fatti di rimarco non si rilevano occorsi, dacchè i Romani a lor mal costo infransero la triegua proccurata con tanto studio dal Pontefice *San Gregorio*. Nè qui cade in disacconcio il persuadersi, che colla interposizione del medesimo Santo appunto ne venisse conchiusa un' altra, se non con tutta la nazione, almen co' Duchi di Benevento, e Spoleti, che come più vicini avevan anche una maggior facilità a danneggiar i Romani; e quali al certo non sarebbon vissuti inoperosi, se tuttavia avesse continuato la rottura. Un argomento di ciò manifesto ce ne porge una Lettera dello stesso *San Gregorio*, spedita sotto la Indizione V. che mostra l'anno DCII. ad *Arigiso* Duca di Benevento (*d*), *Arogem* porta il testo di *San Gregorio;* ma si dee crederlo un errore degli antichi Amanuensi) colla qual egli lo priega della di lui assistenza, per essere provveduto ne' boschi de' Bruzj, che diciam ora Calabria inferiore, di alcune travi necessarie alla fabbrica delle Chiese de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo; assicurandolo poscia che del favore ne avrà tutta la gratitudine. Gli dà titolo di figlio: *quia sic de Gloria vestra* (non era ancor nato il nome strepitoso di Altezza) *sicut revera de filio nostro confidimus, petere &c.* prova, che *Arigiso* era cattolico, e allor passava tra esso lui e i Romani corrispondenza, perchè altramente *San Gregorio* non avrebbe adopràto con un Ariano una simile dolce espressione, nè si avrebbe fatto lecito carteggiar seco lui con tanta confidenza, se fosse stato nimico. Ma o fosse intanto, che i Ravennati giustamente mal paghi della condotta irregolar di *Callinico*, che col romper la pace co' Longobardi, di bel nuovo gli aveva immersi in un fondo di agitazioni, e di guai, ne facessero istanza alla Corte Imperiale; oppure le strane peripezie, che addivennero in questo mentre in Costantinopoli, egli fu richiamato dal governo d'Italia, e

(*c*) lib. IV. c. XXV.

(*d*) lib. XII. epist. XXI. al. XXV.

sosti-

sostituitogli un'altra volta Smeraldo; quell'istesso, che innanzi di *Romano* esercitava una sì nobile carica, e fu il secondo, che venisse decorato col nome principesco di Esarco.

XL. E qui, giacchè abbiam fatto cenno delle metamorfosi sanguinose accadute in quest'anno in Costantinopoli, come fatti che hanno una gran connessione colla Storia de' Longobardi, non sarà fuori di luogo che noi facciamo parola della tragica morte incontrata dall'Imperadore *Maurizio*, e insieme anche da tutta la sua augusta famiglia. Aveva egli pel corso di venti e più anni amministrato l'Impero, involto fra le agitazioni di un'aspra guerra sostenuta con varia fortuna prima co' Re Persiani, e poi ultimamente con *Cagano* Re degli Unni, che fu si può dire il principio del suo tracollo. Aveva lo stesso *Cagano*, siccome fu divisato, fatte molte incursioni negli anni precedenti sulle terre dell'Impero, e sempre con suo vantaggio, e danno notabile de' Greci. Nella ultima di queste, che provocato, a dir vero, egli fece nella Mesia, chiamata oggigiorno Servia, venuto a campal giornata cogl'Imperiali, gli riuscì di sconfiggerli totalmente, e farne dodicimila schiavi. Convenuti non molto dopo a trattar di pace, offerì il barbaro Re a *Maurizio* la restituzione de' prigionieri, purch'esborsasse un soldo (ch'equivaleva al valor di uno scudo) per cadauno. Negò *Maurizio* di acconsentire a tal somma, o sia per la sua strettezza, o sia per l'odio, che conceputo avesse contro di que' prigioni; quasich'essi nella battaglia non avessero adempiuto alle loro parti, ed arrenduti si fossero vigliaccamente al nimico. Tornò *Cagano* a replicare la offerta, e gliene fece la esibizione per la sola metà. Ricusò tuttavia di condiscender anche a sì vile riscatto l'inumano Imperadore, protestandosi di più non volerli *nec nummo*, *nec siliqua*. All'udire la ostinatezza di un tal rifiuto montò *Cagano* in tanta furia, che tosto ordinò, che que' miseri senza alcuna compassione fossero posti a fil di spada. Di questa azione sì scandalosa di *Maurizio* il Simocatta non ne fa cenno; ma l'hanno ben tramandata alla memoria de' posteri gli altri Greci, Niceforo, Zonara, Michel Glica, Costantino Manasse, Cedreno, e l'Autor della Cronaca Alessandrina, con espressioni sì aperte, che non lasciano luogo di dubitarne: e tanto è vero, che perciò nacque nel cuor de' soldati, e del popolo un'avversione sì grande contro di esso, che presto lo ridusse ad un fine infelicissimo, ed obbrobrioso. *Foca*, uno de' bassi Ufiziali dell'Armata, non essendo che semplice Centurione, Uomo di aspetto terribile, ardito, barbaro, e pieno di tutti i vizj, secondo gli attestati, che ce ne fanno i suoi stessi

con-

connazionali Scrittori, conosciuto il mal animo de' Greci contro del loro Signore, in cambio di estinguer il fuoco più l'accese, e si prevalse della occasione per pescare nel torbido, e tentar a qual grado lo destinasse la sua fortuna (* XL.). Sedusse in primo luogo l'esercito a depor *Pietro* fratello di *Maurizio*, che n'era il Generale supremo, coll'occupar egli stesso il di lui posto, e farsi padrone per questa strada della forza dell'armi. Ottenuto ch'egli ebbe questo intento, non andò in traccia di altro per conseguir anche il resto de' suoi disegni. S'istradò tosto alla volta della Reggia per isbalzare dal trono anche l'Augusto *Maurizio*; ma egli saputa la ribellione di *Foca*, timoroso della sorpresa, con tutta la sua Imperiale famiglia se ne fuggì in Calcedonia, con la speranza intanto di rimediar a' suoi mali. Inutilmente però, mercè giunto il tiranno trionfante in Costantinopoli, egli restò proclamato da tutti gli Ordini Imperadore, e come tale anche coronato solennemente dal Patriarca *Ciriaco* nel dì XXIII. di Novembre dell'anno DCII. Ma perchè ancora vivente il legittimo possessore si teneva il tiranno poco sicuro della sua nuova dignità, senza perdita di tempo si pose ad inseguirlo, ed essendogli fatto di arrestarlo, nel dì XXVII. dello stesso Novembre per suo comando fu in Calcedonia rappresentata una delle più crudeli tragedie, che possa immaginar la barbarie, e quale non può udirsi nemmeno dopo di tanti secoli senza orrore. Estratto violentemente fuor di Chiesa, ov'erasi rifugiato, fu il misero Padre costretto veder sotto de' proprj suoi occhi scannati cinque suoi figli maschi; *Teodosio*, ch'era già dichiarato suo successor nell'Impero di Oriente; *Tiberio* destinato Imperador d'Occidente; *Pietro*, *Giustino*, e *Giustiniano*. Con animo intrepido sostenne lo sventurato *Maurizio* l'aspetto di sì spietata carnificina, nè altre voci gli uscirono mai di bocca, che di perfetta rassegnazione a' sovrani Divini giudizj, ripetendo più volte con il Profeta: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum*. Dopo di ciò fu levata la vita barbaramente anche ad esso dopo un regno di anni XX. mesi III. e alcuni giorni, come concordano gli Eru-

Y diti

(* XL.) Per conoscer qual fosse il carattere poco buono di *Foca*, basta legger Cedreno, che così al vivo ce lo dipigne ne' suoi Annali: *Statura fuit mediocri, deformis, terribilis aspectu, rubente capillo, superciliis coeuntibus, mento raso, cicatrice in mala notatus, qua ipso irascente denigrabatur: vinosus, mulierosus, sanguinarius, rigidus, in dicendo ferox, a miseratione alienus, moribus ferus, hæreticus. Uxor ejus Leontia iisdem fuit moribus imbuta.*

diti (* XLI.). Lo ſteſſo fu praticato anche con *Pietro* di lui fratello, e con altri non pochi Ufiziali primarj della Corte, rammemorati dalla Cronaca Aleſſandrina, i quali ſtavano per per le parti del già ſvenato *Maurizio*. La perdonò per allora il tiranno a *Coſtantina* Auguſta figlia di *Tiberio*, e moglie dello ſteſſo *Maurizio*, ed a tre ſue figliuole *Anaſtaſia*, *Teottiſta*, e *Cleopatra*: ma poi varcati tre anni divennero anch'eſſe vittime infelici dell'ira di *Foca*, tolte dal mondo per ſoſpetti vaniſſimi, e inſuſſiſtenti (* XLII.): e per ultimo atto della tragedia i cadaveri degli uccisi, ſpogliati ignudi furon gittati nel mare ad eſſer paſto de' peſci.

XLI. Fu

(*XLI.) L'Eminentiſſimo Baronio nella prima edizione de' ſuoi Annali differì l'aſſunzione di *Maurizio* ſino all'anno DLXXXVI. e però ſolo colà gli aſſegnò un regno di anni XVI. Accortoſi dopo dell'errore proccurò di levarlo nell'Appendice al tomo XII. de' medeſimi Annali, ma urtò pur qui in un ſecondo errore, ſebben non tanto palmare come il primo, conſiſtendo il divario in un ſol anno. Egli affidato ſopra un paſſo corrotto di Evagrio ſcrive, che *Maurizio* imperò ſoltanto per lo ſpazio di anni XIX. La cagione del di lui sbaglio deriva, ch'egli poſpone la morte di *Tiberio Coſtantino*, e la eſaltazione di *Maurizio* per un anno, ed in cambio di fiſſarla nel DLXXXII. come di fatto addivenne, e noi abbiam dimoſtrato altrove, la dilaziona ſino all'anno DLXXXIII. contro la fede de' più ſicuri Scrittori, e ſpezialmente della Cronaca Aleſſandrina, che la mette accaduta ſotto la Indizione XV. che coincide coll'anno iſteſſo. Il vero è, che l'Impero di *Maurizio* fu di anni XX. meſi III. e giorni XIII. perocchè eſſendo egli ſtato aſſunto nel dì XIV. di Agoſto dell'anno DLXXXII. e levato di vita nel dì XXVII. di Novembre dell'anno DCII. viene appunto a coſtituir uno ſpazio così preciſo di tempo. Di queſt'Epoca ſe ne offron mallevadori Giovanni Zonara, Cedreno, ed altri comunemente. Il Venerabile Beda *lib. I. cap. XXIII.* e Paolo Diacono *lib. IV. c. XXVII.* gliene attribuiſcono XXI. ma è da avvertirſi, che queſti Autori parlano qui indefinitamente, prendendo l'anno compiuto pel non compiuto, com'è coſtume di molti altri Scrittori. Ma quello, che mette fine alla controverſia, ſon due Medaglie rapportate dal Ducange nelle ſue Auguſte famiglie Bizantine *cap. IX.* nella poſtica delle quali in una leggeſi a chiare note: *Anno XX.* e nell'altra: *Anno XX.* ed all'intorno THEUP. che ſecondo gl'Intendenti della Nummaria è interpretato: *Theſſalonicæ Urbe percuſſus*. Di queſto medeſimo ſentimento anch'è il dottiſſimo P. Pagi *ad ann. DCII. n. IX.*

(*XLII.) Il ſopra lodato Baronio *ad ann. DCVII. n. III.* differiſce la morte di *Coſtantina* Auguſta, e delle tre Principeſſe ſue figlie ſino all'anno ſuddetto, ſcortato da Teofane, che traſporta la eſecuzione di tal tragedia all'anno V. dell'impero di *Foca*: ma ſiccome Teofane è uno Scrittor poco eſatto nell'ordine cronologico, ſia per propria ſua colpa, o de' Copiſti, che lo abbiano adulterato, non è di lui da fidarſi; e meglio è l'attenerſi all'Autor della Cronaca Aleſſandrina, che la deſcrive eſeguita ſotto la Indizione VIII. che cadeva nell'anno DCV. poſterior di tre anni alla interfezion di *Maurizio*: *Eodem anno*, ſcriv'egli, *Conſtantina Imperatrix trans Urbem in portu Eutropii ad Chalcedonem plexa eſt, & reliqui Mauritii liberi muliebris ſtirpis, Anaſtaſia, Theoctiſta, & Cleopatra, una cum filia Germani, quæ fuit conjux Theodoſii, ipſeque Germanus una cum illis ſublatus eſt.*

XLI. Fu *Maurizio*, non può negarsi, un Principe pieno di molti difetti; ma tra gli altri l'avarizia fu una passione, ch'ebbe sopra di esso un gran dominio. Oltre a molti altri modi da esso praticati per far denaro, lasciava sino di corrisponder a' soldati le loro paghe, perchè vivessero di rapine, e si alimentassero colle sustanze de' miseri sudditi depredati (* XLIII.). Un testimonio fededegno di questa sua ristrettezza è il Pontefice *San Gregorio*, che in iscrivendo a *Foca* nel mese di Giugno della Indizione VI. che vuol dire nell'anno primo della di lui usurpazion dell'Impero, non ebbe difficultà di esprimersi in questi termini (*a*): *Gloria in excelsis Deo* (* XLIV.), *quia juxta quod scri-*

(*a*) lib. XIII. epist. XXXI. al. XXXVIII.

Y 2

(* XLIII.) Della pessima costumanza di *Maurizio* di sottrar a' soldati le paghe, perchè avessero occasione di espilar i popoli, se volevano alimentarsi, ce ne fa fede Giovanni Zonara negli Annali: *Id consilium ab avaritia profectum est, ut legionibus latrocinio se substentantibus, militaria stipendia lucraretur*. E lo stesso conferma Teofilatto *lib. VIII. cap. IX.*

(* XLIV.) Intuona qui *San Gregorio* in rendimento di grazie a Dio per la esaltazione di *Foca* il *Gloria in excelsis Deo*, per uniformarsi non solo con questo all'antico costume de' Greci, che nelle lor cose liete avevano in uso il decantarlo, quanto ancor della Chiesa Occidentale di que' tempi, che servivasi parimente di questo angelico Cantico in occasione di applauder ad ogni avventurato accidente. Della pratica de' Greci abbiam la testimonianza di San Giangrisostomo *hom. III. in cap. I. epist. ad Coloss.* e de' Latini San Gregorio di Tours *lib. II. de miracul. S. Martini*, ove scrive, che veduto dal popolo un gran miracolo operato da Dio per intercessione del medesimo Santo, cominciò subito a cantar l'inno: *Gloria in excelsis Deo*. Questo costume perdurò in Occidente fino a' tempi di *Carlomagno*: e però noi leggiamo in Anastasio Bibliotecario, che in un incontro avuto dal medesimo Carlo di esser assieme col Papa *Leone III.* il Pontefice in segno di allegrezza incominciò ad intuonarlo: *Pariter se amplectentes cum lacrymis se osculati sunt, & prædicto Pontifice* Gloria in excelsis Deo *inchoante &c. in Vit. Leon. III.* L'uso di servirsi dell'Inno così chiamato Ambrosiano non fu introdotto, che a' tempi dell'Imperador *Lodovico Pio*; e la prima memoria, che noi troviam di lui fatta, è nella Vita appunto del medesimo *Lodovico*, in cui si narra, che portatosi in Francia il Papa *Stefano V.* egli fu ricevuto solennemente in Rems *præcinentibus præ tanta exultatione variis Ecclesiæ ordinibus*: Te Deum laudamus &c. In ordine poscia a questa Lettera scritta da *San Gregorio* a *Foca*, non è mancato qualche Critico ardimentoso, che si è fatto lecito di tacciarlo un aperto adulatore, qual seguendo il partito predominante, ingiustamente abbia troppo esaltato il tiranno *Foca*, Uomo pieno di molti vizj, e degno di tutto l'abborrimento, in depression di *Maurizio*, Principe cattolico, e dotato di molte virtù, confessate dal medesimo *San Gregorio* in parecchie sue Lettere indiritte sì allo stesso *Maurizio*, che ad altri Personaggi. Di questo mal fondato cavillo è tra gli altri l'audacissimo Casimiro Oudino, che ne' suoi libri *de Script. Eccl. tom. I. sæc. VI. sub anno DXC. col. mihi MCCCCXCIX.* così scrive: *Non obstantibus autem tot Phocæ criminibus; tot quibus Mauricio Gregorius devinctus erat beneficiis, ac liberalitatibus; tot effusis in Romanam Ecclesiam officiis, ignavus plane* (perdoniamo il mal termine al Calvinista) *ac ingratus simul Pontifex fortioris partes amplexus, defuncti Mauricii memoria insultans, Phocæ usurpatoris intrusioni applausit congratulatoria Epistola, qua incipit*: Gloria in excelsis Deo &c. Un poco piu rattenuto va il dotto

scriptum est, immutat tempora, & transfert regna. Indi soggiugne: *Quiescat felicissimis temporibus vestris Respublica, prolata sub caussarum imagine præda pacis* (parole assai oscure, e forse anche difettose). *Cessent testamentorum insidiæ, donationum gratiæ violenter extractæ. Redeat cunctis in rebus propriis secura possessio, ut sine timore habere se gaudeant, quæ non sunt eis fraudibus acquisita. Reformetur jam singulis sub jugo Imperii pii libertas sua. Hoc enim nanque inter Reges Gentium, & Reipublicæ Imperatores distat, quod Reges Gentium Domini servorum sunt, Imperatores vero Reipublicæ Domini liberorum*. Ed egualmente in un'altra Lettera, scritta sotto la stessa Indizione VI. a *Leonzia* Augusta moglie del medesimo *Foca*, ringrazia Dio (*a*) *quod tam dura longi temporis pondera cervicibus nostris amota sunt, & imperialis culminis bene jugum rediit, quod libeat portare subjectis*. Il parlar franco di un Pontefice sì assennato, incapace di alterar punto la verità, per adular al genio de' nuovi Augusti, ci da a comprendere quanto basta, che nel governo di *Maurizio* eranci i suoi bei difetti, per cui egli invece di conciliarsi l'amore, e la benivolenza de' popoli, provocavasi contro l'odio, e l'avversione. Contuttociò è di mestiere il confessare altresì, per attestato di Niceforo (*b*), ch'egli fu un Principe assai cristiano, e por-

(*a*) lib. XIII. ep. XXXIX. al. XLVI.

(*b*) lib. XVIII. cap. XLII.

dotto Pietro Gussanvilleo, Editor già famoso delle Opere del Santo *in not. ad eand. Epist. Qui Epistolam hanc*, dic'egli, *& XLV. & XLVI. attente legerit, & cum Phocæ imperio, moribusque contulerit, fatebitur virum sanctissimum aliquid humani passum videri*. Ma questi rigidi Critici, e troppo ingiusti Censori non hanno fatto riflesso, che il buon Pontefice *San Gregorio* aveva tutto il motivo di così allor favellare; prima perchè gli andavano ignoti i molti vizj di *Foca*, come quel furbo, che negli esordj del suo Impero, per conciliarsi l'amor de' popoli usò tutta la clemenza, e la liberalità verso i sudditi; nè *San Gregorio* era di occhio sì perspicace, che potesse penetrare nel di lui cuore, per rilevar la finzione di quell'astuto; nemmen Profeta, che potesse preveder come costui era al fin per mutar costumi, e dimostrarsi quell'empio, e scellerato, che fu, con tante oscene libidini, e crudelissimi spargimenti di sangue. Parlava a norma del presente sistema, nè era altramente in debito di perscrutar l'avvenire. E s'egli poscia parlò ultimamente poco in favor di *Maurizio*, è da notarsi che ciò non fu per passione, che avesse contro di quel defunto, nè per adulazione verso del nuovo Augusto; ma per pura ragione, che aveva di contenersi in tal modo. *Maurizio* in molte occorrenze si mostrò affatto contrario alle intenzioni rettissime del Santo, come fu nella causa del Patriarca *Giovanni* Digiunatore, che voleva usurparsi l'ingiusto titolo di Ecumenico: nella ordinazione di *Massimo* Vescovo di Salona intruso violentemente in quella Sede, perchè protetto dallo stesso *Maurizio*; e nella pace co' Longobardi sì tanto contrariata dalla Corte, perchè cessava in questa il di lei interesse. E poi quand'anche non ci fosse altro motivo valevole a giustificar pienamente *San Gregorio*, basterebbe la poca carità, anzi la somma crudeltà praticata da quel Regnante in espilar i suoi sudditi, come osservano i dotti PP. Maurini nelle lor Note a questa Lettera.

e portato alla pietà; di che ne fan fede le sue frequenti limosine, e le somme da esso impiegate con tanta magnificenza in erger parecchie fabbriche destinate al Divin culto. Egli era di un carattere assai mansueto, umile, e senza superbia: dotato di gran clemenza, e umanità verso tutti, sebben alquanto risservato in dar udienza alle istanze de' bisognosi. Era poi portatissimo per le Lettere; premiava gli studiosi, e amava molto di seco lor trattenersi. Allegerì per la terza parte il peso delle gabelle a' suoi sudditi, sebbene poscia angustiato da tante guerre incessanti fosse talvolta in necessità di aggravarli con nuove imposte. Molte altre sue belle doti ci son descritte da Evagrio (*a*); onde può giustamente conchiudersi, che *Maurizio* non era altramente degno di un fine sì lagrimevole: e che *Foca* potè ben ornarsi col manto, e colla corona imperiale, ma non ispogliarsi giammai del titolo obbrobrioso di usurpator, e tiranno contro il suo proprio legittimo Signore. Teofilatto, che viveva a que' giorni, e fu se non ispettatore, almeno appieno informato di quanto accadde nella morte di *Maurizio*, ci fa palese una circostanza, ch'è degna di tutta l'ammirazione, e ci conferma sempre più nella verità della sua intera rassegnazione alle sovrane Divine disposizioni (*b*). Nell'atto, ch'eseguivasi la funesta tragedia contro dei quattro primi miseri figli di *Maurizio*, fu ricercato il quinto, ch'era ancora lattante, per esser anch' esso sacrificato alla barbarie dell'empio *Foca*. Mossa a pietà la nutrice di quel pargoletto innocente, in cambio di esso diede in mano al carnefice il di lei proprio figliuolo. Se ne accorse l'afflitto *Maurizio* dell' inganno pietoso della balia amorosa; e perciò subito lo scoprì con il dire, non esser giusto che patisca un estraneo, quando il di lui proprio figlio era sol destinato ad entrar a parte nella pena del Padre: *Cum nutrix unum*, dice lo Storico, *de puerulis Imperatoris suffurata, suum adhuc lactantem pro eo jugulandum subjecisset, ferunt, quod res est, Mauritium percussoribus arcanum detexisse, occultationemque pueruli indicasse, & minime justum esse affirmasse, ista subtractione sui filii germanam cædem quasi adulterari, atque corrumpi*. Attesta il medesimo Teofilatto, che dopo di aver egli scritto la sua Storia, in leggendola un giorno ad un congresso di molti astanti, giunto alla descrizione di questa inaudita carnificina, in udirla si mossero a tanta compassione, che proruppero in pianti, ed in gemiti sì clamorosi, che gli convenne desister dalla lettura. Ed infatti il racconto di un macello sì atroce, eseguito con tanta inumanità, di cui pochi esempli si contano nelle Storie de'

(*a*) lib. V. cap. XXIII.

(*b*) lib. VIII. c. V. & seqq.

de' popoli più ferini, non può udirsi da chi ha cuor umano senza pietà, e raccapriccio.

XLII. Ma nel mentre che in Oriente si effettuavan sì barbare esecuzioni, a' Longobardi in Italia si presentò la occasione di esultar tra le gioje per la nascita di un nuovo lor successore al trono. Paolo Diacono (*a*) ne ragiona prima ancor della morte di *Maurizio*: ma noi l'abbiamo consultamente posposta, per parlar in un tempo stesso e della sua temporale, e spirituale natività. La Regina *Teodelinda* dopo due anni di maritaggio con *Agilolfo* diede alla luce un bambino nel Palazzo di Monza, luogo di delizia de' Re Longobardi, distante da Milano diece in dodici miglia, eretto prima da *Teodorico* Re degli Ostrogoti per suo diporto. Per render più magnifica la funzione ne fu differito il battesimo sino al dì santo di Pasqua dell' anno susseguente DCIII. che cadeva nel dì VII. di Aprile, come attesta il medesimo Paolo (*b*), e ce ne assicura la lettera F. ch'era in quell'anno Dominicale. Tuttochè ancora *Agilolfo* non avesse abbracciato il cattolicismo, ottenne per grazia la Regina, che il figliuolo fosse rigenerato secondo il rito cattolico. Fu levato al sacro Fonte nella Chiesa di S. Giambatista di Monza fabbricata dalla stessa Regina (* XLV.), da un tal Secon-

(*a*) lib. IV. cap. XXVI.

(*b*) lib. IV. cap. XXVIII.

(* XLV.) Si compiaceva la Regina *Teodelinda* delle delizie di Monza a tal misura, che colà fece eriger una sontuosa Basilica dedicata al Precursore San Giambatista, eletto Protettore di tutta la Nazion Longobarda, e l'arricchì di parecchi doni consistenti in poderi, e in varie altre preziose suppellettili sacre di argento, ed oro, che servivan per uso, ed adornamento: monumenti veraci della pietà di sì esimia Regina, come parla Baldassare Fedele Arciprete Mitrato della stessa Basilica in un suo libro a tal proposito esteso, e mandato in dono al Pontefice *Leone X.* nell'anno MDXLV. *Quam maxime Langobardi hoc Templum coluerint; cuppæ, coronæ, cruces, tabulæ aureæ smeragdis, hyacinthis, electoriis, carbunculis, margaritis, aliisque inumeris lapillis ornatæ, altaris magni pallæ cum aureæ, tum argenteæ, & scyphus ille admirabilis optimi saphyri, atque alia regia ornamenta relicta testantur*. Una parte di questi doni si conserva anche a' dì nostri nel Tesoro di detta Basilica, come cosa miracolosa, che abbia potuto resister alle ingiurie di tanti secoli, e preservarsi dalle mani di tanti nimici, che da que' tempi addietro han devastata l'Italia. Bonincontro Morigia Scrittor del secolo XIV. pubblicato dal Signor Muratori nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia *tom. XII.* attesta, che fino a' suoi giorni si leggeva ancor la Carta di donazione fatta da *Teodelinda* alla stessa Basilica nel dì, che seguì in essa la coronazione solenne del figliuolo *Adaloaldo*, conceputa in questi termini: *Offert gloriosissima Theodelinda Regina una cum filio suo Adoaldo Rege ipsa die, in qua in præsentia Patris coronatus est ibi Sancto Johanni Patrono suo de dono* (probabilmente dee leggersi *de donis*, come avverte lo stesso Signor Muratori) *Dei, & de dotibus suis*. Aggiugne il medesimo Morigia, che il Pontefice *San Gregorio* per renderla più doviziosa le mandò sin da Roma per mezzo di Giovanni Diacono suo Com-

Secondo (non *Secondino*, come lo chiama malamente il Baronio (*a*) contro la fede dell'isteſſo Ponteſice *San Gregorio*) Abate di Trento, e quegli che ſcriſſe ſino a' ſuoi tempi in ſuccinto la Storia de' Longobardi (morì in Trento, ſecondo il Voſſio (*b*), circa l'anno DCXV. ma noi vedremo a ſuo luogo, che la ſua morte fu anteriore di qualche anno) Uomo di gran pietà, e cariſſimo a *Teodelinda*. Fu nominato *Adaloaldo*, che a detta di Ugone Grozio (*c*) è interpretato *Nobilitate pollens*. Il medeſimo *San Gregorio* non potè trattenerſi in tal congiuntura di non paſſar con *Teodelinda* un atto di amoroſa congratulazione; e per più certificarla della ſua paterna benivolenza, accompagnarlo con il regalo di parecchie Reliquie legate in oro, e in argento per uſo dello ſteſſo Real infante. Si conſerva ancor la Lettera ſcritta da *San Gregorio* in tal occaſione a *Teodelinda* (*d*), qual per eſſer delle prime date ſotto la Indizione VII. ci fa venir a ſape,

(*a*) ad ann. DXCIX. n. XV.

(*b*) de Hiſt. Latin.

(*c*) in Nomenclat.

(*d*) lib. XIV. epiſt. XII. alias VII.

Commeſſo infinite Reliquie ſacre, il cui catalogo ſi leggeva pur ivi eſteſo in papiro Egiziaco (fu dato in luce ultimamente dal ſopra lodato Signor Muratori ne' ſuoi Anedoti Latini *part. II.* e l'originale ſi conſerva, dic'egli, anche a' di noſtri nella Galleria Settala di Milano) colle ſeguenti parole: *Hæc ſunt Olea Sancta, quæ temporibus Domni Gregorii Papæ adduxit Johannes indignus, & peccator Domnæ Reginæ Theodelindæ de Roma in Medoetia.* Codeſti Olj, dice il ſuddetto Morigia, che ſi preſervano tuttavia in un'arca di marmo poſta dietro all' Altar Maggiore della Baſilica preaccennata. Ma queſto racconto de' doni fatti in tal incontro da *San Gregorio* non può aver ſuſſiſtenza, perchè quando *Adaloaldo* fu dichiarato Re dal Padre, e coronato, *San Gregorio* non era più tra' vivi, come verremo a ſuo luogo oſſervando. Delle tre Corone ivi eſiſtenti è ſtata fatta menzione altrove; ond' è ſoverchio il replicar piu parole. Oltre alla Baſilica fece anche fabbricar *Teodelinda* in Monza una magnifica abitazione, per prenderci qualche dì di ripoſo, e ſpezialmente ne' tempi eſtivi, eſſendo ivi l'aria, come luogo vicino alle Alpi, aſſai temperata, e ſalubre. Per ornamento delle pareti fece in eſſa dipigner *Teodelinda* varie impreſe de' Longobardi, eſpreſſe al vivo, per quanto comportava la rozzezza di que' ſecoli; colla forma del loro aſpetto, e veſtito. Queſte pitture, che ſuſſiſtevano ancora a' giorni di Paolo, eſſendo ſtate da eſſo vedute, gli diedero motivo di formarcene il bel ritratto, che ci preſenta nella ſua Storia, qual per qui ricopiare non ſo veder colori nè piu vivi, nè piu eſprimenti delle ſue ſteſſe parole. Scriv'egli adunque *lib. IV. cap. XXIII. Ex qua pictura manifeſte oſtenditur, quomodo Langobardi eo tempore comam capitis tondebant, vel qualis illis veſtitus, qualiſve habitus erat. Siquidem cervicem uſque ad occipitium radentes nudabant, capillos a facie uſque ad os demiſſos habentes, quos in utramque partem in frontis diſcrimine dividebant. Veſtimenta vero eis erant laxa, & maxime linea, qualia Angli-Saxones habere ſolent, ornata inſtitis latioribus, vario colore contextis. Calcei vero eis erant uſque ad ſummum pollicem pene aperti, & alternatim laqueis corrigiarum retenti. Poſtea vero cœperunt hoſis* (è una voce Tedeſca, che latinamente ſignifica *tibialia* ſecondo il Ducange *in Gloſſ.*) *uti, ſuper quas equitantes ſubrugos birreos* (*id eſt rubri coloris.* Santo Iſidoro *Etimolog. lib. XIX. cap. XXII. Tubrucos vocatos dicunt, quod tibias, braccaſque tegant*) *mittebant, ſed hoc de Romanorum conſuetudine traxerunt.*

sapere, ch'ella fu scritta appunto negli ultimi mesi dell'anno stesso natalizio di *Adaloaldo* DCIII. Per soddisfar al piacere di chi legge, ne porteremo uno squarcio, essendo degna veramente, come molto istruttiva, di esser letta con tutta l'applicazione. *Scripta quæ ad nos dudum a Genuensibus partibus transmisistis, gaudii vestri nos fecere participes; propterea quod omnipotentis Dei gratia, & filium vobis donatum, & quod valde Excellentiæ vestræ est laudabile, catholicæ eum fidei novimus sociatum. Nec enim de Christianitate vestra aliud credendum fuerat, nisi id studere vos, ut quem divino munere suscepistis, catholicæ rectitudinis auxilio muniretis: ut & Redemptor noster familiarem te suam famulam cognosceret: & Langobardorum genti novum Regem in timore suo feliciter enutriret. Unde oramus omnipotentem Deum, ut vos in mandatorum suorum via custodiat, & eundem Excellentissimum filium nostrum Adulovvaldum in suo faciat amore proficere: quatenus sicut hic inter homines jam magnus est, sic quoque & bonis artibus ante Dei nostri oculos sit gloriosus.* Indi dopo prosiegue: *Excellentissimo autem filio nostro Adulovvaldo Regi transmittere phylacteria curavimus, idest crucem cum ligno sanctæ crucis Domini, & lectionem sancti Evangelii theca Persica inclusam. Filiæ quoque meæ sorori ejus tres annulos transmisi, duos cum hyacinthis, & unum cum albula: quæ eis per vos peto dari, ut apud eos nostra charitas ex vestra Excellentia condiatur. Paterna præterea charitate persolventes salutationis officium, petimus ut Excellentissimo filio nostro Regi conjugi vestro, pro nobis de facta pace gratias referatis, atque ejus animum, sicut consuevistis, ad pacem de futuro per omnia provocetis: quatenus mercedem populi innocentis, qui in scandalo perire poterat, ante conspectum Dei inter multa bona, quæ agitis, invenire possitis.* Si osserva in questa Lettera, che *San Gregorio* qualifica *Adaloaldo* col titolo di Re, quantunque secondo Paolo egli non fosse dichiarato dal Padre per tale, se non dopo la morte del medesimo Santo. Un'altra notabile circostanza si scorge pur sul principio di questa Lettera, e qual non è da trasandarsi senza il dovuto riflesso. Si dichiara il Pontefice di aver ricevuto lo scritto di *Teodelinda* dalle parti di Genova: *Scripta quæ ad nos dudum a Genuensibus partibus transmisistis*: argomento, che quella Città fosse allora venuta in potere de' Longobardi; e ch'essi avessero ben saputo approfittarsi delle rivoluzioni accadute nella Corte Imperiale di Oriente.

XLIII. Ed infatti che tuttora continuasse la guerra tra' Longobardi e Romani, noi l'appariamo dal Diacono (*a*), il qual c'insegna che in virtù della Lega ottenuto *Agilolfo* un rinforzo di Schia-

(*a*) lib. IV. cap. XXIX.

di Schiavoni di *Cagano* Re degli Unni, si portò sotto Cremona, e la cinse di strettissimo assedio. Sprovveduta di guarnigione valevole a lungamente difenderla, dopo un mese di fiacca resistenza le convenne chinar il capo, e aprir le porte al vittorioso nimico. Questa resa addivenne nel dì XXI. di Agosto: *XII. Kal. Septemb.* e da quanto si conghiettura dell'anno DCIII. Divenuto padrone della Città, probabilmente perchè da quella erano uscite le genti, che avevano fatto prigioniera la figliuola, in vendetta *Agilolfo* la fece spiantare da' fondamenti, *ad solum usque destruxit*. Vendetta per altro ingiusta, perchè che colpa ne aveva la Città, se i Greci erano stati essi i rei? Ma forse egli lo fece, perchè come Città piantata nel cuor de' suoi Stati, ben ispesso serviva di asilo alle incursioni nemiche. Indi passò sotto Mantova, e col furor delle macchine militari in pochi dì fece tal breccia nelle mura, che la costrinse egualmente a capitolare la resa. Non so per qual indulgenza egli permise al presidio il ritirarsi in Ravenna; e nel dì XIII. di Settembre, *die Iduum Septembrium*, entrò in essa trionfante. La perdonò alla Città, forse perchè a suo giudizio non era sì colpevole, e gli premeva il preservarla come Città ben munita, che gli poteva in ogni caso servir di un forte riparo. Acquistò anche in un tal incontro il Castello fortissimo di Vulturina; luogo intorno alla cui situazione son sì discordi gli Autori, chi volendolo posto in Valtellina, e chi non lungi dal Po. Ma se mai fosse vero, come riflette avvedutamente il Signor Muratori (*a*), che la presa di questo Castello avesse consigliato il presidio di Brescello ad incendiar la Città, ed a fuggirsene, come attesta che in tal occasione addivenisse il Diacono, ogni ragion ci persuaderebbe a crederlo anch'esso non molto distante dal Po, come lo vuole il Cluverio (* XLVI.).

(*a*) Annal. d'Ital. tom. IV.

XLIV. Un'altra testimonianza della continuazion della guer-

Z ra in

(*XLVI.) In ordine alla situazione del Castello di Vulturina, o Vulturnia, come legge il Lindenbrogio, qui nominato da Paolo, odasi il sentimento di Filippo Cluverio, riputato il piu germano: *Heic quum* Vulturnia *castrum cum* Patavio, Montesilicis, Mediolano, Cremona, Mantua, ac Brixello *connumeretur; miror ego quid Blondo, & aliis in mentem venerit, cur id ad Abdua in Larium lacum influxum traxerint, indeque Vallem Tellinam initio dictam* Vulturniam *contenderint, quum ea a* Tellio *castro id cognomenti ferat. At castrum illud Diaconi, sive* Vulturnia, *ut quadam habent exemplaria, sive ut alia* Vulturina, *seu denique quod forte rectius* Vulturia *dicendum sit, nullus alius est locus, quam qui tenuis nunc vicus inter Cremonam, & Brixellum, sinistra Padi ripa a regione Caneti adpositus est, vulgari vocabulo* Valdoria.

ra in quest'anno, oltre il Diacono, ce ne porge il Pontefice *San Gregorio* in una sua Lettera all'Esarco *Smeraldo* (*a*), data sotto la Indizione VI. che come fu divisato correva nell'anno istesso. Con essa gli da parte, come aveva egli scritto da due volte ad un tal *Cillace* (era Duca de' Longobardi; ma non si sa di qual Città) per veder s'egli acconsentiva osservar la triegua stabilita di trenta giorni; e di aver ricevuto in risposta, ch' egli era pronto a mantenerla, purchè altrettanto si facesse da' Greci, mancatori per altro di fede; avendo contro le leggi dell' accordato uccisi alcuni suoi Uomini, ch'erano in loro mano; quando egli con tutta puntualità aveva rilasciato i soldati Cesarei fatti prigioni ne' giorni antecedenti. Aggiugne il santo Pontefice di aver egli appostatamente mandato a Pisa un suo Commesso, per trattar con que' cittadini di pace; ma non aver potuto ottener nulla, perchè avevano apparecchiati i loro dromoni (era una spezie di nave velocissima, di cui si trova più volte fatta menzione negli Antichi, e spezialmente in Cassiodorio (*b*), per uscirsene in corso contro de' sudditi Imperiali. Da un' altra Lettera poscia inviata a *Foca* (*c*) sotto la stessa Indizione si apprende, come in quell'anno egli mandò alla Corte del nuovo Augusto per suo Apocrisario un tal *Bonifacio* Diacono, che fu poi Papa anch'egli dopo la morte di *Sabiniano*, col nome di *Bonifacio III.* Coll' incontro di questo nuovo Ministro egli pressa l'Imperadore ad accudir un po' meglio alle bisogna d' Italia, ed a soccorrer colla maggiore prontezza alle afflizioni, nelle quali era la misera involta. Sono trentacinque anni, dic' egli, che noi viviamo angustiati tra le incursioni, e le spade de' Longobardi; nè qual sia la nostra infelicissima condizione v'ha lingua, che sia bastevole ad accennarlo. *Rogo, ut Serenitas vestra pias aures inclinare dignetur, ut tanto nobis valeat celerius misereri, quanto afflictionem nostram verius ex ejus relatione cognoverit. Qualiter enim quotidianis gladiis, & quantis Langobardorum incursionibus, ecce jam per triginta quinque annorum longitudinem premimur, nullis explere suggestionis vocibus valemus.* Ma il buon Pontefice cantò a sordi. Non era in istato l'usurpator dell'Impero d'inviare alcun soccorso in Italia, perchè aveva pur troppo il suo bel che fare a ripararsi in Oriente. *Cosroe* potentissimo Re de' Persiani, divulgatasi appena la barbara morte data da *Foca* a *Maurizio*, erasi mosso con un esercito formidabile per farne le vendette; ed entrato sulle terre dell'Impero, metteva a ferro ed a fuoco quanto venivagli a mano. Oltredichè conoscendo da se il tiranno quanto poca fermezza potesse aver un trono acquistato con tanta perfidia, era pur troppo in necessi-

tà di

(*a*) lib. XIII. ep. XXXII. alias XL.

(*b*) Var. lib. IV. ep. XV.

(*c*) lib. XIII. ep. XXXVIII. al. XLV.

tà di ſtar vigilante per guardarſi dagl'interni nimici, ſenza diſtrarſi in proccurar di divertir i lontani. Perlocchè ben riflettendo alla preſente coſtituzione degli affari, e bilanciando le ſue forze tanto inferiori a quelle de' Longobardi, determinoſſi l'Eſarco *Smeraldo* di chieder ad *Agilolfo* una ſoſpenſione di oſtilità, quando foſſe diſpoſto ad aſſentirci. Non ricusò il Longobardo di aderir alle iſtanze del Miniſtro Ceſareo, con patto che gli foſſero reſtituiti la figliuola, ed il genero, ch'egli teneva prigioni. Ci condiſceſe l'Eſarco; e però quindi fu ſtabilita una triegua di un anno e mezzo, incominciata nel Novembre dell' anno andante (che così appunto ſignifica il nono meſe eſpreſſo qui da Paolo, contando all'uſo de' Franchi, che ſotto de' Merovingi era di dar principio all'anno ſolo nel meſe di Marzo) fino al primo di Aprile dell'anno DCV. (a) *Factaque eſt pax menſe nono uſque ad Kal. Aprilis Indict. VIII.* Ma poco venne fatto di goder della ſua libertà alla figlia ſventurata di *Agilolfo*, perocchè appena tornata a Parma, malconcia dai dolori del parto mancò di vita. Di queſta triegua accordata da *Agilolfo* all' Eſarco fa menzione anche *San Gregorio* nella Lettera ſopraccennata a *Teodelinda*, nel fin della quale la priega render grazie in ſuo nome al Real conſorte pel conſenſo da eſſo preſtato alla pace, e ne la inchiede per quanto può, raſſodarlo nello ſteſſo pacifico ſentimento anche pel tempo avvenire: *Petimus, ut Excellentiſſimo filio noſtro Regi conjugi veſtro pro nobis de facta pace gratias referatis, atque ejus animum, ſicut conſueviſtis, ad pacem de futuro per omnia provocetis.* Parole, che hanno dato motivo al P. Pagi (b) di differir la naſcita di *Adaloaldo* fino al Dicembre dell'anno DCIII. atteſe le congratulazioni, che il Pontefice in eſſa Lettera paſſa colla ſteſſa Regina, a cagione dell'avuto Real bambino. Ma ſe Paolo ci fa fede, ch'egli fu battezzato nel giorno ſanto di Paſqua, che in quell'anno cadeva nel dì VII. di Aprile, non reſta luogo da dubitare, ch'egli non ſia nato ſul fine del precedente; eſſendochè nell'anno DCIV. con raro eſemplo di anticipazione fu celebrata la Paſqua nel dì XXII. di Marzo, come raccoglieſi dalle tavole temporarie allor correnti: e qui è da notarſi con buona pace del gran Critico, che nella Paſqua dell'anno DCIV. il Pontefice *San Gregorio* non era più tra vivi, come confeſſa egli ſteſſo, e noi andremo or veggendo.

(a) lib. IV. c. XXIX.

(b) ad ann. DCV. n. II.

XLV. Luttuoſo all'Italia, anzi a dir vero al Criſtianeſimo tutto fu l'anno DCIV. perocchè in queſto egli fece la perdita del gran Pontefice *San Gregorio*, che ſecondo Anaſtaſio Bibliotecario (c) dopo una Sede di anni XIII. meſi VI. e giorni X.

(c) in Vit.

nel dì XII. di Marzo volò agli eterni riposi (* XLVII.); Pontefice di memoria immortale o si dia l'occhio alla sua sapienza, prudenza, e zelo per la cattolica religione, od alla sua dottrina, eloquenza, e santità di costumi, sarà sempre forza che se gli accordi il soprannome di Grande; titolo ben giusto, con cui onorasi dal consenso di tutto il Mondo cristiano: checchè ne blatteri in contrario l'Apostata Oudino (*a*), Uomo di lingua mordace, ed oltremodo precipitoso ne' suoi giudizj. Seguita Paolo a narrarci, che nel verno precedente alla morte di *San Gregorio* il freddo in Italia incrudelì a tal misura, che seccò tutte le viti; e nella state seguente il caldo fu sì eccessivo, che inaridì quasi tutte le messi, e quelle poche, che furono preservate, restaron indi consunte dalla voracità d'innumerabili topi: onde infierì crudelmente una gran fame. Al racconto di tal disgrazia egli fa poscia il suo morale comento con dire, ch'era ben di dovere che il Mondo fosse allor condannato alla pena della fame e della sete, quando levatogli un tanto Dottore, qual era *San Gregorio*, restavan le Anime prive del loro spirituale alimento (*b*). *Debuit enim tunc Mundus famem, sitimque pati, quando decedente tanto Doctore animas hominum spiritualis alimoniae penuria, sitisque ariditas invasit.* (* XLVIII.) Dopo sei mesi e un giorno di sede vacante, gli fu dato per successore il Diacono *Sabiniano*, di nazione Toscano, e secondo il Baronio (*c*) nativo di Volterra; quegli, che fu Apocrisario alla Corte Imperial di Costantinopoli (* XLIX.). La cagione di sì lun-

(*a*) de Script. Eccl.to I. sæc. VI. col. mihi MCCCCXCVII.

(*b*) lib. IV. c. XXX.

(*c*) ad ann. DCIV. n. LIV.

(* XLVII.) Sulla scorta di Beda insegna il Diacono *lib. IV. cap. XXX.* che il Pontefice *San Gregorio* mancò di vita *cum jam Phocas per Indictionem VIII. anno regnaret secundo*. Ma lo Storico Longobardo incautamente si avvide, che nel punto, che colpiva nell'anno dell'Impero di *Foca*, errava nel corso della Indizione. Cominciando dal Settembre dell'anno DCIII. fino per tutto l'Agosto dell'anno seguente, secondo appunto di *Foca*, fu sempre in corso la Indizione VII e non l'VIII. Ed io qui intanto ho voluto avvertir l'errore in grazia degli Studiosi di Paolo, acciocchè con esso non tragga anche gli altri in una simile inavvertenza.

(* XLVIII.) Di questa penuria patita dopo la morte di *San Gregorio* fa ricordo anche Giovanni Diacono nella Vita del Santo *lib. IV. cap. LXIX.* ed Anastasio Bibliotecario nella Vita del successor *Sabiniano*: *Eodem tempore fuit fames in civitate Romana gravis: Facta autem pace cum gente Langobardorum, & jussit aperiri horrea Ecclesiæ, & venundari frumentum populo.*

(* XLIX.) Nel citato Bibliotecario si legge, che dopo la morte di *San Gregorio* vacò la Sede mesi cinque, e giorni diciotto: *Cessavit Episcopatus menses V. & dies XVIII.* Ma convien dire, che sia un error degli Amanuensi, perchè per quanto si raccoglie da ciò, che scrisse lo stesso Bibliotecario sì intorno alla lunghezza del Pontificato di *Sabiniano*, che degli altri suoi successori, durò l'interpontificio sei mesi, ed un giorno, come osservano

lungo interpontificio provenne dal doversi aspettar le risposte di *Foca*, colle quali approvasse la elezione; e però solo nel dì XIII. di Settembre egli restò consecrato: giorno, che nell'anno DCIV. cadeva in Domenica. All'assunzione di Sabiniano pare, che possa accoppiarsi anche quella di *Adaloaldo* in Re de' Longobardi, sebben anteriore di qualche mese. Il Cardinale Baronio (*a*), ed altri, tra quali ancora si conta il dottissimo Orazio Bianchi, la differiscono fino all'anno avvenire DCV. Ma perchè Paolo ci vien dicendo, che nella state seguente alla morte di *San Gregorio* egli fu proclamato Re, con più verisimiglianza a me sembra, che debba annicchiarsi in questo, come fa il P. Pagi (*b*), e dopo lui anche il Signor Muratori (*c*). Si celebrò la solenne funzione nel mese di Luglio nel Circo di Milano col consenso della gran Dieta di tutta la Nazion Longobarda a tal oggetto ivi assembiata. Qui fu *Adaloaldo*, ch' era ancora bambino, e si può dir nella fasce, dichiarato Collega, e successor del Re *Agilolfo* suo Padre: e acciò riuscisse più luminosa la festa, ci concorsero a renderla più pomposa gli Ambasciatori di *Teodeberto* Re di Austrasia, invitati dal Re Longobardo. Una delle maggiori premure, che nutrisse il Re *Agilolfo*, era di conservarsi in una buona armonia co' Re Franchi, perocchè questi signoreggiando quasi tutte le Gallie, ed una gran porzione della Germania, erano assai possenti, e come vicini all'Italia essi soli eran quelli, che potevan far ombra a' Longobardi. Quindi è, che *Agilolfo* per più strigner il nodo dell'amicizia con essi, non solo fece l'invito agli Ambasciatori di *Teodeberto*, perchè onorassero colla loro presenza la esaltazione del figlio; ma di più anche c' insegna il Diacono (*d*), ch'egli conchiuse in un tal incontro un trattato di futuro matrimonio tra lo stesso *Adaloaldo* ed una figlia di *Teodeberto*, sebben ambi di tenera età, e totalmente immaturi (* L.). Ma quello, che accrebbe vieppiù il giubilo della Nazione, fu lo stabilimento di una pace perpetua tra i due Re genitori degli Sposi: contento, che sol bastò a dar con piacere universale l'ultima mano a sì strepitosa solennità. Degli sponsali contratti in tal congiuntura tra questi due Re fanciulli non

(*a*) ad eund. an. n. I.

(*b*) ad eund. ann. n. II.

(*c*) Annal. d' Ital. tom. IV.

(*d*) lib. IV. cap. XXXI.

vano i due Pagi, Antonio nella sua Critica Baroniana *ad eund. ann. n. III.* e Francesco nella Vita di Sabiniano *tom. I. sec. VI. pag. CCLXXXIX.*

(* L.) Che fosse assai tenera d'età anche la figlia di *Teodeberto*, si può argomentarlo dalla età stessa del Padre, mentre si sa dagli Annali de' Franchi, ch' egli appena arrivava agli anni XX.

li non fa alcun cenno il Baronio; ma oltre il testimonio di Paolo ci restano comprovati per altra parte sì da Adriano Valesio (a), che dal Coinzio ne' suoi Annali de' Franchi; onde non resta alcun luogo di dubitarne.

(a) lib. XVI. Rer. Francic.

XLVI. Spirato intanto nel primo giorno di Aprile dell'anno DCV. il termine della triegua tra Longobardi e l'Esarco, essi non furono tardi a ripigliare le armi, ed a rifarsi dell'ozio sì mal volentieri sostenuto, come contrario a' loro proprj interessi. Usciti in campagna si portarono a dirittura sotto Bagnarea, Città della Toscana, nata come si crede solo al tempo de' Goti, e ne fecero la conquista. Passarono sotto Orvieto, Città detta latinamente *Urbs vetus*; ma sotto un tal nome non conosciuta dagli antichi Romani, come avverte il Signor Muratori (b), e colla stessa facilità se ne fecero padroni. Per opporsi al torrente delle lor armi era l'Esarco *Smeraldo* privo di forze bastanti; ond'era necessitato rimanersene ozioso spettatore de' progressi de' nimici, a costo delle proprie sue perdite. In questo duro frangente egli non seppe appigliarsi ad altro partito, che propor di bel nuovo ad *Agilolfo* un armistizio, per veder se col tempo egli avesse potuto trovar riparo, per ovviar a sì dannosi, e insieme anche ignominiosi disordini. Con gran difficultà potè indurre il Re Longobardo ad ascoltar il progetto dell'Esarco, perchè il desister per essi dall'esercizio dell'armi era lo stesso, che condannarli ad una vita penosa, come quelli che in esse avevan riposto tutta la loro applicazione, ed anche il loro profitto. Nonostante perchè *Agilolfo*, sebben barbaro di Nazione, era un Principe di animo assai condiscendente, nimico de' tumulti, ed amante per quanto si scorge della quiete, alla per fine ci prestò orecchio con patto, che dovesse il Ministro Cesareo esborsar dodici mila soldi d'oro, che come fu altrove accennato equivalevano a dodeci mila scudi. E' probabile, che *Agilolfo* esigesse una tal somma di contante per acquietar i clamori della Nazione, e per mostrare che sebben superior di possanza, non si lasciava guidar a talento di chi era inabile a resistergli con la forza. Effettuata la esecuzione di un tal accordo riposarono l'armi di bel nuovo; e nel mese di Novembre dell'anno istesso DCV. fu stipulata una nuova triegua, che doveva durar per lo spazio di un'anno intero: *Mense Novembrio*, dice il Diacono (c), *Rex Agilulphus pacem fecit cum Smaragdo Patricio in annum unum, accipiens a Romanis duodecim millia solidorum*. A queste dure condizioni era ridotto a quell'ora l'Impero Romano, che se voleva viver sicuro in casa propria, era in necessità di comperare la pace da' suoi stessi nimici. Altro di rimar-

(b) Annal. d' Ital. tom. IV.

(c) lib. IV. cap. XXXIII.

rimarcabile, che si sappia, non addivenne in quest'anno, salvo che la comparsa fatta ne' due mesi di Aprile e Maggio di una spaventosa Cometa, che secondo la ignoranza di que' tempi fu riputata foriera di sciagure, e calamità.

XLVII. Nel dì XXII. di Febbrajo dell'anno DCVI. mancò di vita il Pontefice *Sabiniano*, dopo un anno, cinque mesi, e giorni nove di Sede, come attesta il Bibliotecario (*LI.). Egli fu un Papa, che diede poco in umor a' Romani, e poco seppe conciliarsi la loro benivolenza, perchè diverso affatto ne' portamenti dal suo santissimo predecessore *Gregorio*. Anzi a questo proposito Sigeberto Monaco Gemblacense, che fiorì cinque secoli dopo di questi tempi (viveva a' giorni di Papa *Gregorio VII.* ed era addittissimo alle parti di Arrigo IV.) racconta una favola (*a*), che fu poscia adottata dal Cardinale Baronio, ed inserita come un bel fregio ne' suoi Annali (*b*). Scriv'egli, che nel corso del Pontificato di *Sabiniano* infierì in Roma una gran fame: e fino qui dice il vero, avendo fatto anche noi menzione di una tal carestia, scortati da Paolo, e dal lodato Bibliotecario: e che avendo egli colmi i granaj di formento, in cambio di dispensarlo gratuitamente in sussidio de' poveri, com'era solito a farsi dal buon *Gregorio*, egli lo espose alla vendita di prezzo altissimo, di trenta soldi, e vuol dir trenta scudi alla misura. Di questa sua crudeltà in un Pastor della Chiesa, che come Padre comune debb'esser il rifugio più forte, e più sicuro

(*a*) in Chron.

(*b*) ad ann. DCV. n. VIII.

(*LI.) Scrive Anastasio, che il Pontefice *Sabiniano* resse la Chiesa *per annum unum, menses quinque, & dies novem:* ed il suo conto va bene; perocchè essendo egli stato innalzato a quella suprema dignità del dì XIII. di Settembre dell'anno DCIV. e mancato di vita nel dì XXII. di Febbrajo dell'anno DCVI. tanto appunto rileva una tal somma di tempo. Ora è ben da stupirsi, che con questo medesimo testo sotto gli occhi si sia lasciato uscir di penna il Baronio *ad ann. DCV. n. VIII.* ch'egli abbia sol tanto seduto cinque mesi, e diciannove giorni; e che tal sia il consenso di tutti gli Autori antichi sì Greci, che Latini: *Moritur hoc anno, Indict. VIII. XI. Kal. Martias Sabinianus Papa, cum sedisset menses quinque, & dies undeviginti: ita consentiunt omnes veteres, atque etiam Graci, nempe ipsum esse defunctum eodem quo creatus est anno.* Ma convien dir certamente, che qui il dottissimo Cardinale involontariamente si sia abbagliato in troncar un anno di vita a *Sabiniano*, ed in citar a suo favore il comune consenso degli Scrittori, quando anzi tutti gli son contrarj, come oltre il lodato Bibliotecario attestano Reginone *in Catal. Rom. Pontif.* Ermanno Contratto *in Chron.* Orderico *lib. II.* Onorio Augustodonense, e tanti altri Cataloghi MSS. che per fede del P. Pagi *ad eund. ann. n. III.* esistono ancor nelle Librerie, e spezialmente in quella del celebre Monistero Corbeja. Da questo mutilamento di un anno in *Sabiniano* insorge una tal confusione negli Annali Ecclesiastici, che in molti altri de' successori Pontefici è difettosa la vera Cronologia, perocchè guasta, e fuor del suo proprio nicchio.

curo de' bisognosi, gagliardamente se ne offese sin dal Cielo la bell'Anima di *Gregorio*; onde datosegli a vedere di notte tempo, dopo di averlo acremente rimproverato della sua detestabile tenacità, lo percosse nel capo, sicchè trappoco per un tal colpo se ne dovesse morire: *In capite percussit: quo ille dolore vexatus non multo post mortem obiit*. Di questa graziosa narrativa, di cui se ne ride il dottissimo P. Papebrocchio, s'incontra un alto silenzio in tutti gli Autori antichi: e Giovanni Diacono, che fu quegli, che per minuto estese tutte le azioni del Santo in vita, e dopo morte con tanta accuratezza ne compilò anche i miracoli, come costa sul fine del libro IV. della medesima Vita, nemmen per sogno ce ne dà un semplice indizio; prova, che sola basta a convincer di falsità il bel racconto di Sigeberto, ed a renderlo degno di esser mandato alle quisquiglie (* LII.). Durò l'

(*LII.) Polidoro Vergilio *lib. VI. de rer. Invent.* e dopo di esso Genebrardo *in Chron. ad ann. DCIV.* seguiti in ciò dal Panvinio *in Epitom. Rom. Pontif.* e dal Ciaconio *tom. I. de Vit. Rom. Pontif.* attribuiscono al Pontefice *Sabiniano* la introduzione delle Campane nella Chiesa per convocar i Fedeli all'assistenza degli Ufizj divini. *Quod tintinabulorum sono populus invitatur, vocaturque ad sacra audienda statis diei horis, Sabiniani, qui Gregorio successit, hoc decretum est*. Ma con pace di sì famosi, e accreditati Scrittori, avanti di *Sabiniano* fu tra' cristiani introdotto l'uso di tali metallici istromenti, per eccitarli a convenir alla Chiesa. Una prova di ciò evidente abbiam nella Vita di santo *Colomba* Monaco Ibernese, e poscia Britanico, che secondo Guglielmo Cave *in Hist. Lit. Sec. VI. pag. mihi CCCXLIII.* fiorì circa l'anno DLX. scritta da un tal Cummeneo detto il Bianco, Irlandese anch'egli, e pubblicata dal P. Mabillone ne' suoi Annali Benedettini, in cui si legge *cap. XXII. Media nocte pulsante campana festinus surgens ad Ecclesiam pergit*: e nel *cap. XXV. Quadam die sanctus Dei ministro suo campanam subito pulsare præcepit, cujus sonitu fratres incitati Ecclesiam protinus sunt ingressi*. Lo stesso più convalida con varj testi di Gregorio Turonense, che secondo il lodato Cave lasciò di viver nel Novembre dell' anno DXCV. e spezialmente con uno tratto dalla Vita di S. Martino *lib. III. cap. XXIII.* in cui si dice: *Interea signum movetur horis matutinis, aggregatur & populus, vigiliisque celebratis, virtus Sancti clarificata perpatuit*. Quando poscia, e da chi precisamente sia stato introdotto questo uso, la cosa è totalmente incerta. Alcuni hanno preteso, che l'Autor ne sia stato *San Paolino* Vescovo di Nola, che viveva nel principio del secolo V. e però chiamisi la campana latinamente *Nola*, in memoria della Città, di cui era Prelato il suo introduttore; ovveramente *Campana*, per esser quella Città piantata nell'antica Campania, oggi Campagna felice. Ma la faccenda si rende assai sospetta, per non dirla anche totalmente inverisimile, dal non trovarsi negli antichi Padri, che hanno accuratamente trattato di tutte le azioni egregie di *S. Paolino*, fatta di ciò menzione alcuna, quando per altro era un fatto degno di non esser trasandato, come assai vantaggioso alla gloria del medesimo Santo. Quello, ch'è più probabile, è che sia in noi derivato un tal uso da' Gentili, e che data la pace alla Chiesa sia stato convertito in una pratica sacra, com'è accaduto di molte altre cose, quello che prima era soltanto costumato per invitar i Pagani al culto delle lor false Deità. Quello, ch'è certo, è che nel volger del secolo IX. l'uso delle campane era comunemente introdotto sì nella Chiesa Occiden-

l'interpontificio oltre il ſolito lungo tempo, perchè come inſegna il precitato Anaſtaſio fu di undici meſi, e ventiſei giorni. Il motivo di tanta dilazione fu la tardanza di *Foca*, che mai non la finiva di mandar le riſpoſte di approvazione. Venute finalmente allo incirca della metà di Febbrajo dell'anno DCVII. nella Domenica ſuſſeguente, che cadeva nel dì XIX. dello ſteſſo Febbrajo, reſtò ordinato in Pontefice (era ſtato già prima eletto) *Bonifacio III.* di patria Romano, dell'ordine Diaconale; quell'illuſtre Soggetto, che fu ſcelto da *San Gregorio* per ſoſtenere l'ufizio di Apocriſario alla Corte Imperial di Oriente, allora quando da *Foca* fu uſurpato il Ceſareo trono.

XLVIII. Nel tempo del ſuriferito interpontificio accadde la morte di *Severo* Patriarca di Aquileja, Capoſquadra degli Sciſmatici difenſori dei Tre Capitoli del Concilio di Calcedonia; dopo di aver occupata quella ſede per lo ſpazio di anni XXI. e giorni XXXI. ſecondo il Dandolo (*a*). La mancanza di queſto Sciſmatico diede motivo ad uno de' fatti più memorabili, che abbiam nella Storia Eccleſiaſtica, e di cui per averci avuto una gran mano i Longobardi, noi non poſſiam diſpenſarci di darne una ſuccinta contezza. Queſto fu il partimento della Chieſa di Aquileja colla erezione del nuovo Patriarcato di Grado. L'Eminentiſſimo Baronio, che vien narrandoci gli accidenti ſecondo l'ordine precorſogli da Paolo, lo regiſtra ſotto l'anno decorſo DCV. ma che di fatto ſia ſucceduto nel ſuſſeguente DCVI. noi ne abbiam tante prove, ch'è di ſoverchio il più chiamarlo in quiſtione. Si conſultino i Monumenti della Chieſa di Aquileja del celebre P. Bernardo Maria de-Rubeis (*b*), e ſi vedrà chiaramente, e dottamente inſieme ſviluppata ogni controverſia, che poteſſe mai inſorger ſu queſto punto. Ora nella vacanza di quella ſede dovendoſi elegger un nuovo Pa-

(*a*) in Chron.

(*b*) c. XXXIII n. I.

A a triar-

cidentale, che fu la prima ad ammetterlo, che nella Orientale. Ond'è, che ſi legge in Andrea Dandolo *in Chron. Rer. Ital. tom. XII.* che il Doge *Orſo I. Partecipacio* mandò nell'anno DCCCLXV. in dono a *Michele III.* Imperadore di Oriente, dodici campane mirabilmente artefatte, e di un concerto aſſai armonioſo. Delle varie coſtumanze praticate sì nel tempo della perſecuzione, che dopo nella Chieſa, per convocar i criſtiani a' divini Uffizj, o col mezzo di Diaconi a ciò deſtinati, ed eziandio talvolta de' Veſcovi, o di tavole di legno, come ſi ſtila nel triduo di Paſſione, o finalmente di trombe lavorate di corno, com'era proprio de' Monaci primitivi, può conſultarſi l'eruditiſſimo Maurino Edmondo Martene nel ſuo nobil trattato dell'antica diſciplina della Chieſa in celebrar i divini Uffizj *cap. II.* che troveraſſi il tutto diffuſamente, e con grand'erudizione dilucidato.

triarca, come costa da un frammento di Lettera scritta ad *Agilolfo* da un tal *Giovanni*, che fu eletto per parte degli Scismatici in Aquileja, contenuta negli Atti del Concilio di Mantova, celebrato nell'anno DCCCXXVII. sotto il Pontificato di *Eugenio II.* e pubblicata per la prima volta dal Cardinale Baronio (*a*), che la trasse da un Codice MS. della sua Libreria Vallicellana, l'Esarco *Smeraldo* mosso come si crede dalle istanze di Papa *Bonifacio*, che governava a quell'ora la Chiesa (argomento, che una tal elezione sia stata differita fino all'anno seguente DCVII.) ed anche forse dal proprio suo zelo, propose agli elettori di far la scelta di un Soggetto, che vivendo in comunione colla unità della Chiesa, mettesse fine allo Scisma. Ripugnarono i Vescovi suffraganei, a cui si aspettava una tal elezione. Ma l'Esarco valendosi della sua autorità obbligò gl' Istriani sottoposti alle sue giurisdizioni a portarsi in Ravenna, e qui colla minaccia di esilj, di prigionie, ed eziandio di percosse, se si dà fede alle attestazioni degli scismatici successori, li costrinse ad elegger un tal *Candidiano*, o *Candiano*, come lo chiama il Dandolo, di nascita Ariminese, che non durò difficultà ad abbracciare la comunione della Chiesa cattolica con una solenne abjura dello Scisma. Per poter questo nuovo Eletto esercitar con più libertà le sue funzioni, e viver con più sicurezza, egli fissò la sua permanenza in Grado, e si sottrasse da Aquileja, come soggetta al dominio de' Longobardi. I Vescovi allora della Rezia, e delle due Venezie, che non avevano che far coll'Esarco, nè paventavano punto la sua possanza, di mal animo sofferendo la nuova elezione fatta da' lor compagni in Ravenna di un Patriarca cattolico, si divisero, e convenuti determinarono eleggerne un altro di lor fazione. Questi fu un certo *Giovanni* Abate, che per più fomentare lo Scisma fu il primo, che dopo di *Paolino* ristabilisse la sua sede in Aquileja. A questa nuova elezione si mostrarono favorevoli il Re *Agilolfo*, *Gisolfo* Duca del *Forogiulio*, e si può creder anche la stessa Regina *Teodelinda*; come quella, che per le insinuazioni di *Secondo* Ab. di Trento era piuttosto contraria al Quinto Concilio Generale. Che poi *Gisolfo* fosse quegli, che col consenso di *Agilolfo* ne facesse per forza la elezione, come scrive nella sua Cronaca il Dandolo: *per consensum Agilulphi Regis Langobardorum Gisulphus Dux per vim Episcopum in Forojulii ordinavit Johannem Abbatem:* non è credibile; perchè sebben certamente i Longobardi sofferivano di mal cuore, che i Patriarchi avessero scelta per loro sede la Isola di Grado fuor delle loro giurisdizioni, e come cinta dalle acque non sì facile a capi-

(*a*) ad ann. DCV. n. IV. & seqq.

capitar in lor mano, in verun altro degli Antichi si legge da essi praticata una tal violenza; particolarità, che non sarebbe stata tacciuta, quando ella fosse in realtà stata vera: nè gli stessi Gradensi nelle lor controversie avute cogli Aquilejensi nel Concilio di Mantova l'avrebbono in alcun modo passata sotto silenzio. La novità di questi due Patriarchi fu quella, che conciliò a cadauno di essi il loro proprio partito. A *Candidiano* in Grado ubbidivano tutti i cattolici: ed a Giovanni in Aquileja tutti gli Scismatici. *Defuncto itaque Severo*, è una parte della protesta presentata dagli Aquilejensi al prenominato Concilio di Mantova, *ordinatur loco ejus Johannes Patriarcha in Aquileja eo tempore, quo Agilulphus Rex Langobardorum regnabat: in Gradu quoque ordinatus est hæreticus Candidianus Antistes (a)*. Eretico è qui chiamato *Candidiano* Patriarca cattolico dagli Scismatici: solito linguaggio degli Eterodossi, battezzar con un nome sì ignominioso chi saggiamente discorda da' loro errori. Ma il più mirabile è, che quantunque in progresso si rimettesse in dovere il Patriarca di Aquileja con abjurare lo Scisma; lo che fu a' tempi di Papa *Sergio I.* seguitarono nonostante ad esserci due Patriarchi, in Aquileja l'uno, e l'altro in Grado, il qual dura tuttavia sotto nome di Patriarca Veneto; essendo stata trasferita per concessione di Papa *Niccolò V.* nel secolo XV. quella sublime dignità al Vescovo di Olivola, che a que' tempi era il gran *San Lorenzo Giustiniani* (* XLIII.).

(a) apud Labb. to. IX.

 XLIX. Sfor-

(* XLIII.) Seguito lo smembramento del Patriarcato di Grado da quello di Aquileja, i Vescovi Istriani, da' quali era stato eletto il primo Patriarca Gradense *Candidiano*, proseguirono a riconoscerlo pel loro vero Metropolitano, e si sottrassero totalmente dall' antica dipendenza prestata alla Chiesa di Aquileja. Di questa sottrazione se ne richiamarono fortemente gli Aquilejensi, e dacchè si rimisero in grazia della Chiesa Romana coll' abjura dello Scisma, non mancarono piu volte di portar a' Romani Pontefici le loro indolenze, per essere reintegrati nelle loro primiere giurisdizioni. La lite andò molto a lungo, senza mai poter ridurla ad una positiva definizione. Regnando finalmente l'Imperador *Lodovico Pio* assieme con *Lottario* di lui figliuolo adottato all'Impero, fece *Massenzio*, ch' era allor Patriarca di Aquileja, i suoi ricorsi agli Augusti, che lo ascoltaron con tutta benignità. S'interposero essi, e spezialmente *Lottario*, che traeva pel più la sua dimora in Italia, presso *Eugenio II.* che governava a que' tempi la Chiesa; e quindi impetrarono, che fosse a tal oggetto convocato un Concilio, in cui ben discusse, e bilanciate le ragioni di ambe le parti, si devenisse a dar l' ultima mano alla controversia. Il Concilio si tenne in Mantova nell'anno IV. di Papa *Eugenio*, che fu l'ultimo di sua vita, e XIV. di *Lodovico*, che coincide coll'anno Dionigiano DCCCXXVII. Il giudizio del Concilio fu favorevole al Patriarca *Massenzio*; e però quindi fu esteso un Decreto conceputo in questi termini: *Statuit igitur sancta Synodus, ut Aquileja Metropolis, quæ contra Patrum statuta divisa in duos Metropolitanos fuerat,* *dein-*

XLIX. Sfortunato fu per altro il novello Pontefice *Bonifacio*, perchè poco gli venne fatto godere dell'alta sua dignità, essendo mancato di vita nell'anno istesso della sua esaltazione. Morì, secondo i più corretti esemplari di Anastasio (*a*) dopo VIII. mesi, e XXII. giorni di sede: e non XXVIII. come leggono altri; ch'è quanto a dir nella notte seguente il dì X. di Novembre, come vuole il P. Pagi (*b*), essendo stato consecrato nel dì XIX. di Febbrajo, come fu sopra notato. La cortezza del suo Pontificato fu però compensata dal merito di molte azioni segnalate, ch'egli operò. Tenne in Roma un Concilio di settanta due Vescovi, oltre a quali c'intervenne anche tutto il Clero: ed in questo levò l'abuso introdotto, con il vietare che nessuno vivente il Papa, od altro Vescovo, potesse trattar di dargli il successore, se non passati tre giorni dopo la sua sepoltura. Ma quello, che lo rende tra gli altri singolare, è l'

(*a*) in Vit.

(*b*) ad ann. DCVI. n. IV.

---

deinceps secundum quod & antiquitus erat, prima, & Metropolis habeatur: & Maxentius S. Aquilejensis Ecclesiæ Patriarcha, ejusque successores in singulis Histriæ Ecclesiis electos a Clero, & populo ordinare Episcopos licentiam, sicut & in cæteris civitatibus suæ Metropoli subjectis, modo, & futuris temporibus habeat. Il Dandolo tratta anch'egli *lib. VIII. cap. III. part. VIII.* delle differenze insorte tra questi due Patriarchi; ma non parla del Decreto del Concilio. Egli è però tanto certo, quanto che poscia si vede comprovato da un Diploma dell'Imperador *Lodovico II.* figlio del prefato *Lottario*, rilasciato a favore del Patriarca *Teutimaro*, che fu il terzo successor dopo *Massenzio*, nel quale in proposito dell'accennata definizione conciliare di Mantova si dice: *Definitum temporibus Beatissimi Papæ Eugenii, qui ad suggestionem piæ recordationis Cludovici Avi nostri, atque Domini, & Genitoris nostri gloriosæ memoriæ Hludarii præstantissimi Augusti petitione synodale Concilium Mantuæ congregari præcepit*. Indi passando ad altri Atti seguiti sotto del successore *Gregorio IV.* soggiugne: *Deinceps quoque temporibus Beatissimi Papæ Gregorii interpellante iterum contra Gradensem Episcopum supradicto Maxentio Forojuliensi Pontifice, eadem est quæstio retractata, & ejus judicio ad finem perducta*. Questo Diploma è stato pubblicato nell'ultima Veneta edizione dell'Ughelli, tratto da un Codice MS. che si conservava presso del fu letteratissimo Signor Apostolo Zeno, nome di fama immortale nella Repubblica Letteraria, come insegna il lodato P. de Rubeis nella sua Dissertazione *de Schismate Eccl. Aquilej. cap. XXI.* Il Diploma porta per data: In Civitate Papia Kal. Novembris anno, X, (e vuol dir *Christo propitio*) *Imperio* (dee leggersi *Imperii*) *D. Cludovici piissimi Augusti V. Indictione* . . . . . . che segna l'anno DCCCLIX. desumendo una tal Epoca dall'abdicazione, e morte del Padre, che seguì nel Settembre dell'anno DCCCLV. come si appara da Reginone, e dagli Annalisti Fuldense, e Bertiniano. Nonostante però questo Decreto non hanno lasciato ne' tempi posteriori i Patriarchi Gradensi, come ristretti in troppo angusti confini, di suscitar nuove liti, ed eziandio talvolta con qualche loro profitto: fino che ultimamente portata la causa in Roma, fu nell'anno MCLXXX. con Apostolica autorità deciso dal Pontefice *Alessandro III.* che a *Uldarico* Patriarca di Aquileja dovesse restar tutta l'Istria, e ad *Enrico* di Grado la Isola appunto di Grado con altri tre Vescovati piantati in que' littorali, come apparisce dall'Ughelli nelle Tavole di amendue quelle Chiese.

è l'aver egli ottenuto da *Foca* un decreto, col quale la Chiesa Romana era dichiarata prima, e Capo di tutte le altre. Non che di fatto per esser tale ella avesse bisogno di questa Imperiale dichiarazione, essendo una verità conosciuta, e confessata da tutti i secoli addietro; ma per frenare l'orgoglio de' Patriarchi Costantinopolitani, che dopo di *Giovanni* chiamato il Digiunatore (per reprimer la cui temerità ebbe il suo bel che fare il Pontefice *San Gregorio*) continuavano tuttavia ad arrogarsi il titolo di Ecumenici in pregiudizio della Sede Romana. Per buona sorte a quel tempo erasi *Foca* disgustato col Patriarca *Ciriaco*, Uomo assai pieno di se stesso, e presuntuoso, tuttochè celebrato per Santo da' Greci, come apparisce da' lor Menologi (*a*). Onde non fu malagevole a *Bonifacio* indur l'Augusto ad annuire alle sue giuste domande. Di questa Imperial sanzione se ne offese sì altamente l'ambizioso *Ciriaco*, che pel dolore non indi a molto morì, per confession di Cedreno (*b*). Di questa sorta di Santi ora vanta la Chiesa Greca. Al defunto Pontefice fu intanto dato per successore dal Clero, e popolo Romano un altro *Bonifacio*, che portò il nome di Quarto, estratto contro l'uso ordinario dall'Ordine presbiterale, e nativo di Valeria, Città ne' Marsi, e piantata sulla celebre strada di tal nome, ora non più consistente. Prima però che restasse assunto alla Cattedra Pontificia ci volle il suo bel tempo, perocchè *Foca* anche questa fiata tardò di molto a spedir il suo assenso. Ne fu differita la ordinazione sino al dì XXV. di Agosto dell'anno DCVIII. giorno di Domenica, essendo in corso come anno intercalare le due lettere F. G. per lo che viene a dedursi, che la Sede restò vacante mesi X. e giorni XII. e non VI. come portano i testi corrotti di Anastasio, ed osservano i PP. Pagi (*c*). La prima cura di questo zelante Pontefice fu, come insegna il lodato Bibliotecario (*d*), valersi del buon incontro, che presentavagli l'animo ben inclinato di *Foca*. Egli con tutta facilità impetrò dall'Augusto il famoso Delubro chiamato Panteon, inalzato da *Marco Agrippa* sino a' tempi di *Augusto* ad onore di Giove Vindice, ed altre false Deità, che adoravansi in Roma allora Gentile. Tolse da quello le sordidezze del Paganesimo, e lo ridusse in una sacra Basilica, consecrandolo alla gran Vergine Madre, ed a tutti i Santi Martiri. *Foca* istesso concorse anch'egli a dar mano alla grande opera pia, con il dotare il nuovo Templo di molte rendite, ed altri doni preziosi: e così quindi quel sontuoso edifizio, che per la sua magnificenza poteva dirsi la maraviglia del Mondo, dopo di aver servito pel corso di anni DCXXXII. di splendido albergo

(*a*) sub die XXX. Octobr.
(*b*) in Annal. an. IV. Phocę.
(*c*) ad ann. DCVII. n. II. & in Brev. Rom. Pontif. tom. I.
(*d*) in Vit.

bergo al Demonio, fu convertito col mezzo di questo esimio Pontefice in una Chiesa grandiosa, dedicata alle glorie del vero Dio sotto gli auspizj della eccelsa Regina de' Cieli, e de' Santi, che a costo del loro sangue hanno autenticata la infallibilità della cattolica Religione. Questa fabbrica insigne esiste anche al dì d'oggi, e porta il nome di Santa Maria Rotonda, per esser eretta in forma orbiculare.

L. Ma rimettiamci in cammino sul nostro primo sentiero. Giunta al suo fine la triegua concertata tra il Re *Agilolfo* e l' Esarco *Smeraldo*, senza passar ad alcuna ostilità convennero tra di essi, che di bel nuovo si prorogasse per un triennio. Si può credere, che l'Esarco conosciuta la sua debolezza, e la infelice costituzione, in cui si trovava l'Impero, inabile a metterlo in forze per contrastar co' nimici, sia stato il primo ad instare per una tal dilazione. Ma perchè il Diacono c'istruisce (*a*), che *Agilolfo* mandò poco dopo suo Ambasciator a *Foca Stabiliciano* suo Notajo, conviene dire altresì, che anch'egli c' inclinasse, contento di quanto possiedeva, senza mettersi in altre agitazioni coll'involgersi tra gl'impicci di nuova guerra. Il Commesso di *Agilolfo* fu ricevuto alla Corte Cesarea con tutte le maggiori dimostrazioni di gentilezza: ma il risultato de' suoi negoziati non consistette in altro, che nella conchiusione di un anno solo di triegua. *Foca* nondimeno per dar a divedere la stima, che faceva del Re Longobardo, col ritorno dello stesso *Stabiliciano* gli unì i suoi Legati, per render anch'egli la visita ad *Agilolfo*; e per più cattivarsi la sua amicizia gli accoppiò de' sontuosi presenti. Ma qualunque fosse stato il vantaggio, che avessero in tal incontro potuto ritrar i Longobardi, egli sarebbe stato nonpertanto di poca consistenza, perchè non andò guari, che l'usurpatore fu levato dal Mondo. La condannabil trascuratezza, colla qual in que' duri frangenti era da esso provveduto alle bisogna dell'Impero, avendo lasciate occupar da' Persiani le quattro più nobili Provincie, l'Armenia, la Cappadocia, la Galazia, e la Paflagonia, e penetrar i nimici fino a Calcedone in faccia a Costantinopoli, si può dir quasi senza verun ostacolo: e poi la barbara crudeltà, ch'egli usava con ogni condizion di persone, e spezialmente co' Grandi; oltre ad una sfrenatissima libidine, violentemente contaminando più talami maritali, lo avevan sì fattamente precipitato nella disgrazia de' Greci, ch'era divenuto l'oggetto delle comuni avversioni. Scrive Teofane (*b*), che stando egli un giorno nel Circo, per vedere le corse de' Cavalli, si levò contro di esso un romor sì grande, eccitato dalla fazion de' Prasini (due erano le fazioni al-

(*a*) lib. IV. c. XXXVI.

(*b*) in Chronogr.

ni allor dominanti in Oriente, l'una contraria dell'altra, la Veneta, e la Prasina * LIV.), che il popolo giunse fino a trattarlo da forsennato: e perchè furono gastigati i tumultuanti da *Costante* Prefetto della Città, con il tagliar a chi le braccia, a chi il capo, e col gittar altri in mare legati ne' sacchi, il rimanente della fazione si mise in tanto furore, che diede fuoco al Pretorio, all'Archivio pubblico, ed alle carceri colla fuga di tutti i prigionieri. *Foca* mal consigliato in pena di un tanto eccesso inabilitò con un decreto quella fazione ad ogni carica sì nella Corte, che nell'Impero: atto, che unito agli altri suoi demeriti impegnò maggiormente il popolo ad isbalzarlo dal soglio. Prima ancor di quel tempo *Teodoro* Capitan delle guardie, ed *Elpidio* Prefetto dell'Armenia avevan già tentato di far questo colpo col mezzo di una congiura: ma scoperta ne' suoi principj, essi pagarono il fio colle lor teste del non aver saputo un po' meglio condur a fine il meditato disegno. Ma non era già destinato dal Cielo, che da Costantinopoli avesse a scoccar il fulmine, che abbattesse il tiranno. Codesta bella gloria riserbavasi all'Africa. Ed infatti se si da fede all'Autor della Cronaca Alessandrina, egli c'insegna che nell'anno V. dopo il di lui Consolato, che a giudizio degli Eruditi veniva a cadere nell'anno DCIX. l'Egitto, e l'Africa apertamente si ribellarono a *Foca*. *Hoc anno Africa, & Alexandria ab Imperio deficiunt*. E l'Ab. Teofane, che per altro non fa cenno di detta ribellione, soggiugne (*a*) che il Senato di Costantinopoli non cessava giammai con frequenti sue Lettere di andar eccitando *Eraclio* Governatore della medesima Africa, acciocchè una volta si risolvesse di liberare l'Impero da quel mostro, divenuto sì odioso, e intollerabile a tutti. *Anno Imperii Phocæ VI.* cadeva nell'anno DCVIII. *Priscus intueri non sustinens tam injusta homicidia, quam cætera mala quæ a Phoca patrabantur, scripsit ad Heraclium Patricium, & Prætorem Africæ, quo Heraclium filium suum, & Nicetam filium Gregoræ Patricii subprætorem suum mitteret, quatenus contra Phocam tyrannum venirent.* Nè fu-

(*a*) ibi supr.

(* LIV.) Le fazioni de' Veneti, e de' Prasini, sì famose a que' tempi in tutto l'Oriente, eran due Ordini di Cocchieri, che diriggevan le corse de' Cavalli negli Spettacoli. Intorno all'uffizio di costoro si possono veder Plinio *lib. VII. cap. XXXIII.* Svetonio *in Domitiano cap. VII.* Tertulliano *de Spectaculis cap. IX.* Cassiodoro *lib. III. Variar. epist. XIII.* Suida, Santo Isidoro, e Cedreno ne' suoi Annali.

Nè furono mal gittate le premure di *Prisco* (* LV.). *Eraclio* si mise al punto di corrisponder alla chiamata de' Costantinopolitani: e quindi raccolti quanti soldati gli venne fatto, pose all'ordine una gran flotta, di cui diede il comando ad *Eraclio* il giovane, suo figliuolo. Nel terzo dì di Ottobre dell'anno DCX. comparve in vista della Città la grande Armata navale, mentre veniva per terra alla stessa volta anche l'equestre, guidata da *Niceta* figlio di *Gregora* Patrizio, che con tutta la sua sollicitudine non potè giugner a tempo della festa. *Hoc anno*, scrive l'Autor della Cronaca Alessandrina, *mense Hyperberetæo; Romanis Octobri, die III. Indictione XIV. Sabbato apparet magna Classis ad Castellum Rotundum* (era piantato in un angolo della Città, alla imboccatura della Propontide, vulgarmente chiamato il Mar di Marmora; e si diceva Rotondo dalla forma orbiculare, che portava, come insegna il Ducange nella sua Costantinopoli cristiana (*a*),) *in qua erat Heraclius Heraclii filius. Tunc Phocas eodem die a Processo Hebdomi circa vesperam equo venit in urbis Palatium*. Alla comparsa di sì poderoso ajuto si sollevarono contro del Tiranno anche tutti i Senatori, complici già della congiura, ed invitarono a seco unirsi le due fazioni de' Veneti e de' Prasini, che non furono tarde ad impugnare le armi. Se si dà ascolto al sopraccitato Teofane, che visse due secoli dopo di questo fatto, egli ci avvisa che seguì un gran conflitto tra le genti di *Foca*, e di *Eraclio*, coll'intero disfacimento delle prime: ma non dandocene alcun cenno la Cronaca, da cui egli prese le sue maggiori cognizioni, si può credere che l'azione eziandio non seguisse, e come mal veduto da tutti, nessuno abbia voluto imprender la sua difesa. Quello ch'è certo è, ch'essendosi ritirato *Foca* dall'Ebdomo, ove allor dimorava (luogo piantato parte dentro, e parte fuori della Città, come apparasi dal prelodato Ducange (*b*),) e venuto a mettersi in sicuro nel Palazzo dell' Arcangelo, ne fu tratto da *Fozio* Curator del Palazzo di Placidia, alla cui moglie il tiranno aveva fatto vergogna, e da *Probo* Patrizio, e spogliato ignudo fu condotto alla presenza di *Eraclio*. Gli fu troncata la mano destra, come quella che aveva scritto tante ingiuste sen-

(*a*) lib. I. n. XVI.

(*b*) lib. II. n. XLIV.

(* LV.) *Prisco* Patrizio, e Senatore era genero dell'istesso *Foca*; eppur fu uno de' primi, che cospirasse contro la vita del Tiranno, spinto a ciò dai grandi eccessi, che giornalmente si commettevano dal ribaldo, come apparisce da Teofane, e dagli altri Scrittori Greci.

ste sentenze di morte, ed indi anche il capo, qual conficcato sulla punta di un'asta fu portato in giro per tutta Costantinopoli a saziare gli sguardi del popolo, che lo andava accompagnando con mille imprecazioni. Nel dì V. del medesimo Ottobre, giorno di Lunedì, emortuale di *Foca*, fù eletto dal Senato, proclamato dal popolo, e coronato nell'Oratorio di Santo Stefano, posto dentro lo stesso real Palazzo, per mano di *Sergio* Patriarca in Imperadore il medesimo giovane *Eraclio* con *Eudocia* figliuola di *Rogato* Africano, che pur in quel giorno sposò, divenuto alla frase di Zonara *uno eodemque die Imperator simul & Sponsus* (*LVI.). Unitamente a *Foca* furono tolti dal Mondo *Domiziolo* di lui fratello, *Leonzio* Questor del fisco, ed altri suoi aderenti, complici ne' misfatti, e nelle scelleragini dell'iniquo usurpatore. Tale fu il tragico fine del perfido tiranno; giusto per altro, e degno di un empio in supremo grado, qual era *Foca*.

LI. Col cangiamento del governo in Oriente soggiacque alla sua crisi anche quello d'Italia. Fu levato dal nuovo Imperadore l'Esarco *Smeraldo*, e mandato a sostener le sue veci *Giovanni Lemigio* Patrizio, che a tenore del praticato da' suoi antecessori fissò la sua dimora in Ravenna. Il celeberrimo P. Petavio nelle sue successioni reali (*a*) mette una tal mutazione nell'anno DCX. ma s'è vero, com'è verissimo, e noi abbiamo veduto col testimonio dell'Autor della Cronaca Alessandrina, che solo nel dì V. di Ottobre dell'anno istesso *Eraclio* sia salito sul trono Imperiale, convien differirla, per lo meno fino a' principj dell'anno DCXI. Gli Storici non accennano il motivo del richiamo di *Smeraldo*; ma si può credere, che come creatura di *Foca* giudicasse ben fatto *Eraclio* levarlo, e metterci in suo cambio un Ufiziale di più attività, e di sua maggior confidenza. Giunto appena in Italia il nuovo Ministro, egli procurò di guadagnar una nuova dilazione alla triegua contratta dal suo predecessore co' Longobardi. Nè gli fu malagevole l' ottenerla da *Agilolfo*; ma soltanto per un anno, e con il so-

(*a*) Rat. Temp. to. II. success. LIX.

 lito

(* LVI.) Chi fosse, e qual fosse *Eraclio* ce lo insegnano Michele Glica, e Cedreno negli Annali de' Greci, con il farcene il seguente ritratto. *Fuit Heraclius statura mediocri, robustus, firmo pectore, oculis elegantibus, ac nonnihil cæsiis, fulvo crine, albus, barba lata, atque prolixa: sed Imperator factus extemplo comam totondit, ac mentum rasit, qui est Imperatorum habitus. Fuit autem ipse genere Cappadox, ex viris illustribus ortus, & divitiis florentissimus, manu promptus, ac robustus, Constantinumque minime degenerem ex conjuge prima suscepit.*

lito esborso di dodici mila soldi. La cattiva costituzione degli affari dell'Impero così voleva; imperocchè i Persiani lo laceravan pur troppo in Oriente, nè gli lasciavano campo di soccorrer alle indigenze sebben sì grandi d'Italia. Gli Annali stessi de' Greci ce ne fan essi una sì deplorabile descrizione, che certamente in peggiore stato non poteva cadere, quando affatto non si estingueva. Nel Maggio prossimo e susseguente alla sua coronazione fu costretto il novello Augusto veder con suo rammarico invasa tutta la Siria, e perdute le due Città sì importanti di Edessa, e di Apamea, con inoltrarsi i nimici fin sotto ad Antiochia, e con menar in ischiavitù quante genti popolavano quel per altro feracissimo clima (* LVII.). Nè qui si arrestò tutto il male: il peggio fu, che venuti alle mani coll'esercito Cesareo, restò questo disperso, e poco meno che quasi tutto tagliato a pezzi: onde padroni della campagna potevano a pien talento, e senza alcuna opposizione scorrer dovunque gli fosse a grado. In questi duri principj urtò *Eraclio* nel salire sul trono; ond'era degno di qualche scusa, se pressato sì da vicino lasciava per occhio l'Italia, e comperava a prezzo d'oro la desistenza delle offese da' Longobardi.

LII. Alla mancanza delle forze in *Eraclio* per divertir i progressi de' Longobardi supplì alquanto un accidente, che quanto venne impensato, altrettanto riuscì funesto al Ducato del Friuli. Questo fu un'irruzione, che in esso fecero gli Unni, o gli Avari che noi li diciamo, confinanti come signori della Pannonia; gente barbara, e inquieta, che nimica della industria, e della fatica viveva sol di rapine, molestando ora i Greci nella Tracia, ora i Franchi nella Baviera, e questa fiata, che fu la prima, i Longobardi in Italia. Non convengono bene gli Autori

(* LVII.) La invasione fatta da' Persiani nella Siria, colla presa di Edessa, e di Apamea, e disfacimento dell'esercito Cesareo, è rapportata dal Cardinale Baronio sotto l'anno precedente *DCX. n.VI.* essendo ancora in possesso del trono *Foca*. Ma che sia veramente accaduta nell'anno primo di *Eraclio*, che conta il DCXI. non ce ne lascia dubitare l'Ab. Teofane, che ce ne fa la descrizione sotto la Indizione XIV. e nell'anno secondo gli Alessandrini DCIII. che corrisponde al nostro DCXI. Ma il Porporato eruditissimo è degno di tutte le scuse, perocchè non avendo veduto in fonte Teofane, venuto in luce solo dopo la di lui morte, nell'anno MDCLII. per opera del celebre Domenicano Jacopo Goar, che gli aggiunse le sue dotte osservazioni; ed essendosi sol fermato sull'autorità del Bibliotecario, che per lo più trascrive lo stesso Teofane, e dell'Autore della Miscella sì poco sicuro nell'ordine suo cronologico, quali amendue la pongono malamente in detto anno, è stato guidato contro sua voglia in errore, come osserva il P. Pagi *ad ann. DCX. n.VIII. & ad ann. DCXI. n. II.*

tori in assegnar a qual anno precisamente si debba riferire una tale calamità, chi rapportandola nel DCXIII. come Ermanno Contratto (*a*), chi nel DCXV. come il Sigonio in ciò seguito dal P. de Rubeis (*b*), e chi nel DCVI. come il Monaco Sigeberto (*c*). Ma benchè non ci sia un vero filo, che ci guidi a fissarne un'Epoca certa, osservandosi il Diacono, che dopo di averci narrata la morte di *Foca*, e la esaltazione di *Eraclio*, ci vien subito dicendo (*d*): *Circa hac tempora Rex Avarorum, quem sua lingua Cacanum appellant, cum innumerabili multitudine veniens, Venetiarum fines ingressus est:* noi abbiamo una gran conghiettura di poter crederla accaduta nell'anno DCXI. come fa parimente il Signor Muratori in ragionando di essa (*e*). Morto il vecchio Cagano, col quale già i Longobardi avevano conchiuso un trattato di perpetua amicizia, ed alleanza, gli fu dato per successore un certo giovinastro vago di gloria, e brioso, che in alcun modo si tenne obbligato alla osservanza degl'impegni contratti con il suo predecessore. Messo pertanto assieme un esercito sterminato, composto de' suoi proprj nazionali, e Schiavoni, che nientemeno gli vivevan soggetti, si portò a dirittura alla volta del Friuli. *Gisolfo*, che n'era Duca, fatto certo di sì impetuoso torrente, che calava a suoi danni, colla maggior celerità fortificò i principali Castelli del suo Ducato, acciò potessero mantenersi contro gli assalti de' nimici, e nel medesimo tempo servir di asilo agli abitanti della campagna. Tra questi novera Paolo in ispezie Carmons, Nomaso, Osopo, Artenia, Reunia, Ghiemona, ed Ibligene, Castello che tra gli altri riputavasi inespugnabile (*LVIII.). In essi provvidamente pose in sicuro *Gisolfo* i migliori effetti colle femmine, e cogli

(*a*) in Chron.
(*b*) in Monum. Eccl. Aquilej. cap. XXXIV. n. I.
(*c*) in Chron.
(*d*) lib. IV. c. XXXVIII.
(*e*) Annal. d'Ital. tom. IV.

(*LVIII.) Intorno alla situazione de' Castelli Friulani, quì nominati da Paolo, odasi il sentimento di Filippo Cluverio nella sua Italia antica. Osopum *item castellum, sive* Osopium, *seu* Osupum (*sic scilicet varia exemplaria Pauli Diaconi hoc vocabulo variant*) *ad idem flumen, hodieque vulgo dicitur* Osopo, *supra* Reuniam, *in nativo, eminentique saxo circumjectis campis conspicuum*. Presentemente è un nobilissimo feudo della Casa eccellentissima Savorgnana. *Prope sunt* Artenia, & Glemona *castella: quorum illud nunc* Artegna *patria lingua vocant incola; hoc vero* Ghiemona, & *correptius* Gemona. Nemasum *ejusdem Pauli Diaconi ex vicinitate hactenus enarratorum conjicio esse eum vicum, qui ad Fellam flumen, haud ita procul a Tilavempti confluente, & Ventione oppido, vulgo nunc dicitur* Mazo. *Sed exemplaria Diaconi vehementer hic variant; alia quippe habent* Nemaso; *alia* Hemas; *quadam* Nemas, & *nonnulla* Memaso, *ex quibus pleraque tamen habent primam syllabam* Ne. *Memoratur item lib. V. cap. XXII. Apud Nemas castrum, quod non longe a Forojulii distat, extinctus est.*

inabili all'uso della guerra: ed egli con quanti Longobardi atti all'armi potè in fretta raccorre si portò con coraggio ad incontrar l'inimico, che aveva già superati i confini della Venezia. Gli diede anche battaglia con grande animosità: ma la fortuna, che per lo più si dichiara a favore del numero maggiore, nel calor della zuffa voltò faccia, e gittossi al partito degli Avari. Cinto per ogni lato da una moltitudine innumerabile di barbari il poco esercito Longobardo, restò quasi tutto tagliato a pezzi, ed allo stesso *Gisolfo* toccò la mala ventura di andar tra morti. Caduto il Capitano, il rimasuglio de' Longobardi, che si sottrassero dalle spade nimiche, si diede ad una fuga precipitosa: onde rimasti padroni della campagna incominciarono gli Avari a dar il sacco, e ad incendiare le abitazioni; e s'inoltrarono tanto, che giunsero fino a strigner di forte assedio la stessa capitale del Forogiulio, che noi chiamiamo oggigiorno Cividal di Friuli. Rinchiusa in essa Città era *Romilda* moglie del Duca *Gisolfo* con otto suoi figliuoli, quattro maschi, *Cacone*, *Tasone*, *Rodoaldo*, e *Grimoaldo* in età fanciullesca; ed altrettante femmine, *Poppa*, e *Gaila*, senza sapersi il nome delle due altre. Manel mentre che più bolliva il calor dell'assedio, fattasi un giorno da' muri a vedere l'esercito nimico, venne fatto a *Romilda* di guatare distintamente il Re Cagano, che in compagnia di molti altri Cavalieri se ne girava osservando da qual parte più facilmente espugnar si potesse la Città. La femmina impudica al primo aspetto di quel giovane Principe sì pazzamente se ne invaghì, che dimentica dell'onore, dell'amore dovuto alla patria, ed a' figliuoli, mandò ad esibirgli la resa della Città, quando egli acconsentisse di prenderla in moglie. Accettò il Barbaro dolosamente la offerta della Donna sfrontata, e venendogli aperta una porta entrò fastoso co' suoi in Forogiulio. Ma giunto appena in Città egli diede a divedere, che la promessa da esso fatta a *Romilda* era fraudolente; perchè dopo di un sacco generale, ed un asporto di tutto il meglio, barbaramente ordinò che la Città fosse data alle fiamme, e menati i cittadini in ischiavitù assieme con *Romilda*, e' suoi figliuoli in Pannonia; dando loro frattanto ad intendere di rilasciargli a' confini. Ma pervenuti colà, fu stabilito in un consiglio tenuto dagli Avari, che tutti i Longobardi abili all'armi restassero trucidati, condonando la morte alle sole Donne, ed all'età più immatura. Penetrato il disegno de' Barbari da' figliuoli del morto Duca *Gisolfo*, abbenchè ancor giovanetti, con assennata risoluzione saliti a cavallo, si diedero alla fuga. Ma perchè *Grimoaldo* come più tenero degli altri era incapa-

capace di sostenersi da se solo, giudicò meglio un de' fratelli maggiori di ucciderlo, che di lasciarlo a discrezione di que' Barbari: e però posta la lancia in resta era in atto di trafiggerlo, quando il fanciullo accortosi colle lagrime agli occhi lo supplicò, che non volesse offenderlo, poichè gli dava ben l' animo di star anch'egli a cavallo come gli altri. Lo prese per un braccio, e ce lo fece salire a dorso nudo, indi concordi se ne diedero fortemente de' sproni. Avvedutisi intanto gli Avari della fuga de' giovanetti, incontanente gli tennero dietro, e venne lor fatto di raggiugnere appunto *Grimoaldo*, che come non tanto abile a reggersi fermo, non poteva continuare il corso veloce degli altri. Non gli fecero alcun male, prima a cagione della sua poca età, e poi perch'essendo di bell'aspetto, ed entrante, con occhi vivi, e con bionda capigliatura, se ne mossero a compassione. Ma nel mentre che se ne andava lo sventurato fanciullo col suo rapitore, ben intendente di quanta fosse la sua disgrazia, pensò al modo di liberarsi; e con coraggio, che superava i suoi anni, tolto tutto in un tempo dal fianco del Barbaro il pugnale, che gli pendeva, glielo conficcò con quanta forza gli fu possibile nel capo, e lo fece stramazzone crollar a terra. Pien di allegrezza per sì bel colpo, diede allor *Grimoaldo* di volta al suo cavallo, e tanto galoppò, che raggiunse i fratelli, a' quali narrato il caso, raddoppiò in essi il contento. Così per diffuso racconta il Diacono questo fatto, perchè si sappia quali fossero le avventure della vita di *Grimoaldo;* essendo egli poscia salito col tempo ad essere Duca di Benevento, ed alla fine anche Re de' Longobardi.

LIII. Rimessi gli Avari al lor paese, con inaudita barbarie uccisero tutti gl'Italiani condotti in ischiavitù, a riserbo delle femmine, e de' fanciulli. E Cagano conoscendo qual fosse il merito della infame *Romilda*, traditrice del suo sangue, della patria, e della nazione, per compensarla a tenore della promessa, dormì con essa una notte, come con sua vera moglie, indi la consegnò a dodici più robusti del suo esercito, perchè uno dopo l'altro sfogassero a pien talento con essa le brutte lor voglie. Ultimamente per premio della sua iniquità pubblicamente la fece impalare con il dirle per ischerno. Questo è il degno marito di una tua pari. *Talem te dignum est maritum habere* (* LIX.). Questo fu il fine, dice il Diacono (*a*), della di-

(*a*) lib. IV. c. XXXVIII.

(* LIX.) Il tormento del palo era un gastigo, che da quanto si scorge era usuale sì agli Avari, che agli Schiavi, popoli allora soggetti a' medesimi Ava-

la disgraziata *Romilda*; quella femmina indegna, che per dar pasto alle sue disordinate passioni iniquamente precipitò con se stessa e patriotti, e congiunti: *Igitur dira proditrix patriæ tali exitio periit, quæ amplius suæ libidini, quam civium, & consanguineorum saluti prospexit*. Ma furono ben diverse da sì esecrabile Madre le figliuole, a quali premendo sopra il tutto di conservar illibata la lor purità, accostumavano tener nascosta in seno carne cruda di pollo, acciò putrefacendosi pel calore rendesse un odor ingrato, e tenesse in questa guisa da esse lontana la dissolutezza degli Avari: essendo perciò passato in uso presso que' Barbari di maledir alle femmine Longobarde, e di chiamarle col nome di fetide, e puzzolenti: strattagemma, che in guiderdone della lor bella virtù meritò, che quantunque fossero come schiave più volte vendute, e passate in varie mani, alla fin fossero da' fratelli riscattate, e nobilmente accasate secondo il grado loro. Paolo scrive, che per quanto correva fama a' suoi giorni, una di esse fu data in matrimonio al Re degli Alamanni (vorrà dir forse al Duca, perchè allora gli Alamanni non avevano Re) e l'altra al Principe di Baviera. Dopo il racconto di questa disavventura passa Paolo ad informarci della sua propria genealogia, come quella ch'ebbe la mala sorte di entrar apparte nell'accennato infortunio. *Leusi*, dic'egli (a), suo tritavolo fu uno di que' Longobardi, che venuti a primo tempo in Italia con *Alboino*, ad istanza di *Gisolfo*, che ne fu il primo Duca, piantaron la loro abitazione in Cividal di Friuli. Essendo egli colà vissuto per molti anni, venuto a morte lasciò dopo di se cinque piccoli figliuoli, che in quell' incontro funesto fatti schiavi furono anch'essi cogli altri condotti dagli Avari in Pannonia. Pervenuti alla età virile, uno di essi, che fu il di lui bisavolo, detto per nome *Lupici*, ebbe fortuna di sottrarsi dalle mani di que' Barbari, e colla scorta di un lupo, non sapendo egli la strada (lasciamogli la sua bella favola, essendo appunto ella tale, sebben da esso adottata per un'autentica verità; ma il secolo ignorante, in cui viveva, lo rende degno di qualche scusa) gli venne fatto restituirsi in Italia; ma senza nulla poter ricuperare degli averi paterni. Ajutato non-

(a) lib. IV. c. XXXIX.

Avari; perlochè scrisse Elmondo *in Hist. Sclavor. cap. LIII. Quanta enim mortium genera Christicolis intulerint, relatu difficile est, cum his quidem viscera extorserint palo circumducentes, hos cruci affixerunt irridentes signum Redemptionis nostræ*. La osservazione è del dottissimo Federigo Lindenbrogio nelle sue annotazioni alla Storia di Paolo. Da costoro probabilmente avranno indi appreso a servirsene anche i Turchi.

to nondimeno da' parenti, ed amici, dopo qualche tempo si mise in istato, e presa moglie n'ebbe un figliuolo chiamato *Arichi*, od *Arigiso*, che noi vogliamo dirlo, che procreò *Vernefrido* Padre di *Paolo*, ed un altro di lui fratello, che dal nome dell'avo fu detto anch'egli *Arigiso*. A questo Paolo, non può negarsi, noi siamo debitori di molto, perchè s'egli non ci avesse lasciata la Storia de' Longobardi, saressimo affatto all'oscuro di quanto accadde a que' tempi in Italia, e fuori del loro regno, poco o nulla sapressimo delle azioni de' Longobardi. Quello, che reca ammirazione, è che nulla egli dice di ciò, che facesse il Re *Agilolfo* nell'incontro di questa incursione degli Avari, seppur ella addivenne, com'è credibile, sotto del di lui regno. Non si può certo giudicar altro, se non che avendo egli inteso la di costoro venuta, si mettesse con ogni sollecitudine a riparar i luoghi più forti del Regno, per guardarli da qualche loro sorpresa; e che nel punto che s'istradasse per dar addosso a que' masnadieri, essi contenti della preda con cauta prevenzione se ne tornassero alle loro contrade: essendo stata di fatto la loro, come apparisce, non altro che una pretta scorreria da fuggitivi ladroni.

LIV. Ripatriati i figliuoli del defunto *Gisolfo*, *Tasone* e *Cacone* come i due superiori di età impresero la reggenza del desolato Ducato, e si posero a ripararlo da' danni sofferti nella forma migliore, che fu loro dato. Paolo ci vien suggerendo (*a*), che questi due fratelli in progresso dilataron di molto le lor conquiste, ed estesero il lor dominio fin nel paese degli Schiavi, col render a se tributaria una gran parte di quella barbara nazione. Ma perchè ciò addivenne molto più tardi de' tempi andanti, noi per or sospendiamo di farne cenno, riserbandoci a ragionarne a luogo e tempo opportuno. Nel rimanente d'Italia regnava intanto una somma tranquillità, senza timore di alcun disturbo dalla parte de' Greci, perchè i Persiani pur troppo continuavano a tenerli occupati in Oriente. Teofane ci attesta (*b*), che nell'anno secondo gli Alessandrini DCIII. che incominciando dalle Calende di Settembre conta il nostro DCXII. essi fecero una nuova irruzione nella Cappadocia, e s'impadroniron di Cesarea, che n'era la capitale, con il menar in ischiavitù molte migliaja di quelle genti infelici. Eppur con questi sì rimarcabili pregiudizj, alla Corte Imperiale si festeggiava sì per la nascita accaduta nel dì III. di Maggio di un figlio maschio ad *Eraclio*, chiamato *Eraclio-Costantino*, che per la dichiarazione fatta dal Padre in Augusta, e coronazione solennemente eseguita per mano del Patriarca *Sergio* nel dì IV. d'Ottobre

(*a*) lib. IV. cap. XL.

(*b*) in Chronogr.

nella persona di *Epifania*, appellata con altro nome anche *Eudocia*, figlia del medesimo *Eraclio*, fanciulla ancora giacente in fascie, e incapace di conoscer la sua dignità. Così tra queste inezie divertivano i mal provvidi Greci le loro malinconie: e l'ultimo travaglio era quello della conservazion dell'Impero, che sempre più se ne andava in conquasso. Certo che anche in Italia, se non vollero perder quel poco di rimasuglio, che ancor dipendeva da essi, fu di mestiere all'Esarco comperar ne' principj dell'anno istesso del Re *Agilolfo* un altro nuovo annual armistizio con il solito esborso di dodici mila soldi d'oro. Non poteva in miglior maniera arrider la fortuna all'interesse de' Longobardi, mentre così senza loro fatica se ne vivevan tranquilli a spese de' loro stessi nimici.

LV. Ma siccome i contenti del Mondo sono sempre amareggiati da qualche sinistro accidente, che sopravviene impensato; così la morte non preveduta del buon Servo di Dio *Secondo* Ab. di Trento (* LX.), accaduta nel Marzo del medesimo anno DCXII. turbò non poco la gioja della Corte Longobarda. Era egli un Personaggio di tanta stima, e sì caro ad ambi i Regnanti, *Agilolfo* e *Teodelinda*, che l'onoravano come Padre, e lo ascoltavano come oracolo. Lasciò egli scritta, all'attestato di Paolo (*a*), una Storia contenente le gesta de' Longobardi seguite fino a suoi tempi, che per disgrazia ora è andata perduta. Ed invero ch'egli avesse un grande ascendente sul cuore di amendue questi Principi, ce ne fan fede le molte Lettere a lui scritte dal Pontefice *San Gregorio*, e i donativi co' quali egli sempre proccurò di tenerselo ben affetto: *demereri tantum virum conatus est*, disse il Cardinale Baronio (*b*), *quem sciret continere potuisse Langobardos in communione catholica*. Ma la perdita di *Secondo* fu in qualche parte risarcita dall'arrivo in Italia di un altro Servo di Dio, venuto a ricovrarsi sotto l'ombra de' Longobardi, che già spogliati della nativa barbarie incominciava-

(*a*) lib. IV. cap. XLII.

(*b*) ad ann. DXCIX. n. XV.

(* LX.) *Secondino*, e non *Secondo*, pretende che debba dirsi il Cardinale Baronio *ad ann. DXCIX. n. XV.* e pensa che sia un error de' Copisti il vederlo così chiamato nel Diacono: *Librariorum puto errorem cum Secundum, non Secundinum, invenimus nominatum*. Ma non è fallo de' Librai, come suppone il dottissimo Annalista, essendo anzi questo il suo proprio e vero nome, come apparisce da una Lettera del Pontifice *San Gregorio* scritta alla Regina *Teodelinda* sotto la Indizione VII. in cui si scusa di non aver risposto *dilectissimo Filio nostro Secundo Abbati*, per essere stato impedito dalle sue corporali indisposizioni. Così legge il dotto Pietro Gussanvilleo; e così i PP. Maurini sulla fede de' più autentici antichi MSS. nell'ultima edizione delle Opere del Santo.

ciavano ad eſſer umani quanto ogn'altra Nazione ben colta, e diſciplinata. Queſti fu *San Colombano*, quell'Abate sì celebre, che nato in Irlanda, indi paſſato in Borgogna ci fondò il sì famoſo Moniſtero di Luxevils: ſino che ingiuſtamente perſeguitato dall'empia Regina *Brunichilde*, e dal Re *Teoderico* di lei Nipote, gli convenne per ſottrarſi dalle lor collere paſſar in Italia, per reſpirar ſotto gl'influſſi benigni di queſto dolciſſimo Cielo di quell'aria clemente, che gli fu altrove immeritamente negata. Se ne venne in Milano, ove allor era la Corte, a trovar *Agilolfo*, che lo accolſe con tutta corteſia; e dopo di eſſerſi trattenuto con lui qualche tempo, impetrò finalmente da eſſo luogo, e facultà di fabbricar per ſuo ritiro, in ſito ameno alle falde degli Apennini, il sì rinomato Moniſtero di Bobbio, che ſol tanto da queſto tempo riconoſce la ſua Epoca, e non prima, come abbiam ſoprannotato. Di lui ſi valſe *Agilolfo*, come di ſuo Mediatore, per ſupplicar *Bonifacio* Papa, perchè vedeſſe colla ſua autorità di far sì, che reſtaſſe levato lo Sciſma, che tuttavia lacerava la Chieſa in ordine al Quinto Concilio Generale; diviſi gli animi chi in ſoſtenerlo, e che in rifiutarlo, con grave danno della unità sì neceſſaria al mantenimento di queſto miſtico corpo. La Lettera, che in queſto propoſito ſcriſſe il Santo Ab. al Pontefice *Bonifacio*, ancor ſuſſiſte, conſervata pel corſo di tanti ſecoli dalle ingiurie del tempo, e pubblicata la prima volta da Patrizio Flamingo, che la incluſe ne' ſuoi Collettanei, indi nella gran Biblioteca de' Padri, e ultimamente dall' Arciveſcovo Uſſerio nella ſua Collezione delle Lettere antiche Iberneſi. Porta ella una ſopraſcritta aſſai grazioſa, e inſieme anche curioſa. *Pulcherrimo omnium totius Europæ Eccleſiarum Capiti, Papæ prædulci, præcelſo Præſuli, Paſtorum Paſtori, Reverendiſſimo Speculatori, humillimus Celſiſſimo, Minimus Maximo, agreſtis Urbano, micrologus Eloquentiſſimo, extremus Primo, peregrinus Indigenæ, pauperculus præpotenti (mirum dictu! nova res!) rara avis ſcribere audet Bonifacio Patri Palumbus*. La data ſi ſuppone nell'anno DCXIII. perocchè oltre di queſto termine non ſi può differirla, eſſendo intanto mancato di vita il Pontefice *Bonifacio*: e noi qui ſoltanto ne facciamo menzione, ſenza riguardo al ſuo vero nicchio, in quanto così ricerca l'ordine del diſcorſo introdotto ſulla venuta del di lei Autore in Italia. In queſta Lettera, ch'è aſſai lunga, molte ſono le coſe degne di rifleſſo; ma tra le altre notabile è la dichiarazione del motivo, per cui ſi prende la libertà di ſcrivergli intorno ad una tale vertenza: *A Rege cogor*, dic'egli, *ut ſingillatim ſuggeram tuis piiſſimis auribus ſui negotium doloris*.

Dolor namque suus est Schisma populi pro Regina, pro Filio, forte & pro seipso; fertur enim dixisse: si certum sciret, & ipse crederet. Codeste espressioni del Santo hanno porto a taluno indizio di sospettare, che *Agilolfo* fosse ancora Gentile, o per lo meno Ariano: ma la lor sospensione si rende vana da ciò, che soggiugne in fine della medesima Lettera il Santo Abate: *Reges namque Arianam hanc labem in hac diu regione, calcando fidem catholicam firmarunt: nunc nostram rogant roborari fidem. Forte Christus pio* (oculo) *nos nunc respicit, cujus favore omne nascitur bonum . . . . . Rogat itaque Rex, rogat Regina, rogant te toti, ut quam celerrime possit fieri, fiant omnia unum, fiat ut patria pax, pax fiat mox fidei, ut toti deinceps grex unus fiat Christi*. Aveva benissimo *Agilolfo* detestata la perfidia dell'Arianismo, ed era cattolico; ma tuttavia fluttuante in ammetter, o in non ammetter la dottrina del Quinto Sinodo Generale; di tal sentimento essendo anche la Regina *Teodelinda*, tuttochè Principessa di gran pietà, come si apprende da molte Lettere del Pontefice *San Gregorio*. Anzi a dir vero, da queste istesse espressioni si può trar argomento certo, che *Agilolfo* fosse entrato già in seno della Chiesa cattolica, come quegli, che dimostrava il suo zelo, e faceva conoscer la sua premura per la unità, e per la pace della medesima Chiesa.

LVI. Intorno a questi tempi, per non dir precisamente nell' anno DCXII. su cui versa il nostro presente ragionamento, addivenne la uccisione di *Gundoaldo* Duca di Asti, e fratello della Regina *Teodelinda*. Morì per un colpo di saetta avventatagli da mano ignota: nè per quanta perquisizione si praticasse, fu possibile mai scoprir il reo. Altro Paolo non ci dice di questo fatto (*a*): ma Fredegario s'inoltra molto di più, e ci dipigne la morte di questo Principe con colori assai diversi, riferendola all'anno DCVII. Scriv'egli (*b*), che *Gundoaldo* venuto in Italia per fuggir le prosecuzioni di *Childeberto* Re di Francia, accasò sua sorella *Teodelinda* con *Agone* Re de' Longobardi (è lo stesso, che dir *Agilolfo*: lo suppone figlio di *Autari*, nè fa cenno delle prime nozze di *Teodelinda* contratte con il medesimo *Autari*; onde si vede, che il buon Fredegario era poco informato negli affari de' Longobardi), dal cui matrimonio ebbe *Agone* un figliuolo maschio per nome detto *Odoloaldo* (così egli nomina *Adaloaldo*), ed una femmina chiamata *Gundeberga*: e che avendo dappoi anch'egli presa per moglie una nobile Longobarda, trasse da essa due figli, l'uno appellato *Gundeberto*, e l'altro *Ariberto*. In questo dice il vero, perchè quest' ultimo poi col tempo giunse ad essere Re de' Longobardi. In di sog-

(*a*) lib. IV. cap. XLII.

(*b*) in Chron. cap. XXXIV.

di soggiugne, che *Gundoaldo* essendo per le sue rare doti molto amato dalla Nazion Longobarda, sì *Agilolfo*, che *Teodelinda* ne concepirono tanta gelosia, che spedirono un lor commesso a levarlo secretamente dal Mondo: *Dum Gundoaldus a Langobardis nimis diligeretur, factione Agonis Regis, & Theodelindæ, cum ipsum jam zelo tenerent, ubi ad ventrem purgandum in fuldone sedebat, sagitta saucius moritur*. Ma questo discorso dello Storico Franco patisce le sue eccezioni. Che *Agilolfo* ingelosito dell' amore, che portavano i Longobardi al Cognato, abbia potuto cospirar nella di lui morte, se non è vero attualmente, si può dir nondimeno che abbia qualche verisimiglianza. Ma che anche *Teodelinda*, Principessa di sì rara pietà, abbia concorso all' esterminio del proprio fratello per un semplice sospetto, che il più delle volte nasce dalla disordinatezza degli effetti, non è sì facile a persuadersela, e la fede del fatto può restarsene presso il di lui Autore.

LVII. La Francia intanto, che come fu preaccennato aveva fatta la perdita del santo Ab. *Colombano*, tolti dal Mondo i di lui persecutori, fece ogni sforzo per farne una nuova ricupera; ma indarno. E' noto dagli Annali de' Franchi, com'essendo ormai giunto all'auge di ogni piena felicità *Teodorico* Re di Borgogna, per aver abbattuto il suo fratello *Teodeberto* Re di Austrasia, e impossessatosi ingiustamente degli ampli suoi Stati, meditava di far lo stesso giuoco anche a *Clotario II.* Re della Neustria, o sia Francia Occidentale, sebben suo stretto parente. A ciò fare egli non aveva altra ragione, che quella lui suggeriva la propria ingordigia; e molto più il malvaggio consiglio della perfida Regina *Brunichilde* sua Avola; quella femmina indegna, che fu la cagion motrice di tanti mali, che inondaron per molti anni la Francia. Si mosse perciò *Teodorico* contro *Clotario* nell'anno DCXIII. con una formidabil Armata, ed entrato ostilmente nelle sue Terre era già alla vigilia di spogliarlo del Regno, non avendo il Re assalito forze valevoli a ripulsar l'avversario (* LXI.). Ma Dio giustissimo, che

(* LXI.) Adriano Valesio *lib. XVII. Rer. Francicar.* scrive, che il Re *Teodorico* mosse le armi contro Clotario nell'anno DCXII. Ma s'è vero, che la morte di *Teodorico* sia accaduta nell'anno diciottesimo non ancor terminato del suo regno, come insegna Fredegario *in Chron. cap. XXXVIII. Anno regni sui XVIII.* essendo egli succeduto nel Regno di Borgogna al Padre *Childeberto II.* nell'anno DXCVI. com'è stato di sopra osservato, è d'uopo il dire che non nell'anno DCXII ma nel seguente DCXIII. egli impugnasse le armi, e per conseguenza accadesse la di lui morte. E così molto

sovente permette l'inalzamento de' colpevoli, per dar loro un più rovinoso tracollo, ruppe i disegni di *Teodorico* sul più bello del mandarli ad effetto. Sorpreso da un profluvio di ventre, come vogliono Fredegario (*a*), ed Aimoino (*b*), oppur da un globo di fuoco scagliatogli contro dal Cielo, come scrive il Monaco Giona nella Vita di *San Colombano* (*c*), miseramente tra pochi giorni lasciò di vivere in età fresca di anni ventisei, e diciotto di regno. Colla morte di questo Re si sbandò anche l'Armata: onde *Clotario* avvanzandosi con la sua, senza effusione di sangue s'impadronì dell'Austrasia, e della Borgogna, e si appropriò que' due Regni contro ogni sua aspettazione, disperando eziandio nel principio di poter preservar il suo. Gli caddero in mano tre figliuoli del defunto *Teodorico*; *Sigeberto*, *Carlo*, e *Meroveo*, de' quali due *Sigeberto* e *Carlo* restarono uccisi, riserbando per grazia la vita a *Meroveo*, come insegna il citato Fredegario (*d*). Gli cadde anche nel tempo istesso la scellerata Regina *Brunichilde*, che faceva mari e monti per metter in luogo del Padre il figliuolo maggiore *Sigeberto*; e in tal maniera continuar nel possesso della sua tirannia, come dice il lodato Giona, in ciò seguito da Ermanno Contratto, e da Fredegario. Ma la di lei perfidia era giunta al sommo: bisognava che al fin cedesse. Ella per ordine di *Clotario*, dopo di averla acremente rimproverata delle sue iniquità, e spezialmente per aver data la morte a diece tra Nipoti e Principi della Casa Reale, fu per tre giorni straziata con varj tormenti, condotta sopra un camello in giro a ricever le imprecazioni, e i dilegj di tutto l'esercito, e finalmente legata per le chiome, per un piede, e per una mano alla coda di un indomito destriero fu fatta in brani. Esemplo terribile della Divina giustizia, che volle così ben pagata anche nel mondo presente la scelleragine di una femmina la più perfida, che possa partorir un'adultera natura. Colla uccisione dei figli di *Teodorico* venne ad unirsi nel solo *Clotario II.* tutta la vasta Monarchia de' Franchi; onde divenne uno de' Principi più possenti di Europa (* LXII.). Acquietati i tumulti, siccome era *Clotario* un Re di qual-

(*a*) in Chron. c. XXXVIII.
(*b*) lib. III. c. C.
(*c*) n. LVIII.
(*d*) in Chron. c. XLII.

meno può avverarsi il sentimento del Cardinale Baronio, che differisce il successo fino all'anno DCXIV. come nota il P. Pagi *ad eund. ann. n. XXII.*

(* LXII.) La riunione de' Regni di Francia in una sola Monarchia, seguita nella persona di *Clotario II.* prima Re della Neustria, colla serie delle altre peripezie, che accompagnarono questo fatto, ci vien dipinta dall'Anonimo

di qualche pietà, ed amante de' Religiosi, e tra gli altri di *San Colombano*, a cui professava una distinta venerazione, per avergli predetta il buon Servo di Dio tre anni prima, come attesta Giona (*a*), una tale esaltazione, spedì in Italia suo Legato l'Ab. *Eustasio*, che allor presiedeva al Monistero di Luxevils, con commissione che lo inducesse a tornar in Francia. Ma il santo Abate era sì contento del suo nuovo soggiorno di Bobbio, e del cortese trattamento che riceveva da' Longobardi, che rifiutò costantemente l'offerta; adducendo in iscusa la sua troppo avvanzata età, e il poco corso di vita che gli restava. Ed infatti il santo Ab. non andò lungi dal vero, poichè nel dì XXI. di Novembre dell'anno DCXV. egli passò alla eternità de' Beati come costa da Giona Monaco di lui Storico si può dir quasi coevo, e prova il dottissimo Padre Mabillone ne' suoi Annali Benedittini (*b*): *Animam membris solutam cœlo reddidit XI. Kal. Decembris* (* LXIII.)

(*a*) in Vit.

(*b*) Sæc. II.

LVIII. In Italia, nel mentre che la Francia era agitata da tante turbolenze, si proseguiva a goder una dolce pace: frutto della triegua, che andavasi rinovando annualmente tra Greci e Longobardi. Fredegario ci dà una notizia (*c*), che non leggesi in

(*c*) in Chron. cap. LXIX.

nimo Continuatore di Mario Aventicense con un pennello sì espressivo, che non posso dispensarmi di farne qui la copia. *Per illud tempus*, dic' egli, *divisa in tribus olim regnis Francia, in uno a præfato Rege* (Clotario) *Francorum Regnum conjungitur, atque persequente Theodorico Rege germanum suum Austrasiorum Regem Theodebertum, vincentes Franci in Burgundiam moventes, Austriasos ad extremum occiderunt. Nec mora, victor Theodoricus Metis cum obiisset, Sigeberto filio parvulo cum avia sua Brunichilde regnum male usurpatum reliquit, qui vivente adhuc germano suo nepotem proprium ad petram in albis elidi jussit. Per idem tempus victi filii sui a Rege præfato Chlotachario capiuntur, ac præfata Regina, prædictorum avia, ab eo capta; diversoque pœnarum genere afflicta, deinde camello imposita multis suis spectaculum præbuit: postremo ferocissimo conligata pedibus equi tergo, extremum spiritum exalavit. Cujusque deinde corpusculum incendentes populi, sepulchrum ignis fuit, ac deinceps judicium paternum sine misericordia in germano, & nepote quondam datum, in filiis redundavit, eosque a quibusdam, ut ajunt, interemptos, Monarchiam prænuncupatus Rex in tribus regnis obtinuit, quam feliciter, religioseque gubernans, quadragesimo nunc cum prioribus Regni sui anno vitam ducit.* Indi soggiugne mettendo fine alla Storia: *Fiunt igitur ab exordio Mundi usque in Heram præsentem, idest XIV. Heraclii, & XL. Chlotacharii Regis annum, anni quinquies mille DCCCXXII.* Ma qui c'è error nella nota numerale, e dee leggersi DCCCXXV. lo che viene a mostrarci l'anno DCXXIV. in cui appunto correva l'anno XIV. dell'Impero di *Eraclio*, e XL. del Regno di *Clotario*: che vuol dire, l'Autore era sincrono.

(*LXIII.) La Regola, che prescrisse *San Colombano* a' suoi Monaci, fu assai diversa da quella, che professavano i Monaci Benedettini: ma poi in progresso convennero tra di essi in maniera, che a riserbo di alcune poche rituali minutaglie, si può dire che sia al dì d'oggi la stessa.

si in altri Autori: ed è, che i Longobardi esigevano dall'Impero un annuo tributo di tre centinaja di oro in ricompensa dell'armistizio, che fedelmente osservavano: *Langobardi de manu publica* (e vuol dir dall'Erario Imperiale) *recipiebant tria centenaria auri singulis annis*. Qual somma di contante egli voglia significarci sotto questo nome di centinaja, non è sì agevole a deciderlo. Ma se per caso, com'è probabile, egli intendesse parlar di libre d'oro, la quantità non sarebbe sì spregevole, e massime in que' tempi, in cui il valore delle derrate non era asceso a quell'alto grado, che fu ne' secoli posteriori, costituendo una somma di quattordicimila e quattrocento doppie, o dobble come le chiamano altri, secondo i calcoli del Signor Muratori (*a*). Ma siccome a dir vero Fredegario è uno Storico mal informato negli affari d'Italia, come apparisce da molti altri racconti gratuitamente venduti ci, non è da prestarci retta. Egli insegna (*b*), che i Longobardi sino da' tempi, che dominavano i loro XII. Duchi (erano XXXVI. e non XII. come si apprende da Paolo (*c*), per goder della protezione de' Re Franchi, *Guntranno* e *Childeberto* in quel torno regnanti, spontaneamente se gli offerirono tributarj di dodicimila soldi annui. E questo tributo, continua a dirci, perdurò sino al regno di *Clotario II.* allora che per le istanze del Re *Agone*, figlio di *Autari* (eccoci sempre più le mal sicure notizie, che aveva de' Longobardi lo Storico Franco: *Agilolfo*, od *Agone* che noi lo diciamo, non fu figlio, ma successore di *Autari*) desideroso di sollevarsi da questo peso, glielo rimise. Spedì a tal oggetto in Francia tre suoi nobili Ambasciatori, *Agiolfo*, *Pompeo*, e *Gautone*, quali avendo guadagnato il favore di *Varnacario*, *Gundelando*, e *Cuco* primi Ministri del Re *Clotario* con un secreto regalo di mille soldi per cadauno, indussero finalmente lo stesso Re a contentarsi, che per una sola volta gli fosse fatto lo esborso di trentasei mila soldi, e restasse con ciò cassata la precedente capitolazione, e stipolato di bel nuovo un trattato di amicizia, e di pace perpetua tra Franchi e Longobardi. Quante parole, si può dir quasi, altrettante incongruenze. Egli fissa la spedizione di questi Inviati Longobardi nell'anno XXXIV. del regno di *Clotario*, che coincide coll'anno DCXVII. dell'Era nostra Dionigiana. Ma se *Agilolfo* a quel tempo non era più tra vivi, egli al certo non poteva inviar Ambasciatori nè a Clotario, nè ad altri (*LXIV.). E poi da qual Documento Fre-

(*a*) Annal. d'Ital. tom. IV.

(*b*) in Chron. cap. XLV.

(*c*) lib. II. c. XXXII.

(*LXIV.) Per salvare la fede al suo Fredegario, e far comparir esatta la di lui cronologia, il Padre Daniello nella sua Storia di Francia *tom. I.* ha pen-

sato,

to Fredegario, che visse più di un secolo dopo, trasse la cognizione, che i Longobardi erano tributarj a' Re Franchi? Io non parlo di Paolo, che come Longobardo può cader in sospetto di appassionato per la gloria de' suoi Maggiori; ma gli stessi Scrittori Franchi, diligentissimi per altro in registrar tutto ciò, che può ridondar a vantaggio della loro nazione, non ce ne fanno alcun cenno: indizio, che sia una pretta invenzione della sua fantasia, che veggendo la cosa aver qualche apparenza di verisimile, egli ce l'abbia spacciata assolutamente per vera. Lo stesso giudizio dee farsi delle tre centinaja d'oro, ch' esigevano i Longobardi da' Greci: e se noi ben peseremo la faccenda, ultimamente si ridurremo a i soli dodici mila soldi, pattuiti dall'Esarco *Smeraldo* fin nel Novembre dell'anno DCV. con *Agilolfo*, de' quali parla il Diacono, e noi a nicchio opportuno abbiamo fatto menzione. Il solo probabile è bensì, che *Agilolfo* avendo intesi i successi prosperi di *Clotario*, gli abbia spediti i suoi Legati a seco lui congratularsi per la sua esaltazione all'intera Monarchia della Francia, e come suo vecchio alleato a ricercarlo di una nuova stipulazione del trattato di pace, e di amicizia, che seco loro passava. Questa legazione però non si può differir fino all'anno DCXVII. come vuol Fredegario; ma è forza crederla seguita negli ultimi mesi dell'anno DCXIII. o al più ne' primi del seguente DCXIV.

LIX. Alla Corte Imperial di Oriente si disponeva intanto una magnifica festa per la solenne dichiarazione, che aveva già destinato di far *Eraclio*, di *Eraclio-Costantino* suo figlio in Augusto. Il Cardinale Baronio, che aderisce a Teofane, sebben da esso non veduto, ce la descrive seguita nel Dicembre dell'anno DCXII. (*a*) in cui era in corso la Indizione I. incominciata nel Settembre dell'anno istesso. Ma l'Autor della Cronaca Alessandrina, che nell'ordine cronologico è un poco più esatto, insegna ch'ella si fece nel dì XXII. di Gennajo dell'anno seguente DCXIII. giorno di Lunedì, II. dopo il Consolato di *Eraclio*, e III. del suo Impero: e tanto è vero, che solo da detto tempo inco-

(*a*) ad eund. ann. n. I.

---

fato, che non da *Agilolfo*, ma dal figliuolo *Adaloaldo* fossero spediti gli Ambasciatori prenominati a *Clotario*. Ma Fredegario in farci la narrativa di questa non so se sia Storia, o favola, si serve di formole sì chiare, che non ammettono equivoco: *Anno XXXIV. Regni Chlotarii, legati tres nobiles ex genere Langobardorum, Agiulfus, Pompegius, & Gautò ab Agone Rege ad Chlotarium Regem destinantur, petentes &c. Agone* fu lo stesso che *Agilolfo*: nè occorre andar in traccia di uncini, onde appiccarsi, per iscusare una colpa che parla, e si manifesta da se stessa.

incominciossi a desumer l'Epoca dei di lui anni augustali, come può chiaramente vedersi presso il Cronologo prelodato. Fu coronato nel Circo dal Patriarca *Sergio* tra gli applausi de' Senatori, e le acclamazioni de' popoli; indi portato alla Chiesa, fu con gran solennità ascritto il di lui nome ne' Fasti Imperiali, e annoverato tra la serie degli altri Augusti. Ma sciocco *Eraclio*! Greci infingardi! La preservazion della Monarchia, ch'era in pericolo di ricever l'ultimo abbattimento da' Persiani, ricercava per se tutta l'applicazione, ed essi andavan perdendosi inutilmente tra queste vane allegrezze. Se si dà fede all'Autore della Cronaca succitata erano allora i Persiani ascesi a tanta possanza, che ci voleva uno sforzo troppo grande per abbatterli. Nell'anno istesso della esaltazione del giovane *Eraclio-Costantino* essi presero Damasco con molte altre Città dell'Oriente, e condussero seco schiavi tutti que' miseri abitanti. Nel susseguente avvanzarono i loro progressi; penetrarono nella Palestina, e nel mese di Giugno posto l'assedio alla Città di Gerusalemme, in corto tempo ne fecero la conquista. Questa disgrazia, per deplorare la quale non ci son lagrime come dice lo Storico sufficienti, addivenne nel Settembre della Indizione III. che cadeva nell'anno DCXIV. (* LXV.) Nella presa di questa Città diedero

(* LXV.) Alcuni sono di avviso, tra quali è il celebre P. Petavio nelle sue note a Niceforo *pag. LXIV.* che la presa della Città di Gerusalemme fatta da' Persiani, si debba differir fino all'anno DCXV. Ma l'Autor della Cronaca Alessandrina sì esatto in istruirci non sol de' mesi, ma de' medesimi giorni, in cui accaddero gli accidenti, parla sì chiaro che non lascia alcun luogo di dubitare, ch'ella non succedesse nell'anno DCXIV. *Hoc anno*, dic' egli, e scrive sotto la Indizione II. allora in corso fin dal Settembre varcato, *mense Junio malum nobis accidit aeternis lacrymis prosequendum. Praeter alias enim multas Orientis Civitates, etiam Hierosolyma a Persis capta est, multis millibus in ea Clericis, Monachis, sacris Virginibus occisis. Incenditur Dominicum Sepulchrum, nobilissimaque Dei Templa, & ut verbo dicam pretiosa omnia evertuntur. Veneranda Crucis Ligna una cum sacris vasis, quorum innumerus fuit numerus, a Persis auferuntur. Ipse Zacharias Patriarcha captivus ducitur. Atque haec omnia non longo facta sunt tempore, sed intra paucos dies accidere XIV. Gorpiaei mensis, qui Romanis est September, III. Indictione &c.* Da quanto ci vien dicendo qui l'Autor della Cronaca preallegata noi possiam trar argomento di correggere lo sbaglio incorso in una certa Leggenda, in cui si dice che l'asporto del Legno vivifico della Croce del Salvatore fu fatto da' Persiani negli ultimi tempi dell'Impero di *Foca*, quando era corso un quinquennio, che il Tiranno era già stato levato dal Mondo; ed in quel tempo i Persiani non eransi ancora impadroniti nemmen dell'Egitto, non che della Palestina; tuttochè l'uno col rimanente dell'Africa a quell'ora si fosse sottratto dalla ubbidienza di *Foca*, incapace di più tollerar a lungo il duro giogo, che secondo la Cronaca preaccennata sempre più gli andava caricando l'inumano Imperadore.

dero i Barbari a conoscer a quali eccessi poteva giugner la lor crudeltà. Uccisero migliaja e migliaja di Cherici, Monaci, e sacre Vergini: incendiarono il santo Sepolcro, e smantellarono sino da' fondamenti tutti que' nobilissimi Santuarj. Asportarono il vero Legno della Croce del Signore, rubarono i vasi sacri, e gl'innumerabili arredi preziosi, de' quali andavan sì ben provvedute quelle ricchissime Chiese. Il Patriarca *Zaccheria* affardellato col popolo più minuto, fu anch'egli condotto schiavo in Persia. Pochi ebbero sorte di sottrarsi da sì furiosa tempesta. A quel numero scarso nondimeno, a cui riuscì porsi in salvo, in mezzo a tante sciagure soccorse il Cielo cogli ammirabili effetti della sua non mai stanca provvidenza; imperocchè ricovrati in Alessandria di Egitto, ivi trovarono nel Patriarca *Giovanni Limosinario* un vero Padre amoroso, che li accolse, e li sostentò come figli. Anzi nemmen di ciò pago l'animo grande del generoso Pastore, inviò, come insegna Leonzio Storico di sua Vita, *Crisippo* Uomo di gran pietà, con oro, viveri, e vestimenta in soccorso de' miseri prigionieri, e con ordine di redimerne quanti a lui fosse possibile. Spedì anche *Gregorio* e *Teodoro*, Vescovi in Cipro suoi suffraganei, con soldo incontro a' riscattati di schiavitù, per meglio loro agevolar la fatica del cammino nel ritorno. *Antioco* Monaco della Palestina, che viveva a què tempi calamitosi, e di cui ancora abbiamo nella Biblioteca de' Padri (*a*) cento trenta Omelie, trasportate dal Greco in Latino di Godifredo Tilemanno Monaco Cartusiano, fu il secondo Geremia, che in più di un luogo deplorò co' suoi flebili Treni un eccidio sì sterminato della santa Città, e invitò assieme anche gli altri a far eco a' suoi gemiti dolorosi. Si legga la sua Orazione estesa sul gusto di quella del supplicante Giudeo Profeta, e posta in fine alle accennate Omelie, e si vedrà con qual vivezza di espressioni, e con qual tenerezza di cuore ha saputo delinearci, e insieme piagner le rovine della sua patria questo buon Servo di Dio. Alla fierezza de' Persiani diede però in tal incontro un grando impulso l'odio, e la malignità de' Giudei, che come avvisa Teofane (*b*) comperavan da' vincitori quanti schiavi cristiani venivan loro alle mani, per indi farne uno spietato macello. S'è vero ciò, che ci narra il medesimo Greco Storico, seguitato da Cedreno (*c*), fu sì grande la strage, che i miseri trucidati arrivarono fino a novanta mila. Eppur ancora *Eraclio* ad una scossa sì gagliarda assopito nel suo letargo non si svegliava, e badava a tutt'altro, che a metter argine a perdite luttuose di tal natura. Vedovo di *Eudocia* sua prima moglie, defunta nel dì X. di Agosto dell'anno

(*a*) tom. II

(*b*) in Chronogr.

(*c*) in Annal.

precedente, egli pensava soltanto ad accasarsi di bel nuovo; per appagare le sue sfrenate passioni. Gittò l'occhio su *Martina* figlia di sua sorella *Marta*, e senza verun riguardo alle leggi del sangue, che l'inibiscono, illecitamente se l'accoppiò. Questo dannato matrimonio, per confession di Niceforo (*a*), Scrittore che arrivò un giorno ad occupare la Sede Patriarcale di Costantinopoli, fu di scandalo grave a tutto il popolo; e il Patriarca *Sergio* lo detestò come incestuoso, e fece l'onnipotenza perchè restasse disciolto (* LXVI.). Ma il dissoluto *Eraclio* fece il sordo alle bravate del Patriarca, e proseguì con obbrobrio a tener presso di se in figura di moglie la Nipote. Questa avversione però, che si decanta del Patriarca *Sergio* a tal illecito accoppiamento, non è sì facile a ritrovar entratura; ed io per me la reputo solo nata nella penna dello Storico Greco, per iscusar in tal forma la detestabile connivenza del suo predecessore: poichè sappiamo dal precitato Teofane, che il medesimo *Sergio* non si fece immaginabile scrupolo a coronare *Martina* solennemente, allora quando dal pazzo *Eraclio* fu dichiarata Augusta. A passi sì rovinosi in Oriente camminavano gli affari dell'Impero Romano: se in mani più viziose, e più scioperate egli poteva giammai capitare, lo dica ognuno che ha lume di retto discernimento.

(*a*) in Chron. p. X.

LX. Ma ritorniamo in Italia, e lasciam per alquanto l'inerte *Eraclio* nella sua dappocaggine. Il Re *Agilolfo* sorpreso da non so qual accidente venne al fine de' giorni suoi. Paolo ci ammaestra (*b*), ch'egli regnò anni XXV. *postquam viginti & quinque annos regnaverat, diem clausit extremum*. Ma da quando si debba dar incominciamento a questi anni, per definir il vero tempo della sua morte, non convengono bene gli Eruditi, ed è ancora pendente per così dire la lite. Il celebre Signor Dottore Giuseppe Sassi Bibliotecario dell'Ambrosiana nelle sue Note al Sigonio; il P. Ab. Benedetto Bacchini nelle sue Dissertazioni al Pontificale Ravennate di Agnello; ed il non mai abbastanza lodato Signor Ab. Muratori ne' suoi Annali d'Italia, son di parere ch'egli mancasse di vita nell'anno DCXV. Per l'opposito il Cardinale Baronio, il P. Antonio Pagi, ed il dottissimo Giurisconsulto Signor Orazio Bianchi nelle sue annotazioni alla Storia di Paolo, differiscon la di lui morte sino all'an-

(*b*) lib. IV, cap. XLIII.

(* LXVI.) I Greci ordinariamente hanno sempre avuto in abbominazione le Nozze seconde, come indicanti di troppa incontinenza. Or quanto più quelle di *Eraclio*, ch'erano Nozze dannate, e incestuose?

all'anno ſeguente DCXVI. Fondano eſſi le loro ragioni ſopra un Diploma rilaſciato dal giovane Re *Adaloaldo* a favore del Moniſtero di Bobbio nell'anno DCXXI. e prodotto dall'Ughelli nella ſua Italia ſacra (*a*), appiè del quale ſi legge: *Datum Ticini in Palatio ſub die VIII. Kal. Aug. anno feliciſſimi regni noſtri ſexto, Indict. IX. feliciter*. Ma ſiccome un tal Diploma è di fede aſſai ſoſpetta, oſſervandoſi rapportato dal Margarino nel ſuo Bollario Caſſinenſe con note tutte diverſe, non è da farci gran fondamento. E poi quand'anche egli foſſe legittimo, ſe ſi mette in bilancia, chiaramente ſi ſcorge che favoriſce sì l'una, che l'altra opinione; ond'è inutile con eſſo trattar di ſciorre la controverſia. Il più probabile ſentimento è nondimeno, ch'egli moriſſe nell'anno DCXV. Mercè anche che ſi voglia piantar l'Epoca del ſuo regno nel principio di Maggio dell'anno DXCI. quando nella Dieta generale de' Longobardi ſolennemente egli fu riconoſciuto da tutta la Nazione per vero Re, egli entrava egualmente nel Maggio dell'anno ſteſſo DCXV. nell'anno venteſimo quinto del ſuo regno, non eſſendo neceſſità ch'egli regnaſſe XXV. anni interamente compiuti; ſapendoſi per altro, che il coſtume degli antichi Scrittori è comprender con un numero ſolo anche gli anni ſoltanto incominciati. E tanto più ragionevole ancor ſi rende queſto medeſimo ſentimento, ſe lo Storico Longobardo aveſſe dato principio, com'è credibile, a numerare gli anni del regno di *Agilolfo* dal Novembre dell'anno DXC. allora quando contraſſe le ſue nozze con *Teodelinda*, dichiarandoſi apertamente: *Suſcepit Agilulphus inchoante jam menſe Novembris regiam dignitatem*: imperocchè in queſto caſo *Agilolfo* avrebbe già terminato l'anno venteſimo quinto del ſuo regno nel bel principio di Novembre di queſto medeſimo anno DCXV. Il Monaco Sigeberto (*b*), e Fredegario (*c*) differiſcon la di lui morte ſino all'anno DCXVII. ma con qual fondamento non ſaprei indovinarlo. So bene, che Sigeberto è una guida poco ſicura, tuttochè tanto decantato dal P. Pagi, nella cronologia di queſti tempi, come potrebbe provarſi con varj eſempli: e Fredegario è uno Scrittor poco informato delle coſe de' Longobardi, come abbiamo pocanzi veduto; onde non è da preſtargli orecchio. Ma vadaſi la faccenda come vuole, certo è che *Agilolfo* ſe ne morì. Egli fu un Principe per altro, che ſebben barbaro di nazione, degenerò di molto dall'iſtituto del patrio ſangue. Fu valoroſo, e inſieme anche prudente. Tuttochè foſſe naturalmente portato all'ingrandimento del Regno, con magnanima indifferenza antepoſe l'amor della pace a quello della guerra; e teſtimonj di ciò incontraſtabili ſono le molte

(*a*) to. IV. pag. MCCCXXIV.

(*b*) in Chron. ad eund. ann.

(*c*) in Chron. cap. XLV.

triegue da esso accordate a' Greci in tempo, che assai superior di forze, ed essi nell'ultima depressione, agevolmente poteva spogliarli del tutto, e impadronirsi del Regno intero d'Italia. Ma quello, che lo rende più glorioso, è la generosa risoluzione che fece, di abbandonar l'Arianismo, in cui era nato ed educato, per abbracciare la Religione cattolica: risoluzione, che a dir vero è tanto più degna di tutte le lodi, quanto ch' ella servì di esemplo, e di forte stimolo a tutto il resto della Nazione per imitarlo. Lasciò il Regno ad *Adaloaldo* suo tenero figlio, proclamato già Re, e successore nel trono de' Longobardi fino dal Luglio dell'anno DCIV. come fu divisato, sotto la saggia tutela, e prudentissima direzione della Regina *Teodelinda* sua Madre.

LXI. Alla morte del Re *Agilolfo* non andò molto disgiunta anche quella del Pontefice *Bonifacio*. Passò egli alla eternità de' viventi nel dì VII. di Maggio di quest'anno, e non dell'antecedente, come scrive il Cardinale Baronio (*a*), dopo sei anni, otto mesi, e tredici giorni di sede, secondo il Bibliotecario (*b*). Le azioni di questo Papa, a riserbo di un Concilio tenuto in Roma nell'anno DCX. in cui restò decretata la fondazione, e dilatazione dell'Ordine Monastico in Inghilterra, novellamente passata al Cattolicismo per opera dell'Apostolo Santo Agostino; e il cui decreto ancor esiste, pubblicato da Lucca Olstenio ne' suoi Collettanei (*c*), non sono a noi pervenute: difetto della ignoranza di que' tempi, in cui essendo sì poco colte le lettere, non eranci Scrittori, che ne registrassero le notizie. Gloriose nondimeno convien dire, ch'elleno fossero; avvegnachè dopo morte in premio delle sue eroiche virtù fu annoverato nel ruolo de' Santi, celebrandone santa Chiesa l'anniversaria memoria nel dì XXV. di Maggio, come costa dal famoso Continuator Bollandista Daniello Papebrocchio (*d*). Gli fu dato per successore dal Clero, dal Senato, e Popolo Romano *San Deusdedit*, o *Diodato* che noi lo chiamiamo, di patria Romano, figlio di Stefano Suddiacono, ed Uomo di gran santità, come apparisce da molte sue virtuose azioni, operate nel corto giro del suo Pontificato. Fu differita la sua consecrazione fino al giorno XIX. dell'Ottobre seguente, che stante la Lettera E. che in quell'anno era in corso, cadeva in Domenica. La cagione della tardanza fu il dover aspettar l'assenso della Corte Imperiale, che com' era scioperata nel resto, così non poco dilazionò nell'inviar la risposta. Fatale per altro riuscì a tutta l'Italia l'anno andante, perocchè in questo ella fu agitata da un veementissimo scosso di tremuoto, che a parecchie Città recò gravissimi danni, col desolar-

(*a*) ad ann. DCXIV. n.I.
(*b*) in Vit.
(*c*) in Collect. Rom. pag. CCXLIX.
(*d*) ad eund. diem.

solarle da' fondamenti. A questo spaventoso flagello tenne dietro il fetente, e stomacoso malor della Lebbra: morbo quanto frequente nelle Regioni Orientali, raro altrettanto fino a quell'ora in Italia, per non lo dir anche incognito. In mezzo a questa nojosa peste spiccò in singolare maniera la carità prodigiosa del Pontefice *S. Diodato*; mentre ci narra il Cardinale Baronio (*a*), che come si protesta trasse una tal cognizione dai documenti autentici dell'antico Martirologio Romano, che nel mentre che il santo Papa spinto dall'amoroso suo zelo andava facendo visita in Roma a questa sorta d'infetti, con un sol bacio, che porse ad uno, lo risanò. Anzi da questo tempo, in cui con tanta frequenza si fece provar per la prima volta in Italia un male sì attaccaticcio, e sporco, pretende il Signor Muratori (*b*), che abbiano avuto principio gli Spedali de' Lebbrosi, piantati fuori delle Città, e de' luoghi praticati in abbominio di un morbo sì schiffoso, a quali poscia fu dato il nome di Lazzaretti da Lazzaro mendico mentovatoci nel Vangelo. Tra i molti motivi, che noi abbiamo di ringraziar incessantemente la Divina Clemenza pei molti benefizj che ci comparte, non è uno de' minori quello di averci liberati da questi brutti spettacoli; contandosi molto rari a nostri giorni i lebbrosi in Italia. Di quanto accadde in progresso sotto il governo degli altri Re Longobardi, se ne verremo parlando nelle seguenti Memorie.

(*a*) ad ann. DCXV. n. VIII.

(*b*) Annal. d' Ital. tom. IV.

DEL

DEL REGNO
DE'
LONGOBARDI
IN ITALIA
Libro Terzo.

I.

EL nuovo regno di *Adaloaldo* gli affari de' Longobardi camminavan con tutta prosperità, mercè la saggia condotta della Regina *Teodelinda*, che nella minorità del figliuolo ne aveva la prima direzione. Non ci furon tumulti di espedizioni guerriere; ma rifiorì piucchè mai una invidiabile pace, perchè contenta di quanto possiedeva, le bastò il preservarnelo, senza cercar di farne a costo di altre inquietezze l'ampliamento. Nè dal canto de' Greci poteva aversi timore, che si alterasse il sistema della corrente tranquillità, perchè sotto di un Principe inerte, e infingardo, qual era *Eraclio*, non regnava che dappocaggine, e scioperatezza: e poi eran distratti quanto bastava in Oriente, onde accertarsi che per allora non erano in istato di perturbare l'Italia. Scrive l'Ab. Teofane (*a*) sotto l'anno dell'Era Alessandrina DCVII. che cominciando dalle Calende del Settembre varcato conta all'uso nostro l'anno DCXVI. come i Persiani furiosi penetrarono nell'Egitto, e presero la Città di Alessandria, impadronendosi di tutto quel ferace paese, ed estendendo l'incendio delle lor armi dalla Libia sino ai confini dell'Etiopia. Conviene creder però, che di tante e sì sterminate conquiste, che a danni dell'Impero facevano i nimici, non ci tenessero molto conto; contenti di saccheggiar le Provincie, e di asportar tutto il buono, che lor veniva alle mani: imperocchè non si legge, che se ne stabilissero in possesso. Leonzio Vescovo di Lemissa, che compilò la Vita del Patriarca *San Giovanni Limosiniero*, ci fa sapere che in questa orribile congiuntura fu il Santo necessitato, per declinar la insolenza de' Barbari, ritirarsi nell'Isola di Cipro antica sua patria, ove non indi a molto se ne passò alla eternità de' viventi,

(*a*) in Chronogr.

venti, con il lasciar dopo di se una memoria immortale della sua impareggiabile Carità (* I.). Nè qui terminarono le vittorie de' Persiani. Come costoro erano assai numerosi, si divisero in due corpi, e nel mentre che l'uno era intento a dar il guasto all'Egitto, l'altro avvanzossi nella Bittinia, e giunse sin sotto di Calcedonia, Città piantata sul Bosforo, ed in faccia a Costantinopoli, con il cignerla di uno strettissimo assedio, a detta del prelodato Teofane. L'Autor della Cronaca Alessandrina ci

(* I.) L'Eminentissimo Padre della Storia Ecclesiastica, per tanti titoli benemerito nella Repubblica Letteraria, se talvolta ha inciampato in qualche sbaglio, la colpa fu del secolo, in cui viveva, e non sua, perocchè allora non si cercava, che di assaggiar la corteccia senza internarsi a gustar del midollo, ove sta posta la vera cognizione. Egli affidato sopra un passo del poco sicuro, per non lo dir favoloso Metafraste, differisce la morte del Patriarca *S. Giovanni Limosinario* sino all'anno DCXX. stante l'altercazione, che pensa seguita in detto anno fra il medesimo Santo e *Niceta* Patrizio, intorno a' beni della Chiesa di Alessandria, di cui pretendeva il Questore farne la devoluzione al pubblico fisco colla esclusione de' poveri. Ma le parole di Leonzio Vescovo di Lemissa, che scrisse la Vita del Santo pochi anni dopo la di lui morte, sono sì chiare, che non lasciano luogo di dubitare, ch'ella non seguisse non molto dopo, che per sottrarsi dalle vessazioni de' Persiani si assentò da Alessandria: *Quando permittente Deo pro peccatis nostris*, dice lo Storico, *futurum erat, ut traderetur Alexandria sine Deo Persis . . . . . fugam arripuit in propriam patriam, videlicet in Cyprum, in civitatem suam*. Indi passando a descriverci il viaggio, che alle istanze del preaccennato *Niceta* di lui amicissimo intraprese per la regia Città di Costantinopoli, soggiugne: *Cum autem in Rhodum Insulam pervenissent, ipse ille Patriarcha cum a se discessisset, re vera vidit, & non in somnis splendidum virum eunucho similem, aureum sceptrum habentem in manibus, ad eum accedentem dicere: Vocat te Rex Regum. Statim ergo accersito Patricio, cum dixisset qualem habuisset visionem: Tu, inquit, o Vir splendidissime, studuisti nos deducere ad eum, qui regnat in terra; qui autem cœlum, & terram, & omnia sua tenet ditione, prior ad se accersit. Ille vero hoc dicto tristitia affectus . . . . . quam potuit officiosissime eum dimittit in Cyprum. Cum autem pervenisset in suam civitatem Amathuntam . . . . . ille magnus homo Dei deposuit spiritum in manus Dei viventis*. Ma se la fuga del Santo, e la presa di Alessandria addivenne o negli ultimi mesi dell'anno DCXVI. o ne' primi del seguente, agli attestati della Cronaca Alessandrina, è d'uopo dire altresì, che poco dopo seguisse anche la di lui morte, come osservano i dotti PP. Rosvveido nelle sue annotazioni alla Vita del medesimo Santo; Petavio nelle sue al Breviario di Niceforo; Bollando nel suo Commentario previo alla stessa Vita sotto il dì XXIII. di Gennajo, e Pagi nella sua Critica Baroniana *ad ann. DCXX. n. III. & seqq.* S'è vero ch'egli sia morto nel dì XI. di Novembre, presso di noi consecrato alle glorie del Vescovo S. Martino, e presso de' Greci a quelle del Martire S. Menna, come scrivono i precitati Leonzio *cap. XV.* e Metafraste *cap. XIV.* è assai probabile che morisse nell'anno DCXV. tempo che conviene mirabilmente sì alla fuga del Santo, che alla presa di Alessandria; nulla implicando che celebri santa Chiesa la di lui festa in altro giorno, come avverte il lodato P. Pagi, e noi abbiamo veduto altrove in occasione del Martire santo *Ermenegildo*; tuttochè faccia di ciò gran caso il succitato Baronio nelle sue Note al Martirologio Romano.

na ci da anch'egli la ſteſſa Storia, ma differiſce da Teofane in ordine al tempo. Ce la deſcrive ſotto la Indizione III. ch'eſſendo incominciata nel Settembre dell'anno DCXIV. c'inſegna che una tale incurſione ſeguì o negli ultimi quattro meſi dell'anno iſteſſo, o ne' primi otto del ſuſſeguente; lo che ha più del probabile, eſſendo chiaro che la cronologia dell'Aleſſandrino è più ſicura di quella di Teofane, che ſcriſſe due ſecoli dopo di queſti avvenimenti. Ma prima, o dopo che ſia accaduto l'aſſedio di Calcedonia, certo è che fu tale il timore, che ne ritraſſe il puſillanime *Eraclio*, che ſi ſvegliò per alquanto dal ſuo ſopimento, e conoſcendoſi inabile a contraſtar con la forza del ferro i progreſſi de' Perſiani, ſi volſe a quella dell'oro. Spogliò le Chieſe de' ſuoi più prezioſi arredi, e quindi tratta una ſomma conſiderabile di contante, la mandò in dono al Generale Perſiano, chiamato per nome *Saito*. Guadagnato in tal maniera da *Eraclio* depoſe il Barbaro alquanto la ſua fierezza; onde per meglio concertar tra di eſſi il modo di contenerſi, invitò l'Imperadore a tener ſeco un perſonale abboccamento. Non diſſentì l'Auguſto di corriſponder alla chiamata del Perſiano; e però ſenza riguardo alla offeſa, che con tal paſſo inferiva al ſuo Imperiale decoro, valicò come dice il Patriarca Niceforo (a) lo Stretto, e ſi portò a conferire con *Saito*. Contro l'uſo dell'alterigia Perſiana lo accolſe il Generale con ogni dimoſtrazione di ſtima, e dopo varj partiti intavolati ſenza alcuna definizione, lo conſigliò che per ultimo perentorio ſi riſolveſſe di mandar alla Corte di Perſia i ſuoi Legati, e dar fine una volta alle differenze con un trattato definitivo di pace; obbligandoſi egli ſteſſo di accompagnarli, e di farſegli mediatore. Abbracciò *Eraclio* più che mai volentieri il progetto ſuggeritogli dal Perſiano: e già con la ſua fantaſia ſi andava ideando di aver ormai la fortuna in pugno, ed eſſer giunto all'adempimento de' ſuoi deſiderj. Eleſſe per tal uffizio tre de' primarj Perſonaggi, e più idonei della ſua Corte, *Olimpio* Prefetto del Pretorio, *Leonzio* Prefetto della Città, ed *Anaſtaſio* Prete della gran Chieſa di Coſtantinopoli, che per quanto ſi raccoglie dalla Cronaca preallegata ſerviva ad *Eraclio* in figura di Secretario. Li caricò di ſontuoſi regali da preſentar al Re *Coſroe*, indi li miſe in viaggio. Abbiamo ancor la Orazione, che queſti tre Ambaſciatori giunti alla Corte fecero al Re Perſiano, conſervataci dall'Autore della medeſima Cronaca ſotto la Indizione III. E' degna di eſſer letta, eſſendo esteſa con tutta l'arte, e la proprietà. Ma un apparato sì ſpezioſo, che in apparenza dava a promætter di molto, ebbe un eſito de' più sfortuna-

(a) in Breviar.

tunati del Mondo. Disapprovò il barbaro Re Persiano, che non aveva altri sentimenti di umanità, che quelli lui suggeriva la innata fierezza, la troppo indulgente condotta del suo Generale, che invece di *Eraclio* in catene, come sperava, gli aveva menati dinnanzi i di lui Legati a trattar di pace: onde montato nelle furie gli fece vivo cavar di dosso la pelle, e della stessa formarne un otre; obbligandolo in tal maniera a morir lentamente tra i più spietati supplizj. Poco miglior trattamento incontrarono anche gli Ambasciatori, che vennero seco lui. Furono posti in un orrido carcere, ove dopo di averli detenuti a spasimare per un quinquennio tra varj generi di tormenti, contro il gius delle genti fece loro inumanamente levar la vita. Così andò malamente a terminare una legazione sì dispendiosa di *Eraclio* a *Cosroe*, con vitupero eterno del nome, e dell' Impero Romano. Il P. Pagi rapporta interamente questo fatto come accaduto nell anno DCXV. (*a*) E' nonostante credibile, che se in esso seguì l'assedio di Calcedonia, almeno gli ultimi atti di questa fiera tragedia appartengano al susseguente DCXVI. non essendo sì facile il dar esecuzione alla serie di tante particolarità nel brieve giro di pochi mesi.

(*a*) ad eund. ann. n. VIII.

II. Nemmen l'Italia soggetta al medesimo Greco Augusto fu in tutto libera da' disturbi, sebben dal canto de' Longobardi inviolabilmente restassero osservate le convenzioni del pattuito armistizio. Ma il male nacque dagl'interni cattivi umori, che fino da qualche tempo in quel corpo mal sano andavan prendendo piede. Questa fu una sollevazione de' Ravennati contro *Giovanni Remigio* loro Esarco. Paolo di questo moto non ce ne porge alcun cenno: ma supplisce al di lui mancamento il Bibliotecario nella Vita del regnante Pontefice *Diodato* (* II.). Quale fosse il motivo di questo popolaresco tumulto non apparisce ben chiaro; ma certamente o i cattivi tratti, co' quali il Greco superbo insultava a que' Cittadini, o le imposte esorbitanti, colle quali mai non finiva di espilare le lor sustanze, li provocarono a sollevarsi, e ad ucciderlo con tutti i suoi aderenti, Giudici, e primarj Ministri della Corte. Pervenuta la nuova di questa ardita risoluzione de' Ravennati in Costantinopoli, *Eraclio* se ne offese, e quantunque pigro in ogni altra

 azio-

(* II.) Tutta la cognizione, che noi abbiamo di questo fatto, consiste nelle seguenti parole di Anastasio, tratte dalla Vita di S. *Deusdedit*: *Eodem tempore veniens Eleutherius Patricius, & Cubicularius Ravennam occidit omnes, qui in nece Johannis Exarchi, & Judicis Reipublicæ fuerant mixti.*

azione, non tardò molto qui a dargli il successore nella persona di *Eleuterio* Patrizio; Uomo di carattere assai altero, come si vede dall'insolente attentato, che stabilito nel possesso della sua nuova dignità proccurò di mandar ad affetto. Giunto in Ravenna l'inesorabil Ministro formò rigorosi processi a tutti i complici della morte del suo antecessore, e diede per qualche tempo un grand'esercizio alle scuri. Disordini tali non accadevan nel Regno de' Longobardi, ove amministravasi con tutta rettitudine la giustizia, nè esigevansi altre gabelle, che quelle ch'erano puramente necessarie alla preservazion dello Stato, ed al mantenimento del Reale decoro.

III. Dalla depression dell'audacia de' rei Ravennati passò l'Esarco *Eleuterio* al riparo di un altro inconveniente, ch'era pur nato a que' giorni nella Campagna felice. Affidato sulla impotenza, e forse più sulla scioperaggine dell'Augusto *Eraclio* un tal *Giovanni Consino*, apertamente si ribellò coll'impadronirsi di Napoli, Città che fino a quell'ora erasi mantenuta fedele a' Greci Imperadori. Vien creduto comunemente, che costui fosse Duca, o Governatore di detta Città, e che veggendo gli affari dell'Impero crollati in una tal decadenza si servisse della occasione, e di subalterno tentasse di divenire Sovrano. Ma il Signor Muratori è di opinione diversa (*a*), e pensa saggiamente ch'egli fosse uno de' Grandi di quelle contrade, sì per esser chiamato *Consino*, che vuol dire nativo di Consa, Città che ancora esiste nel Regno di Napoli, e sì perchè non è credibile che i Greci di natura sì sospettosi affidassero il governo di una Città sì ragguardevole in mano di un Italiano, e in tempi che portavano seco una tanta gelosia. Ma fosse chi esser si voglia, nulla importa a scusarlo della sua fellonia. Quello ch' è certo è, che *Giovanni* o colla forza dell'armi, o con quella de' donativi, ch è più probabile, indusse le soldatesche, ed i popoli a riconoscerlo per Signore, con il sottrarsi totalmente dal dominio del Greco Augusto. Ma la di lui sovranità fu sì brieve, che potè quasi dirsi da scena; perocchè appena ultimato il gastigo degli omicidi Ravennati, passato in Roma *Eleuterio* s'istradò a quella volta per metter freno al di lui folle ardimento. Non si sa, se l'Esarco menasse seco truppe bastevoli a tal impresa, oppure che colà ne facesse la collezione: venne egli al certo a campal giornata con il ribelle *Consino*, e riuscitogli di sconfiggerlo, entrò in Napoli trionfante, ove cadutogli in mano il tiranno, diede fine alle turbolenze colla sua morte, e ricuperò quella insigne Città. Restituitosi poscia in Ravenna, soggiugne il Bibliotecario, che per premiare il valor

(*a*) Annal. d'Ital. tom. IV.

lor de' ſoldati diede loro una larga mancia ; e quindi fu fatta pace in tutta l'Italia (* III.): che vuol dire, reſtò calmato ogni movimento, che per la novità dell'uſurpatore l'aveva poſta a ſoqquadro ; eſſendo certo che per la parte de' Longobardi, eſſi vivevano quieti nelle proprie giuriſdizioni, ſenza prenderſi la briga di entrar in ſimili ginepraj, tutto chè loro poteſſe riuſcir di ſommo profitto. Anzi a dir vero, è degna di tutta l'ammirazione la ſomma moderatezza data da eſſi a diveder in tal incontro ; ſebbene ſono chiamati da' ſuoi nimici col ſoprannome obbrobrioſo di *Nefandi*. Imperocchè chi avrebbe potuto impedirli, che in tanta decadenza dell'Impero non ampliaſſero maggiormente le lor fortune? Chi avrebbe potuto trattenerli, che non porgeſſero braccio a' tumultuoſi Ravennati, e non ſi uniſſero col ribelle Conſino, per divenire ſignori più facilmente in tal guiſa dell'Eſarcato non ſolo, ma ancor di tutta la Campagna felice? Eppur ſuperiori di forze a quell' alta miſura ch'erano, eſſi non fecero alcuna mozione, e ſi portarono ſempre da religioſi oſſervatori de' precedenti trattati. Non ſo ſe i Greci aveſſero fatto altrettanto.

IV. In Oriente gli affanni ſempre più andavan creſcendo, perocchè oltre la guerra, che tuttavia vigoroſa proſeguiva a deſolarlo, inſorſe una orribile fame, che nell'anno DCXVII. gittò nell'eſtreme anguſtie non ſolo la Capitale, ma tutte le altre Città dell'Impero eſiſtenti in Aſia. La Storia di queſto duro flagello l'abbiamo in Niceforo (*a*), Scrittore, che ſebben non coevo, è però eſatto nella cognizione de' fatti de' ſuoi Greci, come oſſerva il ſuo primo editore Petavio. Una tanta ſcarſezza de' viveri provvenne dall'Egitto ; mercè eſſendo egli ſtato guaſtato nell'anno precedente dalle incurſioni dell'armi Perſiane, non era in iſtato di ſomminiſtrare più grani, onde aver ſuſſiſtenza una moltitudine sì copioſa di abitatori. Alla fame accoppioſſi la peſte ; due compagne, che pur di rado cammi-

(*a*) in Breviar.

Ee 2 nan

(* III.) La Storia della ribellione di *Giovanni Conſino*, e della uſurpazione, che dal tiranno fu fatta della Città di Napoli, ſuccintamente ci vien deſcritta anche dal Diacono *lib. IV. cap. XXXV.* Ma più diffuſamente l'abbiamo dal precitato Anaſtaſio nella Vita accennata di *S. Deusdedit*, le cui parole ci cade in acconcio di qui rapportare: *Hic venit Romam*, parla dell' Eſarco *Eleuterio*, *& ſuſceptus eſt a ſanctiſſimo Deusdedit optime. Qui egreſſus de Roma venit Neapolim, quæ tenebatur a Johanne Compſino Intarta* (o come leggono altri Codici *Antarta*). *Qui Eleutherius Patricius pugnando ingreſſus eſt Neapolim, & interſecit tyrannum, reverſuſque eſt Ravennam, & data roga militibus, pax facta eſt in tota Italia.*

nan disgiunte; perlocchè congiurate in un medesimo tempo alla rovina di que' popoli sventurati, ne fecero un lagrimevole scempio. L'Imperadore *Eraclio* in mezzo a tante miserie atterrito, e poco meno che disperato divenne in risoluzione di abbandonar Costantinopoli, e ritirarsi in Africa. Aveva anche a tal oggetto spedita innanzi una nave carica di mobili preziosi, di una gran copia d'oro, d'argento, e di gemme, che per disgrazia nell'approdar sopraffatta da una furiosa tempesta andò in conquasso, e dispersa. Ma giunta agli orecchi de' Cittadini la inconvenevol risoluzione del loro Sovrano, fortemente si maneggiaron per impedirlo, ed invitato alla Chiesa dal Patriarca *Sergio*, tanto egli perorò a nome del popolo, che dissuase *Eraclio* dal mandar ad effetto il conceputo disegno, ed obbligollo impegnarsi con giuramento alla presenza di tutti gli Ordini, che non lascierebbe la sua Imperial residenza. Attenne alla sua promissione l'afflitto Augusto, ma di mal cuore, perocchè mai non cessava di struggersi in lagrime, ed in sospiri, a detta del precitato Niceforo.

V. Per ciò risguarda alle cose d'Italia, noi siamo affatto all' oscuro, nè ci resta negli Scrittori di que' tempi alcun vestigio di luce, onde distinguer le azioni de' Longobardi: sotto sì alto silenzio or le incontriam seppellite. E' nonostante da figurarsi, che in questo torno essi godessero, e lasciassero insieme godere agli altri uno stato di vita assai tranquillo, e pacifico: avvegnachè noi sappiamo da Paolo (*a*), che sotto del regno di *Adaloaldo* furono ristaurate molte Chiese, e dotati di molti doni i Luoghi sacri: indizj chiari di calma, e di tranquillezza; non essendo sì facile il dar luogo agli esercizj della pietà fra lo strepito de' guerrieri tumulti, e fra le distrazioni dell' armi. Prima l'aria del clima temperatissimo d'Italia, ch'era lor divenuta ormai naturale; e poi gli esempli efficaci della Regina piissima *Teodelinda*, che come tutrice aveva il primo maneggio nella direzion degli affari, in tal maniera gli avevano dirozzati, che non erano più que' Longobardi incolti, ruvidi, e zottici, ch'entrarono a prima giunta in Italia. Eransi anch'essi appoco appoco imbevuti dei costumi, e dei riti degl' Italiani: e passati, se non tutti, almen per la maggior parte dalla Setta dell'Arianismo a professare la Religione cattolica, gareggiavano cogli stessi Italiani in dar a divedere la lor liberalità verso le Chiese, i Monisterj, ed altri luoghi prescelti al culto, ed al servigio di Dio. Il più rimarcabile avvenimento, che accadesse per altro nell'anno DCXVIII. fu il passaggio alla eternità del Pontefice *S. Diodato*, seguito nel dì VIII. di Novem-

(*a*) lib. IV. cap. XLIII.

vembre, se non erra ne' suoi calcoli il P. Pagi (*a* * IV.). Egli tenne il Pontificato anni III. e giorni XX. essendo stato assunto nel dì XIX. di Ottobre dell'anno DCXV. come a suo luogo vedremmo. La memoria delle sue virtuose azioni non è a noi pervenuta; essendo non meno della profana, assai mancante la Storia Ecclesiastica di quegli anni. E' d'uopo dir nondimeno, ch'elleno fossero assai gloriose, perchè santa Chiesa, ch'è una giusta estimatrice de' meriti, in ricompensa l'ha scritto ne' suoi sacri Dittici (* V.). L'interregno fu lungo, perchè o fosse colpa

(*a*) ad ann. DCXVII. n. II.

(* IV.) Il sullodato Baronio previene di un anno la morte del Pontefice *S. Deusdedit*, ed egualmente anche la ordinazione di *Bonifacio V.* Il fallo nel sapientissimo Cardinale è però scusabile, perchè fu anch'egli ingannato da un passo scorretto di Beda della prima edizion di Colonia, di cui per quanto si vede si serviva, e in cui si dice *lib. II. cap. VII Iste Bonifacius post Deusdedit Ecclesiæ præfuit, anno Incarnationis Dominicæ sexcentesimo decimo octavo*. Ma l'error resta tolto nelle edizioni Cliffleziana, e Cantabrigense, che come osserva il P. Pagi *ad ann. DCXVII. n. II.* son le migliori delle altre, e nelle quali si legge: *qui post Deusdedit Ecclesiæ præfuit, anno Incarnationis Dominicæ sexcentesimo decimo nono*. Negli antichi Martirologi il nome di S. *Deusdedit* si desidera, ommesso probabilmente dalla incuria degli Amanuensi. Quindi è, che il Cardinale Baronio nel correggere il Romano con Apostolica autorità ce lo ha inserito sotto il dì VIII. di Novembre, giorno di lui emortuale, e in cui la Chiesa a' di nostri ne celebra l'anniversaria memoria, mercè le virtù egregie di detto Santo Pontefice.

(* V.) Il sin or commendato Scrittore de' sacri Annali *ad ann. DCXVII n. X. & seq.* a gran ragione si duole, che le gesta preclare di *San Diodato* non sieno giunte alla nostra cognizione per mancanza di chi in que' secoli trascurati ne facesse il registro. Ma nel mentre che il dottissimo Porporato pretende di dar un giusto risalto alle glorie del Santo, con il metterci sotto l'occhio una Lettera da esso scritta ad un tal *Gordiano* Vescovo di Siviglia, in proposito dell'impedimento, che insorge tra gli ammogliati a motivo della cognazione spirituale; egli s'inganna, mentre quella non è parto genuino, ma supposto di S. *Diodato*, come apparisce da varj capi, che per mostrare la sua falsità adduce in campo l'eruditissimo P. Francesco Pagi nel suo Breviario delle Vite de' Romani Pontefici *tom. I. sec. VII. pag. mihi CCXCVII.* I. dic' egli, perchè nel tempo, che occupava la cattedra Pontificia *S. Diodato* non eraci alcun Gordiano, che fosse Vescovo di Siviglia, essendo allor posseduta quella sede da Santo Isidoro, che agli attestati dell'Arcidiacono Redento, Autor della di lui Vita, ne la tenne dall'anno DC. fino al DCXXXVI. in cui fece passaggio alla eternità de' Beati. II. perchè lo Scrittore di detta Lettera si manifesta da se stesso uno sciolo, prendendo la Isauria per una Città, quando è certo ch'è una Provincia, la cui capitale è Seleucia. III. perchè in essa si fa ricordo di alcuni decreti di *Giulio*, d'*Innocenzo*, e di *Celestino* sommi Pontefici Romani, co' quali s'impone la divisione a que' maritati, che levano nel Battesimo i proprj figli, e si dichiara il lor matrimonio nullo, quando i prefati Pontefici non hanno mai stabilito sopra di ciò cosa alcuna: e quando anzi si sa dalle Lettere XI. XV. e XXII. di *San Bonifacio* Vescovo di Magonza, che fino alla metà del secolo VIII. la cognazione spirituale non era ancor dichiarata dalla Chiesa impedimento del matrimonio. E IV. finalmente, perchè codesta Lettera è apertamente contraria alla legge di Cristo, che nel suo Divin Vangelo inibisce la separazione a quegli ammogliati, che legittimamente si sono uniti. Nè *San Diodato* è da supporsi sì ignaro, che in que-

colpa degli elettori, che ſtentaſſero ad accordarſi nella ſcelta del Candidato, o della Corte Ceſarea, che ſecondo il ſuo ſolito differiſce di molto ad iſpedire l'aſſenſo, non ſi divenne alla ordinazione del ſucceſſore, che fu *Bonifacio V.* di patria Napoletano, figlio di Giovanni, ed Arciprete del titolo di San Siſto, che nel dì XXIII. di Dicembre dell'anno DCXIX. che vuol dire, egli perdurò un anno, un meſe, e ſedeci giorni.

VI. Nell'intervallo di queſta vacanza di Sede accadde una ſcena curioſa nella perſona dell'Eſarco *Eleuterio*. Com'era coſtui un Uomo, che ſempre mirava all'alto, e nutriva penſieri di faſto, e grandezza, in oſſervando la poſitura infelice, in cui era caduto l'Impero ſotto il governo di un Principe sì inerte, qual era *Eraclio*, s'immaginò di giuocar la ſua carta, e veder ſe ſapeva la fortuna con uno de' ſuoi ſcherzi traſmutarlo di Miniſtro in Signore. Deſtramente egli andò guadagnando co' ſuoi regali quelle poche ſoldateſche, ch'eran da eſſo dipendenti in Ravenna, e tanto di ſottomano operò, che fu da eſſe acclamato Imperador di Occidente. Riuſcitogli proſpero il primo colpo, venne al punto di avventurar il ſecondo, ed in cui conſiſteva ſi può dir la importanza dell'attentato. Unì l'eſercito, e s'iſtradò verſo Roma, per ivi prender coll'aſſenſo di quel Senato, e del popolo, che faceva in Italia la prima figura, ſolennemente il nome, e la corona Imperiale. Ma ſul più bello del giuoco voltò faccia la ſorte, e lo tradì. Sedatoſi alquanto nelle truppe quel primo ingiuſto traſporto, in cui le aveva precipitate la fraudolente prodigalità del tiranno, ſi avvidero del gran fallo, ch'eſſe andavano commettendo; onde giunte alla Terra di Luciuolo, che ſi ſuppone fra Gubbio e Calvi, irritate lo trucidarono, e levatogli il capo lo inviarono in un ſacco alla Corte Imperial di Coſtantinopoli, come in prova ſicura di pentimento del loro errore (* VI.). Tolto di mez-

---

in queſto propoſito non ſapeſſe ciò, che ſcriſſe il di lui preceſſor *San Gregorio il Grande* a *Teottiſta* Patrizia *ep. XLV. alias XXXIX. lib. XI. Si enim dicunt religionis cauſſa conjugia debere diſſolvi, ſciendum eſt quia etſi hoc lex humana conceſſit, lex Divina tamen prohibuit. Per ſe enim veritas dicit*: Quæ Deus conjunxit, homo non ſeparet. *Quæ etiam ait*: Non licet dimittere uxorem excepta cauſſa fornicationis. *Quis ergo huic cœleſti Legislatori contradicat?*

(* VI.) Paolo nel deſcriverci *lib. IV. cap. XXXV.* la Storia del effimero innalzamento di *Eleuterio*, ce lo dà come ſeguito prima di queſti tempi. Ma ſiccome ne' ſuoi racconti egli ſpeſſo ſovverte l'ordine, non è da far alcun caſo della ſua autorità riſpetto al quando accadeſſe. Il Signor Orazio Bianchi nelle ſue annotazioni alla Storia del medeſimo Paolo lo mette nell' anno DCXVIII. Ma s'è vero, che ſuccedette, come vuole il Bibliotecario.

mezzo l'uſurpatore fu ſpedito dalla Corte ad occupar il ſuo poſto un tal *Iſacio*, od *Iſacco* che noi vogliamo chiamarlo, Uomo Patrizio anch'egli, Armeno di nazione, ma in nulla degenerante dal coſtume de' Greci, ſuperbo, avaro, e crudele. Quando coſtui di preciſo arrivaſſe in Italia, e ne aſſumeſſe il governo, non è sì agevole il definirlo. Il P. Petavio nelle ſue ſucceſſioni Reali (*a*), e Girolamo Roſſi nella ſua Storia di Ravenna (*b*), ſono di avviſo, ch'egli veniſſe nell'anno iſteſſo della uccision di *Eleuterio* DCXIX. Ma s'è vero, ch'egli godeſſe della ſua dignità anni diciotto: *ter ſex annis*; come coſta dall' Epitaffio, che gli fu poſto da *Suſanna* di lui moglie, e ſi trovaſſe tra' vivi ancor nell'anno DCXLIII. come andremo a quell' ora oſſervando, è forza il confeſſare ch'egli arrivaſſe aſſai più tardi dell'anno predetto. Ma perchè nonoſtante non è da perſuaderſi, che tanta foſſe la incuria della Corte Ceſarea, che laſciaſſe per tanto tempo ſenza alcun direttore gli affari d'Italia, noi per or meneremo a buono agli accennati Scrittori la lor opinione, e laſcieremo frattanto ad altri la cura d'inveſtigare più a fondo la verità di tal fatto.

(*a*) tom. II. Rat. Temp.
(*b*) lib. IV.

VII. I Perſiani in Oriente continuavano i loro acquiſti, e ſempre più andavano guadagnando terreno. Eſſi, ſecondo Teofane (*c*), ſotto l'anno DCXI. dell'Era Aleſſandrina, che incominciò nel Settembre dell'anno noſtro DCXIX. entrati nella Galazia s'impadroniron di Ancira, che n'era la Metropoli, e ne aſportaron ricchezze immenſe. La invaſion di coſtoro fu prevenuta da quella degli Avari allor ſignori della Pannonia; e fu tale la ſcoſſa, che diedero que' barbari non ſolo al trono di *Eraclio*, ma ancora a tutto l'Impero, che corſe un gran riſico d'incontrar l'ultimo crollo. Nel meſe di Giugno di queſt' anno (* VII.) portoſſi in Tracia l'Auguſto *Eraclio* con tutta la ſua

(*c*) in Chronogr.

rio, in tempo che la Sede Pontificia era vacante per la morte di S. *Diodato*; eſſendo egli mancato di vita quaſi ſul fine dell'anno iſteſſo, ogni ragione ci perſuade che ſia piuttoſto accaduto nell'anno dopo DCXIX. come penſa il Signor Muratori ne' ſuoi Annali d'Italia *tom. IV.* Eccoci le parole di Anaſtaſio: *Eodem tempore ante dies ordinationis ejus* (parla di *Bonifacio V.*) *Eleutherius Patricius factus intarta aſſumpſit regnum, & veniente eo ad civitatem Romanam, in caſtrum, quod dicitur Luceolis, ibidem a militibus Ravennatis interſectus eſt. Cujus caput ductum eſt Conſtantinopolim ad piiſſimum Principem.* Il ſacro Annaliſta ci rappreſenta una tal tragedia ſotto l'anno DCXVII. ma con qual probabilità ognun lo vede.

(* VII.) Si mette in agitazione il P. Pagi *ad ann. DCXVIII. n. VIII. & ſeqq.* e va fluttuando dubbioſo a qual anno egli debba aſſegnar la irruzione di Cagano ſulle terre dell'Impero, coll'attentato di ſorprender *Eraclio*, e impoſſeſſarſi della regia Città di Coſtantinopoli: ma ſe il dottiſſimo Critico in cam.

la ſua Corte, e per ſollievo de' popoli comandò, che ſi teneſſero in Eraclea de' ſontuoſi ſpettacoli, per godere de' quali concorſe una moltitudine aſſai copioſa di gente. Ma nel mentre che andavaſi inutilmente perdendo il tempo tra queſti vani divertimenti, fece il barbaro Re Cagano, ch'era già in moſſa con un eſercito ſpaventoſo, intender ad *Eraclio*, ch'egli aveva deſiderio di tener ſeco lui un perſonale colloquio. Lontano l'Auguſto da ogni ſoſpetto di frode ſi apparecchiò per riceverlo con tutta quella magnificenza, che conveniva al ſuo grado, e inſieme anche ad un oſpite di portata ſi alta. Venne infatti Cagano a quella volta, e ſi abboccò con *Eraclio*, come dice Teofane (*a*), al Murolungo. Niceforo però ſcrive, ch'egli giunſe perſino ad Eraclea (*b*). Ma nell'un luogo, o nell'altro, che conveniſſero, poco monta. Il fatto è, che venne a ſcoprir *Eraclio*, che Cagano non eraſi colà portato per concertar amicizia, come ſpandeva la voce, ma ben piuttoſto con il diſegno di ſorprender l'iſteſſo Imperadore, ed occupar la Città di Coſtantinopoli. Per ſottrarſi da un tal pericolo fu d'uopo ad *Eraclio* fuggir in abito mentito, e con tutta celerità reſtituirſi alla Reggia. Irritati pel fallimento del colpo gli Avari rilaſciarono il freno alla lor barbarie, e ſuperato il Murolungo poco mancò, che in una Domenica di ſera non entraſſero, come dice l'Autor della Cronaca Aleſſandrina, nell'iſteſſa Coſtantinopoli, eſſendo già pervenute le lor maſnade ſino alla Porta della Città chiamata Aurea, ſpietatamente uccidendo quanti lor capitavano alle mani. Immenſa fu la preda, che fecero i Barbari in tal incontro; perocchè oltre l'equipaggio Imperiale, che venne lor fatto di coglier in viaggio, ſaccheggiarono tutti i ſuburbj, non perdonando nemmeno alle Chieſe con il ſacrilego aſporto ſino de' ſacri Ciborj. Il Patriarca Niceſo-

(*a*) ibi ſupr.
(*b*) in Breviar.

in cambio di valerſi della edizion della Cronaca Aleſſandrina del Radero; ſe ne foſſe ſervito di quella, che ſulla fede de' Codici purgati fu proccurata dal Cangio, avrebbe a ſe riſparmiata la pena di lambiccarſi inutilmente l'ingegno. In queſta chiaramente ſi dice, che la irruzion di Cagano ſeguì nell'anno IX. dell'Impero di *Eraclio*, nella Indizione VII. e nell'anno VII. di *Eraclio* Juniore. Queſti caratteri apertamente ſono indicanti dell'anno DCXIX. com'è noto agli Eruditi; ond'è ſoverchio, che il punto ſi metta nemmeno più in controverſia. Colla Cronaca preallegata ſi accorda Teofane, che ce ne dà la deſcrizione ſotto l'anno dell'Era Aleſſandrina DCX. che corriſponde al noſtro DCXIX. e così pure Cedreno ne' ſuoi Annali. L'autorità di queſti tre Cronologi mi par che ſia ſufficiente a correggere lo sbaglio del Radero, ſenza cercar di appoggiarlo con ſoſtegni cagionevoli, come oſſerva il P. Manſi nelle ſue annotazioni alla Critica del medeſimo Pagi. *Annal. Baron. tom. XI. edit. Luc. pag. CLXX. & CLXXV.*

ceforo (*a*) quando error non ci ſia nel numero, com'è molto da dubitarſi, ſcrive che tanti furono gli ſchiavi da eſſi fatti, che arrivarono ſino a dugento ſettanta mila tra Uomini, donne, e fanciulli. Contenti intanto di queſto groſſo bottino ſi ritiraron di là dal Danubio, come inſegna il lodato Autor della Cronaca Aleſſandrina: argomento, che allora eſtendevano il lor dominio eziandio in que' paeſi, che noi chiamiamo oggigiorno Moldavia, e Valacchia. Grande fu l'affronto, che con tal nera azione fu fatto ad *Eraclio* dal Re Cagano: nulladimeno perch'egli non era in iſtato di prenderne le meritate vendette, gli convenne non ſolo diſſimularlo, ma piegarſi, quantunque offeſo, a ricercar egli il primo di pace l'offenſore. Teofane ci racconta, che ſotto l'anno prenotato dell'Era Aleſſandrina DCXI. che come fu detto ebbe principio nel Settembre dell'anno DCXIX. dell'Era noſtra, *Eraclio* ſpinto dal deſiderio di uſcir finalmente una volta in campagna contro a' nimici Perſiani, ſtabilì ad ogni coſto di rinovare la pace con Cagano. Gl'inviò i ſuoi Legati, quali preſero a maneggiar la faccenda con tanta deſterità, che reſtò in brieve tempo con reciproca ſoddisfazione ultimato l'aggiuſtamento. Da quanto ſi ſcorge, il cardine della pace versò ſopra una nuova ſtipulazione delle antiche capitolazioni, dalla frazion delle quali, diſſentendo di ſtarci *Eraclio*, aveva il barbaro Re preſo motivo di fargli quel brutto giuoco, che abbiam veduto (* VIII.).

(*a*) ibi ſupr.

VIII. Ma per non perder di viſta il noſtro primo berſaglio: dall'aſſunzione di *Adaloaldo* ſino alla di lui morte, o depoſizione, che meglio noi la chiamiamo, s'incontra una gran lacuna nella Storia de' Longobardi; e ci reſtan le loro azioni del tutto ſconoſciute. Un sì profondo ſilenzio negli Scrittori è una prova certa, ch'eglino allora godeſſero uno ſtato di vita aſſai tranquillo; lontani dall'inquietare ſe ſteſſi, ed inſieme gli altri

(* VIII.) La riſtaurazione della pace, fra *Eraclio* Auguſto e il Re Cagano, seguì dopo il Settembre dell'anno DCXIX. dacchè furono gli Avari ritornati alle lor Caſe. Abbiamo di ciò teſtimoni, oltre il lodato Teofane, Cedreno, e Zonara, che ce la danno per ultimata nell'anno iſteſſo, col mezzo de' Legati Ceſarei a tal oggetto ſpediti da *Eraclio* al barbaro vincitore. Perlochè merita correzione l'Anonimo Continuatore di Mario Aventicenſe, che la vuole conchiuſa tra queſti due Regnanti ſotto le mura della Città di Coſtantinopoli nell'atto iſteſſo, che rotta la briglia al furore mandavano ad effetto la enorme deſcritta depredazione. *Hunni Murum longum interrumpentes, & ad menia Conſtantinopolitana peraccedentes, cum prædicto Imperatore mutuo in muro ſtante conloquuntur; qui acceptum ab eo pacis pretium ad tempus recedunt.*

con nuovi impicci di guerra. La prudente condotta, e direzione mirabile, che nel tempo della ſua amminiſtrazione oſſervò ſempre la quanto pia, altrettanto glorioſa Regina *Teodelinda*, aveva lor proccurato un tal vantaggio, che o ſi conſideri il carattere proprio della Nazione, che di ſua piega inclinava ai tumulti dell' armi; oppur anche il nuovo Regno, che fondato ſulle rovine dell' Impero non aveva peranche una ſtabile conſiſtenza, è forza ſempre confeſſarlo ammirabile, e portentoſo. Una gran macchia nonoſtante, valevole a deturpar queſta faccia in apparenza sì ſpezioſa, ci moſtra Giona nella Vita di Santo *Euſtaſio* Ab. de Luxevils, e ſucceſſore immediato di *San Colombano* (*a*). Era queſta la propenſione, che tuttavia conſervava *Teodelinda*, Principeſſa per altro di una Morale incontaminata, alla difeſa e ſoſtenimento dei Tre Capitoli del Concilio di Calcedonia, in pregiudizio della oſſervanza, e venerazione dovuta ai decreti del Quinto Sinodo Generale. Ci narra a queſto propoſito lo Storico il fatto di un tal *Agreſtio*, od *Agreſtino*, come lo chiamano altri, il qual eſſendo infetto della medeſima pece venne a metterſi in protezione de' Longobardi, per aver ſotto della lor ombra quella ſalvezza, che forſe gli era negata altrove. Aveva prima coſtui ſervito in qualità di Notajo il fu Re di Borgogna *Teodorico*, indi paſſato alla elezione dello ſtato religioſo, aveva veſtito l'abito Monaſtico nel celebre Moniſtero di Luxevils ſotto la diſciplina del prenominato ſanto *Euſtazio*, che dopo la partenza del ſuo ſanto fondatore ne aveva impreſa la prima direzione. Ma ſiccome *Agreſtino* era un Uomo, che non era informato di quello ſpirito di umiltà, che ricercavaſi in un ſuo pari; ed anzi andava nutrendo ſentimenti maggiori di ſe ſteſſo, con il preſumer oltremodo de' ſuoi talenti, così non andò guari che ſi diede a conoſcer per quello ch'era. Annojato perciò di quel ſacro ritiro ſtudiò il modo di ſottrarſi; e quindi preſo il preteſto di andarſene a predicar il Vangelo, inſtò caldamente per impetrarne la facultà. Il ſanto Abate, a cui era nota la di lui inabilità, ripugnò ſulle prime, e ſol dopo varie importune preghiere alfin s'induſſe a rilaſciargli il permeſſo di portarſi a tal oggetto in Baviera. Ma il poco frutto, che colà andava cogliendo il Miſſionario ineſperto, obligollo a cangiar ſentimento; onde paſſato in Aquileja agevolmente s'imbebbe dei falſi principj, che colà s'inſegnavano intorno al Quinto Concilio. Di diſcepolo in tempo corto divenne più pertinace in difender l'errore degli ſteſſi Maeſtri, e portò appoco appoco tant' oltre la ſua temerità, che ardì di tacciar per eretico il Patriarca di Gra-

(*a*) apud Bedam, & Continuat. Bolland. ad diem XXIX. Mart.

Grado, e quanti altri ſtavano per le parti della comunione cattolica. Non appagoſſi di ciò l'apoſtata *Agreſtino;* ma ſpinto da un eſtro inſano impreſe a ſcriver una Lettera pungentiſſima, e piena di acerbe riprenſioni ſopra di queſta materia al ſanto Ab. di Bobbio *Attala*, e per darle più peſo, com'egli aveva un grande acceſſo alla Corte de' Longobardi fautori già dello Sciſma, ottenne grazia d'inviargliela per mezzo di *Aurelio* Notajo del Re *Adaloaldo*. Ma il ſanto Ab. ſe ne riſe della freneſia del Monaco impazzito, e non degnoſſi di fargli nemmen riſpoſta. Il ſuccitato Giona ſi dichiara di aver egli avuto in mano l'originale di queſta Lettera preſentatogli dal medeſimo *Attala*, e di averne poi fatto la perdita per ſua mera traſcuratezza. Il P. Mabillone rapporta queſto fatto ſotto l'anno DCXXI. Una tal Epoca nondimeno ſi rende molto dubbioſa, perchè mancando di Note cronologiche non ſi può di preciſo determinar il vero tempo, in cui fu tenuto il Terzo Concilio di Maſcone, Città della Borgogna, convocato a tal oggetto di condannar le follie di queſto Monaco diſertore. Ogni probabile conghiettura vuol nonoſtante, che ſi creda celebrato circa l'anno DCXX. come meglio ci verrà dato di andar qui appiedi oſſervando (* IX.).

Ff 2 IX. Ma

(* IX.) Il Signor Hermant nella ſua Storia de' Concilj ſcrive, che il terzo Concilio di Maſcone, convocato ad oggetto di condannare gli errori del Monaco apoſtata *Agreſtino*, fu celebrato nell'anno DCXXVII. Ma egli per vero dire s'inganna; non può differirſi tant'oltre: e la ragione è chiara, dedotta dalla Vita di ſanto *Euſtaſio* ſcritta dal Monaco Giona, Autor ſincrono. Dic' egli che *Agreſtino* licenziatoſi dal Moniſtero di Luxevils andò in Baviera, ove non incontrata la buona ſorte, che ſi andava ideando nell'eſercizio del ſuo nuovo Apoſtolato, ſe ne paſsò ad Aquileja, e qui imbevuto delle maſſime erronee, che colà ſi difendevano, impreſe a ſcriver la Lettera mordace, che mandò ad *Attala* per *Aurelio* Notajo di *Adaloaldo:* e che reſtituitoſi poſcia in Borgogna, tentando di ſparger anche colà il veleno delle ſue falſe dottrine, diede motivo alla convocazione del Concilio, per metter argine alla inſolenza del Monaco ſeduttore. Da tal racconto noi venghiamo ad apparare, che il Concilio non potè eſſere celebrato ſe non dopo, che *Attala* fu aſſunto alla Prelatura del Moniſtero di Bobbio; lo che addivenne dopo la morte di *San Colombano*, ſeguita nell' anno DCXVI. Dopo il Concilio, continua Giona ad ammaeſtrarci, che *Agreſtino* non deſiſtendo dalla ſua pertinacia, gli venne fatto di trar nella ſua opinione i due famoſi Monaci, *Romarico* ed *Amato*, i quali poſcia avveduti del loro errore ne fecero un'aſpra penitenza; e tra queſti ſanto *Amato*, che non valendo a regger al troppo peſo delle addoſſateſi mortificazioni, non ſopravviſſe gran tempo, eſſendo mancato di vita nell'anno DCXXIV. come coſta dal P. Mabillone *ſæc. II. Benedict.* e prova evidentemente il P. Pagi *ad ann. DCXVII. n. VII.* Ora ſe un tal Concilio fu tenuto nell'intervallo, che corſe fra l'aſſunzione di *Attala* e la morte di ſanto *Amato*; convien al certo confeſſare, che ciò accadeſſe fra gli anni DCXVI. e DCXXIV. nè v'ha principio di dubbio. Un poco adunque di tempo, che

IX. Ma l'ammirabile cangiamento, che negli affari di Oriente frattanto accadde, vuol che a quel verso ora volgiamo il discorso. L'Augusto *Eraclio*, che si è fatto veder sinora cotanto stupido, e neghittoso, ora mutata natura esce in campo guerriero esperto, ed intraprendente. Non è del nostro argomento l'andar per minuto rinvangando gli avvenimenti di questa guerra, che durò per lo spazio di sette anni continui, e sempre con gloria dell'armi Cesaree; contenti di darne un qualche tocco leggiero, e farne quel puro uso, che concerne alla quiete d'Italia, stante la distrazione di *Eraclio* in quelle parti. Chi ne volesse una più ampla contezza, può consultar a suo bell'agio gli Annali de' Greci, Teofane, Zonara, Niceforo, Cedreno, ed altri Scrittori delle cose di questi tempi; fonti tutti, da' quali abbiamo tratta anche noi la nostra cognizione intorno a tali successi. Quale fosse il motivo della torpedine, e stupidezza, che per tempo sì lungo tenne assopito l'Augusto *Eraclio*, non è noto: il certo è, ch'egli fece ultimamente conoscer al Mondo, che non era quel vigliacco, che lo andava pubblicando la fama, e molto più lo aveva manifestato la sua passata scioperatezza. Assicurate ch'egli ebbe le spalle dalle incursioni degli Avari, colla conchiusione della pace stabilita nell'anno scorso, nel seguente DCXXI. si diede ad assoldar quante truppe gli venne fatto, con animo risoluto di mettersi in persona alla loro testa, e marciar contro a Persiani. Ma per dar compimento a questa sua magnanima risoluzione mancava il mezzo più forte, qual era quel del denaro, essendo esausto l'erario a cagione dei larghi donativi, che più fiate in passato gli convenne contribuir a' nimici dell'Impero, affin di tenerli, sebben però inutilmente, per questa strada lontani. Trattandosi nondimeno della pubblica utilità, superò ogni riguardo dovuto alle cose sacre, e presi i vasi destinati al servigio delle Chiese, consistenti in argento, ed oro, li fe coniar in monete. Teofane scrive (*a*), ch'egli ciò fece sotto l'anno dell'Era Alessandrina DCXIII. che incominciando dal Set-

(*a*) in Chronogr.

che si conceda al viaggio di *Agrestino* in Italia; un poco al di lui ammaestramento nei falsi principj degli Scismatici; un poco ai tentativi da esso praticati dopo di esser tornato in Francia per sedurre gl'incauti; ed un poco finalmente al corrompimento di santo *Amato*, e alla di lui conversione, chiaramente verrà a dedursi, che un tal Concilio non può essere celebrato che circa l'anno DCXX. come lo abbiamo fissato noi sulla scorta del P. Mansi nelle sue annotazioni alla Critica del Pagi. *Annal. Eccl. Baron. tom. XI. pag. CLXIII. edit. Luc.*

Settembre antecedente viene a contar l'anno DCXXII. dell'Era nostra. Più verisimile è nonostante, ch'egli tanto non induggiasse a valersi di quest'ultimo rimedio, e se ne servisse nel bel principio di mandar ad effetto il suo disegno, come accenna Anastasio (*a*), e dopo di lui l'Autore della Miscella (*b*), che ciò scrivendo sotto l'anno XII. di *Eraclio*, ci viene additando l'anno DCXXI. Radunato ch'egli ebbe un buon corpo di milizie, lo fece passar l'Eusino, oggigiorno il Mar nero, e lo mandò a svernar in Asia. Giunta la nuova stagione dell'anno DCXXII. dopo di aver celebrato il giorno santo di Pasqua, che in quell'anno cadeva nel dì IV. di Aprile, raccomandò i suoi figliuoli al Patriarca *Sergio*, a' Magistrati, ed a tutto il popolo, e fatto Governatore della Città un tal *Bonoso*, Uomo patrizio di gran senno e prudenza, si mise in viaggio accompagnato dalla Imperadrice *Martina* sua moglie, e andò a raggiugner l'Armata. Scrisse anche, dice il lodato Teofane, una Lettera piena di finezze a Cagano Re degli Avari, colla qual lo pregò della sua assistenza agli affari dell'Impero, e della sua tutela verso il giovane *Eraclio-Costantino* durante il tempo della di lui lontananza. Questo però non fu altro, che un bel tiro di politica di *Eraclio*, avendo già sperimentato pel passato qual fidanza egli poteva fondare sopra quel barbaro Principe; e come infatti non andò molto ch'egli ebbe anche a sperimentare di nuovo. Accolto in mala forma da *Crispo* suo Generale, dissimulò per allora prudentemente la offesa secondo Zonara (*c*), e trovate le soldatesche oltremodo impigrite, senza alcun ordine, e regolar disciplina, si prese egli l'impaccio di riordinarle, e d'istruirle ne' militari esercizj. Ammaestrate a quel grado, che parve lui necessario, le adunò tutte in un corpo, e presa in mano una Immagine del Redentore fece loro per animarle un discorso esortativo, che ancora abbiamo in Teofane, e qual è veramente degno di un Principe coraggioso, ed insieme cristiano. Entrato poscia ostilmente in Armenia diede a veder a que' Barbari, che non era peranche estinto il valor ne' Greci. Gli riuscì a prima giunta di far prigione il Generale nimico, condottogli innanzi in catene da' suoi corridori, posta in fuga, e tagliata del tutto a pezzi la di lui squadra. Da questo primo felice principio trassero tanto coraggio gl'Imperiali, che penetrarono intrepidi fin nel cuore del paese nimico, nulla badando a' contrasti, che solo a piccole partite gli andavan parando innanzi i Persiani, ma sempre con il restar soccombenti. Non è però da stupirsi, che i Greci dassero in ogni attacco prove grandi del lor valore, quando *Eraclio* era il pri-

(*a*) in Vit. Bonif. V.
(*b*) lib. XVIII.
(*c*) in Annal

il primo ad entrar in azione, e dar principio alla mischia. Il Generale supremo Persiano, che dicevasi *Sarbaro*, ritiratosi tra i ripari de' monti, non ardiva uscir in campagna aperta, presscio della sconfitta, che già gli stava imminente. Ma spinto dalla fame fu ultimamente costretto sbuccar da que' ginepraj, e avventurar la sua sorte, coll'esporsi all'azzardo di un decisivo combattimento. Penetrata la mossa del Barbaro, ordinò *Eraclio* a' suoi una finta fuga, per incalappiar in tal guisa più facilmente l'incauto nimico. Ed infatti riuscì mirabilmente lo strattagemma, perocchè appena osservato da' Persiani il supposto timore de' Greci, sciolte le loro ordinanze, confusamente si diedero ad inseguire gli astuti fuggitivi, quali tutto in un tempo voltata faccia, ben uniti, e serrati se gli slanciarono addosso con tal vigore, che li posero in rotta ad un tratto, ed a riserbo di pochi, che si salvarono con la fuga, ne fecero una total uccisione. Assaissimi furono i prigioni, e inestimabile il bottino, che riportarono i Greci da questa prima vittoria. Ma avvicinandosi il verno condusse *Eraclio* il suo esercito a quartieri in Armenia; ed egli intanto restituissi trionfante in Costantinopoli, dando fine con tanta gloria all'anno primo della sua guerra co' Persiani.

X. Ma non è sol memorabile quest'anno per la vittoria ottenuta da *Eraclio* sopra i Persiani: molto più degno si rende di ricordo per l'Epoca dell'Egira, o sia fuga dell'Impostor *Maometto*, ch'ebbe in esso cominciamento. Il soggetto non è del nostro istituto: ma per trattarsi di un punto, che ha fatto, e tuttavia va facendo tanto strepito nella Storia di Oriente, non sarà gran reato, se come in via di passaggio ne daremo anche noi qualche cenno. E per farlo con tutta sincerità si varremo de' lumi, che ci vengon somministrati da Giórgio Elmacino antico Scrittor della Storia Saracenica, ed a giudizio de' Dotti il più esatto, che abbia trattato di tal materia (* X.). Nacque *Maometto*, dic'egli, nel dì V. di Maggio dell'

(*X.) Giorgio Elmacino è uno Scrittore cristiano, Arabo di nazione, che secondo Guglielmo Cave *in Hist. Lit. sæc. XIII. pag. mihi DCXXX.* fiorì circa l'anno dell'Era nostra MCCXXXVIII. il P. Papebrocchio nella sua Storia cronologica de' Patriarchi Gerosolimitani *pag. XXXIV.* è di avviso, ch'egli non fosse cristiano; stante che in molti luoghi delle sue Opere egli parla con sentimenti di troppa stima verso *Maometto*, e sovent'anche ne tesse gli elogj. Ma questa non è prova, che basti a convincerlo professore di religione diversa dalla cristiana, perchè se si considera un Uomo nato, cresciuto, ed attualmente abitante nel cuore del Maomettismo, non poteva parlar in altro linguaggio, se non voleva incorrer la indignazione, e forse

dell'anno DLXX. nella Città della Mecca in Arabia, da parenti Idolatri, chiamati l'uno *Abdalà* e l'altra *Ismenia*. Rimasto orfanello in età pupillare si diede al servigio di un ricco Arabo mercatante, che lo fe condottiere de' suoi Camelli. Come viaggiava egli spesso in Egitto, ebbe occasione di apprender varj linguaggi, e differenti costumi. Imbevuto da fanciullo nelle massime Gentilesche, conversò fatto adulto con una grande indifferenza sì con Cristiani, che con Ebrei; e solo strinse amicizia con *Sergio* Monaco Nestoriano, che gli servì di guida, ed architetto nella erezione della gran mole delle sue false dottrine. In realtà egli non possederte alcuna scienza; ma n'ebbe però di tutte una superficiale tintura. Dotato di un acume estremamente malizioso seppe valersene con profitto, allettando gl' ignoranti, e secondando i viziosi. Per dar credito alle sue false merci si servì della calamita, e di altri secreti naturali, dando a veder in tal guisa agli sciocchi, ch'egli sapeva operar miracoli. Addimesticò con la fame i più feroci animali; e col digiuno avvezzò una colomba in maniera, che ponendosi il grano negli orecchi, di sovente se gli accostava col rostro per cibarsene: onde prendeva motivo di decantarla per lo spirito del Signore, che gl'instillasse con questo mezzo secreto la Profezia. Sul bel principio dello sparger la falsità de' suoi dogmi incontrò delle forti opposizioni: ed in quest'anno appunto, di cui parliamo, DCXII. XLIV. della età sua, gli convenne per mettersi in salvo dalle persecuzioni de' più saggi, fuggir a Medina; villagio, ov egli poscia fissò ordinariamente la sua residenza. Da questa fuga ha il suo principio l'Egira, che forma l'Epoca sì famosa de' Maomettani. Ma non mai abbandonato dalla fortuna seppe lo scaltro far un tal uso della sua fina accortezza, che gli riuscì facilmente di rendersi superiore a qualunque contradizione. Si conciliò il padrocinio de' più potenti coll'andar a seconda delle loro passioni: e perciò ben assistito fortificò le sue leggi coll'armi, e ne fe la promulgazione colla dolce

---

forse anche il gastigo de' Principi colà dominanti. Per cristiano lo manifesta il suo nome, la somma pratica delle cose de' cristiani, l'uso frequente delle Divine Scritture, e la retta applicazione degli Oracoli de' Profeti alla Persona del Redentore, come insegna l'Ecchellense nel suo Eutiche Vindicato. Che poi egli fosse Ortodosso non è da crederlo, perchè come osserva il P. Pagi *ad ann. DCXXII. n. VIII.* egli nel tesser un catalogo sì esatto de' Patriarchi Jacobiti, o Costi, che noi vogliamo chiamarli, senza mai far menzione degli Ortodossi, si dichiara contaminato dalla medesima pece.

dolce persuasiva de' sensuali allettativi. Spedì alcuni de' suoi Ministri in più Provincie dell'Oriente, affin d'imbeverne i popoli; e tra gli altri il Re di Damaso le favorì a tal misura, che oltre il farsene difensore, se ne fece anche banditore; essendo stato per suo comando raccolte tutte codeste leggi in dugento ed undici capi, contenuti in un libro, che chiamasi l'*Alcorano*, o sia Scrittura eccellente, che tanto importa un tal nome. Qual esito fortunato, ed ammirabile avvanzamento abbian sortito in progresso i falsi dogmi di questo empio seduttore, è soverchio il rammentarlo, perocchè ognuno da se lo vede. L'Asia, l'Africa, e parte dell'Europa sono infetti da questa peste, che non conosce confini; e della quale siccome ora abbiam qui l'incontro di stabilir il principio, così Dio volesse che avessimo anche il piacere di descriverne il finimento.

XI. Venuto il tempo di mettersi nuovamente in campagna, non fu tardo l'Augusto *Eraclio* a riprender le sue militari espedizioni contro la Persia. Nel dì XV di Marzo (vuol dire nel dì XXV. * XI.) dell'anno DCXIV. dell'Era Alessandrina, secondo Teofane (*a*), che conta l'anno DCXXIII. dell'Era nostra, sotto la Indizione XI. egli sciolse dal porto della Città capitale, e a gran giornate si ridusse in Armenia, ove nell'anno precedente aveva lasciato a riposi d'inverno l'esercito Cesareo.

(*a*) in Chronogr.

(*XI.) Il testo vulgato di Teofane porta, che *Eraclio* partì dalla regia Città di Costantinopoli, per rendersi all'Armata in Armenia, nel dì XV. di Marzo dell'anno Alessandrino DCXIV. *Hoc anno mensis Martii die decimoquinto, Indict. XI. solvens ab urbe Regina Imperator magnis itineribus in Armeniam contendit*. Ma s'è vero, che *Eraclio* accompagnato da tutta la sua Imperiale famiglia si sia ridotto a celebrare la Pasqua in Nicomedia, come insegna l'Autor della Cronaca Alessandrina, egli non può aver in tanto anticipato il suo viaggio. Pasqua nell'anno DCXXIII. dell'Era nostra cadde nel dì XXVII. di Marzo, come costa dalle tavole temporarie, e dalla lettera Dominicale B. che in quell'anno era in corso. Onde fissando la sua partenza nel dì XXV. dirittamente si viene a coincider nel giusto tempo, ch'egli arrivò in Nicomedia, per poter ivi a bell'agio celebrar i Misterj della Divina Resurrezione. Odasi il precitato Autore della Cronaca Alessandrina, che scioglie ogni dubbio, e corregge lo sbaglio incorso nel Greco Scrittore: *Hoc anno mense Dystro, qui apud Romanos est Martius, quinta & vigesima die mensis, Festo Annunciationis Dominæ nostræ Dei Genetricis Imperator Heraclius cum liberis suis Heraclio, Epiphania, seu Eudocia, & Imperatrice Martina in Orientem est profectus, & ferias Paschales haud procul Nicomedia peregit. Post Pascha Imperator cum Martina Augusta Orientem recta petivit, habuitque in comitatu Arianum Maximum Domesticum. Liberi Constantinopolim reversi sunt*. Il P. Petavio nelle sue Note al Breviario di Niceforo pretende, che l'errore sia dello stesso Teofane: ma da quanto si scorge, consistendo in un sol carattere numerale, è più da imputarsi alla incuria del Copista, che dell'Autore.

ſareo. Prima d'imprender alcuna oſtilità, volle egli dar in un atto di finezza, che fu veramente da Eroe. Scriſſe una Lettera a *Coſroe*, colla quale gli ſuggeriva ſentimenti di pace, ed anche ne lo invitava. Ma il fier tiranno ſe ne fece le beffe, e non ſi degnò di fargli nemmen riſpoſta. *Eraclio* allor giuſtamente offeſo dalle maniere villane del barbaro Principe, inanimite le truppe con un diſcorſo, che ancor eſiſte in Teofane (*a*), entrò negli Stati nimici, e ſi diede ad incendiar quanti Caſtelli, e Città ſe gli pararono innanzi. Tuttochè foſſe nel cuor della State, e in un clima bollente, ebbe ſempre la ſorte d'incontrar in un'aria freſca, e rugiadoſa, che ſervì di riſtoro all'eſercito, non ſenza miracolo del Cielo, impegnato come parla lo Storico a proteggere con mano forte la cauſa de' ſuoi fedeli. Per arreſtar i progreſſi degl'Imperiali, eraſi *Coſroe* in perſona appoſtato con quaranta mila de' ſuoi più bravi ſoldati non lungi dalla Città di Gazaco; quando ſaputoſi ciò da *Eraclio*, a dirittura ſi volſe a quella parte con intenzione di andar a combatterlo. Ma non diede l'animo al barbaro Re di aſpettar a piè fermo una tal viſita, perchè appena arrivatagli la nuova della ſorpreſa delle ſue guardie avvanzate, tagliate a pezzi dai corridori de' Greci, voltò ſubito faccia, e raccomandoſſi alla fuga. Non iſcapitò nonoſtante *Eraclio*; imperocchè impadronito a man ſalva della Città di Gazaco, oltre al Templo del fuoco, che adoravaſi tuttavia da que' Barbari, e lo ſcoprimento della impoſtura de' carboni, che da que' falſi ſacerdoti ſi davano a creder ſempre miracoloſamente acceſi, ci trovò, a detta di Cedreno (*b*) *credat Judæus Apella, non ego*), il teſoro di Creſo Re di Lidia. Da Gazaco inoltroſſi alla Città Tabernaes, e trovatala ſpoglia di preſidio occupolla; conſegnando alle fiamme anche ivi il Templo del fuoco con tutte le altre abitazioni. E intanto *Coſroe*, quel Re ſuperbo, che con tante ſue bravate moſtrava prima di voler prender un'aſpra vendetta di *Eraclio*, ſe ne fuggiva: e quanto più il prode Auguſto inoltravaſi nella Media, ruotando il ferro ed il fuoco per ogni verſo, tanto più egli pien di ſpavento ſi allontanava, ſenza aver mai ſoſtenuto di laſciarſi vedere neppure una ſola volta. Ma eſſendo ormai giunto il tempo di riporſi a quartieri d'inverno, fu meſſo in conſulta da *Eraclio* tra ſuoi i Greci in qual luogo queſti aveſſero a ſtabilirſi. Ci fu qualche divario nella ſcelta, chi eſſendo di avviſo, che ſi doveſſero prender in Albania, come Provincia vicina al Mar Caſpio, da cui poteva ritrarſi facilmente ogni biſognevole; e chi portando opinione d'inſeguir *Coſroe* ſino nel centro della ſua Reggia, per levar la

(*a*) ibi ſupr.

(*b*) in Annal.

maniera al tiranno di più riaversi, ed obbligarlo in tal guisa a piegarsi a quelle condizioni di pace, che fossero state loro in piacer d'imporgli. Ma la Divina Scrittura fu quella, che decise la controversia. Dopo tre giorni di efficaci preghiere porte a Dio per tal fine da tutto l'esercito, casualmente fu aperta la sacra Bibbia, e nella prima facciata s'incontrarono in tali parole, che chiaramente indicavano esser volere del Cielo, che si fermassero in Albania; e così appunto fu fatto (* XII.). Oltre ad un grosso bottino, cinquanta mila prigioni condusse *Eraclio* in questa sua spedizione; e perchè questi battuti nel viaggio dalla inclemenza del Cielo, che incominciava ad irrigidir fortemente, eran ridotti in un deplorabile stato, n'ebbe tanta compassione il pietoso Imperadore, che donò loro la libertà. Fu incomprensibile l'allegrezza di que' miseri, e tanti furono i voti, che innalzarono al Cielo per la preservazione di *Eraclio*, e suoi maggiori avvanzamenti a depression del tiranno *Cosroe*, che gli poterono ben bastare di pieno ringraziamento al benefizio, che andava loro impartendo. In questa guisa si diede fine all'anno secondo della guerra di Persia.

XII. Non dissimile nella prosperità de' successi fu per *Eraclio* anche

---

(* XII.) L'uso di consultar nelle cose dubbie gli Oracoli della Divina Scrittura è stato in corso per lungo tempo presso gli antichi Cristiani, sì in Africa, che in Oriente. Aprivano a caso il libro de' sacrosanti Vangelj, oppur della sacra Bibbia, e nella prima facciata, che incontravano, le parole, che potevano aver qualche correlazione col loro dubbio, favorevoli, o contrarie che fossero, gli servivan di scioglimento. Di questo cattivo costume introdotto abusivamente tra' Cristiani fa menzione santo Agostino *epist. LV. n. XXXVII.* ove ne dà la riprova, abbenchè lo giudichi più scusabile dell'altro, che pur era invalso, di ricever le risposte da' Negromanti, e sovent'anche che Dio ci salvi da' Demonj. Del costume di consultar i sacri Libri parla anche S. Gregorio di Tours *Hist. lib. V.* indizio, ch'era passato anche in Occidente. Anzi il Serafico Dottor S. Bonaventura lasciò scritto a questo proposito *in Vit. c. XIII.* che il Patriarca S. Francesco se ne valeva anch'egli per prender norma nelle sue sante risoluzioni. Così dopo la elezione di qualche Vescovo si consultavano i santi Vangelj, per indi trarre gli augurj della riuscita, ch'era per far il nuovo eletto nell'amministrazione del suo ministero, come leggesi nella Vita di santo Aniano Vescovo di Orleans. Ma la pratica di servirsi di questi illeciti mezzi per venir in cognizione di ciò, che sta seppellito tra le incertezze dell'avvenire, oltre l'esser una ridicola vanità, indegna di aver ricetto in una mente, ch'è saggia, è stata sempre inibita dalla Chiesa, come cosa di sua natura cattiva, e piena di conseguenze pericolose. Il celebre Padre Agostino Calmet, che con danno assai grave della Repubblica Letteraria è appunto passato nell'anno scorso MDCCL. all'eternità, ci ha lasciato sopra di questo soggetto una dotta Dissertazione, premessa a' suoi Comentarj sopra gli Atti degli Apostoli, in cui c'insegna le varie spezie di sortilegj praticati dagli Antichi per indagar il futuro, e nel medesimo tempo ce ne dimostra la insussistenza. E' degna di esser letta.

anche l'anno, che siegue DCXXIV. tuttocchè *Cosroe* facesse gli ultimi sforzi per arrestar i progressi del Greco Augusto. A tal oggetto egli spedì ne' primi primi crepuscoli della nuova stagione un suo Generale per nome detto *Sarablaga*, Uomo di carattere assai altero e superbo, in Albania, ov'era a quartieri d'inverno l'esercito Imperiale. Ma sebben provveduto in molte forze non ebbe costui ardire di venir alle mani co' Greci; si contentò sol di strignerli alla lontana collo starsene su de' monti, e coll'occupare i passi angusti, pe' quali entravasi nel dominio Persiano. Precauzione nondimeno, che a lui nulla giovò, perchè *Eraclio* animosamente coll'armi in pugno superò tutti gli ostacoli, e penetrò nel paese nimico, risoluto di andar a trovar *Cosroe* nel centro della sua Reggia, e farsi render conto del maltrattamento praticato dal Barbaro contro de' suoi Ambasciatori, ritenendoli prigioni, e poi anche privandoli di vita contro il diritto di tutte le genti. *Cosroe* di ciò pauroso alle mosse di *Eraclio* oppose un secondo esercito, e ne diede il comando a *Sarbaro*, come lo chiama Niceforo (*a*), o *Sarbaraza*, come Teofane (*b*), e Cedreno (*c*), che andò ad unirsi con *Sarablaga*; e dietro a questo spedì anche il terzo, che fu condotto da *Sae*. Ma i due primi Generali piccatisi di puntiglio, gelosi che se aspettavano l'ultimo, a lui toccasse la gloria del trionfo, determinarono prima che arrivasse, di attaccar eglino la battaglia, e si accostarono sulla sera col loro campo a quello di *Eraclio*, con animo di azzuffarsi nel mattino seguente. Previde il colpo l'accorto Imperadore, e senza perdersi di coraggio secretamente levò le tende, e andò in quella notte a postarsi non molto lungi in una bella pianura, tutta opportuna alle azioni guerriere, ed ivi attese a piè fermo il nimico. Credettero i Persiani, che non bastando ad *Eraclio* il cuore di mostrar loro la fronte, avesse presa la fuga; onde si diedero tumultuariamente, e senza alcun ordine ad inseguirlo. Ma restarono ingannati; imperocchè ritrovando una fermezza maggior di quella, che si andavano immaginando ne' Greci, in gran parte se ne rimasero uccisi assieme con il lor Generale supremo *Sarablaga*, trafitto nel dorso da un colpo di spada nell'atto che fuggiva, e gli altri tutti sbandati. Nè perchè nel bollor della mischia sopraggiugnesse in ajuto de' suoi col terzo esercito, che guidava, anche *Sae*, potè impedirne la sanguinosa sconfitta; mercecchè anch'egli attaccato con indicibil valore dall'armi Greche, restò disperso, e totalmente abbattuto. L'equipaggio de' vinti, che a tenore del fasto Persiano, era assai ricco, e superbo, venne tutto in potere de' vincitori, che miglioraron con esso le lor

(*a*) in Breviar.
(*b*) in Chronogr.
(*c*) in Annal.

fortune. Ma con tutta questa perdita, che per essi fu grande, non si avvilirono punto i due superstiti Generali Persiani, *Sarbaraza* e *Sae:* perocchè datisi in fretta a raccor le reliquie delle truppe disperse, riformaron con esse un corpo di esercito poderoso, risoluti di avventurar la lor sorte con una nuova battaglia. Avvicinaronsi anche a questo fine ad *Eraclio;* e già incominciavano a strignerlo alla gagliarda per ogni verso, quando il saggio Imperadore considerandosi posto in mezzo ad un paese nimico, senza alcuna fortezza di salvaguardia in ogni caso, che la fortuna se gli mostrasse contraria, prese il partito di ritirarsi. Lo inseguirono a piena marcia i Persiani, e tale fu la pressura, che nel progresso del viaggio gli diedero, che molti de' suoi alleati, e tra questi i Lazj, e gli Absagi lo abbandonarono, paurosi di rimaner soccombenti, col ritornarsene alle lor Case. Con tutto questo l'intrepido Imperadore non si smarrì; ma con animo superiore a qualsivoglia timore, dopo di aver ravvivato in petto de' suoi soldati il coraggio con una bella Orazione, che ancor si legge ne' Greci Annali, gli schierò in ordine di battaglia, dando a veder a' nimici, che aveva cuore di mostrar loro la fronte. Stettero tutto quel giorno ambi gli eserciti in armi, con il guardarsi l'un l'altro inoperosi, senza voler nessuno di essi esser il primo a cominciare la zuffa. Quando *Eraclio* sulla sera osservando, che al nimico non dava il cuore di attaccarlo, ruppe l'ordine delle sue militari disposizioni, ed a bandiere spiegate sfilò di nuovo l'esercito alla sua marcia. Avvisaronsi i Persiani di potergli tagliar la strada, coll'avviarsi per una scortatoja non praticata: ma l'attentato fu piuttosto fatal per essi, perchè inciamparono in una palude, da cui fu loro difficile la uscita. Perlochè libero da ogni impaccio potè *Eraclio* proseguir il suo cammino, e giugner sicuro nell'Armenia Persiana, ove essendo in declinazion la stagione piantò i quartieri d'inverno. Dopo parecchie malagevolezze ci pervenne anche *Sarbaraza* con il suo esercito, qual accrebbe di molto nel viaggio in passando per paesi soggetti al suo Signore; sebben con poco profitto, perchè appena colà giunto, tutta la nuova gente si sbandò con il tornar alle case sue. Di questa diserzione se ne seppe approfittare l'Augusto *Eraclio;* e benchè fosse nel cuor del verno, fatta la scelta de' più robusti soldati dell'Armata, li divise in due squadre, e ne mandò l'una innanzi ad assalir il nimico nel mentre, che coll'altra veniva anch'egli in persona ad ultimarne la rotta. Camminarono al bujo taciturne per tutta una notte le Greche soldatesche, e all'ora nona del mattino pervennero alla Terra di Salbano, ov'erano acquartiera-

tierati i Persiani, dormigliosi, e lontani dall'aspettarsi a quell' ora una visita sì molesta. Al romor dell'arrivo de' nimici si svegliarono, e diedero mano alle mani per difendersi; ma circondati per ogni verso da' Greci restaron tutti svenati, a riserbo di un solo, che si sottrasse furtivamente per portarne la nuova a *Sarbaraza*, ch'era non molto distante anch'egli con il suo alloggio. Ritrovavasi a letto, quando udito l'avviso della venuta de' Greci se ne sbalzò, e senza curar di vestirsi, nudo e scalzo qual era salì a cavallo, e si salvò con la fuga. I Satrapi Persiani, le loro mogli, ed il fior della nobiltà, ch' erano seco lui in contubernio, ritiraronsi sopra i tetti delle case con isperanza di qui difendersi; ma sopraggiunti i nimici appiccarono il fuoco alle medesime case, onde parte perì tra le fiamme, e parte fu costretta ad arrendersi a discrezione de' vincitori. Tra le molte ricchissime spoglie, che acquistò in tal incontro *Eraclio*, si contarono l'armi di *Sarbaraza*, che consistevano in uno scudo, in una spada, in una lancia, in un pajo di scarpe, ed in un cinto, tutte di oro massiccio, e tempestato di gemme. Dopo di questa vittoria tornò trionfante *Eraclio* al primiero suo campo, ed ivi continuò a prender i suoi riposi fino alla nuova stagione, mettendo fine con tanta gloria all'anno terzo della sua guerra co' Persiani. Tutto questo racconto è di Teofane, e di Cedreno, senz'altro accrescimento, che quello di averne fatta la traslazione da un linguaggio nell' altro.

XIII. Ma la dolcezza della quiete, che sotto il governo de' Longobardi si godeva da tanto tempo in Italia, restò alla per fine amareggiata non poco da una funesta rivoluzione, che insorse nell'anno appresso DCXXV. Sino che il giovano Re *Adaloaldo* regolò il suo contegno a norma dei saggi consigli della non meno prudente che pia Regina *Teodelinda* sua Madre, egli fu un Principe, che attese le sue belle doti era l'oggetto degli amori di tutta la Nazione. Ma dacchè restò privo delle di lei assistenze, perchè passata alla eternità (* XIII.), degenerò ne' costu-

(* XIII.) Qual fosse l'anno preciso emortuale della Regina *Teodelinda*, è cosa incerta. Tristano Calco nella sua Storia di Milano *lib. IV.* scrive, ch' ella morì nell'anno DCXXVIII. Ma non sembra verisimile ch'ella sopravvivesse alla disgrazia del figlio, perchè se non altro il rispetto, che professava la Nazion Longobarda a questa esimia Regina, l'avrebbe trattenuta dall'imprender contro di esso una sì violente risoluzione: nè *Adaloaldo* sotto la sua direzione avrebbe mai posto mano a sì strabocchevoli eccessi. Ogni probabile congchiettura ce la persuade mancata prima dell'anno DCXXIV.

costumi, e divenne un tiranno, che rendutosi odioso ad ognuno si fabbricò di sua mano e la sua propria rovina, ed anche quella della pubblica tranquillità. Quale sia stato il motivo di un cangiamento sì strano in esso, non è giunto precisamente alla nostra cognizione, perchè lo Storico Longobardo, che dovrebbe di questa metamorfosi darci una piena contezza, se ne protesta anch'egli poco informato; contento solo di divisarci, che *Adaloaldo* dopo di aver regnato con la Madre per un decennio, finalmente impazzì, e fu deposto, sostituendo in sua vece i Longobardi *Arioaldo* marito di *Gundeberga* sorella del medesimo *Adaloaldo* (*a*). Al difetto però del Diacono supplisce in qualche parte Fredegario, che scrisse la Storia de' Franchi circa l'anno DCCXL. e fiorì nel medesimo secolo di Paolo; il qual sebbene frammischia nel suo racconto alcune circostanze, che non ci possono aver entratura, ci porge nondimeno qualche lume, per poter indi più facilmente ritrarre la verità del suc-

(*a*) lib. IV. cap. XLIII.

DCXXIV. Ella fu seppellita nella Basilica da essa fabbricata di San Giambatista di Mouza, come si sa da Bonincontro Morigia nella Storia di detta Città. Anzi Galvano Fiamma, Scrittore che si contiene nel tomo XI. della gran Collezione Muratoriana, ci assicura che a' tempi suoi, che vuol dire nell'anno MCCCX. fu ritrovato il di lei Corpo entro la stessa Basilica, e per onore di Principessa sì degna fu di bel nuovo riposto in una bell' arca di marmo fino. In essa Basilica si continua anche a' dì nostri a celebrarle solennemente l'esequie ogni anno nel dì XI. di Gennajo; giorno forse nel quale ella fece passaggio all'altra vita. Giovanni Boccaccio, lingua che non ha perdonato alla stessa santità, l'ha fatta servir di soggetto vituperoso della seconda Novella della terza giornata del suo Decamerone. Con qual ingiustizia però tutto il Mondo Letterato n'è persuaso, sapendosi di certo per confessione di tutti gli Autori, che hanno di lei favellato, che fino da' suoi più verdi anni ella ha sempre coltivato un esercizio inappuntabile di tutte quelle morali virtù, che si ricercano alla costituzione di una Regina veramente cristiana, e pia: *Theodelinda spectata prudentia fœmina*, l'addimanda il Sigonio *de Regn. Ital. lib. I.* Or com'è dunque possibile a persuadersi, che una Regina di tal impasto, fornita di qualità sì invidiabili, si sia cotanto abbassata fino a prostituirsi tra gl'illeciti amplessi di un vil palafreniere? Pietro Giannone nella sua Storia civile del Regno di Napoli *tom. I.* ne ha formato prima d'ora l'apologia, ed ha valentemente purgata questa gloriosa Regina da ogni macchia d'impurità, che le potesse aver appesa la maldicenza del Boccaccio. Tuttavia, come avverte il Signor Domenico Maria Manni nella sua nuova Storia, o sia Illustrazione del Decamerone del Boccaccio, *part. II. pag. CCXXI.* ultimamente stampata in Firenze (anno MDCCXLII.) considerandosi il detto del Boccaccio, come una pura Novella, ch'è quanto a dir una favola, non eranci bisogno per confutar la calunnia di tante apologie, perchè si convince per falsa da se stessa. Quello, che reca bensì ammirazione, è che il medesimo Signor Manni si mostri inclinato a crederla un fatto vero, appoggiato sul debole fondamento del vedersi chiamata *Teodelinda* dal sopraccitato Calco *egregia specie fœmina*: quasichè fosse necessità, che per esser bella, ella fosse anche disonesta: lo che quanto sia insussistente non v'ha mestiere di prova, perocchè ognuno lo vede.

successo. Scriv'egli (*a*) sotto l'anno XL. di *Clotario II.* che corrisponde secondo il P. Petavio (*b*) all'anno DCXXIV. come il Re *Adaloaldo* figliuolo del Re *Agone* (è lo stesso che *Agilolfo*) essendo succeduto nel Regno al Padre, accolse benignamente un Ambasciatore chiamato per nome *Eusebio*, che con inganno gli fu spedito dall'Augusto *Maurizio*. Ma falla il buon Fredegario, ed invece di *Maurizio* dee dirsi *Eraclio*, seppur ha qualche ombra di verisimile la sua narrativa, perchè *Maurizio* fu levato di vita nell'anno istesso, che *Adaloaldo* venne alla luce del Mondo. Indi soggiugne, che a que' tempi era ognun persuaso, che *Adaloaldo* nel mentre che si lavava nel bagno fosse stato unto da questo *Eusebio* con certi magici unguenti, in virtù de' quali egli dopo non faceva se non ciò, che passava in piacere del finto Greco: e ch'essendo perciò stato da esso consigliato ad uccider tutti i Grandi del Regno Longobardo, e sottomettersi all' Imperadore *Maurizio*, ne uccidesse a tal fine dodici: lo che veduto dagli altri, timorosi d'incorrer un simil trattamento, cospirassero alla di lui deposizione, e si accordassero ad elegger in suo luogo per loro Re *Caroaldo* (Paolo lo chiama *Arioaldo*) Duca di Torino, che aveva in moglie *Gundeberga* sorella di *Adaloaldo*, e figlia del Re *Agilolfo* e di *Teodelinda*. Ultimamente conchiude, che *Adaloaldo* se ne morì avvelenato, e *Caroaldo* intanto prese lo scettro del Regno (* XIV.). Quale di questi due Scrittori più si vada accostando al vero, lo scorgeremo in progresso.

(*a*) in Chron. c. XLIX.

(*b*) Rat. Temp. to. II. succes. LX.

XIV. Nel tempo di queste rivoluzioni accadde la morte di Papa *Bonifacio V.* Mancò egli di vita nel dì XXII. di Ottobre dell'anno andante DCXXV. come portano i testi più purgati di Anastasio, e prova valentemente al suo solito il P. Antonio Pagi (*c*), e sulla di lui scorta anche il Nipote Francesco

(*c*) ann. DCXXV. n. XIV.

(*XIV.) La Storia di Fredegario nella purità del suo stato è come siegue: *Ipsoque anno XL. Chlotharii Adaloaldus Rex Langobardorum filius Agonis Regis, cum patri suo successit in Regnum, Legatum Mauritii Imperatoris nomine Eusebium ingeniose ad se venientem benigne suscepit. Inunctus in balneo nescio quibus unguentis, ab ipso Eusebio persuadetur: & post inunctionem nequicquam aliud, nisi quod ab Eusebio hortabatur, facere poterat. Persuasus ab ipso, ut primates nobiliores cunctos in Regno Langobardorum interficere ordinaret. Quod cum jam XII. ex eis, nullis culpis extantibus, gladio trucidasset, reliqui cernentes eorum esse vitæ periculum, L. Charoaldum Ducem Taurinensem, qui germanam Adaloaldi Regis habebat uxorem, nomine Gundebergam, omnes Seniores, & nobilissimi Langobardorum gentis conspirante consilio in Regnum eligunt sublimandum. Adaloaldus Rex veneno hausto interiit. Charoaldus statim Regnum arripuit.*

(a) In Breviar. Vit. Rom. Pont. sæc. VI. pag. CCXCIX.

(b) in Collect. Rom. pag. CCXLVIII.

(c) ad ann. DCXXVI. n. XXIX.

sco (a * XV.). Tenne la Sede Pontificia anni V. e mesi X. e dopo un brieve interpontificio di soli cinque giorni gli fu dato per successore *Onorio I.* di questo nome, di patria Campano, figlio di Petronio Uomo Consolare, e per chiarezza di sangue assai cospicuo: che vuol dire, egli fu ordinato nel dì XXVII. del medesimo Ottobre, che in quell'anno cadeva in Domenica. Una tanta celerità in consecrar il novello Candidato derivò questa fiata dal non doversi aspettar il consenso della Corte Imperial di Costantinopoli, perocch'essendo attualmente distratto l'Augusto *Eraclio* nella sua guerra co' Persiani, ed assente dalla Reggia, in occorrenza di Sede vacante aveva data la facultà di supplir alle sue veci all'Esarco *Isacio*, che come pensa il lodato P. Pagi ritrovavasi allora in Roma: onde tantosto eletto, egli fu anche levato al trono (* XVI.). Diede egli subito saggio di qual fosse il suo zelo a pro della cattolica Religione, non solo con una Lettera da esso scritta a' Vescovi dell'Epiro, oggidì Albania, sotto il dì XIII. di Dicembre dell' anno corrente: *Idib. Decembris, Indict. XIV.* che incominciò nel Settembre varcato; (se questa Lettera, che fu sol pubblicata da Lucca Olstenio (b) dopo la morte del Cardinale Baronio, fosse stata da esso veduta, egli al certo non avrebbe differita l'assunzione di *Onorio* fino al dì XIII. del Maggio seguente; e così pure dal Papebrocchio, che con error più palmare gliela prolunga fino al dì XXVIII. di Settembre dell'anno istesso) ma molto più con un'altra da esso egualmente scritta, a giudizio de' Dotti, subito dopo la sua esaltazione ad *Isacio* Patrizio, ed Esarco di Ravenna. Con questa, ch'è prodotta dal sullodato Baronio (c), egli esorta l'Esarco a por in opera ogni potere, per-

(* XV.) Intorno alla morte di Papa *Bonifacio*, e la consecrazione di *Onorio* è nato un non leggier disparere tra gli Eruditi. Tuttavia le ragioni, che adduce il P. Pagi per mostrarci il passaggio del primo accaduto nel dì XXII. di Ottobre dell'anno DCXXV. e l'assunzione dell'altro nel dì XXVII. del medesimo Ottobre, sono sì convincenti, che sarebbe un gittar il tempo il voler più disputarne: ond'è però che consultamente noi qui diamo sorpasso alla controversia. Chi ne volesse una piena informazione, legga il medesimo P. Pagi *ad eund. ann. n. XIV. & seqq.*

(* XVI.) Il P. Daniello Papebrocchio *in Conat. Chron. Hist.* è di parere, che la facultà conceduta dagl'Imperadori Orientali agli Esarchi di Ravenna di confermar in lor vece la elezione de' Pontefici fatta dal Clero, dal Senato, e dal Popolo Romano, sia stata per la prima volta demandata da *Eraclio* all'Esarco *Isacio* nella elezione di Papa Giovanni IV. seguita nell' anno DCXL. Ma che ciò prima accadesse nella elezione di *Onorio*, ce lo persuade la prestezza, colla qual egli restò innalzato alla Cattedra Pontificia, come osservano tutti i Dotti.

perchè resti depresso il tiranno *Arioaldo*, e nuovamente restituito nella sua dignità il giovane Re *Adaloaldo* ingiustamente deposto; esprimendosi in questa guisa: *Delatum est ad nos, Episcopos Transpadanos Petro Pauli filio suadere conatos esse, ut Adalualdum Regem desereret, Ariovaldoque tyranno se applicaret. Quamobrem quia Petrus pravis eorum consiliis respuit obedire, & Sacramenti Regi Agoni Adalualdi patri præstita* (allude al quando *Adaloaldo* nel Luglio dell'anno DCIV. fu dal Padre associato al Regno de' Longobardi nel Circo di Milano) *sancte cupit servare: & quia hoc Deo, & hominibus est ingratum, ut qui tali facinus vindicare deberent, eorum ipsi suasores existant: rogamus vos, ut postquam Adalualdum divino in Regnum auxilio reduxeritis, prædictos Episcopos Romam mittere velitis, ne scelus hujusmodi impunitum relinquamus*. Ora da queste espressioni di *Onorio* noi venghiamo in cognizione, che *Adaloaldo* fu sbalzato in quest' anno dal trono senz'alcun giusto motivo, perchè non era egli forse impazzito, come correva la fama; o seppur anche lo era, dovevan darsegli Curatori, nè mai levargli la corona: non dubitando il Pontefice di chiamar qui *Arioaldo* apertamente un usurpatore, e un tiranno. Ed infatti che la espulsione del giovane Re fosse una pretta violenza dell'intruso, si può argomentarlo dall'aver noi veduto, per attestato di Fredegario, che *Gundoaldo* Duca di Asti, e Padre dello stesso *Arioaldo*, fu ucciso per ordine di *Agilolfo*, geloso del troppo amore, che gli portavano i Longobardi. Non è fuor del probabile, che il figliuolo ora, scorta la debolezza di *Adaloaldo*, abbia voluto contro di esso vendicarsi della offesa ricevuta per la uccisione del Genitore, e scaricare nel figlio innocente quella pena, che non poteva più usar contro del reo. Ma la premura maggior di *Onorio* era, ch'egli restasse escluso dal Regno, non tanto perchè lo considerava un oppressore dei giusti diritti del legittimo Re *Adaloaldo*, quanto perchè professava la falsa Setta di Ario in pregiudizio della vera credenza; ove al rovescio *Adaloaldo* piamente educato dalla Madre nelle massime della Religione Ortodossa viveva da buon cattolico, e col suo esemplo induceva anche il più della Nazione a seguirlo nella osservanza della medesima fede. Contuttociò la Lettera dello zelante Pontefice non sortì il fine desiderato. Si può credere, che *Isacio* adoprasse ogni sforzo per ubbidir ad *Onorio*, e rimetter in trono *Adaloaldo*; e come suo confederato impugnasse a tal oggetto anche le armi. Ma per questo non apparisce, ch'egli più risorgesse; ed è non molto lontano dal vero, che il veleno, che gli fu porto, terminasse con la vita le sue giuste ragioni al soglio.

glio. Il P. Pagi, che troppo si fida di Sigeberto, o per dir meglio de' suoi Copisti, va immaginando (a) che *Adaloaldo* dopo la sua deposizione si riavesse, e proseguisse a signoreggiare in una parte del Regno, mentre *Arioaldo* occupata Pavia la faceva da Re nell'altra. Ma il buon Critico ha in ciò contrarj tutti i voti degli Eruditi, oltre l'aperta contraddizione di Paolo, e di Fredegario, che qui mettono fine al di lui regno. Egli adduce per prova del suo sentimento due Diplomi, co' quali *Adaloaldo* conferma al Monistero di Bobbio la donazione de' Beni fattagli dal Padre *Agilolfo*, e si contengono entrambi sì nell'Italia sacra dell'Ughelli (b), che nel Bollario Cassinense del Margarino (c). Il primo è indiritto all' Ab. *Attala*, e appiè di questo si legge: *Datum Ticini in Palatio sub die octavo Kal. Augusti, felicissimi Regni nostri sexto decimo, per Indictionem quintamdecimam*: che segna l'anno DCXXVII. Ed il secondo all' Ab. *Bertolfo*, e porta: *Datum Papiæ sub die XVI. mensis Augusti, anno Regni nostri feliciter XVII. per Indictionem primam*: ch' era in corso nel susseguente DCXXVIII. Ma perchè oltre che in queste Date, per confession dello stesso Pagi, ci va dell'errore, scorgendosi segnate diversamente ne' due prefati Scrittori, il loro istesso contesto le convince per fattura de' secoli posteriori, noi volentieri gli lascieremo la sua erudizione, considerandola insufficiente onde fondar su di essa un nuovo Regno de' Longobardi; e porremo qui fine alla signoria di *Adaloaldo*, col dar principio a quella del successor *Arioaldo* (* XVII.).

XV. Qua-

(a) ad ann. DCXXVI. n. VIII.

(b) tom. IV.

(c) tom. II.

(XVII.) Nel primo degli accennati Diplomi si commette, che *nullus ex Judicibus, Comitibus, Gastaldiis &c.* abbia ardimento d'inferire alcun danno a' Beni destinati al mantenimento del Monistero di Bobbio. Ma chi non sa, come osserva il dottissimo Signor Ab. Muratori nelle sue Italiche Antichità *tom. I. dissert. VIII.* che presso i Re Longobardi era lo stesso il dir Giudice, che Conte? *Sub Comitum nomine Rectores Urbium significari prorsus credendum est. Nullum in iis formulis de Judicibus verbum.* Or perchè adunque una tal novità inusitata nelle altre Scritture de' Longobardi? A parlar rettamente secondo lo stil Longobardo, in vece di *Judicibus*, dovrebbe leggersi *Ducibus*. L'uno si dice: *Datum Ticini*; e l'altro *Papiæ*. In sì poca lontananza di tempo non è probabile, che il Notajo diversificasse i termini, per insinuarci il luogo della spedizione del Diploma. Nell' uno *Adaloaldo* è appellato *Adivaldus*; e nell'altro *Adjuvald*. Queste son tutte minuzie, delle quali sembra che non dovesse farsi alcun caso; ma in realtà sono circostanze, che servono a contestarci la falsità degli allegati Diplomi. E poi quando *Adaloaldo* tornò a mettersi in possesso in Pavia, ove con Regia munificenza potesse dispensar grazie, e confermar privilegi? Questo è un fatto sì strepitoso, che quando fosse accaduto, non sarebbe mai stato negletto, nè trasandato dagli Scrittori, come sì interessante nella Storia de' Longobardi. Onde può il P. Pagi tenersi il bell'onore della scoperta del nuovo Regno di *Adaloaldo*, che noi non glielo invidiamo.

XV. Quale fosse il contegno di questo nuovo Regnante negli esordj del suo governo, non ci vien fatto saperlo. Poche memorie di lui abbiamo negli Scrittori delle cose di questi tempi: argomento, che fosse egli un Principe di genio pacifico, e lontano dall'involger se stesso, e la Nazione in nuovi impicci di guerra; contento di conservarsi in possesso di quanto era stato acquistato da' primi Re Longobardi. L'Esarco *Isacio*, che a prima fronte, e nel bollor delle turbolenze se gli mostrò sì contrario, tolto di mezzo *Adaloaldo*, non durò alcuna difficultà a riconoscerlo anch'egli per Re; ricercando così l'interesse della pubblica felicità, che senza la rinovazione di quella triegua, che fra le due Nazioni era stata sì profittevolmente stabilita da' suoi antecessori, sarebbe stata esposta al pericolo d'incontrar nuove perturbazioni, delle quali a dir vero non aveva a quell'ora bisogno la pur troppo agitata costituzion dell' Impero. Vantaggio insieme, che fu lucroso all'Italia, perchè assopite in tal guisa con pacatezza le differenze, ella tosto tornò a goder le dolcezze della primiera sua pace. Il principale difetto, che si notasse in questo nuovo Signore, era che nato, ed educato nell'Arianismo, continuava ad esserne tuttavia professore. Onde a proposito degli erronei principj, de' quali era imbevuto *Arioaldo*, si racconta dallo Storico Giona un caso (*a*), di cui non sarà fuor di luogo darne qui un piccolo cenno: e tanto più che si giudica da' Dotti occorso poco dopo la sua esaltazione al trono; che vuol dire nell'anno, sopra cui versa il nostro presente ragionamento. Presiedeva al Monistero di Bobbio il santo Ab. *Attala* altre volte da noi rammentato, a cui convenne per certe occorrenze spedir *Blidolfo* Prete, e Monaco assieme del suddetto Asceterio, alla Città di Pavia, distante di là miglia XXXV. Portò l'accidente, che in camminando per la Città s'incontrò in *Arioaldo*, il qual avendo veduto da lungi *Blidolfo* a venir alla sua volta disse a' suoi: Ecco uno de' Monaci di *Colombano*, che non si degnan di renderci il saluto: *De Columbani Monachis iste est, qui nobis salutantibus apta denegat respondere.* Indi essendosegli avvicinato, fu primo il Re a salutarlo, ma in pura forma di scherzo. Gli rispose *Blidolfo*, che volentieri anch'egli gli avrebbe renduto il saluto, se non avesse tenuto de' falsi sentimenti in materia di fede: *Salutem, inquit, optarem tuam, si tu seductoribus tuis non faveres, & alienis a veritate Christi doctrinis animum non accommodares.* Se ne offese sì altamente *Arioaldo* di questa risposta, ch diede ordine a' suoi Ministri, che nella notte seguente in secreto lo frustassero. Il comando fu eseguito con tanta crudeltà che lo

(*a*) in Vit. S. Bertulphi, n. XI.

lasciarono mezzo morto sul terreno. Ma il Cielo, che non perde mai di occhio la innocenza de' giusti, diede tosto a conoscer quanto grata gli fosse stata l'azione generosa dell'amatore zelante della sua gloria, poichè gli restituì con un miracolo la salute, e gastigò la temerità del sacrilego percussore colla invasione di uno spirito maligno, che crudelmente lo tormentò, sino che con un altro miracolo, impetrato dalle orazioni de' Monaci di Bobbio, egli restò liberato. Si avvide allora *Arioaldo* del suo fallo, e proccurò di placar l'animo alterato di *Attala*, offeso nella persona del suo Commesso, con de' preziosi regali. Ma il santo Abate non volle accettarli, come doni di un Ariano, membro reciso dal corpo mistico della Chiesa; pago, che con queste prodigiose dimostrazioni egli restasse capace di quanto Dio s'interessi nella difesa de' suoi buoni Servi. Ed invero conviene dire, che questo colpo facesse una grande impressione nell'animo di *Arioaldo*; poichè quantunque persistesse nella ostinazione de' suoi errori sino al fin de' suoi giorni, non si legge ch'egli dopo più molestasse in alcun conto i Cattolici. Io era quasi in istato di dar l'esclusiva ad un tal racconto da queste Memorie; ma poi veggendo, che il dotto P. Mabillone, non ha rifiutato d'inserirlo ne' suoi Annali Benedettini (*a*), ho anche io voluto imitarlo coll'assegnargli qui luogo; lasciando al Lettore la libertà di farne poscia quell'uso, che gli parrà più conveniente.

(*a*) tom. II.

XVI. Rispetto agli affari di Oriente: svernato ch'ebbe l'Augusto *Eraclio* nell'Armenia Persiana, mise in ordine le sue truppe, risoluto di penetrar nella Siria, al giorno d'oggi appellata Soria. Sfilò secondo Teofane (*b*) unico rapportatore di questi fatti, non essendo Cedreno che un puro di lui compilatore, nel dì primo di Marzo dell'Era Alessandrina DCXVI. che coll'aggiunta di nove, de' quali rispetto a noi è mancante, conta l'anno dell'Era nostra DCXXV. e a grande stento varcato il monte Tauro coperto di folte nevi, ed indi il fiume Tigri; pervenne alle Città di Martiropoli, e di Amida, ove ristorò per alquanto l'esercito dalle fatiche sofferte. Di la fece passaggio alle Città di Germanicia, di Adana, ed al fiume Saro, e qui si fortificò coll' erigerci sopra un ponte munito di torri. Il Generale Persiano *Sarbaraza*, che aveva anch'egli valicato l'Eufrate, e non molto discosto teneva dietro all'esercito Greco, scorgendo *Eraclio* in tal maniera appostato sulla sponda del fiume, andò ratto a collocarsi sul margine opposto colla mira d'impedir alle mosse de' nimici gli avvanzamenti. Varj furono gl'incontri, che seguirono fra le due Armate accampate in tanta vi-

(*b*) in Chronogr.

ta vi-

ta vicinità; ma sempremai con vantaggio degl'Imperiali. Non è però da stupirsi, che i Greci se ne restassero vittoriosi, quando *Eraclio* in persona alla loro testa era il primo ad entrar nella zuffa, e a dar prove immense di valore. Azzardatisi un giorno i Persiani di assalir il ponte, ch'era tenuto da' Greci, *Eraclio* accorso con un fendente rovesciò stramazzone nel fiume un Persiano di gigantesca statura, al cui spettacolo gli altri volte le spalle, parte restarono trucidati nella fuga, e parte affogati nella corrente delle acque. Fattasi strada in tal forma a passar oltre del fiume gl'Imperiali, più che mai con bravura continuaron la loro pugna; e spezialmente l'Imperadore, che anziano a tutti gli altri, quanti incontrava, faceva morti cader a terra. Mirava intanto da lungi il combattimento di *Eraclio* il Generale Persiano, e senza aver cuore di affrontarsegli non finiva di farne le maraviglie, sino che separò ultimamente gli eserciti, e pose fine all'azione. Non ebbero più coraggio nel giorno appresso di lasciarsi veder i Persiani; ma favoriti dal bujo taciturni se ne tornarono addietro. Perlochè *Eraclio* veggendosi libero, e già imminente il rigore della stagione, decampò anch'egli, e ritirossi alla Città di Sebastia nel Ponto, ove passato il fiume Alì prese i quartieri d'inverno. *Cosroe* montato nelle furie nello scorgersi divenuto di assalitore assalito, non potendo sfogarsi in altro voltò il suo furore contro tutte le Chiese de' Fedeli del suo dominio, collo spogliarle de' loro preziosi arredi; e per far maggior onta all'Imperadore violentemente obbligò tutti i Cattolici a professar l'empia Setta di Nestorio. Così terminò l'anno quarto della guerra di Persia.

XVII. Ma la fortuna, che sino a quell'ora erasi sempre mostrata favorevole all'armi cristiane in Oriente, fece le finte nell'anno appresso DCXXVI. di voltar faccia, se l'assistenza del Cielo, e la prudente condotta di *Eraclio* non la obbligava a mantenersi costante. Disperando il Re Persiano di ripulsar da se solo le aggressioni del Greco Augusto, che con tanto vigore lo incalzava, determinò di ricorrer ad altri mezzi, per veder pure se gli riusciva di render estinto il fuoco, che abbruciava la casa sua, con il tentare di accenderlo nell'altrui. Spedì alcuni suoi Legati a Cagano Re degli Avari, od Unni che li diciamo, che come fu divisato altrove signoreggiavan nella Pannonia, e colla troppo eloquente perorazione di sontuosi regali fece sì, che quel Barbaro s'inducesse a strigner con esso una lega offensiva contro l'Impero Romano. Tuttochè *Eraclio* prima di partir per la Persia, gli avesse usata la finezza di raccoman-

mandargli, durante la sua assenza, la cura de' suoi figliuoli, e dello Stato insieme, non arrossì il Re fedifrago di mettersi sotto a' piedi l'impegno solennemente contratto, e portar egli non solo la guerra nel paese affidato alla sua custodia, ma stimolar anche i Bulgari, e Gepidi, e gli Schiavoni ad unirsi seco, per imprender concordemente l'assedio della Città capitale dell'Impero. Allettati dalla speranza della preda si collegarono tutti costoro con Cagano, e nel dì XXIX. di Giugno, consecrato alle glorie de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, correndo la Indizione XIV. che segna l'anno presente, come dice l'Autor della Cronaca Alessandrina, che per minuto descrive gli avvenimenti di questo assedio, comparvero in numero di trenta e più mila sotto Costantinopoli, con certezza di prenderla, perchè mal informati la supponevano spoglia di guarnigione valevole a contrastargli l'acquisto. Nè qui si arrestò tutto il male. Nel medesimo tempo passando di concerto mandò *Cosroe* un'altra Armata, condotta dal General *Sarbaraza* ad assediar Calcedonia (argomento, che quando ella fu presa la prima fiata da Persiani nell'anno DCXVI. non se l abbiano ritenuta, contenti solo di porla a sacco) qual eseguendo i comandi del suo Signore anche con troppo spietata puntualità, non incontrando verun ostacolo, incendiò a prima giunta tutti i superbi palazzi, e le magnifiche Chiese, ch'erano erette in que' suburbj. Ma non fu tardo *Eraclio* a provveder al riparo dell'angustiata sua Reggia. Scoperte appena le prime mire dell'infedele Cagano, egli tosto inviò la terza parte delle sue truppe a rinforzare il presidio; e con tal profitto, che assistita la Città dalla vigilanza indefessa di *Bonoso* di lei Governatore (*Buono* lo chiama la Cronaca preallegata) potè mantenersi inconcussa a tutti gli urti degl'infuriati nimici. Molti furono gli assalti, che disperatamente le diedero, non risparmiando di por in uso tutte le macchine militari, che giudicaron più atte ad espugnarla, ma sempre in vano, perchè quanto d'ingegno, e di forza si adoprava dagli assedianti per farla sua, con altrettanto valore corrispondevano gli assediati per mantenerla. Fu intavolato da Cagano un aggiustamento col mezzo di un tal *Atanasio* Patrizio, che cadde nelle sue mani; ma questo ancor senza frutto, perocchè persistendo costante il Re superbo in pretender la cessione della Città, da questo ultimo passo si mostrò sempre lontano il di lei coraggioso Governatore. Ma ciò, che diede il tracollo alle speranze del barbaro Re, fu che riuscì agli Armeni, che militavano a' pro de' Greci, di dar addosso una notte colle lor barche a quelle degli Schiavoni nimici, ed appiccarle il fuo-

il fuoco. In quel tumulto fu tanta la ſtrage, che fu fatta degl' Infedeli, parte affogati tra le onde, e parte tagliati a pezzi dall'armi criſtiane, che ſe crediamo a Niceforo (*a*) il Mare fu in tal incontro veduto tinto a color di ſangue: *Tanta cædes hoſtium facta eſt, ut Mare ipſum purpureo colore tingeretur. Inter cæſorum cadavera Sclavinæ quoque mulieres inventæ ſunt.* Un colpo sì inaſpettato coſternò l'animo di Cagano in maniera, che venne in riſoluzione di abbandonare l'aſſedio. Ma l'Autor della Cronaca preaccennata ci fa ſapere, che diſguſtati que' pochi Schiavoni, ch'eran rimaſti, per la diſgrazia accaduta a' loro connazionali, ſi ritiraron dal campo con il tornarſene al lor paeſe: onde aſſai ſminuito l'eſercito, fu sforzato anche Cagano a ſeguirli, pauroſo d'incorrer nella sfortuna de' ſuoi Colleghi, tuttochè prima di ſua partenza faceſſe mille millanterie, col proteſto di tornar preſto a viſitar la Città, ed a farla pagar il fio della ſua reſiſtenza. Fu attribuita dal popolo di Coſtantinopoli la ſua liberazione ad un ajuto ſpeziale di Dio, e alla protezione della gran Vergine Madre, di cui era quella Città divotiſſima, a ſegno che ſi chiamava per antonomaſia la Città della Vergine. Ella più volte fu veduta sì dagli amici, che da' nimici, nel tempo dell'aſſedio ad iſcorrer per le mura della Città ſotto forma d'illuſtre e venerabil Matrona, e ad animar il preſidio alla difeſa, mentre ingeriva nel cuore degli aſſedianti il terrore e lo ſpavento. Ond'è, che in ſegno di gratitudine a un benefizio sì grande, fu ſtabilito di ſolenneggiar in onore della medeſima ſanta Vergine ogni anno in perpetuo il Sabato della quinta ſettimana di Quareſima, iſtituendo un Inno da cantarſi in tal giorno in rendimento di grazie, detto da' Greci *Acatiſto* (*XVIII.).

(*a*) in Breviar. p. XIII.

XVIII. *Eraclio* intanto partito l'eſercito, che gli era rimaſto, in due corpi diede il comando dell'uno a *Teodoro* Curopalata (è lo ſteſſo che Maggiordomo) di lui fratello, e lo mandò contro *Sae*, Generale primario di *Coſroe*, che conduceva un' Arma-

(*XVIII.) Fu chiamato *Acatiſto* dal verbo *ſtando* l'Inno compoſto ad onore della Santiſſima Vergine, perchè cantavaſi ſempre in piedi, e non mai ſedendo. E parimente *Acatiſto* fu detta anche la Feſta, che a tal oggetto fu iſtituita da celebrarſi nel Sabato della quinta ſettimana di Quareſima, perchè tutti gli Ordini della Città erano in debito in detto giorno di ſtar ſempre applicati alle glorie, ed alle lodi di Dio. *Acathiſtum nominavit*, come ſi ha nel Triodio de' Greci, *quod tunc & populus, & Clerus univerſus eodem ardore idem facerent, nemine ceſſante, nemine a Divinis laudibus conquieſcente.* In ordine a queſta Feſta ſi può veder il Gretſero *lib. III. Obſervat. in Codinum cap. VII.*

Armata di sceltissima gente, intitolata da' Persiani riguardo al suo valore ed eccellenza con nomi d'oro, come attesta Teofane (a): e ritenuto per se l'altro s'incamminò verso il paese de' Lazj, situato nella Colchide, e non distante dal Ponto Eusino, ora chiamato il Mar nero (*XIX.). *Teodoro* appena che che vidersi a fronte del nimico, attaccò coraggioso la zuffa. Militò in tal incontro a favor de' Greci cortese il Cielo, perchè tantosto venuti alle mani gli eserciti, insorse a detta del sullodato Teofane un temporale furioso, che scaricò sopra i Barbari una gragnuola di estraordinaria grandezza, nel mentre che sopra il capo degl'Imperiali regnava una somma tranquillità: onde gli uni atterriti, e gli altri più inanimati diedero addosso a' Persiani con tanta forza, che a corti passi li misero in rotta, e ne fecero un sanguinoso macello. Il prodigio fu ascritto alla intercession di Maria, che colla sua possentissima protezione non perdeva mai d'occhio l'esercito cristiano. Alla nuova di questa sconfitta arse *Cosroe* di tanto sdegno contro di *Sae*, che ne giurò la vendetta. Lo chiamò subito a Corte; ma prevedendo il misero il fatal colpo, che lo aspettava, per tristezza infermossi, e nel viaggio diede fine disperatamente a' suoi giorni. Comandò nonostante *Cosroe*, che gli fosse condotto il di lui cadavere, preservato dalla putredine con il sale, e per effetto d'insana crudeltà, dopo di averlo esposto agli oltraggi del popolo, lo fece caricar di ferite, quasichè fosse per anche in istato di portare la pena di una colpa, che in realtà non aveva. Ma in questo tempo scorgendo *Eraclio*, che il Persiano erasi contro di esso fortificato coll'alleanza del Re degli Avari, proccurò anch' egli di rendergli la pariglia coll' unirsi in confederazione co' Turchi Orientali, e muoverli a' danni della Persia. Erano i Turchi anch'essi a quell'ora Unni, o Tartari di nazione, e si appellavan con altro nome Gazari. Se gli amicò l'Imperadore, e col forte mezzo de' suoi presenti fece sì, che rotte le porte Caspie (probabilmente vuol dir Teofane, superati i passi angusti del Monte Caucaso) entrarono nella Persia, depredando, e incendiando quante Città, e villaggi se gli offerivano innanzi. Era Principe di costoro *Ziebelo*, che dopo di Ca-

(a) in Chronogr.

(*XIX.) Che il paese de' Lazj fosse situato nella Colchide, e che que' popoli anticamente portassero il nome di Colchi, abbiamo il testimonio di Agazia *lib. II. n. X. Lazi quondam Cholchi dicebantur, & hos illos esse perspicuum est, deque his ambigit nemo, qui Phasidem fluvium, & Caucasum montem advertat, & accolas effuse his circumjectos.*

di Cagano faceva la prima figura tra gli Unni, il qual essendo arrivato colle sue scorrerie in vicinanza di *Eraclio*, si compiacque di fargli una visita, e tener seco un abboccamento. Seguì l'incontro non lungi da Tifili, Città de' Persiani, che dalle mura erano spettatori di quanto accadeva. Giunto appena *Ziebelo* alla presenza di *Eraclio*, sbalzò subito di cavallo, e si gittò prosteso colla faccia per terra dinanzi ad esso (costume solito a praticarsi da que' Barbari verso de' loro Signori) e lo stesso anche fece tutto l'esercito Turco, ch'era di suo accompagnamento. *Eraclio* non avvezzo a riscuoter un tal ceremoniale, fece cenno a *Ziebelo*, che rimontasse il destriero, e se gli accostasse. Avvicinato che fu, l'Imperadore per primo saluto si tolse di capo il diadema, e colle sue proprie mani lo pose sopra quello del Barbaro, onorandolo con il titolo di figliuolo. Lo invitò a pranzo seco con tutti i suoi principali Baroni, e posto fine al convito lo regalò di tutti gli utensili preziosi della tavola, coll'aggiunta di un manto reale, ed orecchini di perle; e così agli altri primarj dell'esercito convitati dispensò altri presenti di gran valore. Nè di ciò solo contento *Eraclio*, per più impegnare *Ziebelo* a perdurare costante nel suo partito, gli offerì per Isposa *Eudocia* di lui figliuola, dichiarata già Augusta, e gliela fece anche veder in ritratto. Si compiacque delle finezze di Eraclio, e della beltà della figlia il barbaro Principe a tal misura, che in partendo gli lasciò il proprio figlio per pegno, con altri quaranta mila de' suoi più bravi soldati, acciò potesse valersene a pien talento. Pervenuta agli orecchi di *Cosroe* la nuova di questa lega, pien di timore ed agitazione scrisse subito a *Sarbaraza* suo Generale, con ordinargli che lasciata Calcedonia riconducesse l'Armata in Persia, per opporla agli avvanzamenti Imperiali. Ma la fortuna dispose, che la Lettera fosse intercetta dai corridori di *Eraclio*, che sentendo con dispiacere il richiamo di *Sarbaraza*, per non averlo contrario ne finse un'altra, colla quale mostrava che *Cosroe* gli dasse avviso, come entrato l'Imperador de' Romani co' Turchi suoi collegati nella Persia, era stato sconfitto dall'armi sue; e però egli attendesse all'acquisto di Calcedonia, nè si partisse senz'altro suo comando dalle nimiche contrade. Ma qui, come avverte il Signor Muratori (*a*), s'inciampa in uno scoglio di Storia non sì facile a superarsi, perchè Teofane dopo di averci descritta la unione dell'armi Turche colle Greche, ci vien continuo dicendo, che approssimandosi il verno se ne tornarono i Turchi alle loro case, non desistendo per questo *Eraclio* di proseguir le sue imprese a svantaggio de' Persiani: *Hoc anno a men-*

(*a*) Annal. d' Ital. tom. IV.

a menſe Septembri Heraclius una cum Turcis in Perſidem irrumpens, Choſroen in animi anxietatem conjecit. Turci vero incumbentem hiemem proſpicientes, tandem omnes ſocietate belli deſerta redierunt. Dopo di queſto egli confonde la narrativa col paſſar ad informarci di un incontro ſeguito tra *Eraclio* e *Razate* altro Generale Perſiano, ſulle ſponde del fiume Zaba vicino a Ninive nel dì IX. di Ottobre della Indizione XV. che ſegna l'anno preſente DCXXVI. *IX. menſis Octobris die Indict. XV.* e poi ſubito ſalta a dirci, che la battaglia addivenne colla peggio de' Perſiani, e colla morte del Generale *Razate* nel dì XII. di Dicembre, eſſendo giorno di Sabato, che ci moſtra l'anno ſeguente DCXXVII. *menſis itaque Decembris die duodecimo, qui Sabbati fuit, certamen commiſſum*. Perlochè bene a rifleſſo di un tal divario ebbero a dir giuſtamente i dottiſſimi PP. Petavio, e Pagi, che nel teſto vulgato di Teofane ſieno mancanti per un anno gli avvenimenti della guerra di Perſia. Al difetto dello Storico Greco ſuppliſce però in qualche parte Giorgio Elmacino, Scrittor della Storia Saracenica altre volte da noi rammentato, qual ſebben non oſſerva una rigoroſa eſattezza nell'ordine de' tempi, rappreſentandoci il fatto come ſeguito nell'anno precedente, che tanto conta l'anno quarto dell'Egira da eſſo enunciato, è da ſuppor nondimeno che ſia ſincero nel darci la verità del ſucceſſo: e tanto più che ſi dichiara l'Autore di aver ritratte le ſue cognizioni dalle notizie comunicategli da' Criſtiani, tra' quali ſingolarmente è da noverarſi Giorgio Piſidio Diacono, e gran Cartofilace (cuſtode degli Archivj) della Chieſa Patriarcale di Coſtantinopoli, che vivendo a que' tempi ſcriſſe in tre libri ancora inediti, ma conſervati MSS. nelle Biblioteche primarie di Europa, la Storia di queſta guerra. Ora ſcrive l'Elmacino (a), che ſdegnato il Re *Coſroe* contro di *Siariare* ſuo Generale (è lo ſteſſo che *Sarbaro*, o *Sarbaraza* che noi lo chiamiamo) diede ordine a *Marzubano* altro ſuo Generale, che lo uccideſſe. Anche Teofane fa parola di queſto ſdegno di *Coſroe* contro di *Sarbaraza*; ma lo differiſce ſino all'anno DCXXVIII. com'è anche probabile che accadeſſe, e ce lo dipigne con colori aſſai diverſi. Soggiugne l'Arabo Autore, che capitata per ſorte in mano di *Eraclio* la Lettera contenente la commiſſione del tiranno, corteſemente ne fece avviſato il Generale Perſiano, che chiaritoſi del vero paſſò con altri Ufiziali di primo rango al ſervigio del medeſimo *Eraclio*. Tratta poi della lega accordata tra l'Auguſto, e *Ziebelo*, ch'egli chiama *Chacanum Regem Hararorum*, dee ſcriverſi *Hazarorum*, per eſſer i detti Turchi appellati Gazari, come fu ſopraccennato; e inſieme della

(a) lib. I. p. XIII.

della cessione dall'uno fatta di quaranta mila cavalli ausiliarj, e dell'impegno dall'altro contratto di dargli la propria figlia in Isposa: nel che si uniforma agli altri Scrittori Greci. Ma quello, con cui si distingue, è ch'egli insegna, ch'entrato *Eraclio* nella Soria ritolse molte Città, che gli erano state occupate da' Persiani, con il metterci i suoi Governatori, ch'essendo sparsa la maggior parte de' soldati nimici per la stessa Soria, e Mesopotamia, *Eraclio* li distrusse coll'ucciderli, o farli prigionieri: che avendo il Re *Cosroe* dato il comando dell'Armata a *Marzubano*, che si chiamava con altro nome *Zarabare* (*Razate* lo appellan Teofane, e Cedreno (*a*) nel mentre ch'*Eraclio* era occupato in soggiogare l'Armenia, l'Egitto, e la Soria, ebbe questi la sorte di disperdere quante truppe Persiane si trovavano in quelle parti: e finalmente che avendo *Eraclio* data la rassegna al suo esercito non lungi dal Castello di Edessa in Mesopotamia, trovò aver sotto di se trecento mila cavalli de' suoi, oltre agli altri quaranta mila lasciatigli da *Ziebelo*. Ma questa con pace dello Storico è un'iperbole, che supera la credenza, non essendo in istato *Eraclio* di aver tante forze; e forse sarà un error del Copista, che in cambio di trenta mila, com'è probabile, avrà trascritto trecento mila. Ora che quanto ci narra qui l'Elmacino sia addivenuto in quest'anno, quinto della guerra di Persia, non è fuor del credibile: e tanto più che Niceforo anch'egli ci fa sapere, che appena avuto il rinforzo de' Turchi, *Eraclio* si aprì la strada a penetrar nell'interno della Persia, ove distrusse parecchi Castelli, ed atterrò alcuni Templi del fuoco colà adorato da quegl'Idolatri (*b*): *Quibus cum in Persidem irruens, oppida subvertit, atque ignis Delubra prosternit*. E che prendesse anche colà i suoi quartieri d'inverno, si può conghietturarlo dal non vedersi ne' Greci Autori fatta alcuna menzione del suo regresso.

(*a*) in Annal. ad ann. XVI. Heraclii.

(*b*) in Breviar. p. XII.

XIX. In Italia la morte di *Attala*, secondo Abate di Bobbio, accaduta, per attestato de' PP. Enschenio (*c*) e Mabillone (*d*), nel dì X. di Marzo dell'anno DCVXVII. diede occasione di far saggio di qual moderazione fosse l'animo del nuovo Re de' Longobardi *Arioaldo*, tuttochè professore di religione diversa dalla cattolica. Il Vescovo di Tortona, nella cui Diocesi allora era Bobbio, pretese aver gius nella elezione del nuovo Abate, e incominciò a perturbare *Bertolfo*, ch'era già stato eletto dai vocali del Monistero. Per rendersi più forte nelle sue pretensioni proccurò prima il Vescovo coll'allettativo de' suoi regali di tirar nel suo partito gli altri Vescovi confinanti, e poi anche lo stesso *Arioaldo*, che come dice Giona Scrittore di que-

(*c*) ad diem X. Martii.

(*d*) in Not. ad Vit. sæc. II. Bened.

sta Storia (*a*) dopo la morte di *Adaloaldo* regnava sopra de' Longobardi, come Genero di *Agilolfo*, e Cognato dello stesso *Adaloaldo*. Queste espressioni, quando sia vero che il fatto appartenga all'anno corrente, come pare che ce ne renda abbastanza persuasi la morte di *Attala*, che per confessione del P. Pagi (*b*) seguì in quest'anno, e non nel precedente come scrive il Cardinale Baronio (*c*), esse son prove sufficienti a por fine alla controversia, che *Adaloaldo* dopo la sua deposizione non più si riavesse, come pretende il medesimo P. Pagi; ma terminasse non molto dopo infelicemente i suoi giorni, come fu altrove mostrato. Alle istanze del Vescovo di Tortona *Arioaldo* da saggio non fece altra risposta, se non che a' Giudici Ecclesiastici, e non a lui si apparteneva il determinare, se i Monisterj lontani dalle Città esser dovessero dipendenti dal dominio de' Vescovi. Avvisato frattanto *Bertolfo* da un Cortigiano di lui ben affetto delle trame del Vescovo di Tortona, spedì anch'egli i suoi Messi ad *Arioaldo*, per iscoprire di che intenzione egli fosse. Ma il Re costante in non voler implicarsi in simili intrighi, alieni dal suo carattere, fece intender all'Abate, che ricorresse alla Chiesa, ed a' Concilj, per ottenere la decisione della sua causa, non essendo egli giudice competente, e non volendo in ciò mostrarsi parziale più all'una parte che all'altra. Una saggia risposta di tal natura uscita di bocca ad un Principe Ariano non ha potuto, che incontrare le approvazioni di tutti gli Autori cattolici; e tra gli altri del Cardinale Baronio, che si mostra per altro sempre infesto anche alle azioni gloriose de' Longobardi, ond'egli esclama: *Vides Regis quamvis Ariani scitum responsum, quem imprudens Episcopus adversus Monachos interpellavit!* (*d*) Animato però da questa placida indifferenza del Re, si fece coraggio *Bertolfo* di ricercargli la permissione di far ricorso alla Sede Apostolica (passo, che dopo la Lettera del Pontefice *Onorio* all'Esarco *Isacio* in favore del già deposto *Adaloaldo* era inibito a tutti i sudditi Longobardi), qual più che mai volentieri gli fu accordata. Si mise in viaggio *Bertolfo* alla volta di Roma, e menò seco per suo compagno il Monaco Giona, quell'istesso che ci lasciò la contezza di questo avvenimento. *Onorio*, che secondo la descrizione, che ce ne fa il medesimo Storico, era un Uomo, che ad una gran prudenza, e dottrina, accoppiava un'altrettanta dolcezza, ed umiltà, li accolse con tutta cortesia, e dopo di averli seco trattenuti alquanti giorni in virtuosi colloquj, de' quali al sommo era amante il Pontefice, sopraggiunto il bollor della State intollerabile in Roma, li licenziò colla concessione di un ampio

(*a*) in Vit. S. Bertulphi n. XII.

(*b*) ad ann. DCXXVII. n. XXVIII.

(*c*) ad ann. DCXXVI. n. XXXVI.

(*d*) ibi supr.

plo privilegio di esenzione dal dominio di ogni Vescovo. L' Ab. Ughelli nella sua Italia sacra in trattando de' Vescovi di Bobbio (*a*) riferisce per esteso il Privilegio conceduto in tal incontro a *Bertolfo* da Onorio: ma come osserva l'oculatissimo scrutatore delle Italiche Antichità, il non mai abbastanza lodato Signor Ab. Muratori (*b*), il Documento si rende di fede incerta, perchè altera nelle formole consuete a praticarsi da un Romano Pontefice in occasione di rilasciar tali grazie. Egli è indirizzato *Fratri Bertulfo Abbati*. Questa è una frase, che non conviene al rituale di un Papa, perchè come vede ognuno, che ha qualche sapor nelle cose de' vecchi secoli, invece di *Fratri* doveva dir *Filio*. Le Note cronologiche dovrebbon per altro militar tutte a favor di esso. Ma sono anche queste sì guaste e sconcie, che quantunque si voglia donar di molto alla inscizia de Copisti, non lasciano nonostante di metter molto in forse la verità del prefato Documento. Elleno sono di questo tenore: *Datum III. Id. Jan. Imper. Dominis piissimis Augg. Heraclio Anno VIII.* (dee stare XVIII. essendo tal l'Epoca dell' Impero di *Eraclio* Seniore) *Et post Consulatum ejus XVIII.* (qui ce ne son due di più, perchè sono soltanto XVI.) *atque Heraclio Constantino novo ipsius Filio anno XVI.* (non più di XV. sono gli anni della di lui associazione all'Impero) *Indictione I.* che segnerebbe il Gennajo dell'anno entrante DCXXVIII. ed in questo caso gli anni sì dell'Impero degli Augusti, che posteriori al Consolato di *Eraclio* rimarebbono tutti sconcertati.

(*a*) tom. IV.

(*b*) Annal. d' Ital. tom. IV.

XX. In deficienza de' fatti occorsi in Italia facciam passaggio a que' della guerra di Persia. Proseguì anche in quest'anno le sue militari operazioni a depressione di *Cosroe* l'Augusto *Eraclio*. Fatta ch'egli ebbe una generale ispezione di tutte le sue truppe, le mandò, siegue a dirci il succitato Elmacino (*c*), nella Provincia Aderdigiana con ordine di colà trattenersi, fino che anch'egli ci pervenisse in persona. Giunto che fu, egli si diede a soggiogare l'Armenia, indi passò sotto Ninive, ed accampò non distante dalla porta maggiore della Città. Il Generale Persiano *Zarabare*, a cui premeva arrestar i progressi di *Eraclio*, venne colà a ritrovarlo con un'Armata possente, ed attaccò la battaglia; ma con sua mala avventura, perchè oltre alla sconfitta total dell'esercito colla morte di cinquecento e più mila soldati, restò anch'egli sul campo tra gli estinti. Un numero sì sterminato di uccisi non è credibile; e per quanto si conghiettura, l'Erpenio, che fu il traduttor dall' Arabico della Storia di Elmacino, l'ha adulterato coll'aggiugnerci più zeri, non avendo egli scritto probabilmente che solo cin-

(*c*) ibi supr.

lo cin-

lo cinquanta mila: quantità, che anche questa a dir vero ci par un po' trascendente. E per chiarirsi di ciò, basta dar un' occhiata a Teofane, che rimessosi in istrada, e ripigliato il suo corso, ci fa anch'egli la descrizione di quanto fu operato da *Eraclio* sul fin di quest'anno; ma con caratteri assai differenti dall'Elmacino. Ruppe, dic'egli, improvisamente nel Settembre dell'anno dell'Era Alessandrina DCXVIII. che coincide con il presente DCXXVII. dell'Era nostra, l'Imperador nella Persia, e colle sue ostilità pose in grande agitazione l'animo già avvilito di *Cosroe*. Quand'ecco sul più bello dell'avvanzarsi a maggiori imprese, egli fu abbandonato da Turchi, che avvicinandosi il verno, e per far argine alle incursioni de' Persiani, ch' eransi scatenati sulle lor Terre, se ne tornarono a' patrj alberghi. Non si smarrì di coraggio per questo l'Augusto *Eraclio*; ma riposta la sua fiducia nell'ajuto del gran Dio degli eserciti, proseguì la sua marcia, e sempre più andò internandosi nel cuor della Persia. Per arrestarlo aveva *Cosroe* fatti gli ultimi sforzi, coll'assoldar un'Armata poderosa, e con il darne il comando a *Razate* (è il Marzubano, ed il Zurabare dell'Elmacino) Generale di gran condotta, e sperimentato valore, che senza perdita di tempo tenne dietro alle mosse di *Eraclio*, e nel principio di Dicembre lo raggiunse vicino a Ninive sulle sponde del fiume Tigri. Qui posti a fronte gli eserciti vennero nel dì XII. ch'era giorno di Sabato, ad un generale conflitto. Il Patriarca Niceforo (*a*) qui ci ha aggiunta una particolarità, ch' è tacciuta da Teofane; ed è che prima della battaglia *Razate* si fece innanzi, e sfidò *Eraclio* a duello, qual accettato da esso, nell'affrontar il Persiano ebbe sorte l'Imperador con un colpo di rovesciarlo per terra. Anzi di più Fredegario, Scrittor al certo men degno di fede de' Greci Autori, aggiugne (*b*) che un tal abbattimento era concertato tra *Cosroe* ed *Eraclio*: ma non avando il barbaro Re coraggio di presentarsi in persona, mandò uno de' suoi più bravi soldati a sostener le sue veci, qual restò vinto, ed ucciso. Ma questi sono racconti, che noi di buona voglia possiam lasciarli a' loro Autori, ed attenersi a Teofane, che c'informa dell'accaduto con un po' più di verisimiglianza. Egli dice, ch'*Eraclio* nel calor della zuffa s'incontrò con *Razate*, ed avventatogli un colpo lo prostese per terra. Nè sussiste, che il medesimo Storico ci venga poscia dicendo, che *Razate* si salvò dal pericolo della battaglia, perchè come nota il Signor Muratori (*c*) intende in quel passo parlar Teofane dell'esercito di Razate, e non mai della sua persona, che come ci assicura anche l'Autore della Miscella (*d*) cadde estinto per

(*a*) in Breviar. p. XII.

(*b*) in Chron. cap. LXVI.

(*c*) Annal. d' Ital. tom. IV.

(*d*) lib. XVIII.

to per mano di *Eraclio*. Ed infatti che così fosse, se lo appara dallo stesso Teofane, il qual insegna, che benchè fosse ostinata la battaglia, durando dall'aurora sino all'ora undecima, ella però non fu tale che sbaragliasse del tutto i Persiani, obbligandoli solo alla ritirata colla perdita di ventotto stendardi. La cavalleria Persiana anche dopo l'azione si mantenne gran parte della notte seguente non lungi dal suo accampamento, e solo sul far del giorno, per evitar altri incontri, affardellato il bagaglio, retrocesse col ritirarsi tra' monti. Grande fu il bottino, che collo spoglio de' morti allora fecero i Greci: ed *Eraclio* a man salva entrò al possesso di Ninive. Di là egli mandò un distaccamento ad assicurarsi dei ponti del fiume Zaba, quale poscia passò con tutto l'esercito nel dì XXIII. dello stesso Dicembre, risoluto di andar a trovar *Cosroe* nel centro de' suoi Stati, ed obbligarlo al richiamo di *Sarbaraza*, che tuttavia continuava nell'assedio di Calcedonia. Prese alloggio in Gesdem, Palazzo di delizia de' Re Persiani, ed ivi celebrò con gran festa il mistero della nascita del Redentore del Mondo. Dopo di che proseguendo la sua marcia trovò, e distrusse altri Palazzi de' medesimi Re Persiani, cinti da gran serragli di animali sì dimestici, che selvaggi, co' quali provvide a' bisogni dell'esercito, che diede fine in tal forma con gran felicità ed allegrezza all' anno sesto della guerra di Persia.

XXI. Nel primo giorno dell'anno DCXXVIII. *Eraclio* mise di nuovo in moto il suo esercito, e pervenne al Palazzo di Beclal, anche questo soggiorno delizioso de' Re Persiani. Fece anche ad esso lo stesso trattamento, che aveva fatto agli altri, lo atterrò; ed insieme distrusse il magnifico Templo del fuoco, che gli era contiguo. Ivi stando, soggiugne il prelodato Teofane (*a*), che descrive minutamente i successi occorsi in quest' anno, ultimo della guerra di Persia, intese *Eraclio*, che trovandosi *Cosroe* nel Reale Palazzo di Dastager, erasi in fretta di là ritirato nel dì XXIII. dello scorso Dicembre, pauroso di qualche sorpresa, e rifugiato nella Città di Ctesifonte, ove da ventiquattro anni non era più comparso, a cagione di un certo presagio a lui fatto, che in detta Città egli doveva perire. Passò anche *Eraclio* allo stesso Dastager, ed ivi dopo di aver celebrata con pompa solenne la Festa de' Lumi, che vuol dir della santa Epifania, fece sino da' fondamenti smantellar quelle fabbriche sontuose, che per attestato del medesimo Storico era di una struttura oltre ogni creder maravigliosa. Trovò in esse riposta un'immensa quantità di suppelletili preziose; e non molto distanti due gran serragli, l'uno pieno di volatili assai di-

(*a*) in Chronogr.

ſtinti per la loro ſquiſita rarità, che ſervivano ad uſo della tavola regia, e l'altro di Tigri, di Lioni, ed altre beſtie feroci, deſtinate al divertimento degli ſpettacoli. Ci rinvenne anch' *Eraclio* trecento Greci ſtendardi, che nella triſta piega delle loro faccende, mercè la loro ſcioperatezza, gli erano ſtati levati da' Perſiani. Ma riputandoſi *Coſroe* poco ſicuro in Cteſiſonte, ſe ne fuggì in Seleucia, e qui miſe in ſalvo il gran teſoro, ch'egli aveva adunato colla rovina di tanti ſudditi ſcorticati, e collo ſpoglio di tante Provincie criſtiane da eſſo ſaccheggiate. Mentre che là ſi trovava, fu fatto creder a *Coſroe*, che *Sarbaraza* ſe la intendeſſe co' Greci; e che a bello ſtudio tiraſſe a lungo l'aſſedio di Calcedonia, parlando eziandio con poca ſtima di lui ſuo Signore. Perlochè forſe ſdegnato ſcriſſe una Lettera a *Cardarega* General ſubalterno nell'eſercito di *Sarbaraza*, con cui gli ordinava che lo uccideſſe; e poi levato l'aſſedio ſe ne volaſſe al ſoccorſo della Perſia sì altamente anguſtiata dall' armi Greche. Ma la fortuna, che arrideva al conſervamento di *Sarbaraza*, diſpoſe che foſſe colto nella Galazia il portatore della fatal commiſſione, e condotto in Coſtantinopoli ad *Eraclio-Coſtantino* figliuolo di *Eraclio* Imperadore. Rivelato l'affare, chiamò a ſe il giovane Auguſto il Generale Perſiano, e lo fece avvertito del contenuto nel foglio di *Coſroe*. Altro non ci volle a far sì, che *Sarbaraza* nel punto iſteſſo ſi conciliaſſe con i Criſtiani, e alla preſenza di *Sergio* Patriarca ſottoſcriveſſe una pace ferma con il medeſimo *Eraclio-Coſtantino*. Finſe poi egli un'altra Lettera, e deſtramente applicolle il ſigillo Reale, con cui moſtrava, che *Coſroe* aveſſe ordinata la morte di quattrocento de' più meritevoli Ufiziali dell'Armata; e la leſſe in pien conſeſſo, preſenti tutti i Duchi, ed Ottimati dell'eſercito a *Cardarega*, con ricercarlo ſe davagli il cuore di ubbidir a' comandi del Re. All'udir queſto annunzio funeſto tutti quei Satrapi alzaronſi in piedi, caricarono *Coſroe* di villanie, e lo dichiararono decaduto dalla Real dignità. E ſenza più fatta pace con il giovane Auguſto ſe ne tornarono in Perſia, riſoluti di prender le vendette contro dell'empio tiranno. Queſto è il fatto in ſuſtanza, che con caratteri differenti ci fu rappreſentato dall'Elmacino ſotto l'anno DCXXVI.

XXII. Nel poco tempo, ch'*Eraclio* ſi trattenne in Daſtager, volle prima di avvanzarſi a maggiori impreſe, abbondar con un atto di gentilezza, a cui non era tenuto. Scriſſe una Lettera a *Coſroe*, e con maniere aſſai dolci, ed obbliganti invitollo alla pace. Ma il Re ſuperbo coſtante nella ſua pertinacia non ci fece alcun caſo, anzi piuttoſto la diſprezzò, e ſi diede a

far

far nuova leva di gente con il dar l'armi fino a' più vili famigli. Assoldata che n'ebbe una certa porzione, la mise in guardia sulle sponde del fiume Arba, e comandò che ne fossero rotti i ponti. Ci giunse anch' *Eraclio* non molto dopo, e non trovando alcun passo per valicarlo, consumò quasi tutto il Febbrajo in iscorrer per le Provincie situate di qua dal fiume, devastando quante Terre, e Città se gli facevano incontro. Pervenuto nel Marzo alla Città di Barza, ristorò qui le sue truppe con sette dì di riposo; ed in questo frattempo ricevette egli alcuni Ambasciatori inviatigli da *Siroe*, figlio primogenito di *Cosroe*, con una Lettera, nella quale gli dava avviso, come avendo voluto *Cosroe* indisposto nella salute dichiarar suo successore nel trono *Mardasamo* altro figlio di lui minore, colla esclusiva di esso, a cui si aspettava dirittamente la corona, era già risoluto di sostenere coll'armi le sue ragioni, assentendoci i Grandi, e gli Ottimati del Regno; e tra gli altri *Gundabusa* Generale supremo dell'esercito paterno, e due figliuoli di *Sarbaraza*, offesi pel torto ingiustamente arrecato al loro Padre. Sentì con piacere *Eraclio* le determinazioni del giovine *Siroe*, e dopo di aver usato ogni buon trattamento ai di lui Legati, li rimandò con espressioni di pieno aggradimento, e col consigliarlo, che per render più forte il suo partito aprisse le prigioni, e dasse le armi a' Cristiani in esse detenuti dal tiranno. Il sopraallegato Elmacino (*a*) è di opinione, che *Siroe* anch'egli fosse prima ridotto dal Padre sotto custodia, e solo dopo rimesso in libertà per opera de' Satrapi egli impugnasse le armi in offesa del proprio Genitore. Ma non facendo di ciò alcun cenno *Eraclio* in una sua Lettera a' Costantinopolitani, e della quale un po' meglio or parleremo, il fatto, tuttochè abbia del verisimile, non è certo. Ma non ci fu bisogno di por in opera il consiglio di *Eraclio*, perchè appena sentiti i movimenti di *Siroe*, *Cosroe* pien di spavento si diede alla fuga; ma colto per istrada egli fu stretto in catene, e imprigionato nel luogo istesso, ove aveva nascosto i suoi tesori. La sua cattura addivenne nel dì XXV. di Febbrajo: ma prima che *Siroe* si risolvesse di devenir contro il Padre all'atto estremo, per più accrescergli l'angoscia fece su gli occhi suoi scannar *Mardasamo* eletto già alla corona, e nel medesimo tempo anche tutti gli altri suoi figliuoli, a riserbo di un sol Nipote detto per nome *Itsdegirde*, che poi divenne in progresso anch'egli Re di Persia. Dopo di questa tragedia, e dopo varj tormenti fatti patir anche ad esso per quattro giorni continui inclusivi, fu finalmente nel dì XXVIII. dello stesso Febbrajo tolto anche *Cosroe* dal Mondo per ordi-

(*a*) lib. I. [illegible] XIV.

ordine del figlio, con una morte delle più ignominiose, e crudeli; ma sempre degna di un mostro sì perfido, ed esecrando, qual era. Nella Cronaca Alessandrina (a) si conserva ancora intera la Lettera, che scrisse *Eraclio* a Costantinopoli, letta in quella Città alla presenza del popolo nel dì XV. di Maggio dell'anno istesso, in cui cadeva il giorno della santa Pentecoste, nella qual si contiene un'esatta relazione sì della morte di *Cosroe*, che della esaltazione di *Siroe*, e degli Ambasciatori spediti ad *Eraclio* per concertare la pace. Restò questa accordata tra i due Monarchi subito dopo che fu levata la vita a *Cosroe*; che vuol dire nel dì III. di Aprile, giorno di Domenica: e fu accordata con condizione, che fosse restituito interamente all'Impero quanto prima da *Cosroe* eragli stato usurpato. Questo fu il fine glorioso, ch'ebbe la guerra di Persia, con onore immortal dell'Augusto *Eraclio*, dopo di aver perdurato anni sette senza alcuna intermittenza.

(a) ad ann. XVIII. Imper. Heraclii.

XXIII. Ma sebben terminasse *Eraclio* con tanta felicità le sue imprese nella Persia, egli però sì presto non ritornò alla sua Reggia. Si trattenne per tutto il corso dell'anno andante, e parte ancor del seguente a dar sesto alle Provincie di Oriente, i cui affari per le rivoluzioni della guerra sofferta erano in somma confusione; e ripigliar dalle mani de' Persiani la Palestina, l'Egitto, ed altri paesi da essi occupati; e a proccurar con ogni studio, che i presidj nimici se ne ritornassero in Persia quieti, senza inferir altri danni a' luoghi del lor passaggio, pur troppo già desolati, col deputarne alla scorta per maggior sicurezza *Teodoro* di lui fratello. Ma quello, che più stette a cuore del pio Imperadore, fu il riacquisto del Legno vivifico della Croce del Salvatore, asportato da' nimici allora quando nell'anno DCXIV. saccheggiaron Gerusalemme. Riavuto che l'ebbe, lo portò prima a Costantinopoli a detta di Teofane (b), ov'esposto per mano del Patriarca rimase in quella Cattedrale fino alla primavera dell'anno DCXXX. in cui *Eraclio* istesso lo riportò al vero luogo, nel qual era prima che fosse levato da' Persiani (* XX.). Molto splendido fu per altro l'ingresso, che fece

(b) in Chronogr. ad ann. XX. Heraclii

(* XX.) Il Patriarca Niceforo Scrittore del secolo IX. e coevo dell'Ab. Teofane, è discordante dagli altri Greci in additarci l'anno, in cui *Eraclio* ripose in Gerusalemme il santo Legno della vivifica Croce. Egli *in Breviar. p. XV.* scrive, che prima del suo arrivo in Costantinopoli andò l'Imperadore in Gerusalemme, ed ivi fatto vedere quell'adorabile Tronco al Patriarca *Modesto*, e a tutto il Clero, lo portò seco in Costantinopoli, ove rimase esposto per qualche tempo in quella Cattedrale, fino che ultimamen-

fece il vittorioso Imperadore in Costantinopoli. Il Patriarca col Clero, e con il popolo tutto gli uscì incontro processionalmente sino fuori della Città, portando rami d'ulivo, e fiaccole accese in mano. Nell'arrivo fu accolto al rimbombo di sonore festose acclamazioni; e ciò ch'è indizio più certo di una sincera allegrezza, colle lagrime, che scorrevano a molti dagli occhi, sopraffatti dal giubilo in osservar il ritorno del loro Principe salvo dopo tanti vantaggi ottenuti al Romano Impero a costo d'innumerabili suoi pericoli, e stenti. A sì palesi dimostrazioni di vivo affetto non potè far di meno l'Impera-

mente fu riportato da *Eraclio* istesso in Gerusalemme, è riposto nel luogo, da cui fu levato da' Persiani. Tanto accadde, dic'egli, nella Indizione II. ch'era in corso per tutto l'Agosto dell'anno DCXXIX. Ma s'*Eraclio* per tutto l'anno DCXXVIII. in cui fece la pace co' Persiani, e parte ancor del seguente si trattenne in dar sesto alle faccende disordinate delle Provincie Orientali, come insegna Teofane, Autor più degno di fede, perchè più esatto nel racconto di questi fatti, come quegli che scrisse secondo i lumi somministratigli da Giorgio Pisidio, Scrittor sincrono di *Eraclio*, egli al certo non poteva nella Indizione II. portar seco la Croce in Costantinopoli, e nel medesimo anno riportarla nel suo primiero Sacrario di Gerusalemme. E poi il buon Niceforo non si accorge, che nell'anno DCXXIX. non era ancor Patriarca di Gerusalemme *Modesto*, a cui *Eraclio* potesse mostrar la Croce, vivendo ancor *Zaccheria*, ch'era il legittimo Patriarca, restituito nella sua Sede dal medesimo *Eraclio* subito dopo la pace co' Persiani, non essendo *Modesto* allora, che puro e semplice Sostituto? Con Teofane si accorda anche Cedreno, e tutti gli altri Greci, a riserbo di Zonara, che ciò rappresenta sotto l'anno DCXXVIII. differenza difficile a comporsi, perchè di certo si sa che *Eraclio* lo spese tutto in Oriente. Ma sia com'esser si voglia dell'anno preciso, in cui fu la Croce riposta in Gerusalemme: il certo è, che ci venne ricollocata per mano di *Eraclio*, come attestano tutti gli Autori, e si scorge ben chiaro nelle Medaglie coniate in tal incontro, e quali ancor si conservano in molti de' nostri Italici Musei. Azione, che immortalò la pietà di sì glorioso Imperadore; e diede a Francesco Bracciolini Poeta Pistojese (fioriva al tempo di Torquato Tasso, e fu di lui amicissimo, come scrive il Signor Arciprete Crescimbeni nella sua Storia della volgar Poesia *Vol. II. lib. III. n. LXXXVII.*) un nobile argomento per tesser il suo Poema Italiano *della Croce riacquistata*. Gli Autori prenominati non fanno alcuna memoria del Miracolo accaduto in tal occasione nella persona di *Eraclio*, come gli viene attribuito in una certa Leggenda. Certo Giorgio Pisidio, che viveva a que' tempi, ed era Diacono della Chiesa Patriarcale di Costantinopoli, esercitando sopra di questo soggetto la sua Musa, colla stesa di alcuni versi Jambici indiritti al Patriarca *Sergio*, e prodotti dal Cardinale Baronio *ad ann. DCXXVII. n. XXIX.* nemmen per sogno ce lo rammenta. Che poi da questa riposizione abbia tratto la origine sua la Festa della Esaltazione di santa Croce, come si crede comunemente, lo refraga il commendato Baronio nelle sue Note al Martirologio Romano, e dopo di esso il P. Pagi *ad ann. DCXXVIII. n. III.* con il mostrarne la istituzione assai più antica; s'è vero che in occasione di questa Festa, in cui si esponeva alla comune adorazione il santo Legno, santa Maria Egiziaca si sia convertita al sol vederlo, come si legge nella sua Vita presso i Continuatori del P. Bollando *ad diem II. Aprilis cap. III. n. XXII.*

peradore di non render anch'egli una grata corrispondenza; e fu veduto anch'*Eraclio* in tal incontro cogli occhi molli di pianto. Ma spettacolo assai più giocondo fu quello, che offerì a' circostanti la comparsa del giovane *Eraclio-Costantino*. Si presentò innanzi al Padre l'Augusto figlio, e prosteso per terra gli abbracciò con un atto di cordial tenerezza le ginocchia. Lo fece sorger *Eraclio*; e dopo varj amorosi scambievoli amplessi ebbe fine l'incontro senza voci, impediti dalle lagrime, che non lasciavano loro articolare parola. Entrò poscia nella Città tra gl'Inni, i canti, ed i viva di tutto il popolo il gloriosissimo Imperadore, sedente sopra di un cocchio trionfale, tirato da quattro Elefanti; in ciò volendo imitare gli esempli de' vecchj Augusti, Alessandro Severo, Gallieno, e Galerio Massimiano, che dopo le vittorie ottenute in Persia, si sono serviti ne' lor trionfi degli Elefanti, come abbiamo dagli Scrittori delle cose Romane, e meglio si rileva dalle Medaglie coniate in tal occasione. Preso un po' di riposo si diede *Eraclio* discretamente a compensar le tristezze incorse nella di lui lontananza, col dar al popolo per più giorni parecchi divertimenti di Feste, e di spettacoli allegri, e collo sparger gran somme di denaro, per risarcir in tal forma i danni delle già esatte gravose contribuzioni. Rifece anche le Chiese di quanto aveva levato loro in arredi preziosi, e in sacri vasi, per valersene ne' bisogni della guerra; e fece sì, che non solo restasse ripristinato, ma doppiamente accresciuto l'onore del Divin culto. Non ci fu in somma alcun grado, nè condizione, che non avesse in tal congiuntura a sperimentare gli effetti della sua beneficenza; divenuto l'oggetto delle lodi comuni, e dell'amore de' sudditi. Molti Principi confinanti, ed attaccati all'Impero si rallegrarono seco per le ottenute vittorie: e fin *Dagoberto* Re de' Franchi usò con esso de' convenevoli per mezzo de' suoi Ambasciatori a questo unico oggetto inviati, come sappiamo da Fredegario (*a*). A tal altezza di stima, e di onore era asceso l'Augusto *Eraclio*, dacchè tornò vittorioso dalle sue spedizioni nella Persia. Ma lo splendore di tante glorie fu un lampo effimero, che ben presto si dileguò, restando offuscato dalle tenebre degli errori de' Monoteliti, in cui s'immerse, e de' quali si fece acerrimo protettore, come dopo di aver fatta una visita a' Longobardi, ci verrà dato di andar iscorgendo.

(*a*) in Chron. cap. XLV.

XXIV. La Storia de' Principi Longobardi in questi tempi è sì asciutta, che in certo modo di dire nemmen sappiamo s'eglino fossero al Mondo. Prova sempre più certa del genio quieto e pacifico di *Arioaldo*, che contento di quanto aveva, non cerca-

cercava di accrescer le sue fortune a costo de' suoi riposi, e insieme anche di quelli de' suoi sudditi. Ed infatti il successo, che ora venghiamo narrando, non fu effetto di questo Principe, Capo supremo de' Longobardi, ma di *Tasone* già Duca del Friuli, di cui abbiamo altrove avuto occasione di far parola. Passato alla eternità *Cipriano* Patriarca cattolico di Grado, dopo di aver santamente governata quella Chiesa per anni quindici, come insegna il Cronologo Veneto (*a*), fu col favore de' Longobardi promosso a quella Cattedra un tal *Fortunato*, Uomo che in apparenza mostrava di professar una fede incontaminata, indivisibilmente attaccato agl' interessi della Chiesa Romana, e nell' interno era un Lupo, che nutriva sentimenti contrarj alla vera credenza, nimico giurato del Quinto Concilio Generale. Ma siccome il veleno, per orpellato che sia, non può star lungo tempo nascosto senza diffonder la esalazione de' suoi aliti contagiosi; così costui appena occupata furtivamente quella Sede, diede a conoscer il mal talento del suo cuore scismatico, e a palesarsi qual era in realtà. I Vescovi Istriani, e popolo di Grado, che dopo l'abjura del loro errore erano uniti di sentimenti colla Chiesa cattolica, e sostenevan le parti dell' accennato Concilio, al primo sentore della mala credenza di *Fortunato*, non sofferendo che più tra essi avesse luogo un Pastore macchiato di questa sordida pece, con pericolo che restasse di bel nuovo comunicata la infezione a tutta la greggia, si sollevarono contro di esso, e fecero qualche tumulto. Egli che non tanto temeva i reclami de' Vescovi, e del popolo di Grado, quanto le forze d' *Isacio* Esarco di Ravenna, memore dell' accaduto al Patriarca *Severo* a' tempi dell'Esarco *Smeraldo*, provvide opportunamente a' casi suoi. Si diede a saccheggiare non sol la Chiesa di Grado, collo spogliarla de' sacri vasi, e suoi più preziosi arredi, ma molte altre dell' Istria, cogli Spedali adjacenti, ed ammassato un considerabil tesoro se ne fuggì nel Castello di Cormons posto quindici miglia al di sopra di Aquileja, sotto il dominio de' Longobardi. Pervenuta agli orecchi di Papa *Onorio* la nuova di questo misfatto, egli punto non tardò ad elegger un nuovo Vescovo cattolico, che fu *Primigenio* Suddiacono, e Regionario della Chiesa Romana, ed ispedirlo in Grado decorato col Pallio Arcivescovale, onore non più conceduto a verun altro de' suoi Antecessori (* XXI.). Si con-

(*a*) Dandul. in Chron.

(* XXI.) I Regionarj nella Chiesa Romana eran Ministri, che avevano cura d' invigilar agli affari delle Chiese contenute nelle sette Regioni di Roma,

conserva eziandio di presente nella Cronaca del Dandolo, e negli Annali Ecclesiastici del Baronio (a) la Lettera, che nell' incontro d'inviar questo novello Prelato scrisse il Pontefice *Onorio* a' Vescovi tutti della Venezia, e dell'Istria. Porta per titolo: *Honorius Episcopus servus servorum Dei dilectissimis Fratribus universis Episcopis per Venetiam, & Istriam constitutis*. E la sua data nella edizione del Dandolo ultimamente seguita in Milano, ed inserita nella gran Collezione Muratoriana, a norma di un Codice antico dell'Ambrosiana, riputato tra gli altri il men soggetto alle scorrezioni, è del tenore che siegue: *Deus vos incolumes custodiat, dilectissimi Fratres: Datum XII. Kal. Martii, Regnante D. D. piissimo Augusto Heraclio anno XVIII.* Dal che si deduce, che la elezione di *Primigenio* non appartiene altramente all'anno DCXXX. in cui malamente la mette il Baronio, ma bensì all'anno DCXXVIII. nel qual con più fondamento è fissata dal Sigonio (b), e dopo di esso dal dottissimo Padre de Rubeis ne' suoi Monumenti della Chiesa di Aquileja (c), essendo gia piucchè certo, che *Eraclio* non ascese all'Imperial dignità, che nel dì V. di Ottobre dell'anno DCX. come abbiamo colà osservato, e confessa l'istesso sacro Annalista. In questa Lettera *Onorio* fa menzione della cristianissima Repubblica, abbandonata dallo scismatico *Fortunato*, per mettersi al coperto sotto l'ombra de' Longobardi: *Nos enim*, dic'egli, *dirigentes homines nostros ad Excellentissimum Langobardorum Regem, injunximus, ut eundem Fortunatum, uti relicta ab eo Republica, ad gentesque prolapsum, & abnegata concordiæ unitate, Deo rebellem, & perfidum, necnon res quascunque secum aufugiens abstulisse monstra-*

(a) ad ann. DCXXX. n. XIV.

(b) de Regn. Ital. lib. II.

(c) c. XXXIV. n. III.

---

ma, che tante erano appunto allora le divisioni della Città comunemente chiamate col nome di Rioni; e però erano anch'essi sette per ciascun ordine sì de' Suddiaconi, e Diaconi, che de' Notaj, e Difensori: ognun de' quali esercitava il suo ufizio in quelle Chiese, ch'erano situate entro ai limiti delle sue giurisdizioni. Veggasi il Cardinale Baronio *ad ann. DXCVIII. n. XVI.* ed il P. Mabillone nel suo Comentario previo all'Ordine Romano *cap. III.* Il grado de' Regionarj è stato sempre cospicuo nella Chiesa, e spezialmente dopo che il Pontefice *San Gregorio* accrebbe loro l'onore, e la dignità, come raccogliesi da una Lettera del Santo a Bonifacio, ch' era uno appunto di essi nel novero de' Difensori: *lib. VIII. Epist. XIV. alias XVII.* Oltre alla cura delle Chiese, che gli venivan commesse, eglino avevan debito di assister al Pontefice in tutte le sacre funzioni, collo star sempre in piedi alla di lui presenza, e col seder assembiati coll'altro Clero allora che egli era assente. Degli altri molti privilegj, che godevano i Regionarj sopra degli Ministri, chi ne volesse una maggior informazione, può consultar a bell'agio l'antico Ordine Romano; non essendo del nostro istituto il darne qui per esteso una più ampia contezza.

ſtratur, expetere, & repetere non moretur; & ut hi, a quibus hæc repetuntur, a partibus chriſtianiſſimæ Reipublicæ parem juſtitiam conſequantur. Per la Repubblica qui nominata nella ſua Lettera da *Onorio*, il Cardinale Baronio è di avviſo (*a*), che il Pontefice parli della Repubblica di Venezia, e contro il ſuo ſolito applaude al titolo meritiſſimo, con il quale il ſupremo direttor della Chieſa ſi compiace di giuſtamente onorarla: *Dignissimo titulo, & merito Venetam Rempublicam chriſtianiſſimam nominat, utpote quæ relictis Schiſmaticis Romanæ Eccleſiæ adhæſiſſet*. Ma qui ſia detto con pace del dottiſſimo Porporato, egli prende uno de' ſoliti ſuoi granchj: non perchè la Sereniſſima Repubblica di Venezia non meriti di portare il ſoprannome glorioſo di Criſtianiſſima, che a dir vero per più ragioni ſe le compete; avendo ella ſempre conſervata ſin dal principio del ſuo naſcimento ſiccome intatta la ſua libertà, così del pari inviolata la ſua religione: ma perchè ſotto di queſto nome intende parlar *Onorio* dell'Impero Romano, che a que' tempi rimoti era inteſo comunemente col nome di Repubblica, com' è coſa già nota agli Eruditi, e noi colla ſcorta del Chiariſſimo Signor Muratori poſſiamo dar a vedere con cento prove (*XXII.). La Iſola di Grado a quell'ora, e così nemmen l' Iſtria

(*a*) ad eund. ann. & num.

(*XXII.) Che col nome di Repubblica ſi chiamaſſe ne' ſecoli baſſi il Romano Impero, noi ne abbiam tante prove, che troppo lungo ſarebbe il voler qui produrne la minor parte. Ne ſceglieremo ſoltanto alcune poche, onde appariſca piu manifeſto lo ſbaglio dello Scrittore degli Annali Eccleſiaſtici. Il Pontefice *San Gregorio*, che viſſe non molto prima di *Onorio*, in iſcrivendo a *Maurizio* Auguſto per ringraziarlo di certa quantità d'oro da eſſo rilaſciato a ſollievo de' biſognoſi, tra le altre coſe che gli dice, gli fa queſto augurio, *lib. V. Epiſt. XXX. alias II. lib. VIII. Omnipotens Deus longa vobis, & quieta tempora tribuat, & pietatis veſtræ feliciſſimam ſobolem diu in* Romana Republica *florere concedat*. Lo ſteſſo ripete in piu luoghi della Lettera *XL. alias XXXII.* del medeſimo *lib. V.* ſcritta pure a *Maurizio*, con cui ſi duole del ſoprannome ignominioſo di *Semplice*, che ingiuſtamente gli fu attribuito: *In ea autem re, quam de Ariulpho perhibui, quia toto corde venire ad* Rempublicam *paratus fuit, dum mihi non creditur, etiam mentitus eſſe reprehendor*. E poi poco dopo: *Hoc tamen piiſſimo Domino ſuggero, ut de me mala omnia qualibet exiſtimet, de utilitate vero* Reipublicæ, *& cauſſa ereptionis Italiæ non quibuslibet facile pias aures præbeat, ſed plus rebus, quam verbis credat*. Indi ſoggiugne continuando le ſue querele: *Ante eum* (parla di *Coſtantino il Grande*) *Pagani in* Republica *Principes fuerunt* . . . . *& tamen eorum Sacerdotibus honorem maximum tribuebant*. E finalmente piu ſotto: *Pacem cum Langobardis in Tuſcia poſitis ſine ullo* Reipublicæ *diſpendio feceram*. Della medeſima fraſe ſi ſerve in iſcriver a *Coſtantina* Auguſta figlia dello ſteſſo *Maurizio* in propoſito delle troppo gravoſe eſazioni praticate da' Miniſtri Ceſarei in Corſica: *lib. cit. Epiſt. XLI. alias XXXIII. Unde fit, ut relicta pia* Republica *poſſeſſores ejuſdem Inſulæ ad neſandiſſimam Langobardorum gentem cogantur fugere*. E così ſenza punto mutar termine parla il

Istria era soggetta al dominio de' Veneziani, ma dipendeva dirittamente dall'Impero di Oriente. Qual effetto sortisse la istanza presentata dal Pontefice al Re de' Longobardi, perchè fosse restituito il tesoro involato da *Fortunato*, si può ritrarlo dal medesimo Dandolo, il qual insegna che andò totalmente a vuoto. La ragione, per cui il Re Longobardo poco, o nulla s' interessasse in incontrar le premure del Pontefice, si attribuisce alla poca corrispondenza, che passava tra *Arioaldo*, e *Tasone* Duca del Forogiulio, sostenitor del partito del già defunto *Adaloaldo*, nelle cui giurisdizioni per sua sicurezza erasi ricovrato il sacrilego Patriarca. Nel Castello di Cormons proseguì il ladro a goder pacificamente delle sue rapine, sino che forse per premio della sua scelleraggine, essendo mancato di vita *Marciano*, altro Patriarca scismatico di Aquileja, egli fu assunto ad

---

la il santo Pontefice in una Lettera a *Massimo* usurpator della Chiesa di Salona in Dalmazia, *lib. VI. epist. XXV.* Così in un'altra a *Gennadio* Esarco d'Africa, esortandolo alla guerra contro gli Eretici, ed altri nimici della Chiesa, *lib. I. epist. LXXIV. alias LXXII.* E così finalmente in un'altra a' Milanesi congratulandosi seco loro per la degna elezione di *Diodato* in lor Vescovo, colla esclusiva di un altro protetto da' Longobardi, *lib. XI. epist. IV. alias LXV.* per lasciare le molte altre alla diligente perquisizione dello studioso Lettore. Con *San Gregorio il Grande* si uniforma anche *Gregorio II.* che visse un secolo dopo. Egli scrivendo ad *Orso* Doge di Venezia per animarlo alla difesa dell'Impero Romano, con il ritorre Ravenna dalle mani de' Longobardi, che l'avevano occupata, gli dice: *Ut ad pristinum statum sanctæ* Reipublicæ *in imperiali servitio Dominorum, filiorumque nostrorum Leonis, & Constantini magnorum Imperatorum ipsa revocetur Ravennatium civitas, ut zelo, & amore fidei nostræ in statu* Reipublicæ, *& imperiali servitio firme persistere, Domino cooperante, valeamus.* Oltre a questi due Pontefici col nome di Repubblica chiama l'Impero Romano Cassiodorio *Var. lib. IV. epist. VI.* ed altrove: e per lasciar in non cale tutti gli altri, ultimamente Paolo Diacono *lib. IV. cap. XXXVII.* di cui sono queste precise parole: Rempublicam *Romanam Heraclius suscepit regendam*. La cagione, per cui l'Impero Romano si chiamasse col nome di Repubblica anche dopo, che da *Cesare* fu ridotto allo stato di Monarchia, è, perchè sebbene gl'Imperadori col divenirne signori si avessero usurpato il supremo dominio, e una total potestà, eglino nondimeno per una certa tal quale condiscendenza hanno sempre permesso, che la Repubblica continuasse a chiamarsi coll'antico suo nome, sebbene nudo, ed affatto spoglio di autorità, e per coonestar in tal forma colla continuazione di questo titolo precario la loro usurpazione, e tirannia. Non si estinsero i Consoli, ed il Senato si mantenne sull'antico suo piede. Anzi gli stessi Imperadori condotti da un non so qual rispetto non permisero mai, che si chiamassero con il nome assoluto di Principi sovrani, contenti solo di portar quello di Capi della Repubblica, com'è noto ad ognuno, che ha solo qualche tintura di cognizione nella Storia Romana. Ma è ormai soverchio, che sopra di questo soggetto si vada più diffondendo il nostro ragionamento, quando è stato trattato questo punto sì nobilmente, e con tanto sforzo di erudizione nelle sue Italiche Antichità dall'incomparabile Signor Ab. Muratori *tom. I. dissert. XVIII.*

to ad occupare il ſuo luogo; eſſendo il primo de' Patriarchi, che come ſi crede per evitar i diſturbi co' Greci confinanti, ſi aſſentaſſe dalla Città di Aquileja, e ſtabiliſſe di permanenza la ſua ſede nel prefato Caſtello di Cormons. In qual anno ciò accadeſſe, ſi rende incerto: ma ſenza dubbio, come nota il lodato P. de Rubeis, dopo l'anno DCXXVIII. in cui ſeguì la ordinazione di *Primigenio*. Il novello Patriarca di Grado veggendo intanto, che nulla poteva ottener col mezzo del Re Longobardo, e mal ſofferendo che la ſua Chieſa, e le altre inſieme de' ſuoi ſuffraganei reſtaſſero ſpoglie de' ſacri arredi, neceſſarj all'onore del Divin culto, ſpedì un ſuo Apocriſario alla Corte Imperial di Oriente, col far paleſe ad *Eraclio* il rubamento accaduto, ed inſieme gl'iniqui tentativi, che praticavano i Longobardi per torgli i ſuoi ſuffraganei, ed involgerli ne' primieri laſciati errori. Ma non avendo modo di rimediar per allora al ſecondo, proccurò almeno *Eraclio* di compenſar ben il primo diſordine, con il rilaſcio di tant'oro ed argento, quanto fu ſufficiente a *Primigenio* per riſarcire non ſolo i danni del latrocinio patito; ma render vieppiù luminoſo l'apparato sì della ſua, che delle altre Chieſe eſpilate. Così ſeppe la Provvidenza con bel vantaggio riparare per mano di un Principe ſecolare a' pregiudizj, che aveva recato all'onor de' ſuoi Templi la rapacità di un Sacerdote perverſo.

XXV. E qui, giacchè abbiamo per mano i Longobardi, prima di volger altrove il noſtro ragionamento, non ſarà fuor di luogo, che facciamo ricordo di un altro fattto ſpettante ad eſſi, di cui ci porge contezza Fredegario (*a*). Egli non indica l'anno preciſo, in cui addivenne: ond'è in noſtra balìa l'annicchiarlo ove ci par più opportuno; eſſendo aſſai veriſimile, che ſeguiſſe non molto lungi da queſto torno. Reſtò accennato di ſopra, che *Gundeberga* moglie del Re *Arioaldo* era figlia di *Agilolfo* e di *Teodelinda*; e che ſtante una tal diſcendenza *Arioaldo* di lei marito, come il più ſtretto congiunto della Caſa Reale, ſalì ſul trono de' Longobardi dopo la nota diſgrazia di *Adaloaldo*. Or queſta nobile Principeſſa ci vien deſcritta dal medeſimo Fredegario per una Donna di vago aſpetto, comunemente benigna con ognuno, e ſopra il tutto fornita di una pietà ſingolare: nel che è degno di fede, conſiderandola figlia, ed inſieme allievo di una Madre, che poſſedeva il bel fregio di tutte quelle prerogative, che ſon neceſſarie a formar una Regina in tutto ſavia, e criſtiana. Le ſue liberalità verſo i poveri erano grandi, e frequenti; e la ſua ſomma corteſia praticata con ogni genere di perſone le guadagnava l'amore uni-

(*a*) in Chron. cap. LI.

versale. Tra gli altri Personaggi, che componevan la Corte Regia, si contava anche un certo *Adalolfo*, che godeva distintamente del favore del Re. Costui si dilettava di visitar anche spesso la Regina, a cui nel mentre, che un giorno egli era seco in familiare colloquio, scappò detto innocentemente, ch'egli era un Uomo di bella statura. L'insolente Cortigiano, interpretando sinistramente il per altro sincero discorso di *Gundeberga*, le replicò che, giacch'ella si degnava di lodare la sua statura, lo facesse partecipe del suo letto. Tinta di uno sdegnoso rossore si fece allor la Regina acremente ad isgridarlo; e per confonderlo maggiormente della sua temerità, lo scacciò dalla sua presenza collo sputargli sul volto. Avvedutosi del fallo da se commesso *Adalolfo*, e riflettendo che, giuntane la notizia agli orecchi di *Arioaldo*, ne porterebbe la pena col sacrifizio della sua vita, prevenne il colpo, e di reo si fece accusatore. Corse a trovar il Re, e fignendo di aver a comunicargli un affare di grande importanza, lo menò seco in disparte. Gli disse, che aveva veduto cogli occhi suoi la Regina *Gundeberga* per tre giorni continui a favellar con *Tasone* Duca della Toscana; e che aveva traspirato, che in questi ragionamenti ella tramasse di avvelenar esso Re, con intenzione di sposar poscia il Duca, e farlo seco partecipe del Regno. Questa calunnia sì ben ordita fece tanta impressione nell'animo di *Arioaldo*, che non volle più sostener la Regina, e la mandò prigioniera sotto una forte custodia nel Castello di Lomello, posto tra il Ticino e il Pò. Qui il racconto di Fredegario mostra di andar zoppicando, perchè il *Tasone*, che ci rammenta, non era Duca della Toscana, ma del Friuli; e si sa ch'egli non frequentava la Corte, essendo aperto nimico di *Arioaldo*, al testimonio di Paolo (*a*), e come anche confessa lo stesso Fredegario col dirci, che per la sua superbia aveva già incominciato costui a ribellarsi, e a macchinar novità contro del Re suo Signore. Nulladimeno meniamla buona per ora allo Storico Franco, che già poco ci costa. Soggiugne, che *Gundeberga* stette chiusa per anni tre in quella carcere, sino che pervenuta la nuova della di lei disavventura a notizia di *Clotario II.* Re de' Franchi, egli spedì degli Ambasciatori ad *Arioaldo*, per domandargli ragione del maltrattamento usato ad essa Regina sua congiunta, perchè figlia di *Teodelinda*, ch'ebbe per Padre *Gariboldo I.* Duca di Baviera, e per Madre *Gualdrada* vedova di *Teodebaldo* Re de' Franchi. Ma qui il buon Fredegario torna ad incagliare ne' scogli. *Clotario II.* mancò di vita secondo il P. Pagi (*b*), che cita in fede di ciò l'autorità di alcuni antichi Negrologi, che si con-

(*a*) lib. IV. cap. XL.

(*b*) ad ann. DCXXVIII. n. VIII.

ſi conſervano ancora in Francia, nel dì XXVIII. di Settembre dell'anno DCXXVIII. e ſtante queſt'Epoca è forza dire, che la carcerazione di *Gundeberga* ſeguiſſe ſino nell'anno DCXXV. ch'è quanto a dir poco dopo, che *Arioaldo* ſaliſſe al trono de' Longobardi; lo che non ha del credibile: imperocchè ſe ne' primi principj della ſua elevazione egli aveſſe precipitato in un sì duro gaſtigo non meritato dalla innocente ſua moglie, a cui ſola contemplazione era ſtato innalzato al ſoglio, come figlia, e ſorella dei due Re ſuoi immediati predeceſſori, egli al certo non avrebbe potuto, che maggiormente eccitarſi contro il mal animo, e l'avverſione della Nazion Longobarda, e forſe anche in effetto la eſpulſione dal Regno. Ma Fredegario, ſempre poco eſatto nel raccontarci le circoſtanze de' fatti, avrà preſo probabilmente anche qui uno de' ſoliti sbagli, ed avrà ſcritto *Clotario*, in vece di *Dagoberto* di lui figliuolo, e ſucceſſore nella Real dignità. Ma ſia comunque del tempo, che ciò accadeſſe: baſta che non erri nella ſuſtanza, coll'alterare la verità del ſucceſſo, come v'ha da temere, perchè replica la ſteſſa canzone anche nell'anno DCXLI. ſebben varia negli accidenti, che accompagnaron sì l'uno, che l'altro avvenimento. Continua egli poſcia il ſuo diſcorſo col renderci avviſati, che giunti ad *Arioaldo* gli Ambaſciatori del Re Franco, ed udito il motivo, per cui la Regina era tenuta prigione, uno di eſſi per nome detto *Auſoaldo* fece al Re la propoſizione del Giudizio di Dio, per indagare con eſſo, ſe *Gundeberga* era colpevole, od innocente: che vuol dire, egli propoſe un Duello tra *Adalolfo* accuſatore, ed un altro Campione ſoſtenitor delle parti della Regina, ſecondo l'uſo, od abuſo, che meglio noi lo chiamiamo, di que' tempi ignoranti, ne' quali ſi pretendeva colla pratica di queſte, ed altre ſimili prove tentar Dio, ed obbligarlo ad operare miracoli a piacer del capriccio degli Uomini temerarj (* XXIII.). Incontrò la propoſta del Franco Ambaſciatore

Ll 2 l'ap-

(* XXIII.) E' comune opinione, che i Longobardi foſſero i primi, che introduceſſero in Italia l'uſo della Monomachia, o del Duello, che noi vogliamo chiamarlo. Ma che poi eſſi ne foſſero gli Autori, com'è ſtato penſato da taluno, noi ne abbiam tante prove in contrario, che ſi può dir già deciſa la controverſia. Non erano i ſoli Longobardi, che prevenuti dal falſo principio, che la ragione conſiſteſſe nella forza dell'armi, decideſſero con il ferro le lor differenze; ma altresì tutti i popoli abitatori del Settentrione, paſſato in legge il perverſo coſtume, e decretato per giuſto dal ſuffragio de' loro ſteſſi Sovrani. Per chiarirſi di queſta verità, baſta dar un'occhiata alle Legge degli antichi Alamanni, de' Bavari, de' Daneſi, de' Franchi, e de' medeſimi Longobardi prima, che ſi ſpogliaſſero

l'approvazione del Re Longobardo; e però fu fissato di porla in esecuzione. Si venne al combattimento tra il calunniatore *Adalolfo*, ed un certo chiamato *Pittone*, che si offerì volontario difensore del-

---

sero della loro nativa barbarie, e col respiro dell'aria clemente del Ciel d'Italia divenissero un po' più umani. Anzi non solo le genti Settentrionali; ma i Re, che col tempo provvennero da esse, eziandio dopo di aver cangiato clima, continuarono a farsi protettori di sì detestabile abuso, e a stabilirne col loro assenso sempre piu la indegna pratica, come scorgesi da una Legge di *Gundobado* Re di Borgogna, che regnò nel principio del secolo VI. essendo mancato di vita nell'anno DXVI. secondo Mario Aventicense *in Chron.* Ordina in essa il perfido Re Ariano, che sia permesso ad ognuno il poter atterrar coll'armi il suo avversario, quando questi per sorte non si appaghi del giuramento a lui fatto: *Si quis jusjurandum oblatum rejiciens, adversarium suum veritatis fiducia armis dixerit posse convinci, pugnandi licentia non negetur. Leg. Burgund. titul. XXXV.* Quello ch'è vero, è bensì che per quanto si può raccorre, i Longobardi furono i primi, che incominciarono ad introdurre la pratica del Duello ne' casi dubbj, per indagare la verità; quasichè Dio con un miracolo avesse a dichiararsi per quella parte, che o per destrezza di mano, o maggioranza di forze, od anche mero accidente sortiva la vittoria. Abbiamo di ciò l'esemplo nel fatto della Regina *Gundeberga*, rammemorato da Fredegario, ed in quanto alla sustanza contestatoci anche da Paolo *lib. IV. cap. XLIX.* sebben varia nell'ordine, e lo veste di tali circostanze tra se ripugnanti, che sono del tutto inaccordabili, come avremo occasione altrove di andar osservando. Questi privati combattimenti eran da essi chiamati Giudizj di Dio, perchè ciecamente si andavano persuadendo, che Dio siccome giammai non lascia di punire la scelleraggine, e di premiar la giustizia, così del pari egli fosse per imprender a lor beneplacito e la difesa de' buoni, ed il gastigo de' rei, con il metter in luce que' secreti, che sono irrelevabili alla corta penetrazione degli occhi umani. Ma con che sciocco fondamento eglino ciò pensassero, ognuno da se lo vede, essendo questa un'aperta tentazione di Dio, ed un voler obbligarlo ad operare miracoli a piacer dell'altrui temerità. Santo *Avito* Arcivescovo di Vienna nel Delfinato al certo fino a' suoi tempi (era coevo dell'anzidetto *Gundobado*, essendo mancato di vita, secondo il P. Labbè *de Script. Ecclesiast. ad eund. ann* nel dì V. di Febbrajo dell'anno DXXIII.) ne conobbe la insussistenza col detestarne la pratica, e col mostrarne la falsità *apud Agobard. cap. XVI. lib. contra Gundob. legem. Sæpe, ut cernimus, pars aut juste tenens, aut justa deposcens, laborat in præliis, & prævalet iniquæ partis vel superior fortitudo, vel furtiva subreptio.* E dello stesso sentimento anche fu il Re *Luitprando* tuttochè Longobardo, e contro sua voglia ne approvasse tra' Longobardi la consuetudine, così volendo la dura costituzione de' tempi allora correnti, come si vede dalle sue leggi *lib. IV. Leg. LXV. Quia incerti sumus de Judicio Dei, & multos audivimus per pugnam sine justa caussa suam caussam perdidisse. Sed propter consuetudinem gentis nostræ Langobardorum Legem impiam* (legge un altro Codice *ipsam*) *vetare non possumus.* Oltre a codesti Duelli molte altre maniere di far ricorso a' Giudizj di Dio sono state introdotte sì prima, che dopo della estinzione del Regno de' Longobardi in Italia, chiamate col nomi di Purgazioni; come sarebbe a dire, il giuramento fatto al tocco del libro de' Sacrosanti Vangelj; il ricever la Divinissima Eucaristia con proteste d'integrità; la prova dell'acqua sì gelata, che bollente; il maneggio del ferro infuocato; il passeggio a piè scalzi per le fiamme; ed altre ancora non poche, tutte vietate dalla Chiesa, e delle quali, come cose non attenenti al nostro argomento, ommettiamo di far discorso. Chi ne volesse una chiara contezza legga il P. Martene *de antiq. Eccl. Ritib. lib. III. cap. VII.* Il P.

re della innocenza di *Gundeberga*. A' primi colpi restò estinto sul campo l'accusatore buggiardo, e *Pittone* colla palma della ottenuta vittoria. Perlochè giudicata innocente, fu *Gundeberga* rimessa in libertà, e interamente restituita nella sua prima Real grandezza. Qual indi fosse il destino di questa istessa gloriosa Regina, lo vedremo a suo tempo; non essendo ora fuor di proposito, che torniamo a visitar di passaggio la Corte Imperial di Oriente, che frattanto distratta in altre cure lascia viver in pace i Longobardi.

XXVI. Colla guerra sì giustamente intrapresa contro la Persia, e condotta a fine con tanta felicità, levando a' Barbari il modo di dar più tante vessazioni all'Impero, aveva, come si disse, *Eraclio* acquistato un gran merito, accresciuto notabilmente colle sue liberalità con ognuno, e colle Chiese in particolare da esso arricchite con tanti doni. Ma lo splendore di tante belle glorie ebbe alla fine un occaso vergognoso, andato a seppellirsi nelle tenebre degli errori de' Monoteliti, ne' quali egli precipitossi sì ciecamente, che non sol ne divenne professore, ma un ostinato propugnatore. Aveva egli sin dall'anno DCXXII. succhiato qualche stilla di quel pestifero veleno in un colloquio tenuto con *Paolo Monocolo* settatore degli empj dogmi di *Severo*, allora quando nell'anno primo della guerra di Persia ebbe incontro di conoscerlo, e di trattarlo in Armenia, come costa da una Lettera del Patriarca *Sergio* ad *Onorio* Papa recitata nell'Azione XIII. del Sesto Sinodo Generale. Ma la impressione, che fece allora nell'animo dell'Augusto la poco sana dottrina del Severiano Monocolo, non fu molta; come può argomentarsi dal lungo silenzio, che in materia di fede osservò dopo l'Imperadore. Ciò, che gli diede la spinta al precipizio, fu secondo Teofane (*a*) un altro abboccamento, che fatta la pace co' Persiani, egli ebbe nell'anno DCXXIX. nella Città di Gierapoli (a' nostri giorni Aleppo) distante cinquanta miglia da Edessa, con un certo *Atanasio* Patriarca de' Jacopiti, Uomo scaltro, e sagace, che per aprirsi la strada al Patriarcato di Antiochia, al qual egli aspirava, non dubitò sulle prime di andar in tutto a seconda delle piegature di *Eraclio*, sicuro che col tempo lo avrebbe poscia condotto nella rete, che

(*a*) in Chronogr. ad ann. DCXXI. Ær. Alexandr.

Il P. Giovanni Mabillone *in Analect. p. CLXI. edit. noviss.* Il P. Perez *in Thesaur. Anecdot. noviss. part. II. tom. II. p. DCXXXV.* E ultimamente il non mai abbastanza lodato Signor Ab. Muratori *in Antiq. Ital. medii ævi tom. III. dissert. XXXVIII. & XXXIX.* che troverà quanto basta per una piena cognizione di tali materie.

che con arte insidiosa gli tendeva. Si spacciò a prima giunta un professore giurato della fede del Concilio di Calcedonia coll'ammetter in Cristo due Nature; indi facendo passaggio a' loro effetti, interrogò l'Imperadore, s'egli ammetteva in Cristo una, o due Volontà, ed una, o due Operazioni. Sorpreso *Eraclio* alla novità della ricerca, come più bravo soldato, che Teologo, non sapendo che risponder all'Jacopita, prese tempo per poter meglio informarsi dell'affare. Scrisse subito a *Sergio* Patriarca di Costantinopoli, riputato Uomo dotto, e buon cattolico, e nel richiese del suo sentimento. *Sergio*, ch' era di patria Siro, di parenti Jacopiti, e in conseguenza macchiato anch'egli sin dalla infanzia della medesima pace, udì con piacer la ricerca, che gli faceva l'Augusto, perchè gli apriva la congiuntura di far pompa della sua falsa dottrina. Non volle però da se solo determinar cosa alcuna; ma per dar maggior peso alla sua risposta, passò parola con *Ciro* Vescovo allora di Faside, e poi Patriarca di Alessandria, e ritrovatolo a lui concorde nell'ammetter in Cristo una sola Volontà, ed una sola Operazione, ne diede parte all'Imperadore, perchè potesse risponder al Patriarca *Atanasio*. Il P. Francesco Combefis, rinomato Domenicano (*a*), in ciò seguito dal P. Pagi (*b*), è di parere, che questo secondo congresso di *Eraclio* non sia che commentizio, e Teofane nel descriverlo abbia preso uno sbaglio; non avendo su tali affari nella lunga dimora, che fece l'Imperador in Oriente, avuto altri ragionamenti, che il solo prim' accennato col Severiano Monocolo. All'opposito il P. Jacopo Goar, altro celebre Domenicano (*c*), a cui siam debitori di molto, per averci egli il primo donata la Storia di Teofane, estratta da un Greco Codice MS. della Real Biblioteca di Parigi, e corredata di dotte annotazioni, lo sostiene per vero, e con molte ragioni s'ingegna di persuadercelo tale.

(*a*) in Hist. Hær. Monothel. disp. I. paragr. IV.

(*b*) ad ann. DCXXIX. n. IV.

(*c*) in Not. ad Theoph. p. DCIX.

XXVII. Ma reale, o supposto, che sia stato, io per ora non entro a farne la decisione. Certo, che il P. Combefis dopo di averlo impugnato nella prima edizione della sua Storia de' Monoteliti, nelle note posteriori a Teofane, vedute le conghietture del P. Goar, le ha trasandate senza alcuna confutazione; argomento, che anch'egli ultimamente se ne sia persuaso. Il solo P. Pagi persiste nel suo primier sentimento; ma con qual felicità resti il giudizio presso del dotto Lettore. Quello, ch'è fuor di ogni dubbio, è che l'incauto *Eraclio* senz'avvederfi del fallo entrò a chius'occhio in un golfo, da cui con tutti gli sforzi non gli fu più possibile riaversi. I principali Autori della sua prevaricazione, non può negarsi, furono i due prenominati

Ser-

Sergio di Coſtantinopoli, e *Ciro* di Faſide, Veſcovi de' quali egli aveva un'alta ſtima; mercè la loro Ipocriſia, che ſapeva con tanta accortezza veſtir il falſo di verità, e il mal contegno in aria di religioſo coſtume. Coll'ammetter in Criſto una ſola Volontà moſtravano gli aſtuti di condannare gli errori di Neſtorio, e di Eutichete, lor precurſori nella empietà; ma venivano in fatti a canonizzar la Ereſia dell'ultimo, e a richiamar dalla tomba della obblivione i ſentimenti perverſi di Apollinare, riprovati ſino a' tempi di Papa *Damaſo* nella Chieſa. Nè fu loro difficile il ritrovar entratura in una mente sì poco illuminata, qual era quella di *Eraclio*, e di tanti altri, che incautamente divennero lor ſeguaci. Il lor veleno era sì bene orpellato, che chi non era piucchè avveduto, lo trangojava per un perfetto eliſire. La Volontà di Criſto, dicevan eſſi, in quanto Uomo era sì unita, e ſubordinata alla Volontà di Criſto in quanto Dio, che non poteva fra eſſe eſſerci alcuna diſcordia. Dunque riſpetto ad un'unione sì ſtretta è forza il dire, che in eſſo foſſe una ſola volontà in quanto Dio ed Uomo. Ma i Pſeudo-Teologi non avvertivano, oppur malizioſamente laſciavano d'avvertire, che ſiccome in Criſto ſon due Nature diverſe, ipoſtaticamente unite, e non confuſe; così è neceſſario anche ammetter in eſſo due Volontà diverſe, corriſpondenti alle due Nature; Volontà abbenchè libere, non però mai fra ſe diſcordi: che tal è il dogma cattolico. La novità di una tal dottrina, ſebben empia, protetta dall'autorità del Monarca, e predicata dai due più dotti Prelati, che ſecondo la comune opinione vantaſſe allora la Chieſa Greca, non durò alcuna difficultà a conciliarſi ſeguela. E tanto più che con queſta pretendevano eſſi di poter accordare in una ſola credenza gli Apollinariſti, i Neſtoriani, e gli Eutichiani; tre Sette, li cui errori tenevano a que' tempi in agitazione, e fra ſe diſcordi le Chieſe di Oriente. Ond'è, che per ſempre più dilatar la infezione, convennero fra di eſſi celebrar un Concilio, in cui col voto di più Soggetti adunati maggiormente reſtaſſe corroborato il loro reo penſamento. A queſto Conciliabolo, che per atteſtato del Martire *San Maſſimo* (*a*) fu tenuto in Aleſſandria nel dì IV. di Maggio della Indizione VI. che correva nell'anno DCXXXIII. trattenuto da non ſo qual riſpetto non intervenne il Patriarca *Sergio*, ma n'ebbe tutta la cura *Ciro*, che ſoddisfece pur troppo alle ſue parti col proccurar l'intereſſe della empietà. In eſſo fu eſteſo un Canone, o ſia Regola di credenza, diviſo in nove capitoli, col ſettimo de' quali ſpezialmente ſi tendeva a ſtabilir il Monoteliſmo con sì ſcaltra inſinuazione, e malizioſa orditura di occulta

(*a*) in Epiſt. ad Petrum illuſtrem.

Ere-

Eresia, che i Cattolici in apparenza restavano paghi, e nel medesimo tempo anche gli Eretici. Costui com'era un Uomo di sopraffina sagacità previde, che la Università de' Fedeli non avrebbe giammai acconsentito all'asserzione di una sola Volontà di Gesucristo, ed insistendoci con impegno invece di avvantaggiar la sua causa, l'avrebbe pregiudicata, determinò con astuto consiglio di asserir una sola Volontà in Cristo, ma *Teandrica*, o *Deivirile*. Con questo termine egli mostrava di appagar i Cattolici, perchè preso in significato delle due Volontà in Gesucristo amendue tendenti ad un unico, e solo fine, non era da rigettarsi, stante quella, che chiamasi da' Teologi *Comunicazione d'Idiomi*. Ma non in questo senso lo prendeva l'astuto *Ciro*, perchè coll'aggiugnerci la particola *Una sola*, egli veniva senz'altro a stabilire l'errore di un'unica Volontà (* XXIV.). Terminato il Conciliabolo mandò *Ciro* una copia del Canone a *Sergio*, perchè fosse pubblicato nella Città, e Diocesi di Costantinopoli, come aveva egli fatto prima in Alessandria, ed in tutto l'Egitto. E per guadagnar maggior credito alla Eretica sua scrittura, le diede il nome specioso di *Termine Conciliatorio*: quasichè fosse estesa a solo oggetto di unir assieme gli Eretici, ed i Cattolici. Dono più grato non pote-

(*XXIV.) Scrive il sacro Annalista *ad ann. DCXXXIII. n.VIII.* che i Cattolici in udir l'asserzione di *Ciro*, che ammetteva in Cristo una sola Operazione *Teandrica*, o *Deivirile*, si acquietarono, e la tollerarono, perchè non ancora scoperta fraudolente; *Caterum qui rem bona fide agi putarunt, hoc ipso emergentis Haresis Monothelitarum, utcumque toleranda hac existimarunt, ex ea parte, qua unam Operationem referre ipsi viderentur ad unam Personam Operantem*. E poco dopo: *Hac tolerata sunt, donec latere in herbis anguem catholici intellexerunt*. Ma con pace del gran Porporato, non è vero che da' Cattolici ella fosse tollerata, perchè anzi si sa, che virilmente se le opposero, e tra gli altri il Patriarca Sofronio, Arcadio, e Sergio, Metropolitani nell'Isola di Cipro, e tutti i Vescovi lor suffraganei. Nè giova al dottissimo Cardinale il riporre, che la voce di Operazione *Teandrica* o *Deivirile* sia stata talvolta usata dal medesimo Sofronio, e da altri parecchi Ortodossi, perchè come osserva il celeberrimo Padre Natal Alessandro *in Hist. Eccl. sac. VII. cap. II. paragr. III.* altro è il dire Operazione *Deivirile*, ed altro un'Operazione *Deivirile*. Operazione *Deivirile* è frase comune a tutti i Cattolici; ma una Operazione *Deivirile* non è linguaggio, che degli Eretici. Perlochè chiaro si vede, che una tal formola di parlare fu condannata nel Concilio di Laterano, celebrato nell'anno DCXLIX. sotto di Papa *Martino I. Si quis*, sono parole del Concilio *Secretar. V. secundum sceleratos Hareticos, Deivirilem Operationem, quam Graci dicunt θεανδρικὴν, unam operationem insipienter, non autem duplicem esse confitetur, secundum Sanctos Patres, hoc est Divinam, & humanam; aut ipsam Deivirilis, qua posita est, novam vocabuli dictionem, unius esse designativam, sed non utriusque mirifica, & gloriosa unctionis demonstrativam, condemnatus sit.*

non poteva arrivar a *Sergio*, perchè oltre al piacere, che aveva di veder approvato con questo la sua dottrina, se gli apprestava un acconcio modo di farne una più forte impressione nell'animo dell'Augusto; essendo ella in tal forma autenticata dalla canonica attestazione di un Prelato sì famoso, qual era l'Alessandrino, e dai voti di un Sinodo intero, composto de' Vescovi più cospicui, che vantasse a quel tempo la Chiesa di Oriente, nè perciò egli lasciò di farne quel buon uso, che giudicò più espediente alle sue intenzioni, col pubblicarlo solennemente, acciò potesse riscuoter il comune ricevimento. Alla promulgazione del falso dogma, che si opponeva dirittamente alla fede del Concilio di Calcedonia, si raccapricciarono per orrore tutti i buoni Cattolici, ma sotto l'ombra del favore Imperiale sostenuto da due Personaggi di tanto credito nella Chiesa, nessuno ardiva di farsi a contrastarlo. Il solo *Sofronio* Monaco Gerosolimitano, gran Filosofo, e grande Allievo nell'Ascetismo del famoso *Giovanni Mosco*, detto altramente l'*Evirato*, non potè raffrenar l'impeto del suo zelo, e posposto ogni umano riguardo si fece il primo a discender in quest'arena, ed a visiera calata farsi a combatter l'errore, che troppo andava serpendo. Dopo di aver praticati gli ultimi sforzi con *Ciro* nell'atto istesso, che celebravasi il Pseudo-Sinodo, fino a priegarlo colle lagrime agli occhi prosteso a terra, come afferma San Massimo (*a*), acciò volesse desister dall'introdur nella Chiesa una novità sì scandalosa, sebben senza frutto; si voltò a *Sergio*, e non contento di maneggiare la sola penna, per animare la morta voce della lettera colla viva della lingua, si portò egli in persona, a costo di un lungo viaggio, in Costantinopoli, e a dissuaderlo dal farsi sostenitore di una dottrina, che sì altamente offendeva la verità della fede cattolica. Ma in questo abboccamento seppe sì bene l'astuto *Sergio* usare dell'arte sua, che prevalse alle insinuazioni del Monaco; dotto sì, ma troppo facile a dar credenza alle buggiarde rappresentanze del Patriarca, che non covava nel cuore, che falsità, e tradimento. Diede a veder a *Sofronio* la necessità di seppellir in un alto silenzio la controversia proposta, per non involger il Cristianesimo nella discussione di un punto, che poteva alterar la pace delle Chiese, dividerle in fazioni, e far insorgere nuovi scismi, col richiamare da morte a vita la poco meno ch'estinta Eresia di Eutichete. E però lo persuase a lasciar le contradizioni, assicurandolo col far pompa di una finta cristiana prudenza, che più sarebbe giovevole a' Cattolici il credere ciò, che fino a quel tempo era stato creduto senza dibatti-

(*a*) ibi supr.

battimento, che con il porlo in quistione espor la Chiesa al pericolo d'incontrar nuovi disturbi.

XXVIII. Affidato da queste false dimostrazioni si ritirò il buon *Sofronio* dall'impegno di passare più oltre nella disputa, e riprese il suo viaggio di ritorno in Gerusalemme, ove appena giunto, essendo mancato di vita il Patriarca *Modesto*, egli restò dal consenso universale degli Elettori sostituito a quella Sede, come il Soggetto più degno di occuparla. Innalzato a quel posto egli subito convocò tutti i Vescovi suoi suffraganei di Palestina, e celebrando con essi un Concilio, estese di suo pugno quella sacra famosa Enciclica, che in attestato della sua retta credenza mandò a tutti i Patriarchi delle Chiese principali del Cristianesimo, com'era solito accostumarsi a quei tempi da ognuno, ch'era assunto novellamente a qualche Cattedra Vescovile, e qual ancora si legge inserita tra gli Atti del Sesto Sinodo Generale (*a*). In questa, come si scorge, egli fa la professione di ammetter in Cristo costantemente due Volontà, e in conseguenza anche due Operazioni; e per darle più peso la corrobora coll'addurne in conferma l'autorità di parecchi Santi Padri.

(*a*) Act. XI.

XXIX. Ma *Sergio*, che con arte sì bella aveva saputo insinuar il silenzio a *Sofronio*, e liberarsi in tal forma dagli ostacoli, ch'era pronto a parargli innanzi un sì valente oppugnatore, impegnato non solo a sostener il suo errore, ma ad accrescergli ancora più i fazionarj, per poter farlo con più felicità, andò in questo mentre studiando il modo di corre nella medesima rete anche il Pontefice *Onorio*; ben sapendo, che quando gli fosse riuscito di trarlo nelle sue parti, come Oracolo, che dà norma alla direzione delle altre Chiese, ognuno avrebbe ceduto, ed egli intanto con ogni agevolezza sarebbe arrivato al colmo de' suoi disegni. Gli scrisse perciò una lunga Lettera, contenuta nell'Azione XII. del prefato Sesto Concilio Generale, in cui fa le finte sul bel principio, per guadagnarsi la stima, e l'affetto di *Onorio*, di sottoporre ai di lui giudizj quanto gli viene esponendo. Passa dopo a rappresentargli l'incontro, e il ragionamento di *Eraclio* con *Paolo Severiano*, ed il quisito da esso proposto a *Ciro* prima Vescovo di Faside, e poi Patriarca di Alessandria. Ma qui intrecciando a verità di racconti falsità di successi, mette in campo un Libello del Patriarca *San Menna* suo precessor nella Cattedra di Costantinopoli, acclamatorio di Papa *Vigilio*, col quale espone in iscena quel santo Ecclesiastico calunniandolo precursore de' Monoteliti; quasichè fosse egli stato il primo, che fino a' tempi di

Giu-

Giustiniano avesse insegnato, e sostenuto l'errore di un'unica Volontà: imputazione falsissima, come fu poscia scoperto nel preallegato Sesto Concilio Generale (*a*). Gli rappresenta il dibattimento seguito tra esso, e *Sofronio* sopra la esposta quistione dell'una, o due Volontà; e protestandosi in tutto di ricever la Lettera del Pontefice *San Leone* a *Flaviano*, ed esplicitamente di confessare le due Nature in Cristo, secondo la decisione de' Padri di Calcedonia, rifiuta come pellegrine, e scandalose perturbatrici della quiete della Chiesa le opinioni sì dell'una, che delle due Volontà. La mira di *Sergio* era d'indur *Onorio* con queste furbe espressioni ad abbracciar il partito del silenzio, allegando ragioni in contrario sì per l'una, che per l'altra sentenza, affin di renderlo più dubbioso, ed obbligarlo a sospender ogni definizione; in quella guisa che talvolta un Principe saggio antepone una pace svantaggiosa ad una guerra utile sì, ma piena di molte calamità. Ultimamente conchiude la sua scrittura con immense proteste di fede verso il Concilio Calcedonense, e di piena venerazione verso il medesimo *Onorio*, dichiarandosi di bel nuovo di sottometter ogni suo detto al di lui Oracolo; ed anzi priegandolo di corregger quanto non incontrasse la di lui approvazione; pronto a ricever dal suo giudizio la prescrizione del come egli debba contenersi intorno a questa materia, per non errare come figlio ubbidiente della Romana, e Ministro fedele della cattolica Chiesa. *Onorio*, che aveva tutta la buona stima per *Sergio*, prevenuto dalla fama del di lui virtuoso contegno, ignaro de' moti presenti, e molto men sospettoso de' futuri, ricevè con aggradimento il di lui Scritto, ed in esso non ravvisando alcun vestigio nè di finzione, nè di malizia, anzi piuttosto sodezza di sentimenti cattolici, coll'ammetter in Cristo le due Nature nel senso Calcedonense, ed abbracciar la dottrina di *San Leone*, lo lodò di prudente, e gli rescrisse, che volentieri approvava il silenzio da esso proposto, per non dar incentivo agli Eterodossi d'introdur nella Chiesa colla novità de' vocaboli altresì nuove dissensioni, e laceramenti di fede: *Hæc nobiscum fraternitas vestra prædicet*, sono parole di Onorio (*b*), *sicut ea nos vobiscum unanimiter prædicamus, hortantes vos, ut unius, vel geminæ novæ vocis, inductum operationis vocabulum aufugientes, unum nobiscum Dominum Jesum Christum filium Dei vivi, Deum verissimum, in duabus naturis operatum divinitus, atque humanitus fide orthodoxa, & unitate catholica prædicetis* (* XXV.). Questa troppa con-

(*a*) Act. III.

(*b*) Act. XII.

(* XXV.) Dal Cardinale Baronio sì la Lettera di *Sergio*, che la risposta di *Ono-*

condiſcendenza di *Onorio* in aſſentir alle falſe dimoſtrazioni di *Sergio*, ſiccome fu fatal al ſuo nome, così fu anche di gran pregiudizio alla unità della Chieſa, perchè l'aſtuto Patriarca cercava bensì il ſilenzio, ma ſol per imporlo agli altri, mentr' egli intanto non deſiſteva o con la propria ſua bocca, o con quella de' ſuoi partitanti di perſuader il ſuo errore, ed allargarne per quaſi tutto l'Oriente la ſua maligna propagazione. Teſtimonio è di ciò il prelodato *Sofronio*, che in onta alle promeſſe della già concertata taciturnità, gli convenne alla fine violarle, e venir in campo di nuovo per far argine ad un torrente sì impetuoſo, ch'era in moſſa per inondare la purità della Chieſa con un torbido di dottrine sì contrarie, e dannate. Dopo molte ragioni, e ammonizioni inutilmente gittate, egli compoſe due libri ſopra di queſta materia, ne' quali adduſſe ſeicento atteſtati de' Padri più accreditati in confutazione dell' Ereſia, ed in conferma del dogma cattolico delle due Volontà, come coſta dalla ſincera depoſizione, che fece nel Concilio di Laterano *Stefano* Veſcovo di Dori di lui Inviato alla Sede Apoſtolica (*a*). Anzi poco ſtimando il lampo della dottrina ſenza il fulmine della condanna, armatoſi di quella autorità, di cui lo aveva provveduto il grado di Patriarca di una Chieſa sì illuſtre, chiamò a ſe di bel nuovo tutti i Veſcovi ſuoi ſuffraganei, e con il loro conſenſo, e univerſal approvazione *Monothelitarum dogma mucrone anathematis percuſſit*, per parlar con la lingua di Teofane (*b*), tramandandone la notizia a tutti i Patriarchi del Criſtianeſimo con una Sinodica, che a tal fine di proprio pugno egli eſteſe, e noi abbiam conſervata tra gli Atti del Seſto Concilio Generale (*c*). Ma neppur pago di ciò, pervenuta a di lui notizia la troppa facilità del Pontefice *Onorio* in accordar il ſilenzio inſinuatogli da *Sergio*, affin di renderlo conſapevole delle trame, e dei moti, che nonoſtante il di lui divieto ſi eccitavan da' Novatori in Oriente a pregiudizio della cattolica verità, determinò col conſenſo de' Veſcovi, ed altri buoni fedeli di far anch'egli la ſpedizione alla ſanta Sede di un ſuo Legato, che fu *Stefano* Veſcovo Dorenſe ſuo ſuffraganeo or ora

(*a*) Secretar. II.

(*b*) in Chronogr.

(*c*) Act. XIII.

Onorio ſon collocate nell'anno DCXXXIII. Egli però s'inganna, dovendo ſi trasferir al ſuſſeguente DCXXXIV. come moſtra il P. Pagi *ad eund. ann. n. IX. & X.* con ragioni dedotte dal Concilio di Laterano, tenuto a' tempi del Pontefice *S. Martino*, e dal Seſto Sinodo Generale, quali ſono incontraſtabili, come potrà a ſuo bell'agio oſſervar l'erudito Lettore, diſpenſandoci noi per ora di farne qui il rapporto, ſtudioſi della più poſſibile brevità.

ora prenominato. Prima di metterlo in cammino lo menò seco lui sulla cima del Calvario, e qui piegato il ginocchio a terra nel vero luogo, ove fu crocefisso il Redentore, gli diede quelle istruzioni, che gli parvero più proprie, e conducenti al gran fine di strozzar l'Idra in fasce dell'Eresia già nascente. A gran fatica egli potè pervenir in Roma, perchè penetrato da' nimici il disegno della di lui spedizione, gli tesero molte insidie per arrestarlo, e mandarono de' Sicarj con ordine di ucciderlo, quando loro non fosse riuscito di condurlo prigione in Costantinopoli. Lo salvò nondimeno il Cielo; e ci pervenne alla fine: ma con sì poco profitto, che l'interesse della fede, l'onor della Chiesa, le premure di *Sofronio*, ed un viaggio intrapreso a costo di tanti pericoli meritavan ben altra provvidenza. Con tutte le vive rappresentanze degli sconcerti, che perturbavano le Chiese di Oriente, a cagione della nuova dottrina insegnata da *Sergio*, e *Ciro*, altro rimedio al disordine non ottenne l'Inviato del Patriarca zelante *Sofronio*, che il rilascio di due Lettere, colla prima delle quali *Onorio* imponeva a *Ciro* il desister dal farsi banditore dell'unica pretesa da esso Volontà, e Operazione in Cristo; e colla seconda inculcava a *Sergio* una rigorosa osservanza del già pattuito silenzio. Dell'una trasmessa a *Ciro* non è giunta a noi copia: ma supplisce al di lei difetto un frammento dell'altra a *Sergio*, restatoci tra gli Atti del Sesto Concilio Generale (*a*). In essa commette il Pontefice a *Sergio* tra le altre cose: *Ut unius, vel geminæ Operationis vocabulum noviter introductum a prædicatione eximeretur; quia unius Operationis, vel duarum esse, vel fuisse Mediatorem Dei, & hominum Dominum Jesum Christum, sentire, & promere satis ineptum est*. Ma se la decisione di un punto sì rilevante sia un'inezia, come la vuole *Onorio*, lo può giudicar ognuno, che ha lume non solo di vera fede, ma di retta ragione. In questo squarcio Epistolare in *Onorio* non v'ha data; nulladimeno secondo ogni conghiettura è da fissarne la spedizione circa il fine dell'anno DCXXXIV. in cui accadde la legazione di *Stefano*, come raccogliesi dalle scuse da esso fatte per parte di *Sofronio* al Pontefice, di non esser egli venuto in persona a Roma, perchè trattenuto dalle incursioni de' Saraceni nella Palestina, essendo certo, al testimonio di Teofane (*b*), che que' Barbari non ci entrarono, che nell'anno DCXXXIV. Il Cardinale Baronio (*c*) mette una tal legazione nell'anno precedente DCXXXIII. ma la fede dello Storico Greco, corroborata da quella dell'Elmacino, decide la controversia, ed esclude ogni dubbietà (*XXVI.).

(*a*) ibi supr.

(*b*) in Chronogr.

(*c*) ad eund. ann. n. XLI. & seq.

XXX. La

(*XXVI.) Monsignor Bartoli Vescovo di Feltre, Soggetto che prima della sua

XXX. La indifferenza mostrata da Papa *Onorio* in un punto di tal e tanta importanza, non solo ha dato occasione a' Novato-

---

sua promozione a quella Sede ha sostenuto per molti anni con tanta gloria l'orrevole posto di pubblico Professore primario di Legge Canonica nel celebre Studio di Padova, nell'erudita Dissertazione Apologetica, che ha dato nell'anno decorso alla luce in difesa di Papa *Onorio*, e soltanto da me veduta dopo la estesa di queste Memorie per somma gentilezza del Signor D. Giovanni Andreina Feltrino, che me ne ha fatto cortesemente un regalo, scrive *cap. II. n. V.* che la spedizione di *Stefano* a Roma non fu fatta dal Patriarca *Sofronio*, che nell'anno DCXXXVI. e forse anche nel posteriore. *Igitur*, dic'egli, *vel hoc anno sexcentesimo trigesimo sexto, vel proximo, Stephanum a sancto Sophronio ad Honorium I. missum fuisse oportet*. Appoggia il dotto Prelato codesto suo sentimento sul supposto, che al tempo di detta spedizione fosse assediata Gerusalemme da' Saraceni, scorgendo addursi da *Sofronio* in iscusa del non venir egli in persona a Roma la incursione allor fatta da que' Barbari, a norma delle dichiarazioni suggerite dal S. Patriarca al suo Legato prima di porlo in viaggio, e contenute nel Secretario II. del Concilio di Laterano: *licet ego hoc facere corporaliter, ut nosti, propter emersam ex nostris peccatis incursionem Saracenorum præpedior*. Ma sia detto con quella venerazione, e piena stima, che mi pregio di professar all'insigne suo grado, e sublime letteratura: dalle allegate espressioni può malamente inferirsi, che attualmente a que' giorni fosse assediata Gerusalemme da' Saraceni, perchè in realtà elleno altro non vogliono significarci, che la sola incursione incominciata a quell'ora da' Saraceni per que' contorni: insolenza, che al Santo toglieva il modo di mettersi personalmente in cammino. L'assedio della santa Città non seguì che nell'anno DCXXXVI. come insegna Teofane, che ce ne dà la notizia sotto l'anno dell'Era Alessandrina DCXXVI. che incominciò nel dì primo di Settembre dell'anno nostro Dionigiano DCXXXV. ed accorda anche il medesimo Monsignore; e si estese ad un biennio, per attestato dello stesso Teofane: *Umarus*, succeduto ad *Abubacare* nell'anno DCXXXIV. *in Palæstinam suscepit expeditionem, & obsidione per annos duos ad sanctam Civitatem continuata, tandem fide data eam in potestatem accepit*. Ma qui va da notarsi, che questa non fu la prima spedizione di quelle barbare genti a' danni della misera Palestina; nè tutte ad un colpo si avventarono ad assediarne la Capitale. Avevano gl'Infedeli fin dall'anno DCXXXIII. precorse le loro invasioni per un gran tratto di quella vasta Provincia, inviati da *Abubacare* lor secondo Califa, o Principe, che noi vogliamo chiamarlo; ed eransi impadroniti nel susseguente di tutto il paese di Gaza situato al rimpetto del monte Sina, non escludendo la stessa Città di Bostra, che come si ha nelle sacre Carte *Deut. IV. XLIV. & Josue XX. VIII.* era a quell'ora compresa nella medesima Palestina, sebben da altri si ponga presentemente nella Soria, per esser essa piantata non lungi da que' confini. Odasi intorno a ciò la testimonianza del lodato Teofane, che scrive sotto l'anno dell'Era Alessandrina DCXXIV. che corrisponde al nostro DCXXXIII. *Hoc anno Abubacarus Duces quatuor misit, qui ab Arabibus deducti Heram, & universam Gaza regionem cepere, quæ versus montem Sinaum deserti fauces occupat. Quibus cum Sergius tandem aliquando Cæsarea urbe Palestinæ cum paucis adeo militibus obviam procurrisset, certamine inito, cæsus est. Quare ipsi ingenti præda parta, pluribusque captivis abactis, insigni victoria potiti domum reversi sunt*. Or come dunque è mestiere il differir fino all'anno DCXXXVI. la spedizione di *Stefano propter emersam incursionem Saracenorum*; se tanto prima essi avevano incominciate le loro ostilità contro di quelle Regioni? E poi com'è possibile il persuadersi *Sofronio* di sì corto discernimento, che non sapesse distinguer l'assedio dalla incursione, ed usurpasse un termine in significato diverso da quello, che realmente egli porta? Quindi non senza ragione io

vatori Maddeburghesi, e ad altri Eterodossi di formar un sinistro giudizio della sua fede, e spacciarlo per Eretico Monotelita; ma di più anche a parecchi Cattolici, e tra questi ad alcuni di non sì bassa portata (* XXVII.). Non è del nostro argomen-

---

ne io mi sono indotto a fissare la legazione di *Stefano* circa il fine dell' anno DCXXXIV. come tempo, che conviene alle circostanze de' fatti allora occorrenti, ed alla somma premura, che nutriva il Patriarca *Sofronio* di veder quanto prima divelta la radice alla maligna zizzania, che pur troppo a que' giorni spandeva i suoi pestiferi tralci in Oriente.

(*XXVII.) Tra gli accusatori di Papa *Onorio*, oltre a' Centuriatori Maddeburghesi, ed altri Novatori, si conta il Venerabile Beda *de Nat. rer. cap. XLVII.* Il gran Teologo Melchior Cano *de loc. Theol. lib. IV. cap. VIII.* Il Tamagnini nella sua Storia de' Monoteliti, ed altri molti. Pur ancora non ci sarebbe da far tanto caso di questi Autori privati, se non gli avessero precorsi nel lor giudizio e Concilj Generali, e Romani Pontefici, ed anche Principi secolari. Nel Sesto Sinodo Generale celebrato in Costantinopoli nell'anno DCLXXX. dopo di leggersi nominati i principali Maestri di un tal errore, *Sergio*, *Ciro*, *Pirro*, *Pietro*, *Paolo*, *Teodoro*, ed altri, si diviene alla lor condanna, nè da questa si esclude *Onorio*, col dirsi chiaramente *Act. XIII. Cum his vero simul projici a sancta Dei catholica Ecclesia, simulque anathematizari providimus & Honorium, qui fuerat Papa antiquæ Romæ, eo quod invenimus per scripta, quæ ab eo facta sunt ad Sergium, quia in omnibus ejus mentem secutus est, & impia dogmata confirmavit*. Lo stesso si replica *Act. XVI. Theoro Pharanitano hæretico anathema: Cyro hæretico anathema: Honorio hæretico anathema*. E nella definizione della fede contenuta *Act. XVIII.* distintamente si legge: *Dæmon plenitudini Ecclesiæ erroris scandala suscitasse per Theodorum Episcopum Pharan, Sergium, Pyrrhum, Paulum, Petrum Regiæ Urbis Antistites, & Honorium, qui fuit Papa antiquæ Romæ*: e dopo le soscrizioni de' Padri: *Sergio, & Honorio anathema*. Il Pontefice *Leone II.* che fu quegli, che diede peso con Apostolica autorità ad un tal Concilio col farne l'approvazione, come immediato successore di *Agatone*, sotto il cui Pontificato si convocò, parla di *Onorio* con espressioni nientemen favorevoli in iscrivendo all'Imperador *Costantino Pogonato* a quell'ora regnante, e per opera di cui restò del tutto soppressa la Eresia de' Monoteliti: *Pariter anathematizamus novi erroris inventores Theodorum &c. nec non & Honorium, qui hanc Apostolicam Ecclesiam non Apostolicæ traditionis doctrina lustravit, sed profana proditione immaculatam maculari permisit*. Della medesima frase si serve in una Lettera scritta a questo proposito a' Vescovi di Spagna: *Qui vero adversus Apostolicæ doctrinæ puritatem perduelles extiterunt, abeuntes quidem æterna condemnatione multati sunt, idest Theodorus Pharanitanus . . . . cum Honorio, qui flammam Hæretici dogmatis, non ut decuit Apostolicam auctoritatem, incipientem extinxit, sed negligendo confovit*. E finalmente lo stesso Imperador *Costantino* nell'Editto approvatorio, che sta dopo l'Azione XVIII. del medesimo Sesto Concilio: *Super hæc omnia anathematizamus eos, qui supervacuorum, & novorum dogmatum hæretici Auctores, atque fautores sunt. Dicimus autem Theodorum &c. ad hæc & Honorium, qui fuit antiquæ Romæ Papa, horum hæreseos in omnibus fautorem, concursorem, atque confirmatorem*. Ma con tutte queste, ed altre condanne, che si leggono sparse nel preallegato Concilio, ed altrove, *Onorio* in realtà non fu eretico, perch'egli da se non ha mai insegnato dottrine contrarie alla verità della fede; ed in tanto ha comandato il silenzio della unica, o due Volontà, e Operazioni, in quanto prevedeva, che dal chiamarla in quistione eran per nascere nella Chiesa de' gravi sconcerti, come nacquero di fatto, per non aver osservata sì *Sergio*, che

gomento il qui imprender le sue difese, essendo egli stato abbastanza purgato da questa macchia dai due celebri Cardinali Baro-

che *Ciro*, e gli altri lor partitanti la imposta taciturnità. Come poscia egli possa esimersi dalla colpa, che nel prefato Sesto Concilio gli viene addossata di Eretico, e di fautore di Eretici, ci sono quattro risposte. La prima è del Cardinale Baronio *ad ann. DCXXXIII. n. XXXII. & seqq.* e Bellarmino *lib. IV. de Rom. Pontif. cap. XI.* di Francesco Marchesi *in Clypeo Fortium differt. I. cap. V. & seq.* e di altri. Ella è, che gli Atti di detto Concilio sieno corrotti, e viziosi dalla malizia de' Greci, che per metter in più discredito la Chiesa Romana, hanno con frode cancellato dagli Atti stessi il nome di *Teodoro*, per inserirci furtivamente quello di *Onorio*. Quanto vaglia questa risposta ogni buon Critico lo vede; perchè anche dato che i Greci maliziosi abbiano adulterati i Codici presso di essi esistenti, non hanno al certo potuto usar la stessa alterazione con quelli, che si conservano in altre Chiese, e spezialmente nella Romana, ne' quali a chiare note si legge il nome di *Onorio*. E poi quand'anche lo fossero gli Atti del Sesto Concilio Generale, non posson esserci quelli del Settimo, ed Ottavo Concilio ne' quali resta approvato quanto contro di *Onorio* fu decretato dal Sesto. Ed in prova di ciò può addursi la Lettera preallegata di Papa *Leone II.* ed un'altra di *Adriano* pur *II.* nelle quali *Onorio* apparisce refrattario, e mancante nella fede. La seconda risposta è, che i Padri del Sesto Concilio per errore soltanto di fatto dogmatico han giudicato *Onorio* caduto nella Eresia; e però l'han condannato per non aver penetrato appieno il senso delle sue Lettere a *Sergio*: nel qual errore di fatto posson talvolta eziandio inciampare i Concilj Ecumenici. Ma se con questa risposta si libera *Onorio* dalla taccia di Monotelita: e chi non vede, che viensi ad inferire, che i Pontefici sieno anch'essi soggetti a poter errare? Dacchè i Padri del Sesto, del Settimo, e dell'Ottavo Concilio giudicarono *Onorio* caduto nell'Eresia (ancorchè dicasi, che non hanno pienamente conseguito il senso delle di lui parole), essi supposero al certo, ch'egli avesse potuto caderci. Se ne lo avessero giudicato incapace, non mai avrebbono detto, ch'egli ci fosse caduto. Di qual peso sia un tale ragionamento ognuno lo discerne, perchè ripugna alla verità della fede. La terza risposta è del grande Natal Alessandro *in Hist. Eccl. sæc. VII. differt. II. proposit. III.* ed è, che *Onorio* sia stato condannato come persona privata, e non mai come rappresentante il Capo supremo della Chiesa, perchè nel risponder a *Sergio* non ha posto in uso que' requisiti, che son necessarj in un Pontefice Romano, acciò si renda infallibile nella decision delle controversie spettanti alla fede. Ma queste condizioni, che da esso non solo, ma da molti altri Teologi son ricercate a costituir la infallibilità del sovrano Gerarca, non incontrano l'approvazione di tutti: e però ad altri resti il giudizio di qual valore sia la sentenza del Natale: essendo certo per altro, che solo solo come Dottore privato egli ha potuto incorrer in tal censura, perchè come Capo supremo della Chiesa non potè essere condannato, non essendo soggetto ad errore, stante la promessa fatta da Cristo nella persona di *Pietro* a tutti i suoi successori: *Rogavi pro te Petre, ut non deficiat fides tua. Luc. cap. XXII. verf. XXXII.* La quarta risposta finalmente è del dottissimo Pier de Marca, rapportata dal chiarissimo Stefano Baluzio *in Vit. præfixa libris de concordia Sacerdotii, & Imperii*; ed abbracciata altresì non solo dai due Pagi, ma si può dir poco meno da quasi tutta la comune de' Dotti: ed è che *Onorio* sia stato condannato a cagione della imprudente sua Economia, della sua trascuratezza, e delle formole ambigue da esso praticate nel risponder a Sergio, colle quali invece di reprimerlo, ha dato maggior fomento all'errore de' Monoteliti. E questa sentenza, a dir vero, è la più germana. Veggasi il P. Serry nel suo libro *de Romano Pontifice cap. IX.* Dopo di aver ciò scritto mi giugne alle mani l'Apologia menzionata, ultimamente composta in

Baronio, e Bellarmino, dal dottissimo Pier de Marca, da Natal Alessandro, dai due Pagi, e ultimamente dal chiarissimo P. Serry nel suo libro *de Romano Pontifice*; per lasciar in non cale tutti gli altri valenti Uomini, che con tanta erudizione si sono fatti a maneggiar questo affare, con il dar a divedere la insussistenza di taccia sì ignominiosa. Contuttociò non può niegarsi, che almeno *Onorio* non sia notato reo di una tal negligenza, che nemmen la lunghezza de' secoli è stata ancora bastante a scancellarne la vergognosa memoria. La troppa facilità del Pontefice in dar retta a' falsi suggerimenti di Sergio è stata quella, che ha guadagnato al suo nome uno sfregio, che durerà quanto il Mondo, in cui sempre si dirà, che colla sua connivenza egli ha dato un gran fomento all'errore de' Monoteliti, quando per altro era in debito di metter mano alla falce, e recider ne' suoi germogli una pianta sì pestifera, e velenosa. La imposizion del silenzio fu un caustico troppo blando per una piaga, che già incominciava ad incancherire; era piucchè necessario metter mano al ferro, ed al fuoco, chi non vo-

Nn leva

---

sta in difesa di Papa *Onorio* da Monsignor Bartoli Vescovo di Feltre. In questa il dotto Prelato si avvisa di far comparir *Onorio* esente da ogni e qualunque colpa, non solo per ciò risguarda alla taccia, che se gl'impone di aver egli concordato ne' sentimenti coll'eretico *Sergio*, ed altri suoi partigiani, nel che credo non troverà a' giorni nostri tra cattolici oppositore, ma di più anche rispetto alla negligenza, e trascuratezza, della qual è voluto reo, per non aver col suo braccio forte estinto nelle sue prime scintille quel fuoco, che lasciato per occhio minacciava di romper in un incendio sì vasto. Molte ragioni adduce l'Apologista in prova di questo suo divisamento; e tra le altre la maliziosa falsificazione fatta da' Monoteliti alle Lettere sì di *Sergio* ad *Onorio*, che di *Onorio* a *Sergio*, contenute nelle Azioni XII. e XIII. del Sesto Concilio Generale: corrompimento, che poi diede motivo alle diverse condanne, colle quali il buon nome di questo insigne Pontefice restò denigrato nella memoria de' secoli posteriori. Non è del nostro presente istituto l'entrar in questi barbugli, che per quanto si mettono alla tortura non esce una stilla di sincera verità, tuttochè Monsignore di Feltre si vanti di averne spremute molte: *argumentis etiam plurimis, & certissimis demonstrabo cap. X. n. III.* contenti solo di dar un ragguaglio de' fatti, senza ingerirsi a ventilare le messi, che non sono del nostro campo: e però lascieremo ad altri di maggior ozio la cura di far il bilancio, se i *molti, e certissimi argomenti* del dotto Apologista sieno di peso valevole a traboccar quel giudizio, ch' è stato raffermato dai voti approvativi di quasi tutti i Letterati sì antichi, che moderni. Riporrò solo intorno a questo particolare ciò, che nella causa di *Onorio* appunto scrisse fin nell'anno MDCLXXXVI. il gran Teologo Giovanni Patrizio in una sua Lettera a Frate Bonaventura di santo Elia: *Si ex actis Conciliorum arguere quis velit, validissimum argumentum desumere dicendus non est, nisi ex iis locis, quæ non sunt jure merito controversa: secus vero si de integritate textus dubitetur, dubium quoque, vel probabile, non ineluctabile conficiet argumentum. Extat in Synopsi Concil. Bonav. a S. Elia, verbo Concil. Constant.*

leva che più si dilatasse ad infettar le altre membra. La convocazion di un Concilio; o seppur anche *Onorio* ricusava di ridursi ad un tal partito, una solenne, e legale di lui condanna della nuova dottrina, che si andava disseminando, avrebbe forse bastato per render estinto il fuoco, che con il solo tentar di coprirlo sempre più invigoriva. E tanto è vero, che nulla ottenne *Onorio* colla sua condiscendenza dai due troppo impegnati Patriarchi di Constantinopoli, e di Alessandria, quanto ch'essi non desistessero punto dal predicare l'errore della unica Volontà, e Operazione in Cristo, col proccurar ogni giorno di accrescer nuovi Clienti alla lor fazione. E molto più oltre ancora avrebbono esteso il loro dannato zelo, se i Saraceni divenuti padroni dell'Egitto, presa Damasco, e gran parte della Palestina, collo strigner di assedio la Città di Gerusalemme non avessero per allora sedati alquanto i tumulti eccitati dalle lor novità nella Religione.

XXXI. La Nazione degli Arabi, che con altro nome detti poi furono Saraceni, quantunque fosse di forze poderosa, come assai popolata, non però recato sino allora verun disturbo all'Impero Romano, perchè contenta di quanto possiedeva, non si curava d'impadronirsi di ciò, che non era suo. Ma dacchè l'empio *Maometto* di divisi, che prima erano, gli unì assieme, mercè la professione della medesima falsa Setta da esso istituta, lasciò lor prima della sua morte, seguita nel dì XVII. di Giugno dell'anno DCXXXII. (* XXVIII.), in testamento il debito, o sia consiglio di dilatare la lor *santissima Religione*; che vuol dire la sua pestilente, e ridicola dottrina; incominciarono essi a mutar massime, ed a metter pur troppo in esecuzione i suggerimenti dell'Impostore nefando. Nè più bella occasione per farlo poteva lor presentar la fortuna. Nel mentre che un giorno, all'insegnar di Teofane, in ciò seguito da Sigeberto, un de' Ministri Cesarei era attento a dispensare le

paghe

(* XXVIII.) Il Proccuratore Giovanni Sagredo nelle sue Memorie Storiche de' Monarchi Ottomani *lib. I.* mette la morte di *Maometto* nel dì XVII. di Giugno dell'anno DCXXXI. Ma s'è vero ciò, che insegna Giorgio Elmacino, Autor più degno di fede, come quegli che scrisse la Storia di sua nazione, conviene dire che l'Impostore non abbia sì presto sloggiato dal Mondo. Morì, dic'egli, *Maometto Anno XI.* (dee intendersi *inchoato*) *Hegira, die XII. Rabii prioris, die Luna*. Questi sono caratteri, che com'è noto agl'Intendenti ci danno a veder l'anno DCXXXII. e però in esso anche noi su tale scorta abbiamo posto il di lui passaggio agli eterni supplizj.

paghe a' soldati di sua nazione, se gli fecero innanzi i Saraceni, che militavano nell'esercito Greco, per ricever anch'essi le loro. Montato in collera allora l'Eunuco gli disse in atto di scacciarli da se: *Non v'ha tanto soldo quanto basti per soddisfar a' nazionali; e poi ce ne sarà da dar anche a questi Cani?* Altro non ci volle, perch'essi colmi di sdegno, e di rossore se ne andassero, e sollevassero tutta la lor nazione a' danni dell'Impero. Il Patriarca Niceforo pel contrario scrive (a), che avendo ordinato *Eraclio*, che più loro non si pagassero le trenta libre d'oro, ch'erano solite ad esborsarsegli annualmente, a cagione della crudeltà praticata da essi contro uno de' primi Ministri della Corte, essi a tal segno se n'ebbero a male, che ne giuraron vendetta, coll'apparirsene tosto in campo contro l'Impero Romano. Ma sia stato qual esser si voglia il motivo delle lor mosse, il certo è che condotti da *Abubacaro* genero, e successore di *Maometto* lor secondo Califa, nell'anno DCXXXIII. principiaron le loro ostilità, coll'invader la Palestina, e collo stender le lor conquiste per tutto il paese di Gaza, ove guarda il monte Sina. Per raffrenare le lor violenze mandò *Eraclio* un tal *Sergio* Governatore di Cesarea con un drapello di gente inabile a far fronte a tanta moltitudine; e però egli restò battuto con tutti i suoi seguaci. Rimasti i Barbari vittoriosi, e inanimati da quella prima azione riuscita lor favorevole, senza alcuna difficultà s'impossessaron di Bostra, Città che da alcuni Geografi è posta nella Soria, e da altri nella Palestina, ed in seguito di questa s'impadronirono anche di molte altre Città, coll'arricchirsi a costo de' popoli soggiogati, e col condurne anche molti prigionieri. Ma in mezzo a queste vittorie essi perdettero il loro Capo *Abubacaro* con loro estremo cordoglio, perchè oltre la stretta parentella, che teneva coll'Impostor *Maometto*, egli fu che mise insieme il Libro dell'Alcorano, ov'era prima disperso in molti pezzi, ed era in certo modo considerato da essi per lor secondo Legislatore. Gli fu dato per successore dal consenso della Nazione *Omaro*, terzo de' Califi, che non tardò a proseguir la guerra contro de' Greci. Si trovava a quell'ora l'Imperadore in Edessa, da dove mandò *Teodoro* suo fratello con un'Armata per arrestare costoro: ma con poca felicità, perchè anch'egli fu sconfitto, necessitato a ritornare col capo chino a portare la trista nuova ad *Eraclio*. Non perduto contuttociò di coraggio l'Imperadore spedì un'altra Armata sotto il comando di *Baane*, e di *Teodoro* Saccellario, a' quali riuscì di romper i Saraceni non lungi dalla Città di Emessa, coll'inseguirli sin sotto Damasco. Ma con tutta una

(a) in Breviar. Hist.

tal vittoria, essendo note ad *Eraclio* le forze de' nimici, quasi presago di quanto non molto dopo era per accadere a Gerusalemme, determinò di far l'asporto del Legno della vivifica Croce in Costantinopli, e collocarlo in quella Metropolitana; lo che seguì nell'anno DCXXXIV. come ricavasi da Teofane, che ce ne fa la narrativa sotto l'anno dell'Era Alessandrina DCXXV. abbenchè pongasi dal Baronio (*a*) fuor di luogo nel precedente DCXXXIII. Di poco rimarco nondimeno conviene dire, che fosse la sconfitta data dai due Generali Cesarei a'Saraceni, perchè nel primo aprirsi della stagione dell'anno DCXXXV. essi uscirono di bel nuovo in campagna con un esercito smisurato, e si portarono a dirittura alla volta di Damasco. Fu ad incontrarli *Baane* con un'Armata composta di quaranta mila combattenti: ma quantunque si ben provveduto, non potendo far fronte agl'immensi stuoli di que' Barbari, restò in parte il di lui esercito trucidato, e parte affogato nel fiume Jermotta. Con ogni facilità s'impossessarono allora i Saraceni di Damasco, e in brieve tempo di tutta la Fenicia con il piantarci le loro abitazioni. Passarono poscia in Egitto, e cominciarono a dar il guasto al paese. Il Patriarca *Ciro* per esimersi da' danni di costoro, accordogli una pensione di certa quantità di contante. La convenzione di *Ciro* non fu approvata da *Eraclio*, che perciò spedì in Egitto *Giovanni* Duca di Barcena con un esercito, e con ordine al Patriarca, che sospendesse ogni esborso. Ma l'Armata, che menò seco *Giovanni*, fu a primo incontro disfatta da' Saraceni, ed egli appena potè mettersi in salvo con la fuga. Tornò *Eraclio* a mandarci *Mariano* suo Cameriere per abboccarsi con *Ciro*, e proccurar entrambi di trovar qualche ripiego, onde arrestar i progressi de' nimici. *Ciro*, ch'era per altro ben veduto da *Omaro*, e da tutto il di lui esercito, consigliò l'Imperadore, che per sottrarsi da vessazioni ulteriori si stipolasse con que' Barbari il pagamento di un annuo tributo, qual senza aggravio del pubblico Erario si esigerebbe dal mercimonio, che trafficavasi allor ne' porti di Egitto; e dasse *Eraclio* in Isposa ad *Omaro Eudocia*, oppur qualche altra delle sue figlie, che più gli andasse a grado, sperando *Ciro* che con tal maritaggio diverrebbe cristiano. Dissentì *Eraclio* di soscriver a questi patti, ed elesse piuttosto di avventurar un'altra battaglia. Ma riuscì sfavorevole anche questa, perchè *Mariano* restò battuto colla totale sconfitta dell'esercito Cesareo. *Eraclio* si avvide allora del fallo, e scrisse a *Ciro*, che vedesse d'insinuar ad *Omaro* l'accettamento delle prime proposte esibizioni. Ma non ci fu più tempo. Acquistato interamente l'Egit-

(*a*) ad eund. ann. n. I.

l'Egitto, i Saraceni se lo vollero ritenere, fissando in esso la sede primaria del loro Impero: incominciando qui l'Epoca famosa de' gran Soldani di stirpe Araba, o Saracena, che dominarono poscia per tanto tempo quella feracissima Regione. Giorgio Elmacino (a), Arabo anch'egli di nazione, differisce la conquista dell'Egitto fatta da' Saraceni sino all'anno DCXXXIX. ma più probabile è che accadesse nel DCXXXV. come la mette Niceforo (b), s'è vero che fu anteriore alla presa da essi fatta della Città di Gerusalemme, e di tutta la Palestina, come or andremo veggendo.

(a) lib. I. p. XXIX.

(b) in Breviar. hist. p. XVII.

XXXII. Impadroniti dell'Egitto nella maniera or descritta i Saraceni, si estesero nella Palestina, in gran parte da essi occupata fin dall'anno DCXXXIII. e s'inoltrarono a por l'assedio alla Città di Gerusalemme. Questa lor nuova irruzione accadde nel primo aprirsi della stagione dell'anno DCXXXVI. abbenchè il Cardinale Baronio ce la descriva addivenuta nel precedente (c). Ma il testo di Teofane è sì chiaro, che non ammette eccezione. Ce ne fa egli la narrativa sotto l'anno dell'Era Alessandrina DCXXVII. che coincide coll'anno nostro accennato. *Hoc anno*, dic'egli (d), *Umarus in Palestinam suscepit expeditionem, & obsidione per annos duos ad sanctam Civitatem continuata, tandem fide data eam in potestatem accepit*. Era allora Gerusalemme una Città ben munita sì pel suo sito, e sì per la forte guarnigione, che la guardava: e però ella si mantenne per tanto tempo costante contro tutti gli assalti de' nimici. Ma non potendo alla fine più reggere, dopo sì lunghe, e replicate aggressioni, spoglia in gran parte del suo presidio, e priva di quanto era necessario a preservar in vita gli abitanti, le convenne abbassar il capo, ed arrendersi a buoni patti di guerra. Entrò in essa il Califo *Omaro* non in figura di trionfante, ma in portamento da penitente; coperto di cilicio, e colle lagrime agli occhi, deplorando la distruzione del Templo di Salomone. Ma non tardò il buon Ipocrita a far conoscer qual fosse il suo dolore; mentre non andò guari, che nel medesimo luogo egli costrusse una Moschea alla superstizion Maomettana. Donò nondimeno al popolo il perdono, e gli conservò la sicurezza de' beni, e della Religione. Ma il cordoglio, che per tanta disavventura concepì il buon Patriarca *Sofronio* fu sì grande, che a corti passi lo trasse a morte. Prelato di sempre gloriosa memoria, che quasi solo sostenne con eroica intrepidezza la vera dottrina della Chiesa contro le impugnazioni de' Monoteliti, e lasciò dopo di se de' Discepoli, ch'eredi del suo spirito seguitarono a sostenerla, come andremo a suo

(c) ad ann. DCXXXV. n. II.

(d) in Chronogr.

ſuo luogo diviſando. Egli ſcriſſe non ſolo i due libri altrove menzionati in confutazione della Ereſia allor naſcente, ma parecchie altre Opere, delle quali una gran parte è a noi pervenuta, ed eſiſte tuttavia nella Biblioteca de' Padri (a). Ma tra queſte ſingolare è un'Omelia da eſſo recitata nel dì del ſanto Natale, in tempo che la Città era aſſediata da' Saraceni, e qual è degna di eſſer letta, ed ammirata, mercè la gran tenerezza, e gagliarda mozione di affetti, che in ſe contiene. Queſta ſi legge eziandio traſcritta negli Annali Eccleſiaſtici del Baronio (b), ma mutila, e tronca. Aſſai più purgata, ed accreſciuta ce la da il P. Franceſco Combefis nella ſua nuova *Bibliotheca Patrum Concionatoria*, a tenor della traduzione di eſſa fatta da Teodoro Peltano, e col finale aggiunto a norma di un Codice MS. della Libreria Mazarini (c). Di eſſo parla altresì con gran lode il P. Filippo Labbè nelle ſue diſſertazioni ſopra il libro degli Scrittori Eccleſiaſtici del Cardinal Bellarmino (d): Guglielmo Cave nella ſua Storia Letteraria (e), Caſimiro Oudino ne' ſuoi Comentarj degli Scrittori Eccleſiaſtici (f), il Poſſevino, Gerardo Giovanni Voſſio, Pietro Lambecio, ed altri. Il di lui natalizio ſi celebra dalla Chieſa sì Greca, che Latina con anniverſaria memoria nel dì XI. di Marzo, come ſi vede dal P. Bollando, che ſotto tal giorno ci preſenta la di lui Vita. La morte di queſto ſanto Patriarca fu di gran detrimento alla Chieſa Geroſolimitana, perchè col favore de' nuovi Signori s'intruſe in quella Cattedra un Perſonaggio di coſtumi, e di dottrina diverſo affatto dal ſuo predeceſſore; e fu un tal *Sergio* Veſcovo prima di Joppe. Il Cardinale Baronio (g), che per lo più ſi diletta di farſi interpetre degli alti giudizj di Dio, penſa di avere ſcoperta la vera cagione, per cui fu permeſſo a' Barbari il lacerar in tal modo il Romano Impero, ſino a ſmembrargli due delle più nobili Provincie, che concorreſſero alla di lui coſtituzione: ed è, perchè *Eraclio* in cambio di moſtrarſi più grato ai benefizj di Dio, col ſoſtenere le parti della ſua Chieſa, e promuovere l'incremento della Religione cattolica, eraſi a lui ribellato col far guerra alla ſua vera dottrina, e col gittarſi al partito dell'Ereſia. Ma ſe l'inſigne Porporato aveſſe preſo ad iſcuſare l'Imperadore con quella iſteſſa caldezza, con cui ſi fece a moſtrar innocente *Onorio*, egli avrebbe al certo potuto dire, che anche *Eraclio* era degno di qualche compatimento, perch'eſſendo più ſoldato, che Uomo di Chieſa non era tenuto a ſaper tanto di Teologia, nè a penetrar sì profondamente negli arcani della fede. Vedeva già ſoſtenuto l'errore dai tre principali Patriarchi dell'Oriente, Coſtantinopolitano, Aleſ-

(a) tom. II.

(b) ad ann. DCXXXV. n. V.

(c) tom. I. p. mihi CCLII.

(d) de Script. Eccl. ad ann. DCXXX. p. m. CCXXXII

(e) ſæc. VII. p. CCCLXXVIII

(f) tom. I. ſæc. VII. pag. MDCV.

(g) ad ann. DCXXXV. n. I.

Alessandrino, ed Antiocheno; lo vedeva non riprovato da *Onorio*, ch'era pur quegli, a cui si aspettava principalmente la decision della controversia: e perchè dunque egli solo il reo, che avesse a chiamarsi addosso il gastigo del Cielo? Passiamo ad altro.

XXXIII. Dalla morte del Patriarca Niceforo non andò molto lontana anche quella di Papa *Onorio*. Egli morì, secondo i testi più corretti di Anastasio (*a*), nel dì XI. di Ottobre dell' anno DCXXXVIII. e nel dì susseguente fu seppellito nella Basilica Vaticana, dopo anni XII. mesi XI. e giorni XVII. di Pontificato. Calcolo giustissimo, se si desume dal dì XXVII. di Ottobre dell'anno DCXXV. in cui fu levato alla Cattedra Pontificia, siccome allora notammo. Della insigne sua pietà egli lasciò non poche memorie in Roma, avendo erette di pianta molte Chiese; e molte altre non solo ristorate, ma di più anche arricchite con ornamenti di gran valore: protestandosi il succitato Anastasio, che troppo lungo sarebbe chi far ne volesse una distinta individual enumerazione. Ma molto più della sua munificenza fu commendabile in esso lo zelo, che nutriva per la salvezza delle anime. Beda, Scrittore del secolo susseguente, ed in ciò degno di fede, ci assicura (*b*), che a lui si debbe la gloria della conversione de' Sassoni Occidentali, Signori a quel tempo di una gran parte della Inghilterra. Il suo buon nome, è vero, dacchè fece passaggio alla eternità, notabilmente restò denigrato dalla troppa condiscendenza, ch' egli ebbe per l'errore de' Monoteliti: non avendo recisa con mano forte ne' suoi germogli quella cicuta, che poi crebbe in un gambo sì duro; e quando pure egli aveva la possanza, ed il debito di farlo prima che l'erba pestifera spandesse sì a largo le sue radici. Ma noi non siamo più in istato di domandargli il perchè di tanta sua connivenza: egli avrà avuto per certo i suoi motivi; nè v'ha che dubitar delle sue rette intenzioni. La sua dottrina Ortodossa, riconosciuta per tale da tanti bravi Letterati de' secoli posteriori, è di ciò un testimonio, che non ammette eccezione. Se poi l'animo depravato degli Autori del falso dogma si sono serviti del silenzio da esso comandato, per predicar con più forza il loro errore; la colpa non fu di *Onorio*, ma de' Greci refrattarj, che con alchimia dannata han convertito l'antidoto in veleno. All'attenta vigilanza di *Onorio* è dovuta altresì per qualche tempo, almen nell'Istria, la repressione del grave scisma, che lacerava la Chiesa di Aquileja, e la teneva disgiunta dalla comunione colla Romana. A di lui persuasiva s'indussero alfin que' Vescovi ad accettar la

(*a*) in Vit.

(*b*) Hist. Anglic. lib. III. cap. VIII.

con-

condanna dei Tre Capitoli, ed il Quinto Concilio Generale: impresa, che non sortì a verun altro de' suoi precessori, con tutte le diligenze da essi praticate, e spezialmente con quella, che pose in uso il gran Pontefice *San Gregorio*, Pastore di quel carattere indeficiente, che fu altrove da noi descritto. Tanto si raccoglie da alcuni versi, che compongono in parte l'Epigrafe sepolcrale, che gli fu apposta, e noi abbiam conservata da Giano Grutero nel suo Tesoro delle Iscrizioni (*a*):

(*a*) tom. II. pag. MCLXIII. n. V.

Histria testatur possessa hostilibus armis
Septies, & decies Schismate pestifero (* XXIX).
Esset ut impletum Hieremiæ voce canentis:
Ultio captivis tam numerosa fuit.
Sed bonus Antistes, Dux plebis, Honorius armis
Reddidit Ecclesiis membra revulsa piis.

legge

(*XXIX.) Le Note numerali *Septies*, *& decies*, espresse qui nel secondo verso dal Poeta, non sono indicanti di anni diciassette, come per altro rassembra che vogliano a prima faccia significarci; ma di anni settanta. La particola copulativa *Et* è qui posta tra il *septies*, e il *decies* a solo oggetto di pura necessità, così ricercando l' ordine del metro. E che sia il vero; questo istessissimo novero di anni si deduce con più chiarezza dai due versi seguenti, in cui si fa la comparazione dello scisma Aquilejense, od Istriano, com' è qui nominato, colla schiavitù degli Ebrei in Babilonia, che come si sa dalle sacre Carte fu di anni settanta; essendo appunto anche questo altrettanto perdurato, se se ne toglie il principio dall' anno DLVII. in cui ascese alla Cattedra di Aquileja lo scismatico *Paolino*, fino all' anno DCXXVIII. nel qual *Onorio* riparator dello scisma mise mano alla grande impresa di far la riduzione de' traviati, coll' indi mandar *Primigenio* alla reggenza della Chiesa di Grado, escludendone lo scismatico *Fortunato*, che col favore de' Longobardi furtivamente erasi intruso in quella Sede, come rilevasi dalla Cronaca del Dandolo, e noi abbiamo di sopra divisato. Anzi non solo *Onorio* in questa grande Opera si servì della mano di *Primigenio*; ma di più anche di quella di un tal *Tommaso*, a noi rammemorato in un terzo Epitaffio presso il lodato Grutero *tom. II. pag. MCLXIX. num. VI.* e quale, se si dà ascolto agl' insegnamenti, che si contengono in esso, fu anzi l' unico Mediatore, ch' a costo d' immense fatiche ridusse gli erranti a conoscer il loro fallo, e a riabbracciar la unità della Chiesa:

Errore veteri diu Aquilegia cœca
Diffusam cœlitus rectam dum renueret fidem
Aspera viarum ningidosque montium colles
Calcans indefessus glutinasti prudens scissos.

Di questo assopimento, che in realtà non può chiamarsi con altro nome, dello scisma negl'Istriani, non fa verun cenno l' Eminentissimo Noris nella sua celebre Dissertazione *de Synodo V.* Conviene dir certamente, che la Iscrizione Onoriana sia sfuggita alla diligenza di quel letteratissimo Cardinale: eppure si sa, ch' egli era versatissimo nel Grutero, come apparisce da molte citazioni, che ne fa ne' suoi Cenotafi Pisani. Anche il Baronio nella prima edizione de' suoi Annali aveva ommesso di farne memoria; ma poi ha supplito al difetto nell' Appendice al tomo XII. or inserita nell' ultima edizione di Lucca a suo luogo sotto l' anno *DCXXXVIII. n. IV.* Veggasi sopra di questo punto il P. Bernardo Maria de Rubeis ne' suoi Monumenti della Chiesa Aquilejense *cap. XXXIV. n. IV.*

legge un'altra trascrizione: *suis*. E tanto pur si conferma da un altro Epigramma in lode di *Onorio*, rapportato si dallo stesso Grutero (*a*), che dall' Aringhi nella sua Roma sotterranea (*b*):

(*a*) tom.II. pag. MCLXV. n. XI.

(*b*) lib.II. c. VIII.

Utque sagax animo divino in carmine pollens
Ad vitam Pastor ducere novit oves.
Histria nam dudum sævo sub Schismate fessa
Ad statuta Patrum, teque monente, redit.

Che fosse nondimeno di poca consistenza la unione degli Scismatici colla Chiesa Romana, seguita per opera di *Onorio*, si può arguirlo dal non vedersi intervenuto al Concilio Romano, celebrato sotto *Agatone* Papa nell'anno MCLXXIX. per condannar la Eresia de' Monoteliti, nè il Patriarca di Aquileja, nè verun altro de' suoi suffraganei; ma solo *Agatone* Patriarca di Grado, che s'intitola Vescovo di Aquileja: nome, che poi servì di confusione all' Ab. Ughelli nella sua Italia sacra, come avverte sapientemente il Signor Muratori (*c*).

(*c*) Annal.d' Ital. tom.IV.

XXXIV. Dopo la morte di Papa *Onorio* vacò la Sede per lungo tempo, non perche il Clero, il Senato, ed il popolo di Roma tanto tardasse ad elegger il successore, che fu *Severino*, di patria Romano; ma perchè molto differì la Corte Imperiale a prestar il solito assenso pei motivi, che ora venghiam soggiugnendo. Il sullodato Anastasio insegna, che l'interregno durò un anno, sette mesi, e diciassette giorni; e secondo alcuni esemplari anche diciotto, sebben per pura oscitanza de' trascrittori, a giudizio del P. Pagi (*d*). Aveva sul fine dell' anno DCXXXVIII. il Monotelita *Sergio* pubblicata una Istruzione, od Esposizione di fede, che noi vogliamo chiamarla, con nome Greco detta *Ettesi*, colla quale vietava il predicar in Cristo una, o due Operazioni, ed asseriva costantemente una sola Volontà nel medesimo Dio-Uomo, a norma come diceva della dottrina di tutti i SS. Padri. Per dar più peso a questo condannabilissimo Scritto, e conciliargli una maggior autorità, egli si era servito del nome di *Eraclio*, quasich' egli ne fosse stato l'Autore: ond'è, che poscia comunemente si chiamò l'Ettesi di *Eraclio*; abbenchè apertamente l' Imperadore si sia protestato di non averci avuto mano, nè quella esser sua dettatura, come costa dal Concilio di Laterano, celebrato nell' anno DCXLIX. sul bel principio del Pontificato di Papa *Martino I.* e come meglio ci verrà fatto di andar or ora veggendo. Or essendo accaduta in questo mentre la elezione di *Severino*, *Sergio*, ch'era onnipotente alla Corte, impetrò dall' Augusto *Eraclio* il detestabil divieto, che non fosse rilasciato

(*d*) ad ann. XXXVIII. n.II.

l' aſſenſo per la di lui ordinazione in Romano Pontefice, ſe prima anch' egli non accettava per canonica la dottrina contenuta nella eretica ſua Eſpoſizione. Tanto appariſce da una Lettera del Patriarca *Ciro* al medeſimo *Sergio*, autor dell' empia ſcrittura, recitata nel terzo Secretario del prefato Concilio di Laterano, nella quale tra le altre particolarità ſi dice: *Quam debet profiteri*, parla dell' Etteſi ſopraccennata, *communis frater noſter Severinus ſanctiſſimus, Deo adjuvante, qui ordinatur Romæ*. E che tal foſſe di fatto il motivo del lungo ritardo interpoſto fra la elezione, e conſecrazione di *Severino*, ſi comprende eziandio da un' altra Lettera dell' Ab. *San Maſſimo* a *Talaſſio*, pubblicata dal P. Sirmondo ne' Collettanei di Anaſtaſio Bibliotecario. In eſſa ſi contiene, che appena fatta la promozione di *Severino* al Pontificato, egli ſpedì Apocriſarj in Coſtantinopoli a darne parte ad *Eraclio*, e ad interceder da eſſo la conſueta conferma, onde poter avvanzarſi all' attuale conſecrazione. Fu riſpoſto a' Legati, che prima di rilaſciare l' approvazione, era neceſſario che il nuovo Eletto s' impegnaſſe a ſoſcriver la Carta dogmatica eſpoſta di recente, e profeſſar la dottrina, che in quella s' inſegna: *Protulerunt eis*, cioè gli Agenti Ceſarei, *Chartam dogmaticam, nunc ab eis expoſitam, aſſerentes, non aliter vobis in Capitulo, pro quo tantum tranſigentes navigium huc veniſtis, favorem præſtabimus, niſi prius vos ſuaſuros ei, qui ſacroſanctus eſt, profiteamini, huic chartæ ſubſcribere, & dogmatibus, quæ in ea continentur, exceptis dilationibus conſentire*. Veggendo allora i Commeſſi Pontificj (continua ad ammaeſtrarci il ſanto Abate) che non eraci altra ſtrada per impetrar dalla Corte il bramato acconſentimento, promiſero di recar a *Severino* la mentovata Iſtruzione, e di priegarlo a ſoſcriverla: e così quindi con sì bell' arte deluſi i Greci al fin preſtaron l' aſſenſo, e *Severino* reſtò ordinato nel dì XXVIII. di Maggio dell' anno DCXL. (* XXX.) Ma tanto fu lontano, che il buon

(* XXX.) Il P. Franceſco Combefis nella ſua Storia de' Monoteliti *diſput. I. paragr. XI. & XII.* è di parere, che la tardanza della Corte Imperial di Oriente, in preſtar l' aſſenſo alla conſecrazione di Papa *Severino*, non ſia altramente provvenuta dal non voler accordar egli l' empia dottrina di *Sergio* eſpreſſa nell' *Etteſi* pubblicata, ma bensì da altri motivi, quali ſono a ſuo giudizio, o la diſtrazione di *Eraclio* forſe allora impedito da qualche indiſpoſizione corporale; o il timore di qualche pregiudizio alla Repubblica in affidar un tanto peſo alle ſpalle di un Vecchio debole, e già cadente; o finalmente la poca cognizione, che teneva l' Imperadore della perſona di *Severino*, dubbioſo della ſua abilità in mantener a dovere i pochi

buon Pontefice acconsentisse di soscriver l'empio dogma, e di farne l'approvazione con il suo voto, quanto che appena rassodato sulla Cattedra Pontificia, unito il Clero Romano in un Concilio, solennemente ne fece la condanna. *Ceciderunt a sua spe* (sono chiare testimonianze del Pontefice S. Martino (*a*) *mentiti contra caput proprium. Nec enim suscepta est omnino, aut admissa secundum vanam eorum spem; magis autem condemnata est, & anathematizata ab Apostolica auctoritate huc transmissa pessimæ, & præsumtuosæ novitatis Echtesis* (* XXXI.) Ma *Severino* non campò mol-

(*a*) Concil. Lateran. ibi supr.

Oo 2 to do-

pochi rimasugli, che restavano ancora all' Impero in Occidente. Ma per dir vero, queste, ed altre ragioni, che apporta il dottissimo P. Combesis in conferma del suo sentimento, sono affatto distrutte dagli attestati delle due Lettere preallegate, l'una scritta da *Ciro* a *Sergio*, e l'altra da *S. Massimo* a *Talassio*, amendue contenute nel Concilio di Laterano; onde non resta che dubitar su tal punto.

(* XXXI.) Il porporato Annalista *ad ann. DCXXXIX. n. III.* e dopo di esso anche il P. Combesis *in Hist. Monoth. disput. I. paragr. XII.* non accordano il Concilio, che dicesi celebrato da *Severino* in Roma ad oggetto di proscriver l' empio dogma della unica Volontà insegnato nell' Ettesi di *Eraclio*, o diciam meglio di *Sergio*, stante la brevità del di lui Pontificato. Ma è d'uopo dir certamente, che questi insigni Scrittori non abbiano posto mente alla professione di fede solita a farsi da' Romani Pontefici avanti la loro consecrazione, prima che fosse celebrato il Sesto Concilio Ecumenico. Ella contiensi nel Libro Diurno de' Romani Pontefici *cap. III. tit. VI.* ed è del tenore che siegue: *Profitemur etiam cuncta decreta Pontificum Apostolicæ Sedis, idest sanctæ recordationis Severini, Johannis, Theodori, atque Martini custodire; qui adversus novas quæstiones in Urbe Regia exortas, & pro propria doctrina cuncta zizaniorum scandala amputasse noscuntur; profitentes juxta duarum Naturarum motum, ita duas naturales operationes, & quæcunque damnaverunt, sub anathemate damnamus; quæque susceperunt suscipimus, & tota fidei integritate veneramur.* Ora se in questa professione, come si vede, promettevano i Romani Pontefici di osservar fedelmente i decreti di *Severino*, di *Giovanni*, di *Teodoro*, e di *Martino* fulminati alla distruzione dell' errore de' Monoteliti; è cosa manifesta, che per renderli più solenni essi gli abbiano fatti col consiglio, e coi voti di molti Dottori assembiati in pubblico consesso. Nè val l'argomento della cortezza della Sede di *Severino*, quando il Concilio non fu Ecumenico, e radunato di soli Prelati allora esistenti in Roma; e quando si sa, che anche il di lui successore *Giovanni IV.* che pur fu assunto alla Cattedra Pontificia solo nel dì XXIV. di Dicembre dell'anno DCXL. prima della morte di *Eraclio*, che addivenne nel dì XI. di Febbrajo dell'anno seguente DCXLI. egli sinodicamente a quell'ora aveva già condannato la stessa Eresia. E così neppur giova la distinzione del Garnerio *in Not. ad eandem Profess.* qual è, che *Severino* abbia da sè condannato l'errore senza alcuna convocazion di Concilio; essendo già frustatorio il ricorrer a distinzioni, quando nella stessa professione di fede non son espresse. Nè finalmente nulla implica il dirsi da Teofane, che solo *Giovanni*, *Teodoro*, e *Martino* abbiano a tal oggetto radunati Concilj, perchè nemmen il Bibliotecario fa menzione del Concilio celebrato da *Giovanni*: e l'argomento negativo, quando non è corredato da altre ragioni, a nulla serve, com' è noto a' professori della più sana Critica, e confessa il P. Pagi *ad ann. DCXXXIX. n. V.*

to dopo la proscrizione dell'errore, perchè lasciò di viver ne' dì primo di Agosto dell' anno istesso, dopo un brieve Pontificato di soli due mesi, e quattro giorni.

XXXV. Nè qui ommetter si debbe una scandalosa prepotenza praticata da' Ministri Imperiali in Roma nel tempo, che *Severino* era eletto bensì, ma non ancor consecrato: azione, che forse unita alla ingiuria, che vedeva recarsi alla fede dall'empio Scritto di *Sergio*, avrà non poco contribuito ad accelerargli la morte. La cognizione del fatto noi la dobbiamo al Bibliotecario, che ce ne fa il racconto nella Vita del medesimo *Severino*. Le milizie Cesaree, che si trovavano allora in Italia, erano mal soddisfatte, e sì perchè la Corte nelle strettezze, nelle quali era involta, angustiata da tanti nemici, aveva estremo bisogno di valersi in altre parti delle esazioni, che qui si riscuotevano; e sì perchè anche l' Esarco in nulla degenerante dal costume insplebile de' Greci, se le ingojava da se senza far parte con altri. Le truppe oppresse innalzavano fino al Cielo le loro strida, e minacciavan violenze, quando loro non fosse corrisposto il necessario mantenimento. Per acquietare i lor tumulti venne in mente ad *Isacio* Patrizio, Esarco allor di Ravenna, un mal ripiego: e fu di svaligiare il Tesoro della Basilica Lateranense, ove stavan riposti parecchi arredi di gran valore, e molti sacri vasi di argento, ed oro, donati a quell' augusta Patriarcale dalla pietà di non pochi Pontefici, Imperadori, Patrizj, ed altra gente divota. Per consumar il disegno a seconda delle sue brame, passò parola con *Maurizio* Cartulario, altro Greco a lui niente inferior nell'avidità, Residente Imperial in Roma, qual non ebbe difficultà ad uniformarsi ben presto alle mire sacrileghe dell' Esarco. Un dì pertanto, che il presidio Romano ricercava quella porzione di soldo, di cui andava creditore, rispose l' iniquo Greco di non poter egli darla, perchè la Camera Imperiale era del tutto esausta: e poi soggiunse, che nel Tesoro Lateranense si trovava una quantità prodigiosa di danaro raccolto da Papa *Onorio*, il qual a nulla giovava; e però meglio sarebbe impiegarlo in soddisfar a' soldati, da cui dipendeva la sicurezza, e la salute della Città, che lasciarlo colà posar inutile, e infruttuoso. Anzi per dar più fomento alle truppe, e inanimarle alla sacrilega espilazione, fece creder a loro, che le medesime paghe mandate in varj incontri da *Eraclio*, per esser loro distribuite, il buon Pontefice se le avesse appropriate, per satollare con esse la sua cupidigia. Quest' aperta menzogna fece tal impressione nell'animo de' soldati, che senza alcuna dimora se ne volarono al Palazzo Lateranense per

pagar-

pagarsi da se di quanto se gli doveva. Contuttociò non poterono metter mano nel Tesoro, perchè i dimestici dell'eletto successor *Severino* fecero loro una gagliarda opposizione. Si fermarono nondimeno per tre giorni continui nel Palazzo, in capo a' quali sortì a *Maurizio* di entrar nel Tesoro. Non asportò per allora cosa alcuna, contento di metter il tutto sotto sigillo, ed appostarci una guardia rigorosa, fino che fosse avvisato *Isacio* di quanto gli era accaduto. Appena giunse di ciò la nuova all'Esarco, che affrettò il suo cammino verso Roma, ove per non aver chi potesse opporsi alle sue violenze, sotto varj mendicati pretesti mandò in esilio i principali del Clero nelle Città circonvicine. Liberato in tal guisa da ogni ostacolo entrò a man salva nel Tesoro, ed attese per otto giorni continui a depredarlo. Il P. Combefis (*a*), e dopo esso il Pagi (*b*) sono di avviso, che ciò accadesse per mera soverchieria dell'Esarco senza saputa di *Eraclio*, non potendo mai essi persuadersi, che un Principe altre fiate comparso sì religioso, e sì pio, abbia potuto approvare un sì enorme misfatto. Ma s'è vero ciò, che soggiugne Anastasio; ed è, che *Isacio* mandò a Costantinopoli all' Augusto una porzione di questa preda, non so, come dice il Signor Muratori (*c*), con qual fondamento scusar si possa l' Imperadore dal non aver concorso con il suo assenso al sacrilego rapimento.

(*a*) Hist. Monoth. disp. I. part. XII.
(*b*) ad ann. DCXXXVIII. n. V.
(*c*) Annal. d' Ital. tom. IV.

XXXVI. Di questo passo camminavano allora i Greci, oltraggiosi alla Fede, ed alla Chiesa, sebben battuti da mille disavventure, quali un pò meglio apprese avrebbono al certo dovuto farli rientrar in se stessi, ed assestar sul diritto i loro pur troppo irregolari trasandamenti. Il Cielo non volle però, che *Sergio* andasse a lungo fastoso pel trionfo della eretica sua dottrina, perchè non andò guari che, dacchè n' ebbe fatta la scandalosa promulgazione nel Pseudo-Sinodo di Costantinopoli, fu chiamato a render conto del suo temerario procedimento al tribunale del Giudice supremo. Niceforo insegna (*d*), ch' egli morì *Indictione XII.* qual ebbe principio nel Settembre dell' anno DCXXXXVIII. ed il giorno di lui emortuale fu l'ottavo, od il nono di Dicembre, quando non erra nelle sue supputazioni il P. Pagi (*e*). Governò più da Lupo, che da Pastore la Chiesa Patriarcale di Costantinopoli per anni XXVIII. mesi VII. e giorni XXI. come portano le tavole più corrette di Teofane; essendo succeduto al Patriarca *San Tommaso* nel dì XVIII. di Aprile dell' anno DCX. e non DCVIII. come scrive il Cardinale Baronio (*f*). Non ancora spirato un mese dopo la morte di *Sergio* si fece ad occupar quella Sede un tal *Pirro*, che professava vita Ascetica nel Monistero di Crisopoli; Uomo, che nella perfidia de' sentimenti non

(*d*) Breviar. Hist. p. XVIII.
(*e*) ad ann. DCXXXIX. n. VIII.
(*f*) ad eund. ann. n. XVII.

era

era punto diverso dal suo precessore; e però molto grato ad *Eraclio*, col cui favore fu sollevato a quel posto, perchè più fomentasse, come parla il commendato Baronio (*a*), difendesse, e propagasse la Eretica esposizione. E ben di fatto non tradì egli l'aspettativa del suo benefattore, perchè appena salito su quella Cattedra mandò circolari, e convocò un Conciliabolo de' suoi partigiani in Costantinopoli, in cui fu di bel nuovo approvata a pieni voti, come cattolica, ed ortodossa, la Ettesi già promulgata. Di questa sinagoga di empj da esso lui radunata ne fa fede lo stesso *Pirro* sul fine del Dialogo, che dopo qualche anno egli tenne sopra di questa materia coll'Ab. S. *Massimo* in Africa: ed alcuni fragmenti se ne conservano ancora tra gli Atti del Concilio di Laterano, ove tra gli altri particolari è da notarsi il bel vanto, che per aver consumata felicemente un'opera sì indegna, qual è quella dell'approvazione della Ettesi, allora si diede *Pirro* (*b*): *Curavimus*, egli scrive, *Deo donante, ut ad eos, qui absentes sunt, apud nos gesta cum Encyclica nostra destinare epistola, quatenus & eorum unusquisque per suam similiter subscriptionem eidem Orthodoxæ prædicationi consentiat, & suam per subscriptionem præcedentibus conjungat mentem.* Ma qual fosse il merito, che con queste sì belle azioni si andasse allor fabbricando *Pirro*, per assodarsi nel bel possesso della sua dignità, noi lo vedremo a suo luogo, in occasione di favellare dei successori di *Eraclio*, la cui morte non fu molto lungi da questo torno.

(*a*) ad eund. ann. & num.

(*b*) Secret. III.

XXXVII. Per la mancanza di Papa *Severino* questa fiata non vacò guari la Sede Pontificia, perchè non fu di mestiere attender le consuete risposte dalla Corte Imperiale, avendo a nome di *Eraclio* prestato il consenso l'Esarco *Isacio*, che coll'incontro della espilazione del Tesoro Lateranense si trovava a que' giorni in Roma. *Giovanni IV.* di questo nome, Dalmatino di patria, e Diacono della Chiesa Romana fu prescelto tra' Candidati a dignità sì sublime, come Uomo di grande attività, e riputato il più idoneo a ben dirigger la Chiesa ne' procellosi emergenti, ne' quali, colpa de' Greci, a quell'ora era involta. Seguì la di lui ordinazione nel dì XXIV. di Dicembre dell'anno istesso DCXL. Vigilia del santo Natale, che in quell'anno cadeva in Domenica, come costa dalle tavole temporarie: onde in tutto non cessò il Pontificato, che soli quattro mesi, e giorni ventiquattro, incluso anche quello della di lui consecrazione; numero, che apparisce anche ne' testi più corretti di Anastasio, ed approvato eziandio dall'Orderico (*c*). Nè sublimato sull'auge Pontificio egli tradì le speranze concepute della

(*c*) lib. II.

sua

ſua buona riuſcita; perocchè ne' principj dell'anno DCXLI. adunato un Concilio di Veſcovi in Roma, condannò di bel nuovo l'errore de' Monoteliti, e l'empio ſcritto, che conteneva la velenoſa dottrina della unica Volontà. Di queſto Concilio fa ricordo Teofane, ſebbene fuori del ſuo vero ſito, perchè ſotto l'anno XX. dell'Impero di *Eraclio*, che cadde nell' anno DCXXXIX. E così parimente di eſſo ſe ne parla negli Atti di S. *Maſſimo*, che ſecondo la fede di tre MSS. Vaticani traſcrive ne' ſuoi Annali il Cardinale Baronio (*a*). Quello, ch' è oſſervabile in queſto Concilio, come nota il P. Pagi (*b*), è che *Giovanni* fu ſol contento di condannare l'errore, ſenza diſcender a nominarne gli Autori, nè fulminar contro eſſi alcuna pena. Anzi avendo l'incontro di ſcriver ſopra di queſto fatto una Lettera, o ſia Apologia in difeſa di Papa *Onorio* a *Coſtantino* Auguſto figlio di *Eraclio*, e di lui ſucceſſor nel trono, egli non ebbe ribrezzo di chiamar *Sergio*, che fu per altro la pietra principale dello ſcandalo, con il nome di Veſcovo di memoria onoranda: *reverendæ memoriæ Epiſcopum*: tratto, che per dir vero fu commendabile in eſſo, per non dar occaſione a' partigiani del nuovo dogma di più eſacerbarſi contro la Chieſa Romana, e ſtabilirſi con più fermezza nella difeſa della lor falſa dottrina. Nè può negarſi, che queſta blanda maniera, da eſſo tenuta in trattare co' Veſcovi macchiati di quella pece, non abbia contribuito di molto a far ravveder anche *Eraclio* prima delIla ſua morte del fallo da eſſo commeſſo in proteggꝛer un sì dannabil errore, e non lo abbia indotto a farne poſcia quella ſolenne ritrattazione, che ancor ſi legge in una ſua Lettera, ſcritta a queſto propoſito al medeſimo Papa *Giovanni*. Aveva il Pontefice, premuroſo di ricalmar la tempeſta inſorta, avvanzate a *Pirro* le ſue giuſte querele, e nel medeſimo foglio aveva fatto menzione anche di *Eraclio* (da quanto ſi comprende dalla riſpoſta dello ſteſſo Imperadore, perchè l'eſemplar della Lettera di *Giovanni* or più non eſiſte); quaſichè col pubblicar la ſua Etteſi foſſe egli ſtato il Legislatore dell'empio dogma. Pervenuti agli orecchi dell'Auguſto i lamenti Pontificj, non perdette egli tempo a ſincerare *Giovanni* della verità dell' occorſo, ed a purgarſi nel modo, che ancor ſi vede negli Atti ſopraccitati di S. *Maſſimo* (*c*): *Echteſis*, ſcrive *Eraclio* a *Giovanni*, *non eſt mea: neque enim ego vel dictavi, vel juſſi ut fieret. Sed cum hanc Sergius Patriarcha compoſuiſſet ante quinque annos, priuſquam ab Oriente repedaſſem, deprecatus eſt me, cum ad hanc felicem perveniſſem Urbem, ut nomine proponeretur cum ſubſcriptione, & ſuſcepi deprecationem illius. Nunc vero cognoſcens, quod qui-*

(*a*) ad ann. DCXL. n. VII

(*b*) ad eund. ann. n. II.

(*c*) apud Baron. ad ann. DCXL. n. IX.

quidam super ea altercantur, cunctis facio manifestum, quia non est mea. Sino qui *Eraclio:* in fede di che soggiugne il santo Ab. in risponder a *Troilo*, che sopra di ciò ne lo interrogava: *Hanc fecit jussionem ad beatum Johannem Papam condemnantem Echtesim in his, quæ scripserat tunc ad Pyrrhum.* Ma *Eraclio* non sopravvisse di molto a questa sua giustificazione. I travagli, che per la perdita di tante Provincie rapite al Romano Impero da' Saraceni egli patì, furono quelli, che gli abbreviarono i giorni. Alle molestie dell'animo tennero dietro non poche indisposizioni nella salute, fino che sopraggiunta per ultimo una incurabil idropisia lo trasse fuori del Mondo. Morì secondo il P. Pagi nel dì XI. di Febbrajo dell'anno DCXLI. (* XXXII.) Prima della sua morte egli testò, e lasciò suoi eredi, e successori nel trono *Eraclio-Costantino* figlio del suo primo letto con *Eudocia* Augusta, ed *Eracleona*, che Niceforo chiama *Eraclio*, altro di lui figliuolo, partoritogli da *Martina* egualmente Augusta, sua seconda moglie, con ordine ad amendue di doverla riconoscere, ed onorare qual Madre, e Imperadrice. Ma il buon *Eraclio* andò di gran lunga ingannato nelle sue disposizioni. *Eraclio-Costantino* neppur quattro mesi potè goder della sua dignità,

(* XXXII.) Per ciò risguarda all'anno emortuale di *Eraclio* non va alcuna disparità tra gli Autori, e tutti convengono che sia stato il DCXLI. ma non così in quanto al giorno. Teofane scrive, ch'egli morì nel mese di Marzo, senza prendersi la briga di dirci il giorno preciso. Cedreno, ch'è per altro di lui trascrittore, nota il giorno XXI. del medesimo Marzo. E il Cardinale Baronio ce lo da morto nel mese di Maggio, confessando di non saper in qual giorno. Ma che *Eraclio* veramente sia mancato di vita nel dì XI. di Febbrajo, lo ricava il P. Pagi dalle seguenti parole di Niceforo *p. XVIII.* collazionate con altre simili della Cronaca Orientale: *Testamentum edidit*, scrivo lo Storico Patriarca, *quo Constantinum, & Heraclium filios suos æquo jure hæredes Imperii constituit: adeo ut uterque Martinam conjugem suam tanquam matrem, & Imperatricem coleret. Quibus ordinatis postremo tandem moritur, ætatis anno exacto sexagesimo sexto, Imperii tricesimo, quartoque insuper mense, & die sexto.* Or essendo stato *Eraclio* innalzato al soglio Imperiale nel dì V. di Ottobre dell'anno DCX. ed avendolo goduto per anni XXX. mesi IV. e giorni VI. è d'uopo il dire, che sia accaduta la di lui morte nel dì XI. Febbrajo dell'anno DCXLI. giorno che in quell'anno cadeva in Domenica. E però leggesi nella Cronaca Orientale preallegata *p. LX. Defunctus est die Dominica nona Februarii, quæ respondet decimæ quintæ Amsciri.* Ma qui l'Autore prende anch' egli uno sbaglio, perchè invece di *nona* doveva scriver *die undecima*; essendochè appunto nel dì XI. di Febbrajo si celebrava in quell'anno la Domenica di Sessagesima. Ma lo Scrittore imperito avendo forse letto in qualche Cronaca anterior alla sua, ch'*Eraclio* era morto nel mese di Febbrajo, ed in Domenica, egli senza badar al altro inconsultamente avrà scritto il giorno nono, in cambio dell'undecimo; e così quindi per mera di lui trascuratezza sarà corso l'error nella sua Storia, come dice il lodato P. Pagi *ad ann. DCXLI. n. II.*

gnità, perchè fu tolto dal Mondo col veleno per opera della stessa *Martina* di lui Matrigna, che mal sofferiva veder a' fianchi del proprio figlio un altro competitore nel soglio: ed *Eracleona* del pari non passò molto che ne fu anch'egli sbalzato, perchè irritato il popolo, ed il Senato di Costantinopoli per l' assassinio praticato contro di *Eraclio-Costantino*, lo depose con la Madre, ed all'uno troncato il naso, ed all'altra la lingua furon cacciati in esilio. Ma di queste peripezie avremo altrove occasione di far parola, essendo ormai tempo di rivolger le mire al nostro primiero scopo, qual è il contegno de' Longobardi, che prima della morte di *Arioaldo* ebbero anch'essi l' incontro di uscir di nuovo in campo, e far riviver il loro nome, che sotto il governo dei due ultimi pacifici Re era andato poco meno che in obblivione, con due notabili fatti, che ora venghiam soggiugnendo. Fredegario ce ne fa la narrativa (*a*) sotto l'anno IX. di *Dagoberto* Re de' Franchi, che corrisponde all'anno DCXXX. dell'Era Dionigiana. Ma s'è vero, che sieno accaduti, com'egli dice, nel penultimo, od ultimo anno della vita di *Arioaldo*, conviene dire che sieno stati posteriori di qualche tempo, perchè siccome vedremo prolungò egli i suoi giorni fino all'anno DCXXXVI.

(*a*) in Chron. cap. LXVIII.

XXXVIII. La Nazione degli Sclavi, che si dicono al giorno d'oggi Schiavoni, discendenti dalla Russia, e dalla Polonia, ov' è ancora in uso la loro lingua, lingua matrice, e di grand' estensione, ed ove ancor ne sussiste una porzione, che abita quel tratto di paese, ch'è verso il Mar Baltico, era a que' tempi un popolo assai possente, perchè dall'Illirico, sede del suo dominio, estendeva la sua signoria in una gran parte della Germania, nella Carniola, nella Carintia, nella Crovazia, nel Tirolo, nel paese di Salzburg, e fino agli ultimi confini della Svevia, e della Baviera. Or essendo costoro in tal maniera vicini agli Stati, che possiedeva nella Germania *Dagoberto* Re di Austrasia, addivenne che una Tribù di essi, che si chiamavan Vinidi, o Guinidi, avvanzossi tant'oltre, che uccise una partita di mercatanti sudditi dello stesso Re *Dagoberto*, e s'impossessò de' lor beni. Giunta agli orecchi del Re Franco la violenza da essi praticata, spedì un suo Legato per nome detto *Ricario*, o *Sicario*, come lo chiamano altri, a *Samone* Principe allora degli Sclavi, per ricercare la pena de' colpevoli, e la restituzione del mal usurpato. Ma *Samone* non aveva una tanta autorità, che potesse costrigner i rei a render il mal tolto: onde priegò con maniere umili l'Ambasciatore a far sì, che *Dagoberto* non rompesse per questo accidente l'amicizia, che pas-

ſava fra entrambe le nazioni. Ma che amicizia? riſpoſe allora con alterigia *Ricario*: Non è poſſibile, che i Criſtiani, eſſendo ſervi di Dio, abbiano mai amicizia con de' Cani: *Non eſt poſſibile, ut Servi Chriſti cum Canibus fœdera jungant.* Ma *Samone*, ch'era appieno informato della vita irregolare del Re *Dagoberto*, e de' Franchi de' ſuoi tempi, ripigliò con prontezza. Se voi ſiete ſervi di Dio, anche noi ſiamo cani di Dio; e però commettendo voi tante ſcelleraggini contro il volere di Dio, abbiamo noi ſpeſſo licenza di morſecchiarvi in pena del voſtro mal operare: *Ad quem ille: quandoquidem vos ſervi profitemini eſſe Dei, & nos ſumus canes: ideo quæ vos nequiter contra ejus geritis voluntatem, ut inutiles famuli, nobis frequenter conceditur morſibus ipſa ulciſci.* Ritornato l'Ambaſciatore, e data queſta riſpoſta a *Dagoberto*, ſenza perdita di tempo dichiarò egli la guerra agli Schiavoni. *Crodoberto* Duca degli Alamanni gli aſſalì dal ſuo canto; ed altrettanto anche fecero i Longobardi confederati de' Franchi dalla parte della Carniola, e della Carintia; e ciò con qualche fortuna, perchè ad entrambi gli eſerciti a prima giunta riuſcì di rompere gli Schiavoni, e farne molti prigionieri di guerra. Ma non così nel progreſſo, perchè voltò faccia la ſorte, e la peggio toccò alla per fine all'Armata del Re *Dagoberto*. Ciò che foſſe de' Longobardi, Fredegario lo paſſa ſotto ſilenzio; ma è ben probabile, che accadeſſe ciò, che ci vien raccontando lo Storico Longobardo. *Taſone*, e *Cacone*, dic'egli (*a* * XXXIII.), ambi fratelli, e Duchi del Friuli, com'eredi di *Giſolfo* lor Padre, che reſtò ucciſo nella incurſione degli Avari altrove mentovata, moſſero guerra agli Schiavoni; e fu tale la loro ſorte, che non ſolo s'impadronirono di Cilley, Città che fu anticamente Colonia de' Romani, ed ora parte del Ducato di Stiria; ma giunſero ſino ad un luogo, che ſi appellava Medaria, di cui non reſta preſentemente che il nome. Per arreſtare le lor conquiſte ſi ſottomiſero gli Schiavoni alla dura condizione di farſegli tributarj: e queſto tri-

(*a*) lib. IV. c. XL.

(* XXXIII.) Che *Taſone* ſia ſucceduto nel Ducato del Friuli a *Giſolfo* ſuo Padre, dopo di eſſerſi ſottratto con la fuga dalle mani degli Avari, che aſſieme co' ſuoi fratelli lo conducevano ſchiavo in Pannonia, la coſa è già indubitata, perocchè oltre di Paolo ne abbiam la teſtimonianza in altri Autori. Ma che tal foſſe anche *Cacone*, ſi rende il fatto dubbioſo, e ſi può dir anche improbabile, perchè di lui non ſi trova altra menzione: e due ſignori in un medeſimo tempo amminiſtratori di un ſol Ducato è difficile il perſuaderſeli; come avverte il Signor Muratori ne'ſuoi Annali d'Italia.

tributo, per attestato del medesimo Storico, perdurò fino a' tempi del Duca *Rachis*, che visse un secolo dopo. Non è fuor di ragione il persuadersi, che questa guerra, intrapresa da' Duchi Friulani Longobardi contro a' predetti Schiavoni, abbia tratto i suoi principj dalle suggestioni di *Dagoberto*, per vendicarsi in tal forma della ingiuria da essi ricevuta nella persona de' suoi mercatanti. Ma non andò lunga pezza *Tasone* fastoso de' suoi trionfi, perchè pretende il citato Fredegario (*a*), che poco dopo accadesse la di lui morte, descrittaci egualmente anche da Paolo, abbenchè con l'aggiunta di circostanze assai diverse, come or andremo veggendo. Dacchè per le vie da noi vedute, dice lo Storico Franco (* XXXIV.), *Arioaldo* salì al trono de' Longobardi, egli ebbe sempre contradittore lo stesso Duca *Tasone*. Per metterlo a dovere *Arioaldo* non fece ricorso all'armi, sebben più volte ne avesse il motivo; avvegnachè per quanto visse gli fu sempre disubbidiente e ribelle. Oltre l'esser *Arioaldo* di genio mite, e pacifico, l'amicizia, e l'alleanza, che aveva il Duca co' Re Franchi, lo avrà forse trattenuto dal dar in altre risoluzioni; non essendo di suo profitto lo stuzzicar il vespajo, che da quel canto era quieto. Pur nonostante premendogli grandemente il liberarsi da questo interno nimico, che mai non cessava d'intorbidargli la calma, ricorse

(*a*) in Chron. cap. LXIX.

 ad un

(* XXXIV.) Le genuine parole di Fredegario sono di questo tenore: *Eo anno* (IX. di *Dagoberto*, che cadeva nell'anno DCXXXI. e secondo le di lui supputazioni DCXXX.) *Charoaldus Rex Langobardorum Legatos ad Hisacium Patricium secretius mittens rogat, ut Tasonem Ducem Provinciæ Thoscanæ, quo poterat ingenio interficeret. Hujus beneficii vicissitudine tributa, quæ Langobardi de manu publica* (idest Imperatoris) *recipiebant tria centenaria auri annis singulis, unde unum centenarium auri Charoaldus Rex partibus Imperatoris de præsente cassaret. Hisacius Patricius hæc audiens, tractabat quibus ingeniis hæc potuisset, implere. Tasonem ingeniose mandans, dum in offensa Charoaldi Regis erat, cum ipso amicitias oblegaret: ipse vero contra Charoaldum Regem ei auxiliaretur. Tali præventus est fraude, Ravennam pergit. Hisacius ei obviam mandans præ timore Imperatoris Tasonem cum suis infra muros Ravennæ urbis armatum non audebat recipere. Cumque Taso credens arma suorum foris urbem relinquens, in Ravennam fuisset ingressus, statim qui fuerant præparati super Tasonem irruunt, & ipsum, & suos totos, qui cum eo venerant, interficiunt. Charoaldus Rex unum centenarium auri, sicut promiserat partibus Hisacii, & Imperatoris cassavit: duo tantum centenaria deinceps a parte Langobardorum a Patricio Romanorum annis singulis implentur. Unus centenarius centum libras auri capit. Post hæc continuo Charoaldus Rex moritur.* Il Monaco Aimoino, altro Storico Franco del secolo undicesimo, che suole per lo più trascrivere Fredegario, in ciò si diparte da esso, ed attiensi al racconto di Paolo, come scorgesi *lib. IV. Hist. Francor. cap. XXXII.* argomento, che anche ai di lui tempi la morte di *Tasone* era attribuita a mano diversa da quella, che ci descrive Fredegario.

ad un partito, che non fu da Principe ingenuo, perchè furbesco. Gli Esarchi di Ravenna a quel torno comperavan la pace da' Re Longobardi coll'annuo esborso di trecento libre d'oro, come va noto da Fredegario. Or *Arioaldo* secretamente passò parola con *Isacio* allora Esarco, e gli promise annualmente il rilascio di cento libre d'oro, quando gli fosse riuscito di trarlo fuori di questo impaccio, col dar la morte a *Tasone*. Il Greco infedele, che purchè potesse appagar la sua avidità, non dubitava di porger mano a qualsivoglia più nero ripiego, di buona voglia diede orecchio alle proposte del Re Longobardo. Studiò tutte le vie più conducenti al compimento del suo attentato; e finalmente ne trovò una, che andò a seconda de' suoi disegni. Fece intender di soppiatto a *Tasone*, che Fredegario nomina malamente Duca della Toscana, quando si sa da Paolo, ch'era Duca del Friuli, com'egli avrebbe piacere di unir le armi sue a quelle del Duca, per abbattere di concerto più facilmente lo intruso *Arioaldo*, e lo invitò seco lui ad abboccarsi in Ravenna. Il giovane Duca, ch'era lontano da ogni sospetto d'insidia, si lasciò cor ciecamente nella rete, e s'inviò accompagnato da alcuni drapelli de' suoi alla volta di Ravenna. L'astuto Esarco gli fece far un festoso incontro; ma nel medesimo tempo lo priegò, che volesse lasciar fuori della Città la sua scorta, per non metter in gelosia l'Augusto *Eraclio*, collo introdur in Ravenna milizia forestiera. Acconsentì lo inavveduto *Tasone*, ed entrò con poco seguito nella Città: ma molto male per esso, perchè appena giunto egli restò trucidato miseramenre da' Greci. Tal è il racconto di Fredegario. Diversamente ci narra il fatto lo Storico Longobardo. *Gregorio* Patrizio de' Romani, dic'egli, (* XXXV.) Ministro Cesareo

(*XXXV.) Adriano Valesio *in Not. ad Berengarii Carmen*, e dopo di esso Monsignor Giusto Fontanini *in Præfat. ad Comment. S. Columbæ*, son di parere, che questo *Gregorio* Patrizio, per la cui frode furono uccisi i due Duchi fratelli Friulani, non fosse altramente Ministro Imperial in Oderzo, ma Esarco attual in Ravenna. In prova di che porta in campo il lodato Fontanini il *Gregorio* Esarco, che nella serie degli altri col testimonio dello Storico Agnello ci annovera l'eruditissimo Padre Bacchini. Ma come osserva il celeberrimo Padre Don Gasparo Beretti *in Dissertat. Chorographica Ital. Med. ævi n. XVIII.* Monsig. Fontanini è in inganno, perchè fra il *Gregorio* di Paolo, ed il *Gregorio* di Agnello ci corre almen la distanza di un mezzo secolo. Odansi le precise parole del famoso Benedettino, che con ogni chiarezza dilucida il punto: *Non observavit*, egregiamente dic'egli, *a Gregorio Pauli ad Gregorium Agnelli annos saltem quinquaginta fluxisse. Is Agnelli erat Exarchus anno DCLXVI. sub Constante: ille Pauli minime Exarchus anno DCXV. nondum defuncto Agilulfo Rege, &c.*

reo in Oderzo, Città allora cospicua della Venezia, invitò il Duca *Tasone* a se con fraudolente promessa di dichiararlo suo figlio (onore, che a que' tempi era frequente tra' Grandi), e di tondergli per la prima fiata la barba all' uso de' Romani, in contrassegno ch' egli avesse abbracciato il partito Imperiale (* XXXVI.). Prestò fede agl'inganni del finto Greco il malaccorto Garzone, e s'inviò accompagnato da *Cacone* di lui fratello, e da altri nobili Giovani in *Oderzo*. Ma non tantosto egli pose il piede co' suoi nella Città, che gli furono chiuse dietro le porte, e videsi circondato da una truppa di gente armata. Conobbero allora i due fratelli, sebben troppo tardi, la insidia tesa: nulladimeno com'erano coraggiosi si disposero a vender a caro prezzo la loro vita; e quindi datosi l'ultimo addio cominciarono a combatter da disperati, ed a far de' Romani una strage sanguinosa. Ma oppressi dalla moltitudine gli convenne alla fin ceder alla forza superiore, con il cader trafitti

---

ge, & Heraclio imperante: quo tempore Exarchus erat Ravennæ (post Smaragdum) Johannes Lemigius ibi occisus anno DCXV. vel Eleutherius illi suffectus, ut eodem Paulo lib. IV. cap. XXXV. Sed clarius ex Anastasio in Deusdedit . . . . . Gregorius in præsidio Opitergii sedens, eidem ac Venetiæ parti, quæ adhuc juris erat Græcorum, praerat non Exarchus, sed Patricius tantum, & Præfectus præsidio. Indi siegue a mostrar l'errore preso da Monsig. Fontanini, che malamente confonde la dignità di Patrizio con quella di Esarco.

(*XXXVI.) Dell' uso di tonder la prima barba, praticato con tanta solennità dagli Antichi, tratta con grand' erudizione il sullodato Adriano Valesio nelle sue Note al Panegirico di Berengario. Basta qui trascriver le sue parole, per dar di questa ceremonia una piena contezza. Egli dopo di averci istruito delle maniere, che tenevano in ciò gli antichi Romani, ci vien dicendo: *Mansere & apud Christianos prisci moris vestigia. Adolescentem enim ad radendum deducebant in Ecclesiam parentes, & propinqui, amicique. & per Presbyteri, vel etiam Episcopi ministerium primam lanuginem posituro fausta precabantur. In libro Sacramentorum Gregorii Papæ cum oratione ad capillaturam, reperitur & oratio ad barbas tondendas, quæ talis est:* Deus, cujus spiritu creatura omnis incrementis adulta congaudet, exaudi preces nostras super hunc famulum tuum N. juvenilis ætatis decore lætantem, & primis auspiciis attondendum, ut in omnibus protectionis tuæ munitus auxilio, cœlestem benedictionem accipiat, & præsentis vitæ præsidiis gaudeat, & æternæ. *Et Proceres quidem eligebant aliquem magnæ dignitatis virum, cujus sibi manu prima barba caderetur. Sic Taso Langobardus Dux Forojuliensium Gregorium Patricium, & Exarchum Ravennæ* (che tal non fosse, lo abbiamo sopra veduto) *eam in rem elegerat, a quo per fraudem, & perfidiam est interemtus. Quippe jurejurando pollicitus erat Gregorius se Tasoni barbam, sicut moris erat, incisurum, eumque sibi filium facturum, ut Paulus in lib. IV. de Gest. Langobard. ex quo apparet, cujus quis manu primum barbam posuisset, ei fuisse filii adoptivi loco. Primæ barbæ tonsio, & festivi simul convivii apparatus, tum propinquis, & amicis dari soliti, dies quoque ipsa, qua barba ponebatur, barbatoria vocabatur.*

fitti da più colpi di spada. Dopo la morte dei due valorosi fratelli, seguita Paolo ad istruirci, che nel Ducato del Friuli succedette *Grasolfo* fratello di *Gisolfo* loro Padre, alla qual signoria non sapendo accomodarsi i due altri minori fratelli, *Radoaldo*, e *Grimoaldo*, si avventurarono al mare in una piccola barca, sino che venne lor fatto di approdar salvi ai lidi di Benevento, ove furono accolti con tutta cortesia, e trattati in figura di suoi figliuoli da *Arichi*, od *Arigiso*, che noi vogliamo chiamarlo, Duca di quella Città, che prima era stato lor Ajo. Questo *Gregorio*, che qui ci nomina Paolo, interfettor di *Tasone*, e del suo accompagnamento, probabilmente sarà passato d'intelligenza coll'Esarco, ed avrà data mano ad una tanta scelleratezza, per compiacer l'avarizia d'*Isacio*, che altro non bramava, che il rimborso delle cento libre d'oro, che come dice Fredegario aveva lui promesso di rilasciar *Arioaldo*.

XXXIX. Ma s'è vero, che per ordine del Re Longobardo sia stato ucciso Tasone, nemmen egli ebbe guari a gloriarsi del suo assassinio, perchè fu in brieve anch'egli tolto dal Mondo. Paolo c'insegna (*a*), ch'egli regnò dodici anni. Ma qui è da notarsi la proprietà dello Scrittore, ch'è di segnarci con numero rotondo anche gli anni non compiuti, come può scorgersi in molti altri luoghi della sua Storia. Or avendo usurpata *Arioaldo* la signoria nell'anno DCXXV. come fu allor divisato, la di lui morte non può differirsi oltre all'anno DCXXXVI. Fredegario ne l'anticipa di un lustro: ma con error evidente, come fu altrove avvertito. Ed a fissarla in tal anno ci fanno strada non solo il celebre Orazio Bianchi (*b*), il Signor Muratori (*c*), ed altri Dotti moderni; ma altresì gli anni del regno del successore, come a suo luogo ci verrà fatto di andar osservando. Rimasta vedova intanto la Regina *Gundeberga*, com'ella aveva un assoluto dominio sul cuore de' Longobardi, mercè le sue dolci maniere, ed amabili tratti, così anche a lei fu lasciata la libertà di scegliersi a suo piacere uno sposo, che con essa partecipasse e la eminenza del grado, e la superiorità del comando. Ella fece venir a se *Rotari* Duca di Brescia (*Crotario* lo nomina Fredegario, per qual motivo non saprei indovinarlo, perchè *Rotari* al certo egli è chiamato da Paolo, e tale di sua bocca egli si dice nel Corpo delle Leggi Longobarde), e gli fece la proposta del suo matrimonio con la speranza di farlo Re. Era a quel'ora ammogliato: impedimento, che in altri avrebbe tagliato il filo ad ogni ulterior negoziato; ma in esso non fece verun colpo, perchè il favor del partito, e la grandezza del posto, che lo aspettava, lo persuasero ad ante-

(*a*) lib. IV. cap. XLIV.

(*b*) in Not. ad Paul. lib. IV. cap. XLIV.

(*c*) Annal. d'Ital. tom. IV.

anteporre la offerta della Regina a tutti i doveri, che lo obbligavano alla sua prima consorte. Fu stipulato il contratto con promissione da esso giurata sotto il più stretto sacramento, che *Gundeberga* non resterebbe giammai pregiudicata nè nel grado di Regina, nè nell' onore di moglie. A contrarre gl'impegni non dura alcuna difficultà, chi non ha voglia di attenerli, come appunto convien dire, che di tal sorta fosse *Rotari*, dai successi che andremo in esso notando. Su tal fiducia non andò guari, che *Gundeberga* lo fece riconoscer da tutta la Nazione per legittimo Re de' Longobardi. Un gran difetto però portava con se questo novello Signore, dice Paolo (*a*), perch'era contaminato dagli errori di Ario, e ne faceva un' aperta professione. Ma tal era a quell'ora il sistema de' Longobardi; parte cattolici, e parte Ariani: anzi attesta il medesimo Storico, che in quasi tutte le Città di lor dominio si trovavano allora due Vescovi; e segnatamente in Pavia, ove ancora a' suoi tempi, dic' egli, sussisteva una sontuosa Basilica dedicata a santo Eusebio, in cui un tal *Anastasio* Vescovo Ariano teneva il suo Battisterio, e amministrava i Sacramenti a que'della sua credenza: sebben poi questo medesimo Vescovo alfin si avvide del suo errore, ed abbracciato il Cattolicismo governò da se solo la Chiesa di Pavia, con il cambiarsi in un lume risplendente di santità (* XXXVII.). Se si considera però bene il genuino carattere di *Rotari*, egli era secondo il lodato Paolo un Principe di gran valore; e quello, che più rimarca, assai amante della giustizia. Era egli discendente, siccome attesta nel Prologo alle sue Leggi, della nobil prosapia di *Arado*, od *Arodo*, come portano i migliori MSS. ed ove tesse la serie di molti suoi Maggiori; vanto per altro proprio di tutti i Longobardi, far un gran capitale di quella, che chiamasi nobiltà di sangue.

(*a*) ibi supr.

XL. Assodato che fu sul trono, diede Rotari subito a conoscer

(* XXXVII.) Il Vescovo prima Ariano, e poi Cattolico, che qui nomina Paolo, fu *Anastasio II.* di questo nome, che per le sue gloriose azioni meritò dopo morte di esser ascritto nel catalogo de' Santi, la di cui festa si celebra con anniversaria memoria nel dì XXX. di Maggio. Egli intervenne al Concilio Romano, che sotto di *Agatone* Papa fu celebrato nell'anno DCLXXIX. contro de' Monoteliti, e lo soscrisse cogli altri Vescovi, come vedesi presso l' Ughelli *tom. I. Ital. sacr. in Episc. Papiens.* Passò alla eternità nello stesso dì XXX. di Maggio dell' anno DCLXXX. e fu seppellito nella vecchia Cattedrale di Pavia. Di esso trattano i famosi Continuatori Bollandisti *ad eund. diem*, ed il soprallodato Ughelli nelle Tavole di quella Cattedrale.

noſcer di che carattere egli foſſe. Se la preſe acerbamente contro que' nobili Longobardi, che o ſulle prime ſi oppoſero alla di lui elezione, o perſeveravano ancora coſtanti in non voler riconoſcerlo per Sovrano. Molti ne tolſe dal Mondo; e coll' uſo di un tal rigore, abbenchè foſſe di ſua portata inchinevole alla pace, rimiſe in fiore, ſecondo Fredegario (*a*), la militar diſciplina, che ſotto il governo de' Re oltrepaſſati era andata ne' Longobardi in una gran decadenza. Ma deteſtabile ſopra il tutto fu la ſua ingratitudine verſo di *Gundeberga*, che pur era quella, a cui doveva ogni buon trattamento, come cagione primaria, ed anzi unica della ſua eſaltazione. Contro la fede de' giuramenti preſtati prima del ſuo maritaggio, in cambio di mantenerla nell'onore de' ſuoi diritti, ingratamente ne la ſpogliò, e la riduſſe non ſolo allo ſtato di privata, ma di più anche la rinſerrò in una ſtanza del Palazzo di Pavia, ove per un quinquennio fu coſtretta a cibarſi col pane de' ſuoi dolori, mentr'egli intanto sfrenatamente viveva in braccio a mille inoneſte rilaſſatezze. Sopportò nondimeno con eroica raſſegnazione queſta invitta Regina ogni ſua traverſia, alleggerendo il peſo degli affanni coll' eſercizio della orazione, de' digiuni, e di altre opere di pietà; onde alla fin meritò di vederſi reſtituita nel ſuo primiero ſplendore (*XXXVIII.). Quale foſſe il motivo di queſta ſua depreſſione,

(*a*) in Chron. cap. LXX.

(*XXXVIII.) Inſegna Fredegario *in Chron. cap. LXXI.* che la Regina *Gundeberga* fu liberata dalla prigione del Palazzo Reale di Pavia, in cui l' aveva ingiuſtamente rinchiuſa il Re *Rotari*, ad interceſſione di *Aubedo* Ambaſciatore di *Clodoveo II.* Re de' Franchi, ſucceduto a *Dagoberto* ſuo Padre ne' Regni di Neuſtria, e di Borgogna. La rappreſentazione, dic' egli, che fece il Franco Ambaſciatore al Re Longobardo della ſtretta parentela, che paſſava tra eſſa Regina, ed il Re ſuo Signore, induſſe *Rotari* a metterla in libertà, ed a reſtituirla ne' ſuoi primieri onori. *Cum Aubedo Legatarius directus a Chlodoveo Rege cauſſa legationis ad Chrotarium Regem Langobarderum uſque Papiam, cognomento Ticinum civitatem Italia perveniſſet. cernens Reginam, quam ſapius in legatione veniens viderat, & ab ipſa benigne ſemper ſuſceptus fuerat, fuiſſe retruſam, quaſi injunctum habens exinde inter catera Chrotario Regi ſuggeſſit, quod illam parentem Francorum, quam Reginam habuerunt, per quam Regnum etiam adſumſerat, non debuiſſet humiliare: multum exinde Reges Francorum, & Franci eſſent ingrati. Quam Chrotarius de praſente, reverentiam Francorum habens, jubet egredi foras: & poſt quinque circiter annos per totam civitatem, & foris Gundeberga regali ordine per loca Sanctorum ad orationem adgreditur. De villis, & opibus fiſci, quas habuerat, Chrotarius ei reſtaurare pracepit. Quod uſque diem obitus ſui, & gradu dignitatis, & opibus pluribus ditata regio cultu poſt feliciter tenuit. Aubedo vero a Gundeberga Regina fortiter remuneratur.* Un ſimile avvenimento di queſta iſteſſa Regina abbiamo veduto nell' anno DCXXXII. allora quando per le ac-

ſione, Fredegario non ce lo addita; ma il profeſſarſi da eſſa nella ſua purità la cattolica Religione, avrà forſe eccitato il Re Ariano a dar nella ingiuſta riſoluzione di diportarſi con eſſa in sì crudele maniera. E ben di fatto, che *Rotari* ſi moſtraſſe ne' principj del ſuo governo non poco infeſto a' cattolici, un altro eſemplo ne adduce il Cardinale Baronio (*a*) nella perſona di Santo *Ingenuino* Veſcovo di Sabione, o Savione, antica Città della ſeconda Rezia, che noi chiamiamo oggigiorno il Tirolo (* XXXIX.) L'ardente zelo, che queſto ſanto Prelato aveva per dilatar i confini alla cattolica Religione in pregiudizio dell' Arianiſmo, fece montar nelle collere sì altamente il Re Longobardo, che per troncargli la ſtrada ad ulteriori progreſſi, lo cacciò in bando a Brixen, allora piccola Terra, che poi cambiata in Città porta il nome a' dì noſtri di Breſſanone. Queſta notizia egli ſi dichiara di averla tratta dalle Memorie eſiſtenti tuttavia nell' Archivio di quella Chieſa. Ma il P. Pagi (*b*) ha una gran difficultà a perſuaderſi per vero queſto fatto, perchè, come oſſerva ſapientemente, nell' Uffizio, che ſi recita ad onore di detto Santo, ſi dice anzi che fu cacciato in bando dal Re *Autari*: *ſub Authari Flavio Langobardorum Rege Italiam devaſtante*: lo che non può mai ſuſſiſtere a motivo, che ſanto *Ingenuino* teneva allora il partito degli Sciſmatici Aquilejenſi; e come tale ſi

(*a*) ann. DCXXXVIII. n. XIV.

(*a*) ad eund. ann. n. VIII.

---

le accuſe di *Adalolfo* fu parimente imprigionata dal Re *Arioaldo* ſuo marito nel Caſtello di Lomello. La conformità del ſucceſſo può far naſcer qualche ſoſpetto di abbaglio in Fredegario; ed è agevole il credere, come avverte anche il Signor Muratori, che con diverſi colori egli due volte ci abbia rappreſentato un iſteſſo fatto.

(* XXXIX.) Il Veſcovo Santo *Ingenuino* fu uno de gli acerrimi difenſori dei Tre Capitoli del Concilio di Calcedonia contro i decreti del Quinto Sinodo Generale, e pugnò lunga pezza a favore di eſſi unito agli altri Sciſmatici di Aquileja, di cui era pur egli ſuffraganeo, come ſi vede dal ſuo intervento, e ſottoſcrizione al Conciliabolo di Marano, e ſe foſſe genuino, e non fittizio, anche a quello di Grado. Ma ravvedutoſi del ſuo errore, e ritornato alla comunione della Chieſa Romana, non ſi moſtrò men valoroſo in ſoſtenere la verità della cattolica Religione: zelo, che accompagnato da molte altre di lui criſtiane virtù, gli ha meritato dopo morte l' onore di eſſer aſcritto tra' Santi. Il P. Giovanni Bollando *ad diem V. Februarii* ci eſibiſce la di lui Vita, da eſſo compilata ſecondo le notizie ritratte da varj documenti, e porta opinione, che moriſſe circa l'anno DCXL. Il P. Pagi glielo contende, e lo vuol morto qualche anno prima. Ma a dir vero, non ſuſſiſtendo la realtà del Concilio di Grado, come penſa lo ſteſſo Pagi, tuttochè la faccenda ſi renda molto incerta, è però aſſai più probabile il ſentimento del P. Bollando. Il giorno ſuo natalizio ſi celebra nella Chieſa di Breſſanone nel dì V. di Febbrajo, come appariſce dall'Uffizio, che in di lui onore colà ſi recita. Veggaſi quanto ſi è notato nell' Annotazione IX. del Libro II. intorno alla Santità di queſto Veſcovo, contro le impugnazioni del Sig. Ab. Tartarotti.

ſa che intervenne qual Corifeo di tutti gli altri al Conciliabolo di Marano, che pure ſi celebrò dopo la morte di *Autari*; onde ſuppone lo ſteſſo Pagi, che il di lui bando accadeſſe ne' tempi dopo, e piuttoſto ſotto il Regno di *Arioaldo*, che di *Rotari*. Ma qui, come ſoggiugne l' oculatiſſimo Signor Ab. Muratori (*a*), queſte ſon tutte immaginazioni, che non hanno altro fondamento, che la vulgar tradizione; prova non molto idonea a ſtabilir una ſoda verità. La Città di Sabione a que' tempi non era diverſa da quella, che oggi coſtituiſce la Dioceſi di Breſſanone. Fu diſtrutta quell' antica Città per le molte rivoluzioni, che patì la Germania; ed i Veſcovi privi di Sede ſi ritirarono nella Terra di Breſſanone, che appoco appoco andò creſcendo in Città col fiſſar ivi dappoi la lor dimora (*XL.) Ora ch' eſilio ſarebbe mai ſtato queſto, ſe non veniva con eſſo eſcluſo per dir così di ſua caſa, e tutta la pena conſiſteva nel traſporto di diece miglia, che tal appunto è la diſtanza da un luogo all' altro? Oltredichè non v' ha prova, che il dominio de' Longobardi ſi eſtendeſſe tantoltre, e giugneſſe ad occupar la ſeconda Rezia. Al più che ſappiamo, che poſſedeſſero eſſi, era il Ducato di Trento con tutte le ſue adjacenze, e nulla più. E poi queſta ſarebbe ſtata una coſa nuova, di cui non v' ha alcun eſemplo nella Storia, che i Re Longobardi, abbenchè Ariani, abbiano mai inquietati i Veſcovi, od altri cattolici per motivi di religione. Sicchè troppe difficultà patiſce la relazione del Porporato Annaliſta per meritarſi credenza.

(*a*) Annal. d' Ital. tom. IV.

XLI. Ma ben degna di fede fu la guerra, che moſſe Rotari a' Greci, per cui dopo il piacere di tanti anni tranquilli fu di meſtiere all' Italia mirarſi di nuovo involta nelle amarezze di ſanguinoſe perturbazioni. Il motivo preciſo di tal rottura non ſi rileva; ma può ben crederſi, che l' aſpetto miſerabile degli affari in Oriente, che dopo la morte di *Eraclio* ſempre più andavano declinando, ed il ſommo diſcredito, in cui era caduto l' Eſarco *Iſacio* dopo tante iniquità da eſſo com-

(*XL.) Il primo, che dopo una lunga vacanza di Sede ſtabiliſſe la ſua reſidenza in Breſſanone, fu il Veſcovo ſanto *Alboino*, quarto dopo di ſanto *Ingenuino*, come coſta da alcuni verſi d' incerto Poeta pubblicati dal P. Mabillone *tom. IV. Analect. pag.* DXXV. *Præſul Alimus erat meritis, & dogmate quartus*. Queſto Veſcovo, per atteſtato del P. Bollando *ad diem V. Februarii*; viveva a' tempi degl' Imperadori *Ottone III.* ed *Enrico* il ſanto, chiamato lo zoppo; che vuol dire ſul finimento del ſecolo decimo, e ſul principio dell' undiceſimo; ond' è ben forza il confeſſare, che lunga pezza reſtaſſe quella Sede vacante, ſe ſolo dopo quattrocento e più anni dalla morte di ſanto *Ingenuino Alboino* era il quarto.

commesse, appresentasse al Re Longobardo una bella occasione d'infragner la triegua accordata agl'Imperiali da' suoi antecessori. Così neppure con sicurezza si può colpire nell'anno, in cui fu dato di mano all'armi, perchè Paolo si contenta di solo insinuarci il successo, senza prendersi la briga di discender al particolare del quando. Nulladimeno perchè Fredegario dopo di averci narrata la liberazione di *Gundeberga* nella maniera, che fu veduto, ci viene subito ragionando di questo nuovo tumulto (*a*), agevolmente si può conghietturare, che addivenisse non molto lungi dall'anno DCXLI. Ma sia accaduto quando egli vuole l'affare; il vero è, che il medesimo Fredegario continua ad istruirci, che *Rotari* congregato un esercito competente, con esso si portò nel littorale Ligustico, e trovate mal provvedute le Città di quel contorno, senza molta fatica le fece sue. Tra queste novera Genova, Albenga, Varicotti (Città, dalle cui rovine si suppone che traesse la sua esistenza l'odierna Noli), Savona, Oderzo, e Luni. Ma qui lo Storico Franco fa ben veder la sua poca cognizione nel distinguer il vero sito de' luoghi d'Italia. Oderzo allora piantato sulle sponde del mar Adriatico non aveva correlazione colle Città littorali della Liguria, eppur egli con quelle ne lo confonde. Seguita a dirci, che impadronito delle suddette Città le diede a sacco, le devastò, le pose a fuoco, e diroccandole fino da' fondamenti, comandò che in avvenire si computassero per villaggi. Non contento di sfogar il suo sdegno contro il sol materiale delle Città soggiogate, lo rivolse anche contro degli abitanti, e facendoli prigionieri li condusse in ischiavitù; argomento che *Rotari* avesse ben ricevuto qualche notabile offesa, se ruppe contro di essi in sì acerba vendetta (*XLI.). Un miglior ordine in raccontarci il successo di questa istessa espedizione osserva il Diacono (*b*). Con-

(*a*) in Chron. cap. LXXI.

(*b*) lib. IV. cap. XLVII.

Qq 2 quistò

(XLI.) La enumerazione, che ci fa Fredegario delle Città conquistate da *Rotari*, è la seguente: *Chrotharius cum exercitu Genevam maritimam, Albinganum, Varicottim, Saonam, Ubitergium, & Lunam civitates littoris maris de Imperio auferens, vastat, rumpit, incendio concremans populum diripit, spoliat, & captivitate condemnat, murosque earum usque ad fundamentum destruens, vicos has civitates nominare præcepit.* Per esimer dalla colpa di questa confusione lo Storico Franco, alcuni hanno immaginato, che l'error debba attribuirsi alla imperizia de' suoi Amanuensi, che nel trascriverlo abbiano ivi inserito fuor di luogo quell' *Ubitergium*, quando andava distintamente posto dopo. Ma questo è un mero supposto de' suoi parziali; poichè l'ordine, ch' egli tiene nel darci la serie delle Città soggiogate, basta a convincer lo sbaglio per genuina fattura della sua mano.

quiſtò *Rotari*, dic' egli, le Città tutte, che da Luni, Città della Toſcana, ſi eſtendono ſino a' confini del Regno de' Franchi. Indi ſoggiugne, che il Re vincitore paſsò ſotto Oderzo, città poſta tra Trivigi e Cividal di Friuli, e ne la preſe; eſſendoſi per lo addietro mantenuta ella ſempre fedele al Romano Impero. Nè qui tralaſciar ſi debbe di avvertire ciò, che in propoſito della preſa di queſta Città ſi legge nella Cronaca del Dandolo (a) Scrive l'Autor ſereniſſimo, che *Magno*, Veſcovo allora di Oderzo, per ſottrarſi dal furore del Re Longobardo, ſi ritirò col ſuo popolo in una delle Iſole della Venezia, e qui fondò una Città, che dal nome di *Eraclio* Imperadore appellò egli Eraclea, ove, così permettendo il Pontefice *Severino*, e il Patriarca di Grado *Primigenio*, trasferì poſcia la Sede Veſcovile. Ma chi non vede, che qui ammettendo per vera l'aſſerzione del Veneto Cronologo, ſi viene ad urtar in uno ſcoglio aſſai difficile a ſuperarſi? S'egli foſſe un Autore più antico, e in conſeguenza un pò meglio informato della piena verità del ſucceſſo, potrebbe dirſi che la conquiſta di Oderzo fatta da' Longobardi, foſſe accaduta prima dell'anno DCXLI. e menargli a buono la ſua narrativa. Ma avendo ſcritta la ſua Cronaca circa l' anno MCCCXXX. che vuol dir quaſi ottocento anni dopo di tali avvenimenti, non è egli guida ſicura per camminar a diritto fra il bujo di fatti sì lontani, come avverte il dottiſſimo Signor Ab. Muratori (b). Secondo i conti degli Eruditi la diſtruzione di Oderzo, per cui veramente il popolo fu coſtretto a proccacciarſi altro albergo, addivenne qualche anno dopo di queſto torno: ond' è meſtiere fiſſar un pò prima la fondazione di Eraclea, chi vuol andar giuſti cogli anni dell'Impero di *Eraclio* Auguſto, da cui traſſe il nome, e ſotto i cui auſpizj ſe le gittaron le prime fondamenta (*XLII.) Che poi ſi faceſſe la traslazione della

(a) in Chron. Rer. Ital. tom. XII.

(b) Annal. d' Ital. tom. IV.

(*XLII.) Il Signor Almorò Albrizzi in alcune ſue Storiche Memorie dell' antica Città di Oderzo, ſcrive che *Rotari* preſe, e incendiò la ſteſſa Città nell' anno DCXXXIV. da dove però fuggendo, i primarj Cittadini col loro Veſcovo *San Magno* alle foci della Piave ſulle Lagune, fabbricarono ivi la famoſa Città di Eraclea, ſtata Capitale di tutte le Iſole, che compongono al giorno d' oggi la Sereniſſima Veneta Dominante. Queſto ſuo diſcorſo patiſce grandi eccezioni, non ſolo riſpetto all' anno della preſa della Città, ma molto più riguardo alla fondazione di Eraclea. *Rotari* non aſceſe al trono de' Longobardi, ſecondo il comun conſenſo degli Eruditi (a riſerbo del P. Pagi, che in ciò ſeguendo la ſcorta fallace di Sigeberto, malamente ne anticipa di ſei anni la eſaltazione), che nell' anno DCXXXVI ſiccome abbiamo veduto, e meglio avremo occaſione di andar ancora veggendo: onde appariſce ben chiaro, che nell' anno DCXXXIV.

della Sede Vescovile col consenso, ed approvazione di Papa *Severino*, si può supporla una pretta immaginazione dello Scrittore, non avendo egli goduto il Pontificato, che due soli mesi, e quattro giorni; e questi prima, che ancora *Rotari* si sognasse,

---

DCXXXIV. egli non era in istato di effettuar tal impresa, perchè ancor non aveva in disposizione le armi de' Longobardi. Che poi in tal incontro i Cittadini fuggendo si fabbricassero per ricovero Eraclea; come porta la tradizione comune: questo è un punto, che incontra una dura difficultà a ritrovar entratura; avvegnachè anche supposto, che la guerra di *Rotari* si accendesse nell' anno DCXL. ed non piuttosto nel DCXLI. com' è assai probabile a norma del nostro sistema, non è da credersi mai, che que' Cittadini fossero di sì poca avvedutezza, che scegliessero per lor protettore un Sole che tramontava, qual era *Eraclio* aggravato da tante indisposizioni, e si può dir con un piede di là dal Mondo; onde render cospicua la lor nascente Città col di lui nome. Tal è il parere di molti Dotti; e tra gli altri dell' incomparabile Signor Ab. Muratori ne' suoi Annali d'Italia. Or ciò premesso, ogni ragione ricerca, che noi ci persuadiamo Eraclea fabbricata qualche anno prima della presa di Oderzo: nè molto lontano è dal vero, che que' Cittadini avveduti, prevedendo qual fosse per esser in brieve il lor destino mercè la debolezza, in cui allor si trovava il Romano Impero, preventivamente si preparassero quell' albergo, acciò nascendo il caso essi potessero aver pronto un sicuro asilo, in cui ripararsi dalle molestie de' Barbari. Per confessione del lodato Signor Albrizzi, Giambatista Mondini Medico-Fisico Cenedese in una sua Storia MS. attinente agli affari di sua patria (l'originale di questa Storia essendo arrivato in mano di Monsignore di Lucca Vescovo allora di quella Città, com'era un Prelato di gran probità, e non molto portato per le Lettere, con generosità non plausibile ne ha fatto un dono a Monsignor Fontanini Arcivescovo di Ancira, che cogli altri suoi libri probabilmente, seguita la sua morte, l'avrà fatto passar nella Terra di S. Daniello di Friuli, suo Ciel natio) è di sentimento; che non dagli Oderzini, ma da *Marcello* Conte di Ceneda, di Feltre, e di Belluno riconosca la sua fondazione la Città di Eraclea. Ma questa di lui opinione non essendo appoggiata, che a pretre immaginazioni, precipita da se stessa, e si può dire che tutto il suo bello consista nella sola novità. Eraclea fu veramente fattura degli Oderzini; nè si può loro negar questa gloria senza andar contro alla corrente di tutti i più accreditati Scrittori. Fu per altro Eraclea una Città di corta vita, ma di gran nobiltà; essendo in essa seguita la creazione de' primi Veneti Dogi, cominciando da *Paoluccio Anafesto*, e suoi successori fino ad *Angiolo Partecipazio*, o sia *Badoaro*, che fu il primo, che risiedesse in Rialto. Di questa insigne Città a' nostri giorni non rimane più alcun vestigio, anzi nemmeno memoria ov' ella fosse piantata. Probabilmente si crede, ch' ella fosse ov' è presentemente la Valle di Iesolo non molto distante dal villaggio, che ora si chiama San Donato di Piave. Il Bonifacio nella sua Storia di Trivigi *lib. III.* ne attribuisce la distruzione agli Unni, allorchè nell' anno DCCCXCIX. e non DCCCCII. come malamente egli scrive, calarono ad infestare l' Italia. Il Dandolo *in Chron.* pretende, che fosse ella stata rovinata dagli stessi Tribuni Veneziani, come patria, ed albergo di *Giovanni* Padre, e di *Maurizio* figliuolo lor Dogi Eracleani, che divenuti tiranni, oltre a parecchie altre lor empie soverchierie, avevano ingiustamente precipitato da un alta torre *Giovanni* Patriarca di Grado, Uomo santissimo. Ma la opinione più germana è, che restasse distrutta nella guerra, che mosse *Pippino* Re d' Italia a' Veneziani nell' anno DCCCX.

gnasse, per così dire, di muover la guerra a' Greci. Ma non è quasi da stupirsi, che lo Storico ci venga ciò a buon mercato vendendo, quando contro la fede di tutti gli Scrittori gli prolunga la sede due anni, quattro mesi, e otto giorni. Alla traslazione della Cattedra Vescovile di Oderzo egli accoppia anche quella del Vescovo di Altino. *Paolo*, dic'egli, Vescovo allora di quella Città temendo da *Rotari* una visita simile a quella, che fece alle altre Città conquistate, tolte le sacre Reliquie (e con esse si può credere anche il meglio de' suoi averi), se ne passò col suo popolo ad abitar in Torcello, ed ivi fermò la sua residenza. Ma passato tra poco all' altra vita, toccò a *Maurizio* di lui successore la cura d'impetrare da *Severino* la facultà, non dissentendoci il Patriarca di Grado, di poter ivi trattenersi per tutti i tempi avvenire, come in asilo di sicurezza contro tutte le molestie de' Barbari: grazia, che dal Pontefice a pieni voti gli fu accordata. Così il Dandolo, che riguardo alla verità del successo egli è degno di tutta la credenza; ma non così rispetto al tempo, che soggiace alle stesse difficultà della traslazione del Vescovato di Oderzo; e fino che non appariscano documenti più convincenti, resterà sempre indeciso il quando sia veramente accaduta sì l'una, che l'altra trasmigrazione. Per arrestare cotali avvanzamenti delle armi Longobarde tardi si mosse l'Esarco *Isacio*. O fosse la sua natural infingardaggine, o meglio la impotenza, che allora lo trattenesse, indugiò fino all'anno DCXLII. secondo ogni apparenza, ad uscir in campo per opporsi a' progressi de' nimici. Proccurò di adunar quante truppe gli venne fatto da quelle poche Città, che si conservavano ancor costanti al Romano Impero, e le mandò ad assalire le Terre de' Longobardi, sperando in tal maniera di farli desister dall'aspirare all' altrui, e metterli in necessità di difender il loro proprio. S'incamminò l' Armata da esso raccolta verso il distretto di Modena, frontiera allor del paese Longobardo da quella parte, che guarda l' Esarcato di Ravenna, con ordine d'inoltrarsi, e penetrar nell' interno degli Stati degli aggressori. Ma giunta al fiume Scultenna, che si chiama oggigiorno il Panaro, incontrò qui postato l' esercito di *Rotari*, che le fece il soppianto. Andar innanzi più non poteva; retroceder già lo vietava il nimico, che troppo dappresso ne la incalzava alla coda. Perciò fu d' uopo a' Cesarei venir ad un fatto d' armi, per liberarsi da quelle angustie. Si combattè, dice Paolo (*a*), alla disperata da entrambe le parti; ma la peggio toccò finalmente a' Romani. Otto mila di essi restarono trucidati sul campo, e gli altri

(*a*) lib.IV. cap. XLVII.

pochi

pochi si posero in salvo con la fuga. Di ciò, che accadesse dopo di questa vittoria, con ci resta memoria alcuna: ma può ben figurarsi, che i Longobardi non eran sì mal avveduti, che ne perdessero il frutto inutilmente, e non sapessero prevalersene con vantaggio.

XLII. Venne a morte non lungi da questi tempi, secondo Paolo (a), *Arichi*, od *Arigiso*, che noi vogliamo chiamarlo, Duca di Benevento in età ben avvanzata, perchè contava di solo governo anni cinquanta (* XLIII.) Lasciò dopo di se successor nel Ducato *Ajone* di lui figliuolo, Uomo non molto atto alla reggenza de' popoli, perchè privo di fermezza di mente. Codesta sua disgrazia non era in esso naturale, ma un puro effetto dell'arte. Qual ne fosse la cagione, ce lo insinua il medesimo Paolo. Assunto al Regno de' Longobardi il Re *Rotari*, *Arigiso* per dar occasione al figlio di farsi conoscere, ed acquistarsi la Regia benivolenza, lo mise in un apparato degno del suo personale, ed inviollo a Pavia, per far una visita al Re, e seco lui congratularsi della sua esaltazione. Nel viaggio l'incauto Giovane si invogliò di passar in Ravenna, sì per veder le grandezze di quella illustre Città, che per dar un saluto all'Esarco *Isacio*. Ma mal per esso, perchè i Greci traditori gli diedero in tal incontro una certa bevanda, per cui egli dopo perdette il senno. E però il Padre in morendo, consapevole della di lui inabilità, abbenchè lo lasciasse erede del Ducato, non mancò di raccomandar al popolo *Radoaldo*, e *Grimoaldo* figliuoli giovani di *Gisolfo* già Duca del Friuli, de' quali fu prima Ajo, presso di lui rifugiati, riputandoli assai più atti all'amministrazion degli affari (* XLIV.). Questa raccomandazio-

(a) lib. IV. cap. XLV.

(* XLIII.) Col favor di *Agilolfo* ottenne *Arigiso* il Ducato di Benevento nell'anno DXCI. Tanto costa dalla Lettera del Pontefice *San Gregorio lib. II. epist. XLVI. alias XXII.* a *Giovanni* Arcivescovo di Ravenna, data sotto la Indizione X. che incominciò nel Settembre dell'anno istesso. Or io non so, perchè il Signor Orazio Bianchi nelle sue Note a Paolo *lib. IV. cap. XLVI.* che in ciò si dice settatore del Pellegrino, ne differisca l'assunzione fino all'anno DCXI. e la morte fino all'anno DCLXI. quando è ciò contro la fede di tutti gli altri Scrittori. Ma l'errore sarà parto del poco esperto Librajo, e non mai del dottissimo Annotatore. Veggasi il tomo I. della gran Collezione Muratoriana *pag. CCCCLXXI. Not. CCXXXI.*

(* XLIV.) Il celebre Cammillo Pellegrini *in Dissert. de Ducat. Benevent.* si fa le meraviglie, perchè Paolo *lib. IV. cap. XLV.* ci vien dicendo, che *Grimoaldo*, e *Radoaldo* figliuoli di *Gisolfo* già Duca del Friuli, eran nel fior della lor gioventù, quando vennero da *Arigiso* raccomandati al popolo di Benevento, come più atti di *Ajone* di lui figliuolo a quel Ducato. *Ipse viderit Paulus*, egli dice, *quo pacto hic Arichis antequam esset Dux Padagogus fuit Radoaldi, & Grimoaldi: cumque in Ducatu vixisset annos quinqua-*

dazione di *Arigiso* è una prova evidente, a giudizio del Signor Muratori (*a*), che la elezione de' Duchi Beneventani dipendeva dai voti del popolo, ed a' Re Longobardi ne apparteneva la sola conferma zione. Subordinato in tal guisa alla direzione dei predetti fratelli assunse *Ajone* il comando, e sottentrò nelle veci del Padre, col farsi a reggere quel Ducato. Ma per poco potè godere lo sventurato della sua sovranità, perchè appena spirato un anno, e cinque mesi di signoria, egli fu tolto miseramente dal Mondo. Gli Sclavi, o Schiavoni allor dominanti nell' Illirico, essendo ormai divenuti una Nazione assai popolata, e possente, impadroniti secondo ogni apparenza di una parte della Dalmazia, allestita a tal fine una squadra di molte navi, fecero una irruzione spaventosa sulle terre del Ducato di Benevento, e si postaron non molto distanti dall' antica Città di Siponto, facile ad esser occupata, come la prima che si offeriva da quel verso sulle sponde del mar Adriatico. Per cacciarli da quelle contrade, ch' eran di sua giurisdizione, non tardò a porsi in parata il Duca *Ajone*, e si portò con una scorta de' suoi vicino al luogo, ove avevan piantati gli alloggiamenti. Costoro ben avveduti, affin di rendersi più sicuri, e ripararsi da ogni sorpresa, che lor fosse data, avevano accortamente attorniato il loro campo con alte fosse, e poi le avevan radente terra coperte in modo, che chi non era prevenuto, non poteva distinguerle mai per tali. *Ajone* perciò coraggioso incautamente si fece innanzi con una banda de' suoi, ed alieno dalla insidia precipitò col cavallo in una di dette fosse senza poter riaversi. Osservatolo urtato nell' inciampo, accorsero gli Schiavoni, e spietatamente lo trucidarono con alquanti de' suoi. *Radoaldo*, che in questa espedizione non era anda-

(*a*) Annal. d' Ital. tom. IV.

quaginta, illos florem juventutis habentes sibi, & filio successores Ducatus instituit, ut tradit cap. seq. E certamente le maraviglie dell' eruditissimo Capuano non potrebbono esser più giuste, perchè se *Arigiso* fu Ajo dei due fratelli cinquant' anni prima, come potevano dirsi più nel fior della gioventù: *florem juventutis habentes*? Per iscusar alla meglio che sia possibile lo Storico Longobardo, risponde il Signor Bianchi, ch' egli qui se ne serve di una tal espressione rispetto solo alla età più provetta di *Arigiso*, mentre posti al confronto di esso, ch' era assai vecchio, potevano in certo modo esser chiamati nel fior della gioventù; e in quella guisa, che lo stesso Pellegrino difende il nome di fanciullo attribuito ad un tal Erclemperto, ch' era avvanzato in qualche età, sull' esemplo di un marmo Caspullano da esso prodotto, in cui si legge: HIC EST POSITUS SECUNDUS PUER Q. VIXIT ANNOS XXII. La risposta ha del convenevole; ma non so se quanto basti per trar Paolo dalla soggezione d' incor nelle censure de' Dotti.

andato col Duca, ricevuta la nuova della di lui uccisione, si mise al punto di farne la vendetta. Si portò anch egli colà, e mostrando di favorir le lor parti, cominciò lor favellare alla schiavona (cognizione, che aveva sino da quando si trovava nel Friuli, per esser allora quella Provincia confinante alle loro terre), ed a renderli persuasi, che tolto di mezzo *Ajone* non eraci più per essi alcun pericolo di sorpresa. Affidati da queste finte rappresentanze si diedero a viver da spensierati, e senza far molta guardia al loro campo. Ma egli dopo di averli in tal guisa addormentati, colta l'opportunità, se gli scagliò addosso con un corpo di Beneventani, e ne fece una strage sì grande, che vendicò con usura la morte del Duca *Ajone*, obbligando il restante de' Barbari a porsi in una fuga precipitosa. Al Ducato vacante, in benemerenza di averlo liberato dalle aggressioni de' nimici, fu per comune consentimento sostituito lo stesso *Radoaldo*; e per tal via se la fortuna lo aveva escluso da quello del Friuli, lo compensò con un altro nulla inferiore nella grandezza del posto, e nell'autorità del comando.

XLIII. Ma uno de' beni più segnalati, che il Re *Rotari* facesse alla Nazion Longobarda, non fu l'aggiunta delle Città menzionate al suo dominio; ma fu per dir vero la riduzione delle Leggi Longobardiche in un sol corpo, a norma delle quali un po' meglio in avvenire potesse esser amministrata tra essi la giustizia. Sino a quell'ora il governo de' Longobardi fu sempre regolato secondo gli usi, e consuetudini antiche, passate da Padre in figlio per sola tradizione; nè eraci alcun Codice, che viva ne conservasse la memoria, per poter indi osservarne inviolabilmente la pratica. Da questo difetto di leggi scritte nasceva ben di sovente, che i più possenti opprimevano i meno forti, e facevansi lecito di commetter impunemente parecchie altre scelleratezze, perchè non eraci Statuto, a cui far ricorso per metter freno alle lor violenze. Per ovviar a sì perniziosi disordini, che pur troppo erano invalsi tra' Longobardi, *Rotari*, ch'era un Principe quanto bellicoso, altrettanto amante del giusto, prese il partito di far la raccolta di tutti questi usi, ormai passati in disuso, ed estenderli in un Volume, perchè fossero posti in esecuzione ogni qualvolta, che il caso lo richiedesse. Uniti assieme li pose ad un esame severo, e col consiglio, e consenso di tutti gli Ottimati del Regno, de' Giudici, e dell'esercito ne fece l'espurgo di ciò, che meritava esser levato, corresse il mal introdotto, e supplì a' mancamenti coll'aggiunta di molti decreti necessarj a mantener in vigore la equità. Ridotto che fu il tutto alla sua purità, lo distinse in va-

 rj ca-

rj capi a richiesta delle occorrenti materie, e ne fece la pubblicazione, intitolandolo Editto, con ordine che di esso dovesse servirsi in tutte le congiunture l'universale della Nazione. In proposito di che è da osservarsi ciò, che sta scritto nel fine di detto corpo di Leggi; ed è la saggia disposizione di *Rotari*, che comanda, che alle Cause già terminate non debba farsi più alcuna revisione: ma bensì quelle, che sono ancora pendenti, debban esser decise a tenore di quanto vien decretato in esso Editto: *Quæ autem non sunt finitæ ad præsentem vigesimam secundam diem mensis hujus Novembris*, c'insegna anche il giorno, e il mese, in cui fu data l'ultima mano alla grand' Opera, *Indictione II. incohoatæ, per hoc nostrum Edictum finiantur*. Questa Reale sanzione fu promulgata a comun giudizio con grande avvedutezza, perchè il voler mettersi a rivangar il passato, non era che un suscitar confusioni, ed un chiamar di bel nuovo in controversia con discapito della pubblica tranquillità ciò, che prima era stato ridotto a definizione. Il Signor Muratori è di opinione (*a*), che *Rotari* fosse mosso a questa lodevol impresa dall'esemplo di *Dagoberto*, per cui comando poco prima erano state compilate in un sol Volume tutte le Leggi de' Franchi, degli Alamanni, e de' Bavari, a' quali egli sovrastava: nè il pensiero ha dell'improbabile, passando tra questi Re una reciproca intelligenza, ed una buona armonia. Di questa Opera sì fruttuosa abbiamo ancora a' dì nostri l'intera estesa, mercè la infaticabile diligenza del lodato Signor Muratori, che avendone tratta la copia da un Codice MS. della famosa Biblioteca Estense, ne ha fatto un regalo al Mondo Letterato coll'inserirla nella parte II. del tomo I. della sua gran Collezione. L'anno, in cui venne alla luce un tal Editto, ci vien espresso nel Prologo, che va innanzi a detto corpo di Leggi (* XLV.); e fu l'anno VIII. del Regno di *Rotari*,

(*a*) Annal. d'Ital. tom. IV.

(* XLV.) Per far cosa grata agli Studiosi, e renderli più illuminati della materia, di cui si tratta, trascriveremo qui il Prologo di *Rotari* tal, quale ce lo esibisce il Signor Dottor Bianchi nelle sue Note a Paolo *lib. I. cap. XIV. n. XCIX.* Egli si professa di averlo tratto intero, qual giace, da alcune inedite Carte del fu eruditissimo Carlo Sigonio, che parte ne pubblicò nella sua Storia *de Regno Ital.* sotto l'anno dell'Era nostra DCXLIII. ed in prova della sua sincerità si dichiara di averlo poi riscontrato con un Codice a penna dell'Ambrosiana, favoritogli dal Dottore Giuseppe Sassi dignissimo Bibliotecario della stessa, e Soggetto di quella umanità, e letteratura, ch'è noto a tutto il Mondo. Egli comincia così:

IN NOMINE DOMINI.

Incipit Edictum, quod renovavi cum Primatibus meis Judicibus Ego in Dei nomine Rothar Rex vir Excellentissimus, septimus decimus Rex generis Langobar-

tari, XXXVIII. della età sua, nella Indizione II. e LXXVI. (*XLVI.) dacchè i Longobardi capitarono in Italia. La Indizione II. non v'ha dubbio, ebbe principio nel Settembre dell' anno DCXLIII. e così parimente computando settanta sei dall' ingresso de' Longobardi in Italia, essendo questo addivenuto nell'anno DLXVIII. si viene appunto a coincider nell'anno istesso: che vuol dire, l'Editto di *Rotari* fu pubblicato nel dì XXII. di Novembre dell'anno DCXLIII. L'anno VIII. del di lui Regno ci manifesta dappoi chiaramente, che *Rotari* restò assunto nel DCXXXVI. e non mai nel DCXXX. come scrive il P. Pagi (*a*). Ma il buon Critico si fidava un po' troppo dello Storico Sigeberto, supponendolo più informato delle cose de' Longobardi di Paolo, quando si sa, ch'essendo vissuto il Gemblacense tre secoli dopo, ed avendo solo scritta la sua Cronaca circa l'anno MC. non ha avuto altra scorta da seguire, che il Diacono. I caratteri cronologici preallegati tolgono a lui

(*a*) ad ann. DCXXXVIII. n. VII.

---

gobardorum anno Regni mei, Deo propitio, octavo, ætatisque meæ trigesimo octavo, Indictione secunda, & post adventum in Provincia Italia Langobardorum, ex quo Alboin tunc temporis Rex procedente Divina potentia adjunctus anno septuagesimo sexto feliciter. Datum Ticino in Palatio.

Quanta pro subjectis nostris, quanta nostra fuerit solicitudinis cura, vel sit subter adnexa norma declarat, tam propter assiduas, præcipue fatigationes pauperum, quam etiam propter superfluas exactiones ab his, qui majorem virtutem habent, quos vim pati cognovimus. Ob hoc considerantes Dei Omnipotentis gratiam, necessarium esse perspeximus præsentem corrigere, & componere legem, quæ priores omnes renovata, & emendata, & quod deest adjiciat, & quod superfluum est abscindat, in uno providimus volumine complectenda, quatenus liceat unicuique salva lege, & justitia, quiete vivere, & propter operationem etiam inimicos laborare, suosque fines defendere.

Tamen quamquam hæc ita se habent, utiles perspeximus propter futuri temporis memoriam, & ante nomina Regum antecessorum nostrorum, ex quo genti Langobardorum Reges cœperunt esse memorati, in quantum per antiquos homines didicimus, in hoc membrano adnotari jussimus. In hoc fuit I. Agemundus. II. Lemissio. III. Lethe. IV. Gildeoch. V. Gudeoch filius Gildeoch (legge un altro Codice *Hugo de hoc*). *VI. Caffo filius Gudeloch* (un' altra lezione *Daffo filius De hoc*). *VII. Tato filius Caffonis, & VIII. Unichis filius Tatonis. IX. Unabo filius Unichis, nepos Tatonis. X. Valamir. XI. Alboin, qui exercitum, ut supra, in Italiam adduxit. XII. Clepes ex genere Belleos. XIII. Aginulfus Turingus. XIV. Autari filius Depex ex genere Arauad. XV. Adolfal filius Aginulfi. XVI. Aruad ex genere Caupus. XVII. Ego in Dei nomine, qui dicor Rothar Rex filius Nandigi ex genere Arodus. Nandigus filius Noctonis. Nocto filius Alamano filius Chilzonis, Chilzonis Uveo filius Fronconis. Fronco filius Faconis. Faco filius Mamonis. Mamo filius Obthonæ.*

Rothar jura dedit, quæ lector prima videbit.

(*XLVI.) Settantesimo settimo legge il testo vulgato di Paolo *lib. IV. cap. XLIV. Erat autem jam, ex quo Langobardi in Italiam venerant, annus septuagesimus septimus, sicut idem Rex* (parla di *Rotari*) *in sui Edicti testatus est Prologo*. Ma l'error non deriva, che dalla poca avvertenza del Copista, che ha posto un numero per un altro.

ogni modo di sostenere la sua opinione: e se per farlo tuttavia si va immaginando di correggerli, e di mutarli a talento, sappia che non è mai permesso, secondo le regole della più sana Critica, alterar un Documento contemporaneo, coll'addurne per prova che abbia parlato altramente uno Scrittor posteriore; bensì emendar lo Scrittore col testimonio del Documento. Se questa licenza passasse in uso, e fosse lecito ad ognuno cangiar le Note numerali ogniqualvolta, che non si adattano al di lui conto: addio povera cronologia! entreressimo in un Caos, che per chiarirlo non ci sarebbe alcun lume, ed i successi de' secoli oltrepassati resterebbono involti in sì profonda confusione, che mai si potrebbe distinguer il quando essi fossero accaduti. Una prova più chiara dell'errore massiccio in ciò preso da Sigeberto, è il dirsi da esso, che *Rotari* nell'anno DCXXX. succedesse ad *Adaloaldo*; quando di certo si sa, che fra questi due Re occupò il Regno per anni dodici *Arioaldo*. Or vada il P. Pagi a far tanta stima di uno Storico, che prende granchi di sì bella fatta, fino a chiamarlo *de Langobardorum chronologia recte edoctum*, e fino a mutar sulla di lui fede l'anno VIII. di *Rotari* nel XIII. in onta alle attestazioni del medesimo Re, che parla degli anni del suo Regno con un linguaggio del tutto differente.

XLIV. Così nel mentre che *Rotari* proccurava di provveder alla quiete de' suoi Longobardi in Italia colla pubblicazione di nuove Leggi, i Greci al contrario non facevano che il tutto per isturbarla nelle loro giurisdizioni, coll'eccitare tumulti, e novità. Il fatto ce lo viene rappresentando Anastasio; ma non esprime il quando precisamente accadesse. Contuttociò dal vedersi, che ce ne fa la descrizione, nella Vita di Papa *Teodoro*, non senza ragione si può argomentare, che addivenisse allo incirca di questi tempi. *Maurizio* Cartulario, dic'egli, quell'istesso, di cui si servì l'Esarco *Isacio* per depredare nell'anno DCXXXIX. il Tesoro della Basilica Lateranense, inimicatosi (non si sa la cagione) con il medesimo *Isacio*, incominciò a cozzarla con esso, e non lasciò di studiar tutte le strade, che gli parvero più opportune a precipitarlo. Credendo perciò, che la via più conducente al suo fine fosse questa, andò divulgando per Roma, che *Isacio* aspirava alla tirannia, col tentar tutti i modi di sottrarsi dalla ubbidienza di Cesare, e farsi crear Imperadore. Con questa falsa rappresentanza gli venne fatto di trar nel suo partito non solo tutti i soldati, che trovavansi in Roma, e ne' Castelli da essa dipendenti, ma ancora tutti i Giudici, e Primati Romani, con indursi a

si a promettergli fedeltà, e a non conoscer l' Esarco, che per ribelle. Portata ad *Isacio* la notizia di questa novità, non fu tardo a spedir *Dono* Maestro de' Militi, e suo Sacellario con quante truppe gli fu possibile verso Roma, per gastigar la insolenza del sedizioso. Nè fu frustranea la spedizione, perchè appena colà giunto il Generale Cesareo fu tal la paura, che concepirono i Magistrati, ed i soldati Romani, che rientrarono in se stessi, e abbandonato *Maurizio* si gittarono alle parti di *Dono*. *Maurizio* allora veggendosi in tal maniera lasciato solo, fuggì per porsi in sicuro in santa Maria al Presepio, che si chiama oggigiorno santa Maria Maggiore: ma la Basilica fu per esso un asilo, che non bastò a preservarlo, perchè trattone per forza fu posto in ceppi, e con un collare di ferro al collo, in compagnia de' suoi aderenti, sotto la custodia di *Marino* Scribone, e di *Tommaso* Cartulario inviato verso Ravenna. Non ci arrivò nonostante, perchè giunto ad un luogo distante dodici miglia dalla Città, che si diceva Ficocle (presentemente Cervia) fu per ordine dell' Esarco decapitato, e la sua testa infilzata sopra di un palo fu con gioja d' *Isacio* esposta al comun dileggio nel Circo di Ravenna. I di lui complici furono incarcerati, e bene stretti ne' ferri; onde restasse lor tolto il modo di sottrarsi dal meritato gastigo. Il Bibliotecario attribuisce la punigion di costui all' Apostolo S. Pietro, in pena di aver depredato il Tesoro della di lui Basilica: *de B. Petro Apostolo prodiit vindicta, ut hæreditaret eum ignis inextinguibilis*: non essendo già nuovo, che Dio molte volte anche nel Mondo di qua gastiga le scelleraggini, allorchè sono arrivate a stancare co' loro eccessi la sua infinita tolleranza. Ma nemmeno l' Esarco *Isacio* potè allungo gloriarsi dell' abbattimento del suo avversario, perchè presto fu a trovarlo la morte, ed a trarlo al tribunale dell' eterno Giudice, per ricever anch' egli quella condanna, che si doveva alla enormità de' suoi misfatti. La morte d' *Isacio* fu intanto la fortuna de' prigionieri Romani, perchè trovaron la via di uscir dalla carcere, e restituirsi alle loro case. Si legge ancor a' dì nostri l' Epigrafe sepolcrale scritta in Greco, che appose ad *Isacio* *Susanna* di lui moglie, presso Girolamo Rossi nella sua Storia di Ravenna (*a*). In questa, che non è altro che una pretta milanteria, come qui appiè può osservarsi (* XLVII.), si decanta il di lui valore mostra-

(*a*) lib. IV.

(* XLVII.) L' Epitaffio d' *Isacio*, secondo la traduzione del Cardinale Baronio, così suona:

Hic

mostrato sì in Oriente, che in Occidente, e massime in aver preservata Roma dalle ugne del Tiranno. Al manco male, che non si esalta anche in essa la sua pietà, di cui certamente si diede a veder affatto spoglio, allorch'estese l'empie mani a rubar i tesori della Chiesa Lateranense. Dopo di questo racconto passa Anastasio ad insegnarci, che fu dato ad *Isacio* per successore nella dignità Esarcale un tal *Teodoro* Patrizio Eunuco, cognominato Calliopa. Il Cardinale Baronio dura fatica ad ammetter questo di lui insegnamento, e lo pretende ingannato (*a*). Fonda le sue ragioni sopra un fragmento di Lettera, che si legge inserita tra gli Atti del Martire San Martino (*b*), ed in cui si dice, che quando *Pirro* Patriarca di Costantinopoli abdicata la dignità, e già convinto dall'Ab. *San Massimo*, venne a Roma (lo che seguì a suo parere dopo il mese di Luglio dell'anno DCXLV.) non era Esarco *Teodoro*, ma *Platone*: *Plato Patricius, qui tunc Exarchus erat, quique direxit homines tunc ad Pyrrum Romam*. All'opposito il P. Pagi (*c*) acremente insorge contro una tal novità di opinione, che così appunto la chiama, e sostiene che veramente *Teodoro*, e non *Platone* sia succeduto ad *Isacio* nell'Esarcato; ma che avendo bensì amministrato per poco tempo quel regio uffizio, abbia dato poi luogo allo stesso Platone, immediato di lui successore. Ma il fatto è, se vogliamo dir il vero, che tanto il Cardinale Baronio, quanto il P. Pagi, sono anch'essi del tutto all'oscuro di ciò, che dopo la morte d'*Isacio* sia accaduto. Se si vuol prestar fede agli attestati dell'Epitaffio, che dovrebbe considerarsi per un Documento sincero, *Isacio* resse l'Italia anni diciotto: *ter sex annis*. Or ben adunque essendo costui succeduto ad *Eleuterio* Patrizio nell'anno DCXIX. com'è comune opinione de' Letterati, è forza dire che prima di questi tempi egli sia mancato di vita. Se poi si vuole morto nell'anno DCXLIII. oppur

(*a*) ad ann. DCXLIII. n. VI.

(*b*) Mart. Pap. ep. XVI. tom. II. epist. Rom. Pontif.

(*c*) ad eund. ann. n. III.

Hic jacet, qui rei bellicæ ducem egit rectè
Romam incolumem tutatus & Occidentem
Tranquillis Principibus ter sex annis,
Isaacius Regum commilito,
Omnis Armeniæ ornamentum magnum:
Armenius enim erat hic ex illustri genere,
Hoc mortuo gloriose, conjux
Susanna prudens more castæ turturis
Assidue gemit viro privata:
Viro, qui sortitus est ex laboribus gloriam
In Oriente Sole, & Occidente:
Exercitum enim duxit Occidentis, & Orientis.

oppur anche nel susseguente, è necessario fra esso ed Eleuterio creder un altro Esarco, che non è pervenuto alla nostra cognizione. Che poi nell'anno DCXLV. sia seguita la disputa famosa tra l'Ab. San *Massimo*, ed il fu Patriarca *Pirro*, sembra che non possa chiamarsi in dubbio, come cosa stabilita dall' universale consentimento de' Dotti. Ma che anche nell'anno istesso sia *Pirro* venuto in Roma, come scrive il già lodato Baronio (*a*), non apparisce ben chiaro, incontrando una tal opinione le sue gravi difficultà. Ma di queste avventure discorreremo un poco più per diffuso in altro luogo, coll'incontro che passando alla Corte Imperial di Costantinopoli, verremo a dar un'occhiata più da vicino alle faccende de' Greci.

(*a*) ad ann. DCXLV. n. XX.

DEL REGNO
DE'
LONGOBARDI
IN ITALIA
MEMORIE
Storico-Critico-Cronologiche

DEL DOTTORE

D. BERNARDINO
ZANETTI

Tomo Secondo.

DEL REGNO DE' LONGOBARDI IN ITALIA

Libro Quarto.

I. PUniti, ſiccome fu diviſato nel Libro precedente, gli Autori della morte di *Eraclio - Coſtantino*, coll' eſſer al figlio *Eracleona* troncato il naſo, ed alla Madre *Martina* la lingua, e poi cacciati in eſilio; occupatore del ſoglio reſtò il ſolo *Eraclio*, figliuolo dello ſteſſo defunto *Eraclio - Coſtantino*, che a petizione del popolo di Coſtantinopoli era ſtato non molto prima da *Eracleona* creato Auguſto. Fu coronato ſolennemente dal Patriarca *Pirro* ne' primi giorni di Ottobre dell' anno DCXLI. (*I.), e preſe il nome di *Coſtantino*, che *Coſtante* comunemente fu poi detto, per vederſi

Ss 2 così

(*I.) L'Epoca dell'Impero di *Coſtante* con ſicurezza ſi deſume dalle Note numerali, che vanno innanzi al primo Secretario del Concilio Lateraneſe celebrato nell' anno DCXLIX. *In Nomine Domini noſtri Jeſu Chriſti, Imperii Domini Conſtantini piiſſimi Auguſti anno nono, ſub die tertio Nonas Octobris, Indictione octava*. Se dopo il dì V. di Ottobre dell' anno DCXLIX. era in corſo l'anno IX dell'Impero di *Coſtante*, è forza il dire per conſeguenza, che prima del dì V. di Ottobre dell' anno DCXLI. egli ſia ſtato aſſunto, e coronato Imperadore. Veggaſi il P. Pagi *ad eund. ann. n. VIII.*

così appellato da Teofane, e da altri Scrittori Greci. Ma *Pirro* appena terminata quella solenne funzione, conscio del suo reato, per aver cospirato con *Martina* alla morte di *Eraclio-Costantino*, Principe cattolico, e contrario agli eretici suoi sentimenti, e forse più spaventato per la sollevazione del popolo, che andò di ciò a rimprocciarlo entro all'istesso Sacrario, non ebbe più coraggio di trattenersi in Costantinopoli; ma nella notte seguente entrato nel sacro Tempio, baciate prima le cose sacre, depose sull' Altare le Insegne Pontificali, *Non Sacerdotio*, dicendo, *me abdico, sed populo contumaci abrenuncio*, e quindi ratto fuggissi in Africa, lontano bensì dagli occhi del nuovo Cesare, ma in luogo, che pur ancora si conservava fedele al Romano Impero; checchè ne scriva in contrario il Baronio (*a*), per esimersi in tal maniera da que' mali, che stando fermo nella sua dignità prevedeva imminenti. A riempier quella Sede fu prescelto da *Costante* un tal *Paolo* Economo della stessa Metropolitana, Eretico Monotelita, e niente inferiore nella perfidia agli altri suoi precessori: nulla avendo perciò migliorato quella Chiesa, che con tal cangiamento veniva solo a mutar di Capo, ma non di Lupo. Assodato che fu Costante sul trono rescrisse con prontezza ad una Lettera, che prima della sua morte aveva *Eraclio-Costantino* ricevuto da Papa *Giovanni*, in ordine agli errori a quell'ora correnti. In questa risposta, ch'è rapportata da Eutichio (*b*), dà parte l'Imperadore al Pontefice di aver fatto incendiare l' Ettesi di *Sergio*, e gli dice: *Accepimus, Sancte, excellens mandatum tuum, atque illud, quod de charta comburenda, in qua calumniae essent in Leonem Patriarcham Romanum sanctum, & in Concilium Calchedonense, ratum habuimus, ipsamque igni tradidimus*. Ma a questi buoni principj non corrispose il rimanente della vita di *Costante*, perchè divenne non indi a molto uno de' maggiori nimici, che mai contasse la verità della Religione cattolica.

(*a*) ad ann. DCXLII. n. I

(*b*) in Annal. tom. II. p. CCCXXXV.

II. A Papa *Giovanni* non diede però il Cielo di vedere la strana mutazione, che fece in peggio l'animo depravato di *Costante*, perchè fu prima levato dal Mondo. Passò a miglior vita nel dì XI. di Ottobre (* II.) dell'anno DCXLII. dopo di aver

(* II.) L'eruditissimo P. Mansi nelle sue Note alla Critica Baroniana del P. Pagi *Annal. Eccl. tom. XI, p. CCCLI. edit. Luc.* scrive, che il Papa *Giovanni IV.* mancò di vita nel dì XXVII. o XXVIII. di Ottobre dell'anno istesso DCXLII. sulla fede di un Codice MS. che si conserva in Lucca, e qual vanta, dic' egli, una ben rara antichità, essendo fattura del secolo VIII. E così poi per serbar l'interpontificio, che secondo il comun sentimento corse

di aver tenuta la Cattedra Pontificia un anno, nove mesi, e diciotto giorni, incluso l'emortuale, secondo i conti del P. Pagi (*a*). Questo glorioso Pontefice, oltre ad un sommo zelo da esso mostrato nella difesa della cattolica verità, fece spiccar mirabilmente la sua misericordia nella redenzione di molti schiavi cristiani, fatti dagli Schiavoni, che professavano ancora a que' giorni il Gentilesimo, coll'incontro delle incursioni, che fecero que' Barbari in Istria, ed in Dalmazia sua patria; inviando colà a tal oggetto *Martino* Ab. che chiama Anastasio santissimo, e fedelissimo, con una somma ben rilevante di soldo. Dopo l'interregno di un mese, e tredici giorni gli fu dato per successore *Teodoro* figlio di Teodoro Vescovo, Greco di nazione, e Gerosolimitano di patria. Restò consecrato nel dì XXIV. di Novembre dell'anno istesso; imperocchè come Greco non ebbe l' Esarco difficultà a prestar tosto l'assenso, essendo certo che riuscirebbe anche grato all'Imperadore *Costante*. Pervenuta a notizia del Patriarca *Paolo* la esaltazione di *Teodoro*, impennò una Sinodica conceputa con tal artifizio, che quantunque in sustanza fosse eretica, aveva tutti gl' indizj di cattolica in modo, che non temette l'istesso Pontefice di fargli una risposta, che si poteva chiamar un encomio, rispetto alla purità della fede, che in quella simulava. *Quoniam*, sono parole del suo rescritto, *fide hominum corda purgantur, lecti apices dilectionis vestræ limpida fidei fluenta vos de fontibus Salvatoris hausisse; & sicut prædicamus prædicare, & quemadmodum credimus credere, & sicut docemus indeminute docere manifestarunt* (*b*). Ma con tutte queste lodi si vede però, che *Teodoro* aveva due gran motivi di non chiamarsi contento della elezione di *Paolo*. Prima perchè la sua non era, che una illegitima intrusione; essendo stato promosso a quel Patriarcato dal favore dell'Imperadore *Costante* innanzi, che *Pirro* ne fosse stato canonicamente deposto, od egli in forma ne avesse fatto una legale rinuncia. L' odio, disse *Teodoro*, od il furor del popolo non basta a rimover un Vescovo

(*a*) ad ann. DCXLI. n. XI.

(*b*) Anast. in Collect.

corse dopo la di lui morte di un mese, e tredici giorni, differisce l' assunzione di *Teodoro* fino al dì VIII. di Dicembre; giorno, che in quell' anno cadeva in Domenica, opportuno alla di lui consecrazione. Leggendo però diversamente non solo tutti gli altri testi sì vulgati, che MSS. di Anastasio, ma altresì Reginone, Liutprando, Orderico, ed il Catalogo Pontificio Vaticano-Palatino, sembra più probabile che si debba assegnare la di lui morte al giorno da noi prenotato: essendo buona regola sulla fede di un solo, sebben antico, voler persuadersi tutti gli altri adulterati.

covo dalla sua Sede: si ricerca l'autorita di un Concilio, nel quale ben bilanciata la colpa del delinquente, resti deciso, se sia valevole a dichiararnelo decaduto. Sarebbe questo un aprir la strada a parecchi scismi, ed un metter in confusione il buon ordine della Ecclesiastica Gerarchia, quando passasse in costume l'abuso di mutar a piacere del genio del Vulgo, che non conosce altra guida, che la ingiustizia delle proprie passioni, i Capi alla Chiesa. Se dunque brama la vostra Fraternità partecipar del suo posto senza aggravio, aduni un Concilio de' Vescovi più vicini, e liquidato in esso il demerito di *Pirro*, regolarmente si escluda dall'onore del Patriarcato, che in sì cattiva maniera amministrò, che così allor potrete con sicurezza avvanzarvi al possesso della Cattedra, che vi vien destinata. *Turbatio, & odium populi Episcopatus gradum nescit auferre .... Vivente itaque prædicto Pyrrho, & nondum natura, vel culpa extincto, ne forte fieret schisma, oportuerat præcaveri. Ut ergo Fraternitatis vestræ Sacerdotalis robustior ordo permaneat, oportet debitum adversus eum colligi Episcoporum ex propinquioribus locis conventum....... Quatenus cum Fraternitate vestra prædicti Pyrrhi culpa regulariter exquiratur*. Una non molto dissimile ammonizione fece anche *Teodoro* agli Ordinatori di *Paolo*, come costa da un'altra Lettera ad essi scritta, e recitata egualmenta ne' Collettanei di Anastasio. In essa rimprovera loro il Pontefice la licenza, che si erano arrogata, di ordinar *Paolo* senza la previa canonica deposizione di *Pirro*; indi passa a commettergli, che assembiati in un Concilio osservino i modi prescritti da' Canoni in degradarlo, acciò non abbiano ad insorgere com' egli dice degli scismi. *Ne schismata fiant, fraterna providentia, & affectione dilectionis terremur: quatenus Episcopatus ejus manus impositio nullo modo maculetur*. Ma se sì l'uno, che gli altri eseguissero le Apostoliche commissioni è da dubitarsi, perchè di questo congresso, che lor comandava il Pontefice, non rimane vestigio alcun nella Storia. Pur molto più della sua irregolar promozione si chiamò *Teodoro* malpago della poca ubbidienza, che prestò *Paolo* a' comandamenti dell' Apostolica Sede, ch'è il secondo motivo, pel quale prese a dolersi con esso lui. Che fosse levata dalle porte della Chiesa, dalle quali pendeva affissa fin dall' anno DCXXXVIII. la Ettesi di *Sergio*, gridava Roma, e con essa tutti i buoni cattolici; ed egli sordo non ascoltava, e tuttavia proseguiva a tenercela con iscandalo de' fedeli, e con indizio ben chiaro, che volesse egli farsene difensore: *Quam ob rem Fraternitas tua a publicis locis chartam, quæ suspensa, pridemque cassata fuerat, non abstulit?* Così in

sì in atto di ſeco lui lamentarſi continuava le ſue giuſte querele *Teodoro*. Alle preſcrizioni di Roma ſi aggiunſero le eſortazioni de' Veſcovi Africani, indirizzandogli un foglio, che ancor ſi legge nel Secretario II. del Concilio di Laterano, e nel quale oltre il fargli conoſcer la inſuſſiſtenza del falſo dogma, lo ſcongiuravano a ſopprimerne il Manifeſto, e sì per la indennità della cattolica Fede, che per la quiete comune del Criſtianeſimo. A tutti gli urti preſſanti sì de' comandi Pontificj, che delle amorevoli inſinuazioni de' Veſcovi Ortodoſſi, egli ſtette però ſempre immobile, nè fu poſſibile mai rimuoverlo dalla ſua oſtinatezza. E tanto è vero, che coſtui non s' induſſe a lacerar l' empio ſcritto, quanto che dopo di tali ufizj egli non ſolo più permiſe, che reſtaſſe come prima eſpoſto ne' luoghi più frequentati della Città, ma ſe ne fè di ſua bocca banditore. A ſtabilir maggiormente l' oſtinato nella ſua deteſtabile prevaricazione concorſe la ſomma facilità, che incontrò nell' aggiugner al ſuo partito l' Imperadore *Coſtante*, giovane vago di novità, e ſin dalla infanzia imbevuto di quelle maſſime erronee, e nel renderlo poi sì impegnato a farſene protettore con tutto il nerbo della ſua autorità. Perlocchè allora ſcorgendo *Teodoro*, che per trarlo dall' abiſſo della ſua pertinacia era inutile ogni sforzo, determinò col conſenſo de' Veſcovi Occidentali, Africani, e Ciprioti di conſiderarlo, e di trattar ſeco lui non altramente, che con un pubblico Eretico.

III. *Tirro* intanto, che come fu detto, per eſimerſi dagli oltraggi, che lui minacciava il popolo irritato di Coſtantinopoli, era fuggito in Africa, perſeverava coſtante in aderir all' errore della unica Volontà: nè il cangiamento del Cielo, abbenchè in tutto a quell' ora cattolico, aveva ancora potuto in eſſo influir mutazione di ſentimento. Quando diſpoſe la ſorte, che ſe gli daſſe più volte l' incontro di abboccarſi coll' Ab. S. *Maſſimo*, che in pena della ſua bella fede viveva anch' egli colà relegato dall' eretico Imperadore (*III.); nè deſiſteva per-

(*III.) San *Maſſimo*, di cui dopo del Patriarca *Sofronio*, non ebbe oppugnatore più acerrimo la Ereſia de' Monoteliti, era di patria Coſtantinopolitano, e di famiglia aſſai nobile, e coſpicua. Sino da' ſuoi più verdi anni egli applicoſſi allo ſtudio delle Lettere umane, nelle quali fece quel gran paſſaggio, che ci danno a vedere le molte Opere inſigni, che ci ſono di lui rimaſte. Fatto adulto incontrò sì nel genio di *Eraclio* allora regnante, che a tutto coſto lo volle alla ſua Corte, per impiegarlo nell' uffizio di ſuo primo Secretario. Inſorto poſcia ſotto l' Impero di queſto Principe l' erro-

va perciò di animar que' fedeli con tutta la efficacia del suo spirito fervoroso a persister nella fermezza della sua credenza, ed eccitare que' Vescovi a condannar l'empio dogma, che sotto l'ombra dell' Augusto andava ogni giorno sempre più dilatando la sua infezione. Ma ne' privati colloquj, che con *Massimo* tenne *Pirro*, non fu possibile mai, che volesse egli rendersi persuaso della falsità, nelle quale versava, perchè ad ogni ragione, che proponeva l' Archimandrita, non era tardo lo scaltro ad opporre la sua contraria, abbenchè insussistente: e non

---

errore de' Monoteliti, di cui anzi fu egli stesso il principal promotore, *Massimo*, ch'era un perfetto cattolico, non ebbe più sofferenza di trattenersi alla Corte; e quindi preso il pretesto di secondare gl'impulsi del suo spirito, che lo chiamava alla solitudine, passò al Monistero di Crisopoli non lungi dalla Regia Città, ed ivi si diede alla vita Ascetica, prima in figura di semplice Monaco, e poscia in quella di Archimandrita. Ma in questo mentre spandendo sempre più il suo contagio il veleno della Eresia, com'era pieno di zelo per la cattolica religione, non potè più far forza a se stesso, e gli convenne uscir in campo per far argine ad una piena sì torbida, e trattenere, per quanto gli permetteva la sua possanza, una sì strepitosa inondazione, che tendeva a sommerger le reliquie del Cristianesimo in Oriente. Sino che visse *Eraclio*, che nutriva per esso qualche affetto, egli incontrò del compatimento: ma dacchè restò assunto all'Impero *Costante* cangiò faccia la fortuna, e riportò degli oltraggi in cambio delle acclamazioni, che meritava. Non desistette per questo di proseguir il suo corso a depression dell'errore il valoroso Campione, e tanto s'inoltrò nell'impegno, che *Costante* per liberar il partito eretico, di cui era già fatto protettore, dalle sue poderose contradizioni, determinò di cacciarlo in bando, e mandarlo in Africa, ove almen di presenza non potesse più contrastar i progressi al Monotelismo. Guglielmo Cave *in Hist. Lit. sac. VII. pag. mihi CCCLXXXII.* e dopo di lui Casimiro Oudino, che in ciò non fa altro, che trascriver *ad litteram* lo stesso Cave, *de Script. Eccl. tom. I. sac. VII. col. mihi MDCXXXV.* fondati sopra una Lettera del Santo ad un tal Giovanni Prete, contenuta nel tomo II. delle sue Opere, sono di avviso, che S. *Massimo* non cacciato, ma di sua volontà andasse in Africa circa l'anno DCXL. per sottrarsi dalle molestie della guerra, colla quale i Persiani a quel tempo inquietavano l'Oriente. Ma essi sono in inganno, perchè a que' giorni i Persiani non avevan più guerra coll'Impero, ed eran pur troppo implicati a difender se stessi in casa propria dalle armi de' Saraceni, senza uscir da' suoi Stati a perturbare gli altrui. Eppur quand'anche ciò volesse accordarsi a' buoni Critici, converrebbe dir piuttosto, ch' egli si fosse assentato per timor della guerra de' Saraceni, che avendo fissata a quell'ora la loro Sede regal in Egitto, non la finivano mai d'inquietare le Provincie a lor confinanti dell'Impero, col far in esse terribili, e spaventose incursioni. Ma il vero è, come insinua il dotto P. Labbè ne' suoi Supplementi alla Storia degli Scrittori Ecclesiastici del Cardinal Bellarmino *ad ann. DCL.* che S. *Massimo* in realtà fu mandato in esilio da *Costante*, perchè con troppo fervore era impegnato a combatter l'errore della unica Volontà da esso difeso, e protetto. Non è mai credibile, che un Santo osservatore sì rigoroso della regolar disciplina avesse sofferto di trattenersi sì allungo lungi dal suo Monistero, quando non fosse a ciò stato obbligato con la forza. Ma perchè delle azioni di questo glorioso Eroe ci si darà la opportunità di far altrove discorso, ci riserbiamo a trattarne allora con penna più diffusa.

e non essendoci giudice, che potesse fra essi decider la controversia, ognuno in fin dell'arringa attribuivasi la palma di vincitore. Contuttociò perchè molto premeva a *Massimo* il guadagnar l'ostinato, affinchè in avvenire se gli togliesse ogni modo di darsi il vanto de' suoi sofismi, determinò d'invitarlo ad una pubblica disputa, ed accordar nel giudizio degli astanti la decision della causa. Accettò *Pirro* la offerta; e la disputa fu tenuta, come si crede probabilmente, in Cartagine nel mese di Luglio della Indizione III. che mostra l'anno DCXLV. alla presenza di molti Vescovi, e di *Gregorio* Prefetto del Pretorio dell'Africa. Molte furono le ragioni, che a difesa de' suoi sentimenti produsse ognun degli Antagonisti: ma *Pirro* alfin sopraffatto dalla forza degli argomenti del suo avversario, fu costretto a dichiararsi per vinto, ed a ceder a *Massimo* la gloria del trionfo. Questa disputa ancora sussiste intera, tradotta dal Greco in Latino per opera del dottissimo P. Francesco Torriani, ed inserita negli Annali Ecclesiastici del Baronio (*a*), e nelle Collezioni de' Concilj. Restituitosi *Pirro* in tal maniera alla cattolica comunione, consigliato da' Vescovi Africani si pose in viaggio alla volta di Roma, e si portò di sua mano a presentar al Pontefice *Teodoro* la Professione della sua fede, colla quale egli veniva a condannare chiunque ardiva di ammetter in Cristo una sola Volontà. Tanto apparisce dagli Atti del Martire S. *Massimo*, e dall'Autore della Miscella (*b*). All'udir *Teodoro* la sua venuta tutto pien di contento adunò il sacro Senato, e in mezzo ad esso lo attese a braccia aperte non lungi dalla Confessions di S. Pietro. Arrivato lo accolse colle più vive dimostrazioni di una paterna amorevolezza, e lo ammise a seder al suo canto. *Pirro* dopo i dovuti convenevoli ad alta voce lesse la sua Professione; indi per dar una prova più certa della sua sincerità la depose sul sacro Altare, non altramente che in pegno perpetuo del suo ravvedimento. E certamente, s'è lecito argomentar dall'esteriore, non si poteva che trar un certo giudizio della sua conversione, comparendo egli in abito penitente, e quello che più rimarca, accompagnando le sue proteste con un profluvio di lagrime, che gli grondavan dagli occhi. A sì grato spettacolo inteneriti gli astanti non poterono anch'essi trattenersi dal non render un bel concerto al flebile mormorio de' suoi sospiri; e fin l'istesso Pontefice fu costretto a calar giù dal suo foglio molle di pianto, ed abbracciar caramente codesta pecorella, che dopo di aver sì allungo errato tra i sentieri della perdizione, ravveduta tornava a rimettersi nell'ovile. Fu rimesso ne' suoi ono-

(*a*) ad ann. DCXLV. n. VI. & seqq.

(*b*) lib. XVIII. p. CXXXII. tom. I. Rer. Ital.

Tt ri; re-

ri; restituitogli il titolo di Patriarca, di cui con decreto era stato spogliato ne' suoi traviamenti; rinvestito delle insegne Pontificali, ed assegnatagli una Cattedra rimpetto all'Altar maggiore, da cui potesse secondo Anastasio (a) dispensar a' popoli i soliti doni spirituali. Sontuoso fu il trattamento, che a spese della Chiesa gli venne fatto per tutto il tempo, che colà si trattenne; frequenti le visite, che ricevette da Personaggi più illustri; e tali furono in somma le finezze, che unita al suo Capo usò verso lui tutta Roma, che per certo egli non poteva desiderarsi di più, come costa non sol da Teofane, e dal lodato Bibliotecario, ma dagli Atti medesimi della disputa. Si va mettendo in quistione ora tra' Dotti, a qual anno assegnar si debba la presentazione di *Pirro* in Roma. Il Cardinale Baronio (b), non dissentendoci il Pagi, è di opinione che terminata la disputa, e già convinto, egli subito s'istradasse per Roma, affin di dar alla Sede Apostolica un pronto, e certo attestato della verità della sua conversione. Ma se la disputa seguì nel mese di Luglio della Indizione III. come si legge nel titolo, che porta prefisso: *Quæstio Ecclesiastici dogmatis disputata coram Gregorio Patricio piissimo in conventu, & consessu sanctissimorum Episcoporum, & reliquorum nobilissimorum virorum a Pyrrho Patriarcha Constantinopolitano; & a reverendo Maximo Monacho, mense Julio, Indictione III.* è assai probabile, come crede il Signor Muratori (c), ch'egli abbia differita codesta sua venuta sino a' principj dell'anno DCXLVI. essendogli stato necessario qualche spazio di tempo, per risolversi col consiglio de' Vescovi ad intraprender sì lungo viaggio; per mettersi in assetto di farlo, e disporre le cose sue in maniera, che potesse far in Roma quella comparsa, che ricercava la sua presente costituzione: e tanto più che il verno imminente non era proprio per esporsi a' pericoli del mare.

(a) in Vit. Theodor.

(b) ad ann. DCXLV. n. XII.

(c) Annal. d' Ital. tom. IV.

IV. Nel tempo, che Pirro cantava in Roma la palinodia, i Vescovi Africani zelatori della cattolica verità, per dar un saggio più certo della loro avversione alla Eresia de' Monoteliti, celebrarono tre Concilj, ne' quali vennero a farne una solenne condanna. I Promotori primarj di questo affare furono i tre Metropolitani, *Colombo* della Numidia, *Stefano* della Bizacena, e *Reparato* della Mauritania. *Fortunio*, o *Fortunato* di Cartagine, che dovrebbe tra questi contarsi il primo, non ci entra, perchè sedotto comunicava col Patriarca *Paolo*, e favoriva perdutamente il Monotelismo: onde mancato di vita, oppur deposto, lo che di fatto non costa, e nel mese di Luglio dell'anno DCXLVI. surrogatogli un tal *Vittore* perfetto cattolico, egli

sup-

supplì con una Lettera a Papa *Teodoro*, la qual ancora leggiamo inserita nel Secretario II. del Concilio di Laterano. Terminati i Congressi Sinodali, e fulminati i dovuti Anatemi contro gli Autori, e propugnatori della unica Volontà, ne diedero parte a *Costante*, e al Patriarca *Paolo*, con il pregarli a reprimer i seminatori del falso dogma; cautamente mostrando d'ignorare, che procedesse da essi il principale fomento dell'errore. Le loro Lettere ancor esistono nell'accennato II. Secretario del Concilio Lateranense, come quella altresì, che scrissero su di questo proposito al Pontefice *Teodoro*. Oltre alle Lettere menzionate avevano anche determinato di inviar a Costantinopoli i loro Ambasciatori, per contestar maggiormente sì all'Augusto, che al Patriarca la lor premura, che finalmente una volta si desistesse dal predicar l'empio dogma: ma la impensata rivoluzione, che insorse a que' giorni in Africa, sconcertò i loro disegni in modo, che ne trattenne la esecuzione. *Gregorio* Patrizio Prefetto del Pretorio di quelle Provincie, avendo a se guadagnati gli animi de' nobili Africani, alzò contro l'Imperadore bandiera di ribellione, e si sottrasse dalla di lui ubbidienza. Teofane, che ci narra la defezion di costui sotto l'anno dell' Era Alessandrina DCXXXVIII. che incominciò nel Settembre dell'anno DCXLVI. dell'Era nostra Vulgare, non esprime il perchè *Gregorio* divenisse ad una tale risoluzione: ma si può credere, che il veder alienati gli Africani dall'affetto dell'eretico Augusto, gliene prestasse fomento. Mal nondimeno per esso, e insieme anche per l'Impero, perchè incitato da queste turbolenze *Abdala* Generale di *Osmanno* Califa de' Saraceni entrò in Africa con un esercito poderoso; e combattuto *Gregorio*, che se egli oppose, lo sconfisse, obbligandolo ad una fuga vergognosa. Nouverio celebre Scrittor delle cose Arabe citato dal P. Pagi (*a*), in favellando di questa prima spedizione de' Saraceni in Africa, soggiugne che *Gregorio* restò ucciso in battaglia, e gli Arabi in tal incontro s'impadronissero di una gran parte dell'Africa (* IV.). Delle Provincie Orientali si può menargliela però a buono; ma non di Cartagine, che come vedre-

(*a*) ad ann. DCXLVI. n. II.

(*IV.) Lo stesso scrive anche l'Elmacino sotto l'anno XXVII. dell' Egira, che corrisponde all'anno nostro DCXLVII. *Expugnavit Africam Abdalla filius Saidi, occisoque ejus Rege opum ejus factus est dominus.* Dà qui l'Arabo Scrittore il titolo di Re al ribelle *Gregorio*, come a lui non disconveniente, avendo scosso da se totalmente il giogo dell'ubbidienza dovuta al suo Sovrano.

vedremo differì ancora per qualche pezza la sua caduta. Ma comunque andasse la bisogna; il certo è, che da tali insorgenze presero motivo i malevoli d'insinuar a *Costante*, che i Vescovi Africani avessero anch'essi tenuta mano nella ribellion di *Gregorio*: onde perciò s'interruppe ogni loro commercio con la Corte, nè più si diedero cuore di spedir a *Costante* i già prescelti Legati. Supplì nondimeno alle lor veci il Pontefice *Teodoro*, che fatto consapevole delle loro intenzioni inviò tosto in Costantinopoli i suoi Apocrisarj, indirizzando tra gli altri a *Paolo* una Lettera conceputa in termini assai pressanti, colla quale gli commetteva, che dovesse palesemente dichiarar il suo sentimento intorno alle controversie, che mettevano allora in tanta agitazione la Chiesa. Questa Lettera per disgrazia non è giunta sino a noi: ma si può crederla degna fattura di un tanto Pastore (* V.). *Paolo* scorgendosi pressato sì alle strette non dubitò alla fine di trarsi apertamente la maschera, e di farsi conoscer in realtà quel Monotelita, ch'era. Rispose a *Teodoro*, che per evitar la contradizione in Cristo delle due Volontà, ne ammetteva una sola, a norma della dottrina del Patriarca *Sergio*, di Papa *Onorio*, e di tutta la università de' Santi, e Dottori della Chiesa. Codesta sua risposta, ch'è contenuta in una Lettera ben prolissa, è recitata per esteso nel Secretario IV. del preallegato Concilio di Laterano. Fatto certo in tal guisa *Teodoro* dei sentimenti di *Paolo* pensava al modo di fulminar la sentenza della sua deposizione, e ne lo andavan gagliardamente eccitando i Vescovi Africani: pure per quanto si sa egli allor non divenne ad un tal atto, e ne fu differita ad altro tempo la esecuzione.

V. Con-

(* V.) L'illustre Epitomatore, e Continuatore assieme del Cardinale Baronio, Enrico Spondano, che dopo la morte dello stesso Baronio, seguita nel dì XXX. di Giugno dell'anno MDCVII. ebbe sorte di veder i Collettanei di Anastasio pubblicati dal P. Sirmondo nell'anno MDCXX. giudicò *ad ann. DCXLVII. n. II.* che la Lettera scritta da Papa *Teodoro* all'eretico *Paolo*, e qual si crede o smarrita, o non ancor pubblicata, sia la stessa, con cui lo rimproccia di esser asceso alla Cattedra Patriarcale di Costantinopoli senza la previa necessaria canonica deposizione di *Pirro*, da noi soprallegata. Ma da quanto si può ritrar dal contesto della medesima Lettera il dotto Compilator qui s'inganna, perchè quella versa sopra un soggetto del tutto differente dalla premura, che nella ultima diede a veder *Teodoro*, di rilevar chiaramente qual fosse il di lui sentimento nell'ammetter o l'una Volontà coi Monoteliti, o le due coi Cattolici. E però rettamente scrisse il sullodato Baronio *ad eund. ann. n. XXII.* che detta Lettera più non esiste, essendo forza di crederla o perduta, oppur ancor seppellita sotto la polvere de' cancelli tra le antiche Membrane di qualche Biblioteca.

V. Continuava frattanto *Pirro* la sua permanenza in Roma, nè lasciava di dar contrassegni sempre più certi della realtà della sua conversione. Ma non tardò il nimico della comune salute a por in opera ogni suo mezzo, per attraversar i di lui progressi, e farlo precipitar di bel nuovo nell'abisso della eresia detestata. L'Imperadore *Costante*, che a persuasiva di *Paolo* erasi troppo impegnato a sostenerne le parti, fatto certo del suo ravvedimento, diede ordine a *Platone* Esarco allor di Ravenna (* VI.), che vedesse con arte di guadagnarlo, e sedurlo a rimbracciar il partito de' Monoteliti, a cui con tanta solennità aveva già rinunziato. Eseguì con iniqua puntualità le escrabili commissioni dell'eretico suo Sovrano il detestabil Ministro, e tratto *Pirro* coll'allettativo di molte promesse in Ravenna, scaltramente lo indusse a ritrattare l'abjura fatta, ed a ritornar al primiero vomito. Pervenuta a notizia di *Teodoro* la defezione di *Pirro*, non potè trattenersi dal non romper in un eccesso di Santa collera contro del refrattario, e condannar la di lui empietà con un rito non più inteso nella Chiesa (* VII.). Unito il sacro Senato si portò innanzi al Sepolcro dell'

(* VI.) Scrive il sacro Annalista *ad ann. DCXLVIII. n. XI.* che pervenuta a notizia di *Costante* l'abjura del Monotelismo fatta in Roma da *Pirro*, commise ad *Olimpio* Esarco, che usasse tutte le arti per farlo ricader nell'errore abbandonato. Ma con pace dello Scrittor Eminentissimo, questo è un andar a contrario di ciò, ch'egli stesso col testimonio di un passo estratto dagli Atti del Martire San *Massimo*, e da esso rapportato *ad ann. DCXLV. n. XVII.* confessa di sua bocca; ed è, che *Pirro* fu invitato in Ravenna da *Platone* allora Esarco, che a tal oggetto gli spedì i suoi Commessi: *Plato Patricius, qui tunc Exarchus erat, quique direxit homines suos tunc ad Pyrrhum Romam*. Platone adunque, e non *Olimpio* fu il promotor della ricaduta. E tanto è vero, che come vedremo egli continuò nella sua dignità fino all'anno seguente DCXLIX. sotto il Pontificato di San *Martino*.

(* VII.) Il P. Pagi *ad ann. DCXLVIII. n. XVII.* insegna, che il servirsi del Divin Sangue per iscrivere la sentenza condannatoria contro qualche insigne reo di lesa Maestà Divina, era un uso particolare de' Greci: *Hic ritus peculiaris Graecorum fuit.* Ma per quanto è ben lunga la Storia Ecclesiastica, non se ne trova altro esemplo, che quello che fu praticato nell'anno DCCCLXIX. dall'Ottavo Concilio Generale Costantinopolitano IV. nella deposizione, e condanna di *Fozio*, intruso nella Sede Patriarcale di Costantinopoli colla ingiusta espulsione del legittimo Patriarca santo *Ignazio*. Il fatto ce lo descrive Niceta *in Vit. S. Ignat.* colle seguenti parole: *Subscribunt autem hujusmodi damnationi non simplici atramento facto Chirographo, sed horrendum dictu! (ut ab his, qui norunt, accepi) ipso videlicet Salvatoris Sanguine calamum tingentes ita damnarunt Photium.* Il P. Combefis *in Hist. Monoth. disput. I. paragr. XIII.* non trova in questo rito altra colpa, che una poca riverenza verso il Divin Sacramento. Nulladimeno egli è soggetto, come dice il Signor Muratori ne' suoi Annali d'Italia tom. IV. a molte riflessioni: e detestabile sempre si renderebbe l'ardire di chi presumesse ridurlo in pratica.

dell' Apostolo S. Pietro nel Vaticano, e qui all'attestato di Teofane (*a*) fattosi porger il sacro Calice consecrato, mescolò alcune goccie del Divin Sangue coll'inchiostro, e in esso intinta la penna con orrore di tutto quel venerando consesso sottoscrisse di proprio pugno la deposizione, e la condanna di *Pirro* traditor della fede. Il Cardinale Baronio è di parere (*b*), che col medesimo incontro deponesse, e scomunicasse anche *Paolo* Pseudo-Patriarca di Costantinopoli, ed il Tipo di *Costante*, di cui verremo trappoco a far parola. Ma da quanto raccogliesi da Anastasio (*c*) la condanna di *Paolo* fu differita ad altro tempo, e quella del Tipo fu riserbata al di lui successore *Martino*. E vaglia il vero: Anastasio dopo di averci narrata la deposizione di *Pirro*, passa a farci la descrizione di alcune altre azioni di *Teodoro*, e poi soggiugne: *Tunc sanctissimus Papa Theodorus scripsit Paulo Patriarchæ Regiæ urbis tam rogans, quam regulariter increpans, nec non per Apocrisarios per hoc maxime destinatos præsentialiter admonens, & contestans, quatenus proprium emendaret commentum, atque ad Orthodoxam fidem catholicæ Ecclesiæ remearet. Et neque rogantes, neque increpantes potuerunt eum a suo conamine quoquo modo revocare. Propter quod ab Apostolica Sede ipse depositionis ultione perculsus est*. Questo discorso dello Storico Pontificio è un testimonio ben chiaro, che la condanna di *Paolo* fu posteriore di qualche tempo a quella di *Pirro*, se c'intervenne di mezzo la spedizione de' Legati di *Teodoro* in Costantinopoli, la presentazione delle lor commissioni al Patriarca ostinato, ed il rimando della di lui definitiva risposta in Roma prima, che il Pontefice devenisse alla esecuzione di fulminar contro esso la meritata sentenza. Il P. Combefis (*d*) anzi porta opinione, che *Paolo* mai in verun tempo sia stato condannato da *Teodoro*; e fonda le sue ragioni sopra due conghietture, che ricava da alcune espressioni contenute nel Secretario IV. del Concilio Lateranense. Ma il dotto Domenicano non ha fatto riflesso, che codesto suo sentimento è totalmente contrario a quanto confessarono i Monaci, e gli Abati Greci nella lor professione di fede, presentata al Pontefice *Martino*, e recitata nel Secretario II. dello stesso Concilio Lateranense; mentre in essa si dà una prova sì certa della condanna di *Paolo* fatta da Papa *Teodoro*, ch'è ormai renduta indisputabile. *Cum quibus & Typum*, confessan eglino, *qui nunc contra Orthodoxam fidem factus est ex subreptione, non ex studio, & mente piissimi nostri Imperatoris, sed suasione importuna & falsiloquio Pauli depositi a prædecessore Vestræ Sanctitatis Theodoro sanctissimæ recordationis Papa vestræ Apostolicæ Sedis eidem anathemati submittimus*.

(*a*) in Chronogr.

(*b*) ad ann. DCXLVIII. n. X.

(*c*) in Vit. Theodor.

(*d*) Hist. Monoth. disp. I. parag. XIII.

timus. Che poi con *Paolo* nel medesimo tempo restasse condannato da *Teodoro* anche il Tipo di *Costante* non può in alcun modo avverarsi, stantechè troppo tardi egli fu pubblicato, nè tanta vita fu data a *Teodoro*, che potesse ridursi a farne la proscrizione. Un argomento di ciò incontrastabile ce ne porge la premura mostrata dall' istesso *Costante* in far sì, che dal nuovo Pontefice *Martino* egli venisse accettato, ed approvato. Quando prima egli avesse incontrate le censure di *Teodoro*, sarebbe stata soverchia la Imperial sollecitudine in proccurarne la Pontificia accettazione; ed avrebbe bensì piuttosto tentato, che rimanesse reciso il decreto condannatorio, perchè potesse accattarsi una maggior entratura: che così appunto discorre l' eruditissimo P. Pagi (*a*). Era per altro codesto Tipo una Costituzione Imperiale pubblicata sul fin dell' anno DCXLVIII. o ne' principj del seguente, in cui sotto pretesto di tranquillar le turbolenze insorte allor nella Chiesa a cagion della controversia delle due Volontà, si comandava che in avvenire non fosse più lecito ad alcuno il disputarne, nè difender nè l' una, nè le due Volontà, ed Operazioni in Cristo, sotto pena a' Vescovi, agli Abati, a' Cherici, a' Monaci, ed anche a' Laici della perdita delle lor dignità. A prima giunta sembrò un tal ripiego plausibile al alcuni, che si appagavano solo delle apparenze; ma non alla mente perspicace della Chiesa Romana, e di chiunque nutriva un vero zelo per la indennità della fede ortodossa. Il Patriarca *Paolo* ne fu l' autore, e *Costante* si lasciò indurre a farne sotto il suo nome il Manifesto: e però contro del medesimo *Paolo* andò a scaricarsi il giusto sdegno della Sede Apostolica, e de' Vescovi ortodossi.

(*a*) ad ann. DCXLVIII. XIV.

VI. Nel dì XIII. di Maggio dell' anno seguente DCXLIX. mancò di vita il Pontefice *Teodoro*, dopo di aver governata santamente la Chiesa anni VI. mesi V. e giorni XIX. escluso l' emortuale, come insegnano i PP. Pagi (*b*) Abbenchè Greco di nascita egli nutrì un sommo zelo per la difesa della Chiesa Romana, e per la integrità della sua credenza, come attestano le attenzioni da esso praticate in sopprimer la Eresia de' Monoteliti, che pur troppo contaminava a' suoi tempi l' Oriente; e in condannarne i fautori, sebben protetti dalla suprema autorità di chi reggeva l' Impero. Codesta sua eroica intrepidezza unita alle molte altre cristiane virtù, di cui era adorno, gli ha guadagnato il merito di esser ascritto tra principali Campioni della cattolica religione, celebrandosi anche a' dì nostri da santa Chiesa l' anniversaria di lui memoria nel dì XIV. di Maggio, giorno della sua gloriosa deposizione, come scor-

(*b*) ad eund. ann. n. II. & in Breviar. Rom. Pontif. tom. I. sæc. VII.

ſcorgeſi da' Continuatori Bollandiſti, che ſotto appunto tal giorno ci preſentano la Sinopſi della ſua Vita. Reſtò Vacante la Sede cinquantadue giorni, come portano tutti gli eſemplari, sì MSS. che pubblicati di Anaſtaſio: e però nel dì V. di Luglio dell' anno iſteſſo fu dal comune conſenſo degli Elettori innalzato alla Cattedra Pontificia *Martino* da Todi, figlio di Fabrizio; perſonaggio di grande attività, e giudicato il più abile a ben dirigger la Chieſa nelle ſcabroſe emergenze, nelle quali allora era involta. Da quanto ſi ricava dalla Lettera XV. che da Coſtantinopoli ſcriſſe l' iſteſſo Pontefice a *Teodoro*, non volle il Clero Romano attender il ſolito conſenſo della Corte Imperiale per divenir alla ſua conſecrazione; non ſi ſa ſe per l' eretica ſua coſtituzione la riputaſſe indegna di preſtarlo, oppure perchè giudicaſſe che forſe ella non lo avrebbe preſtato, riguardo al Soggetto capace di far fronte alle ſue ſoverchierie: ond'è, che traſſero poſcia i Greci occaſione di fargli una fiera guerra, pubblicandolo per intruſo, e non eletto a norma delle canoniche iſtituzioni: *Juſſio a Calliopa porrecta eſt Preſbyteris, & Diaconibus*, così egli ſcrive all' accennato Teodoro, *in qua humilitatis meæ abjectio continebatur, quod irregulariter, & ſine lege Epiſcopatum ſubripuiſſem, & non eſſem in Apoſtolica Sede dignus inſtitui*. Salito al trono Pontificio, ancorchè nota gli foſſe la pena comminata da *Coſtante* contro i non ricevitori del ſuo Tipo, ebbe per nulla le ſue minaccie, e ſantamente coraggioſo convocò toſto un Concilio di cento e cinque Veſcovi, eſtratti dall' Italia, dalla Sicilia, e dalla Sardegna, e con eſſi ſi fece a condannarlo. Ebbe principio il conſeſſo nel dì V. di Ottobre della Indizione VIII. che incominciò nell' Ottobre dell' anno DCXLIX. e fu terminato nel dì XXXI. del meſe iſteſſo, Vigilia di tutti i Santi. Si adunò nella Sagreſtia della Baſilica Lateranenſe, ed in cinque Seſſioni chiamate Secretarj, per eſſer appunto ſtate tenute nel Secretario di detta Chieſa, fu a pieni voti condannato l' errore de' Monoteliti, l' Etteſi di *Eraclio*, ed il Tipo di *Coſtante*. Oltre di ciò fu pronunciata la ſcomunica contro chiunque non rigettava come eretiche le perſone di *Ciro* Aleſſandrino, di *Sergio*, *Pirro*, e *Paolo*, Patriarchi Coſtantinopolitani, e ribelli della fede. A queſto Concilio non intervenne l' Arciveſcovo di Milano, nè verun altro de' ſuoi Suffraganei. La ragione ſi attribuiſce dal Cardinale Baronio (*a*) al divieto del Re *Rotari*, che come Ariano non abbia loro permeſſo lo intervenirvi. Il P. Pagi per confutar una tal ſentenza del Porporato Annaliſta riſponde (*b*), che *Rotari* eſſendo mancato di vita tre anni prima, non poteva altramente inibir loro lo intervenir-

(*a*) ad ann. DCXLIX. n. VIII.

(*b*) ad eund. an. n. IV.

venirci; e però esser mestiere attribuire la lor mancanza ad altro occulto motivo. Ma con pace del Critico eruditissimo, e benemerito a sì alta misura nella Repubblica Letteraria, egli troppo fidando del suo Sigiberto si lascia condurre a prender un granchio enorme. Era benissimo vivo il *Re Rotari*, ed oltre di questo tempo prolungò ancora per qualche anno i suoi giorni, come si appara da Paolo (*a*), e noi verremo a luogo opportuno osservando. Che poi egli col suo divieto abbia impedito a' Vescovi Cisalpini lo intervenirci, come pensa il Baronio, il veder sottoscritti a detto Concilio tanti altri Vescovi de' Ducati di Benevento, di Spoleti, e di Toscana sudditi de' Longobardi, ci persuade il contrario; ed è forza il credere, che da altra cagione a noi non nota sia derivato il difetto. *Mauro* Arcivescovo di Ravenna trattenuto, com'egli attesta, dalle incursioni de' Barbari, e vuol dire de' Longobardi, per le cui Terre egli doveva passare in portandosi a Roma, temendo esporsi ai pericoli di un tal viaggio, ci deputò suo Legato un altro *Mauro* Vescovo di Cesena, e ce lo spedì in compagnia degli altri suoi Suffraganei, scortandoli con un foglio indiritto al Pontefice *Martino*, qual ancora si legge nel Secretario I. e contiene un' aperta condanna de' Monoteliti. Da questa spedizione di *Mauro* al Concilio, prende argomento il Signor Muratori (*b*) d'inferire, che l'Esarco *Platone* non avesse alcun comando di padrocinare l'errore della unica Volontà, perche non avrebbe permesso, che l' Arcivescovo prima, e poi i Prelati della sua dipendenza concorressero a condannarlo. C' intervenne anche *Massimo* Patriarca di Grado, che negli Atti del Concilio si vede intitolato (*c*): *Maximus Venerabilis Episcopus Aquilejensis Ecclesiæ*: ma non il vero Aquilejense, che tuttavia si trovava separato dalla comunione della Chiesa Romana per la lite dei Tre Capitoli, che ancora andava bollendo.

(*a*) lib. IV. cap. XLIX.

(*b*) Annal. d'Ital. tom. IV. pag. XCIX.

(*c*) Secret. I.

VII. Ora nel tempo, che celebravasi in Roma il prefato Concilio, ci fa saper Anastasio (*d*), che venne in risoluzione *Costante* di far cangiamento nel governo d'Italia, levar *Platone*, che quasi per un quinquennio erane stato amministratore, ed in suo luogo mandar un nuovo Esarco. Il motivo di tal mutazione ce lo insinua lo stesso Bibliotecario; e fu il consiglio di *Paolo* Patriarca, sperando che il nuovo Eletto fosse meglio per far i di lui interessi in proccurar una pronta accettazione del Tipo già pubblicato. La scelta cadde sulla persona di *Olimpio* Camerier dell'Imperadore, Uomo capace di porger mano a qualsivoglia iniquità, purchè potesse incontrar nel genio del suo sedotto Sovrano. Le istruzioni, che gli furono date, erano tali: *Che*

(*d*) in Vit. S. Martini.

li: *Che portasse seco il Tipo, e proccurasse con ogni studio di farlo ricevere, ed approvare da' Vescovi Italiani, e dagli altri sudditi dell'Impero: che se ciò non gli riusciva, vedesse almeno di persuader all'esercito Cesareo l accettarlo, e allor a norma de' consigli suggeriti da Platone glorioso Patrizio, da esso stesso, e dal glorioso Euprassio mettesse le mani addosso a Martino, che fu Apocrisario in Costantinopoli* (il così nominarlo ci porge un nuovo argomento, che *Costante* non lo riconosceva per legittimo Pontefice), *e lo fermasse, acciocchè poscia in sentendolo a legger non abbiano i Vescovi ripugnanza a sottoscriver l' ortodosso suo Tipo: e caso che incontrasse difficultà nell' esercito in accettarlo, dissimulasse per allora, e si ritirasse sino, che gli venisse fatto di raccor sì da Roma, che da Ravenna un nuovo esercito sufficiente a poter eseguir colla forza ciò, che ottenere non gli era dato nè colle dolci, ne colle brusche.* Armato di tali commissioni venne *Olimpio* in Italia, e si portò dirittamente a fissar la sua stanza in Roma. Ci giunse in tempo, che celebravasi appunto il Concilio, e non mancò dal suo canto di por in opera tutti i mezzi più conducenti all'adempimento de' comandi del suo perverso Signore. Tentò a prima giunta le vie della insinuazione, ed iscorgendole frustatorie passò a quelle della violenza col proccurar uno scisma. Ma non mancando in *Martino*, ne' Vescovi congregati, e nel Popolo Romano sempre fedel al suo Capo, vigore con che far testa agl'iniqui attentati di *Olimpio*, per quante arti, e maneggi adoprasse il perfido Greco, non solo potè impetrare che alcun de' Vescovi, od altri sottoscrivesse alla Imperiale Costituzione, ma nemmeno potè impedire, che contro di essa ad una voce da tutti i Padri non restassero proferiti i meritati anatemi. Così tradito ne' suoi disegni giudicò meglio l'Esarco soprasseder per allora dal passar oltre ne' tentativi, ed iscornato frattanto si ritirò. Posta l'ultima mano al Concilio *Martino* ne diede parte a' Re Franchi, *Clodoveo* Re di Neustria, e di Borgogna, e *Sigeberto* Re di Austrasia, con il mandargliene un Esemplare, e con il priegarli che volessero spedir in Roma i loro Ambasciatori. Tanto ricavasi da una Lettera, che Papa *Martino* scrisse dopo il Concilio a santo *Amando* Vescovo di Utrech, e si contiene sì nelle Collezioni de' Concilj (*a*), che negli Annali Ecclesiastici del Baronio (*b*). La premura del Pontefice in ricercar a' Re Franchi una tal Legazione, era perchè ritornando in Francia, potessero a viva voce dar una piena informazione a' Vescovi loro connazionali di quanto era stato operato in Roma contro l' errore de' Monoteliti, e disporli a ricever più agevolmente i decreti del Concilio Lateranense. Tal è il sentimento del Padre prelodato della Ecclesiastica Sto-

(*a*) tom. III. Concilior.

(*b*) ad ann. DCXLIX. n. XXXIX. & seqq.

ca Storia. Ma se ben si riflette al senso di alcune parole espresse nella Lettera di *Martino*, si vede che propriamente non era questa la mira del Pontefice. Desiderava egli i Franchi Ambasciatori per inviarli alla Corte Imperial di Costantinopoli a portar di lor mano una copia del Concilio a *Costante*, acciocchè il giovane Principe mosso dall' esemplo de' Re Franchi si risolvesse anch' egli di abbracciare lo stesso Concilio, o di desistere perlomeno di protegger con tanto impegno le parti degli Eretici. Le espressioni della Lettera Pontificia sono sì chiare, che non ammettono alcuna dubbiezza, come dice il P. Pagi (*a*). *Iccirco studeat Fraternitas tua*, scire *Martino* ad *Amando*, *omnibus eadem innotescere* .... *&* *Sigebertum præcellentissimum filium nostrum Regem Francorum pro suæ christianitatis remedio consultissime admonere, atque precari dirigere nobis ex corpore fratrum nostrorum dilectissimos Episcopos, qui Sedis Apostolicæ legatione, divina concedente propitiatione, fungi debeant, & quæ in nostro Concilio peracta sunt, cum aliis Synodalibus apicibus nostris ad Clementissimum Principem nostrum sine dubio asportare*. Se poi questa Legazione sì bramata da *Martino* avesse effetto, non apparisce: ma si può creder di no, stante una Lettera, che lo stesso *Martino* sì a nome suo, che di tutto il Concilio non indi a molto spedì a *Costante*, e nella quale con dolci maniere si studiò di dar lui a conoscer l' errore, in cui per colpa de' seduttori viveva immerso (*b*). Ma tanto è vero, che *Costante* con tutti questi maneggi non migliorò, nè si distolse dalla empietà, quanto che alla notizia della condanna de' Monoteliti fatta dal Concilio diede nell' ultime furie, e montò in tanta collera sì contro di Papa *Martino*, che contro degli altri Cattolici, ch' eccitò poi quella fiera persecuzione, che col tempo ci verrà fatto di andar descrivendo.

(*a*) ad eund. an. n. V.

(*a*) tom. II. Epist. Rom. Pontif.

VIII. Ora dopo di questo intertenimento, necessario per altro a serbar l' ordine nella serie de' fatti occorsi sotto il Regno de' Longobardi, torniamo a metterci in via, con il dar mano al nostro primo argomento. Pensa il Signor Muratori (*c*), che nell'anno DCXLVII. giugnesse al fin de' suoi giorni, dopo anni cinque di Principato, *Radoaldo* Duca di Benevento, e dato gli fosse per successore a comuni voti del popolo Longobardo *Grimoaldo* di lui fratello, e figlio anch' esso di *Gisolfo* già Duca del Friuli. Nè sgarano punto i conti del gran Letterato, perocch' essendo egli stato assunto a quel Ducato nell' anno DCXLII. dopo la morte di *Ajone*, come fu allora veduto; la di lui morte non può differirsi ad altro tempo, quando si voglia salvar il quinquennio, che gli è asse-

(*b*) Annal. d' Ital. tom. IV. p. XCVII.

gnato da Paolo. Ne' primi tempi del ſuo governo ebbe queſto novello Duca un bell'incontro di far prova del ſuo valore, e di moſtrar quanta foſſe la ſua attenzione in riparar dagl'inſulti de'nimici le ſue giuriſdizioni con un'impreſa, che gli acquiſtò immenſa lode. La famoſa Baſilica dell'Arcangelo S. Michele poſta alle falde del monte Gargano nella Puglia, oggidì detta Capitanata, era ſino a que'ſecoli rimoti aſſai ricca di molti doni prezioſi, che dalla pietà de' fedeli di tempo in tempo erano ſtati preſentati a quel celebre Santuario. La grandezza di quelle ſacre ricchezze invogliò la ingordigia de' Greci confinanti a farne il rubamento, e però un giorno attruppatiſi in copia attentarono di ſorprender la detta Baſilica, ed iſpogliarla de' ſuoi teſori. *Grimoaldo*, nel cui Ducato era incluſa, al primo avviſo de' movimenti de'Greci ſi poſe anch' egli in parata, ed in fretta raccolti quanti armati gli venne fatto, li raggiunſe nell'atto, che mandavano ad effetto i sacrileghi lor diſegni. Fu tal la bravura, con cui gl'inveſtì, che ne fece l'ultimo ſcempio, e vendicò con una ſtrage totale di quegl'iniqui l'empia temerità, con cui ſi fecero a violar la immunità di quel ſacro luogo. A queſta Storia di Paolo (*a*) niega la fede Cammillo Pellegrino: tanto era il buon concetto, che aveva de'Greci il valente Capuano. Non è credibile, dic'egli (*b*), che Cattolici, quali erano allora i Greci, abbiano avuto coraggio di attentar una tanta ſcelleratezza: rei dell' enorme misfatto ſaranno ſtati i Longobardi in quella guiſa, che in altra fiata diedero il ſacco al Moniſtero di Montecaſſino: ma Paolo per gloria de' ſuoi nazionali ne avrà tacciuta la colpa, e per iſcuſarli politamente anzi qui ſi ſarà poſto a rifonderla ſopra gli altri. In prova di queſto ſuo ſentimento adduce in campo più conghietture (* VIII.) Ma ſenza che il Pelle-

(*a*) lib. IV. cap. XLVII.

(*b*) in Diſſert. finium Ducat. Benevent. ad Septentrionem.

(* VIII.) Il diſcorſo, con cui il Pellegrino s'ingegna d' invalidar l' autorità dello Storico Longobardo, è del tenore che ſiegue: *Græcis ſacrilega iſta cum adſcribat, vereor ne imponat nobis Paulus ſuſpecta mihi ſemper fidei auctor in his, quæ ſuorum Langobardorum officere poſſunt decori; cur enim potius non credam talia ab iis commiſſa, quos conſtat Caſſinenſe Monaſterium ſuperioribus annis diripuiſſe, ac Idololatriam, ſive Arianam hæreſim, nam diſcrepant de hoc auctores, ad annum uſque DCLXIII. fuiſſe ſectatos, nempe Langobardos Ducatus Beneventani? Cum cæterum ſit manifeſtum Græcos ex antiquo ritu impenſo ſtudio ſancti Michaelis nomen coluiſſe.* E poco dopo: *Credam igitur vere tunc Græcos cum Langobardis ad Garganum pro ejus loci poſſeſſione, ſicut pro aliis alibi frequenter conflixiſſe, atque hos victoria potitos ſacrum Archangeli ſpecum diripuiſſe*. Per dar più ſtabilità a queſta ſua opinione, va cercando il Pellegrino molti appoggi; e tra gli altri produce in campo il rimprovero di S. *Barbato* Veſcovo

Pellegrino ſi torturaſſe cotanto l'ingegno per dipignerci i Greci innocenti in queſto fatto, baſtava che rifletteſſe, e conſideraſſe un po' meglio di che tempera eglino foſſero allora. Se non ebbero alcun ribrezzo a rubar il Teſoro della Chieſa Lateranenſe, che pur era in Roma, e ne' ſuoi dominj, come fu prima veduto: ſe ſi fecero lecito eſtender le mani parricide contro la ſacra Perſona dell'iſteſſo Romano Pontefice, Capo viſibile della Chieſa: e finalmente ſe giunſero ſcortati dall'iſteſſo Imperadore *Coſtante* a commetter tanti orridi ſaccheggi in Italia, e in Sicilia contro de' popoli ſudditi, e delle Chieſe de' proprj ſuoi Stati, come trappoco vedremo, poteva ben perſuaderſi il dotto Critico, che molto più capaci ſaranno ſtati di attentar lo ſvaligio di una Chieſa poſta in paeſe nimico: che tal appunto è la riſpoſta, che gli fa il celebre prelodato Signor Muratori (*a*). Non può niegarſi, che i Longobardi ne' primi anni del loro ingreſſo in Italia, e prima d'incivilirſi, ed ammanſare la lor nativa fierezza ſotto gl'influſſi benigni di queſto dolciſſimo Cielo, non abbian commeſſe anch'eſſi di ſomiglianti ſcelleratezze, depredando, e incendiando parecchie Chieſe, e ſaccheggiando il prefato Moniſtero di Montecaſſino. Ma da tali lontane premeſſe, vanamente ſi può inferire che tali foſſero a' tempi, di cui parliamo. Abbenchè alcuni de' loro Re, e parecchi della Nazione profeſſaſſero ancor l'Arianiſmo; pure ſi ſa, che veneravano i Santi, e riſpettavano i Luoghi ſacri non meno ſuoi, che de' Cattolici ſituati nelle lor Terre. Anzi non è da tralaſciarſi, che i Longobardi ebbero ſempre una ſpezial divozione all'Arcangelo S. Michele, ed a norma de'

(*a*) ibi ſupr.

---

covo di Benevento al Duca *Romoaldo*; allorchè avendo l'Imperadore *Coſtante* tolto l'aſſedio alla ſuddetta Città per opera del medeſimo ſanto Veſcovo, volle il Duca in gratitudine di un tanto benefizio da eſſo ricevuto preſentargli parecchi doni, che furono rifiutati, coll'udirſi a ſoggiugnere, come coſta dalla Vita del Santo preſſo i Continuatori del famoſo Bollando: *Si munus tuæ ſalutis vis offerre, ſtude unum impendere ſacrificium, ut B. Michaelis domum, quæ in Gargano ſita eſt, & omnia, quæ ſub ditione Sipontini Epiſcopatus ſunt, ſedi Beatiſſimæ Genitricis Dei, cui nunc indigne præſum, in omnibus ſubdas; & quoniam abſque cultoribus omnia depravantur, unde nec ſedulum illic ſacrificium perſolvi poteſt, melius a nobis diſpoſita tibi proficiant in ſalutem*. Ora da queſte parole di S. *Barbato* a *Romoaldo* pretende inferir il Pellegrino, che i Longobardi foſſero ancora infedeli, e per loro colpa il Santuario di S. Michele ſi trovaſſe ridotto a quella deſolazione, che qui ſi deplora dal ſanto Veſcovo. Ma che tali in realtà eglino allora non foſſero i Longobardi ſi può argomentarlo dalle prove di ſopra addotte, e meglio ancora addurremo trappoco, allor quando verremo a diſcorrer della liberazione di Benevento impetrata dal Veſcovo S. *Barbato*.

de' Re Franchi lo elessero anch'essi per Protettor della loro Nazione. Tanto si appara dalle Medaglie, che ci restano ancora de' Re Longobardi, e de' Duchi di Benevento, nella cui postica chiaramente si vede improntata la Immagine del medesimo Arcangelo colla Epigrafe: MIHAEL ARHANGELU (*a*). E per ultimo argomento di qual fosse il culto, che gli prestavano i Longobardi, serve la Chiesa, che ancor esiste in Pavia consegrata alle di lui glorie, ed appellata oggigiorno San Michele Maggiore, da essi fabbricata; checchè in contrario abbiano scritto alcuni Scrittori Pavesi, che malamente ne attribuiscon la fondazione all'Imperador *Costantino il Grande*, come ci va suggerendo il citato incomparabile Signor Muratori (*b*).

(*a*) apud Murat. tom. II. Antiq. Ital. dissert. XXVII.

(*b*) Annal. d'Ital. tom. IV.

IX. Mutazion di governo parimente si fece in questi tempi (sotto l'Impero di *Costante* da esso appellato *Costantino*, scrive il Diacono (*c*); e però lungi non molto da questo torno) ne' due Ducati del Friuli, e di Spoleti; nell'uno per la morte di *Grasolfo* Zio paterno di *Grimoaldo* Duca di Benevento; e nell'altro per quella di *Teodelapio*. Successor di *Grasolfo* (* IX.) fu *Ago-*

(*c*) lib. IV. cap. LII.

(* IX.) Il Sigonio *de Regno Ital. lib. II.* e dopo di esso il dottissimo Padre de Rubeis *in Monum. Eccl. Aquilejens. cap. XXXIV. n. I.* differiscon la morte di *Grasolfo* Duca del Friuli fino all'anno DCLXI. Con qual fondamento eglino facciano ciò, noi non possiamo indovinarlo, perchè negli antichi Autori non ci resta alcun vestigio, onde possa assolutamente affermarsi, che tanto egli allungasse i suoi giorni. *Grasolfo*, per quanto si può ritrarre dal Diacono *lib. IV. cap. XLI.* succedette in quel Ducato nell'anno DXXXV. dopo l'orrido tradimento dei due suoi Nipoti *Tasone*, e *Cacone*, effettuato in Oderzo dall'infedele *Gregorio* Ministro Cesareo in detta Città. Qual fosse a quel tempo la età di *Grasolfo*, non è noto: ma la ragione ci persuade, che come fratello del vecchio *Gisolfo* egli fosse già maturo. Or com'è dunque probabile, ch'egli potesse cotanto allungar i suoi giorni, e pervenir fino all'anno DCLXI.? E tanto meno si può ciò avverare, se *Grasolfo* è quel desso, di cui parla l'Esarco *Romano* in una sua Lettera scritta a *Childeberto II.* Re de' Franchi nell'anno DXC. e prodotta dal P. Ruinart nell'Appendice alle Opere di S. Gregorio di Tours *epist. V.* come mostra di credere il prelodato Padre de Rubeis. Da questa Lettera si apprende, che *Grasolfo* a quell'ora aveva un figliuolo nominato *Gisolfo*, giovane sì, ma però capace di condur un esercito, e di far un incontro da suo pari al medesimo Esarco. *Quam Provinciam venientes*, intende *Romano* parlar dell'Istria, *Gisoulfus vir magnificus Dux filius Grasoulfi in juvenili ætate, meliorem se patre cupiens demonstrare, occurrit nobis, & cum omni devotione Sanctæ Reipublicæ se cum suis prioribus, & integro suo exercitu, sicut fuit, subderet.* Prova sempre più certa, che *Grasolfo* in alcun modo arrivar potesse a goder della età, che gli prolungano i due prefati Scrittori. Noi gliel'abbiam differita fin circa l'anno DCL. per conformarsi al più possibile ai sentimenti di Paolo, che ci descrive la di lui morte sotto l'Impero di *Costante*, e sotto il Regno di *Rotari*. Per altro noi non ci facciamo mallevadori, che la cosa sia stata realmente così; essendo assai probabile, che sia mancato di vita anche prima di questi tempi molto carico d'anni, e assai decrepito.

Agone, e di *Teodelapio Attone*, ed è lo stesso che *Azzone*; nome, che ne' secoli posteriori divenne assai usitato in Italia, e spezialmente tra' Duchi Estensi. Alla morte di questi due tenne dietro non molto dopo anche quella del Capo supremo della Nazione, del Re *Rotari*, che secondo la più comune, ed approvata opinione, mancò di vita nell'anno DCLII. Sigeberto (*a*) seguito dal P. Pagi, ne la rapporta all' anno DCXLVI. ed Ermanno Contratto (*b*) al DCXLVII. ove al contrario il Cardinale Baronio la differisce fino all'anno DCLIV. (*c*). Ma dicendoci Paolo (*d*), ch'egli regnò anni XVI. e mesi IV. s'è vero, che nell'anno DCXLIII. corresse l'anno VIII. del di lui regno, siccome abbiamo veduto in parlando della pubblicazione delle Leggi Longobardiche da esso proccurata, è necessario per conseguente, che noi venghiamo a fissarla nell'anno or qui prenotato, ed al più ne' principj del susseguente DCLIII. come pare che inclini il Signor Bianchi nelle sue celebri annotazioni alla Storia del medesimo *Paolo* (*e*). Abbenchè *Rotari* professasse l'Arianismo, fu seppellito nondimeno il di lui cadavero presso la Chiesa di S. Giambatista in Monza, sepoltura ordinaria de' Principi Longobardi. Ciò, che accadesse dopo il di lui interramento, ce lo vien raccontando lo Storico Longobardo, che non so quanta fede in ciò si meriti, perchè la sua narrativa ha faccia di esser una di quelle favole, che in que' secoli sì poco illuminati avevano tanta voga, e passavano presso la credula gente per veri avvenimenti. Un certo Uomo, dic'egli (*f*), soprafatto da un'ingorda passion di arricchire aprì dopo di qualche tempo furtivamente l'avello, che racchiudeva il Re *Rotari*, e lo spogliò degli ornamenti Reali. Sì fattamente dispiacque la iniqua azione di costui a S. Giambatista, che gli comparve in visione, e dopo di averlo sgridato gl'intimò, che per pena del suo misfatto mai più in avvenire gli sarebbe permesso entrar nella sua Basilica: avvegnachè sebben *Rotari* non teneva la vera fede, era però nondimeno sotto la sua protezione. E tanto appunto gli accadde: ogniqualvolta che tentava di entrarci, invisibilmente era respinto, e necessitato a retrocedere, in guisa che avesse un'acutissima spada alla gola per ferirlo. Il buon Paolo ci assicura di averlo udito a narrare da chi aveva veduto il fatto cogli occhi proprj. Ma, come dice il Signor Muratori (*g*), noi siamo dispensati dal tenerlo per vero; non essendo credibile, che San Giambatista beato in Cielo si prendesse tanta cura del sepolcro di un Principe Eretico, e condannato alle eterne pene.

(*a*) in Chron.
(*b*) in Chron.
(*c*) ad eund. ann. n. IX.
(*d*) lib. IV. cap. XLVIII.
(*e*) lib. IV. annot. CXLVIII.
(*f*) ibi supr.
(*g*) Annal. d'Ital. tom. IV.

X. Al Padre defunto succedette nel Regno *Radoaldo* di lui figliuo-

gliuolo: Principe, delle cui azioni poco, anzi nulla è pervenuto alla cognizione de' posteri. E tanto è vero che Paolo istesso ne ignorò anch'egli la serie, quanto che in farci di lui parola esce dal ritto sentiero. *Radoaldo*, egli scrive (*a*), prese per moglie *Gundeberga* figlia del Re *Agilolfo*, e della Regina *Teodelinda*, qual battendo nella pietà le pedate, che le precorse la Madre, fondatrice della insigne Basilica di S. Giambatista in Monza, eresse anch'ella in Pavia una seconda Basilica all' istesso Precursore, e l'arricchì di preziosi ornamenti consistenti in argento, in oro, ed in altri arredi di gran valore, destinandola dopo morte per urna delle sue ceneri. Fu accusata, soggiugne, presso il Re suo marito di adulterio: ma uno dei di lei servi per nome detto *Carello*, avendo preso a difender l' onor della sua Signora, ottenne dal Re licenza di sfidar a duello l'accusatore, e coll'ucciderlo in faccia di tutto il popolo fè costar la innocenza della Regina: onde poi venne restituita a' suoi primieri splendori. Ma qui conviene, che lo Storico soffra che gli si dica, andar egli di molto errato, siccome prima di noi glielo dissero il Cardinale Baronio (*b*), e il P. Pagi (*c*). *Gundeberga* figlia del Re *Agilolfo* non fu mai, nè poteva esser presa in moglie da *Radoaldo*. Ella, come abbiamo veduto col testimonio di Fredegario, Autore un po' più antico di Paolo (viveva circa la metà del secolo VII. secondo Guglielmo Cave (*d*), e Casimiro Oudino (*e*); ma se si presta fede ad altri Scrittori Franchi, fu coevo della stessa *Gundeberga*), fu per la prima volta collocata in matrimonio con *Arioaldo* Duca di Torino, che attese le note disgrazie del Cognato *Adaloaldo*, occupò nell'anno DCXXV. il Regno de' Longobardi. Morto *Arioaldo* nell'anno DCXXXVI. ella contrasse seconde nozze con *Rotari* Duca di Brescia, che a di lei contemplazione fu fatto Re dal consenso della Nazion Longobarda, come attesta lo stesso Fredegario. Or come dunque poteva *Gundeberga* esser moglie di *Radoaldo* figlio di *Rotari*, se prima lo era del di lui Padre? Ciò, che sia della età di Fredegario, si può metterlo in sospensione; ma il medesimo dubbio non può aversi dei matrimonj, che quello Storico ci descrive di *Gundeberga*; perocchè oltre di Fredegario lo stesso insegna anche Aimoino nella sua Storia de' Franchi (*f*). Che poi ingiustamente ella fosse imputata di adulterio, e purgata col mezzo di un duello da quella macchia vituperosa, che le aveva appiccata la calunnia, si può crederlo un fatto istesso con quello, che le accadde a' tempi del Re *Arioaldo*: ma non già per cagione di rotta fede matrimoniale, bensì per altro motivo, che interessava l'ar-

(*a*) lib. IX. cap. XLIV.

(*b*) ad ann. DCLIX. n. IV.

(*c*) ad eund. ann. n. V.

(*d*) Hist. Lit. sæc. VII.

(*e*) de Script. Eccl. ad ann. DCL.

(*f*) lib. IV. cap. X.

l'attenzione del Principe, affine di conservarsi nell'altezza del grado, che aveva non molto prima usurpato. E' nondimeno scusabile il Diacono, se ci porge sì scarse notizie di *Radoaldo*; ed anche queste non uniformi alla verità della Storia, perchè da quanto si può argomentare, essendo stato di corta vita il di lui Regno, pochi fatti degni di memoria egli può aver operato. Che poi non sieno veraci, la colpa è di chi gliene ha dato l'avviso, perchè scrivendo lo Storico in un secolo tenebroso molte volte gli è convenuto ber a fonti corrotti, e guasti. Egli seguita ad insegnarci (*a*), che *Radoaldo* godette della sua Real dignità cinque anni, e sette giorni; tempo, che pure difficilmente si può menarglielo a buono, quando non voglia dirsi con il dottissimo P. Bacchini (*b*) ch'egli regnasse la maggior parte di questi anni in compagnia con il Padre. L'assunzione di *Grimoaldo* certo è che non può differirsi oltre all'anno DCXLII. per le ragioni, che a luogo proprio saranno da noi addotte. Or volendo serbar intatto il novennio, che sì dal medesimo Paolo, che dal comune consenso degli altri Scrittori si attribuisce al successore di *Radoaldo Ariberto*, è necessario accorciar il Regno al medesimo *Radoaldo*, e confessare che l'anno istesso della di lui esaltazione sia stato anche l'ultimo di sua vita. Tal è il parere anche del celebre Signor Sassi Bibliotecario sì rinomato dell'Ambrosiana, qual va pensando non senza fondamento, che nel testo vulgato di Paolo ci sia dell'errore; ed in vece di *septem diebus, & quinque regnaverat annis*, debba leggersi *quinque regnaverat mensibus*. Conghiettura per vero dire, che si avvalora coll'autorità di una piccola Cronaca Longobarda, che da un Codice antico esistente in Padova estratta dal Signor Dottore Giovanni Brunacci, e da esso mandata al Signor Muratori, fu inserita nel tomo IV. delle sue Italiche Antichità, leggendosi in essa (*c*): *Radoald regnavit mensibus VI.* Mancò per altro di morte violente, essendo stato ucciso da un Longobardo, alla cui moglie aveva il Giovane scapestrato recata villania.

(*a*) lib. IV. cap. L.

(*b*) in Not. ad Agnell. tom. II. Rer. Ital.

(*c*) to. IV. pag. DCCCCXIV.

XI. Sostituito al trono vacante de' Longobardi fu *Ariberto*, figlio di *Gundoaldo* Duca di Asti, che fu fratello della Regina *Teodelinda*, e di nazion Bavarese, come il più stretto parente della Stirpe Reale de' Longobardi, che in Radoaldo cadde estinta. Era egli di religione cattolico: argomento, che a quell'ora la maggior parte della Nazione avesse anch'essa abbracciata la vera fede della Chiesa Romana, se non ebbe difficultà ad eleggersi un Sovrano, che ne faceva già pubblica professione. E ben tosto egli diede a conoscere quanta fosse la sua pie-

tà, mentre appena innalzato al ſoglio ereſse una magnifica Chieſa, dedicata alle glorie del Salvatore, fuor della porta occidental di Pavia, nominata Merenga, e la dotò di prezioſi arredi, e di opulenti poderi, perchè poteſſe eſſer mantenuta con quel decoro, che ricercava la grandezza di quel Signore, a cui era intitolata: Chieſa, che ancor eſiſte qual monumento perenne della pietà del ſuo fondatore, poſſeduta preſentemente da' PP. Benedettini per conceſſione della ſanta Imperadrice *Adelaide* moglie di *Ottone* il Grande, che nel ſecolo X. avendoci eretto un inſigne Moniſtero contiguo gliene fece un regalo, come ſi ſa dagli Storici Paveſi: checchè in contrario abbia ſcritto il P. Mabillone (*a*), che la ſuppone diverſa da quella del Re *Ariberto*. Quale foſſe per altro il contegno di queſto nuovo Signore nel governo del Regno a lui commeſſo, non è arrivato alla noſtra cognizione: in tanta ſcarſezza di memorie ci troviamo in ordine a' fatti di que' tempi, colpa de' ſecoli barbari allor correnti, ne' quali ſol dominava il ferro con un eſilio total delle Lettere dall'Italia. E' da ſuppor nonoſtante, che la di lui reggenza foſſe in tutto uniforme alle ricerche della giuſtizia, perchè da un Principe di carattere sì criſtiano non poteva aſpettarſi, che rettitudine, ed equità. Non è però da aſcoltarſi il Cardinale Baronio, che malamente rapportando la morte di *Radoaldo*, e l'aſſunzion di *Ariberto* ſotto l'anno DCLIX. ci va inſinuando (*b*), ch'eſſendo a quel tempo i Longobardi tuttora Ariani davano il ſuo bel che fare a' Veſcovi Ortodoſſi, impegnati a ſoſtenere la verità della Religione cattolica. Tra queſti novera San *Giovanni*, cognominato il Buono, Arciveſcovo di Milano, ed un altro *Giovanni* Veſcovo di Bergamo, che per moſtrarſi coſtanti in difender il partito del combattuto cattoliciſmo, incontrarono una sì acerba perſecuzione, che il ſecondo laſciò la vita ſotto un crudele martirio, ed il primo abbenchè in effetto non iſpargeſſe il ſangue, non potè eſimerſi però da molte gravi moleſtie, che a tal oggetto gli arrecarono i Barbari; onde alla fin meritò di eſſer aſcritto anch'egli nel catalogo de' beati cittadini del Cielo. Ma qui, come parla il Signor Muratori (*c*), che in ciò mi ſi fa guida per por il fatto nel ſuo vero proſpetto, e depurarlo da quelle imputazioni, con cui lo hanno ingombrato alcuni Scrittori più badanti a ciò, che corre per la bocca del vulgo, che alla eſſenzialità dell'occorſo. Noi non mettiamo in forſe la ſantità di queſti due inſigni Prelati, che già crediamo glorioſi in Cielo, mercè il merito delle lor virtuoſe, ed egregie criſtiane azioni: ma che poi ſotto il Regno di *Ariberto* eglino abbian ſofferti que' duri travagli,

(*a*) Annal. Benedict. lib. XVIII. num. XXVI.

(*b*) ad eund. ann. n. VI.

(*c*) Annal. d'Ital. tom. IV.

vagli, che ci va descrivendo il Porporato Annalista; noi non possiamo accordarglielo; non essendo mai credibile, che un Re sì cattolico abbia potuto muover guerra a quella istessa Religione, ch'egli con tanta esattezza professava. Di San *Giovanni* Buono, per quanto si sa, verun degli Antichi non ha lasciato per esteso memoria degli atti di sua vita. A tempi solo recenti il famoso Giovanni Bollando ha proccurato di raccor dagli Storici Milanesi quelle notizie, che gli sono parute più germane, e ce le ha presentate sotto il dì X. di Gennajo, giorno consecrato alle di lui glorie, come altresì può vedersi nel Romano Martirologio, ultimamente accresciuto, ed annotato con tanto acume di fino discernimento dal succitato Baronio. Pur in queste non apparisce nemmen per ombra, ch'egli abbia patito alcuna vessazione a lui data da' Longobardi per motivi di religione; bensì ch'egli abbia governato tranquillamente il suo gregge Ambrosiano fino all'ultimo de' suoi giorni (* X.). Il martirio di San *Giovanni* Vescovo di Bergamo è poi figlio della sola immaginazione di alcuni Storici Bergamaschi degli ultimi tempi, che non sapendo con che impinguar le lor Carte hanno inventata questa bellissima favola, bevuta pur dall'Ughelli (*a*), abbenchè recitata in altro tempo. Il Diacono parla di esso (*b*), come di un Prelato di santa vita, e molto caro al Re *Cuniberto:* lo che sol basta a mostrar in errore i predicatori del suo martirio; trattandosi di un Soggetto, che sebben era al Mondo, non era ancora in istato di far quella figura, che da essi gli viene attribuita. Ma perchè avremo occasione altrove di far di lui parola, lascieremo per ora posar in pace il santo Vescovo, e faremo passaggio ad altro (* XI.).

(*a*) tom. IV. Ital. Sacr. in Episc. Bergomat.

(*b*) lib. VI. cap. VIII.

Xx 2 XII. Do-

(* X.) Il Cardinale Baronio, che nella riforma del Romano Martirologio ha seguito le traccie del Galesino, assegna al dì X. di Gennajo l'anniversaria memoria di S. *Giovanni* Buono Arcivescovo di Milano, e lo stesso fa anche il P. Giovanni Bollando nell'esibirci la di lui Vita. Nel catalogo però degli Arcivescovi di Milano pubblicato dal P. Mabillone *in Musæo Italico tom. I.* e prodotto dal P. Daniello Papebrocchio nel tomo VII. de' Santi di Maggio, si dice ch'egli sia morto nel dì II. di Gennajo, *IV. Nonas Januarii:* perciò, come osserva il P. Pagi *ad ann. DCLIX. n. VII.* o il Galesino inavvertentemente ha scritto *IV. Nonas* in cambio di *IV. Idus Januarii*, come sembra verisimile, che debba leggersi: oppur la morte del Santo accadde in un altro giorno diverso da quello, in cui celebra la Chiesa la di lui gloriosa festività.

(* XI.) Il fondamento, sul qual il Muzio, e Frate Celestino da Bergamo nella Storia di sua patria *part. II. lib. XIV.* appoggiano il martirio di San *Giovanni* Vescovo di quella Città, è una Iscrizion sepolcrale, che fu a detta di essi disotterrata nell'antica Cattedrale, e in cui si legge:

HIC

XII. Dopo un tranquillo governo di nove anni, che vuol dire nell'anno DCLXI. terminò il corso de' giorni suoi il cattolico Re *Ariberto* (* XII.), e fu seppellito il di lui cadavero nella nuova sua Chiesa di S. Salvatore in Pavia, come costa da un Epitaffio, che dopo molti anni fu apposto sì ad esso, che a' suoi discendenti, e qual a suo luogo rapporteremo. Lasciò dopo di se due figliuoli giovanetti, *Bertarido*, e *Godeberto*, quali fece egualmente eredi, e successori nel Regno, dividendolo in due, ed assegnando a ciascun di essi la sua porzione. *Bertarido* il maggiore di età fissò la sua residenza in Milano, e *Godeberto* in Pavia. Ma non si avvide l'incauto Re, che con questa di-

---

HIC REQUIESCIT IN PACE B. M. JOANNES
EPS QUI VIXIT ANN. I. M. XXII.
DP. SU. K. D. IND. IIII. IMPER.
JUSTINIANO.

Negli anni, e mesi di questo Marmo, come ognun vede, ed avvertì prima di noi sapientemente il Signor Muratori ne' suoi Annali d'Italia tom. IV. ci va dell'errore: leggendosi nondimeno: *sub Kalendis Decembris* (*XII. Kal.* legge l'Ughelli *tom. IV. Ital. Sacr. in Episc. Bergom.*) sembra, che si possa assegnar la di lui morte all'anno DCXC. nel cui Dicembre correva la Indizione IV. e regnava l'Imperador *Giustiniano II.* tempo, in cui dal più al meno l'assegna anche il Diacono *lib. VI. cap. VIII.* Or che fa Frate Celestino per accrescer i Santi alla sua Chiesa? Egli va sognando fino a' tempi di *Giustiniano* Seniore un altro *Giovanni* Vescovo di Bergamo, e per darcelo a creder Martire pretende, che nelle due lettere B. M. espresse nell'Epitaffio legger si debba *Beatus Martyr*. Ma qui ben si scorge, che il buon Cappuccino era più pratico a recitar il Breviario in Coro co' suoi Correligiosi, che a legger Lapide sepolcrali. Quelle due lettere non suonano altro, che *Beata Memoria*; frase usitatissima nelle antiche Iscrizioni, come osserva il citato Ughelli. Perciò apparisce ben chiaro, che il decantato Martirio di S. *Giovanni* non è, che una pretta invenzione di alcuni Scrittori degli ultimi secoli, che su di quanto lontane, altrettanto inconvenienti interpretazioni sono andati fabbricando supposti falsi, per dar più risalto al merito del santo Vescovo, e render più odiosa la condotta de' Principi Longobardi.

(* XII) Scrive lo Storico Sigeberto sotto l'anno DCLX. *Ariperth Langobardorum Rege defuncto, Godebertus, & Bertharith filii ejus annum agunt; non tam in regno componendo, quam de regno contendendo; atque anno sequenti Grimoaldus Dux Taurinacium Godebertum filium Ariperth Regis Langobardorum dolo perimit, & ejus regnum arripit.* Ma quando sia vero, che il Re *Grimoaldo* abbia occupato il regno de' Longobardi dopo il mese di Luglio dell'anno DCLXII. come trappoco si faremo ocularmente a mostrare, ed i figliuoli del Re *Ariberto* abbian regnato un anno, e tre mesi, come c'insegna il Diacono *lib. V. cap XXXIII.* Storico in ciò più degno di fede: *Hic post mortem Ariperti Regis*, parla del prefato *Grimoaldo*, *expleto jam anno uno, & mensibus tribus Langobardorum regnum invasit*: è necessario il confessare, che non nell'anno DCLX. ma dopo il Marzo del seguente DCLXI. accadesse la morte di questo cattolico Re. Di tal sentimento è il P. Pagi *ad ann. DCLXIII. n. IV.* il Signor Bianchi nelle sue Note a Paolo *lib. V. not. CCLXXI.* ed il Signor Muratori ne' suoi Annali d'Italia *tom. IV. pag. CXX.*

ſta diviſione egli veniva ad aprir a' figliuoli un ſeminario di odj, e di litigj. Troppo peſava al primogenito *Bertarido* veder uguagliato a ſe il fratello minore; e i configlieri maligni co' loro ſoffj importuni non mancavano in queſto caſo di ſtuzzicare il fuoco, che già andava ardendo, ſino che ultimamente ruppe in un incendio sì vaſto, che cagionò la rovina di amendue. Dai diſſapori privati agevolmente ſi fece paſſaggio a' fatti aperti, e proccurò ognun di eſſi di far valere le ſue ragioni con il ſoſtegno dell'armi: *Bertarido* per isbalzare il fratello dal trono, e *Godeberto* per mantenerſi nel poſto a lui laſciato dal Padre. Ma perchè forſe *Godeberto* non era provveduto di tanto polſo, che baſtaſſe a far fronte all'aggreſſor *Bertarido*, pensò ben fatto di proccacciarſi rinforzo, con implorar il ſoccorſo di qualche Principe poderoſo della ſua ſteſſa Nazione. Chiamato pertanto a ſe *Gariboldo* Duca di Torino l'inviò a *Grimoaldo* Duca di Benevento, chiaro per molte prove di valore, e lo priegò ad accorrer in ſuo ajuto, con il promettergli in ricompenſa una ſua ſorella per moglie. Andò il finto *Gariboldo* con fine tutto diverſo dall'eſeguir i comandi del ſuo Signore, e per produr un effetto diametralmente oppoſto all'aſpettativa del povero *Godeberto*: perocchè invece di perſuader *Grimoaldo* a venir in di lui ſoccorſo, lo conſigliò a voler farſi egli ſteſſo Re. Per maggiormente eccitarlo alla indegna impreſa, gli rappreſentò la infelice coſtituzione del Regno, che ſotto la direzione di due giovani Principi ineſperti, e sì tra eſſi accaniti andava tutto a ſoqquadro, quando egli maturo di età, e di ſenno, e prode in armi era più atto a governarlo, ed a rimetterlo in buon ſiſtema. Il dolce canto di queſta luſinghiera Sirena, che tanto andava a ſeconda dell'ambizione di *Grimoaldo*, non ebbe difficultà ad accattarſi ricetto, ed a diſporre il Duca ad abbracciar il partito, abbenchè iniquo, che gli era offerto da *Gariboldo*. Si diede in fretta a raccor una forte Armata, e laſciando frattanto alla cuſtodia del Ducato di Benevento *Romoaldo* di lui figliuolo, egli con eſſa s'iſtradò verſo Pavia. Mandò avanti di ſe *Traſmondo* Conte di Capua, con ordine che paſſando per le Città dei Ducati di Spoleti, e della Toſcana, proccuraſſe di guadagnargli quanti più partigiani, ed amici, che poteva, per effettuar più felicemente il conceputo diſegno. Ubbidì con prontezza *Traſmondo*; e quindi avendo adunato anch' egli un buon corpo di gente, diſpoſta in tutto a dipender da' ſuoi voleri, corſe ad unirſi con *Grimoaldo*, che s'inviava dalla Toſcana per la Via Emilia a far prova del ſuo deſtino. Pervenuto a Piacenza fece precorrer il traditor *Gariboldo*, con il portare

tare la nuova a *Godeberto*, che a momenti ſarebbe giunto in perſona anche *Grimoaldo* con il bramato rinforzo. Fu conſigliato intanto *Godeberto* dall'infedele Miniſtro, che per fare più onore al Duca, che veniva in ſuo ajuto, lo alloggiaſſe entro al ſuo proprio Palazzo: e poſcia prima che ſi abboccaſſero aſſieme, andò belbello il furfante *Gariboldo* inſinuando nell'animo del Re de' ſoſpetti contro di *Grimoaldo*; quaſichè aveſſe egli mira di ucciderlo: e però conſigliollo a veſtir ſotto de' panni l'armatura, per poter eſſere più guardato in ogni ſiniſtro incontro, che gli poteſſe accadere. Altrettanto egli fece il fellone con *Grimoaldo*, dandogli a credere che nutriſſe anche il Re contro di eſſo delle cattive intenzioni. Queſto diſcorſo di Paolo (*a*) è nondimeno ſoggetto ad una grande eccezione; avvegnacchè certamente ſe prima di quell'ora era ſtata già ordita la trama, non eraci più biſogno di figner altri ſoſpetti per conto ſuo, come oſſerva il Signor Muratori (*b*). La conchiuſione del fatto fu, che in abboccandoſi aſſieme i due Principi, e *Grimoaldo* in abbracciando il Re, nel ſentirgli di ſotto l'armatura, preſe preteſto di giuſta difeſa, e qui ſenza più nudata la ſpada, miſeramente lo uccise. Tolto di mezzo in tal guiſa l'aſſaſſinato *Godeberto*, ſi diede ſubito *Grimoaldo* ad occupare la Reggia, ed a farla da Re aſſoluto. Reſtò dell'infelice ſvenato Re un piccolo pargoletto chiamato *Ragimberto*, che per pietà i buoni ſervi del Padre occultamente ſalvarono, ed allevarono, abbenchè poſcia ſaputolo *Grimoaldo*, non ci fece alcun caſo, laſciandolo in vita riſpetto alla ſua tenera età. Portato intanto l'avviſo a *Bertarido* di quanto era occorſo al fratello in Pavia, egli fu preſo da tanta paura, che ſenza punto badar alla moglie *Rodelinda*, ed al piccolo figlio *Cuniberto*, ſi diede ad una fuga precipitoſa; onde sì l'una, che l'altro caddero in mano di *Grimoaldo*, che mandolli in eſilio a Benevento. Sottratto il legittimo Re, paſsò a farſi l'uſurpatore padrone eziandio di Milano: e convocata in Pavia una Dieta generale de' Longobardi, non ebbe difficultà a farſi egli riconoſcere per Sovrano. Per cooneſtare la indegna azione da eſſo commeſſa contro la ſacra perſona del ſuo Re, volle prender in moglie la ſorella del tradito *Godeberto*, dando a vedere la ſua fermezza ne' patti, ch' erano ſtati da eſſo sì infedelmente eſeguiti. Aſſodato ſul trono rimandò parte delle truppe Beneventane, ch'eran concorſe a farlo Re, alle lor caſe, e parte ne ritenne per ſua guardia, rimunerando le une con ſontuoſi regali, e le altre con il poſſeſſo di ampj poderi, che coſtavano a lui sì poco, per averle attaccate a' ſuoi intereſſi in ogni altra occorrenza. E *Bertarido*

frat-

(*a*) lib. IV. cap. LIII.

(*b*) Annal. d'Ital. tom. IV.

frattanto, a cui sortì porsi in salvo con la fuga, non avendo altro asilo, ove tenersi sicuro, ricovrossi in Pannonia sotto l' ombra del Re Cagano, sino che il Ciel disponesse anche per esso una miglior avventura.

XIII. Rimane or solo per fine lo stabilir a qual anno assegnar si debba la usurpazione di *Grimoaldo*, come punto, che tanto nel definirlo interessa l'attenzione de' Letterati moderni. Sigeberto, che come vedemmo prevenne di un anno la morte del Re Ariberto, insegna (*a*) che *Grimoaldo*, malamente da esso chiamato *Dux Taurinacium*, invase il Regno de' Longobardi nell'anno DCLXI. e della stessa opinione si mostra anche il Sigonio (*b*). Il Panvinio con molto men fondamento dilaziona il di lui arrivo in Pavia sino all'anno DCLXVI. (*c*). Il Cardinale Baronio (*d*), e dopo di esso il Pellegrino (*e*) ne fanno il registro sotto l'anno DCLXIII. e con essi conviene anche il P. Mansi (*f*). E il P. Pagi per ultimo (*g*), il Signor Bianchi (*h*), ed il Signor Muratori (*i*) son di parere, che l'Epoca del suo Regno non possa differirsi oltre all'anno DCLXII. A favor di quest'ultimo sentimento militan molte ragioni; e tra le altre la confessione dell'istesso *Grimoaldo*, che nel Prologo al Codice delle Leggi Longobardiche pubblicate da *Rotari*; e da esso accresciute, ed emendate, si professa di aver posto mano a tal impresa nell'anno VI. del di lui Regno, e nel mese di Luglio della Indizione XI. caratteri, che c'indicano apertamente l'anno DCLXVIII. *Ideo ego Grimoaldus*, ecco di pianta le sue parole (*k*), *Vir Excellentissimus Rex gentis Langobardorum*, *Anno* (*Deo propitio*) *sexto Regni mei*, *mense Julio Indict. XI. per suggestionem Judicum &c.* Ora se dunque è così, resta decisa la controversia, che il principio del di lui Regno si debba desumer dall'anno DCLXII. e non mai dal DCLXIII. come vogliono i succitati Scrittori. Un'altra prova di ciò si ritrae dall'assedio di Benevento, intrapreso dall'Imperadore *Costante*, e del quale a suo luogo parleremo, prima ch'egli venisse in Roma, come apparisce dal Diacono (*l*). Or essendoci capitato dopo il dì V. di Luglio della Indizione VI. che segna l'anno DCLXIII. come si sa dal Bibliotecario (*m*), è forza altresì confessare, che *Grimoaldo* nel precedente dopo il mese di Luglio occupasse il trono de' Longobardi, se nel DCLXIII. si mosse da Pavia col suo esercito, per accorrer alla difesa della Città capitale del suo Ducato. Ma noi frattanto, che *Grimoaldo* è inteso a riparar dagl'insulti del Greco Augusto le sue giurisdizioni, lo lascieremo applicato agli esercizj del suo valore, e passeremo alla Corte di Roma, per dar un'occhiata agli affari del Pontefice *Martino*,

(*a*) in Chron.

(*b*) de Regn. Ital. lib. II.

(*c*) in Chron. Eccl. ad eund. ann.

(*d*) ad ann. DCLXIII. n. VI.

(*e*) in Differt. de finib. Ducat. Benevent. ad Septentrionem.

(*f*) in Not. ad Crit. Pagii, to. XI. Annal. Eccl. edit. Luc. pag. DXXXIII.

(*g*) ad ann. DCLXIII. n. IV.

(*h*) in Not. ad Paul. not. CCLXXI.

(*i*) Annal. d' Ital. tom. IV. p. CCXXIII.

(*k*) Rer. Ital. tom. II.

(*l*) lib. V. c. XI.

(*m*) in Vital.

tino, che pur troppo in questi tempi si trovava angustiato per le insidie de' Monoteliti, che sempre più inviperiti tentavan di farne l'ultimo scempio.

XIV. Irritato l'Imperadore *Costante*, che il suo Tipo mandato in Roma per esser approvato, avesse incontrata la condanna del Concilio Lateranense, se la prese gagliardamente contro di Papa *Martino*, come autore primario della solenne riprovazione, e giurò farne una severa vendetta. A questo fuoco, che ardeva pur troppo da se, accrebbe l'esca il Patriarca *Paolo*, che mal potendo sofferir di sentirsi canonicamente deposto dall'istesso Concilio, non lasciò di cercar tutte le strade per rifonder la pena, ch'era da esso meritata, sull'innocente Pontefice. Diede perciò commissione il mal consigliato Augusto all' Esarco *Olimpio*, che si portasse in Roma, e tentasse ogni mezzo per metter le mani addosso a *Martino*. Ubbidì agli ordini iniqui del suo scellerato Sovrano il detestabil Ministro col porsi in viaggio per Roma, e ci giunse nell'anno DCLII. (* XIII.). Ma con tutte le diligenze, che usò, non gli riuscì di recar al Pontefice alcun oltraggio, mercè l'amore, e il rispetto, che professava al suo Pastore sì il Popolo, che l'esercito Romano. Ma che fece a tal prova l'empio Esarco? Giacchè per effettuar il suo disegno era inutile il tentativo della forza, ricorse a quello del tradimento. Finse un divoto desiderio di esser comunicato per mano del medesimo santo Pontefice, a si portò a tal oggetto in san-

(* XIII.) Il Cardinale Baronio, che per darci ragguaglio dell'attentato di *Olimpio* contro di Papa *Martino*, si serve dell' istesso racconto, che ce ne fa il Bibliotecario nella Vita del Santo, senza interpor distinzione di tempo tra un fatto, e l'altro, ce lo dà come accaduto nell'anno DCXLIX. in cui si fece veder per la prima volta l'Esarco in Roma. Ma da quanto si raccoglie dalla Lettera, che terminato il Concilio scrisse il Pontefice a nome suo, e de' Padri adunati all'Imperadore *Costante*, e qual è recitata dallo stesso Baronio *ad eund. ann. n. LII. & seqq.* egli fu posteriore di qualche tempo alla prima venuta in Roma di *Olimpio*, non facendosi in essa menzione di alcuna violenza, che fosse stata contro di esso attentata: particolarità, che come osserva il P. Pagi non sarebbe stata da esso taciuta, quando fosse a quell'ora occorsa. E però è necessario per combinar al suo vero tempo i fatti, distinguer due venute di *Olimpio* in Roma; la prima nell'anno DCXLIX. alloracchè celebravasi il Concilio, e tentò d' introdurci lo scisma, e la seconda nell'anno DCLII. quando informato *Costante* dalla Lettera di *Martino* della proscrizione del suo Tipo, della deposizione del Patriarca *Paolo*, e della condanna generale di tutti i fautori del Monotelismo, gli diede l'empia commissione di ucciderlo. Che poi ciò fosse nell'anno DCLII. si può ritrarlo dalla irruzione de' Saraceni in Sicilia, dalla morte di *Olimpio*, e dalla spedizione in Italia del nuovo Esarco *Calliopa*: tutti accidenti, che ci mostrano il fatto occorso in quest'anno, come avremo occasione di meglio certificarsi in progresso.

in santa Maria Maggiore in tempo, che *Martino* era per celebrarci il tremendo sacrifizio. Ma oh sacrilegio inaudito per tutti i secoli! Nel punto, ch'era per dargli la Divina particola, aveva *Olimpio* ordinato al suo Portaspada avventar a *Martino* un colpo, ed ivi svenarlo sul sacro Altare. Dio però non permise un tant'orribile eccesso, miracolosamente acciecando quello sgherro, nè lasciandogli discerner il quando il Pontefice diede la pace, nè il quando porse la comunione all'Esarco. Prodigio, che fu poi confessato dall'istesso Mandatario, ed affermato con suo giuramento, e pel quale aprì gli occhi *Olimpio*, e conobbe la enormità del suo fallo. Si gittò egli però non indi a molto appiè del santo Pontefice, col far manifesta la ordinazione dell'empio Augusto, chiese perdono del temerario attentato, e si rimise in pace con *Martino*. Per via di tal riconciliazione era tornata la calma in Roma, quando giunse all'Esarco un nuovo comandamento di *Costante*; ed era, che dovesse raccor in fretta l'esercito, e con esso passar in Sicilia, per isloggiarci i Saraceni, che l'avevano già occupata. Di questa invasione non se ne trova memoria fuorchè nel solo Bibliotecario (*a*). Andocci *Olimpio*; ma per sua mala sorte, perchè venuto alle mani co' nimici, restò battuto, ed egli oppresso dal dolore infermatosi pagò poco dopo l'indispensabil tributo alla natura. Pure la colpa di questa sconfitta, chi il crederebbe? andò tutta a rovesciarsi sul dosso dell'innocente *Martino*, che non ci aveva nemmen per sogno avuto parte. Tanta era la malignità de' Greci suoi persecutori, che stante la pace seguita tra esso ed *Olimpio*, gl'imputarono tra gli altri reati anche questo, di aver congiurato coll'Esarco alla rovina di *Costante*, e dell'Impero Romano. Un sicuro riscontro di questa loro iniquità si ritrae dalla Relazione dell'empia persecuzione, che poi gli mossero contro, contenuta nella famosa Raccolta de' Concilj del P. Labbè (*b*), e nella quale si dice, che *Doroteo* Patrizio della Cilicia, per più aggravare l'ingiusto processo, che andava contro di esso formando, ad alta voce esclamò, che il solo Papa *Martino subvertit, & perdidit universum Occidentem, & delevit: & revera unius consilii fuit cum Olympio, & inimicus homicida Imperatoris, & Romanæ urbanitatis*. E che tal fosse la mira del falso Greco si può argomentarlo dal sapersi di certo, che a que' tempi non eraci alcuna sollevazione in Italia, per cui potesse incorrer nè l'Augusto nel pericolo, nè l'Impero nel detrimento, che decantava colui. Ma Greci scellerati! Se fosse stato *Martino* di tal sentimento, senza ricorrer a' Saraceni infedeli, non gli mancavano i Principi Longobardi,

(*a*) in Vit. S. Martini.

(*b*) tom. VI. pag. LXVIII.

che migliori cattolici allor de' Greci avrebbon potuto intraprender la sua difesa, quando avesse voluto prestar l'assenso, che si fossero impadroniti del rimanente d'Italia. Eppur egli contuttochè avesse in mano il poter farlo, non lo fece, e sebben caricato d'ingiurie si mantenne costante al Romano Impero: indizio sempre più certo, che la impostura da' Greci era un effetto della loro malignità, prendendo argomento di accusarlo qual reo di tradimento da quell'istesso benefizio, che dovevano anzi riconoscer colle più vive dimostrazioni di una sincera gratitudine.

XV. A riempier il posto vacante per la morte di *Olimpio*, ed a supplir alle crudeltà non praticate dal suo predecessore contro di Papa *Martino*, fu mandato in Italia per nuovo Esarco *Teodoro Calliopa*, degno Ministro di un tal tiranno, e che secondo Anastasio (*a*) aveva già esercitata un'altra volta quella carica, abbenchè, tolto il P. Pagi, concordemente lo nieghino gli altri Dotti. Venne costui o sul fine dell'anno DCLII. o come è più probabile ne' principj del seguente; e venne armato di un assoluto comando di far prigione il Pontefice, ed inviarlo in Costantinopoli. Si portò prima in Ravenna a prender il possesso della sua dignità, e poi messo all'ordine l'esercito s'istradò verso Roma. Ci giunse nel dì XV. di Giugno, giorno di Sabato, dell'anno DCLXIII. (* XIV.), in compagnia di *Teodoro* Cubiculario, o Cameriere, che lo chiamiamo, e di tutta l'Armata. Consapevole di quanto contro di esso si tramava era *Martino*, ma disposto ad incontrar ogni oltraggio fece le finte di esser all'oscuro di tutto: anzi per fargli onore, gli mandò incontro i principali del Clero, non potendo egli andar-

(*a*) in Vit. S. Martini.

(* XIV.) La prigionia del Pontefice S. *Martino* ci vien descritta dal Porporato Annalista sotto l'anno DCL. Conviene dire, che il diligente Scrittore troppo inteso alle sue applicazioni non abbia fatto riflesso a' caratteri temporarj, che nella sua Lettera a *Teodoro* ci sono espressi dall'istesso *Martino*, sebben letta da esso, e rapportata *ad eund. ann. n. XIII. & seqq.* In essa dice il Pontefice: *Illic omnes*; e vuol dir nella Chiesa Costantiniana, *nos scorsum morabamur a die Sabbati; quando Calliopas cum Ravennate exercitu, & Theodoro Cubiculario introivit in civitatem. Misi ergo in obviam ei quosdam ex clero, quibus susceptis in palatio æstimavit & me cum eis adesse. Cum autem quæsivisset, & non invenisset, dixit primis cleri: Quia nos voluimus adorare; sed cras, quod est Dominica dies, obvii erimus, & salutabimus eum, quia hodie non sufficimus.* Il Sabato, e la Domenica qui accennati accaddero nel dì XV. e XVI. di Giugno dell'anno DCLIII. in cui correva la Lettera Dominicale F. e non mai nell'anno DCL. e però solo a questo è da consegnarsi la lagrimevole tragedia del Pontefice S. *Martino*, come osserva sapientemente il P. Pagi *ad eund. ann. n. VII.*

andarci in persona per esser infermo fin dall'Ottobre dell'anno precedente, come confessa egli stesso in una sua Lettera a Teodoro (*a*). Non osservando l'Esarco tra questi Papa *Martino*, disse che quanto prima sarebbe egli andato in persona ad inchinarlo, non potendo ciò far allora per la stanchezza del viaggio. Fu appuntata perciò la visita nel seguente mattino, giorno XVI. di Giugno, e l'incontro doveva farsi nella Basilica Costantiniana, o sia Lateranense; ma perchè forse *Calliopa* sospettò, che ci concorresse troppo popolo, il qual avrebbe potuto agevolmente intraprender la difesa del suo Pastore, astutamente si astenne dall'andarci. Mandò nel seguente Lunedì il suo Notajo a dolersi con *Martino*, che avesse fatta adunanza nel suo palazzo di armi, di armati, e di pietre, assicurandolo che non eraci un tal bisogno, e consigliandolo che in sua casa non permettesse tali soverchi preparamenti. Ma perchè questo non era, che un puro pretesto dell'Esarco, volle il Pontefice che colui se ne chiarisse co' suoi proprj occhi, e lo fece condur per tutto il palazzo, perchè potesse conoscer la insussistenza del suo sospetto. Anzi per più assicurar l'Esarco, che quella era una mera impostura, fece portar il suo letto innanzi all'Altare della Basilica, ed ivi si coricò, essendo inabile a reggersi in piedi per la podagra, che lo affligeva. Non tardò molto a comparire colà l'Esarco con il suo esercito armato di lancie, di spade, e di scudi, con archi tesi, e facendo un sì terribil romore, che come egli dice nell'enunciata sua Lettera a *Teodoro*, caddero fin le candele dagli Altari, smosse dall'empito del fracasso. Sfoderò qui un Mandato di *Costante*, col qual faceva saper al Clero, che come Pontefice intruso *Martino* era deposto; e che però devenisse all'elezione di un altro Papa. Codesta nuova elezione non seguì, e nemmeno seguir poteva, perchè, come continua egli a dirci nella citata sua Lettera, in assenza del Romano Pontefice è gius dell'Arcidiacono, dell'Arciprete, e del Primicerio rappresentar le sue veci. Anzi tanto lontano dall'ubbidirlo era il Clero, quanto che alla novità di una tal intimazione si disponeva ad opporsi con la forza, se *Martino*, che prima aveva vietata ogni preparazion di difesa, risoluto d'incontrar dieci volte la morte piuttosto, che dar occasione ad un solo omicidio, non lo avesse trattenuto col proibirgli ogni mossa. Fu tratto egli però con violenza fuori della Basilica; e perchè il Clero avveduto, che questa empia persecuzione non derivava, che dalle controversie insorte in materia di fede, gridò ad alta voce: Sia scomunicato chi dirà, o crederà, che il Pontefice *Martino* abbia

(*a*) epist. XV. Concilior. tom. VI.

mutato, o ſia per mutar un ſolo apice nella fede; e chi ſino alla morte non durerà coſtante nella fede ortodoſſa: *Anathema habeat, quiſquis dixerit, vel crediderit, quia Martinus uſque ad unum apicem fidem mutavit, aut mutaturus eſt: & Anathema habeant, qui in orthodoxa fide ſua uſque ad mortem non permanſerint*: riſpoſe l'Eſarco ben intendente ove andaſſe a ferir una tal eſclamazione, che profeſſava anch'egli quella medeſima fede, che profeſſavano i Romani; ſebben, dice *Martino*, egli in tanto ſi laſciò uſcir queſto detto di bocca, in quanto voleva moſtrarſi preſſo gli aſtanti cattolico, non perchè in realtà tal egli foſse. Domandò allora il Pontefice all'Eſarco, che dacchè doveva eſser preſentato all'Imperadore, gli daſse almeno licenza di condur ſeco quanti Veſcovi, Preti, Diaconi, ed altri, che gli parevano biſognoſi. Colla voce gli accordò il tutto, ma non in fatti; perchè dopo di aver imbarcati eziandio gli arneſi di quelli, ch'eranſi offerti a ſeguirlo, nella notte, che ſiegue il dì XIX. di Giugno, ſecretamente levato dal palazzo Lateranenſe fu traſportato in barca ſenz'altro accompagnamento, che di ſei ſoli ſuoi famigli. Fecero toſto vela, e nel dì primo di Luglio pervennero a Miſeno (* XV.) che malamente ſuppone il P. Pagi (*a*) Meſſina), ove gli fu deſtinata per prigione la nave: indi paſsarono in Terra di lavoro, e dopo aver preſo porto in varie Iſole dell'Arcipelago, arrivarono finalmente a quella di Naſso, ch'è una delle Cicladi, e qui ſi trattennero per un anno. Quale foſse colà lo ſtato dell'infelice Pontefice, egli ſteſso ce lo deſcrive nell'altre volte citata Lettera a *Teodoro*. Alla podagra, che non ceſsava di tormentarlo, ſopraggiunſe una continua diſenteria, una ſomma debolez-

(*a*) ad ann. DCL. n. VIII.

(*XV.) Miſeno era un'antica Città poſta in Terra di lavoro fra Cuma, e Pozzuolo. Si chiamava con queſto nome da Miſeno trombettiere di Enea in eſſa ſeppellito. Onde diſſe Vergilio nel VI. dell'Eneidi:

Monte ſub aerio, qui nunc Miſenus ab illo
Dicitur, æternumque tenet per ſæcula nomen.

Al giorno d'oggi non reſta colà, che un Promontorio, qual porta ancora l'antico iſteſſo nome. Dal che chiaro appariſce l'inganno del P. Pagi, che lo prende per Meſſina, Città della Sicilia, quando dopo di eſſo per far porto in varj luoghi della Campagna felice, come atteſta lo ſteſſo *Martino* nella ſua Lettera a *Teodoro*, ſarebbe ſtato meſtiere, che invece d'inoltrarſi retrocedeſſero: lo che, come vede ognuno, ha dell'improbabile. Dopo la eſteſa di queſta Annotazione in leggendo l'Apologia di Monſig. Bartoli Veſcovo di Feltre, trovo che anch'egli *cap. IV. n. III.* è incorſo nello ſbaglio del P. Pagi, che avrà bevuto probabilmente da eſſo, giacchè oſſervo che ſa farne buon uſo: *Calendis Julii Meſſanam pervenit; mox Calabriam &c.* e però cade anch'egli ſotto la ſteſſa cenſura.

bolezza, ed un fiero ſconvolgimento di ſtomaco; onde afflitto da tanti malori era ridotto ad un eſtrema deſolazione, ſenza poter impetrar alcun ſollievo da quegl'inumani Cuſtodi, che con gran difficultà gli permiſero in tutto queſto tempo due, o tre ſoli bagni. I Sacerdoti, ed altri fedeli di quelle contrade moſſi a pietà delle ſue miſerie, concorrevano a gara a viſitarlo, e a preſentargli de' regali: ma le ſue guardie ſu i proprj ſuoi occhi glieli rapivano, ed ingiuriavano gli offerenti con il dir loro, ch'era nimico di *Coſtante* chiunque cercava moſtrarſi affetto a coſtui.

XVI. Dopo un anno di prigionia così acerba, venuto l'ordine dalla Corte, fu al fine tolto *Martino* da Naſſo, e condotto in Coſtantinopoli. Ci pervenne nel dì XVII. di Settembre dell'anno DCLIV. ove per tutto quel giorno laſciato eſpoſto ſul tavolato della nave ai ludibrj della plebaglia fu ſulla ſera rinchiuſo in una fetida carcere, ſegregata da ogni umano commercio, e detenuto in eſſa per novanta tre giorni. Eſtratto nel dì XIX. di Dicembre, giorno di Venerdì, fu menato al tribunale del Sacellario, o ſia Proccuratore del Fiſco (dignità conſiderabile nella Chieſa Coſtantinopolitana, come ſi ha dal Ducange nel ſuo Gloſſario (*a*), e qui poſto all'eſame, e prodotti gli accuſatori; gente vile, buggiarda, e già venduta a' voleri de' Giudici corrotti, e prevenuti dagl'iniqui comandamenti del perfido lor Sovrano. Le vere cagioni del ſuo reato erano, prima la ſua conſecrazione ſenza il previo Imperial conſenſo; e la ſeconda la ſua invitta coſtanza nella fede cattolica, e la ſomma intrepidezza, con cui ſi fece a condannar la Ereſia de' Monoteliti, gli Autori, e fautori dell'empio dogma, ſenza riguardo a diſtinzion di perſone, ed alla loro, qual ella ſi foſſe, ſuprema autorità. Ma eſſi ſcaltri le tacevano, per non dar più riſalto col porle in campo alla loro empietà. Ricorſero alle calunnie; arte ſolita de' maligni: e fu la prima accuſa, che con *Olimpio* egli aveſſe tenuto mano a' Saraceni, perchè invadeſſero la Sicilia. Riſpoſe franco *Martino*, ch'egli nulla ſapeva di *Olimpio*; e quanto a ſe proteſtò, che mai aveva paſſato nemmen per ſogno d'intelligenza, o mandato denaro a que' nimici del Criſtianeſimo: e ſe aveva inviato ſoldo in quelle parti, lo aveva fatto a ſollievo de' miſeri, che gemevano ſchiavi ſotto il giogo degl'Infedeli, e non in loro profitto. E perchè qui egli voleva far parola del Tipo di *Coſtante* ſpedito in Roma, fu interrotto con alterigia da *Troilo* Prefetto con il dirgli, che qui non ſi trattava di fede, ma di delitti di Stato; eſſendo eſſi Criſtiani, ed ortodoſſi quanto lo erano i Romani: non potè fare di

(*a*) Gloſſar. mediæ, & infim. Latinitatis ad voc. *Sacellarius*.

meno

meno di non risponder *Martino*: Piacesse al Cielo che così fosse: ma nel dì del final Giudizio al tribunale di Dio io sarò testimonio di ciò contro di voi. La seconda imputazione fu, ch' egli avesse parlato male della gran Vergine Madre; misfatto, di cui eran soliti gli Eutichiani Monoteliti incolpar i Cattolici; quasichè andassero al pari ne' sentimenti co' que' dell'empio Nestorio. Ma pronunciando egli subito la scomunica contro chiunque non onorava la Santissima Vergine sopra di ogni altra creatura, a riserbo del suo Divin Figliuolo, rimasero svergognati: ed egli stanco di più tollerar la impertinenza di tali frivole accuse, che già cadevano da se stesse, li scongiurò con prestezza voler mandar ad effetto quanto avevano destinato eseguir contro di esso; mentre così non volendo gli avrebbono accelerata una gran ricompensa in Cielo. Si levò il Sacellario, e portata la informazione di quanto era seguito a *Costante*, al suo ritorno lo fece metter in una sede gestatoria, e portar nel Cortile del pubblico palazzo, attorniato da una gran folla di popolo, curioso di farsi spettatori del fine di sì inumana tragedia. Qui fu spogliato da Ministri del Pallio Arcivescovale, del suo mantello, e di tutte le vesti in maniera, che quasi rimase ignudo, tuttochè fosse nel cuore della stagione più rigida, ed inclemente dell'anno. Consegnatolo poscia al Prefetto delle guardie, gli fu posto un collare di ferro al collo, caricato di catene, e tratto fuor del palazzo con violenza fu strascinato per tutta la Città, come reo di gravissimi misfatti, e perciò condannato all'estremo supplizio. Non si attentaron però quegl' iniqui di far l'ultimo, tuttochè avesse pendente sempre la scure sul capo: ma fatto il giro della Città lo rimenarono in carcere non più solo, bensì confuso con una turba di omicidi, di assassini, ed altra infame gentaglia per suo maggior vitupero. Era già semivivo pegli strapazzi sofferti, e poco men che vicino a spirar l'ultimo fiato, qual avrebbe eziandio spirato, se le Donne de' carcerieri in veggendolo sì maltrattato, e intirizzito dal freddo, mossesi a compassione non lo avessero ristorato, con il posarlo nel proprio lor letto, e coll'assisterlo in quella miglior maniera, che fu loro permesso. Stette però fino a sera incapace a proferire parola; in tanto abbattimento di forze era caduto; quando per ordine di *Gregorio* Prefetto gli furon tolte di dosso le catene, e somministrati alcuni pochi cibi, co' quali un po' si riebbe, per poter proseguir qual forte atleta nel suo glorioso combattimento.

XVII. Nel dì dopo la rappresentazione di questa lagrimevole scena andò *Costante* a far visita al Patriarca *Paolo*, che grave-

men-

mente infermo era già per dar fine a' giorni ſuoi, e raccontogli la ſerie de' mali trattamenti praticati nel dì precedente contro di Papa *Martino*. All'udirli ſi contriſtò maggiormente quel reo parricida, e punto dai rimorſi della ſua pur troppo aggravata coſcienza non potè trattenerſi di non volgere gli occhi alla parete, ed eſclamar ſoſpirando: Oimè anche queſto ci voleva per accreſcer la mia condanna: *Hei mihi, & hoc ad abundantiam juditiorum meorum actum eſt.* Interrogato dall'Auguſto, perchè così diſcorreſſe, riſpoſe eſſer coſa ben degna di pianto l'udir trattato in tal forma un Romano Pontefice: e però colle lagrime agli occhi lo ſcongiurò, che voleſſe ceſſar dall'offenderlo, eſſendo anche pur troppo quello, che ſino allora eraſi fatto. Ma troppo tardi ſi avvide il miſerabile del ſuo errore, perchè poco dopo fu chiamato a render delle ſue macchine uno ſtrettiſſimo conto al tribunale ſupremo. In quella Sede vacante ſi pensò ſubito di riporre il già depoſto *Pirro*, che come fu diviſato aveva fatto ritorno al primiero ſuo vomito, ed aveva rimbracciato il Monoteliſmo, che con tanta ſolennità era ſtato da eſſo abjurato in Roma. Ma perchè molti gli opponevano la Profeſſione di fede preſentata da eſſo al Pontefice *Teodoro*, ed egli adduceva in iſcuſa la violenza in ciò da eſſo patita, dopo otto giorni di vario dibattimento fu ſtabilito, che ſopra di queſto punto ſi prendeſſe la informazione da *Martino*. Fu inviato alla carcere Demoſtene Notajo del Sacellario, e domandato il Pontefice riſpoſe con ogni franchezza, che *Pirro* ſpontaneamente aveva già rinunciato al ſuo errore, nè intorno gli fu uſata alcuna forza, e ne citò i teſtimonj. Diede poſcia *Martino* in tal incontro un ammirabil eſemplo di eroica intrepidezza, raccomandando al Notajo la ſpedizione dell' affar di ſua vita; ma con aggiugnerli, che ſapeſſe che morrebbe ſenza voler comunicazione colla Chieſa di Coſtantinopoli. Ma con tutte le oppoſizioni *Pirro* alla fine la ſuperò, e portato dall'aura di *Coſtante* riſalì vittorioſo ſu quella Cattedra, che tredici anni prima cacciato dalla paura aveva vilmente abbandonata (*XVI.). Dio non volle però, che il refrattario aveſſe a go-

(*XVI.) Sì Zonara, che Teofane *in Annal. Græcor.* non attribuiſcono al Patriarca *Paolo*, che dodici anni di ſede. Ma s'è vero, che ſia ſtato aſſunto a quella dignità dopo l'abdicazione di *Pirro*, che per atteſtato di Niceforo *in Chron.* ſeguì nell'Ottobre della Indizione XV. che correva nell' anno DCXLI. *His ita confectis*, parla della eſpulſione di *Eracleona* dal trono, *Paulus Majoris Eccleſiæ Oeconomus Patriarcha Conſtantinopolitanus eligitur Octobri menſe Indict. XV.* e morto non molto dopo l'iniquo tratta-

mento

a goder lunga pezza del ſuo riſtabilimento, perchè dopo quattro meſi, e ventitre giorni di ſede fu a trovarlo la morte col trarlo fuori del Mondo. Sottentrò ad occupare quel poſto un tal *Pietro* Prete della medeſima Chieſa di Coſtantinopoli, acerrimo Monotelita, e niente inferior nella perfidia agli altri ſuoi preceſſori. Di coſtui ci verrà fatto ragionar più diſtintamente in progreſſo, non permettendo ora l'ordine, che laſciamo per occhio il buon Papa *Martino*, che tuttavia gemeva nella ſua carcere di Diomede, ſenza poter impetrar ciò, che tanto deſiderava, la ultimazione de' ſuoi travagli (* XVII.). Stette in eſſa rinchiuſo dopo l'acerbo ſtrapazzo, che gli fecero que' crudeli, altri ottantacinque giorni; e finalmente nel dì XVI. di Marzo dell'anno DCLV. di nuovo eſtratto fu condotto per due giorni in caſa di un certo Notajo, che chiamavaſi *Sagolaba*, e poi tutto un tempo ripreſo, e portato ſecretamente alla Città di Cherſona nel Bosforo Cimerio, peniſola che chiamiamo oggigiorno la Crimea, luogo già deſtinato pel ſuo eſilio. Colà pervenuto egli ſcriſſe una Lettera ad un ſuo Amorevole in Coſtantinopoli, che ancor ſi legge tra la raccolta delle altre ſue

(a) ep. XVII.

(*a*), e colla quale venghiamo in luce non ſol di quanto gli accadde nel viaggio, ma ancor del giorno preciſo del ſuo arrivo, che fu il dì XIII. di Maggio dell'anno iſteſſo DCLV. *Navigantes*, dic' egli, *ſancta quinta feria Cœnæ Domini* (che cadeva in quell'anno nel dì XXVI. di Marzo) *pertranſivimus Pharum, per diverſa loca tranſmeantes Idibus Maiis & Cherſonem pervenimus*. Diverſe altre ne ſcriſſe dopo queſta, dalle quali ſi apprendono

---

mento, che nel dì XIX. di Dicembre dell'anno DCLIV. fu fatto al Pon-
tefice S. *Martino*, come ſi ha dalla Relazione degli Atti del Santo, e d'
uopo lo ſtabilire, che non da Paſtore, ma da Lupo egli abbia retta quel-
la Chieſa non dodici, ma tredici anni, e tre meſi. E così molto meno è
da aſcoltarſi il teſto vulgato dal ſuccitato Niceforo, che gli dà ſolo due an-
ni, e ventitre giorni di reſidenza. Ma come dice il P. Pagi *ad ann. DCLI.*
n. IV. l'errore non è da aſcriverſi alla poca attenzione dello Storico, ben-
sì a quella del ſuo Amanuenſe, che invece di dodici avrà traſcritto due;
eſſendo coſa per altro chiara, ch' egli non avrà divertito dal ſentimento de-
gli altri Scrittori ſuoi connazionali.

(* XVII.) La prigione, in cui prima del ſuo eſilio era riſtretto il Pontefice
S. *Martino*, appellavaſi di Diomede, come ſi ha dalla Relazione citata de-
gli Atti del Santo: *Tranſportaverunt in eam, quæ dicitur Diomedis cuſto-
dia in Prætorio Præfecti*. Era così chiamata, perchè contigua al Moniſtero
di S. Diomede, che ſecondo gli Autori Greci fu fabbricato da *Coſtantino
il Grande* ſubito dopo la fatal traslazione dell'Impero. Ond'ebbe a dir an-
che Niceta *in Alex. Manuel. fil.* in parlando di queſta carcerazione del San-
to: *Fecit Reverendiſſimus Papa in eodem Diomedis ergaſtulo octogintaquin-
que dies poſt primos nonagintatres: hoc eſt omnes ſimul CLXXVIII.* come
ſoggiugne l' Autore dell' accennata Relazione.

dono i gravi patimenti, e l'estreme miserie, ch'ebbe colà a sofferire, sì per le assidue infermità, che lo cruciavan nel corpo, che per la gran penuria di quanto pur era necessario al di lui sebben parco mantenimento. Ma Dio si compiacque alla fine trarlo fuori delle afflizioni del Mondo, per coronare, e rimunerare nel Cielo l'ammirabile sua costanza nel sostenere la vera fede, e la sua invitta pazienza nel sopportar tanti travagli arrecatigli da' nimici della cattolica Religione. Passò alla eternità de' viventi nel dì XVI. di Settembre dell'anno istesso DCLV. come si ha dalla Relazione de' suoi Atti tra i Collettanei di Anastasio pubblicati dal P. Sirmondo (*a*): giorno, in cui dalla Chiesa Greca fu sempre riconosciuto qual santo Confessore, col celebrarne l'anniversaria memoria. La Chiesa Latina poi, che meritamente lo onora qual Martire, trasferisce la sua solennità fino al dì XII. di Novembre, dì nel quale portato a Roma il di lui sacro Corpo orrevolmente fu collocato nella Chiesa, che si chiama al dì d'oggi de' SS. Silvestro e Martino al monte.

(*a*) in fin. ejus Act.

XVIII. Disperata la Chiesa Romana di più riaver il suo Capo, era già divenuta fin dal dì VIII. di Settembre dell'anno DCLIV. alla elezione di un altro Papa, dopo un anno, due mesi, e venti giorni, che le fu tolto *Martino* (* XVIII.). A

 ridur-

(*XVIII.) Monsignor Bartoli nella sua Apologia *cap. IV. n. V.* non sa determinarsi a fissar l'anno della elezione di Papa *Eugenio*; e fluttua dubbioso, se questa appartenga all'anno DCLIV. oppur al seguente: *An hoc anno sexcentesimo quinquagesimo quarto, an vero anno insequenti Eugenius I. sancto Martino in exilium acto suffectus fuerit, incertum est*. Da ciò però, che vien soggiugnendo, apparisce ch'egli propende a rendersi persuaso, ch'ella sol si facesse sul fin dell'anno DCLIV. o come è più verisimile a di lui detta ne' principj del susseguente; allora quando perduta la speranza di più ricuperar la sua Sede abdicossi *Martino* dal Papato: *donec*, per parlar colle sue stesse parole, *sanctus Pontifex, spe omni Romam redeundi amissa, ipse se Pontificatu abdicaverit*. Non è caduto in pensiero a me di dar luogo a questo dubbio, perchè l'ho giudicato insussistente; nè so in che maniera si possa appoggiarlo. Anastasio, o chiunque sia l'Autor della Vita di Papa *Eugenio*, di cui certamente è da farsi in questo caso il primo conto, apertamente c'insinua, che dopo il ratto del Pontefice *San Martino* durò l'interpontificio *annum unum, menses duos, & dies viginti*. Ora ciò posto per vero sulla fede di tutti i Testi più purgati di Anastasio; essendo questo seguito nel dì XIX. di Giugno dell'anno DCLIII. la ordinazione di Papa *Eugenio* non può differirsi oltre il dì VIII. di Settembre dell'anno posteriore; giorno consecrato anche in que' tempi rimoti ai gloriosi natali della gran Vergine Madre, come mostra il Cardinale Baronio nelle sue Note al Martirologio Romano. Un'altra prova ci somministra la durazion della Sede pur del medesimo *Eugenio*. Passò egli all'eternità de' viventi nel dì I. di Giugno dell'anno DCLVII. come insegna lo stesso Anastasio, dopo di aver tenuta la Cattedra Pontificia due anni, otto mesi, e venti-

ridursi a questo estremo partito la obbligò il sano riguardo, che il genio perfido di *Costante* non s'invogliasse nella vacanza della

---

ventiquattro giorni: *Sedit annos II. menses VIII. & dies XXIV.* Questa estensione di tempo mirabilmente si accorda colla lunghezza dell'interregno; e calcolata per via di recesso, chi non è cieco ben vede, ch'ella viene ad urtare precisamente nel giorno, mese, ed anno or poco fa stabiliti. Nè per invalidare l'autorità dello Storico Pontificio giova esporre sul tavoliere lo squarcio della Lettera (XV. tra le sue), che dopo il suo arrivo in Costantinopoli scrisse *Martino* a *Teodoro*, in cui si dichiara, che in onta del comando fatto al Clero di Roma da *Costante*, non era ancor divenuto alla elezione di altro Pontefice, e sperava che neppur fosse per divenirci, attesochè in lontananza del legittimo Pastore è incombenza dell'Arcidiacono, dell'Arciprete, e del Primicerio il sostener le sue veci: *Quod necdum factum est,* sono le genuine espressioni di *Martino*, *& spero quod nec aliquando fieri habet, quia in absentia Pontificis Archidiaconus, & Archipresbyter, & Primicerius locum præsentant Pontificis*: poichè sebben questa Lettera ha una data posteriore al dì XVII. di Settembre dell'anno DCLIV. in cui approdò *Martino* a quella Imperial Città, è facile il persuadersi, che in uno spazio sì corto di tempo, in una tanta distanza, e sotto una sì stretta custodia egli non potesse che esser all'oscuro di ciò, ch'era stato operato in Roma. Che poi la sua speranza intorno alla nuova, e non creduta elezione del successore andasse fallita, non fu perchè il Clero di Roma non conservasse ancor viva la memoria del di lui merito esimio, e lo avesse in sì poco conto, che giudicasse non espediente il prevenirlo con qualche avviso, come sembra che voglia insinuarci Monsignore di Feltre con quel suo dire: *Nisi quis dixerit, Clerum ita sanctum Martinum de Ecclesia optime meritum despexisse, ut eo invito, & ignorante, alium in ejus locum suffecerit, neminemque unum inventum esse, qui id sancto Martino nunciaret*: ma perchè ammaestrato dalla esperienza in quali strane risoluzioni sapesse romper l'umor farnetico di *Costante*, temeva che col troppo portar a lungo l'affare, egli intrudesse colla violenza nella Sede Apostolica qualche infetto negli eretici suoi sentimenti; lo che sarebbe poi stato un mal peggiore: non essendo per altro l'abdicazione di *S. Martino* qui suggerita dal dotto Prelato, che un puro parto della sua feconda immaginativa, senza che se ne trovi nemmen per sogno alcun vestigio nelle memorie di que' tempi. Nè può niegarsi; il provedimento del Clero Romano fu sì saggio, che non potè che riscuoter le approvazioni, e le lodi del medesimo *San Martino*, come si ha dalla Lettera, che nel suo esilio di Chersona scrisse al suo Amico in Costantinopoli, altrove da noi rammentata, e della quale fa uso anche il medesimo Monsignore. La Lettera di *San Martino* a *Teodoro*, che porge argomento al dotto Apologista di pospor oltre del suo giusto termine l'assunzione di *Eugenio*, fu prima veduta, ed esaminata dai due celeberrimi Pagi, e da tanti altri valenti Critici, de' quali abbonda il nostro secolo, e tutti l'han sorpassata, come quella che intorno a questo soggetto in realtà nulla conclude; e si sono attenuti all'autorità del Bibliotecario, come più consona, ed arridente alla Cronologia Pontificia. Per farsi autore di nuove opinioni, ci vogliono sodi fondamenti per appoggiarle, e non vacillanti, perchè agevolmente rovinano da se stesse. L'eruditissimo P. Mansi, Soggetto di tanto merito nella Repubblica Letteraria, nelle sue Note alla Critica del P. Antonio Pagi *Annal. Eccl. tom. XI. p. CCCCLXX. ed. Luc.* rapporta il Testo di un Codice MS. di Anastasio, scritto nel secolo VIII. che si conserva nell'Archivio Arcivescovale di Lucca, in cui ad *Eugenio* si attribuiscon di Sede anni II. mesi IX. e giorni XXIV. lo che verrebbe a darcelo consecrato un mese prima del giorno comunemente fissato. Ma l'autorità di un sol Codice non ha forza d'infragner quella di tanti sì vulgati che MSS.

della Sede di mandar qualche Eretico ad occuparla; lo che sarebbe riuscito di gran discapito agl'interessi della sede, ed all'onor della Chiesa; e non la propensione, che avesse a crear nuovi Pontefici, ben sapendo che ancor vivente il legittimo possessore, era una cosa irregolare il metter altri a seder sulla Cattedra di S. Pietro. Lo fece nondimeno per evitare gl'inconvenienti, nè l'istesso *Martino* disapprovò la risoluzione, come apparisce da un passo della Lettera preallegata, che da Chersona scrisse al suo amico in Costantinopoli, ed in cui tra le altre particolarità gli dice: *Verumtamen Deus per intercessionem Sancti Petri stabiliat corda eorum*, parla de' Romani, *in orthodoxa fide, & firmet contra Hæreticorum, & adversariorum Ecclesiæ nostræ personam, & immobiles custodiat, præcipuè PASTOREM, quem eis NUNC PRÆESSE monstratur*. *Eugenio I.* di questo nome, di patria Romano, figlio di Ruffino, e consecrato al servigio della Chiesa fin dalla culla, com'è detto da Anastasio (*a*): *Clericus ab incunabulis*, fu quegli che restò assunto: nè la scelta cader poteva in personaggio più degno, sì rispetto alla grande affabilità de' suoi tratti, che alla innocenza de' suoi costumi. Il Cardinale Baronio (*b*) non sa persuadersi ad averlo per legittimo Pontefice, se non dopo la morte di *Martino*, allora quando, dic'egli, il Clero convalidò la di lui elezione, col darci un nuovo consenso. Di questo fatto non ci rimane vestigio alcun di memoria nelle Storie di que' tempi, e la da lui ricercata rinuovazion di consenso, che ci va suggerendo il Porporato Annalista, si può crederla figlia della di lui immaginazione: poichè sebbene ogni ragione voleva, ch', essendo ancora tra' vivi il Pontefice S. *Martino*, non si avesse a tenerlo per decaduto dalla sua dignità, la stranezza de' tempi, e lo sconcerto gravissimo degli affari della Chiesa ricercavano, che a quell'ora si dovesse tener per legittima la elezione, e la consecrazione di Papa *Eugenio*, non altramente che se fosse accaduta la morte del possessore, come infatti addivvenne sin dal dì primo, che restò eletto; e mostrò di tenerla anche l'istesso *Martino*, stante l'approvazione, che di lui fece colle accennate parole della Lettera indirizzata all'Amorevole suo in Costantinopoli. Assodato sul trono Pontificio mandò subito *Eugenio* i suoi Apocrisarj alla Corte Imperiale, quali furono ricevuti da *Costante* colle maggiori dimostrazioni di un vivo aggradimento, e trattati con quelle cortesie, ch'eran per altro dovute a Ministri dell'Apostolica Sede. Ma le finezze del perfido Augusto verso i Legati Pontificj erano tutte blandizie fraudolenti, per tirar in tal forma più facilmente gl'incauti nella

(*a*) in Vit.

(*b*) ad ann. DCLIV. n. VI.

Zz 2 rete,

rete, e sedurli a segnare un empio Scritto, prodotto da *Pietro* Patriarca, e con il quale l'astuto, sotto spezie di conciliar i due partiti contrarj, non ammetteva più in Cristo una, ma tre Volontà, sussistenziale la prima cogli Eretici, e naturali le due altre co' Cattolici, come in effetto gli riuscì. Di questa prevaricazione degli Apocrisarj di *Eugenio* (e non di *Vitaliano*, come malamente suppone il P. Combefis (*a*) abbiamo gli attestati di santo Anastasio Monaco, e discepolo dell'Abate San *Massimo*, in una sua Lettera a' Monaci di Cagliari (* XIX.), data in luce dal P. Sirmondo tra i Collettanei di Anastasio, e dopo di esso dal citato Combefis ne' suoi prolegomeni all'Opere del lodato San Massimo. Quest'azione furbesca sì di *Costante*, che di *Pietro* per imbrogliar i Legati Pontificj, disgustò sì altamente i Romani, che avendo lo stesso *Pietro* non molto dopo coll'incontro d'inviar ad *Eugenio* l'avviso della di lui esaltazione, com'era solito usarsi da tutti i novelli Patriarchi, mandatagli anche la esposizione della sua fede, conceputa in termini molto oscuri, e colla condanna bensì di tutti gli Eretici, e delle loro dottrine, ma col tacer avvedutamente la controversia delle due Volontà, apertamente fu rigettata non sol dal Clero, ma quello ch'è più ammirabile, anche dal popolo Romano, con il fare perciò una spezie di tal sollevazione, che non permise al Pontefice il celebrare la Messa in santa Maria Maggiore, sino che anch'egli non obbligossi con giuramento di non

(*a*) Hist. hær. Monoth. disp. I. paragr. XV.

(XIX.) La Lettera, colla quale il Monaco santo Anastasio ci porge avviso della seduzione degli Apocrisarj di Papa *Eugenio*, artifiziosamente condotti ad approvare col loro voto l'empio Scritto del Patriarca *Pietro*, che predicava in Cristo tre Volontà, fu pubblicata per la prima volta dal P. Sirmondo nell'anno MDCXX. in fine de' suoi Collettanei di Anastasio Bibliotecario, e tredici anni dopo la morte del Cardinale Baronio: ond'è degno di scusa il dottissimo Porporato, se di essa non fece menzione ne' suoi Annali: Porta per titolo: *Ad commune Monachorum apud Calarim* (Capitale della Sardegna) *constitutorum Collegium*. E la notizia del fatto consiste nelle seguenti parole: *Quibus, ut dictum est, suum corrigere volentes sermonem, adhuc & senioris Romæ propriæ consistere Secta coegerunt Apocrisarios. Unam super duas, idest tres secum prædicandi in eodem Domino nostro Jesu Christo Voluntates, & Operationes: similem scientiæ ligno gustum comminiscentes, quemadmodum & isti fidem ex bono, & malo proferunt affectantibus. Unde & talibus circumvenientes litteris, ei qui miserat, mittunt*. La ragione poi, per la quale si conosce che questa prevaricazione appartenga agli Apocrisarj di Papa *Eugenio*, e non di *Vitaliano*, come pretende il P. Combefis *loc. cit.* è perchè in questa Lettera si fa cenno della disputa, che pochi giorni prima ebbe San *Massimo Ab.* alla presenza de' Principi *Costante*, e *Costantino* di lui figliuolo, qual non può differirsi oltre all'anno DCLV. od al più DCLVI. come mostra eruditamente il P. Pagi *ad ann. DCLV. n. V.*

di non ammettere, nè accettare la ſuddetta Sinodica di *Pietro*; come inſegna il Bibliotecario (*a*). Tanto zelo ſapeva a que' tempi moſtrar anche il popolo di Roma per la difeſa, e conſervazione della vera dottrina della cattolica Chieſa. Ma Papa *Eugenio* non ſopravviſſe di molto a queſte per altro commendabili commozioni, onde poteſſe diſtinguerſi col dar mano a qualche ſtrepitoſa riſoluzione contro i fautori del falſo dogma, come fecero i ſuoi glorioſi preceſſori, degni perciò di eterna memoria. Venne a trovarlo la morte nel dì primo di Giugno dell' anno DCLVII. dopo due anni, otto meſi, e ventiquattro giorni di ſede. Meritò nondimeno che il di lui nome foſſe aſcritto ne' Faſti della Chieſa ſotto il dì II. del medeſimo Giugno; giorno di ſua depoſizione, come ſi può veder nel Martirologio Romano; non dubitando di dire il ſullodato Baronio (*b*), ch' *Eugenio* ſiccome fu ſucceſſor di *Martino* nella ſede, così del pari anche lo fu nella ſantità.

(*a*) Vit. Eugen.

(*b*) Not. ad Martyrol.

XIX. Per la morte di *Eugenio* vacò il trono Pontificio un meſe, e ventinove giorni, ſecondo il Bibliotecario (*c*); e nel dì XXX. di Luglio, che nell'anno DCLVII. cadeva in Domenica fu ordinato in Romano Pontefice *Vitaliano* figlio di Anaſtaſio, nativo di Segna, Città Veſcovile della Campagna, e diſcoſta da Roma non più che trenta miglia. Queſta di lui sì celere ordinazione ci dà a vedere, che non ci fu alcun biſogno di attender l'aſſenſo della Corte Ceſarea, e che lo abbia preſtato per *Coſtante* l'Eſarco *Calliopa*, che a quel tempo probabilmente traeva i ſuoi giorni in Roma. Innalzato alla dignità del ſupremo Sacerdozio, in ciò ſeguendo l'eſempio de' ſuoi anteceſſori, non laſciò *Vitaliano* d'inviar in Coſtantinopoli i ſuoi Apocriſarj, per dar parte agli Auguſti *Coſtante*, e *Coſtantino* di lui figliuolo (* XX.) della elezione di ſua perſona; e per priegarli nel tempo iſteſ-

(*c*) in Vit.

(*XX.) Elevato al ſupremo grado di ſommo Sacerdote, impennò *Vitaliano* una ſua Sinodica sì a *Coſtante*, che a *Coſtantino* di lui figliuolo, con il dar parte ad entrambi della ſua eſaltazione. Tanto c'inſegna Anaſtaſio nella Vita del Santo: *Hic direxit Reſponſales ſuos ſecundum conſuetudinem cum Synodica in Regiam urbem ad piiſſimos Principes, ſignificans de ordinatione ſua*. Il motivo, per cui ſcriſſe anche al giovane *Coſtantino*, fu perchè fin dall'Aprile dell'anno DCLIV. era ſtato dichiarato dal padre Auguſto, ed aſſociato all'Impero. Di queſt' Epoca ſi deſume una ſicura teſtimonianza dalle Azioni XIV. e XV. del Seſto Concilio Generale, dicendoſi l'una celebrata nel dì V. di Aprile della Indizione IX. che ſegna l'anno DCLXXXI. e XXVII. dell'Impero di *Coſtantino*; e l'altra nel dì XXVI. dello ſteſſo Aprile, e XXVIII. pur dell'Impero del medeſimo Coſtantino. Argomento certiſſimo, che ſia ſtato dal Padre aſſunto all'Auguſtal dignità frà il dì V. e XXVI. di Aprile dell'anno DCLIV. Il P. Pagi *ad eund. ann. n. XV.*

po istesso a voler protegger la verità della Fede ortodossa, combattuta sì fortemente dalla perfidia de' Monoteliti. Con il medesimo incontro scrisse anche al Patriarca *Pietro*, non una Sinodica, come agli Augusti (dal che fare erasi trattenuto anche *Eugenio* col Patriarca *Paolo*, perchè come eretici conosciuti erano già riputati indegni di aver alcuna comunione colla Chiesa Romana), ma una Lettera esortativa, con cui il Pontefice s'ingegnava di dar a lui a conoscer il proprio inganno, e lo persuadeva a rimettersi sulla via della vera credenza, coll'abbandono dell'errore sì ciecamente da esso professato. Di questa Lettera di Papa *Vitaliano* all'eretico Patriarca non è giunta a noi copia; ma che di fatto gliel'abbia scritta, si ricava dalla risposta, che fecegli *Pietro*, qual è recitata nell'Azione XIII. del Sesto Concilio Generale, e in cui si scuopre la fraude usata da quel furbo in mutilar le sentenze de' SS. Padri, per farli parlar a favor della sua empietà. Qual impressione poi facessero nell'animo dell'ostinato *Costante* le insinuazioni paterne, che col mezzo de' suoi Apocrisarj gli presentò *Vitaliano*, si può argomentarlo della fiera persecuzione, che il perfido Imperadore non cessò di continuar contro i Cattolici: mentre si sa per attestato di Teofane (*a*), che nell'anno seguente DCLVI. egli fece troncar la lingua, e cacciar in esilio l'Ab. S. *Massimo* e i suoi Discepoli, perchè troppo interessati in difender la vera dottrina della Chiesa contro gli empj insegnamenti de' Monoteliti. Furono accolti nondimeno con cortesia dall'Augusto i Legati Pontificj, e rimandati con una nuova conferma de' privilegj anteriormente conceduti da suoi precessori alla Chiesa di Roma; ed in aggiunta con un regalo del Libro de' Vangelj legato in oro massiccio, e tempestato all'intorno di gemme bianche di un'ammirabil grandezza, da presentar all'Apostolo S. Pietro, come insegna il lodato Bibliotecario (*b*). Il Cardinale Baronio dal buon trattamento usato a' Ministri Papali, e dai doni mandati ad offerir alla Chiesa di Roma, argomenta (*c*) che *Costante* facesse per alquanto le finte di abjurar la Eresia professata, e di mostrarsi in apparenza cattolico, per adular in tal guisa alla credenza troppo facile di *Vitaliano*, e trattenerlo dal passar contro de' Settatori dell'empia Scuola ad ulteriori con-

(*a*) in Chronogr.

(*b*) ibi supr.

(*c*) ad ann. DCLV. n. IV.

---

n. XV. è di parere, che questa solennità si facesse nel dì XIII. del medesimo Aprile, giorno nel qual in quell'anno celebravasi dalla Chiesa la santa Pasqua. Il sentimento del dotto Critico ha del probabile; ma non essendoci documento sicuro, che ne lo approvi, non si può che considerarlo una semplice conghiettura.

condanne: perchè altramente, dic'egli, non è da crederſi che ſi foſſe mai indotto il Pontefice ad accettar le ſue offerte: eſſendo maſſima inalterabile della Chieſa Romana, il non voler alcun commercio con chi vive ſeparato dalla ſua comunione. Ma queſto è un mero ſuppoſto dello Storico Eminentiſſimo, ſenza alcuna autorità di Scrittore antico, che lo ſpalleggi. *Coſtante*, per quanto ſi ſa, dacchè gittoſſi al partito della Ereſia, ebbe ſempre per gloria il profeſſarla, e il proteggerla; nè da quella giammai ſi ſtaccò nemmen per ſogno, come fede indubitata ce ne può far la inumana barbarie, colla qual non ceſsò di maltrattar i ſoſtenitori della dottrina ortodoſſa. E ſe il Pontefice *Vitaliano* accettò i ſuoi regali, egli lo fece da ſaggio Paſtor della Chieſa, per non dar eccitamento col ſuo rifiuto al troppo impegnato, e furioſo Imperadore di romper in qualche ſtrana riſoluzione, che ridondaſſe in maggior detrimento della medeſima Chieſa. Se crudele a quel grado, che ſi moſtrò per lo innanzi in perſeguitar i Cattolici, fu trattato con eſſo con tanta umanità da *Martino*, e da *Eugenio* Pontefici ſuoi preceſſori; e perchè *Vitaliano*, dice l'Anonimo Autor della Storia de' Monoteliti (*a*), non doveva accettar i donativi di *Coſtante*, quando che queſti eſſer potevan preludj della di lui converſione, e ravvedimento? Si rivanghino gli Atti de' commendati Pontefici, e vedraſſi con qual dolcezza eglino ſempre ſi ſon diportati con eſſo lui anche nel mentre, che più infuriava nelle perſecuzioni, e negli oltraggi. Nel Concilio di Laterano, ove trattavaſi di venir alla ſolenne condanna sì dell'errore de' Monoteliti in generale, che degli Autori, propagatori, e ſoſtenitori dell'empio dogma, noi vegghiamo bensì nominati diſtintamente *Teodoro* di Faſide, *Ciro* di Aleſſandria, *Sergio* di Coſtantinopoli con i ſuoi ſucceſſori *Pirro*, e *Paolo*, ed altri di ſimil feccia, contaminati da quella fetida pece: ma degli Auguſti sì *Eraclio*, che *Coſtante*, tuttochè pubblici protettori della empietà, non ſi fa cenno, anzi dovendoſi eſporli ſul tavoliere, ſe gli dà il titolo glorioſo di Piiſſimi, e Sereniſſimi. La mira della Chieſa in ciò far fu ſantiſſima, e degna di ammirazione, e di lode; per non eſacerbar maggiormente il loro animo contro di eſſa, e non dar loro incentivo di più oſtinarſi nel male, col vederſi ſottopoſti alle pene Eccleſiaſtiche. Or perchè dunque *Vitaliano* non doveva accettar le offerte di *Coſtante*, ſebben eretico, e protettor degli Eretici? Anzi qui ſolo non ſi fermò la benigna condiſcendenza dell'avveduto Pontefice: più oltre ancora paſsò; e in occaſione, che ſtabilì *Coſtante* portarſi a Roma, non tralaſciò ſeco lui di praticar quelle maggiori finezze, che

(*a*) Scrut. III.

che mai poteva usar un Padre amoroso con un figlio di tanta grandezza, abbenchè scapestrato, e ribelle, come or andremo osservando. In che maniera egli poscia si dirigesse pel rimanente del suo Pontificato nell'affare de' Monoteliti, non ce ne resta vestigio nelle memorie di que' tempi. Si può credere nondimeno, ch'egli abbia adempiuto interamente a' doveri dell'alto suo ministero, assicurandoci lo Scrittor di sua Vita (a), che *regulam Ecclesiasticam, & vigorem, ut mos erat, omnimodo conservavit.*

(a) Anast. in Vit.

XX. Ma troppo andavan crescendo di giorno in giorno le scelleraggini di *Costante*. Egli, mercè la poca attenzione, che prima aveva agli affari dell'Impero, lacerato per una parte da' Saraceni, e per l'altra dagli Schiavoni, senza che si curasse l'ignavo Imperadore di fargli alcuna resistenza; e poi la barbara crudeltà esercitata contro i cattolici difensori del vero dogma della Chiesa, per sostener il partito degli eretici Monoteliti, era caduto in tanto dispregio, che non poteva esser più veduto nemmeno da suoi stessi parziali. A questi eccessi ne aggiunse un altro, che finì di precipitarlo nell'ultima odiosità. Aveva egli un fratello nominato *Teodosio*, qual aveva obbligato violentemente a vestir abito religioso, e fatto ordinar Diacono dal Patriarca *Paolo*, in tutto condiscendente alle sue iniquità. Or non si sa la ragione, ma può supporsi qualche vano pretesto, figlio unico della di lui crudeltà, barbaramente gli fece levar la vita nell'anno DCLX. Gli Autori Greci, Teofane (b), Cedreno (c), e Zonara (d) c'istruiscono, che *Costante* più volte alla sacra Mensa aveva preso il Divin Calice dalle mani dell'istesso suo fratello (* XXI.) Ora dopo di un tal

(b) in Chronogr.
(c) in Annal.
(d) in Hist.

(* XXI.) Il dirsi qui dagli Storici Greci, che più volte *Costante* aveva ricevuto dalle mani del Diacono *Teodosio* suo fratello il Divin Calice: *a quo ministrante idem Imperator sancto Sanguinis poculo in sacrosanctis mysteriis impertitus est*: ci fa sovvenir l'uso antico della Chiesa, e l'uffizio de' Diaconi di que' tempi. Consecrato dal Celebrante il Divin Corpo, ed il Sangue, e già finito il rendimento di grazie, il Diacono assistente prendeva sì dell'uno, che dell'altro, e ne faceva il ripartimento tra tutti i fedeli astanti. Di questa pratica abbiamo una prova certa dal Martire S. Giustino nella sua prima Apologia presentata all'Imperador *Antonino Pio n. LXV. Postquam vero is, qui praeest, preces absolvit, & populus omnis acclamavit, qui apud nos dicuntur Diaconi panem, & vinum, & aquam, in quibus gratiae actae sunt, unicuique praesentium participanda distribuunt*. Anzi che così si costumasse non solo nei primi secoli della Chiesa, ma fino ancor nell'ottavo in alcuni luoghi, se lo ritrae dalla Vita di S. Gemelberto Parroco in Baviera presso del P. Giovanni Bollando *ad diem XXVII. Januar.* nella qual descrivendosi il modo, con cui egli celebrava

di un tal fratricidio, secondo che la coscienza rea gli richiamava a memoria l'orridezza del gran misfatto, non poteva più ritrovare in alcun luogo riposo; e spezialmente la notte in dormendo gli compariva in visione *Teodosio* ucciso, vestito degli abiti Diaconali, e con calice pieno di sangue, che gli offeriva a bere, con il dirgli: *Bibe frater*: bevi o fratello. Questa tetra immaginazione impresse tal terrore nell'animo di *Costante*, che

Aa

nascosto da un cancello, senza che fosse veduto dal popolo, si dice: *Diaconus vero, qui ad altare ministrabat, expetentibus Sacramenta Dominici Corporis, & Sanguinis dabat*. Nella Chiesa Romana però sembra, che l'uso di dispensarsi a' fedeli da' Diaconi il Divin Sacramento sotto ambe le spezie cessasse prima della metà del secolo III. e solo fossero adoprati nella distribuzione del Divin Sangue, come può argomentarsi dalle parole di santo Ambrosio *lib. I. Offic. cap. XLI.* che in riferendoci come il Diacono *S. Lorenzo* domandava al Pontefice S. *Sisto II.* di accompagnarlo al supplizio in quel modo, che tante volte lo aveva accompagnato, e servito all'altare, fa che gli dica: *Experire certe utrum idoneum ministrum elegeris, cui commisisti Dominici Sanguinis dispensationem*, Nel che poi fu imitata dalla Chiesa Africana, a detta di S. Cipriano *lib. de lapsis*. *Solemnibus adimpletis Calicem Diaconus offerre præsentibus cœpit*. Nei principj della Chiesa, allora quando era scarso il numero de' fedeli, adopravasi un Calice solo, come si sa dal Martire santo Ignazio *epist. ad Philadel.* che scriveva negli esordj del secondo secolo cristiano: *Una est Eucharistia, & unus Calix*. Ma dacchè col progresso si moltiplicarono i fedeli, fu di mestiere valersi di più Calici, come si vede prescritto in alcuni Rituali: e allora prima che il Divin Sangue si dispensasse a' fedeli, era dal Diacono rifuso dal Calice del Celebrante in un altro Calice, che chiamavasi ora Ministeriale, come apparasi da Anastasio nella Vita di S. Silvestro: *donavit Calices Ministeriales quinque*: ed ora Comunicale, come si ha dallo stesso Anastasio in quella di Papa Leone III. *fecit Communicales ex argento purissimo per singulas regiones numero vigintiquatuor*. Ed ammirabili a questo proposito sono i versi, che S. *Remigio* fece incider sopra il Ministeriale, che donò alla sua Chiesa di Rems, secondo Incmaro *in Vit.*

Hauriat hinc Populus vitam de sanguine sacro,
Injecto, æternus quem fudit vulnere Christus.
Remigius reddit Domino sua vota sacerdos.

Coll'andare de' tempi un tal costume fu poi mutato, e senza che il Popolo accostasse immediatamente le labbra al sacro Calice, s'introdusse che lo succhiasse per via di una fistola, o canna di argento, od oro, che chiamavasi Sifone, come si scorge nell'Ordine Romano I. II. e VI. rapportati dal P. Mabillone *in Musæo Italico tom. II. Ord. Rom. pag. V. L. & LXXV.* Che a tempi però di *Costante* continuasse la Chiesa Greca a servirsi del sacro Calice per la dispensa del Divin Sangue, non ce ne lascia alcun dubbio l'averlo egli più volte preso dalle mani del proprio fratello: onde si vede lo sbaglio, che in questo proposito prese il dotto P. Berlendis nella sua Storia Critico-Teologica delle Obblazioni all'Altare *paragr. IV. n. XVIII.* mentre fondato non so su qual passo di S. Giangrisostomo insegna, che nella Chiesa Greca era solo uffizio de' Sacerdoti il dispensar al Popolo il sacro Calice. Chi desidera in tal materia una più ampia contezza, può consultare gli Autori, che l'hanno trattata exprofesso, l'Eminent. Bona, i PP. Martene, Morino, Mabillone, ed altri; tra quali merita di esser annoverato anche il citato eruditissimo P. Berlendis nell'Opera sua divisata.

che aggiuntoci l'odio, che già vedeva portargli il popolo per la crudel tirannia praticata contro il Pontefice S. *Martino*, contro l'Ab. S. *Massimo*, e suoi Discepoli, e per la morte inferita sì iniquamente al di lui proprio fratello, che alfin s'indusse a lasciar Costantinopoli, e ritirarsi in Sicilia per sua maggior sicurezza. Uscì, dice il lodato Teofane (*a*), da quella Imperial Città nell'anno dell'Era Alessandrina DCLIII. che corrisponde al DCLXII. dell'Era nostra vulgare, e portò seco il meglio de' suoi arredi, con risoluta intenzione di mai più farci ritorno, come fu (* XXII.). E tanto è vero, soggiugne Cedreno (*b*), che tal era il proposito dell'Augusto, quanto che entrato in una piccola Seattia per andar più veloce, allontanato che fu per alquanto dalla Città, le sputò contro per dispetto, ed in segno che totalmente l'abbandonava. Pervenuto in Atene si fermò ivi per tutto il verno, e al comparir della primavera venne a Taranto, con intenzione poi di passar in Sicilia, ed erger in Siracusa la Sede dell'Impero. A tal fine spedì i suoi Commessi a prender la moglie, ed i tre suoi figliuoli, *Costantino*, che fino dall'Aprile dell'anno DCLIV. era stato già dichiarato Augusto, e gli altri due *Eraclio*, e *Tiberio* egualmente anch'essi creati Cesari fin dall'anno DCLIX. come ricavasi dalle Azioni XV. e XVI. del Sesto Concilio Generale, abbenchè gli Storici Greci lo passin sotto silenzio (* XXIII.). Ma ciò

(*a*) ibi supr.

(*b*) in Hist.

(* XXII.) Non è vero, che l'Imperadore *Costante* uscisse di Costantinopoli per venir in Italia nell'anno DCLXIII. come scrive Monsignor Bartoli nella sua Apologia *cap. V. n. III. Anno DCLXIII. Constans Imperator Constantinopoli discessit, & in Italiam venit*: ma bensì nel precedente DCLXII. Abbiamo in prova di ciò la testimonianza dell'Ab. Teofane, che quantunque sia peccante nell'intermezzo, trasferendolo tutto in un colpo dalla Tracia in Sicilia, non è però da ributtarsi rispetto al tempo della di lui partenza. Or egli registra sotto l'anno dell'Era Alessandrina DCLIII. che coincide coll'anno dell'Era nostra vulgare DCLXII. *Hoc anno de transferenda Romam Imperii Sede Imperator consiliatus, Constantinopoli relicta, Syracusas Siciliæ Urbem migravit*. E poi se prima di giugner in Roma, fece *Costante* l'assedio di Benevento; lo che fu nella primavera dell'anno DCLXIII. come si appara dal Diacono *lib. V. cap. XI.* e noi abbiam dimostrato altrove, non è possibile il creder sì tarda la sua partenza da quella Regia Città. Secondo la descrizione, che ci presenta Anastasio del viaggio di *Costante*, e della qual fa il rapporto anche il Vescovo di Feltre, ogni ragione ci persuade, che nell'autunno dell'anno DCLXII. egli sciogliesse dal porto di Costantinopoli, ed isvernasse in Atene. Nella primavera dell'anno seguente si trasferisse in Taranto, e qui colta la occasione di muover guerra a' Longobardi intraprendesse l'assedio di Benevento, dal qual ributtato si ritirasse in Napoli, e di là poscia passasse in Roma nel dì V. di Luglio della Indizione VI. che segna l'anno DCLXIII. con quell'ordine di successi, che ci ricorda la Storia. Di questo sentimento anche è il Signor Muratori ne' suoi Annali d'Italia *tom. IV.*

(* XXIII.) Che nell'anno DCLIX. *Eraclio*, e *Tiberio*, figliuoli minori di *Costan-*

Ma ciò saputosi dal Senato, e dal Popolo di Costantinopoli gagliardamente se gli opposero, e non permisero in alcun modo, che que' Principi restassero allontanati dalla loro Città; non perchè lor dispiacesse la perdita di un Sovrano sì ricolmo di vizj, qual era *Costante*; ma perchè in tal maniera veniva a restar priva la loro Regia Città della Corte Imperiale, con pericolo che mai più non ci fosse rimessa. Ora veggendo *Costante* la impossibilità di aver seco la sua Reale famiglia, ne' principj dell'anno DCLXIII. per allenire nel miglior modo che potesse le punture de' rimorsi, che gli rodevan l'interno, determinò di dar mano alle armi, e divertirsi con qualche impresa guerriera; e tanto più che la sorte allora gli offeriva un incontro opportunissimo a' suoi disegni.

XXI. *Grimoaldo* salito al trono de' Longobardi, siccome altrove fu detto, aveva già stabilita la sua residenza in Pavia, ed aveva frattanto lasciato alla cura di Benevento *Romoaldo* di lui figliuolo con poche forze, ed inabili a sostener un assedio. Giunto agli orecchi di *Costante* nel mentre, che trovavasi in Taranto, l'avviso dello stato di quella Città, pensò che

Aa a 2 que-

Costante, sieno stati creati dal Padre Cesari, gli Autori Greci, che pur dovrebbono esser pienamente di ciò informati, non ce ne fanno alcun cenno. Al lor difetto però supplisce la incontrastabil testimonianza del Sesto Sinodo Generale, che ce ne porge contezza nell'Azione XV. colle seguenti parole: *Imperantibus a Deo coronatis, ac Serenissimis Dominis nostris Flavio Constantino quidem piissimo, & a Deo decreto magno Principe, perpetuo Augusto, & Imperatore anno XXVIII. & post Consulatum ejus a Deo instructæ mansuetudinis anno XIII. Heraclio vero, atque Tiberio a Deo conservandis ejus fratribus anno XXII. vigesima sexta mensis Aprilis Indict. IX.* E lo stesso ci rafferma nel principio dell'Azione XVI. ove in parlandosi dei due predetti figli di *Costante*, si dice: *Heraclio vero, atque Tiberio a Deo conservandis ejus fratribus anno XXIII. nona die mensis Augusti Indict. IX.* La Indizione IX che qui si vede espressa, indica l'anno DCLXXXI. Ora se dunque nel dì XXVI. di Aprile, in cui fu tenuta l'Azione XV. correva l'anno ventesimo secondo della esaltazione di questi due Principi; e nel dì IX. di Agosto dell'anno istesso il lor ventesimoterzo: e chi non vede, che fra il dì XXVI. di Aprile, ed il IX. di Agosto dell'anno DCLIX. senza dubbio essi sono stati dichiarati dal Padre Cesari? Nè questo titolo in essi fu meramente precario: fu in realtà sustanziale, poichè nell'atto istesso che furono acclamati per tali, furono anche associati, e riconosciuti per eredi presuntivi dell'Impero: nè di ciò lascian luogo di dubitare parecchie Medaglie coniate in loro onore, e rapportate dal Ducange nelle sue Auguste Famiglie Bizantine. In alcune di queste si mostrano effigiati due Capi coronati, *Costante* il Padre, e *Costantino* il maggior figliuolo, che fu dichiarato Augusto sin dall'Aprile dell'anno DCLIV. in altre tre, che sono pure *Costante*, *Eraclio*, e *Tiberio*; ed in altre alla fine quattro, che li rappresentano tutti in assemblea. Più chiara prova di questa non può desiderarsi, ond'esser certi della loro Cesarea dignità: nè scusabili in alcun modo sono in questo proposito i Greci Scrittori, che non so per qual cagione ce ne hanno tacciuta la notizia.

questo fosse il tempo opportuno di scacciar da colà i Longobardi, e ripigliarsi quel Ducato, di cui tanto prima eransi fatti padroni, collo staccarlo dal corpo dell'Impero. A ciò far maggiormente lo stimolava il proposito fatto di fissar la sua dimora in Italia; essendo certo, che se voleva far la figura, che ricercava l'alta sua condizione, era mestiere che davvero studiasse il modo di ritor dalle mani de' Longobardi quanto era stato da essi occupato. A quelle poche truppe, che aveva seco condotto da Grecia, unì quante altre potè raccorre dai presidj di Sicilia; e con queste velocemente passò all'assedio di Benevento. Prima però di venirci, volle a detta di Paolo (a) consultar intorno all'esito della impresa un santo Uomo, che menava vita anacoretica in quelle parti, ed era in concetto di predir l'avvenire. Si portò a ritrovarlo, e gli domandò, se gli riuscirebbe di abbatter i Longobardi. Prese tempo una notte il Romito per fargli risposta, e nel mattino seguente gli disse: Che la gente de' Longobardi per allora non poteva esser vinta, attesochè una Regina venuta da straniero paese (intendeva parlar di *Teodelinda*) aveva sugli ultimi confini del Regno Longobardico (voleva dir in Monza) fabbricata una Basilica in onore di S. Giambatista, il qual colla sua intercessione continuamente non mancava di proteggerla presso Dio. Ma che verrebbe però un giorno, in cui non facendo più conto i Longobardi di quel sacro Luogo, resterebbono vinti, e sterminati: lo che, ci va soggiugnendo Paolo, è addivenuto pur troppo a giorni miei, perocchè prima che accadesse la estinzione del Regno de' Longobardi, ho veduto co' miei proprj occhi la stessa Basilica data in preda a persone vili, ed indegne; e posti solo al di lei governo Sacerdoti immeritevoli, perchè adulteri, e simoniaci. Non istette però *Costante* di proseguir con calore la disegnata sua impresa, ed uscito di Taranto col suo esercito entrò ostilmente nel Ducato di Benevento, e sottomise quante Città se gli fecero incontro nel cammino. Trovò della resistenza in espugnare Luceria, detta al dì d'oggi Nocera, Città allora ricchissima della Puglia; ma soggiogata alla fine a forza di armi, barbaramente si vendicò della sua costanza, col diroccarla da' fondamenti. Tentò anche Acerenza; ma la fortezza del sito la preservò dal cader nelle sue mani. Di là poscia avvanzossi sotto di Benevento, ed avendolo cinto di stretto assedio, cominciò a batterlo con tutto il vigor del suo esercito. *Romoaldo*, che dal Padre era già dichiarato Duca di quella Città, ed attualmente ci risiedeva al governo, a' primi movimenti del Greco Augusto non aveva tardato ad inviar a Pavia *Se-*

(a) lib. V. c. VI.

sual-

sualdo suo Educatore (* XXIV.), o Balio che se lo chiami, con il portarne l'avviso a *Grimoaldo*, e col priegarlo ad accorrer colla maggior celerità, che gli fosse possibile, alla difesa di lui, e de' suoi Beneventani. Nè il Padre punto perdette il tempo ad eseguir le ricerche dell'assalito figliuolo. Mise insieme una forte Armata, e con essa s'incamminò a piena marcia alla volta di Benevento. Molti però de' Longobardi disertaron per viaggio, perocch'essendosi sparsa voce, che *Grimoaldo* aveva del tutto spogliato il Palazzo di Pavia, con intenzione di non più ritornarci, il trasporto della Sede Reale altrove non andava molto a grado della Nazione. Continuava frattanto *Costante* l'assedio incominciato, nè cessava di tormentar la Città con tutto lo sforzo delle macchine, e degli arieti. Ma *Romoaldo*, sebben ancor giovanetto, sapeva opporgli le sue difese con tal bravura, che molto poco vantaggio poteva contro della Città vantar l'esercito nimico. Quantunque scarso di guarnigione non potesse azzardarsi ad uscir in campo, e tentar la sorte di una battaglia, non lasciava però in compagnia di altri esperti giovani Longobardi di far frequenti sortite, assalendo i nimici ne' proprj lor posti, e tenendoli quasi in un continuo allarma. Giunto intanto *Grimoaldo* a' confini del Ducato di Benevento, per più animar il figliuolo ad una valida resistenza, spedì innanzi di se *Sesualdo*, perchè vedesse di penetrar cautamente nell'assediata Città, e assicurar *Romoaldo* del già vicino soccorso. Ma la sfortuna volle, che il Balio amoroso cadesse in mano de' Greci, che rilevarono in tal maniera il non molto lontano arrivo di *Grimoaldo* a dar loro una improvisa sorpresa. Sbigottito però *Costante* a questo annuncio, trattenne *Sesualdo*, e cominciò con prestezza a maneggiar un accordo con *Romoaldo*, per poter ritirarsi da quell'assedio con qualche onore. Precipitosa fu la capitolazione; ed in questa tra gli altri patti fu conceduta all'Imperadore in ostaggio una Sorella del Duca, chiamata *Gisa*, la qual ebbe la disgrazia di non più rivedere

(*XXIV.) Nutrizio lo chiama Paolo *lib. V. cap. VIII. Nutricium suum nomine Sesualdum ad patrem Grimoaldum trans Padum direxit*: Di questa appellazione, che a detta di Ulpiano *lib. de officio Proconsulis* significa *Educatorem*, se ne contan parecchi esempli ne' vecchi Scrittori; e tra gli altri singolare è quello di un Marmo antico rapportato dal Signor Bianchi nelle sue Note a Paolo *lib. V. n. XXXVI.*

MEMMIA TERTULLA
NUTRICIO SUO, ET MATRI
BENEMERENTI. POSTERISQUE
SUIS, ET SIBI.

veder i suoi, perchè morta, non si sa se nell'andata, o nel ritorno dalla Sicilia. E così a detta di Paolo (a) fu stabilita la pace, col ritirarsi frattanto l'Augusto a Napoli. Più di così non accenna il Diacono: ma da quanto si può ritrarre dall' antico Scrittor della Vita di S. Barbato, che fu poi Vescovo di Benevento, rapportato dall'Ughelli nella sua Italia sacra (b), sembra che possa asserirsi, che oltre della Sorella contribuisse anche *Romoaldo* a *Costante* una somma considerabile d'argento, d'oro, e di gioje. E certo, come riflette anche il Signor Muratori (c), l'ostaggio della Sorella è un indicante ben chiaro, che precorresse l'accordo di qualche somma di contante da pagarsi all'Imperadore con respiro. Siegue Paolo a narrarci, che fermato da' Greci *Sesualdo*, fu per ordine di *Costante* condotto sotto le mura della Città, ed ivi costretto a far sapere agli assediati, che *Grimoaldo* non era in istato di accorrer al lor soccorso; cosa che gli promise di eseguire con patto, che gli fosse permesso di parlar in persona con *Romoaldo*. Comparve il giovane Duca alla sua richiesta, ed egli allora in cambio di attener la parola a' Greci, avvisò apertamente *Romoaldo* che stasse forte, nè si lasciasse sì facilmente sorprender dalla paura, stantechè il di lui Padre si avvicinava con un esercito poderoso, ed era già pervenuto al fiume Sangro. Priegò però *Romoaldo*, che volesse aver compassione, e cura di sua moglie, e de' suoi figliuoli; essendo certo, che la perfida Nazione Greca gli avrebbe levato in pena della sua lealtà la vita. Nè s'ingannò *Sesualdo*; perchè sul fatto istesso gli fu per ordine di *Costante* troncato il capo, e con una petriera gittato nella Città. Un Principe magnanimo non avrebbe per certo sì mal premiata la fedeltà, che debbe un pubblico Ministro al suo Sovrano. Comandò *Romoaldo*, che gli fosse portato il teschio dell'ingenuo, ed amante suo *Sesualdo*, e bagnato di calde lagrime lo baciò; indi lo fece riporre in un orrevol sepolcro, e degno dell'amoroso suo Balio. Ma qui, come osserva il dotto Cammillo Pellegrino (d), Paolo in esporci codesto fatto bellamente ci va suggerendo due cose, che come del tutto fra se ripugnanti, è di mestiere che o l'una, o l'altra sia falsa. Se prima della pace *Sesualdo* fece consapevole *Romoaldo* del vicino soccorso, che gli era condotto dal Padre, non eraci più bisogno che divenisse a capitolazioni, nè che vedesse di comperar la liberazione della Città con un sì grave dispendio, nè coll'ostaggio della Sorella. Se poi l'avviso fu posterior alla pace; e qual necessità di far creder a *Romoaldo*, che non dovesse aspettar più alcun soccorso? Ma sia andata per qual verso ella vuol la faccenda, ciò

(a) lib. V. cap. VIII.

(b) tom. IV. in Archiepisc. Benevent.

(c) Annal. d' Ital. tom. IV. p. CXXV.

(d) ibi supr.

ciò ch'è fuor d'ogni dubbio è, che *Costante* all'avviso della venuta di *Grimoaldo* levò il campo, e con tutta celerità s'istradò alla volta di Napoli. Ma non potè far sì presto però, che nel passaggio del fiume Calore (* XXV.) non gli arrivasse addosso *Micola*, o *Mittola*, come lo chiamano altri Esemplari, Conte di Capua con un distaccamento di Longobardi, e non gli dasse una forte percossa in un luogo, che sino a' tempi di Paolo in memoria di quel successo appellavasi ancor la Pugna, o sia la Battaglia. Ed ecco qui di bel nuovo una seconda implicanza dello Storico Longobardo, avvertita dal prelodato Signor Muratori (*a*). Se tra Greci e Longobardi era a quell'ora seguita la pace, come potevan continuare le ostilità? Si può rispondere nondimeno in iscusa del Diacono, che l'inseguimento di *Costante* fosse stato ordinato da *Grimoaldo* a *Micola* suo Capitano, inscio della pace fatta dal figliuolo co' Greci: oppur anche che malcontento di detta pace, perchè fatta dal figlio senza il di lui consentimento, non si tenesse obbligato dal canto suo ad osservarla. Ciò, che può dar qualche suspicione della realtà del successo, è il vedersi chiamato dallo Storico *Micola* Conte di Capua, quando si sa che nell'anno antecedente era Conte di quella Città *Trasmondo*, Vanguardia di *Grimoaldo* allorchè portossi ad invader il trono de' Longobardi. Ma il soggiugnerci Paolo, che liberato da Greci Benevento, prima di ritornar a Pavia, *Grimoaldo* in premio de' suoi buoni servigi creò *Trasmondo* Duca di Spoleti, dopo la morte di *Attone*, e gli diede un'altra sua figlia in moglie, sgombra ogni dubbio, e fa credere che *Micola* veramente sia stato dopo di esso creato Conte di Capua: e Paolo in tanto qui gli dia il nome di Conte, in quanto poscia ci fu, servendosi di quella, che da' Retori è detta *Prolepsis*, *sive Anticipatio*.

(*a*) ibi supr.

XXII. Postosi intanto al sicuro *Costante* in Napoli, uno de' Grandi dell'esercito Greco, che si diceva *Saburro*, s'invogliò di venir a campal giornata col Duca *Romoaldo*, e ne richiese

però

(*XXV.) Il Calore è un fiume negl'Irpini, o Samniti, che noi li chiamiamo, qual iscorre non lungi dalla Città di Benevento. Si confonde con il Sabboto, ed ambi uniti facendo viaggio vanno a mettere la lor foce nel Vulturno, comunemente appellato fiume di Capua. E perciò disse Cammillo Pellegrino in *Dissert. de finib. Principatus Benevent. Fluvium Calorem a Paulo pro Sabato dictum non dubito*; *quem prope Petrus Diaconus in Auct. ad Ostiensem lib. IV. cap. XVI. agnoscit hunc locum appellatum Pugna*. Di questo fiume Calore si trova fatta menzione anche in Livio, e nell' Itinerario di Antonino.

però della grazia l'Imperadore, con il promettersi una sicura vittoria. Gli condiscese *Costante*, ed assegnatigli ventimila combattenti lo lasciò andar a far prova del suo destino. Se il fatto fosse certo, e non dubbioso, mettendocelo in forse lo stesso rapportatore con il dirci, che così porta la fama, *ut fertur* (*a*), sarebbe un nuovo argomento, che la pace non fosse stata altramente conchiusa; ma che il timor dell'arrivo di *Grimoaldo* avesse fatto sloggiar *Costante* dall' assedio di Benevento. A tal avviso era in punto *Grimoaldo* di farsi in persona incontro all'esercito Greco colla sua Armata; ma lo trattenne il figliuolo *Romoaldo*, e lo priegò che volesse a lui lasciare la impresa. Si contentò, che il Padre gli cedesse una sola porzione delle sue truppe, colle quali unite alle di lui proprie si portò coraggioso ad affrontar il nimico. S' incontrarono gli eserciti contrarj in un luogo, che appellavasi Forino, o Forano, come legono altri Testi del Diacono; e qui fu attaccata un'acerrima battaglia. Si combattè lunga pezza con gran valore da ambe le parti: ma finalmente avendo un Longobardo chiamato *Amalongo*, qual portava il Reale stendardo, percosso a due mani con lo stesso un soldato Greco, ed alzatolo col gran colpo fuor di sella, e sopra il suo capo in aria, con il gittarselo dietro alla spalle, fu tal lo spavento, che a tal veduta ne concepirono i Greci, che sbandati si diedero alla fuga, restandone molti nonpertanto trucidati sul campo. Così *Saburro* se ne tornò svergognato all'Imperadore, e *Romoaldo* al Padre, che tutto lieto lo accolse. Degna per altro di riflesso è qui la bella millanteria di Paolo (* XXVI.); riputando, da quanto si vede, egli lo stesso innalzar una paglia in aria, e il trar quel povero Greco fuor di sella, ed il gittarselo sopra il capo colla bella facilità di un sol colpo. Ma condoniamo al buon Paolo la lepida diceria: l'amore, ch' egli portava alla sua Nazione, lo faceva ingrandir i fatti a tal misura. Nè qui tralasciar si dee, prima che il nostro discorso si allontani da Benevento, di far memoria di qual fosse a quell'ora la Religione de' Longobardi Beneventani, secondo che c'istruisce il sopraccitato Autor della Vita del Vescovo S. *Barbato*. Professavano essi, dic'egli (*b*), la leg-

(*a*) lib. V. cap. X.

(*b*) Ughell. Ital. sacr. tom. IV. in Archiepisc. Benevent. & ap. Bolland. ad diem IX. Februar.

(* XXVI.) Le parole, con cui il Diacono ci descrive la bella bravura di *Amalongo*, sono queste: *Tunc unus de exercitu Regis nomine Amalongus* (*Amelongus* leggono altri Testi, secondo il Lindebrogio), *qui regium contum ferre erat solitus, quemdam Graculum eodem conto utrisque manibus fortiter percutiens, de sella, super quam equitabat, sustulit, eumque in aera super caput suum levavit.*

la legge di Gesucristo, e prendevano il sacro Battesimo; ma senza però spogliarsi di alcuni riti, che praticavano essendo ancora Gentili. Adoravan la Vipera, di cui ognuno in sua casa ne conservava superstiziosamente la immagine: riguardavano un certo Albero a ciò destinato, come una cosa sacra, offerendogli sacrifizj; ed attaccando ad esso un pezzo di cuojo, gli correvan di sotto a cavallo con il gittargli de' dardi all'indietro, e beato quegli, a cui riusciva staccarne una piccola parte, poichè tenevala in conto di reliquia, e la portava addosso con una accuratissima divozione. S. *Barbato* prima che fosse eletto a quella Cattedra Vescovile, aveva già declamato contro di tali superstizioni; ma l'uso, che da gran tempo aveva ne' cuori de' Longobardi gittate troppo profonde radici, non lo lasciò riportar alcun frutto. Accadde in questo frattempo l'assedio di Benevento: ed allor piucchè mai S. *Barbato* s'infervorò ad estirpar quella malnata zizzania. Passò parola con *Romoaldo*, ed il giovane Duca gli promise, che quando Dio gli facesse grazia salvar la Città da quel pericolo, egli avrebbe senz'altro levato il sacrilego abuso. Se ne fece mallevador S. *Barbato*. Quand' ecco appena fu sciolto l'assedio, egli corse con un'aceta a recider fino dalle radici l'Albero adorato; e per levar ogni tentazione a' Longobardi di più portarsi colà, seppellì il luogo, ove giaceva piantato, con un gran mucchio di terra. Ma perchè poi fatto Vescovo fu avvisato, che tuttavia proseguisse il Duca a tener nel suo gabinetto l'idolo della Vipera, colta la congiuntura, che *Romoaldo* si trovava alla caccia, andò alla visita di *Teodrada* moglie pijssima dello stesso *Romoaldo*, e tanto fece, che la inducesse a consegnargli quell'Idolo d'oro, con promessa che lasciasse a lui la cura di placar il consorte pel furto fatto. Avuto che lo ebbe, immediatamente lo fece in pezzi, e di quell'oro se ne servì per far un Calice, e una Patena di ammirabil grandezza; convertendo in tal modo ciò, ch'era prima destinato ad un uso superstizioso, in onore del culto del vero Dio. Dall'Autor della stessa Vita, siccome fu divisato altrove, si raccoglie, che il santo Vescovo ricusò il dono di molte possessioni, che gli esibì *Romoaldo*, contento solo che fosse sottoposta, ed unita alla Chiesa di Benevento quella di Siponto coll'insigne Santuario dell'Arcangelo S. Michele posto nel monte Gargano, ambi luoghi a quell'ora deserti, perchè saccheggiati da' Greci; grazia, che con tutta puntualità gli fu accordata da *Romoaldo*. Di tal unione questo è un sicuro riscontro, comprovato da parecchie memorie posteriori, dice il Signor Muratori (*a*): ma non la Bolla di Papa *Vitaliano* pubblicata

(*a*) Annal. d'Ital. tom. IV. p. CXXVIII.

(a) ibi supr.

cata dall'Ughelli (*a*), la cui sola soprascritta è bastante a convincerla per supposta. E' addirizzata *Reverendissimo Domino carissimo Beneventanæ Ecclesiæ Episcopo*: essendo indubitato presso di ognuno, che ha qualche sapor negli antichi Documenti, che i Pontefici Romani in parlando co' Vescovi non si sono giammai serviti di questa frase. E poi la data è scorretta, dicendosi rilasciata *III. Kal. Februarii*, *Pontificatus anno I. Indict. XI.* avvegnachè certamente nell'anno DCLXVIII. che qui si segna con tal Indizione, non correva già l'anno primo, ma XII. della sede di *Vitaliano*: nè a quel tempo si costumava lasciar di metter negli Atti pubblici gli anni degli Augusti regnanti; come caratteri necessarj a distinguer il quando era seguito il loro rilascio.

(b) lib. V. cap. XI.

(c) in Vit.

XXIII. Or essendo rimasto in tal maniera deluso ne' suoi disegni l'Imperadore *Costante*, e già scorta la impossibilità di sottometter più al suo dominio la Città di Benevento, determinò, dice Paolo (*b*), di sfogar il suo mal talento contro de' suoi stessi sudditi Romani. Lasciò il soggiorno di Napoli, e si avviò verso Roma. Presentita la sua venuta, per onorarlo il Pontefice *Vitaliano* gli uscì incontro col Clero, e col Popolo sei miglia fuori della Città, e dopo di averlo felicitato pel suo buon arrivo lo condusse alla Chiesa di S. Pietro nel Vaticano, ove dopo di aver per alquanto orato, nel partir lasciò un dono. Era il dì V. di Luglio, giorno di Mercoledì, della Indizione VI. secondo il Bibliotecario (*b*), che mostra l'anno DCLXIII. Andò nel Sabato dopo a santa Maria Maggiore, ed ivi pur presentò un regalo. Nella Domenica appresso ritornò in processione coll'esercito al Vaticano, e fu incontrato dal Clero con un bel treno di doppieri accesi in mano. In quella sacra Basilica fu cantata solennemente la Messa, ed in tal congiuntura l'Imperadore depositò sull'Altar un Pallio tessuto d'oro. Nell'altro Sabato venne al Laterano, e qui dopo di essersi lavato pranzò nella Basilica di Giulio. Nella Domenica poi successiva si trasferì di bel nuovo a S. Pietro, e dopo di aver udita la Messa prese congedo dal Pontefice *Vitaliano* per ritornarsene a Napoli. Dodici giorni si trattenne egli in Roma, e guai se qui si fermava. Nel poco tempo, che ci stette, levò tutti gli ornamenti di bronzo, co' quali la magnificenza de' Cesari precedenti aveva abbellita quella Regina delle Città, e tolse sino le tegole di metallo, che coprivan la Chiesa di santa Maria ai Martiri, chiamata la Rotonda (* XXVII.); fab-

(* XXVII.) Il Diacono *loc. cit.* insegna, che *Costante* spogliò Roma delle ammi-

fabbrica sontuosa, come quella, che prima era l'antico Panteon consecrato da Roma pagana alla università de' suoi falsi Dei, e convertita per concessione di *Foca* Imperadore da *Bonifacio IV.* in quella insigne Basilica. Restituitosi a Napoli s'inoltrò a Reggio di Calabria per terra, ed ivi preso naviglio passò in Sicilia, ove giunse prima del terminare dell'anno, e piantò la sua residenza in Siracusa. A prima giunta i Siciliani se lo arrecavano a gloria, e sembrava lor quasi, che col portarsi *Costante* a fermar la Sede Imperiale nella lor Isola, avesse seco a condurre la loro buona avventura. Ma restaron ben presto disingannati. O fosse il perfido naturale di questo Principe, che non sapeva darsi posa senza insultar ad altrui: oppure fosse il bisogno, che a ciò lo astrignesse, per non poter più ritrar dall' Erario di Costantinopoli quel quanto era necessario al suo grandioso mantenimento, egli al certo si diede ad espilar in maniera que' miseri popoli, che in brieve tempo divenne intollerabile. Il Bibliotecario (*a*), e dopo di esso Paolo Diacono (*b*) ci assicurano, che *Costante* aggravò sì altamente gli abitanti, e possessori de' Beni nelle Provincie di Calabria, Sicilia, Sardegna, ed Africa con gabelle, capitazioni, e viaggi di nave per più anni, che non ci era ricordo, che mai più per l'addietro ci fosse stata una tanta angaria. Erano tolte fino le mogli ai mariti, ed i figliuoli a' genitori; e per comprender il tutto in una parola, eran cresciute a tal misura le oppressioni, che non restava a quelle genti infelici più alcuna speranza di poter preservarsi in vita. Neppur le Chiese andarono esenti dalla sua rapacità, perchè spogliò anche queste de' suoi vasi sacri, degli utensili preziosi, e di quanto altro esse avevan di buono, senza lasciarle nemmen il bisognevole al Divin culto. Nè gli at-

(*a*) ibi supr.
(*b*) lib. V. cap. XI.

ammirabili manifatture di bronzo, che l'adornavono, per mandarle in Costantinopoli: *Omnia, quæ fuerant antiquitus instituta ex ære in ornamentum Civitatis, deposuit, in tantum ut etiam Basilicam B. Mariæ, quæ aliquando Pantheon vocabatur, & conditum fuerat in honorem omnium Deorum, & jam ibi per concessionem superiorum Principum locus erat omnium Martyrum, discooperiret, tegulasque æreas exinde auferret, easque simul cum aliis omnibus ornamentis Costantinopolim transmitteret*. Ma se aveva già *Costante* fatto proposito fermo di non più far ritorno in quella regia Città, ove sapeva esser sì mal veduto per le sue scelleragini, ed anche poco sicura la di lui vita, è piuttosto credibile che lo facesse per isfogo della sua innata fierezza, o meglio per effetto di avarizia, onde poter impinguarsi con il valore degli stessi preziosi ornamenti; abbenchè ultimamente non abbian giovato nemmeno ad esso, perchè andati a saziar la ingordigia de' Saraceni di Egitto, dacchè fu tolto di mezzo il rapitore.

testati de' Latini Scrittori posson cader in sospetto di non sinceri, perchè Teofane istesso (*a*) sotto l'anno dell'Era Alessandrina DCLV. che corrisponde al nostro DCLXIV. scrive anch' egli, che i popoli di Sicilia per sottrarsi dai pesi insopportabili, co' quali gli opprimeva il troppo inumano Imperadore, disperati lasciavan le loro case, e rifugiavansi in Damasco, abbenchè allora soggetto al dominio de' Saraceni, sperando un miglior trattamento da que' Barbari infedeli, che da un Principe tiranno di simil fatta. Dio nondimeno lo sopportò per un sessennio. Ma stanca finalmente la sua Divina pazienza permise, che urtasse in quello scoglio, che si andava egli fabbricando di propria mano con tante sue enormità. L'odio universale de' popoli, che colle sue esorbitanti estorsioni egli avevasi concitato, ed il discredito sommo, in cui lo avevan precipitato le sue indegnissime, ed empie azioni, animarono molti a studiar il modo di levar questa peste dal Mondo. Fu concertata contro di esso una congiura, e circa il fine di Settembre (*XXVIII.) della

(*a*) in Chronogr.

(*XXVIII.) Il Testo vulgato di Anastasio *in Vital.* assegna la uccisione di *Costante* al dì XV. di Luglio dell'anno DCLXVIII. *XV. die mensis Julii per Indict. XI.* Ma quì ci và dell'errore non meno rispetto al Mese, che alla Indizione, quando sieno incorrotte le Note Numerali del Sesto Concilio Generale; del che non è quasi da dubitarsi. Nell' Azione XVIII. di detto Concilio, che fu celebrata nel dì XVI. di Settembre dell' anno DCLXXXI. si conta l'anno XIII. del Consolato di *Costantino Pogonato* figliuolo dello stesso *Costante*: questo novero di anni del di lui Consolato non potrebbe aver altramente luogo, se prima del dì XVI. di Settembre dell' anno DCLXVIII. *Costante* avesse incontrato il fatal colpo; imperocchè in questo caso *Costantino* non avrebbe più numerato l'anno XIII. ma bensì il XIV. del suo Consolato: ed a quest' Epoca corrispondono molti altri Testi MSS. dello stesso Anastasio, citati dal P. Pagi *ad ann. DCLXVIII. n. II.* ne' quali in vece della Indizione XI. si legge la XII. se il mese non fosse quegli, che l'alterasse di un anno. L'eruditissimo P. Mansi nelle sue Note alla Critica del medesimo P. Pagi *Annal. Eccl. tom. XI. pag. DCLXIV. edit. Luc.* ritiene anch' egli la stessa Indizione XII. ma differisce la morte di *Costante* fino al dì XV. di Luglio, o meglio X. dic' egli, dell'anno DCLXIX. a tenor di un Catologo MS. del Secolo VIII. pubblicato dal chiarissimo Monsignore Bianchini. Questa di lui opinione potrebbe esser ammessa, quando non ci fosse l'ostacolo del preallegato Sesto Concilio Generale. In difesa del suo sentimento adduce il P. Mansi l'autorità di alcuni altri Esemplari antichissimi di Anastasio, i quali portano tutti la stessa lezione, ed a confronto di questi pretende, che anzi debba supporsi scorretta la data del Concilio. Io non presumo farmi giudice in questa controversia. Dirò non pertanto, che a me sembra più probabile, che possano esser guasti i MSS. del Bibliotecario, che l'Epoca del Concilio, come in prova di ciò potrebbon prodursi le date delle altre Azioni sì antecedenti, che susseguenti riconosciuta da tutti i Letterati per legittime, e genuine. Nè giova espor in campo le moltiplicità degli Esemplari, perchè adulterato già il primo dalla poca avvertenza dell'ignorante Copista, è cosa facile che anche agli altri inconsultamente lo abbiano poscia imitato. Noi

della Indizione XII. secondo Paolo (*a*), ch'era in corso nell' anno DCLXVIII. nel mentre ch'era nel bagno in Siracusa fu ucciso da un tal *Andrea* figlio di *Troilo* con un colpo sul capo del vaso istesso, che serviva ad infonder l'acqua calda. Così tolto di mezzo *Costante*, insegna il soprallodato Paolo (*b*), che un tal *Mecezio* di patria Armeno si fece acclamar Imperadore. Ma più probabile è l'opinione de' Greci Scrittori, e tra questi di Teofane (*c*), il qual attesta, che Mizizio (così egli lo appella) contro sua volontà fu sforzato ad assumer l'Impero dagli altri congiurati, per esser un giovane di aspetto assai vago, e qual prometteva molto di se. Ma giunta alla Corte Imperial di Costantinopoli la nuova dell'accaduto al Padre in Sicilia, *Costantino* primogenito, il qual era già stato creato Augusto, ed associato all'Impero fin dall'anno DCLIV. prese egli davvero le redini del governo; e tuttochè giovanetto si mise subito al punto di venir egli in persona sì a liberare l'Impero dal nuovo tiranno *Mecezio*, che a vendicare la morte del Genitore: imprese, che nell'anno DCLXIX. gli riuscirон con tutta felicità, come a suo luogo vedremo: essendo or tempo di ritornar di bel nuovo a far una visita a *Grimoaldo*, che dopo la liberazione di Benevento erasi già rimesso alla sua Reggia in Pavia.

(*a*) ibi supr.

(*b*) lib. V. cap. XII.

(*c*) in Chronog.

XXIV. Quivi egli intese, che *Bertarido*, dacchè fuggì da Milano, erasi ricovrato in Pannonia alla Corte di Cagano Re degli Unni, e là godeva, mercè le nobili entranti sue qualità, del favore di quel Sovrano. Ne concepì gelosia, e proccurò che ben tosto egli venisse di là sloggiato. Gl'inviò a bella posta Ambasciatori, e fece saper a quel Re, che quando egli avesse stabilito di continuar la sua protezione a *Bertarido*, e tenerlo nel suo Regno, *Grimoaldo* intendeva, che più non sussistesse la pace conchiusa prima tra esso e i Longobardi. E' d'uopo il dire, che per allora non portassero gl'interessi di Cagano di romperla con *Grimoaldo*; e però fatto venir a se *Bertarido* gl'intimò, che se ne andasse dovunque gli fosse aggrado, perocchè non voleva a cagion sua incontrar guerra, nè inimicizia co' Lon-

---

Noi nel fissar la morte dell'Augusto *Costante* si siamo attenuti alla strada che ci precorse il P. Pagi; e con tanto di più fondamento lo abbiamo fatto, quanto che la vegghiamo seguita anche dai due primi Critici, che vanti oggigiorno il Mondo Letterato, il Signor Orazio Bianchi nelle sue Note a Paolo *lib. V. n. LXIII.* e l'incomparabile Signor Ab. Muratori ne' suoi Annali d'Italia *tom. IV. pag. CXXXVIII.*

Longobardi. A *Bertarido* convenne chinar il capo, ed eseguir i comandi di Cagano (* XXIX.). Il più importevole era pel misero Principe trovar luogo, ove fermarsi sicuro, perchè sapeva di fatto, che dappertutto *Grimoaldo* non avrebbe mancato di tenergli una fiera persecuzione. Dopo mille raggiri, e pensamenti determinò allaperfine di appigliarsi ad una strana risoluzione, e fu di venir a gittarsi in braccio del suo persecutore; giacchè la fama portava, che fosse un Re clementissimo, sperando

(*XXIX.) Noi nel porger la relazione della istanza presentata da *Grimoaldo* al Re Cagano, perchè più non accordasse la sua protezione a *Bertarido*, se ne siamo serviti di quelle istesse espressioni, senza punto alterarle, collè quali il Diacono *lib. V. cap. II.* ce ne dà la notizia. Ma oltre di ciò è da notarsi in questo fatto un'altra particolarità, che giova mirabilmente a far conoscer la fedeltà di Cagano, abbenchè barbaro, ed infedele. Essa si contiene nella Vita di S. VVilfrido I. Arcivescovo di Iorch scritta da Eddio Stefano Autor sincrono, e pubblicata dal P. Mabillone ne' suoi Annali Benedettini *tom. IV. part. I. pag. DCLXI.* La gloria della scoperta è dovuta però alla infaticabile diligenza del dottissimo Adriano Valesio, che come dice il lodato Mabillone fu il primo che l'avvertisse. In essa Vita si narra, come cacciato quel S. Prelato dalla sua Sede per le rivoluzioni, che allora laceravano la Inghilterra, nel portarsi che fece a Roma nell' anno DCLXXIX. in compagnia di S. Diodato altro Vescovo Anglicano, passò per le Gallie, e ci trovò *Bertarido*: *Pergentes itaque SS. Episcopi viam Domino dirigente pervenerunt ad Bertherum Campaniæ Regem*. Il *Bertero*, che qui si nomina, non è altri, come osservano i due lodati valenti Scrittori, che *Bertarido* Re de' Longobardi, il qual in tanto Eddio chiama *Campaniæ Regem*, in quanto ricuperato ch'ebbe il Regno, come vedrassi, signoreggiava nelle vaste pianure di Lombardia. Il P. Enschenio Continuatore famoso Bollandista *ad diem XXIV. Aprilis*, sul fondamento di un'altra Vita di S. VVilfrido scritta da Eadmero, è di opinione diversa, e pretende che il Re, di cui si parla, non sia altramente *Bertarido*. Ma le parole, collè quali Eddio ci va raccontando la intera serie del fatto, sono sì chiare, che non ammettono luogo a verun dubbio: elleno son le seguenti: *Per Campaniam, & montana trascendens in Regionem Francorum pervenit*, parla di S. VVilfrido; ove trovò *Virum humilem*, e questi è Bertarido, *& quietum, & trementem sermones Dei: qui peregrinos secundum præceptum Domini benigne suscipiens sancto Pontifici nostro enunciavit dicens: de Britannia inimici tui nuncios ad me mittentes suis sermonibus salutantes me, & dona mihi maxima promittentes, si te subterfugientem, ut dixerunt, Episcopum angarizarem, & ad Apostolicam Sedem tendentem retinerem, quibus tam nefariam rem renuens dixi: fui aliquando in die juventutis meæ exul de patria expulsus sub pagano quodam Hunnorum Rege degens, qui iniit mecum fœdus in Deo suo Idolo, ut nunquam me inimicis prodidisset, vel dedisset. Et post spatium temporis venerunt ad Regem paganum sermone inimicorum meorum nuncii, promittentes sibi dare sub jurejurando solidorum aureorum modium plenum, si me illis ad internecionem dedisset. Quibus non consentiens dixit: Sine dubio Dii vitam succidant, si hoc piaculum facio irritans pactum Deorum meorum. Ego vero quanto magis, qui Deum verum scio, animam meam pro totius mundi lucro in perditionem non dabo? Tunc vero Sanctum Pontificem nostrum, & suos socios cum honore, & ducibus, sicut eum Dominus ubique in peregrinatione protegens magnificavit, ad Apostolicam Sedem olim optatam in gratiarum actione remisit*.

rando almen che gli permetteſſe di condur il reſtante de' giorni ſuoi coll'aſſegnamento di qualche comodità in una vita privata. Pervenuto che fu a Lodi, ſpedì avanti di ſe un ſuo fidatiſſimo Servo, chiamato *Onolfo*, per far intender a *Grimoaldo* il ſuo arrivo, ed impetrare da eſſo le neceſſarie ſicurezze. A tal avviſo ſi rallegrò *Grimoaldo*, e con prontezza riſpoſe, che veniſſe egli pur ſenza timore, promettendogli in parola da Re, che non gli ſarebbe fatto verun oltraggio. Aſſicurato in tal guiſa *Bertarido* venne a trovar *Grimoaldo*, e giunto alla ſua preſenza voleva metterſi in ginocchio; ma il Re generoſo non glielo permiſe, anzi abbracciatolo come fratello lo baciò, e di bel nuovo con giuramento ratificò la promeſſa, che non gli verrebbe arrecato alcun male, anzi trattato con quella decenza, ed orrevolezza, che ricercava il ſuo grado. Nè gli mancò di parola: gli fu aſſegnata un'abitazione ragguardevole, e provveduto di quanto andava neceſsario ad un ſignoril trattamento. Ma divulgataſi appena per la Città la venuta di *Bertarido*, i Cittadini a gara tutti corſero a fargli viſita, ed a ſeco congratularſi della ſua reſtituzione. Queſta frequenza de' ben affetti fu per eſſo una nuova cagione di diſgrazia. S'ingelosì *Grimoaldo* del troppo amore, che vedeva eſſer portato a *Bertarido*: nè mancarono in tal congiuntura, com'è ſolito, perſone maligne, che maggiormente lo inſoſpettirono con il rappreſentargli, ch'era vicino al perder la vita, e il regno, quando molto tardava a levar di mezzo *Bertarido*. La inſinuazione de' perfidi conſiglieri fu da eſſo pur troppo abbracciata: ma per eſser quel giorno l'ora tarda, ſi riſerbò a darle effetto nel dì ſeguente. Dimentico pertanto dell'impegno pocanzi contratto mandò a regalar *Bertarido* di ſquiſite vivande, e generoſi liquori, acciocchè banchettando ſi caricaſse di vino, e così ſpenſierato dormendo ſi poteſse più facilmente atterrarlo. La ſua buona fortuna però non volle, che cadeſse alla cieca nella rete, che sì deſtramente ſe gli tendeva. Un familiar di ſuo Padre, e di lui amoroſo, a cui toccò preſentar parte de' doni inviati da *Grimoaldo*, conſapevole della trama, facendo le finte di ſalutarlo profondamente, piegò il capo ſotto la menſa, e nel medeſimo atto ſecretamente avvertillo di quanto per ordine Regio era deſtinato eſeguirſi contro di eſso in quella notte. Con gran prudenza diſſimulò *Bertarido*, e ſolo impoſe al ſuo Coppiere, che in cambio de' vini generoſi mandatigli da *Grimoaldo*, gli daſse a bere dell'acqua in una tazza di argento, per meglio inorpellar il ſecreto. Finſe di bere ſpeſſiſſimo *Bertarido* alla ſalute di *Grimoaldo*, dimodochè i circoſtanti lo tenevan

per

per ubbriaco; nè lasciarono i Regi Ministri di darne parte al lor Signore. Ma *Bertarido* da saggio terminata la cena si ritirò alla sua stanza, e rivelato l'affare ad *Onolfo*, ed al suo Guardarobiere, servi suoi fidatissimi, ed amorosi, cominciò a consigliarsi con essi intorno al modo di contenersi in sì scabroso frangente. Quand'ecco nel mentre che si pensava a' ripieghi, arrivare le guardie di *Grimoaldo*, che cinsero tutto all'intorno il Palazzo di *Bertarido*. L'accortezza di *Onolfo* suggerì in quell' angustia un ammirabil partito, e che valse a salvar la vita al suo diletto Padrone. Lo vestì in abito da schiavo, e postogli un letto sulle spalle con tutte le sue adjacenze, ed una pelle di orso, lo fece andar innanzi ingiuriandolo con parole, ed eziandio percuotendolo con una sferza in modo, che fu costretto talvolta cader a terra. Giunto alle guardie fu ricercato, che cosa allora facesse? Rispose con prontezza: Questo vil servo avevami apparecchiato il dormire nella stanza di quell'ubbriaco di *Bertarido*, il qual è sì pieno di vino, che giace come morto. Si contenti, che finora abbia tollerato la sua pazzia; non voglio aver più che fare con esso; e fino che viverà il mio Re, ho destinato di viver tranquillo a casa mia. All'udir ciò i soldati lo lasciarono uscir liberamente; ed *Onolfo* avendo condotto il Padrone alle mura della Città da quel verso, che guarda il Ticino, lo calò giù con una fune, e gli unì quanti servi mai potè. Trovati a caso nel piano alcuni cavalli, che andavan di notte al pascolo in que' contorni, ci salì sopra co' suoi seguaci, e s'inviò a tutto corso alla Città di Asti, ove aveva parecchi amici. Di là passò a Torino, e valicate le Chiuse entrò nel paese de' Franchi, ove non ebbe a temer più di nulla. Sottratosi in tal maniera *Bertarido* alle insidie di *Grimoaldo*, restò nel Palazzo il solo Guardarobiere. Ad una certa ora della notte mandò a dir il Re a' soldati, che gli conducessero *Bertarido*. Picchiarono alla porta; ma rispose di dentro il Guardarobiere, che il suo Padrone peranche dormiva; e però avessero un po' di pazienza, fino che avesse ben digerito il vino, mentre non era in istato allora neppur di reggersi in piedi. Portata questa risposta a *Grimoaldo*, ordinò di bel nuovo, che non più differissero ad eseguir i suoi comandi, e gli presentassero *Bertarido*. Ma tuttavia dilazionando ad aprir il Guardarobiere, violentaron le porte, e cominciarono a ricercar in ogni angolo, ove fosse *Bertarido*. Non ritrovandolo, in fine fu costretto il Guardarobiere ad iscoprir la sua fuga. Furiosi allora i Ministri se gli avventarono contro, e presolo pei capelli lo trassero alla presenza del Re, come complice dello scampo del suo Signo-

Signore, e però degno di morte. Ma *Grimoaldo*, com'era di un animo grande, comandò che lo lasciassero, e volle intender da esso il modo tenuto da *Bertarido* per sottrarsi. Inteso lo si rivolse a' circostanti, e chiese loro, che cosa si meritava un tal uomo, che aveva cooperato a deluder i suoi comandamenti? Gli risposero tutti ad una voce: mille tormenti, e la morte. Ma il Re magnanimo replicò: Affè che merita ogni buon trattamento, non avendo temuto di espor la vita sua propria, per salvarla al suo Padrone: *Per eum, qui me nasci fecit, dignus est homo iste bene habere, qui se pro fide sui domini morti tradere non recusavit*. Ed infatti così fece, arrolandolo tantosto tra' suoi Guardarobieri, ed imponendogli aver pel nuovo Signore quella stessa fedeltà, che aveva avuta per *Bertarido*, promettendogli in premio molti comodi. Ricercando poi il Re, che cosa fosse di *Onolfo*, ed informato, ch'erasi posto in salvo nella Basilica dell'Arcangelo S. Michele (* XXX.), lo assicurò sulla sua parola; ed invitato a Palazzo ebbe piacere d'intender anche da eso la serie di tutto l'accaduto. Lo commendò grandemente, e non solo gli diede la libertà, ma lo rimise in posseso di quanti beni egli prima godeva. Esendo nondimeno non molto dopo capitato a Palazzo *Onolfo*, fu interrogato da *Grimoaldo*, se più desiderava di eser con *Bertarido*? In-

(*XXX.) Il costume di rifugiarsi alla Chiesa, praticato dagl'Inquisiti, innocenti, o colpevoli, per esser in essa sicuri dagl'insulti, è antichissimo nel Mondo, e se ne trovano molti esempli negli Scrittori di tutti i tempi. Ci sono anche parecchie Leggi emanate in questo proposito, come osservasi *tit. Cod. de iis, qui ad Eccl. confug.* Ebbe principio dagli Ateniesi, presso de' quali stava eretta l'Ara, così detta, della Misericordia, qual abbracciata da' rei, era vietato a chi si fosse il rimuoverli, od il far loro altra offesa: e però rispetto alla gran frequenza, con cui quel luogo era attorniato, ebbe a cantar il Poeta. *Stat. Thebaid. lib. XII.*

Semper habet trepidos, semper locus horret egenis
Cœtibus, ignota tantum felicibus Ara.

Della stessa franchigia godevan anche quelli, che facevan ricorso alle Statue de' Principi, come raccogliesi *l. unica Cod. de iis, qui ad Stat. Princip. confug.* e questo era un sicurissimo rifugio, come insegnano tutti i Dotti. Inviolabili parimente si rendevano anche i rei, che abbracciavan le Insegne militari, come quelle che portavano in se effigiata, od intessuta la Immagine degl'Imperadori, o de' Re. E perciò leggesi in Tacito *lib. I. Annal. Neque aliud periclitanti subsidium, quam castra primæ legionis: illic signa, & aquilam complexus, religione se tutabatur, & ni aquilifer Calpurnius vim extremam arcuisset &c.* Ed in Ammiano Marcellino *lib. XXV. Qui fraudum conscius, & noxiorum ad militaria signa confugit.* Intorno a questo proposito può vedersi il dottissimo Federico Lindenbrogio su questo passo di Paolo; e dopo di esso il Signor Dottor Bianchi nell'erudite sue Note alla Storia del medesimo Paolo *lib. V. n. XXIII.*

do? Ingenuamente rispose il fedel servo: Che più volentieri egli amarebbe di morire con *Bertarido*, che di viver altrove in seno alle delizie. Volle intender il sentimento eziandio del Guardarobiere, e trovatolo dell'istesso tenore, dopo di averli ascoltati con una gran benignità, permise loro che seco prendessero ciò, che più gli piaceva de' suoi servi, cavalli, ed utensili domestici, e se ne andassero al lor buon viaggio. Ond'essi fatto bagaglio, ed impetrate dal Re sicure scorte se ne volaron giulivi in Francia a ritrovar il loro amatissimo Padrone, *Bertarido*. Codeste sono azioni, che ci danno a vedere di qual sublime carattere fosse l'animo di *Grimoaldo*: azioni degne di esser paragonate a quelle de' più illustri Romani, quando un tal Re non avesse portato seco lo sfregio di aver con arte poco buona usurpato un Regno, che a lui non si aspettava, contro i diritti de' suoi legittimi possessori, come riflette sapientemente a tal proposito il Signor Muratori (*a*).

(*a*) Annal.d' Ital. tom. IV.

XXV. In Francia ebbe sorte *Bertarido* d'incontrar buona accoglienza, e di essere ben veduto da quel Re, ch'era allora *Clottario III.* succeduto sin dall'anno DCLVI. a *Clodoveo II.* di lui padre in tutti i Regni di quella vasta Monarchia. Anzi non solo colà incontrò un trattamento, qual ricercava l'altezza del suo grado; ma impetrò forze bastanti a rimetterlo nel suo Regno, se il suo destino contrario non avesse voluto far un più lungo esperimento della sua eroica pazienza, col differirgliene ad altro tempo la ricupera. Convien credere, che tanta fosse la commiserazione, che della disavventura di quel povero Principe concepisse il Re Franco, quanta bastasse a farlo venir in risoluzione di por in piedi un esercito, onde ajutarlo a risalire quel trono, da cui lo vedeva sì ingiustamente sbalzato. Oltre al suo genio pietoso, non è improbabile, che a ciò far lo inducesse la somma facilità di ben condur ad effetto la impresa, che forse da *Bertarido* gli sarà stata rappresentata, mercè la gran copia di partigiani, che teneva tra' Longobardi, i quali al certo secondo il suo supposto non avrebbon mancato di dichiararsi contrarj all'usurpatore, qualora avessero scorto, che il Re Franco avesse presa la sua protezione. Ma sia stato qual si voglia il motivo di tal espedizione; l'indisputabile è, che l'esercito di *Clottario* s'inoltrò sino ad Asti (XXXI.). L'

accor-

(*XXXI.) Di questa mossa dell'armi Franche a danni di *Grimoaldo*, il Lo- lo Diacono è quegli, che ce ne porge notizia *lib. V. cap. V.* Ma siccom' egli ne' suoi racconti non osserva alcun ordine cronologico, così non può dirsi

accorto *Grimoaldo* uſcì toſto in campagna anch'egli colla ſua Armata, e feceſi incontro a' Franchi non molto lungi dal luogo, ove avevan piantate le loro tende. Egli era un bravo ſoldato, verſatiſſimo nel meſtiere dell'armi; e quello che più rimarca, gran maeſtro di ſtrattagemmi, per vincer più coll'arte, che colla forza i nimici. Un giorno egli pertanto nel poſto, in cui ſi trovava, moſtrando di temer qualche improviſa ſorpreſa, levò tutto in un tempo il campo, e ritiroſſi in fretta, laſciando indietro le tende, gran parte del bagaglio, e quello, in che conſiſteva l'artifizio, un copioſo apparecchio di cibi, e di vini generoſi. Queſto ſolo baſtò a far dar nella rete i Franchi. Non tantoſto ſi avvidero del decampamento de' Longobardi, che corſero a dar il ſacco a quanto era ſtato da eſſi colà laſciato. Scoperto quell'abbondante preparamento di rinfreſchi, fecero un grande ſtravizzo, e ſi riempieron ſiffattamente di vino, che tutti non molto dopo ſi abbandonarono in braccio ad un profondiſſimo ſonno. *Grimoaldo*, che già prevedeva il colpo, aſſiſtito dalla oſcurità delle tenebre voltò faccia, ed appena paſſata la mezza notte gli aſſalì con tanta furia, che in corto tratto ne fece un ſanguinoſo macello. A pochi toccò la ſorte di ſottrarſi dal taglio delle ſpade de' Longobardi, e portar ſalva la vita alle lor caſe. Il luogo, ove ſeguì queſta ſtrage, ſcrive il Diacono che a ſuoi giorni appellavaſi il Rio, ed era poco diſtante dalle mura della Città di Aſti. Così colpa la poca avvedutezza de' Condottieri dell'eſercito Franco, ſvanirono in un momento le buone mire del Re *Clottario*, e le ſperanze di *Bertarido*, ſino che il Cielo moſſo a pietà delle ſue ſventure gli provvide per altra parte; onde alla fin non aveſſe a reſtar totalmente privo di rigoder que' diritti, che per ogni titolo a lui ſi aſpettavano.

XXVI. Liberato con sì bell'arte dagli eſterni timori delle armi Franche, non mancò a *Grimoaldo* occaſione di eſercitar la ſua deſterità in ſopir altri diſturbi interni, che gli cagionarono i ſuoi ſteſſi Longobardi; e quello, ch'è più da notarſi, di lui partigiani, e da eſſo beneficati. Per cognizione del fatto è di meſtiere rivolgerſi un paſſo addietro, e dar un'occhiata alle vi-

Ccc 2 cen-

dirſi di preciſo a qual anno ella appartenga. Eſſendo però ſeguita la fuga di *Bertarido* nell'anno DCLXIV come ſi conghiettura dallo ſtabilimento di *Grimoaldo* nel Regno, addivenuto nell'anno DCLXII. è coſa aſſai probabile, che sì l'arrivo dell'eſercito di *Clottario* in Italia, che la di lui ſconfitta ſia accaduta nel ſeguente DCLXV.

cende, a cui dopo la morte di *Graſolfo* ſoggiacque il Ducato del Friuli. Ad occupare quel poſto vacante fu eletto *Agone*, che ſecondo il Sigonio (*a*) lo tenne dall'anno DCLXI. ſino al DCLXIII. nel cui luogo fu poi ſurrogato un tal *Lupo*, favorito di *Grimoaldo*. Queſta Cronologia dello Storico Modeneſe è abbracciata altresì dal P. de Rubeis ne' ſuoi Monumenti della Chieſa Aquilejenſe (*b*): ma come oſſerva il Signor Muratori (*c*) ella è puramente nata dalla immaginazione dell'erudito Scrittore, perchè non appoggiata a verun fundamento, nulla potendoſi in ciò ritrarre da Paolo, ch'è pur quegli unico, che potrebbe ſomminiſtrar qualche lume, per ben chiarir la oſcurezza della faccenda. Il più probabile è, che prima di detto tempo ſieno accaduti codeſti cangiamenti, eſſendo che in età troppo decrepita ſarebbe ſtato *Graſolfo*, ſe tanto aveſſe allungati i giorni ſuoi. Il medeſimo Paolo ci fa fede (*d*) che ſino al ſuo tempo in Cividal di Friuli ſua patria ſi moſtrava la caſa di *Agone*, ed appellavaſi ancora con il ſuo nome. Or queſto Duca *Lupo*, com'era un uomo di carattere peſſimo, non ſi ſa ſe iſtigato da *Fortunato* (quegli, ch'eſſendo Patriarca ſciſmatico di Aquileja, aveva eſteſo un'altra fiata le mani rapaci a depredar il Teſoro della Chieſa di Grado), oppur di ſuo proprio talento, un giorno fece una improviſa ſorpreſa ſulla Iſola di Grado, ch'era poco diſtante da Aquileja, ſoggetta al Greco Auguſto, e Sede del Patriarca cattolico Aquilejenſe, appellato il Gradenſe per la dimora, che colà egli traeva. Ci penetrò con un corpo di cavalleria per una ſtrada anticamente fatta ad arte in mezzo al mare, dice il Diacono (*e*), e per via di cui la Iſola communicava a quell'ora colla Terraferma. Ma queſta ſtrada, come nota il lodato P. de Rubeis (*f*), difficilmente gli viene accordata dagl' Intendenti. Diede il ſacco alla Città, e quaſi in eſſa non ritrovaſſe quanto baſtar poteſſe a contentare la ſua ingordigia, ſi voltò contro la Chieſa, e ne rubò di bel nuovo il teſoro: e ſe vogliam dar aſcolto agli Storici Friulani, anche il codice contenente il Vangelo di San Marco, ſcritto di propria mano da quel ſanto Evangeliſta (* XXXII.). Eppur un Uomo di queſto taglio aveva sì dato nell'

(*a*) de Regn. Ital. ad eund. ann.

(*b*) c. XXXV. n. II.

(*c*) Annal. d' Ital. tom. IV.

(*d*) lib. V. cap. XVII.

(*e*) ibi ſupr.

(*f*) ibi ſupr.

(* XXXII.) Del traſporto del Codice autografo del Vangelo di S. Marco, ſeguito per mano del Duca *Lupo* in Cividal di Friuli dall' Iſola di Grado, rapportatoci da Baſilio Zancaroli Scrittor delle coſe antiche di quella Città, è ſoverchio che quì ci tratteniamo a moſtrarne la inſuſſiſtenza, eſſendo già ſtato abbaſtanza confutato il di lui racconto con gran ſodezza di autentici documenti dall' eruditiſſimo P. Bernardo Maria de Rubeis ne'

nell'umore del Re *Grimoaldo*, che dovendo portarsi al soccorso di Benevento assediato, lo prescelse per Vicerè de' Longobardi, e commise alla sua custodia sì il palazzo Reale, che la Città di Pavia. Ma restò presto disingannato del buon concetto formato della di lui lealtà, ed avvidesi alla perfine, che se costui portava il nome di *Lupo*, era di fatto anche tal nelle azioni. Figurandosi egli forse, che *Grimoaldo* non avesse più a restituirsi in Pavia, nella di lui lontananza abusandosi di quella autorità, di cui era stato dal Re investito, commise tante violenze in quella Città, che poi saputo il di lui ritorno, non ebbe coraggio di aspettarlo, temendo il giusto castigo de' suoi reati. Si ritirò nel Friuli, e qui per più affrancarsi contro di ogni risoluzione, che a suo svantaggio avesse preso *Grimoaldo*, diede principio ad una ribellione. Tanto addivenne, secondo il loda-

---

ne' suoi Monumenti della Chiesa Aquilejense *cap. II. n. V.* Il più importevol sarebbe lo stabilire, se questo Codice, parte di cui a' dì nostri si conserva nel Tesoro della Ducal Basilica di San Marco di Venezia, e parte in Boemia nella Città di Praga, donato circa la metà del secolo XIV. all'Imperador *Carlo IV.* da Niccolò Patriarca di Aquileja di lui fratello, sia veramente scrittura genuina del Santo Evangelista, come sempre hanno creduto gli Aquilejesi, e credono altri tuttavia sulla falsa persuasiva, che S. Marco sia stato il fondatore di quella insigne Metropolitana. Ma siccome io non intendo di farmi giudice in questo fatto, dopo che detto Codice è passato sotto il severo criterio di tanti valenti Letterati, che lo hanno presenzialmente esaminato; e tra gli altri del dottissimo P. Bernardo di Montfaucon celeberrimo Benedettino della Congregazion di S. Mauro, come si vede dal suo Diario Italico *cap. IV.* e dal chiarissimo Signor Marchese Scipione Maffei, gloria di Verona sua patria non solo, ma di tutta la nostra Italia, che di esso fa menzione nella sua Storia Diplomatica *n. X.* così volentieri lascierò ad altri per ora la decisione. Il certo è, che S. Marco non ha scritto il suo Vangelo in latino (checchè altro si persuada il Cardinale Baronio ad ann. XLV. n. XXXIX.) come porta il medesimo Codice, ma in Greco; cosa che a nostri giorni è fuor di tutte le controversie, mercè la infallibil testimonianza del Dottor massimo S. Girolamo nella sua Prefazione a Damaso, e così parimente del grande Santo Agostino *de consensu Evangelist. lib. I. cap. II.* per tacer del consenso degli altri Dotti sì antichi, che moderni, come veder si può nella dotta Prefazione del P. Agostino Calmet a' suoi Commentarj sopra lo stesso Vangelo di S. Marco *tom. VII. pag. CCLXX* ch'è quel forte argomento, di cui si serve il Signor Ab. Girolamo Tartarotti celebre Letterato Roveretano nella sua egregia Dissertazione *de Origine Ecclesiæ Tridentinæ*, per convincerlo non fattura della mano di S. Marco. Il foglio è in forma quadrata; indizio sicuro al certo della sua antichità. Il lodato di Montfaucon lo tien per papiro Egizio; ed il Signor Maffei per Bombagina, non potendosi ben distinguer per esser in parte guasto, e putrefatto dalla ingiuria de' tempi. E' venerabile nondimeno per la sua vetustà, protestandosi il suddetto P. di Montfaucon di non averne veduto un simile antico pari: *Nullum sane Codicem vidi, qui majorem isto antiquitatis speciem præferat*. Risente de' tempi di *Costantino il Grande*, ed in quel secolo, od in quel torno anche si giudica scritto.

(a) c.XXXV. n. II.

(b) lib. V. cap. XIX.

lodato P. de Rubeis (a), nell'anno DCLXIV. o ne' principj del susseguente. Il Re, che di mal cuore intraprendeva una guerra civile contro de' suoi Longobardi, e forse per non dar incentivo al popolo di concepirgli una maggior avversione nel vederlo sì proclive a tignersi le mani nel sangue de' suoi stessi nazionali, secretamente indusse Cagano Re degli Avari a far egli le sue veci, e venir a por freno all'audacia del ribelle. Piucchè mai volentieri accettò il barbaro Re il partito offertogli dal Longobardo, e mosso dalla Pannonia con un formidabil esercito entrò nel Friuli, ed attaccò la battaglia. Paolo ci assicura (b) a norma delle relazioni, che gli furono porte da alcuni Vecchi, che si trovaron presenti a questa tragedia, che *Lupo* in tal congiuntura operò maraviglie di prodezza. Per tre giorni successivi rinovò egli il conflitto, e sempre con esito fortunato. Nell'azion prima sconfisse i Barbari con ammirabil vantaggio, non essendo restati de' suoi, che soli pochi feriti. Nella seconda ebbe alquanti feriti, e morti; ma con immensa strage degli Avari. E nella terza quantunque restassero i Longobardi molti feriti, e morti; nulladimeno gli riuscì di por in rotta l'innumerabil esercito di Cagano, e impadronirsi del campo col far un pingue bottino delle spoglie de' nimici. Ma unitisi finalmente gl'Infedeli vennero contro di *Lupo* nel quarto giorno a truppe sterminate, e con tanto furore, che i suoi Longobardi non potendo sostener una tanta carica, voltarono faccia, e si diedero alla fuga. Egli però sempre intrepido si mantenne nel suo posto, e volle piuttosto morire gloriosamente sul campo, che salvare la vita con vergogna. Diede prove stupende del suo valore; ma oppresso dalla moltitudine gli convenne alla fine cader estinto, e lasciar a Cagano la vittoria. I fuggitivi Friulani si ritirarono ne' Castelli, ed ivi attendendo a rendersi forti contro gli Avari, lasciarono tutto il paese esposto alla indiscretezza de' Barbari, che diedero il sacco a quanto loro si fece incontro, ed incendiarono il resto, che asportar non poterono.

XXVII. Tolto di mezzo il ribelle, non avendo più bisogno *Grimoaldo* della opera loro, fece intender agli Avari, che lasciassero ormai di desolare quell'infelice paese, e si compiacessero ritornar alle loro case. Ma essi col mezzo de' suoi Legati gli risposero, che se colla forza delle lor armi avevano acquistato il Friuli, intendevano anche di ritenerselo. *Grimoaldo* si accorse allora del fallo fatto coll'invitare que' Barbari in Italia; e gli convenne studiar il modo di scacciarneli con arte, senza mettersi al punto di venir seco alle mani: ben sapendo, che le sue forze non eran valevoli a far loro fronte. Adunò nondimeno

in fret-

in fretta quanti più ſoldati gli venne fatto, e con eſſi ſi portò coraggioſo ad accamparſi non lungi da' nimici. Stando in tal poſitura con il ſuo piccolo eſercito *Grimoaldo*, furono a ritrovarlo alcuni nuovi Ambaſciatori del Re Cagano per ſeco lui abboccarſi. Ma egli da Principe ſagace ſeppe sì ben prevalerſi di queſta loro venuta per deludere gli Avari, che quand'anche non ci foſſero altre prove della ſua militar eſperienza, queſto ſol tratto politico baſterebbe a canonizzarlo per un Capitano di prima sfera. Li trattenne ſeco lui per più giorni a bella poſta, ed ogni dì in lor preſenza fece paſſar in raſſegna il ſuo eſercito: ma con tal artifizio, che ogni dì lo faceva cambiar di abiti, ed armi, e far diverſe figure da quella prima moſtrata; quaſichè a lui di continuo ſopragiugneſſero ſempre nuovi, e poderoſi rinforzi. Rimaſero attoniti que' Barbari al mirar tanta moltitudine di milizie, che pur eran le ſteſſe rappreſentate ſotto diverſi aſpetti, nè poterono contenerſi di non farſi le maraviglie della innumerabile Armata de' Longobardi. Accorto *Grimoaldo* del bel colpo fatto dal ſuo ſtrattagemma nella credenza degli Avari, chiamò a ſe gli Ambaſciatori, e lor diſſe: Or ite al Re Cagano, e ditegli da mia parte, che quando preſto non ſi riſolva di sloggiar dal Friuli, io con tutto l'eſercito, che avete veduto, verrò in perſona ad inſegnargli la ſtrada: *Cum omni, quam vidiſtis, exercitus multitudine ſtatim ſuper Cacanum irruam, & Avarum exercitus diſperdam, niſi de Forojulianorum finibus velociter exierint* (*a*). Altro non ci volle per far partire Cagano. Avvertito da' ſuoi del pericolo, in cui ſi trovava, quando aveſſe moſtrato renitenza, decampò ſenza dimora, ed a gran paſſi tornoſſene in Pannonia.

(*a*) lib. V. c. XXI.

XXVIII. Ma qui non ebbero fine i tumulti del Friuli. Eſtinto *Lupo* nella maniera poco fa ricordata, *Varnefrido* di lui figliuolo tentò di ſucceder al Padre in quel Ducato. Ma non avendo egli forze da contraſtare con *Grimoaldo* fece ricorſo agli Schiavi, o Schiavoni che gli chiamiamo, dominanti a quell' ora nella Carintia; ed ottenuto un rinforzo baſtevole a ſuo giudizio per conſeguire l'intento, ſi miſe al punto di far prova della ſua ſorte. Venne perciò accompagnato con un corpo di coſtoro fino al Caſtello di Nemaſo, che molto non è diſtante ſecondo Paolo (*b*) da Cividal di Friuli, con iſperanza di proſeguir il ſuo viaggio, ed entrar felicemente nella Città. Ma qui incontrato dall'eſercito Friulano, che ſtava per le parti del Re, combattendo perdette, non che il Ducato, la vita. A quella reggenza fu dopo aſſunto *Vettari*, nativo di Vicenza, uomo dotato di gran benignità, e qual governò con dolcezza

(*b*) lib. cit. cap. XXII.

quel

(a) Monum. Eccl. Aquilejens. cap. XXXV. n. II.

quel paese. Il già commendato P. de Rubeis (a) comprende tutti questi fatti, come occorsi nell'anno DCLXIV. Ma quando in detto anno se gli accordi la ribellione di *Lupo*, è necessario conceder anche agli altri avvenimenti il suo tempo proporzionato, per evitare la confusione di un Caos. La chiamata, e la mossa del Re Cagano dalla Pannonia, l'abbattimento del Duca, la dispersione degli Avari saccheggiatori nel Friuli, il preparamento di *Grimoaldo*, e la sua venuta da Pavia per iscacciarneli, sono tutti accidenti, che non possono aver avuto luogo nel corto giro di un anno: e molto più se vorremo includerci la sconfitta di *Varnefrido*, come fa il P. de Rubeis, e l'assunzione di *Vettari*. A mandar ad effetto tali azioni probabilmente non solo sarà concorso il DCLXV. ma in gran parte, per non dir tutto anche il DCLXVI. che tal appunto è la giudiziosa distribuzione, che si vede esserne fatta dal Signor Muratori (b).

(b) Annal. d' Ital, tom. IV.

XXIX. Nè qui, giacchè abbiamo per mano *Vettari*, sarà fuor di proposito il far ricordo di una impresa per esso gloriosa, abbenchè succeduta dopo di questi tempi, ma senza sapersi il quando, a cagione del mal ordine tenuto da Paolo nel tramandarci le sue notizie. Era un giorno pei suoi affari passato *Vettari* in Pavia; onde giunta agli orecchi de' confinanti Schiavoni la sua lontananza da quel Ducato, si prevalsero dell' incontro, ed attruppandosi in gran numero fecero un'irruzione nel Friuli, coll'avvanzarsi fino ad un luogo appellato Brossa, quattro miglia discosto secondo il P. de Rubeis dalla Città capitale (* XXXIII.). Per buona sorte addivenne, che *Vettari* terminate con brevità le sue faccende in Pavia, erasi fuor della loro aspettazione restituito la sera innanzi alla sua residenza. Non tantosto gli venne partecipata la venuta degli Schiavoni, che presi in sua compagnia venticinque cavalli volle andar

(*XXXIII.) Il gran Geografo Filippo Cluverio *lib. I. Ital. Antiq. pag. CCI.* si dichiara invalevole ad additarci il vero sito, ove fosse piantato questo, che quì nomina Paolo, Brossa: *Hic locus plurali numero Brossæ, quo situ ad Natisonem amnem fuerit, incertum est: supra Forumjulii tamen fuisse versus Carantanum Sclavorum regionem, quæ nunc Carinthia dicitur, verisimile est.* Alla non cognizione del Cluverio supplisce però dottamente il P. Bernardo Maria de Rubeis ne' suoi Monumenti della Chiesa di Aquileja *cap. XXXV. n. II.* che come nativo di Cividal di Friuli, è anche da credersi più informato degli altri intorno alla vera situazione de' luoghi della sua patria. *Locus est*, dic' egli, *in finibus S. Johannis in Antro ad quartum lapidem a civitate. Hujus porta, qua illuc itur, Broxana adhuc vocatur.*

dar in perſona a riconoſcerli . Pervenuto al ponte del Natiſone (* XXXIV.) , oltre del quale eranſi i Barbari accampati, fu veduto da eſſi, che in oſſervandolo sì mal accompagnato lo cominciarono a motteggiar tra di eſſi col dire: Ecco là il Patriarca (* XXXV.), che viene contro di noi co' ſuoi cherici. Ma egli ſpintoſi innanzi, e trattoſi l'elmo dal capo, com' era calvo, ſi diede loro a conoſcere per qual era. Appena fu conoſciuto, che ſi ſparſe tra que' Barbari un tal terrore, che quaſi foſſe per aſſalirli con un eſercito formidabile, ſi voltarono in una fuga precipitoſa. Sin qui la Storia del Diacono ha del credibile; non ſo poi ſe nel reſto, che ci va ſoggiugnendo. *Vettari*, egli continua (*a*), avendo ſcorta la lor confuſione ſi ſcagliò con il ſuo poco ſeguito addoſſo a nimici con impeto sì forzoſo, e ne fece una tanta ſtrage, che di cinque mila appena pochi col favor delle tenebre ebbero ſorte di ſalvarſi, e portar al paeſe la triſta nuova della diſgrazia accaduta. Per verità codeſto è un ingrandimento da Romanzo: nè ſi può credere, che lo Storico Longobardo ſia ſtato sì poco illuminato, che non lo aveſſe conoſciuto, ſe gli foſſe paſſato in mente di venderlo a ſuoi Lettori tal qual ora porta il di lui Teſto vulgato. La colpa è però piuttoſto da attribuirſi alla incuria de' ſuoi Amanuenſi, che facilmente lo avranno guaſtato nel traſcriverlo, o coll' ommetter la interezza del ſuo racconto, o coll' aggiugner di proprio marte que' *quinque millia*; per ucci-

(*a*) ibi ſupr.

Ddd der

(* XXXIV.) Del fiume Natiſone, che ha la ſua ſorgente nelle Alpi Carniche, e va a metter foce nell' Adriatico non lungi dalla Città di Aquileja, ſi vede fatto ricordo, per atteſtato di Ambrogio da Calepio, fin dagli antichi Geografi Strabone, e Tolommeo. Ma della origine ſua, del ſuo corſo, e della differenza, che paſſa tra eſſo, e la Natiſſa, altro fiume, ne favella con più chiarezza il ſoprallodato Filippo Cluverio *lib. I. Ital. Antiq. pag. CLXXXV.* che in propoſito appunto del ponte quì nominato da Paolo, ove ſeguì la ſconfitta degli Schiavoni, laſciò ſcritto: *Pontem Natiſonis fuiſſe apud vicum Tertium, quo loco mola frumentaria amni impoſita conſpicitur*. Il preallegato P. de Rubeis *loc. cit.* ci fa fede, che queſto Ponte ancor ſuſſiſte, diſtante da Cividal di Friuli tre miglia: *Etiamnum tertio a civitate Forojulii milliario in anguſtiis Natiſonis amnis pons lapideus occurrit*.

(* XXXV.) Il vederſi quì uſurpato dagli Schiavoni per deriſo di Vettari il nome di Patriarca: *Quem Sclavi cum tam paucis venire conſpicientes irriſerunt dicentes: Patriarcham contra ſe cum clericis adventare*: è un ſicuro argomento, che ſino a que' tempi rimoti il Veſcovo di Aquileja portava un tal nome, come oſſerva il prelodato eruditiſſimo Domenicano ne' ſuoi citati Monumenti *ibi ſupr. Dignum eſt animadverſione, Patriarchæ nomen adhibitum fuiſſe a Sclavis; jam enim colligi poteſt, Epiſcopum Aquilejenſem vulgo per hæc tempora eo titulo appellatum finitimis populis jam noto*.

der i quali in un sol impeto, ancorchè fossero stati capretti, come dice il Signor Bianchi (*a*), non avrebbon bastato venticinque uomini, abbenchè assai più robusti, e forti dei giganti delle favole.

(*a*) in Not. lib. V. n. CII.

XXX. Un non dissimile anacronismo di Paolo è da notarsi nel maritaggio di *Romoaldo* Duca di Benevento, e figliuolo di *Grimoaldo* con *Teodrada* figliuola del Duca *Lupo*, qual egli ci descrive (*b*) seguito dopo la morte del medesimo *Lupo* estinto in battaglia dagli Avari nel modo, che fu pocanzi veduto. L'antico Autor della Vita di S. Barbato (*c*) altre fiate da noi nominato, apertamente c'insegna che *Grimoaldo* fece contrar quelle nozze a suo figliuolo innanzi, che *Costante* si spignesse all'assedio di Benevento; che vuol dir circa l'anno DCLXII. (*XXXVI.). Un argomento di ciò ineluttabile abbiam nella eroica azione praticata da *Teodrada*, qualor dopo lo scioglimento di detto assedio, ad istanza di S. *Barbato* levò l'Idolo della Vipera al marito, per convertirlo in un vaso inserviente all'onore del Divin culto. Commendabile fu per altro la pietà di questa Principessa, tuttochè figlia di un Uomo iniquo, per altri diversi titoli; e spezialmente per aver ella eretto, mercè una visione miracolosa, un magnifico Templo a *S. Sabino* fu Vescovo di Canosa, riposto il di lui sacro Corpo in un'Arca di marmo, e fregiati i suoi Altari con lamine d'oro tempestate di gemme. Da questo matrimonio, siegue Paolo a narrarci, ne derivaron tre figli: *Grimoaldo II.* e *Gisolfo*, che col tempo amendue furono Duchi di Benevento; ed *Arichi*, od *Arigiso*, che noi vogliamo chiamarlo a norma di altri esemplari del Diacono.

(*b*) lib. V. cap. XXV.

(*c*) ap. Ughel. Ital. sacr. tom. IV. in Archiep. Benevent.

XXXI. Assicurato il Friuli colla bell'arte accennata dalle molestie degli Avari, ritornò *Grimoaldo* alla sua Reggia in Pavia; e qui non avendo con che dar esercizio al suo genio bellicoso, si rivolse a far vendetta de' suoi nimici. Gastigò in primo luogo

---

(*XXXVI.) Oltre all'Autor della Vita di S. Barbato, che il matrimonio tra *Romoaldo* e *Teodrada* seguisse prima del tempo accennato da Paolo *lib. V. cap. XXV.* ce ne assicura l'Autor Anonimo della Vita di S. Sabino estesa nel secolo VII. presso il P. Bollando *ad diem IX. Februarii cap. V. Eodem quoque tempore Langobardorum Regni gubernacula sustinebat Grimoalt, qui filium suum Romoalt Beneventi principem instituit, eique Lupi, qui ex nobili prosapia extiterat, filiam nomine Theodradam, quam modo meminimus, in matrimonium dedit. Romoalt defunctus eam ad regendum Samnitum populum cum parvo filio reliquit.* Dal che può arguirsi, che *Grimoaldo* nel tempo istesso, che creò il figlio Duca di Benevento, gli diede anche per moglie *Teodrada*.

luogo severamente tutti que' Longobardi, che nella sua espedizione per Benevento in soccorso del figlio lo avevano abbandonato. Indi voltò il suo sdegno contro del Foro di Popilio, Città che comunemente ora si chiama Forlimpopoli, e scaricò sopra di essa un'acerba pena. Ne trasse il motivo dall'aver ella, come soggetta all'Esarco di Ravenna, praticati diversi insulti non solo contro di esso, e del suo esercito, allora quando portossi alla liberazione di Benevento; ma ancora contro de' Messi suoi nella gita, e nel ritorno, che facevano dall'istesso Benevento. Per le Alpi di Bordone, ch'è la via di Pontremoli (* XXXVII.), senza che fosse dato di traspirarlo a' Romani, dice Paolo (*a*), e vuol dir a' Ravennati, secretamente condusse in tempo di Quaresima il suo esercito in Toscana; e nel Sabato santo inaspettato piombò con tutte le sue forze sopra di quella infelice Città nell'ora appunto, che nella Chiesa Maggiore secondo il costume di que' tempi si amministrava a Fanciulli solennemente il Battesimo (* XXXVIII.). Tanta fu la

(*a*) lib. V. cap. XXVII.

 inu-

(*XXXVII.) In ordine alla strada, che tenne *Grimoaldo* per portarsi in Toscana fuor dell'occhio de' Greci, può udirsi il lodato Filippo Cluverio *lib. I. Ital. Antiq. pag. CCXCIII.* che scortato dalla Cronaca Cassinense *lib. I. cap. IX* e da Liutprando *lib. I cap. II.* così mirabilmente ce la descrive: *Montis transitum nullum esse alium, quam per quem celeberrimo hodieque itinere, ex Macræ amnis valle ab oppidis Sarzana, Ula, Villafranca, & Ponte Tremulo transitur ad Berœtum, unde porro iter fert per Forum Novum ad Parmam urbem. Romanorum etiam Duces olim ex hac exercitus ductitasse supra ad Mutilum Bojorum castrum docui. sed hunc Bardonis Montem Ligures tunc Apuani tenebant.*

(*XXXVIII.) Nella Chiesa primeva accostumavasi il non amministrar solennemente il Battesimo, che ne' due soli Sabati precedenti al giorno santo di Pasqua, ed a quello di Pentecoste. Di tal uso, anzi decreto formale della Chiesa se ne trovano molte memorie; e tra gli altri si vede farne parola *Siricio* Papa in una sua Lettera ad Imero Vescovo di Tarragona *cap. II.* il Pontefice S. *Leone* in una sua Lettera anch'egli a' Vescovi di Sicilia *n. XVI. alias IV. Gelasio I* Papa a' Vescovi di Lucania *cap. X.* e S. *Gregorio* Nazianzeno *Orat. XL. in Sanct. Baptism* presso del quale si scorge anche, che oltre ai due prefati giorni in alcuni luoghi, e spezialmente nella Chiesa Greca, era introdotta la consuetudine di amministrarlo nel giorno della Santa Epifania. Ma fra tutti quelli, che sopra tal punto hanno tenuto ragionamento, non v'ha chi favelli più chiaro, e più a proposito del gran Tertulliano *lib. de Bapt. circa finem Diem*, dic'egli, *Baptismo solemniorem Pascha præstat, cum & Passio Domini, in quam tingimur, adimpleta est: nec incongruenter quis ad figuram interpretabitur, quod cum ultimum Pascha Dominus esset acturus, missis Discipulis ad præparandum: Invenietis, inquit, hominem aquam bajulantem Pascha celebrandi locum de signo aquæ ostendit. Exinde Pentecostes ordinandis lavacris latissimum spatium est, quo & Domini resurrectio in Discipulos frequentata est, & gratia Spiritus Sancti dedicata, & spes adventus Domini subostensa ..... Cæterum omnis dies Domini est, omnis hora, omne tempus habile Baptismo: si de solemnitate interest, de gratia nihil refert* Che questo uso avesse ancora corso a' tempi di *Grimoaldo*, l'autorità del Dia-

cono

inumanità in questo incontro de' soldati Longobardi, che trucidarono senza verun riguardo quanti gli vennero alle mani, e neppure la perdonarono a' Diaconi amministratori di quel Sacramento, crudelmente svenandoli su gradini dell' istesso sacro Fonte. Tal insomma fu la strage de' Cittadini, e tal il guasto della Città, che Paolo ci assicura (*a*), che sino a' giorni suoi, che vuol dir un secolo dopo, pochissimi abitatori si numeravano in essa. Azione per altro indegna di un Principe cattolico, e meritevol di eterna infamia. Ma sì grande era l' odio, che *Grimoaldo* portava a' Greci, ed a' sudditi Imperiali, che purchè potesse sfogarlo in lor detrimento, non aveva riguardo a violar nemmeno i diritti sacrosanti di quella Religione, ch' egli medesimo professava. Dacchè sotto la buona fede furon traditi in Oderzo, ed uccisi i due suoi fratelli maggiori, *Tasone* Duca del Friuli, e *Cacone*, non fu più possibile, che co' Greci egli volesse corrispondenza di sorta alcuna; ma proccurò d'incontrar bensì tutte le vie più conducenti per rendersi loro dannoso, ed infesto all'estremo grado. E ben ebbe a sperimentar i crudeli effetti di questa sua irreconciliabile avversione la stessa Città di Oderzo, tuttochè non avesse avuto parte nell' assassinio dei due predetti suoi fratelli, essendo stata la loro uccisione opera pura di *Gregorio* Patrizio, che la reggeva a quell' ora a nome del Greco Augusto. Abbenchè fosse ridotta sotto il dominio de' Longobardi sino dai tempi di *Rotari*, e non avesse più nulla a che far co' Greci, solo per esser ella stata il teatro della esecrabil tragedia, la fece distrugger da fondamenti, e perchè più non potesse rimettersi nel suo lustro, ne partì il territorio tra Cividal di Friuli, Trivigi, e Ceneda, assegnandone a ciascuna di queste Città un' egual porzione (* XXXIX.).

(*a*) ibi supr.

XXXII. Sfo-

---

cono non ce ne lascia alcun dubbio, mentr' egli scrive *loc. cit. In ipso sacratissimo Sabbato Paschali super eandem civitatem, ea hora qua baptismus fiebat, inopinate irruit, tantamque occisorum stragem fecit, ut etiam Diaconos ipsos, qui infantulos baptizabant, in ipso sacro fonte perimeret.* Così che i Diaconi anch' essi ne fossero amministratori, oltre all' esemplo, che abbiamo negli Atti degli Apostoli *cap. VIII.* del Diacono Filippo, che battezzò l' Eunuco della Regina Candace, e molti altri, ce ne fa fede il medesimo Tertulliano *loc. cit.* ove scrive: *Jus dandi baptismum summus sacerdos habet: dehinc etiam Presbyteri, & Diaconi.*

(*XXXIX.) Questa fu la volta, ed è quanto a dir nell' anno DCLXVII. (e non nel DCLXV. come scrive malamente il Bonifacio nella sua Storia di Trivigi *lib. II.* adottato inconsultamente dal Signor Almorò Albrizzi nelle sue Memorie Storiche della Città di Oderzo) che spiantato, e distrutto Oderzo, i Cittadini per loro salvezza si rifugiarono in Eraclea, Città da essi già prima fondata, per mettersi fuor di tiro agl' insulti de' Barbari, allor pur trop-

XXXII. Sfogato ch'ebbe in tal maniera il suo sdegno, si pose *Grimoaldo* da Principe vigilante ad isveller parecchi disordini, che avevan tra Longobardi presa pur troppo radice: e ciò col far una nuova aggiunta al Codice delle Leggi pubblicate da *Rotari*. Egli si accinse a questa impresa, come si vede dal Prologo, ch'è prefisso alla estesa di dette Leggi (*a*), nell' anno VI. del di lui Regno, e nel mese di Luglio della Indizione XI. caratteri indicativi dell anno DCLXVIII. e secolare della venuta de' Longobardi in Italia. L' accrescimento consiste principalmente in vietar l'uso de' Duelli. E' di mestiere il persuadersi, che tra que' popoli avesse preso un sì largo possesso il detestabil costume di tali particolari combattimenti, che abbisognasse di qualche freno. Eran duelli però non di quel taglio, che praticossi ne' secoli susseguenti; che vuol dire originati da sola brama di pura vendetta, o da vani puntigli; ma solo per indagare con questo barbaro esperimento il Giudizio di Dio intorno alla verità, o falsità de' reati, o alla giustizia, od ingiustizia delle pretese. Or *Grimoaldo* per ovviare a tal frequente cattivo abuso, ordinò che se appariva, che un Uomo libero per trent'anni fosse sempre vissuto in istato tale, non potesse sfidarlo alcuno a duello in vigore di qualche pretensione, che costui fosse suo Servo, che secondo la consuetudine di que' tempi era lo stesso che dire suo Schiavo: bastando, che il molestato producesse dinanzi al Giudice testimonj del possesso di questa sua libertà, per trarlo fuori di ognaltra obbligazione. Lo stesso egli decretò a favor di quelli, che pel corso di detti trent'anni provavan di aver posseduto Beni stabili, o

Ser-

(*a*) Rer. Ital. tom. II.

troppo insolenti perturbatori della quiete d'Italia. Il moderno Oderzo non è, che fattura de' secoli posteriori, e piantato ben lungi dal vero sito, ov'era prima quell'antica Città: e di ciò serve per prova incontrastabile il sapersi da Strabone *lib. III. cap. XVIII.* e da Tolommeo *Cosmogr. cap. XLV.* per non metter in campo altri Geografi, che quella Città era marittima, laddove il presente è ben discosto dal Mare pel tratto di venti, e più miglia. Nè giova addur in contrario lo interramento delle paludi circongiacenti seguito col corso de' secoli: nè il continuo ritrovamento, che in esso Oderzo vien fatto di Lapide, di Medaglie, e di altre reliquie della venerabile antichità; poichè sì grande rassodatura di terreno non è credibile; e le anticaglie, che si vanno colà scoprendo, ci saran facilmente state trasportate dalle rovine della prima Città, e coll'andare de' tempi, secondo le molte, e varie vicende, alle quali fu soggetta pur troppo l' Italia, ivi interrate, e seppellite. Che poi nel vero sito dell' Oderzo presente anticamente ci fosse un'altra Città, come pretende il lodato Signor Albrizzi, se lo può persuader chi vuole; ma non la gente avveduta che sa qual fosse l'antica costituzione d'Italia; e sa che là non ci fu altra Città che quella, che colla sua immaginazione egli si va fabbricando.

Servi. Viceversa alle mogli, che venivan accusate di aver franta la fede a loro mariti, o macchinato contro la loro vita, era permesso il giustificarsi col giuramento, oppur colla prova del duello. In questo caso la femmina accusata sceglieva a suo piacer un Campione sostenitore delle sue parti, ed era l'accusatore obbligato a cimentarsi con esso, per chiarire la realtà, ed insussistenza della sua accusa: nel modo, che fu veduto operarsi, per far costar la innocenza della Regina *Gundeberga*, falsamente imputata da *Adalolfo* di aver cospirato alla detronizzazione del Re marito *Arioaldo*. Costume per altro degno di tutte le riprensioni, come quello, con cui si pretendeva di metter in impegno, ed obbligar Dio a far miracoli a richiesta del capriccio temerario degli uomini. Pur la barbarie de' tempi allora correnti lo rendeva non solo scusabile, ma plausibile: ed era uno de' mezzi più frequenti per arrivar alla cognizione de' fatti occulti, non solo presso del vulgo, ma presso ancor le persone di qualche distinzione. Santa Chiesa però, che ha conosciuto di quanta insussistenza, ed insieme di quanto pericolo fossero questi così appellati Giudizj di Dio, santamente ne ha fatto la proscrizione, ed inibita la pratica a' suoi fedeli, come vedesi da un Decreto di Papa *Gregorio IX.* emanato in tal proposito, ed in se contenente le condanne degli altri Pontefici suoi precessori (*a* * XL.). Che nondimeno abbia perdurato un tal

(*a*) lib. V. de Purgat. vulgari.

(*XL.) Contuttochè tali Giudizj di Dio sieno stati più volte proscritti dalla Chiesa, non sono mancati Scrittori anche ne' secoli dopo, che hanno preso a giustificarli, ed a farne comparir innocente la pratica. Tra questi si conta Giovanni Aventino, che a detta di Arrigo VVarton *in append. ad Hist. Lit. Cave pag. mihi CLXI.* fiorì nel Secolo XV. e lasciò scritto ne' suoi Annali Bavaresi *lib. IV. Atque hæc tantum absuit ut impia judicarentur, ut sanctissimos Pontifices, Principes christianissimos, viros, atque fœminas sacratas, usurpasse istas purgandi caremonias inveniam. Illud tum erat sapere, fidem Deo habere, omnem spem in ipso collocare. Nostro sæculo nihil minus. Quippe nihil aliud est, quam delirare, Deumque immortalem irritando ad iracundiam provocare. Solet id factum, ut video, diversis ætatibus, heic pietatis, alibi erroris nomen accipere.* Ma qui doveva soggiugner l'Autore appassionato, che questi Giudizj di Dio, abbenchè molto frequentati ne' vecchi tempi, non furono mai approvati dal voto della Chiesa, nè sono mancati anche a que' tempi rimoti Vescovi illustri per santità, e per dottrina, che ne han detestata la pratica, come fu un *Agobardo* Arcivescovo di Lione (viveva nel principio del secolo IX.), il cui libro fu pubblicato per la prima fiata da Papirio Massone, e dopo più corretto dal dottissimo Stefano Baluzio, che anche lo corredò di eruditissime annotazioni: uno *Stefano V.* sommo Pontefice Romano in una sua Lettera a Lamberto Vescovo di Magonza; ed altri molti, di cui troppo tedioso sarebbe il voler farne registro. Veggasi a questo proposito l'erudita Dissertazione del celebre Signor Ab. Muratori *De Juditiis Dei, sive experimentis Veterum ad scrutandum Hominum crimen, sive innocentiam*, contenuta nel tomo III. delle sue Italiche Antichità *pag. DCXII.*

un tal abuso sino al principio del secolo XII. si può argomentarlo dal non vedersene dopo più fatta alcuna menzione nelle Storie. Delle altre Leggi di *Grimoaldo*, colle quali era prescritto, che dovessero i Padroni pagar essi pei debiti dei Servi; qual pena si dovesse a chi lasciata la propria moglie accasavasi con un'altra; oppur alle Donne, che prendevano per marito chi già era ammogliato, abbenchè prima informate della di lui condizione, tralascio per ora di far discorso, poichè la venuta di *Alzeco* Duca de' Bulgari in Italia a se mi chiama; e chi avesse piacere di averne una più chiara notizia, può a suo bell'agio vederle in fonte, come quelle, che per esteso si trovano inserite nel tomo II. della gran Collezione Muratoriana.

XXXIII. Questo Duca de' Bulgari (è ignoto per altro il motivo, secondo Paolo (*a*) uscito intorno all'anno DCLXX. dal suo paese confinante al Danubio con tutto il popolo a se soggetto, pacificamente venne a trovar *Grimoaldo*, esibendosi pronto al di lui servigio, purchè gli fosse assegnata una qualche contrada, ove poter abitar co' suoi. *Grimoaldo* non avendo luogo opportuno, ove albergar tanta gente, inviollo a suo figlio *Romoaldo* Duca di Benevento con commissione, che procurasse di trovar sito convenevole in cui potesse *Alzeco* fermar la sua permanenza, e ritrar quanto occorreva al di lui mantenimento. Ricevuto con cortesia da *Romoaldo*, lo provvide del paese a quell'ora deserto (probabilmente per le incursioni de' Greci) di Supino, Bojano, Isernia, ed altre Città co' lor territorj, con facultà, che potesse in esse esercitare giurisdizion signorile, nulladimen dipendente dal Duca di Benevento, e con il mutargli però il nome di Duca in quello di Gastaldo (*XLI.), ch'equivaleva

(*a*) lib. V. cap. XXIX.

(*XLI.) Il dottissimo Jacopo Cujacio, Giurisconsulto di quel grido, ch'è noto al Mondo Letterato, dopo di averci insegnato *lib. I. de feudis, paragr. si vero Gastaldi*, qual sia l'ufizio del Gastaldo, ed assegnatene varie spezie, discendendo al particolar del Gastaldato di *Alzeco* è di opinione, che delle Terre, e Città, che gli furono accordate in feudo da *Romoaldo*, avesse solo un possesso temporario, ed amovibile a beneplacito del Sovrano infeudante. Contro di tal sentimento insorge acremente Cammillo Pellegrino *in Dissert. Ducat. Benevent. in antiq. Provincias, ac tributos*, e pretende, che quello di *Alzeco* fosse un possesso fermo, e perpetuo. Non sarà fuor di luogo il qui trascrivere le sue parole per maggior cognizione del punto, che con tanta erudizione egli tratta. *Haud inquam viro sane doctissimo consentiam: nam minime simplex, & una duntaxat, sed multiplex, ac mixta, ut dictum est, fuit Gastaldorum prærogativa. Et insuper nec Alzecus, sicut Ducis dignitatem, & nomen deposuerat, ita vel acceptas ad incolendum urbes, & oppida, vel sua gentis, transacto sui Gastaldatus anno dimisisse videtur curam: cum Paulus aperte affirmet, Bulgaros susceptas sedes ad suam usque ætatem incoluisse, qui in iis locis habitan*

valeva a quello di Conte, o Governature; acciocchè proseguendo a chiamarsi Duca, non sembrasse che fosse eguale nel posto, e nell'autorità a *Romoaldo* suo signore, e dal quale aveva già ricevuto il benefizio del suo provvedimento. Il Diacono ci fa fede (*a*), che fino al suo tempo, che fu un secolo dopo, quegli abitanti ancorchè fossero pratici dell'idioma latino, che allora era in corso (e vuol dir del linguaggio vulgare accostumato in que' paesi (* XLII.), poichè per conto del vero latino era già andato in disuso), non avevan peranche lasciato di servirsi ordinariamente tra essi del Bulgaro lor natio. Anche Teofane (*b*) sotto l'anno XI. dell Impero di *Costantino Pogonato*, che viene a cader nell'anno DCLXXVIII. e il Patriarca Niceforo (*c*), seguiti dall'Autore della Miscella, parlan di questa venuta del Principe Bulgaro in Italia; ma ce ne fanno la descrizione con circostanze assai diverse da quelle rappresentante da Paolo. A tempi, dicon eglino, di *Costantino* (* XLIII.), che regnò in Occidente (da questa Epoca si ricava,

(*a*) ibi supr.

(*b*) in Chronogr.

(*c*) in Chron.

tantes, quamquam etiam latine loquerentur, lingua tamen propria usum minime amiserunt: nec amiserunt (ego addam) peculiarem habere ex propria gente Gastaldum. Renuit itaque, me arbitro, Rex Grimoaldus nomen Ducis permittere Alzeco, non quod perpetuum ei dare nollet Gastaldatum: sed quod ille sub Beneventano Duce constituendus primitivam retinere non posset dignitatem; qui namque cum esset advena temporaneam in locis perpetuo sibi, suisque inhabitandis accipere debuisset Dynastiam. Al giudizio del Pellegrino si conforma anche quello di un altro celebre Giurisconsulto, del Signor Orazio Bianchi nelle sue Note a Paolo *lib. V. n. CXIX.* ove sostiene egualmente con energia, che il Gastaldato di *Alzeco* sia stato di spezie assai diversa da quello di cui si parla ordinariamente nelle Leggi, e non abbia avuto di comune cogli altri Gastaldati, che il nome, affin di distinguerlo in tal maniera dal titolo di Duca, che già portava il Sovrano; essendogli per altro stati conceduti que'beni in feudo stabile, e perpetuo: nè da questo parere si discosta la comune degli altri Dotti.

(*XLII.) Che per lo idioma latino, di cui dice Paolo *lib. V. cap XXIX.* ch'erano pratici i Bulgari, abbenchè ancora continuassero a servirsi dell' antico lor patrio: *qui usque hodie in iis, ut diximus, locis habitantes, quamquam & latine loquantur, lingua tamen propria usum minime amiserunt*: egli voglia significarci il vulgar linguaggio, che accostumavasi a que'tempi tra popoli del Samnio, e non il vero latino ormai caduto nell' ultima depressione, ce ne assicura il lodato Pellegrino *loc. cit.* colla seguente testimonianza: *Sic latine loqui apud Dantem Aldigherium, Petrarcham, & Boccaccium dicti sunt, qui haud prisca, & latiari, sed usurpata nunc nobis Italis lingua utebantur. Otho etiam Frisingensis de gestis Federici II. cap. III. eadem verbi usus est acceptione, cum Langobardos Italos ab latini sermonis elegantia laudat.*

(*XLIII.) Il discorso, con cui l'autore della Miscella *lib. XIX. circa med.* ci rappresenta la divisione de' figliuoli del Re de' Bulgari, è conceputo ne' termini seguenti: *Temporibus autem Costantini, qui in Occidente regnavit, cum Orbatus dominus jam dicta legionis Bulgariæ, seu Contragorum vitam commutaret, ac filios quinque relinqueret, testatus est, ne ullo modo a mutua cohabitatione separarentur, ipsique nulli alteri nationi servirent. Post breve,*

cava, ch'essi ne trattano come di cosa accaduta prima di questi giorni, se si contava ancor tra vivi *Costante*) *Orbato* (*Crovato* leggono altri Codici) Re de' Bulgari giunto al fin di sua vita lasciò dopo di se cinque figliuoli, lor ordinando con sua testamentaria disposizione, che dovessero star uniti, nè assoggettarsi a verun'altra nazione. Non ebbe effetto codesta sua volontà, perchè non passò guari che si divisero, e ritiraronsi chi nell'una, e chi nell'altra parte con quel quanto di gente, che a cadauno toccò. Il minore, di cui secondo essi non si sa il nome, istradatosi per l'Italia, pervenne nella Pentapoli, e fermatosi non lungi dalla Città di Ravenna si sottomise all'impero de Cristiani, col farsi lor tributario. Non è fuor di credenza, che *Alzeco* a prima giunta si presentasse all'Esarco di Ravenna, e non trovando colà ricetto per tanta sua comitiva, se ne passasse dappoi a *Grimoaldo*, che nel provvide coll'inviarlo al figliuolo *Romoaldo*. Il dotto Cammillo Pellegrino (*a*) sulla scorta di un passo di Autor Anonimo Cassinense da esso pubblicato (* XLIV.) inclina a rendersi persuaso, che bensì prima di questi tempi *Alzeco* comparisse in Italia, e per alquanto si trattenesse ne' contorni di Ravenna, coll'essersi volontario assoggettato all'Impero de' Greci: ma che accaduta la mossa delle armi di *Costante* per assediar Benevento, invitato da *Grimoaldo* passasse al di lui partito, ed unisse le proprie forze a quelle de' Longobardi per iscacciare il Greco Augusto; ed in premio di tal servigio egli dappoi ottenesse il possesso di quel tratto di paese, che fu sopraccennato, per poter ivi in avvenire stabilirsi co-

(*a*) in Dissert. de Ducat. Benevent.

breve autem tempus mortis illius, in divisionem venientes quinque filii ejus altrinsecus sequestrati sunt una cum populo, quem unusquisque eorum ditioni sua subjectum habebat. Et primus quidem filius ejus, qui dicebatur Buthajas mandatum proprii custodiens patris, in progenitorum suorum terra permansit usque in præsens. Secundus vero hujus frater nomine Contaragus Tanaim transiens fluvium, ex adverso primum habitavit fratri. Quartus autem, & Quintus Istrum idest Danubium fluvium transmeantes, unus eorum in Avariæ Pannonia Chajano Avaro se subdens, mansit illic cum potentatu suo: alter vero haud procul ab urbe Ravenna in Pentapolim veniens, sub Christianorum imperio factus est. Deinde horum tertius Haspa-ruch dictus Danoprin, & Davastrin transiens, & Honglon adiens, boreos interiores Danubio fluvios, inter hunc, & illos habitavit.

(* XLIV.) Il passo dell' Incerto Cassinense, da cui conghiettura il Pellegrino, che *Alzeco* co' suoi Bulgari sia concorso con *Grimoaldo* alla liberazione di Benevento, è questo *n. III. Alzecus Vulgarius cum hominibus ad habitandum suscipitur, Graecorum, Romanorumque Langobardi gentes superantes totam simul Beneventi possident patriam.* Se da un discorso involto in tanta oscurezza, si possa dedur una tal conseguenza, lo giudicherà l'erudito Lettore.

ſi comodamente con tutti i ſuoi ſeguaci. Il racconto di Paolo è nonoſtante da preferirſi, non ſolo a quello de' Greci, ma dell'Autore della Miſcella, che in ciò non fa altro, che traſcriver Teofane, e dell'ignoto Caſſinenſe, che qui favella di coſe rimotiſſime dal ſuo torno, e le affardella in un modo, che non può chiaramente comprenderſi ciò, ch'egli voglia in realtà diviſarci: ove al contrario nella ſua narrativa il Diacono ha tutte le proprietà, che ricerca la naturalezza di una Storia verace, e genuina. Colla ceſſione però delle Terre ſummenzionate ad *Alzeco* non venne *Romoaldo* a reſtrigner in nulla la eſtenſione de' ſuoi domini, perocchè poco dopo colta la occaſione degli ſconcerti, che dopo la morte di *Coſtante* erano nati in Sicilia, ito con molti de' ſuoi Longobardi all'aſſedio di Taranto, ne lo preſe: ed altrettanto anche fece di Brindeſi, accreſcendo con quelle due Città, e ſuoi diſtretti un tratto conſiderabile di paeſe al Ducato di Benevento. Il ſurriferito Paolo (*a*) rapporta codeſte glorioſe impreſe di *Romoaldo* qualche anno dopo di queſti tempi, perchè ſotto il regno di *Cuniberto*: ma non è in ciò da ſeguirſi, perchè in quegli anni, ſecondo la più probabile opinione, *Romoaldo* non era più in vita, e le rivoluzioni della Iſola di Sicilia erano affatto ſopite.

(*a*) lib. VI. cap. I.

XXXIV. Ora nel tempo, che tali avventure accadevano in Italia, l'eſule Re *Bertarido* era coſtretto a menar i ſuoi giorni in baſſa fortuna in Francia: e foſſe ſtato almen pago il ſuo deſtino di laſciarlo colà ſicuro nella ſua quiete ſenza accreſcergli nuovi diſturbi. Ma neppur ciò gli permiſe; forſe per render un giorno più glorioſa la ſua reintegrazione. E' d'uopo il credere, che dopo la ſconfitta data da *Grimoaldo* all'eſercito Franco ne' contorni di Aſti, *Bertarido* veggendo la poca ſorte, che incontrava col Re *Clottario III.* Signor della Neuſtria, e della Borgogna, ſi ritiraſſe in Auſtraſia ſotto l'ombra del Re *Childerico II.* figlio di *Clodoveo* pur *II.* che allora n'era il Sovrano. Ma il cangiamento, che in quel Regno non molto dopo accadde per la morte dell'iſteſſo *Childerico*, fu un ſeminario per eſſo di nuovi guai. E' noto già dagli Annali de' Franchi, com' eſſendo mancato di vita nel dì primo di Febbrajo dell'anno DCLVI. il Re *Sigeberto III.* aveva laſciato un figliuolo in età tenera di anni diece erede del Regno, chiamato *Dagoberto*, ſotto la cura, e tutela di *Grimoaldo* ſuo Maggiordomo, con fiducia, che queſto miniſtro aveſſe a diportarſi con eſſo lui qual vero Padre amoroſo. Ma che mai non ſa fare la brutta paſſione dell'amor proprio? Poſe trappoco in dimenticanza *Grimoaldo* la giuſtizia del ſuo dovere, ed invece di cuſtodir il bel pegno,

gno, ch'era affidato alla sua direzione, coll'allevarlo al trono, vituperosamente tradì le speranze del genitore, e gl'interessi dell'innocente figliuolo. Pupillo qual era, in cambio della corona Reale gli pose in capo una tonsura da Monaco; e perchè non potesse presente far valere i suoi diritti a svantaggio della di lui soverchieria, lo fece condur in Ibernia da Didone Vescovo di Pottiers, complice del suo tradimento, ove il misero *Dagoberto* se ne dovette per qualche tempo menar una vita dura tra mille asprezze, e disagi. Su del soglio usurpato intruse il proprio figlio, chiamato *Childeberto*, mentr'egli intanto governava a suo piacer il Regno di Austrasia qual assoluto Sovrano. Per dar più colore, e giustificar la sua scelleraggine, sparse voce, che *Dagoberto* era morto, ed esser egli stato in necessità di addossarli quel peso a solo oggetto di preservar il Reame dagl'insulti de' nimici. Ma la buggia, ch'è di corta vita, non potè star lungamente occulta. Traspirarono i Grandi del Regno la fraudolente condotta dell'infedele Tutore, e non potendone tollerar la enormità, lo arrestarono col figliuolo intronizzato, e li condussero al Re *Clodoveo* in Parigi, perchè prendesse di essi quel gastigo, che meritava la lor fellonia. *Grimoaldo* dopo varj tormenti fu sentenziato alla morte, e *Childeberto* il figliuolo, come meno colpevole del Padre, condannato a perpetua prigionia. Ad occupare frattanto il trono di Austrasia fu mandato *Childerico* secondogenito del prefato *Clodoveo*, e fratello di *Clottario III.* che fu poi Re di Neustria, e di Borgogna, qual ne lo tenne fino al fin di sua vita. Ma fra le acerbe sciagure del giovane *Dagoberto* non lasciò il Cielo pietoso di traspirar anche per esso qualche raggio di luce, che gli servì ultimamente di scorta a risalire quel soglio, che per ogni titolo a lui si doveva. Condotto, come fu detto, in Ibernia, od Irlanda, che meglio noi la chiamiamo, ebbe l'incontro colà di darsi a conoscere a S. VVilfrido, che fu poi Vescovo di Iorch, quale mossosi a compassione sulle di lui miserie, umanamente lo accolse, e sedate per alquanto le turbolenze, lo fece ricondur in Austrasia, ove accolto da que' Magnati regnò per alquanti anni, come si crede, in Alsazia, e ne' paesi vicini al Reno, fino che poscia levato di vita *Childerico* per cospirazione de' Grandi del Regno, a quali era ormai divenuto troppo odioso, ebbe la sorte di far la intera ricupera de' suoi Stati, e rientrar al possesso di quel trono, da cui con tanta ingiustizia era stato escluso. Tanto si ha dalla Vita del sullodato S. VVilfrido scritta da Eddio Stefano, Autore contemporaneo, e si può dir anche spettatore di questa scena. Or per-

venuta agli orecchi di *Grimoaldo* in Pavia la esaltazione di questo nuovo Signore di Austrasia, non fu pigro a spedirgli i suoi Legati, per seco lui congratularsi della tua restituzione; e nel medesimo tempo per concertar tra le due Corone un trattato di pace, e di amistà. *Bertarido*, ch'era colà rifugiato, gagliardamente s'insospettì di questa nuova alleanza: e ben sapendo qual fosse l'accortezza di *Grimoaldo*, che non cessava di avergli continuamente gli occhi addosso, e ad ogni passo tenergli intorno spie, giudicò non esser più quella di Francia aria buona per esso; onde dispose secretamente di ritirarsi, e di passar nella gran Brettagna, per trovar ivi un più sicuro ricovero sotto la protezione del Re degli Anglosassoni, allor signori di quella nobile Isola. Tanto addivenne nell'anno DCLXX. o al più DCLXXI. non essendo ben chiara la faccenda (* XLV.)

XXXV. Ma non ci fu tal bisogno, che *Bertarido* per mettersi in salvo dalle persecuzioni di *Grimoaldo*, passasse in Inghilterra, perchè la morte del Re Longobardo, che trappoco seguì, lo liberò da ogni timore. Erasi fatto alleggerire la vena *Grimoaldo*, quando in capo a nove giorni, stando a diporto nel suo

(*XLV.) Gran disputa è nata tra Letterati Franzesi intorno all'anno, in cui il Re *Dagoberto II.* restituissi al possesso del suo Regno di Austrasia. Diffusamente si vede trattata questa materia dal celebre Adriano Valesio *lib. XXI.* dal P. Coinzo *in Annal. Francor.* dal P. Mabillone *in præfat. I. part. sæc. IV. Benedict.* dal P. Enschenio *in Exegesi SS. Mensis Aprilis cap. III. & in Dissert. de trib. Dagobertis.* dal P. Pagi *ad ann. DCLXXIII. n. VIII. & seqq.* e da altri. Singolare nondimeno è la opinione di quest'ultimo, il quale sostiene, che *Dagoberto* non tornasse in Austrasia, che nell'anno DCLXXIII. stante la morte seguita in esso, com'egli dice, del Re *Childerico*, prenunciata da una famosa Cometa, che secondo l'Autor Anonimo della Vita di S. Leodegerio, in detto anno comparve. All'opposito il P. Mabillone è di sentimento, che ciò accadesse prima dell'anno DCLXXI. mercè la legazione spedita a *Dagoberto* da *Grimoaldo*, di cui parla il Diacono *lib. V. cap. XXXII.* e la morte del Re Longobardo seguita nell'anno predetto DCLXXI. secondo il calcolo approvato dalla commune de' Dotti. Ed infatti è questa una prova, a cui con difficultà si può far contrasto. Nulladimeno il P. Pagi *ad ann. DCLXXIV. n. XVI.* per far valere la sua opinione, pretende che Paolo come Storico Italiano, e non bene informato delle cose de' Franchi, in rappresentarci la reintegrazione di *Dagoberto* prima della morte di *Grimoaldo* si sia ingannato. Ma le prove del dottissimo Critico non son tali, che bastino ad invalidar l'autorità dello Storico Longobardo; scrittore, che solo visse cento anni dopo di questi fatti: e confessando gli stessi Franzesi, essere la loro storia in questi tempi assai difettosa, e mancante, nè da poter fondarci sopra una soda verità. Quello, che sembra più probabile anche a giudizio del Muratori ne' suoi Annali d'Italia *tom. IV.* è, ch'essendo mancato di vita *Clottario III.* nell'anno DCLXX. e non molto dopo ucciso anche *Childeberto*, *Dagoberto*, che come fu detto regnava in Alsazia, accorresse al romore delle insorte rivoluzioni, ed occupasse l'Austrasia, che per ogni titolo già gli competeva.

ſuo palazzo, s'invogliò di uccider colla ſua propria mano una colomba. Preſo l'arco lo eſteſe con gran violenza, e nel lanciare il colpo, o foſſe lo sforzo uſato, o perchè la inciſione non era ancora ben chiuſa, ſe gli riaprì di bel nuovo la vena in modo, che baſtò a trarlo di vita. Fu ſparſa voce, che i Medici nel curarlo ſi ſerviſſero di medicamenti avvelenati; e così a bella poſta eglino lo levaſſero occultamente dal Mondo. Ma checchè foſſe di ciò, non v'ha ſicura prova. Il certo è, ch'egli morì dopo anni nove di regno, come oltre al Prologo, ch'è prefiſſo alle ſue Leggi, ce ne fan fede il Diacono (*a*), e Sigeberto (*b* * XLVI.). Fu Principe aſſai temuto da tutti, forte di corpo, arditiſſimo nelle impreſe, calvo di capo, di barba lunga, ed avvenente di aſpetto. Di religione fu cattolico; ed in prova di ciò può addurſi col Cardinale Baronio (*c*) la ſontuoſa Baſilica, ch'ereſſe in Pavia ad onore dell'Arciveſcovo ſanto Ambroſio, e nella quale egli volle reſtar ſeppellito: non eſſendo credibile, come oſſerva il dottiſſimo Porporato, che un Ariano ſi foſſe mai moſtrato sì inclinevole al culto di un Santo, che fu un acerrimo impugnatore dell'Arianiſmo. Se ſi dà retta agli Storici Bergamaſchi, la di lui converſione è dovuta a S. *Giovanni* Veſcovo di quella Città, e di cui altre fiate ci è occorſo di far parola. Ma non adducendo eſſi per prova di ciò alcun antico documento, non ſi può loro con ſicurezza preſtar credenza. Laſciò dopo di ſe un figliuolo, chiamato *Gariboldo*, in età puerile, avuto dalla figliuola del Re *Ariberto*, ſorella di *Bertarido*, preſa in moglie poco dopo la uſurpazione del Regno. Queſti dopo la morte del Padre fu acclamato Re de' Longobardi: ma non ebbe fortuna di eſſerlo, perchè prima di lui era un altro più proſſimo pretendente. *Bertarido*, che come accennam-

(*a*) lib. V. cap. XXXIII.
(*b*) in Chron.
(*c*) ad ann. DCLXXIII. n. I.

(* XLVI.) L'anno DCLXXI. fu, ſecondo il comun conſenſo de' Letterati, l'emortuale di *Grimoaldo*. Nulladimeno il chiariſſimo P. Manſi nelle ſue Note alla Critica del Pagi *Annal. Eccl. tom. XI. pag. DLXXXVI. edit. Luc.* è di parere, che ſi poſſa differire la di lui morte fino all'anno DCLXXII. Ma quando ſia vero, che *Grimoaldo* abbia uſurpato il Regno de' Longobardi nell'anno DCLXII. dopo il meſe di Luglio, ſiccome fu ocularmente moſtrato, ed abbia regnato anni IX. come c'inſegna Paolo *loc. cit. Regnavit ipſe annis novem*: non ſo, ſe queſto ſuo conto gli potrà eſſer menato a buono dagli Eruditi. Ma il dottiſſimo Manſi ha urtato già nella ſecca in fiſſar l'Epoca del Regno di *Grimoaldo*, poſponendola fino all'anno DCLXIII. e però è neceſſario, che trasferiſca anche un anno la di lui morte, ſe vuol ſerbar intatto il novero degli anni IX. che gli ſono attribuiti dal Diacono. Queſto computo lo vedremo ancora più raffermato ſotto l'anno DCLXXVIII. allora quando verremo a ragionar dell'aſſociazione di *Cuniberto*.

nammo non si teneva più in Francia sicuro, aveva già in questo mentre intrapreso il suo viaggio per la Inghilterra, ed erasi imbarcato con quello scarso equipaggio, che permettevagli allora la condizione del suo basso stato. Quand'eccoappena allargata la nave in mare udì dal lido una voce, che domandava altamente, se in essa nave per sorte si trovasse *Bertarido*. Le fu risposto di sì: ed ella allora soggiunse: Fategli dunque sapere, che se ne torni alla patria, perchè appunto tre giorni son oggi, che *Grimoaldo* fu tratto di vita: *Dicite illi*, sono parole di Paolo (*a*), *ut revertatur in patriam suam, quia tertia dies est hodie, quod Grimoaldus ab hac subtractus est luce*. All'udir questo annuncio per esso sì felice, esultò *Bertarido*, e data volta alla nave si fece metter a terra, ansioso pure d'intender un po' meglio la verità. Ma giunto al lido, e non iscoprendo persona alcuna, egli subito immaginò che quella voce fosse un avviso non degli Uomini, ma del Cielo, che lo chiamasse in Italia alla ricupera del suo Regno. Su tal fiducia si mise in istrada; ma fece prima precorrer con prudenza un suo fidato Ministro, acciò prendesse un'esatta informazione dello stato delle cose, ed indi fosse ad incontrarlo alle radici delle Alpi, ove arrivato senz'altro lo attenderebbe. Ma colà pervenuto *Bertarido* trovò non solo il suo Messo, ma con esso anche tutti i Palatini del Regno coll'apparato dovuto al ricevimento di un Re, ed assieme una gran moltitudine di Longobardi, che festosi lo accolsero colle lagrime agli occhi pel contento di veder ritornato felicemente dopo anni nove di esilio alla sua patria, ed al Regno l'antico loro Signore. Nè punto v'ha da stupirsi, che *Bertarido* incontrasse una simil graziosa accoglienza, perchè come riflette il Signor Muratori (*b*) *Grimoaldo* non fu mai amato da' Longobardi; prima perch'egli fu sempre considerato non altro, che un violente usurpator dell'altrui diritto; e poi molto più per la sua severità, essendosi mantenuto sul trono più coll'appoggio del rigore, che dell'amore. Ove al rovescio *Bertarido*, per confessione del Diacono (*c*), era un Principe assai clemente, e dolce, osservator tenacissimo della religione cattolica, inviolabile amministratore della giustizia; e quello, che più giova a guadagnarsi l'affetto de' sudditi, gran limosiniere, ed amatore de' poveri. Forse le sue disavventure avran di molto contribuito a fornirlo di sì belle virtù: essendo vero, che pur di rado sa esser pietoso, ed umile, chi solo vive tra gli agi, e nell'altezza di una felice fortuna. Così tre mesi dopo la morte di *Grimoaldo*, *Bertarido* portato dal consenso di tutta la Nazione risalì sul suo trono, e cominciò di bel

(*a*) lib. V. cap. XXXIII.

(*b*) Annal. d'Ital. tom. IV.

(*c*) ibi supr.

bel nuovo a regger lo Stato de' Longobardi. Senza perdita di tempo mandò a prender la moglie *Rodelinda*, ed il figliuolo *Cuniberto*, ch'erano detenuti in Benevento, e quali ſenza difficultà furono rilaſciati da *Romoaldo*. Che coſa egli faceſſe del tenero *Gariboldo*, laſciato erede del Regno da *Grimoaldo*, non è arrivato alla cognizione de' poſteri, perchè Paolo non ce ne fa verun cenno. E' da credere nonoſtante, che non mancaſſe sì a lui, che alla Madre un ſignoril trattamento, perchè una alla fine gli era Sorella, e l'altro Nipote; nè il bel cuore di *Bertarido* era capace di praticare con eſſi diverſamente. La buona politica avrebbe ricercato, che *Gariboldo* foſſe cuſtodito in una qualche Fortezza, ſenza mandarlo al fratello in Benevento: ma che così veramente ſi faceſſe, non v'ha chi poſſa affermarlo.

XXXVI. Ma laſciamo per or *Bertarido* all'amminiſtrazione del ſuo nuovo Regno; nè ſia diſgrato al Lettore paſſar intanto coll'occhio in Oriente, per oſſervar la condotta del giovane Imperador *Coſtantino*, dacchè dopo la morte del Padre in eſſo ſolo reſtò la reggenza degli affari. Ucciſo l'Auguſto *Coſtante* nella maniera deſcritta, era ſtato creato in Sicilia da congiurati per loro Capo *Mecezio*, di patria Armeno, ſiccome fu diviſato, qual tuttavia proſeguiva a far colà la figura di vero Imperadore. Il mal era, che non aveva baſtanti forze per ſoſtenerſi nel poſto contro gli urti de' Greci, che già minacciavan di preſto accorrer ad isbalzarlo dal ſoglio sì iniquamente uſurpato. Per renderſi forte, e porſi in iſtato di far loro fronte, determinò d'implorar il ſoccorſo de' Saraceni di Egitto, che piucchè mai volentieri corriſpoſero alla chiamata; ma non con quella celerità, che ricercava il di lui biſogno. Previde il colpo l'Imperador *Coſtantino*, e da ſaggio lo prevenne. Ammaſsò in fretta quanta più gente gli fu permeſſo, e col chiamarne eziandio dall'Iſtria, dall'Italia, dalla Sardegna, e dall'Africa, che in gran parte ſi manteneva ancor fedele all'Impero, raccolſe una grande Armata. Per dar più forza alla eſpedizione ſi poſe egli alla teſta dell'eſercito, ed in perſona ſe ne venne nell' anno DCLXIX. ad ultimare la impreſa (*XLVIII.). Approdato in Si-

(*XLVIII) Della irruzione de' Saraceni in Sicilia, e della depredazione fatta da eſſi in quella Iſola parla anche Anaſtaſio nella Vita del Ponteſice *Diodato*, che fu ſucceſſore di *Vitaliano*. *Poſtmodum venientes Saraceni*, dic'egli, *in Siciliam, obtinuerunt prædictam Civitatem*, parla di Siracuſa, *& multam occiſionem in populo fecerunt, qui in caſtra, ſeu montana confugerant: ſimiliter autem & prædam nimiam fecere; & æs, quod illuc de Civitate Romana delatum fuerat, ſecum tollentes, Alexandriam reverſi ſunt.*

in Sicilia si fece sotto Siracusa, e la espugnò bravamente col far prigione *Mecezio*, e tutti i suoi aderenti, a' quali troncato il capo, fu poi portato in trionfo a Costantinopoli. E questa fu la volta, che coll'incontro della sua venuta in Sicilia, *Costantino* riportò il nome di *Pogonato*, ch'è quanto a dire Barbuto; perocch'essendo partito imberbe dalla Regia Città, ci ritornò colla barba lunga, all'attestato di Zonara (*a*). Nontantosto uscì dalla Isola il vittorioso *Costantino*, che ci arrivarono i Saraceni ausiliarj di *Mecezio*. Non trovandolo più tra vivi, spietatamente si diedero a saccheggiar Siracusa, ed a mandar a fil di spada tutti que' miseri abitanti, a riserbo di soli pochi, ch'ebbero sorte di salvarsi dalle lor mani, col ritirarsi precipitosi ne' castelli piantati su gli alti ciglioni de' monti. I bronzi, che da *Costante* furon rubati a' Romani, divennero in tal occasione lor preda, e li portarono seco in Alessandria: e così quelle nobili manifatture, che costavan le spese di più secoli, per la indiscretezza di un Principe mal consigliato, ultimamente colarono a satollar la ingordigia de' Saraceni. Che la medesima strage facessero anche nel resto della Isola, abbenchè sembri probabile, è nondimeno la cosa incerta. Il Cardinale Baronio (*b*) sulla fede di Leone Marsicano, od Ostiense, che noi vogliamo chiamarlo, Scrittore che fiorì nel principio del secolo XII. e dopo di esso il celebre P. Mabillone ne' suoi Annali Benedettini (*c*) rapportano in questo proposito una Lettera scritta da' Monaci di Messina a' Monaci Romani abitanti nel Laterano, ed un'altra di Papa *Vitaliano* a' medesimi Monaci Messinesi: ma come osservano i due insigni lodati Scrittori, esse non son documenti certi, onde poter con franchezza ammetter un tal eccidio di tutta la Sicilia. Nella prima di queste Lettere si dice, che la Sicilia per mano di questi Barbari era ridotta non altro, che un deserto, ed un covile di fiere: *Redacta est terra in solitudinem, & ablatis ab illa hominibus ferarum saltus effecta est:* avendo essi incendiate, distrutte, e totalmente spian-

(*a*) in Annal.

(*b*) ad ann. DCLXIX. n. IV.

(*c*) lib. XV. in fine.

---

si sunt. Ma qui l'Autor Pontificio, senza badarci, inciampa in un solenne anacronismo. Non sotto il Pontificato di *Diodato*, ma sotto quello di *Vitaliano* addivenne una tanta rovina. Testimonio è di ciò Teofane, che ne fa memoria sotto l'anno dell'Era Alessandrina DCLXI. che cominciando dal Settembre secondo i Latini, era in corso nell'anno DCLXIX. A Teofane tra Greci si uniforman due altri Scrittori di non vulgar condizione, Cedreno, e Zonara *in Annal.* e tra Latini Ermanno Contratto *in Chron.* come si vede nella edizione, che di lui fece il dotto Arrigo Canisio: e però noi sotto tal anno consultamente ne abbiamo fatto il registro.

te spiantate novanta otto tra Ville, e Città: *Nonaginta & octo Civitates, & villæ vobis in Sicilia subditæ, incensæ, & desolatæ sunt*: e nella seconda il Pontefice si duole con esso loro della desolazione inferita a' loro Beni; e ben quantunque non ispecifichi, come si fa nella prima, la quantità de' luoghi devastati, non lascia però di contestarci, che il danno arrecato dagl' Infedeli non sia stato considerabile, e grande: *Civitates, castra, monasteria, possessiones, & villas B. Benedicto in Sicilia subditas Paganorum incursionibus desolatas esse audivimus*. Se così fosse stato, ben converrebbe dire che la rovina della Sicilia fosse maggiore di quella, che ci viene rappresentata da Anastasio, e da Paolo. Ma questi son soliti guadagni di chi fonda le sue speranze sulla protezione de' Barbari.

XXXVII. Trionfante rimessossi alla sua Reggia l'Augusto *Costantino* volle coronar l'anno di questa sua vittoria con un' Epoca memorabile, e qual sarebbe stata per esso ancora più gloriosa, se non l'avesse dappoi contaminata con una azion poco umana. Questa fu la solenne dichiarazione dei due suoi fratelli *Eraclio*, e *Tiberio* in Augusti, e la loro assunzione alla dignità di suoi Colleghi nell'Impero. E' forza il creder però, che questo in essi non fosse altro, che un titolo orrevole, e meramente precario; mentre in esso risiedeva nondimeno tutta l'autorità, per mantenere la quale eziandio si mostrò assai geloso, e dir si può anche crudele; mercè il caso seguente rappresentatoci da Teofane (*a*). Giunta la nuova della esaltazione dei due fratelli all'esercito Imperiale, che trovavasi allor ne' contorni di Crisopoli, ci furono più soldati, che all'udirla si lasciarono uscire pubblicamente di bocca: *Noi crediam nelle tre Persone della SS. Triade; andiamo dunque a coronar anche tre Imperadori*. Queste voci de' soldati portate agli orecchi di *Costantino* lo turbarono fortemente; e però fatti venir in Costantinopoli i principali, sotto pretesto di voler compiacerli, esercitò contro essi una severa vendetta col farli appender alle forche. Anzi nemmen di ciò pago, insospettito che da' fratelli avesse avuto origine quel sedizioso progetto, barbaramente lor fece troncar il naso. A questa ultima risoluzione par nondimeno che assai più tardi di questi tempi egli divenisse, non riferendola il succitato Teofane che nell'anno XIII. del suo Impero, che coincide coll'anno DCLXXX. dell'Era nostra. Ed infatti, come osserva sapientemente il Signor Muratori (*b*), non è credibile che sì presto abbia loro stampato in viso quel brutto sfregio, perchè anche negli anni appresso si scorgono a perdurar nell'onore de' titoli conferiti. Un egual uso del suo rigore

(*a*) in Chronogr.

(*b*) Annal. d'Ital. tom. IV.

fece pur *Costantino*, non si sa se per questa, o per altra cagione, contro di *Giustiniano* Patrizio, e del figliuolo *Germano*, che fu poi santo Patriarca di Costantinopoli, all'uno togliendo la vita, e facendo entrar l'altro nel novero degli eunuchi.

XXXVIII. In queste belle occupazioni trattenevasi l'Imperador *Costantino*, quando gli giunse l'avviso, che i Saraceni di Egitto macchinavano a suo svantaggio de' perniziosi disegni; e perciò essergli necessario rivolger a quella parte i pensieri, per metter argine alla gran piena del lor furore. Costoro dopo lo spoglio della Sicilia ritornati in Alessandria, si diedero a far de' grandi preparamenti con intenzione di assalir Costantinopoli, e impadronirsi di quella Imperial Città: disavventura, che quando fosse accaduta, avrebbe seco tirata la rovina di tutto l'Impero cristiano in Oriente. Due anni impiegaron nel grande apparecchio: e finalmente nell'Aprile dell'anno DCLXXIII. comparve l'innumerabile stuolo de' Barbari innanzi a Costantinopoli, e ne formò uno strettissimo assedio. *Costantino* sulla notizia, che gli era pervenuta del loro armamento, erasi anch'egli renduto forte: onde all'arrivo de' nimici si trovava in istato di far una valida difesa. Giornalmente accadevano incontri, e combattimenti tra le navi Cristiane, e quelle degl'Infedeli. Le navi de' Greci avevan però sopra quelle de' nimici un tal vantaggio, che seco portando globi di pece, ed altri bitumi ardenti, chiamati il Fuoco Marino, o Greco, inventati da Callinico di Eliopoli, Città dell'Egitto, che secondo Teofane (*a*) disertando da' Saraceni era passato alle parti de' Romani, incendiavano le avversarie con tutto il loro equipaggio, senza potersi ammorzar quel fuoco nemmen con l'acqua. Sino al Settembre duraron questi navali conflitti, e sempre con perdita de' nimici; quando accortisi i Saraceni, che con tutti i loro sforzi non profittavano punto, levaron le ancore, e se ne andarono ad isvernare in Cizico; Città, che mal guardata non fu difficile ad esser da essi sottomessa. A primavera seguente ritornarono nondimeno a far prova della lor sorte: e ben quantunque si trattenessero tutta la state, non mai cessando dagli assalti, che già tutti riuscivano infruttuosi, gli convenne alla fine ricalcar le pedate dell'anno scorso, e ritirarsi piucchè mai svergognati. Lo stesso replicarono senza intermittenza ne' tre anni susseguenti, abbenchè sempre inutilmente; tanta era la ostinatezza de' Barbari in voler fatta sua preda quell'angustiata Città, e tanta la bravura dell'armi cristiane in preservarla. Quando stanchi per ultimo dal vedere, che la loro perseveranza non ridondava, che in gravissimo lor pregiudizio, mercè la gran perdita di gen-

(*a*) In Chronogr.

di gente, e di navi, che andavan continuamente facendo, determinaron nell'anno DCLXXVIII. di licenziarsi per sempre da quell'assedio, con proposito di non più ripigliarlo. Uscita intanto la flotta nimica dallo Stretto, fu sorpresa verso il Sileo da una furiosa tempesta di mare, che parte la sommerse, e parte la spinse a fracassarsi negli scogli, onde andò tutta dispersa. Così del pari in terra gagliardamente attaccati dai Capitani Cesarei *Floro*, *Petronio*, e *Cipriano* nel punto, ch'erano sulle mosse per partirsi, trenta mila di essi rimasero estinti sul campo, quali vittime sacrificate alla giustizia delle armi cristiane. A queste dure percosse si aggiunse la sollevazione de' Maroniti cristiani, che creatosi un Principe occuparono il monte Libano con un gran tratto di paese all'intorno, e venuti alle mani co' Saraceni, essendo loro riuscito più volte di batterli, obbligarono alfin *Muavia*, Califa allor de' medesimi Saraceni, a piegarsi, e a domandare la pace all'Imperador de' Romani. Sarebbe questa stata la volta di render loro la ripresaglia, e spogliarli in qualche parte delle tante Provincie da essi rapite all' Impero. Ma la infelice costituzione degli affari allora correnti consigliò *Costantino* a dar ascolto alle proposizioni del Saraceno, ed a trattar seco lui di aggiustamento. Spedì l'Augusto per suo Plenipotenziario a tal oggetto in Soria *Giovanni* Patrizio, chiamato per soprannome Pitsigaude, qual come uomo di gran destrezza, ed esperienza ne' maneggi politici conchiuse per anni trenta una pace assai gloriosa, ed insieme vantaggiosa all' Impero, coll'essersi obbligati que' Barbari a pagar annualmente all'Imperadore tre mila libre d oro, cinquanta schiavi, ed altrettanti generosi cavalli. Tale fu il fine di questa guerra, che tolta nel suo principio durò un settennio (*XLVIII.), con

 gran

(*XLVIII.) Intorno al settennio, che quì si dice esser perdurato l'assedio fatto da' Saraceni alla Regia Città di Costantinopoli a' tempi dell'Imperador *Costantino Pogonato*, varj sono i pareri de' Letterati moderni, chi volèndo che formalmente sia stato di un settennio, e chi di un solo biennio, appoggiati all'autorità del Sesto Concilio Ecumenico, che nell'Azione XIII. introducendosi a parlar del predetto assedio un tal Giorgio Diacono, e Cartofilace (Custode degli Archivi) della Chiesa Costantinopolitana, si confessa da esso, che tal appunto sia stata la sua lunghezza: *propter impiorum Saracenorum incursionem assidue imminentem, & obsidionem, quæ facta est per biennium* Il Cardinale Baronio *ad ann. DCLXXII. n. XV* è di sentimento, che gli Atti del Concilio sieno guasti; e però da non farci sopra alcun riflesso: e della stessa opinione è il P. Combefis nella sua Storia de' Monoteliti, e più precisamente nella sua Dissertazione sopra gli Atti di detto Concilio *cap II. paragr. IV* Il P. Petavio nelle sue Note alla Cronaca di Niceforo si fa a credere, che il settennio quì

gran pericolo dell'Impero cristiano, e con immensa strage de' suoi medesimi Autori.

XXXIX. In tempo, che cominciava a travagliare l'Oriente per le imminenti pressure delle armi Saracene, venne al fin di sua vita in Roma il Pontefice *Vitaliano*. Volò agli eterni riposi nel dì XXVII. di Gennajo dell'anno DCLXXII. dopo un glorioso Pontificato di quattordici anni, e mezzo, come scrive Anastasio (a). Dell'eroiche sue azioni poco è arrivato a notizia de' posteri; colpa de' tempi infelici, in cui viveva, ne' quali sconvolta l'Italia da tante agitazioni aveva sol predominio la ignoranza, con una quasi total esclusiva delle Lettere dall'umano commercio. Il P. Giovanni Bollando, che ce ne dà la Vita sotto il medesimo giorno di lui emortuale, consecrato dalla Chiesa alle sue memorie, non dubita assicurarci, che se fossero a noi pervenute le sue magnanime gesta, non avrebbono ad invidiare a quelle de' più illustri Pontefici, che abbiano decorata la Sede Apostolica. Il fatto, che abbiamo di lui più memorabile, è l'intrepido suo contegno con *Mauro* Arcivescovo di Ravenna, allorchè questi nell'anno DCLXVI. alzò bandiera di ribellione contro la Chiesa Romana con il sottrarsi dalla di lei ubbidienza. Non sarà disdicevole il darne qui un leggier tocco, come cosa che appartiene all'Italia, ed acca-

(a) in Vit.

---

qui mentovato da Teofane, e dagli altri Autori Greci, abbia avuto principio prima ancor dell'impero di Costantino, e sotto il padre *Costante*, allora quando i medesimi Saraceni si fecero ad assediar Calcedonia: onde poi nell'anno V. di *Costantino*, che cadeva nel DCLXXII. coll'assedio di Costantinopoli malamente riuscito abbia avuto fine questa guerra. E il P. Pagi finalmente *ad eund. ann. n. X. & seqq.* per conciliar il settennio de' preallegati Scrittori Greci cogli Atti del Concilio, accorda che l'assedio abbia solo durato un biennio, e negli altri cinque anni seguenti i Saraceni si sieno sol fatti vedere sotto Costantinopoli senza ridursi all'atto di combatterla. Ma le parole di Teofane, come osserva il dottissimo P. Goar nelle sue Note allo stesso Teofane, sono sì chiare, che non ammettono interpretazioni, nè lasciano alcun luogo al sospetto, che veramente non abbia durato un Settennio. *Bello tandem per annos septem in hunc modum protracto, & amissa virorum bellicorum innumera multitudine, a vulneribus insuper, & lue maxima ipsis inflicta, Deo, Deique Genetrice auxiliarem manum conferentibus, cum dedecore, & animi dolore recessere.* Così egli sotto l'anno dell'Era Alessandrina DCLXIII. che della nostra Dionigiana conta il DCLXXII. incominciato nel Settembre precedente: tempo, che conviene a lo strepitoso preparamento, che da essi si faceva per indi portarsi alla impresa. Con Teofane si accordano Cedreno, Zonara, Niceforo, ed altri, tra quali è da numerarsi il Triodio de' Greci (Rituale), e la Orazione Storica, che soleva recitarsi nella Festa dell'Acatisto, pubblicata in fine della sua Storia de' Monoteliti dal P. Combefis.

caduta sotto il Regno de' Longobardi, abbenchè fuor delle loro giurisdizioni. Il caso ci vien rapportato da Agnello (a), Autore che scrisse le Vite degli Arcivescovi Ravennati circa la metà del secolo IX. e dopo di lui da Girolamo Rossi nella sua Storia di Ravenna (b). Questo Uomo pieno di ambizione, dopo di esser intervenuto al Concilio di Laterano sotto di Papa *Martino* con tanta gloria, per la difesa da esso sostenuta della cattolica verità contro l'errore de' Monoteliti, andò fra se immaginando, che come a quell'ora Ravenna era divenuta la Capitale dell'Italia, stante la dimora che in essa facevano gli Esarchi, Vicegerenti degli Augusti Orientali, così anche la sua Chiesa avesse a goder dell'Autocefalia, che vuol dir della indipendenza da qualsivoglia altra Chiesa: presunzione, che ripugnava dirittamente a' decreti de' sacri Canoni, e spezialmente a quelli del primo sacrosanto Concilio Ecumenico di Nicea. Giunta a notizia di *Vitaliano* la sottrazion di costui, mandò a bella posta i suoi Legati in Ravenna per intimar al superbo Arcivescovo la sommissione dovuta alla santa Sede. Rispose *Mauro* con petulanza, che si maravigliava di tal pretensione nel Pontefice; mentre gli era noto, che fra essi era seguito l'accordo di non inquietarsi l'un l'altro, come in prova di ciò poteva produr una Scrittura ratificata per mano dell'istesso Pontefice. A questa insolente risposta rescrisse *Vitaliano*, che quando Mauro non risolvesse di quanto prima venirsene a Roma, lo dichiarava scomunicato. Non potè allora più trattenersi di non rompere nelle smanie il troppo gonfio Arcivescovo: e quindi presa la penna scrisse anch'egli al Pontefice un'altra simile Lettera, colla qual egualmente anch'egli rendevagli la pariglia, e lo scomunicava. Portato a Roma questo iniquissimo foglio, non potè contenersi *Vitaliano* nel leggerlo di gittarlo per terra. Indi fattolo raccorre pensò ben fatto di avvanzar all'Imperadore *Costante* le sue doglianze, perchè mettesse freno colla sua autorità al temerario Arcivescovo. Ma prevedendo il colpo scrisse anche *Mauro* nel tempo istesso all'Imperadore, e si fece con grande istanza ad implorare la sua protezione contro del Vescovo di Roma. *Costante*, ch'era un uomo di cattivo carattere, e sempre più inclinato a spalleggiare la iniquità, che la giustizia, diede orecchio facilmente alle insinuazioni dell'Arcivescovo, e lasciando per occhio *Vitaliano*, abbracciò la difesa della sua causa. Il Signor Muratori rapporta (c) a questo proposito un Diploma estratto da un Codice MS. della Biblioteca Estense, con il quale *Costante* porge avviso al contumace Prelato

(a) in Vit. Mauri. Rer. Ital. tom. II.
(b) lib. IV.
(c) Annal. d'Ital. tom. IV. p. CXXXV.

lato di aver ordinato a *Gregorio* suo Esarco (* XLIX.), che imprenda il di lui padrocinio, e lo assista contro la Chiesa di Roma. Indi passa con quella autorità, che non era sua, a dichiarar la Chiesa di Ravenna in avvenire esente da qualunque Superior Ecclesiastico, e spezialmente dal dipender dal Patriarca di Roma antica, dovendo ella goder il privilegio dell'Autocefalia. Il Diploma è rilasciato *Kalend. Mart. Syracusa. Imperantibus Dominis nostris piissimis perpetuis Augustis, Constantino majore Imperatore, anno XXV. & post Consulatum ejus XIIII.* (dee leggersi *XIII.*) *atque novo Constantino, Heraclio, & Tiberio, a Deo conservatis filiis. Constantini quidem anno XIIII. Heraclio autem, & Tiberio anno VII.* caratteri tutti indicanti l'anno DCLXVI. Di queste belle grazie sapeva fare *Costante* a' suoi parziali; quasichè il mutar l'ordine della Ecclesiastica Gerarchia, fondato dagli Apostoli, e regolato da' Concilj Ecumenici, appartenesse alla potestà secolare: abuso mostruoso, di cui pochi altri esempli se ne contano nelle Storie. *Mauro* nondimeno lo fece per se valere finchè visse, quasi oracolo decisivo di chi sopra di questo affare avesse avuto una suprema dispotica autorità, morendo nel suo scisma, e scomunicato dalla Sede Apostolica. Anzi fin dopo della sua morte, che seguì come si crede nell'anno DCLXXII. s'ingegnò di lasciar eredi della sua pertinacia: mentre attesta lo stesso Agnello di lui per altro panegirista, che giunto agli estremi di sua vita chiamò a se tutto il Clero, e dopo di avergli domandato colle lagrime agli occhi perdono (non però dello scandalo, che colla sua superbia, e ostinatezza gli diede), lasciogli per testamento il non tornar sotto il giogo de' Romani, eleggersi a suo piacer un Pastore, e farlo consecrar da tre Vescovi della Provincia, chiedendo il Pallio all'Imperadore senza punto ingerirsi col Vescovo di Roma. Disposizione iniqua, che fu pur troppo adempiuta; mentre ch' essen-

(* XLIX.) Il *Gregorio*, che secondo il presente Diploma era Esarco di Ravenna nell'anno DCLXVI non si vede compreso nella serie degli altri Esarchi, presentataci da' Cronologi, e tra gli altri dal celebre P. Petavio *in Rat. Temp. tom. II. success. LIX.* Pur essendo il Diploma un Documento autentico, come apparisce da' suoi caratteri, che sono accordatissimi, è necessario il dire, che fra *Calliopa*. e il successor *Teodoro* ci sia stato di mezzo questo Gregorio, e i Fasti finor pubblicati sien difettosi, e mancanti. Qualche mano perita potrebbe prendersi la lodevole cura di farne l'inserimento, e supplir al difetto finora occorso. Impresa per altro, che sarebbe necessarissima, per dar un ordine esatto alla cronologia delle successioni Esarcali.

essendogli dato per successore *Reparato*, Monaco prima nel Monistero di santo Apollinare, indi Abate, e perfine Vicedomino della Chiesa di Ravenna, fu consecrato da tre Vescovi Comprovinciali, senza l'assenso di Roma, e tenne saldo nel suo vigore lo scisma sino all'anno DCLXXVII. quando per opera di *Dono* Pontefice, che di ciò ne richiese l'Imperador *Costantino*, Principe veramente cattolico, e di massime assai migliori del Padre, restò annullato il privilegio irregolarmente conceduto a quella Chiesa da *Costante*, e *Reparato* costretto ad umiliarsi, e sottomettersi di bel nuovo alla primiera ubbidienza della Chiesa Romana.

XL. Dopo la morte di S. *Vitaliano* durò l'interpontificio due mesi, e venticinque giorni; e nel dì XXII. di Aprile, che nell'anno DCLXXII. cadeva in Domenica, fu consecrato Pontefice *Diodato*, di patria Romano, figlio di Gioviano, e prima Monaco, come crede Anastasio (*a*), nel Monistero di santo Erasmo situato nel monte Celio. Ogni ragione vorrebbe, che si appellasse II. di questo nome; stantechè, come fu veduto nell'anno DCXV. fu eletto alla stessa dignità S. *Deusdedit*, nome che in sustanza non è diverso da questo: tuttavia per non vederlo così chiamato nel ruolo Pontificio, lascieremo anche noi di segnarlo con altro distintivo. Le azioni di questo Papa hanno incontrata la stessa sfortuna di quelle di *Vitaliano*, perche sono rimaste poco meno che affatto seppellite nella oscurità di que' secoli rimoti, ed obbliterati. Il dotto Papirio Massone è stato il primo, che ha dato alla luce una Lettera, o Bolla, che la chiamiamo, di *Diodato*, cavata dall'Archivio del Monistero di S. Martino di Tours, inserita dal Cardinale Baronio ne' suoi Annali (*b*), e dal P. Labbè tra' suoi Concilj (*c*), colla quale il Pontefice esenta quel Monistero dalla giurisdizione de' Vescovi, col protestar nondimeno, che l'uso, e la consuetudine della Sede Apostolica era di non sottrar i Monisterj dalla ubbidienza, e dal governo de' Vescovi; ed egli intanto essersi indotto a rilasciar tal privilegio, in quanto ha saputo, che il Vescovo di Tours *Codberto* con un suo scritto aveva accordata al predetto Monistero una tal esenzione, e libertà: *Parumper autem ambigimus, iccirco quod mos, atque traditio sanctæ nostræ Ecclesiæ plus non suppetat, a regimine Episcopatus providentiæ loca religiosa secernere. Verum ubi est prædicti fratris nostri Cutperti Turonensis Ecclesiæ Præsulis monasticam libertatem, hoc est liberam dispensandi licentiam scripto concessam religiositatem ejus exemplaris proferente comperimus . . . . . Propterea & nos erga quos iidem fratres nostri reverendissimi præsentes conferre provide-*

(*a*) in Vit.

(*b*) ad ann. DLXXVI. n. II & seqq.

(*c*) tom. IV.

viderunt , *simili censura ex auctoritate profecto Apostolorum Principis* , *cui claves ligandi* , *atque solvendi Conditor* , *atque Redemtor omnium tribuit* , *identidem confirmare concessimus* . Ma qui , come osserva sapientemente il sullodato Baronio, un tal discorso di *Diodato* non è da trasandarsi senza il dovuto riflesso, perch'egli mette in gran forse la verità di tanti altri Privilegj, che più Monisterj Gallicani si gloriavano di goder loro conceduti in que' tempi. Le preaccennate parole del Pontefice certo è che ci mostrano, aver conosciuto la Chiesa, che tal indipendenza era assai nociva alla disciplina, e alla osservanza Monastica, se aveva già dismesso di più accordarla. Verità , che come va soggiugnendo il medesimo Porporato, fu dappoi rilevata per esperienza dal santo Abate Bernardo, come costa da parecchie sue Lettere; e che neppur incontrò nel genio di S. Francesco di Assisi, abbenchè dopo restasse guastato il suo disegno da Frate Elia, Uomo ch'era condotto più dallo spirito della carne, che di Dio . Intorno a tal Privilegio di *Diodato* gravi dispute sono insorte negli anni addietro tra Letterati Franzesi , chi niegando la sua sincerità, come Giovanni Launojo (*a*), e chi sostenendola, come Rodolfo Mousniero (*b*), il P. Coinzio (*c*), ed altri. Ma noi per esser materia affatto lontana dal nostro istituto, volentieri lascieremo ad altri il farsi giudici in tal controversia, contenti di averne qui dato un superfiziale ragguaglio. Fu per altro *Diodato* , testimonio il Bibliotecario (*d*) , Uomo di gran benignità, umile, mansueto , caritativo co' poveri , e generoso col Clero, a cui accrebbe la roga, ch'è il regalo solito a dispensarsi nell'assunzione de' Romani Pontefici. Ampliò di molto il Monistero di santo Erasmo, antico suo domicilio, e lo dotò di poderi. Ristaurò la Chiesa di S. Pietro di Porto , ch'era cadente, e ne fece la consecrazione. Terminò la carriera de' giorni suoi nel dì XXVI. di Giugno dell'anno DCLXXVI. dopo di un Pontificato di quattro anni, e cinque giorni; e fu seppellito nella Basilica Vaticana . Seguita la di lui morte, ci fa saper Anastasio (*e*) , che vennero tante pioggie, e caddero tanti fulmini , che non ci era ricordo di simigliante flagello : a segno che se Dio mosso a pietà delle preghiere, che giornalmente gli venivano porte, non avesse divertito colla sua onnipotenza il sinistro influsso, non sarebbe in quell'anno stato possibile il far la raccolta de' grani. Tornarono a nascer i legumi nelle campagne, i quali poi si ridussero di bel nuovo con istupore di tutti a perfetta maturezza. Molta fu la strage degli uomini, e delle bestie percosse da fulmini . Sin qui Anastasio , a cui Paolo fa la giunta (*f*) con il dirci fuor di luogo, che innume-

(*a*) in Assert. Inquisit. in Privileg. San. Medardense.
(*b*) in lib. de Jurib. Eccl. S. Mart. Turonens.
(*c*) ad ann. DCLXXVI. n. XXXIV.
(*d*) in Vit.
(*e*) ibi supr.
(*f*) lib. V. cap. XV.

numerabili furono le migliaja degli uomini, e degli animali, che perirono uccise da quelle spaventose Meteori. *Innumera hominum, & animantium millia fulminibus sunt percussa.* Ma quì con pace del Diacono non so se gli Uomini di senno gli potranno accordare un sì terribil macello cagionato da fulmini, perch'è fuori d'ogni verisimiglianza. Il Signor Muratori per iscusarlo si peruade (*a*), che questa sia una interpolazione intrusa nel Testo dello Storico da qualche mano imperita, e sciola. Ma sia com'esser si voglia, la fanfaluca a buon prezzo ci vien venduta.

(*a*) Annal. d' Ital. tom. IV. pag. CLI.

XLI. A riempier la Cattedra Pontificia dopo quattro mesi, e cinque giorni d'interregno, secondo i conti del P. Pagi (*b*), fu eletto *Dono*, di nazione Romano anch'egli, e figlio di Maurizio: che vuol dire, egli venne ordinato nel dì primo di Novembre dell'anno DCLXXVI. consecrato alle glorie di tutti i Santi (*L.). Il primo passo di questo glorioso Pontefice fu la riduzione dell'Arcivescovo scismatico di Ravenna alla ubbidienza della Sede Apostolica, che come fu detto gli riuscì felicemente, mercè l'autorevol interposizione dell'Imperador *Costantino*, che a tanto lo costrinse. Indi volse le sue applicazioni a studiar il modo di conciliare, la discordia, che passava tra la Chiesa Romana, e quella di Oriente, stante l'errore della unica Volontà, che professava questa ultima. E tantoppiù egli s' in-

(*b*) ad ann. DCLXXVI. n. II.

(*L.) E' di opinione il P. Mansi *in Not. ad Crit. Pagii Annal. Eccl. tom. XI. pag. DC. edit. Luc.* che l'assunzione del Pentefice *Dono* si debba anticipar di qualche mese dal tempo, in cui la colloca il P. Pagi. Egli fonda le sue ragion sulla comparsa della Cometa, che nel tempo della di lui elezione secondo esso seguì nel mese di Agosto, e della quale favella prima del Diacono *lib. V. cap. XXXI.* Anastasio nella Vita del prefato Pontefice *Dono* colle seguenti parole: *Hic dum esset electus per Augusti mensem apparuit Stella a parte Orientis a galli cantu usque mane per menses tres. Cujus radii Cœlum penetrabant. In cujus visione surgentis omnes Provinciæ, & gentes mirabantur; quæ post in semetipsam reversa disparuit. Pro quo capitulo & maxima mors a parte Orientis subsequuta est.* Pretende il P. Mansi d'inferire da questo discorso di Anastasio, che nel tempo, in cui si fece ammmirare quel luminoso Fenomeno, seguisse anche la elezione di *Dono*: dimodoche e la elezione, e la comparsa fossero insieme contemporanee. *Doni electio*, dic'egli, *anticipanda est aliquibus saltem mensibus, si quid videmus in Anastasio: ait enim de Dono*: Hic dum esset &c. *Frustra autem interpunctio ita mutaretur*: Hic dum esset electus, per Augusti mensem apparuit &c. *ut mensis Augusti ad Cometæ phasim, non ad Doni electionem referretur: nam semper Anastasii mens eo spectare videtur, ut quo tempore electio Doni facta cometem in Cœlo apparuisse narret.* Ma che tal veramente fosse la mira di Anastasio, io non vo'entrar a discuterlo. So bene, che la comparsa della Cometa da più periti Cronologi è assegnata all'Agosto dell'anno DCLXXVII. E quando fosse così, com'è molto probabile, il P. Pagi a totto verrebbe censurato, in ciò seguendo lo stesso Anastasio, che fra *Diedato e Dono* assegna un interregno di quattro mesi, e cinque giorni; spazio, che vene appunto a terminare nel di primo di Novembre dell'anno prenotato.

s'infervorò nella ultimazione di questo importantissimo affare, quantocchè *Teodoro* allor Patriarca di Costantinopoli con sua lettera esortativa a ciò ne lo stimolò. Non ardì il Patriarca refrattario, quantunque fosse pressato da *Costantino*, mandar a *Dono* la consueta Sinodica, perchè come sostenitor del Monotelismo prevedeva, che in Roma non sarebbe stata accettata la sua comunione. A dì nostri non resta più questa Lettera di *Teodoro*, ed intanto sappiamo di averla egli scritta, in quanto ce ne assicura lo stesso *Costantino* in una sua Lettera a *Dono*, scritta come si crede ne' primi mesi dell'anno DCLXXVIII. e qual si legge sul bel principio del Sesto Sinodo Generale. Alle zelanti premure del Pontefice corrisposero anche quelle del cattolico Augusto, che libero ormai dai timori delle armi Saracene, poteva tutto impiegarsi ad assestar le vertenze, che mettevano in qualche moto la interna quiete dell'Impero. A tal oggetto egli scrisse a *Dono*, memore del rispetto, ch'è dovuto alla prima Sede, ed al Romano Pontefice, Capo visibile della Chiesa, la Lettera preaccennata; e per darle maggior vigore la spedì a bella posta per *Epifanio* uomo illustre, suo Secretario, supplicando il Pontefice ad inviar in Costantinopoli i suoi Legati colle istruzioni opportune, per convocar un Concilio Generale, e co' libri necessarj per ultimare la gran controversia. Ma l'Inviato di *Costantino* giunto in Roma non ebbe sorte di trovar *Dono* tra vivi, perch'egli mancò di vita nel dì XI. di Aprile dell'anno DCLXXVIII. dopo di aver governata la Chiesa un anno, cinque mesi, e diece giorni, secondo il computo di Anastasio: onde la gloria di aver posto fine alle Eresia de' Monoteliti fu riserbata al successore *Agatone*, di cui trappoco verremo ragionando. Nel corto tempo del suo Pontificato tra gli altri fatti gloriosi lastricò *Dono* di marmi bianchi di estraordinaria grandezza l'Atrio della Basilica Vaticana, chiamato secondo Paolo (*a*) il Paradiso: parte sezzaja dell'Atrio, posta sotto a gradini della Basilica, e circondata da un Portico quadro, come a tenor della descrizione, che ci vien fatta dagli Antichi, osserva il dotto Adriano Valesio nell'erudite sue Note al Panegirico di Berengario.

(*a*) lib. V. cap. XXXI.

XLII. Per la mancanza di *Dono* vacò la Sede Pontificia due mesi, e quindici giorni: e nel dì XXVII. di Giugno, in quell' anno Dominicale, fu sublimato a quell'alto posto *Agatone* Monaco Siciliano, personaggio dotato di molte, e rare virtù. Non sì tosto ebbe in mano il supremo governo della Chiesa, che diede saggio di quanto fosse il suo zelo per l'onore del Divin culto, per la osservanza della Ecclesiastica disciplina, e sopra il tutto per la estirpazione della Eresia de' Monoteliti, che a

que'

que' giorni aveva preso sì fermo piede in Oriente. Cacciato dalla sua Chiesa S. *VVilfrido* Arcivescovo di Iorch per la ingiusta persecuzione di *Effrido* Re di Nortumbria, e venuto a Roma per qui giustificarsi, e far veder la innocenza del suo contegno, *Agatone* lo accolse qual Padre amoroso, e convocò a tal oggetto un Concilio nella Basilica Costantiniana, o Lateranense nel mese di Ottobre della Indizione VII. che incominciò nel Settembre dell'anno DCLXXVIII. come costa dalla Vita del Santo scritta da Eddio Stefano, Autor sincrono, e pubblicata dal P. Mabillone ne' suoi Annali Benedettini (*a*). Il risultato di questo Concilio fu, dopo un maturo esame sulla condotta di *VVilfrido*, una solenne dichiarazione della di lui integrità, ed una nuova di lui restituzione all'onore della sua Chiesa, decretata col voto di cinquanta e più Vescovi intervenuti a quel sacro consesso. Di questo Concilio fa memoria anche lo Spelmanno nella sua Raccolta de' Concilj Anglicani: ma con una data scorretta, qual è questa: *Imperantibus Dominis nostris Piissimis Augustis Constantino Majore, Anno XXVI.* (dee leggersi *XXV.*) *post Consulatum ejus anno X. sed & Heraclio, atque Tiberio novis Augustis ejus fratribus, Anno XXVI.* (*XX.*) *Indict. VII. Mense Octobre, præsidente Agathone*. E questa fu la volta, che nel suo viaggio per Roma S. *VVilfrido* andò a trovar *Bertarido* in Pavia, da cui accolto cortesemente, intese poi la serie delle sciagure a lui occorse in Pannonia, allora quando era esule dal suo trono, e delle quali altrove fu da noi fatto ragionamento. Si trattenne nondimeno S. *VVilfrido* in Roma fino all'anno seguente DCLXXIX. per assistere al Concilio, che là doveva tenersi per ordine di *Agatone* sull'affare de' Monoteliti, eletto qual Capo de' Vescovi Anglicani, ed Ibernesi, come confessa il medesimo Eddio.

(*a*) Sæc. VI. cap. XXV[illegible]

XLIII. Ma ciò, che più interessò l'attenzione del buon Pontefice *Agatone*, fu l'importante stabilimento della dottrina cattolica intorno alle due Volontà in Gesucristo, combattute da' Monoteliti: e ciò spezialmente dacchè dopo la morte di *Dono* toccò a lui ricever la Lettera di *Costantino*, che lo invitava alla convocazion di un Concilio Generale da tenersi in Costantinopoli. A questo Concilio ben prevedeva il Pontefice, che i Vescovi Occidentali per la troppa lontananza non ci sarebbono intervenuti: e perciò egli studiò, che qui prima fossero tenuti de' Concilj Provinciali, acciocchè se non con la persona c'intervenissero almeno co' loro voti. Tra gli ubbidienti alle insinuazioni Pontificie si distinse S. *Mansueto* Arcivescovo di Milano, che penetrate appena le buone mire di *Agatone* coadunò

i suoi Suffraganei, e qui con essi approvò la sentenza della Chiesa cattolica intorno alle due Volontà, e Operazioni di Cristo. Abbiamo ancora tra gli Atti del Sesto Concilio Ecumenico la Lettera, che scrisse il medesimo santo Arcivescovo all'Imperador *Costantino* a nome di tutto il Sinodo, *Quæ*, com' egli dice (*a*), *in hac magna Regia urbe convenit:* qualificando Milano con questo speziosο titolo, per esser ella stata Reggia di *Bertarido*, e forse per trar in essa il detto Principe anche a quell' ora una frequente dimora. Ma ciò, che merita una maggior attenzione, è contenuto nelle seguenti parole: *Nos omnes, qui sub felicissimis, & Christianissimis, & a Deo custodiendis Principibus nostris Pertharit, & Cunibert, praecellentissimis Regibus, christianæ Religionis amatoribus* (vivimus), *una cum eorum sancta devotione, &c.* Da queste noi comprendiamo, che *Cuniberto* a que' giorni era già stato acclamato Re, e non men egli, che il padre *Bertarido* eran perfetti cattolici, e zelatori della custodia della Fede. Il Diacono in ragionando del Sesto Concilio Generale (*b*) insegna, che *Damiano* Vescovo di Pavia a nome di *Mansueto* Arcivescovo di Milano scrisse una Lettera assai proficua, e della quale fu fatto gran conto nel preallegato Concilio. Contro di Paolo insorge il Cardinale Baronio (*c*), e lo riprende di errore; mentr'egli osserva, che *Damiano* allora non era altramente Vescovo di Pavia, essendo ancor vivo *Anastasio*, che come si crede intervenne al Concilio Romano, che fu tenuto non molto dopo. A questa difficultà del Porporato risponde però l'Ughelli (* LI.), e dopo di esso il P. Pagi, esser vero che quella Lettera fu scritta da *Damiano* ancor Prete: ma non esser perciò da riprender Paolo, perch essendo non indi a molto succeduto ad *Anastasio* nella Cattedra Vescovil di Pavia, con permesso

(*a*) ap. Labbè Concilior. tom. VI.

(*b*) lib. VI. cap IV.

(*c*) in Not. ad Martyrol. Rom. ad diem XII. April.

(*LI.) Questa è la saggia risposta; che a favore di Paolo dà l'Ughelli *tom. I. Ital. Sacr. in Episc. Papiens.* alla riprensione del Porporato Annalista, per aver dato quello Storico il titolo di Vescovo a *Damiano*, quando peranche in realtà non lo era: *Sed si vir peritissimus rerum Ecclesiasticarum rectius hac vice calculos posuisset, advertissetque Magnum Tepiliensem se subscripsisse, non Papiensem, Anastasiumque qui eo Concilio interfuerat praecessisse hunc nostrum Damianum Papiensem Episcopum, non adeo demiratus fuisset Paulum Diaconum, qui eam Epistolam attribuit Damiano Episcopo, qui per id tempus tantum Presbyter erat, illamque Epistolam dictaverat anno antequam succederet Anastasio, qui etiam ipse Romani Concilii decretis subscripsisse reperitur. Nec tamen Paulo Diacono dandum vitio est, si dixerit parum referre dixisse an Presbyter an Episcopus Damianus Epistolam illam confecerit; gravi enim Historico facile fuit unius anni morulam contempsisse ab exarata Epistola.* Nè dissimile da questa anch'è quella del P. Pagi, come veder si può *ad ann. DCLXXIX. n. V.*

messo anacronismo lo Storico Longobardo si è fatto lecito l'attribuirgli il nome di Vescovo, abbenchè ancora in realtà non lo fosse. In questo medesimo tempo, che vuol dire nell'anno DCLXXIX. altro simil Concilio, e versante su tal materia fu celebrato in Francia, come apparisce dalle sottoscrizioni de' Vescovi a quello convenuti presso il P. Filippo Labbè nella sua famosa Raccolta de' Concilj (*a*). Un altro pure ne fu convocato in Inghilterra da *Teodoro* Arcivescovo di Contuberì, agli attestati di Beda (*b*), non in quest'anno però, come vuole il succitato Baronio (*c*), ma nel seguente, come chiaro si scorge dalle date del Venerabile Autore (* LII.). Ma il più celebre, e numeroso fu quello, che tenne in Roma lo stesso Pontefice Agatone nel dì V. di Aprile (* LIII.) del medesimo anno DCLXXIX. in cui cadeva la terza Festa di Pasqua, ed in cui furono eletti i Legati, che a nome della Sede Apostolica dovevano intervenir al Concilio Generale. Ci convennero CXXV. Vescovi dall'Italia, e dalla Sicilia; e tra questi tre Metropolitani, di Milano, di Ravenna, e di Grado. Si legge ancora tra gli Atti del medesimo Sesto Sinodo una Lettera ben diffusa, che scrisse in tal congiuntura *Agatone* all'Imperador *Costantino*, e ai di lui

(*a*) tom. VI. Concilior. pag. DCI.

(*b*) lib. IV. cap. XVII.

(*c*) ad ann. DCLXXIX. n. V.

(*LII.) Che veramente nell'anno DCLXXX. e non nel precedente sia stato tenuto il Concilio Anglicano, non ce ne lascia alcun dubbio il Venerabile Beda, che in parlando di esso ebbe ad esprimersi *in Recapitulatione. Anno DCLXXX. facta est Synodus in campo Hedfelda de fide catholica, præsidente Archiepiscopo Theodoro, in qua adfuit Johannes Abbas Romanus*. E con egual chiarezza *in Hist. lib. IV. cap. XVII.* attesta, ch'egli fu celebrato: *Imperantibus Dominis piissimis nostris Engfrido Rege Hymbronensium, anno X. Regni ejus, sub die XV. Kalend. Octobris Indict. VIII. Edilredo Rege Mercinensium anno VI. Regni ejus, & Adunlfo Rege Estanglorum anno XVII. Regni ejus, & Lothario Rege Cantuariorum Regni ejus anno VII.* Caratteri tutti, che corrispondono, secondo i conti del P. Pagi, all'anno stesso. Ma ciò, che ingannò il sapientissimo Baronio, fu quella Indizione VIII. unita al dì XVII. di Settembre, che a norma dello stile ordinario era appunto in corso dal dì primo di Settembre dell'anno DCLXXIX. non avvertendo, che Beda ne' suoi calcoli si serviva della Indizione Costantiniana, che accostumavasi in Inghilterra, e qual solo incominciava nel dì XXIV. dello stesso Settembre, come apparisce ben chiaro da molte altre date del medesimo Venerabile Autore.

(*LIII.) Il solo Eddio è quegli, che tra tutti gli Scrittori ci addita il giorno, in cui fu celebrato il Concilio Romano; e fu il Martedì dopo Pasqua, che nell'anno DCLXXIX. cadeva nel dì V. di Aprile: *Per IV. menses*, dic'egli *in Vit. S. VVilfridi cap. L. & LXX. Conciliabula sanctissimæ Sedis, de fornace ignis examinandus Apostolica potestate hoc modo auxiliante purificatus (ut dicam) evasit; (recitatumque) breviter quia in sancto Pascha, tertia die, ter beatissimi Agathonis Synodus adversus pravitates hæreticorum, cum CXXV. orthodoxis Episcopis constituta est, ex quibus unusquisque pro sua provincia, & civitate veram fidem confessus est, & subscriptione sua confirmavit.*

di lui fratelli; e nella quale si vede mirabilmente dichiarata la vera credenza della Romana, e insieme anche di tutte le Chiese di Occidente intorno alle due Nature in Cristo, unite, ma non confuse, ed alle due Volontà distinte, ma non discordi. Ella porta per titolo: *Dominis piissimis, & serenissimis victoribus, ac triumphatoribus, carissimis filiis, amatoribus Dei, & Domini nostri Jesu Christi, Constantino majori Imperatori, Heraclio, & Tiberio Augustis Agatho Episcopus servus servorum Dei.* Ciò, che in questa Lettera è degno di gran riflesso, è la scusa, che *Agatone* domanda per aver scelto da mandar al Concilio de' Legati migliori, che poteva somministrar il difetto de' tempi allora correnti, e la condizion di una Provincia passata in servitù: *personas quales secundum temporis hujus defectum, ac servilis Provinciæ qualitatem poterant inveniri.* Indi si fa a nominarli: *Abondanzio* di Paterno, *Giovanni* di Porto, e *Giovanni* di Reggio in Calabria, tutti e tre insigniti col carattere Vescovile, e Legati del Concilio Romano: ed in aggiunta Giovanni Diacono, e Costantino Suddiacono Legati suoi; e poscia Teodoro Prete Legato della Chiesa di Ravenna, con altri Monaci de' più esperti nella cognizione delle Divine Scritture: imperocchè, egli soggiugne, qual pienezza di scienza si può trovar in persone poste in mezzo a genti incolte, e necessitate a proccacciarsi il pane giornaliere colle fatiche delle lor mani? *Nam apud homines in medio gentium positos, & de labore corporis quotidianum victum cum summa hæsitatione conquirentes, quomodo ad plenum poterit inveniri Scripturarum scientia?* Questo sol attestato del Pontefice è bastevole a farci comprendere, qual fosse allora la misera condizione delle Lettere in Italia, dacch'ella venne occupata da' Barbari Oltramontani. Ma non per questo si può dedurre, che tuttavia mancasse nelle Chiese d'Italia, e particolarmente nella Romana, ch'è sempre stata la maestra di tutte le altre, la scienza della vera dottrina di Cristo: avvegnachè, come continua nella sua Lettera *Agatone*, la Sede Apostolica, e le altre Chiese di Occidente, abbenchè non vantino gran Dottori per disputar, e discorrer con eloquenza, e profondità, sono istruite però quanto basta nella Tradizione de' Padri, e de' Concilj, per conservar inconcussi i dogmi della Fede: cognizione, che sempre sola ha bastato, e basterà a strozzar l'idra di quante Eresie sono nate, e son per nascer nel Mondo. Verità, che non può contradirsi: benchè a dir vero sia sempre desiderabile nondimeno, che nella Chiesa abbondi insieme colla eloquenza, e colla erudizione anche quella Teologia, ch'è necessaria a render ragione de' dogmi, di cui furon si ben prov-

veduti i Santi Padri. Dote, che a' nostri giorni per grazia spezial del Cielo non manca, mercè lo stuol numeroso di tanti letteratissimi Personaggi, che con invidia de' secoli oltrepassati, ormai concorrono ad accrescerle e lo splendore, e la gloria. Mirabile nonpertanto fu l'effetto, che riportò la Sinodale di *Agatone*, e del Concilio Romano, perocchè a norma di essa, che in se conteneva la dottrina de' Padri intorno alla controversia delle due Volontà, restò condannato il Monotelismo con tutti i voti del Concilio Generale.

XLIV. Pervenuti nel dì X. di Settembre (e non di Novembre, come porta scorrettamente il Testo vulgato di Anastasio (*a*) dell'anno DCLXXX. i Legati già destinati al Concilio in Costantinopoli, e ricevuti con quegli onori, che convenivano alla suprema figura, che da essi doveva esser colà rappresentata, ordinò con sua Lettera *Costantino* a *Giorgio* allor Patriarca di quella Regia Città, che convocasse al Concilio tutti quelli, a cui per qualche titolo apparteneva l'intervenirci. Ci concorsero due Patriarchi in persona, il prefato *Giorgio* Costantinopolitano, e *Macario* Antiocheno; l'Alessandrino, e il Gerosolimitano impediti mandarono i loro Agenti, e furono *Pietro* pel primo, e *Giorgio* pel secondo, amendue ragguardevoli Preti di quelle nobili Chiese: e poi un numero grande di Vescovi Suffraganei. Teofane (*b*), e Cedreno (*c*) li fanno ascender a dugento, ed ottantanove: Fozio (*d*) a cento, e settanta: il Diacono (*e*) a cento, e cinquanta; e con esso conviene anche Anastasio (*f*): Teodoro Balsamone a cento, e settantuno: ma il numero più probabile è quello, che nella ultima Azione porta l'istesso Concilio, ed è di cento, e sessantasei, compresi i Vescovi Legati del Concilio Romano, e gli altri Agenti spediti da Papa *Agatone*. Il luogo, ove tenuta l'adunanza, dicevasi Trullo, ed era il Secretario del sacro Palazzo, così chiamato per la Cuppola maestosa, che copriva quel nobile edifizio (* LIV.). Nel dì VII. di Novembre fu fatta l'apertura del Con-

(*a*) in Vit. Agath.

(*b*) in Chronogr.
(*c*) in Annal.
(*d*) in libello de Synod.
(*e*) lib. VI. cap. IV.
(*f*) in Vit. Leon. II.

(*LIV.) Il luogo, ove fu tenuto il Sesto Concilio Generale, ora chiamasi da Anastasio Palazzo, come nella Vita di *Leone II.* ed ora Basilica, come in quella di *Agatone*. Il di lui nome più comune è però quello di Trullo. Il perchè fosse così chiamato ce lo insegna il P. Pagi *ad ann. DCLXXX. n. VIII.* a norma delle istruzioni somministrategli dal Ducange nella sua Costantinopoli cristiana *lib. III. paragr. XXXII. & seq. Quatuor majoribus arcubus incumbit ingens hemispherium, quod Trullum, aut Trullam vulgo vocant, seu ædificium rotundum, ac teres, quod in immensam altitudinem educitur. Hujus parietem, qui in orbem fertur, sustinetque testudinem orbiculatam, Codinus tradit, confectum fuisse ex lateribus tenuibus, spongiosis, ac candidis.*

Concilio, e nelle cinque Sessioni, che si tennero nel rimanente dell'anno DCLXXX. altro non si fece, che produrre le Lettere del Pontefice *Agatone*, e del Concilio Romano in prova delle due Volontà in Gesucristo. All'opposito *Macario* Patriarca di Antiochia, gran difensor del Monotelismo, produsse anch'egli que' passi de' SS. Padri, che gli parvero più opportuni al sostegno della sua falsa dottrina. Ma ripigliate nel dì XII. di Febbrajo dell'anno seguente DCLXXXI. le Sessioni, e posti ad esame i testimonj de' Padri schierati in campo da *Macario* a favore della unica Volontà, si scoprirono o guasti, perchè disgiunti dalle parole, che componevano il loro vero senso, oppure detti da essi in parlando della unica Volontà, che competeva alla Trinità delle persone, e non mai al Figliuolo di Dio incarnato, abbench'egli s'ingegnasse di farne fraudolentemente l'applicazione. In prova di ciò domandarono i Legati all'Imperadore licenza di riprodurre la Lettera di *Agatone*, e ritrovati in essa que' medesimi passi de' SS. Padri nella lor genuina purità, e comprovanti le due Volontà, diedero chiaramente a conoscer al pien Concilio la impostura del Monotelita Patriarca. Interrogato perciò *Giorgio* di Costantinopoli dall' Augusto, che di ciò gli paresse, rispose che davasi per vinto; e quindi rotta la lega, che aveva cogli Eretici, passò a dichiararsi con tutti i suoi Suffraganei per la dottrina della Chiesa Romana. Ma non così *Macario*, e con esso *Stefano* Ab. e *Policronio* Prete di lui discepoli, che stando fermi nella lor pertinacia, obbligarono i Padri del Concilio a declamarli per decaduti da' loro onori. Dalla condanna de' viventi passarono i Padri a quella de' defunti, Autori, e sostenitori dell'empio dogma, *Teodoro* di Faside, *Ciro* di Alessandria, *Sergio*, *Pirro*, *Pietro*, e *Paolo* Patriarchi di Costantinopoli. Negli Atti di questo Concilio, ed in altre memorie antiche, tra i condannati si scorge anche *Onorio* Pontefice Romano. Se sia vera una tal condanna, oppur sieno alterati i Testi, coll'esserci dappoi stato inserito il nome di Papa *Onorio* da qualche mano maliziosa (*Teodoro* Patriarca, che succedette a *Giorgio* nella Cattedra di Costantinopoli, pretende che sia stato il Cardinale Baronio (*a*) per metter in discredito presso a' posteri la memoria di quell'insigne Pontefice, non è del nostro argomento l'entrar in simili ginepraj (* LV.) Abbastan-

(*a*) ad ann. DCLXXXI. n. XXVIII.

(*LV.) Che gli Atti del Sesto Concilio Generale, Costantinopolitano III. non sieno stati altramente interpolati da' Greci, come pretendono i Cardinali Baronio, e Bellarmino, ci sono tante prove, che qui sarebbe un sover-

baſtanza è già ſtato agitato queſto punto dai due celebratiſſimi Cardinali Baronio, e Bellarmino; e dopo di eſſi da molti altri Letterati di primo ſeggio, tra quali è da numerarſi ultimamente il P. Pagi, ed il chiariſſimo Monſignor Boſſuet Veſcovo di Meaux. Il certo è, che quantunque *Onorio* ſia ſtato in realtà condannato dal Seſto Concilio Ecumenico, non lo fu perchè aveſſe inſegnato, o profeſſaſſe il Monoteliſmo; ma perchè ſolamente egli ebbe una troppa connivenza in riprovarlo, nè ſi valſe di quella autorità, che come ſommo Paſtor della Chieſa godeva, per ſoffocar la zizzania ne' ſuoi germogli: tolleranza, che poi diedele fomento di dilatar i ſuoi peſtiferi tralci a contaminar per un mezzo ſecolo la purità della vera credenza in Oriente. Queſto però fu il gran colpo, che la ſchiantò totalmente dalla radice, mentre in diciotto Seſſioni, od Azioni, che noi vogliamo chiamarle, tenute dal Concilio, l'error della unica Volontà reſtò chiarito, e tolto per ſempre ogni ſotterfugio a ſuoi Clienti di più difenderlo, o profeſſarlo.

XLV. Data l'ultima mano al Concilio, determinarono i Padri di ſpedirne la copia in Roma, accompagnata con una lor Sinodale, e con un altro Reſcritto di *Coſtantino*, che ancor ſi leggono tra gli Atti dello ſteſſo Concilio, con il pregar *Agatone* ad approvare coll' Apoſtolica ſua autorità quanto era ſtato da eſſi definito. Il Portator del Tranſunto fu uno de' Legati del Concilio Romano, *Giovanni* Diacono, che divenne poi Papa anch'egli ſotto nome di *Giovanni V.* ed in cui certo non può cader alcun ſoſpetto di averlo falſificato, com'è ſtato ſuppoſto da qualche Autore. Ma prima ch'egli giugneſſe in Roma, *Agatone* diede fine a' ſuoi giorni, nè potè aver il contento di veder ſotto del ſuo governo totalmente ſgombrata quella nebbia, ch'ecliſſava da tanto tempo nella Chieſa Orientale il bel chiaror della fede. Morì nel dì X. di Gennajo dell'anno DCLXXXII. (* LVI.) dopo di aver tenuta la Cattedra Ponti-

Hhh ficia

ſoverchio il ſolo farne menzione, non che regiſtro. Chi aveſſe il piacer di vederle per eſteſo, e nobilmente prodotte, legga il P. Combefis nella ſua Storia de' Monoteliti *Diſſert. Apologet. pro Actis Sextæ Synodi*. il P. Criſtiano Lupo *in Diſſert. de Sexta Synodo Generali ad Act. XVIII.* l'Autor Anonimo della Storia de' Monoteliti, che fu Giambatiſta Tamagnini Veneziano *Scrut. VI.* il P. Natal Aleſſandro *in Diſſert. II. ſæc. VII.* il P. Garnerio *in Append. ad Notas cap II. Libri Diurni Rom. Pontif.* i due PP. Pagi, Antonio *ad ann. DCLXXXI. n VII.* e Franceſco *in Breviar. Rom. Pontif. in Agathone* e per laſciar in non cale gli altri, il chiariſſimo P. Serry nel ſuo Libro *de Rom. Pontifice cap. X.*

(*LVI.) La morte di *Agatone* è differita dal Cardinale Baronio ſino al dì XV. di

ficia tre anni, sei mesi, e quattordici giorni, come portano i Testi più corretti di Anastasio (a). Fu Uomo di tanta santità, che sanò con un solo bacio un miserabil lebbroso, che fecesi ad incontrarlo: e di tanta indulgenza, e compassione, che non lasciò mai partir da se veruno sconsolato. La Chiesa rispetto alle sue eroiche virtù, e molti benefizj da esso ricevuti, meritamente lo ha collocato nel ruolo de' suoi Santi, e ne celebra la memoria sotto lo stesso di X. di Gennajo, come si vede dal Martirologio Romano, e da altri citati dal P. Giovanni Bollando, che sotto tal giorno appunto ce ne presenta la Vita. Durò l'interpontificio sette mesi, e sette giorni; e nel dì XVII. di Agosto dell'anno istesso gli fu dato per successore *Leone II.* figlio di Paolo, e di nazione anch'egli Siciliano. Il sullodato Anastasio (b) scrive, ch'egli fu consecrato da tre Vescovi; e furono *Andrea* di Ostia, *Giovanni* di Porto, e *Piacentino* di Veletri, essendo la Chiesa di Albano a quell'ora vacante. Questo discorso dello Storico Pontificio ha porto motivo di giudicar al Sigonio (c), che prima di questo tempo il Romano Pontefice restasse consecrato da un solo Vescovo, ed era quello di Ostia. Ma quanto sia insussistente questo di lui pensamento, lo mostra il P. Mabillone (d), che col grande apparato della sua vastissima erudizione non solo insegna, che alla consecrazione de' Romani Pontefici precessori di *Leone*, ma prima ancor che si celebrasse il primo Generale Concilio Niceno, che vuol dir poco dopo il principio del secolo IV. sono sempre concorsi tre Vescovi: e ciò coll'esempio dell'Eretico *Nova-*

(a) in Vit.

(b) in Vit.

(c) de Regn. Ital. ad ann. DCLXXXII.

(d) in Comment. præv. ad Ordin. Rom. lib. II.

XV. di Agosto dell'anno DCLXXXIII. come si vede ne' suoi Annali *ad eund. ann. n. I.* Il suo appoggio è una Lettera, che porta in fronte il nome dello stesso Pontefice, indirizzata da esso *ad Editto* Arcivescovo di Vienna, e colla quale gli porge avviso di aver celebrato in Roma dopo il ritorno de' Legati dalla Imperial Città di Costantinopoli un Concilio di circa cento Vescovi, a cui intervenne eziandio *Donato* Prete a nome dello stesso Arcivescovo *Editto*. Ella porta per data *Pridie Kal. Martii*, che secondo un tal conto verrebbe a segnar l'anno DCLXXXII. Questa Lettera è stata data in luce da Giovanni del Bosco Monaco Celestino, che come dice l'ha estratta da un antichissimo MS. della celebre Biblioteca Floriacense. Se questa fosse un documento sicuro, non ci sarebbe che rispondere al dottissimo Porporato. Ma portando ella tutti i caratteri della falsità, come osservano i celebri Sammartani nella lor Gallia cristiana, e dopo di essi il P. Coinzio *in Annal. Francor. ad eund. ann.* non è sostegno valevole, onde poter allungargli fino a quell'ora la vita. Nessun *Editto* a que' tempi era Arcivescovo di Vienna, eccetto quello che quì fa nascer la immaginazione dell'impostore. E questa è pur la cagione, che non ci fece alcun conto nemmeno il P. Labbè, avendo data la esclusiva dalla Raccolta de' suoi Concilj sì alla Lettera di *Agatone*, che al Concilio, che in essa si dice celebrato dallo stesso Pontefice in Roma.

Novato, o *Novaziano*, come vogliono altri, che come costa dalla Lettera di Papa *Cornelio* a *Fabiano* Antiocheno presso Eusebio Cesariense (*a*), erasi fatto furtivamente ordinar in Romano Pontefice da tre Vescovi suoi partigiani alterati dal vino in un'ora intempestiva. Con un gran treno di eroiche doti, se si dà retta al Bibliotecario, salì per altro *Leone* al trono Apostolico. Era Uomo, dic'egli, eloquentissimo, e a sufficienza istruito nelle Divine Scritture. Parlava politamente sì il Latino, che il Greco linguaggio, ed era mirabilmente perito nella Ecclesiastica Salmodia. Interpetre sottile de' sensi delle Lettere sacre esponevale al popolo con dolcezza, ed insieme con una grand' energia. Esortava efficacemente alla pratica delle opere sante, e proccurava che in tutti fiorisse l'esercizio della scienza, e della pietà. Grande amatore de' poveri con sollecita cura continuamente attendeva al lor sollievo. Nella di lui esaltazione non fu al pubblico Fisco esborsata quella somma di contante, ch'era stata introdotta da' Re Goti Ariani, e poi continuata per la serie de' Cesari successori dopo la loro estinzione, perchè a richiesta di *Agatone* era già stata rimessa, ed abolito il tirannico costume con positivo Rescritto del cattolico Imperador *Costantino*. Giunti non molto prima della sua ordinazione i Legati, ch'erano intervenuti al Sesto Concilio Ecumenico (* LVII.), ed arrecatane seco una Copia, *Leone* asceso al governo della Chiesa ne fece subito la conferma, e con prontezza ne diede parte all'Imperadore. Si legge ancora tra gli Atti del medesimo Sesto Concilio la Lettera responsiva, ed insieme confermatoria di *Leone* a *Costantino*, abbenchè porti una data inconveniente, e non possibile ad accordarsi (* LVIII.). Tra-

Hhh 2 dusse

(*a*) Hist. Eccl. lib. VI. cap. XLIII.

(* LVII.) Dopo che *Leone* fu assunto al governo della Chiesa, permise *Costantino* a' Legati intervenuti al Concilio, che ritornassero in Roma, scrive il porporato Annalista *ad ann. DCLXXXIII. n. II. Ubi autem arbitrio Imperatoris confirmantis electionem Romani Pontificis Leo Papa Pontificatum administrandum suscepit, idem Imperator detentos hactenus Legatos Apostolicæ Sedis Romam redire permisit*. Ma se Anastasio confessa, che *Giovanni* Vescovo di Porto, uno de' Legati, che a nome del Sinodo Romano intervennero al Sesto Concilio Ecumenico, fu uno degli Ordinatori di *Leone*: *Suprascriptus sanctissimus vir ordinatus est a tribus Episcopis; idest Andrea Ostiensi Johanne Portuensi, & Placentino Velitrensi, pro eo quod Ecclesia Albanensis Episcopum minime habuit*: come mai essi solo dopo la di lui esaltazione pervennero in Roma?

(* LVIII.) La data della Lettera di Papa *Leone* all'Imperador *Costantino* nell'Esemplare latino, che di essa ci resta, è questa: *Nonis Maji Indict. X.* che fu in corso fino al Settembre dell'anno DCLXXXII. Ma come mai può sussister una tal data, se *Leone* nella stessa sua Lettera si dichiara di aver solo ricevuto nel mese di Luglio della Indizione medesima sì il Re-

scrit-

dusse il nuovo Concilio dal Greco idioma nel Latino, e ne fece la spedizione a diverse Chiese anche poste di là da monti, come ricavasi dalle Lettere scritte a' Vescovi di Spagna, e ad *Eugenio* Re a quell'ora de' Visigoti. Il Cardinale Baronio è di parere (*a*), che tali Lettere sien commentizie, e supposte; stantechè in esse si fa memoria della condanna di Papa *Onorio*. Ma quanto lungi dal vero in ciò vada il Porporato Annalista non occorre qui perder tempo in mostrarlo; essendo stata abbastanza sostenuta la loro veracità da tanti insigni Letterati moderni, alle ragioni de' quali non ci può esser risposta. Fortunato per altro fu il corto Pontificato di *Leone*, perch'egli ebbe la bella sorte di veder sotto di se interamente abbattuto il Monotelismo; ridotto al suo primo dovere *Teodoro* Arcivescovo di Ravenna, che negava di sottometterfi alla ubbidienza de' Romani Pontefici, ed assestati in tal maniera gli affari della Chiesa, che non erano più soggetti ad alcuna alterazione. Tranquillità, che fu goduta da pochi altri Pontefici suoi antecessori, mercè il saggio provvedimento del cristianissimo Augusto, che col supremo suo braccio sedò le turbolenze.

(*a*) ad ann. DCLXXXII n.XII. & seq.

XLVI. Alla felicità della Chiesa non invidiava anche quella del rimanente d'Italia, che sotto un governo sì dolce, e retto, qual era quello di *Bertarido*, non poteva augurarsi una maggior placidezza. Egli lontano dall'inquietare i Romani, non applicava che a regger i suoi sudditi con giustizia, e moderatezza; e che a dar loro esempli di edificazione cristiana, come Principe cattolico, e ben fornito di una distinta pietà. Un gran fondamento v'ha di credere, che sotto del di lui regno incontrasse l'ultimo crollo l'Arianismo tra Longobardi, e tutta al fin la Nazione aprisse gli occhi alla luce della verità della fede, con il ridursi in grembo alla Chiesa Romana. Non tantosto rimesso al possesso del suo trono, non mancò di dar saggio

scritto di *Costantino*, che gli Atti del Concilio, per farne l'approvazione? Quando ciò fosse stato, sarebbe necessità l'inferire, che *Leone* gli avesse approvati prima di averli ricevuti: *Legatos*, dic'egli, *hujus Apostolicæ Sedis una cum personis, quæ cum eis profectæ fuerunt, per nuper elapsam X. Indictionem, mense Julio, cum divalibus Clementiæ vestræ apicibus, & Synodalibus gestis cum magno jucunditatis gaudio in Domino exultantes suscepimus*. Nel testo greco ella manca: indizio chiaro, che questa è un'aggiunta posteriormente appiccata alla stessa Lettera da qualche mano inesperta, e poco avvertente all'ordine de' tempi. Ella per certo non può essere scritta, che dopo il primo di Settembre dell'anno istesso, se confessa il Pontefice di aver ricevuto sì la Lettera dell'Augusto, che gli Atti Conciliari *per nuper elapsam X. Indictionem*.

saggio di qual divoto carattere egli fosse, col fabbricar in Pavia nel sito, ove calato per le mura ebbe sorte di sottrarsi dall'ira, e dai cattivi disegni di *Grimoaldo*, un Monistero di sacre Vergini in rendimento di grazie a Dio per la sua liberazione, dedicandolo alle glorie della Vergine, e Martire sant' Agata, insigne sua protetrice (* LIX.). Esiste ancora a dì nostri qual monumento perenne della di lui pietà sì sontuoso edifizio, appellato per più secoli il Monistero Nuovo, ed oggigiorno di sant'Agata in Monte, nobil ritiro una volta di Monache Benedettine, ed al presente delle Conventuali di santa Chiara. Sull'esemplo di quella del Re marito fece egualmente spiccare la sua Reale munificenza anche *Rodelinda* di lui consorte, col far erger anch'ella un magnifico Templo fuor delle mura

(* LIX.) Gli Storici Pavesi hanno scritto, che *Bertarido* ha dedicato quel nobile Monistero da esso fabbricato alle glorie della Vergine, e Martire Sant'Agata, perchè nella notte precedente alla di lei festività ebbe la sorte di fuggir dalle insidie di *Grimoaldo*. Questo non può accordarsi con il racconto di Paolo, mentre egli attesta *lib. V cap. II. che Bertarido* co' suoi seguaci dopo di essere stati calati da *Onulfo* con una fune giù delle mura della Città, si valsero per sottrarsi di que' cavalli, chetrovarono al pascolo in que' contorni: *Arreptis, quos in pastu invenerant, equis, eadem nocte ad Astensem properant civitatem*. Nel dì V. di Febbrajo, in cui celebrasi dalla Chiesa l'anniversaria memoria di quella gloriosa Eroina, come stagione ingombrata dalle brine jemali, non potevano al certo di notte tempo andar errando i cavalli all'erba fuor delle mura della Città, quando a quell'ora la campagna era abbrustolita da ghiacci. Sul frontispizio della Chiesa, ch'è annessa al predetto Monistero, si legge ancora a perpetua memoria del benefico suo Erettore l'Epigrafe gloriosa: *Perthari- tus Langobardorum Rex Templum hoc S. Agathæ Virg. & Mart. dicavit Anno Christi DCLXXIII.* Questa, come ognun vede, è una Iscrizione posta ne' secoli susseguenti, e non ha immaginabil sembianza di Antichità. Ma tal non è un frammento di Lapida sepolcrale, che ancor sussiste nella medesima Chiesa, prezioso avvanzo di que' tempi rimoti, incisa a gloria di *Cuniberga* figliuola del Re *Cuniberto*, e Nipote di *Bertarido*, che in quel sacro Asceterio sostenne la dignità di Abadessa. In grazia de' Dilettanti non riuscirà fuor di luogo il qui farne la trascrizione, tal quale ci vien presentata dal Signor Bianchi nelle sue Note a Paolo *lib. V. n. CXLIV.*
DISCE QUI VELIS NOSCE . . . QUID TEGIT TUMULUS ISTE VERNA . . . . QUALIS EST IMAGO PRECIOSO CLAUDITUR SAXO, ERGA QUOS IM . . . . HIC AD INSTAR NIVIS MEMBRA SOLVUNTUR HONESTA, QUIQUI EJUS CUNIBERGÆ MATRIS DEI ANCILLA R. SUAVIS ISTA FUIT RLA . . . HÆC FUIT SPE IE PULCHR.s. INTER FOEMINAS PULCHRA. VIDUIS PUP. FACIE SERENA OCULIS VERNANTIBUS QUIDEM HUJU LUCI FRONTE NUBIS IN CIA, LABIIS FLUENTIBUS MELLA. PRÆFUIT VIR . . . . . VERE PATRIS NATA CUNIPERTI OPTIMI REGIS. HUNC HUIC . . . CUJUS IN SE TOTUM GESTAVIT FILIA VULTUM, QUÆ AB HA . . ET IN QUA PATERNA DULCEDO VIGUIT MENTIS, ET DICAT QUID TESTATUR MODO VIRGINUM COLLEGIUM SACRUM CHRISTO SUF.

mura di Pavia, e col dotarlo di ricchi, e maravigliosi ornamenti. Fu detto la Basilica di S. Maria alle Pertiche, perchè come insegna Paolo (*a*) era in quel luogo un insigne Cemeterio, scelto da molti nobili Longobardi per urna delle lor ceneri. Il motivo, per cui fosse così nominato, era perchè accadendo la morte di qualche Longobardo od in guerra, od in altra parte, ergevansi delle Pertiche, ch'è quanto a dir delle Travi, sulla di lui sepoltura, con una colomba artefatta sulla cima, qual teneva rivolto il rostro a quel verso, ove quel tale era morto. Sopra ognuno di que' sepolcri eraci il suo distintivo, consistente in una Iscrizione, od in qualche altro segno, per cui potesse ciascun conoscer il suo (*LX.). Lo Spelta Storico Pavese di questi ultimi tempi ha sognato, che quel Templo vanti un'Epoca anteriore alla cristiana, e sia antica fattura de' Gentili consecrato alle lor false Deità. Ma queste son prette immaginazioni, che non hanno altro fondamento, che la sola fantasia di chi le scrisse. Il testimonio del Diacono, che attribuisce di pianta quella fabbrica a *Rodelinda*, è sì chiaro, che non ammette eccezioni. Il P. Romoaldo di S. Maria Agostiniano Scalzo, altro Scrittore Pavese (*b*), oltre alla Chiesa dà la gloria a questa pia Principessa di averci anche eretto a canto un nobile Monistero, abitato presentemente dalle Monache Cisterciensi. Ma non essendoci di ciò alcun antico sicuro documento, il fatto non è credibile, perchè Paolo sì diligente in registrar tutto quello, che può ridondar a maggior lustro de' suoi Longobardi, non lo avrebbe per certo trasandato senza darcene la contezza.

(*a*) lib. V. cap. XXXIV.

(*b*) in Pavia sacr. p. CIV.

XLVII. Seguendo l'ordine cronologico insinuato dal Pellegrino (*c*), or è qui d'uopo il fissar la morte di *Romoaldo* Duca di Benevento. Mancò di vita, secondo i conti del dotto Capua-

(*c*) in Hist. Princip. Langob. tom. II. Rer. Ital.

(*LX.) Al rito praticato da' Longobardi di seppellir in tal guisa i lor Defunti, a noi insegnato da Paolo *loc. cit.* porge lume l'attestazione di un più recente Scrittor Pavese, che a tal proposito registrò presso il lodato Signor Bianchi *lib. V. n. CXLVI. Sunt inter alia tria Cœmeteria antiquissimæ toto orbe veneranda, quæ fuerunt antiquitus multo ampliora, quam modo: videlicet Cœmeterium SS. Gervasii & Protasii, quod usque ad tertium murum, & fossas civitatis extenditur: Cœmeterium S. Johannis in Burgo, & Cœmeterium S. Mariæ in Pertica, in cujus medio est Capella S. Adriani, in qua sepulti fuerunt Langobardorum Reges, & alii nobiles multi: Hoc Cœmeterium fuisse dicitur unum de quatuor, principalibus Mundi, & ideo de longinquis partibus eligebant ibi nobiles sepulturam, facientes super sepulcra sua plantari singulas perticas cum aliquo signo, per quod unusquisque suam decerneret sepulturam: hinc est, quod adhuc dicitur vulgo Ecclesia S. Mariæ in Pertica.*

puano, nell'anno DCLXXVII. E certamente s'è vero, ch'egli abbia dato principio al governo di quel Ducato, dacchè *Grimoaldo* di lui Padre si fece ad occupare il Regno de' Longobardi (Epoca, che per altro non sa indursi ad accettare il chiarissimo Padre Bollando (* LXI.), e lo abbia amministrato per anni sedici, al testimonio di Paolo (*a*), ancorchè vogliasi differire la usurpazione dell'uno fino all'anno DCLXII. come scortati dal sentimento di celebri Letterati abbiamo fatto, non è possibile il prolungare la vita all'altro, che al più fino all'anno DCLXXVIII. A questo computo di anni di vita attribuita a *Romoaldo I.* ripugna un fatto di *Gisolfo* di lui figliuolo, e successor di *Grimoaldo II.* nel Ducato, rapportato da Anastasio nella Vita di Papa *Giovanni VI.* Ma perchè sopra di questo punto ci verrà fatto altrove di dar qualche tocco, lascieremo per ora di espor in campo l'autorità dello Storico Pontificio, e ci atterremo alla via più battuta, qual è quella di darlo morto non lungi da questo torno. Egli ebbe per moglie *Teodrada* figliuola di *Lupo* Duca del Friuli, siccome fu divisato; Principessa, che in nulla degenerò dalla pietà de' Signori Longobardi, mentre fuor delle mura di Benevento edificò una Basilica ad'onore del Principe degli Apostoli, ed a quella congiunse un nobile Monistero di sacre Vergini. Lasciò dopo di se *Romoaldo* tre figli maschi; *Grimoaldo*, *Gisolfo*, ed *Arigiso*. Al primo di essi dopo la morte del Padre toccò la successione nel Ducato di Be-

(*a*) lib. VI. cap. I.

(*LXI.) Il P. Giovanni Bollando nel suo Comentario previo alla Vita di S. Sabino Vescovo di Canosa *ad diem IX. Februarii*, è di parere, che *Romoaldo I.* Duca di Benevento non sia succeduto altramente al padre *Grimoaldo*, dacchè usurpò il trono de' Longobardi nell'anno DCLXII. o come egli pensa anche probabile nel DCLXI. ma solo dopo la di lui morte che come si disse seguì nell'anno DCLXXX. *Hi vero anni*, dic'egli, *a morte patris, non tempore quo in Regnum invasit, numerandi sunt. Nam si anno demum DCLXIV. aut DCLXV. post Græcos a Beneventi obsidione depulsos, cæsum Hunnorum opera Lupum, hos ipsos Forojulii ejectos, data est Romualdo conjux secundum jam, aut tertium in principatu annum agenti* (la importanza è che ciò si avveri, perchè come abbiamo veduto dall' Autor della Vita di S. Barbato, nel tempo dell'assedio di Benevento *Teodrada* era moglie di *Romoaldo*), *qui fiet verisimile filio, qui non nisi triennium patri superstes fuit, junctam matrimonio VVigilindam Bertaridi adhuc pene puero. Deinde sequentium Ducum chronologia optime constabit, si Romualdo exordium anno DCLXXI. quo mortuus est pater, vel DCLXXII. statuamus; alias vacillatura. Successit itaque Grimoaldo vita functo anno Christi DCLXXI.* Quando così fosse, come pensa il dottissimo Gesuita, sarebbe necessità prolungare la vita a *Romoaldo* fino all'anno DCLXXXVII. un decennio dopo di quello, che fa il Pellegrino. Per mancanza di documenti sicuri noi siamo affatto di ciò all'oscuro. Ad altro luogo il fatto, che ci vien rapportato dal Bibliotecario, ci porgerà forse motivo di formar qualche conghiettura, che non sarà fuor dei limiti del probabile.

di Benevento, e portò il nome di *Grimoaldo II.* Gli fu data per moglie *VVigilinda*, o come legge il dottissimo Lindenbrogio, *VVimilinda* figlia del Re *Bertarido*, e sorella di *Cuniberto*, che fu anch'egli poi Re de' Longobardi: indizio chiaro della concordia, che tolto di mezzo l'usurpator *Grimoaldo*, era seguita tra queste due signorili famiglie. Non fu però sì felice il Duca *Grimoaldo*, che potesse goder a lungo della sua sovranità, perchè dopo tre anni rapito dalla morte, fu costretto lasciarla a suo fratello *Gisolfo*.

XLVIII. Alla morte di *Romoaldo* unisce il Diacono (*a*) il trasporto dei due sacri Corpi de' SS. Benedetto, e Scolastica in Francia. A giudizio de' Dotti fuor di luogo, perchè accaduto qualche anno prima di questi tempi. Gli assegneremo qui nicchio nonpertanto, per non aver a lasciarlo, come punto, che ha tanto interessata l'attenzione degli Studiosi in dibatterlo, abbenchè ancora indeciso. Il Cardinale Baronio ne ragiona sotto l'anno DCLXIV. (*b*) ed il Coinzio lo differisce fino al DCLXXIII. (*c*). La opinione più probabile è però quella del P. Giovanni Mabillone (*d*), sottoscritta dal P. Pagi (*e*), che ce lo dà per occorso a tempi di *Clodoveo II.* Re de' Franchi circa l'anno DCLIV. e poco prima che quel Regnante terminasse la carriera de' giorni suoi, s'è vero che sia mancato di vita nel DCLVI. come mostra il lodato P. Pagi (*f*). Ma checchè sia di ciò rispetto all'anno; la sustanza dell'accaduto è, secondo il Testo vulgato di Paolo, che dopo il saccheggio fatto da' Longobardi ne' primi tempi del loro ingresso in Italia, al Monistero di Montecassino, ed il ritiro di que' Monaci a Roma, mal custoditi, e negletti giacendo i sacri Depositi dei due SS. Fratelli, invogliarono i Monaci Franchi a porsi al punto di farne la traslazione. Fu scelto per questa impresa un tal *Agilolfo* Monaco di Fleury, che per comando di *Mummolo* suo Ab. venuto in Italia, e portatosi a Montecassino, col pretesto di qui fare le solite veglie, estrasse di notte tempo disotto alle rovine que' due sacri Corpi, e li portò seco in Francia. Quello di S. Benedetto fu ritenuto in Fleury illustre Monistero, fondato non molto prima di questo torno, allo scrivere di Aimoino (*g*), uno de' celebri suoi Alunni, nel territorio di Orleans. E l'altro di S. Scolastica fu lasciato a' Monaci di Mans, in premio di aver anch'essi cooperato al trasporto, unendosi a tal oggetto con *Agilolfo*, e porgendo lui mano al sacro furto. Alcuni nostri Italiani non hanno avuto difficultà di accordar a Franchi una tal traslazione; ma col pretendere, che nel secolo susseguente fossero state ritornate al loro primiero nic-

(*a*) lib. VI. cap. II.

(*b*) ad eund. an. n. XXIV.

(*c*) in Annal. Fr. ad ann. DCLXXIII. num. XLIII.

(*d*) Sæc. II. Benedict. in Hist. translat. Corp. SS. Benedict. & Scholast.

(*e*) ad ann. DCLXIV. n. XVII.

(*f*) ad ann. DCLVI. n. XVII. & seqq.

(*g*) lib. IV. cap. XLII.

ro nicchio di Montecassino quelle sacre Reliquie. Non apparisce di ciò nelle memorie di que' tempi alcun sicuro riscontro: e tuttavia si va disputando tra Padri Benedettini dell'una, e dell'altra Nazione intorno a questa restituzione. La maggior parte però degl'Italiani contradice assolutamente alla Francia questa da essa pretesa traslazione, e sostiene che mai que' sacri Corpi sieno stati rimossi dal loro antico riposo. Leone Marsicano prima Monaco Cassinense, poi Vescovo Cardinale di Ostia, Scrittore del secolo XII. fu il primo, che in ciò precorse la strada a tutti (*a*); e sulle traccie di lui camminarono poscia diversi altri eruditi Benedettini; tra quali è degno di esser singolarmente nominato il dottissimo P. Ab. Angiolo dalla Noce (*b*), che passò poi ad esser Arcivescovo di Rosano. I Franchi al contrario l'hanno sempre acremente per se difesa, come raccogliesi dagli Annali del prelodato letteratissimo P. Mabillone (*c*), che pur si conta per uno de' suoi più forti propugnatori. Ognuno fonda le sue ragioni sulle varie interpretazioni, che danno al Testo di Paolo, facendolo ognun parlar a favore del suo partito (* LXII.). Non è del nostro istituto l'entrar in questo laberinto, da cui non v'ha filo per uscire con qualche orrevolezza. Chi avesse il piacer d'informarsi appieno dello stato di questa intrigatissima controversia, può vederla trattata presso i prefati Scrittori; contenti noi solo di averne dato un leggier tocco, per non ommetter un punto, che ha tanta connessione colla Storia de' Longobardi.

(*a*) in Chron. Cassinens. cap. XLIV.

(*b*) in Append. II. & III. ad Leon. Ostien.

(*c*) ibi supr.

Iii XLIX. Con-

(*LXII.) Quando sia genuina, come vien giudicata da molti Dotti, la lezione di due antichissimi Codici di Paolo, l'uno esistente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, e l'altro in Monza, citati dal Signor Bianchi nelle sue Note *lib VI. n. XIX.* la lite è già decisa a favore de' Cassinensi Italiani. Questi in cambio di *Circa hæc tempora, cum in Castro Cassino, ubi Beatissimi Benedicti sacrum corpus requiescebat*, com'è nel Testo vulgato, leggono *requiescit*, che significa stato presente fin allora, che Paolo scriveva la sua Storia de' Longobardi che fu, com'è creduto comunemente prima ancora, che professasse vita Monastica entro a quel sacro ritiro, un secolo appena dopo del decantato trasporto. Alla lezione di questi preziosi MSS. corrisponde un altro passo di Paolo *lib. I. cap. XXVI.* ove dice: *Denique cum divina admonitione a Sublacu in hunc, ubi requiescit, locum per quinquaginta fere millia adveniret &c* A queste due attestazioni si può aggiugner la terza, estratta dalla Omelia recitata da esso Paolo ad onore di S. Benedetto, mentr'era Monaco in Montecassino, e nella quale egli fa menzione di un sordo e muto risanato per intercessione del medesimo santo Patriarca, dinnanzi al cui sacro Corpo erasi fatto quell' infelice ad orare; e va citando per testimonj del fatto miracoloso tutti i di lui Uditori, gli stessi Monaci Cassinensi, come veder si può presso il Signor Muratori *in Præfat. ad Pseudo-Anastasii Bibliothecarii Epitomen Chron. Cassinens. Rer. Ital. tom. II. part. I. fol. CCCXLVIII.*

XLIX. Continuavano in questo mentre gli affari nel Regno de' Longobardi in una somma tranquillità: frutto della prudente, e commendabile direzione del Re *Bertarido*; quando pensò alleggerirsi in qualche parte del peso, col chiamar seco al governo il figliuolo *Cuniberto*, e assicurargli in tal modo la corona. L'anno, in cui accadde codesta associazione, fu all' insegnare di Paolo (*a*) l'ottavo, dacchè *Bertarido* ricuperò i suoi diritti, col rimontare sul trono a lui dovuto de' Longobardi; che a tenor delle nostre supputazioni viene a cader nell' anno DCLXXVIII. L'incomparabile Signor Muratori, abbenchè in altro proposito, produce nelle sue Italiche Antichità (*b*) un Istromento antichissimo, estratto da esso dall'Archivio Arcivescovale di Lucca, che può dar lume a questa nostra cronologia. Appiè di questo si legge: *Actum in Civitate Lucense sub die XIII. Kalendarum Februariarum, per Indictione VIII. Regnante Domnis nostris Pertharit, & Cunipert viris excellentissimis Regibus, Anno felicissimi Regni eorum Tertiodecimo, & Quinto, per Indictione suprascripta, feliciter*. La Indizione XIII. che qui si nota, ci mostra l'anno DCLXXXV. e secondo questo computo converrebbe inferire, che due anni più tardi di questo tempo fosse seguita la esaltazione di *Cuniberto*. Ma non andando concorde codesto documento con un altro, che rapporta ne' suoi Annali Benedettini il chiarissimo P. Mabillone (*c*), cavato pur dall' Archivio medesimo di Lucca, Fondaco opulente di preziosissimi avvanzi della venerabile Antichità, è forza il confessare, che nella data dell'accennato Muratoriano ci sia dell'errore, ed invece di *Indictione XIII.* debba leggersi *XI.* errore, che come osserva il suo oculatissimo Espositore, sarà nato facilmente dalla mano del poco esperto Copista, che nella vicinanza del *die XIII.* avrà confuso anche il numero della seguente Indizione, col farlo pari. Che per altro sia vero, che nell'anno DCLXXVIII. egli fosse associato dal Padre al Regno, ce ne assicura il secondo documento Mabilloniano, ch'è: *Datum Ticini in Palatio nona die mensis Novembris; Anno felicissimi Regni nostri nono, per Indictione Quintadecima*. Ora se dunque nel Novembre dell'anno DCLXXXVI. in cui correva la Indizione XV. *Cuniberto* contava anni nove di Regno, apparisce ben chiaro, che prima del dì IX. di Novembre dell'anno DCLXXVIII. era egli insignito della Real dignità (*LXIII.).

Un'al-

(*a*) lib. V. cap. XXXV.

(*b*) tom. V. dissert. LXV. col. CCCLXVII.

(*c*) in Append. ad tom. I. Annal. Benedict. p. DCCVII.

(*LXIII.) Dimentico il P. Mansi di aver differita la morte del Re *Grimoaldo* fino all'anno DCLXXII. ora appoggiato al Documento prodotto dal P. Mab-

Un'altra prova di ciò si potrebbe desumer dalla Lettera Sinodica, che nell'anno DCLXXIX. scrisse S. *Mansueto* Arcivescovo di Milano al Sesto Concilio Ecumenico; ma per averne parlato altrove, ci dispenseremo per ora di farne qui nuovo rapporto: e tanto più che sarebbe soverchio, bastando solo questo ultimo documento ad isgombrare qualunque difficultà, che potesse mai insorger intorno a questo punto.

L. Quale fosse per altro il contegno di questi due Principi dopo il consorzio di *Cuniberto*, noi possiamo appararlo dal Diacono (*a*), il qual insegna, che nelle giurisdizioni de' Longobardi regnava ovunque una somma quiete, ed una invidiabile calma; mercè la lor quanto retta, altrettanto soave amministrazione. Ma questo dolce sereno non andò guari, che fu ottenebrato da uno spirito turbolente, coll'eccitar un sì vasto incendio, che prima che fosse spento non ci volle di meno, che una gran copia di sangue. Questi fu *Alachi* Duca di Trento, uomo che alla inquietezza dell'animo accoppiava un'ambizione eccedente ogni misura. Or essendo costui di carattere sì rissoso, e condotto da una passione, che non ammetteva moderatezza, attaccò briga col Conte, o sia Governatore della Baviera, chiamato da' nazionali Gravione (* LXIV.), qual esten-

(*a*) lib. V. cap. XXXVI.

Iii 2

Mabillone sostiene, che l'associazione di *Cuniberto* sia seguita prima del dì IX. di Novembre dell'anno DCLXXVIII. *Assumtionem Cuniperti*, scriv' egli nelle sue Note alla Critica del P. Pagi *Annal. Eccl. tom. XI. pag. DCLXXVIII. edit. Luc. Anno DCLXXVIII. ante diem nonam Novembris contigisse certum demonstrat Diploma Cuniperti, quod ex Tabulis Lucensibus descriptum Mabillonius vulgavit.* Ma con pace del chiarissimo Letterato, questo è un aperto contradirsi, quando pur non volesse negar l'ottennio insegnato da Paolo, in cui *Bertarido* fece riconoscer per Re il figliuolo. Ove al contrario ponendo sì la morte di *Grimoaldo*, che la restituzione di *Bertarido* nell'anno DCLXXI. a dirittura si viene nel DCLXXVIII. ad urtare nell'anno ottavo del Regno di *Bertarido*, incominciato, ma non compiuto, a norma dello stile usuale degli Storici, e spezialmente di Paolo. E così molto meno è da ascoltarsi il P. Bernardo Maria de Rubeis, che ne' suoi Monumenti della Chiesa Aquilejense *cap. XXXV. n. V.* gli scappò detto, che *Cuniberto* regnò con il Padre dall'anno DCLXXIII. fino al DCXC. od al DCLXXVIII. quasichè subito dopo la ricupera del Regno, *Bertarido* lo avesse seco incorporato al governo: lo che apertamente è contro la fede del Diacono, che scrisse *lib. V. cap. XXXV. Bertaridus cum solus per annos septem regnasset, octavo jam anno Cunibertum filium suum in regno consortem ascivit.*

(*LXIV) Paolo, da quanto si scorge, fa pari la dignità de' Gravioni tra Bavaresi a quella de' Conti tra Longobardi; e rettamente, all'osservazione del suo eruditissimo Annotatore, Signor Orazio Bianchi *ad eund. locum*. Di questo nome si trova più volte fatta menzione nelle Leggi Saliche, a detta di un altro non men famoso editore di Paolo, Federico Lindenbrogio. Tra gli Scrittori degli ultimi tempi il dottissimo Eccardo, nelle sue Note alle stesse Leggi Saliche, si è presa la cura d'investigare la origine di tal voce, qual deriva secondo esso dalla parola Tedesca R*agen*,

che

estendeva a quell'ora la sua giurisdizione pel Tirolo sino alla Terra di Bolzano, Emporio sì rinomato, per esser posto sulle fauci della Germania, ed aver egli una gran comunicazione di mercimonio sì dentro, che fuor d'Italia. Venuto alle mani co' Bavaresi, riuscì ad *Alachi* di batterli, e di dar loro una rotta sanguinosa. Insuperbito per questa vittoria montò il Duca mal consigliato in tanta albagia, che non ebbe riguardo di cozzarla col proprio suo Re, alzando contro di esso bandiera di ribellione, e fortificandosi perciò in Trento. Per raffrenar la insolenza del temerario si mosse in persona *Bertarido*, e portatosi sotto Trento con un'Armata, assediò in essa il ribelle. Ma uscito un dì all'improviso *Alachi* con tutta la sua guarnigione diede addosso con tanta furia all'esercito Regio, che fu in necessità di salvarsi lo stesso Re *Bertarido* con la fuga. Per un reato di tal natura, che rispetto alla ubbidienza, e rassegnazione, che debbe un suddito al suo Sovrano, si può chiamar superlativo, egli fu sì avventurato, che ottenne non solo il perdono, ma si può dir anche il premio. *Alachi* mediante il suo valore, ed insigne bravura nelle cose militari, era assai ben voluto da *Cuniberto*; e questo solo bastò per impetrargli la remissione. Con un calore sì grande perorò il figlio presso il Padre offeso a favor del reo, che lo indusse a condonargli l'enorme fallo, ed a rimetterlo di bel nuovo in sua grazia. A tanta indulgenza però mal volentieri condiscese *Bertarido*, perocchè conoscendo il mal umore del Duca altero, inclinava con il gastigo di risparmiar al figliuolo, ed a popoli l'impaccio di ulteriori disturbi. Vennegli anche in pensiero più volte di farlo secretamente levar dal Mondo: ma sempre trattenuto da *Cuniberto*, che come Principe d'indole assai pieghevole figuravasi in *Alachi* quella fedeltà, che non sapeva aver luogo in cuore sì inquieto, ed all'estremo ambizioso. Nè contento di ciò *Cuniberto*, per dar una maggior prova della stima, che nutriva per *Alachi*, non cessò mai di supplicar *Bertarido*, finchè non gli ebbe ottenuto anche il Ducato, o sia Governo di Brescia, reclamando fortemente su di ciò il saggio Padre, non altramente che l'incauto *Cuniberto* coll'accrescere la possanza al traditore, di pro-

---

che nel nostro linguaggio significa *esser superiore*, *sovrastare*. Altri però la deducono da *Graucanus*, che viene a dinotarci lo stesso. Ma quello, ch'è degno di osservazione in questo luogo dello Storico Longobardo, è che l'uffizio de' Gravioni aveva seco congiunta sì la civile, che militar potestà.

di propria mano cercasse di fabbricarsi i travagli. Ed infatti, dice Paolo, essendo Brescia una Città, che conteneva una gran moltitudine di nobili Longobardi, prevedeva l'esperto Re, che scorgendosi *Alachi* sì poderoso non avrebbe lasciato di pagar con insigne ingratitudine al suo benefattore l'accrescimento delle forze, che riceveva da esso. Nè s'ingannò *Bertarido* ne' suoi timori, come or verremo osservando. Dopo di questo vien Paolo soggiugnendo, che per comando di *Bertarido* fu edificata in Pavia vicino al Palazzo la Porta chiamata Palatinense, o Platinense, come leggono i Codici Ambrosiano, e di Monza; opera di mirabil lavoro, per quanto comportava l'architettura di que' tempi, ne' quali era caduto in tanta declinazione il buon gusto de' saggi Romani.

LI. Altre azioni degne di memoria, per quanto si sa, non fece *Bertarido*, perchè dopo di questo racconto sbalza subito il Diacono (*a*) ad accennarci la di lui morte. A qual anno ella appartenga, non ben convengono gli Scrittori in definirlo. Anzi il medesimo Paolo, siccome mostra della inconstanza in numerarci gli anni del di lui Regno, ora dicendoci che regnò diciassette, ed ora diciotto, imbroglia sì la faccenda, che sul suo asserto è difficile il fondar una soda verità. Pur essendo il di lui difetto, per quanto può conghietturarsi, colpa de' soli Copisti, è da credersi che la vera lezione di Paolo sia il diciassette (* LXV.); novero, che resta ancora più raffermato dall' autorità dello Storico Sigeberto (*b*), che tanti pure gliene attribuisce di regno. Or posto questo principio, avendo il Re *Bertarido* ricuperato il suo trono nell'anno DCLXXI. l'anno di lui emortuale viene a cader nel DCLXXXVIII. Il Cardinale Ba-

(*a*) lib. V. cap. XXXVII.

(*b*) in Chron.

(* LXV.) Venendo il Diacono a numerarci gli anni del regno di *Bertarido*, prima egli dice, che regnò solo per anni sette, e nell'ottavo avendo seco associato al trono *Cuniberto* continuò a regnar con esso per altri anni diece, che incluso quello dell'assunzione del figliuolo contano in tutti anni diciassette: così *lib. V. cap. XXXV Igitur Bertaridus cum solus per annos septem regnasset, octavo jam anno Cunibertum filium suum in regno consortem ascivit, cum quo pariter per decem annos regnavit*. E poi nel capo XXXVII. riducendosi al punto di raccontarci la morte di *Bertarido*, gli attribuisce un regno di anni diciotto: *Qui cum decem & octo annis, & primum solus, & post cum filio regnum tenuisset; ab hac luce subtractus est*. Questa è un'aperta implicanza; nè che si debba supporla effetto della smemoratezza dello Storico Longobardo, giudiziosamente sostiene il Signor Bianchi *in Not. n. CLV.* ma bensì dell'incuria de' suoi Amanuensi, che in que' secoli poco illuminati avranno preso in iscambio un numero per un altro, senza badar alla confusione, che poteva poi partorir nel buon ordine de' tempi codesta loro disattenzione.

le Baronio (*a*), e non il P. Pagi, com'è ſtato ſcritto recentemente (*b*), lo vuol tra vivi ſino all'anno DCXCI. a cagione di aver differita la morte di *Grimoaldo* ſino al DCLXXIII. ma con qual felicità, lo moſtra l'iſteſſo Pagi, che ſta anch' egli per l'anno DCLXXXVIII. Ed infatti così convien fare, perch'a poſporre, o a prevenire tal morte, s'inciampa in uno ſcoglio, che manda tutta a ſoqquadro la cronologia de' Re Longobardi poſteriori. Il famoſo Signor Dottore Giuſeppe Saſſi, Bibliotecario sì rinomato dell' Ambroſiana, nelle ſue Note al Sigonio (*c*) è di parere nonoſtante, che ſi poſſa, anzi ſi debba anticipare la morte di *Bertarido* per un anno, e collocarla nel DCLXXXVIII. opinione, che a chius'occhi è ſtata altresì ſottoſcritta dal P. Manſi (*d*). Ed il Signor Muratori anzi ſi fa a ſoſtenere (*e*), che in realtà ella accadeſſe nel DCLXXXVI. La ragione precipua del dottiſſimo Letterato è fondata ſul Diploma del Re *Cuniberto*, eſtratto come ſi diſſe dal P. Mabillone dall' Archivio Arciveſcovale di Lucca, il quale porta per data: *Nona die menſis Novembris, Anno feliciſſimi Regni noſtri nono per Indictione Quintadecima*. Se prima del dì IX. di Novembre dell' anno DCLXXXVI. che tanto importa la Indizione XV. *Bertarido* non foſſe mancato di vita, non è mai da ſupporſi, dic' egli, che qui foſſe laſciato per occhio il ſuo nome, quando anzi voleva il coſtume di que' tempi, che foſſe il primo ſegnato, per eſſere *Bertarido* il vero Re. Conghiettura, che reſta ancora più raſſodata dal teſtimonio della piccola antichiſſima Cronaca de' Longobardi, ſcritta circa l'anno DCCCLXXXIII. e pubblicata dallo ſteſſo Signor Muratori nelle ſue Italiche Antichità (*f*). Venendo al Re *Bertarido* ſi legge in eſſa: *Bertari regnavit annos XVI.* che incominciandoli nel DCLXXI. vengono a terminare nel DCLXXXVI. non compiuto. Ma ſia di ciò come ſi voglia; noi laſcieremo al giudizioſo Lettore il far la ſcelta del partito, che più gli aggrada, e ciecamente frattanto ſeguiremo le orme precorſeci da Paolo, per non entrar in un Caos di confuſioni riſpetto a quello, che in progreſſo dovremo andar accennando. Morto *Bertarido* gli fu data ſepoltura nella Baſilica di San Salvatore fondata fuor di Pavia dal Re *Ariberto* ſuo Padre. Laſciò dopo di ſe una memoria aſſai vantaggioſa, come quegli, che ſi fece ſeder a canto ſull'altezza del trono il timor di Dio, la manſuetudine, e la umiltà: virtù, che fecero ben goder a ſuoi popoli un regno pien di dolcezza, e tranquillità. Fu di ſtatura decente,

(*a*) ad eund. ann. n. II.
(*b*) Murat. Annal. d'Ital. tom. IV. pag. CLXXV.
(*c*) to. II. col. CXXXVIII.
(*d*) in Not. ad Crit. Pag. Annal. Eccl. tom. XII. p. CXVI. edit. Luc.
(*e*) Annal. d'Itali tom. IV.
(*f*) to. IV. pag. DCCCCXLIII.

gente; pieno di corpo, e di tratto sì manieroso, ed entrante, che divenne anche dopo morte l'oggetto caro de' voti, e desiderj comuni. Se poi di tal indole generosa fosse anche il figliuolo *Cuniberto*, ci sarà dato vederlo nell'avvanzarsi del nostro ragionamento.

DEL REGNO
DE'
LONGOBARDI
IN ITALIA
Libro Quinto.

I.

Imasto solo al possesso del Regno de' Longobardi *Cuniberto*, egli punto non deviò dalle pedate del Padre, e fece sempre risplender in tutte le sue azioni una non nientemeno inferior bontà. Un solo difetto fu notato in questo Principe, e fu l'esser egli un po' troppo amante del vino: difetto, che per dir vero, siccom'è detestabile in ogni uomo bennato, così in un Re suo pari divenne degno della maggiore condanna. Prese per moglie *Ermelinda* figlia di uno de' Re degli Anglosassoni, signori allora della Inghilterra; ma non del Re *Cedualla*, come ha supposto taluno; non essendo credibile, che un Principe sì cattolico, e pio, qual era *Cuniberto*, avesse avuto cuore di accasarsi con la figliuola di un Re idolatra: quando pure non si volesse posporre un tal matrimonio alla conversione del Re infedele, di che non v'ha alcuna sicura prova. Non usciremo del nostro istituto, se scortati dal Venerabile Beda (*a*), e da Paolo egualmente (*b*) daremo qui di passaggio un qualche cenno dell'ammirabil ravvedimento di questo Re pagano; giacchè abbiamo avuto incontro di nominarlo, per indi ritrar motivo di sempre più adorare profondamente gl'imperscrutabili effetti della sovrana Divina Grazia, che operò in esso con sì forte, e insieme dolce violenza. Questo Re fortunato nato, e cresciuto in grembo alla Idolatria, spinto da quella mano, che regge i cuori de' Re, fece nell'anno DCLXXXIX. una solenne rinuncia del suo Regno, e volò in Roma, per qui abbracciare la vera fede cristiana. Nel suo passaggio per quella, che ora chiamasi Lombardia, allora Gallia Cisalpina, fu a trovar *Cuniberto*, che lo accolse con somma magnificenza, e lo trattò con quegli onori, che si dovevano a un Personaggio di levatura sì alta.

(*a*) Hist. lib. V. cap. VII.
(*b*) lib. VI. cap. XV.

Per-

Pervenuto in Roma fu battezzato per mano di Papa *Sergio* con gran solennità nel dì del Sabato santo, che cadeva in quell'anno nel dì X. di Aprile, e fu nominato *Pietro*. Ma sopraggiunto non molto dopo da una gravissima infermità, prima ancora che si svestisse degli abiti battesimali (* I.), soliti a deporsi nella Domenica in Albis, fu chiamato a goder del premio della gloriosa sua conversione. Scrive il citato Beda, ch'egli morì nel dì XX. di Aprile: *XII. Kalendarum Majarum die solutus est a carne*. Ma s'è vero, che Pasqua cadesse in quell' anno nel dì XI. di Aprile, e per conseguenza nel dì XVIII. la Domenica della Ottava, è forza il dire, che non avendo peranche deposte le vesti simboleggianti la battesimale innocenza, egli intenda qui parlare del giorno della sua deposizione, e non mai della sua morte. Il P. Pagi (*a*) riprende Paolo, perchè da il nome a questo Re di *Teodaldo*. Ma se il dottissimo Critico avesse un po' meglio consultato i Testi più corretti di Paolo, avrebbe ben conosciuto, che il Diacono in ciò non merita alcuna censura, perchè in essi è chiamato *Ceodaldo*. Beda lo nomina ora *Ceduald*, ora *Ceduall*a, ed ora *Ceadualla*. Gl' Inglesi rapportati dal Cardinale Baronio (*b*) lo chiamano *Cedualdrado:* e nel di lui Epitaffio, che leggerassi qui a piedi, è detto *Ceadual*, e più sotto *Cedoal*; nomi tutti, ch'espressi latinamente hanno lo stesso significato di quello di Paolo. Così pretendono altri, tra quali il Sandero presso il citato Baronio, che si sia pure ingannato il Diacono in chiamarlo Re degli Anglosassoni, quando lo fu de' Britoni. Ma di ciò il dotto Inglese doveva prima incolpar Beda suo connazionale, e non rifonder l'errore, seppur è tale, in Paolo, che in questa Storia non ha fatto, che trascriver lo stesso Beda. Per isbrigare l' impiccio tre *Ceduall*i propone il commendato Baronio; il primo Re de' Britoni, che fiorì circa l'anno DCLXXXIII. il se-

Kkk con.

(*a*) ad ann. DCLXXXIX. n. IV.

(*b*) ad eund. ann. n. V.

(* I.) Il rito de' bianchi vestimenti, che solevano anticamente portar i nuovi battezzati, mirabilmente lo abbiamo espresso nelle Leggi Canoniche *dist. IV. tit. quare cand. vest. tradit. Christ. Post baptismum traditur Christianis vestis candida, quæ significat innocentiam, & puritatem Christianam, quam post ablatas veteres maculas studio sanctæ conversationis immaculatam servare debet ad repræsentandam ante tribunal Christi. Cuncti vero renati albis induuntur vestibus, ut quorum primæ nativitatis faciem vetusti erroris pannus fuscaverat, habitus secundæ regenerationis gloriæ præferat indumentum: tegitur enim post sacram unctionem caput ejus mystico velamine, ut intelligat se diademate regni, & sacerdotali dignitate potiri.* E qua tendono anche le parole, che si hanno nel Codice Teodosiano *lib. V. cap. Theodos. de spectacul. Quinquagesimæ diebus, quandiu cœlestis lumen lavacri imitantia novam sancti baptismatis lucem vestimenta testantur.*

condo Re degli Anglosassoni, di cui favella Beda sotto l'anno DCLXXIII. ed il terzo successor del secondo, che fece la degna risoluzione di lasciare la Idolatria, con il dar il suo nome alla religione cristiana. Il P. Pagi al contrario è di sentimento, che in ciò il sacro Annalista abbia urtato in qualche torbido rio, con il succhiare da esso questa non pura dottrina dei tre *Cedualli*, quando in realtà non furono che due soli; il primo Re de' Britoni, ed il secondo degli Anglosassoni, quegli appunto su cui versa il nostro presente ragionamento. Ma checchè sia di ciò, noi lascieremo la decision della controversia a dotti Inglesi, non intendendo di estender ne' campi alieni la nostra falce. Nel Martirologio Anglicano il nome del nostro *Ceadualla* si vede ascritto tra Santi; così lo chiama il Baronio, nè teme onorarlo con questo spezioso titolo anche l'Alfordo ne' suoi Annali Ecclesiastici Anglicani. Nulladimeno, come osserva il P. Giovanni Bollando (a), non iscorgendosi *Ceadualla* qualificato con un tal nome dall'Arsfeldo, nè dal VVitfordo, nè dal Postero, Scrittori che hanno diligentemente trattato de' Santi Inglesi, è un chiaro indizio, che per tale egli non sia mai stato riconosciuto da quella Chiesa. Paolo rapporta il di lui Epitaffio, appostogli nella Basilica Vaticana, ove fu seppellito per ordine del Pontefice *Sergio*, ed un altro diverso ne dà Beda, che pur confessa essergli stato inciso su dell'istesso sepolcro. Non sarà sconvenevole in grazia degli Studiosi darli qui sotto amendue (* II.).

(a) In Prætermissis ad diem XX. Aprilis.

II. Non

(*II.) L'Epitaffio esibito da Paolo *lib. VI. cap. XV.* è concepito in questi termini:

Culmen, opes, sobolem, pollentia regna, triumphos,
Exuvias, proceres, mœnia, castra, lares,
Quæque patrum virtus, & quæ congesserat ipse
Cedoal armipotens liquet amore Dei:
Ut Petrum, sedemque Petri Rex cerneret hospes,
Cujus fonte meras sumeret almus aquas,
Splendificumque jubar, radianti carperet haustu,
Ex quo vivificus splendor ubique fuit,
Perspiciensque alacer rediviva præmia vitæ,
Barbaricam rabiem, nomen & inde suum
Conversus convertit ovans, Petrumque vocari
Sergius Antistes jussit, ut ipse pater.
Fonte renascentis, quem Christi gratia purgans,
Protinus ablatum vexit in arce poli.
Mira fides Regis, clementia maxima Christi,
Cujus consilium nullus adire potest.
Sospes enim veniens supremo ex orbe Britanni,
Per varias gentes, per freta, perque vias.
Urbem Romuleam vidit, Templumque verendum
Aspexit Petri, mystica dona gerens.

Can.

II. Non arriſe però gran tempo la fortuna inſidioſa alla quiete de' Longobardi, dacchè il governo reſtò nelle ſole mani di *Cuniberto*, perchè all'attenzione del ſaggio Principe in conſervarla gagliardamente ſi oppoſe di nuovo l'ambizione di *Alachi*; quegli, che fino ſotto di *Bertarido* ardì innalzare il ſuperbo capo a cozzar coll'isteſſo ſuo Sovrano. Coſtui moſtro d'ingratitudine dimentico de' benefizj ricevuti da *Cuniberto*, ed inſieme del giuramento di fedeltà a lui preſtato, altri penſieri non andava nutrendo, che di sbalzarlo dal trono, per renderſene poſcia egli ſteſſo padrone. Comunicò i ſuoi diſegni ad *Aldone*, e *Grauſone*, due de' più forti, e poſſenti Cittadini, Breſciani, e ad altri ſuoi amorevoli Longobardi, quali non ebbe difficultà a far entrare nel ſuo partito. Un dì pertanto, che *Cuniberto* era aſſente, ſcortato da' ſuoi partigiani ſi fece ſotto Pavia, ed entratoci all'improviſo s'impadronì del Palazzo regio, e di tutta la Città con aſſumer il titolo di Re. Portata di ciò la nuova a *Cuniberto*, altro ripiego non ſeppe trovar allora, che rifugiarſi nella Iſola del Lago di Como, ch'era tenuta a que' tempi per una delle migliori Fortezze, ed ivi attender a ben premunirſi. Grande fu l'afflizione di ognuno, che amava *Cuniberto*, ed in iſpezie delle Perſone Eccleſiaſtiche, a' quali era già nota la cattiva propenſione di *Alachi* verſo il Clero. Reggeva a que' giorni la Chieſa di Pavia *Damiano*, Veſcovo inſigne per la ſua ſantità, ed anche per la ſua letteratura, per quanto comportava la rozzezza di que' ſecoli obblitterati. Udita ch'ebbe la uſurpazione del Tiranno, per evitar i mali, che forſe per la ſua traſcuraggine avrebbon potuto accadere alla ſua Chieſa, ſpedì *Tommaſo* Diacono a fargli riverenza, ed a portargli la benedizione della ſua Chieſa, che vuol dire l'Eulogia (* III.). Avviſato *Alachi* della venuta del Diacono,

Kkk 2

Candidus inter oves Chriſti ſociabilis ibit,
Corpore nam tumulum, mente ſuperna tenet;
Commutaſſe magis ſceptrorum inſignia credas,
Quem Regnum Chriſti promeruiſſe vides.

L'Autor di queſto Epitaffio comunemente è creduto S. Benedetto Arciveſcovo di Milano, di cui ci verrà fatto aver più ſotto diſcorſo. Differente da queſto è il rapportato da Beda *Hiſt. lib. V. cap. VII.* HIC DEPOSITUS EST CEADUALLA, QUI ET PETRUS REX SAXONUM SUB DIE XII. KALEND. MAJAR. INDICT. II. QUI VIXIT ANNOS PLUS MINUS XXX. IMPER. D. JUSTINIANO PIISS. AUG. ANNO EJUS CONSULATUS IV. PONTIFICANTE APOST. VIRO D. SERGIO PAPA ANNO II.

(* III.) L'Eulogie eran ritagli di pane benedetto, quali ſi diſpenſavano nell'antica Chieſa a que' fedeli, che intervenendo al Divin ſacrifizio erano trattenu-

cono, mentre ancora si tratteneva nell'anticamera, mandò a fargli una sporca interrogazione, a cui vuol la modestia che qui sia dato sorpasso. Ammessolo finalmente gli parlò con grande asprezza, e caricatolo d'improperj lo licenziò. Sparsa la fama del cattivo trattamento fatto al Diacono *Tommaso*, ognun si mise in terrore del Tiranno disperando di tollerar la sua fierezza: e tutti unanimi alzavano i voti al Cielo pel ritorno di *Cuniberto*. Infatti Dio non permise, che questo mostro

---

tenuti da qualche loro impedimento dall'accostarsi alla sacra Mensa; ed erano come pegni di pace, e di carità, che se gli davano in contrassegno della loro cattolica communione. Burcardo riferisce a questo proposito un Canone, o sia Decreto del Pontefice S. *Pio I.* che reggeva la Chiesa intorno alla metà del secondo secolo, in cui si comanda, *Ut de illis panibus a Pontifice benedictis, & in frusta sectis post Missarum solemnia, qui communicare non fuerunt parati, Eulogias omni die Dominico, & in diebus festis accipiant*. Ma siccome a tempi di S. *Pio I.* tutti que' cristiani, che assistevano alla Messa, avevano per costume il comunicarsi; e l'Eulogie sono state istituite a solo oggetto di darsi a quelli, che non potevan partecipar de' celesti misterj, così a giudizio dell'Eminentissimo Bona *Rer. Liturg. lib. I. cap. XXIII. n. XX.* ed altri dotti Critici, un tal Decreto è riputato supposto, e la istituzione dell'Eulogie posteriore di qualche tempo. Molti ne fanno Autore il Pontefice S. *Melchiade*, che fiorì nel principio del secolo IV. fondati sopra un suo Decreto, rapportato nella Vita di questo Pontefice dal Pseudo-Anastasio, ed in cui fa menzione del fermento: *Hic fecit, ut Oblationes consecratæ per Ecclesias ex consecratu Episcopi dirigerentur, quod declaratur Fermentum*: quasichè sotto tal nome egli intendesse parlar dall'Eulogie a distinzion dell'Eucaristia, che a tenor del costume antichissimo, e si può dire perpetuo della Chiesa, si è sempre fatta nell'Azzimo. Pur essendo il Decreto di *Melchiade* soggetto a varie interpretazioni, la cosa si rende incerta, nè si può ad esso con sicurezza attribuirne la istituzione. Quello, ch'è certo, è che l'Eulogie erano in uso nella Chiesa a tempi di S. Gregorio Nazianzeno, perchè di esse ne parla nella sua Orazione *in funere Patris*. Altre di queste Eulogie erano pubbliche, ed altre private. Le pubbliche erano quelle, che come fu detto si dispensavano nelle Chiese personalmente a' fedeli ne' giorni di Domenica terminato il tremendo sacrifizio, come si ha da Onorio di Austun *in Gemma animæ cap. LIX.* Le private poi erano quelle, che si mandavano l'un l'altro i fedeli in segno di pace, e di amicizia, come si vede praticato dal Vescovo S. Paolino con Severo, con Agostino, con Alippio, e con altri; e vicendevolmente da santo Agostino con l'istesso Paolino, come raccogliesi dalle Lettere XXXI. XXXIV. e XXXV. del santo Dottore: e come osservasi dal Diacono *lib. V. cap. XXXVIII.* aver fatto S. *Damiano* Vescovo di Pavia con il tiranno *Alachi*. Nè qui si debbe lasciar di dire, che queste Eulogie private consistevano molte volte non solo in pane, ma in ogni spezie di comestibile benedetto, come apparisce dalla Lettera I. dell'allegato S. Paolino a Severo, colla quale gli manda la sacra Eulogia del Vino di Campagna. Dalle Eulogie derivò l'uso posteriormente del pane benedetto, che anche a' dì nostri costumasi in molte Chiese dispensarsi a' fedeli in certi giorni determinati dell'anno. Intorno a questa materia veggasi il P. Gretsero nel suo Trattato *de Benedict. & Maledict. lib. II. cap. XXII. & XXIV.* il P. Giovanni Bollando nella Vita di S. Melania *ad diem VI. Januar.* il P. Mabillone *in Act. SS. Benedictinor. sæc. III. part. I. in præfat. n. XLI.* ed altri.

ſtro di crudeltà aveſſe allungo a gloriarſi della ſua uſurpazione. Il ſuo tracollo addivenne per mano de' ſuoi più fidati cooperatori nella congiura; e quegl'iſteſſi, che furono i principali iſtromenti dell'effimero ſuo innalzamento, lo divennero anche in corto tempo del ſuo fatal precipizio. Il caſo accadde nella maniera, che ſiegue. Contava egli un giorno de' ſol. di d'oro ſopra una tavola, quando per ſorte gliene cadde a terra uno, ch'era un terzo di ſoldo. Si trovava colà preſente un figliuolo di *Aldone*, fanciullo di tenera età, e forſe di lui Paggio, che non fu tardo a raccorlo, e a ritornarglielo. Nell' atto di riceverlo ſcappò detto ad *Alachi:* Tuo Padre ne ha ben parecchi di queſti, nè paſſerà gran tempo, che Dio volendo me li darà: *Multos ex iis genitor tuus habet*, ſono parole di Paolo (*a*), *quos mihi in proximo, ſi Deus voluerit, daturus eſt*: ſupponendo peravventura, che la poca accortezza del fanciullo non penetraſſe il fine del ſuo ragionamento. Ma ritornato la ſera a caſa, e interrogato dal Padre, che coſa aveſſe detto in quel giorno il Re, pronto il figliuolo gli riferì il motto ſuddetto. Tanto baſtò ad *Aldone* per comprender le mire ingrate del Tiranno, e per obbligarlo a cercar riparo alle ſue imminenti diſgrazie. Comunicò l'affare a *Grauſone* ſuo fratello, e ad altri amici, e concertaron tra eſſi il modo di divertir per aria il fulmine, prima che affatto piombaſſe. Andaron perciò a trovar *Alachi*, e gli rappreſentarono, ch'eſſendo ormai la Città tutta quieta, il popolo fedele, e lontano ogni ſoſpetto per la parte di quell'ubbriaco di *Cuniberto*, abbandonato da tutti, poteva egli liberamente uſcir fuori alla caccia, e divertirſi con i ſuoi giovani; mentr'eſſi intanto cogli altri ſuoi fedeli rimarrebbono alla cuſtodia della Città, allettandolo con la promeſſa di dargli anche in brieve la teſta di *Cuniberto*. Affidato da queſte lor orpellate rappreſentanze uſcì franco *Alachi* di Pavia, e ſe ne andò alla vaſta ſelva di Urba; e qui cominciò a ſollevarſi or nelle caccie, or ne' giuochi. *Aldone*, e *Grauſone* intanto traveſtiti ſe ne andarono ratti al Lago di Como, e preſa una barca penetrarono nella Iſola alla preſenza del Re *Cuniberto*, ove proſtrati a terra accuſarono il loro fallo, ne chieſero perdono, e dopo di avergli ſcoperte le macchine del Tiranno per la loro rovina, lo fecero conſapevole del diſegno da eſſi formato di rimetterlo ſul ſuo trono. Obbligata la lor fedeltà ſotto i più forti ſacramenti, determinarono il giorno, in cui *Cuniberto* aveva a fare la ſua comparſa in Pavia, ove ſenz'altro ſicuramente gli ſarebbono aperte le porte. E così appunto fu fatto.

(*a*) lib. V cap. XXXIX.

III. Entrò *Cuniberto* da eſſi ricevuto nella Città, e ſi portò a di-

a dirittura al suo Palazzo. Se ne diffuse la nuova in un momento per tutta Pavia, e i Cittadini a folla, il Vescovo spezialmente, i Sacerdoti, ed i Cherici, giovani, e vecchi a gara tutti corsero lagrimanti per allegrezza ad abbracciarlo, ringraziando il Signore pel suo felice ritorno. Consolò tutti il buon Re, con il degnarsi persino di baciarne la maggior parte, e quanti mai più potè. Non tardò molto ad arrivare ad *Alachi* l'avviso, che *Aldone*, e *Grausone* avevangli mantenuta la parola; mentre non solo la testa, ma tutto il corpo di *Cuniberto* avevan essi portato a Pavia, ed era attualmente al possesso del Reale palazzo. Montò allor nelle furie il Tiranno contro dei due fratelli, e giurandone la vendetta, senza perdita di tempo se ne venne a Piacenza, ed indi passò nell'Austria (e non nell' Istria, come portano alcuni Testi scorretti di Paolo adottati per genuini dal Signor Bianchi (*IV.), porzione del Regno de'

(*IV.) Istria, e non Austria, come ha il Testo vulgato di Paolo *lib. V. cap. XXXIX. exinde egressus per Placentiam ad Austriam rediit*; debbe leggersi, dice il Signor Bianchi nelle sue Notte *ad eund. loc. n. CLXXII.* perchè così portano i due antichissimi Codici Ambrosiano, e di Monza; e così parimente legge il dottissimo Federico Lindenbrogio. Ma che questa lezione pretesa genuina dal celebre Romano Giurisconsulto sia falsa, si può comprenderlo dalla sola costituzione del Regno Longobardico; mentre di certo si sa, che l'Istria a que' tempi era soggetta al Greco Augusto, nè in essa avevano punto che fare i Longobardi, onde *Alachi* potesse colà portarsi per trar quelle Città al suo partito. E' cosa già piucchè nota, che i Longobardi diedero il nome di Austria alla Venezia inferiore, ed alle volte anche a quasi tutta la Venezia, e quello di Neustria ora alla Venezia superiore, ed ora alla maggior parte di quella, che noi chiamiam Lombardia. A questo partimento ne aggiunsero un altro, e fu quello della Toscana, e della Emilia. Di tali divisioni ne abbiam più riscontri nelle Leggi Longobardiche, come veder si può nella Introduzione all'aggiunta, che ne fu fatta da *Liutprando*, ov'egli si dichiara di aver pubblicate quelle leggi *una cum omnibus Judicibus de Austria, & Neustria partibus, & de Tuscia finibus*. Lo stesso si ripete nel proemio del libro II. lo stesso nel libro VI. *Leg. VIII. & LV.* e finalmente anche lo stesso nel Prologo alle Leggi del Re *Rachis*. Partimento, che perdurò tuttavia anche dopo la estinzione del Regno de' Longobardi, come osservasi nelle Leggi di *Pippino Juniore* Re d'Italia *cap. X.* ov'egli esprimesi chiaramente: *Hoc damus in mandatis, ut tam in Austria, quam in Neustria, quamque in Æmilia, & Tuscia, & littore maris per omnia loca perquirantur suprascripti fugaces*. La origine di queste due voci è tratta dal Tedesco, perchè come insegnano i Bollandisti nel Comentario previo alla Vita di S. Sigeberto *ad diem I. Februar. paragr. II. Oester* in quel linguaggio significa Oriente, *VVester*, Occidente, e *Riich* Regno: e fatto di questo un composto ne risulta *Oesterriich*, che suona Regno Orientale, e *VVesterriich* Occidentale. Così prima anche i Franchi divisero il loro Regno in Austrasia, e Neustrasia; e forse anche da essi impararono i Longobardi a chiamar il loro con voce più ristretta Austria, e Neustria. Sopra di tal partimento dottamente hanno dissertato molti valenti moderni Letterati, tra quali il fu di gloriosa memoria Monsignor Filippo del Torre Vescovo di Adria *in Dissert.*

de' Longobardi, così chiamata per esser posta tra il Settentrione, ed il Levante, a distinzion della Occidentale, che nominavasi Neustria. Qua pervenuto si diede *Alachi* a tirar nel suo partito colle blandizie, ed ove queste non valevano, con la forza le Città tutte, per quali passava. Vicenza sola a primo aspetto mostrò della costanza; ma colle armi la fece mutar pensiero, e seco lui collegarsi. Trivigi senza contrasto si sottomise, e così le altre Città di questi contorni. Dopo di ciò affrettossi a radunar un esercito per venirsene contro di *Cuniberto*: e perchè seppe, che i Friulani eransi mossi per accorrer in ajuto del loro legittimo Re, egli portatosi al ponte della Livenza, quarantotto miglia lontano da Cividal di Friuli, quando arrivavan di essi per avvanzarsi in Pavia, li tratteneva, e gli sforzava a fermarsi seco lui, senza lasciare che alcun potesse tornar addietro ad avvisar i compagni della violenza, che qui venivagli praticata. Così essendo riuscito ad *Alachi* di aver tutta da se dipendente l'Armata dell'Austria Longobardica, si pose in viaggio con essa alla volta di Pavia. Ma valicato appena il fiume Adda trovò qui *Cuniberto*, che gli veniva incontro con il suo esercito: e però gli convenne far alto senza poter più inoltrarsi. Accamparono le Armate l'una in faccia dell'altra nelle pianure di Coconata lunghesso le sponde dell'Adda, da quella parte, che guarda Como, e non Pavia, come scrivono alcuni Storici Pavesi. Stando in tal positura *Cuniberto*, che altro non cercava che risparmiare al più possibile il sangue de' suoi, per non venir ad un fatto d'armi, ed impegnare gli eserciti in una generale battaglia, mandò sfidar *Alachi* ad un duello, per battersi tra essi due soli. Ma *Alachi* accorto non volle acconsentirci. Uno de' suoi allora, Toscano di nazione, non potè far di meno di non farsegli innanzi, e dirgli arditamente, che si stupiva ben troppo, come un Signore sì forte, e bellicoso, qual era egli, ricusasse di cimentarsi con *Cuniberto*. Ma rispósegli *Alachi*, esser vero che *Cuniberto* era un ubbriaco, ed uno stupido:

---

sert. de Colonia Forojuliensi, Monsignor Fontanini nella sua Lettera delle Masnade, e nella Vita del prelodato Monsignore del Torre premessa al libro *de Monumentis veteris Antii*, il P. Gasparo Berretta *in Dissert. de Tabula Chorograph. medii ævi*, inserita nella gran Collezione Muratoriana *tom. X.* il P. Bernardo Maria de Rubeis ne' suoi Monumenti della Chiesa Aquilejense *cap. XXV. n. IV.* il Signor Marchese Scipione Maffei nella sua Verona illustrata *lib. XI. pag. CCCI.* e nel suo Esame sopra il Libro della Eloquenza Italiana dell'allegato Fontanini *part. III.* e per tacere di tutti gli altri l'incomparabile Signor Abate Muratori in varj luoghi dell'Opere sue.

pido: ma ricordarsi ben egli sino da quando erano giovanetti amendue, che trovandosi nel Palazzo di Pavia de' castrati di estraordinaria grandezza, *Cuniberto* con una mano prendevali per la lana, e gli alzava da terra in alto; bravura, che non poteva far egli. All'udir ciò il Toscano ripigliò, che se *Alachi* rifiutava di battersi con *Cuniberto*, neppur egli intendeva di combatter per esso lui; e detto fatto se ne partì coll'andar a trovar *Cuniberto*, e a raccontargli l'occorso. Accordata perciò la sfida della generale battaglia, si prepararon l'Armate, ognuna dal canto suo, per affrontarsi con tutto il vigore. Ma prima di venir all'assalto, *Zenone* Diacono della Chiesa di Pavia, e Custode della Basilica di S. Giambatista fabbricata dalla Regina *Gundeberga*, come persona, che amava teneramente *Cuniberto*, e temeva che in quel conflitto potesse restar morto, gli disse, ch'essendo riposta la vita di tutti nella salute di esso Re, ed avendosi giusto timore, che se per disgrazia perisse, il crudel Tiranno facesse man bassa sopra tutti, lo supplicava di ceder a lui le armi, e la sopravveste; poichè morendo un suo pari, poco danno sarebbe per risultarne, e campando ridonderebbe in maggior sua gloria, per aver vinto col mezzo di un suo Servo. Ricusava *Cuniberto* di accettar il consiglio: ma tanto fu scongiurato colle lagrime agli occhi da alcuni suoi fidi colà presenti, che allaperfin si rimise, e cedette le armi al Diacono, che dimentico del suo grado, e trasportato da un eccesso d'imprudente carità si pose alla testa dell'esercito senza essere conosciuto, perocch'essendo della stessa grandezza di *Cuniberto*, era da tutti creduto per esso. Fu attaccata la battaglia, e si combattè con indicibil valore dall'una parte, e dall'altra. *Alachi*, che ben prevedeva che dall'abbattimento di *Cuniberto* dipendeva la certezza della vittoria, avendo scoperte le insegne Reali caricò il finto *Cuniberto* con impeto sì forzoso, che lo fece cader tra morti. Nel levar a lui l'elmo, per indi troncargli il capo, ed esporlo sopra una picca, trovò che l'ucciso non era *Cuniberto*, ma un Cherico. Allora pien di furore per sì bel colpo fallito non potè contenersi dall'esclamare: *Ah che sinor non abbiamo operato nulla! Ma se Dio mi concede la vittoria, prometto* . . . . . e qui fece un voto vergognoso, a cui non ebbe fortuna di dar compimento. La voce sparsa della morte di *Cuniberto* fece nondimeno tanta impressione nella sua Armata, che già incominciava a ritirarsi, ed era sul punto di prender la fuga, quando alzatasi la visiera si diede a conoscer a' suoi soldati, e li rimise in coraggio. Anche l'esercito nimico erasi alquanto arrestato, perchè convinto di nulla aver operato. Riordinate

per-

perciò le schiere erano nell'atto di ripigliar il conflitto, quando mandò *Cuniberto* a dir di nuovo ad *Alachi*, che non volesse permetter la morte di tanta gente, mentre poteva impedirla con il venir egli solo a combattimento con esso lui. Ad accettare la sfida lo esortavano anche tutti i suoi: ma egli costante rispose, che non poteva, perchè mirava negli Stendardi di *Cuniberto* la Immagine dell' Arcangelo S. Michele, dinnanzi alla quale egli aveva prestato il giuramento di fedeltà. Uno de' suoi allora non potè fare di meno di non rispondergli con franchezza: *Signore, voi per paura mirate quello Stendardo; ma questo non è più tempo di far cotali riflessi* (* V.). Si riaccese pertanto la pugna, e persistendo ostinata una parte in non ceder all'altra, seguì una strage grandissima di popolo. Ma finalmente trafitto il Tiranno da più colpi, fu costretto cader tra morti; onde l'esercito suo si pose in fuga, sebben con mala avventura, perchè que' pochi, che si sottrarono al ferro, incontraron la morte nella corrente del fiume Adda. A questa battaglia Paolo ci va dicendo, per onore della sua patria, che non intervennero le milizie Friulane; perocchè avendo prestato per forza il giuramento ad *Alachi*, ricusarono di venir in ajuto sì di lui, che del legittimo Re *Cuniberto*, e nel punto dell'attaccarsi la mischia se ne sfilarono alle lor case. Dopo di questa vittoria *Cuniberto* si ricondusse trionfante in Pavia, ove memore dell'affetto mostratogli dal Diacono *Zenone*, in contrassegno di eterna gratitudine, ordinò che gli fosse eretto un superbo sepolcro sull' entrar della Porta della Basilica di S. Giambatista da esso fabbricata.

IV. Ma goda pur *Cuniberto* de' suoi trionfi, che noi frattanto si volgeremo a dar un'occhiata agli affari sì della Chiesa,

(* V.) Questa è una nuova testimonianza di quanta fosse la divozione della Nazion Longobarda verso l'Arcangelo S. Michele, se come suo principal protettore lo portava dipinto ne' militari Stendardi, ed aveva ribrezzo *Alachi* di venir a duello con *Cuniberto*, per avergli impegnata la sua fedeltà alla presenza del medesimo santo Arcangelo: *Hoc facere non possum, quia inter contos suos Sancti Archangeli Michaelis, ubi ego illi juravi, imaginem conspicio*. Perlochè sempre più insussistente apparisce il pensiero di Cammillo Pellegrino, che contro gli attestati di Paolo attribuisce a Longobardi, e non a Greci la espilazione, e lo spoglio del Templo di S. Michele posto nel monte Gargano. Gente, che di sua volontà, e condotta da un puro affetto divoto si elegge un Santo per protettore, non è credibile che poi stenda la mano rapace a saccheggiar le Basiliche dedicate al suo culto; bensì piuttosto proccuri di conciliarsi il di lui padrocinio con offerte, ed attestazioni di riverenza, e di ossequio.

che dell'Impero, che dopo la estinzione della Eresia de' Monoteliti sembra che alquanto camminino a passi più tranquilli. Ciò, che solo per ora contribuì a metterli in qualche fluttuazione, fu la morte di Papa *Leone*, che a giudizio del P. Pagi (*a*) seguì nel dì III. di Luglio dell'anno DCLXXXIII. Non poche dispute sono insorte tra Letterati sì intorno l'assunzione, che la mancanza di questo glorioso Pontefice. Il più probabile è nondimeno, ch'egli non abbia governata la Chiesa, che solo diece mesi, e diciassette giorni, come portano gli esemplari più purgati di Anastasio. Alla cortezza della Sede egli però supplì con altrettanto più lunga pratica di molte eroiche azioni; onde poi meritò di esser ascritto nel catalogo de' Santi. La Chiesa celebra la sua festiva memoria nel dì XXVII. di Giugno; giorno una volta consecrato alle glorie di S. *Leone I.* chiamato il Grande, come insegna Pascasio Quesnello (*b*) editore famoso delle Opere del medesimo Santo Pontefice, e solo da poco più di due secoli in qua assegnato a *Leone II.* non perchè giorno di lui emortuale, ma come più acconcio al di lui culto, dacchè la Chiesa ha determinato di trasportare la festa del primo al dì XI. di Aprile, giorno in cui seguì per la prima volta la solenne traslazione del di lui sacro Corpo. Vacò la Cattedra Pontificia undici mesi, e ventidue giorni, agli attestati del sullodato Anastasio (*c*), e nel dì XXVI. di Giugno dell'anno DCLXXXIV. restò sublimato a quell'alto grado *Benedetto II.* di nazione Romano, figliuolo di Giovanni, e personaggio consecrato fino da suoi più verdi anni al servigio della Chiesa. Il commendato Bibliotecario ne va tessendo un bell'elogio, con il chiamarlo studioso delle Divine Scritture, esperto nel canto Ecclesiastico, amatore de' poveri, umile, mansueto, paziente, liberale, ed in somma fornito di tutte quelle virtù, che convenivano ad un Soggetto prescelto a riempier un posto di tanta sublimità. Questo fu il primo Pontefice, che dopo l'abuso introdotto da Re Goti, restasse consecrato senza aspettare l'assenso della Corte Imperial di Costantinopoli; imperocchè supplicato di tal rilascio l'Imperador *Costantino*, ad oggetto di evitar le lunghezze, che ben sovente con danno degl'interessi della Chiesa dilazionavan le ordinazioni de' Papi, con sua patente indiritta al venerabile Clero, al Popolo, ed al felicissimo esercito Romano, abolì totalmente un aggravio di tal natura oneroso, e qual risentiva per vero dire un po' troppo del tirannico. Nè questa fu la sola testimonianza, che diede il cattolico Augusto della sua divozione verso la Chiesa Romana. Un altro saggio ne porse allora quando trattossi di tonder

(*a*) ad ann. DCLXXXIV. n. I.

(*b*) to. II. Oper. S. Leon. dissert. I.

(*c*) in Vit.

der per la prima fiata i capelli a suoi figliuoli *Giustiniano*, ed *Eraclio*; mandandone i malloni, o sien le ciocche a *Benedetto*, e costituendolo in tal maniera lor Padre adottivo. Esse furono accolte con gran solennità dal Pontefice alla presenza del Clero, e dell'esercito Romano, per onorar con sì vaga apparenza l'ammirabile degnazione di sì pio Imperadore, che con tal atto veniva ad offerir i suoi figli alla Chiesa, ed a metterli sotto la tutela del Vicario di Cristo (* VI.).

V. Non fu dato però a *Benedetto* di goder molto allungo del bell'onore, che con tal presentazione eragli fatto da *Costantino*, perchè dopo un brieve Pontificato di mesi X. e giorni XII. il Cielo lo chiamò a se. Morì nel dì VII. di Maggio dell'anno DCLXXXV. giorno ancor consecrato dalla Chiesa alle sue memorie, come si può veder in diversi Martirologj citati dal famoso Continuator Bollandista Daniello Papebrocchio, che sotto tal giorno appunto ce ne presenta la Vita. Dopo due mesi, e quindici giorni d'interregno, che vuol dir nel dì XXIII. di Luglio, che in quell'anno accadeva in Domenica, ad occupar il suo posto fu innalzato Giovanni V. Siro di nazione, di patria Antiocheno, Diacono prima della Chiesa Romana, ed uno de' Legati al Sesto Concilio Ecumenico. Era Uomo, per quanto ce lo dipinge Anastasio (*a*), letterato, valoroso in sostener i diritti della Chiesa, e moderatissimo in tutte le sue azioni. Se il Cielo gli avesse conceduto un più lungo Pontificato, e così presto non fosse stato rapito dalla morte l'Imperador *Costantino*, molti vantaggi al certo avrebbe potuto sperar la Chie-

(*a*) in Vit.

Lll 2

(* VI.) Era frequente l'uso fra gli Antichi di adottar i figliuoli altrui col primo taglio de' capelli, qual facevano con gran pompa, e solennità. Ne abbiamo molti riscontri negli Autori, e tra gli altri in Paolo *lib. VI. cap. LIII.* che come meglio a suo luogo vedremo scrive, che *Carlo Martello*, Maggiordomo a quell'ora de' Re Franchi, mandò Pippino suo figlio a *Liutprando* Re de' Longobardi, con il priegarlo che si degnasse di farlo suo figlio di onore con il recidergli per la prima volta i capelli. Questo costume probabilmente derivò da Gentili, che solevan tagliarsi la chioma, ed offerirla a lor Dei, per dichiararsi in tal forma loro Servi; a tenor della pratica degli Schiavi, che com'è noto portavano il capo raso. Anastasio rapporta anch'egli *in præfat. ad Concil. VIII.* un bell'esemplo di questo rito in un Re de' Bulgari, che per dar un attestato di quanta fosse la sua divozione verso la Chiesa Romana, troncatisi i capelli ne fece la consegna a' Legati Pontificj, e con tal atto pretese di dichiararsi dopo Dio, Servo di S. Pietro, e del suo Vicario. In proposito di questa adozione di onore fatta per via della recision de' capelli si può veder il Ducange, che ne tratta exprofesso *in Differt. XXII. ad Jonvill.* e qualche cenno ne fa anche il P. Mabillone *in præfat. ad part. I. Sæc. III. Benedict. n. XVII.*

la Chiesa; perocchè oltre alla sua abilità una grand'entratura egli teneva coll'Augusto, come Soggetto a lui noto per la dimora, che in qualità di Legato egli trasse in Costantinopoli. Ma la sorte dispose diversamente, perchè sì l'uno, che l'altro in corto tempo furon levati dal Mondo. Il primo a mancar di vita fu Costantino, che come insegna il Bibliotecario (a), lasciò le spoglie mortali ne' primi di Settembre della Indizione XIV. che segna l'anno istesso DCLXXXV. con pregiudizio ben grande dell'Impero cristiano, perchè lasciò bensì erede del trono, ma non delle sue virtù, *Giustiniano II.* suo Primogenito, che fin dall'anno DCLXXXI. era già stato dichiarato dal padre Augusto, e suo Collega nell'Impero. Era questo Principe appena entrato nell'anno sedicesimo della età sua; e però come inesperto al governo de' popoli non tardò molto a metter tutto sossopra il buon ordine lasciato da *Costantino*, e ad immerger sì se stesso, che tutti i sudditi in un profondo di strepitose calamità. Noi di codeste disavventure, accadute per sola colpa della sua mala direzione all'Impero, ci dispensiamo dal darne contezza, per non estender la falce fuor della nostra messe, ed aggravar la pazienza di chi legge con racconti, che non hanno correlazione coll'argomento, che abbiamo per mano. Al nostro silenzio può supplire bastevolmente la Storia de' Greci, per chi avesse il piacer di ritrarne una piena informazione. La nostra mira non è, che di restrignersi a quelle sole vicende, che hanno potuto metter in qualche agitazione lo stato allor corrente d'Italia. Or ben adunque la prima prova, che diede *Giustiniano* della sua poca condiscendenza per la Chiesa Romana, fu in occasione della morte di Papa *Giovanni*, che accadde nel dì II. di Agosto dell'anno DCLXXXVI. dopo la corta reggenza di un anno, e diece giorni; e questi pure pel più passati in infermità: cagione de' pochi frutti, che produsse per altro il suo ben noto, e sperimentato valore. Vacò la Sede due mesi, e giorni diciotto, secondo Anastasio (b) diciannove pretende il P. Pagi (c), e giustamente, (quando non voglia escludersi il giorno sì emorttuale, che della deposizione di Papa *Giovanni*), perchè il giovine Imperador *Giustiniano* non più memore di esser figlio adottivo della Chiesa Romana, e tenuto per conseguenza a prestarle quell'orrevole ossequio, che debbesi ad una Madre degna di tanta venerazione, mal sofferendo il permesso dell'Augusto suo Padre al Clero, di poter consecrar il novello Pontefice subito dopo la sua elezione, senza aspettar il consenso della Corte Impe-

(a) in Vit. Johan. V.

(b) in Vit.

(c) ad ann. DCLXXXVI. n. II.

Imperiale, lo rivocò (* VII.). E' vero nondimeno, che diede la facultà dell'approvazione all'Esarco di Ravenna, per non perder il tempo in attender i rescritti della regia Città, ma non per questo lasciò di levar l'indulto, e assoggettar di bel nuovo i Romani all'aggravio di dover chieder licenza. Un altro impiccio si frappose, che ritardò per alquanto la ultimazione dell'affare, e fu la discordanza degli Elettori in convenir in un sol Soggetto. Era costume a que' tempi non solo in Roma, ma in tutte le altre Città, che dovendosi divenir alla elezione di qualche sacro Pastore, ci concorrevan co' loro voti non meno il Clero, che il Popolo, e i Militi, o sia l'Ordine nobile, e militare. Or per la morte di Papa *Giovanni* essendo vuota la Cattedra Pontificia, il Clero inclinava per la persona di un tal Pietro Arciprete, e l'esercito per quella di un tal Teodoro Prete. Avevano i Militi poste le loro guardie alle Porte della Basilica Costantiniana, perchè non potesse entrarci il Clero, ed essi intanto radunati nella Basilica di santo Stefano ci tenevan le lor sessioni. Una parte era costante in non ceder all'altra; e tuttochè s'interponessero varj pacieri non fu possibile l'accordarle. In tanta disparità fu proposto di elegger un terzo, al che aderendo il Clero entrò nella Patriarcale, e diede i suoi voti a *Conone* Prete, nativo di Tracia, allevato nella Sici-

(* VII.) Il chiarissimo P. Mansi così scortato dal Cenni nelle sue Note cronologiche al tomo IV. di Anastasio *pag. CXXII.* è di parere, che *Giustiniano* non abbia altramente rivocata la concessione fatta dal padre *Costantino Pogonato* al Clero di Roma, di poter subito dopo la sua elezione consecrar il Romano Pontefice senza impetrar la licenza dal suo Ministro in Ravenna: ma nell'incontro di *Conone* abbia solo usata il Clero una tal convenienza con *Teodoro* Esarco in grazia di onore, e per dar a lui occasione di riconoscerlo pel nuovo eletto Pontefice. Appoggia il suo sentimento alla ordinazione di Papa *Sergio*, che fu il successor di *Conone*, e quale fu consecrato non solo senza chieder all'Esarco la permissione, ma ancora contro la sua volontà, come venduto al partito del pretendente *Pasquale*. La opinione del dottissimo Letterato non esce da confini del probabile; e forse in realtà così passò la faccenda nella ordinazione di *Conone*. Tuttavia per dirci chiaramente il Bibliotecario, che gli Elettori dopo di essere convenuti nella persona di *Conone*, prima di ordinarlo *Missos pariter una cum clericis, & ex populo ad excellentissimum Theodorum Exarchum, ut mos est, direxerunt*: fa sospettar grandemente, che non a titolo di onore, ma sia stato per debito praticato un tal ufizio da' Romani con l'Esarco. Noi ci siamo attenuti a questo ultimo sentimento, perchè lo abbiamo veduto autorizzato dai primi lumi della moderna letteratura; dal Cardinale Baronio *ad ann. DCLXXXVI. n. III.* dal dottissimo Pier de Marca *lib. VIII. de Concordia cap. IX. n. X.* dai due celebri PP. Pagi, da Antonio *in Crit. ad eund. ann. n. VIII.* e da Francesco *in Breviar. Rom. Pontif. sac. VII. pag. mihi CCCLXXI.* e finalmente dal Signor Muratori ne' suoi Annali d'Italia *tom. IV. pag. CLXX.*

Sicilia, e vecchio di veneranda canizie, la cui vita, secondo il ritratto, che ce ne fa il Bibliotecario, fu sempre religiosa, ed aliena dalle brighe secolaresche; la cui lingua corrispondeva alla candidezza del cuore, ed era Uomo insomma di un'aurea semplicità, e di costumi incontaminati. Saputa questa elezione fatta dal Clero, incontrò subito nell'umore del Popolo, e della Nobiltà, che non furono tardi a venerarlo. Questo unanime consenso del Clero, e del Popolo fece sì, che tra pochi giorni piegossi anche l'Esercito, e sottoscrisse al decreto della elezione di *Conone*. Accordati in tal modo tutti gli Ordini ne fu spedito l'avviso a *Teodoro*, Esarco allora d'Italia, e residente in Ravenna, che fu pronto per altro a prestar il consenso; onde restò consecrato nel dì XXI. di Ottobre, che nell'anno DCLXXXVI. era già Domenicale. Ma non campò *Conone*, che soli undici mesi. Essendo carico di anni, e travagliato nel corpo da parecchie indisposizioni, pagò il comune tributo alla natura nel dì XXI. di Settembre dell'anno DCLXXXVII.

VI. In tempo, che questo Pontefice tormentava tra le sue infermità, mancò di vita in Ravenna *Teodoro* Esarco, ed ivi fu seppellito, agli attestati di Agnello (*a*). A sostener quella dignità fu spedito in Italia da *Giustiniano* Augusto *Giovanni* Patrizio, detto per soprannome Platio, come insegna Anastasio (*b*). Ora Pasquale Archidiacono, che vedeva il miserabile stato di *Conone*, inabile a poter lunga pezza tirar innanzi i suoi giorni, ed aspirava ardentemente al Papato, per arrivar a' suoi fini prevenne il tempo, e facendo ricorso al nuovo Ministro proccurò di averlo favorevole nella futura elezione, mercè la promessa di una certa quantità di contante. Altro non ci volle perchè l'avido Greco porgesse subito mano all'affare, tirato dal dolce incanto del guadagno, che gli veniva proposto. Spedì perciò incontanente commissione agli Uffiziali da esso deputati al governo di Roma, che accadendo la morte di *Conone*, restasse eletto il medesimo *Pasquale*. Capitata non molto dopo la congiuntura, si adunò subito il Clero, ed il Popolo per venire ad una nuova elezione. Ma i voti furon divisi: una parte si dichiarò per *Pasquale* Archidiacono, e l'altra per *Teodoro* Arciprete. In una tal discrepanza ognuna delle fazioni s' impegnò con calore a sostener il suo Candidato; e perciò nacque scisma. *Teodoro* da più sagace mostrò maggior prevenzione: occupò il primo co' suoi aderenti la parte interior del Palazzo Patriarcale Lateranense, e quì si fece forte. *Pasquale* anch' egli proccurò di far lo stesso col suo partito nell'esteriore. In questa tal positura ciascun di essi faceva gli ultimi sforzi per contra-

(*a*) Rer. Ital. tom. II.
(*b*) in Vit. Conon.

straſtar i progreſſi al ſuo avverſario, e per renderſi ſuperiore. Ma i più aſſennati Romani allora, quali furono i principali Miniſtri pubblici, ed Uffiziali della milizia colla parte maggior del Clero, ſeguita da una copioſa moltitudine di Cittadini, non potendo più tollerar una diviſione, ed un gareggiamento sì ſcandaloſo, unitiſi aſſieme ſe ne andarono al ſacro Palazzo, e qui dopo di aver lungamente tra ſe conſultato intorno alla maniera di levar il diſordine, determinarono di venire alla elezione di un terzo. Il preſcelto fu *Sergio*, figliuolo di Tiberio, nato in Siria, ed allevato in Palermo, Prete, e Parroco allora di ſanta Suſanna alle due Caſe, per mercè di Papa *Leone II.* che lo provide a contemplazione de' ſuoi meriti di quel poſto eminente. Eletto lo preſero, e lo menaron nell'Oratorio di S. Ceſario Martire, ſituato nel ſacro Palazzo, e di là accompagnato con mille acclamazioni lo introduſſero per forza nel Palazzo Lateranenſe. *Teodoro*, appena che *Sergio* fu entrato, depoſta ogni pretenſione corſe umile a fargli riverenza, ed a baciarlo. Ma non così *Paſquale*. Reſiſtette egli quanto potè; ma alla perfine veggendo di non poter più cozzarla, tutto pieno di confuſione ſi riduſſe a riconoſcerlo anch'egli per ſuo Signore. Non aveva mancato intanto però coſtui di ſpedir ſecretamente i ſuoi Meſſi in Ravenna ad avviſare l'Eſarco di quanto accadeva, e a ſcongiurarlo portarſi in Roma, perchè pure ſi luſingava di carpir colla ſua preſenza quell' alta dignità, di cui eraſi renduto piucchè indegno colle ſue macchine Simoniache. Lo contentò l'Eſarco, e ci venne così di ſoppiatto, che le milizie Romane non ebbero tempo di portarſi ad incontrarlo al luogo già deſtinato, perchè appena uſcite di Roma ſe lo videro a comparire. Fece coſtui la onnipotenza, per iſmuovere il conſenſo di tutti gli Ordini nella perſona di *Sergio*, e per rimetter in piedi il già crollato partito del ſuo *Paſquale* Ma gittò la fatica indarno: troppo nel cuore de' ſaggi Romani aveva preſo poſſeſſo l'avverſione contro dell'ambizioſo Archidiacono, che per vie tanto illecite pretendeva d'invader il ſupremo governo della Chieſa. Una tanta premura dell'Eſarco non naſceva però dallo zelo, ch'egli aveſſe di vedere premiato il merito di *Paſquale*. Derivava puramente dalla inſaziabile avidità del Miniſtro Ceſareo, che con tal eſcluſiva veniva a perder cento libre di oro, che gli aveva promeſſe l'Archidiacono in ricompenſa de' ſuoi maneggi, ſe gli riuſciva ſortir l'intento. Onde in tal caſo che fece il triſto Greco? Si fiſsò nella pertinacia di non voler approvare la elezione di *Sergio* (nuova prova della rivocazione fatta da *Giuſtiniano* dell'indulto di *Coſtantino*,

tino, rilasciato a Romani di non attender l'assenso nè della Corte Cesarea, nè dell'Esarco nella consecrazione de' Romani Pontefici), se prima non gli era esborsata una tanta somma; Reclamò forte il buon *Sergio* su tal pagamento, rappresentando all'Esarco, qual fosse il suo disimpegno, e nel medesimo tempo anche la sua impotenza, con tanta forza, che valse a muover a compassione chi lo udiva. Pur con quell'animo avaro cantò a sordi: nè ci fu altro ripiego, che prender i Candelieri, e le Corone, che pendevano innanzi al sepolcro di San Pietro, ed impegnarle, per saziar colle cento libre di oro la sacrilega avarizia dell'Imperiale Ministro. Seguito codesto esborso si divenne senz'altre contradizioni alla ordinazione di *Sergio*, che fu fatta nel dì XV. di Dicembre del medesimo anno DCLXXXVII. dopo di esser rimasta vacante la Cattedra Pontificia due mesi, e ventitre giorni, escluso l'emortual di *Conone*, come osserva il P. Pagi (*a*). Processato non indi a molto il pretendente *Pasquale*, e convinto per reo d'incantesimo, e sortilegio, fu deposto, e confinato in un Monistero, ove dopo cinque anni morì il miserabile impenitente. Tutto questo racconto è di Anastasio nella Vita di Papa *Sergio*.

(*a*) ad ann. DCLXXXVII. n. II.

VII. Sotto il governo di questo glorioso Pontefice, abbenchè senza il di lui consenso, fu per comando di *Giustiniano* celebrato in Costantinopoli da' Greci il Concilio appellato Trullano, perchè tenuto nella Sala rotonda del Palazzo Imperiale, che nominavasi Trullo, per esser di forma orbiculare, e coperta da un Cielo agguisa di Testuggine. Intorno all'anno di questo Concilio varie dispute sono nate tra gli Eruditi, a' quali noi non daremo alloggio, per non entrar nella discussione di un punto, che tanto ha tormentato l'ingegno di molti Dotti, senza poter mai ridursi ad una certa definizione. Il sentimento, che nondimeno più si approssima al vero, è che sia stato celebrato nell'anno DCXCI. mentr'era in corso la Indizione IV. rammentata nel Canone III. di detto Concilio. Il motivo della convocazione di questo Pseudo-Sinodo, che così in realtà dee chiamarsi, fu secondo i Greci per supplir alle mancanze del Quinto e Sesto Concilj Generali, in cui essendosi solo discusso il dogma, fu negletta la Economia della disciplina Ecclesiastica; ond'è, che trasse poi il nome di Quinisesto. Furono in esso pubblicati cento e tre Canoni (numero prodigioso, perchè non più praticato in verun altro Concilio, alla osservazione del Cardinale Baronio (*b*), e questi tutti aspettanti alla medesima disciplina. C'intervennero CCXL. Vescovi, se si attende all'Autor del libello Sinodico: e CCXVII. al registro di Bal-

(*b*) ad ann. DCXCII. n. I.

di Balsamone, e di Zonara. Negli Esemplari, che abbiamo però di questo Concilio non se ne contano, che soli CXI. Anastasio ci fa sapere (*a*) che a riserbo di *Paolo* Costantinopolitano, che ci risiedette come Capo, non c'intervennero altri Patriarchi; checchè in contrario abbia scritto Matteo Blastare (*b*), affin di render più cospicuo questo suo decantato Conciliabolo. E certamente patisce una gran durezza il persuadersi, che c'intervenisse l'Alessandrino, quando si sa, che a quell'ora per sua disgrazia gemeva quella Città sotto il barbaro giogo de' Saraceni. Una fortissima prova di questo non intervento de' Patriarchi Orientali, è ciò che ci va soggiugnendo lo stesso Bibliotecario (*c*), ed è il non essersi mai trovati anticamente negli Archivj delle Chiese Patriarcali gli Atti di questo Concilio. Che poi ci sieno intervenuti i Legati della Sede Apostolica, ce lo insegna lo Storico Pontificio col dirci (*d*), che furono soverchiati dall'astuzia de' Greci, e indotti contro lor voglia a sottoscriver que' poco sani decreti. Fondatamente però si crede, che qui Anastasio si sia ingannato, o per Legati della Sede Apostolica egli abbia voluto intendere gli Apocrisarj ordinarj, che solevan tener i Pontefici Romani alla Corte Cesarea, per incomber agl'interessi della Chiesa, quali non erano corredati di autorità sufficiente a rappresentar ne' Concilj la persona del Capo supremo della Chiesa di Dio (* VIII.). Ma comunque sia an-

(*a*) in præfat. ad Synod. VIII.

(*b*) in procemio sui Nomocanonis de Synod. Trullana.

(*c*) ibi supr.

(*d*) in Vit. Sergii.

Mmm data

(* VIII.) Quale fosse l'autorità degli Apocrisarj, che a nome della Chiesa Romana risiedevano alla Corte Imperial di Costantinopoli, noi possiamo appararlo da un Rescritto di Papa *Leone II.* all'Imperador *Costantino*. Terminato il Sesto Concilio Ecumenico scrisse l'Augusto al Pontefice, esortandolo a spedir in Costantinopoli un Ministro, che avesse facoltà di arbitrare, e di definire sì nelle cose canoniche, che dogmatiche, in quella guisa che farebbe egli stesso in persona, se si trovasse colà presente. *Hortamur*, gli disse nella sua Lettera, che si vede inserita nell'Azione XVIII. dello stesso Concilio, *Vestram sanctissimam Summitatem, ut quamprimum mittat designatum ab eo Apocrisarium; ut is in Regia, & a Deo conservanda nostra urbe degat, & emergentibus sive dogmaticis, sive canonicis, ac prorsus in omnibus Ecclesiasticis negotiis Vestræ Sanctitatis exprimat, ac gerat personam*. Gli rispose *Leone*, che volentieri incontrando i desiderj di Cesare, gli spediva il Suddiacono *Costantino*, fornito di quella facoltà, ch'era solita concedersi a simili Ministri, e nulla più: che vuol dire, di suggerire, ed insinuar solo quello, che gli pareva più conveniente, riserbando nel resto a se solo la piena potestà di decidere, e decretare in qualunque controversia, che mai insorgesse: *Præsentis denique suggestionis*, sono parole di *Leone* nella sua *responsiva*, *exiguum peccatorem Costantinum Subdiaconum Regionarium hujus sanctæ Apostolicæ Sedis, qui & nuper cum Legatis Apostolicæ memoriæ Prædecessoris mei interfuit Sanctæ Synodo inibi celebratæ, Clementia consueta dignum exceptione censeat Vestra Regalis magnanimitas ejusque suggestionibus aurem pietatis accomodet, ut autem Ministrum dignanter suscipiat*.

data la bisogna; l'indisputabile è, che portati a Roma per ordine di *Giustiniano* que' Canoni, acciocchè il Pontefice anch'esso li approvasse colla sua soscrizione, essendo stato perciò lasciato nella carta il sito vuoto subito dopo il nome dell'Augusto, e prima di tutti gli altri, *Sergio* non volle accettarli, protestandosi pronto piuttosto a dar la vita, che ad approvare decreti di tal natura. Erano questi contrarj in gran parte, come si vede anche di presente, alla purità della disciplina della Chiesa Romana; e spezialmente ne' punti, che permettevano a' Preti la facoltà di ritenere le mogli per uso; che vietavano il digiuno del Sabato, ed il cibarsi di soffocato, con altre simili determinazioni, che non ebbero mai luogo nella Chiesa di Occidente; ma bensì nella Greca, che ne divenne dappoi rigorosa osservatrice. Intorno à questi decreti è degnissimo di esser letto quanto ha lasciato scritto ne' suoi Annali l'Eminentissimo Padre della Storia Ecclesiastica (*a*).

(*a*) ad an. DCXCII. n. XVIII. & seqq.

VIII. All'udir *Giustiniano*, che *Sergio* non che approvar colla sua autorità, non aveva neppur voluto legger i Canoni del Pseudo-Sinodo Trullano, per cui nutriva egli tanta premura, come adunato per suo comando, se l'arrecò a grand'offesa. Nè in questo caso mancarono adulatori maligni, che colle loro perverse suggestioni lo attizzarono maggiormente ad imprenderne la vendetta. Era egli di sua natura portato a calcar l'orme cattive dell'Avolo scellerato, e null'affatto ad imitare gli esempli dell'ottimo Padre; e però non ci volle fatica a farlo abbracciar le insinuazioni de' perfidi consiglieri. Mandò pertanto in Roma in dispregio del Pontefice un suo Uffiziale, chiamato anch'egli *Sergio*, qual catturati *Giovanni* Vescovo di Porto, e *Bonifacio* consigliere della Sede Apostolica, come se questi co' lor consigli avessero distolto il Papa dall'ubbidir a comandi di *Giustiniano*, li condusse amendue prigioni in Costantinopoli. Nè qui sol si arrestò il suo sdegno. In seguito di costui ne spedì un altro appellato *Zacheria*, che sosteneva il posto di suo Protospatario, Uomo fiero, e crudele, con ordine positivo di menar alla Corte anche il medesimo *Sergio*. Ma siccome per dar esecuzione ad un sì nero attentato egli non valse da se solo, e fu di mestiere confidar il secreto ad altri; così dispose la Provvidenza, che que' medesimi soldati, che dovevano dargli mano alla effettuazione del reo disegno, si sollevassero anzi alla difesa dell'innocente Vicario di Cristo. Appena sparsa la fama della iniqua commissione, che portava il detestabil Ministro, si mossero le milizie non solamente Romane, ma di Ravenna, e della Pentapoli, ed a truppe se ne corsero ad impedir

ogni

ogni oltraggio, che potesse esser fatto al loro sacro Pastore. All'osservar *Zacheria* un movimento sì inaspettato in quelle istesse soldatesche, che si andava ideando disposte a secondarlo, incominciò a sbigottirsi, e temendo della sua vita, gridava ad alta voce che si chiudessero presto le porte della Città, e si arrestasse frattanto il Papa. Ma non ci fu chi gli dasse ascolto. Tutto pien di paura allora, non veggendo per se altro ripiego, onde poter porsi in salvo, si rifugiò frettoloso nella camera dello stesso Pontefice, e colle lagrime agli occhi lo scongiurò che volesse aver di esso pietà, nè permettesse che fossegli fatto verun insulto. Entrato in questo frattempo l'esercito Ravennate per la porta di S. Pietro corse subito al Palazzo di Laterano, anelando di veder il Pontefice *Sergio*, perch'era corsa la voce, che nella notte precedente fosse stato furtivamente levato, e condotto in nave, per indi asportarlo in Costantinopoli. Tutte le porte del Palazzo eran chiuse, e minacciavan furiosi i soldati di atterrarle, se non restavano presto aperte. A queste grida per esso fatali, tenendosi per perduto lo sgherro *Zacheria*, corse a nascondersi sotto il letto del Papa, tramortito per lo spavento, e come fuor di se stesso. Ma il buon Pontefice *Sergio* in onta a suoi demeriti gli usò tutta la cortesia, confortandolo, e dandogli parola che non incorrerebbe alcun male. Aperte poscia le porte uscì fuori il Pontefice, e postosi nella Sede, che chiamavasi degli Apostoli, si mostrò alla milizia, ed al Popolo, ch'esultarono pel contento di mirarlo già libero, e sano. Ma ben quantunque cessasse a tal vista la loro ansietà, e si calmasse per le dolci parole di *Sergio* il loro sdegno, l'amore, e la riverenza, che da essi era professata alla santa Sede, ed al Capo supremo della Chiesa, non permise che di là si togliessero sino a tanto, che coi proprj lor occhi non videro uscir di Roma quello empio Mandatario, che se ne andò scornato, e applaudito da mille vituperj della plebe. Questo fu l'esito conveniente, ch'ebbe l'iniquo attentato di *Giustiniano*, non senza grazia spezial del Cielo, che ha voluto preservar in tal modo imperturbata la Chiesa, e difender la innocenza del suo Vicario. L'anno preciso di questa scena si rende ancora dubbioso: tuttavia perchè Anastasio (*a*), di cui è questa Storia, ci vien dicendo, che per gastigo di sì sonora insolenza permise Dio, che nel tempo istesso restasse il perfido Augusto privato dell'Impero, riesce agevole il persuadersi, che accadesse nell'anno DCXCIV.

(*a*) in Vit. Sergii.

IX. Ma non andò lunga pezza, che il mal consigliato *Giustiniano* con il poco buon ordine, che osservavà in amministrar

Mmm 2 le bi-

le bisogne dell'Impero, e più colle sue crudeli soverchierie si fabbricò di sua mano la rovina. Erasi egli sin dal principio del suo governo concitata l'avversione de' sudditi, or con il romper la pace sì vantaggiosamente conchiusa co' Saraceni, ed ora col provocar la feroce nazione de' Bulgari, che vivevano quieti, a far una immensa strage degli eserciti Cesarei, ed a metter in gran pericolo la sua stessa persona: risoluzioni imprudenti, per cui soggiacque a gravissimi danni la Monarchia, ed egli divenne l'oggetto delle comuni detestazioni. Ma ciò, che più concorse a dargli l'ultimo crollo, fu la scelta de' Ministri malvaggi, a' quali con avveduto consiglio, e potestà illimitata affidò la suprema direzione degli affari, perchè smugnessero, e maltrattassero a lor piacere indistintamente sì le persone più basse, che i principali del Regno. Dice Teofane (*a*), che nell'anno DCXCIII. *Giustiniano* si diede a fabbricar nel Palazzo Imperiale, e a farlo cigner di nuove muraglie agguisa di Fortezza. Per sopraintendere a questa fabbrica destinò un tal Persiano chiamato *Stefano*, che presiedeva anche al Fisco, ed era Capo degli Eunuchi, uomo di tanta severità, che ardì di staffilare anche la stessa *Anastasia*, sebben madre di *Giustiniano*. Oltredichè l'Imperadore costituì suo Logoteta Generale (Prefetto dell' Erario) un certo *Teodoto*, che abbenchè Monaco prima, non sapeva che fosse carità, inteso solo a trar denari per torte vie, e sotto varj pretesti dal Popolo, e da' Grandi, martirizzandone perciò molti degl'impotenti, con attaccarli alla corda capovolti, e tormentarli con fumo di paglia, accesa loro al disotto. Creò un Prefetto della Città, ch'esecutor anche troppo diligente delle barbare commissioni dell'iniquo suo Sovrano, ad altro non attendeva, che a far carcerar persone, ed a lasciarle marcir nelle prigioni. Neppur *Callinico* Patriarca andò esente dagl'insulti del bestiale Imperadore, che contro di esso se la prese gagliardamente, per non aver acconsentito alla distruzione di una Chiesa contigua al Palazzo, e dedicata alla gran Vergine Madre, qual aveva determinato di convertir in uso indecente, siccome poi anche fece. Più oltre ancora passò nella barbarie. Spinto da non so qual impulso d'innata crudeltà aveva egli ordinato a *Stefano* Patrizio suo Generale, e a *Rusio* suo Capitano, a detta del lodato Teofane (Niceforo di ciò non fa parola; onde creder si può, che questa sia stata una voce sparsa dappoi, per più giustificar i motivi della di lui deposizione), il dover far in una notte un comun macello della plebe di Costantinopoli, e incominciar dal Patriarca *Callinico*. Ma vietò il Cielo una tanta strage, e permise, che prima il micidiale si sce-

(*a*) in Chronogr.

ſceglieſſe egli ſteſſo di ſua mano l'iſtromento del proprio precipizio. Era un triennio, che per ordine del Tiranno ſi trovava prigione *Leonzio*, Generale una volta dell'Armata di Oriente, e Perſonaggio di ſomma abilità. Un giorno all'improvviſo determinò *Giuſtiniano* di metterlo in libertà, e ſcioccamente reſtituirgli il comando delle armi, con condizione, che toſto egli doveſſe partir verſo l'eſercito. Si miſe in nave: ma gli convenne in quella notte fermarſi a Giulianicio porto di Sofia, per ivi attender la opportunità di ſciorre le vele. Furon colà a ritrovarlo molti de' ſuoi amici per ſeco lui rallegrarſi, ed augurargli il buon viaggio. Si trovaron tra queſti *Paolo* di Calliſtrata, e *Floro* di Cappadocia, amendue Monaci dilettanti di Aſtrologia, i quali più volte nel viſitarlo alla prigione gli avevano predetto, che in brieve egli ſarebbe per diventar Imperadore. Or a queſti rivolto *Leonzio* domandò loro, dove foſſero terminate le lor predizioni, mentre allora egli andava ben lungi da Coſtantinopoli in traccia non del trono, ma della morte. Gli riſpoſero prontamente, che quello appunto era il tempo, e che fattoſi coraggio li ſeguitaſſe. Preſi ſeco pertanto i ſuoi dimeſtici in armi corſe ratto al Pretorio, e picchiato la porta in forma, ch'egli foſſe l'Imperadore colà venuto, per dar ſentenza di morte ad alcuno de' carcerati, non fu tardo il Prefetto ad aprirlo, qual reſtò ſubito preſo, e ben legato dagli Uomini di *Leonzio*. Entrato egli poſcia dentro ſpalancò tutte le carceri, nelle quali ſi trovavano rinſerrate da lungo tempo molte perſone nobili, e pratiche del meſtier della guerra. Accompagnato da queſte ben provvedute di armi calò *Leonzio* nel Foro, e gridò al Popolo: *Tutti quelli, che ſono criſtiani, ſi radunino preſſo alla Chieſa di S. Sofia*. E lo ſteſſo anche fece proclamare per tutte le contrade della Città. Una moltitudine ſtuporoſa di Cittadini a queſto avviſo concorſe alla Chieſa. Ci venne anche il Patriarca *Callinico*, qual forſe eccitato dal timor del pericolo, che a lui ſovraſtava, ſecondò mirabilmente la rivoluzione col dir a tutti: *Queſto è quel giorno mandato a noi dal Signore*. Spuntata appena la prima luce reſtò preſo *Giuſtiniano*, e condotto nel Circo. Qui gli fu prima reciſo il naſo (* IX.), e poi cacciato in eſilio in Cherſona Città della Cri-

(*IX.) Se vogliam preſtar fede a' Teſti vulgati di Teofane, e di Niceforo, non fu ſolo reciſo il naſo a *Giuſtiniano*, ma di più anche la lingua: *Lingua, ac naſo mutilatum in Cherſoneſam urbem deportat, anno ejus Imperii exacto decimo*. Conviene dir nondimeno, che queſti Autori ſieno ſtati adul-

Crimea: gastigo dolce rispetto alla esigenza delle sue molte scelleratezze. I due perversi Ministri, *Stefano*, e *Teodoto*, restaron vittime del furor della plebe, strascinati con una fune legata a piedi per le vie di Costantinopoli, e ultimamente abbruciati vivi. Terminò l'atto tragico colla assunzione al trono dello stesso *Leonzio*, Autor del tumulto, che ci fu sollevato fra lo strepito degli applausi di tutta la Città. Il Cardinale Baronio registra questo fatto sotto l'anno DCXCIV. (a) Ma s'è vero, che sia accaduto terminato il decennio dell'Impero di *Giustiniano*, come scrivon Teofane, e Niceforo, convien differirlo agli ultimi mesi dell'anno DCXCV.

(a) ad eund. ann. n. 1. & seqq.

X. Ma fu di poca fermezza il diadema sul capo di *Leonzio*. Sparì dopo un triennio con quella istessa facilità, ch'era venuto. *Abimelecco* Califa de' Saraceni spedì nell'anno DCXCVII. una forte Armata ad invader l'Africa, ansioso di aggregarla alle altre sue conquiste fatte sopra l'Impero. Riuscì a' Barbari sì felice il tentativo, che senza alcuna difficoltà sottomisero Cartagine; e in seguito una gran parte di quelle vaste Regioni. Ciò saputo in Costantinopoli non mancò tosto *Leonzio* d'inviare colà *Giovanni* Patrizio, uomo di gran condotta, con uno stuolo numeroso di navi, e di armati, per ripigliar dalle mani degl'Infedeli quella porzione di Mondo, che formava uno de' membri principali dell'Impero cristiano. Andò il valoroso Generale, e con gran bravura spezzata la catena, che rinserrava il porto di Cartagine, entrò nella Capitale, e la ritolse a' nimici. Indi volte le sue forze verso le altre Città occupate, egualmente le liberò, con il cacciare, ed uccider quanti Saraceni ebbero ardire di fargli resistenza. Di sì avventurosa espedizione mandò l'avviso a *Leonzio*, ed egli intanto svernò in quelle parti, attendendo nuovi ordini dalla Corte. Ma non furono pigri i Saraceni a ritornare nell'anno appresso con uno sforzo maggiore a ritor la preda, che con tanto rammarico furon costretti a lasciare. Si riparò quanto potè il prode Generale *Giovanni*; ma sopraffatto dalla moltitudine fu alfin cacciato con la sua flotta dal porto di Cartagine, ed assediato in un

adulterati nel tradurli; perchè se fosse vero, che col naso gli troncassero anche la lingua, si sarebbe renduto incapace di rimontar più sul trono, e di regger l'Impero, come a suo luogo vedremo esser poscia accaduto. Agnello Storico delle Vite degli Arcivescovi Ravennati scrive *part. II. ad Vit. S. Felicis*, che gli furon troncati gli orecchi, e il naso: di ciò non fanno cenno gli Autori Greci; onde riesce credibile, che nemmen questi gli fossero recisi.

un luogo angusto. Fu tanta nondimeno la industria sua, che trovò il modo di mettersi in largo, e ricovrarsi nella Isola di Candia. Da colà mandò a chieder a *Leonzio* un vigoroso rinforzo, capace di far testa agl'innumerabili stuoli de' Saraceni. Ma essendo ormai succeduto un gran cangiamento negli affari; nè potendo per allora l'Imperadore soddisfar alle ricerche del suo Generale, ebbero agio in questo mentre i nimici di levar al Romano Impero tutta l'Africa, ed ivi fortificarsi in modo, che più con tanta facilità non ne venissero esclusi. Perdita lagrimevole, e qual segna un'Epoca funesta eziandio pel Cristianesimo, che appoco appoco andò ivi diminuendo, con il dar luogo alla falsa dottrina di Maometto, che fino a giorni presenti è pur colà dominante. Così essendo passata la bisogna, l'Armata di *Giovanni* Patrizio, che tuttavia si tratteneva nella Isola di Candia, per paura, e vergogna di più comparir in Costantinopoli alla presenza di *Leonzio*, fece una strana risoluzione, e qual per dir vero non era da esso meritata. Creò un nuovo Imperadore, che fu *Absimero* Drungario (carica militare), ed imposegli il nome di *Tiberio*. Indi sciolte le vele s' istradò verso Costantinopoli, ch'era a que' giorni pur troppo afflitta, perchè desolata da una fierissima pestilenza. Con tutto questo flagello a' fianchi non lasciò la Città di tenersi costante per *Leonzio*: nè fu possibile ad *Absimero* il porci piede, se non dopo qualche tempo, ed anche per via di tradimento. Furon corrotti alcuni Uffiziali delle milizie straniere, che risiedevano in Città; e questi di nascosto aperto il varco diedero modo all'Armata esterior di entrarci, e divenirne padrona. Le case de' Cittadini rimasero poste a sacco, non altramente che se fosse entrato un esercito nimico. Indi preso l'Imperadore *Leonzio*, fu per comando di *Absimero* a lui tagliato il naso, e poi relegato in un Monistero della Dalmazia. Il primo passo di questo novello Augusto fu il crear suo supremo Generale *Eraclio* di lui fratello, e mandarlo nella Cappadocia, per ivi osservar i moti de' Saraceni, che minacciavan desolazioni eziandio da quel verso, sebben senza verun effetto, per quanto si può comprender dalle memorie de' Greci Autori. Coll' esilio di *Leonzio* acquietati frattanto i tumulti, diede principio *Absimero* al suo governo, che riconosce per Epoca l'anno DCXCVIII. Nè furono sfortunati gli esordj del di lui Regno, perchè Teofane ci avvisa (*a*), che nell'anno seguente entrata l'Armata Greca nelle Provincie soggette a' Saraceni s'inoltrò fino a Samosata, e mise a ferro ed a fuoco quanto lei fecesi innanzi. Indi soggiugne lo Storico, che rimasero uccisi in questo

(*a*) in Chronogr.

sto

ſto incontro dugento mila Barbari. Ma s'egli intende parlar de' ſoldati, è un numero che ſupera la fede: ſe poi d'inermi, fanciulli, e donne, egli narra una crudeltà, che macchia il carattere de' ſoldati criſtiani. Ma perchè altrove ci verrà dato di far memoria delle azioni di queſto novello Auguſto, lo laſcieremo per ora al poſſeſſo dell'uſurpato ſuo trono, e in queſto mentre ci volgeremo ad ammirar una impreſa illuſtre di Papa *Sergio*, che con quanta felicità fu condotta a fine, così ha renduta immortale la ricordanza del ſuo glorioſo Pontificato.

XI. Queſta fu la eſtinzione del grave Sciſma, che ſino da tempi di Papa *Vigilio* teneva ſeparata la Chieſa di Aquileja dalla unità colla Romana. A queſta grande opera, e neceſſaria aveva già poſto mano il Pontefice *San Gregorio*: ma con riuſcita infelice, perchè con tutte le diligenze praticate da quel gran Santo, non ebbe il contento, che di vedere ridotti ſol pochi Veſcovi dell'Iſtria, perſeverando tuttora il Capo co' membri principali nella ſua ſolita pertinacia. Più avventurato fu *Onorio*, che ſe del tutto non tolſe l'errore, gli ſcemò per lo meno i partigiani, onde poi non andò sì faſtoſo nel ſuo ſeguito, abbenchè col progreſſo ſi rimetteſſe in qualche nuovo vigore. Ma quella gloria, che intera non fu conceduta ai due zelantiſſimi prelodati Pontefici, fu nella ſua pienezza ſerbata a *Sergio*, che diede fine felicemente all'affare. Reggeva a que' giorni la Chieſa di Aquileja un tal *Pietro*, ch'eletto dagli Sciſmatici per lor Capo, non tralaſciava a tuttuomo di ſoddisfar alle parti del ſuo uffizio, col mantener in poſſeſſo la diviſione. Addirizzoſſi il Pontefice a coſtui, e colle ſue penetranti maniere fece sì, che s'induſſe a tener un Concilio appoſtato ſu tal faccenda (* X.). Fu celebrato in Aquileja agli atteſtati

(*X.) A queſto Concilio, che diceſi tenuto in Aquileja, affin di ſveller lo Sciſma, che aveva da tanto tempo gittate in quella Chieſa sì tenaci radici, gagliardamente ſi oppone l'Eminentiſſimo Noris *in Diſſert. de Synodo V. cap. IX. paragr. VI.* e pretende, che il Concilio, di cui favellan diverſi Autori, non ſia altro che quello, che nel ſecolo precedente, e ſino a tempi di Papa *Pelagio I.* fu celebrato dal Patriarca ſciſmatico *Paolino*, per ſoſtener la dottrina dei Tre Capitoli a favor del Decreto mal inteſo del Concilio Calcedoneſe. Fonda le ſue ragioni ſul non aver tardato tanto la Chieſa di Aquileja a ſpogliarſi del ſuo errore; mentre *Maſſimo* Patriarca di quella Chieſa appariſce, dic'egli, ſottoſcritto al Concilio di Laterano tenuto nell'anno DCXLIX. ſotto il Pontificato di Papa *Martino I.* ed *Agatone* pur altro Patriarca intervenuto al Concilio Romano celebrato nell'anno DCLXXXVIII. da Papa *Agatone* nella cauſa de' Monoteliti, nella cui Lettera indiritta all'Imperador *Coſtantino* tra le altre ſottoſcrizioni ſi legge: *Aga-*

stati da Beda, Scrittor allora vivente, nell'anno DCXCVIII. e dopo varie discussioni, chiariti del loro inganno si ridussero allaperfine gli Scismatici ad abbracciar la dottrina del Quinto Sinodo Generale, e colla condanna dei Tre Capitoli a rimettersi in grembo alla primiera lor Madre, alla Chiesa Romana, da cui con sì poco fondamento, anzi somma irragionevolezza eran partiti. Codesta nuova unione fu di giubbilo grande a tutto il Mondo cattolico, e spezialmente a *Sergio*, che mirava mer-

Nnn cè le

Agatho Episcopus S. Ecclesiæ Aquilejensis provinciæ Istriæ in hanc suggestionem, quam pro Apostolica nostra fide unanimiter construximus, similiter subscripsi: equivoco, che trasse in errore egualmente il Cardinale Baronio *ad ann. DCXCVIII. n. VIII.* e il P. Pagi *ad eund. ann. n. XIV.* che fondati su tal Documento ambi si fecero a creder seguita prima di questi tempi la conversione di detta Chiesa. Ma notan sapientemente il chiarissimo Signor Sassi nelle sue Note al Sigonio *de Regn. Ital. tom. II. col. CXLII.* ed il P. Bernardo Maria de Rubeis ne' suoi Monumenti della Chiesa di Aquileja *cap. XXXVI.* i due nominati Patriarchi *Massimo*, ed *Agatone*, pretesi cattolici, non erano Patriarchi della vera Aquileja, ma di Grado bensì, che si chiamavano Aquilejensi secondo l'uso inveterato degli altri precessori, che quantunque in realtà lo fossero di Grado, per maggior onorificenza assumevano il titolo di Patriarchi di Aquileja. Costa ciò chiaro dalla formola usata da *Agatone*, che in sottoscriversi si dice: *Episcopus S. Ecclesiæ Aquilejensis provinciæ Istriæ*; a distinzione del Patriarca della vera Aquileja, che contenevasi nell'Austria Longobardica. Che poi in questi tempi, e per tal oggetto sia stato celebrato in Aquileja un Concilio, non ce ne lascia dubitare il Venerabile Beda, Autor sincrono, nel suo libro delle sei età del Mondo colle seguenti parole: *Tiberius* (*Absimarus*) *annos VII. Synodus Aquilejæ facta ob imperitiam fidei, quintum universale Concilium suscipere diffidit; donec salutaribus Beati Papæ Sergii monitis instructa, & ipsa huic cum cæteris Christi Ecclesiis adnuere consentit*. Collo Storico Anglo concorda Paolo *lib. VI. cap. XIV.* che come si vede trascrive le stesse parole di Beda: *Hoc tempore Synodus Aquilejæ facta, ob imperitiam fidei, quintum universale Concilium suscipere diffidit; donec salutaribus Papæ Sergii monitis instructa, & ipsa cum cæteris Christi Ecclesiis adnuere consentit*. A questi si aggiugne il Bibliotecario nella Vita di Papa Sergio: *Hujus temporibus Aquilejensis Ecclesiæ Archiepiscopus, & Synodus, quæ sub eo congregata est, qui sanctum quintum universale Concilium, utpote errantes suscipere diffidebant, ejusdem Beatissimi Papæ monitis, atque doctrinis instructi, conversi sunt: iidemque venerabile Concilium cum satisfactione susceperunt. Et qui prius sub erroris vitio tenebantur, doctrina Apostolicæ Sedis illuminati cum pace consonantes veritati ad propria relaxati sunt*: o come meglio legge un altro Testo: *reversi sunt*. Lo stesso si ha da Sigeberto Gemblacense *in Chron. ad ann. DCXCVIII. Synodus Aquilejæ facta quintam universalem Synodum ...... suscipere diffidit; quam Sergius Papa salubriter redarguit, & ad concordiam reducit*. E per ultimo a queste testimonianze si può aggiugner anche quella di un'antica Cronaca MS. che rapporta il lodato P. de Rubeis *in Append. ad Monum. Eccl. Aquilej. n. III.* estratta com' egli dice dall' Archivio Capitolare di Cividal di Friuli: *Hujus tempore* (parla del Patriarca *Pietro*) *universalis Synodus apud Aquilejam celebratur*. Sicchè resta deciso il punto con tutta sicurezza, che al solo *Sergio*, e non ad altri, interamente si debba la gloria di aver affatto sopito lo scisma, e ridotta la Chiesa di Aquileja alla prima unità con la Romana.

cè le sue attente sollecitudini ritornate al vero ovile tante pecore traviate. Pur siccome non v'ha contentezza in questa terra, che vada allungo disgiunta dalle sue turbolenze; così il ritorno degli Scismatici trasse seco una gran dissensione fra le due Chiese di Aquileja, e di Grado: pretendendo la prima, che a lei di bel nuovo si divolvesse la intera giurisdizione, che possedeva innanzi al suo separamento dalla Romana; e l'altra difendendo la sua canonica istituzione, ed il legittimo assegnamento delle sue Chiese suffraganee, costante in non voler ceder punto di quanto era in sua mano, dacchè nacque la creazione dei due Patriarchi. Ad Aquileja ubbidiva tutto quel tratto di paese, che chiamavasi la Venezia Mediterranea, posseduta a que' giorni da' Longobardi: ed a Grado tutta l'Istria con la Venezia Maritima (*XI.). Non essendoci via di ridur queste due Chiese a verun accomodamento, perocchè ognuno inflessibile in sostener i suoi diritti, fu dopo di qualche anno portata la causa al giudizio della Sede Apostolica: e *Gregorio II.* che governava a quell'ora la Chiesa, decise a favore di quella di Grado; onde la vasta antica Metropolitana di Aquileja restò dopo partita in due, ognuna da se riconoscendo il suo cattolico Patriarca. Si leggono anche a dì nostri nella Cronaca del Dandolo (*a*) due Lettere di *Gregorio* versanti su tal controversia, indirizzate a *Sereno* Patriarca di Aquileja, a *Donato* di Grado, ed a *Marcello* Doge di Venezia. La data di queste Lettere conghiettura il Cardinale Baronio (*b*) che sia dell'anno DCCXXIX. Ma come mostra con sode prove il dottissimo P. de Rubeis (*c*) non è possibile il differirla tant'oltre, perchè a que' tempi nè il Patriarca *Sereno*, nè *Donato* di Grado si contavano più tra vivi; ed egli giudica assai probabile, che o verso il fine dell'anno DCCXVII. o ne' principj del susseguente sieno state rilasciate le lettere di *Gregorio*; tempo, in cui *Marcello* secondo il Dandolo perlodato (*d*) numerava l'anno primo della sua Ducal dignità. Ma con tutta la decisione dell' Oracolo Pontificio non restò tolta la insistenza de' Patriarchi Aquilejensi contro quelli di Grado. Si riaccese la pretensione nel

(*a*) lib. VII. cap. II.

(*b*) ad eund. ann. n. II

(*c*) in Monum. Eccl. Aquilej. cap. XXXVI. n. V

(*d*) ibi supr.

(*XI.) Che tal fosse a quel torno la costituzione delle due Diocesi di Aquileja, e di Grado, si può ritrarlo dal Dandolo, che insegna *lib. VI. cap. VII.* qual fosse il dominio de' Longobardi in quelle parti: *Langobardi*, dic'egli, *hoc tempore totam terrestrem Venetiam possidentes, excepta Histria, illam vocare cœperunt Langobardiam: maritima vero regio ab eorum jugo exempta Venetia nomen obtinuit, certis limitata confiniis a Grado usque ad Caput-Aggeris.*

nel successor di *Sereno Callisto*, che con violenza invase i Beni della Chiesa competitrice; dimodochè fu obbligato *Gregorio III.* che dopo del Secondo ascese il trono Apostolico, raffrenar la sua troppa libertà con una Lettera abbiamo, sebben mutila, e tronca nel succitato Cronologo Veneto (*a*). E così pur in progresso continuò per più di un secolo il gran litigio; finchè nell'anno DCCCXXVII. fu totalmente sopita ogni differenza con un solenne Decreto del Concilio di Mantova, che decise a vantaggio della Chiesa di Grado, con il fermarle il possesso de' suoi Beni, e particolari giurisdizioni. Una sì dura fissazione ne' Patriarchi Aquilejensi in tentare lo spoglio della Chiesa di Grado, nasceva dal braccio forte de' Principi Longobardi, sotto la cui protezione essi vivevano, come Signori di tutto il Friuli, e plenipotenti in Italia: ove all'opposito Grado era soggetto a' Greci Augusti, che lontani, e distratti da molte altre lor proprie diversioni non si curavano punto d'imprender la sua difesa.

(*a*) ibi supr.

XII. E qui giacchè fatto ci venne di far menzione de' Principi Longobardi, e ci troviam nel Friuli, non sarà fuori di luogo, che lasciati in non cale gli stranieri diamo un'occhiata agli affari di quel Ducato. Al fatto d'armi accaduto nelle pianure di Coconata tra il Re *Cuniberto*, ed il tiranno *Alachi*, noi abbiamo veduto col testimonio di Paolo (*b*) che le milizie Friulane ricusaron d'intervenire, ad oggetto di non violare il sacramento di fedeltà, che le teneva obbligate al primo, come a legittimo lor Sovrano. Or chi fosse a que' giorni Duca del Friuli si rende incerto, a motivo del poco ordine, che dallo Storico Longobardo si tiene in communicarci gli avvenimenti. Se si potesse con sicurezza accettar il sistema cronologico stabilito dall'altre volte allegato P. de Rubeis (*c*), che prolunga la vita al Duca *Vettari* fino all'anno DCXCV. resterebbe chiarita la oscurità, e senz'altro sarebbe d'uopo il confessare, che sotto il di lui governo avessero i Friulani mostrato verso del loro Re questo atto di generosa fermezza, appartenendo quella battaglia all'anno DCXC. Ma essendo assai probabile, che *Vettari* sia mancato di vita prima di detto anno, noi qui ci contentaremo di dar la serie de' di lui successori, senza farci a decider intorno al tempo della loro reggenza, per poi ridursi al racconto di un fatto, ch'era per metter in qualche nuova agitazione il Regno de' Longobardi, ed involger il Re *Cuniberto* in più recenti disturbi, se nel suo tenero gambo non fosse stata recisa la mala erba. Eletto a riempier il posto di *Vettari* fu *Laudari*, che morto senza operar cosa de-

(*b*) lib. V. cap. XLI.

(*c*) in Monum. Eccl. Aquilej. cap. XXXVII. n. II.

gna di memoria lasciò il luogo vacante a *Radoaldo*. Or questi essendo lontano un giorno da Cividal di Friuli sua residenza, *Ansfrido* (verisimilmente Governatore) del Castello di Reunia (Reuunia la chiama Venanzio Fortunato (*a*) in darci la descrizione del suo viaggio pel Friuli : nel linguaggio comune del paese al giorno d'oggi si dice Ruigne, e con vocabolo più purgato la gente colta la nomina Ragogna) occupò tutto un tempo quella Città, e con essa anche il suo Ducato senza alcuna saputa di *Cuniberto*. Avvisato di tal sorpresa *Rodoaldo*, per non cader nelle mani di questo usurpatore, che avrebbe fatto di esso senza dubbio un mal governo, se ne fuggì ratto in Istria, e di là per Ravenna s'istradò verso Pavia, affin d' implorare il Reale ajuto. Ma qui non ebbero fine i tentativi dell'ambizioso. O sia che *Ansfrido* si lasciasse trasportar troppo precipitoso dai consigli della sua cieca passione ad agognar ad un posto più elevato; oppure che ricusasse di ubbidire a' comandamenti di *Cuniberto*, egli passò non molto dopo a ribellarsi eziandio contro di esso. Ma per buona avventura egli fu fatto prigione in Verona, e condotto in Pavia. *Cuniberto* gli fece trarre gli occhi, e poi cacciollo in esilio. Così con tutta prestezza si tranquillò il temporale, che minacciava per altro una ben fiera tempesta. Qual indi fosse il destino di *Radoaldo*, lo Storico non lo accenna. Il certo è, che colà egli non fece più ritorno; nè può sapersi il motivo della di lui esclusione. Alla reggenza di quel Ducato, ma solamente in figura di puro Conservatore, sottentrò *Adone*, od *Aldone*, che se lo chiami, fratello dello stesso *Radoaldo*, che governollo un anno, e sette mesi, finchè rapito dalla morte restò eletto per nuovo Duca del Friuli *Ferdolfo*, uomo Ligure di nazione, altero, e rilasciato di lingua; che tal appunto è il ritratto, che di lui forma il Diacono. Queste sue due mal regolate passioni vedremo poi, che col tempo divennero la cagione della sua morte.

(*a*) in Vit. S. Martini lib. II.

XIII. A' cangiamenti accaduti nel Friuli tiene dietro lo Storico (*b*) col racconto di una particolarità, che sarebbe a dì nostri una freddura: ma l'infelice costituzione de' tempi allora correnti le guadagna qualche scusa, e la rende in certo modo plausibile. Questa è il ricordo di un tal *Felice*, che faceva il Maestro di gramatica nella Città di Pavia, uomo valente nel suo mestiere, e Zio paterno di *Flaviano*, che fu poi precettore del medesimo Paolo. Era costui tanto amato dal Re *Cuniberto*, che oltre a parecchie altre liberalità con esso usate, lo regalò di un bastone ornato di oro, e di argento. Questo ci serve

(*b*) lib. VI. cap. VII.

ſerve di premeſſa per poter argomentar con certezza, in che miſero ſtato ſi trovaſſero allora le Lettere in Italia, ſe tanto conto ſi teneva di un pedagogo, che non avrebbe al preſente alcun nome. Benchè a dir vero ſi può creder anche, che queſti allor decantati profeſſori gramaticali non inſegnaſſero ſolo il parlar latino, che già andavaſi corrompendo, e prendeva la forma della lingua vulgar Italiana; ma nel medeſimo tempo anche ſpiegaſſero i migliori latini Autori; e daſſero lezioni di quelle, che ora ſi dicono Lettere umane. Con qual felicità eglino poi ciò faceſſero, ce ne danno teſtimonianza i tanti Documenti, che ci reſtano di que' tempi, i quali altro non ſono, che un miſcuglio di barbariſmi, e ſoleciſmi. Alla memoria di queſti Letterati fa ſeguito la morte di S. Giovanni Veſcovo di Bergamo (*a*), e di cui ci fu fatto altre volte di dar qualche cenno. Gli Storici Bergamaſchi molte coſe di lui hanno ſcritto, che non eſſendo aſſiſtite da alcun antico documento, mettono in forſe la fede de' Dotti; e tra le altre il di lui martirio, che come avverte il Signor Muratori (*b*) non è, che una pretta impoſtura de' ſecoli poſteriori (* XII.). Paolo, che viſſe poco dopo di queſti tempi, e che debbe per conſeguenza ſupporſi un poco meglio informato degli altri, lo paſſa al certo ſotto un profondo ſilenzio, e rammentando le molte altre di lui virtù, nemmen per ombra ci dà ſegno che ſia morto martire: circoſtanza, che ſenza dubbio non ſarebbe ſtata da eſſo tacciuta, ſe foſſe occorſa, come porta la fama, nel fatto d'armi tra *Cuniberto* ed il tiranno *Alachi*. Queſto glorioſo Prelato ſi conta per uno di quelli, che colla loro preſenza decorarono il Concilio Romano celebrato nell'anno DCLXXIX. dal Pontefice *Agatone* contro de' Monoteliti, e che concorſero col loro voto alla condanna della unica Volontà. Cariſſimo egli fu ſempre a *Cuniberto*, e ſpezialmente dopo un fatto, che come rieſce di ſom-

(*a*) lib. cit. cap. VIII.

(*b*) Annal. d'Ital. tom. IV. p. CXVII.

(* XII.) Anche l'Ab. Ughelli forſe troppo affidato ſu i non ſicuri rapporti degli Storici Bergamaſchi, e ſpezialmente di Frate Celeſtino, ha bevuto il Martirio del Veſcovo San *Giovanni*: ond'è, che in parlando di eſſo laſciò ſcritto *tom. IV. Ital. ſacr. in Epiſcop. Bergomat. Cum Cuniperto contra Alachium Ducem Tridentinum Arianæ ſectæ ſequacem profectus eſt ad bellum, ab improſpero fortunæ eventu irreparabili cum Rege detrimento accepto, haud longe a Bergomo poſt exquiſita tormenta, carceriſque ſqualorem ob catholicam fidem a ſuperbo, impioque victore cæſus eſt in ipſo D. Alexandri templo, ibique tumulatus*. Ma quanto lungi dal vero ſi ſcoſti queſto diſcorſo, ſi può comprenderlo ſolo dal non eſſer mai ſtato *Cuniberto* battuto dal Tiranno, bensì *Alachi* da *Cuniberto*; eſſendo ormai ſoverchio moltiplicar ſu di ciò altre parole.

somma gloria al santo Vescovo, così vuole ogni ragione che anche qui noi lo rappresentiamo tal, quale ci vien descritto dal medesimo Paolo. Mercè l'amore, che il Re Longobardo gli portava, lo invitò un giorno ad un suo convito, nè ricusò il buon Prelato d'intervenirci. Seduti a tavola nel calor del discorso gli scappò detto una parola, della qual *Cuniberto* si chiamò offeso. Ond'egli per rifarsi, nel suo ritorno a casa gli fece apprestar un cavallo indomito, e feroce, che scuoteva di sella ognuno, che aveva ardir di salirlo. Ma quella bestia, appena ch'ebbe sopra il santo Vescovo, divenne sì maneggievole, e mansueta, che con tutta placidezza lo condusse al suo albergo. Ciò saputosi dal Re fu cagione, che di lui concepisse una maggior estimazione, e l'onorasse con più rispetto di quello, ch'era solito far innanzi: e per dargli un contrassegno più certo di qual fosse la sua divozione verso di esso gli fece un donativo del cavallo, ch'era stato sì ammansato dal tocco di sua persona. Se la Iscrizione di lui sepolcrale, che fu disopra da noi riferita, fosse un Documento sicuro, egli a norma di questa sarebbe mancato di vita nel Dicembre dell'anno DCXC. perchè allora era in corso la Indizione IV. ed era ancora sul trono *Giustiniano II.* Imperadore: ma non essendo a giudizio de' Dotti ella tale, sarà meglio attenersi al Diacono, secondo i di cui conti, per quanto si può conghietturare, addivenne qualche anno dopo.

XIV. Con il gastigo di *Ansfrido* esteriormente sembrava che si godesse nel Regno de' Longobardi una somma tranquillità; ma nell'interno convien dire che passasse diversamente la bisogna. Ci somministra di ciò una prova la risoluzione fatta da *Cuniberto* di togliersi d'intorno i due potenti fratelli *Aldone*, e *Grausone*; quelli, che come furono prima cooperatori della di lui espulsione, così lo divennero anche poscia del di lui ristabilimento sul trono. La cagione ci resta ignota: ma si può ben persuadere, che o *Cuniberto* memore dell'oltraggio volesse prender di essi in tal maniera una sorda vendetta; oppur anche che a farlo ne lo spignesse qualche nuovo sentore della lor poca fedeltà, e cautamente determinasse di prevenir il colpo prima, che fosse lanciato per far breccia. Ma qui lo Storico Longobardo ci presenta una tal narrativa intrecciata con un fatto, che non poteva aver corso, che in que' secoli posseduti dalla ignoranza. Dice egli pertanto (*a*), che nel mentre che *Cuniberto* stava un giorno discorrendo nel suo Palazzo di Pavia col suo Cavallerizzo maggiore (Marpais in lingua Longobarda) intorno al modo di levarsi costoro dagli occhi, comparve colà una mosca di

(*a*) lib. VI. cap. VI.

estra-

estraordinaria grandezza. *Cuniberto* adocchiatala prese un coltello per ucciderla; ma non vennegli fatto, che di troncarle un piede. Eransi in questo tempo istradati affin di portarsi a Corte i due fratelli, inscj di quanto contro di essi si tramava; quand'ecco essendo vicini alla Basilica di S. Romano Martire, ch'era non lungi dal Palazzo Reale, s'incontrarono in uno zoppo, a cui mancava un piede, il quale lor diede avviso, che andando a Corte era per essi sbrigata la faccenda, mentre aveva ordinata il Re la loro morte. Sbigottiti all'udir questo annunzio si rifugiaron nell'accennata Basilica, e si nascosero dietro all'Altare. *Cuniberto*, che gli attendeva secondo il solito, non osservandoli a comparire, ne chiese conto. Gli venne detto, ch'erano ritirati in luogo sacro. Pensando che il suo Cavallerizzo avesse loro svelata la orditura, diede il Re nelle furie, e fece contro di esso gran romore. Ma giustificatosi l'imputato col far saper a *Cuniberto*, che dacchè erasi incominciato a parlar di quell'affare, egli non erasi più tolto da' suoi occhi: per meglio chiarirsi dell'accaduto mandò a ricercar i due fratelli, per qual motivo essi si fossero colà ritirati? Risposero, perchè gli era stato detto, che il Re macchinava contro la loro vita. Ma nemmen pago di ciò, tornò loro mandar a chiedere, chi gli avesse portato un tal avviso, altramente non isperassero di entrar mai più nella sua grazia. Eglino confessarono di averlo inteso da uno zoppo, che camminava con una gamba di legno. Venne allor *Cuniberto* in cognizione, che la mosca, a cui aveva reciso il piede, era uno Spirito maligno colà portato ad ispiar i suoi secreti, per indi rivelarli. Perlocchè sotto l'impegno della Real sua parola fatti venir a se i due fratelli *Aldone* e *Grausone*, palesò loro i motivi, per quali erasi indotto ad imprender contro di essi una tal risoluzione; e perdonandogli la colpa, restituilli nel suo primiero favore, con il tenerli per quanto visse in conto di fedeli suoi sudditi. Questa è l'estesa, che ci dà Paolo del fatto. E ben da questa si scorge, qual fosse allor la semplicità, e la credulità della gente in dar ricetto a consimili fanfaluche, indegne di esser nemmen rammentate, non che tenute per vere. Altri disturbi per quanto si sa non accaddero sotto il Regno di *Cuniberto*, e giunse al fin de' suoi giorni con il contento di veder assestata l'Italia in maniera, che non poteva desiderarsi più dolce calma. Non fu però di durata: ma di ciò parleremo ora dopo di brieve tempo impiegato in assister a' suoi funerali.

XV. Cessò di vivere *Cuniberto* nell'anno DCC. Questa è la

opi-

opinione più probabile, ed accettata da' Dotti, perchè a voler prevenire, o posporre la di lui morte, com'è stato tentato da altri, si urta in uno scoglio, che manda tutta a soqquadro la serie cronologica de' Re Longobardi. Regnò solo *Cuniberto*, dice Paolo (a), dopo la morte del Re *Bertarido* suo Padre anni dodici. Or essendo mancato quegli di vita nell'anno DCLXXXVIII l'emortuale di *Cuniberto* per conseguenza non può essere altro, che l'anno preaccennato. Il Cardinale Baronio ne fa il rapporto sotto l'anno DCCIII. (b): ma con qual verisimiglianza lo mostra il P. Pagi, che colla scorta di Ermanno Contratto, e di Sigeberto si dichiara egualmente anch'egli a favore dell'anno DCC. (c). Rispetto alle sue belle doti Paolo in poche parole ne forma un grand'elogio, col dirci ch'egli fu un Principe amato da tutti: *Cunctis amabilis Princeps*. Senza un grande apparato di virtù non v'ha Regnante, che arrivi ad acquistarsi l'amore universale de' popoli. Era per altro elegante di corpo, ben fatto nella persona, fornito di gran bontà, e coraggioso ne' militari cimenti. Edificò un Monistero di Monaci in onore del Martire S. Giorgio (e non Gregorio, come portano i Testi scorretti di Paolo) nelle pianure di Coconata, per render grazie in tal forma a Dio della vittoria colà riportata contro il tiranno *Alachi*: lo che serve di monumento per darci a conoscer qual fosse la sua pietà. Il prelodato Baronio è di parere (d), che il Monistero eretto in tal congiuntura da *Cuniberto*, sia quello che ancor esiste cospicuo ne' sobborghi di Ferrara; e del medesimo sentimento si mostra anche il dottissimo P. Mabillone (e). Ma con pace di sì ragguardevoli Letterati noi qui ci dispensiamo di sentir questa fiata con essi, perchè troppo lontana è Ferrara dalle sponde del fiume Adda: nè i Principi Longobardi avevano in essa allora alcun dominio, onde poter fabbricarci un Monistero. Le parole di Paolo sono sì chiare, che non ammettono alcuna interpretazione: *Hic in campo Coconatæ, ubi bellum contra Alachim gessit, in honorem B. Georgii Martyris Monasterium construxit*. Gli Storici Ferraresi non si son certamente giammai sognati di attribuir questa origine al loro celebre Monistero di S. Giorgio: circostanza, che non sarebbe stata da essi tacciuta, quando vantasse una sì nobile antichità. Vige bensì fino al dì d'oggi, per testimonio del Signor Bianchi (f), negli abitanti di una Terra, che con vocabolo alquanto corrotto è appellata Cornate, situata ne' vasti campi che fanno argine all'Adda, la memoria del trionfo, che colà riportò *Cuniberto*, ed un culto particolare, e distinto verso il medesimo S. Martire: indizj, che

colà

(a) lib. VI. cap. XVII.

(b) ad eund. ann. n. III.

(c) ad ann. DCCIII. n. III.

(d) ad ann. ut supr.

(e) Annal. Benedict. lib. XVIII. cap. XXVI.

(f) in Not. ad Paul. lib. VI. n. LXXV.

colà appunto anticamente esistesse il sacro Luogo, di cui si ragiona.

XVI. Nè qui, giacchè l'ordine ci ha portati a far menzione della pietà di *Cuniberto*, ommetter si debbe il ricordo di un altro nobile Monistero di sacre Vergini, esistente tuttora in Pavia, qual se da esso in realtà non conobbe la fondazione, ebbe almeno un grandioso accrescimento. Ne' secoli andati portava il nome di Monistero di S. Maria di Teodota, ed al presente della Posterla, perchè anticamente era lui vicina una piccola porta della Città. Il Diacono anch'egli ne favella (*a*) in occasione di darci il ragguaglio di un'umana fragilità di *Cuniberto*, qual abbiamo postatamente lasciata per occhio altrove, per darle qui nicchio proprio, e far con essa spiccar la gloria del suo ammirabil ravvedimento. Secondo voleva il costume di que' tempi, ne' quali non eraci alcuna Città, che non avesse le sue Terme, tanto proficue alla salute del corpo, trovavasi un giorno al bagno una gentil Donzella, di nazione non Longobarda, ma Romana, di sangue illustre, di bellezza non ordinaria, e di capelli sì vaghi, e lunghi, che le arrivavano sino a' piedi (* XIII.) Or questa giovane detta *Teodota* fu nel lavarsi veduta dalla Regina *Ermelinda*, che non contenta di averne da se sola ammirata la venustà, con femminil imprudenza ne fece anche la descrizione al Re marito. Finse allor *Cuniberto* di non por mente alle vive rappresentanze, che gli faceva la moglie delle bellezze di *Teodota*; ma nel suo cuore talmente se ne in-

(*a*) lib. V. cap. XL.

Ooo

(* XIII.) La descrizione, che ci fa Paolo *lib. V. cap. XXXVII.* de' vaghi capelli di *Teodota*, ci fa sovvenire l'uso antico delle giovani nubili, quali avevano per costume il non tondersi mai la chioma, se non allorchè passavano a marito: ed era anzi questo un distintivo, che le dava a conoscer non per anche accasate. Di tal usanza se ne han più riscontri nelle Leggi de' Longobardi; e spezialmente nell'aggiunta del Re *Liutprando*, ove occorrendo parlar di Donzelle, elleno sono chiamate *filiæ in capillo*. E ben da questo costume ne derivò la cagione, che furon poscia appellate *Intonsæ*: vocabolo, che corrotto passò in quello di *Tosa*, che così appunto sogliono anche al dì d'oggi i nostri villici appellar le loro Zitelle. Gli Ebrei tuttavia ne conservano ancor la pratica, e non recidono i crini alle loro figlie, se prima non è stabilito di certo il loro accasamento. Il Ducange nel suo Glossario alla voce *Capilli*, è di diversa opinione; e pensa, che le figliuole non si recidessero altramente i capelli, ma li facessero solo in treccia, come poi praticossi ne' secoli susseguenti: *Promissos crines innuptæ ferebant, nec eos in nodos retorquebant, quod nuptarum erat præsertim apud Langobardos*. Ma per quanto si vede è questo un suo pensamento senza appoggio di autorità, a cui non siamo obbligati di dar approvazione, quando abbiamo le Leggi enunciate, che c'insegnano tutto al contrario. Veggasi a tal proposito la erudita Dissertazione *de Actibus Mulierum* del Signor Muratori, inserita nel tomo II. delle sue Italiche Antichità *col. CIX.*

ne invogliò, che non poteva aver pace. Prese il partito pertanto di uscir alla caccia nella selva chiamata Urba, e seco pure condusse anche *Ermelinda*. Fatta notte secretamente tornossene a Pavia, e qui trovato il modo di far venir a Palazzo la giovane commendata, ebbe campo di compiacer le sue voglie. Non tardò però molto *Cuniberto* a ravvedersi del suo trascorso. Con eroica risoluzione la mise nel prefato Monistero, che dal suo nome cominciò poscia a chiamarsi di *Teodota*. Colle ricchezze portate seco, mercè i larghi doni di *Cuniberto*, ella non sol lo rifece, ma di più anche lo accrebbe, coll'aggiuntarci un Templo consecrato alle glorie della gran Vergine Madre, in modo che gareggiava quel Monistero colle fabbriche più cospicue, che avesse allora l'Italia. In esso ella sostenne per più anni la dignità di Abadessa; e finalmente mancò di vita nella Indizione III. senza potersi distinguer bene, se questa voglia significarci l'anno DCCV. oppure il DCCXX. in ognun de' quali era in corso la detta Indizione III. Lasciò erede del suo posto un'altra *Teodota* di lei Alunna, quella che le pose la Epigrafe sepolcrale, che anche a' dì nostri si legge nella medesima Chiesa, e qual noi come avvanzo prezioso di que' secoli rimoti portaremo qui appiedi tal qual ci viene esibita dal Signor Bianchi (*a*), e dal Signor Muratori (*b*), per non defraudar i Lettori di un pezzo sì stimabile di antichità (* XIV.). Passato, come

(*a*) in Not. ad Paul. lib. V. n. CLVII.
(*b*) Annal. d' Ital. tom. IV. p. CXCVIII.

(* XIV.) La Iscrizione di *Teodota* è composta di Versi Ritmici, che avevano corso in que' tempi, imitanti gli Esametri Latini, ma senza metro. Contiene in se qualche errore; colpa di chi l'ha copiata senza la dovuta esattezza; ma non per questo ella resta di esser un Monumento pregiabile, e degno di essere tramandato alla memoria de' posteri. Ella è la seguente:

COELICOLÆ (probabilmente COELICAM) SIC DEMUM EJUS PROSAPIAM TEXAM.
MATER VIXIT VIRGINUM PER ANNOS NIMIUM PLURES,
IN GREGE DOMINICO PASCENS OVVICULAS CHRISTO;
QUÆ FAVENS DOCUIT, ARGUIT, CORREXIT, AMAVIT,
INVIDUS NE PERDERET EJUS EX OVIBUS QUEMQUAM,
FRONTEM RUGATAM TENENS ERAT QUIBUS PECTORE PURA;
CUJUS ABSTINEBANT A FLAGELLIS PLACIDÆ MANUS,
IN TRIBUENDO DAPES EGENIS DAPSILES ERANT.
MORIBUS ORNATA PRODIENS, FAUTRIX ATQUE HONESTA,
PATIENS, MAGNANIMIS CORDE, DEXTRAQUE PIA.
DECEBAT SIC DENIQUE TALI CUM EX STIRPE VENIRET
B.... OLEO EX NOVILI (ROMULEO EX OVILI, sarebbe la vera lezione) CRESCENS UT FLUVIUS FONTE
..... EXTRA SAGA GENITORUM EXTITIT MAGNA.
SI AD CURSUS RERUM, ET PRÆSENTIS STUDIA SÆCLI
TENDATUR ORATIO, MULTA SUNT, QUÆ POSSUMUS DICI:
PER

come fu detto, il Re *Cuniberto* all'altra vita, il di lui corpo fu seppellito nella Basilica di S. Salvatore, posta fuor della porta occidental di Pavia; urna parimente delle ceneri di *Ariberto* di lui Avolo, fondator della stessa Chiesa, ed insieme di *Bertarido* di lui Padre. Il lodato Signor Muratori nelle sue Estensi Antichità (*a*) ci ha fatto il regalo di un frammento del di lui Epitaffio, che tuttavia pur esiste nella medesima Chiesa, or posseduta da Monaci Benedettini Cassinensi, ed è conceputa ne' termini, che qui sotto potran vedersi (* XV.). Un unico figliuolo in età assai tenera, chiamato *Liutberto*, lasciò dopo di se *Cuniberto*; qual fu proclamato Re, e posto sotto la tutela di *Ansprando*, uomo di nascita illustre, e fornito di un'ammirabil saviezza.

(*a*) part. I. c. X. pag. LXXIII.

XVII. Effimero nonpertanto si può dire che fosse il Regno del giovane *Luitberto*, perchè appena salito sul trono, egli ne venne sbalzato. A questo crollo lo spinse un urto della fortu-

PER TE SEMPER VIRGINIS VISITUR PULCHRUM DELUBRUM,
AUFERENS VETUSTA, INSTAURANS VILIA CUNCTA;
NAMQUE DOMICILIA SITA COENUBIO RIDUNT
VULTU INTUENTIUM PRÆCELLENTES MOENIA PRISCA.
NEC SUNT IN ORBE TALES, PRÆTER PALATIA REGUM
NEC SS. ECCLESIAS, QUÆ VIBRANT FUNDAMINE CLARO
ET PIIS EZEQUANTUR UNI A CUNCTIS COLUNTUR.

Crede il Signor Muratori, che debba leggersi QUÆ TURONI, per dimostrare, che le fabbriche di *Teodota* sono pari alla Basilica, e Monistero di S. Martino di Tours.

HOC ERGO THEODOTA ALUMNIS, SUA THEODOTÆ,
CUI RELIQUISTI NOMEN, DIGNITATEM, CATHEDRAM,
NIMIS CUM LACRYMIS AFFLICTO PECTORE DOMNA
LAPIDIBUS SARCOPHAGIS ORNANS EXCOLUI PULCHRIS
DENOS DUOSQUE CIRCITER ANNOS DEGENS........
EGREGIA VITÆ SPIRACULA CLAUSIT.....
D. P. S. II. D. MENSIS APRILIS INDICTIONE TERTIA.

Ha preteso l'Autor della Pavia sacra, ch'è il P. Romoaldo di S. Maria Agostiniano Scalzo, che le tre Lettere D. P. S. indicar vogliano l'anno DCCCCXXVI. Ma con qual fondamento non saprei dirlo. So bene, che nel secolo della pura latinità avrebbon voluto significare *De Pecunia Sua*. Ma qui nel caso, di cui si parla, non vogliono dir altro, che *Deposita*, frase usitata nelle Iscrizioni de' bassi secoli, come osserva il lodato Signor Muratori.

(* XV.) Tal è il frammento dell'Epitaffio di *Cuniberto*:

AUREO EX FONTE QUIESCUNT IN ORDINE REGES
AVUS, PATER, HIC FILIUS HEJULANDUS TENETUR
CUNINGPERT FLORENTISSIMUS, ET ROBUSTISSIMUS REX.
QUEM DOMINUM ITALIA PATREM, ATQUE PASTOREM
INDE FLEBILE MARITUM JAM VIDUATA GEMET.
ALIA DE PARTE SI ORIGINEM QUÆRAS,
REX FUIT AVUS, MATER GUBERNACULA TENUIT REGNI,
MIRANDUS ERAT FORMA, PIUS, MENS; SI REQUIRAS
MIRANDA ....

na contraria, dichiaratasi pel partito del suo competitore, che fu *Ragimberto* Duca di Torino. Abbiamo già divisato sotto l' anno DCLXII. ch'essendo stato tradito, ed ucciso il Re *Godeberto* in Pavia da *Grimoaldo*, egli lasciò un figliuolo in età tenera, che da servi fedeli del Padre sottratto all'ira del nimico, secretamente fu allevato in una vita privata. Or avendo *Bertarido* ricuperato il suo trono, uscì in campo codesto suo Nipote, e come erede del Padre pretese che a lui si dovesse la metà del Regno de' Longobardi. *Bertarido* non perchè avesse questo debito di far con esso una tal partizione, ma a sol oggetto di compassione verso di esso conceputa, lo provide col farlo Duca di Torino; e con ciò per allora fu posto fine alle sue pretensioni. Non inquietò neppure il cugino *Cuniberto*, forse perchè vedeva, che come amato dalla Nazione, difficilmente egli avrebbe potuto arrivar al conseguimento delle sue mire. Quel tentativo però, che non ebbe ardire d'imprender vivente il Padre, fu mandato da esso ad effetto nella minorità del figliuolo *Liutberto*, la cui pupillar condizione non era in istato di far grande ostacolo alla sua soverchieria. Assoldò *Ragimberto* pertanto una grossa Armata, e con essa s'incamminò alla volta di Pavia, affine d'impossessarsi della corona, che diceva a se dovuta per le ragioni paterne. Si fece ad incontrarlo non lungi da Novara coll'esercito regio *Ansprando* Tutore di *Liutberto*, assistito con tutte le forze da *Rotari* Duca di Bergamo. Fu inevitabile un fatto d'armi; ma toccata ad *Ansprando* la disgrazia di restar soccombente, ebbe libero il varco *Ragimberto* d'impadronirsi frattanto del Regno: nè fu poca fortuna, che sì *Ansprando*, che *Liutberto* potessero in tal incontro sottrarsi dalle mani del vincitore colla fuga. Non volle il Cielo però, che l'usurpatore avesse allungo a goder il frutto di questa sua vittoria, perchè prima che l'anno terminasse, fu a trovarlo la morte, e lo privò in un sol colpo e della vita, e del Regno. A sostener le sue veci entrò *Ariberto* di lui figliuolo, che fu poi detto il Secondo, qual senza punto rimetter delle pretensioni del Padre, continuò piucchè mai a disputar con *Liutberto* sulla sorte della corona. Aveva il giovane Re coll'assistenza dell'Ajo *Ansprando* dopo la rotta del suo esercito proccurato raccorne un altro, per veder pure se gli riusciva di riacquistar quel soglio, da cui con tanta ingiustizia era stato espulso. Entrati nelle sue parti erano *Ottone*, *Tazone*, *Farone*, e *Rotari* Duchi di varie Città; e con questi nell'anno DCCII. a dirittura portossi all'assedio di Pavia. *Ariberto* dal canto suo non aveva mancato nemmen egli di praticar ogni sforzo per

met-

mettersi al sicuro da qualsivoglia sorpresa, e per ribatter con vigore ogni assalto, che gli potesse esser dato. Scrive l'Autor coevo della Vita di *S. Bonito* Vescovo di Chiaramonte in Avvergna, recitata dal P. Bollando (*a*), ed inserita poi anche dal P. Mabillone ne' suoi Annali Benedettini (*b*), che nel mentre che giunse sotto Pavia l'esercito di *Liutberto*, coll'incontro del suo viaggio per Roma si trovava in essa il santo Vescovo, ricevuto cortesemente, e trattato da *Ariberto*, il qual sentendo l'arrivo dell'Armata nimica per assediarlo, raccomandossi al Santo, perchè gl'impetrasse da Dio colle sue preghiere la vittoria; dopo di che egli uscito pugnò con tanta fortuna, che gli riuscì sbaragliar totalmente le truppe di *Liutberto*, e mettersi al coperto da qualunque ulterior insulto. Così lo Scrittor Anonimo attribuisce dappoi i vantaggi delle armi di *Ariberto* alla intercessione di S. *Bonito*: e qui senza accorgersi bellamente egli viene a canonizzarlo per un fautor di una causa ingiusta; non essendo mai da credersi, che quel Santo impiegasse le sue orazioni a pro di chi aveva usurpato il Regno al suo legittimo Signore. Ma qualunque sia stata la cagione del prospero successo; l'indubitabile è, che fu fatto ad *Ariberto* sconfigger del tutto l'esercito assediatore, ed aver anche nelle mani lo stesso *Liutberto* ferito, che con barbara crudeltà non tardò molto a levar dal Mondo, mentre lavavasi nel bagno. *Ansprando* ebbe sorte di salvarsi nella Isola Comacina, da dove pure perseguitato da *Ariberto*, che nell'anno seguente mandò contro di esso un esercito, gli convenne sloggiare, e per la via di Chiavenna, e Coira, Città de' Reti (oggigiorno Grigioni) ritirarsi in Baviera, ove fu accolto, ed assicurato da *Teodeberto* Duca allora di quelle contrade. In mancanza però del Padre non tralasciò l'irritato *Ariberto* di sfogar la sua rabbia a danni degl' innocenti figliuoli di *Ansprando*, della di lui consorte, e di quanti avevan con esso qualche attinenza di parentela. A *Sigibrando* maggior figliuolo spietatamente fece trarre gli occhi: nè miglior trattamento usò con *Teoderada* la moglie, a cui perchè vantata, che un dì sarebbe Regina, fece troncar il naso, e gli orecchi, non perdonando neppure ad *Arona*, giovane nubile, e senza colpa, col far portar anche ad essa lo stesso sfregio vituperoso della Madre. Ma in mezzo a tante tempeste, che mettevano a naufragio la sventurata famiglia di *Ansprando*, dispose la Provvidenza, che uno avesse la grazia di giugnere salvo in porto. Questi fu *Liutprando* il minor figliuolo, qual perchè giovanetto non solo diede alcun fastidio ad *Ariberto*; ma fu posto anche in libertà senza fargli alcun male

(*a*) ad diem XV. Januar.
(*b*) sæc. III. Benedict. part. I.

nella

nella persona, con permissione di andar anche in Baviera a trovar il Padre : lo che servì di gran sollievo ad *Ansprando* in mezzo a tante afflizioni. Così Dio si compiacque preservare questo ultimo rampollo, per elevarlo un giorno a maneggiare con tanta gloria lo scettro de' Longobardi, come a suo luogo vedremo. Nè qui ebbe fine lo sdegno del Re inumano contro i fautori di *Liutberto*. Marciò contro *Rotari* Duca di Bergamo, che dopo la rotta di Pavia persistendo tuttora nella sua ribellione, se gli mostrava non sol contrario, ma aveva assunto anche il titolo di Re. Espugnò prima Lodi, e poscia fattosi sotto Bergamo, tanto lo tormentò colle macchine da guerra, che lo fece cader in sue mani, e con esso anche il Pseudo-Re. Per primo sfregio gli fece rader il capo, e la barba; ingiuria intollerabile presso de' Longobardi (* XVI.), perchè in tal modo venivasi a trattarli da schiavi : e poi mandollo in esilio a Torino. Non andò guari però, che *Ariberto* si disfece anche di questo, perchè mandò ordine poco dopo che fosse ucciso, come appunto restò eseguito. Levatisi in tal maniera d'intorno i nimici, si rivoltò *Ariberto* al maneggio degli affari del Regno, che sotto il di lui governo potè anche dirsi felice, perchè era Principe dotato di buone parti, se non le avesse macchiate con tante crudeltà, praticate eziandio contro i suoi stessi congiunti, per mantenersi in possesso di un trono, che dirittamente a lui non apparteneva.

XVIII. Poco prima che accadessero queste strane rivoluzioni tra Longobardi, fu chiamato a goder il premio delle sue gloriose fatiche il gran Pontefice *Sergio*. Uscì dai travagli del Mondo nel dì VIII. di Settembre dell'anno DCCI. dopo di aver retta la Chiesa anni tredici, mesi otto, e giorni ventiquattro. Lasciò

(* XVI.) La più grande ignominia, che potesse esser fatta a Longobardi, era quella di radergli il capo, e la barba. La grandezza dell'affronto la desumevano essi dal costume inveterato di recider i capelli agli Schiavi, e a' prigionieri di guerra. Di tal uso ne abbiam più riscontri negli antichi Scrittori, e spezialmente in Apollinare Sidonio *lib. VIII. Epist. IX.*

Sic tonso occipiti senex Sicamber,
Postquam victus es, elicis retrorsum
Cervicem ad veterem novos capillos.

E qua pure rassembra che tendesse anche Ovidio, allorchè cantò :

Jam tibi captivos mittet Germania crines,
Culta triumphatæ munere gentis eris.

Quanto poi antico fosse un tal costume di rader in questa guisa gli Schiavi, si può ritrarlo da un passo del sacro Deuteronomio *cap. XXI. Quæ radet cæsariem, & circumcidet ungues; & deponet vestem, in qua capta est.*

sciò egli in Roma varie memorie della sua liberalità verso le Chiese, all'insegnar di Anastasio (*a*); e per sua cura si dilatò di molto la fede cristiana nella Germania, coll'aver egli colà mandato a tal fine S. *VVillebrordo* Prete Irlandese, ed ordinatolo primo Vescovo di Utrech al Reno. Meritò esser ascritto ne' sacri Dittici della Chiesa, e fino al dì d'oggi è celebrata la di lui festa nel dì IX. dello stesso Settembre, giorno della sua gloriosa deposizione. A riempier la Sede Apostolica dopo giorni cinquanta d'interregno fu prescelto *Giovanni VI.* Greco di nazione, quale fu consecrato a giudizio del chiarissimo Cenni (*b*) nel dì XXX. di Ottobre, e non nel dì XXVIII. come vuole il P. Pagi (*c*); s'è vero che *Sergio* sia passato all'altra vita nella notte, che intermezza fra il giorno otto ed il nove, come pensa il lodato stimatissimo Autore. Giunta appena la nuova della di lui elezione in Costantinopoli, mandò *Tiberio Absimero* per Esarco in Italia *Teofilatto* Patrizio, e Gentiluomo della sua Camera. Non si sa di preciso, se la costui spedizione avesse per oggetto insultar il novello Pontefice, come lo dà per cosa certa il Cardinale Baronio (*d*), oppur qualche altro motivo. L'essersi egli portato a dirittura in Roma, prima di andar a prender il possesso della sua dignità in Ravenna, com'era solito a praticarsi dagli altri Esarchi, certamente ne diede un grande indizio: e però tutte le milizie Imperiali esistenti in Italia su tal sospetto se ne volarono in Roma, affin di render sicura la persona del loro sacro Pastore, e far dell'Esarco quel mal governo, che avesse ricercato la sua irregolar procedura. All'arrivo inaspettato dell'estere soldatesche si mise in moto tutta Roma, e già incominciava a temer fortemente di se l'Esarco, quando mosso a pietà de' suoi timori il buon Pontefice *Giovanni*, s'interpose perchè non gli fosse fatto alcun oltraggio. Fece chiuder le porte della Città, acciocchè non entrassero le milizie; e poi mandò de' Sacerdoti a trattar con esse dalle mura, appiè delle quali eransi già attruppate, fino che vennegli fatto di renderle persuase della falsità della voce sparsa, ed acquietar il tumulto. Anastasio, che ci dà questa Storia (*e*), soggiugne che in tal incontro non mancaron persone infami, che presentarono a *Teofilatto* una nota di varj Cittadini Romani, rappresentandoli rei di cospirazione contro del loro Principe, acciocchè incitato da tali accuse si risolvesse l'Esarco spogliarli de' loro averi. Ma scoperta la lor calunnia furono gastigati gl'impostori a misura, che richiedeva una tanta iniquità.

(*a*) in Vit.

(*b*) in Not. Chronolog. ad Anastas.

(*c*) ad ann. DCCI. n. I.

(*d*) ad ann. DCCI. n. IX.

(*e*) in Vit. Johann. VI.

XIX. Un altro fatto notabile, e tutto proprio per darci a conoscere di qual indole dolce, e pacifica fosse il Pontefice *Giovanni*,

vanni, ci vien descritto da Paolo (*a*); e però degno di non esser qui trasandato senza farne ricordo; e tanto più che l'Autore ne fu un Longobardo. Da qual impulso egli fosse spinto, lo Storico non lo accenna: ma è facile il persuadersi, che la sola ansietà di dilatare le fimbrie, e d'ingrandirsi ne lo movesse. *Gisolfo II.* Duca di Benevento messo all'ordine un buon drapello di armati, e quanti gliene poteva somministrar la estensione del suo Ducato, entrò come si crede nell'anno DCCII. ostilmente nella Campagna Romana, e trovatala sprovveduta di difesa s'impadronì di Sora, Arpino, ed Arce, e s'inoltrò fino ad un luogo chiamato *Horrea* (forse perchè i Romani colà tenevano i lor granaj) abbruciando, e saccheggiando il paese d'ogn'intorno, e facendo prigioni quanti avevano la sfortuna di capitargli alle mani. Pervenuto l'avviso della incursione del Longobardo agli orecchi di *Giovanni*, si recò subito a cura il buon Pontefice di arrestar i di lui progressi, ed ovviar a maggiori mali, che potesse inferir a que' popoli sventurati. Inviò al Duca de' Sacerdoti, che per sua parte lo regalaron di sontuosi presenti, riscattarono i prigionieri, e con blande maniere lo indussero a ritornarsene addietro. Il Pellegrino è di sentimento (*b*), che ciò accadesse nell'anno DCLXXXV. sotto il Pontificato di Papa *Giovanni V.* Ma il testimonio di Anastasio è sì convincente, che mette il fatto fuori di tutte le controversie, nè lascia luogo di dubitare, che veramente non succedesse sotto del nostro *Giovanni* (* XVII.). Nè qui, giacchè la oc-

(*a*) lib. VI. cap. XXVII.

(*b*) de Ann. Ducat. Benevent. tom. II. Rer. Ital.

(*XVII.) La Storia, che ci dà il Bibliotecario della incursione di *Gisolfo* nella Campagna Romana, è sì consimile a quella del Diacono *lib. VI. cap. XXVII.* che non si sa ben discernere, se l'uno l'abbia presa dall'altro, o l'altro dall'uno. E probabile nondimeno, che Paolo l'abbia tratta da Anastasio, come quegli che ha cavato le sue notizie pel più da altri Autori, nè si è fatto talvolta scrupolo di trascriverli *ad unguem*, come apparisce in più luoghi della sua Storia. Se le Vite de' Pontefici fossero veramente di Anastasio, come posteriore di tempo al Diacono, converrebbe anzi dir all'opposito: ma sapendosi di certo, ch'egli non fu altro che un semplice collettore di tali Vite, scritte da altri prima di esso, a gran ragione si può dedurre, che Paolo abbia in ciò parlato coll'altrui lingua. Tutto il divario, che passa fra l'uno e l'altro Scrittore, è che Paolo non nomina sotto qual *Giovanni* sia il fatto accaduto, ove Anastasio precisamente ce lo descrive sotto il Pontificato di *Giovanni VI.* Tal è il racconto dello Storico Pontificio: *Gisulphus Dux gentis Langobardorum Beneventi, cum in omni sua virtute in Campaniam veniret, incendia, & depradationes multas exerceret: cumque captivos non paucos cœpisset, & usque ad locum, qui Horrea dicitur, fossatum fecisset, nullusque extitisset, qui ei potuisset resistere: denominatus Pontifex, missis Sacerdotibus cum Apostolicis donariis, universos captivos de eorum manibus redemit, & illum cum suo stolo ad propria repedare fecit.* All'asserzione di Anastasio aggiugne peso l'auto-

la occasione ci ha condotti a parlar di *Gisolfo II.* Duca di Benevento, sarà disdicevole che si faccia menzione della di lui morte, per non aver altrove a portarlo di nuovo in iscena. L'anno, in cui egli mancò di vita, si rende assai controverso, nè poca fatica hanno speso i Letterati in istabilirlo, tuttochè senza giammai ridursi ad una certa definizione. Il sullodato Cammillo Pellegrino si fa a credere (*a*), che *Romoaldo I.* restasse creato Duca di Benevento in quel medesimo anno, che *Grimoaldo* di lui padre invase il Regno de' Longobardi, che fu secondo esso l'anno DCLXI. ed avendo egli retto quel Ducato per anni XVI. come abbiamo da Paolo, accadesse la di lui morte nell'anno DCLXXVII. A *Romoaldo* succedette il figliuolo *Grimoaldo II.* che avendo per soli anni tre goduta la superiorità del comando, lasciò di viver nell'anno DCLXXX. Nelle veci di questo entrò *Gisolfo*, di cui si parla, che dopo un governo di anni XVII. fu anch'egli tolto dal Mondo; e la sua morte addivenne a di lui parere nel DCXCIV. perchè si va immaginando, che unitamente al fratello *Grimoaldo* fosse anch' egli creato Duca nell'anno DCLXXVII. Ma tutta questa cronologia del dottissimo Capuano è rovesciata dall'autorità del Bibliotecario, il qual insegna, che *Gisolfo* fece una tal incursione nella Campagna di Roma a' tempi di Papa *Giovanni VI.* argomento ch'egli era ancor tra vivi, e non mancato nell'anno DCXCIV. Il P. Giovanni Bollando nel presentarci la Vita di S. Sabino Vescovo di Canosa (*b*), si rende persuaso che gli anni XVI. attribuiti a *Romoaldo I.* abbiano avuto principio dalla morte di *Grimoaldo* di lui padre, accaduta nel DCLXXI. Nè la opinione del celebre Gesuita esce fuor dei confini del verisimile; essendo cosa per altro che va in forma, che *Grimoaldo* non si sia risoluto di rinunciar al figliuolo un assoluto dominio del Ducato sulla incertezza di poter fino al fin de' suoi giorni durar sull'alto di un trono, ch' era stato da esso usurpato, e di cui era ancor vivo il legittimo possessore. Quando ciò si avverasse, sarebbe tolta ogni lite. *Gisolfo* conterebbe nell'anno DCXC. il primo del suo governo: e s'è vero con Paolo (*c*) che nel tenesse per anni XVII. l'emortuale di lui verrebbe a cadere nell'anno DCCVII. tempo che conviene alla

Ppp narra-

(*a*) ibi supr.

(*b*) in Comment. præv. ad Vit. S. Sabini ad diem IX. Januar.

(*c*) lib. VI. cap. II.

autorità di Giovanni Diacono, che scrisse le Vite de' Vescovi Napoletani dopo la metà del secolo IX. e qual rapporta egualmente la irruzione di *Gisolfo* a' tempi di *Giovanni VI.* come veder si può nella gran Collezione Muratoriana *part. I. tom. II.*

narrativa della irruzione da esso intrapresa nella Campagna di Roma. Il Signor Dottor Bianchi (*a*) ammette anch'egli il pensier del Bollando, e pretende che in altra maniera non si possa accordar la successione de' Duchi Beneventani colla serie temporaria de' loro fatti. Il Signor Muratori (*b*) si contenta di dar un solo ragguaglio dell'altrui sentimento, senza farsi a decider cosa alcuna, se prima non apparisce, com'egli dice, qualche sicuro documento, che scioglia il nodo. Il certo è però, che sino che questo non esce in campo (lo che sarà assai difficile), l'attenersi al parer del Bollando è la via più spedita per trarsi fuori di sì inviluppato ginepraio.

(*a*) in Not. ad Paul. lib. VI. not. IV.

(*b*) Annal. d'Ital. tom. IV. p. CCIII.

XX. Ma non ebbe *Giovanni* modo di dar oltre a questi altri saggi della sua mansuetudine, ed obbligante maniera, perchè fu presto costretto partir dal Mondo; nè potè estender il suo Pontificato, che a soli tre anni, due mesi, e dodici giorni, come portano tutti i Testi di Anastasio. Perlocchè dato che fosse egli assunto alla Cattedra Pontificia nel dì XXX. di Ottobre dell'anno DCCI. come abbiamo veduto con il chiarissimo Cenni, la di lui morte addivenne nel dì XI. di Gennajo (nel dì IX. dice il Pagi, stante l'anticipazione del biduo di sua consecrazione) dell'anno DCCV. Ad occupar l'Apostolica Sede, dopo un mese, e diciotto giorni di vacanza, eletto fu un altro Greco, *Giovanni VII.* uomo di grand'erudizione, e fornito di un'ammirabil facondia. Fu consecrato nel dì primo di Marzo, che in quell'anno cadeva in Domenica. Il Signor Muratori giudiziosamente conghiettura (*c*), che l'assunzione di tanti Greci al Papato derivasse dai maneggi degli Esarchi, o di altri Uffiziali Cesarei, desiderosi di veder esaltati i proprj lor nazionali. Ciò nondimeno non nocque punto all'onor della Chiesa, nè alla integrità della fede, perchè sebbene Greci si dimostrarono in ogn'incontro sempre acerrimi difensori della vera dottrina cattolica, nè diviarono un passo dal diritto sentiero con tutte le minaccie fulminate da poco ortodossi Imperadori Orientali. Adorabil effetto di quella Divina assistenza, che nella persona di Pietro fu promessa inmancabile a tutti i suoi successori. Un solo difetto nota Anastasio in questo Pontefice; e fu il mostrarsi di poco petto nel ributtar i Canoni del Conciliabolo Trullano con quell'Apostolica costanza, che fu prima praticata dal gran Pontefice *Sergio*. Ma per intender il come accadesse il fatto nella sua realtà, è necessario che qui facciamo un passaggio alla Corte Imperial di Costantinopoli, ed osserviamo le strane vicende in quella occorse.

(*c*) Annal. d'Ital. tom. IV.

XXI. Abbiamo già divisato fin sotto l'anno DCXCV. che

Giu-

Giustiniano II. Imperadore, troppo lontano dal calcar le pedate dell'ottimo genitore *Costantino Pogonato*, meritò colle sue molte scelleratezze, e inumanità esser deposto dal trono, e confinato in esilio nella Crimea. Ora costui in quell'ozio non avendo altro scopo, ove volger i suoi pensieri, andò tanto studiando il modo di rimettersi in posto, che allaperfine gli venne fatto di sortir il suo intento. La serie dell'accaduto ce la descrive Teofane (*a*), e dopo di esso il Patriarca Niceforo (*b*). Scappò da Chersona destinatagli per soggiorno, e ricovratosi alla Corte di Cagano Principe de' Gazari, appellati con altro nome Turchi, incontrò tal fortuna, che non solo fu accolto con tutta cortesia; ma di più anche gli diede quel Barbaro una sua figlia (una sua sorella scrive Cedreno (*c*) per moglie. Ma penetrata la di lui fuga da *Tiberio Absimero* attualmente regnante, non fu tardo a spedir a Cagano i suoi Ambasciatori con esibirgli una considerabile ricompensa, quando gli avesse inviato vivo *Giustiniano*, o per lo meno la sua testa. Senza riguardo a violar le leggi della ospitalità, e quello che più rileva della parentela con esso contratta, aderì l'Infedele ingolosito dal premio alla offerta di *Tiberio*, e diede anche ordine a *Papaze* Governator della Passaguria, ove allora trovavasi *Giustiniano*, ed a *Balgise* Prefetto del Bosforo, di levarlo dal Mondo. Ma giunto il secreto a notizia di *Teodora* (nome, che le fu dato probabilmente da Greci) moglie di *Giustiniano*, lo rivelò al marito, che fatti a se venire que' due Ministri, con una fune al collo uno per volta li soffocò. Indi mandata alla casa del Padre la moglie, con una barca pescareccia fece ritorno nella Crimea, ed ivi raccolti con tutta secretezza alcuni de' suoi più fidati s'incamminò per mare alla volta delle bocche del Danubio. Un fatto mirabile occorsogli in questo viaggio ci vien descritto dagli Storici preallegati, e qual serve a farci conoscere di qual animo risoluto, e sprezzante egli fosse. Allorachè si trovava in alto mare sollevossi una sì fiera burrasca, che già stava il naviglio in procinto di sommergersi, ed affondarsi; quando uno de suoi dimestici detto per nome *Muace* prese a dirgli: *Signore già voi vedete, che siam vicini alla morte. Fate voto a Dio, che se vi salva, e vi rimette sul trono, voi non farete vendetta di alcuno de vostri nimici.* Anzi al contrario rispose l'infuriato *Giustiniano: Mi faccia Dio profondar in queste acque, se mai sarò per perdonar ad alcuno.* Cessata la tempesta, e pervenuti al Danubio, mandò *Stefano* suo dimestico a supplicare *Trebellio* Re de' Bulgari, che volesse ricovrarlo, e poi prestargli anche ajuto per rimontar il suo trono, promettendogli

(*a*) in Chronogr.
(*b*) in Breviar.
(*c*) in Annal.

in premio un larghiſſimo guiderdone. Fu ricevuto da *Trebellio* con ogni orrevolezza, indi aſſiſtito con una forte Armata compoſta di Bulgari, e Schiavoni, perchè poteſſe reſtituirſi all'onore della Imperiale corona. Paſsò egli pertanto nell'autunno dell'anno DCCV. accompagnato dall'isteſſo *Trebellio* in perſona alla volta di Coſtantinopoli, ove invitò a prima giunta i Cittadini alla reſa colla offerta di ample condizioni. Ma non avendo ottenuto in riſpoſta, che ſole beffe, ed ingiurie, ſi accinſe a farne un formal aſſedio. Contuttochè foſſe un uomo di carattere sì perverſo, non gli mancavan però in Coſtantinopoli i ſuoi benaffetti, i quali al fine trovarono il modo d'introdurlo nella Città per un acquedotto, e renderlo padrone del Palazzo delle Blacherne, ove dopo un decennio di eſilio ripigliò di bel nuovo l'antico ſuo comando. Se ſi dà fede ad Agnello Storico Ravennate (*a*), per coprire lo sfregio moſtruoſo, che nella ſua depoſizione gli era ſtato improntato ſul volto, incominciò da lì innanzi a portar il naſo, e gli orecchi d'oro; onde gli fu impoſto il nome di *Rinotmeto*, ch'è quanto a dire del naſo reciſo. Aſſodato che fu ſul trono, congedò *Trebellio* ſuo benefattore, e lo mandò al ſuo paeſe carico di ricchi, e ſontuoſi regali. Spedì poſcia una flotta a prender la moglie *Teodora*, che tuttavia ſi trovava in cuſtodia del Re Cagano ſuo padre, e qual avendogli in queſto mentre partorito un figliuolo, appellato *Tiberio*, arrivato che fu in Coſtantinopoli con la madre, ambi onorò con la corona Imperiale. Ma con tutte le belle lezioni di umiliazione, che Dio gli aveva dato, tanto poco profitto ne ritraſſe, che invece di coltivar un po' meglio la manſuetudine, e la clemenza, divenne anzi più ſuperbo, e più propenſo al ſangue. Fa orrore il legger negli Storici Greci le crudeltà ſpaventoſe, ch'eſercitò queſto mal uomo contro chiunque s'immaginava complice della ſua depreſſione. *Leonzio* già depoſto fu fatto venir dal ſuo eſilio: ed *Abſimero*, che attualmente reggeva l'Impero, raggiunto anch'egli nella ſua fuga in Apollonia, ebbe pur la diſgrazia di capitargli in potere. Incatenati i miſeri furono ſtraſcinati con mille dilegj per tutte le ſtrade di Coſtantinopoli, e poi preſentati nel Circo a *Giuſtiniano*, che dopo di averli ſugli occhi di tutto il popolo calpeſtati co' piedi, fece loro troncar il capo. *Eraclio* fratello di *Abſimero*, e con eſſo i primarj Uffiziali della milizia furono appeſi alle forche. *Callinico* Patriarca, dopo di avergli fatto cacciare gli occhi, fu mandato in eſilio a Roma, e ſoſtituito in ſua vece un tal *Ciro* monaco rinchiuſo, in premio di avergli predetto la ricupera dell'Impero. Ma ſenza andar per minuto ri-

(*a*) in Pontif. Raven. part. II. ad Vit. S. Felicis.

van-

vangando le crudeltà praticate da *Giustiniano*, basti il dire che furono innumerabili quelli, che sì dell'Ordine cittadino, che militare restaron sacrificati alla sua vendetta, con il lasciar un terrore immenso in chi ebbe la grazia di non cadergli in sospetto, e sottrarsi avventurosamente dall'ira sua.

XXII. Sfogate ch'ebbe in tal maniera le sue collere *Giustiniano*, si rivolse agli affari dell'Impero; e tra gli altri negletto non lasciò quello dei Canoni del Concilio Trullano, che come adunato sotto la sua protezione, aveva una somma premura, che i suoi Decreti altresì fossero ricevuti dalla Chiesa Romana. A tal oggetto spedì egli nell'anno DCCVI. una nobile legazione alla Santa Sede, composta di due Vescovi Metropolitani; e per renderla più autorevole accompagnolla con una Lettera diretta a Papa *Giovanni*, lusingandosi forse d'incontrar una miglior sorte di quella, ch'ebbe con il Pontefice *Sergio*. Nè il contenuto della Lettera Imperiale oltrepassava i modi di una giusta ricerca. Con essa priegava il Pontefice a convocar un Concilio, in cui posti ad esame i prefati Canoni, restasse da essi levato tutto quello, che meritava censura, ed accettato il lodevole, e degno di approvazione. Ma contuttochè fosse sì fortemente pressato il Pontefice dall'Augusto, non seppe mai determinarsi a far questa desiderata separazione, e dopo di aver tenuto in sospeso il negozio per qualche tempo, rimandò indietro i Canoni come li aveva ricevuti. Il Cardinale Baronio (*a*) fa qui gli ultimi sforzi per render iscusato *Giovanni*; e pretende, che l'istesso rimando senza voler ingerirsi a porci mano abbia servito di essi per un'aperta condanna. Così non parla però il Bibliotecario, Cardinale anch'egli, che dee supporsi per certo un poco meglio informato di chi visse sette secoli dopo di lui. Egli non si reca a difficultà lo scrivere chiaramente nella sua Vita, che *Johannes humana fragilitate timidus hos nequaquam emendans, per suprafatos Metropolitanos direxit ad Principem*. Ed il P. Cristiano Lupo, nome di tanta fama nella Repubblica Letteraria, osserva nell'erudite sue Note all'allegato Concilio, che molto meglio si diportarono intorno a ciò i di lui successori, *Costantino*, e *Giovanni VIII.* che interpellati per la istessa faccenda, con Apostolica mano egregiamente si fecero a separar la zizzania dal buon grano, come apparisce dal medesimo Anastasio nella sua Prefazione al Concilio VII. Generale.

(*a*) ad ann. DCCV. n. V.

XXIII. Ma qualunque sia stata la condotta di Papa *Giovanni* nell'affar del Concilio Trullano, egli acquistossi nondimeno una fama immortale, nè fu poco il suo merito nella Chiesa, per averle ricuperato il Patrimonio delle Alpi Cozie; che da

gran

gran tempo erale stato usurpato. I Longobardi, per quanto insegna Paolo (a), sino da quando posero il primo piede in Italia, eransi fatti padroni di quelle vaste tenute; nè per le istanze, che da' Pontefici precessori probabilmente gli furono presentate, eglino mai si ridussero a rilasciarle. Quello però, che non venne fatto di ottenere agli altri, fu riserbato al regnante *Giovanni VII.* (e non VI. come ha pensato il Cardinale Baronio, che fuor di luogo descrive il fatto, come seguito nell' anno DCCIV. quando si sa per attestato di Ermanno Contratto, approvato dalla comune de' più Periti, ch'egli appartiene al DCCVII.) Con maniere sì convincenti egli seppe insinuarsi nell'animo di *Ariberto*, che quel Re allaperfine determinò di far giustizia ai diritti della Chiesa, coll'inviar al Pontefice un bel Diploma di restituzione, o di donazione per parlar colla lingua dello Storico Longobardo, esteso in lettere d'oro, delle medesime Alpi (* XVIII.). In che consistesse codesta restituzione, non ci vuol molta difficultà a stabilirlo, perchè la natura istessa del Bene restituito ce lo insegna. Il Porporato Annalista si va persuadendo, che anticamente la santa Sede possedesse un gius sovrano sulla Provincia delle Alpi Cozie; e che *Ariberto* sol tanto con ciò la rimettesse nel suo primiero dominio. Ma nè le parole di Paolo, nè di Anastasio, nè di Beda, nè di Ermanno Contratto, nè di Adone Viennense, nè di quanti altri hanno lasciato di ciò memoria, possono mai patir una tale spiegazione. Basti per ora ascoltar il Diacono, alle di cui espressioni sottoscrivono tutti gli altri. *Donationem Patrimonii Alpium Cottiarum*, dic'egli in parlando del Re *Ariberto*, *quæ quondam ad jus pertinuerant Apostolicæ Sedis, sed a Langobardis multo tempore fuerant ablatæ, restituit, & hanc donationem aureis exaratam litteris Romam direxit*. Il nome di patrimonio, come san tutti i Dotti, non ha mai importato altro, che un Bene Allodiale, come son case, poderi, e censi; e non Provincie, Città, e Castelli dipendenti da Principi. E ben di tali patrimonj la Chiesa Romana a que' tempi ne possiedeva moltissimi in Sicilia, nelle Gallie, in Calabria, nella Campagna, in Corsica, in Sardegna, in Dalmazia, in Toscana, in Africa, e in altri

(a) lib. VI. cap. XXVIII.

(*XVIII.) Insegna il Diacono *lib. II. cap. XVI.* che le Alpi Cozie furono così dette dal Re *Cozio*, che n'era Signore a' tempi di *Nerone*: *Alpes Cottiæ a Cottio Rege, qui tempore Neronis fuit, appellatæ sunt*. Ma quand'anche ciò sia, s'inganna Paolo, perchè si sa da Ammiano Marcellino *lib. XV. cap. X.* che *Cozio* viveva a tempi di *Ottaviano* Augusto, col qual ebbe sorte di entrar in amicizia.

altri luoghi; come apparisce da più Lettere del Pontefice *San Gregorio*. Del Patrimonio della Sicilia, e della Calabria ne fa menzione anche Anastasio nella Vita di Papa *Giovanni V.* ed in quella di Papa *Zacheria* pur attesta, che fu restituito al Pontefice *a Trasmundo Duce Spoletino Sabinense patrimonium, quod per annos prope triginta fuerat ablatum, atque Narniense, etiam & Auximanum, atque Anconitanum, necnon & Nunatense*. E così *Adriano I.* in una sua Lettera a *Carlo Magno*, contenuta nel Codice Carolino (*a*), rammenta anch'egli i patrimonj, che teneva la Chiesa Romana *in partibus Tusciæ, Spoleto, seu Benevento, atque Corsica simul & Savinensi*. Ma di ciò non occorre espor in campo altre prove, essendo cosa abbastanza nota agli Eruditi. Che se poi la Provincia delle Alpi Cozie, che da Paolo si conta per la quinta d'Italia, avesse in se abbracciato a quel torno le Città di Tortona, di Acqui, di Bobbio, di Genova, e di Savona, com'egli insegna (*b*), sarebbe un nuovo argomento per mostrar la invalidità del pensiero dell'Autòr Eminentissimo: essendo certo, che quelle Città non caddero mai sotto il dominio della Chiesa Romana. Nè occorre, che in difesa del suo sentimento egli produca la Lettera di Pietro Oldrado Arcivescovo di Milano a *Carlomagno*, in cui si dice, che il Re *Liutprando primo regni sui anno donationem, quam B. Petro Aripertus Rex donaverat, confirmavit, scilicet Alpes, in quibus Janua est, & quidquid ab ea Alpes usque ad Galliarum fines continebant*: perchè questa Lettera, di cui egli fa sì gran conto, è un documento supposto, e qual ha tutti i caratteri della falsità, come mostra il P. Pagi (*c*), e dopo di esso anche il Signor Muratori (*d*), che soggiugne, quand'anche non contenesse altri difetti, per conoscerla apocrifa, e parto di un ignorante, basterebbe sol notar quella bella espressione: *donationem, quam donaverat* (* XIX.). Anastasio, abbenchè anch' egli

(*a*) Epist. XLIX.

(*b*) lib. II. cap. XVI.

(*c*) ad ann. DCCXXV. n. II.

(*d*) Annal. d' Ital. tom. IV. p. CCXII.

(* XIX.) Se il Cardinale Baronio avesse avuto la sorte di veder la bella Lettera, con cui il Re *Ariberto* accompagnò la sua donazione al Pontefice *Giovanni*, qual è prodotta da Bartolommeo Zucchi nella sua Storia di Monza, egli avrebbe potuto ritrar un altro appoggio, con che render più forte la sua opinione. Ella venendo al particolare di questa donazione, è conceputa ne' termini seguenti: *Ex hoc nostro latissimo decreto eidem Romanæ Ecclesiæ liberaliter Alpes Cottias, in quibus & Genua est, donamus, ita ut in bonis Beati Petri ipsæ Alpes a Taurinis montibus usque ad Ligusticum mare censeantur*. Ma che bella impostura sia questa, non giova perder il tempo in dimostrarlo, quando è stata abbastanza, per tal convinta dall'incomparabile Signor Muratori nelle sue Italiche Antichità *tom. V. dissert. LXIX. col. DCCXCVIII.* che come osserva in altro luogo (*in Comment.*

egli non tanto purgato, dice almeno *donationem Patrimonii Alpium Cottiarum, quam Aripertus Rex fecerat.*

XXIV. Ma per poco potè *Giovanni* partecipare de' frutti de' suoi acquisti, perchè nel dì XVII. di Ottobre dell'anno istesso egli passò a miglior vita, dopo due anni, sette mesi, e diciassette giorni di Sede. Vacò il Pontificato, secondo Anastasio, tre mesi, e nel dì diciotto di Gennajo dell'anno DCCVIII. fu sublimato a quell'alta dignità *Sisinnio*, figlio di Giovanni, di patria Siro, personaggio di petto, e che diede a divedere una cura particolare per la difesa, e conservazione di Roma (* XX.). Fece tosto ammassar una gran quantità di materiali per ristorar sì le mura, che molte Chiese di quell'alma Città: ma essendo carico di anni, e travagliato nel corpo dalla podagra in maniera, che non poteva nemmeno stender le mani per cibarsi, assalito da una stretta improvvisa lasciò di viver nel dì ventesimo della sua consecrazione. Sostituito nelle sue veci fu *Costantino*, Siro anch'egli di nazione, uomo di una rara bontà, e di una mansuetudine inarrivabile. Cadde la sua ordinazione nel dì XXV. di Marzo, giorno di Domenica, e consecrato alle glorie della gran Vergine Annunziata, non essendo durato l'interpontificio, che un mese, e giorni diciannove. Anastasio ci fa avvisati, che sotto il Pontificato di *Costantino* si provò in Roma una fierissima carestia per tre anni continui, spirati i quali tornò un'abbondanza sì copiosa, che fece por in ob-

---

ment. de Corona Ferrea tom. II. Anecdot. Latinor.) non è questa la sola fanfaluca, con cui quell'Autore ha adornata la sua Storia.

(* XX.) Noi nel fissar qui la ordinazione di Papa *Sisinnio* abbiamo seguita la via comune, e spezialmente la battuta dal P. Pagi, che atteso il trimestre di Sede vacante assegnato da Anastasio, è creduto il diciotto di Gennajo, consecrato alle memorie solenni della Cattedra Romana. Ma come mostra il chiarissimo Cenni nelle sue Note al prefato Anastasio *tom. IV. pag. CXLIX.* non è possibile il persuadersi, che in realtà sia stato il giorno quello della consecrazione di questo Pontefice, perchè nell'anno DCCVIII. non era Dominicale, nè per anche a que' tempi era stata istituita la festa della Cattedra Romana, come quella che non conosce i suoi principj, che dopo il secolo IX. ed essendo solo stata assegnata al dì diciotto a' tempi di *Paolo IV.* che com'è noto fiorì sol dopo la metà del secolo XVI. Ond'è però, che negli antichi Martirologj non trovasi fatta altra menzione di Cattedra, che dell'Antiochena sotto il dì XXII. di Febbrajo. Posto ciò dunque per vero, come può ben costare ad ognuno, che avesse il piacer di chiarirsene, è forza di dire, che il dì della ordinazione di *Sisinnio* sia ancora ignoto, nè verun de' Cronologi in assegnarlo abbia urtato per anche precisamente nel segno, come osserva il P. Mansi nelle sue Note alla Critica del P. Pagi. Il P. Papebrocchio *in Conatu Chronico-Historico* lo vuole ordinato nel dì del S. Natale dell'anno DCCVII. ma non potendo in tal maniera salvarsi il trimestre di Sede vacante insegnato da Anastasio, il di lui calcolo non sussiste, e si convince per falso da se stesso.

in obblio le angustie prima sofferte. Un altro accidente, e degno non meno di memoria, addivenuto sul bel principio del suo governo, ci rapporta lo Storico Pontificio; ed è la morte di *Damiano* Arcivescovo di Ravenna, e la nuova elezione a quella Sede di *Felice*, personaggio di bassa statura, e macilente, secondo Agnello *(a)*, ma pieno altrettanto di spirito, e di sapienza, perch'ebbe ardir di cozzarla sino col Capo visibile della Chiesa. Andò egli bensì in Roma per essere consecrato da Papa *Costantino*; ma allora quando si venne al punto di metter in iscritto la sua protesta di rinunziar alla iniqua pretensione dell'Autocefalia, e di esser ubbidiente al Romano Pontefice, sedotto da Cittadini Ravennati mostrò della renitenza, nè voleva egli farla a verun patto. Lo pressarono nondimeno sì strettamente i Ministri imperiali esistenti in Roma, che intimorito egli estese allaperfine una dichiarazione, non quale portava il costume, ed era tenuto a fare, ma come lui suggerì la propria ripugnanza. Presa questa da *Costantino* fu collocata nella Confession di S. Pietro: ma riveduta di là a pochi giorni, fu ritrovata annerita non altramente che se fosse passata pel fuoco. Ed egli intanto restituitosi in Ravenna, in onta alla promessa già fatta a' Ministri Cesarei, tornò ad abbracciare lo Scisma, per condiscender all'ambizione de' suoi Cittadini, e forse anche più alla sua propria. Ma non tardò molto il Cielo a mandar sì a *Felice*, che agli altri Ravennati quel gastigo, che si avevano provocato colla loro disubbidienza alla Sede Apostolica. Erano gia essi poco in grazia di *Giustiniano* Augusto, non si sa se perchè nell'anno DCXCII. si fossero opposti al suo Ufiziale *Zacheria* mandato in Roma per catturar il Pontefice *Sergio*; oppure perchè nella sua caduta avessero dato qualche segno di allegrezza; onde preso il pretesto della offesa ricevuta nella persona de' suoi Ministri, diede ordine a *Teodoro* Patrizio, e Generale delle sue armi in Sicilia di farne un'aspra vendetta. Venne egli perciò sotto Ravenna con una flotta di navi nell'anno DCCIX. e presa la Città imprigionò quanti nobili gli caddero nelle mani, non escluso neppur l'Arcivescovo *Felice*, mettendoli in ceppi, e mandandoli a *Giustiniano* in Costantinopoli colle loro ricchezze, che in tal fragnente andarono tutte a sacco. Pervenuti colà, dice Anastasio (*b*), che furono fatti perir di mala morte, e *Felice* abbacinato negli occhi (* XXI) mandato in esilio sulle co-

(*a*) in Vit. S. Felicis tom. II. Rer. Ital.

(*b*) in Vit. Constant.

Qqq ste del

(* XXI) Quando volevano i Greci privar della vista alcuno, accostumavano infuocar un bacino, ed essendo ben rovente spargerci sopra dell'aceto, indi

ſte del Ponto Euſino, probabilmente in Cherſona, ſolita ſtanza de' relegati: così volendo il giudizio di Dio, e del Principe degli Apoſtoli in pena della lor ſottrazione dalla ubbidienza della Chieſa Romana. Agnello Storico Ravennate, che viſſe un ſecolo dopo di queſta tragedia, ce la racconta accaduta in diverſa maniera, e com' è uno Scrittor mal affetto alla Chieſa di Roma, paſſa ſotto ſilenzio la cagion dello Sciſma. Ma ſuccedeſſe in che guiſa ſi voglia; il certo è, che in tal incontro i Ravennati ebbero a lor mal coſto a ſperimentar quanto peſante foſſe contro di eſſi la mano dell offeſo, e troppo irritato Auguſto.

XXV. Pur frà le ſue ſanguinarie diverſioni non potè *Giuſtiniano* dimenticarſi del tutto l'intereſſe del Concilio Trullano: tanto gli ſtava a cuore, che la Chieſa di Roma una volta ſi riſolveſſe di andar d'accordo colla Greca; mercè ſiccome egli ne fu promotore, così ſi andava ideando, che il ſuo orrevole riceveſſe qualche ſmacco, ogniqualvolta che non reſtaſſe approvato. Saputa perciò appena la eſaltazione di *Coſtantino*, gl' indirizzò una ſua Lettera, colla quale gl'imponeva dover portarſi in Coſtantinopoli, affin di ultimare colla ſua preſenza la controverſia. Un altro Imperadore ſi avrebbe al certo ſervito di formole più convenienti in iſcriver ad un Romano Pontefice: ma *Giuſtiniano* no, dice Anaſtaſio; ſi valse del comando: *juſſit*. Trattandoſi nondimeno della quiete della Chieſa, determinò *Coſtantino* di compiacerlo: e nel dì V. di Ottobre dell' anno DCCX. in compagnia di *Niceta* Veſcovo di Selvacandida, di *Giorgio* Veſcovo di Porto, e di parecchi altri più ſcelti del Clero Romano s'imbarcò ſulle navi Imperiali per avviarſi alla volta di Coſtantinopoli. Giunto a Napoli fu accolto ſplendidamente da *Giovanni* Patrizio, ed Eſarco, detto per ſoprannome Rizocopo, che veniva in que' giorni a dar il cambio all' anteceſſor *Teofilatto*. Di là paſſato in Sicilia ebbe un egual trattamento da *Teodoro* Patrizio, e Generale dell' armi

Ceſa-

---

to, indi coſtrigner la perſona, che intendevano di acciecare, a tenere gli occhi aperti, e fiſſi in eſſo bacino, ſino che appoco appoco concentrandoſi il calore, le ſtruggeva que' pannicelli, e riſeccava la umidità, che come un' uva è intorno alla pupilla, e la ricuopriva di una tal nuvola, che le toglieva la viſta. Da queſta barbara introduzione, che fra Greci era frequente, è derivata in noi Italiani la voce *Abbacinare*; che val a dire, privar di viſta. I Perſiani, preſſo de' quali ancor vige un sì inumano coſtume, ſoglion ſervirſi di una lamina infuocata, che cagiona l'iſteſſo effetto. Veggaſi il Vocabolario della Cruſca alla medeſima voce *Abbacinare*.

Cesaree; con avvantaggio per altro dell'accogliente, perchè andato a riceverlo ammalato, se ne tornò perfettamente guarito. Per Reggio, e Crotone si avvanzò poscia a Gallipoli, ove provò lo spiacere di perder il Vescovo *Niceta* rapitogli dalla morte; e di là s'inoltrò sino ad Otranto, ove pel verno sopravvenuto gli convenne sospendere il cammino. Nel mentre che colà trattenevasi, giunse una Lettera dell'Augusto, che commetteva a' Governatori de' Luoghi, per quali passar doveva il Pontefice, che dovessero usargli lo stesso trattamento, che farebbono ad esso, se si trovasse colà in persona. E così appunto fu fatto. Allo spuntar della primavera ripigliò *Costantino* il suo viaggio per mare verso Costantinopoli, ove prima di giugnere fu incontrato sette miglia fuori della Città da *Tiberio* Augusto figliuolo di *Giustiniano*, dal Senato, e primaria Nobiltà, e insieme anche da *Ciro* Patriarca con il suo Clero, e da una moltitudine infinita di popolo. Salito allora il Pontefice a cavallo con i primarj della sua Corte fece il suo solenne ingresso in Costantinopoli, portando il Camauro in testa (ma non in forma di Triregno, quale costumasi al giorno d'oggi * XXII.), com' era solito in Roma, ed andò ad alloggiar nel palazzo di Placidia, destinatogli per sua abitazione. *Giustiniano* si trovava a que' giorni in Nicea di Bittinia, ove saputo l'arrivo del Pontefice in Costantinopoli, immantenente gli scrisse una Lettera piena di cortesia, colla qual lo priegava di venir sino in Nicomedia, ove sarebbe anch'egli ad incontrarlo. Lo compiacque il Pontefice, ed avviatosi co-

(* XXII.) La Tiara Pontificia composta di tre Corone, qual è in costume adoprarsi a tempi nostri da Romani Pontefici, non era ancora in uso a tempi di *Costantino*, non essendo stata introdotta che molto dopo, è non prima della metà del secolo XIV. Anticamente i Pontefici non portavano, che una Mitra acuminata, e circondata da una sola Corona, esprimente la lor sovrana spirituale potestà: onde leggesi nell'Anonimo Autor della Vita di Papa *Alessandro III.* che dopo la sua consecrazione egli fu *Regno de more insignitus, Mitra turbinata; scilicet cum corona*. *Bonifacio VIII.* sul fin del seccolo XIII. fu il primo, che aggiugnesse al suo Camauro la seconda corona, come si ha da Niccolò Alemanni *in Differt. de pariet. Lateranens. pag. CXXIX.* e come apparisce ben chiaro dal Deposito di *Giovanni XXII.* che ancor sussiste nella Chiesa di Avignone, che abbenchè posteriore di *Bonifacio*, pure non porta che due sole corone. E finalmente la terza fu accresciuta da *Urbano V.* che fiorì dopo l'anno MCCCLXIII. per dinotare in tal forma il triplice dominio, che gode il Romano Pontefice, Regio, Imperiale, e Sacerdotale. Ma perchè poi parecchi de' successori di *Urbano* non si curarono molto di questo fregio, ed era andato in disuso, *Paolo II.* che governò la Chiesa dopo la metà del secolo XV. lo rinovò, coll'adornar il suo Camauro di tre preziosissime Corone; costume, che ha poi continuato, e perdura anche a giorni presenti.

sà, a prima giunta che fu veduto da *Giustiniano*, non ebbe egli riguardo colla stessa corona Imperiale in capo di prostrarsi per terra, e di baciargli i piedi. Praticata codesta convenienza dovuta a successori del Principe degli Apostoli, alzossi l' Imperadore, e terminò l'accoglimento con un reciproco amplesso tra le feste, e sonore acclamazioni de' circostanti. Nella Domenica successiva il Pontefice celebrò solennemente la Messa, e porse di sua mano la Divinissima Eucaristia a *Giustiniano*, che non lasciò in tal incontro di raccomandarsi alle di lui preghiere, acciocchè Dio gli perdonasse i suoi peccati, che da quanto si vede non erano nè sì pochi, nè sì leggieri. Rinovò i privilegj anteriormente conceduti dagli oltrepassati Imperadori alla Chiesa Romana, e poi lasciò in libertà *Costantino* di ritornar in Italia. Tanto sappiamo da Anastasio, di cui è tutta codesta Storia (*a*), senza venir al particolar più importante del risultato da questo abboccamento. Ma da quanto si può raccor dallo stesso Bibliotecario nella Vita di Papa *Gregorio II.* successore di *Costantino*, e allora Diacono della Chiesa Romana, l'oggetto primario dell' andata del Pontefice in Oriente versò sull'approvazione dei Canoni del Concilio Trullano. Così dopo del Cardinale Baronio (*b*) sapientemente han dedotto anche i PP. Cristiano Lupo (*c*), e Pagi (*d*), col divisare che *Costantino* sol tanto approvasse i meritevoli, e riprovasse i contrarj alla disciplina della Chiesa Romana. *Gregorius*, tali son le espressioni di Anastasio (*e*), *cum viro sancto Constantino Pontifice ad Regiam Urbem profectus est, atque a Justiniano Principe inquisitus de quibusdam Capitulis optima responsione unamquamque solvit quæstionem*. Altre controversie non vertevano a quell' ora tra le due Chiese, Latina e Greca; ond'è facile il persuadersi, che il colloquio di *Costantino* con *Giustiniano* non abbia avuto altro scopo. Che poi una tale approvazione non sia stata renduta pubblica, come a tempi di Papa *Adriano I.* e di *Giovanni VIII.* probabilmente sarà derivato dalla uccisione di *Giustiniano*, che seguì non molto dopo.

(*a*) in Vit. Constant.

(*b*) ad ann. DCCX. n. III.

(*c*) in Scholiis, & Not. ad Can. Trullanos p. mihi MLXXVIII.

(*d*) ad eund. ann. n. II.

(*e*) in Vit. Gregor. II.

XXVI. Rimesso in viaggio per Roma *Costantino*, abbenchè travagliato nel corpo da molte indisposizioni, arrivò finalmente nel porto di Gaeta, ove incontrato dal Clero, e popolo Romano, ch'era uscito fino colà per riceverlo, fra gli applausi, e le allegrezze della Città rientrò in Roma nel dì XXIV. di Ottobre dell'anno DCCXI. dopo un anno, e diciannove giorni di assenza. Ma qui il Pontefice in cambio di ritrovar motivi di sollevar le afflizioni de' suoi passati incomodi, ebbe anzi occasione di maggiormente attristarsi, attesò un grave scon-

sconcerto nato in tempo della sua lontananza. *Giovanni Rizocopo* spedito, come fu detto, per nuovo Esarco in Italia; quegli, che in Napoli aveva fatto un sì buon trattamento a *Costantino* nel suo passaggio per quella Città, nel portarsi in Ravenna al possesso della sua carica, non si sa se di commissione, o di suo talento passò per Roma, e qui fatti arrestar *Paolo* Diacono, e Vicedomino (Maggiordomo) della Casa del Papa, *Pietro* Tesoriere, *Sergio* Abate, e *Sergio* Ordinatore, barbaramente li fece strozzare. Qual impulso egli avesse ad esercitar una tanta crudeltà con persone di sì alto affare, Anastasio non lo dichiara. Ci vien bensì soggiugnendo, che andato costui in Ravenna, a cagione delle sue nefandissime operazioni, per giusto giudizio di Dio incontrò in una mala morte. Ad intender come ciò seguisse, ci può servire di lume quanto scrisse lo Storico Agnello, pubblicato nella sua gran Raccolta dal Signor Muratori (*a*), che colla sua instancabile diligenza lo ha tratto da un Codice MS. della celebre Biblioteca Estense. Ci fa egli adunque sapere, che il Popolo di Ravenna esacerbato gagliardamente sì pel sacco patito nell'anno addietro, che pel macello di tanta Nobiltà Ravennate seguito in Costantinopoli, si ribellò apertamente, e scosse il giogo dell'inumano Imperadore. Per Capo de' sollevati fu eletto un tal *Giorgio* figliuolo di *Giovaniccio*, che come uomo di rari talenti, essendo al servigio di *Giustiniano* in figura di suo Secretario, era stato poco prima per ordine del tiranno dopo varj tormenti anch'egli tratto dal Mondo. Di questo Giovane scelto dagli ammutinati per loro direttore, Agnello ne fa un bel ritratto, e ce lo dipigne per grazioso di aspetto, di una rara prudenza ne' suoi consigli, e di un'ammirabile lealtà ne' suoi discorsi. A discender a questi particolari egli forse sarà indotto dal grado di parentela, che aveva con esso il medesimo Agnello; mentre confessa, che *Agnese* figliuola del prefato *Giovaniccio*, e sorella di *Giorgio* fu sua bisavola. Con Ravenna la Capitale si unirono altresì tutte le altre Città dell'Esarcato, che furon Sarsina, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, e Bologna. Ma ciò, che poi risultasse da questa sollevazione, noi non possiamo saperlo, perchè qui s'incontra una gran lacuna nella Storia dello Scrittor Ravennate, nè può rilevarsi qual fine abbia sortito la generosa risoluzione delle Città confederate. E ben agevole il persuadersi, che nel bollor del tumulto giunto in Ravenna il nuovo Esarco *Giovanni Rizocopo*, in cambio di assumer le redini del governo, urtasse in quella morte cattiva, che ci descrive

(*a*) tom. II. Rer. Ital.

crive Anastasio, inferitagli da que' popoli sì altamente irritati pegli inumani trattamenti ricevuti dal barbaro lor Signore.

XXVII. Siegue a narrarci il citato Agnello, che il Secretario *Giovaniccio* nel mentre, che spasimava tra i tormenti, chiamò il crudel *Giustiniano* al tribunale di Dio, e predisse che nel dì susseguente anch'egli sarebbe ucciso. Ma checchè sia di ciò, il certo è, che cresciute al sommo le iniquità del bestiale Augusto, non tardò molto il Cielo, impietosito alle lagrime di tanti innocenti ingiustamente cruciati, ad arrecarci compenso. Scrive Teofane (*a*), e con esso anche gli altri Autori Greci, che nell'anno DCCXI. si lasciò *Giustiniano* trasportare tant' oltre dallo spirito della vendetta, che divenne alla fiera risoluzione di esterminare dal Mondo tutti gli abitatori della Città di Chersona, memore del consiglio da essi preso di ucciderlo, allora quando si trovava colà in esilio, per liberarsi in tal forma dal pericolo d'incorrer nella disgrazia del regnante *Tiberio Absimero*. A questo effetto inviò egli nella Crimea un formidabile stuolo di navi con cento mila uomini di equipaggio (esorbitanza, che supera la fede: ma tal è sempre la proprietà degli Storici Greci, ingrandir oltremodo le cose loro), condotto da *Stefano* Patrizio Generale dell'armi, qual esser doveva l'esecutore del barbaro disegno. Il Diacono fa menzione anch' egli di questo strano consiglio di *Giustiniano*, e soggiugne (*b*) che trovandosi a que' giorni alla Corte il Pontefice *Costantino*, fece la onnipotenza per dissuaderlo dalla impresa; ma senza frutto. Andato l'empio Ministro eseguì egli con troppa puntualità le commissioni esecrande del suo Sovrano. Fece una strage immensa de' miseri Chersonesi, a riserbo de' principali, che imprigionati mandò ne' ferri in Costantinopoli, ove per ordine dell'Augusto parte infilzati negli spiedi restaron vivi abbruciati, e parte sommersi in mare. Ma sapendo l'Imperadore, che contro a' suoi comandi era stato perdonato a giovani, ed a fanciulli, montò nelle furie, ed ordinò che nel mese di Ottobre ritornasse colà l'Armata a far man bassa sul resto. Ma colta codesta Armata nel mentre, ch'era in viaggio per quella volta, da una improvisa fortuna di mare, andò quasi tutta sommersa, calcolandosi la perdita (seppur anche qui non ci è dell'ingrandimento) a sessantatremila persone. Di questo grande infortunio tanto poco si dolse il forsennato Imperadore, quanto che comandò esultante, che si allestisse di nuovo un'altra flotta, che andasse a dar compimento alle sue risoluzioni, ed a distrugger quante Città, e Castelli si trovavan nella Crimea. Ma andò di gran lunga fallito il colpo al micidiale.

(*a*) in Chronogr.

(*b*) lib. VI. cap. XXXI.

diale. Giunta a notizia di que' pochi Chersonesi, ch'eran fuggiti, o sopravvanzati alle spade la barbara ordinazione del Principe disumano, uniti proccuraron di rendersi forti; e mercè un poderoso soccorso ottenuto dal Signore de' Gazari, ripulsarono bravamente l'Armata Cesarea spedita al loro esterminio. Sortito loro felicemente questo primo attentato, passarono al secondo, che fu il proclamare per loro Imperadore *Bardane*, che assunse il nome di *Filippico*, qual per indizj lontani cacciato in esilio diece anni prima da *Tiberio Absimero*, era accorso colà per vedere, se gli riusciva di pescar in quel torbido la sua fortuna. *Mauro* Patrizio, che presiedeva alla flotta Imperiale, udita la elezione di *Bardane*, per timor del gastigo, che inevitabilmente gli avrebbe fatto portar *Giustiniano*, unissi anch'egli con esso: e quindi concordemente spiegate le vele verso Costantinopoli, ci arrivaron sul fine dell'anno DCCXI. Senza alcuna contradizione fu ammesso il nuovo Augusto nella Città, perchè *Giustiniano* uscito in campagna con quelle poche truppe, che in fretta potè raccorre, e con un piccolo rinforzo de' Bulgari, non fu a tempo di fargli verun contrasto. Impadronito della Regia Città spedì *Filippico* contro di *Giustiniano Elia* suo Generale, che senza venir ad alcuna azione, essendogli riuscito adescar con bell'arte l'esercito contrario a passar nel suo partito, ed i Bulgari a ritornar alle loro case, ebbe una somma facilità in arrestar il bestiale Augusto, che con un colpo di scimitarra lanciatogli dal medesimo *Elia* pagò il sangue di tanti innocenti, che colle sue piucchè barbare crudeltà aveva sparso. La di lui testa inviata a Costantinopoli, fu poi per ordine di *Filippico* portata a Roma. *Tiberio* Augusto di lui figliuolo rifugiatosi in Chiesa, abbenchè abbracciato alla sacra Mensa, e carico di Reliquie, ne fu estratto per forza da *Giovanni* Spatario, cognominato lo Struto, e sulle soglie della medesima Chiesa miseramente scannato. Questo fu il fine dell'empio Imperador *Giustiniano II.* appellato pel naso reciso *Rinotmeto*, scelleratissimo figlio di un ottimo padre, che condotto da uno spirito troppo inclinato al sangue, di propria mano si fabbricò la rovina, e liberò colla sua morte da un brutto peso la terra.

XXVIII. Ma stieno i Greci al corteggio del loro nuovo Signore, che noi frattanto ritorneremo in Italia, e come primo che si presenta al nostro sguardo, daremo un'occhiata alle cose del Friuli, dacchè dopo la morte di *Adone* prese *Ferdolfo* ad averne il governo. Fu detto altrove col testimonio di Paolo (*a*), che questi era un uomo signoreggiato da due troppo irrego-

(*a*) lib. VI. cap. XXIV.

regolari passioni, vanagloria, e lubricità di discorso. Era egli sì ansioso di guadagnarsi l'onore di aver vinto i confinanti Schiavoni, almeno per una volta, che giunse fino a far de' regali ad alcuni primarj di essi, perchè muovessero guerra al Friuli. Lo compiacquero alfin que' Barbari, ed attruppatisi in gran numero fecero una irruzione sulle Terre del suo Ducato, mandando innanzi alcuni ladroncelli, che cominciarono a rubar le pecore de' pastori, ch'erano lor più vicini. Lo Sculdais (titolo, che portava il Governator di que' luoghi * XXIII.) appellato *Argaido*, uomo nobile, e coraggioso, udita la insolenza di que' masnadieri si fece ad inseguirli con un drapello de' suoi; ma non gli riuscì di raggiugnerli. Nel mentre che ritornava s'incontrò per istrada in *Ferdolfo*, che sdegnato perchè i ladri non fossero stati da esso raggiunti, cominciò ad ingiuriarlo con il dirgli: *E' ben vero, che tu non sei capace di far alcuna prodezza, dacchè hai desunto il tuo nome da Arga* (* XXIV.). La più sensibile offesa, che potesse esser fatta a' Longobardi, che tanto si piccavan di esser considerati per valorosi, era quella di udirsi a chiamar col nome di Arga, che nel loro linguaggio significava codardo, ed uomo da nulla. *Argaido*, che mal sofferiva lo strapazzo, gli rispose adirato: *Ferdolfo, voglia il Cielo, che nè io, nè tu partiamo da questa vita senza* *prima*

(*XXIII.) In più luoghi delle Leggi de' Longobardi si vede usurpato il termine di *Sculdais*, per significar il Governatore, od il Ministro del Re. Così si ha *Tit. CXV. paragr. Si quis Schultais, aut actorem Regis occiderit*, così nelle pubblicate dal Re *Liutprando tit. XX. paragr. I* ed altrove: nè in alcuni paesi della Germania è andato peranche in disuso, agli attestati del Signor Bianchi nelle sue Note allo stesso luogo di Paolo *n. XCIX.* Anzi non solo di questo nome si trova fatta menzione nelle Leggi de' Longobardi, ma nelle aggiunte eziandio alle Leggi Saliche *paragr. XIV. Et si Gastaldus, aut Schuldais, vel loci Præpositus*. Il dottissimo Eccardo lo vuole derivato dalle parole Tedesche *Heischen*, che significa riscuotere, e *Suld*, che vuol dir debito. Perlocchè il nome composto *Sculdais* non vuol dir altro nella sua vera Etimologia, che *Questore*, *Esattore* delle pubbliche imposte, come siegue ad istruirci il lodato Signor Bianchi.

(*XXIV.) Nel Codice delle Leggi pubblicate dal Re *Rotari* si vede a qual pena era soggetto chi diceva ad alcuno *Arga*. Era prima tenuto a disdirsi, ed indi all'esborso di una certa quantità di contante. Che se poi l'ingiuriante adduceva in sua scusa di averlo detto alterato dall'ira, era in dovere egualmente di ritrattarsi, e confessar il suo fallo, restando libero in questo caso dal soggiacer ad altra pena: Così *tit. CXX. paragr. I. De eo, qui alii Arga dixerit. Si quis alium Arga per furorem clamaverit, & negare non poterit, & dixerit quod per furorem dixisset, tunc juratus dicat quod eum Arga non cognoverit*. E dato che l'offensore non avesse voluto indursi ad un tale ritrattamento, allora la spada era quella, che decideva la differenza in un duello. Tanto si piccavano i Longobardi di esser tenuti in istima di bravi, e di valorosi.

prima aver fatto conoscere, chi di noi due sia più Arga. Nè tardò guari a presentarsi la occasione di farne l'esperimento. Sopravvenne fra pochi giorni il grosso dell'esercito Schiavone; che per essere fuor di tiro alle offese de' Friulani andò ad accamparsi sulla vetta di un alto monte. Fattosi innanzi *Ferdolfo* con il suo esercito, andava girando intorno a quelle falde, per veder pur se poteva scoprir la strada più facile, e conducente ad assalir il nimico. Quando venutogli appresso *Argaido* gli disse: *Ferdolfo ricordati, che mi hai trattato da Arga; adesso è il tempo di far conoscer a qual di noi due più convenga questo nome. E venga l'ira di Dio sopra quello, che sarà l'ultimo ad accostarsi a' nimici.* E in ciò dicendo spronò il cavallo per lo scosceso del monte, affine di farsi a petto degli Schiavoni. Punto da queste parole si pose ratto a seguirlo anche *Ferdolfo*, e dietro ad essi si avviò tutto l'esercito. Ma i Barbari, che godevano del vantaggio del sito, non ebbero molta difficultà a ripulsar i Longobardi, e combattendo più co' sassi, che colle armi scavalcavano quanti andavan sopraggiugnendo in maniera, che ne fecero un sanguinoso macello, e riportarono più per azzardo, che per valore una compiuta vittoria. *Ferdolfo*, ed *Argaido* furon de' primi a cader tra morti, e dopo di essi anche tutta la Nobiltà del Friuli. Tanta rovina si trasse dietro un puntiglio vano di due contenziosi, che per non ascoltar i consigli della prudenza precipitaron se stessi, e tanti altri valorosi guerrieri; quando avrebbon potuto con flemma agevolmente atterrar molte migliaja de' lor nimici. Un solo fra tanti, dice Paolo (*a*), ebbe sorte di salvarsi, perchè seppe ingegnosamente servirsi a tempo della sua fortezza, e desterità. Questi fu *Munichi* padre di *Pietro*, e di *Orso*, che divennero poscia Duchi, il primo del Friuli, ed il secondo di Ceneda: argomento, che il Ducato del Friuli non godesse di quella vasta estensione, che fu da taluno supposto, se Ceneda n'era esclusa, ed aveva il suo Duca particolare. Gittato *Munichi* da cavallo, e legategli le mani da uno Schiavone con una fune, avvinto qual era strappò la lancia di mano al suo nimico, ed avendolo percosso si lasciò rotolone cader giù dal monte, ond'ebbe campo di porsi in salvo.

(*a*) ibi supr.

XXIX. Tolto di mezzo in questa guisa *Ferdolfo*, gli fu dato per successore un tal *Corvolo*, che per poco amministrò quel Ducato, perocchè avendo offeso il Re (*Ariberto II.* abbenchè Paolo non lo individui), gli furono tratti gli occhi, e privato del governo fu costretto a menar il resto de' giorni suoi in una vil abbiezione. In di lui luogo fu sostituito *Pemmone* di patria

Bellunese, che portatosi ad abitar in Friuli per una certa rissa incontrata nella sua patria, come uomo di acuto ingegno meritò di ottener la reggenza di quel Ducato. Il celebre P. de Rubeis ne' suoi Monumenti della Chiesa Aquilejense (*a*) assegna la promozion di costui all'anno DCCV. ed infatti il di lui calcolo ha tutti i caratteri del probabile, perchè si viene in tal forma a stabilir un ordine il più congruente a salvar nel suo nicchio la successìon cronologica di que' Duchi. Siegue il Diacono a farci la descrizione di *Ratberga* moglie di questo nuovo Duca (*b*), donna di quanto bassa estrazione, altrettanto però plausibile, perchè conoscente di se stessa: virtù rara in chi sortisce dalla fortuna il favore di vedersi sollevato dal fango a qualche grado eccedente la propria sua condizione. Era questa una femmina di contado, e di fattezze corrispondenti alla viltà de' suoi natali; e però dacchè vide il marito innalzato all'esser di Duca, più volte lo pregò che volesse lasciarla, e prenderne un'altra degna del suo grado. Questa preghiera di *Ratberga* ci dà a vedere, qual fosse l'abuso di que' barbari tempi, se per simil cagione si facevano lecito di ripudiar una moglie, per passar all'accasamento di un'altra. Ma *Pemmone* con saviezza antepose una tal moglie, perchè umile, e di costumi pudichi a qualunque altra nobile, ed avvenente, nè acconsentì in verun modo di separarsi da essa. Da questo matrimonio derivarono tre figliuoli *Rachis*, *Racait*, ed *Astolfo*: il primo, e l'ultimo de' quali arrivarono poscia un giorno a regger lo scettro de' Longobardi, e promossero al grado più sublime di gloria la bassezza della lor Madre. Ma ciò, che concorse a render più illustre il governo di *Pemmone*, fu la cura particolare, che si addossò di unir tutti i figliuoli di que' Nobili, che rimasero estinti nel preaccennato conflitto, e di farli allevar unitamente co' suoi, come se tutti gli avesse generati (* XXV.).

(*a*) c. XXXVII. n. II.

(*b*) ibi supr.

XXX. Ris-

(*XXV.) Della pietà di questo Duca *Pemmone* conserva ancora a' dì nostri un illustre Monumento la Città di Cividal di Friuli, e consiste nella erezione di un Altare nella Chiesa anticamente chiamata di S. Giambatista, ed al presente di S. Martino, posta di là dal fiume Natisone. Tanto si raccoglie da una Iscrizione Latino-barbara pubblicata da Monsignor Fontanini nel suo Comentario sopra il Disco Votivo di argento degli antichi Cristiani *cap. XII.* e dalla qual si comprende, che l'Altare fu sì ben fondato dal Duca *Pemmone*, ma non fu terminato che dal figliuolo *Rachis*, allorchè ascese al trono de' Longobardi. La Iscrizione è distesa in una sola linea, che abbraccia i quattro angoli della sacra Mensa; ed è la seguente, secondo fu rilevata dal prefato dottissimo Monsignore. ✠ DE MAXIMIS DONIS

XXX. Rispetto alle altre faccende de' Longobardi: là perdurava *Ariberto* nel pacifico godimento del Regno non suo, quando stanca la fortuna di più protegger la sua intrusione, lo abbandonò a quel destino, che suol essere pelpiù proprio di tutti gli usurpatori. *Ansprando* Tutore del fu legittimo Re *Liutberto*, che come fu detto dopo la rotta dell'esercito Regio era fuggito in Baviera, essendosi trattenuto colà per un decennio, ottenne finalmente da *Teodeberto* Duca allora di quelle contrade un corpo considerabile di milizie, per venire con esse in Italia a far una nuova prova della sua sorte con *Ariberto*, e veder se una volta gli riusciva obbligarla a cangiar faccia. Ma penetrate le mosse del suo avversario non fu tardo anche *Ariberto* ad uscir in campagna con tutte le sue forze, e si portò ad incontrarlo in qualche distanza da Pavia, per arrestar il torrente prima che giugner potesse ad inondar la Città. Venuti a fronte gli eserciti si attaccò un fatto d'armi, che costò di gran sangue sì all'una parte, che all'altra. La oscurità della notte fu solo quella, che separò i combattenti; ma in verità con la peggio de' Bavaresi, che consci della lor perdita, mercè le tenebre a lor favorevoli, si disponevano ad una ritirata. Quando *Ariberto* mal informato, conviene credere certamente, del loro stato, in cambio di star saldo nel suo accampamento, levò le tende, e ritornò col suo esercito in Pavia. Questa di lui mal consigliata risoluzione sola bastò a precipitarlo, perchè rimise l'ardir in petto a' nimici, ed alienò a tal misura da se l'affetto de' Longobardi, che svergognati per questo suo intempestivo decampamento, non altramente ch'eglino fossero i vinti, si protestarono ad una voce di non voler più combatter per esso, ma di passar alle parti di *Ansprando*. Lo spargimento di questa dichiarazione disanimò siffattamente *Ariberto*, che non tenendosi più sicuro in Pavia, e fortemente temendo di sua vita, si risolvette lasciar il trono, e rifugiarsi frattanto in Francia. Prese seco quant'oro mai potè, e per sottrarsi secretamente gittossi a nuoto nel fiume Ticino; ma non valendo pel troppo peso dell'oro ad afferrar l'altra sponda, restò sommerso miseramen-

Rrr 2 te in

DONIS CHRISTI CLARO, ET SUBLIMI CONCESSIS PEMMONI, UBIQUE DIRUTUM FORMARETUR UT TEMPLUM; NAM EI INTER RELIQUA SOLARIUM BEATI JOHANNIS ORNAVIT PENDULA CRUCE EX AURO PULCHRO; ALTARE DITAVIT MARMORIS COLORE RATCHIS HIDEBOHOHRIT. Di questa fa ricordo anche il P. Bernardo Maria de Rubeis ne' suoi Monumenti della Chiesa Aquilejense *cap. XXXVII. n. II.*

te in quelle acque, dopo di aver tenuto lo scettro de' Longobardi, compreso il corto Regno del padre *Ragumberto*, per anni dodici non compiuti (* XXVI.). Trovato nel dì seguente il di lui cadavero, e riportato in Palazzo fu rivestito degli abiti Regj, e poi interrato orrevolmente nella Basilica di S. Salvatore, fondata fuor della Porta occidental di Pavia dal Re *Ariberto I.* di lui avolo. A riserbo del principio del di lui regno macchiato con tante crudeltà, esercitate per far valere la sua usurpazione, *Ariberto II.* si portò sempre da Principe pio, limosiniere, ed amatore della giustizia. Aveva per costume uscir dalla Reggia di notte tempo in abito mentito, e andar girando per la Città, affin di sentire co' suoi proprj orecchi ciò, che dicevan di lui sì i Cittadini, che i forestieri, e qual giustizia si amministrasse da suoi Commessi per le Città dello Stato: ripiego, che giovò mirabilmente ad estirpare la introduzione di molti abusi. Nel ricever Ambasciatori de' Principi stranieri usava lo strattagemma di non lasciarsi veder da essi, che in abiti vili, e con pelliccie triviali (veste allor frequentata in Italia); nè mai volle imbandire la loro mensa con vini preziosi, nè con vivande esquisite, acciocchè formando un'idea vantaggiosa del paese, non s'invogliassero di persuaderne a' lor Padroni la conquista. Ebbe un fratello appellato *Gumberto*, che ritiratosi in Francia menò colà il rimanente de' giorni suoi in qualche ascendenza; mentre il Diacono ci assicura (*a*), che avendo lasciato dopo di se tre figliuoli, il primogenito di essi, che chiamavasi *Ragumberto* dal nome dell'Avo, sosteneva a' suoi tempi la carica cospicua di Governatore di Orleans. Terminati i funerali dell'affogato *Ariberto*, convennero i Longobardi per la elezione di un nuovo Re, che cadde appunto in *Ansprando*, personaggio dotato di tutte quelle qualità, che si ricercano al buon governo de' popoli; e spezialmente di sì ammirabil prudenza, che Paolo attesta (*b*) aver egli in ciò contati pochi pari. Ma di sì corta durata fu il di lui Regno, che

(*a*) lib. VI. cap. XV.

(*b*) ibi supr.

(* XXVI.) Il Cardinale Baronio *ad ann. DCCXII. n. VIII.* a gran torto riprende il Diacono, e lo decanta per ingannato, allorchè scrive che il Re *Ariberto II.* tenne il Regno de' Longobardi per anni XII. *Dicendum est, non annos duodecim regnasse, ut Paullus Diaconus tradit, sed tantum octo.* Scusabile è nondimeno in ciò il dottissimo Porporato, perocchè avendo fuor di luogo, e fino all'anno DCCIV. differita la esaltazione di *Ariberto*, era mestiere che gli accorciasse anche il Regno, se non voleva con un altro più notabile anacronismo, e contro la fede di tutti gli antichi Documenti differir anche il principio del Regno di *Liutprando* oltre all'anno DCCXII. emortuale di *Ariberto*.

che si può paragonar ad un lampo, che nell'atto medesimo che si mostra, si dilegua. Tre soli mesi ne 'l tenne, essendo rapito dalla morte nella florida età di cinquantacinque anni. Prima nondimeno di far partenza dal Mondo ebbe il contento di sentir esaltato al trono *Liutprando* di lui figliuolo, che nella disperazione della salute del Padre, fu da' voti concordi de' Longobardi prescielto a riempier il di lui posto; giovane bensì, ma di provetta esperienza. Fu collocato il di lui cadavero in un avello nella Chiesa di santo Adriano, che si crede da esso fabbricata, ed onorato con un'Epigrafe sepolcrale degna del di lui merito esimio, e qual serve a tener sempre vivo nella memoria de' posteri il bel ricordo delle sue egregie virtù (XXVII.).

XXXI. Po-

(*XXVII.) L'Epitaffio di *Ansprando*, composto di versi Ritmici, è rapportato dal P. Romoaldo di S. Maria Agostiniano Scalzo nella sua Pavia sacra *part. IV. pag. L.* ed è questo:

ANSPRANDUS HONESTUS MORIBUS, PRUDENTIA POLLENS,
SAPIENS, MODESTUS, PATIENS, SERMONE FACUNDUS,
ADSTANTIBUS QUI DULCIA, FAVI MELLIS AD INSTAR,
SINGULIS PROMEBAT DE PECTORE VERBA.
CUJUS AD ÆTHEREUM SPIRITUS DUM PERGERET AXEM,
POST QUINOS UNDECIES VITÆ SUÆ CIRCITER ANNOS
APICEM RELIQUIT REGNI PRÆSTANTISSIMO NATO
LYUTHPRANDO INCLYTO, ET GUBERNACULA GENTIS.
DATUM PAPIÆ DIE IDUUM JUNII INDICTIONE DECIMA.

Il Signor Muratori ne' suoi Annali d'Italia *tom. IV. pag. CCXXIV.* è di parere, che quel *Datum Papiæ*, che si legge nell'ultima linea, non sia così disteso nel Marmo; e le ragioni, che adduce il dottissimo Letterato, sono sì convincenti, che non ammetton risposta. Sì perchè, dic'egli, non è questo un Diploma, nè una Lettera, che abbia a portar la Data; e sì perchè a quel torno non era ancora in uso il chiamarsi latinamente la Città di Pavia *Papia*, ma *Ticinum*. E forse il buon Padre Romoaldo, che ce ne fa il regalo, in osservar nella Lapida le due lettere *DP.* che non voglion dir altro presso ad ognuno, che ha buon sapor nella Lapidaria, che *Depositus*, di suo marte le avrà convertite in *Datum Papiæ*. Il carattere cronologico è per altro aggiustatissimo, e coerente con varj Diplomi, che ci rafferman nella certezza, che *Liutprando* abbia dato principio all'Epoca del suo Regno nell'anno DCCXII. in cui correva la Indizione X. Il solo Signor Sassi nelle sue Note al Sigonio *tom. II. col. CLI* ne fa il rapporto di tre, che sono indisputabili. Il primo è dell'anno XXIII. di *Liutprando*, *Datum III. Kal. Februarii Indict. III.* nota dell'anno DCCXXXV. Il secondo è dell'anno IX. rilasciato *sub die XII. Maii Indict. IV.* che correva nell'anno DCCXXI. E finalmente il terzo è dell'anno XIII. segnato *VIII. Idus Junii Indict. VIII.* che mostra l'anno DCCXXV. Codeste son tutte Note, che calcolate per via di recesso ci conducono a dirittura ad urtare nell'anno DCCXII in cui siccome fu detto si diede principio al Regno di *Liutprando*: e ciò non prima del dì VI. di Giugno, come costa dagli allegati Diplomi: dovendosi creder per altro adulterata la Nota di un altro Diploma riferito dal P. Mabillone nel suo Museo Italico *tom I. pag. CCXXI.* ed egualmente rammemorato dal P. Pagi *ad ann. DCCXXV. n. I.* appiè del quale si legge: *Datum IV. Nonas Aprilis Regni Liutprandi primo Indict.*

X. men-

XXXI. Posta la mano al governo non tardò molto *Liutprando* a farsi conoscer per vero figlio di un tanto Padre: così al vivo egli seppe ricopiare in se stesso l'eroiche azioni dell' ottimo *Ansprando*. Cominciò dalla riforma di molti abusi, che nelle passate rivoluzioni eran pur troppo introdotti ad isconvolger il buon sistema del Regno. Ond'è, che venne in risoluzione di far un'aggiunta al Codice delle Leggi pubblicate dai Re *Rotari*, e *Grimoaldo*. Nel Prologo a queste Leggi, che si veggono stampate dal Signor Muratori nella sua gran Raccolta (*a*), egli si chiama *Christianissimus*, & *Catholicus Deo dilectæ Gentis Langobardorum Rex*. Ed aggiugne di averle fatte *Anno, Deo propitio, Regni mei primo, pridie Kal. Martias Indict. Undecima* (che vuol dire nell'anno DCCXIII. nel dì XXVIII. di Febbrajo) *una cum omnibus Judicibus de Austriæ, & Neustriæ partibus, & de Tusciæ finibus, cum reliquis Fidelibus meis Langobardis, & cuncto Populo assistente*. Dal che si deduce, che non era costume tra Longobardi stabilir alcuna Legge, nè pubblicarla, se prima non era approvata dalla Dieta del Regno, e dal consenso de' Popoli. Un'altra egregia azione gli attribuisce il Cardinale Baronio (*b*), fatta da esso nell'anno primo del di lui Regno, fondato sull'asserzione di *Pietro Oldrado* Arcivescovo di Milano nella sua Lettera a *Carlomagno*; ed è la confermazione del donativo delle Alpi Cozie, fatto dal Re *Ariberto* alla Chiesa Romana. Nè il gran Porporato s'inganna rispetto alla sustanza del fatto, perchè tanto ci viene insegnando anche lo Storico Longobardo (*c*); ma non così rispetto al tempo, mal guidato dal Pseudo Oldrado. E' vero, che il Re *Liutprando* ebbe per rata la donazione delle Alpi Cozie fatta prima dal Re *Ariberto* alla santa Sede; ma non nell'anno primo del di lui Regno, nè sotto il Pontificato di *Costantino* allora regnante; ma qualche tempo dopo, e sotto di Papa *Gregorio II.* che vuol dire non prima dell'anno DCCXV. Il quando, e il come ciò addi-

(*a*) part. II. to. I. Rer. Ital.

(*b*) ad ann. DCCXII. n. IX.

(*c*) lib. VI. cap. XLIII.

X. mentre peranche a que' giorni *Liutprando* non godeva della Real dignità. Che di questa bensì partecipasse nel mese di Luglio dell'anno istesso DCCXII. non ce ne lascia dubitar una Carta di vendizione, ch'estratta dall'Archivio di Pisa produce il lodato Signor Muratori nelle sue Italiche Antichità *tom. III. col. MV.* marcata con questi caratteri: *Regnante Domno nostro Liutprand vir Excellentissimo Rege, Anno Nonodecimo, Mense Julio, Indictione Tertiadecima*, che correndo nell'anno DCCXXX. viene a mostrarci, che nel Luglio dell'anno DCCXII. era in possesso *Liutprando* del trono de' Longobardi. Molte altre prove potrebbono di ciò addursi; ma queste per ora saranno piucchè bastanti.

addivenisse, lo abbiamo dal Bibliotecario (*a*). *Liutprando* anzi, dic'egli, assunto al trono de' Longobardi non approvò in alcun modo la concessione del suo antecessore, e ritornò ad appropriarsi que' patrimonj, di cui da gran tempo era in possesso la Chiesa Romana. Ma passato alla eternità *Costantino*, e succedutogli nella Cattedra Pontificia *Gregorio II.* tanto egli seppe insinuarsi colle sue dolci maniere nell'animo del Re Longobardo, che alfin lo indusse non solo a far la restituzione di quanto aveva usurpato, ma di più anche a corroborarla con un suo nuovo decreto. Che poi ciò accadesse nell' anno preaccennato DCCXV. si può ritrarlo dall'istesso Anastasio, che dopo di questo racconto si fa subito a registrar la incidenza di un Eclissi Lunare, che secondo il Calvisio (*b*) accadde nel dì XIII. di Gennajo dell'anno DCCXVI. in giorno di Lunedì, e cinque ore dopo il mezzogiorno; e così pure il pellegrinaggio per Roma di *Teodone II.* Duca di Baviera, che dal comune consenso de' saggi Critici è collocato pur nel medesimo anno. Vera bensì nell' anno primo del Regno di *Liutprando* fu la gita a Roma di S. *Benedetto* Arcivescovo di Milano pegli affari della sua Chiesa, e della qual ne fa fede oltre al Diacono (*c*) anche il citato Bibliotecario (*d*). Noi ne farem qui ricordo, come di fatto che s' interessa di molto nella Storia de' Longobardi.

(*a*) in Vit. Gregor. II.

(*b*) in Opere Chronologico

(*c*) lib. VI. c. XXIX.

(*d*) in Vit. Constant.

XXXII. E' cosa nota, che alla venuta di queste estere genti in Italia, l' Arcivescovo di Milano per sottrarsi da' loro insulti si ritirò co' primarj della Città a fermar la sua residenza in Genova, allor soggetta agl' Imperadori Orientali. La dimora colà degli Arcivescovi si estese a qualche lunghezza di tempo, perchè passò per più mani di successori. Or essendo costume de' nuovi Vescovi di Pavia il farsi consecrare da quel di Milano, come suo Metropolitano, in occorrenza di questa trasposizione di Sede lasciaron di far ad esso ricorso, e si portarono a Roma dirittamente, per esser ordinati dall' istesso Romano Pontefice. Sedate le turbolenze, e restituitisi gli Arcivescovi alla loro primiera residenza, reclamarono forte su questa sottrazione de' Vescovi Pavesi, che come protetti da' Principi Longobardi gli diedero poco ascolto. Elevato a quella Cattedra l' Arcivescovo *Benedetto*, è cosa probabile, che come Prelato zelante dei diritti della sua Chiesa, facesse anch' egli sentir le sue querele; e non potendo arrivar a' suoi fini per via di componimento, determinasse passar in Roma, per far ivi valer la forza delle sue antiche ragioni. Ma o fosse, che la Chiesa Romana (retta allora da Papa *Costantino*) per esser

ser ella da lungo tempo in possesso di consecrar i Vescovi di Pavia: oppure che i Re Longobardi proccurassero al Vescovo della loro Real Città l' esenzione da quel di Milano, l' incontrastabile è, che l'Arcivescovo *Benedetto* ebbe sentenza contraria: e pel successo de'tempi i Vescovi Pavesi non furono più dipendenti dalla Cattedra di Milano, ma soggetti immediatamente al Romano Pontefice. Intorno a questa materia è da vedersi un'erudita Dissertazione dell'incomparabile Signor Ab. Muratori, qual serve come di Appendice al primo tomo de'suoi Anedoti Latini. In essa il gran Letterato, e nelle antichità peritissimo senza pari sfoggia in campo quel tutto, che si ricerca per una intera cognizione di questa celebre controversia. Un grand' elogio per altro tesse il Diacono (*a*) alla santità dell'Arcivescovo *Benedetto*; nè creder si può, che facesse un tal ricorso spinto dal desiderio di acquistarsi alcuna superiorità sulla Chiesa di Pavia; ma da puro interesse di non lasciare neglette le antiche prerogative della sua Metropolitana.

(*a*) ibi supr.

XXXIII. Ma con tutte le amabili sue maniere, e irreprensibile direzione, non potè nondimeno *Liutprando* conciliarsi l' amor di tutti: nè mancò chi nella stessa Pavia tra suoi congiunti si facesse l'ardire d'insidiar alla di lui vita. La trama però fu scoperta nella sua stessa orditura, e le fu troncato il filo prima, che giugner potesse al sortimento di alcun effetto. *Rotari* suo consanguineo era quegli, che aveva formato il reo disegno di levarlo dal Mondo, con isperanza per quanto congghietturare si può, abbenchè Paolo non lo esprima, d' impossessarsi del Regno. Per far il colpo con più facilità aveva costui determinato di preparar in sua casa un sontuoso convito, d'invitar ad esso il Re, e mettendo in disparte alcuni sgherri farlo uccider sul più bello del pranzo. Ma per buona avventura n'ebbe sentore *Liutprando*; perlocchè fatto venir a se *Rotari*, e palpatogli sotto a' panni, lo trovò che portava la lorica, come gli era già stato supposto. *Rotari* allora veggendosi scoperto si fece addietro, e mise mano alla spada per uccider il Re. Non fu tardo ad isnudare la sua anche *Liutprando*. Ma preso *Rotari* in questo mentre alle spalle da una delle guardie Reali, che chiamavasi *Sabone*, restò alquanto ferito in fronte. Dopo di che essendo accorse anche le altre, che non erano molto lontane, gli diedero addosso, e lo stesero morto a terra. Quattro suoi figliuoli, che non eran presenti a questo spettacolo, ove furon trovati, restarono anch' essi uccisi. Era per altro *Liutprando*, a detta del Diacono

cono (*a*), un Principe fornito di grande ardire. In prova di che egli racconta un caso, che solo basta a manifestarci il suo ammirabil coraggio. Non so per qual cagione scappò detto una volta a due suoi Scudieri, che lo volevan privar di vita. Fu riferito al Re quanto costoro si avevan lasciato uscir di bocca. Dissimulò per allora: quand'ecco un giorno li menò seco lui in una folta boscaglia, e qui nudata la spada rimproverolli del loro iniquo disegno, con il dir loro che quello appunto era il tempo di eseguirlo. Sorpresi i servi all'improviso rimbrotto del lor Signore, gli caddero tosto a'piedi impauriti, e confessando il meditato delitto, ne lo chiesero di perdono. Condiscese *Liutprando* con prontezza, perchè quanto era di cuor ardito, altrettanto era generoso a donar mercè a chi ne la implorava; non volendoci di più per ottenerla, che una sincera confessione del fallo. Nè questa, dice lo Storico, fu la sola volta, che ciò accadesse: in ogni altro consimile incontro egli sempre si diportò da magnanimo in condonare le offese a chi, confessandole davvero, si ravvedeva di avergliele arrecate.

(*a*) lib. VI. c. XXXVIII.

XXXIV. Alla grandezza dell'animo univa altresì *Liutprando* un'ammirabil prudenza, e una incorrotta giustizia; e spezialmente allor quando si trattava di conservar ad ognuno i suoi diritti. Un bell'esemplo ce ne presenta la di lui saggia condotta nella vertenza, che a quel torno bolliva tra le due Chiese, di Arezzo e di Siena. La cognizione di questo fiero litigio, che durò per più secoli, noi la dobbiamo alla infaticabile diligenza del tante volte lodato Signor Ab. Muratori, che prima col mezzo di una Memoria estratta dall'Archivio Capitolare di Arezzo, e poi col rapporto di varie sentenze uscite in tal proposito, e da esso stampate nelle sue Italiche Antichità (*b*), ci rende appieno informati dello stato di questa controversia. Sino a'tempi del Re *Ariberto* aveva il Vescovo di Siena occupate alcune Parrochie poste bensì nel distretto di Siena, ma spettanti alla giurisdizione del Vescovo di Arezzo. Di tal usurpazione se ne richiamò fortemente questo ultimo; onde irritati i Sanesi, e condotti da *Godiberto* lor Giudice, e da *Roberto* Questore del Re *Ariberto* se ne vennero alla Pieve di S. Maria in Pacina, ov'era solito a trar la sua dimora *Luperziano* Vescovo allora di Arezzo, e perdendo il rispetto alla di lui sacra Persona, incominciarono a maltrattare sì esso, che i suoi dipendenti. Non valendo a tollerar queste ingiurie gli Aretini, che colà si trovavano con il Vescovo, si scagliarono addosso al prefato *Godiberto*, e lo uccisero. Per questo fatto commosso tutto il Popolo di Siena contro del Vescovo

(*b*) tom. VI. Dis. LXXIV.

Luperziano, lo ſcacciò dalla ſua abitazione, ed obbligò colla forza il proprio Veſcovo *Diodato*, Cugino dell'interfetto *Godiberto*, ad aſſumer il governo di quella Parrochia col fabbricar in eſſa tre Oratorj, ed ordinarci due Preti con enorme contraffazione a' Statuti della Diſciplina Eccleſiaſtica. Per calmar i tumulti, e compor la differenza, prima che il fuoco prendeſſe maggior poſſeſſo, mandò *Liutprando* nell'anno DCCXIV. *Ambroſio* ſuo Maggiordomo a prender lume del vero ſtato delle coſe, ed a porci quel riparo, che gli pareſſe più conveniente. Alla preſenza di queſto Regio Miniſtro sì *Luperziano* di Arezzo, che *Diodato* di Siena ſi fecero ad agitare la loro Cauſa, coll'eſpor dal ſuo canto ognuno le proprie ragioni. Il forte del primo conſiſteva in allegare il ben lungo poſſeſſo, che vantava la Chieſa di Arezzo ſopra le Chieſe, e Moniſterj controverſi ſino da quando i Romani Imperadori ſignoreggiavano la Toſcana. Ma riſpondeva il Saneſe, che a tempi, ne'quali i Longobardi s'impadroniron di detta Toſcana, non eſſendoci Veſcovi in Siena, gli abitanti di quella Città avevan priegato il Veſcovo Aretino a voler prenderſi la cura di ſovraintender a quelle Chieſe a ſolo oggetto, che non andaſſero ſenza governo. E però eſſer ben giuſto, che allorchè la Chieſa di Siena era provveduta del ſuo Paſtore, le doveſsero eſser reſtituite, non avendole amminiſtrate l'Aretino, che a ſolo titolo precario. Ma di peſo maggiore è forza dire che foſse l'immemorabil poſseſso prodotto dall'Aretino, perchè a ſuo favore fu la ſentenza di *Ambroſio*. L'Ab. Ughelli nella ſua Italia ſacra (a) fa il rapporto di queſta ſentenza, che data *Regnante Liutprando Rege*, *Anno III. Indict. XI.* ma dee ſtare: *Indict.* X*II.* perchè altramente non ben ſi addattarebbe all'anno III. di *Liutprando*, che cadeva nel DCCXIV. E il Giudicato del ſuo Miniſtro incontrò tutta l'approvazione del Re *Liutprando*, come appariſce da un ſuo Diploma confermativo preſso il medeſimo Ughelli, *Datum Ticini in Palatio Regio Sexta die Menſis Martii, anno feliciſſimi Regni noſtri III. Indict. XIII.* che correva nell'anno DCCXV. Il ſullodato Ughelli ſi fa a dubitar della legittimità di queſti Atti, e propende a tenerli per ſuppoſti. Ma con poca ragione, perchè come avverte il Signor Muratori, le ſole lor conſeguenze baſtan per prova evidente della loro ſincerità.

(a) tom.I.in Epiſc. Aret.

XXXV. Ma la ſentenza di *Ambroſio* non ebbe verun effetto. Il Veſcovo *Diodato* altamente ſen richiamò, e fece riſuonar le ſue querele ſino al trono di *Liutprando*. Il Re, che bramava di veder pur compoſta con pacatezza la con-

trover-

troversia, deputò di bel nuovo per suo Ministro; e Giudice in questo litigio *Gunteramo* Notajo, che mettendo ad esame l'affare, ed informandosi dell'antica costituzione di quelle Chiese dasse fine una volta alla differenza. Questo esame fu tenuto *sub die XII. Kalendarum Juliarum*, *Indictione Tertiadecima*; che vuol dire nel dì XX. di Giugno dell'anno istesso DCCXV. Così per ordine *dell'Eccellentissimo Re Liutprando* si unirono a *Gunteramo* per assister a detto esame *Teodaldo* Vescovo di Fiesole (ommesso dall'Ughelli nelle Tavole Fiesolane), *Massimo* Vescovo di Pisa, *Speziosò* Vescovo di Firenze, *Telesperiano* Vescovo di Lucca, *Ansilmondo* Arciprete di Pisa, ed altri otto Preti a ciò delegati, come si vede dalle loro sottoscrizioni alla sentenza, che fu poi pronunciata. Discusse ben le ragioni di amendue i Vescovi litiganti, e ricevute le attestazioni di varj testimonj, che nella estesa di questo esame si veggono nominati, divennero alla decision della Causa, che fu favorevole a *Luperziano* di Arezzo. Il Giudicato si legge peranche intero, pubblicato siccome fu detto dal Signor Muratori nelle sue Italiche Antichità (a), e porta appiedi: *Factum ad Ecclesia S. Genesii in Vico Vallari, V. die Mensis Julii Regnante suprascripto Domno nostro Excellentissimo, & Christianissimo Liutprando Rege, Anno in Christi nomine Quarto, per Indictio Tertiadecima, feliciter*. Dopo viene il Decreto approvativo *del precellentissimo Re Flavio Liutprando*, indiritto *Sanctæ Catholicæ Aretinæ Ecclesiæ, in qua Corpus Christi Confessoris, & Martyris quiescit Donati, & Beatissimo Viro Patri nostro Lupertiano Episcopo*. Questo Decreto fu esteso col consiglio di molti valentuomini, e tra gli altri di *Teodoro*, che si chiama da *Liutprando Episcopus nostri Castri*, che secondo ogni aprenza significa Pavia, portando ella a que' tempi il nome di *Castrum*, come Fortezza de' Re Longobardi; abbenchè di questo Vescovo non se ne trovi memoria nell'Ughelli; e di *Audoaldo* Duca, di cui come soggetto di gran vaglia si legge ancor l'Epitaffio esistente in Pavia, qual per far cosa grata a' Lettori lo trascriveremo qui sotto anche noi tal, qual ci viene esibito dal prelodato Signor Muratori nelle sue Estensi Antichità (* XXVIII. Ma con tutta la decisione di *Gunteramo*,

(a) ibi supr.

 e de'

(* XXVIII.) L'Epitaffio del Duca *Audoaldo*, che nelle sue Estensi Antichità *cap. X. pag. LXXIV.* ci dà il Signor Muratori, è questo:
SUB REGIBUS LIGURIÆ DUCATUM TENUIT AUDAX
AUDOALD ARMIPOTENS, CLARIS NATALIBUS ORTUS.
VICTRIX

e de' Vescovi delegati, e l'approvazione di *Liutprando*, non fu sì sopita la lite, che col progresso de' tempi non tornasse a rincrudelire più acerbamente tra i due Vescovi pretendenti, Aretino e Sanese. Il più volte citato Ughelli porta a questo proposito un Diploma di *Carlomagno*, con cui anche quel Re si fa a decider a favor della Chiesa di Arezzo: ed il Signor Muratori ci aggiugne una Bolla del Pontefice *Stefano II.* ch'è dell'istesso tenore. Per l'opposito il Papa *Leone IV.* e l'Imperador *Lodovico Pio* nel Concilio Romano, che fu tenuto nell' anno DCCCLIII. assecondaron le parti del Vescovo Sanese, e giudicarono ad esso spettanti le controverse Parrochie. Pur qui non ebbe ancor fine la turbolenza, perocchè noi la vegghiamo a sussister nel suo primiero vigore fino a' tempi dell' Imperador *Corrado II.* allora quando nell'anno MXXIX. *Benedetto* Vescovo di Porto, ed altri Vescovi a ciò destinati da Papa *Giovanni XIX.* si fecero di bel nuovo a dar i lor voti favorevoli alla Chiesa di Arezzo, e a dichiarar totalmente invalevoli le pretensioni di quella di Siena. Qual fine poscia abbia avuto una sì lunga e pertinace vertenza, noi lascieremo per ora ad altri il farne la ricerca nelle Storie di que' tempi; non permettendoci il nostro istituto il perder di occhio il prudente contegno di *Liutprando*, per attaccarci a materie, che non sono del nostro argomento.

XXXVI. Morto *Trasmondo* Duca di Spoleti, e prima Conte di Capua, quegli che in ricompensa del buon servigio prestato a *Grimoaldo* in usurpar la Corona de' Longobardi, era stato da esso onorato con quella dignità, gli succedette *Feroaldo II.* di lui figliuolo, come c'insegna il Diacono (*a*). Il quando ciò,

(*a*) Lib. VI. cap. XLIV.

VICTRIX CUJUS DEXTER SUBEGIT NAVITER HOSPES
FINITIMOS, ET CUNCTOS LONGE, LATEQUE DEGENTES;
BELLIGERAS DOMAVIT ACIES, ET HOSTILIA CASTRA
MAXIMA CUM LAUDE PROSTRAVIT DIDIMUS ISTE,
CUJUS HIC EST CORPUS HUJUS SUB TEGMINE CAUTIS.

E poscia un poco più sotto.

LATE AT NON FAMA SILET, VULGATIS FAMA TRIUMPHIS,
QUÆ VIVUM, QUALIS FUERIT, QUANTUSQUE PER URBEM
INNOTUIT, LAURIGERUM ET VIRTUS BELLICA DUCEM;
SEXIES QUI DENIS PERACTUS CIRCITER ANNIS
SPIRITUM AD ÆTHEREA MISIT, ET MEMBRA SEPULCRO
HUMANDA DEDIT, PRIMA CUM INDICTIO ESSET,
DIE NONARUM JULIARUM, FERIA QUINTA.

Dalle quali parole si comprende, che *Audoaldo* morì in età di anni LXX. e nel dì VII. di Luglio dell'anno DCCXVIII. in cui cadeva la prima Indizione.

do ciò addivenisse è cosa difficile a rilevarlo, stante l'ordine sconvolto, che come altre fiate fu divisato, tiene lo Storico Longobardo in tramandarci le sue notizie. Nulladimeno ogni ragione ci persuade, che tal cangiamento succedesse assai prima di questi tempi, perchè altramente di troppo si allungherebbe la vita a *Trasmondo*. Ma checchè fosse di ciò; il vero è, che *Feroaldo* ne' primi anni del regno di *Liutprando* messosi alla testa del suo esercito all'improviso un giorno si spinse sotto Classe, Città distante tre miglia da Ravenna, e trovatala spoglia di difesa se ne rendette padrone. *Scolastico*, che a quell' ora era Esarco, succeduto secondo i conti del P. Petavio (*a*) all'ucciso *Giovanni Rizocopo* nell'anno DCCXIII. (quando di un anno probabilmente non si debba anticipar la di lui venuta in Italia), udita la sorpresa di Classe fatta da *Feroaldo* contro i patti della triegua, che sussisteva tra Greci e Longobardi, portò tosto le sue doglianze a *Liutprando*: ed egli come Re osservantissimo degl'impegni, comandò subito al Duca il dover farne una pronta restituzione; lo che eseguito da esso tornò a mettersi in calma da quella parte il temporale insorgente. Non però così fu del Castello di Cuma, che a questi giorni egualmente divenne preda di *Romoaldo II.* Duca di Benevento. Era Cuma a quel torno una Fortezza assai considerabile, contenuta nel Ducato di Napoli, che tuttavia dipendeva dagl'Imperadori Orientali. Se ne invaghì *Romoaldo* non tanto per la di lei bellezza, quanto perchè sperava, che questa gli servisse di chiave per indi aprirsi la strada ad ulteriori conquiste. Le venne sotto con la sua Armata, e senza alcuna opposizione per parte de' Cumani, che attesa la pace conchiusa tra le due Nazioni non temevan di nulla, a piè franco ci entrò, e se ne fece signore. Il Porporato Annalista registra questa dolosa sorpresa di *Romoaldo* sotto l'anno DCCXV. (*b*): ma dicendoci Paolo (*c*), che seguì essendo ancora superstite il Papa *Gregorio II.* è forza il collocarla qualche anno dopo, rispetto al lungo governo di quell'insigne Pontefice. Ciò, che non può chiamarsi in dubbio, è bensì per attestato di Anastasio (*d*), che giunta a Roma una sì infausta novella, si commosse pel dolore la Città tutta, e spezialmente il prefato *Gregorio*, a cui è credibile che in tanta lontananza avesse il Greco Augusto raccomandata la difesa de' suoi dominj in Italia. Tentò egli perciò tutte le vie, affin d'indurre i Longobardi a restituir il mal tolto. Adoprò a prima giunta le preghiere; ci aggiunse le minaccie della ira di Dio; e fece anche la offerta di molti grossi regali: ma cantò a sordi, perocchè sempre più turgidi, ed osti-

(*a*) Rat. Temp. to. II. Succesf. LIX.

(*b*) ad eund. ann. n. II.

(*c*) lib. VI. cap. XL.

(*d*) in Vit. Gregor. II.

ostinati ricusarono ad ogni costo di rilasciare la preda. Afflitto al sommo *Gregorio* nell'incontrar una tanta durezza, lasciò l'affare alla speranza del Cielo. Ma non mancò per questo con replicate sue Lettere di avvertir il Duca *Giovanni* a star attento, ed a far ogni sforzo per proccurarne il riacquisto. Gli suggerì eziandio uno strattagemma, che posto in uso giovò mirabilmente a conseguire l'intento; e fu di tentarne la ricupera in ora inopinata per via di sorpresa. A norma di tal avvertimento raccolse dunque *Giovanni* un buon drapello di Armati, e con *Teotimo* Suddiacono, e Correttore diede la scalata alle mura della Fortezza di notte tempo nel mentre, che i Longobardi lontani da ogni sospetto eran seppelliti nel sonno, e riuscigli di ucciderne trecento, e cinquecento condurne prigioni a Napoli. In questa guisa il Castello di Cuma ritornò in mano de' Greci, e i Longobardi rimasero ben delusi; perocchè oltre alla importanza del Luogo, colla loro ostinatezza in non condiscender alle obblazioni del generoso *Gregorio* perdettero insieme e le soldatesche, e i donativi esibiti. Costò nondimeno questa ricupera al Pontefice settanta libre di oro, secondo il Bibliotecario (*a*), spese in assoldar quante truppe erano necessarie ad ultimar una tanta impresa. In questo ultimo impiccio non si vede che ci abbia avuta alcuna mano *Liutprando*; non perchè i Duchi di Benevento non fossero anch' essi da esso dipendenti; ma perchè come fatto lontano, e consumato nel giro di corto tempo non avrà avuto l'incontro d' impegnarci la sua autorità.

XXXVII. Quanto per altro egli fosse attento in far sì, che veruno non restasse defraudato ne' suoi diritti, e nel suo Regno fiorisse una inviolata giustizia, si può argomentarlo dalla moltiplicità delle Leggi, che pubblicò in varj tempi. Alle già promulgate nell' anno primo del suo governo egli fece diverse aggiunte, a tenore della esigenza de' fatti, e secondo egli andava osservando che ricercasse il bisogno di ovviar agl'inconvenienti, che con troppo infelice fecondità si propagavano, e spezialmente a que' tempi, in cui vantava un sì vasto dominio la barbarie. Noi ne daremo in succinto un esteso ragguaglio, per non aver a parlarne spezzatamente sotto gli anni, ne' quali vennero in luce apparte apparte codeste Leggi. L'Aggiunta dunque, che dopo la prima fu fatta da *Liutprando* al Codice Longobardico, ha per Epoca l'anno V. del di lui Regno, che coincide coll'anno DCCXVII. dell'Era nostra vulgare. Tanto si raccoglie dalla sua Data, ch'è *Sub die Kalend. Martii, Anno Regni nostri, Deo propitio, V. Indict. XV.* (*b*). Egli qui s'intitola *Ex-*

(a) ibi supra.

(b) part. II. to. I. Rer. Ital.

la *Excellentissimus Rex Gentis felicissimæ, Catholicæ, Deoque dilectæ Langobardorum*: attributi, che se ben si riflette mirabilmente calzavano allora al dosso de' Longobardi, rispetto a' sudditi dell'Impero Romano in Oriente, che mal governati da' loro Augusti od inabili, od Eretici, o sanguinarj erano esclusi dal poter darsi codesti vanti, perchè partecipi anch'essi per lo più dei disordini de' loro iniqui Sovrani. La terza Aggiunta, che contiene soltanto quattro Leggi, è dell'anno DCCXX. *Anno, Deo propitio, Regni mei VIII. die Kalendarum Martiarum, Indict. III. una cum illustribus Viris Optimatibus meis Neustriæ* (probabilmente ci manca *& Austriæ*, restata nella penna del mal attento Copista) *& Tusciæ partibus, vel universis Nobilibus Langobardis*. La quarta è dell'anno DCCXXI. *Regni nostri Anno, Deo propitio IX., die Kalendarum Martiarum, Indict. IV.* e abbraccia undici Leggi, aspettanti a' Contratti, alle Successioni, ed a molti altri casi occorrenti nell'umano commercio. Duravano della pena i Longobardi in assoggettarsi alle Leggi Cesaree, abbenchè permettessero agl'Italiani lor sudditi il valersene a piacere: e però quindi determinarono di estenderne di proprie, e particolari ad uso della loro Nazione. Sussiste ancora in parecchi luoghi la pratica di alcune di queste Leggi, rinnovate negli Statuti delle Città, come molto giovevoli a conservar in un giusto equilibrio il sistema delle civili bisogna. La quinta appartiene all'anno DCCXXII. e fu parimente pubblicata nelle stesse Calende di Marzo; tempo, in cui avevano per costume i Longobardi di celebrar la Dieta generale del Regno. Comprende ventiquattro Leggi, che han per oggetto il levar molti abusi introdotti sì intorno a' Matrimonj, che alla fuga de' Servi, o Schiavi che noi vogliamo chiamarli, sì praticati a que' tempi (* XXIX.). E finalmente la sesta seguì nell'anno DCCXXIV.

(* XXIX.) L'uso de' Servi, che a nostri giorni si appellano Schiavi, era comune a tempi, di cui si parla, sì a' Longobardi, che a' Franchi, e ad altre Nazioni Settentrionali, come lo fu anticamente a' Greci, ed a' Romani. Anzi nemmeno gli stessi veri originarj Italiani ne avevan per anche dismessa la pratica. Eran costoro o forestieri fatti prigioni in guerra, ed isforzati da' vincitori a portar il giogo di una dura servitù, o Nazionali rei di qualche delitto enorme, e però condannati a tal pena; oppur anche sovente liberi, che astretti dalla lor povertà spontaneamente si vendevano a qualche Persona con obbligo di servirla, purchè lor fosse somministrato il necessario mantenimento. Un'altra spezie di Servi si ha nelle Leggi; ed è quella degli aggravati da debiti, che renduti impotenti a soddisfarli, eran costretti a darsi in pegno a' lor creditori, ed a servirli fino a tanto, che venevano in forze a riscattarsi col pieno esborso di quanto andavano debitori. Si chiamavano questi *Servi Addicti*: spezie per altro di Servitù, che fu ar-

DCCXXIV. *Regni mei*, com'egli dice, *Christo protegente*, *XII. die Kalendarum Martiarum*, *Indict. VII. una cum Judicibus*, & *reliquis Langobardis fidelibus nostris*. Fu questo il maggior accrescimento, che in un colpo fosse fatto al Corpo delle Leggi Longobardiche, consistendo in un libro intero, ch'è il sesto, composto di cento e due Leggi, e tutte addirizzate al buon governo del Regno, e a mantener inviolata la equità, la giustizia, e la religione tra suoi dipendenti. Nè qui debbe lasciar di osservarsi, che abbenchè avesse a que' giorni la nazion Longobarda abjurato l'Arianismo, ed abbracciata universalmente la Religione cattolica, non mancavano però alcuni di conservar qualche reliquia dell'antica superstizion Gentilesca. Ricorrevano agli Aruspici, agl'Indovini, ed avevano qualche pianta particolare, da essi appellata Santa, a cui facevan de' sacrifizj; ed egualmente così delle Fontane, che adoravano come cose Divine. *Liutprando*, ch'era un Re cattolico, e in ogni azione cristiano, affin di sveller dalla radice quest'empie superstizioni, le proibì sotto pene rigorose, bandì tutti gl'Indovini, e gl'Incantatori, ed obbligò gli Uffiziali della giustizia a star vigilanti alla estirpazione di pratiche sì perniziose. Inibì alle Vedove il monacarsi prima che fosse passato un anno dopo la morte de' lor mariti, senza speziale licenza del Re, perchè,

---

fu abrogata da *Diocletiano*, e *Massimiano* Augusti, come ricavasi dalla Legge *ob æs alienum Cod. Justinian. Ut Actiones*, sebben poi rinuovata da' Longobardi, e da' Franchi, come apparisce dalle Leggi dell'Imperadore *Lottario* pubblicate dal Signor Muratori nella sua gran Raccolta *part. II. tom. I.* e spezialmente dalla Legge LXXXVII. nella qual si decreta: *Liberi homines propter aliquod crimen, aut debitum in servitutem alterius se subdere teneantur*. La servitù di costoro consisteva in lavorare le terre, e nell'impiegarsi in tutti gli altri bisogni de' lor Padroni. Restavano sotto il dominio degli stessi Padroni tutti i loro figliuoli, e discendenti, finchè a misura del buon servigio prestato era lor conceduta la libertà: agevolezza, che in particolare si praticava verso de' meritevoli, allorchè i Padroni discreti, e pii si riducevano a morte. Un bel comodo, ed un grande utile al certo era l'aver in sua potestà una tal sorta di gente obbligata, che non poteva staccarsi dal servigio de' lor Padroni, senza incorrer in pene rigorosissime; ed in far suo tutto il di lei guadagno col corrisponderle solo un po' di vitto, e vestito, e col lasciarle un ragionevol peculio. Ma viceversa un grande impaccio era il dover tener dietro a costoro, se maltrattati fuggivano; ed esser obbligati a farsi mallevadori de' loro eccessi, ed a pagare per essi, se commettevano de' delitti, come volevan le Leggi de' Romani, e si vede anche decretato da *Liutprando*. In Italia perdurò l'uso de' Servi fino al secolo XII. oltre del quale non se ne trova più alcun vestigio. Leggasi in proposito de' Servi la dotta Dissertazione *de Servis*, & *Hominibus de Masnada* del Signor Muratori, inserita nel tomo I. delle sue Italiche Antichità n. XIV. col. DCCLV.

chè, siccome dic'egli, parecchie volte il dolore fa prender delle risoluzioni, a cui poscia succede il pentimento. Ma quello, ch'è più osservabile, è la protesta, che fa nella Legge LXV. In essa egli si dichiara di conoscer bensì, ma non però di approvare la sciocchezza de' Duelli, co' quali si pretendeva a que' tempi ignoranti temerariamente di obbligar Dio a far miracoli, ed a svelare la verità delle cose incerte a capriccio degli uomini. Si professa bensì sol tanto di permettere, e tollerare codesto abuso, in quanto non gli dava l'animo di vietarlo, come troppo radicato nel cuore de' Longobardi, come lo era altresì ne' popoli Franchi, ed in altre nazioni Settentrionali. Con questi, ed altri molti consimili saggi regolamenti provide *Liutprando* alla felicità del suo Regno in modo, che ben quantunque corresse allora un tempo di ferro, dir si poteva in realtà che godesse l'Italia sotto del suo governo un vero secolo d'oro.

XXXVIII. Ma una delle più commendabili azioni di *Liutprando*, e qual sola da se basterebbe a render eterna la sua memoria, fu il trasporto in Pavia del sacro Corpo del gloriosissimo Vescovo, e gran Dottore *Agostino*. Caduta l'Africa in mano de' Vandali, barbari Ariani, che in dispregio della vera Religione conculcavan le cose sacre, incendiavano, ed atterravan le Chiese, e muovevano in somma un'acerba guerra a' professori della credenza cattolica, era già stato trasferito quel prezioso deposito in Sardegna, perchè meglio potesse esser colà rispettato, ed esiger da' fedeli quelle ossequiose venerazioni, ch'eran dovute ad un Santo di tanto merito, e di rango sì sublime, e distinto. Quando accadesse codesta traslazione ce lo insegna il citato altre volte Pseudo-Oldrado nella sua Lettera a *Carlomagno*; e fu secondo esso nell'anno LVI. dopo il suo glorioso passaggio alla eternità de' viventi, qual posto che succedesse, come accorda il sentimento più ricevuto da' Dotti, nell'anno CCCCXXX. (e non CCCCXXXIII. come scrive il Cardinal Bellarmino (*a*), mal fondato sul calcolo scorretto della Cronaca di S. Prospero) verrebbe a contar l'anno CCCCLXXXVI. e sarebbe colà rimasto per più di dugento e trent'anni (CCXXI. registra il prefato Oldrado), s'è vero, com'è infallibile, che ci fosse fino a' tempi del Re *Liutprando*. Ma siccome la Lettera dell'Oldrado è un documento convinto per molte ragioni apocrifo (* XXX.), e però da non farci al-

(*a*) de Script. Eccl. sæc. V. ad ann. CCCCXX.

(* XXX.) La Lettera attribuita a Pietro Oldrado Arcivescovo di Milano, indiritta a *Carlomagno*, di cui il Cardinale Baronio fa tanto caso, ha per tito-

ci alcun caso; così restiamo all'oscuro del quando in realtà ella seguisse, come lo siamo altresì dell'anno, in cui fu portato a Pavia. Sigeberto ne fa il rapporto sotto l'anno DCCXXI. (a). Ermanno Contratto ne favella nell'anno DCCXXII. (b). Mariano Scoto la differisce sino all'anno DCCXXXIV. (c). E il Cardinale Baronio, che fonda le sue conghietture sull'ordine tenuto da Beda in farne la descrizione, la colloca nell'anno DCCXXV. (d). Ma comunque passasse intorno a ciò la bisogna: quello, ch'è fuori di tutte le controversie, è per attestato di Beda (e), ch'era vivente a que' tempi, e di Paolo (f), che scrisse non molto dopo la sua Storia de' Longobardi, che il venerabile Corpo del grande santo Agostino si trovava in Sardegna allora, quando fu invasa dalle armi de' Saraceni. Ma in qual anno non si sa, sebben al certo non lungi da questo torno, come ignoto altresì è il quanto tempo ella gemesse dappoi schiava sotto il lor barbaro giogo. Sappiamo solo, ch'entrati gl'Infedeli in quella nobile Isola, antico membro dell'Impero Romano, essi a tenor delle innate lor sacrileghe costumanze non lasciarono tosto di por a sacco il paese, di rubare, e contaminare con mille irriverenze le Chiese de' Cristiani. Portata a Pavia la nuova di queste calamità del Cristianesimo, *Liutprando*, ch'era un Principe quanto pio, altrettanto interessato nell'onore del Divin culto, ne concepì un gran

(a) in Chron. ad eund. ann.
(b) in Chron.
(c) in Chron.
(d) ad eund. ann. n. I.
(e) de sex Ætatib. Mundi lib. VI.
(f) lib. VI. cap. XLVIII.

titolo: *Domino Regum Piissimo Carolo Magno Petrus Oldradus indignus Mediolanensium Archiepiscopus perennem in Christo coronam*. Ma chi non vede, che quand'anche ella non avesse altre note di falsità, la sola sua soprascritta basterebbe a mostrarla un parto spurio? Nell'anno DCCXCVI. in cui si vuole ella scritta, il Re *Carlo* non era ancora appellato Magno, anzi nemmeno lo fu finchè trovossi tra vivi. Il dottissimo P. Mabillone *tom. II. Analect. pag CCCCXX.* si professa di aver estratto da un Comentario sopra Donato, composto a tempi di *Carlo* il padre, e di *Lodovico* il figliuolo da un certo Smeraldo Ab. di Verdun, tutti i nomi, co' quali viventi que' Principi furono onorati, e tra questi di non aver mai potuto rilevare, nè che a *Carlo* sia stato dato il nome di Magno, nè a *Lodovico* quello di Pio, se non dopo della lor morte. Oltredichè è cosa certa, che a tempi di *Carlomagno* non avevano i Vescovi per costume usar il nome della famiglia, ma solamente il loro proprio, come non usan nemmeno al giorno d'oggi: anzi a dir vero in quel torno i nomi delle famiglie, che noi chiamiamo cognomi, erano almeno in Italia andati in un tal disuso, che nelle Storie non ce ne resta alcun vestigio. E poi, come osserva il P. Papebrocchio *in Exeges. de Episc. Mediolanens. præfixa tom. VII. Sanct. mens. Maji*, non è questa la sola impostura, che veggasi fatta a Pietro Oldrado Arcivescovo di Milano, contandosi a lui supposte molte altre fatture registrate dall'Ughelli nella sua Italia sacra. Nè i molti anacronismi che in se contiene la Lettera preaccennata possono mai persuadere un Uomo di sano discernimento a tenerla per genuina. Tal è il discorso del P. Pagi nella sua Critica Baroniana *ad ann. DCCXXV. n. II.*

un gran dolore, e sapendo che in essa si trovavan le venerabili spoglie dell'esimio Dottore *Agostino*, per sottrarle dagli strapazzi di quegli empj, spedì a bella posta colà alcuni Nobili Longobardi, che coll'esborso di una somma considerabile di oro ne fecero il riscatto, e le portarono seco loro a Pavia. Qua trasferite, e ricevute con ineffabile gioja, e venerazione dalla Città festeggiante, furono collocate da *Liutprando* nella Basilica di S. Pietro, così chiamata, *in Cælo aureo*, ove fino al dì d'oggi orrevolmente riposano. Il celebre P. Mabillone (*a*), e dopo di esso anche il P. Pagi (*b*) furon di avviso, che detta Basilica fosse stata di pianta fabbricata da *Liutprando*. Ma non così insegna il Diacono, che nel darci ragguaglio di quanta fosse la pietà di questo glorioso Re (*c*), tra le altre opere che gli ascrive, dice solo ch'edificò il Monistero posto fuor delle mura della Città di Pavia, dedicato al B. Pietro, e chiamato *Cœlum aureum*. Il medesimo P. Mabillone ne' suoi viaggi d'Italia avendo avuto la sorte di ben esaminare i Privilegi, e le concessioni fatte da varj Principi a detto Monistero, e contenute in un Volume, che si conserva nell'Archivio di quella antichissima Chiesa, incontratosi in un Diploma, che fa parola su di questo particolare, pensò di aver fatta la scoperta dell'anno vero, in cui fu fatto da *Liutprando* questo glorioso trasporto; e fu prima del dì II. di Aprile dell'anno DCCXII. primo del di lui Regno (*d*). Il Diploma è grazioso, perchè con esso *Liutprando* si fa a donar molti beni all'Abate, e Monaci del prefato Monistero, quali dopo di aver nominati conchiude: *Hæc omnia, quæ supra diximus, adjudicamus Venerabili Monasterio Sancti Petri in Cœlo aureo, in quo Sanctum, & venerabilem Augustinum adduximus. Datum IV. Nonas Aprilis, Regni Liutprandi Indict. X.* Ma l'acutissimo Critico non istette di molto ad avvederſi, che il suo ritrovato non poteva per più ragioni difendersi; onde ne fece la ritrattazione ne' suoi Annali Benedettini (*e*); essendo certo, che quel Diploma è o un parto di pianta illegittimo, come lo crede il lodato Pagi (*f*), e con esso il Tillemont; oppur sono adulterate le di lui Note cronologiche, perchè siccome fu altrove osservato *Liutprando* nell'Aprile dell'anno DCCXII. non aveva peranche ottenuta la corona de' Longobardi. Fu nel dì primo di Ottobre dell'anno MDCXCV. disseppellito di sotto alla Confessione dell'accennata Basilica il Corpo di un Santo, di cui non costava, come suol dirsi, la identità. Molte dispute insorsero a questo soggetto tra i Dotti allora viventi (XXXIV. ne furon raccolte dal chiarissimo Signor Sassi, quali esistono tuttavia nella Bibliote-

(*a*) tom. I. Musæi Ital. pag. CCXXI.
(*b*) ad ann. DCCXXV. n. I.
(*c*) lib. VI. cap. LVIII.
(*d*) ibi supr.
(*e*) lib. XX. cap. LIII.
(*f*) ibi supr.

ca Ambrosiana), chi sostenendo, e chi negando che quello fosse il Corpo del celebre Dottore *Agostino*. Il Signor Muratori si fece al certo a dubitar della sua verità, e pretese aver giusti motivi di creder ancora ascoso, e non iscoperto quel sacro pegno, come si scorge dall'erudita Dissertazione, che sopra di ciò diede in luce. Ma non mancarono molti altri, e tra questi parecchi di primo seggio che, lo difesero per desso, a' quali poi tenne dietro la più comune del Mondo Letterato. Ma scoperto, od ascoso che ancor egli sia, non pregiudica però punto alla gloria di chi a sì gran costo ne ha proccurata la traslazione ed a *Liutprando* si ascriverà sempre il merito di averne fatto il prezioso dono all'Italia.

XXXIX. Così i Principi Longobardi, barbari prima, e nimici della Cattolica Religione avevan saputo col tempo trasmutarsi in osservanti di lei professori, ed insieme zelanti propagatori. All'incontro de' Greci Augusti, che malamente sedotti da loro affetti perversi sempre più andavano declinando dalla pietà, ed immergendosi in un profondo di mille scelleratezze. Colla morte di *Giustiniano II.*, ed assunzione di *Bardane*, o *Filippico* che noi lo diciamo, sperava pur una volta il Romano Impero di trovar posa alle tante turbolenze, che lo tenevan per sì lungo tratto in agitazione, e soqquadro. Ma rimase deluso, perchè si venne a scoprire, che costui era imbevuto di sentimenti contrarj alla vera dottrina della Chiesa. Scrive l'Ab. Teofane (*a*), che molti anni prima, che venisse costui promosso all'Imperiale diadema, un certo Monaco rinserrato nel Monistero di Callistrato, che faceva la professione d'indovinar l'avvenire, glielo aveva più volte predetto, ed insieme raccomandato, che se voleva goderlo per lungo tempo, si ricordasse di abolire come cosa mal fatta il Sesto Concilio Generale. Or essendo arrivato ad ottener il comando si ricordò dell'avviso dell'Indovino, ed adunato un Conciliabolo di Vescovi o adulatori, o timorosi, fece da essi dichiarar nullo il sopraccennato Concilio Ecumenico, e condannar come Eretici i Padri, che lo avevano celebrato (* XXXI).

(*a*) in Chronogr.

Depo-

(* XXXI.) Al Pseudo-Sinodo convocato da *Filippico*, e alla condanna del Sesto Concilio Generale intervennero i primi Lumi di scienza, e di pietà, che vantasse a que' giorni la Chiesa Greca: un *Giovanni* Patriarca di Costantinopoli, che chiama ingiustamente Teofane *improbitatis*, & *pravæ opinionis consortem*: un *Andrea* Metropolitano di Creta; un *Germano* Arcivescovo allor di Cizico, e poi anch'egli Patriarca di Costantinopoli, e tanti altri Vescovi Ortodossi, che meritarono dopo morte esse ascritti

Depose *Ciro* Patriarca perchè cattolico, ed in suo luogo sostituì un tal *Giovanni*, che seco lui consentiva nella empietà. Ne diede anche parte al Pontefice *Costantino* con una Lettera, che portava un'aperta dichiarazione de' suoi errori; ma col consiglio del Clero fu rigettata. Anzi il Popolo Romano in udire, che l'eretico Imperadore era giunto ad un eccesso sì grande di perfidia, di far fino abrogare il Sesto Concilio Generale, per dar a lui a divedere qual fosse il suo zelo, ed adesione alla vera credenza, fece tosto dipignere pubblicamente nel Portico di San Pietro i sei Concilj Ecumenici, in onta al di lui divieto. Passò ancora più oltre nelle sue generose risoluzioni. Determinò di non voler riconoscer *Filippico* per suo Sovrano nè coll'ammetter il suo Ritratto nelle Chiese, com' era solito accostumarsi cogli altri Augusti; nè col fare di lui menzione tra le azioni del tremendo sacrifizio; nè col segnare gli Atti pubblici col suo nome; nè finalmente col lasciar correr moneta, che fosse coniata col di lui impronto. Un altro saggio diedero i risoluti Romani del loro giusto abborrimento

---

ascritti tra Santi. La scusa, che in loro discolpa fu prodotta l'abbiamo espressa nella Lettera, che dal sudetto Patriarca *Giovanni* fu scritta in tal proposito al Pontefice *Costantino*, inserita nella gran Collezione de' Concilj *tom. VI. pag. MCCCCIX.* e fu il riguardo di non provocar colla loro renitenza l'eretico Imperadore a prorompere in qualche più empia risoluzione, che ridondasse in detrimento maggior della Chiesa; ed osservando perciò un indifferente silenzio intorno all'una, o alle due Volontà in Gesucristo: ad esempio di S. Basilio il Grande, che usò una simil economia cogli Eunomiani, e si astenne di attribuir allo Spirito Santo il nome di Dio, per non dar loro occasione di eccitar altri torbidi in offesa della verità della Fede: *Nos parum aliquid*, scriss'egli a Costantino, *quod ait Magnus Basilius Viri moribus cedendum duximus, ut confessio fidei in iis, quæ momentum haberent, sine vocibus, & sensibus saltem ac intelligentia, incommutabilis; firmaque servaretur*. E la stessa protesta è replicata da *Andrea* Cretense nella sua professione di fede, estesa in versi Jambici, e indirizzata ad Agatone Archidiacono della gran Chiesa di Costantinopoli, come veder si può presso il P. Combefis *tom. II. Supplement. Biblioth. Patr.* Ma se queste sieno ragioni interamente valevoli a discolparli, come ha preteso il lodato Combefis, e dopo di esso il P. Pagi *ad ann. DCCXII. n. IV. & seqq.* io per me lascierò il giudizio all'erudito Lettore. Più commendabile al certo, non può negarsi, fu la condotta di tanti altri Vescovi Ortodossi, che con eroica intrepidezza si opposero a' reprobi sentimenti del Monotelita Augusto, e piuttosto che condiscender a' suoi perversi voleri si contentarono d'incontrare la sua indignazione, ed anche le sue persecuzioni, come si ha dalla Perorazione del prefato Archidiacono Agatone. O seppur anche si vuole in qualche parte minorargli la colpa: esimerli al certo non si può dalla taccia di pusillanimi, che per fuggire que' mali, che l'empio non aveva già modo di effettuar contro la Chiesa, si sono indotti col loro silenzio, se non di fatto a riprovar la dottrina, a tollerar per la meno lo condanna del Sesto Concilio Generale.

mento verso l'eretico Augusto in un caso, che poco dopo addivenne, riferitoci da Anastasio (*a*). Sino a' tempi di *Giustiniano* era stato mandato al governo di Roma un tal *Cristoforo* Duca, qual tuttavia continuava nella reggenza anche sotto l' impero di *Filippico*. S'invogliò un certo *Pietro* di gittarlo dal posto; e perciò fatto ricorso all' Esarco di Ravenna, ottenne da esso una patente, colla qual si escludeva *Cristoforo*, ed era egli sostituito nel governo di Roma. La maggior parte de' Cittadini, che non volevan neppur udire a parlare del Monotelita Imperadore, a di cui nome era stato accordato il comando a *Pietro*, a tal novità si unì, e risolvette per assoluto di non volerlo. Non mancava però anche a *Pietro* il suo partito; onde venute alle mani un giorno le due fazioni nella Via sacra dinnanzi al Palazzo, seguì tra esse una guerra civile, con il restar tra ferite e morte venticinque e più persone. E più sanguinoso sarebbe stato il macello, se Papa *Costantino* non avesse inviato colà de' Sacerdoti, che colla interposizione de' santi Evangeli, e dello stendardo della Croce non le avessero separate. Vantaggiosa nondimeno fu per la parte di *Pietro* codesta separazione, perch'era già soccombente. Contuttociò perchè la fazione cristiana, che così appunto appellavasi la contraria a *Filippico*, fu la prima a ritirarsi, e ad ubbidir alle esortazioni del Pontefice, ingiustamente se ne prevalse l'intruso *Pietro*, e pretese che sua fosse stata la vittoria.

(*a*) In Vit. Constant.

XL. Ma non tardò lungo tempo a giugner nuova dalla Sicilia, che l'eretico Imperadore era stato già deposto. Grandi speranze erano state di lui concepute negli esordj del suo governo, e tutto il Mondo si persuadeva, che coll'uso di una saggia condotta egli fosse per rimetter in sesto gli affari dell' Impero, che sotto del suo sanguinario predecessore erano andati in conquasso: essendo egli per altro assai facondo nel suo discorso, e ostentator nell'esterno di un'assennata prudenza. Ma alle prove si conobbe, ch'egli era uno scioperato, un vizioso, ed un inetto a sì sublime dignità. Passava il tempo in ozio, dilapidando i tesori raccolti dagli altri passati Augusti, e spezialmente da *Giustiniano*, che colle sue tante ingiuste confiscazioni aveva al sommo arricchito il Regio erario. Incontinente all'estremo grado attendeva a sporcar la sua vita con adulterj, e sacrilegj esecrandi, non perdonando neppur alle sacre Vergini rinserrate ne' Chiostri. A tali eccessi aggiugneva la pubblica professione della Eresia, e la persecuzione de' Vescovi Ortodossi, che rifiutavano di concorrer ne' pravi suoi sentimenti. Ma ciò, che più valse a dargli la ultima spinta,

furo-

furono due irruzioni intraprese da' Bulgari, e da' Saraceni a danni dell'Impero: i primi coll'esser giunti a depredar sino sotto alle mura dell'istessa Costantinopoli; e gli altri coll'aver occupata Mistia, ed Antiochia di Pisidia senza che *Filippico* si movesse nemmen col pensiero per mettere argine a sì dannose calamità. Assembiati perciò parecchi de' principali Senatori determinarono di disfarsi di questo inabile, ed increscevole Augusto. Eccitarono a tal impresa il Cavallerizzo Maggiore di Corte chiamato *Rufo*, che unitosi con *Teodoro* Generale dell'esercito di Tracia non ebbe alcuna difficultà a condurla a fine. Nella Vigilia di Pentecoste, che in quell'anno (DCCXIII.) cadeva nel dì III. di Giugno, entrò *Rufo* scortato da una truppa di soldati in Palazzo sull'ora del mezzogiorno, e trovato *Filippico* che dormiva, lo trasse fuori, e condottolo nell'Oratorio de' Prasini occultamente gli fece cavare gli occhi, perdonando nel resto alla di lui vita: e così dopo un anno, e sei mesi di mal governo restò l'iniquo privato dell'Impero (* XXXII). Nel dì seguente di Pentecoste fu da' voti comuni del Popolo adunato nella gran Chiesa eletto in nuovo Imperadore *Artemio*, uno de' primi Secretari di Corte, che nella sua coronazione, seguita nel giorno istesso per mano del Patriarca *Giovanni*, fu poi chiamato *Anastasio*. *Agatone* allora Archidiacono della Chiesa Costantinopolitana, che in una sua Perorazione pubblicata dal P. Combesis (*a*) dà la Storia della condanna

(*a*) in Auctario Biblioth. SS. Patrum.

(* XXXII. Teofane attribusce a *Filippico* due anni d'impero: *Biennio Imperii Philippici transacto*, dic'egli *in Chronogr....... Rufus primus Stratorum festinans in Palatium, invenit Philippicum meridie quiescentem, & comprehensum eum duxit sursum in Oratorium Prasinorum, & illic ejus oculos eruit nullo sciente*. Ed a Teofane sottoscrivono tutti gli altri Autori Greci, Niceforo, Zonara, e Cedreno. Ciò però non si accorda con quanto scrive Beda *lib. VI. de sex ætatib. mundi*, Scrittore che viveva a que' giorni; nè con quanto c' insegna il Diacono *lib. VI. cap. XXXIV.* perch' essi non gli assegnano d'impero, che un anno, e sei mesi. E certamente s' è vero, ch' egli sia stato assunto all'Imperial dignità sul fin dell'anno DCCXI. com'è stato a suo luogo bastevolmente mostrato, e da quella precipitato nella Vigilia di Pentecoste della Indizione XI. che senza alcuna contradizione segna l' anno DCCXIII. come attesta l'Archidiacono Agatone nella sua citata Perorazione: *Ipso sanctæ Pentecostes Sabbato, undecima indictione ...... comprehensus ipse semibarbarus tyrannus, ac Imperio pulsus, dejectusque confestim oculis orbatus*. E' forza dir di sicuro, che il computo degli Storici Greci sia alterato, e gli attribuiscano un impero più lungo di quello, ch' ebbe. Il P. Pagi nella sua Critica Baroniana *ad ann. DCCXIII. n. II.* si fa ad iscusarli con dire, che abbiano inteso parlar di anni non terminati, e si sieno serviti del numero rotondo all'uso, che vedesi praticato da molti altri Scrittori. Ma il *Biennio transacto* espresso da Teofane invalida la discolpa, e li convince senz' altro rei di anacronismo.

danna del Sesto Concilio Generale, tesse de' grandi elogj a questo novello Augusto, e tra le altre doti commenda la sua pietà, e insigne zelo per la Religione cattolica. Non tardò molto a spedir per nuovo Esarco in Italia *Scolastico* Patrizio, e suo Gentiluomo di Camera, e per lo stesso, come insegna Anastasio (a), scrisse una Lettera a *Costantino*, colla quale si dichiarava per vero seguace della Chiesa cattolica, e difensore del Sesto Concilio: avviso, che colmò di consolazione il Pontefice, e tutti gli altri Romani, quali non ebbero allora difficultà di accettar il sunnominato *Pietro* per loro Duca, e Governatore con patto, che s'impegnasse di non offender alcuno di quelli, che prima eransi opposti al di lui avvanzamento.

(a) in Vit. Constant.

XLI. Alle vicende della Corte Imperial di Costantinopoli non istette di molto a corrisponder la mutazione eziandio del governo della Chiesa. Passò a miglior vita il Pontefice *Costantino* nel dì VIII. di Aprile dell'anno DCCXV. (e non DCCXIV. come scrive il Cardinale Baronio (b), perocchè tanto ci mostra la Indizione XIII. segnata in tutti i Codici di Anastasio. Ond'è, ch'essendo egli stato assunto nel dì XXV. di Marzo dell'anno DCCVIII. il suo glorioso Pontificato si estese ad anni VII. e giorni XV. che tanto appunto risulta da un tal frattempo. Molte furono le virtù, che adornarono il suo bell'animo; ma tra queste singolarmente spiccò una somma umiltà, che fece sempre risplender nella eminenza del grado, al qual era sollevato, e che giovò grandemente a conciliargli una tal affezione, che sin dopo morte lasciò nel cuore di tutti un desiderio ardente di se. Dopo giorni XL. d'interregno fu surrogato in suo luogo *Gregorio* di nazione Romano, e figliuolo di Marcello, che fu poi chiamato II. ed ordinato nel dì XIX. di Maggio, giorno che in quell'anno celebrava la Chiesa la Festa della SS. Pentecoste. Era egli sin dalla età più immatura stato allevato tra il Clero della Basilica Lateranense, ed era salito per varj gradi all'Ordine cospicuo del Diaconato sino da tempi di Papa *Sergio*. Mercè il suo raro sapere era stato prescelto ad esser Bibliotecario di santa Chiesa, ed essendosi accompagnato con *Costantino* nel viaggio alla Corte Imperiale, in occasione del disparere tra le due Chiese intorno a Canoni del Concilio Trullano, aveva dato un gran saggio dell'alto suo intendimento. Tra le doti, che lo fregiavano, Anastasio (c) individua la sua versatezza nelle Divine Scritture, la facondia del suo discorso, e la costanza dell'animo in difender sì la dottrina, che i diritti della Chiesa.

(b) ad eund. ann. n. I.

(c) in Vit.

Nè mi-

Nè minor fu la sua premura per la conservazione di Roma sua patria, essendosi tosto dato a ristorare le mura, col cominciar dalla Porta di S. Lorenzo; abbenchè poscia non abbia potuto continuar nella impresa, a cagione di varj, e inopportuni tumulti, che perciò furono eccitati. Giunta la nuova della di lui esaltazione in Costantinopoli il Patriarca *Giovanni* non mancò d'inviargli tosto una Sinodica, alla qual egli fece una pronta risposta: ma sì l'una, che l'altra non sono a noi pervenute. Il succitato Baronio scrive (*a*), che la Lettera di *Giovanni*, come promosso al Patriarcato dall'eretico Imperadore *Filippico*, e pel favore da esso prestato alla condanna del Sesto Concilio Generale, non fu in Roma ricevuta: ma questo è un opporsi dirittamente all'autorità di Anastasio, che con chiare parole ci assicura sì dell'accettazione del foglio di *Giovanni*, che del rescritto a lui fatto di *Gregorio* (*XXXIII.). Oltredichè egli è di avviso, che a motivo di questi suoi reati, *Giovanni* fosse per ordine del cattolico Imperador *Anastasio* deposto dal grado di Patriarca, ed in sua vece sostituito *Germano*, Arcivescovo allor di Cizico, e figliuolo del fu famoso *Giustiniano* Patrizio; Soggetto, che ad un'alta letteratura accopiava molte altre egregie doti dell'animo, ed in ispezie un distinto zelo per la Religione cattolica. Ma neppur questo si avvera, perchè secondo gli attestati di Teofane (*b*), che il dottissimo Cardinale (forse tradito dall'occhio) va citando per se favorevoli, si sa che il Patriarca *Giovanni* morì nella sua dignità dopo tre anni di Sede (*XXXIV.): e se gli fu sostituito nel posto S. *Germano*, lo fu per obito, e non mai per deposizione; e tanto afferma anche il lodato Bibliotecario nella sua Storia Ecclesiastica, o sia Versione dell' accennato Teofane. E seppur ciò non bastasse a convincer di mala fede lo Storico Zonara, che contro il comun sentimento ce lo da per deposto, sarebbe piucchè valevole il documento della Lettera, che fu da *Giovanni* mandata a sua giustificazione al Pontefice *Costantino*, qual perchè non veduta dal Porpo-

Vuu rato

(*a*) ad ann. DCCXIV. n. III.

(*b*) in Chronogr.

(* XXXIII. *Hujus temporibus*, dice Anastasio in proposito della Lettera del Patriarca *Giovanni* a *Gregorio*, e della Risposta a lui fatta dal Pontefice, *Johannes Constantinopolitanus Antistes Synodicam Romam misit, & ad eum rescriptis idem usus est Pontifex*.

(* XXXIV.) Tal è la testimonianza di Teofane intorno alla morte dell' allegato *Giovanni*, accaduta nel mentre ch'era ancor Patriarca: *Mortuo autem post triennium Johanne, translatus est Germanus Cyzico, egitque Patriarcham Constantinopolitanum annos quindecim*.

rato Annalista, avvegnachè pubblicata dal P. Combefis (a) solo dopo la di lui morte, lo rende in parte scusabile dello sbaglio, che intorno a ciò va prendendo.

(a) Hist. Monoth. p. CCXI.

XLII. Sotto l'attiva, e prudente condotta del saggio Imperador *Anastasio* andavano intanto acquistando un sensibil miglioramento gli affari dell'Impero: e speravano tutti i buoni, che in corto tempo egli fosse per rimettersi in parte delle perdite fatte sotto la inerte reggenza degli oltrepassati viziosi Augusti. Ma il morbo, che aveva da lunga pezza regnato ne' Capi, erasi tanto diffuso a guastar anche le membra, che addormentate in seno del lor fatale letargo non si curavan non solo di ammetter il caustico bisognoso ad asterger un sì invecchiato marciume, ma di più anche abborrivano quella mano, ch'era pronta per applicarglielo. Aveva l'attento *Anastasio* sin dal principio del suo governo incominciato ad unir una forte Armata, con mira d'inviarla a por freno all'audacia de' Saraceni, che pur troppo orgogliosi scorrevano a lor piacere, e devastavano le Provincie soggette al Romano Impero: ed era anche questa incamminata sino a Rodi, quando preso il pretesto di non voler ubbidir a due Generali, che la guidavano, *Obsiccio*, e *Giovanni* Diacono (anche gli Uomini di Chiesa si convertivano allora in Condottieri di eserciti), si divisero fra se quelle soldatesche, ed ucciso *Giovanni*; in cambio di proseguire il loro viaggio alla volta di Alessandria, se ne tornarono addietro. Arrivate in Adramiti, Città della Frigia, per esimersi dal gastigo, che in pena della loro sollevazione, le avrebbe fatto portar il giusto *Anastasio*, precipitarono nella iniqua risoluzione di eleggersi un nuovo Imperadore. Presero un tal *Teodosio*, ch'esercitava la professione di pubblico gabelliere, e quantunque inabile, e renitente lo violentarono ad assumer le Insegne Imperiali. Saputo ciò da *Anastasio*, proccurò prima di ben presidiar Costantinopoli, ed egli poscia si ritirò in Nicea, ove pur tutto attese a fortificarsi. Pervenuti gli ammutinati sotto la Regia Città, la cinsero di assedio, che durò per sei mesi, seguendo ogni dì delle scaramuccie fra i defensori e i ribelli. Ma trovatisi in fine de' traditori, che gl'introdussero coll'aprirgli furtivamente una Porta, esercitarono que' malvaggi contro degli abitanti ogni più fiera barbarie, col por prima a ruba la Città tutta, e poi anche coll'incendiarne una parte. Oltre di esser impadroniti della Reggia, più se gli accrebbe l'ardire per un rinforzo de' Goti greci, che se gli unirono: onde *Anastasio* per se scorgendo ormai ridotte le cose all'estremo, determinò di venir co' ribelli ad un accordo, purchè gli fosse salvata

la vi-

la vita. Depose il manto Imperiale, ed appigliossi allo stato Monastico, coll'andar in esilio a Salonichi per ordine del nuovo Imperadore *Teodosio*; dopo di aver tenuto l'Impero due anni, ed alquanti mesi, non ben convenendo in fissarne un certo novero gli Eruditi, mercè un passo guasto di Teofane, che solo gli assegna un anno, e tre mesi. La prima azione di *Teodosio* fu veramente da Principe cristiano. Fece tosto rimetter in pubblico la pittura del Sesto Concilio Generale, ch'era stata levata dall'eretico *Filippico*; e in tal maniera con il mostrarsi un perfetto cattolico si conciliò qualche stima, ed amore presso il Popolo. Durò nondimeno per poco tempo in tal auge, perocchè attesa la inesperienza insorgevano giornalmente de' disordini nello Stato, e tutti gli affari andavan sossopra, ed alla peggio. A dargli ancor più la spinta si aggiunse un formidabil preparamento de' Saraceni, che si allestivan per venir sotto Costantinopoli, scortati da *Solimano* loro Califa, e Imperadore in persona. Perlocchè convenuti i Magistrati della Città, e gli Ufiziali della milizia esortarono *Teodosio* a dismetter la eccelsa carica, ed a ceder per amore del pubblico bene in sì urgente pericolo ad altri più abili di se la direzione, e il maneggio. Acconsentì volentieri *Teodosio*, e spogliatosi immantenente delle divise Imperiali, assunse insieme col figlio abito chericale, e in questo stato tranquillamente passò il resto de' giorni suoi (* XXXV.). In di lui luogo fu posto *Leone* Generale a quell'ora dell'esercito di Oriente, ed uomo di gran coraggio, qual perchè nato in Isauria (Provincia dell'Asia minore rimpetto alla Isola di Cipro) fu poi chiamato col soprannome d'Isaurico. Nel dì XXV. di Marzo dell'anno DCCXVII. sotto gli auspizj gloriosi della gran Vergine Annunziata, salì

(*XXXV.) Scrive il Diacono *lib. VI. cap. XLI.* che *Teodosio* dopo un anno d'Impero se ne passò all'altra vita, e diede luogo a *Leone*: *Defuncto Imperatore Theodosio, qui unum solummodo imperium rexerat annum, ejus in locum Leo Augustus subrogatur*. Ma questo è un opporsi a Teofane, il qual insegna, che ancor vivente, e senza alcuna renitenza si assentò dal comando. *Theodosius autem cum filio ejus clericorum adscripti reliquum vitæ in pace transegere*. Ed il motivo della sua abdicazione ci viene espresso con chiare note da Niceforo *in Breviar. Quibus rebus cognitis tam militiæ Præfecti, quam civiles Magistratus, cum Theodosii imperitiam animadverterent, neque tantis hostium viribus sustinendis parem esse scirent, instare, atque hortari cœperunt, ut Imperio sese abdicaret, ac tuto se in ordinem cogi pateretur. Nec conditionem abnuit ille, sed anno Imperii vertente sponte se abdicavit*. Perlocchè manifesto apparisce lo sbaglio, che in ciò prende Paolo, seguito poscia a chius'occhi da Landolfo Sagace nella sua aggiunta alla Storia della Miscellà *circa finem*.

Leone ſul trono; dal che nacque motivo in molti di formar della ſua pietà, e religioſa condotta un ben felice preſagio, qual poi ſi vide fallace, ed in tutto contrario alla buona eſpettazione. Non mancò egli però ne' ſuoi primordj di ſignificar al Pontefice *Gregorio* con una Lettera manieroſa la ſua eſaltazione; e nel medeſimo tempo di preſentargli una profeſſione di fede interamente cattolica: lo che ſolo baſtò perchè in Roma foſſe ammeſſa la di lui Immagine, ed il Pontefice s'induceſſe ad eſſergli favorevole, e benaffetto.

XLIII. Ma non iſtettero molto i Saraceni a far la loro comparſa, e a dar occaſione al novello Auguſto di far una bella prova del ſuo valore. Nel dì XV. di Agoſto dell'anno iſteſſo il primo a preſentarſi allo Stretto fu *Maſalma* Generale degl'Infedeli con un eſercito immenſo di cavalli, e di fanti, ed a paſſar nella Tracia, per dar principio ad iſtrigner Coſtantinopoli. Nel primo dì di Settembre ſopravvenne per mare anche il Califa *Solimano* con una flotta di mille ed ottocento navi; e tra queſte, parecchie di ſmiſurata grandezza, colle quali dal verſo dello Stretto ſi fece anch'egli furioſamente a berſagliar la Città. *Leone* a tali ſtrette ſenza perderſi punto di coraggio ſi preparò dal ſuo canto anch'egli ad una valida reſiſtenza; e il Popolo confidato in un certo ajuto della gran Vergine Madre, di cui era quella Città divotiſſima, ſulla ſcorta del ſuo Sovrano con incredibile intrepidezza egualmente ſi eſpoſe ad incontrar i pericoli, e le fatiche della guerra. A gara l'uno dell'altro diedero prove d'immenſo valore, e fecero miracoli di prodezza. Il più giovevole ripiego, che per tenere lontane da ſe le offeſe de' nimici, e per farne una grandiſſima ſtrage, adopraſſero gl'Imperiali, fu quella del Fuoco Greco. Portato in barche incendiarie, e gittato con ſifoni nelle navi de' Saraceni, ne diſtruſſero ben di molte con tutto il loro equipaggio. Sopravvenne dappoi il Verno, che fu uno de' più crudeli, perocchè per tre meſi continui ſtette la terra coperta da ghiacci, e nevi; e queſto pur cooperò grandemente a minorare gl'immenſi ſtuoli de' Barbari, intirizziti dal freddo, e morti co' loro cavalli, cameli, ed altre beſtie, che ſervivano a provvederli di quanto loro occorreva. Pur ad onta di queſte ſcoſſe, e della morte iſteſſa di *Solimano*, che accadde ſecondo l'Elmacino (*a*) nel dì II. di Ottobre di queſto medeſimo anno DCCXVII. non laſciarono i Saraceni, più oſtinati che mai, di proſeguir nell'aſſedio, ſperando pur alla fine di far cader in ſue mani la combattuta Città. Allo ſpuntar della nuova ſtagione venne lor dall'Egitto un poderoſo ſoccorſo di cinquecento navi, ed altret-

(*a*) Hiſt. Saracen.

trettante minori barche, che lor portavan de' grani. Così dall' Africa ottennero un'altra flotta di trecento e sessanta Legni pieni di arme, e di vettovaglie. Ma per paura del Fuoco Greco non ardirono questi rinforzi accostarsi a' compagni, e si ancoraron ben lungi dalla Città. Mandò nondimeno *Leone* a trovarli una squadra di galeotte, che provvedute di quel terribile Fuoco, nel mentre che meno se lo aspettavano, furon assalite, e parte incendiate, parte prese, se ne ritrassero gli aggressori un considerabil bottino. Nè queste furon le sole percosse, che ricevessero i Saraceni: altre ben presto loro ne sopraggiunsero, e più ferali. Staccatosi dagli altri un grosso corpo degl'Infedeli, per portarsi a depredar nella Tracia, fu colto dagl'Imperiali, e bravamente disfatto. Un'altra rotta gli fu data da' Bulgari, e sanguinosa di molto, calcolandosi il novero degli uccisi a venti due mila Saraceni. Per soprappiù s' introdusse nel loro campo una fiera pestilenza (* XXXVI.), ed una fame sì orrida, che per non morir dalla inedia fu loro d'uopo cibarsi fin delle carni putrefatte di que' cavalli, ed altre bestie, che per mancanza del necessario alimento andavan pur giornalmente perendo. Perlocchè stretti, e battuti da tante calamità gli convenne allaperfine sciorre l'asedio, e ritornarsene svergognati alle lor contrade. Tanto addivenne nel dì XV. di Agosto dell'anno DCCXVIII. giorno anniversario della lor prima comparsa sotto Costantinopoli: avendo i Greci sperimentato in tal incontro quanto possente sia stata a lor favore la protezione della eccelsa Regina de' Cieli, per la di cui intercessione restarono liberati; non essendo possibile, umanamente parlando, ch'eglino avessero mai potuto resister ad una piena sì sterminata de' Barbari, e sì impegnati alla total estinzione dell'Impero Romano in Oriente. In memoria di un benefizio sì segnalato, ottenuto dalla Divina Clemenza, ed impetratogli dalla eccelsa lor protettrice Maria, decretarono i Greci di celebrar ogni anno in detto giorno per l'avvenire un solenne rendimento di grazie a Dio, e alla di lui augustissima Ma-

(* XXXVI.) La pestilenza, che secondo gli Storici Greci, s'introdusse nel campo Saracenico, non si arrestò in atterrar solamente gl'Infedeli; ma penetrò nella stessa Città di Costantinopoli, ove infette da questo morbo periron trecento mila persone, agli attestati del Diacono *lib. VI. cap. XLVII. Intra Constantinopolim vero trecenta millia hominum pestilentia interierunt.*

Madre, come costa dal lor Menologio (* XXXVII.), e meglio si ritrae dalla Storica Orazione, che intorno a questo soggetto fu data in luce dal P. Combefis ne' suoi supplementi alla Biblioteca Concionatoria de' SS. Padri (*a*). Partiti i Saraceni per rimettersi alle lor case, furon nel viaggio assaliti da sì furiosa procella, che quasi tutte le loro navi andaron disperse, parte assorbite dalle acque, e parte gittate a fracassarsi ne' lidi, o negli scogli; dimodochè solo cinque ebbero sorte di giugner malconcie in Soria ad arrecare la nuova della disgrazia incontrata da' loro Connazionali, ed a far loro testimonianza, che così appunto parla Teofane (*b*), di quanto pesante fosse stata sopra di essi la mano onnipotente di Dio.

(*a*) tom.II.

(*b*) in Chronogr.

XLIV. Colla liberazione della Imperiale Città non si tolse però sì affatto la torbidezza, che non restasse a *Leone* la briga di dover isgombrare qualche altra piccola nebbia. In tempo che durava il prefato assedio, sosteneva la carica di Duca, o Governatore che noi lo diciamo, della Sicilia un tal *Sergio* Protospatario, come si ha dal lodato Teofane (*c*), e da Niceforo (*d*). Ora costui figurandosi inevitabile la rovina dell' Impero Romano in Oriente, s'invogliò di creare a suo piacere un Imperadore, qual la facesse da Sovrano in quella nobile Isola, e nel restante d'Italia, che non era soggetta al dominio de' Longobardi. Per arrivar a' suoi fini senza incontrar alcun obice dalla parte del Popolo, e de' soldati, divulgò per seguita la caduta della Città capitale: indi preso un figliuolo di un certo *Gregorio* Onomagolo, detto per nome *Basilio* (*Artemio* lo chiaman altri), lo fece proclamare Imperadore, e perchè meglio anche fosse riconosciuto per tale, fece seguir poco dopo la sua solenne coronazione. Portato l'avviso di tal novità in Costantinopoli, spedì *Leone* immediatamente colà sopra una nave veliera *Paolo* suo Cartofilace, od Archivista che se lo nomini, insignito col titolo di Patrizio, e di Duca della Sicilia. Appena giunse in Siracusa, che pose un tal terrore nel cuor di *Sergio*, e del falso novello Augusto, che non valendo a sostener la presenza dell'Imperiale Ministro, se ne fuggirono ratti in

(*c*) ibi supr.

(*d*) in Breviar.

(*XXXVII.) Menolog. Basilii Imperatoris sub die XV. Augusti: *Commemoratio adventus Saracenorum, & perditionis eorumdem impiorum &c. Hujus tanti miraculi gratia populus solemnes celebrat gratiarum actiones annis singulis.*

ti in Calabria, per qui metterſi in ſicuro ſotto l'ombra de' Longobardi, ſignori allora di quella Provincia. Spiegate intanto da *Paolo* le commiſſioni Ceſaree al popolo, ed all'eſercito, e fattili conſapevoli dello ſtato giulivo, in cui era a quell'ora la Corte per le vittorie ottenute ſopra de' Saraceni, fu rimeſſa ben toſto la calma, e la ubbidienza in quell'Iſola. Poſcia impetrati da' Longobardi sì il Pſeudo-Imperadore *Baſilio*, che gli altri ſuoi complici, e fatta di eſſi una rigoroſa giuſtizia, reſtò ſpento del tutto un fuoco, che forſe col tempo avrebbe potuto dilatarſi in qualche maggior incendio.

XLV. Altri motivi ebbe pure di rallegrarſi in queſt' anno DCCXVIII. la Corte Ceſarea, e per quali anche furono fatte eſtraordinarie dimoſtrazioni di gioja. Il primo fu la naſcita di un figliuolo maſchio all'Auguſto *Leone*, che con gran ſolennità fu battezzato dal Patriarca *Germano*, e chiamato *Coſtantino*. Un gran cattivo preludio del ſuo perverſo talento diede però queſto Neofito nell'atto, che ſecondo il coſtume di que' tempi (e pratica anche oggidì la Chieſa Greca) fu immerſo nel ſacro Fonte (* XXXVIII.). Profanò con i ſuoi eſcrementi le ſalu-

(* XXXVIII.) E' coſa nota ad ognuno, che la Chieſa de' primi tempi ha ſempre ſtilato amminiſtrar il Sacramento del Batteſimo per via d'immerſione. Si tuffava tre fiate il Catecumeno ignudo nel ſacro Fonte, per alluder con queſti tre atti alla Triade delle Divine Perſone; e per conformarſi alla dottrina dell'Apoſtolo, che ciò preſcrive a' Romani *cap. VI. v. IV. & ſeqq.* in memoria dei tre giorni, ne' quali ſtette il Salvador nel ſepolcro: *Conſepulti enim ſumus cum Chriſto per baptiſmum in mortem, ut quomodo Chriſtus reſurrexit a mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Si enim complantati facti ſumus ſimilitudinis mortis ejus, ſimul & reſurrectionis erimus.* E lo ſteſſo ripete dal più al meno nella ſua Lettera a' Coloſſenſi *cap. III.* Anzi ſe ben ſi riflette all'importar della voce Greca Βαπτίζω, che preſſo di noi ſuona Batteſimo, ella altro non viene a ſignificarci, che immerſione, come inſegnano Enrico Stefano, il Caſaubono, ed altri Periti nel Greco idioma. Il punto ſta in difinir il quando un tal coſtume ſia andato in diſuſo nella Chieſa Occidentale, poichè per conto della Orientale noi ſappiamo, che tuttavia lo ritiene. Alcuni ſon di parere, che il cangiamento della immerſione nella uſual infuſione abbia avuto principio ne' paeſi Settentrionali, e più ſoggetti al rigor del freddo, per minorare l'incomodo in tal maniera a chi ſtava per ricever il Sacramento, ed in particolare a' fanciulli di tenera età, che con ciò ſi eſponevano al pericolo di reſtar intirizziti. La opinion più accettabile è nondimeno, che una tal mutazione ſi faceſſe ſolo in grazia della oneſtà riguardo al ſeſſo diverſo, dacchè nella Chieſa di Occidente reſtò levato l'uſo, ed abolito del tutto l'Ordine delle Diaconeſſe; eſſendo ſtata conſiderata come una coſa troppo indecente, e pericoloſa, che i Miniſtri preſcelti al Divin ſervigio aveſſero a maneggiar Donne ignude di freſca età, a tenor della pratica di que' tempi, ne' quali ſi differiva a ricever il Batteſimo ſino alla età provetta, e ſovent'anche ſino al fin della vita. Ammeſſo queſto principio, che per dir vero ha ſembianza di eſſer il più germano; eſſendo ſtate le Diaconeſſe per le loro irregolarità mandate in diſuſo ſul comin-

salutevoli acque battesimali; irriverenza, che sebbene fu in esso allora considerata innocente, gli acquistò nondimeno per tutti i tempi avvenire il soprannome vituperoso di Copronimo. E S. *Germano*, ch'era un uomo di quanto attiva, altrettanto saggia penetrazione, ebbe un giusto motivo di presagir da una tal immondezza, quanto infesto egli fosse un dì per riuscire alla Chiesa, ed a' Fedeli; predizione, che poi col tempo si vide anche pur troppo avverata. Il secondo fu la solenne dichiarazione, che dal prefato Imperadore fu fatta nell'atto istesso, che seguì la funzione battesimale, di *Maria* sua consorte in Augusta; coronata dappoi con gran pompa nel Triclinio, o sia Conclave della gran chiesa per mano del medesimo S. Patriarca. Teofane, che ci da la relazione di questa festa (*a*), dice che tanto accadde nel dì XXII. di Ottobre dell'anno dell'Era Alessandrina DCCXI. che secondo la nostra incominciò nel Settembre dell'anno DCCXVIII. dal che viensi a dedurre, che la nascita di Copronimo possa esser seguita o sul fin dell'Agosto dell'anno istesso, o ne' primi dì di Settembre; seppur è vero, che l'assunzion di *Maria* si facesse, come si può probabilmente conghietturare, non molto dopo spirato il corso del suo puerperio. E finalmente il terzo fu il total abbattimento di *Artemio*, detto *Anastasio* Imperadore già deposto, che a costo delle altrui perturbazioni cercava di rimetter in piedi la sua depressa fortuna. La ricordanza delle passate grandezze nell'ozio della sua relegazione andò appoco appoco sì risvegliandosi in esso, che alfin lo spinse a macchinar delle novità: e tanto più che nel cuor della stessa Capitale non gli mancavano partigiani, che ne lo andavano stimolando; e tra gli altri *Niceta Salonite*, ch'era tutto sacrificato all'ottenimento della sua restituzione. Si sottrasse però da Salonichi, ove menava, o perlommeno fingeva di menar Vita Ascetica, e indirizzossi a *Trebellio* Principe de' Bulgari, che sedotto dalla speranza di far una buona pesca in quel torbido, lo accompagnò con un esercito, e lo munì per le spese della guerra con un esborso di cinque mila libre d'oro. Corredato con queste forze s'istradò verso Costantinopoli, lusingato che al suo arrivo avess-

(*a*) in Chronogr.

minciar del secolo VI. come apparisce da più Decreti Conciliari, ed in ispezie del Canone XVIII. del Concilio II. di Orleans, ultimo in cui si trovi fatta menzione di tali femmine dedicate al servigio della Chiesa, è cosa facile il persuadersi altresì, che anche circa un tal tempo si sia cangiato il rito della immersione in quello della infusione.

vo avesse effetto la interna corrispondenza, che gli era stata promessa. Ma s'ingannò di gran lunga. I Cittadini in cambio di prender le armi a favor di *Anastasio*, le impugnarono per *Leone*: onde i Bulgari a questo cangiamento giudicarono meglio, e più profittevole a loro interessi far un mercato sulla persona di *Anastasio*, e consegnarlo all'Imperadore, che ben avendoli perciò regalati, li rimandò assai contenti a lor paesi. Non ci fu alcun perdono nè per *Anastasio*, nè per *Niceta*, nè per veruno degli altri complici: tutti furono sacrificati allo sdegno di *Leone*, che col confisco de' loro beni risarcì con usura i donativi passati a Bulgari. Il succitato Teofane unisce questo racconto alla collazione dell'Augustal dignità a *Maria*. Ma secondo ogni apparenza appartiene all'anno DCCXIX. in cui sino al Settembre era in corso l'Era enunciata. E' da credersi bensì, che *Leone* non molto dopo di questo fatto, per più conciliarsi l'amore de' sudditi, e assicurare la successione al figliuolo, determinasse di fregiarlo col titolo di Augusto, e dichiararlo, abbenchè ancora bimulo, suo Collega nell'Impero; al che a dar compimento fu differito sino al dì santo di Pasqua, che nell'anno DCCXX. cadde nel dì XXXI. di Marzo, perchè così la funzione riuscisse più luminosa. Oltre a questi altri fatti di rilevanza, e meritevoli di memoria, accaduti sotto l'Impero di *Leone*, non abbiamo, finchè sedotto da non so qual perverso spirito d'inaudita scelleratezza, si lasciò trasportar all'empio eccesso di muover poscia alle sante Immagini quella guerra sì acerrima, e spaventosa, che col progresso ci verrà dato di andar detestando. Onde frattanto ritorneremo al nostro primo proposito, ad ammirar la condotta sempre più saggia de' Longobardi, per aver occasione nel tempo istesso, che si apprende la loro Storia, di restar anche edificati delle lor virtuose azioni.

XLVI. Un bell'attestato di qual fosse la sua premura per l'ampliazione del decoro delle Chiese, contenute nel suo dominio, diede il pio Re *Liutprando* nella istanza fervorosa, che presentò alla santa Sede, per interceder la concessione del Pallio a *Sereno* Patriarca di Aquileja: onor non prima conceduto a verun altro de' suoi precessori. Di questo orrevole fregio era già stato adornato sin dall'anno DCXXVIII. *Primigenio* Patriarca di Grado, allorchè fu spedito dal Pontefice *Onorio I.* al governo di quella Chiesa, furtivamente invasa col favore de' Longobardi da *Fortunato* scismatico; e perciò escluso da quella reggenza a comuni voti de' Popoli, e de' Vescovi suffraganei, come fu altrove veduto. Ora perchè l'Aquilejense, che

meritamente vantava un qualche titolo di anzianità sopra quello di Grado, non restasse inferior nell'onore a chi era di lui posterior nella istituzione, interpose *Liutprando* la sua autorevole intercessione, e fece sì che *Gregorio II.* a di lui contemplazione mandò il pallio anche ad esso. Più volte, da quanto si raccoglie da alcune Lettere dello stesso *Gregorio* da noi soprallegate, e quali avremo occasione di venir qui rammentando, erano stati richiesti di ciò i Romani Pontefici dacchè sopito lo scisma, eran tornati gli Aquilejensi a rimettersi in seno alla unità dalla Chiesa. Ma ricusarono sempre di ridursi al rilascio di questa concessione, non perchè il Patriarca dell'antica Aquileja, come primo nel posto non meritasse la distinzione del sacro insigne Arcivescoval ornamento, ma perchè la lor mira era, che quella Metropoli col tempo si rimettesse nel suo primiero sistema, e senza continuar nell'incominciato poco plausibile partimento si rintegrasse, col sottomettersi intera alla ubbidienza di un solo, ed unico Capo. Ma dacchè fu veduto l'impiccio sì malagevole ad accordarsi, mercè la diversità de' Sovrani, che in essa allora signoreggiavano, essendo parte soggetta al Greco Augusto, e parte a' Principi Longobardi, si risolvette *Gregorio* di condiscender alle ricerche di *Liutprando*, e compiacerlo col dar il Pallio al Patriarca *Sereno*. Questa è la prima fiata, che sia divenuta la santa Sede in risoluzione di approvar col suo voto la divisione dell'una Metropoli in due. La principal condizione, colla qual il Pontefice accompagnò il suo consenso alla grazia, che gli veniva richiesta, fu che *Sereno* non dovesse in alcun conto perturbare, nè molestare l'altrui giurisdizione, restando affatto in avvenire annullate le più volte prodotte pretensioni de' Patriarche Aquilejensi sulla Diocesi di Grado (* XXXIX). Ma giunto appe-

(* XXXIX. Nella Lettera, che scrisse Papa *Gregorio* al Patriarca *Sereno* nell' atto di comandargli il non usurpare i diritti del Gradense, si vede altresì contenuta la condizione, con cui gli diede l'onor del Pallio. La Lettera è assai istruttiva, e per vedersi additati in essa i confini, a' quali allora si restrigneva la fu prima sì vasta Diocesi di Aquileja, non sarà fuori di luogo, che qui ne diamo uno squarcio, a norma dell'Esemplare, che ci vien esibito dal Dandolo *lib. VII. cap. II. Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei, Dilecto Fratri Sereno ...... Ad cumulum tui honoris, precibus eximii filii nostri Regis flexi, plurimum etiam pro rectitudine fidei, per quam te, tuamque Ecclesiam amplecti agnovimus, provocati, Pallium tibi direximus, interdicentes, & inter cætera prohibentes, ne unquam aliena jura invaderes, aut temeritatis ausu usurpares jurisdictionem cujusquam, sed his esses contentus, quæ usque hactenus possedisti. Nunc vero, ut cognovimus, Gradensis Patriarcha niteris pervadere jura, atque ex his,*

qu

to appena *Sereno* all'adempimento del suo desiderio, trasgredì l'ordine Pontificio, e senza verun riguardo a' patti già stabiliti, si diede ad occupar la Venezia marittima, e l'Istria, come membri una volta della Chiesa di Aquileja. *Donato* allor Patriarca di Grado unito a *Marcello* Doge di Venezia, ed a' Vescovi Istriani suoi suffraganei, scorgendo contro la fede dell'accordato violati i suoi diritti, portò a Papa *Gregorio* le sue doglianze, il qual subito impose con una Lettera ben caricata a *Sereno* il dover far una pronta restituzione dell'usurpato, e non istender la sua autorità oltre a' confini del Regno de' Longobardi. Un'altra ne scrisse intorno a questo particolare al Patriarca *Donato*, al Doge *Marcello*, ed al Popolo della Venezia, e dell'Istria, esortandoli a star attenti, e veglianti per non lasciarsi sorprender inoperosi, ogniqualvolta che l'inquieto Patriarca tentasse uscir da termini a lui prescritti. Queste due Lettere, che nella Cronaca del Dandolo, che ce le ha conservate, non hanno data, è di parere il Porporato Annalista (*a*) che appartengano all'anno DCCXXIX. e però egli colà ne fa il registro. Ma come qui saggiamente riflette il dotto P. Bernardo Maria de Rubeis (*b*), altre volte da noi prodotto su questa istessa vertenza, elleno son collocate fuori del loro vero nicchio, nè può tantoltre esser differita la loro spedizione a motivo che in quell'anno amendue gli accenati Patriarchi sì *Sereno* che *Donato* non erano più in istato di far valere le loro pretensioni, perche passati alla eternità. Il più probabile è, secondo lo stesso P. de Rubeis, che *Gregorio* le abbia scritte o sul fine dell'anno DCCXVII. o ne' principj del DCXXVIII. Tra le conghietture, che arridono a questo sentimento, è prima la descrizione, che ci fa il Diacono (*c*), della morte di *Sereno* subito dopo l'andata a Roma di *Teodone II.* Duca di Baviera, che come mostra il P. Pagi (*d*), scortato dalla sicura testimonianza di Anastasio (*e*), fu nell'anno DCCXVI. e poi il passaggio, che da queste due Lettere fa lo Storico Veneto a ragionarci de' fatti occorsi nell'anno IV. dell'Imperadore *Leone* Isaurico, che com'è noto rimarca l'anno DCCXX. Ma chec-

(*a*) ad eund. ann. n. III. & IV.

(*b*) Monum. Eccl. Aquilej. c. XXXVI. n. V.

(*c*) lib. VI. cap. XLV.

(*d*) ad eund. ann. n. XV.

(*e*) Vit. Gregor. II.

 che

---

quæ possidet nunc usque, usurpare. Ne ergo in quoquam existas temerator, ex Apostolica auctoritate præcipimus, ne ullo modo terminos ab eo possessos excedas, sed in his habeto, quæ usque modo possedisti, nec amplius quam in finibus procul dubio gentis Langobardorum existentibus gressum tendere præsumas, ut non injuste suscepisse te gratiam collatam Palii ex præsumptione ostendas, & de Apostolici rigore Concilii, si inobediens fueris comprobatus, ultione dignus judiceris.

chè sia di ciò, il certo è, che *Sereno* non molto dopo mancò di vita, nè potè allungo goder dell'onore concedutogli da *Gregorio*. In nuovo Patriarca fu col favore del Re *Liutprando* eletto *Callisto*, Soggetto di gran vaglia, ch' era allora Archidiacono della Chiesa di Trivigi (* XL.). L'anno della di lui assunzione ci resta ignoto, a cagione che con certezza non si può definir l'anno emortuale di *Sereno*: in tante tenebre è involta la cronologia di que' tempi. L'Ab. Ughelli (*a*) la differisce sino all'anno DCCXXX. il Cardinale Baronio ne fa ricordo sotto l'anno DCCXXIX. (*b*), e il Bonifacio nella sua Storia di Trivigi (*c*) la fissa nell'anno DCCXXVII. Più probabile è nondimeno la conghiettura del Signor Muratori (*d*), che tuttochè non ardisca di stabilir cosa alcuna di certo, ne fa parola nell'anno DCCXXIII. Ed infatti s'è vero, che nel tempo prescritto abbia *Gregorio* spedite le due Lettere preallegate, non è credibile che *Callisto* abbia cotanto tardato a salir la Cattedra Patriarcale di Aquileja, come vogliono i prelodati Scrittori; non dubitando l'istesso Baronio di dar per seguita la morte di *Sereno* non molto dopo la data delle medesime Lettere. E tanto più converrebbe accorciar la vita a *Sereno*, quando potesse avverarsi ciò, che c'insegna un'antica Cronaca MS. che si conserva nell'Archivio Capitolare di Cividal di Friuli, nella qual se gli attribuisce un anno solo di Sede. Ma perchè, come avverte il medesimo P. de Rubeis, che dopo del Signor Muratori è quegli, che ce ne porge la cognizione (*e*), non può ciò accordarsi col tempo, in cui fu promosso *Sereno* al Patriarcato, che fu dopo la morte di *Pietro* di lui predecessore nell'anno DCCXI. e le Lettere di *Gregorio*, che furono al certo scritte qualche anno dopo, non essendo egli asceso alla Cattedra Pontificia, che nell'anno DCCXV. e sta dell'errore nella Nota numerale della Cronaca, non è da farci alcun caso, e benchè possa supporsi non tanto esteso il di lui governo, non può stabilir cosa alcuna di positivo intorno agli anni vitali di questo Patriarca, che fu per altro Soggetto di gran probità, di carattere semplice, e tutto inteso al Divin servi-

(*a*) in Tabul. Aquilejens.
(*b*) loc. cit.
(*c*) lib. III.
(*d*) Annal. d'Ital. tom. IV.
(*e*) in Append. ad Monum. Eccl. Aquilejens. n. III.

(* XL.) Il Bonifacio nella sua Storia Trivigiana *lib. III.* vuole *Callisto* di patria Trivigiano. Ond' egli abbia tratta codesta sua cognizione, non lo so. Paolo al certo nel darci di lui contezza non discende a questa particolarità, nè dice altro in parlando di esso *lib. VI. cap. XLV. Calistus vir egregius, qui erat Tarvisana Ecclesia Archidiaconus, annitente Liutprando Principe, Aquilejensem Ecclesiam regendam suscepit.*

ſervigio; ſecondo il ritratto che ce ne fa la medeſima Cronaca.

XLVII. E qui prima di uſcir da confini Friulani non ſarà molto diſconvenevole, che rammentiamo due fatti del Duca *Pemmone*, l'ultimo de' quali, ſebben di preciſo non appartiene a tempi di cui parliamo, ſarà nondimeno renduto ſcuſabile il prevenirlo dal rifleſſo di non ſecar in più parti le azioni di un ſol Soggetto. Altrove fu ricordato, che queſto benemerito Duca eletto che fu al governo del Friuli, paternamente raccolſe i figliuoli di que' Nobili Longobardi, che rimaſero uccisi nella battaglia contro degli Schiavoni ſino a tempi del Duca *Ferdolfo*, e li fece allevar co' ſuoi non altramente, che ſe di tutti egli foſſe ſtato vero Padre. Ora addivenne, che una moltitudine grande di que' Barbari ſi ſcatenò di nuovo ad infeſtar il Friuli, e ſi ſpinſe ſino ad un Luogo, che chiamavaſi Lauriana, o Laurina, come leggono altri Teſti del Diacono. *Pemmone* all'avviſo di queſta irruzione uſcì in campo con tutti i prefati Giovani ben addeſtrati nelle armi, diede la caccia a nimici, e ne fece una ſtrage copioſa, ſenza che alcuno di eſſi periſſe, a riſerbo di un tal *Sigualdo*, uomo avvanzato in età. Aveva queſto Longobardo perduti due ſuoi figliuoli nel conflitto accaduto ſotto *Ferdolfo*, e ne' due primi attacchi di queſta nuova battaglia aveva già con uſura vendicata la loro morte, mercè il macello di molti Schiavoni caduti eſtinti a colpi della ſua mano. *Pemmone*, che lo vedeva di troppo arriſchiato, gli vietò il frammiſchiarſi nel terzo fatto d'armi; ma non potendo contuttociò contenerſi *Sigualdo* dal non entrarci con dire, che perchè aveva abbaſtanza vendicata la morte de' ſuoi figliuoli, volentieri riceverebbe anche la ſua, quando foſſe arrivata, perì in certo modo di dire da volontario, perchè di di ſe non curante. Ma *Pemmone* da ſaggio, giacchè la fortuna ſe gli era moſtrata propizia nelle tre prime zuffe, non volle allungo abuſarſi del ſuo favore: e però quindi per non metterſi al punto di far uno ſconſigliato ſcialacquo de' ſuoi, in quel medeſimo luogo convenne cogli Schiavoni di pace, i quali dopo una sì brutta lezione appararono a riſpettar un po' meglio in avvenire i confini de' Friulani, ed a temere delle lor armi.

XLVIII. Il ſecondo ſucceſſo non fu di vantaggio a *Pemmone*, anzi piuttoſto di ſcapito, perchè corſe pericolo di perder aſſieme colla gloria delle illuſtri paſſate azioni la dignità del Ducato. Per intender il come ciò ſeguiſſe, è neceſſario ſapere, che non eſſendo ſicuro nella ſua reſidenza *Fidenzio* Veſco-

vo del

vo del Giulio Carnico (oggidì Zuglio tre miglia al dissopra di Tolmezzo) capitale a quell'ora della Cargna, a cagione delle incursioni degli Avari, e Schiavoni confinanti, aveva ne' tempi addietro ottenuta facultà da' Duchi precedenti di fissare la permanenza in Cividal di Friuli, Città, che piantata nella Diocesi di Aquileja, non aveva Vescovo proprio, abbenchè glielo attribuisca il Cardinale Baronio (*a*), che malamente confonde il Giulio Carnico col Forogiulio, quando di certo si sa, ch' erano luoghi del tutto diversi (* XLI.). Venuto a morte *Fidenzio* gli fu dato per successor *Amatore* (così dice il Diacono (*b*), ma non la Cronaca de' Patriarchi Aquilejensi pubblicata dal Signor Muratori (*c*), che dopo *Fidenzio* pone *Federico*, e poi *Amatore*); qual tuttavia continuò ad abitare in Cividal di Friuli. Come fu detto di sopra era gran tempo, che i Patriarchi di Aquileja (*Fortunato* fu il primo) non potendo menar in essa la lor dimora, per esser allora Città disfatta, e sottoposta agl'insulti de' sudditi Imperiali, che con facilità da Ravenna, dall'Istria, e da altri luoghi littorali si facevano-

(*a*) ad ann. DCCXXIX. n. VII.

(*b*) lib. VI. cap. LI.

(*c*) Anecdot. Latin. to. IV. & Rer. Ital. tom. XVI.

(* XLI.) Il Castello Giuliense rammemorato da Paolo *lib. VI. cap. LI.* era ben diverso dal Forogiulio, oggidì Cividal di Friuli, di cui pensa il Cardinale Baronio che fosse Vescovo *Fidenzio*. Il Giulio Carnico, di cui fa ricordo anche Plinio *lib. III. cap. XIX.* era piantato alle radici delle Alpi Carniche, e prima che fosse distrutto dagli Avari circa il fine del secolo VI. era già Capitale di quella vasta Provincia: ed all'opposito il Forogiulio era nel Friuli sulle sponde del fiume Natisone, e compreso nella Diocesi di Aquileja. Il Giulio Carnico aveva il suo Vescovo proprio, come costa da più testimonianze, e può anche servir di prova la soscrizione del Vescovo *Massenzio* al Concilio, sebben fittizio, di Grado. Ma non così il Forogiulio, che mai non ebbe Vescovo proprio, e fu sempre subordinato al Patriarca di Aquileja, come mostra l'Eminentissimo Noris nella sua celebre Dissertazione *de Synodo V. cap. IX. paragr. IV.* Ben è vero, che dacchè i Patriarchi non potendo più fermar la lor Sede in Aquileja, si ritirarono ad abitare nel Forogiulio, incominciarono ad esser promiscuamente chiamati sì Aquilejensi, che Forogiuliensi, come si vede aver fatto anche *Carlomagno*, allorchè viene nel suo Testamento a far la enumerazione delle Chiese Metropolitane da esso beneficate: *Nomina*, dic' egli, *Metropolicarum Civitatum, ad quas eadem eleemosyna, vel largitio data est, hæc sunt: Roma, Ravenna, Mediolanum, Forumjulii, Gradus, Colonia &c.* E lo stesso contegno si osserva esser tenuto da Papa *Leone IX.* in una sua Lettera a Vescovi dell'Istria, colla qual confermando l'antica giurisdizione del Patriarca di Grado, aggiugne: *Forojuliensis vero Antistes tantummodo finibus Langobardorum esset contentus, juxta Privilegium Gregorii II. & retractationem III.* Ma ciò sol derivò dalla lunga dimora, che colà trassero i Patriarchi, e non mai perchè fossero veri Vescovi del Forogiulio. E così molto meno a questo proposito è da ascoltarsi il Palladio, che nella sua Storia del Friuli *lib. IV.* si va immaginando, che l'antico Forogiulio fosse il moderno Udine; che in esso abitasse il Duca *Pemmone*; e che da Udine fosse scacciato il Vescovo *Amatore*, col fissar in esso Callisto la sua sede.

cevano ad inquietarli, eransi ritirati in Cormons, Terra distante quindici miglia dalla Città capitale. Ora eletto *Callisto* in nuovo Patriarca, com'era uomo di petto, mal potè sofferire che un Vescovo estraneo occupasse il più nobile membro della sua Diocesi; Sede Ducale, ed alloggio della primaria Nobiltà; mentr'egli frattanto era costretto a condur i suoi giorni in compagnia della plebe in una Villa. Sopportò nondimeno sino che visse *Fidenzio*: ma tolto questi di mezzo, e sottentrato *Amatore*, non volle più che restassero inoperose le sue pretese. Forse prima gli fece sentir le sue doglianze, ma perchè indarno, si portò un dì accompagnato con una truppa di seguaci a Cividal di Friuli, e cacciò con la forza di là *Amatore*, occupando la stessa abitazione, che serviva di alloggio al Giuliense. Udito *Pemmone* il fatto, se lo arrecò a grande offesa; e però assecondato da molti Nobili Longobardi, pose le mani addosso violentemente a *Callisto*, e condottolo al Castello di Ponzio su i lidi del mare, era quasi in procinto di precipitarlo in quelle acque. Si trattenne nonpertanto, non permettendo il Cielo un misfatto sì orrido, e per allor contentossi di chiuderlo in una dura prigione, ove fu costretto, per parlar con il Diacono (*a*), a pascersi lungo tempo col pane della sua tribolazione. Portato intanto l'avviso della sacrilega violenza al Re *Liutprando*, si accese di un giusto sdegno contro di *Pemmone*, e lo privò del Ducato, coll'assegnarlo a *Rachis* di lui figliuolo, conosciuto da eso per un giovane saggio, e valoroso; idoneo ad amministrarlo più del Padre. A questo colpo *Pemmone* si disponeva a ritirarsi co' suoi tra gli Schiavoni: ma tanto *Rachis* si maneggiò colle suppliche preso il Re, che gli ottenne il perdono, e la sicurezza che non incorrerebbe in verun pregiudizio: onde affidato co' suoi figliuoli, e con que' Nobili Longobardi, che gli avevano data mano al sacrilego attentato, se ne venne a trovar il Re. Ammessi da *Liutprando* alla sua presenza donò a *Rachis* sì il Padre, che gli altri due suoi fratelli *Racait*, ed *Astolfo*, col farli mettersi dietro alla sua sedia. Indi ordinò ad alta voce, che fosero arrestati tutti gli altri Nobili, distintamente additandoli uno per uno con il suo nome. *Astolfo* all'udir questa giustizia, trasportato da non so qual mal diretto furor giovanile era in procinto di sfoderare la spada, ed uccider il Re. Ma fu trattenuto da *Rachis* di lui fratello, che sapeva un po' meglio moderare le sue passioni. Furono presi tutti i Nobili Friulani complici del delitto, a riserbo di *Ermesaro*, che nudata la spada, benchè inseguito da molti, si difese con tanta bravura, che potè mettersi in salvo nella vicina Basilica

(*a*) ibi supr.

silica dell' Arcangelo S. Michele: prodezza, che molto giovò á riacquistargli la grazia del Re nel mentre, che tutti gli altri furon costretti a far nelle carceri una lunga penitenza del fallo commesso. Liberato dalla carcere ritornò poscia *Callisto* a Cividal di Friuli, ove secondo la Cronaca preallegata edificò di pianta la Chiesa (* XLII.), ed il Battisterio di S. Giambatista, ed un Palazzo per uso de' Patriarchi. Il Dandolo fa memoria di questo avvenimento nell' anno DCCXXXVII. (*a*) nè da esso rassembra che dissenta il commendato P. de Rubeis (*b*). Il Signor Muratori (*c*) giudica nonostante più verisimile, che sia accaduto qualche anno prima, nè che *Callisto* tantoltre abbia sofferto a far uso de' suoi diritti. Divotissimo era per altro *Liutprando* verso degli Ecclesiastici, come oltre della difesa abbracciata di *Callisto*, che come sua creatura può cader in sospetto di qualche parzialità, ce ne fan fede altri esempli; e tra gli altri il distinto onore, e singolar trattamento, che fece a S. *Corbiniano* Vescovo di Frisinga, allorchè quel santo Prelato fu a trovarlo in Pavia, coll' incontro che nell'anno DCCXXIII. si portò a Roma, come si apprende dalla sua Vita, rapportata dal P. Mabillone ne' suoi Annali Benedettini (*d*). Lo trattenne per sette giorni nella stessa sua Reggia, ove fu servito con tutta la splendidezza, ed indi ben regalato lo fece accompagnare con treno sino a' confini del Regno. Un'accoglienza uniforme gli fu fatta nel suo ritorno, ed istradatosi verso la Baviera lo fece pure scortare con grande onore sino al Castello di Magia in Germania (probabilmente nel Tirolo), ove i Re Longobardi a que' tempi estendevano il lor dominio.

(*a*) in Chron. tom. XII. Rer. Ital.

(*b*) Monument. Eccl. Aquil. cap. XXXVII. n. III.

(*c*) Annal. d' Ital. tom. IV.

(*d*) tom. II. pag. DVI.

XLIX. Una

(*XLII.) *Callisto*, a detta della Cronaca preallegata, fu fondatore sì del Palazzo Patriarcale, che della Chiesa di S. Giambatista in Cividal di Friuli; *Calistus vero cum honore rediens, & susceptus Palatium, & Ecclesiam in dicta civitate Austria construxit*. Ma questo non si accorda colla Iscrizione riferita da Monsignor Fontanini, e da noi sopra trascritta, in cui si dice, che il Duca *Pemmone* aveva prima eretto in detta Chiesa un Altare dedicato alle glorie del Precursore: nè con un' altra Iscrizione, che si legge all' intorno del Battisterio contiguo alla stessa Chiesa, rapportata dal P. de Rubeis ne' suoi Monumenti della Chiesa Aquilejense cap. 37. n. 4 conceputa in questi termini: QUOS REGAT TRINITAS VERA ✠ EX AQUA, ET SPU RENATUS FUERIT NISI TESTANTE VITAM DO QUIS NON VIDEBIT ÆTERNAM MYSTICUM BAPTISMATE SACRABIT XPUS. HOC IN JORDANEM NITENS PIORUM PATUIT REGNUM TEGURIUM CERNITES VIBRANTE MARMORUM SCEMA QUOD CALISTI BEATI ORNABI.
Se dunque *Callisto* ornò la Chiesa, egli non ne fu il fondatore, bensì il solo ristoratore, o l'ampliatore.

XLIX. Una somma tranquillità si godeva nel resto a que' giorni in tutto il Regno de' Longobardi, stante la ottima direzione di *Liutprando*, Re che accopiava ad un'ammirabil pietà una incorrotta giustizia. Sol nel Ducato di Spoleti si suscitò qualche piccola alterazione, che forse col tempo avrebbe avuto una maggior conseguenza, se colla cessione di chi avrebbe potuto opporsi non fosse stata calmata. La origine del disordine provenne dall'ambizione di *Trasmondo* figliuolo del Duca *Feroaldo II.* che dimentico de' suoi doveri mancò di molto nella ubbidienza e nel rispetto verso del suo Genitore. Ansioso di succedergli nel comando non potè aver tanta flemma di attender la di lui morte; e però ribellatosi apertamente si guadagnò un tal partito, che il Padre per non dar eccitamento ad una guerra civile, che avrebbe potuto costar molto sangue, pensò meglio di cedergli il luogo, e ritirarsi col prender abito chericale. Il Conte Campelli Scrittor delle cose di Spoleti sua patria (*a*), va a questo fatto facendo l'aggiunta di molte circostanze, che secondo la sua immaginazione lo accompagnarono: e pretende additarci non solo la cagione, ma la stessa maniera in cui seguì il sedizioso ravvoglimento. Ma come dice il Signor Muratori (*b*) noi di certo non sappiamo altro intorno a questo avvenimento, che quel poco che ci viene insegnando Paolo (*c*); la ribellione di *Trasmondo*, ed il passaggio di *Feroaldo* allo stato Ecclesiastico. Benemerito fu per altro *Feroaldo* verso la Chiesa, e la Religione, per aver egli fondata la celebre Abadia di S. Pietro di Ferentillo, ov'è facile il persuadersi, che nella mutazione di vita da esso abbracciata si sia dappoi ritirato, per ivi passar in quiete il rimanente de' giorni suoi. Così non poco contribuì alla ristaurazione dell'insigne Monistero di Farfa, che diroccato da' Longobardi ne' primi anni del loro ingresso in Italia, allorachè non avevano ancor deposta la lor nativa barbarie, ed a' tempi di *Feroaldo* intrapreso il di lui rifacimento da S. Tommaso Prete di Morienna, fu largamente assistito dalla pietà di questo Duca, perchè potesse risorger più splendido, e maestoso quel sacro edificio. Anzi non solo il Padre mirabilmente concorse all'ampliazione di quel famoso Asceterio; ma sulla scorta di lui mostrò qual fosse la sua pietosa liberalità verso lo stesso anche il figliuolo *Trasmondo*. Il prelodato Signor Muratori nelle sue Italiche Antichità (*d*) produce un Catalogo di Carte appartenenti alle vecchie memorie di quell'illustre Monistero; e tra queste si vede una Donazione fatta al medesimo sacro Luogo da *Trasmondo*, essendoci

(*a*) lib. II. cap. XIII.

(*b*) Annal. d'Ital. tom. IV. p. CCXLVI.

(*c*) lib. VI. cap. LXVII.

(*d*) tom V. dis. LXVII.

Abate *Lucerio*, della Chiesa di S. Getulio, ove veneravasi il Corpo di detto Santo ed insieme di alcune Terre contenute nel fondo Germaniciano. Il Documento ha per data *Mense Majo, Indictione VII.* che vuol dire appartiene all' anno DCCXXIV. in cui correva la stessa Indizione. Un'altra simile Donazione si scorge fatta pur al medesimo Monistero da *Trasmondo Mense Januario Indictione VIII. sub Rione Castaldione.* E così una vendita di Ulivi fatta all' Ab. *Tommaso Temporibus Transmundi Ducis Langobardorum, & Sindolfi Castaldionis Civitatis Reatinæ.* Qui l'editor del Catalogo incontra delle difficultà in conciliare gli anni dell'Ab. *Tommaso* con que'del Duca *Trasmondo.* E giustamente, perchè sebbene si dice in una Lettera del Duca *Feroaldo* a Papa *Giovanni VI.* di cui si fa ricordanza nell'istesso Catalogo, che *Tommaso* abbia dato cominciamento alla ristaurazione di quel sacro luogo circa l'anno DCCIII. e sia mancato di vita, come poi dopo si ha tra le istesse memorie, *post XXV. annos, & VII. menses regiminis, & dies V. IV. Idus Decembris*; è forza il credere, che gli anni enunciati in questa Lettera abbiano avuto anteriormente principio, quando si sa dalla data della prima Donazione di *Trasmondo*, che nell'anno DCCXXIV. non era più Abate *Tommaso*, ma *Lucerio*. Punto, che resta ancor più deciso, e convalidato da una Ratificazione del Re *Liutprando*, che al cumulo de' doni fatti da' Duchi Spoletini al Monistero di Farfa, aggiugne nell'anno istesso un Privilegio, indiritto *Lucerio Abbati, quo confirmat donata Monasterio a Ducibus Spoletanis, & aliis, & concedit, ut defuncto Abbate, Monachorum congregatio alterum eligere possit. Actum Spoleti in Palatio XV. die mensis Junii.*

L. E qui giacchè la pietà de' Duchi Spoletini ci ha condotti a veder il risorgimento del Monistero di Farfa, gli uniremo anche quello di Montecassino, di cui, sebben forse accaduto prima, abbiamo sinora a bella posta tardato a farne menzione, per non aver in più luoghi a ragionar di materie, che hanno tra se una sì stretta final analogia. Chi volesse dar retta a Leone Ostiense (*a*), converrebbe pospor la reintegrazione di quel sacro Asceterio sino a tempi di Papa *Gregorio III.* perocchè a suo sentimento egli fu il promotor della grande impresa. Ma quanto in ciò vada errato il Marsicano, è qui soverchio il trattenersi a mostrarlo, quando abbastanza egli è stato convinto del suo paracronismo sì dal celebrare Cammillo Pellegrino (*b*), che dai dottissimi PP. Bollando (*c*), Angiolo dalla Noce (*d*), Mabillone (*e*) e Bacchini (*f*): e il culto istesso, che in gratitudine del benefizio tuttavia si professa alla gloriosa memoria

(*a*) lib. I. cap. IV.

(*b*) in Ser. Ab. Cassin.

(*c*) in Vit. S. Gregor. II.

(*d*) in Excurs. ad Leon. Ostiens. num. CCCCXXXI.

(*e*) Annal. sæc. III. p. I.

(*f*) in Differt. Petri Senior.

ria di S. *Gregorio II.* è un argomento che baſta a riſchiarar ogni dubbio, che intorno a ciò ſorger poteſſe. E così moltomeno è da farſi caſo di ciò, che ci vien dicendo Pietro Diacono, che con maggior inverſione di tempo la differiſce ſino a'giorni di Papa *Zacheria*, che com'è noto non aſceſe al Pontificato, che nell'anno DCCXLI. Aſſai prima fu poſta mano a sì plauſibile operazione; ſebben l'anno preciſo del ſuo cominciamento ſia tuttor controverſo. Il Cardinale Baronio le dà per Epoca l'anno DCCXVI. (*a*) nè da eſſo diſſente il P. Pagi (*b*). Ma ſe l'Ab. *Petronace*, che fu il riſtoratore di quel Moniſtero, ci preſiedette per anni XXXII. come ſi ha dalla di lui Vita (*c*), e diede fine a'ſuoi giorni nell'anno DCCL. chiaro ſta che retrocedendo ſi viene ad urtar nell'anno DCCXVIII. La Storia del come ciò ſeguiſſe l'abbiamo dal Diacono (*d*), che come ſi preſcelſe quel ſacro ritiro per dar qualche calma al fine dell'agitata ſua vita, è da ſupporſi altresì che ne abbia avuto una intera cognizione. *Petronace*, dic'egli, nobile Breſciano ſi portò a Roma per ſua divozione, e giunto a piedi di Papa *Gregorio* fu da eſſo eſortato paſſar a Montecaſſino, per qui rimetter in eſſer quel ſacro luogo, che ſebbene ſi celebre pel ripoſo colà del Corpo di San *Benedetto*, era nondimeno da tanto tempo come quaſi del tutto abbandonato. Condiſceſe *Petronace* a'conſigli di *Gregorio*, e però andato colà ci ritrovò alcuni pochi Anacoreti, che Paolo chiama col nome di Uomini ſemplici (aſſai diverſi da'Romiti de'noſtri tempi, che ſono pelpiù furbi, che ſotto la coperta dell'abito religioſo vanno occultando una ſentina di vizj), i quali lo fecero lor ſuperiore (* XLIII.). Qui egli ſi diede a fabbricar la Baſilica, e il Moniſtero, ove col tempo raccolſe una ragguardevol Congregazione di Monaci, che divenne poi Madre feconda di tanti inſigni Perſonaggi, che colla lor ſantità, e dottrina illuſtraron la Chieſa, e propagarono l'Ordine Monaſtico in Occidente, regolandoſi a norma delle ſalutevoli preſcrizioni del ſanto lor Patriarca *Benedetto*. Cento e diece anni, ſecondo il

(*a*) ad eund. ann. n. VIII.

(*b*) ad eund. ann. n. VI.

(*c*) ap. Mabilon. ibi ſup.

(*d*) lib. VI. cap. XL.

(* XLIII. Leone Oſtienſe, che in ciò traſcriſſe Paolo, aggiugne *lib. I. cap. VI.* che *Gregorio* diede a *Petronace* per compagni *aliquantos de Lateranenſi Congregatione Fratres*: e parla di que'Monaci; che dopo la diſtruzione del Moniſtero di Montecaſſino erauſi ritirati, per conceſſione di Papa *Pelagio II.* e di *Maurizio* Auguſto allora regnante, ad abitare non lungi dal Laterano di Roma. E infatti la coſa ha dell'evidente; non eſſendo da crederſi, che ſenza l'aſſiſtenza di altri cooperatori *Petronace* abbia dato mano ad una impreſa, che dietro di ſe chiamava tante, e si laborioſe conſeguenze.

lodato Paolo, restò incolto quel sacro Luogo: ma come osserva il citato Mabillone, ci va qui dell'errore ne' Testi sì del Diacono, che dell'Ostiense, che in ciò si fa trascrittor dello Storico Longobardo; e per lo meno si dee riporre anni CXXXV. che tanto spazio intervenne appunto tra i due Pontificati di *Pelagio II.* sotto di cui accadde la eversione, e di *Gregorio II.* promotor del glorioso ristoramento (* XLIV.). Ridotto il Monistero a qualche stato di perfezione, continua il Diacono a dirci, che perchè nulla gli mancasse del bisognevole alla osservanza dell'Ordine regolare, fu provveduto da Papa *Zacheria* della sacra Scrittura (dono, che ci fa conoscer la miseria lagrimevole di que' tempi ignoranti), e di altri libri opportuni; e tra gli altri del Codice contenente la Regola, che di sua mano prescrisse a' suoi Monaci S. *Benedetto* (* XLV). Onorasi dalla Chiesa la memoria festiva di S. *Petronace* sotto il dì VI. di Maggio, come si vede dal P. Enschenio, che in detto giorno ce ne presenta la Vita. Alla rifazione del Cassinense tien dietro Paolo con il racconto della fabbrica di un altro nobile Monistero, che fu quello di S. Vicenzio al Volturno, fondato ne' primi anni del secolo VIII. da tre illustri fratelli Beneventani (* XLVI), *Casone*, *Tasone*, e *Paldone*, lungi dodici

---

(* XLIV. *Corrigendus*, tal è il giusto raziocinio, con cui il P. Mabillone ne' suoi Annali Benedettini *lib.VII. cap. III.* convince di falsa la lezione del Testo dell'Ostiense ed in conseguenza anche quella di Paolo: *Corrigendus in eo prædictus Auctor, quod subdit Casinates apud Lateranum perseverasse per centum & decem annos, quod Casinense Monasterium destructum permansit; alius Codex habet centum & triginta annos: sed utrobique diminuto temporis intervallo: cum a Pelagio II. cujus Pontificatu hæc eversio contigit, ad Gregorium III. quo Pontifice sacri Cœnobii a Petronace instauratio facta dicitur a Leone, anni fere CXL. intercesserint. Verum Gregorii III. loco substituendus est Gregorius II. qui cum anno DCCXV. Pontificatum inierit, annis minimum CXXXV. Casinensis Monasterii ruina perseveraverunt.*

(* XLV. Questo sacro Codice all'insegnar del lodato Ostiense *lib. I. cap. XLVIII.* restò incenerito nell'anno DCCCXCVI. in occasione dell'incendio del Monistero di Tieti. Il P. Angiolo dalla Noce *n. CCCCXCVII.* ci assicura però, che l'ultimo Capo di questo Libro fu preservato, e tuttavia si conserva nella Biblioteca di Montecassino.

(* XLVI. I tre fratelli fondatori del Monistero al Volturno, rammemorati da Paolo *Lib. VI. cap. XL.* non eran veri fratelli, ma cugini, come insegna santo Autberto nella Vita allegata di *S. Paldone*. *Hi ex nobili genere orti, & jure consanguinitatis propinqui erant, utpote ex duobus fratribus. Paldo quidem ex uno, Taso vero, & Tato ex altero procreati.* Ed intorno allo stato sì scorso, che presente di questo nobile Monistero basta udir ciò, che scrisse il lodato Angiolo dalla Noce nelle sue Note a Leone Ostiense *n. CCCCXCV. Distat hoc Monasterium a Casinensi duodecim plus minus passuum millibus; crevitque ad amplissimam opulentiam, & sanctitatem. Nunc undique solitudinem spirat, & horrorem, omni Monachorum cultu destitutum, Abbati tantum, ut vocant, Commendatario commissum.*

dici miglia da Montecaſſino, come ſi ha dalla Vita di S. *Paldone* primo Abate di quel Moniſtero, ſcritta da Santo Autberto, e pubblicata dall'Ughelli nella ſua Italia ſacra (*a*). Ne' primi ſecoli fiorì quell'Aſceterio per lo ſplendore di molti Uomini inſigni, che furono ſuoi Allievi: ora per ſomma fatalità è ridotto in un'orrida ſolitudine, privo di Monaci, e convertito come altri molti in Commenda.

(*a*) tom. VI.

LI. Così nel mentre che tra noi ſempre più andavaſi dilatando la Religione criſtiana per la pietà de' buoni, e divoti Italiani; in Oriente ella corſe un gran pericolo di reſtar totalmente annichilata per la fiera perſecuzione, che moſſe contro di eſſa il perſido Imperadore *Leone* Iſaurico. Sino da quando viveva coſtui nella baſſezza delle miſere ſue fortune, coll'ir vendendo alcune povere merci ſopra un Aſino pei villaggi del ſuo paeſe, gli fù ſecondo gl'inſegnamenti di Coſtantino Manaſſe (*b*) predetto l'Impero, e il poſſedimento di eſſo per anni quaranta, da due Ebrei della Fenicia, che facevan la profeſſione d'indovinar l'avvenire, purchè ſi riſolveſſe di abolir in tutti i luoghi del ſuo dominio le ſacre Immagini, ed eſtirparne il culto, come aſſai pernizioſo, e contrario a' precetti del Decalogo. Salito che fu ſul trono non mancarono gl'Impoſtori di far la loro comparſa dinnanzi ad eſſo, per eccitarlo a dar mano alla ſacrilega impreſa. Ma ſiccome lo ſtato dell'Impero sì fieramente a que' giorni combattuto da' Saraceni, lo teneva diſtratto in altre cure; nè un attentato sì empio, che ſeco portava tante difficultà a ſuperarlo, e tra le altre il magnanimo contraſto de' popoli, la cui divozione era ſomma verſo i Santi, e ſpezialmente verſo la gran Regina de' Cieli, protettrice primaria di quella auguſta Città, era da effettuarſi, ſe prima meglio la corona non ſi raſſodava ſul di lui capo, così pensò per allora laſciar l'affare in ſoſpeſo, e differirne la eſecuzione ad altro tempo più libero, ed opportuno. Un natural accidente, che nell'anno DCCXXVI. decimo del ſuo Impero, occupò le maraviglie, ed i timori del Mondo, gli aprì pertanto la congiuntura, che andava da tanto tempo cercando, di poter dar compimento al ſuo perverſo diſegno: e tanto più che in tal caſo non mancarono ſcellerati, che accrebbero legna al fuoco, che ardeva pur troppo da ſe ſenza il rinforzo di altra eſca. Tra le Iſole di Tera, e di Teraſia (anticamente erano un'Iſola ſola; ma per un ſimil fenomeno or è partita in due) bollì il mare furioſamente per più giorni vomitando da un Vulcano ſottomarino un gran fumo infuocato, ed un'immenſa quantità di pomici, che ſi ſparſero per tutta l'Aſia minore (ora Nato-

(*b*) Annal. Græc.

Natolia), per Lesbo, e per le coste della Macedonia, coll'esser nata perciò in quel mare una nuova Isola, che andò ad unirsi con quella di Jera, ch'è una già delle sette Eolie (* XLVII.). Ora da questo avvenimento, che mise in sommo terrore i popoli della Grecia, seppero ben prevalersi due Ministri d'iniquità per far creder a *Leone* una voce del Cielo quel portento, che in realtà non era che un puro effetto della natura. L'uno fu *Costantino* Vescovo di Nacolia, Città della Frigia, uomo perduto ne' sensuali piaceri, ignorantissimo, senza onore, senza coscienza, e senza religione: e l'altro un perfido Rinegato, detto per nome *Bezero*, ch'erasi fatto Maomettano per riacquistare la libertà, rendutagli in premio della sua Apostasia da' Saraceni, de' quali prima era schiavo. Non essendo costoro più sicuri tra gli Arabi, a cagione di tante enormità da essi colà commesse, eransi rifugiati in Costantinopoli, ed avevan sì ben saputo insinuarsi nella grazia del Principe, ch'eran dispotici della sua volontà, regolandosi ben sovente egli a norma de' loro suggerimenti. Penetrata essi perciò l'avversione, che questo bestial Augusto nutriva contro l'onor delle sacre Immagini, o fosse un effetto della loro adulazione, per conciliarsi in tal forma più l'amor del Monarca; oppur che fossero anch'essi del medesimo sentimento, com'è credibile, per esser lungo tempo vissuti tra' Saraceni, che com'è noto dall'Elmacino (*a*) abborrivano il culto de' Santi, suggerirono destramente all'Imperadore, che quella sì strepitosa ebullizione marina fosse uno sfogo dell'ira di Dio contro i Cristiani veneratori delle Immagini in onta del suo supremo divieto. Che poi per verità nella Chiesa Greca a que' tempi non fossero invalsi degli abusi nell'uso, e nel culto delle Immagini, non v'ha chi possa negarlo, stante i parecchi riscontri, che di ciò abbiam nelle Storie, e nella pratica della Chiesa Russiana, figlia, ed imitatrice della Greca, qual si sa che ha portato in questi ultimi tempi la cosa all'eccesso (* XLVIII.). Ma il mal

(*a*) Hist. Saracen.

(* XLVII. Un simile eruttamento sottomarino accadde in que' Mari anche nell'anno MDCCVII. col sorgimento di un'altra nuova Isola non molto lungi da quella di Tera, che vulgarmente si chiama Santarine. Effetto de' fuochi Centrali, che si van colassotto accendendo. Sopra di questo avvenimento sì sorprendente si leggono ancora le filosofiche Osservazioni del celebre Cavalier Antonio Vallisnieri pubblico primario Professore di Medicina Teorica nella famosa Università di Padova.

(* XLVIII.) Che non sol nella Chiesa Greca, ma ancora nella Latina si fossero introdotti degli abusi intorno al culto delle Immagini, ce ne porge una chiara testimonianza il partito, che prese di levarle dalla sua Chiesa sul

il mal uso di alcuni pochi non può, nè debbe aver forza di far sì, che per questo abbiansi ad abolire le sacre Immagini, introdotte nella Chiesa con sì maturo consiglio; e quando l' uso

---

sul fine del secolo VI. *Sereno* Vescovo di Marsiglia. S. *Gregorio il Grande*, che a que' giorni viveva, commendò per l'un verso il di lui buon zelo, ma per l'altro ne lo riprese, imponendogli che ben tosto dovesse ristabilirle, ed insegnar a' suoi popoli il buon uso, che dovevano farne in progresso. *Zelum vos*, così gli scrive *lib. IX. epist. CV. alias CX. ne quid manufactum adorari posset, habuisse laudavimus, sed frangere easdem Imagines non debuisse judicamus. Idcirco enim pictura in Ecclesiis adhibetur, ut hi, qui litteras nesciunt, saltem in parietibus videndo legant, quæ legere in codicibus non valent. Tua ergo Fraternitas & illas servare, & ab earum adoratu prohibere debuit: quatenus & litterarum nescii haberent unde scientiam historiæ colligerent, & populus in picturæ adoratione minime peccaret.* E tanto egli ripete *lib. XI. epist. XIII. alias XI.* Tal era la opinione del santo Pontefice prima ancor che insorgesse la Eresia degl'Iconoclasti: che non si dovessero abolir le sacre Immagini, nè adorarle; e sol tenerle ne' sacri Templi ad oggetto, che il popolo cristiano in vederle restasse eccitato ad imitar le virtù de' Santi in esse effigiati. Per definir questo punto varj Concilj sono stati dappoi tenuti, parte in favore, e parte in depressione delle medesime Immagini, finchè fu tolta allaffine ogni controversia co' decreti approvativi del Concilio II. Niceno, Ecumenico VII. celebrato nell'anno DCCLXXXVII. a' tempi di Papa *Adriano I.* e di *Costantino* Imperadore figliuolo d'Irene. Con tutto questo però i Vescovi della Francia persistettero lungo tempo in non voler accettarne il culto, e giunsero a tanto, che nel Concilio di Francfort adunato nell'anno DCCXCVII. condannarono la dottrina dell'istesso Concilio VII. Generale. Nè solo qui si fermò il loro indiscreto zelo, perocchè unitisi di bel nuovo in Parigi nell'anno DCCCXXIV. per ordine dell'Imperador *Lodovico Pio*, agli attestati del P. Sirmondo *tom. I. Concilior. Gall.* ritornarono a confermare la loro prima sentenza a disfavor delle sacre Immagini, e mal fondati su alcuni Testi de' SS. Padri intesi a lor piacimento, avvisaronsi di ridurre nel proprio lor sentimento anche l'istesso *Eugenio II.* sommo Pontefice Romano, coll'inviargli perciò a bella posta i lor Legati, che furono *Geremia* Vescovo di Sens, e *Giona* Vescovo di Orleans. Ma tanto fu lontano, che la lor Legazione producesse verun effetto, quanto che la Chiesa Romana si mantenne sempre ferma nella sua prima dottrina, autorizzata dall'antica Tradizione, che ha sempre accordato alle sacre Immagini un culto rispettivo Essendo stato però finalmente approvato nell'anno DCCCLXIX. il Concilio VII. dall'Ottavo, Costantinopolitano IV. si sottomisero i Vescovi Franzesi all'autorità di que' Concilj, e riunironsi alla credenza della Chiesa universale, sebben non mai separati dalla di lei comunione. I Calvinisti moderni, che sono eredi dei pravi sentimenti degli antichi Iconoclasti, non ammettono nemmen essi alcun onore alle sacre Immagini. Ma con qual irragionevolezza si può apprenderlo dal dottissimo P. Luigi Maimburgo, che nella sua Storia degl'Iconoclasti *lib. III.* egregiamente va via svelando la insussistenza de' loro falsi supposti. Qual in fine sia il culto, che noi dobbiamo prestar alle Immagini, ce lo insegna il Dottor Angelico S. Tommaso *II. II. quæst. XCIV. art. II. ad primum. Sanctorum Imagines non absoluta adoratione, etiam inferiori, sed respectiva tantum possunt, & debent adorari: sed adorari non dicuntur proprie, nec dici consueverunt antiquo usu.* Del giovamento, che apporta alla cristiana pietà la divozione verso i Santi, veggasi il P. Natal Alessandro *sæc. VIII. dissert. IV.* E così intorno all'antichità del loro culto il P. Antonio Pagi *ad ann. LV. n. III. & seqq.*

uso ben regolato di esse serve di gran giovamento alla cristiana pietà. Dalle malvaggie insinuazioni di questi due pessimi consiglieri fu penetrato sì fortemente *Leone*, che allaperfine determinò di eseguir quel quanto aveva già da gran tempo stabilito, senza mai trovar l'ora di dargli cominciamento. Convocò immantenente il Senato, e dopo di aver in poche parole detto, che per riconoscer i tanti benefizj, che aveva ricevuto dalle mani di Dio, voleva abolire la Idolatria, ch'erasi appoco appoco introdotta nella Chiesa, dichiarò esser sua ferma deliberazione, che si abbattessero, e si cancellassero in tutti i luoghi soggetti al Romano Impero le Immagini di Gesù, della Vergine, e de' Santi, perocchè erano tanti Idoli, a cui rendevasi un culto religioso appartenente a Dio solo. Ciò detto senza prender alcun avviso in un affare di tanto rimarco, pretendendo che la sua volontà fosse una legge suprema, che doveva decider di ogni cosa, anche in materia di religione, di cui dicevasi Capo non meno che dell'Impero, uscì dal consesso, che lasciò in un profondo sbigottimento, ed andò ratto a dar i suoi ordini, perchè fosse mandata ad effetto la sua empia determinazione. E così da quel momento, che fu prima del Settembre dell'anno DCCXXVI. in cui correva la Indizione IX. come si ha dall'Anonimo Scrittor delle cose Greche, pubblicato dal P. Combefis tra gli Autori, che dopo Teofane hanno continuata la Storia Bizantina, spuntò tutta ed intera in un sol colpo la Eresia degl'Iconoclasti, qual parto mostruoso, che conceputo da lungo tempo, e tenuto celato per politica nel fondo dell'anima da *Leone*, fu da esso prodotto in un tratto, col divenir un furioso, e sanguinario Eresiarca.

LII. La prima ad esser abbattuta fu la Immagine del Salvadore, che dal gran *Costantino* era stata eretta sulla Porta maggior del Palazzo Imperiale, detta la Porta di Rame, per esser tutto quel superbo vestibolo coperto di foglie di detto metallo indorato. Una gran divozione professava il Popolo di Costantinopoli a quella esimia scoltura; essendo già persuaso, che Dio per suo mezzo avesse operato de' gran miracoli, e sopra il tutto il guarimento di una femmina Emoroessa, che l'aveva toccata con viva fede, sull'esemplo di quella ricordata nel sacrosanto Vangelo, qual impetrò simil grazia coll'aver solo toccata la frangia della veste del Redentore vivente. Una gran commozione però si suscitò tra Cittadini alla fama di quella orribile impresa; e tutto il Popolo in armi corse irritato alla gran piazza per opporsi alla esecrabile esecuzione. Ma gli Ufiziali, e soldati, che si credevano forti abbastanza per dissipar

quel

quel tumulto popolaresco, non lasciando di passar oltre per eseguire la lor commissione, obbligarono in fine il popolo a perdere la pazienza, ed a gittarsi sopra di essi con tanta furia, che li costrinse a lasciar la piazza, dacchè videro molti de' suoi compagni estesi a terra. Sino le Donne non mancarono in tal incontro di segnalare il loro zelo, perocchè come si ha tra gli Atti di santo Stefano Martire Juniore, che il Cardinale Baronio (*a*) malamente attribuisce a S. Giandamasceno, quando son feto legittimo di Simeon Metafraste all'insegnar dell' Allazio (*b*), nel mentre che combattevano gli uomini contro le Guardie, esse veggendo che uno de' Ministri, appellato *Giovino*, più temerario degli altri saliva sopra una scala, per atterare la Immagine venerata, ed avevale già avventati tre colpi di scure, corse in calca lo rovesciarono a terra, ove già mezzo infranto dalla caduta, lo finiron di uccidere a forza di percosse. Inviperito *Leone* all'incontro di tanta resistenza, come molto gli stava a cuore l'interesse della Eresia pubblicata, ed insieme anche quello della sua autorità, di cui era estremamente geloso, precipitò in un eccesso di rigore, onde imparassero tutti, che in avvenire egli voleva assolutamente esser appieno ubbidito. Fece occupar tutti i posti migliori della Città, e munirli di grossi corpi di guardie, senza dar tempo al popolo, che si potesse più metter in difesa, ordinò la cattura de' Soggetti più cospicui in dottrina, e pietà, ed affine di attrarre gli altri, ed intimorirli sul loro esemplo, propose loro la scelta, o di convenir seco lui ne' sentimenti della religione, o di prepararsi a soffrire i più squisiti supplizj. Ma resistendo que' generosi Campioni immobili nella loro risoluzione di perder piuttosto mille vite, che la coscienza, e la fede, barbaramente li fece tormentare in mille guise, colla speranza di vincer alla fine, sebben indarno, colla grandezza de' mali la costanza di chi eran renduti invincibili dalla propria virtù. Fece agli uni troncar le mani, agli altri trarre gli occhi: chi lacerare con isferzate, e chi seppellir vivi tra gli orrori delle carceri. Ne cacciò molti in esilio, ed i restanti privolli de' loro averi con il ridurli in una estrema miseria. Dopo di aver in tal guisa sfogato il suo furore contro ognuno, che resisteva alla di lui esecrabile empietà, pose il colmo alla sua barbarie con un atto il più brutale, e il più fiero, di cui si sia parlato nella Storia delle più sanguinose persecuzioni, e qual renderà eternamente la sua memoria detestabile a tutto il Mondo. Fece appiccar il fuoco, ed in esso abbruciar vivi i dodici Professori di quel famoso Collegio, che in quell'augusta Città

(*a*) ad ann. DCCXXVI. n. IV.

(*b*) in Diatriba de Simeonib. p. CXXVI.

era già stato fondato dal gran *Costantino*, perchè in esso potesse esser la gioventù gratuitamente istruita in ogni sorta di scienze sì Divine, che umane; Miracolo dell'arte, e Seminario fecondo, da cui uscirono in ogni tempo tanti Uomini grandi, che colla loro dottrina illustrarono il Foro, e la Chiesa: non per altra colpa, che per essersi opposti que' dotti Maestri agli eretici sentimenti di questo mostro d'iniquità. Con il Collegio tra le altre cose preziose perdute, restò insieme incenerita la incomparabile Libreria, che gli andava congiunta, composta di trecento tre mila Volumi, contenenti quanto mai di più raro, e di più squisito può darsi in ciascuna facultà, e tra le altre maraviglie quel sì decantato budello di Drago, che nella lunghezza di cento e venti piedi portava scritte distintamente in lettere d'oro la Iliade, e la Odissea d'Omero.

LIII. Tanti orribili effetti della barbara crudeltà di questo Imperadore Eresiarca lo rendettero odioso a tal misura, che già i popoli eran disposti ad una ribellione, se il riflesso della lor debolezza, ed il timor delle di lui forze, essendo armato potentemente, non li avesse necessitati a contenersi nella ubbidienza. Ma quella risoluzione, che non ebbero cuore d'imprender i sudditi più vicini, fu bentosto abbracciata da più lontani. I primi a sollevarsi furono i popoli delle Cicladi, Isole situate nell'Arcipelago. Non essendo imbrigliati da presidj di molto nerbo, ben provveduti di vascelli, che potevano armare con tutta facilità, e molto abili a far la guerra sul mare, si rivoltarono apertamente, e proclamarono Imperadore un tal *Cosmo*, che faceva tra essi la prima figura. Indi assembiata una flotta di molti Legni sottili se ne vennero ad attaccare *Leone* fin dentro il porto di Costantinopoli, condotti da due valorosi Capi *Stefano*, ed *Agalliano*, persuadendosi di sorprenderlo in disordine, e dichiarandosi la Città mal affetta pel lor partito, far uno di que' subiti cangiamenti, di cui avevan recenti esempli nella fortuna degli ultimi Imperadori, sbalzati in un momento dal trono. Ma non presero bene le lor misure, prima perchè non erano a sufficienza preparati a condur a buon fine una impresa di tanta rilevanza, rapiti dalla troppa ansietà di far il colpo; e poi perchè *Leone* sempre attento a se stesso, e molto bene informato del loro arrivo, erasi ben disposto a riceverli, ed a combatterli. Fu perciò loro d'uopo venir ad un fatto d'armi, che non fu nè lungo, nè dubbioso. Il Fuoco greco, che aveva prima sì ben servito contro de' Saraceni, fece lo stesso anche contro di quegli zelanti Isolani. Fu col mezzo di alcune barche incendiarie attaccato il fuoco da più lati

a lor

a lor vascelli; onde in parte restaron consunti sopra l'acque, ed in parte colati a fondo. Quasi tutti que' bravi soldati perirono o tra le fiamme, o tra le onde. Il Generale *Agalliano* in osservando investito dal fuoco il suo vascello, e sè ridotto alla dura necessità o di cader nelle mani del suo nimico, o di morir abbruciato, scelse piuttosto di gittarsi animosamente nel mare. Gli altri vennero in poter di *Leone*, a' quali con un atto insolito a lui di clemenza donò la vita, eccetto che a *Stefano*, ed a *Cosmo*, l'effimero Imperadore, a cui fece recider il capo.

LIV. Per questo felice successo, che secondo Teofane (a) fu seguito da un'altra insigne vittoria, che riportò poco dopo sopra de' Saraceni, che rimessisi dalla scossa avuta sotto Costantinopoli, eran venuti in numero di cento e più mila all'assedio di Nicea di Bittinia, divenne sì orgoglioso il fedifrago Imperadore, che non si contentò di arrestar la sua perfidia in Oriente, ma fece tutto il possibile per diffonderla, se gli fosse riuscito, anche in Italia. Spedì l'empio suo Editto in Roma con ordine, che fosse interamente eseguito: sospeso il culto alle Immagini, ed affatto abolite da' sacri Templi. Non ci sono rimaste le di lui Lettere scritte a Papa *Gregorio* intorno a questo particolare: nè le risposte a lui fatte dal santo Pontefice. Ma può ben credersi, che *Gregorio* non avrà risparmiato di por in pratica tutta l'arte del suo zelantissimo spirito, per dargli a conoscer il proprio inganno, e per rimuoverlo dal sacrilego suo disegno. Sebbene con poco frutto, perchè ci attesta Anastasio, che allo scorger *Leone* il Pontefice sì lontano dal concorrer ne' pravi suoi sentimenti, montò nelle furie, e gli rescrisse un'altra Lettera assai più forte, colla quale gli commetteva, o di ubbidir con prontezza a' suoi comandi, o di disporsi a perdere la sua grazia, ed a lasciar di esser Papa. Al tuono di questa minaccia, che usciva di bocca ad un uomo capace di dar mano a qualsivoglia più ingiusta violenza, pensò ben fatto *Gregorio* di riparar a' pericoli della Chiesa, e insieme anche della sua propria vita, col mettersi in difesa. Avvisò con sue Lettere tutti i popoli dell'Italia dell'insulto, che intendeva di fargli l'Imperadore per tal iniqua cagione, i quali furono in tutto pronti ad esibirsi al di lui servigio. Anzi si legge, che a tal annunzio non solo i Romani sudditi di *Leone* concepirono contro di esso un tanto orrore, che sollevati rovesciarono a terra le di lui Immagini, che secondo il costume erano state ricevute con grande onore, quando fu proclamato Imperadore; ma i Principi stessi dell'Occidente, che

(a) in Chronogr.

te, che non erano in alcun modo a lui ſoggetti, e ſolo a ti-
tolo di amichevole convenienza conſervavano anch'eſſi le ſue
Immagini, le ſpezzarono, e le conculcarono in vendetta della
ingiuria, che voleva far l'empio alle Immagini de' Santi. Che
ſopra di ciò reſcriveſſe anche *Gregorio* all'iſteſſo Imperadore, non
è fuor del probabile: e che con tal occaſione gli daſſe a di-
vedere qual foſſe la ſua Apoſtolica intrepidezza. Ma non tardò
di molto il beſtiale Auguſto a precipitar nella iniqua reſolu-
zione di mandar ad effetto la già intimata minaccia, col cer-
car ogni via di trar dal Mondo il Pontefice *Gregorio*. Il ſuc-
citato Anaſtaſio (a) ſembra, che ci deſcriva occorſi i tentati-
vi di *Leone* contro la vita del Papa prima, che ancora ſpun-
taſſe la perſecuzione delle ſacre Immagini, a cagione, dic'egli,
che fu commoſſo a ſdegno l'Imperadore dal contraſto, che
fece *Gregorio* alla impoſizione di un nuovo tributo, o capita-
zione, che voleva egli eſigger da' popoli d'Italia (* XLIX).
Ed egualmente così previene l'aſſedio di Ravenna fatto dal
Re *Liutprando*, dandolo per ſeguito prima ancor che giugneſ-
ſe a Roma il ſacrilego Editto dell'abolizion delle Immagini.
Par nondimeno più veriſimile, anche a giudizio del Signor
Muratori (b), che il primo impulſo di queſta commozione ſia
provenuto dall'arrivo del medeſimo Editto, per la di cui non
accettazione cadde *Gregorio* in diſgrazia di *Leone*, ed alteroſſi il
ſiſtema della ubbidienza, che prima ſoleva riſcuoter dagl'Italia-
ni. Nè da queſto ſentimento diſcordano i Greci Autori, e tra
queſti Teofane (c), il qual inſegna che il Pontefice, dopo di
aver eſortato con ſue Lettere l'Imperadore a voler deſiſter dal
far cangiamento ne' riti ſtabiliti da SS. Padri intorno al culto
delle Immagini, e di averlo eſortato indarno, paſsò finalmen-
te alla riſoluzione d'inibir agl'Italiani di pagargli più i tribu-
ti. Ma ſe per queſti tributi intende parlar lo Storico del Cen-
ſo, o Capitazione ricordata da Anaſtaſio, è facile il perſua-
derſi, che così veramente paſſaſſe la biſogna; e che *Gregorio* di
fatto

(a) in Vit. Gregor. II.

(b) Annal. d'Ital. tom. IV. p. CCL.

(c) ibi ſupr.

(* XIX. In che conſiſteſſe queſta nuova capitazione, che voleva imporre *Leone* agl'Italiani, ſi può dedurlo da quella, che prima aveva impoſto a' Popoli di Sicilia, e di Calabria, i quali erano sforzati, ſecondo Teofane *in Chronogr.* a corriſponder la terza parte di tutte le lor derrate: *tributum impoſuit*, dice lo Storico, *in capita tertiæ partis populorum Siciliæ, atque Calabriæ*. Queſto per vero dire era un peſo troppo oneroſo a que' giorni agl'Italiani, anguſtiati da tante altre eſtorſioni: e ſe Papa *Gregorio* ſi oppoſe alla indiſcretezza di un tanto aggravio, conviene a dir certamente che abbia avuto il ſuo giuſto motivo, ancorchè voglia eſcluderſi quello delle Immagini.

fatto si sia opposto alla imposizione di un aggravio troppo pesante, con cui forse intendeva l'Imperadore di opprimer fuor di misura i poveri Italiani. Se poi parla de' tributi soliti a pagarsi annualmente al Regio erario, egli al certo s'inganna, perocchè questa sarebbe stata una total defezione dall'Imperiale dominio, quando si sa che questa non seguì che qualche anno dopo, come a suo luogo vedremo. E così parimente non è da credersi, che *Liutprando* non prima, ma solo allora si sia prevaluto della occasione di approffittarsi sopra gli Stati Imperiali, dacchè gli fu dato a vedere gli animi de' generosi Italiani sì giustamente irritati contro dell'Augusto prevaricatore, che non contento della guerra intimata alle sacre Immagini, voleva farla anche al Vicario di Cristo.

LV. Ed infatti sappiamo dal prelodato Bibliotecario (*a*), che dopo che vide *Leone* il Pontefice *Gregorio* sì costante in opporsi a suoi perversi disegni, non mancò di studiar tutti i mezzi, che gli parvero più opportuni per levarlo dal Mondo; persuadendosi, che con altri incontrarebbe maggior facilità in far eseguir il suo Editto. Quello della forza non gli sembrò a primo aspetto abbracciabile; sicuro, che i Popoli d'Italia si sarebbono sollevati in di lui difesa, e però fece ricorso al tradimento, ripiego veramente da animo vile, che pur al fine non gli riuscì, abbenchè con ostinatezza sempre più continuasse a cercar tutte le vie di commetter l'esecrabile parricidio. Diede ordine secreto a *Marino* Spatario Governatore a quell'ora, o Duca, che lo chiamiamo, di Roma, di prestar il suo braccio a tre scellerati, prescelti all'iniquo uffizio, e furono *Basilio* Capitano, *Giordano* Cartulario, e *Giovanni* cognominato Lurione, Suddiacono, i due primi de' quali erano comandati ad uccider il Papa nel primo incontro, che il traditore Suddiacono, come attuale assistente al di lui servigio, avesse loro somministrato. Ma Dio, che non voleva la morte del suo Vicario per mano di questi empj, frastornò il loro concerto; onde non seppero mai trovar il tempo di dar esecuzione all'enorme attentato; e *Marino* frattanto percosso dalla mano suprema se ne andò al Mondo di là. Pensando intanto *Leone*, che la tardanza nell'eseguir il suo ordine provvenisse dalla negligenza de' suoi Ufiziali, inviò *Paolo* Patrizio in Italia col titolo di Esarco, acciocchè questi colla sua protezione, e vigilante assistenza facilitasse agl'iniqui la strada di poter fare l'inteso colpo. Ma prima di dargli effetto permise il Cielo, che venisse scoperta la congiura; perlocchè il Popolo Romano, a cui tanto premeva la conservazione di un Pontefice a lui sì caro, meritamen-

(*a*) In Vit. Gregor.

tamente commosso, trucidò sì *Giordano*, che il Suddiacono disleale: e *Basilio* per evitare un consimil gastigo, fu costretto rifugiarsi in un Monistero, ed ivi passar il resto de' giorni suoi, strettamente rinchiuso tra le angustie di quattro pareti. Non istette per questo l'Esarco *Paolo* d'insidiar alla vita di *Gregorio* per altra via; e giacchè quella della congiura gli era andata fallita, tentò di farlo uccider da qualche sgherro, o di farlo cader in sua mano per qualche altra strada, per poter in suo luogo sostituir altro Soggetto condiscendente alle inique voglie del suo Sovrano. Ma qui si debbe avvertire, che la mira di *Leone* nella premura, che mostrava, di disfarsi del Pontefice, aveva oggetto diverso da quello della Religione. Non tanto gli stava a cuore la dilatazione della Eresia, quanto il poter a man salva nella di lui sottrazione far il suo proprio interesse, coll'appropriarsi gli arredi preziosi, de' quali eran dotate le Chiese di Roma: viltà, che appunto non dubitò di rinfacciargli l'istesso *Gregorio* in una Lettera, che dopo qualche anno gli scrisse, e della qual a suo nicchio ragioneremo (*a*). Era *Leone* un Principe quanto crudele, altrettanto avaro: pretendeva, che a lui fosse permesso spogliar le Chiese de' suoi ornamenti, ed asportarne i vasi sacri di argento, ed oro, senza che alcuno potesse fargli contrasto, perchè portavano questi in se effigiate le Immagini de' Santi, che servivano secondo esso a dar fomento alla Idolatria. Così trovando, che la Eresia gli riusciva estremamente proficua, più caldamente la favoriva, come quella, che gli giovava a colorir la sua vile passione con una vana apparenza, e gl'inorpellava coll'ombra di una falsa pietà, se non altro, l'estrinseco. A *Paolo* perciò aggiunse un altro suo Comministro, e fu un nuovo Spatario, che inviò da Costantinopoli a bella posta con ordine positivo, che si dovesse a qualunque costo levar di mezzo *Gregorio*. Ora costoro tra se convenuti, dacchè videro che la via del tradimento era inutile, attesa l'attenta guardia, che gli avevano i Romani, stabiliron di far ricorso all'estrema prova, qual era quella dell'armi. Raccolsero in fretta quanti soldati lor venne fatto sì da Ravenna, che dall'Armata Imperiale, ch'era in piedi, e li mandarono verso Roma, con isperanza, che intimoriti quei buoni Cittadini lasciassero *Gregorio* senza custodia, e i congiurati frattanto avessero il modo di condur a felice fine la lor sacrilega impresa. Ma neppur questa giovò, perchè saputo appena il perverso disegno de' Ministri Imperiali, tanto il Popolo Romano, quanto i Longobardi del Ducato di Spoleti, e della Toscana impugnarono le armi, e postatisi a Ponte

(*a*) Epist. I. Gregor. ad Leon.

Sala-

Salario, ed a' confini del Ducato, non lasciarono passar oltre i Cesarei, e li costrinsero svergognati a ritornar in Ravenna. Il Conte Bernardino Campelli a questo racconto di Anastasio fa un'aggiunta, e scrive che in tal incontro seguì una fiera battaglia tra gl'Imperiali, e *Trasmondo* Duca di Spoleti: essendo restati i primi totalmente sconfitti dalle armi del Longobardo. Ma non facendo di ciò alcun ricordo lo Storico Pontificio, che scrisse un secolo dopo di tali avvenimenti, creder si può che la vittoria del Duca *Trasmondo* non sia che una bella frangia, che fa lo Scrittore Spoletino alla sua Storia.

LVI. Ma con tutti codesti obici, nè *Leone* si rimosse dal proseguir nel suo studio di trar *Gregorio* dal Mondo, nè i suoi scellerati Ministri dal far ogni sforzo, perchè fosse interamente ubbidito. Tentaron costoro di muover contro di esso i Popoli della Pentapoli, ch'è quel tratto di paese, che forma oggigiorno la Marca di Ancona, e conteneva in se cinque Città, che che si credono Rimini, Pesaro, Fano, Umana, e la stessa Ancona; e così parimente i Signori Veneziani. Ma que' Popoli; e tra gli altri i Veneziani, quegl' illustri Soggetti, che come hanno sempre avuto il bel vanto di aver goduta inviolata la lor libertà, così si sono recati a gloria di aver altresì professata una fede incorrotta, prevenuti dalla loro natia pietà, e dalle Lettere di *Gregorio*, furono tanto lontani dal prestar mano a sì nera iniquità, quanto che oltre il dichiararsi disposti a dar la loro vita in difesa del Pontefice, si avvanzarono ad iscomunicare l' Esarco *Paolo* con tutti i suoi aderenti. Anzi i Pentapolitani, come soggetti all'Imperadore, fecero un passo di più: scacciarono dal governo delle loro Città i Ministri destinatigli dal medesimo *Paolo*, e se ne elessero degli altri, che vivevano in comunione colla Chiesa Romana. Eransi anche determinati di venir alla elezione di un nuovo Imperadore, e di condurlo a costo di tutte le loro forze in Costantinopoli, per metterlo in luogo di quello, che di protettor della Chiesa, come aveva giurato di esser nella sua consecrazione, erane divenuto un persecutor, e un tiranno, mercè la Eresia, di cui era l'iniquo Autore. Ma il buon Papa *Gregorio*, che affatto non disperava la conversione di questo miserabile Principe, non potendo approvar la loro risoluzione, gagliardamente se gli oppose; perlocchè allora non ebbe verun effetto, abbenchè non lasciassero que' Popoli di persister nel lor consiglio, di rinunciar certamente al dominio di *Leone*, quando egli non rinunciava al partito

tito della Eresia (* L.). A più stabilirli in questa loro determinazione concorsero per la parte de' Cesarei due altre soverchierie, quali finiron di rovinare gli affari de' Greci Augusti in Italia. La prima fu, che *Esilarato*, che con titolo di Duca, o Governatore reggeva a quel torno Napoli, e il suo distretto, o fosse ch'egli desiderasse di farsi qualche merito presso l'Imperador suo Padrone, o fosse ch'egli venisse a ciò eccitato da *Paolo* Esarco, che ad altro non aspirava, che di andar tutto a seconda degli ordini del suo scellerato Sovrano, fece prima ogni sforzo, perchè l'Editto, che comandava l'abolizion delle Immagini, fosse ricevuto comunemente nella Campagna felice; indi raccolti quanti mai più potè de' suoi sedotti aderenti, con *Adriano* di lui figliuolo s'incamminò verso Roma pieno di mal talento contro di Papa *Gregorio*, predicando da per tutto la falsa necessità di trarlo fuori del Mondo pel bene, e per la quiete d'Italia. Ma il Popolo Romano avvertito della venuta del Duca postosi in armi gli uscì incontro, e tutto acceso di un santo zelo scagliatosegli addosso lo uccise con il figliuolo *Adriano*: e questa fu la ricompensa, ch'ebbe del buon servigio,

---

(* L.) Teofane, Zonara, e Cedreno vanno accusando il Pontefice *Gregorio* di aver sedotto gl'Italiani a sottrarsi dalla ubbidienza de' Greci Augusti. Ma questa è una mera calunnia, colla quale gli Autori Greci, o ignari delle cose d'Italia, o forse meglio mal condotti dall'amor della propria nazione hanno tentato di denigrar presso a' posteri la fama di sì illustre Pontefice. Che tutto anzi al contrario sia passata la bisogna, non ce ne lascia dubitar Anastasio, meglio informato di essi negli affari di Roma, il qual attesta, che nella risoluzione intrapresa dagl'Italiani di eleggersi un nuovo Imperadore, e di condurlo in Costantinopoli, egli fu che li divertì dalla esecuzione colla speranza, che fosse al fine per ravvedersi del suo trascorso. *Cognita Imperatoris nequitia*, così il Bibliotecario *in Vit. Gregor. II. omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligeret Imperatorem, & Constantinopolim duceret. Sed compescuit tale consilium Pontifex, sperans conversionem Principis.* E poco dopo: *Ne desisterent ab amore, vel fide Romani Imperii admonebat*. Con Anastasio si accorda il Diacono, che in ragionando appunto di tal commozione lasciò scritto *lib. VI. cap. XLIX. Nisi eos*, parla degl' Italiani, *prohibuisset Pontifex, Imperatorem super se constituere fuissent aggressi*. Or come possono i Greci dar a *Gregorio* la colpa della perdita dell'Italia, se per dir vero fu anzi egli, che all'Eresiarca *Leone* ne prolungò il possesso? Questo è un fatto, che più evidente apparisce nella occupazion di Ravenna fatta dall'armi del Re *Liutprando*, e della qual or verremo ragionando. Ma la passione è una guida cieca, che molte fiate ci fa concepire le cose in diverso aspetto dal vero suo naturale. Intorno a questo punto è da vedersi Monsignor Fontanini, che lo ha nobilmente discusso nel suo Trattato *del Dominio temporale della Sede Apostolica tom. I. p. CCCXXXIII.* E così il P. Orsi nella sua *Dissertazione della origine del dominio, e della sovranità de' Romani Pontefici sopra gli Stati loro temporalmente soggetti cap. IV.*

gio, che voleva prestar all'Imperadore. Lo stesso giuoco fu fatto a *Pietro* novello Duca di Roma, perchè si seppe che aveva scritte cose non vere di *Gregorio* alla Corte Cesarea, affin di render più odioso il di lui contegno. Animati da tanta risolutezza erano allora i Romani per la difesa del loro sacro Pastore, che non la perdonavano a chicchessia, che si prendesse la libertà di macchinargli veruna offesa. L'altro fatto addivenne nella Città di Ravenna, Sede allor della prima Magistratura Imperiale. Aveva qui l'Esarco *Paolo* tratti molti nel suo partito, altri condotti dall'interesse, ed altri dal solo indegno riguardo di compiacer all'Imperadore, senza badar al pregiudizio, che colla loro condiscendenza arrecavano a se stessi, abbandonando la vera Religione, per adular alle inique voglie di un Tiranno, che in realtà meritava i trattamenti più vili del Mondo. Il più de' Ravennati però a tutti gli urti erasi sempre mantenuto costante nella difesa del culto dovuto alle sacre Immagini, ed erasi dichiarato per le parti del Romano Pontefice. Ora quest'ultimo partito, che si vedeva il più forte, mal sofferendo che tra' suoi stessi concittadini si contassero di tali prevaricatori, si sollevò, onde ne nacque una furiosa sedizione, ed una spezie di guerra civile, tentando di distruggersi gli uni cogli altri. Le parte cattolica nondimeno prevalse colla uccision generale di tutti gl'Iconoclasti, non escluso il medesimo Esarco, che nel tumulto restò trucidato. Codesto avvenimento quanto fu favorevole alla Chiesa, altrettanto fatale fu all' Impero, che in questa congiuntura perdette non solo Ravenna col suo Esarcato, ma tutta ancor la Pentapoli, che perciò cadde in mano de' Longobardi, come or verremo osservando nel seguente.

DEL REGNO DE' LONGOBARDI IN ITALIA

Libro Sesto.

1. SInora il Re *Liutprando* era ſtato come un ozioſo ſpettatore di queſta ſcena, nè aveva voluto entrarci, ſe prima ben non la vide incamminata negli atti. Quando allaffine ſcorgendo gli animi de' Ravennati, e de' Pentapolitani sì fortemente irritati contro del loro Sovrano, ſi fece innanzi per trar profitto da queſta lor diviſione, colorendo la moſſa dell'armi ſue col preteſto della fiera perſecuzione eccitata da *Leone* contro la Chieſa, e il di lei viſibile Capo. Non è fuor del credibile, che foſſe anche invitato da que' Popoli, i quali mal ſofferendo di aver per loro Signore un Principe sì empio, che voleva ſpogliarli fino della innata lor divozione verſo i Santi, deſideraſſero di ſottrarſi dal tirannico ſuo dominio: ove all'oppoſito i Re Longobardi, che profeſſavan la Religione cattolica, erano in tutto oſſequioſi alla Chieſa Romana, amminiſtravano una incorrotta giuſtizia, e facevan fiorire nel loro Regno una invidiabil tranquillità. Ma volontario, o chiamato, che ſi moveſſe, il certo è che *Liutprando* cogliendo da ſaggio la bella opportunità, che gli preſentava l'altrui diſcordia, unì le ſue forze, e ſi ſpinſe oſtilmente contro le Terre dell'Eſarcato. La prima ad eſſer inveſtita fu la Città capitale. Ci ſtette ſotto l'eſercito Longobardo alcuni giorni, e non avendo ella forze valevoli a ripararſi, fu ultimamente coſtretta ad arrenderſi a diſcrezione del vincitore. Di queſta perdita di Ravenna non fa alcun ricordo Anaſtaſio. Ma che in realtà ella ſeguiſſe, ne abbiamo gli atteſtati non ſolo del Diacono (*a*), che può cader in ſoſpetto di qualche parzialità verſo de' ſuoi Nazionali; ma dell'iſteſſo Agnello, che ſcriſſe un ſecolo dopo le Vite degli Arciveſcovi di ſua patria (*b*). Anzi il medeſimo Agnello ci ha conſervate di queſto fatto

(*a*) lib. VI. cap. XLIX.

(*b*) tom. II. Rer. Ital.

fatto alcune particolarità, che indarno possono ricercarsi in altri Autori. Fattosi, dic'egli, il Re Longobardo sotto Ravenna, la cinse di stretto assedio, e la prese per tradimento di uno de' suoi medesimi cittadini; perocchè avendo finto di dar un fiero assalto alla Porta appellata del Vico Salutare, ed essendo colà accorsi i difensori per opporsi agli sforzi de' Longobardi, il traditore intanto aprì la Porta, che va al Vico Lebbroso, e ne gl'introdusse, col por tutta sossopra la Città. Una gran somma di contante era stata promessa a costui in ricompensa del suo tradimento, ma Dio permise, che non potesse nè esigerlo, nè goderne, perchè poco dopo morì abbattuto da una trave, che gli cadde sul capo (*I.). In seguito di Ravenna s'impadronì *Liutprando* eziandio del Castello, come lo chiama Anastasio (*a*), o sia Città di Classe, ove fece un gran numero di schiavi, e ne riportò ricchezze immense, per esser ella a que' giorni scala di opulentissimi mercimonj. Di là passò ad occupare varj altri Castelli, e Città, che ci vien numerando Paolo, col dirci (*b*) *Castra Æmiliæ Formianum, & Montem Bellium, Buxeta, & Persiceta, Bononiam, & Pentapolim, Auximumque invasit.* E lo stesso ci attesta Anastasio (*c*) con il divario, che ove il Diacono insegna, che detti Luoghi furono sottomessi da *Liutprando* con la forza, egli dice che se gli diedero: argomento, che serve sempre più a stabilirci nella credenza, che que' Popoli invitassero a se il Longobardo, per darsegli in dedizione: *Langobardis Æmiliæ Castra*, sono parole di Anastasio, *Feronianus, Montebelli, Bononia, Verablum cum suis oppidis Buxo, & Persiceto, Pentapolis quoque, & Auximana civitas se tradiderunt* (*II.). Così verso Spoleti espugnò Narni, ed il Ca-

(*a*) in Vit. Gregor. II.

(*b*) lib. VI. cap. XLIX.

(*c*) ibi supr.

 stel-

(*I.) Tal è la descrizione, che ci fa Agnello della perdita di Ravenna, qual per essere singolare, non sarà cosa soverchia il darla qui per esteso. *Et Liutprandi Regis*, dic'egli *in Vit. S. Johann. XXXIX. tom. II. Rer. Ital. Regnum Langobardorum regentis* (all'uso de' Greci, che si servon del genitivo in cambio dell'ablativo assoluto) *ab ipsius exercitu prædicta civitas corona cincta, & d vastata est, a suis decepta civibus simulata fraude, a porta, quæ dicitur Vicus Salutaris; quæ erat juxta fluvium Panthaum. Omnes cives cucurrerunt illuc, unus autem ex illis infensus suis civibus, promissa pecunia allatis clavibus, subductis nodis porta, quæ pergit ad Vicum Leprosum, ubi est pons ex basibus factus, reseratis claustris, omnibusque patefactis portis inimici ingressi civitatem, & eam subverterunt. Nam juditio Dei ipse, qui insidiator suorum civium fuit; & pila claustra aperuit, quamprimum ligni stipite perfossus interiit.*

(*II.) Intorno al sito de' Luoghi qui accennati si può consultar il Cluverio, che nella sua Italia antica *lib. I.* ce ne porge i seguenti lumi: *Oppidum* Buxeta, *quod pluralis numeri est vocabulum in ipsa Æmiliæ regione est prope Padum circa Cremonam, vulgari nunc vocabulo* Busseto. Persiceta *item* *oppi-*

ſtello di Sutri, abbenchè ſi conteneſſe entro al Ducato Romano. Di queſto ultimo però non ne tenne il poſſeſſo, che per cento e quaranta giorni (quaranta ſoli giorni legge un altro Teſto), perchè ad iſtanza di Papa *Gregorio* lo rilaſciò col farne un donativo alla Chieſa Romana, dopo di aver iſpogliati quegli abitanti del meglio de' loro averi. Che tutte queſte conquiſte di *Liutprando* ſi debbano aſcriver all'anno DCCXXVIII. lo ricerca l'ordine de' tempi, e la ſucceſſione degli avvenimenti. Contuttociò il Signor Bianchi nelle ſue Note a Paolo (*a*) anticipa di un biennio la perdita di Ravenna, ed aſſegnandola all'anno DCCXXVI. aggiugne, che queſta è la comune ſentenza. Ma che altra ſia la opinione de' Dotti ce ne può rendere perſuaſi il ſaperſi di certo, che non accadde che dopo il rifiuto dell'Editto di *Leone*; dopo le violenze da eſſo adoprate per eſtirpare dal cuore degl'Italiani la divozione verſo i Santi; dopo le pratiche eſercitate per trar dal Mondo il Pontefice *Gregorio*; e finalmente dopo la ſpedizione inſorta tra' cattolici Ravennati contro de' loro concittadini fedifraghi, con la uccisione di *Paolo* Eſarco. Queſte ſon tutte avventure, alle quali è d'uopo aſſegnar il ſuo tempo: e ſe ſon elleno conſeguenze della Ereſia degl'Iconoclaſti, com'è poſſibile il perſuaderſi, che appena nata, ella ne ſia divenuta per così dire anche madre? Il ſolo Cardinale Baronio (*b*) è, che ne fa il regiſtro ſotto l'anno DCCXXVI. ma ſiccom'egli colà fa un miſcuglio di molti altri accidenti, che non hanno potuto averci luogo; così non è da far caſo della di lui aſſegnazione, ſcorgendoſi di fatto che la mira del Porporato Annaliſta è colà più rivolta alla ſoſtanza de' fatti, che al tempo del loro avvenimento. Il P. Luigi Maimburgo (*c*) con più veriſimiglianza ne fa la deſcrizione ſotto l'anno DCCXXVIII. e così fa anche il Signor Muratori (*d*). Se ci foſſe certezza, che tutte le prealléga-

(*a*) lib. VI. n. CXCII.

(*b*) ad eund. ann. n. XXVI.

(*c*) Stor. degl' Iconocl. lib. I.

(*d*) Annal. d' Ital. tom. IV. p. CLIII.

---

oppidum, ſive caſtrum memoriam antiqui nominis ſervat, vulgo nunc S. Giovanni in Perſiceto *dictum, ab eodem Via Æmiliæ latere VIIII. circiter millia a Mutina. Meminit ejus etiam Chronicon Caſinenſe lib. I. cap. LVII. his verbis:* In Comitatu Mutinenſi, fundo, qui Perſiceta dicitur. *Ab altero Via latere, quod Apenninum ſpectat, haud procul a Bazano, atque Saviniano oppidis eſt Caſtrum* Mons Pellius, *vulgo nunc* Monte Veglio, *&* Vejo *appellatum.* Foronianum *Caſtrum dubito, an is locus fuerit, qui nunc Vicus apud Nuram flumen ſupra Placentiam vulgo dicitur* Fugliano, *ſive* Fuliniano: *& vehementer ſuſpicor ſcriptum fuiſſe ab ipſo Paulo Diacono* Foronovanum Caſtrum; *quod Oppidum antiquitus dicebatur* Forum novum, *nunc autem vulgo* Fornuovo *apud Tari, Cervique amnium confluentes X. mil. paſſ. a Parma diſſitum.*

legate conquiste de' Longobardi fossero fatte in un anno, la lite sarebbe decisa, perchè ci assicura Anastasio, che la perdita del Castello di Sutri accadde per Indictionem XI. carattere che incontrastabilmente è dell'anno DCCXXVIII.

II. Eppure con tutta la perdita degli Stati, che andava facendo l'Imperadore in Italia, qual avrebbe dovuto servirgli di gran lezione, per apparare a cangiar procedura, egli tanto non si rimosse da' suoi perversi attentati, quanto che udita una tal nuova si fissò ancora più nella ostinatezza di perseguitar il Pontefice, e di distrugger le sacre Immagini. A riempier il luogo di *Paolo* ucciso elesse egli perciò un tal *Eutichio* eunuco, uomo Patrizio bensì, ma uno de' più scellerati, che abbia nutrito la terra, e de' più atti ad eseguir l'empie sue commissioni, se il Cielo non avesse renduti inutili i di lui sforzi. Era stato costui un'altra volta in Italia, ed aveva secondo Anastasio (*a*) sostenuta la carica di Esarco in Ravenna: cosa per esso vantaggiosa, perchè gli facilitava la cognizione del modo da tenersi, per conseguire agevolmente i suoi fini. Ma giunto appena in Napoli non potè stare celato il secreto degli ordini iniqui, che portava costui; onde tutti gl'Italiani si posero in un' attenta parata per isventar ogni trama, che fosse stata da esso ordita. Avendo egli spedito a Roma un suo Commesso per insultar alla vita di *Gregorio*, e per uccider alcuni altri de' principali Cittadini, fu colto il Mandatario, e trovategli addosso le Lettere indicanti il motivo del suo viaggio, fu da' Romani condannato ad esser appeso alle forche: e la sentenza sarebbe stata eseguita, se il misericordioso Pontefice non avesse implorata per esso pietà, e non gli avesse salvata la vita. Non poteron però trattenersi in questo caso i Romani di non dar un' altra prova di quanto fosse il suo zelo per la conservazione del loro amato Pastore. Scomunicarono ad una voce l'Esarco *Eutichio*: indi concordi si obbligaron con giuramento di non permetter giammai, che fosse fatto verun oltraggio, o tolta la sua dignità ad un Pontefice sì zelante della cattolica Religione. Veggendo allora l'Eunuco la impossibilità di ottener il suo intento, se prima non gli riusciva di allontanar i Longobardi dall'amicizia, e protezione de' Romani, non ommise di praticar ogni mezzo, perchè seguisse una sì a lui profittevole divisione. Tentò prima corromper colle lusinghe, e colla offerta di ricchi doni i Duchi più vicini, esistenti ne' contorni di Napoli, e di Roma; e poi non mancò di far lo stesso col mezzo de' suoi Legati anche col Re *Liutprando*. Ma essi scoperta la malignità, e scellerata intenzione del perfido Eunuco, tanto furo-

(*a*) in Vit. Gregor.

furono alieni dal prestar a lui retta, quanto che detestando le di lui pessime insinuazioni contrassero co' Romani una più stretta alleanza; protestandosi che allora solo si riputarebbono gloriosi, quando lor fosse dato di esporre le proprie vite per la conservazione di quella di un sì santo Pontefice, risoluti di non lasciargli mai far alcuna molestia per una sì ingiusta cagione, qual era quella della difesa della cristiana pietà (* III.). Ma non fu sopra questo, che Gregorio però credesse di doversi più assicurare. Non mancò di mostrar una somma gratitudine verso quelli, che facevano apparire uno zelo sì ardente pel suo servigio, e preservazione: ma nel medesimo tempo non lasciò di considerare, esser l'affetto degli uomini un debole appoggio, e non esserci altri che Dio, che colla sua protezione onnipotente non ha mai mancato a quelli, che si gittan tra le sue braccia, mercè una total confidenza nella sua infinita bontà. Questa fu la cagione, per la qual applicossi ad implorare distintamente la sua Divina assistenza in quella urgente necessità con fervorose orazioni, con rigorosi digiuni, e con larghe limosine, che fece distribuir a' bisognosi, acciocchè se mai gli venissero meno gli uomini, Dio non mancasse egli stesso di difender la causa della sua Chiesa.

III. Ma quello, ch'è più ammirabile in questo eroico Pontefice, è che offeso a sì alta misura dal Capo dell'Impero, sino a voler la sua morte, egli mai non cessò d'interessarsi nella di lui conservazione, esortando i popoli a non desister dal loro amore, e fedeltà verso lo stesso; checchè abbia scritto diversamente Teofane (*a*), e gli altri Autori Greci, che contro la fede di Anastasio lo vanno incusando di aver sottratto l'Italia dalla ubbidienza dell'Impero Romano. Anzi creder si può, che in tal congiuntura prendesse *Gregorio* motivo di scriver a *Leone* quelle due sì famose Lettere dogmatiche, che dopo di averle estratte dalla ricca Biblioteca del Cardinal di Lorena, Arcivescovo di Rems, e tradotte dal greco in latino, furono pubblicate dal P. Frontone del Duca celebre Gesuita, che pur le corredò di sue dotte osservazioni. Il Cardinale Baronio le crede scritte nell'anno DCCXXVI. (*b*) ed all'opposito il

(*a*) in Chronogr.

(*b*) ad eund. ann. num. XXVIII.

(* III.) *Detestandam viri dolositatem despicientes*, disse Anastasio in parlando di questa lega contratta tra' Longobardi a' Romani, *una se, quasi fratres, catena fidei constrinxerunt Romani, atque Langobardi, desiderantes cuncti mortem pro defensione Pontificis sustinere gloriosam, nunquam illum perferri molestiam, pro fide vera, & Christianorum certantes salute.*

to il P. Pagi ne differisce la data sino all'anno DCCXXX. (a) ma forse niuno di essi ha colpito dirittamente nel segno; ed è assai più verisimile, che appartengano all'anno DCCXXIX. dopo la perdita di Ravenna, e la venuta in Italia di *Eutichio* Esarco ad oggetto d'insidiar alla vita del Pontefice (*IV.). In esse Lettere *Gregorio* con Apostolica intrepidezza non dubita di rinfacciar a *Leone* la sua perfidia; e dopo di avergli fondatamente mostrato nella prima con quanta convenienza sia stato introdotto nella Chiesa l'uso del culto delle sacre Immagini, passa a prescrivergli i termini, a' quali è solo lecito estendersi alla di lui potestà, per confonderlo dell'ardire, col quale egli presumeva di aver superiorità eziandio negli affari spettanti alla Religione, *Scis Imperator*, gli scrive con penna risentita il gran Pontefice, *sanctæ Ecclesiæ dogmata non Imperatorum esse, sed Pontificum, qui tuto assolent dogmata tradere. Icciroo Ecclesiis præpositi sunt Pontifices a Reipublicæ negotiis abstinentes: & Imperatores ergo similiter ab Ecclesiasticis abstineant, & quæ sibi com-*

(a) ad eund. ann. n. VI. & seqq.

(*IV.) Che queste Lettere di Papa *Gregorio* non possano appartenere all' anno DCCXXVI. come pensa il Cardinale Baronio, una prova evidente è la memoria, che nella prima di esse si fa della perdita di Ravenna: *Delectu habito*, dice *Gregorio*, *Langobardi, & Sarmatæ, cæterique qui ad Septentrionem habitant, miseram Decapolim incursionibus infestarunt, ipsamque Metropolim Ravennam occuparunt*. Ma se questa addivenne, alla opinion più probabile de' Dotti, nell'anno DCCXXVIII. chiaro sta, che la loro data non può fissarsi che dopo. E così, che nemmeno si possano trasferire fino all'anno DCCXXX. come fa il P. Pagi, si può comprenderlo dal possesso, che tuttavia teneva S. *Germano* del Patriarcato di Costantinopoli, non essendo egli stato deposto, per conferma dello stesso Pagi, che nel Gennajo dell'anno istesso DCCXXX. Nè giova, che l'eruditissimo Critico adduca in difesa del suo sentimento le parole di *Gregorio* nella sua prima Lettera a *Leone*: *Tu Ecclesias Dei denudasti, quas Sancti Patres conv estierant, & ornarant, tu spoliasti, atque denudasti; tametsi habebas talem Pontificem, Dominum, inquam, Germanum fratrem nostrum, & Comministrum. Hujus debebas tanquam Patris, ac Doctoris, & tanquam Senioris, multaque rerum cum Ecclesiasticarum, tum civilium experientia pollentis, consiliis obtemperare. Annum enim agit hodie vir ille nonagesimum quintum . . . . . Illum igitur omittens, lateri tuo adjungere improbum illum Ephesium Apsimari filium, ejusque similes audisti*: perchè anzi, se ben si riflette, queste son contro di esso, e chiaramente ci mostrano, che allora quando *Gregorio* spedì queste Lettere a *Leone*, tuttavia sussisteva nella sua dignità S. *Germano*, se il santo Papa con esse rimprovera l'Augusto di non essersi consigliato con esso lui. L'autorità poi di Stefano Diacono, che lo stesso P. Pagi rapporta in conferma del suo sentimento, e qual nella Vita di santo Stefano Martire Juniore insegna, che al tempo che succedette in Costantinopoli il fatto delle Donne zelanti contro i Ministri, che tentavano di abbatter la Statua del Salvadore, S. *Germano* non era più Patriarca, è un documento di poco peso, perchè l'Autore oltre al non esser sincrono, non è di tanta infallibilità, che possa dar un diverso senso alle chiare espressioni di S. *Gregorio*.

commissa sunt, capessant. Indi in proposito del Concilio, che gli aveva richiesto di convocar nella causa delle Immagini, gli soggiugne: *Scripsisti, ut Concilium universale cogeretur, & nobis inutilis ea res visa est. Tu persecutor es Imaginum, & hostis contumeliosus, & eversor. Cessa, & nobis hoc largire, ut taceas; tum mundus pace perfruetur, & scandala cessabunt ..... Non animadvertis hunc tuum conatum, quo adversus Imagines consurrexisti, facinus esse turbulentum, & insolens, & superbum? Cum Ecclesiæ Dei alta pace fruerentur, tu pugnans, & odia, & scandala suscitasti. Cessa, & quiesce, tum Synodo minime opus erit. Scribe ad omnes, & in quascumque regiones orbis terrarum, quibus offendiculo fuisti, Germanum Patriarcham Constantinopolitanum, & Gregorium Papam Romanum circa Imagines peccasse, & nos ab hac cura quietum te præstabimus, ne peccatum, aut lapsus ullus sit tuus, utpote qui a Deo potestatem & cœlestia, & terrena solvendi acceperimus*. Ma ciò, ch'è più notabile in essa prima Lettera, è la risposta che dà alle minaccie fattegli di farlo condur prigione in Costantinopoli, com'era succeduto al di lui predecessore S. *Martino*. Io, gli dice, non sono in istato di far fronte alle tue insolenze, nè di combatter con te: ma basta solo, che mi ritiri ventiquattro stadj fuor di Roma nella Campagna, e già la guerra è finita: venendo tu, o mandando farci battaglia co' venti: *Si nobis insolenter insultes, & minas intentes, non est nobis necesse tecum in certamen descendere: ad quatuor & viginti stadia secedet in regionem Campaniæ Romanus Pontifex; tum vade, & ventos persequere*. Dal poco tratto di lontananza espresso qui da *Gregorio*, si viene in cognizione di quali fossero allora i confini del Ducato di Benevento; tre miglia, e non più distanti dalla Città di Roma pel verso della Campagna; e però ben poteva con tutta facilità trasferirsi *Gregorio* in un paese, ove punto non aveva a che fare l'Imperadore. Sembra incredibile nondimeno, a giudizio del Signor Muratori (*a*), che tanto si dilatasse verso Roma il dominio de' Longobardi Beneventani. Il Pellegrino è di parere (*b*), che ci sia dell'errore nel Testo greco di questa Lettera; oppur anche che i ventiquattro stadj si debbano computare dall'ultimo confine del Ducato Romano fino alla prima Fortezza de' Longobardi: e questo a dir vero è credibile, che abbia voluto intender qui *Gregorio*. Qual effetto sortissero queste Lettere dello zelante Pontefice, si può dedurlo dalla perseveranza di *Leone* nella sua ostinatezza, e dall'acerba persecuzione, che andò tuttavia continuando sì contro *Gregorio*, che contro gli altri difensori delle Immagini sacre. Così l'Uomo perver-

(*a*) Annal. d'Ital. tom. IV. p. CCLVII

(*b*) de Finib. Ducat. Benev. Rer. Ital. tom. V.

perverso precipitato che sia nell'abisso della empietà, tanto poco si cura di ammetter alcun risorgimento, quanto che sino arriva ad insultar a quella mano, che si fa a dargli sollievo.

IV. Perdurava l'Esarco *Eutichio* nella sua dignità, e come privo di poter abitar nella sua residenza, perocchè in mano de' Longobardi, dopo gl'inutili sforzi attentati contro la vita di Papa *Gregorio*, erasi ritirato in Venezia ad oggetto di eccitar quella invitta Repubblica, antica collegata de' Greci Augusti, ad apprestargli soccorso per riacquistare Ravenna. Lo Storico Dandolo ci ha conservata una Lettera (*a*), scritta dal Pontefice ad *Orso* Doge di quella inclita Dominante, colla quale gli comanda, ch'essendo stata soggiogata Ravenna *a nec dicenda gente Langobardorum*, e ritrovandosi colà l'Esarco di lui figliuolo, vegga di unirsi con esso lui, per rimetter sotto il dominio de' Signori di lui figliuoli *Leone* e *Costantino*, grandi Imperadori, la stessa Città di Ravenna. Ma nelle circostanze de' tempi allora correnti è da credersi, che tal Lettera non sia feto legittimo di *Gregorio* (* V.). E se i Signori Veneziani

Bbbb mosse-

(*a*) in Chron. Rer. Ital. tom. XII.

(* V.) Abbenchè la Lettera, che dicesi scritta da Papa *Gregorio Dilecto Filio Urso Duci Venetiarum*, rapportata dal Dandolo *in Chron.* e copiata dal Cardinale Baronio ne' suoi Annali *ad ann. DCCXXVI. n. XXVII.* abbia tutte le divise, che può vantar un antico documento, non è credibile nondimeno, che sia parto genuino di quell' insigne Pontefice, perchè nel sistema de' tempi allora correnti è difficile il persuadersi, che saggio qual era, in nominar la nazion Longobarda egli si fosse giammai servito di quella frase ignominiosa, ed allora incompetente: *a nec dicenda gente Langobardorum*; che vale a dire lo stesso, che *Nefanda*: titolo, che solo era in uso a darsi a Saraceni, e ad altra gente di simil estrazione, barbara di costumi, e diversa di religione. Ne' primi anni del loro ingresso in Italia, allorchè ancora non erano interamente spogliati della loro natia fierezza, e professavano l'Arianismo, fu dato, è vero anche a' Longobardi: ma a tempi di *Gregorio II.* non erano essi più que' Barbari, che potessero meritarsi un titolo sì vituperoso. Erano umani, cattolici, ed ossequiosi fedeli al par degli altri originarj Italiani alla Chiesa Romana. E ben l'istesso *Gregorio* non molto prima di questa lor divozione ne aveva avuto un sicuro riscontro nella difesa da essi imbracciata di sua persona, per salvarlo dalla violenza dell'Imperador eresiarca, che senza tal appoggio lo avrebbe fatto cader preda del sacrilego suo furore. Or come dunque è possibile a credersi, che un Pontefice sì prudente, e sì grato abbia potuto parlar in tal guisa verso de' suoi benefattori? Oltredichè come mai in detta Lettera può dar il nome all'Esarco di Figlio nostro ragguardevole: *Filius noster eximius Dominus Exarchus*; se si sa per attestato di Anastasio, che a quell' ora gli Esarchi (ancorchè vogliasi anticipar il rilascio della Lettera, e ciò intender di *Paolo* ucciso) erano scomunicati, in disgrazia della Sede Apostolica; ond'ebbe bisogno *Eutichio*, che poscia il Re *Liutprando* intercedesse per esso, perchè fosse rimesso in grazia del Pontefice, e ritornato alla comunion della Chiesa. Queste son chiare ragioni, che convincon la Lettera una impostura: e può

mossero in tal occasione le loro armi, a favor dell'Imperadore, non fu pei buoni eccitamenti, che avesse lor porti il Pontefice; ma bensì per la stretta alleanza, che passava tra essi, e la Corte Imperial di Costantinopoli. Questo probabilmente fu l'oggetto primario, che indusse l'Augusta Repubblica con gloria immortal del suo nome anche in que' tempi rimoti ad impugnare le armi, e a ripigliar dalle mani de' Longobardi Ravenna. Con una possente naval Armata si addirizzarono i Veneziani alla volta di quella espugnata Città, ed arrivarono addosso all'improviso a' nemici, che soprafatti dall'insigne valore degli assalitori restarono a corti passi sconfitti. Colpa degli Storici di que' tempi è, che non sono a noi giunte le particolarità, che accompagnarono una sì nobile, e ragguardevole impresa; non sapendo noi altro che quel poco, che in ragionando di essa ci lasciò scritto il Diacono (a) *Ildebrando* Nipote del Re *Liutprando*, che forse sosteneva colà le veci di primo Governator della Piazza, restò tra prigioni, e fu condotto in Venezia: e *Peredeo* Duca di Vicenza, che pur era tra difensori, combattendo da valoroso rimase ucciso. Agnello, che intorno a questo fatto dovrebbe averci lasciata qualche più chiara memoria, nemmen egli ci porge altri lumi; difetto che forse proverrà dall'esser in gran parte mancante la di lui Storia. Non lascia però di farci abbastanza certi della ricupera di Ravenna seguita col mezzo dell'armi Venete (b); perocchè dopo di averci descritta la invasione fatta di essa da Longobardi, passa a dirci che sdegnati que' Cittadini (non si sa per qual cagione) contro del loro Arcivescovo *Giovanni* (XXXIX) lo cacciarono in esilio; onde fu necessitato star per un anno in Venezia, con pregiudizio ben grande di quella Chiesa, sino che ravveduti del loro fallo instarono ultimamente, perchè fosse da *Eutichio* Esarco richiamato al suo primiero governo. L'anno preciso del riacquisto di quella Metropoli è incerto. Se lecito è nondimeno il donar qualche cosa alle conghietture, si può dire che ciò accadesse non prima delle due Lettere scritte da *Gregorio* a *Leone*, stante che in esse il Pon-

(a) lib. VI. cap. LIV.

(b) in Vit. S. Jo. XXXIX. Rer. Ital. tom. II.

---

può ben il Pontefice aver iscritto a Signori Veneziani, divoti in ogni tempo della santa Sede, per altri motivi; ma non per la ricupera di Ravenna, di cui può figurarsi che non gli stasse tanto a cuore il ritorno in mano de' Greci, Eretici suoi persecutori. Così egregiamente la discorre anche il Signor Muratori, per dar a diveder l'invalidità di un documento, che ha tenuta finora occupata la fede anche di qualche Letterato di primo seggio.

il Pontefice fa menzione bensì della sua perdita, ma non già del riacquisto: cosa, che quando fosse seguita, non avrebbe potuto somministrar lui motivo di rimproverar all'Imperadore, che per colpa della sua iniquità si andassero perdendo gli Stati d'Italia. Chi volesse prestar fede al Sigonio (a), converrebbe assegnar sì la espugnazione di quella Capitale fatta da' Longobardi, che la di lei ricupera da'Greci all'anno DCCXXV. Ma questo è contro gli attestati dello stesso *Gregorio*, che ci assicura non esser nata veruna novità, se non dopo che *Leone* precipitò nella iniqua resoluzione di muover guerra alle sacre Immagini: eccesso, che gli concitò l'avversione de'popoli, e gl'indusse a proccacciarsi altri Signori, per non viver soggetti all'empio, e crudel suo dominio. Sicchè riesce assai probabile, che dopo il rilascio delle Lettere preallegate sieno i Greci rimessi nel loro antico possesso di Ravenna; che vuol dire o circa il fine dell'anno DCCXXIX. o ne'principj del seguente. Se la stessa fortuna corressero gl'Imperiali in riacquistar eziandio la Pentapoli, occupata egualmente da'Longobardi, non ce ne hanno lasciato gli Antichi alcun riscontro. Ma che anche questa tornasse in loro mano, si può ritrarlo da Anastasio nella Vita di Papa *Zacheria*.

(a) de Regn. Ital.

V. Così venuto al possesso di Ravenna l'Esarco *Eutichio* soddisfece in qualche parte al desiderio, che aveva di ben servire al suo Signore *Leone*: ma non era del tutto pago, perchè gli restava a superare il più, qual era la sommissione di Roma, e la cattura di Papa *Gregorio*, che tanto stava a cuore del bestial Iconoclasta. La impresa non poteva che riuscir malagevole, perchè oltre all'attenta guardia, che facevano i Romani alla lor Città, i Longobardi alleati non permettevano a'Greci, che potessero averci accesso. Per appianar una tanta difficultà, che fece allora l'astuto Eunuco? Essendo giunto a di lui cognizione, che i Duchi di Spoleti, e di Benevento eran caduti in disgrazia di *Liutprando* (per qual cagione non apparisce ben chiaro), e ch'era qualche tempo, ch'egli andava meditando di far con essi le sue vendette, fece lui esibire le forze Imperiali esistenti in Italia con patto, che messi a dovere i Duchi, altrettanto facesse il Re con esso lui, somministrandogli braccio, con che ridur i Romani alla ubbidienza. La lega, che qui si trattava, dirittamente era opposta alla giustizia, ed all'impegno, che *Liutprando* aveva prima contratto co'Romani non solo, ma coll'istesso Pontefice di difender nella sua sacra Persona la Chiesa contro tutti gl'insulti del perfido Imperadore. Pure *Liutprando*, tuttochè Principe grande, e dotato di

sentimenti non ordinarj in ogni via sì di civil onestà, che di religione, non ebbe un'anima così forte da poter far resistenza alla dolce tentazione del presente interesse, che gli veniva proposto dall'Eunuco. Tanto è vero, che ciò che il Mondo chiama Ragione di Stato, ancorchè molte volte contrasti colla equità, è però sempre la passione predominante de' gran Signori, nè a questa si teme sacrificar senza scrupolo alcuno tutto il resto, quasichè avesse la facultà di giustificar eziandio le ingiustizie manifeste. Accettò il Longobardo le offerte dell' Eunuco, e con esso conchiuse un trattato, stante il quale congiunse il Greco l' Armata Cesarea a quella di *Liutprando*, che se ne andò con essa a far la guerra a Duchi suoi Vassalli. Anastasio, ch'è il solo che ci abbia conservata in ristretto la memoria di questo fatto, insegna (a) che il primo movimento di queste armi fu indirizzato ad assalire *Trasmondo* Duca di Spoleti, che sorpreso, ed insieme atterrito da questa colleganza corse subito a porsi a piedi di *Liutprando*, per implorare la sua mercè, qual non ebbe difficultà di ottenere, bastando al Re forte di avergli dato a diveder, che aveva modo di metterlo a dovere, quando non fossesi contenuto entro a limiti suoi naturali (* VI.). Una simile umiliazione riscosse da quello

(a) in Vit. Gregor. II.

(* VI. Di questa lega contratta tra *Liutprando*, e l' Esarco *Eutichio*, come di cosa vergognosa alla sua Nazione, Paolo non fa alcun ricordo; e tutto quello, che di essa sappiamo, ce lo insegna Anastasio in parlando de' fatti occorsi sotto il Pontificato di *Gregorio II. Eodem tempore*, dic'egli, *sæpe Eutichius Patricius, & Liutprandus Rex inierunt consilium nefandum, ut congregato exercitu, Rex subjiceret Duces Spoletinum, & Beneventanum, Exarchus Romam, et quæ pridem de Pontificis persona jussus fuerat, impleret. Qui Rex Spoletum veniens, susceptis ab utrisque Ducibus sacramentis, atque obsidibus, cum tota sua cohorte in Neronis campo convenit. Ad quem egressus Pontifex, eique præsentatus studuit, ut potuit, Regis mollire animum commonitione pia, ita ut se prosterneret ejus pedibus, & promitteret se nulli inferre læsionem. Atque sic ad tantam compunctionem ipse piis monitis flexus est, ut quæ fuerat indutus exueret, & ante Corpus Apostoli poneret mantum, armillam, baltheum, spatam, atque ensem deauratum, necnon coronam auream, & crucem argenteam. Post orationem factam obsecravit Pontificem, ut memoratum Exarchum ad pacis concordiam suscipere dignaretur, quod & factum est, & sic recessit, Rege declinante a malis, quibus inierat consilium cum Exarcho.* Il motivo, per cui *Liutprando* s'indusse a contrar quest' alleanza, fu come ognun vede il desiderio, che aveva di sottometter i Duchi di Spoleti, e di Benevento. Ma da qual fonte sorgesse questo mal animo del Re Longobardo verso di essi, non è noto. Il Campelli nella sua Storia di Spoleti *lib. XIII.* dice che *Liutprando* fu mosso a questa unione dallo spiacere, che provava in veder que' Duchi come assoluti padroni de' paesi a lor soggetti, non riconoscendo nel Re che la sola sovranità; e dalla brama, che perciò andava nutrendo di ridurli alla condizione degli altri Duchi dell' Austria, della Neustria, e della Toscana, che si consideravan non altro, che come semplici

quello di Benevento, ch'era a que' giorni, secondo Paolo, *Romoaldo II.* e dopo di averli, premesso un nuovo giuramento di fedeltà, e di ubbidienza, e dati degli ostaggi per maggior sicurezza de' loro impegni, restituiti amendue ne' suoi Ducati, s' incamminò con *Eutichio* verso Roma. Arrivato in vicinanza di quell'alma Città, accampossi coll'esercito nelle praterie di Nerone, situate tra il Tevere e la Basilica di S. Pietro, rimpetto a Castelsantangelo. Fu questa la volta, in cui piucchè mai si avverò, che la Divina protezione mai non manca a chi veramente confida in essa, ancorchè manchi l'ajuto degli uomini. Il Pontefice *Gregorio*, che l'aveva sì ardentemente implorata, quando gli uomini appunto eransi più dichiarati a suo favore, nel vedersi non solo abbandonato, ma attaccato per metterlo in man dell'Imperadore da quegli stessi, che si erano obbligati con giuramento a difenderlo, senza perdersi di coraggio egli punto non esitò, che Dio non fosse per liberarlo anche da questo pericolo, che sembrava inevitabile; e con più gloria di quello, che avessero potuto far le maggiori Potenze del Mondo insieme unite a di lui difesa. Senza voler consultar i dettami della umana prudenza, che avrebbe ricercato che non si fosse egli esposto a discrezione de' suoi nimici, se non munito di forti cauzioni, e senza prima non aver ricevuto le sicurtà necessarie, intrepido egli portossi a trovare *Liutprando*, e a seco lui abboccarsi. Sorpreso a questa inaspettata venuta del Pontefice il Re Longobardo non potè trattenersi dal non oprare, che a suggestione de' sentimenti della di lui cortesia, ch'era per altro grande, e di non riceverlo con quel rispetto, e venerazione, che richiedeva la santità della sua vita, e l'augusto carattere, che portava, di supremo Vicario di Cristo in terra. Qui fu, che il santo Pontefice vestito di quell'aria di maestà, che solo può spirare una virtù superiore, accompagnata da dignità sì sublime, dimostrò a *Liutprando* la inconvenienza de' suoi movimenti con sì dolce, e penetrante energia, che il Re commosso si diede per vinto con il prostrarsegli a piedi, e con il dargli parola, che mai permetterebbe, che fosse fatto alcun torto a Romani, alla Religione, ed alla sua sacra Persona. Indi per dargli un più sicuro attestato della ingenuità delle sue promesse, lo prie-

---

plici Governatori delle Città. Ma che in realtà così passasse la bisogna, non costa da Anastasio; e creder si può, che lo Storico Spoletino rispetto a questo fatto abbia scritto solamente ciò, ch'è caduto più in acconcio alle sue conghietture.

lo priegò che volesse permettergli entrar seco lui nella Basilica Vaticana, che a que' tempi era fuor delle mura della Città, e non molto distante dal suo quartiere. Qui innanzi al Corpo del Principe degli Apostoli egli spogliossi del manto Reale, del cinto, dell'usbergo, de' braccialetti, della spada dorata, della corona d'oro, e della Croce d'argento, che gli pendeva dal petto, e del tutto fece un dono al Sepolcro di S. Pietro, offerendolo come in pegno della sua sommissione alla Chiesa Romana, ed arra del nuovo impegno, che si assumeva di difenderla sino agli ultimi estremi. Terminata la orazione il Re supplicò *Gregorio*, che volesse tornar in sua grazia l'Esarco *Eutichio*, e sciorlo dalla censura, che lo innodava: al che condisceso dal clementissimo Pontefice, *Liutprando* rimisesi in viaggio con il medesimo Esarco per ritornarsene a' suoi, senza aver fatto altro male, che di aver eccitato qualche timor ne' Romani. Questo fu il fine della lega concertata tra Greci e Longobardi, qual può credersi che fosse accompagnata da qualche altra circostanza, che non è pervenuta alla nostra cognizione, mercè la troppa ristrettezza di chi ne ha fatto l'estesa. Obbligati nondimeno noi siamo alla diligenza dello Storico Pontificio, perocchè oltre alla sustanza del fatto, ci ha conservata la memoria del quando occorse, che fu nella Indizione XII. qual correva sino al Settembre dell'anno DCCXXIX.

VI. Amicatosi l'Esarco per questa via con *Gregorio*, non andò guari che fu ammesso in Roma: e ci fu ammesso con estremo piacer del Pontefice, la cui sola brama era di conservar le reliquie, ancorchè miserabili, del Romano Impero in Italia, in onta a tutte le ripugnanze de' popoli, che facevano il tutto per istaccarsene. E che tal veramente fosse la mente di *Gregorio*, ce ne dà un indubitato riscontro la rivoluzione, che ci descrive lo stesso Anastasio insorta non molto dopo in quella poca porzion di Toscana, ch'era ancora soggetta al Greco Augusto, e che porta oggi il nome di Patrimonio di S. Pietro. Un certo *Tiberio* appellato per soprannome *Petasio*, sedusse i popoli di Maturano, di Luni, e di Blera a ribellarsi all'Impero, a crear esso per loro Sovrano, ed a prestargli un solenne giuramento di fedeltà. Portata questa nuova ad *Eutichio*, che si trovava a que' giorni in Roma, si conturbò fortemente, conoscendosi inabile a dissipar il tumulto, perchè privo di forze. Che fece allora *Gregorio* per animare l'Esarco, e metterlo in istato di disperder la ribellione? Colla dolce persuasiva delle sue entranti maniere indusse i principali della Città ad unire le loro forze con quelle dell'Esarco, che così bene assistito espu-

espugnò in Maturano il sedizioso *Petasio*, ed avutolo in mano gli fece troncar il capo, che in segno di vittoria mandò egli poscia a Costantinopoli. Eppur un favore sì segnalato, che avrebbe dovuto restituir i Romani in grazia di Leone, ed obbligarlo a lasciar in riposo la Chiesa, dal cui Capo riconosceva un benefizio sì grande, non servì che a render più abbominevole la sua ingratitudine, prendendo anzi da questo eccitamento di farsi un più fiero persecutor de' cattolici cultori delle Immagini sacre. Sinora egli aveva tollerato nella sua dignità il Patriarca S. *Germano*, perchè erasi andato lusingando di guadagnarlo, e di trarlo nel suo partito; cosa che sempre cercò colle vie della dolcezza, acciocchè mancandogli il Papa, potesse almen prevalersi dell'autorità di un Uomo sì insigne, per appoggiare la sua empietà. Ma dacchè vide fallite le sue speranze, perocchè il Santo non solo ricusava di aderir alla sua Eresia; ma di più anche gagliardamente se le opponeva con il combatterla e colla voce ne' circoli, e colla penna ne' libri; determinò di disfarsi anche di lui, e di levar quell'obice, che in esso andava incontrando la sua persecuzione. Godeva il santo Vecchio (era piucchè nonagenario) dell'amore universale de' popoli, ed era in un'alta stima sì per la sua santità, che pel suo molto sapere; e però l'attaccarlo a visiera scoperta era una cosa pericolosa, e che avrebbe potuto partorir qualche fiera sedizione. Che fece egli perciò? Ricorse all'artificio. Subornò un certo Prete *Anastasio* familiare del Patriarca, e suo discepolo, acciocchè questi gl'imponesse la reità di aver macchinato contro la vita dell'Imperadore, e di aver praticate occulte vie per trar i popoli dalla di lui ubbidienza. Così il pretesto di scacciarlo prendeva un'altra faccia, trattandosi in questo caso di depor giustamente un uomo, che tentava di perturbare la pubblica tranquillità, e non un forte Atleta, che cercava di sostenere la causa, e la fede della Chiesa cattolica. Per più obbligare l'iniquo a questo vil tradimento, gli promise di collocarlo sul trono Patriarcale in luogo del deposto *Germano*. A questo possente allettativo, che tanto andava a grado de' suoi desiderj, non seppe far resistenza *Anastasio*; e per contentare la sua ambizione non ebbe alcun riguardo a tradir la innocenza del suo Prelato, e violar la fedeltà, che doveva al suo Maestro. Lo accusò reo de' delitti concertati: ma tutto il Mondo, ch'era già persuaso della rettitudine delle azioni del Santo, non diede verun ascolto alla calunnia, che fu ben presto conosciuta, ed a voti comuni riprovata. In osservandole frustatorie lasciò allora *Leone* le vie dell'arte, e diede mano a quelle della

vio-

violenza, ſenza laſciar più alcun luogo al riſpetto, ed alla giuſta moderazione. Nel dì VII. di Gennajo dell'anno DCCXXX. radunò i principali Senatori nella gran ſala del Palazzo, ch'era contiguo all'Ippodromo dalla parte ſettentrionale, che chiamavaſi Accubitorio (* VII.); e qui volle che ſi trovaſſe anche il Patriarca con alcuni altri Veſcovi, che per dargli in umore vilmente avevano abbandonata la Fede. Qui dopo di aver fatta una nuova pubblicazione dell'Editto, col qual ſi vietava il culto alle ſacre Immagini in tutta la vaſtità del ſuo Impero ſotto pena della vita, ricercò S. *Germano*, s'egli era diſpoſto a ſottoſcriver il ſuo Decreto, con il qual intendeva eſtirpar la Idolatria, e render a Dio ſolo l'onore, che gli è dovuto. Riſpoſe il Santo aſſiſtito da una fermezza invincibile, non appartenere all'Imperadore il decider coſa alcuna in materia di Religione, ma bensì a tutta la Chieſa convenuta in un Concilio Ecumenico: e quanto a ſe voler piuttoſto ſacrificarſi al ſuo ſdegno, che abbandonar la dottrina, che ſempre da eſſo era ſtata profeſſata. A queſta eroica dichiarazione del Santo *Leone* piucchè mai inviperito di propria autorità, e ſenza altra forma di proceſſo lo ſentenziò decaduto dalla ſua dignità, come quegli che predicava dottrine oppoſte a' precetti del Decalogo, e fomentava la Idolatria. Il Santo alla intimazione di queſta iniqua ſentenza in faccia di tutta l'Aſſemblea proteſtò contro della violenza, che ſe gli uſava; indi ſpoglioſſi del manto Patriarcale, che andò a depor ſull'Altare della ſua Chieſa, e ritiroſſi in una caſa del ſuo patrimonio, che aveva alla campagna. Ma non ceſsò per queſto di perſeguitarlo anche colà l'infuriato *Leone*; perchè bentoſto ne lo fece levar da' ſuoi ſoldati, i quali dopo di avergli uſate mille indegnità, lo conduſſero in eſilio in un Moniſtero lontano, ove fu qualche tempo dopo per ordine del Tiranno anche ſtrangolato. Prelato, che ben atte-

---

(* VII.) Il Palazzo, in cui *Leone* convocò i principali Cittadini, per depor alla lor preſenza il Patriarca S. *Germano*, appellavaſi Accubitorio, perocchè in eſſo ſecondo Teofane *in Chronogr.* era ſolito l'Imperadore nel dì del ſanto Natale pranzar in pubblico in compagnia de' primarj Senatori, *non ſedendo, ut cæteris diebus, ſed recumbendo*: all'uſo degli Antichi, che ſi ſervivan de' Letti per Tavole, e accoſtumavan cibarſi diſteſi, ed appoggiati ſul gomito manco. Di queſte Caſe Accubitorie, che pelpiù eran piantate vicino alle Chieſe, ſe ne contavano molte ne' tempi andati in varj luoghi, introdotte dalla pietà de' fedeli, dopo che da' Decreti di parecchi Concilj reſtò interdetto l'uſo delle Agapi, o ſacri Conviti, che ſi facevano tra Criſtiani nelle Chieſe, per conſervar nondimeno in tal maniera la pratica di cibarſi in comune in ſegno di criſtiana ſcambievole carità, come inſegna il Ducange nella ſua Coſtantinopoli criſtiana *lib. II. §.VI.*

atteſe le molte nobili qualità, che lo adornavano; meritava ſortir un fine aſſai diverſo, avendo egli congiunta ad una rara dottrina una condotta di vita irreprenſibile, ed uno zelo ardentiſſimo per la difeſa dell'antica Tradizion della Chieſa: virtù, che contro gli eccitò l'avverſione del barbaro Imperadore, le ſue ingiuſte perſecuzioni, e finalmente un glorioſo Martirio, la cui memoria annualmente ſi celebra dalla Chieſa nel dì XII. di Maggio. Ci reſta ancor qualche pezzo delle ſue belle Opere, inſerito nella Biblioteca de' Padri, in quella di Fozio, del Vaticano, e tra gli Atti del Concilio II. di Nicea (* VIII.).

VII. Scacciato S. *Germano* fu conferita la Sede Patriarcale al traditor *Anaſtaſio* in premio della ſua fellonia, e della nuova promeſſa, che fece in tal incontro a *Leone* di eſterminar dalla ſua Chieſa le Immagini ſacre. Ma nell'atto, che ſi faceva coſtui a prender il poſſeſſo del ſacro trono uſurpato, corſe un gran pericolo di perder colla vita la dignità, che non meritava. Quelle femmine valoroſe, che avevano ucciſo lo ſgherro, che tentava di abbatter la Immagine del Salvadore ſopra la Porta di Rame, inteſo l'inſulto praticato al loro ſanto Paſtore, e che *Anaſtaſio* divenuto Iconoclaſta ſi portava ad occupar la ſua Sede, rapite da un ecceſſo di zelo criſtiano corſero in fretta alla Chieſa, ed entrateci in calca nel mentre che ſi faceva la ceremonia, ſcaricarono una terribile grandine di ſaſſi ſopra del falſo Patriarca, chiamandolo Lupo, e non Paſtore, e diſonorandolo con mille altre vituperoſe parole. I di lui aſſiſtenti percoſſi anch'eſſi da tutte le parti ebbero grande difficultà a trarlo dalla folla, e ad aprirgli l'adito allo ſcampo per fuggirſene verſo l'Imperadore, come fece, mezzo morto dalla paura, e tutto livido dalle battiture. Al mirar il ſuo Patriarca sì malconcio montò *Leone* in tanta furia, che mandò ſubito le ſue guardie a farne vendetta, che fu anche in tutto eſeguita, diſonorando que' barbari le lor armi colla ucciſione di

(* VIII.) Non tutte le Opere, che nelle ſunnominate Collezioni ſi attribuiſcono a S. *Germano*, ſon veri parti di quell'antico Patriarca, ed a riſerbo di due Lettere contenute nel Concilio VII. Generale, o Niceno II. *act. IV.* non abbiam altro, che ſia veramente di lui proprio, come moſtra il dotto P. Gretſero *in Not. ad tom. II. de Cruce*. Le altre ſon tutte Opere ſuppoſte, e legittimi feti di un altro *Germano* Patriarca egualmente anch'egli di Coſtantinopoli, ma di età aſſai più recente, come quegli che fiorì nel principio del ſecolo XIII. La uniformità del nome, e della dignità ſoſtenuta da amendue, è ſtata quella, che ha ingannato non ſolo il Cardinal Bellarmino, ma ancora il P. Labbè, e gli ſteſſi Editori della Biblioteca de' vecchi Padri. Veggaſi il Supplemento agli Scrittori, ed agli Scritti Eccleſiaſtici ommeſſi dal Bellarmino *ad ann. DCCXX.*

quelle eroiche Donne, che morivan gloriose per la difesa della giustizia, della pietà, e della religione. Conscio nondimeno qual era costui della sua reità, non ebbe rossore di significar con sue Lettere a Papa *Gregorio* la sua esaltazione, e domandargli la comunione della Chiesa cattolica. Ma il Pontefice fu ben lontano dall'accordargli la sua richiesta, perchè scopertolo macchiato degli errori Iconoclastici nemmen volle riconoscerlo per Vescovo, e gl'intimò un Monitorio, col quale gl'intimava la scomunica, se prontamente non rinunciava alla Eresia. Scrisse anche con il medesimo incontro all'Imperadore, e per la ultima volta lo esortò con gran calore a risorger da quell'abisso di esecranda empietà, in cui era sì malamente precipitato, senza avvedersi del suo fallo anche dopo l'eccitamento di tante, e sì salutevoli ammonizioni. Ma egli gittò la fatica all'aria, perchè l'uno divenuto più orgoglioso si fece beffe della Pontificia comminativa; e l'altro più fiero si diede a perseguitare con più furore sì le Immagini, che i cultori di esse. Testimonio è il Bibliotecario, da cui si sa (a) che ricevuti *Leone* gli ultimi avvisi di *Gregorio* non osservò più misura ne' suoi furiosi trasporti, e si fece a coronare la serie de' suoi precedenti delitti con un sì orrido, che solo bastò a riempier tutta Costantinopoli di sacrilegj, di lagrime, e di sangue. Fece cancellar quante pitture erano in tutte le Chiese della Città, e per levarne ogni menomo vestigio, volle che tutte le pareti fossero anch'esse imbiancate. Pubblicò poscia un ordine, con il quale si commetteva a cadauno degli abitanti, e spezialmente ai sopraintendenti alle Chiese, che dovessero immediatamente por nelle mani de' suoi Ministri tutte le Immagini, ch'essi avevano, o di cui eran depositarj, per poter tutta in un colpo purgar la Città, facendole abbruciar tutte in un mucchio. Questo crudele comando, che cagionò tra' cattolici una spaventosa costernazione, fu tosto eseguito con estremo rigore. Furono a viva forza levate indistintamente dalle mani di tutti quante Immagini mai poterono ritrovarsi, e fatta di esse una gran pira in mezzo alla piazza maggior di Costantinopoli fu da perfidi esecutori dell'iniquo comandamento lor dato il fuoco, e incenerite: vomitando que' tristi contro di esse mille esecrande bestemmie nel mentre, che il povero divoto popolo struggendosi in lagrime alzava al Cielo le strida, per domandar a Dio vendetta di questo non più udito nel Mondo abbominevole sacrilegio. Nè l'indegno spettacolo andò disgiunto dal sangue, poichè ci attesta il sullodato Anastasio (b), che in questo incontro molti de' renitenti in ubbidir al comando restarono uccisi, ad alcuni troncato il capo, e

(a) in Vit. Gregor.

(b) ibi supr.

po, e ad altri reciso qualche altro membro, acciò servissero ad i restanti di esemplo, e lor facessero perder il pensiero di opporsi più inutilmente a ciò, che non era in lor poter d'impedire. Nè qui si fermò l'empio sdegno dell'Eresiarca malvaggio. Per vendicarsi della costanza mostrata da Papa *Gregorio* in rifiutar il suo errore, e in non ammetter l'indegno suo Patriarca *Anastasio*, non potendo rifarsi in altro, staccò dalla Chiesa Romana i Vescovati dell'Illirico, della Sicilia, e della Calabria, che prima immediatamente dipendevano dalla Sede Apostolica, e li rendette soggetti al Patriarcato di Costantinopoli. E così parimente privolla de' suoi patrimonj, che possedeva nelle suddette Provincie, col devolverli al pubblico Fisco. Tanto apprendesi da una Lettera di Papa *Adriano I.* a *Carlomagno*, che leggesi trascritta sul fine del Concilio II. di Nicea (*a*): ed egualmente da un'altra del Pontefice *Niccolò I.* all'Imperadore *Michele III.* Ond'è, che da questa smembrazione non dubita il P. Pagi (*b*) di trar il principio della funesta separazione della Greca dalla Chiesa Latina, senza aversi giammai potuto trovar il modo di tor di mezzo lo Scisma, perchè di tratto in tratto rinvigorito dalla malizia, o dall'ambizione de' Patriarchi Costantinopolitani; e tra gli altri da *Fozio*, che colle sue cattive macchine attraversò ogni via al più volte tentato riunimento. Pur siccome questa ultima usurpazione de' Beni patrimoniali della Chiesa non appartiene all'anno DCCXXX. su cui versa il presente nostro ragionamento, ma al DCCXXXIII. così da altri si crede, che non sotto il Pontificato di *Gregorio II.* ma del successore *Gregorio III.* abbia avuto principio questa fatal divisione. Poco utile nondimeno trasse l'erario Regio da' Beni rubati alla Chiesa, perchè andarono ultimamente a saziar la ingordigia de' Saraceni Africani.

(*a*) ad calcem Synod. Nic. II. pag. 962. edit. Labb.

(*b*) ad ann. DCCXXX. n. XI.

VIII. Non sopravvisse però di molto a queste fiere esecuzioni del Tiranno il buon Pontefice *Gregorio II.* perchè nel dì XI. di Febbrajo dell'anno DCCXXXI. Dio lo chiamò a goder il premio delle sue virtuose fatiche, sostenute con tanta gloria a pro della Religione cattolica in anni XV. mesi VIII. e giorni XXIV. compreso l'emortuale, che governò santamente la Chiesa. Anastasio, o chiunque sia l'Autor della di lui Vita, ne forma un bell'elogio, esaltando la sua beneficenza verso l'Ordine Monastico, la sua liberalità con le Chiese o di pianta fondate, o di preziosi ornamenti arricchite, la sua pietà, la sua dottrina, e quello che fu più ammirabile, attese le circostanze scabrose de' tempi allora correnti, la somma prudenza, colla qual si diresse sì saggiamente in mezzo a tanti sconcerti della

Religione, e del Secolo: e però degno, che dalla Chiesa fosse ascritto nel Catalogo de' suoi Santi, col celebrarne la festa nel dì XIII. dello stesso Febbrajo. Nel mentre che ancor si facevano i funerali al defunto *Gregorio*, fu lui dato per successore, abbenchè reluttante, e contro sua voglia, dal commune consenso del Clero, e del Popolo di Roma, *a magno usque ad parvum, Divina inspiratione permoti*, per parlar con Anastasio, un altro *Gregorio*, che fu chiamato il Terzo, figlio di Giovanni, di nazione Siriaco, e prima Prete della santa Romana Chiesa. La di lui consecrazione fu differita sino al dì XVIII. di Marzo, che in quell'anno cadeva in Domenica, perchè prima di farsi una tal solennità fu di mestiere aspettar l'approvazione dell'Esarco, che a que' giorni dimorava in Ravenna; obbligazione, della quale fu dopo liberata la Chiesa, perchè non ebbe più a che fare co' Greci Imperadori, come vedremo nel successor *Zacheria*. Sicchè con tutta l'anticipazione degli Elettori vacò nonostante la Sede un mese, e cinque giorni, che tal è il computo appunto del P. Pagi (*a*). Meritevole era per altro di posto sì sublime il nuovo Eletto, stante il ritratto vantaggioso, che di esso ce ne porge lo Scrittor delle di lui gesta (*b*), essendo egli di un'indole dolce, assai versato nelle Divine Scritture, perito nelle lingue Latina e Greca, di memoria sì tenace, che recitava il Salterio a mente, eloquente Predicatore, amatore de' poveri, redentor degli schiavi, e vivo esemplare in somma di ogni cristiana virtù. Ed infatti egli appena sollevato sul trono Pontificio non lasciò di dar una chiara prova di qual fosse l'ardenza del suo zelo per la conservazione della Religione cattolica, ed in particolare per l'onore dovuto alle sacre Immagini, combattuto sì fieramente a quell'ora dal Greco Augusto. Scrisse perciò immantenente intorno a questo punto delle Lettere calde, indirizzandole ad ambi gl'Imperadori *Leone*, e *Costantino*; e per loro mostrar qual fosse la sua premura gliele spedì per un suo Messo appostato, che fu *Gregorio* Prete della Chiesa Romana. Ma questi giunto colà al veder l'aspro trattamento, che si faceva ad ognuno, che ardiva opporsi agli ordini di *Leone*, impaurito ritornò a Roma, senza aver eseguite le commissioni, per le quali era venuto. Il Pontefice sdegnato per la sua pusillanimità era in procinto di gastigarlo severamente, col degradarlo dagli onori Sacerdotali, ed aveva a tal oggetto radunato anche il Concilio. Ma avendo egli confessato il suo fallo, ed implorata mercè, coll'esibirsi disposto a ripararlo, intercedendo per esso anche il Concilio, si contentò che per penitenza ritornasse in Costantinopoli a presen-

(*a*) ad ann. DCCXXXI. n. I.

(*b*) Anast. in Vit.

ſentar le medeſime Lettere. Andò egli di fatto; ma renduto avviſato del ſuo ritorno l'Imperadore, lo fece arreſtar in Sicilia, ove lo tenne come in eſilio pel corſo quaſi di un anno. Alla giunta di queſta nuova inſolenza non potè più contener *Gregorio* l'impeto del ſuo Apoſtolico zelo: convocò un Concilio nella Baſilica Vaticana, compoſto di novanta tre Veſcovi, tra quali individua Anaſtaſio *Antonio*, od *Antonino*, come leggono altre relazioni, Patriarca di Grado (*IX.), e *Giovanni* Arciveſcovo di Ravenna, co' lor Suffraganei; e qui alla preſenza di tutto il Clero, Nobili, e Popolo Romano ſi fulminò una ſolenne ſcomunica contro chiunque deponeſſe, diſtruggeſſe, beſtemiaſſe, od in qualunque altro modo profanaſſe le ſacre Immagini: ed egli fu il primo a ſottoſcriverſi, indi ſeguirono gli altri. Volle nondimeno, che prima di mandar ad effetto la cenſura, ſi proccuraſſe di render conſapevoli delle riſoluzioni del Concilio gl'Imperadori; per veder pure, ſe gli riuſciva una volta di ridurli, almeno col timor del gaſtigo, ove vana era ſtata ſperimentata la via delle inſinuazioni. A queſto lodevole effetto mandò ſull'ora medeſima *Coſtantino* Difenſore della Chieſa Romana agli Auguſti con ſue Lettere, eſortandoli, e lor imponendo con autorità Pontificia il rimetter quanto prima le ſacre Immagini, ſe non volevano eſſi eſſer eſcluſi dal corpo miſtico della Chieſa. Giudicò anche opportuno, che il Senato, ed il Popolo Romano, come rappreſentanti gli altri popoli dell'Impero in Italia, gl'inviaſſero i loro Ambaſciatori, accompagnandoli con varie ſuppliche ſottoſcritte da' Capi principali a nome di tutti gli altri, che concordi imploravano lo ſtabilimento delle predette ſacre Immagini. Ma sì l'uno, che gli altri incontrarono la diſgrazia del Prete *Gregorio*: furono anch'eſſi fermati in Sicilia da *Sergio* Patrizio Generale delle armi in quella Iſola, che non contento di avergli rapite le Lettere, imprigionolli, tenendo il primo tra ceppi quaſi un anno, e gli altri per otto meſi; nè rilaſciandoli, che dopo

(*IX.) Dell'anno, e meſe, in cui fu tenuto queſto Concilio Romano, del qual ragiona sì il P. Labbè, che gli altri Collettori de' Concilj, non ce ne laſcia dubitar una Lettera di Papa *Gregorio III.* ad *Antonino* Patriarca di Grado, pubblicata nella nuova edizion dell'Ughelli *tom. V. in Tab. Gradenſ. pag. MLXXXIX*. Con eſſa Lettera *Gregorio* invita quel Prelato ad intervenire co' ſuoi Suffraganei al Concilio, che dee tenerſi in Roma nelle Calende di Novembre, che ſta per ſucceder alla Indizione XV. *Kal. Novembris ſuccedentis quintadecimæ Indictionis*: e per conſeguenza nell'anno DCCXXXII. nel cui Settembre era ſpirata la qui enunciata Indizione, ed era in corſo la Prima.

dopo di averli ben caricati di mille ingiurie, e villanie. Ma non per questo lasciò ancor *Gregorio* di batter le vie della placidezza con chi se ne rendeva per altro indegno colla sua contumacia, ed incredibile ostinazione nel mal operare. Scrisse ancor per la terza volta altre Lettere piene di fuoco sì ad *Anastasio* usurpator del Patriarcato, che agli Augusti *Leone*, e *Costantino* su del medesimo affare, ed inviolle alla Corte per *Pietro* Difensore (probabilmente per altra strada, giacchè quella della Sicilia era sì infesta). Il Bibliotecario, che ce ne dà la notizia (a), non dice qual esito avessero questi scritti: ma di certo si sa dalla lor condotta, che tanto gl'Imperadori, quanto il Patriarca persistettero saldi nelle lor dannate risoluzioni (* X.).

(a) in Vit. Gregor. III.

IX. Una sì dura ostinazione in non voler prestar retta alle paterne insinuazioni de' Romani Pontefici, nè di chiunque lo dissuadeva a cessar dalla sua empietà contro le Immagini sacre, nasceva in *Leone* dalla molta confidenza, che aveva nelle sue forze, speranzandosi che quand'anche quel poco tratto d'Italia, che gli era ancora soggetto, lo abbandonasse, lo ridurrebbe a dovere col braccio dell'armi sue. Ed infatti si sa da Anastasio (b), ch'egli invece di applicarsi a reprimer i Saraceni, che avevano a que' tempi devastata la Paflagonia, ad altro non pensava, che ad isfogare il suo sdegno sì contro di Papa *Gregorio*, che contro degli altri Italiani, che non sapevano accomodarsi ai di lui empj decreti. Allestì egli perciò una poderosa naval Armata per gastigarli, e sotto la direzione di *Manes* di Cibirrei, uno de' suoi più sperimentati Capitani, a questo oggetto inviolla verso l'Italia. Sciolse questa dal porto di Costantinopoli nell'anno DCCXXXIII. e costeggiando la Grecia, e l'Epiro entrò nell'Adriatico, per dar fondo in qualche de' porti, che tenevano ancora i Greci nel paese degli antichi Calabresi, appellato oggigiorno la Terra di Otranto. Ma qui fu, che Dio confuse i suoi perversi disegni, perocchè senza che gl'Italiani si affaticassero molto a prender le armi, per ripararsi da questa Armata, i venti, ed il mare alzarono una sì furiosa burrasca, che in poche ore fu in parte subbissata dalle

(b) ibi supr.

(*X.) Essendo stato celebrato il Concilio Romano nel Novembre dell'anno DCCXXXII. è necessario differir sì la Legazione de' Romani, che la nuova missione di *Pietro* Difensore alla Corte fino all'anno seguente DCCXXXIII sebben il P. Maimburgo nella sua Storia degl'Iconoclasti *lib. II.* ne faccia il registro sotto il medesimo anno.

dalle onde, e parte conquassata contro le coste de' lidi, in modo che restarono tutte coperte quelle spiaggie dall'uno, e dall' altro verso tra l'Epiro, e l'Italia da' rottami di sì spaventoso naufragio. Pur questo terribile colpo della mano di Dio, che si mostrava sì aggravata sopra del barbaro Imperadore, in cambio di lui aprire gli occhi, per riconoscer ne' suoi delitti la cagione di sì funesta disgrazia, lo rendette più furioso, e inesorabil di prima. Com'era avaro all'eccesso prese occasione da questa perdita, affine di ristorarla, di opprimer con nuovi tributi i suoi sudditi, e que' in particolare della Calabria, che trattò come schiavi, ordinandone una esatta descrizione di tutti i maschi, fin de' fanciulli lattanti, per imporre una nuova capitazione, accresciuta di un terzo sopra dell'ordinario: estorsione, che non fu mai praticata nemmeno da' Saraceni. E questa fu la volta, che trasse pur egli motivo di confiscar i patrimonj, che la Chiesa Romana possiedeva in Sicilia, e in Calabria, rammemorati di sopra, e da' quali ella ricavava annualmente tre talenti e mezzo d'oro, che contavan per altro una miserabile rendita, non ascendendo che a poco più di due mila de' nostri scudi usuali. Così si rende non improbabile il credere, che intorno a questi tempi, per non dir forse meglio nell'anno presente, accadesse ciò, che ci vien raccontando Agnello nella Vita di S. Giovanni Arcivescovo di Ravenna (*a*). La spedizione della flotta Imperiale nell' Adriatico, ed il sapersi che i Ravennati convenivano co' Romani Pontefici in sostener il culto delle Immagini sacre, se l'allegato *Giovanni* lor Arcivescovo era intervenuto al Concilio Romano contro degl' Iconomachi, sono indizj che il fatto descritto da quello Storico non possa esser accaduto molto lungi da questo torno, come pensa anche il Signor Muratori (*b*). Tornò, dic'egli, un nuovo Ministro Cesareo con alcuni vascelli armati, per dar il sacco a Ravenna, come altre fiate era occorso negli anni andati. Fatti di ciò consapevoli i Ravennati diedero mano alle armi, e si portarono coraggiosi ad incontrare li Greci nel mentre, che discendevan dalle lor navi. Finsero i Cittadini al primo aspetto di concepirne terrore, e rincularono addietro. Si posero i Greci ad inseguirli: ma giunti che furono i Ravennati allo Stadio della Tavola, voltarono faccia, e cominciarono a caricar sopra' Greci. L'Arcivescovo intanto col Clero, colle femmine, e gente imbelle, in abito penitente raccolti in Chiesa imploravan con caldi sospiri l'ajuto Divino a vantaggio de' suoi, che ben presto ne conobbero anche gli effetti, mentre udissi una voce nel campo Ravennate senza sapersi da dove

(*a*) in Vit. S. Johann. XXXIX. Rer. Ital. tom. II.

(*b*) Annal. d'Ital. tom. IV. p 267.

dove uscisse, che lor fece certi della vittoria: onde vieppiù inanimati si avventarono piucchè mai contro a' nimici, che in osservare disordinata la lor ala destra si posero in fuga, col ritirarsi precipitosi nelle lor navi, appellate Dromoni, perchè Legni velocissimi al corso. Non si trattennero nonostante dall' inseguirli i Ravennati, perchè saliti anch'essi nelle lor barche, e piccole caravelle gli furon di nuovo addosso coll'ucciderne molti, e gittarne assai più nelle acque di quel braccio di Po, che a quell'ora giugneva sino a Ravenna. Sei anni, dice lo Storico, stettero i Ravennati senza voler più cibarsi del pesce, che si prendeva in quelle acque, come nutrito di cadaveri in esse affogati. Questa famosa vittoria fu riportata da' Ravennati nel dì XXVI. di Giugno, consecrato alle glorie de' SS. Giovanni e Paolo, e celebrato ne' tempi posteriori da que' Cittadini al par del dì santo di Pasqua con gran pompa, e con una solenne processione in rendimento di grazie a Dio per la liberazione della loro Città dal mal talento de' Greci. Il sapersi, che a que' giorni dimorava in Ravenna l'Esarco *Eutichio*, che pur continuò a trattenersi in essa anche per molti anni dopo, potrebbe ingerir qualche sospetto, che il fatto fosse adulterino; essendo difficile a comprendersi, come mai i Ravennati abbian potuto rivoltarsi contro de' Greci, e festeggiarne il trionfo, quando avevano un Greco per loro Signore, che poteva con tutta facilità raffrenarli. Ma svanisce ogni dubbio, quando rifletter si voglia, che l'autorità degli Esarchi era assai diminuita in Italia, e non ne sostenevan, per così dire, che il puro nome. Nell'uso della giustizia, e ne' tributi ordinarj era loro prestata ubbidienza: nel restante erano poco considerati, risoluti i generosi Italiani di sostenere l'onor delle sacre Immagini contro tutte le violenze del perfido Imperadore Iconomaco. Quel tanto dirsi da Teofane, e dagli altri Scrittori Greci, che l'Italia erasi sottratta dalla ubbidienza di *Leone*, conviene a credere certamente, che abbia avuto il suo fondamento, nè che abbian parlato a caso. Ma giacchè la costante magnanimità degl'Italiani fu tale, che non permise lasciarsi smuover nè da veruna minaccia, nè da qualunque attentato del barbaro Augusto, egli continuò frattanto ad isfogar la sua rabbia in Oriente contro chiunque ardiva di difender, o professar anche solo il culto delle Immagini sacre; non essendo mancati perciò molti Martiri, de' quali non è del nostro argomento il tesser la Storia, potendosi ritrar una tal cognizione dal Menologio de' Greci, che per esteso ne dà una piena contezza.

X. Ora

X. Ora dopo la ingrata narrativa di sì esose peripezie, tornerà il nostro discorso a' Longobardi, per aver occasione di ammirar in un Re, che dicevasi Barbaro, quella giusta moderazione, ch'era pur troppo mancante in chi portava il titolo di Piissimo, e Capo dell'Impero cristiano. Venuto al fin de' suoi giorni nell'anno DCCXXXI. come crede il Signor Muratori (*a*), oppure nel DCCXXXIII. come giudica il Signor Bianchi (*b*), *Romoaldo II.* Duca di Benevento, lasciò dopo di se un figliuolo di tenera età, chiamato *Gisolfo II.* qual ebbe da *Guntberga* di lui prima moglie, figlia di *Aurora* sorella del Re *Liutprando* (*XI.). Contro di questo fanciullo, a cui apparteneva dirittamente la successione, appena morto il Padre, insorsero alcuni sediziosi, che per rapirgli il Ducato tentarono tutte le vie di levarlo dal Mondo. Ma il popolo di Benevento, ch'era avvezzo alla fedeltà verso i suoi Principi, non permise una tanta iniquità: si pose in armi contro gli usurpatori, e colla loro uccisione salvò la vita al legittimo successore. Nella Cronaca di S. Sofia pubblicata dall'Ughelli (*c*), si ha la memoria di un tal *Audelao*, che fu in questo torno Duca di Benevento. Paolo non lo ha conosciuto, oppure a bella posta lo ha ommesso, tuttochè dicasi aver egli retto quel Ducato per un biennio, perchè dovette considerarlo non altro, che un puro usurpatore. Ma ciò, ch'è più da notarsi in questa rivoluzione, fu la prudente condotta di *Liutprando*. Egli, che come Capo, e supremo regolatore del Regno soffriva di mal cuore tra suoi Vassalli la ingiustizia di tali sconvoglimenti, e come Principe saggio prevedeva con quanta facilità avrebbon potuto i Greci vicini pescar in questo torbido, per calmarlo determinò di andar egli colà in persona. Pervenuto in Benevento, la sua prima occupazione probabilmente fu il gastigo de' rei; indi pensando alla età puerile del Nipote, incapace a ben regger un dominio di sì vasta estensione, in un continuo

Dddd peri-

(*a*) Annal. d' Ital. tom. IV.

(*b*) in Not a l Paul. lib. VI. n. 223.

(*c*) Ital. sacr. tom. VIII.

(*XI.) Cammillo Pellegrino nella sua serie de' Duchi Beneventani *tom. II. Rer. Ital.* porta opinione, che *Romoaldo II.* mancasse di vita nell'anno DCCXX. e che dopo di esso fosse retto quel Ducato per anni due da *Audelao*, ricordato nella Cronaca di S. Sofia; E tolto poscia anche questo dal Re *Liutprando*, gli succedesse nell'anno DCCXXIV. *Gregorio* nipote del medesimo Re. Ma essendo statto osservato, che nell'anno DCCXXIX. *Liutprando* si collegò coll'Esarco *Eutichio*, per ridur alla sua ubbidienza i Duchi Spoletino, e Beneventano, e volle da essi ostaggi, non è credibile che a que' giorni sovrastasse a Beneventani *Gregorio*, che come creatura, e nipote di esso Re, avrebbe dovuto passar di buon concerto collo Zio Benefattore.

pericolo di restar sopraffatto da' suoi nimici, levò *Gisolfo* di là, ed in suo luogo ci pose *Gregorio*, che da Paolo (*a*) si chiama altro suo Nipote, la cui moglie nominavasi *Giselberga*. Affestate in tal modo le dissensioni di quel Ducato restituissi *Liutprando* a Pavia, ove condusse il fanciullo *Gisolfo*, che fece allevar nobilmente come se fosse di lui proprio figlio. Giunto poscia alla età convenevole lo collocò in matrimonio con *Coniberga*, o come la chiama un altro Codice Ambrosiano *Scauniberga*, fanciulla di nobil sangue, dotata di una rara pietà, come quella, che a detta di Leon Marsicano (*b*) avendo prima distrutto un Templo degl'Idoli, che sussisteva peranche a Montecassino, lo rifece ad onore del Principe degli Apostoli. Arrivato dappoi *Gisolfo* alla età consistente, ed atta a regger il paterno Ducato, essendo dopo un settennio mancato di vita *Gregorio*, e poi *Godescalco*, che a quello succedette per altri anni tre, fu rimesso al governo di Benevento dall'istesso *Liutprando* poco prima, che questo Re pagasse anch'egli il tributo alla natura.

(*a*) lib. VI. cap. LV.

(*b*) Leo Ostiens. lib. I. cap. V.

XI. Ripristinato *Liutprando* alla sua Reggia in Pavia rivolse le sue attenzioni ad isveller alcuni disordini, ch'erano invalsi nel Regno; e tra gli altri alla estirpazione di alcuni fuorusciti, che rintanati ne' boschi del Modenese infestavano a passaggieri il cammino per la Via Emilia, o Claudia, che noi vogliamo chiamarla. Per isnidar que' ribaldi fece il provvido Re recider quelle macchie, ed ivi eriger una nuova Città, che fu anche chiamata Cittanuova, ove condusse una Colonia de' Modenesi, la cui incombenza era tutta in tener ben guardato quel passo da masnadieri. Di questa nuova erezione non fa parola lo Storico Longobardo, nè per quanto si sa verun altro Scrittor di que' tempi; e tutta la cognizione, che abbiamo di essa, è tratta da un pezzo di marmo logoro, e mancante nel fine, ch' esiste tuttavia nella facciata della Chiesa Parrochiale di S. Pietro; unico monumento di quell'illustre Luogo, qual per essere stato da noi portato altrove, ci dispenseremo per ora dal farne la trascrizione, per non aver in più luoghi a replicare la stessa cosa, e potendosi già vederlo sul bel principio di queste nostre Memorie (*c* * XII.). Rifletteremo qui solo,

(*c*) lib. I. Not. IV.

(* XII.) E' una sventura, che la Lapida, che ci porge la cognizione della nuova Città fabbricata da *Liutprando* circa l'anno DCCXXXIV. sia mancante, logorata dal tempo, e mutila nel fine; difetto, che forse ci priva di qualche altra notizia, che contenevasi in essa. E' stela in caratteri Romani

solo, che in essa Lapida si dà a *Liutprando* il titolo di Felicissimo; e giustamente, perch'egli godeva appieno dell'amor de' suoi sudditi; pregio, in cui consiste lo sforzo della più rara felicità, che possa goder un Regnante. Anzi non solo *Liutprando* era amato in universal da' suoi popoli; ma tutti i Principi a lui vicini facevano aggara per mantener seco lui una perfetta armonia, e partecipar della sua amicizia: tante eran le belle doti, che adornavano questo Principe, che anche gli esteri si recavano a gloria pubblicamente il mostrarsene ammiratori. Per tutte può valer la testimonianza di *Carlo Martello*, quell'illustre Personaggio, che sotto il titolo spezioso di Maggiordomo cuopriva un'assoluta potestà, e a suo piacer diriggeva a que' tempi la vasta Monarchia de' Franzesi. Egli per dar un contrassegno della stima, che faceva del Re Longobardo (e forse più pegli occulti fini, a cui mirava, d'impadronirsi a man salva un giorno del Regno), essendo giunto alla età opportuna per tal ceremonia *Pippino* suo Primogenito, glielo mandò col priegarlo, che si degnasse a tenor del costume di que' tempi di recidergli per la prima fiata i capelli, ed adottarlo in tal forma per suo figliuolo di onore. Acconsentì *Liutprando*, e la funzione fu fatta in Pavia con gran solennità per mano del medesimo Re, che dopo di averlo accettato in tal maniera per suo figliuolo, e regalato con doni sontuosi, lo rimandò agli attestati del Diacono (*a*) al Padre suo naturale in Francia (* XIII.).

(*a*) lib. VI. cap. LIII.

Dddd 2 XII. Ma

mani rotondi, e collocata sul frontespizio della Chiesa parrochiale di Cittanuova, dopo di essere stata fortuitamente dissotterata nel secolo XVI. in uno di que' terreni, conservatoj di mille altre nobili antichità. Cittanuova era per altro a que' tempi ridotta allo stato di vera Città, perocchè in essa risiedeva un Governatore col titolo di Conte, come ricavasi da un Documento pubblicato dall'Ughelli *tom. V. Ital. Sacr.* tra le cose appartenenti a *Rataldo* Vescovo di Verona, in cui si vede nominato distintamente *Riempertus Comes Civitatis nova*. E *Carlomagno* istesso ne fece anch' egli menzione ne' suoi Capitolari, come scorger si può presso il dottissimo Stefano Baluzio *tom. I. pag. CCCCXLI. Per Padum fluvium termino currente usque ad fines Regiensium, & Civitatem novam, atque Mutinam usque ad terminos Sancti Petri.* Per attestato del Signor Muratori, che ha il merito di averci regalato di questo nobile Documento nelle sue Italiche Antichità *tom. II. dissert. XXI.* dopo di averlo di sua mano copiato dal proprio suo originale; questa Città dopo il Mille dell'Era nostra andò in tal decadenza, che si ridusse alla condizione di semplice Villaggio, come ancor è di presente; essendo que' Cittadini ritornati a stabilirsi in Modena antica lor prima patria.

(* XIII.) Di questa adozione fatta per via del primo taglio de' capelli è stato altrove parlato. Resta qui sol da avvertire col P. Mabillone *in Praf. part. I. Sac. III. Benedict. n. XVII.* come fu questa la prima volta, che ciò si po-

XII. Ma queste feste non andò molto (seppur è vero , che fossero fatte nell'anno DCCXXXV. e non prima, com'è stato creduto da altri) che restarono amareggiate da una gravissima infermità, che sopravvenne a *Liutprando*, e da cui fu ridotto poco men che all'estremo di sua vita. Perlocchè disperando i Longobardi di sua salute, e credendo di dargli con quest'azione un sicuro attestato del loro amore, nel mentre che più travagliava tra suoi malori, raccolti in Dieta di comune consentimento elessero, e proclamaron per loro Re *Ildebrando* di lui Nipote. Seguì questa funzione fuor delle mura di Pavia nella Chiesa così chiamata di S. Maria alle Pertiche, di cui altrove ci venne dato di far qualche cenno. Paolo c'insegna (*a*), che questa solenne inaugurazione d'*Ildebrando* fu fatta, secondo il costume de' Longobardi, col porgimento di un'Asta, nella cui sommità nell'atto, che tenevasi in mano dal nuovo Re, volò a posarsi un Cuculo, uccello pigro, e notissimo, come quegli che sempre canta il suo nome (* XIV.). I saggi di quel tempo in osservar un portento di tal natura, trassero tosto argomento di formar un cattivo presagio del Regno d'*Ildebrando*, prevedendolo inutile, e di verun giovamento, mercè la inferior qualità dell'uccello, che in quel punto si fece ad avvilire la principal Reale Insegna. Così a que' secoli, ne' quali aveva un sì gran predominio la ignoranza, si badava cotan-

(*a*) lib. VI. cap. LV.

si ponesse in pratica tra Franchi, sapendosi da Agazia, Scrittor del secolo precedente, che i Principi Franchi per lo innanzi solevan portar la chioma irrecisa, che gli pendeva giù pel dorso nella sua intera lunghezza, tal qual l'avevano tratta dalla natura. Ed infatti, come osserva il medesimo Mabillone, non apparisce che da' Ritratti de' Principi Carlovingi, che i Franchi abbiano mai portati i capelli tonduti, e raccolti in giro: argomento, che solo da questa incisione fatta a *Pippino* da *Liutprando* abbia avuto principio in essi un tal costume.

(*XIV.) Il dirsi da Paolo *lib. VI. cap. LV.* che fu ad *Ildebrando* conferita la Regal dignità colla offerta di un'Asta, secondo il costume de' Longobardi: *Cui dum contum, sicuti moris est, traderent, in ejus conti summitate Cuculus avis volitando veniens insedit*: è un grande argomento, che sta contro la sì decantata antichità della Corona Ferrea, che si conserva nel Tesoro di S. Giambatista di Monza. E ben di questo si servono tutti quelli, che non la voglion più antica de' tempi di *Carlomagno*. Sarebbe troppo tedioso il qui produr le ragioni de' Dotti, che si son dichiarati chi a favore dell'uno, e chi dell'altro partito. In questa fatica ci ha già prevenuti il dottissimo Signor Ab. Muratori *tom. II. Anecdot.* e dopo di esso Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo di Ancira nella sua nobil Dissertazione *de Corona Ferrea*. Onde chi avesse il piacer di veder questa controversia egregiamente discussa, e maneggiata, potrà legger a suo bell'agio i due lodati famosi Scrittori; non essendo nostra intenzione intorno a questa materia *in partem venire*; per parlare col Signor Bianchi nelle sue Note a Paolo lib. 6. n. 228.

totanto agli augurj, che ogni piccolo accidente porgeva motivo di formar mille prognostici insussistenti, come vedesi nel presente, che per altro non è da credersi che una pretta vulgar diceria, sebben a stomaco quieto bevuta dal buon Paolo. Non fu questa la volta però, che *Liutprando* doveva dar compimento alla carriera de' giorni suoi, perchè trappoco si riebbe dalla sua malattia, e venuto in cognizione di quanto era stato operato da' Longobardi, se lo arrecò a gran disgusto. Com'era Principe saggio lasciò nondimeno correr il fatto senza alcuna opposizione, ed accettò il Nipote per suo Collega, incominciandosi da quell'ora ne' pubblici Atti a segnar anche gli anni del di lui Regno. Intorno all'anno, in cui fu fatta codesta associazione d'*Ildebrando*, passa qualche disparità tra gli Eruditi. Il Sigonio seguito da altri la trasferisce all'anno DCCXL. così condotto dall'ordine, che tien Paolo in darcene il ragguaglio; mentre la pospone alla ribellione di *Trasmondo* Duca di Spoleti, che per consenso de' Dotti accadde appunto in quell'anno. Il Signor Muratori nelle sue Italiche Antichità (*a*), e sulla scorta di esso anche il P. Mansi (*b*), si fece a dubitare che ciò potesse esser occorso nell'Ottobre dell'anno DCCXXXV. sul fondamento di due Carte estratte dall'Archivio Arcivescovale di Lucca, fondaco dovizioso di tante preziose anticaglie. Nella prima di esse si legge: *Anno XVII. Luitprandi Regis, & IV. Elprandi Regis, Mense Octobrio per Indictione VII.* che vuol dire nell'anno DCCXXXVIII. nel cui Settembre anche presso i Lucchesi, come insegna il lodato Signor Muratori (*c*), era in corso la settima Indizione: e nell'altra *Regnante Domnos nostros* (i barbarismi si donano alla infelice costituzione de' tempi allora correnti) *Liutprand, & Helprand viri Rex Excellentissimis Regibus, Regni eorum Vigensimo Nono, & Sexto, Mense Decembrio per Indictione Nona*; che segna l'anno DCCXL. Ma contro di questi Documenti stanno molte altre Carte esistenti pur nell'istesso Archivio Arcivescovale di Lucca; e tra queste uno Stromento pubblicato prima da Francescomaria Fiorentini nelle sue Memorie spettanti alla Contessa Matilde (*d*), e riprodotto sì dall'Ughelli, che dal lodato Signor Muratori (*e*) qual è segnato con queste Note: *Regnante Domno nostro Liutprand viro Excellentissimo Rege, Anno Regni ejus Vicensimo Quarto, & precellentissimo Nepote ejus Domno nostro Hilprand Rege, Anno Primo, Mense Martio, Indictione IV.* ch'era dell'anno DCCXXXVI. Ed egualmente così un altro Diploma del Re *Ildebrando*, rapportato dal P. Mabillone sì nel suo Italico Museo (*f*), che ne' suoi Secoli Benedettini (*g*): *Actum Ticini in Pala-*

(*a*) tom. I. diss. XIV.

(*b*) Not. ad Crit. Pag. to. XII. p. 429. edit. Luc.

(*c*) ibi supr.

(*d*) lib. III.

(*e*) Antiq. Ital. to. II. diss. 28.

(*f*) Musæo Ital.

(*g*) tom. II.

Palatio sub die II. Kal. Aprilis Anno felicis Regni nostri Nono per Indictionem XII. carattere, ch'è dell'anno DCCXLIV. Molte altre Carte potrebbono qui addursi in prova di ciò; ma quella, che solo basta a dar per decisa la controversia a favore dell'anno DCCXXXVI. è una Pergamena pur dell'Archivio Lucchese, e per esteso trascritta dal commendato gran Collettore delle Italiche Antichità nella sua nobil Dissertazione *de Servis ac Hominibus de Masnada* (a). Ella è marcata con queste cronologiche Note: *Regnante Domno nostro Liutprand viro Excellentissimo Rege, Anno Regni ejus pietatis Vigesimus Quarto, Kalendas Februaria, Indictione Quarta feliciter:* argomento incontrastabile, che nel dì primo di Febbrajo dell'anno DCCXXXVI. *Ildebrando* peranche non godeva della Real dignità.

(a) tom. I. diss. XIV.

XIII. Di qual indi fosse il contegno di questo novello Re de' Longobardi, la Storia non ce ne porge alcun lume. Creder si può nondimeno, che fosse Re sol di nome, perocchè tutto il maneggio degli affari si vede presso *Liutprando*. Nè qui ommetter si debbe un atto della magnanima ospitalità di questo Re verso le persone di Chiesa, come quello che somministra una nuova prova della grandezza del di lui fondo cristiano. Scrive l'Autor della Vita di S. *Bonifacio* (b), Apostolo della Germania, le cui immense fatiche, per isparger tra que' barbari Popoli acciecati dalle tenebre del Gentilesimo la luce del Vangelo, non si possono legger senza colmarsi di maraviglie, che nell'anno DCCXXXVIII. stabilì per la terza volta quel santo Vescovo di venirsene a Roma, per aver il piacere di conoscer *Gregorio III.* Pontefice da esso non più veduto; e nel medesimo tempo per implorar di presenza l'ajuto de' SS. Apostoli, affin di compier con frutto il corso del suo laborioso ministero. L'accoglienza, che gli fu fatta sì dal Pontefice, che da tutto il Popolo Romano fu veramente adeguata al merito di un sì illustre coltivator della Vigna del Signore. Tutti facevano aggara per ospitarlo, ansiosi pure di approfittarsi de' suoi salutevoli documenti. Stando allaffine sul punto di licenziarsi da Roma, per ritornar in Germania, largamente fu regalato da *Gregorio* con molti doni; e tra gli altri con quante sacre Reliquie egli mai seppe desiderare: secondo la sua richiesta conceduto gli fu per Coadiutor *VVilibaldo* Inglese, che ritornato dal lungo pellegrinaggio a' Luoghi santi di Palestina, erasi ritirato alla quiete di Montecassino; e finalmente fu accompagnato con tre Lettere di raccomandazione, che il buon Pontefice scrisse agli Abati, a' Vescovi, ed a' Signori di quelle vaste Provincie. Si leggono ancor tutte e tre per esteso negli Anna-

(b) Othlon. in Vit. lib. I. cap. XXVIII.

Annali Ecclesiastici (*a*). Nel suo regresso, non si sa se chiamato, o di sua volontà, fu a trovar *Liutprando* in Pavia, che magnificamente lo ricevette, e lo trattenne con seco lui qualche tempo, per goder della sua santa conversazione, e trar lumi da esso per avvanzarsi nella cristiana pietà.

(*a*) ad ann. 738. n. III. & seqq.

XIV. Già fu dato dissopra un leggier tocco dell'amichevol corrispondenza, che passava tra *Carlo Martello* Governator a quell'ora del Regno di Francia, ed il Re *Liutprando*. Ora questa ebbe impulso di più strettamente annodarsi colla occasione di un fatto, che ora verrem rapportando sulla fede degli Annali de' Franchi, e tra gli altri del Continuatore di Fredegario (*b*). Dopo che i Saraceni, o Mori di Africa, che noi vogliam nominarli, si furono impadroniti della parte maggior e miglior delle Spagne, non lasciarono molte volte di tentar anche di estender le lor conquiste, o per meglio dirle usurpazioni nelle Gallie. Restarono però sempre espulsi con gloria immortale delle armi Franche, ora dirette da *Eude*, quel sì valoroso Duca di Aquitania (oggidì Guascogna), ed ora dal medesimo *Carlo Martello*, e sovent'anche da tutti e due collegati. La più famosa vittoria, che fosse nondimen riportata sopra que' Barbari, fu quella, di cui parla il Diacono (*c*), attribuendola ad amendue gli allegati Capitani, e nella quale dic'egli restaron morti sul campo trecento e settantacinque mila Saraceni, e dalla parte de' Franchi sol mille e cinquecento. Anche Anastasio ne fa menzione, e riferisce lo stesso numero d'uccisi, con il divario, che la fa solo parto del valore di *Eude* coll'esclusiva di *Carlo*. Ma sì Paolo, che il Bibliotecario col riferirla accaduta sotto il Pontificato di *Gregorio II.* e nell'anno DCCXXV. confondono due diverse vittorie in una: essendo certo, che questa sì strepitosa appartiene all'anno DCCXXXII. ed è dovuta principalmente al valore delle truppe, che *Carlo* aveva condotto dall'Austrasia, come mostra il P. Pagi (*d*) col testimonio di molti Scrittori, che hanno distintamente trattato delle vicende di questa guerra. Che poi la strage degl'Infedeli fosse tanta, qual ci viene rappresentata dai due Scrittori Longobardo, e Pontificio, che in ciò non si sa qual sia stato il trascrittore dell'altro, non è sì facile il persuaderselo; essendochè, come avverte anche il Signor Muratori (*e*), forse nemmeno in tutta la Spagna si contava un numero sì copioso de' Saraceni, valevole al mestiere dell'armi; e chi fu il primo a tramandarci una tal notizia, ha in ciò seguito probabilmente la voce del vulgo, di cui è proprio stranamente ingrandire gli avvenimenti, e massime in un caso di tal natura, in cui parlavasi colla lingua dell'odio, che comunemen

(*b*) ap. Duchesne to. I.

(*c*) lib. VI. cap. XLVII.

(*d*) ad eund. ann. n. I.

(*e*) Annal. d'Ital. tom. IV.

mente era professato a quella empia Nazione. Ma checchè fosse di ciò: quello, ch'è fuor d'ogni dubbio, è che rimessi costoco dalle lor perdite ritornarono piucchè mai vigorosi nell'anno DCCXXXVII. ad infestare le Gallie, come si ha dal citato Continuatore di Fredegario (*a*), ed occuparono la Città d'Avignone, abbenchè forte, e difesa dal sito suo montuoso. Uscì contro di essi in compagnia il solo *Carlo* con tutte le sue forze, non essendo più *Eude* tra vivi, perocchè morto nell'anno DCCXXXV. e gli riuscì di ritrarla dalle mani degl'Infedeli, col farne un sanguinoso macello. Nell'iscorgersi vittorioso s'incoraggì alla ricupera eziandio della Linguadoca, o sia Gallia Narbonese, antico patrimonio de' Visigoti Spagnuoli, ed a loro rubata sino dall'anno DCCXXI. Ma tuttochè gli venisse fatto di batter i Saraceni anche in casa lor propria, di dar il guasto al paese, di atterrar Nimes da fondamenti, ed altre Città fatte nido de' Barbari, colla totale sconfitta del loro esercito, non potè espugnar Narbona Capitale della Provincia, perocchè accorsi in gran numero dalle Spagne in difesa de' suoi, gli fu d'uopo levar l'assedio, e pieno di gloria restituirsi alla sua residenza. Con tutte queste rotte non si perdettero però di animo i Saraceni. Comparvero di bel nuovo nell'anno DCCXXXIX. e dopo di aver saccheggiata Arles si diedero a devastar la Provenza, girando per ogni verso spietatamente la scure, e la face. *Carlo* era per se ben provveduto di forze bastevoli a rintuzzar la insolenza degl'infedeli aggressori: ma per mettersi più in istato di far loro fronte, ed obbligarli a desister dal tentar altre imprese contro la Francia, determinò di chiamar in suo ajuto i Longobardi. Spedì a tal oggetto i suoi Ambasciatori a *Liutprando*, e per dargli più eccitamento di unir le sue armi a quelle de' Franchi contro de' Saraceni, gli aggiunse de' regali. Il Longobardo a riflesso dell'amicizia, che da Principe saggio coltivò sempre colla Nazione Francese, e forse molto più perchè a lui non piaceva aver vicini sì ingordi, che con tutta facilità dalla Provenza avrebbon potuto estender le loro ugne a dilaniar anche il di lui Regno, senza alcuna dimora salì a cavallo, e con tutta la sua Armata marciò in soccorso del Principe amico. Fu tal la impressione, che fece ne' Barbari questa mossa delle armi Longobarde, che abbandonate immantenente le lor conquiste, si ritiraron precipitosi alle lor contrade: onde cessato il bisogno tornò *Liutprando* a rimettersi alla sua Reggia (* XV.).

(*a*) ibi supr.

XV. Non

(* XV.) Il Signor Dottor Bianchi nelle sue Note a Paolo *lib. VI. n. CCXVI* loc.

XV. Non ebbe però fortuna di goder qui lungamente della sua quiete, perchè appena restituito dalla Provenza si presentarono a *Liutprando* motivi tali, che lo tennero in moto, e in agitazione per tutto il resto de' giorni suoi. Il primo motor di queste turbolenze fu *Trasmondo* Duca di Spoleti, che condotto non si sa da qual estro di rivoltura alzò bandiera di ribellione, e si sottrasse dalla ubbidienza dovuta al suo legittimo Sovrano. Udita questa nuova *Liutprando* fu costretto riordinar la sua Armata, ed istradarsi a quel verso, per prender del refrattario la meritata vendetta. Or non potendo resister alle forze di questo Re bellicoso, *Trasmondo* non ebbe cuore nemmen di aspettarlo, e fuggì ratto in Roma, con il lasciar il paese esposto alla di lui discrezione. Giunto perciò *Liutprando* colà, e non trovato il ribelle, lo degradò dal suo posto, e conferillo ad *Ilderico*, Personaggio a lui caro, e di tutta fedeltà. Paolo altro non ci racconta in ordine a questo fatto; ond'è mestiere supplir al di lui difetto con ciò, che con penna più diffusa lasciò scritto Anastasio. In tempo, dic'egli (*a*), che fu assunto alla Sede Pontificia *Zacheria*, ebbe la sventura di trovar tutta l'Italia, e spezialmente il Ducato Romano in una gran confusione, perocch'essendo perseguitato dal Re *Liutprando Trasmondo* Duca di Spoleti, erasi questi ricovrato per sua sicurezza in Roma. Instò il Re Longobardo, perchè gli fosse consegnato il fellone; essendo tal forse la convenzione, che passava tra l'uno e l'altro Stato, di darsi scambievolmente i rei di simil natura. Ma stando sì il Papa *Gregorio III.* che *Stefano* Patrizio, e l'esercito Romano costanti in non voler consegnarlo, il Re irri-

(*a*) in Vit. Zachar.

scrive esser comun sentimento degli Annalisti, che nella ultima battaglia data da *Carlo Martello* a' Saraceni in Provenza nell'anno DCCXXIX. sia intervenuto altresì *Liutprando* con il suo esercito: *Eidem interfuisse Liutprandum Regem omnes consentiunt*. In prova di questo suo detto egli adduce i versi contenuti nel di lui Epitaffio, che sotto avremo occasione di rapportar per esteso:

Deinceps tremuere feroces
Usque Saraceni, quos dispulit impiger, ipsos
Cum premerent Gallos, Carolo poscente juvari.

Ma che in realtà sia seguita questa battaglia nè il Diacono, nè il Continuatore di Fredegario, nè gli altri Autori Franchi ne fan parola. Tutti bensì convengono, ch'entrati i Saraceni in Provenza, e datisi a depredarla, appena udita la unione delle armi Longobarde con quelle de' Franchi a loro oppressione, si sieno da se ritirati, per non venir ad alcuna azione. Serva per tutti il testimonio di Paolo: *Quo comperto*, dic'egli, *gens Saracenorum mox ab illis regionibus aufugit*. Nè le parole dell'Epitaffio fanno ricordo di alcun conflitto, bensì di un sommo timore conceputo da' Barbari, per cui si posero in salvo con la fuga.

irritato per tal rifiuto entrò col suo esercito nel Ducato Romano, e prese le quattro Città di Amelia, di Orta, di Polimarzo, e di Blera. Dopo di che *Liutprando* si ricondusse in Pavia, correndo il mese di Agosto della Indizione VII. o meglio VIII. diremo noi, che segna l'anno DCCXL. perchè nell'antecedente si sa, che *Liutprando* era implicato nella sua spedizione per la Provenza in ajuto di *Carlo Martello*, come osservano gli Eruditi, e tra gli altri il P. Pagi (*a*). Ma non sì tosto *Liutprando* fu allontanato di là, che *Trasmondo* fatta lega co' Romani, e tratto nel suo partito eziandio *Godescalco*, ch'era già succeduto a *Gregorio* nel Ducato di Benevento, tornò a far la ricupera di quanto aveva perduto. Divise le soldatesche, che gli fu fatto raccor nel Ducato Romano, in due corpi, e da due lati si fece ad assalire le Terre Spoletine. I primi ad arrendersi furono i popoli Marsi, que' di Forconio, di Valva, e di Penna; Luoghi, che si comprendono al giorno d'oggi nel Regno di Napoli. Nè più dura fatica incontrò l'altro corpo, ch'entrò per la Sabina, poichè il popolo di Rieti se gli diede spontaneo, e tornò piucchè pronto alla di lui ubbidienza. Avvenimenti così felici gli aprirono il varco al riacquisto eziandio della Capitale Spoleti, che prima passasse il Dicembre della enunciata Indizione si chiamò in conseguenza anche tutto il restante del Ducato, colla uccisione del nuovo Duca *Ilderico*. In quanto sdegno all'avviso di questi passi di *Trasmondo* rompesse *Liutprando*, è ben facile il concepirlo. Alterò la sua collera bensì contro del Duca ribelle, e di *Godescalco* di Benevento, ch'erasi unito ad esso: ma molto più contro de' Romani, che gli avevan somministrate le forze, onde poter riaversi. Alla prima apertura della nuova stagione egli però si rimise in campagna, e col suo esercito s'istradò di ritorno alla volta di Spoleti. Quand'ecco mentr'era in moto l'Armata Longobarda per avviarsi nella Pentapoli, incontrossi tra Fano e Fossombrone in un aguato, che le tendevano gli alleati Spoletini, nascosti in un bosco per impedirle il passaggio (* XVI.). Ebbe il suo bel che

(*a*) ad ann. DCCXXXIX. n. V.

(* XVI.) Il Diacono *lib. VI. cap. LIV.* fa menzione di una rotta data da' Romani all'esercito Longobardo, mentre *Liutprando* trovavasi in Rimini, e e ben lontano da esso: *Multa idem Regnator*, dice lo Storico in parlando di *Liutprando*, *contra Romanos bella gessit, in quibus semper victor extitit, præter quod semel in Arimino, eo absente, ejus exercitus cæsus est*. Ma siccome egli confonde i successi senza annichiarli a suo luogo, non lascia distinguer bene, se in questo, od in altro incontro ciò accadesse. Ogni ragion nondimeno ci persuade, che questa sconfitta possa esser occorsa ne la guer-

che fare per superare l'intoppo: nulladimeno com'era assai poderosa a forza di armi si aprì la strada, e continuò la sua marcia. Aveva il Re affidata la retroguardia a *Rachis* Duca del Friuli, e ad *Astolfo* di lui fratello; e però ad essi piucchè agli altri toccò sostener il peso maggior de' nimici, che incalzandoli a tergo non finivan di molestare le schiere Friulane. Tale fu nondimeno la bravura di questi due Condottieri, e della gente del loro seguito, che sempre combattendo, ed atterrando parecchi degli avversarj proseguirono il lor cammino, non essendo rimasti di essi che soli alquanti feriti. Uno tra gli altri, che si riputava il più valoroso tra Spoletini, e dicevasi *Berto*, ebbe ardire di farsi innanzi, e chiamar *Rachis* per nome, con dirgli che la voleva con esso lui. *Rachis* lasciollo accostarsi, e poi con un fendente lo rovesciò da cavallo. Accorsero i Friulani del suo corpo per finire di ucciderlo: ma *Rachis* mosso a pietà gli permise lo scampo, onde potè carpone ritornar a porsi in salvo entro al bosco. Così due altri animosi si slanciarono addosso ad *Astolfo* per investirlo nel dorso nel mentre, ch'egli stava passando un ponte. Ma egli voltata faccia con un colpo ne gittò uno nell'acque; indi rivoltosi all'altro lo uccise, ed egualmente lo fece piombar nella corrente. Trattandosi de' suoi Friulani Paolo registra con ogni diligenza tutte queste particolarità, che l'amor della patria gli rende per altro scusabili.

XVI. Nell'iscorgersi Papa *Gregorio* sì davvicino pressato da' Longobardi, inabile da per se a fargli fronte, e senza speranza di alcun soccorso dal canto del Greco Augusto, che anzi come suo nimico era in tutta disposizione di accrescergli i travagli, determinò sulla scorta di *Gregorio II.* di lui predecessore, che tanto fece, secondo Anastasio (*a*), nella rottura dell'anno DCCXXVIII. (sebben per quanto si sa inutilmente), raccomandarsi alla protezione di *Carlo Martello*, che come si disse, era a que' giorni il dispotico Direttore del Regno de' Franchi. Gli scrisse prima due calde Lettere, che si leggono ancor tra le contenute nel Codice Carolino; e poi gli spedì due solenni Ambascierie (una sola ne conta Anastasio; ma che fossero due ce ne assicurano il Continuatore di Fredegario (*b*), e

(*a*) in Vit. Stephani III.

(*b*) inter Op. Gregor. Tur. cap. CX.

 l'An-

la guerra dell'anno DCCXXVIII. allorchè *Liutprando* si fece ad occupare gran parte della Emilia, e della Pentapoli, come insegna il medesimo Paolo, e nella qual occasione stando egli di quartiere a Vico Pelleo, e concorrendo ad esso quegli abitanti con offerirgli de' regali, per esentarsi dal sacco, furono fatti prigioni da' Romani.

l'Annalista di Metz (*a*), accompagnandole colle chiavi del Sepolcro di S. Pietro, che pur mandavagli in dono, con altri molti, ed infiniti regali, per parlare co' termini dell'allegato Continuatore. Domandava con queste il Pontefice a Carlo, che volesse egli imprender la difesa di Roma contro tutti gli attentati de' Longobardi, mentre sì esso *Gregorio*, che i Romani gli esibivano in ricompensa di sottrarsi dal dominio de' Greci Imperadori, e con il titolo di Console, o sia di Patrizio conceder a lui altresì la signoria di Roma: *Eo pacto patrato, ut a parte Imperatoris recederet, & Romanum Consulatum præfato Principi Carolo sanciret*. Tali furono, a detta del succitato Continuatore, le condizioni, colle quali implorava *Gregorio* la sua assistenza. E che infatti diverse non fossero le mire del Pontefice, rassembra che si possa con sicurezza dedurlo da un passo della prima Lettera, che scrisse *Gregorio* a *Carlo*, e in cui gli dice: *Conjuro te per Deum vivum, & verum, & per ipsas sacratissimas Claves Confessionis B. Petri, quas vobis ad REGNUM direximus, ut non præponas amicitiam Regum Langobardorum amori Principis Apostolorum, sed velocius sub nimia festinatione sentiamus, post Deum tuam consolationem ad nostram defensionem*. Lo che vieppiù si afferma dal preallegato Annalista di Metz, che in proposito appunto di questa Lettera lasciò scritto: *Epistolam quoque Decreto Romanorum Principum sibi prædictus Præsul Gregorius miserat, quod sese Populus Romanus, relicta Imperatoris dominatione, ad suam defensionem, & invictam clementiam convertere voluisset*. *Carlo Martello*, ch'era un Principe di un cuor grande, ricevette con tutta magnificenza l'Ambasciata Pontificia; mandò anch'egli de' sontuosi regali a *Gregorio*, e ritornando gli Ambasciatori, per più onor della Sede Apostolica li fece accompagnar fino a Roma da due Soggetti Ecclesiastici di stima, che furon *Grimone* Ab. di Corbeja, e *Sigeberto* Monaco rinchiuso di S. Dionigi. Ma che cosa risolvesse in proposito delle ricerche, che gli erano presentate, resta ancor da sapersi. Il riflesso dell'amicizia, che teneva con *Liutprando*, e della gratitudine, che gli doveva pel soccorso da esso ricevuto nell'anno precedente, ci rende persuasi, che per allora lasciasse l'affar in sospeso, e passar prima volesse col Re amico i convenevoli ufizj. Nè che altro determinasse nemmen dappoi, si può argomentarlo dalla sua morte, che poco dopo seguì; essendo egli mancato di vita, per attestato degli Annali de' Franchi, nell'Ottobre dell'anno istesso DCCXLI. Il Cardinale Baronio, che perlopiù si diletta di entrar ne' giudizj di Dio, scrive (*b*) che *vindice numine cito, & miserando interitu ex hac vita sublatus*

(*a*) ap. DuChesne to. III Rer. Franc.

(*b*) ad ann. DCCXL. n. XIX.

tus est, perchè ricusò di prestar l'ajuto, che gli era ricercato da *Gregorio*. Ma per conoscer la insussistenza di questo suo pensamento, basta rifletter al quando di fatto accadde la morte di quel Principe; che vuol dire nel tempo, che più infuriava la turbolenza, prevenuto da lunghe febri, e da una nojosa inappetenza, che a lui non permise più seriamente applicar al modo di calmar la tempesta con soddisfazione di ambe le parti. Che poi *Carlo* accettasse la dignità del Patriziato, in quanto importa sovranità; e che Roma da quell'ora lasciasse di esser più Imperiale, col passar sotto il dominio de' Franchi, com'è stato peravventura supposto da taluno, e come pare che vogliano insinuarci sì le parole della Lettera di *Gregorio*, che del Decreto de' Romani riferito dall'Annalista di Metz, non apparisce ben chiaro, e il punto resta tuttora indeciso. Certo è che dalle espressioni contenute nella divisione de' suoi Regni fatta dall'Imperador *Lodovico Pio* tra suoi figliuoli nell'anno DCCCXXXV. o come vuol l'eruditissimo Stefano *Baluzio* (*a*) nell'anno DCCCXXXVII. tanto non può dedursi, perchè con queste egli altro a lor non comanda, senonchè abbiano cura, e difesa della Chiesa di S. Pietro, siccome prima l'avevano avuta *Carlo* suo Bisavolo, *Pippino* Avolo, *Carlo* Genitore, ed egli stesso: *Super omnia jubemus, ut ipsi tres fratres curam, & defensionem Ecclesiæ Sancti Petri simul suscipiant, sicut quondam a Proavo nostro Carolo, & avo nostro Pippino, & beatæ memoriæ Carolo Genitore nostro Imperatore, & a Nobis postea suscepta est*. E tanto prima di Lodovico aveva pur comandato anche *Carlomagno* nell'altra sua divisione fatta nell'anno DCCCVI. come veder si può presso lo stesso Baluzio.

XVII. Accelerava frattanto *Liutprando* la sua marcia, tratto dall'ansietà di far pentire *Trasmondo*, e gli altri suoi confederati della lega, che contro di esso era stata stipulata. Ma qui, come prima osservò anche il Signor Muratori (*b*), s'incontra un ammasso così involuto di avvenimenti, che non v'ha modo di scioglierlo senza giuocar all'indovinello, e dir quel solo che sembra più ragionevole, e consentaneo. Paolo, che ci descrive (*c*) codesto viaggio di *Liutprando*, non dice ch'egli passasse sotto Roma, e la cignesse di assedio: e tanto fa anche il Bibliotecario; abbenchè il sacro Annalista lo strascini per forza nel suo partito (*d*), e ciò che addivenne a tempi di *Gregorio II.* lo dia per accaduto non altramente che negli ultimi mesi del Pontificato del Terzo. Eppur tanto rassembra, che si possa ritrar dalle due Lettere preallegate del Pontefice a *Carlo Martello*; e come pur lo ritrasse il commendato Baronio, e sul-

(*a*) Capit. Reg. Franc. to. I. pag. 685.

(*b*) Annal. d'Ital. tom. IV. p. 283.

(*c*) lib. VI. cap. LVII.

(*d*) ad ann. DCCXL. n. XVIII.

(a) ad eund. ann. n. XII.

e sulla scorta di esso il Coinzio, e il P. Pagi (a). Così di certo si sa, che *Liutprando* in questa sua spedizione tornò a levar dalle mani di *Trasmondo* il Ducato di Spoleti: impresa, che ogni buon ordine, e la politica istessa militare avrebbe ricercato, che fosse stata la prima, per non lasciarsi alle spalle un nimico, che facilmente lo avrebbe tolto di mezzo. Eppur Anastasio ci accerta, che intervennero a tal ricupera anche i Romani, divenuti ausiliarj di *Liutprando*. E così parimente è pur noto, ch'egli passò a Benevento, da dove scacciò *Godescalco*, che n'era il Duca, senza potersi saper il quando preciso, che ciò accadesse. Or in questo disordine di accidenti, per combinarli al più che mai sia possibile sulla via della loro naturalezza, il prelodato Signor Muratori così la va discorrendo. Le prime mire di *Liutprando* furono volte al riacquisto del Ducato di Spoleti, ove attualmente trovandosi *Trasmondo* co' suoi Collegati alla difesa, incontrò della resistenza. Nel mentre che tra essi si disputava, l'esercito Regio, che come nimico al certo non si astenne dagli eccessi ordinarj, e inevitabili della guerra, si sparse a depredare non solo in quel Ducato, ma nelle Terre eziandio vicine del Ducato Romano, ove andarono a sacco molti Beni appartenenti alla Chiesa Romana. A queste pressure delle armi Longobarde, che minacciavan di peggio, non avendo *Gregorio* altro ripiego per iscansar le molestie, prese il partito di scriver a *Carlo Martello* le due Lettere sopraccennate, colle quali implorava il di lui ajuto, e per impegnarlo vieppiù a condiscender a quanto gli ricercava, gli espose sotto l'occhio i gravi danni, che da ciò derivavano alla medesima Chiesa. I pochi Beni, dic'egli (b), che nelle parti di Ravenna teneva la Chiesa di S. Pietro, e da' quali ritraeva onde provveder i Lumi necessarj, e soccorrer alle indigenze de' bisognosi, sono stati nell'anno scorso devastati da' Longobardi nel lor passaggio verso il Ducato di Spoleti, ed in questo hanno fatto su del resto, mettendo il tutto a ferro, ed a fuoco. Nè contenti di ciò, ora si vanno spargendo pel Ducato Romano, e fanno un simile trattamento anche a' Beni, che pur in esso possiede la stessa Chiesa, distruggendoli, e rubando gli armenti, che colà sono di sua ragione. Nè credete, o figliuolo, soggiugne a *Carlo Gregorio*, che sieno giusti i motivi, che vantano i Re *Liutprando*, ed *Ildebrando* di proceder contro i Duchi Spoletino, e Beneventano, perocchè questi non sono in conto alcuno mancanti; e soltanto son essi sì acerbamente perseguitati, perchè nell'anno precedente non hanno acconsentito di unirsi con esso loro all'esterminio del Ducato Romano, ed al saccheg-

(b) Ep. I. tom. VI. Concil. Labbè.

gio

gio de' Beni de' SS. Apostoli: essendo certo, che per altro si esibivano pronti i due prefati Duchi a soddisfar in tutto a lor doveri verso i medesimi Re, *secundam antiquam consuetudinem*, come avevano praticato negli anni addietro. E tanto gli va ripetendo nella seconda Lettera, con il dire, che i Longobardi avevan rapito *omnia Luminaria ad honorem ipsius Principis Apostolorum: unde & Ecclesia Sancti Petri denudata est, & ad nimiam desolationem redacta*. Parole, che porsero motivo al Porporato Annalista di ritrar quindi, che i Longobardi si facessero sotto Roma, ed empiamente saccheggiassero la Basilica Vaticana. Ma ciò in sustanza non vuole significarci *Gregorio*, nè altro egli intende di dirci, senonchè i Longobardi in più luoghi di que' distretti avevano dato il sacco alle possessioni della Chiesa di S. Pietro; che tanto vale, quanto il dire alla Chiesa Romana; che perciò era rimasta spoglia de' suoi averi, e ridotta in una grande desolazione: *in nimiam desolationem redacta*. Sembra bensì verisimile, che nel mentre che *Liutprando* era occupato nel riacquisto del Ducato di Spoleti, succedesse il tentativo, che fecero i Romani sopra Bologna, rapportato dal Diacono fuor di luogo (*a*). Raccolti questi in un grosso corpo, e condotti da *Agatone* Duca di Perugia, si avvanzarono sotto di quella Città, forse con mira di darle un'improvisa sorpresa. Ma *Volcari*, *Peredeo*, e *Rotari*, tre bravi Uffiziali Longobardi, che vegliavano a sua custodia, usciti incontro a' nimici ne tagliarono molti a pezzi, e posero il resto in fuga (* XVII.). La cagion poscia, per cui i Romani non intervennero alla difesa del Duca *Trasmondo*, come volevano i patti della lor lega, fu perchè, come insegna Anastasio (*b*), dopo di esser *Trasmondo* rientrato al possesso del suo Ducato, non si curò di attener loro la parola,

(*a*) lib. VI. cap. LIV.

(*b*) in Vit. Zach.

(* XVII.) Che a tempi, di cui parliamo, Bologna fosse in mano de' Longobardi, se ne conserva peranche una certa memoria nella Chiesa di santo Stefano di detta Città, consistente in un Vaso di marmo, destinato per uso sacro, e marcato colla seguente Iscrizione, estesa in istile barbaro, come voleva la ignoranza de' tempi allora correnti. Si legge presso il Conte Malvasia ne' suoi Marmi Felsinei *sect. IV. cap. X.*

✠ UMILIBUS VOTA SUSCIPE DOMINE
DOMNORUM NOSTRORUM LIUTPRANTE
ILPRANTE REGIBUS ET DOMNI
BARBATII EPISCOPI SANCTE ECCLESIE
BONONIENSIS. HIC IN HONOREM RELIGIOSI SUA
PRÆCEPTA OBTULERUNT, UNDE HUNC VAS
IMPLEATUR IN CENAM DOMINI SALVATORIS,
ET SI QUA MUNERA CUJUSQUAM MINUERIT,
DEUS REQUIRET. ✠

rola, col riacquistar le quattro Città del Ducato Romano occupate da' Longobardi.

XVIII. Ma il buon Papa *Gregorio* non sopravvisse di molto a queste peripezie. Mancò di vita nel dì XXVII. di Novembre della Indizione X. che correva nell'anno DCCXLI. dopo di aver governata la Chiesa per anni X. mesi VIII. e giorni X. compreso l'emortuale. Lasciò in Roma dopo di se una memoria assai vantaggiosa nella ristaurazione di molte Chiese, e Monisteri, nell'ampliazione delle rendite destinate all'accrescimento del Divin culto, ed in parecchi donativi, consistenti in argento, in oro, ed altri arredi preziosi, co' quali ornò le medesime Chiese. Ma ciò, che più valse ad immortalar il suo nome, fu l'esercizio non mai interrotto di molte eroiche virtù, che gli acquistarono un gran concetto di santità. Anastasio c'insegna (*a*), che questo Pontefice scrisse tre Libri a *Leone* Isaurico, e a *Costantino* di lui figliuolo in difesa dell'onore dovuto alle sacre Immagini: ma questi più non sussistono, e si desideravano sino a' tempi, in cui viveva lo Storico, che fu nel volger del secolo IX. Monsignor Fontanini (*b*) ha il bel merito di aver ultimamente arricchito il Pubblico con una Lettera dell'istesso Pontefice, che giaceva occultata in una Raccolta MS. di antichi Canoni, che prima del fine del secolo XI. fu fatta dal Cardinal Deusdedit, e qual ancor si conserva nella Biblioteca Vaticana, per attestato di Stefano Baluzio (*c*). Questa Lettera è indiritta a' Vescovi *Tusciæ Langobardorum*, e con essa li priega il Pontefice ad unirsi con *Adeodato* Suddiacono Regionario *ad obsecrandum*, *&* *Deo favente obtinendum pro quatuor Castris*, *quæ anno præterito Beato Petro ablata sunt*, *ut restituantur a Filiis nostris Liutprando*, *&* *Hilprando*. Porta per data *Idus Octobris Indictione IX.* che quando fosse sincera, come crede il dottissimo Prelato, verrebbe a contar l'anno DCCXL. Ma perchè, come fu sopravvertito, non è credibile che nell'anno DCCXXXIX. *Liutprando*, impegnato nella sua spedizione ausiliaria per la Francia, abbia potuto attender attualmente al riacquisto del Ducato di Spoleti, è forza altresì il persuadersi, che la invasione delle quattro Città del Ducato Romano seguita *Anno præterito* in realtà appartenga all'anno DCCXL. e in conseguenza la Lettera sia dell'anno DCCXLI. scritta poco prima che Gregorio passasse alla eternità, dovendo star *Indictione X.* in cambio di *IX.* adulterata probabilmente dalla poca avvertenza di chi la trascrisse. Si fa a creder lo stesso Monsignore, che Perugia a quel torno vantasse l'onore di esser la Capitale della Toscana de' Longobardi. Ma egli al certo qui s'in-

(*a*) in Vit.

(*b*) Antiq. Hort. lib. II. cap. VII.

(*c*) in Not. ad Emendat. Gratiani pag. 170.

s'inganna, perchè come osserva avvedutamente il Signor Muratori (a), non v'ha alcun riscontro, che sotto de' Longobardi la Toscana costituisse un Ducato, o Marca, di cui fosse Capo veruna Città. E poi come Perugia poteva esser la Capitale della Toscana de' Longobardi, se non era soggetta nemmeno ad essi; e noi abbiamo veduto pocanzi col testimonio di Paolo, che ci era *Agatone* Duca pegl'Imperiali, se tentò la impresa di Bologna. Ma rimettiamci in cammino. Non istette vacante la Sede, che soli quattro giorni, perchè non fu più mestiere attender le risposte di approvazione nè dalla Corte Imperial di Costantinopoli, nè dall'Esarco di Ravenna; essendo ormai liberata la Chiesa da quella tirannia: e nel dì XXX. dello stesso Novembre, consecrato alle glorie dell'Apostolo santo Andrea, fu ordinato in Romano Pontefice *Zacheria* figliuolo di Policronio, Greco bensì di nazione, ma Personaggio dotato di molte, e rare virtù. Il Bibliotecario non finisce di commendar in esso la sua somma benignità, il suo trattamento cortese, il suo amor verso il Clero, e Popolo Romano, la sua tolleranza in sopportare le offese, la sua facilità in perdonarle, e finalmente la sua liberalità in beneficar eziandio coloro, che dianzi lo avevan perseguitato. Assunto al trono Apostolico, e trovati gli affari pubblici in tanto scompiglio per la guerra di Spoleti, egli non fece altramente ricorso a' Franchi, ma si rivolse dirittamente a *Liutprando*. Gli spedì una solenne Legazione, esortandolo da Padre a non turbare la quiete del Popolo Romano, e priegandolo a ritornare le quattro Città occupate, coll'esibirgli la unione delle armi Romane alle sue contro del Duca *Trasmondo*. Accolse *Liutprando* con tutta cortesia l'Ambasciata, piegò l'orecchio alle Pontificie insinuazioni, e diede parola di far la restituzione. Dopo di che accoppiato l'esercito Romano col Longobardo marciò alla volta di Spoleti. *Trasmondo* in mezzo ad un sì duro fragnente, non veggendo per esso altro ripiego, determinò di rimettersi alla clemenza di *Liutprando*, e andò a gittarsi a suoi piedi. Non rifiutò il Re di ammetterlo; ma volle, che per pena del suo reato lasciasse il posto, e si facesse Cherico: ricompensa, che per altro era da esso meritata, per aver egli obbligato il Padre *Feroaldo II.* a far lo stesso. In di lui luogo fu posto *Ansprando*, o come leggono altri Testi di Paolo *Agiprando*, Nipote del Re; e in tal maniera ritornò quel Ducato a porsi in calma (* XVIII.).

(a) Annal. d'Ital. tom. IV.

Ffff XIX. Man-

(* XVIII.) Tra questa Storia di Anastasio *in Vit. Zachar.* a cui è del tutto corrisp-

XIX. Mancava or solo a *Liutprando* il gastigar *Godescalco* Duca di Benevento, che come fu detto erasi anch'egli contro di lui ribellato. E però quindi all'aprir della nuova stagione dell' anno DCCXLII. egli s'incamminò col suo esercito a quella volta. Ma il Duca reo non ebbe cuor di aspettarlo. Subodorata appena la venuta del Re armato, e vittorioso, fece portar in nave tutte le suppelletili più preziose del suo Palazzo, e la moglie con intenzione di fuggirsene in Grecia. Ma di verun giovamento gli fu la sua prevenzione, perchè nell'atto istesso, che stava anch'egli per imbarcarsi, fu sorpreso da' Beneventani fedeli al giovane Duca *Gisolfo*, ed ucciso. La di lui moglie però ebbe fortuna di sottrarsi con tutti i suoi averi, e giugner salva in Costantinopoli. Forse il delitto maggior di *Godescalco* era l'essersi intruso in quel Ducato contro il volere di *Liutprando*, e in pregiudizio dei diritti di *Gisolfo*, nel cui possesso per mantenersi avesse dappoi proccurato di rendersi forte coll'unirsi all'altro ribelle di Spoleti. Lo tenne nondimeno per un triennio secondo Paolo (*a*): e così dopo anni diece, che per la sua inabilità fu levato da quel posto, *Gisolfo II.* figliuolo di *Romoaldo II.* egli ci fu di bel nuovo restituito. Dopo di aver in tal forma stabilità la pace eziandio in Benevento si rimise *Liutprando* in viaggio, per ritornarsene alla sua Reggia (* XIX.). Quand'ecco giunto alla Città di Orta gli venne fatto sapere, che il Pontefice *Zacheria* erasi mosso da Roma per venirsene a visitarlo. Qual fosse la cagione di questa venuta del Pontefice, ce l'addita Anastasio (*b*): ed era, perchè *Liutprando* dopo molti stimoli avuti da *Zacheria* non erasi ancora determinato a rilasciare le quattro Città occupate nel Ducato Romano; e però egli si risolvette di andar in persona a farne la istanza, ben persuaso che l'atto di sua presenza avrebbe più

(*a*) lib. VI. cap. LVI.

(*b*) in Vit. Zachar.

corrispondente ciò, che in questo proposito scrisse il Diacono, e le due Lettere preaccennate di *Gregorio* corre un notabil divario. Questa differenza ci porgerebbe motivo di far qui alcuni riflessi; ma per un degno riguardo li lascieremo al giudizioso Lettore.

(* XIX.) Da questa narrativa di Paolo si può conoscer quanto lungi dal vero si scosti Cammillo Pellegrino *tom. II. Rer. Ital.* che anticipa la caduta di *Godescalco*, e la restituzione di *Gisolfo II.* per un decennio, scrivendo che l'una, e l'altra seguisse nell'anno DCCXXXII. Per menargli a buono codesto suo sentimento converrebbe metter tutto sossopra l'ordine cronologico de' Duchi Beneventani, e contrastar non solo al Diacono, ma allo stesso Anastasio, che pelpiù usa la diligenza di additarci co' fatti anche il tempo del loro avvenimento: lo che quanto ripugni, quando non abbiansi autentici Documenti, che insegnino il contrario, alla buona economia, che dee avere uno Storico, ognuno lo vede.

più facilmente ultimata la esecuzione de' trattati. Nè la speranza gli andò fallita, perocchè appena *Liutprando* fu avvisato della sua mossa, senza perdita di tempo gli spedì incontro *Grimoaldo* suo Ambasciatore, che lo condusse sino a Narni. Otto miglia lontano da quella Città mandò altresì ad incontrarlo i suoi Duchi, Ufiziali primarj, ed alcuni Reggimenti di soldati, che lo scortarono sino a Terni, Città del Ducato di Spoleti, ove trovavasi il Re. Arrivò in quella Città il Pontefice in un giorno di Venerdì, e fu con tutta orrevolezza ricevuto da *Liutprando* accompagnato dal resto de' suoi Ufiziali, e soldati dinnanzi alla porta della Basilica di S. Valentino. Entrati in Chiesa orarono alquanto, e poscia usciti *Liutprando* tutto ossequioso addestrò *Zacheria* quasi per un mezzo miglio, finchè pervennero alle lor tende, ove stettero in quiete tutto quel giorno. Nel Sabato seguente seguì tra essi un colloquio, in cui il Pontefice perorò con tal grazia, ed energia, che *Liutprando* si diede per vinto, ed accordogli non solo la pronta restituzione delle quattro Città, che due anni prima erano state occupate, col farne la cessione in iscritto; ma concedettegli ancora quel quanto di più egli seppe domandare: che vuol dire, Gli ridonò, par parlar colla lingua di Anastasio, il padrimonio della Sabina, che trent'anni innanzi era stato levato alla Chiesa di S. Pietro: e così quello di Narni, di Osimo, di Ancona, di Polimarzo, e la Valle chiamata Grande nel territorio di Sutri: ed il tutto restò sigillato con una pace conchiusa per anni venti avvenire. Oltredìciò *Liutprando* donò al Pontefice tutti i prigioni, ch'erano stati da esso fatti in varie Provincie de' Romani, non esclusa Ravenna, e in particolare *Leone*, *Sergio*, *Vittore*, ed *Agnello* Consoli di quella Città, spedendo Lettere a tal oggetto in Toscana, e di là dal Po, ov'erano trattenuti. In ricompensa di tali concessioni domandò *Liutprando* al Pontefice la grazia, che si degnasse di ordinare un nuovo Vescovo di Narni, il cui nome non ci va noto, giacchè allora vacava quella Chiesa per la morte di *Costantino* suo Pastore, e *Zacheria* lo compiacque. Fu fatta la ordinazione nella predetta Basilica di S. Valentino di Terni nella seguente Domenica alla presenza del Re, e della sua Corte; e sì pietosa riuscì la funzione, che molti de' Longobardi inteneriti per divozione non poterono trattenere le lagrime. Terminata la Messa solenne il Re invitato andò a pranzar col Pontefice, e sì gustoso riuscì quel convito, che *Liutprando* si protestò di non aver in sua vita mai più pranzato con tanto piacere. Nel Lunedì susseguente fu di partenza il Pontefice per Roma, e il Re gli diede in compagnia

pagnia tre de' primarj Soggetti della sua Corte, *Agiprando* Duca di Chiusi suo Nipote, *Taciperto* Gastaldo di Toscanella, e *Grimoaldo* quel desso, che fu prima ad incontrarlo; e ciò non tanto per fargli onore, quanto per metterlo in possesso delle quattro prenominate Città, come fu anche eseguito. Così carico di allori ritornò a Roma il Pontefice accolto tra le grida giulive del popolo, ove tosto ordinò una solenne Processione in rendimento di grazie a Dio pel felice successo del suo viaggio. Tutto questo accadde secondo Anastasio *Indictione X.* ch' era in corso nell'anno DCCXLII. argomento che quelle quattro Città erano state occupate nell'anno DCCXL. *ante biennium*; e non nel DCCXXXIX. come pensò malamente il Cardinale Baronio (*a*). Tal era la indole pieghevole, e generosa del Re *Liutprando*, per confessione del medesimo Storico Pontificio (*b*). Or perchè dunque cotanto denigrar la sua fama, come fa lo Scrittore degli Annali Ecclesiastici?

(*a*) ad eund. ann. n. V.
(*b*) in Vit. Zachar.

XX. Ma da quanto ci vien soggiugnendo Anastasio si comprende, che la pace stabilita tra il Pontefice e il Re Longobardo non estendevasi oltre a' confini del Ducato Romano, perocchè appunto *Liutprando* nell'anno, che immediatamente seguì, accresciute di molto le sue forze, si diede ad occupare le Terre, ch'erano tuttavia dipendenti dall'Impero. A questo turbine sbigottito l'Esarco *Eutichio*, non avendo possanza, con che resister ad un sì forte nimico, fece ricorso alla mediazione di *Zacheria*, perchè prima che più infuriasse, vedesse di divertirlo. Per più impegnar il Pontefice a suo vantaggio, estese una supplica, e la fece sottoscriver da *Giovanni*, e da' Popoli della Emilia, e della Pentapoli, scongiurandolo ad assumer la sua difesa in sì dura necessità. Trovavasi allora assente *Liutprando*, ed operava soltanto col mezzo de' suoi Capitani, per far desister i quali non ci voleva di meno, che un positivo comando del Re: perlocchè fu di mestiere, che gl'inviasse a bella posta una legazione. Prescelse a questo ufizio *Benedetto* Vescovo, e Vicedomino della Chiesa Romana, ed *Ambrosio* Primicerio de' Notaj, e accompagnolli con una sua Lettera esortativa a *Liutprando*, perchè cessasse dal molestare gli Stati Imperiali. Ma i Pontificj Commessi trovarono nel Re una tal durezza, che non fu possibile indurlo a lasciare la impresa. Che fece allora *Zacheria*? Si risolvette di andar egli in persona, non temendo di esporsi agl'incomodi di un viaggio sì laborioso, qual era quello da Roma a Pavia, purchè potesse soccorrer alle afflizioni de' popoli travagliati, e divertire i disturbi, che già avevano incominciato ad alterare la quiete d'Italia. Lasciò al governo di Ro-

di Roma *Stefano* Patrizio, e Duca; ed egli si pose in cammino per la via di Ravenna. Si fece ad incontrarlo l'Esarco alla Basilica di S. Cristoforo lontana quasi cinquanta miglia dalla Città in un luogo detto l'Aquila. Avvicinatosi poscia a Ravenna uscì gran parte de' Cittadini dell'uno, e dell'altro sesso ad accoglierlo, rendendo grazie a Dio, che si fosse degnato il buon Pontefice di lasciar le sue pecore, per venirsene a salvar essi. Da colà fece precorrer l'avviso al Re per mezzo di *Stefano* Prete, e di *Ambrosio* Primicerio suoi Agenti, com'era venuto in risoluzione di portarsi a trovarlo. Ma giunti questi ad Imola, Città allor posseduta da' Longobardi, non poterono passar oltre trattenuti da' Ministri del Re, che cercavano d'impedir la venuta del Pontefice. Avvisato di tal suppllanto, affin di romper l'ostacolo, arditamente partì da Ravenna, e si fece a raggiugner i suoi Ministri nell'istessa giurisdizione de' Longobardi. La sua presenza levò l'impedimento; proseguirono i due Legati il loro viaggio: ma pervenuti a Pavia incontrarono una più grave difficultà dalla parte del Re, che non assentiva di ammetterli, perchè non aggradiva una tal visita del Pontefice. Non potè nondimeno con tutto questo iscansarla, perchè udì che *Zacheria* sempreppiù se gli avvicinava. E così quindi condotto dal suo dovere, e molto più dalla innata sua gentilezza spedì allora *Liutprando* a riceverlo i suoi principali Ministri, che nel dì XXVIII. di Giugno lo incontrarono sulle sponde del fiume Po. Pasò con essi il Pontefice a Pavia, e fermatosi nella Basilica di S. Pietro *in Cælo Aureo*, ch'era a que' giorni fuori della Città, correndo la Vigilia del Principe degli Apostoli celebrò qui solennemente la Messa, indi portossi al suo alloggio entro alla stessa Città. Nella Festa seguente così invitato dal Re ritornò nella stessa Basilica, e dopo di aver compiuti i Divini Ufizj fu condotto al Reale Palazzo con un magnifico treno, ove pranzò con il Re. Qui pose in opera tutta la sua facondia in persuadere *Liutprando* a cessar dall'opprimere l'Esarcato di Ravenna, ed a far la restituzione di quanto aveva fino a quell'ora occupato. Incontrò a prima giunta una gran renitenza: tuttavia com'era *Liutprando* di animo assai pieghevole condiscese allaffine a rilasciare a Ravenna le sue pertinenze, come aveva per lo innanzi, e due parti del territorio di Cesena alla Repubblica, ch'è quanto dire all'Impero Romano, ritenendo per se la terza parte come in pegno fino, che fossero ritornati da Costantinopoli i suoi Ambasciatori, nelle Calende di Luglio, probabilmente dell'anno seguente. Così accordato si licenziò *Zacheria* di ritorno per Roma, accompagnato da *Liutprando* in persona fino al passo

del

del Po, ove prese da esso comiato, ma con mandar però seco i suoi Duchi, e Primati, perchè eseguissero il concordato. In rendimento di grazie a Dio per un favore sì segnalato, restituitosi in Roma volle di nuovo celebrare la Festa de' SS. Apostoli Pietro e Paolo unitamente col Popolo Romano, e Ravennate, implorando dalla Divina clemenza, *ut ab insidiatore, & persecutore illo Liutprando Rege eos liberaret*; per valermi della frase del succitato Anastasio, di cui è la Storia (a). Degno è per altro di osservazione, che sedata cotal procella, in questo medesimo anno DCCXLIII. come vuole il Cardinale Baronio (b) approvato dal P. Pagi (c*XX.), correndo la Indizione XII. che vuol dire dopo il primo di Settembre, celebrò in Roma *Zacheria* un Concilio di molti Vescovi, attinente alla Disciplina Ecclesiastica, la cui Nota temporaria è del seguente tenore: *Factum est hoc Concilium Anno Secundo* (dee leggersi *Tertio*) *Artabasdi Imperatoris, necnon Liutprandi Regis Anno Trigesimo secundo, Indictione Duodecima*. Questa è la prima fiata, che ne' pubblici Atti della Chiesa veggasi espresso l'anno de' Rè Longobardi: indizio della perfetta armonia, che passava a quell'ora tra questa Nazione, e la Chiesa Romana.

(a) in Vit. Zachar.

(b) ad eund. ann. n. XVII.

(c) ad eund. ann. n. XV.

XXI. Ma non andò molto tempo, che *Liutprando* liberò ben davvero i Ravennati, e i Romani da tutti i timori, perchè nel Gennajo dell'anno seguente DCCXLIV. egli passò a miglior vita, dopo un Regno di anni XXXI. e mesi VII. come abbiamo dal Diacono (d*XXI.). Il Bibliotecario ci vien dicen-

(d) lib. VI. cap. LVIII.

(*XX.) Il celebre P. Mansi nelle sue Note alla Critica del Pagi Annal. Eccl. *tom. XII. pag. 499. edit. Luc.* è di sentimento, che questo Concilio Romano fosse celebrato da *Zacheria* nel dì XIX. di Marzo dell'an. DCCXLIV. in cui correva la stessa Indizione XII. *Concilium hoc Romanum*, dic'egli, *anno sequenti die XI. Kal. Aprilis celebratum fuisse mihi penitus exploratum est*. E s'ingegna di provarlo con molte sue congghietture fondate sul novero degli anni del Regno di *Liutprando*, e dell'Impero di *Artabasdo*. Ma se per confessione del medesimo P. Mansi *Liutprando* a que' giorni non si contava più tra vivi, onde poter contrassegnar il Concilio cogli anni del di lui Regno, non è credibile che tantoltre se ne possa differir la celebrazione; e resta assai più probabile la opinione dell'Eminentiss. Autore degli Annali Ecclesiastici, e del P. Pagi, che lo fissano celebrato negli ultimi mesi dell'anno DCCXLIII.

(*XXI.) *Liutprando* montò sul trono de' Longobardi dopo il dì VIII. di Giugno dell'anno DCCXII: e già nel Luglio seguente egli regnava, come fu altrove ocularmente mostrato. Or aggiugnendo a quest' Epoca anni XXXI. e mesi VII. che gli sono attribuiti da Paolo *loc. cit.* noi venghiamo ad urtar nel Gennajo dell'anno DCCXLIV. E' stato posto in dubbio, stante il passo allegato di Anastasio, ch'egli potesse aver dato compimento a

dicendo (a), che la Divina Clemenza rispetto alle oppressioni, colle quali voleva aggravar i miseri popoli dell'Impero Romano *eundem Regem ante diem superius constitutum de hac luce subtraxit*. Ma con sua pace questi non sono giudizi, che si aspettino allo Storico Pontificio, e se *Liutprando* diede fine in questo anno alla carriera de' giorni suoi, fu perch'era già pervenuto ad una età ben matura: *ætate maturus*, com'è detto da Paolo; e perchè logorato dalle fatiche continue, che seco porta l'applicazione del pubblico governo, era ormai tempo, ch'egli pagasse l'indispensabil tributo alla natura. La sua morte arrecò un gran cordoglio all'universale della Nazione, che in esso veniva a perder un ottimo Sovrano; e tanto più, che lasciava erede del Regno *Ildebrando* suo Nipote, che stante le sue male procedure era piuttosto veduto di mal occhio. Per ben rilevare intanto le egregie doti, che adornavano l'animo di *Liutprando*, basta legger l'elogio, che di lui ci presenta lo Storico Longobardo (b): *Fuit autem vir multæ sapientiæ* (dic'egli), *Consilio sagax, pius admodum, & pacis amator, bello potens, delinquentibus clemens, castus, pudicus, orator, pervigil, eleemosynis largus, litterarum quidem ignarus* (diffetto comune in que' tempi), *Philosophis æquandus, nutritor gentis, Legum augmentator*. Dippiù ci fa sapere, che nel principio del di lui Regno egli acquistò molti Castelli nella Baviera più con la forza delle orazioni, che con quella delle armi, argomento d'insigne probità: e per fuggire ogn'incontro, che potesse alterar il riposo de' suoi popoli, coltivò sempremmai gelosamente un'amichevol corrispondenza co' Franchi, e cogli Avari allor Signori della Pannonia. Lasciò dopo di se non pochi monumenti della sua illustre pietà in tante fabbriche sacre, che innalzò in ogni luogo, ov'era solito a trar il suo soggiorno, e parecchie delle quali ancor sussistono a nostri giorni, per eternar in tutti i secoli la memoria della sua cristiana munificenza. Un nobile Monistero aggiunse alla Basilica di S. Pietro *in Cælo Aureo* posta allor fuor di Pavia, ove come si disse ha il bel merito di aver fatto trasportar dalla Sardegna il sacro Corpo del glorioso Vescovo, e gran Dottore Agostino. Un altro ne edificò (il P. Mabillone ne' suoi Annali Benedet- tini

(a) in Vit. Zachar.

(b) ibi sup.

---

to a suoi giorni negli ultimi mesi dell'anno precedente. Ma le prove de' Documenti prodotti in occasione del di lui innalzamento sono sì chiare, che non lasciano luogo a veruna sospezione, che potesse mai insorger intorno a questo punto.

(a) tom. II.

tini (*a*) ne lo fa ſolo ampliatore, e riſtoratore) nelle Alpi di Bordone, vulgarmente chiamate le montagne di Parma, dette di Berceto, ed eretto ſotto la invocazione di ſanto Abondio, per eſſer ivi ripoſto il Corpo di quel S. Martire. Un terzo pure ne fabbricò, accompagnato colla ſua Chieſa magnifica, dedicata al Martire ſanto Anaſtaſio in Olonna, luogo ſuburbano a Pavia, e Villa delizioſa a que' tempi de' Re Longobardi. E finalmente per non venire al particolare di tutte le Opere ſacre, nelle quali fece riſplender la ſua Reale pietà, una Capella egli ereſſe entro allo ſteſſo Regio Palazzo di Pavia, conſecrata alle glorie del Salvadore del Mondo, coll'ivi iſtituir un Coro numeroſo di Preti, e Cherici, la cui incombenza era ogni giorno il cantarci i Divini Ufizj: iſtituito mirabile, e tanto più degno di lode, quanto che dice Paolo, non era ſtato più ciò praticato da verun altro de' Re ſuoi preceſſori. Il di lui corpo fu orrevolmente depoſto nella Baſilica di ſanto Adriano, urna eziandio delle ceneri di *Anſprando* ſuo genitore glorioſo. A noſtri giorni però ſi legge la Iſcrizion ſua ſepolcrale nella prefata Baſilica di S. Pietro *in Cœlo Aureo*; eſſendo coſtante opinione degli Storici Paveſi, che poi col tempo foſſe colà trasferito il di lui cadavere; è prima collocato in un avello ſoſtenuto da quattro colonne di marmo dinnanzi alla Confeſſione, all' Altare diremo noi, del medeſimo ſanto Apoſtolo, ſinche per ordine del Sacro Concilio di Trento di là levato, fu poi ſeppellito appiè de' gradini di S. Severino Boezio. L'Epitaffio, che colà poſcia ſuſſiſte ad onore di queſto glorioſiſſimo Re, e qual per far coſa grata agli Studioſi di antichità noi porteremo qui abbaſſo, è creduto comunemente dagli Eruditi fattura de' ſecoli poſteriori, e probabilmente compoſto nell' incontro della di lui traslazione (* XXII). Or qui Paolo, ch'è ſtato ſinora la noſtra prima ſcorta, ci abbandona, con il por fine alla ſua ſtoria *de Geſtis Langobardorum*. La cagione di queſto ſupplanto a noi reſta ignota: ſi crede perchè non abbia avuto cuore di ſcriver l' eccidio del Regno di ſua Nazione. Ma ſe tal fu la ſua mira, egli

(* XXII.) L'Epitaffio di *Liutprando* ſi contiene in queſti Eſametri.

FLAVIUS HOC TUMULO LYMPRAMDUS CONDITUR, OLIM
LANGOBARDORUM REX INCLYTUS, ACER IN ARMIS.
ET BELLO VICTOR, SUTRIUMQUE BONONIA FIRMANT
HOC ET ARIMINUM, NECNON ET INVICTA SPOLETI
MOENIA; NAMQUE IBI HÆC SUBJECIT FORTIOR ARMIS

RO.

egli poteva ommetter il solo *Desiderio*, e senza passar in silenzio *Rachis*, ed *Astolfo*; appagar in tal forma bensì i suoi patrj affetti, e non farli apparir sì dominanti col mezzo di un sì notabile troncamento (* XXIII).

XXII. Morto *Liutprando* restò solo al governo del Regno *Ildebrando* di lui Nipote, dichiarato gia Rè sin dall'anno DCCXXXVI. Ma ne fossero la cagione o i vizj suoi precedenti, o il cattivo contegno mostrato dopo la morte di *Liutprando*, egli incontrò la sventura d'incorrer nell' odio della Nazione in maniera, che dopo sette mesi, per attestato di Erchemperto, altro Storico Longobardo, Continuatore di Paolo (*a*), gli fu levato di mano lo scettro, e dato a *Rachis*, prima Duca del Friuli. Nella Storia della Chiesa di Piacenza (*b*), scritta da Piermaria Campi si legge un Diploma d'*Ildebrando*, il qual ci assicura, che nel dì XXXI. di Marzo di questo anno emortuale di *Liutprando* egli era al certo in possesso del trono. Tal è la Nota del Documento: *Datum Ticini in Palatio sub die II. Kal. Aprilis, anno felicissimi Regni nostri IX. per Indictionem XII.* Il difficile or qui consiste in fissar il preciso quando seguisse la sua deposizione, poichè non mancano Carte, che ce lo rendono incerto. Supposto che fosse il di lui Regno di sette mesi, come

(*a*) Hist. Langobardor.

(*b*) Append. tom. I. Hist. Eccl. Placent.

ROMA SUAS VIRES JAMPRIDEM HOC MILITE MULTO
OBSESSA EXPAVIT: DEINDE TREMUERE FEROCES
USQUE SARACENI, QUOS DISPULIT IMPIGER, IPSO
CUM PREMERENT GALLOS KAROLO POSCENTE JUVARI.
UNGARUS A SOLO HOC ADJUTUS, FRANCUS, ET OMNES
VICINI GRATA DEGEBANT PACE PER OMNES.
REGE SUB HOC FULSIT, QUOD MIRUM EST, SANCTA FREQUENSQUE
RELIGIO, UT RECOLUNT ALPES, ECCLESIA QUARUM
HANC HABUIT VINCENTE IPSO, ET PRAEGRANDIA TEMPLA,
QUÆ VIVENS STRUXIT, QUIBUS ET FAMOSUS IN ORBE
SEMPER ET AETERNUS LUSTRABIT SAECULA CUNCTA
PRAECIPUE PETRO COELESTI HAC SEDE DICATA
CLAVIGERO STATUIT, COELO QUAM PROVIDUS AUREO
AUGUSTINUS UBI HUC ALIUNDE ABDUCTUS EODEM
REGE JACET, CUJUS DOCTRINA ECCLESIA FULGET.

(* XXIII. Che tal fosse la mira di Paolo ce ne fa fede Erchemperto nel bel principio della sua Storia de' Longobardi. *Langobardorum seriem* dic' egli, *egressum, situmque Regni, hoc est originem eorum, vel quomodo de Scandinavia insula egressi ad Pannoniam, & iterum a Pannonia in Italia transmigraverunt, regnumque susceperunt, Paullus vir valde peritus compendiosa licet brevitate, sed prudenti composuit ratione, extendens nihilominus a Gammara, & duobus liberis ejus Historiam Ratchis paene usque Regnum. In his autem non frustra exclusit atas loquendi, quoniam in eis Langobardorum defecit Regnum: mos etenim Historiographi Doctoris est, maxime de stirpe sua disputantis, ea tantummodo retexere, qua ad laudis cumulum pertinere noscuntur.*

(a) in Chron.

(b) Not. ad Crit. Pag. Anal. Eccl. tom. XII. pag. 513. edit. Luc.

(c) tom. II. col. DCCLXXI.

si, come oltre di Erchemperto ce ne fa fede il Cronologo Gemblacense (*a*), noi venghiamo ad urtar nell'Agosto immediatamente seguente. Ma contro di questo computo insorge il P. Mansi (*b*), e coll'appoggio di un Diploma estratto dall'Archivio Arcivescovale di Lucca, ed inserito dal Signor Muratori nelle sue Italiche Antichità (*c*), egli pretende mostrarci, che sì la caduta d'*Ildebrando*, che l'assunzione di *Rachis* si debba almen differire fino all'Ottobre, quand'anche non si volesse con tutta probabilità fino al Novembre dell'anno istesso. I caratteri numerali di questa Carta son del seguente tenore: *In Dei Nomine: Regnante Domino nostro Ratchis vir Excellentissimus Rege, Anno Regni ejus secundo, in ipsa Kalendas Septembri, Indictione XV. feliciter*. Or se nel dì primo di Settembre dell'anno DCCXLVI. contava *Rachis*, dic'egli, l'anno Secondo del di lui Regno, chi non vede altresì esser mestiere il confessare, che non prima dell'Ottobre dell'anno DCCXLIV. egli salisse sul trono de' Longobardi; perchè altramente non il secondo, ma il terzo avrebbe dovuto contar nel Settembre dell'anno DCCXLVI. Per dar più forza a questo suo sentimento porta in campo l'autorità del Cronologo Bresciano, pubblicato dal Signor Muratori (*d*) il qual mette il principio del Regno di *Astolfo* successor, e fratello di *Rachis* nel Luglio dell'anno DCCXLIX. *Anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi DCCXL. nono, & post ingressum in Italiam Langobardorum Anno CLXXXimo accepit Regnum Langobardorum gentis vir gloriosissimus Aistulfus Rex in Mense Julio, Indictione II.* Dal cui numero se si tolgono anni IV. e mesi IV. che tanti pure l'Anonimo Scrittore ne attribuisce di Regno a *Rachis*, ci viene a coincider nel Novembre, o perlommen nell'Ottobre dell'anno DCCXLIV. Così la va discorrendo eruditamente per altro il P. Mansi. Ma egli non fece riflesso alle molte altre Carte pubblicate dall'istesso Signor Muratori nelle allegate sue Italiche Antichità (*d*), colle quali si pruova evidentemente che *Rachis* attualmente era Re prima del Settembre dell'anno DCCXLIV. Una filza egli ne produce, da cui si scorge che nel dì IV. di Marzo, e nel dì primo di Settembre dell'anno DCCXLVI. correva l'anno II. del di lui Regno: nel dì XXIV. di Aprile dell'anno DCCXLVII. l'anno III. e nell'Agosto dell'anno DCCXLVIII. l'anno IV. dal che ben apparisce, ch'egli era innalzato al soglio de' Longobardi prima del tempo, che gli prescrive il P. Mansi.

(d) Antiq. Ital. tom. IV. col. 944.

(e) tom. I. dissert. X. col. 518. & seq.

XXIII. Era per altro *Rachis* un Personaggio assai degno di sostenere quel posto non meno pel suo valore, che per le altre

tre egregie doti, che gli adornavano l'animo. Il Diacono, ch'è suo panegirista, ci rapporta un fatto accaduto mentr'era ancor Duca del Friuli (*a*) poichè dopo di esso non fa più parola), che quand'anche non avesse operato altre azioni meritevoli di stima, questo sol basterebbe a mostrarci qual fosse la grandezza del suo corraggio. Irritato probabilmente da qualche insolenza praticata da confinanti Schiavoni sulle Terre del suo Ducato, per ripresaglia egli entrò col suo esercito nella vicina Carniola da essi allor posseduta, e fece di que' Barbari un sanguinoso macello, col dar il guasto al paese. Addivenne che una truppa di essi avventossegli addosso, senza permettergli tempo di poter prender la lancia dalle mani del suo Scudiere. Or egli colla clava, che aveva in pronto, percosse sì fortemente sul capo del primo, che se gli appressò, che lo stese morto a terra; e questo colpo bastò a liberarlo da tutti gli altri. Fatto Re de' Longobardi nutrì sentimenti pacifici, perchè la premura, che aveva di ben assodarsi sul trono, non voleva che per allora applicasse a suscitar turbolenze, che ben tal volta si convertono in danno de' loro autori: e i buoni ufizj di Papa *Zacheria*, che secondo Anastasio (*b*) a tal oggetto gli destinò una legazione, lo misero in tal dovere, che accordò a' Greci una triegua di anni venti. Studiò in questo mentre di volger piuttosto le sue sollecitudini alla estirpazione di alcuni abusi, che forse nel tempo delle passate rivoluzioni erano invalsi nel Regno; e però fece una nuova Aggiunta al Codice delle Leggi pubblicate da' suoi antecessori. Pose mano a questa lodevole opera nel dì primo di Marzo, giorno già stabilito pel congresso della Dieta generale del Regno, della Indizione XIV. ch'era in corso nell'anno DCCXLVI. secondo del di lui regno, come vedesi dal Prologo, ch'è prefisso alla stessa Aggiunta (*c*): *Ego divino auxilio fretus Ratchi praecellentissimus, & eximius Princeps Anno Regni mei secundo, die Kalendarum Martiarum, Indictione XIV. dum cum gentis nostrae, idest Langobardorum Judicibus &c.* L'osservabile è, che nella quinta di queste Leggi si proibisce in pena della vita a qualunque l'andar non solo in persona, ma il mandar anche Messi a Roma, a Ravenna, a Spoleti, a Benevento; in Francia, in Baviera, in Alemagna, in Grecia, ed Avaria: ch'è quanto a dir in Pannonia, posseduta a que' tempi dagli Avari. Sinchè questa proibizione è ristretta al portarsi in paesi forestieri, è facile il comprenderne la cagione, così volendo la gelosia di Stato. Ma che lo stesso si vieti anche ne' luoghi soggetti al Re Longobardo, come sono Spoleti,

(*a*) lib. VI. cap. LIII.

(*b*) in Vit. Zachar.

(*c*) part. II. tom. I. Rer. Ital.

leti, e Benevento, ci porge indizio di trar conghiettura, che ne' Duchi di quelle contrade cadesse allora un gran sospetto d' infedeltà. E certo che così fosse, si può argomentarlo dal leggersi ne' Cataloghi di que' Duchi, stampati dal Signor Muratori, come in forma di preliminari alla Cronaca di Farfa (*a*), che in questo anno appunto, seppur meglio non vogliam dire nel precedente (*XXIV.), *Ansprando* Duca di Spoleti diede fine a' suoi giorni, coll'esser a lui sostituito un tal *Lupo*, che secondo il Campelli (*b*) in idioma Longobardico appellavasi *VVelfò*, nome che in Italiano suona lo stesso che *Lupo*. E qui nel mentre che *Rachis* è applicato al governo del suo Regno, e gode intanto l'Italia una somma tranquillità, ci sia permesso di far un brieve tragitto in Oriente, per dar un'altra occhiata, prima di affatto lasciarli, a que' perfidi Augusti, per aver occasione di applauder sempreppiù alla virtù de' saggi Dominanti a confronto delle loro scelleratezze.

(*a*) part. II. to. II. Rer. Ital.

(*b*) Storia di Spoleti.

XXIV. Continuò, per quanto visse, *Leone* Augusto nell'esecrabil impegno di far guerra all'onor delle sacre Immagini, e di perseguitar crudelmente chiunque animato dallo spirito della vera religione ardiva uscir in campo per sostenerlo. Non si può leggere senza orrore nel Menologio de' Greci l'aspro trattamento, che fece questo empio a tanti santi Vescovi, e ad altri buoni Cattolici, che si opposero per far argine al corso della sua detestabile Eresia. Il solo di lui attentato contro la vita del grande S. *Giandamasceno*, tuttochè non soggetto al suo Impero, quandanche non avesse altre reità, basterebbe a perpetuar la sua infamia nella memoria di tutti i secoli. La insidia, ch' egli usò per precipitarlo dal posto di primo Ministro del Califa de' Saraceni; e nel medesimo tempo per farlo condannar ad una morte ignominiosa, se gli fosse riuscito, pe-

roc-

(*XXIV.) Nelle Aggiunte alla Cronaca di Farfa stampata dal Signor Muratori nella sua gran Collezione *part. II. tom. II.* si legge un Diploma, da cui si raccoglie, che questo *Lupo* Duca di Spoleti assieme con *Ermelinda* (probabilmente sua moglie) fondò un Monistero di sacre Vergini non lungi dalle mura della Città di Rieti, e lo pose sotto la protezione di quello di Farfa. La Carta è segnata con questi caratteri: *Datum jussione Spoleti in Palatio Anno Ducatus nostri in Dei nomine VI. Mense Aprili, per Indictionem IV. sub Immone Gastaldione nostro*: Note, che convengono all'anno DCCLI. Nulladimeno da un' altra data, che pubblicò pur l' istesso Signor Muratori nelle sue Italiche Antichità *tom. V. dissert. LXVII.* si vede, che *Lupo* era Duca di Spoleti fin nel Dicembre dell' anno DCCXLV. prova certa che *Ansprando* prima di ora fosse passato al Mondo di là. *Datum Spoleti in Palatio* Anno Ducatus nostri in Dei nomine Primo, Mense Decembri, Indictione XIV.

rocchè erasi fatto ad impugnar il suo errore nelle dotte Orazioni, che sopra di questo argomento ancora di lui abbiamo, si può ritrarla da Giovanni Patriarca di Gerusalemme Autor della Vita del Santo (*a*); non essendo qui luogo di farne il rapporto, come cosa che troppo si allungherebbe dal principal nostro scopo. Ma la empietà di *Leone* giunse allaffine ad un tanto eccesso, che stancò la stessa Divina tolleranza, e la costrinse a levarlo dal Mondo, come un orrido mostro, indegno di contaminar più la terra colle sue tante abbominevoli iniquità. Morì sopraffatto da due contrarie malattie, Idropisia, e Dissenteria, proporzionate per altro alla sua avarizia, e crudeltà, nel dì XVIII. di Giugno dell'anno DCCXLI. dopo un tirannico Impero di anni XXIV. mesi II. e giorni XXV. secondo Teofane (*b*). Alla testa del comando restò il solo *Costantino Copronimo* di lui figlio in età di anni XXII. Principe peggiore, e più crudele del Padre, avendo costui portate le sue scelleraggini a quella ultima estremità, a cui può giugner la malizia di un Demonio, se potesse ciò darsi, incarnato in terra. Tutti gli Storici Greci, e tra questi il citato Teofane, ce ne offrono un ritratto sì mostruoso, e deforme, che non si può ravvisarlo senza colmarsi di orrore (* XXV.). Un gran pericolo però corse di esser gittato dal trono, dacchè dopo la morte del Padre si fece solo ad occuparlo. Era uscito in campagna *Costantino* contro degli Arabi assai molesti all'Impero, quando *Artabasdo*, o *Artabaso* come lo chiama Niceforo, gran Mastro del Palazzo, e Governatore a quell'ora della Frigia, di lui Cognato, si solle-

(*a*) Oper. to. I.

(*b*) in Chronogr.

(* XXV.) Per rilevare qual fosse il vero carattere dell'iniquissimo Imperadore *Costantino Copronimo*, basta la sola descrizione, che di esso ci fa Teofane. *Ipse siquidem perditissimus*, dice lo Storico, *ac mente plane stupefactus, sive potius sanguinaria, ac crudelissima fera, Tyranni, non legitimi Imperatoris more, Imperium administrans, a Deo imprimis, & Servatore nostro Jesu Christo, & ab immaculata, & sanctissima ejus Matre, & a Sanctis omnibus abscedit, nulla præstigiatorum arte affectata, impuritatibus, effuso victimarum cruore, equinis stercoribus, & lotiis seductus, obscænis tactibus, & dæmonibus invocandis assuetus ab infantia, studiis deinceps omnibus, quæ animum perdunt, & perniciem ingerunt, a primis annis innutritus fuit. Postquam vero paternam potestatem, ejusque simul impietatem hæreditario jure adiit, quis explicare valeat, quas malitiæ turbas ab ipsis primordiis scelestus ille, ac piaculis omnibus infectus moverit, & quas per universum orbem, tanquam per aeris spatium malorum evomuerit flammas? non levis etenim incendiorum hujusmodi spectatores tristitia, & animorum consternatio incessit: adeo ut ab Imperii statim principio propter innatam truculentiam omnes exosum habuerint, & in Artabasdum Curopalatem, & Opsicii comitem, & ob locatam sororem Annam ejus generum, ceu rectum de fide sensum jugiter retinentem bene affecti Imperium studuerint transferendum.*

sollevò per rapirgli la corona. Per più agevolarsi la strada all'ottenimento del fine, a cui mirava, fece spander voce in Costantinopoli, che *Copronimo* era passato all'altra vita. Questa sola fama, abbenchè falsa, riempiè tutto il popolo di gioja in maniera, che tenendola per cosa certa si voltò a caricar d'improperj la memoria del già creduto defunto Augusto. Anche *Anastasio* il Pseudo-Patriarca, uomo scaltro, che si vestiva a color cangiante, a questa supposta mutazione di scena si diede a rappresentar un diverso atto, e lasciando di esser Iconoclasta si mostrò protettor delle sacre Immagini: anzi con giuramento si protestò di aver egli inteso dalla bocca di *Costantino*, che negava la Divinità di Gesù Cristo, sostenendo che non fosse figliuolo di Dio; e che Maria non lo avesse posto al Mondo in altra guisa, che com'era nato egli stesso da sua madre, che chiamavasi appunto Maria. Questa esecranda bestemmia, che pur troppo in successo si scuoprì vera, inorridì tutti i buoni in modo, che in ogni parte della Città si sentirono le proteste, che niun più voleva riconoscer per suo Sovrano un tal mostro, ancorchè si sapesse non esser vera la voce sparsa della sua morte. Fu incontanente acclamato da tutti gli Ordini Imperador *Artabasdo*, che non tardò a comparir in Costantinopoli, ove per più cattivarsi gli animi di quegli abitanti fece tosto rimetter nelle Chiese le sacre Immagini (* XXVI.).

XXV. All'arrivo di questa nuova intimorito si diede a fuggir *Costantino*: ma poi ripigliato il coraggio adunò le sue truppe, ed istradatosi al verso della Imperiale Città s'impadronì di Crisopoli, ov'era il Regio arsenale, ed ove seguì qualche zuffa tra i partiti dei due rivali Imperadori. Ma conoscendosi *Costantino* allora inabile a superare una Piazza sì ben munita, qual era

(* XXVI.) *Artabasdo* non è inserito ne' Fasti Imperiali; ma che la Chiesa lo abbia anch'essa riconosciuto per legittimo Imperadore, colla esclusiva dell'empio *Copronimo*, oltre alla sottoscritta del Concilio Romano da noi sopral egata, ce ne fan fede due Lettere scritte dal Pontefice *Zacheria* a S. *Bonifacio* primo Arcivescovo di Magonza, ed a noi esibite dal P. Sirmondo nella sua gran Raccolta de' Concilj Gallicani *tom VI. n. IV. & V.* La prima di esse si vede data *X. Kalend. Jul. Imp. Dom. Artavasdo a Deo cororonato magno Imp. anno III. Pat. ejus anno III. sed & Nicephoro magno Imp. anno III. Indict. XI. XII.* leggono altri, ma con errore, perchè nel Giugno dell'anno DCCXLIV *Artabasdo* non era più Imperadore. E la seconda *Nonis Novembris Imp. Domno Artavasdo &c. Indictione XI.* con il solo disordine, come avverte il P. Pagi *ad ann. DCCXLIII. n. II.* che invece di *Nicephoro Magno Imperatore Anno III.* dee leggersi *I.* non essendo egli stato dichiarato dal padre Augusto, e coronato, che ne' primi dì di Maggio dell'anno istesso, come raccogliesi da Niceforo *in Breviar.*

era Costantinopoli, in cui oltre al copioso presidio i Cittadini medesimi eran disposti a difendersi fino alle ultime estremità, determinò ritirarsi, col ricondur la sua Armata ad isvernar in Amoria Città della Frigia. Ivi attese pel corso di due anni a fortificarsi con animo di aspettar la opportunità, che gli aprisse il varco a rimontar il suo trono: e fu questo empio sì fortunato, che indarno non l'aspettò. *Artabasdo*, a cui i felici principj avevan di molto accresciuto l'ardire, fu il primo a porsi in campagna, ed a passare nell'Asia con due Armate, l'una sotto il comando di *Niceta* di lui figliuolo, e l'altra sotto di se, colle quali non ebbe difficultà a ridur presto alla sua ubbidienza quanto teneva colà *Copronimo*. S'inoltrò nella Lidia, e qui pur abbruciò, e saccheggiò tutto il paese, che ricusava di riconoscerlo per Signore; sembrando, che in tutta l'Asia non fosse ritegno valevole ad arrestar il corso di questo impetuoso torrente, che rovesciava tutto ciò, che opponevasi al suo passaggio. Ma la fortuna, che fino a quell'ora erasi dichiarata per le sue parti in tanti buoni successi, in un momento lo abbandonò, precipitando un cattolico Principe nell'abisso dell'ultima disgrazia, per esaltar il più iniquo, e il più cattivo di tutti gli uomini. *Costantino*, che per fermar il progresso del suo nimico erasi a grandi giornate avvanzato nella Lidia, avendolo sorpreso vicino a Sardi nel mentre, che ritornava in disordine da una scorreria prima fatta in que' contorni, l'obbligò ad un fatto d'armi, ch'egli punto non si aspettava. Restò *Artabasdo* battuto, ed egli appena potè salvarsi vivamente incalzato fino a Cizico nell'Ellesponto, ove gittatosi prontamente sopra il primo vascello, che se gli offrì, passò la Propontide, e si ridusse in Costantinopoli. Gonfio *Costantino* per questo felice successo entrò nella Bittinia, per andar a trovar *Niceta*, che pensava egualmente sorprender disordinato, e mezzo sconfitto per la nuova, che avrebbe appresa della rotta del Padre. Ma non istette così il negozio. *Niceta*, ch'era un Principe valoroso, e sostenuto da buone truppe, cavate dalle due Armenie, ove aveva il di lui padre altre volte comandato, ricevette li suoi nimici senza punto sbigottirsi, e fece tutto quello, che mai poteva fare un Uomo di cuore, e di condotta per ristorare la perdita fatta da *Artabasdo*. Dopo alcuni leggieri combattimenti venne nel mese di Agosto dell'anno DCCXLIII. ad una generale battaglia, che fu sanguinosissima dall'una, e dall'altra parte. La vittoria restò in sospeso per qualche tempo: ma volendo la sua disgrazia, che quasi tutti gli Ufiziali Armeni perdessero la vita assieme col bravo lor Generale *Teridate*, entrò lo scompi-

glio

glio nelle truppe rimaste di *Niceta* in maniera, che non potendo più rattenerle, fu costretto con esse a pigliar la fuga. Queste due sconfitte ricevute dal padre, e dal figliuolo fecero sì, che quasi tutta l'Asia abbandonando il partito de' vinti rientrò in quello del vincitore. Perlocchè *Costantino* dopo di aver facilmente ridotta la più parte di quelle Città alla sua ubbidienza, ne' primi dì di Settembre passò in Calcedonia, e valicato lo stretto del Bosforo, senza fermarsi sotto le altre Città della Tracia, a dirittura se ne venne a strigner di assedio Costantinopoli, attaccandola e per mare, e per terra. Accorse *Niceta* in ajuto del Padre con quelle poche milizie, che in questo mentre gli venne fatto raccorre; ma giunto a Crisopoli, dopo di aver tentato inutilmente il passaggio del Bosforo a vista di un'Armata più poderosa della sua, nel punto ch'era per ritirarsi verso Lamsacco fu inseguito da *Costantino* colle migliori sue truppe, ed attaccato sì bruttamente non lungi da Nicomedia, che non solo perdette tutto l'esercito, ma rimase anch'egli stesso prigione. Non dubitando più allora del fortunato successo della sua impresa, *Copronimo* ritornò sotto Costantinopoli. Espose alla vista del Padre, e degli assediati il povero *Niceta* carico di catene, per levar loro il coraggio di più resister nella difesa. Ma nondimeno veggendo, che con ciò nulla operava, determinò di venire ad un assalto generale, che dato a persone mezzo sconfitte dalla fame incontrò poca opposizione; onde alfin la Città restò a viva forza domata nel dì II. di Novembre in sulla sera, dopo due mesi di asedio. *Artabasdo*, che aveva fatto la onnipotenza per preservar la Città, in osservandola caduta si gittò in una barca con *Niceforo* suo primogenito già dichiarato Augusto, e coronato dal falso Patriarca *Anastasio;* Ma preso in un Castello della Bittinia, ov' erasi salvato, fu ricondotto in Costantinopoli, e qui tosto acciecato assieme con i due suoi figliuoli *Niceforo*, e *Niceta*. La stesa festa fu fatta al Patriarca *Anastasio*, ed a tutti gli Amici di *Artabasdo*, indi posti sopra degli Asini colla faccia rivolta alla coda, e condotti per ischerno intorno a tutta la Piazza. Nulladimen *Costantino*, che disperava di poter trovare un Uomo più scellerato di *Anastasio*, dopo di averlo in tal forma villaneggiato, e ben frustato a vista di tutto il popolo, lo ripose nella sua Sede, affin di esser da esso secondato nella empietà, come fu; perocchè appena smontato dall'Asino, com' era senz'onore, e senza religione, rinunciò di bel nuovo pubblicamente alla credenza cattolica, e tornò ad essere come prima Iconoclasta.

XXVI. Do-

XXVI. Dopo di aver in tal guisa sfogato alquanto il suo sdegno contro gli autori principali della sua deposizione, *Costantino*, che quanto era di fondo perverso, altrettanto era pieno di maliziosa sagacità, si arrestò per allora dal dar mano ad altre risoluzioni, che gli potessero maggiormente concitar contro l'odio de' popoli. Tra le altre cose dissimulò la premura, che nel cuore nutriva, di ristabilir la Eresia del Padre, che professava pur egli con grande ardore, e già crollata di molto sotto il passato cattolico governo. Questa fu la cagione, che rimontato sul trono, e ritrovato colà il Legato, che prima gli aveva spedito il Pontefice *Zacheria*, per esortarlo amichevolmente a rientrar nella Chiesa cattolica coll'ammetter il culto dovuto alle sacre Immagini, orrevolmente fu ricevuto da esso, e rimandato con grandi speranze, con il far alla Chiesa Romana il dono di due Masse, che secondo il Ducange (*a*) importavano due tenute considerabili di terreno: ciò, che pur diede occasione al santo Pontefice di scrivergli più fiate, e premerlo caldamente a lasciar una volta il suo errore, come attesta *Adriano I.* in una sua Lettera a *Costantino*, e ad *Irene* Augusti, contenuta tra gli Atti del Concilio II. di Nicea (*b*). Ma queste non eran altro, che false esterne dimostrazioni per uccellare a' creduli; essendo certo, che le sue mire erano molto diverse. Un fatto prospero a lui sorvenuto fu quello, che chiarì il fine delle sue prave intenzioni. Morto *Valida* gran Califa de' Saraceni, ucciso da' proprj sudditi per le sue dissolutezze, si accese tra due pretendenti a quel Principato, *Ibraimo*, e *Marva*, o *Merva* come lo chiama l'Elmacino (*c*), una lunga, e crudel guerra civile. Non lasciò *Costantino* di approfittarsi di sì bella occasione, per riparar in qualche parte alle gran perdite fatte da suoi antecessori nella Soria. Menò colà la sua Armata vittoriosa, scaltramente dissimulando sul punto della Religione, e lasciando frattanto i cattolici in pace, per evitare le turbolenze, che avrebbon potuto insorger nella sua lontananza. La impresa sua fu felice. S'impadronì di Germanicia, ch' era allora una Piazza importante: di là si estese ad occupar anche Dolica nella Comagena, e molte altre Piazze lunghesso l' Eufrate. Valicò anche codesto fiume, e passò nell'Assiria, ove fece pur molte conquiste. Laonde gonfio per tante prosperità ritornò trionfante a Costantinopoli, ove condusse una moltitudine innumerabile di Saraceni fatti schiavi, e già nimici delle Immagini sacre, a' quali assegnò delle terre nella Tracia per loro abitazione: e allora fu, che non dubitò di cavarsi apertamente la maschera, e beffandosi delle paterne ammonizioni

(*a*) in Glossar.

(*b*) Act. II.

(*c*) Hist. Saracen. lib. I. cap. XVIII.

del buon Pontefice *Zacheria*, metterſi al punto davvero di abolir ad ogni coſto in tutte le ſue giuriſdizioni l'onore, che dovevaſi a' Santi. Una terribile peſtilenza, che nell'anno ſeguente (DCCXLVI.) deſolò tutto l'Impero, e qual avrebbe dovuto fermar il corſo alla ſua perfidia, gli ſervì anzi di ſprone per renderla più sfrenata.

(a) in Chronogr.

XXVII. Cominciò queſta, per atteſtato di Teofane (a), nelle ultime eſtremità della Calabria, e della Sicilia, e ſparſaſi per l'Epiro, per la Grecia, e per tutte le Iſole dell'Egeo arrivò ad appiccarſi alla Città capitale, ed a' ſuoi contorni, ove fece per tre anni continui un'incredibile ſtrage. Il ſullodato Teofane, e gli altri Scrittori Greci, che ce ne fanno la deſcrizione, ci aſſicurano che da' ſegni, e dagli effetti ſtraordinarj, che cagionava, appariva ben chiaro ch'ella veniva dirittamente da Dio in pena delle profanazioni, e ſacrilegj della Ereſia. Comparivano ſulle veſti di quelli, che dovevano eſſer percoſſi, alcune piccole Croci di colore ceruleo le une, ed altre di oleaſtro, quali al roveſcio delle Croci, che formate col ſangue dell' Agnello Paſquale ſulle porte degli Iſraeliti li premunivano dalla ſpada dall'Angiolo ſterminatore de' primogeniti Egizj, dipinte ch'erano ſugli abiti ſacri degli Eccleſiaſtici, o ſu quelli de' Laici da mano inviſibile, li deſtinavano ad una morte ſicura, che poco dopo era loro data da un carboncello, che in corto tempo li conſumava. Altri eran ſorpreſi da una sì ſtrana malattia, che paſſando dal corpo allo ſpirito li faceva cader in una ſpezie di eſtaſi, nella quale o foſſe la loro immaginazione alterata da quel veleno, andava loro per illuſione rappreſentando figure orribili, e non diverſe da quelle ſtrane chimere, che vede in ſogno un febricitante; o meglio foſſe un effetto, che traſcendeva i confini del naturale, impenetrabile agli occhi dell'umana Filoſofia; il certo è, che in un tale traſporto reſtando immobili, e come privi di ſentimento, pareva loro veder alcuni fantaſmi ſpaventevoli, che avvicinavanſi ad eſſi familiarmente come ſe foſſero ſtati loro amici, e diſcorrevan con eſſi di molte coſe, delle quali dappoi ſvegliati ſi ricordavano, e le narravano agli altri. Aggiugnevan di aver veduto queſti terribili ſpetri entrar in alcune caſe, che additavano, ed ivi uccider alcuni di quelli, che ſi facevano loro incontro, ed altri ferirne. Ma ciò, ch'è più ſorprendente in una sì ſtrana avventura, è che le coſe, che riferivano, ſuccedevan dappoi in effetto, come le avevano dette. Sembra una favola la pittura, che degli effetti maraviglioſi di queſto morbo ci rappreſenta Teofane, e ſeco lui Cedreno, Zonara, e gli altri Greci: ed io ſtava in forſe di ammetterla, ſe non

se non l'avessi veduta autorizzata da S. Teodoro Studita (a) gran difensor delle sacre Immagini, che visse nel principio del secolo seguente. Si dilatò allaperfine nella state del terzo anno sì fortemente questo terribil malore, che non restando più campo ne' luoghi sacri, nè uomini vivi che seppellissero i morti, fu la Città totalmente abbandonata, e convertita in un cemeterio pieno di fetore, e di sudiciume.

(a) Orat. de S. Platone.

XXVIII. Eppure questo sì spaventoso flagello, da cui andò esente *Copronimo*, fu tanto lontano dall'ammollire il suo cuore alpino, quanto che anzi più indurò: essendo vero, che la prosperità de' cattivi è un incanto, che li dimenta per più ostinarli ne' vizj. In mezzo a tante sciagure essendogli nato un figliuolo, che dal nome dell'Avo volle chiamato *Leone* (*XXVII.), si mise in festa, e non molto dopo creandolo Augusto lo fece coronare pomposamente per mano del suo falso Patriarca *Anastasio*. Ricominciò la guerra contro de' Saraceni, le cui divisioni tuttavia perduravano, e rendutosi padrone di Melitina, Teodosia, ed altre Piazze in Armenia, tolse di là quegli abitanti, che atteso il loro lungo commercio co' Saraceni erano tutti Iconoclasti, e li condusse a ripopolar Costantinopoli. Ma non bastando pur questi, mercè l'ampiezza di quella Imperial Città, levò dalla Grecia, e dalle Isole coadjacenti la più parte delle famiglie onorate, e le fece passar anch'esse in Costantinopoli; a segno che quella Capitale in brieve tempo si rimise dalle sue perdite, e tornò nello stato ch'era prima, che la peste la desolasse. Fastoso perciò *Costantino* nel vedersi assoluto padrone della Città, ch'era stata da esso rinovata, e della parte maggior de' Vescovi delle altre Città suddite, i quali per una vil compiacenza eransi accomodati alla di lui volontà, fece tener alcuni particolari congressi, per dispor in tal forma più dolcemente gli spiriti a ricever senza contradizione ciò, che voleva poi far decider in un Concilio Generale contro le sacre Immagini. A questo infame Conciliabolo, che fu di sua autorità convocato,

 inter-

(*XXVII.) Nacque *Leone IV.* figliuolo di *Costantino Copronimo* nel dì XXV. di Gennajo dell'anno DCCL. in cui correva la Indizione III. secondo Teofane *in Chronogr. Tertia Indictione mensis Januarii die vicesimo quinto Imperatori Constantino ex filia Chagani Chazariæ susceptus est filius nomine Leo.* Dichiarato dal padre Augusto, e coronato dal Patriarca *Anastasio* fu poi nel dì VI. di Giugno dell'anno seguente DCCLI. in cui cadeva la Festa della SS. Pentecoste, come scrive Cedreno *ad ann. X. Constant. Quartæ Indictionis ipso Pentecostes Festo die Caballinus filium suum Leonem Imperio inauguravit, coronam ei imponente Anastasio falso Patriarcha, & socio impietatis ejus.*

(a) in Chronogr.

intervennero a detta di Teofane (a) trecento trentotto Vescovi, tutti Iconoclasti, i quali avevano vergognosamente sacrificato il loro onore, e la loro coscienza ai di lui empj voleri, per mantenersi nel posto. Si adunò a prima giunta nel Palazzo di Jeria di là dal Bosforo, e ci furono destinati per Presidenti *Teodosio* Vescovo di Efeso, e *Pastilla* Vescovo di Pergamo nella Panfilia; essendochè il falso Patriarca *Anastasio* non molto prima era morto, attaccato da quella terribile malattia, che chiamano i Greci *Cordapsos*, e fa sputare per bocca gl'intestini (* XXVIII.). Non c'intervennero nè i Legati di *Stefano* allor Pontefice Romano, nè verun altro dei quattro Patriarchi Orientali. Seguì la prima apertura nel dì X. di Febbrajo dell'anno DCCLIV. e perdurarono le sessioni fino al dì VIII. di Agosto. Ben è vero, che non tutte colà si tennero; imperocchè *Costantino* per guadagnar più splendore a quella iniqua assemblea colla santità del luogo, ov'era per estender i suoi Decreti, e i suoi Canoni, la trasferì in persona nella Chiesa delle Blacherne, dedicata alla gran Vergine Madre, e prima preparata in una forma del tutto corrispondente alla sacrilega azione, ch'era ivi per farsi. Di tutta adorna, che prima era, di ricchissime Immagini, fatte a Mosaico, e di un lavoro ammirabile, rappresentanti i principali misterj della Vita di Cristo, e rispettate perciò da *Leone*, egli le fece gittar in pezzi coll'imbiancare di nuovo le muraglie, e farci sopra dipignere prospetti di verdure, e varie spezie di uccelli. Nè qui fermossi la sua perversità. Prese tutte le Reliquie, che prima si veneravano in quel sacro Templo, e parte le fece gittar nel fuoco, e parte in mare. In questo luogo si ben disposto dopo di essersi adunati tutti i Vescovi suoi aderenti, montò *Costantino* sulla ringhiera, ch'era stata a ciò prima apparecchiata al sinistro lato dell'Altare rimpetto al trono Imperiale; e qui dopo di aver fatto un brieve discorso sul punto della Religione, che intendeva di riformare, fece salir un certo Monaco chiamato anch'egli *Costantino*,

e nel

(*XXVIII.) Morì *Anastasio* il Pseudo-Patriarca di Costantinopoli nell'anno DCCLIII. (il giorno ci va ignoto) dopo di aver occupata ingiustamente quella Sede per anni XXIV. e non XXI. come si legge nel Testo guasto di Niceforo, *Hoc anno XIII. Imperii Constantini*, scrive il lodato Teofane, *Anastasius, qui scelerate throno Constantinopolitano præfuit, mortuus est corpore simul & anima miserabili passione, quæ dicitur Cordapsos, fatigatus, cum stercus per os evomuisset, dignam exsolvens vindictam pro audacia scilicet, quam contra Deum, & contra suum Magistrum sanctum Germanum exhibuit.*

e nel mostrarlo al Consesso gridò: *Viva il Patriarca Ecumenico Costantino*. Era costui un uomo infame, ch'essendo stato altre volte Vescovo di Sillea, piccola Città della Panfilia, erane stato scacciato per la vita dissoluta, e scandalosa, che ci teneva: Or non trovando *Copronimo* un Soggetto, che più sapesse incontrar il genio delle sue inique passioni, capace per contentarlo di dar mano ad ogni più nera scelleratezza, lo prescelse per metterlo nel posto del già defunto *Anastasio*: e senz' altra ceremonia, nè forma Ecclesiastica lo fece Patriarca, per poter dire almeno di averne uno nel suo Concilio. Quali fossero i Decreti emanati in questa adunanza di empj, che ardì usurparsi il nome di Settimo Concilio Generale, noi li vegghiamo per esteso nell' Azione VI. del Concilio II. di Nicea, ove son parimente con ragioni sodissime, e incontrastabili confutati. Si proibisce l'onor dovuto alle sacre Immagini sull'appoggio di quella falsa immaginazione, che un Idolo, e un'Immagine sia la medesima cosa; e che il culto, che se le dà, sia quell'istesso che non debbesi render ad altri, che a Dio. Questo è quello, che sempre presuppone codesto Pseudo-Concilio, senza mai allegar alcuna prova intorno a ciò convincente: cosa per altro, che nemmeno poteva fare; non essendoci niente di più falso del suo supposto. Si mostrò molto pago *Costantino* di questa solenne definizione: e fu chiuso il Concilio al rimbombo di mille acclamazioni in sua lode, e di altrettanti anatemi contro tutti i difensori delle Immagini; e nominatamente contro il Patriarca S. *Germano*, *Giorgio* Vescovo di Cipro, e S. *Giamdamasceno* come i più ardenti propugnatori della Idolatria. Passati alcuni giorni per trar il profitto, ch'egli si aveva prefisso nella celebrazione di questo satanico congresso, che volle, come fu detto, qualificato col nome di Settimo Concilio Generale, fece adunar tutto il popolo nella gran piazza, ove portatosi anch'egli in persona, accompagnato dal nuovo suo Patriarca, e dagli altri Vescovi, ne fu fatta una solenne pubblicazione, con il leggersi ad alta voce il Decreto inibitivo il culto prima prestato alle sacre Immagini, e con il ripetersi gli anatemi già fulminati contro i tre Santi prescritti. A queste voci sacrileghe applaudirono tutti i Vescovi, e col produrre la Croce del Salvadore, il Libro de' santi Evangelj, e la Divinissima Eucaristia obbligarono tutti gli astanti a giurar sopra cose sì sante, e sacre, e sopra misterj sì tremendi, che terrebbono in avvenire e le Immagini in conto di tanti Idoli, ed i loro cultori per tanti Idolatri. Si proscrissero tosto i Monaci, che

Copro-

Copronimo aveva particolarmente in orrore, come quelli che immobili nella Fede apertamente opponevansi alla empietà degl' Iconoclasti, onde animata la plebaglia da questo Editto si diede a perseguitarli co' sassi; obbligandoli a ritirarsi non solo dalla Città capitale, ma da tutto l'Impero, e rifugiarsi in paesi, ove arrivar non poteva il braccio dell'iniquo Imperadore. Fu terminato persine l'atto funesto di questa esecrabile tragedia con un total abbattimento di tutte le Immagini, che restavano ancor sugli Altari, sulle pareti delle Chiese; su vasi, ed arredi sacri, e con il porci in lor vece vedute di giardini, corse di cavalli, caccie di fiere, ed altre simili inezie, come scrive l'Autor della Vita di santo Stefano Martire Juniore. La sola Croce fu quella, a cui si ebbe rispetto, non accorgendosi, come avverte un dotto Scrittore moderno (*a*), che nel punto che concedevan l'onore a questa, con il niegarlo alle Immagini, non volendo essi venivano a distruggersi da se stessi; poichè la stessa ragione, che gli obbligava ad onorar una Croce di argento, o di oro per relazione a Gesucristo, molto più provava l'onore, ch'è dovuto alle sue Immagini, che immediatamente lo rappresentano, ciò che per certo non fa la Croce. Ma tal è la natura dell'errore, e della menzogna, discordar sempre da se stessa, non essendoci che la sola verità, che sia sempre uniforme, e si sostenga con una condotta sempre soda, e misurata. Pel resto avendo *Copronimo* cominciato con questo Conciliabolo a por il colmo alla sua empietà, altresì Dio da quel tempo cominciò a renderlo il Principe più infelice del Mondo, come veder si può negli Annali de' Greci; non essendo del nostro istituto l'andar tessendo minutamente la Storia di ciò, che in progresso addivenne in Oriente. Per ciò risguarda all'Italia, è piucchè certo ch'egli perdette quel poco, che ancora qui gli restava, e privò prima se stesso, e poi li suoi successori del mezzo di poter più ricuperare l'Impero di Occidente: lo che ci dispenserà in avvenire dal far più alcuna menzione, se non per incidenza, di quegl' iniqui Regnanti, obbrobriosi deturpatori della Corona Imperiale.

(*a*) Maimburgo Stor. degl' Iconocl. lib. II.

XXIX. Tornando pertanto al nostro primo proposito: ruppe *Rachis* la triegua, che a contemplazione di Papa *Zacheria* aveva prima accordata agl' Imperiali per anni venti, ed entrato con il suo esercito nelle loro giurisdizioni pose l'assedio a Perugia, minacciando di passar oltre nella Pentapoli, ove secondo Anastasio (*b*) rassembra anche ch'egli occupasse alcune di quelle

(*b*) in Vit. Zachar.

di quelle Città (* XXIX). Qual ne fosse la cagione, che lo muovesse a tal rottura, lo Storico Pontificio non lo specifica: creder si puo nondimeno, che com'era un Principe di tutta puntualità, mantenitor de' suoi impegni, egli mai s'inducesse ad un tal passo, se con qualche ingiustizia, o mancamento i Romani non ne lo avessero provocato. Giunta agli orecchi del Pontefice *Zacheria* la mossa delle armi del Longobardo, senza alcuna dimora tolse seco alquanti de' principali del Clero, e volato a Perugia cotanto si maneggiò colla forza de' regali, e delle sue esortazioni, che lo rendette placato e lo indusse a levar l'assedio. E poco fu questo guadagno; perocchè oltre alla diversione delle armi ebbe sorte di far l'acquisto della persona del Re. Con sì vivi colori seppe rappresentar *Zacharia* a *Rachis* la vanità delle cose del Mondo, che sul punto invogliossi di farne una solenne abdicazione, per darsi a servir Dio nell'Istituto Monastico. Seguì infatti di là a pochi giorni la rinuncia, ch'egli fece del Regno, e la sua andata a Roma in compagnia di *Tesia* sua consorte, e di *Ratrude* sua figlia, ove vestirono tutti e tre l'abito Monacale, ricevuto dalle mani dell'istesso Pontefice *Zacheria*. *Rachis* indi passò ad abitare nel Monistero di Montecassino, e la moglie colla figliuola (seppur dir non vogliamo colle figliuole, giacchè parla così Sigeberto) fondò un Monistero di sacre Vergini in un luogo, che chiamavasi Piombaruola, non lungi da Montecassino, ove dopo di averlo dotato di rendite opulenti si consecrarono a Dio per tutto il resto della lor vita, che condussero sotto la disciplina di una stretta regolar osservanza. Leone Ostiense, che visse dopo di questo avvenimento quattro secoli e più, scrive (*a*) che fino a' suoi tempi sussisteva peranche in Montecassino una Vigna, che dicevasi di *Rachis*, e la tradizione comune portava, ch'egli stesso l'avesse piantata colle sue mani, dacchè erasi fatto Monaco. Regnò *Rachis* anni IV. e mesi IX. secondo il Cronologo Bresciano, pubblicato dal Signor Muratori (*b*), e più chiaro ora sarà per apparire da quanto andrem soggiugnendo; supposto sempre, che *Rachis* sia stato levato al soglio nell'Agosto dell'anno DCCXLIV. come fu altro-

(*a*) Chron. Cassinens. lib. I. cap. VIII.

(*b*) Antiq. Ital. tom. IV. col. 944.

(* XXIX. Sigeberto *in Chron. ad ann. DCCXLIX.* s'inoltra, e dice che *Rachis* era al punto d'inquietare la stessa Città di Roma: *Ratchis Langobardorum Rex, dum rupto fœdere Romam inquietare nititur &c.* Ma di questo suo attentato non facendo alcun cenno Anastasio, si può crederlo nato nella sola immaginazione del Gemblacense.

altrove mostrato. In di lui vece al governo del Regno fu destinato *Astolfo* di lui fratello. Il Sigonio, e con esso lui l'Eminentissimo Padre della Ecclesiastica Storia, che in ciò siegue la falsa scorta del citato Leone Ostiense, il P. Mabillone, ed altri differiscono sì la rinuncia di *Rachis*, che la elezione di *Astolfo* sino all'anno DCCL. Ma contro di essi sta lo Storico Sigeberto, che come più antico è degno anche di maggior fede, il qual ce ne fa il registro sotto l'anno DCCXLIX. Con esso lui conviene l'Autor Anonimo della Vita di santo Anselmo primo Abate di Nonantola, data in luce sì dall' Ughelli nella sua Italia sacra (*a*), che dal sullodato ne' suoi Annali Benedettini (*b*), e ultimamente sol quanto concerne a questo punto dal P. Pagi nella sua Critica Baroniana (*c*). Ma quandanche mancasse l'autorità de' Scrittori sì antichi, non mancano varj Diplomi, che danno già per decisa la controversia a favore dell'anno DCCXLIX. Parecchi ne rapporta il P. Mansi (*d*), che sta tutto per questa opinione: ma per evitar la lunghezza due soli qui ne trasceglieremo, esibitici dal tante volte lodato benemerito Collettore delle Italiche Antichità. Il primo, che autografo si conserva nell' Archivio Arcivescovale di Lucca, ha per data (*e*): *Regnante Domno nostro Astolfu viro Excellentissimo Rege, Anno Regni ejus Tertio, in Mense Junio, Indictione V. feliciter*. Or se nel mese di Giugno dell' anno DCCLII. che tanto segna la Indizione V. correva l'anno III. di *Astolfo*, è cosa chiara che non prima del Giugno (come crede per altro il P. Pagi (*f*), nè dopo del Settembre dell'anno DCCXLIX. egli fu assunto alla Real dignità. Bensì che nel Luglio dell'anno istesso egli già fosse in possesso del trono, ce ne assicura un'altra Carta Lucchese, il cui rilascio è il seguente (*g*): *Regnante Domno nostro Aistolfo Rege, Anno Regni ejus Quinto, Julio mense, per Indictione Septima*: e questo calcolo resta ancora più raffermato dal surriferito Cronologo Bresciano, che assegna pure la esaltazione di *Astolfo* al Luglio dell' anno DCCXLIX. della di cui autorità, per esser stata da noi trascritta in proposito di fissar l'Epoca del Regno di *Rachis*, ci dispenseremo perora di farne altro rapporto.

(*a*) tom. III. in Episc. Mutin.
(*b*) saec. IV. part. I.
(*c*) ad ann. DCCL. n. I.
(*d*) in Not. ad Crit. Pagii Annal. Eccl. tom. XII. p. 559. ed. Luc.
(*e*) Antiq. Ital. tom. V. diss. 70.
(*f*) ibi supr.
(*g*) Antiq. Ital. tom. I. diss. 4.

XXX. Mirabile fu per altro, e molto degna di lode la risoluzione di *Rachis*, notanto perchè cambiò con generoso disprezzo la Corona Reale in una tonsura da Monaco, ed il supremo comando in un'intera rassegnazione agli altrui voleri, quanto perchè con questa sua eroica azione servì di stimolo ad altri Personaggi di gran levatura per imitarlo, col dar un

calcio

caſcio alle grandezze del Mondo, e col paſſar alla profeſſione di una vita aſcetica, e ſolitaria tra i ritiri di un Chioſtro. Si diſtinſe tra queſti ſingolarmente *Anſelmo* Duca del Friuli, e fratello di *Giſeltruda* moglie di *Aſtolfo*, che avendo ottenuto dal Re Cognato una porzion di terreno poſto ne' monti di Modena, ed appellato il Fanano, XXV. miglia lontano dalla Città, rinunciò prontamente alla dignità del Ducato, ed ivi ritiratoſi edificò un Moniſtero, dedicato alle glorie del Salvadore del Mondo, ed in eſſo fermoſſi per qualche tempo in compagnia di alquanti Monaci, profeſſando la Regola allora in grand'auge di S. Benedetto (* XXX.). Contiguo al Moniſtero ereſſe anche uno Spedale per uſo de' Pellegrini, che capitaſſero in quelle parti, moſtrando una ſomma cura, che quanti paſsavano per di là, partecipaſsero degli effetti della ſua carità ſi nella menſa, che nell'alloggio. Non erano in uſo a que' tempi le pubbliche Oſterie, come ſi fa di preſente; ma in ogni luogo gli abitanti ſi recavano a pregio accoglier nelle lor Caſe, o in altri alberghi a ciò deſtinati i foreſtieri, e trattarli a proprie ſpeſe; ed i Monaci in particolare facevano in ciò più riſplender ſopra degli altri la loro caritatevole corteſia. Da quel di Fanano paſsò poſcia *Anſelmo* alla fondazione di un altro inſigne, e più celebre Moniſtero, qual è quello di Nonantola, contenuto pur nel diſtretto di Modena, e ſolo lungi dalla Città cinque miglia. Tal era lo ſpirito di pietà, da cui era condotto queſto buon Servo di Dio, che non contento delle anguſtie del primo, impetrò dal Cognato un altro ſito più ampio di là dal Panaro, per ivi poter accreſcer colla mole dell'edifizio i cultori alla Religione. L'an-

 no, in

(* XXX.) Non appariſce ben chiaro dallo Scrittor della Vita di ſanto *Anſelmo*, ſe nell'anno DCCXLIX. oppur nel ſeguente ſi faceſſe la fondazione del Moniſtero di Fanano, inſegnandoci ſolo, che fu fatta nell'anno primo del Regno di *Aſtolfo*, coſa che può appartenere sì all'uno, che all' altro: *Anno Dominicæ Incarnationis DCCXLIX. centeſimo vero octogeſimo* (eſclude l'ultimo ſolo incominciato da quanto ſi vede) *ingreſſionis Langobardorum in Italiam, Vir glorioſiſſimus Aiſtulfus (Ratchis germano, devicta Pentapoli ſuaſu Domni Zachariæ facto Romæ Clerico) ſceptrum Langobardorum ſtrenue gerens, cui Giſeltruda excellentiſſima Regina, Anſelmi præclari Viri, Abbatis, olim Ducis, ſoror digniſſima, in conjugio hærebat; cujus interventu idem Aiſtulfus Rex in primo anno Regni ſui per ſuum præceptum conceſſit Venerabili Viro Anſelmo locum, qui nuncupatur Fannanus, in quo idem Vir Dei Anſelmus Monaſterium ad honorem Dei, & Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti conſtruxit*. Ogni veriſimiglianza nondimeno ci perſuade, che appartenga piuttoſto all'anno DCCL. non eſſendo credibile, che nel corto ſpazio di ſoli ſei meſi ſi faceſſe da *Aſtolfo* la donazione del luogo ad *Anſelmo*, ed egli poteſſe adunar il neceſſario, onde poter toſto dar inco-

no, in cui si fece a gittar *Anselmo* i primi fondamenti di quel nuovo Asceterio, è incerto. Agevole è nondimeno il persuadersi, che non perdesse gran tempo, perchè se si vuole prestar credenza allo Scrittore allegato di sua Vita, egli nell' anno DCCLIII. avendo già terminato la Chiesa, e il Monistero, affin di meglio nobilitarli si portò a Roma in compagnia dell'istesso Re, per impetrare da Papa *Stefano* il Corpo di S. Silvestro: una Bolla, o sia Lettera Pontificia, che ci esibisce lo stesso Autore, e qual porta per Data: *Idibus Januarii Indictione VI. Anno, Deo propitio, Pontificatus Domni Stephani summi Pontificis, & universalis Papæ in sacratissima Sede Beati Petri Primo*; ci assicura, ch'egli ottenesse non solo il Corpo del Santo Pontefice, qual andava desiderando con altre sacre Reliquie, ma di più anche un Privilegio, con cui se gli confermava il possesso di tutti i Beni donati a quel sacro Luogo dal Re Longobardo, e se lo esentava dall'esser soggetto alla giurisdizione del Vescovo di Modena, e di ognaltro Prelato fuor del proprio. Ma questa Bolla patisce le sue difficultà in accattarsi l'approvazione de' Dotti, perchè come riflette col suo grande acume il Signor Muratori (a) quell'esser indirizzata a Vescovi, ed a Cristiani *Deo deservientibus in Regno Italico, & Patriarchatu Romano*; e quell'esser chiamato *Astolfo Rex Italici Regni*, sono formole, che altramente non erano in uso a que' tempi. Nè minor obice incontra l'andata di *Astolfo* a Roma in tempo, che celebravasi un Concilio; *Synodale commonente Concilio*; perchè di questo Concilio non se ne ha verun riscontro per quanto larga, e lunga, che sia la Storia Ecclesiastica; ed essendo a que' giorni accesa, come vedremo, un'acerba guerra tra Longobardi, e Romani, non è credibile che *Astolfo* si risolvesse giammai di porsi in mano de' suoi nimici così alla cieca, nè i Romani di lui attribuir il titolo di Piissimo: *Piissimus Rex*, quando al rovescio si sa da Anastasio (b), che avevano per costume il chiamarlo col sopranome vituperoso di spergiuro protervo. Oltredichè il trasporto del

(a) Annal. d' Ital. tom. IV.

(b) in Vit. Steph. II.

incominciamento alla fondazione di un Monistero. Questo sacro Asceterio si mantenne per più secoli in fiore; ma soggiacendo dappoi alla dura fatalità delle altre cose del Mondo, andò appoco appoco diminuendo in modo, che a tempi di Papa *Clemente VIII.* essendo assai decaduto dall' antico suo lustro, fu applicato quel poco, che ancora di lui restava, ad un Monistero di sacre Vergini fondato in quella Terra, come insegna il Signor Muratori ne' suoi Annali d' Italia *tomo IV.*

to del Corpo di S. Silvestro in Nonantola non si accorda con quanto si ha dal Pontefice *Paolo I.* che in una sua Lettera a *Pippino* Re di Francia, contenuta nel Codice Carolino *(a)*, si dichiara apertamente di aver riposto lo stesso santo Corpo qualche anno dopo (DCCLXI.) la traslazione pretesa nella nuova sua Chiesa, e Monistero, da esso fabbricato nelle paterne sue Case sotto la invocazione di santo Stefano Papa Martire, e del medesimo S. Silvestro: *Cujus sanctum Corpus*, dic'egli, *in nostro Monasterio a nobis reconditum requiescit.* E poco dopo: *Justum perspeximus, ut sub ejus fuisset ditione, ubi ipsum reverendum Corpus requiescit.* Lo stesso riconferma il Pontefice *Paolo* in una sua Bolla a *Leonzio* Ab. del prefato Monistero, recitata dal Cardinale Baronio ne'suoi Annali *(b)*; e lo stesso ci attesta il Bibliotecario nella Vita del lodato Pontefice.

(a) epist. XVI.

(b) ad ann. DCCLXI. n. II.

XXXI. Ma checchè sia di questa Bolla; non può niegarsi però, che il Monistero Nonantolano non divenisse col tempo uno de'più celebri, ed opulenti, che vantasse l'Italia, avendo egli avuto la sua particolare Diocesi, e godendo giurisdizione temporale, e spirituale sopra varj villagi. La temporale or è cessata; ma la spirituale sussiste tuttavia nell'Abate Commendatario. Gregorio Monaco, che circa il fine del secolo XI. scrisse la Storia del Monistero di Farfa, pubblicata dal Signor Muratori nella sua gran Raccolta *(c)*, ebbe ad esprimersi, che quel Monistero era asceso in un tanto credito sì nel temporale, che nello spirituale, *ut in toto Regno* (parla dell'Italia) *non inveniretur simile huic Monasterio, nisi quod vocatur Nonantulæ.* Ma le sue troppe ricchezze furono quelle, che gli mossero guerra, e concorsero ad accelerargli la distruzione; essendo ormai stato ridotto in Commenda (sventura, a cui soggiacquero tanti altri), e la Chiesa ufiziata sin dall'anno MDXIV. da alquanti Monaci Cisterciensi dopo, che fu abbandonato da Cassinensi. Ma di questi due soli non ebbe il merito *Anselmo* di essere stato il glorioso fondatore. Altri ancora n'eresse, e tra questi uno ne'contorni di Vicenza, ove pose de Monaci, la cui cura in particolare era diretta al servigio de'Poveri; ed un altro consimile in un luogo, che si appellava Susonia. E poi basti il dire, che tanto si ampliò per sua opera l'Ordine Monastico, che giunse a contar sotto di se in varj siti mille cento quarantaquattro Monaci, *exceptis parvulis*, ch'eran da essi istruiti nella pietà, e nelle Lettere, *& pulsantibus*, che spiega il P. Mabillone *(d)* per Novizzi, come battenti alla porta per entrar nella Religione, *qui non constringeban-*

(c) part. II. tom. II.

(d) ex Capitulari Caroli Magni anno 805. emisso.

tur ad Regulam, per parlar colla lingua dell'Autor già citato di ſua Vita. Terminò la carriera de' giorni ſuoi nel dì III. di Marzo dell'anno DCCCIII. dopo di aver governato in figura di primo Abate il Moniſtero Nonantolano per anni L. Le ſue glorioſe fatiche unite ad altre molte virtù eminenti, che riſplendettero in eſſo, e tra le altre una ſomma carità verſo i Poveri, ed un immenſo zelo per l'incremento della criſtiana pietà, meritamente gli hanno guadagnato il ſoprannome di Santo, ed è per tale riconoſciuto anche al dì d'oggi nella Dioceſi di Nonantola. Anche il P. Bollando prima ancora del Mabillone ce ne diede la Vita, ſebben non tanto diffuſa, ſotto il dì III. di Marzo, giorno di lui natalizio.

XXXII. Ma di queſti glorioſi incrementi di pietà, e religione criſtiana, promoſſi dall'Eroe Longobardo non fu dato al Pontefice *Zacheria*, che di poter ammirarne i ſoli eſordj. Reſtò egli ſorpreſo dalla morte nel dì XIV. di Marzo dell'anno DCCLII. dopo un Pontificato di anni X. meſi III. e giorni XIV. come inſegna Anaſtaſio (*a*). Le di lui molte azioni pie, e larghi doni contribuiti alle Chieſe di Roma gli hanno prima acquiſtato il merito di eſſer aſcritto tra beati Cittadini del Cielo, e dappoi hanno anche immortalato la ſua memoria nel Mondo. Non è del luogo preſente il darne una eſteſa deſcrizione, come coſa troppo ci allungherebbe dal noſtro primo argomento; ed il Lettore voglioſo a ſuo bell'agio potrà ritrarne una intera informazione sì dal prefato Anaſtaſio, che dagli Annali Eccleſiaſtici. A lui fu dato per ſucceſſore da' voti comuni degli Elettori *Stefano* Prete Romano, ed introdotto eziandio nel Palazzo Patriarchale del Laterano: ma nel terzo mattino dopo la ſua elezione colpito nel ſorger di letto da un accidente apopletico reſtò morto ſul fatto. Partito è intorno a ciò il ſentimento degli Scrittori, altri ponendolo nel Catalogo de' Romani Pontefici, come Onofrio Panvinio (*b*), e il Cardinale Baronio (*c*), che gli danno perciò il nome di *Stefano II.* ed altri a lui dandone la eſcluſiva, come il Bibliotecario, ed altri Storici antichi. La opinione più ricevuta è nondimeno, che non ſi debba riconoſcer per vero Pontefice, atteſochè non la elezione, ma la conſecrazione è quella, che in realtà coſtituiſce i Veſcovi, e i Preti: ed a queſta conſecrazione non ſi ſa che nel corto tempo di ſua vita ſia pervenuto l'eletto *Stefano* Prete (* XXXI). Dodici giorni pertanto

(*a*) in Vit.

(*b*) in Chron. Eccl. & in Not. ad Platinam.

(*c*) ad ann. DCCLII. n. X.

(* XXXI. Il Signor Ab. Domenico Giorgi, Letterato di memoria immortale nell'erudite ſue Note alla Critica del P. Antonio Pagi, che nella ultima

tanto dopo, computati dalla morte di *Zacheria*, che così appunto fa Anastasio, restò eletto di nuovo un altro *Stefano*, egualmente di patria Romano, figliuolo di Costantino, e prima Diacono della Chiesa Romana. La di lui elezione fu anche susseguita da una pronta consecrazione; essendo stato ordinato nel dì XXVI. dello stesso Marzo, ch'era in quell'anno Domenicale. Il succitato Anastasio (*a*) forma de' grandi elogj a questo nuovo Pontefice, esaltando le sue eroiche virtù, e singolarmente la sua somma benignità, il suo incomparabile zelo pel mantenimento della Tradizione Ecclesiastica, il suo Apostolico fervore nel predicar a popoli la Divina parola, e la sua immensa carità verso de' bisognosi; avendo appena salito al trono Pontificio data subito mano alla ristaurazione di quattro Spedali, che da gran tempo cadenti erano in Roma come abbandonati. Ma queste sue belle doti, che valsero a conciliargli l'amore universale de' Romani, non furono sufficienti a preservarlo dagl'insulti di *Astolfo*, impegnato a far l'acquisto di quanto era di ragione de' Greci Imperadori in Italia.

(*a*) in Vit.

XXXIII. Cominciò il Re Longobardo questo ballo passati appena tre mesi, dacchè *Stefano* restò assunto al Pontificato, secondo Anastasio; che vuol dire nel Giugno dell'anno DCCLII. (* XXXII.), e si portò a dirittura all'assedio di Ravenna. Essendo

tima edizione di Lucca è uscita in un solo corpo cogli Annali Ecclesiastici, adduce tom. XII. pag. 752. un Testo del Concilio Lateranense celebrato nell'anno DCCLXIX. ed a norma di un Codice Veronese, che vanta un'antichità di circa DCCC. anni pubblicato dal chiariss. Gaetano Cenni nell'anno MDCCXXXV. col qual pretende mostrarci, che questo *Stefano* Prete, che vien escluso comunemente dal ruolo de' Romani Pontefici, si debba chiamar *II.* poiche a *Stefano* di lui successore, che noi appunto diciamo *II.* si dà in esso Concilio il nome di *III.* Il Testo è questo, e sta nel bel principio del Sinodo: *Indict. VII. Propositis in medio sacrosanctis Christi quatuor Evangeliis, præsidente ter beatissimo, & evangelico STEPHANO summo Pontifice hujus Romanæ Urbis Ecclesiæ, & universaliter TERTIO Papa in venerabili Basilica.* Che così in realtà non sia, io non ardisco di oppormi ne all'autorità del Concilio, ne alla dottrina del celebre Soggetto, che ce ne fa la proposta, qual per sua somma gentilezza, quando era ancora tra vivi, si è sempre compiaciuto di meco conservar quell'amichevol corrispondenza, che fu cominciata in Padova sino da nostri più verdi anni. Nulladimeno per non divertir dall'ordine seguito dagli altri Dotti, noi qui calcheremo la strada battuta, ed escludendone il primo, daremo il nome di *Secondo* a quello, che per altro dovrebbe chiamarsi *Terzo*.

(* XXXII.) L'andata di *Astolfo* in Roma in compagnia dell'Ab. *Anselmo*, ricordata nella Lettera preallegata di Papa *Stefano*, ha porto argomento al P. Mansi *Annal. Eccl. tom. XII. pag. 752. edit. Luc.* di differir la mossa delle armi Longobarde a danni del Ducato Romano, oltre al principio dell'anno DCCLIII. *Neque hoc anno, neque initio sequentis Aistulfus quicquam in Pontificem, & Romam moverat, nam &c.* Ma di qual valore sia un tal Docu-

sendo allora Città mal provveduta, mercè la negligenza de' Greci Augusti, intenti solo a dilatar i confini alla loro empietà, e i Cittadini contrarj ad un governo, che tanto sapeva del tirannico, egli non ebbe a durar fatica ad impossessarsi sì della Capitale, da dove era fuggito l'Esarco *Eutichio*, ultimo che in Italia sostenesse una tal dignità, che delle sue adjacenze, contenute in quel tratto di paese, che dicevasi l'Esarcato. Di là estese *Astolfo* le sue conquiste nella Pentapoli, ch'egualmente cedette alle sue armi: nè perdonò all'istesso Ducato Romano, tuttochè in protezione dell'Apostolica Sede. In questo duro fragnente il buon Pontefice *Stefano*, a cui molto premeva la preservazione della Città, e del Ducato raccomandato alla sua custodia, per sedar la tempesta prima che più ingrossasse, inviò suoi Legati ad *Astolfo Paolo* Diacono suo fratello, ed *Ambrosio* Primicerio con ordine, che vedessero di condurlo ad un trattato di pace. La eloquenza, e desterità de' Ministri Pontificj, e più la dolce persuasiva de' preziosi regali, che seco portarono, fece sì che il Re allaffin condiscese alle loro pacifiche insinuazioni. Fu stabilita una pace, o meglio una triegua, che noi vogliamo chiamarla, di anni quaranta, ed estesi i capitoli *Astolfo* li raffermò con solenne giuramento. Ma l'ambizione del Re, che non era prescritta da alcun confine, e il desiderio ardente, che nutriva d'ingrandir i suoi Stati con l'acquisto del rimanente d'Italia, lo acciecò di maniera, che appena spirati quattro mesi ruppe la fede giurata, e si diede di bel nuovo ad inquietar i Romani, minacciando anche il Papa *Stefano*, e pretendendo che cadaun abitante in quel Ducato gli pagasse di annuo tributo un soldo d'oro, altramente si protestava, che presto egli avrebbe ridotta la stessa Roma sotto del suo dominio. Nell'iscorger *Astolfo* sì fortemente impegnato a suoi danni, per veder pur di pla-

Documento, onde si possa con esso invalidar l'autorità del Bibliotecario, noi colla scorta del Signor Muratori lo abbiamo abbastanza dissopra mostrato. E' bensì più verisimile, che l'ambizioso, ed ingordo Regnante non abbia avuto nemmeno tanta pazienza; ed essendo ancor vivo *Zacheria* abbia dato incominciamento alle sue ostilità sì contro dell'Esarcato, che contro delle altre Città dipendenti peranche dall'Impero. Ed infatti quando non sieno adulterate le Note di un Privilegio rilasciato da *Astolfo*, estratto dall'altre volte allegato Registro del Monistero di Farfa, e pubblicato dal sullodato Signor Muratori nelle sue Italiche Antichità *tom. V. col.* 689. è forza dire, che così anche passasse la bisogna, poichè stante la di lui Data noi nel dì IV. di Luglio della Indizione IV. che mostra l'anno DCCLI. lo vegghiamo Signor di Ravenna: *Datum jussione Ravennæ in Palatio IV. die Mensis Julii, Anno felicissimi Regni nostri III. per Indictionem IV.*

placarlo, ed obbligarlo al mantenimento de' patti conchiusi, tornò il Pontefice *Stefano* ad inviargli due suoi Ambasciatori, che furono *Azzo* Ab. di S. Vincenzo al Volturno, ed *Ottato* pur Ab. di Montecassino, come si ha da Giovanni Monaco Autor della Cronaca Volturnese, data in luce dal Signor Muratori nella sua gran Collezione (*a*). Ma questi fecero il viaggio indarno, perchè non solo nulla impetraron da *Astolfo*, ma furono subito comandati a dover restituirsi a lor Monisterj, senza portarsi a dar altra risposta al Papa.

(*a*) part. II. to. I. Rer. Ital.

XXXIV. Ora nel mentre che così inutilmente il Pontefice si adoprava per metter a dovere il Re refrattario, arrivò a Roma dalla Corte Imperial di Costantinopoli *Giovanni* Silenziario spedito da *Copronimo*, il qual portava due Lettere, l'una indiritta al Pontefice *Stefano*, colla quale gli comandava l'usar ogni cura pel preservamento de' suoi Stati in Italia; e l'altra ad *Astolfo*, con cui lo esortava a restituir prontamente quanto aveva usurpato al Romano Impero. Dalla venuta di questo Ministro prese motivo di nuovo *Stefano* di mandar il suddetto *Paolo* Diacono suo fratello in compagnia del Legato Cesareo ad *Astolfo*, che a quell'ora soggiornava in Ravenna. Ma infruttuosa non men delle altre riuscì anche questa spedizione. La risposta di *Astolfo* fu, ch'egli aveva già destinato un suo Messo da inviar in Costantinopoli a trattar coll'Augusto di questi affari; e per liberarsi dalle premure, che gli erano fatte intorno al cessar dalle ostilità, ed al restituir l'usurpato, col ritorno del Silenziario gli unì per compagno un suo Inviato a *Copronimo*. Conobbe ben tosto il Pontefice, che questo era un sotterfugio del Longobardo, per esimersi dall'aderir alle istanze che gli erano porte, per tirar in tal forma allungo il negozio, e per aver intanto campo di far egli il suo proprio interesse: e però anch'egli destinò de' Legati all'Augusto Sovrano, dando lor delle Lettere, colle quali lo rendeva del tutto avvisato, ed a tenor di tante promesse in addietro fatte lo scongiurava, che mandasse allaffine una volta un esercito in Italia, bastevole non solo a difender il Ducato Romano dalle presenti molestie, ma a liberar eziandio tutta l'Italia dalle oppressioni de' Longobardi (* XXXIII.). Ma per nulla ebbe *Astolfo* tutti i passi

(* XXXIII.) Quest'azione di Papa *Stefano* con *Copronimo* è un chiaro argomento, che Roma ancora non si era del tutto levata dalla ubbidienza de' Greci Augusti; e ch'essi ancora conservavano di quell'alma Città l'attuale posseso, ed il supremo dominio: checchè in contrario sia stato scritto da altri.

i paſſi di *Stefano;* avvegnachè licenziato appena l'Ambaſciatore Imperiale, egli accrebbe le ſue minaccie contro de' Romani, col far a loro ſapere, che ſe preſto non riſolvevan di acconſentire alle ſue richieſte, era diſpoſto a farne l'ultima ſtrage. Piucchè mai anguſtiato al tuono di queſta ſevera minaccia, ſi diede il ſanto Pontefice inſieme co' Romani coperti il capo di cenere ad implorar la Divina pietà con orazioni, e proceſſioni di penitenza, portando egli ſulle proprie ſue ſpalle a piè ſcalzi la Immagine del Salvatore, alla cui Croce era appeſo lo ſcritto de' patti violati dal Re Longobardo. Quando allaffine oſſervando, che con *Aſtolfo* a nulla giovavano le preghiere, nè i molti regali a lui fatti per diſtorlo dalle ſue riſoluzioni, determinò di appigliarſi ad un altro partito; e fu di ricorrer all'ajuto di *Pippino* Re di Francia, ſiccome avevano fatto in altre ſimili lor premuroſe urgenze i due *Gregorj II.* e *III.* e *Zacheria* ſuoi glorioſi predeceſſori con *Carlo Martello* Padre dell'iſteſſo *Pippino*: e tanto più inanimoſſi a dar mano a queſto giovevol eſpediente, quanto che egli fu fatto d'intendere che dalla Corte Ceſarea per allora non era da ſperarſi alcun ſoccorſo.

XXXV. Era *Pippino* a quell'ora divenuto aſſoluto Signore del Regno de' Franchi, mentre non più come prima lo governava a titolo di Prefetto, e di Maggiordomo, che noi vogliamo chiamarlo, ma eraſi appropriato quello di Re Sovrano. Egli dacchè *Carlomanno* di lui fratello eraſi appigliato alla ſaggia riſoluzione di dar un perpetuo addio alle grandezze del Mondo, e di paſſar alla vita Monaſtica profeſſata da eſſo nel Moniſtero di Montecaſſino; e *Griffone* altro di lui fratello, che ſi era contro di eſſo ribellato, fu poſto a dovere; era ſalito ad una tanta poſſanza, che altro non gli mancava che di deporre il legittimo Re, ed entrar egli ad occupare quel poſto. Era gran tempo, che i Re di Francia della Stirpe del gran *Meroveo* erano decaduti sì fortemente dal loro antico ſplendore, che reſtando ad eſſi ſoltanto l'ombra dell'autorità del nome Regio, la ſuſtanza del comando era tutta paſſata nelle mani di queſti Prefetti. Eſſi avevano a loro diſpoſizione le rendite del

altri. *Agnito maligni Regis conſilio miſit in Regiam urbem ſuos Miſſos, & Apoſtolicos affatus cum præfato Imperiali Miſſo, Johanne videlicet Silentiario, deprecans Imperialem clementiam, ut juxta quod ei ſæpius ſcripſerat, cum exercitu ad tuendas has Italiæ partes modis omnibus adveniret, & de iniquitatis filii morſibus Romanam hanc urbem, vel cunctam Italiam provinciam liberaret*: dice Anaſtaſio *in Vit. Steph. II.*

del Regno, le armi, e le Fortezze; e se al Re s'indirizzavano le Ambascierie de' Principi esteri, egli non rispondeva che a tenore de' lor voleri. Una tal inabilità non era originata, che dall'arte di costoro, che studiavano a bella posta di allevare que' Principi nell'ozio, e nella ignoranza, perchè illuminati non arrivassero a strappar loro di mano il supremo maneggio degli affari, con il ridurli al loro primo dovere. Ora nel mentre che *Pippino* esercitava una carica sì eminente, in possesso del trono era *Childerico*, Terzo di questo nome, figlio, o fratello che fosse di *Teodorico II.* Principe che punto non degenerava dalla indole degli altri suoi Maggiori, dato a' piaceri, ed affatto alieno dalle cure del governo. E ben di questa di lui piega si valse l'ambizioso *Pippino*, per isbalzarlo dal soglio; e giacchè era in sustanza Re, per diventarne eziandio di nome. Spedì egli perciò alcuni suoi Ambasciatori a Papa *Zacheria* allor vivente, per dirigersi a norma de' suoi sentimenti in un affare di tanta importanza, in cui si trattava di deporre dal trono un Re, che ci aveva un sì giusto diritto, e di assolver i popoli dal giuramento di fedeltà a lui prestato. Il Pontefice, a cui premeva di obbligar a' suoi interessi un sì gran Principe, che poteva difenderlo dagl'insulti de' Longobardi, rispose ch'era lecito a' popoli della Francia riconoscer *Pippino* per vero Re, e levar l'autorità a *Childerico* Re a que' giorni di solo nome. Perlocchè nella Dieta generale del Regno, che fu tenuta secondo il P. Mabillone (*a*) nel dì primo di Marzo (di Maggio scrivono altri, e il P. Mansi (*b*) ne fa il trasporto sino dopo il dì II. di Luglio, non più a' tempi di Papa *Zacheria*, ma di *Stefano:* lo che ripugna alle attestazioni di tutti gli Storici Franchi) dell'anno DCCLI. oppure DCCLII. come vuole il Coinzio (*c*), coll'autorità della Sede Apostolica egli fu dal consenso de' Primati, e de' Popoli Franchi acclamato per Re, e come tale anche inunto per mano di S. *Bonifacio* Arcivescovo di Magonza, all'insegnar del Continuatore di Fredegario (*d*), che a que' tempi viveva; e perciò ingiustamente ripreso dal sullodato Coinzio, come si fa a dimostrar il P. Pagi (*e*). *Childerico* deposto fu confinato nel Monistero di S. Bertino, ed obbligato a prender la tonsura Monacale, nel cui stato non sopravvisse che soli due anni, morto come creder si può accorato nell'anno DCCLIV. come si ha dagli Annali de' Franchi. Lo stesso fu fatto anche a *Teodorico* di lui figliuolo, rinchiuso nel Monistero di Fontenay, ed ivi costretto a passar il resto de' giorni suoi. Tra Moderni Franzesi non manca chi si fa a detestar una tal azione di *Pippino* contro del suo legit-

(*a*) lib. IV. de Re Diplomat.

(*b*) in Not. ad Crit. Pagii Annal. Eccl. to. XII. p. 571.

(*c*) ad eund. an. n. CXCIV.

(*d*) in Append. II.

(*e*) ad ann. DCCLII. n. I.

legittimo Sovrano, come un eccesso intollerabile di ambizione; e v'ha chi pretende, come il lodato Coinzio, che *Zacheria* non ci avesse altramente mano, nè S. *Bonifacio* ci prestasse il suo consenso, o l'inungesse (*a*). Contro di esso però sta tutta la giunta degli altri Scrittori antichi, e spezialmente intorno al punto dell'assenso prestato da Zacheria, qual fu considerato come la prima influenza, che concorresse alla esaltazione di *Pippino*.

(*a*) ad eund. ann. n. V. & seqq.

XXXVI. Ma del come passasse questa bisogna, noi lascieremo discuterlo a' Letterati Franzesi. Ciò, che fa al nostro proposito, è che *Stefano* nelle angustie, in cui lo aveva ridotto *Astolfo*, non iscorgendo altro mezzo valevole a liberarlo, fece ricorso alla protezione di questo Principe, ch'era allora in un auge grande di autorità, e di possanza. Il difficile era trovar il modo di poter farlo, perchè i Longobardi guardavan gelosamente le strade. Secretamente egli scrisse però una Lettera, e consegnolla ad un Pellegrino, che la portò di soppiatto, e senza ostacoli in Francia. Memore *Pippino* del benefizio ricevuto dalla Sede Apostolica spedì tosto in Italia *Drottegango* Ab. di Gorzia, acciò rendesse sicuro il Pontefice della sua pronta disposizione in soccorrerlo: ed indi poscia a non molto gli fece tener dietro da *Crodegango* Vescovo di Metz, e da *Autcario*, o *Ancario* come lo chiamano altri, Duca, i quali avevano a servirgli di scorta per condurlo in Francia, com'egli aveva richiesto. Due Lettere abbiamo nel Codice Carolino (*b*), scritte da *Stefano* in questo anno dopo l'arrivo de' Franchi Ambasciatori, l'una indiritta *Domno Excellentissimo Filio Pippino Regi*; e l'altra *Viris gloriosis, nostrisque Filiis omnibus Ducibus Francorum*, colle quali di bel nuovo si raccomanda alla lor protezione, degne di esser lette da ogni Studioso di antichità. Ma in questo mentre accadde, che ritornò dalla Corte Imperiale il prefato *Giovanni* Silenziario con un nuovo comando di *Copronimo*, il qual imponeva a *Stefano* il dover in persona andar egli a trovar *Astolfo*, e premerlo alla restituzione di Ravenna, e delle altre Città occupate. Debole qual era, e privo di autorità ancor ardiva il presuntuoso Imperadore di farla da possente Sovrano, e comandar al Pontefice non altramente che ad un suo Servo. Non ci era alcuna apparenza, ch'egli fosse per riuscire ne' suoi maneggi: pure per dar a conoscere a *Copronimo*, che dal suo canto non aveva ommesso di far l'ultimo sforzo, si risolvette di compiacerlo. Partì da Roma nel dì XIV. di Ottobre dell anno DCCLIII. in compagnia del Ministro Cesareo, de' Legati del Re *Pippino*, e di molti altri principali Romani sì del Clero,

(*b*) n. X. & XI.

che

che dell'Ordine militare, e con dolce, e sereno viaggio s'incamminò alla volta di Pavia, preceduto dal Duca *Autcario* per darne avviso anticipato ad *Astolfo*. Giunto in vicinanza di quella Città fu incontrato dagli Agenti del Re, non tanto per fargli onore, quanto per priegarlo a di lui nome, che non muovesse parola intorno alla restituzione di Ravenna, nè dell'Esarcato, nè delle altre Città occupate sì da esso, che dagli altri Re Longobardi suoi predecessori. Ma il Pontefice coraggioso rispose, che alcun riguardo potrebbe aver forza di trattenerlo dal non parlarne. Ed infatti arrivato a Pavia, e presentatosi al Re, che Anastasio qualifica col titolo di *Nefando* (*a*), dopo di averlo regalato a man larga, non lasciò colle lagrime agli occhi di scongiurarlo a restituir il mal tolto. E lo stesso anche fece l'Ambasciadore Imperiale dopo di avergli presentate le credenziali dell'Augusto suo Sovrano. Ma siccome quest'aria, che si cantava, riusciva poco grata agli orecchi di *Astolfo*, caddero a vuoto le istanze, ed il maneggio si sciolse senza frutto. Fece tutto il possibile allora *Astolfo* per divertire l'andata di *Stefano* in Francia. Ma presenti gli Ambasciadori di *Pippino* non ardì usargli violenza, e sebben mal volentieri gli diede la libertà di partire. Prese egli seco pertanto alcuni del Clero Romano, ch'erano in sua compagnia, tra quali due Vescovi, *Giorgio* di Ostia, e *Villario* di Numanzia, e nel dì XV. di Novembre s'istradò verso le Alpi. Non andò guari, che *Astolfo* si pentì della facultà rilasciatagli di partire; e però gli mandò dietro per attraversargli il cammino: ma il Pontefice avvertito accelerò i passi in maniera, che colla sua comitiva pervenne salvo alle Chiuse delle Alpi. Di là passò al Monistero di S. Maurizio ne' Vallesi, ove stava il concerto, che seguirebbe la sua conferenza con *Pippino*. Ma qui invece del Re trovò *Fulrado* di lui Arcicapellano, *Rotardo* Duca, che a nome del lor Signore lo priegarono a proseguir il suo viaggio fino al palazzo della Villa Reale di Pontigone, ove il Re aveva determinato di accoglierlo. Venne poscia ad incontrarlo il Principe *Carlo* primogenito di Pippino, e tre miglia discosto dalla Villa suddetta fece altrettanto anche il Re in persona colla moglie, co' figliuoli, e co' Primati del Regno. Al primo incontro il Re smontò da cavallo, ed addestrò il Pontefice camminando per qualche tratto di via; indi risalito al rimbombo di cantici, e lodi spirituali lo condusse all'appartamento apparecchiatogli entro allo stesso palazzo, correndo il dì VI. di Gennajo dell'anno DCCLIV giorno consecrato alle glorie della SS. Epifania.

(*a*) in Vit. Stephani II.

XXXVII. Qui fu che il Pontefice *Stefano* espose con la sua

viva voce a *Pippino* le sue doglianze contro del Re Longobardo, scongiurandolo ad imprender la protezione de' Romani, ed obbligar colla forza *Astolfo* a ritornar l'usurpato. In che non ebbe difficultà ad accattarsi entratura nell'animo già disposto del Re Franzese. Ma perchè la stagione non permetteva fermarsi allungo in villa, fu condotto poco dopo a Parigi, ove passò il rimanente del verno regalmente trattato nel Monistero di S. Dionigi, ed ove egli ebbe un gran campo di maneggiar un po' meglio l'interesse della sua causa. Prima nondimeno di passar alla esecuzione di alcun atto offensivo contro di *Astolfo*, volle *Pippino* usar con esso un tratto di tal finezza, che solo avrebbe dovuto esser bastante a rimuoverlo dalla sua fissazione. Gl'inviò i suoi Legati per esortarlo a render all'Impero il paese occupato, e per farlo consapevole dell'impegno da esso contratto con il Romano Pontefice, quando volesse persister nel sentimento di mantenersene possessore. Ma neppur questo giovò per farlo mutar pensiero. E allora fu, che *Pippino* nell'incontrar una tanta durezza nel Longobardo, vieppiù si mise al punto di accordar al Pontefice l'assistenza, di cui lo inchiedeva. Convocò nel dì santo di Pasqua, che in quell'anno cadeva nel dì XIV. di Aprile, in Carisiano, altra Villa Reale, oggidì Chiersì, in una Dieta generale tutti i Signori principali del Regno, ed in essa sì egli, che *Stefano* seppero espor sì bene il bisogno di unirsi contro del Re Longobardo, che a pieni voti restò decretata contro di esso la guerra. Per farne una diversione arrivò in questo mentre in Francia *Carlomanno* fratello di *Pippino*, che come fu detto era passato alla professione della vita Monastica in Montecassino, mandato da *Astolfo*, o per dir meglio da *Ottato* di lui Abate così obbligato da *Astolfo*. Ma giunto egli a Parigi sì poco si riscaldò, agli attestati di Eginardo (*a*), checchè diversamente ci venga dicendo Anastasio (*b*), per ismuover il fratello dalla impresa determinata, che la sua legazione si rendette del tutto infruttuosa. E questa forse fu la cagione, ch'egli più non si attentò di ritornar in Italia, per evitar i disturbi, che perciò avrebbe potuto incorrer da *Astolfo*, e ritirossi in un Monistero di Vienna nel Delfinato, ove a detta di alcuni Storici in questo medesimo anno, o come vogliono altri nel susseguente terminò in pace i giorni suoi. Un gran preparamento di armi si andava intanto facendo in Francia, per inviarle a danni di *Astolfo*, quando per ultimo esperimento sì *Pippino*, che *Stefano* risolvettero innanzi di dar la mossa alle truppe Franche, di avvisar di bel nuovo *Astolfo*, sul supposto che la minaccia della guerra imminente avesse a lui potuto in-

(*a*) Annal. Francor. ad an. 753.
(*b*) in Vit. Steph. II.

ſo inſinuar ſentimenti migliori, e fattolo ormai cangiar di opinione. Gli aggiunſe anche il Pontefice un'amorevole ſua Lettera, colla quale lo ſcongiurava a voler riſparmiar la effuſione di tanto ſangue criſtiano. Ma il Re dementato ebbe per nulla gli avviſi, e ſempreppiù infellonito gli riſpoſe con minaccioſe parole: e così allora davvero in Francia ſi diede mano alla guerra. Prima però di paſſar in Italia fanno ricordo gli Autori Franchi di una nuova ſolenne unzione fatta a *Pippino* da *Stefano*; quaſichè con queſta eſterior ceremonia, che in realtà non fu altro, egl'intendeſſe non ſolo di più ſtabilirlo nel Regno, ma di renderlo anche più forte, onde poter ſuperar il ſuo nimico. Con eſſo lui furon unti anche i due ſuoi figliuoli *Carlo*, e *Carlomanno*, col dichiararli Patrizj de' Romani; titolo orrevole, merce il quale venivano ad eſſer coſtituiti Difenſori della Chieſa Romana: ond'è, che nel Codice Carolino ſi leggono ancor tre Lettere ſcritte dopo di tal unzione a' medeſimi Principi, nelle quali ſi dà loro il nome di Re, abbenchè ancora viveſſe il Padre. Seguì la funzione nel meſe di Luglio (il giorno è incerto, chi volendo nel dì XXVI. come gli Annali Bertiniani, e chi nel dì XXVIII. come Ilduino (a) dell'anno iſteſſo DCCLIV. nella Chieſa di S. Dionigi alla preſenza de' Grandi del Regno, e di un concorſo innumerabile di altro popolo, dacchè il Pontefice fu riavuto da una leggiera infermità, che lo aveva obbligato alquanti giorni al ritiro. Dopo di che *Pippino* ſi miſe in viaggio con il ſuo eſercito alla volta d'Italia.

(a) in Areopaget.

XXXVIII. Mandò innanzi per ſua vanguardia un buon corpo di ſoldateſche con ordine, che teneſſero aperti i paſſi ſtretti delle Alpi, oggigiorno chiamati le Feneſtrelle, per poter egli alla ſua ſopraggiunta calar ſenza oſtacolo a danni del Re oſtinato. Ma giunte queſte colà ci trovarono *Aſtolfo*, che le aveva prevenute, qual nel mirarle inferiori di numero alle ſue non fu tardo ad attaccarle con iſperanza di farne ſcempio. Volle il Cielo nonpertanto, che abbenchè ſuperior di forze egli reſtaſſe perdente, le ſue truppe tagliate a pezzi, ed egli coſtretto a ſalvarſi in Pavia, dopo di eſſerſi ſottratto a gran ſorte, con il calarſi giù pei dirupi di un monte. Arrivato poi *Pippino* col groſſo dell'Armata ſi portò a ritta ſtrada ad aſſediarlo entro alla ſua Capitale. La preſſura delle armi Franche ebbe forza di far rientrar in ſe ſteſſo il Re ſconſigliato, ed a lui ſuggerir ſentimenti aſſai diverſi da' primi. Egli fece però col mezzo di alcuni Grandi Franzeſi, che avevano accompagnato *Pippino* in queſta ſua ſpedizione, far lui progetti di pace, con eſibirſi diſpoſto ad accettar quelle condizioni, che pa-

reſſe-

vessero più convenienti alla di lui discretezza. E buon per esso, che la presente era il pietoso Pontefice *Stefano*, il qual voleva bensì la sua correzione, non la rovina di *Astolfo*. Egli, che ad altro non aspirava, che a divertire lo spargimento del sangue cristiano, colle sue pie esortazioni fece sì, che *Pippino* si piegò ad ascoltar le proposizioni pacifiche del Re Longobardo. Fu conchiuso perciò un trattato, col qual prometteva *Astolfo* sotto i più forti giuramenti di restituir sì Ravenna, che le altre Città occupate; e per maggior cauzione di quanto si obbligava, doveva dar eziandio degli ostaggi. Stabilite su questo piè le faccende, il Re vittorioso col suo esercito tornò in Francia, e Papa *Stefano* in Roma, portando seco una buona speranza di aver posto fine a passati disastri. Il vulgato Anastasio non ci soggiugne di più: ma da un suo Codice MS. che fu della gloriosa Regina Cristina di Svezia (*a*), e dagli Annali de' Franchi si ha, che per più sicurezza di sua persona, e per più onor della Sede Apostolica non permise *Pippino*, che Stefano andasse solo, ma gli assegnò per compagni del suo ritorno *Girolamo* suo fratello (* XXXIV.), *Fulrado* Ab. e non pochi altri Primati del Regno di Francia. Fu condotto sì bene assistito fino al campo di Nerone, ove fu poscia incontrato processionalmente da tutto il Clero, e dal Popolo Romano, ed introdotto in Città tra lo strepito di mille festive dimostrazioni, riconoscendolo dopo Dio pel primo Autor della loro salvezza. Indi siegue Anastasio ad insegnarci, che lo zelante Pontefice avendo scorto il Divino Ufizio per colpa di que' barbarici tempi andato in una gran decadenza, lo rimise con

(*a*) N. MCXC.

(* XXXIV.) Questo *Girolamo*, che da Anastasio si chiama fratello di *Pippino*, e che fu dato per compagno nel suo ritorno per Roma al Pontefice *Stefano*, era bensì figliuolo di *Carlo Martello*, ma procreato di non legittimi amplessi, come apparisce dal P. Mabillone ne' suoi Annali Benedettini *lib. XXI. paragr. LXI.* e più chiaramente lib. XXIII. paragr. VII. ove exprofesso si tratta di questo ritorno di *Stefano* in Roma, e della compagnia a lui prestata da *Girolamo*, e da *Fulrado*. *Fulrado* poscia era Abate di S. Quintino, e figliuolo dello stesso *Girolamo*, come raccogliesi da versi di Teodolfo Vescovo di Orleans *lib. II. cap. VII.*

Condere cœpit opus hujus venerabilis aulæ
Abbas Fulradus, nobilitate cluens.
Namque huic Hieronymus, Carolus pater extitit illi,
Qui propriæ specimen gentis ad alta tulit.

Di esso fanno parola anche i Sammartani nella loro genealogia della Casa Reale di Francia *lib. VI. cap. XVI. & XVII. pag. CCXVIII.* La erudizione è del Signor Abate Domenico Giorgi nelle sue Note al Baronio *tom. XII. pag. DXCVII. edit. Luc.*

con attenta ſollecitudine nel ſuo primiero ſiſtema; rinnovandone la pratica, e deputando gli Abati di quattro Moniſterj, acciocchè aveſſero cura, che in ogni Chieſa alle ore preſcritte egli foſſe recitato con ogni eſattezza. Un bel ſaggio dell'attenzione, con cui vegliava al governo del ſuo Regno, diede anche *Aſtolfo* in queſto medeſimo anno DCCLIV. poichè ſebbene diſtratto tra gli affari ſpinoſi della ſua guerra co' Franchi, fece un'Aggiunta di quattordici Leggi al Codice pubblicato dagli altri Re Longobardi ſuoi preceſſori, tutte tendenti alla eſtirpazione degli abuſi, ed all'amminiſtrazione di una incorrotta giuſtizia, come ſi vede dal Prologo prefiſſo alle dette Leggi, dato in luce dal Sigonio, e riſtampato dal Signor Muratori nella ſua gran Raccolta (*a*).

XXXIX. Ma con tutte le ſue Leggi conviene a credere nondimeno, che *Aſtolfo* foſſe un Uomo di poca fede, di poca coſcienza, e ſi può dire anche di poco giudizio, perchè non ebbe riguardo violar i patti, ſebben contratti con tanta ſolennità, abbandonare alla diſcrezione del ſuo avverſario gli oſtaggi a lui conſegnati, e provocarſi di nuovo contro lo ſdegno di un Re ſuperior di forze alle ſue. Egli non ſolo reſtituì quanto aveva promeſſo; ma nontantoſto ebbe paſſate *Pippino* le Alpi per ritornar ne' ſuoi Stati, unì quante milizie gli venne fatto sì dal proprio ſuo Regno, che dal Ducato di Benevento, e con eſſe ſi portò ne' primi dì di Gennaio (* XXXV.) dell' anno DCCLV. (di Giugno ſcrive il Cardinale Baronio (*b*), ma contro la fede della Lettera, che ſcriſſe in tal propoſito Papa *Stefano* a *Pippino*, ed a figliuoli, e della qual ora verremo parlando) all'aſſedio di Roma, dopo di aver dato il guaſto

(*a*) part. II. tom. I. Rer. Ital.

(*b*) ad ann. DCCLV. n. XI.

(* XXXV.) *In ipſis Januarii Kalendis*, ſcriſſe *Stefano* a *Pippino*, a Re figliuoli, ed a Primati del Regno di Francia, *cunctus ejuſdem* (parla di *Aſtolfo*) *Langobardorum exercitus e Tuſciæ partibus in hanc civitatem Romanam conjunxerunt, & reſederunt juxta portam Beati Petri, atque Beati Pancratii, & Portuenſem*. Or qui il Porporato Annaliſta ſegna con un aſteriſco il *Januarii*, ed in ſua vece nel margine ſcrive *Junii*. A qual fondamento appoggiato egli ciò faccia, non ſaprei dirlo. So bene che nel Codice Carolino, ch'è quanto a dir nel Regiſtro delle Lettere ſcritte da' Romani Pontifici a' Re Franchi, compilato per ordine (per mano dicono altri) dell'iſteſſo *Carlomagno*, e pubblicato dal dotto Padre Jacopo Gretſero in Ingolſtad nell'anno MDCXIII. dopo la morte del ſullodato Baronio, a norma di un antico MS. eſiſtente nella Biblioteca Ceſarea, come atteſta il Lambecio *lib II. ejuſd. Biblioth. cap. V.* a chiare note non molto dopo il principio di queſta Lettera, ch'è in ordine la Quarta, ſi legge *Januarii*: e tanto ſi vede replicato nella Lettera Seſta ſcritta allo ſteſſo *Pippino*.

guasto a sobborghi, e posto a ferro ed a fuoco quanto lui fecesi innanzi, senza nemmen perdonare alle Chiese, dalle quali asportò parecchi Corpi de' Santi. *Stefano* nel vedersi così assalito alle strette, per liberarsi dalle molestie di *Astolfo*, che non cessava di tormentar la Città, non ebbe altro ripiego, che far ricorso alla mano forte del suo protettore *Pippino*. Gli scrisse una Lettera, che appunto è l'accennata, conceputa ne' termini più patetici, più sommessi, ed obbliganti; e con essa gli diede avviso della insolenza, che gli era praticata dal Re Longobardo. Gliene fece la spedizione per *Giorgio* Vescovo, e *Tomarico* Conte, che per declinare le insidie de' nimici presero il viaggio di mare in compagnia di *Guarnieri* Ab. Franzese, che trovavasi in Roma a nome del Re *Pippino*. Qual ne fosse la cagione, passò qualche tempo che non si ebbe notizia di alcun preparamento, che si facesse da' Franchi, per venire ad arrecare i desiderati soccorsi. Il bisogno sempreppiù cresceva, perchè *Astolfo* di giorno in giorno sempreppiù andava avvanzandosi nell'assedio. Ora che fece il buon Pontefice *Stefano*? Appigliossi ad un espediente, per vero dire, assai strano, non più praticato ne'tempi addietro, e secondo ogni apparenza da non più praticarsi nemmeno in avvenire. Scrisse una Lettera a nome di S. Pietro indirizzata a *Pippino*, a' Re figliuoli, e a tutti gli Ordini di Francia, nella quale si figne, che questo Apostolo impieghi i più forti scongiuramenti da parte di Dio, e tutto quello ch'è più capace di muover i cuori, per eccitarli all'ajuto di Roma assediata dalla pessima gente, come la chiama, de'Longobardi. Inpremio di quest'azione va lor promettendo la eterna felicità in Paradiso; ed e converso in mancanza va lor minacciando la eterna perdizione (* XXXVI). Meno al certo di questo avrebbe bastato per muover *Pippino* a ripi-

(* XXXVI. Non posso dispensarmi di qui non darne uno squarcio in proposito del premio, e della pena, che loro va promettendo. *Si obedieritis velociter; erit vobis pertingens ad magnam mercedem, & meis suffragiis adjuvari, & in præsenti vita omnes vestros inimicos superantes, & longævi existentes, bona terræ comedetis, & æterna proculdubio fruemini vita. Sin autem (quod non credimus) & aliquam posueritis moram, aut adinventionem, minime velociter hanc nostram adimplendam adhortationem, ad liberandam hanc meam civitatem Romanam, & populum in ea commorantem, & sanctam Dei Apostolicam Ecclesiam a Domino mihi commissam, simul & ejus Præsulem: sciatis vos ex auctoritate sanctæ, & unicæ Trinitatis per gratiam Apostolatus, quæ data est mihi a Christo Domino, vos alienari pro transgressione nostræ adhortationis a Regno Dei, & vita æterna.*

a ripigliar quanto prima le armi per la difesa di Roma. A ciò lo avrebbe obbligato se non la pietà, certamente il suo onore, del qual era estremamente geloso, in osservandosi in sì brutta guisa schernito dal mancator di parola *Astolfo*. Ma la sete de' Beni temporali che nasce connaturale in tutti gli uomini, ha una tal forza maravigliosa, che talvolta rapisce a strani trasporti, e fa nascer delle immaginazioni blandienti sì, ma trascendenti, e bizzarre. Questa Lettera è degna di esser letta tutta da capo appiè, mentre serve di scuola per rilevare in realtà qual fosse il genio curioso di quel secolo. Stà nel Codice Carolino dopo le due altre scritte in simil proposito, e la trascrive eziandio il Cardinale Baronio ne' suoi Annali (*a*).

XL. Ed infatti sappiamo sì da Anastasio (*b*), che dal Continuare di Fredegario (*c*), che il Re *Pippino* fremendo di sdegno a questa nuova raccolse subito le sue forze, e senza perdita di tempo s'istradò verso l'Italia. *Astolfo* alla fama precorsa del movimento delle armi Franche non tardò a sciogler l'assedio, che per confessione della stesso Pontefice *Stefano* (*d*) era già perdurato cinquantacinque giorni, abbenchè dica il Bibliotecario tre mesi, ed a volar alle Chiuse delle Alpi per opporsi al passaggio de' Franzesi. Ma la sua prevenzione fu di poco giovamento; perocch'essendo i nimici molto più numerosi de' suoi, superaron con ogni facilità i Longobardi, che stavano alla custodia di que' passi stretti, ed entrarono a lor piacere in Italia. Il più espediente ripiego, a cui allora potesse dar mano *Astolfo*, fu di gittarsi in Pavia con il resto delle truppe, che gli erano avvanzate, ed ivi attender a tutta possa a ben munirsi, e fortificarsi. Or addivenne in questo mentre, che arrivarono in Roma *Gregorio* primo tra Secretarj, e *Giovanni* Silenziario Ambasciatori spediti dall' Augusto *Costantino* al Re Franco con ordine, per quanto apparisce, di concitarlo a danni de' Longobardi, per obbligarli a restituir l' Esarcato all' Impero Romano. Ma qui avendo saputo, ch'egli erasi posto in via col suo esercito per calar in Italia, senza frappor dimora si rimbarcarono, affin di rendersi ad incontrarlo, scortati da un Messo Pontificio, che *Stefano* diede lor per compagno. Pervenuti a Marsiglia, e fatti certi che *Pippino* aveva già valicate le Alpi, mostraron dello spiacere; e incontanente *Gregorio*, che faceva la prima figura, voltata strada si pose a seguirlo, restando l'altro addietro per trattener il Legato Pontificio, acciocchè presente non avesse a tagliar il filo a' suoi negoziati. Conviene a credere, ch' eglino avessero prima scoperto, od iscoprissero allora le convenzioni,

(*a*) ad an. DCCLV. n. 17. & seqq.
(*b*) in Vit. Stephan II.
(*c*) in Append. II.
(*d*) Epist. V.

che passavano tra il Romano Pontefice ed il Re Franco in ordine all' Esarcato di Ravenna, quali eran di farne un donativo alla Chiesa Romana in pregiudizio dei diritti dell'Impero: e però a questo motivo si sforzarono ad ogni costo di tener lungi il Legato di *Stefano*, adoprando con esso fin le minaccie, ed i maltrattamenti, all'insegnar di Anastasio (*a*). Raggiunse il Proto secretario *Pippino* ne' contorni di Pavia, mentr'era in atto di piantare l'assedio a quella Città: e qui dopo di avergli presentate le credenziali dell'Augusto suo Sovrano, gli rimostrò la giustizia di dover render al Greco Imperadore Ravenna col suo Esarcato, come paese a lui tolto ingiustamente, e su del quale non potevano i Longobardi vantar alcun diritto offerendosi pronto nel resto a risarcirlo di ogni e qualunque spesa, che potesse aver fatta in questa guerra. *Pippino*, che aveva già prevedute le istanze, ch' era per fargli l'Ambasciatore, in corte parole gli rispose: Ch' egli di quel paese ne aveva fatto un regalo a S. Pietro, ed alla Chiesa Romana; e che non cangierebbe pensiero per tutto l'oro del Mondo, e senza più licenziò il Ministro Imperiale senza voler ascoltar altre repliche. Il precitato Anastasio, di cui è questa Storia, dopo di ciò vien dicendo, che *Pippino* sul fatto cinse di assedio Pavia, ed obbligò colla forza *Astolfo* a render le Città, che prima aveva promesso, senza discender a verun altro particolare. Ma alla di lui ristrettezza supplisce il Continuatore di Fredegario col farci sapere, che *Pippino* era venuto in Italia accompagnato di *Tassilone* Duca di Baviera suo nipote; e dopo di aver superato le Chiuse delle Alpi colla morte di quanti Longobardi le guardavano, si diffuse pel territorio di Pavia, ed ivi attese a dar il guasto al paese, fino che fattosi sotto la Capitale la strinse in modo, che serrandole tutti i passi la privò di quelle communicazioni, ch'erano necessarie alla sua sussistenza.

(*a*) ibi supr.

XLI. E certamente conviene a dire, che assai pressante riuscisse questo assedio, perocchè risoluto qual era *Astolfo* di difendersi fino agli ultimi estremi, fu costretto sul fin dell'anno a piegar il capo, a domandare perdono, e a sottomettersi a quelle condizioni, che lui piacque d'imporre al vincitore *Pippino*. Consistettero queste in esborsar una somma rilevante di denaro (*tertiam partem thesaurorum, qui in Ticino erant prædicto Regi tradidit, & alia multa munera majora, quam antea dederat*; dice il lodato Continuatore di Fredegario (*b*) per le spese già fatte della guerra, ed in prometter in forma più stringente l'adempimento della convenzione conchiusa nell'anno pre-

(*b*) ibi supr.

no precorso, con una intera cessione alla Chiesa Romana delle Città dell'Esarcato, dell'Emilia, e della Pentapoli; e di più della Città di Comacchio posseduta in addietro da' Longobardi, e non inclusa altramente nell'Esarcato: checchè in contrario sia stato scritto da qualche penna moderna. Accordate queste parti fu per ordine di *Pippino* estesa in iscritto una Donazione, colla qual egli del tutto veniva a far un regalo a San Pietro, o sia alla Chiesa Romana. Non c' intervenne ritardamento nell' eseguir il trattato, perocchè prima di partir per la Francia avendo *Pippino* eletto per suo Commissario *Fulrado* Ab. di S. Dionigi (forse diverso dall'altro che abbiamo veduto Abate di S. Quintino, quando in questo frattempo non avesse fatto passaggio dall'un Monistero all'altro), egli andò tosto coi Deputati di *Astolfo* per tutte le Città delle accennate Provincie, ed escludendone i Longobardi ne prese il possesso, con il ricever da cadauna le chiavi, e per più sicurezza anche gli ostaggi. Ciò fatto assieme coi Cittadini primarj passò a Roma, e qui sulla Confessione (sull'Altare diremo noi) di S. Pietro deponendo le dette chiavi, e la Donazione che faceva *Pippino* di quelle Città alla Chiesa, ne diede in forma solenne un perpetuo possesso a' Pontefici Romani, come a Vicarj del medesimo Principe degli Apostoli. Quali fossero queste Città ce le numera Anastasio, che in parlando di questa Donazione ci viene dicendo (*a*): *Et ipsas claves tam Ravennatium urbis, quamque diversarum civitatum ipsius Ravennatium Exarchatus una cum supradicta Donatione de eis a suo Rege missa in Confessione Beati Petri ponens, eidem Apostolo, & ejus Vicario sanctissimo Papæ, atque omnibus ejus successoribus perenniter possidendas, atque disponendas tradidit: idest Ravennam, Ariminum, Pisaurum, atque Fanum, Cesenam, Senogallias, Esium, Forum Pompilii, Forum Livii, cum Castro Sussubio, Montem Feretrum, Acerragium, Montem Lucari, Serram, Castellum Sancti Mariani (Marini), Bobium* (diverso dall'altro situato nella Liguria, *Urbinum, Callium, Luceolos, Eugubium, Comachium necnon Civitatem Narniensem, quæ a Ducatu Spoletano a parte Romanorum per evoluta spatia fuerat invasa.* Di questa Donazione favella anche Leone Ostiense (*b*): ma le dilata assai più i confini, estendendola ai Ducati di Spoleti, e di Benevento non solo; ma ancora, se Dio ci salvi, alle Provincie della Venezia, e dell'Istria, e fino al Regno di Corsica; onde apparisce, che la sua non è che una pretta impostura; poichè si sa, che *Pippino* mai non ebbe alcun gius sopra di quelle contrade, per poter fare di esse un dono alla Chiesa Roma-

(*a*) in Vit. Steph. II.

(*b*) Chron. Cassin. lib. I. cap. VII.

Romana (* XXXVII). Da questa Donazione bensì è creduto comunemente, che sia derivato il principio del dominio temporale, che godono i Pontefici Romani sopra gli Stati, che sono loro fino al dì d'oggi soggetti (* XXXVIII.); poichè

(* XXXVII.). La Donazione, che ci presenta l'Ostiense *lib. I. cap, VII. Chron. Cassinens.* è di questo tenore: *Fecit autem*, dic'egli, *idem inclytus Rex una cum filiis concessionem Beato Petro, ejusque Vicario de civitatibus Italiæ, & territoriis per designatos fines, a Lunis cum Insula Corsica, inde Suranum, inde in Montem Bardonem, Vercetum, Parmam, Regium, Mantuam, & Montemsilicis, simulque universum Exarchatum Ravennæ, sicut antiquitus fuit cum Provinciis Venetiarum, & Istriæ, cunctumque Ducatum Spoletinum, & Beneventanum. Eamque Donationem manu propria & filiorum, plurimorumque Judicum, & Optimatum subscriptione roboravit. Demum idem Rex cum Romano Pontifice in Italiam veniens, Ravennam, & alias viginti civitates, eidem Aistulpho memorato sublatas, Apostolicæ Sedi subjecit, cujus rei gratia Romanus Patricius constitutus est.*

(* XXXVIII. Non mancano alcuni Dotti moderni, e tra questi il chiarissimo Cenni *in præfat. ad tom. IV. Anastasii edit. Romanæ n. XXI.* il celebre P. Orsi nella sua *Dissertazione della origine del dominio, e sovranità de' Romani Pontefici sopra gli Stati loro temporalmente soggetti*; ed il Signor Ab. Giorgi nelle sue Note alla Critica del P. Pagi *Annal. Eccl. tom. XIII. pag.* 318. *edit. Luc.* i quali son d'opinione, che prima ancor della Donazione di *Pippino* incominciassero i Romani Pontefici ad esercitar sì in Roma, che nel suo Ducato giurisdizione sovrana. *Summum in Urbe, & in finitimis Romani Ducatus locis*, dice quest'ultimo, *aliisque oppidis imperium post annum Christi DCCXXVI. quo a Romanis Basilius Dux, eorumque postremus, qui ad curandam Urbem a Græcis Imperatoribus mittebantur, pulsus est, Romanos Pontifices Gregorium II. & III. sanctum Zachariam, ac Stephanum II. vel ante Pippini donationem, obtinuisse, ex Anastasio Bibliothecario docemur.* Ma con pace di un Amico, per cui abbiamo avuto quando era ancora tra vivi una tanta stima, e conserviamo tuttavia una piena venerazione alla gloriosa di lui memoria, i Testi di Anastasio, che si adducono in prova di questo sentimento, non insegnano mai questa assoluta sovranità, bensì un comando precario, o per dir meglio una Ministerial sopraintendenza a pubblici affari di Roma, in deficienza de' Ministri Imperiali, come conoscer può ognuno, che spogliato di prevenzione si faccia a pesar le parole dello Storico Pontificio. E poi come potevano allora i Romani Pontefici usar di questa pretesa sovranità, se nelle pubbliche urgenze noi li vegghiamo ricorrer all'ajuto de' Greci Augusti, come a Signori di Roma; e come fece anche *Stefano II.* che come abbiamo dissopra accennato, prima di far ricorso alla Francia nelle angustie, colle quali lo premeva il Re *Astolfo*, spedì i suoi Messi, sebben indarno, alla Corte Imperiale, con il priegare l'Augusto Sovrano, che a tenor delle sue promesse inviasse un esercito in Italia, abile non solo a difender il Ducato Romano da' Longobardi, ma a liberar altresì l'Italia tutta dalle lor mani. Argomento ben chiaro, che Roma ancora non si era sottratta dalla ubbidienza de' Greci Imperadori, e ch'essi godevano tuttavia l'attual possesso di quella augusta Città, e del suo Ducato. Che poi seguita la donazione di *Pippino* sia stato per qualche tempo il dominio de' Romani Pontefici utile solamente, e non sovrano, ne abbiam tante prove nella Storia, in tanti atti di suprema autorità esercitati sì in Roma, che in tutta l'Italia da *Carlomagno*, e da' suoi successori, che troppo lungo sarebbe il registrarne la sola minor parte. Nè giova addur in contrario la Medaglia di Papa *Zacheria* rapportata dal P. Mabillone nel suo Italico Museo *tom. I. pag. XVIII.* nè quella di *Adriano I.* pubblicata dal Vigno-

chè per quanto alla Donazione di *Costantino* fatta a Papa *Silvestro*, è già deciso tra Letterati, che ella non sia che una bella favola, nata nel secolo X. dal cervello di qualche umore bizzarro, per blandire con essa al genio de' creduli. Ma quali fossero le condizioni, colle quali fu loro ceduto questo dominio; e se colle Città nominate da Anastasio andasse unita anche Roma col suo Ducato, come pensa il P. Pagi (*a*), non apparisce ben chiaro; essendo periti gli Atti autentici di questa Donazione, e non essendo a noi rimasta di essa che la

(*a*) ad ann. DCCLV. n. VI.

Vignoli, come fa il Signor Giorgi; poichè se i Pontefici Romani godevano un utile dominio, riscuotevan per conseguenza i tributi ed avevano l'obbligo di mantenere, e provvedere lo Stato di tutto il bisognevole, non è da farsi le maraviglie, che coniassero monete col loro impronto; quando avevano di esse a servirsi nelle pubbliche loro necessità. Quanti Principi a' nostri giorni sì Ecclesiastici, che secolari si contano in Germania, che hanno gius di coniar moneta col loro nome, ed effigie; eppure son dipendenti dal Capo supremo dell' Impero? So, che il Signor Conte Gianrinaldo Carli, Soggetto abbastanza noto nella Repubblica Letteraria per altre sue virtuose fatiche, in un suo Trattato ultimamente venuto in luce (MDCCLI) sopra l'Istituzion delle Zecche ne' secoli bassi in Italia (pag. CXXVIII. e seqq.) è intorno a ciò di opinione ancora assai più ristretta, e pretende che solo nell' anno MCLXXXVIII. sia stata conceduta a' Pontefici Romani la facoltà di coniar monete, quando prima aspettavasi un tal dritto al Senato Romano. Ma siccome egli fonda le sue ragioni sopra un passo di un Documento di concordia seguita nell' anno istesso tra il Papa *Clemente III.* ed il Senato medesimo, il qual può patir un diverso senso, come veder si può presso il Baronio, che fu il primo a pubblicarlo, sebben mutilo, e in qualche parte mancante (*ad eund. ann. n. XXIII.*), e meglio ancora presso il Signor Muratori, che avendolo supplito a norma di un Codice MS. della Biblioteca Estense, di tutto ed intero ce ne fa un bel regalo nelle sue Italiche Antichità *tom. III. dissert. XLII.* e le molte Medaglie de' Pontefici anteriori a *Clemente*, che si conservan ne' nostri Musei, ci persuadono tutto all' opposito; noi piucchè mai volentieri, e senza invidia lascieremo al Signor Conte la gloria della sua bella scoperta, contenti delle nostre abbenchè deboli prove, per non creder ne' Pontefici Romani a que' tempi quell' assoluto dominio, che soltanto gratuitamente ora gli viene attribuito. Nè occorre vituperar i difensori della contraria sentenza col nome ignominioso di nimici della Sede Apostolica: *Sedis Apostolicæ hostes*: poichè mi perdoni il Signor Giorgi, a difender il fatto comprovato da tante testimonianze, non è esser nimico, ma bensì indagatore amoroso del vero: obbligo, che corre ad ognuno, e spezialmente a chi scrive le azioni de' secoli passati, il cui scopo esser dee solo la verità. Nè la Chiesa Romana gloriosa per tanti altri titoli ha bisogno di accrescer il suo splendore con un fregio accattato, e che nulla rilevi all' antica sua gloria. Ella al presente è in possesso degli Stati, che meritamente gode, e santamente regge, nè v' ha chi le contradica i suoi antichi diritti: e tanto basta per sua indennità. Che poi poco prima, poco dopo ne sia entrata al possesso, poco importa, onde si abbia per questo a combatter un fatto Storico, che parla da se. Intorno a questo argomento è da vedersi il P. Coinzio ne' suoi Annali *ad ann. DCCXCVI.* il dottissimo Pier de Marca *lib. III. de Concordia cap. XI. n. IX.* ed anche se piace Natal Alessandro *in Hist. Eccl. sæc. VIII. cap. VII. art. VIII.* ed altri.

che la sola memoria. Da quanto però è lecito ritrarsi da' fatti posteriori, rassembra che possa dirsi con gran probabilità, che il dominio de' Papi sì nelle Città preallegate, che in Roma istessa non sia stato, che un solo dominio utile; stantechè è cosa manifesta nella Storia, che i discendenti di *Pippino* hanno sì in Roma, che nel restante d'Italia per molto tempo dopo esercitata un'autorità da Sovrani, e una potenza che non era limitata da alcuna prescrizione: e questo è un fatto innegabile. Come poscia sia in essi passato anche il dominio supremo, non convengono bene gli Autori in definirlo. Il dottissimo Pier de Marca (*a*) lo fa provvenire dalla cessione de' suoi diritti, che nell'anno DCCCLXXVI. fece l'Imperador *Carlo Calvo* a *Giovanni VIII.* in grazia di aver da esso ricevuta la Corona. Ed altri gliene differiscono il principio fino alla decadenza dell'Impero Occidentale, dacchè negli esordj del secolo X. restò limitato, e rinchiuso nell'Alemagna: in quella stessa maniera, che tanti altri Stati d'Italia hanno in progresso acquistata quella legittima sovranità, che godono fino al dì d'oggi. Ma sia passata com' ella vuol la bisogna; altri avranno la briga di esaminarlo: non essendo del nostro argomento, che il darne un solo ragguaglio, e non agitarne la controversia.

(*a*) lib. III. de Concordia.

XLII. Ma la perdita degli acquisti non fu la sola disgrazia, che succedette ad *Astolfo*. Il peggio per esso fu, che venne presto a trovarlo la morte, che gli tolse con il restante del Regno anche la vita. Cadde egli da cavallo mentr'era alla caccia (urtato scrivono alcuni da un cignale), e fu tal la percossa, che dopo tre giorni lo trasse al fine. Andrea Prete Italiano Autor della brieve Cronaca Longobarda pubblicata dal Signor Muratori nelle sue Italiche Antichità (*b*) insegna, che *Astolfo regnavit annis octo*. Ma quando sia vero, ch'egli sia stato elevato al trono de' Longobardi nel mese di Luglio dell'anno DCCXLIX. siccome fu divisato, e sia mancato di vita nel Dicembre dell'anno DCCLVI. come vedremo, conviene a credere, che il Cronologo, all'uso di molti altri Storici, se ne serva del numero rotondo, e conti gli anni per compiuti, abbenchè solo incominciati. Tolta la inosservanza degl'impegni contratti in ordine al render alla Chiesa le Città prima occupate di ragion dell'Impero (difetto in esso originato da quella passione, che regna in tutti gli uomini, e consiste nella premura d'ingrandir il suo stato), non può niegarsi, che *Astolfo* non sia stato un gran Principe, prode in armi, di cuor magnanimo; e quello, che più lo distingue, dotato di un'indole assai cristiana, amante de' Religiosi, e portato all'ampliazione del

(*b*) tom. I. dissert. I.

Divi-

Divin culto, come si vede in tante fabbriche sacre da esso erette nel corto tempo del suo Regno, e alcune delle quali ancor sussistono in attestato perenne della sua singolare pietà (* XXXIX.). Non avendo lasciato figliuoli maschi restò il trono vacante: e però un gran dibattimento insorse nella Dieta generale de' Principi Longobardi rispetto alla elezione del successore. Tra i primi Candidati compariva *Desiderio*, che secondo Anastasio (*a*) era stato non molto prima mandato in Toscana, con qual carattere non si sa. Il Sigonio pretende in figura di Duca; ma come avverte il Signor Muratori (*b*), la cosa si rende assai dubbiosa, perchè non costa che in Toscana a que' tempi ci fosse un solo Duca, ma bensì avesse ogni Città di quella Provincia il suo Duca particolare. All'opposito il Dandolo (*c*) lo chiama Duca dell'Istria: *Dux Istriæ*: lo che ha più del probabile; essendochè si sa per attestato dell'Anonimo Salernitano (*d*), che l'Istria a que' giorni era sotto il dominio de' Longobardi.

(*a*) in Vit. Steph. II.

(*b*) Annal. d'Ital. tom. IV.

(*c*) in Chron. Rer. Ital. to. XII.

(*d*) part. II. to. II. Rer. Ital.

XLIII. Ma di qual Provincia egli allor fosse Duca, poco importa saperlo. Ciò, che più debbe occupar i nostri riflessi, è il grand'obice che incontrò nell'arrivar all'ottenimento de' suoi disegni, perchè un troppo forte competitore uscì in campo per muover guerra alle sue pretensioni. Questi fu *Rachis* prima Re, poscia Monaco, che per la morte del fratello invogliatosi di bel nuovo del Regno già lasciato, senza molto badar all'impegno de' voti da esso contratti, non lasciò di tentar ogni via per rimettersi in posto, e spogliatosi della cocolla monacale rindossar il Reale ammanto. Abbandonò egli perciò Montecassino, e venuto alla volta di Pavia, come a lui non mancava-

(* XXXIX.) A rilevare il carattere di *Astolfo* serve mirabilmente la descrizione, che delle sue nobili qualità, ed azioni ci lasciò l'Anonimo Salernitano, Autor del secolo X. pubblicato tra gli Scrittori delle cose d'Italia *part. II. tom. II. Fuit audax*, dic'egli, *& ferox, & ablata multa Sanctorum Corpora*, si può chiamarlo un furto divoto, *ex Romanis finibus in Papiam detulit. Construxit etiam Oracula, ubi est Monasterium Virginum, & suas filias dedicavit. Idemque fecit etiam Monasterium in finibus Æmiliæ, ubi dicitur Mutina, loco qui nuncupatur Nonantula, nam pro ejus Cognato Abbate Arsenio (Anselmo) ibi virorum Cœnobiam fundatum est. Necnon & sibi ad sacra Monachorum Cœnobia ædificanda per certas Provincias multa est dona largitus. Sed valde dilexit Monachos, & in eorum mortuus est manibus*. Diametralmente opposte alle attestazioni di questo Storico sono quelle di Papa *Stefano* nella sua Lettera a *Pippino* in proposito della morte di questo Re, VIII. tra le Caroline. Ma può ben credersi, che la premura, che aveva questo Pontefice per lo ingrandimento temporal della Chiesa, e l'avversione conceputa contro di *Astolfo*, che si opponeva a' suoi disegni, lo abbia fatto caricare un po' troppo gl'inchiostri.

cavano molti partigiani, gli riuscì di attruppar un'Armata capace di far testa a tentativi del Duca pretendente. In sì duro contrasto *Desiderio* non ebbe altro rifugio, che far ricorso alla protezione di Papa *Stefano*, sperando di ottener per suo mezzo la Corona, mercè la promessa di uniformarsi interamente a suoi voleri; *insuper & Reipublicæ redditurum se professus est civitates*, per parlar con Anastasio (*a*), che *Astolfo* forse prevenuto dalla morte non aveva peranche restituito, ed aggiuntarci altri doni di conseguenza. Sussiste ancora nel Codice Carolino la Lettera, che fu di questo proposito scrisse *Stefano Domino Excellentissimo filio, & nostro spirituali Compatri Pippino Regi Francorum, & Patricio Romanorum* (*b*). Ho voluto trascriver tutto questo titolo, perchè si conosca la stretta amicizia, che passava tra *Stefano* e *Pippino*, vieppiù annodata dalla spiritual parentella con esso contratta per lo levamento dal sacro Fonte dei due suoi figliuoli *Carlo*, e *Carlomanno*, allorachè pegli affari della Chiesa fu in Francia, come pensano i PP. Coinzio (*c*), e Pagi (*d*). Non ebbe *Stefano* renitenza a dar mano alle offerte di *Desiderio*; e sul fatto mandò in Toscana *Fulrado* Ab. Franzese, e *Paolo* Diacono suo fratello, che stipularon con esso l'accordato. Spedì poscia anche *Stefano* Prete con una Lettera a *Rachis*, ed a tutti i Longobardi, con il priegarli non contrariare alla elezione di *Desiderio*, esibendosi pronto a mandar in di lui ajuto quante truppe Franzesi, e Romane abbisognassero. Ed infatti sì efficaci furono questi maneggi, che senza venir alle armi *Desiderio* salì pacificamente sul trono, e *Rachis* confuso fu costretto tornar al suo Monistero. Che poi in questo affare ci avesse parte anche il Re *Pippino*, come hanno gli Annali de' Franchi, e Sigeberto (*e*), non apparisce nè da Anastasio, nè dalle Lettere di *Stefano*. Come passava nondimeno una stretta intelligenza tra il Pontefice, ed il Re Franco, non è fuor del credibile, che *Pippino* ci entrasse anch'egli, se non altro per via indiretta. Di gran conseguenza contuttociò è forza dire, che riuscisse la opposizione di *Rachis*, stante la incontrastabil testimonianza, che ce porge un Documento Pisano contenuto nel tomo III. delle Italiche Antichità Muratoriane (*f*). Consiste questo in una Donazione fatta alla Chiesa di S. Mamiliano di Pisa da Andrea Vescovo di quella Città, ed è segnato con questi caratteri: *In nomine Domini Dei nostri Jesu Christi, guvernante Domno Ratchis famulu Christi Jesu Principem gentis Languvardorum, anno Primo, mense Februario, per Inditione Decima* (* XL.).

Da

(*a*) in Vit. Stephani.

(*b*) epist. VIII.

(*c*) ad ann. DCCLIV. n. 58.

(*d*) ad ann. DCCLV. n. II.

(*e*) in Chron.

(*f*) pag. MVII.

(* XL.) L'Abate Ughelli *in Epist. Pisan.* giudica questa Carta appartenente all'

Da queste Note si vede, che nel mese di Febbrajo dell'anno DCCLVII. il buon *Rachis* sotto il falso nome di *famulu Christi* aveva riassunto il governo della Toscana, e contrastava a tutta forza il Regno a *Desiderio* competitore. Bella scena per verità da vedersi sarà stata quella, che avrà scorto a que' giorni l'Italia, un Monaco alla testa di un esercito ostentar l'ambizioso prurito di risalire quel trono, da cui di sua volontà pochi anni prima era smontato. Il dotto P. Angiolo dalla Noce nelle sue Note a Leon Marsicano (*a*) diede il nome a *Rachis* di santissimo Re, e di Monaco: *Sanctissimi Regis, & Monachi*. Ma come notò anche prima il Signor Muratori (*b*), certo è che per questa sua bella azione non divenne egli santo. Il controverso tra Dotti ora consiste in fissar sì il vero tempo della morte di *Astolfo*, che dell'assunzione di *Desiderio*. *Stefano II.* nell'allegata sua Lettera a *Pippino* scrive, che *Astolfo in ipsis diebus, quibus ad hanc Romanam Urbem devastandam profectus est, post annui spatii circulum, ita divino mucrone percussus est, ut profecto in eo tempore, quo fidem suam tentans diversa piaculi scelera perpetratus est, in eo & suam impiam finiret vitam*. Queste parole hanno dato motivo al P. Pagi (*c*) di collocar la morte di *Astolfo* ne' primi giorni dell'anno DCCLVI. Ma che di questo rigor di tempo non abbia inteso parlar nella sua Lettera *Stefano*, ce lo insinua egli stesso nell'aggiunta di quel *post annui spatii circulum*: e come si può argomentarlo da molte prove, che di ciò abbiamo ne' vecchi Documenti. Uno ne produce il chiarissimo Signor Dottor Sassi (*d*) marcato con queste Numerali, indicanti il dì XXV. di Ottobre dell'anno DCCLVI. nel cui Settembre decorso aveva già incominciato la Indizione X. *Anno VIII. Regni Aistulphi VIII. Kalend. Novembris Indict. X.* Ed un altro consimile se ne legge segnato colle istessissime Note nella Verona illustrata del celebre Signor Mar-

(*a*) in Not. ad lib. I. cap. VIII. Chron. Cassinens.

(*b*) Annal. d'Ital. tom. IV.

(*c*) ad ann. DCCLVI. n. II.

(*d*) in Not. ad Sigon. to. II. col. CCVI.

all'anno DCCXLII. in cui correva egualmente la Indizione X. Ma questo suo giudizio non si accorda col rimanente de' caratteri cronologici in essa espressi. In quell'anno *Rachis* non era peranche assunto al Regno de' Longobardi, perchè è certo che si contava ancor tra vivi *Liutprando*. Ond'è forza il differirne la data fino all'anno presente, in cui per attestato di Anastasio si sa, ch'egli fece la onnipotenza, affin di rimettersi in posto. Oltrediche è da notarsi, che a *Rachis* qui non si dà che il nome di Principe: *Principem gentis Languvardorum*: argomento ch'egli non era assoluto Re, nè aveva in suo dominio l'intero Regno de' Longobardi, ma solo di quello qualche porzione, com'era al certo la Toscana, ove si vede il suo nome segnato nelle pubbliche Carte. La osservazione è del Signor Muratori *Antiq. Ital. tom. IV. in Excerpt. Archivii Pisani pag. MVIII.*

(a) tom. I. in Append. pag. mihi 374.

chese Maffei (a): *Regnante Domno nostro Aistulf viro excellentissimo Rege, Anno Regni ejus in Dei nomine octabo, die octabo Kal. Novembris per Indictione X feliciter.* Dal che chiaro si scorge, che *Astolfo* non può esser altramente mancato di vita *in ipsis Kalendis Januariis Indictione IX.* come argomenta il P. Pagi dalle espressioni di *Stefano*. Ma chi meglio sviluppi questo nodo non v'ha del Cronologo Bresciano, Autor del secolo posteriore (* XLI.), che nella sua breve Cronaca lasciò scritto: *Aistulphus Rex obiit, gubernavitque Palatium Ticinense Ratchis gloriosus Germanus ejus, dudum Rex: tunc autem Christi famulus a Decembrio* (dell'anno DCCLVI. emortuale di *Astolfo*) *usque ad Martium. In mense vero Martio suscepit Regnum Langobardorum vir gloriosissimus Desiderius Rex Anno Incarnationis Domini DCCLVII. Indict. X.* (b). Più chiara prova non può trovarsi di questa sì per fissar il vero tempo della morte di *Astolfo*, che della esaltazione di *Desiderio*. Morì l'uno nel Dicembre dell'anno DCCLVI. fino al Marzo seguente rioccupò il Regio Palazzo *Rachis*; dopo di che egli tornato per opera di *Stefano* al suo Monistero, restò libero campo a *Desiderio* di salir quietamente sul trono de' Longobardi. A questa Epoca corrispondon parecchie Carte Lucchesi prodotte dal Signor Muratori: ma noi qui in grazia di brevità le ommetteremo, e lascieremo al Lettore studioso la briga di vederle presso il lodato celebratissimo Autore. Il dotto Padre Astesati Benedettino famoso, che si è impegnato ad agitar questo punto in una sua particolare Dissertazione (c); dopo varie disquisizioni maneggiate da esso con grand'erudizione, si riduce allaffine anch'egli ad abbracciar questo sistema, con il fissar il principio del Regno di *Desiderio* ne' primi mesi dell'anno DCCLVII. e tanto fa il commendato Signor Sassi nelle sue Note al Sigonio (d).

(b) Antiq. Ital. tom. IV.

(c) in Manelm.

(d) tom. II. col. CCVII.

XLIV. Riusciti sì profittevoli i suoi maneggi per far salir *Desi-*

(* XLI.) Che l'Autor della Cronaca Longobarda, ed assieme Augusta, che fu un Monaco Anonimo Bresciano, abbia estesa codesta sua Opera poco men che sul fine del secolo IX. ce lo insegna egli stesso colle seguenti parole: *Karolus minor* (parla di *Carlo Crasso*) *nunc III. agit annum per Indictionem I. Anni Domini DCCCLXXXIII.* Il merito di aver donata al pubblico questa quanto brieve, altrettanto necessaria Leggenda per dar qualche lume alle tenebre, in cui sono involti i fatti di que' barbarici tempi, è dovuto alla diligenza del Signor Dottore Giovanni Brunacci Padovano, Soggetto amantissimo, ed insieme studioso della Storia de' tempi antichi, che dopo di averla estratta da un vecchio Codice MS. il cui autografo si conserva ancora in Padova, la comunicò al Signor Muratori, che dappoi l'ha inserita nel tomo IV. delle sue Italiche antichità pag. 944.

Desiderio al trono de' Longobardi; scrisse *Stefano* una Lettera a *Pippino*, VIII. tra le Caroline (apparendo da ciò lo sbaglio del P. Pagi (*a*), che la giudica scritta nell'anno precedente), colla quale gli porge avviso dell'assunzione del Re Longobardo, e insieme anche di quella di *Alboino* in nuovo Duca di Spoleti: aggiugnendogli inoltre, che sì i popoli Spoletini, che i Beneventani non lasciavano in tal incontro di vivamente raccomandarsi alla di lui protezione. Qual ne fosse il motivo del ricorso di questi popoli a *Pippino*, lo vedremo coll'andar del ragionamento. Venendo poscia al suo particolar interesse, egli priega lo stesso Re, che chiama col dolce nome di *eccellentissimo figlio, e spirituale Compadre*, a voler aver pace con il medesimo *Desiderio*, ed a concedergli quanto gli aveva richiesto, purchè secondo le sue promesse *justitiam sanctæ Dei Ecclesiæ, REIPUBLICÆ ROMANORUM B. Petro protectori tuo plenius restituere, & in pacis quiete cum Ecclesia Dei, & populo nostro, sicut in partibus a tua bonitate confirmatis continetur, permanserit cum universa sua gente*. Nè di ciò pago soggiugne, che per metterlo al punto di attender a quanto erasi prima impegnato, si compiaccia con prestezza, *nimis velocius*, di mandargli i suoi Messi, i quali gli comandino di non più differir l'accordata restituzione. E perchè era a que' giorni alla Corte del Re *Pippino* un Silenziario, ch'è quanto a dir un Secretario del Greco Augusto, lo ricerca che voglia parteciparli i trattati con esso lui maneggiati, ed insieme con quali Lettere lo avesse da se licenziato, *uti sciamus*, gli dice, *qualiter in communi concordia agamus, sicut universa inter nos, & Fulradum Deo amabilem constit*. Ed infatti, che frequenti fossero allora gli Ambasciatori, che scambievolmente passavan tra questi Principi, ce lo attesta il Continuatore di Fredegario (*b*); e l'Annalista di Metz aggiugne (*c*), che *Copronimo* in contrassegno della buona amicizia, che coltivava con il Re Franco, lo mandò a regalare di un Organo; cosa che non era più stata veduta in Francia.

(*a*) ad ann. DCCLVI. n. II. & seqq.

(*b*) Append. II.

(*c*) ad ann. DCCLVII.

XLV. Ma *Stefano* non ebbe il piacere di arrivar all'adempimento delle sue brame, e di veder interamente cedute alla Chiesa Romana le Città già occupate da *Astolfo*, perchè poco dopo di questa Lettera egli tolse congedo dalle cose transitorie del Mondo per passar all'eterne. Morì nel dì XXIV. di Aprile dell'anno DCCLVII. dopo di aver tenuta la Cattedra Pontificia anni V. e giorni XXIX. che tanto appunto risulta dal dì XXVI. di Marzo dell'anno DCCLII. giorno di sua esaltazione, fino a quello del suo passaggio. La memoria di questo Pontefice durerà sempre eterna ne' Fasti della Chiesa, per aver egli

Mmmm 2 il me-

il merito di essere stato il primo, che l'ha ingrandita coll' acquisto de' Stati temporali. Dopo la di lui morte non si venne alla elezione del successore senza qualche disparità tra votanti, una parte essendosi dichiarata per *Teofilatto* Archidiacono, e l'altra per *Paolo* Diacono fratello del già defunto *Stefano*. Durò qualche giorno la scissura; ma finalmente il partito di questo ultimo prevalse come più forte; e dopo trentacinque giorni di Sede vacante restò *Paolo* consecrato nel dì XXIX. di Maggio (e non XXVIII. come scrive il Cardinale Baronio (*a*), che in quell'anno cadeva in Domenica. Era Soggetto dotato di molte insigni virtù; e tra queste in maniera singolare di una esimia carità verso i Poveri; andando egli di notte tempo a cercarli sin nelle proprie lor case ad oggetto di sovvenirli, come scrive Anastasio (*b*), per tacer della sua benignità, e impareggiabile mansuetudine. Assodato sul trono Pontificio ne diede subito parte a *Pippino* non una Lettera, che ancor sussiste nel Codice Carolino (*c*), e colla qual non mancò d'implorar la continuazione del suo padrocinio, protestandosi nel restante sì a nome suo, che di tutti i Romani, pronto a persister sino agli ultimi estremi nella costanza della fede, dell'amore, della concordia di carità, e confederazione di pace, ch'era stata contratta con esso lui dal suo defunto fratello. *Quoniam nos*, sono parole di Paolo, *pro certo agnoscas, Excellentissime, & a Deo protecte noster post Deum auxiliator, & defensor Rex, quod firmi, & robusti usque ad animam, & sanguinis nostri effusionem, in ea fide, & dilectione, & caritatis concordia, atque pacis fœdere, quæ præfatus beatissimæ memoriæ Dominus, & germanus meus sanctissimus Pontifex vobiscum confirmavit, permanentes, & cum nostro populo permanebimus usque in finem.*

(*a*) ad ann. DCCLVII. n. I.

(*b*) in Vit. Pauli I.

(*c*) epist. XIII.

XLVI. Ed invero operò giudiziosamente il Pontefice *Paolo* in raccomandarsi alla protezione del Re *Pippino*, perchè fu tal la costituzione de' posteriori accidenti, che l'obbligò in più occorrenze a farne uso, come si scorge da alcune sue Lettere, che sussieguono. *Desiderio* dacchè si vide in possesso del trono, mandò ben presto in obblio gl'impegni prima contratti con il Pontefice *Stefano*, e senza riguardo a violar le leggi della gratitudine dovuta alla santa Sede, alla cui mediazione era tenuto del suo innalzamento, ricusò di restituir le Città, ch'erano di ragione del Greco Augusto. Di questa sua renitenza ne abbiamo un sicuro riscontro nella Lettera XV. del Codice Carolino, che come priva di data, e senza ordine cronologico (difetto, ch' è già comune a molte altre) fu supposta dal P. Pagi (*d*) appartenente all'anno DCCLVII. se ben da quanto si può conghiettura-

(*d*) ad eund. ann. n. II.

turare, è assai più probabile che sia scritta nel susseguente, come la crede il Signor Muratori (*a*), e sembra che si possa inferirlo dalla continuazione di *Liutprando* (del quale or or parleremo) nella reggenza del Ducato di Benevento sino al Febbrajo dell'anno istesso, come vuole Cammillo Pellegrino (*b*). Ora da questa Lettera ci vien dato di apprender alcune particolarità, delle quali saressimo senza di essa all'oscuro. La principal è, che o fosse nel tempo, in cui seguì l'ultimo assedio di Pavia, oppure in quello dell'interregno dopo la morte di *Astolfo*, sì *Alboino* Duca di Spoleti, che *Liutprando* di Benevento, qual ne fosse la cagione non si sa, eransi sottratti dalla ubbidienza del Re Longobardo, e postisi sotto la protezione, e sovranità del Re Franco: *Qui se sub vestra a Deo conservata potestate contulerunt*: è un testimonio innegabile di Paolo. Qual però fosse lo sdegno, che contro di questi Duchi ribelli concepisse il nuovo Re *Desiderio*, si può argomentarlo dall'impegno, in cui si mise, di farne le vendette. Raccolse il suo esercito, e ne' principj dell'anno DCCLVIII. (DCCLII. scrive il P. Pagi (*c*) a cagione, che come si disse anticipa di un anno la spedizione della Lettera Paolina) gli diede la marcia alla volta di Spoleti. In andando colà passò per le Città della Pentapoli, e in esse pose a guasto le ricolte, e le sustanze di quegli abitanti. Altrettanto egli fece giunto che fu ne' Ducati di Spoleti, e di Benevento: dal che poscia desunse motivo di scriver *Paolo* a *Pippino*, che *Desiderio* lo aveva fatto *ad magnum spretum regni vestri*: quasichè per giustificar la ribellione di un Vassallo contro del suo legittimo Sovrano, bastasse l'esimersi di sua volontà dalla di lui ubbidienza, e passar sotto il dominio di un altro. Fu sì felice per altro la impresa del Re Longobardo, che gli riuscì di far prigione *Alboino* coi principali Baroni di quel Ducato: e *Liutprando* di Benevento non dandogli il cuore di aspettar una tal tempesta, abbandonò la reggenza, e corse pauroso a salvarsi in Otranto. Non ommise *Desiderio* di tentar ogni via per farlo uscir da colà, quando veggendo che affaticavasi indarno, si risolvette di dar a lui una perpetua esclusiva da quel governo, e dopo di averci creato un nuovo Duca, che fu *Arichis*, od *Arigiso* che noi lo chiamiamo, II. di questo nome, tornossene addietro. Dopo di questo passa *Paolo* ad informare *Pippino*, che *Desiderio* aveva fatto venir a se da Napoli *Giorgio* Silenziario, quell'istesso che a nome di *Costantino* Augusto era stato pocanzi in Francia, ed aveva trattato con esso lui per indurre l'Imperadore ad inviare in Italia una grossa Armata, ad oggetto di riacquistare Ravenna, promettendogli in que-

(*a*) Annal. d'Ital. tom. IV.

(*b*) Dissert. de Ducib. Benevent.

(*c*) ad eund. ann. n. III.

in questo caso di unir le sue forze a quelle de' Greci. Che di più avevan tra se concertato, che la flotta delle navi Imperiali esistenti in Sicilia si portasse all'assedio di Otranto, assistita per terra dall'esercito Longobardo, per obbligar così uniti quella Città ad arrendersi con patto di farne una cessione all' Imperadore, perch'egli potesse aver in sua mano il Duca *Liutprando* con il suo Balio *Giovanni*. Eppur nonostante codesti suoi maneggi sfavorevoli alla Chiesa Romana, ed all'onore del suo Protettore, continua a scriver *Paolo*, *Desiderio* ebbe ardire di farsi veder in Roma, e di venir anche meco a parlamento. Scongiurato a lasciar le Città d'Imola, di Bologna, di Osimo, di Ancona, ed altre, siccome aveva promesso alla presenza dell'Ab. *Fulrado*, e di *Roberto* Legati Franchi, or egli adduce in iscusa del suo mancamento il pretesto, che prima aspettava di riavere gli ostaggi Longobardi, ch'erano ancor detenuti in Francia; e che all'arrivo di essi avrebbe interamente adempiuto a quanto aveva promesso. Implora perciò *Paolo* la protezione di *Pippino*, acciocchè insista con braccio forte presso il Re Longobardo, e lo costringa ad attener la parola. Oltredichè gli partecipa di aver lui scritta un'altra Lettera di tenor differente da questa (è la XXIX. tra le Caroline) così obbligato da *Desiderio*, in cui lo priegava a rendere gli ostaggi, ed aver pace con esso. Ma che si astenga dal renderli sino, che totalmente non è seguita l'accordata restituzione. Ultimamente gli fa sapere, che per timore che le sue Lettere cadessero in mano de' Longobardi, gli manda questa per *Giorgio* Vescovo, e *Stefano* Prete, che gli aveva destinati per suoi Legati, e per *Roberto* di lui Ambasciatore coll'incontro, che questi era già di ritorno in Francia. Ora da questo risulta che la differenza, che verteva tra il Pontefice *Paolo*, e il Re *Desiderio* consisteva in un mero puntiglio, qual era in pretender ciascun di essi la preminenza nella esecuzione de' patti.

XLVII. In tempo che a tal misura incagliati tra le due Corti, Romana a Longobarda, passavano gli affari, stabilì *Desiderio* di assicurar ad *Adelchis*, o sia *Adelgiso* suo figliuolo la successione al trono, col dichiararlo suo Collega, e coll'ammetterlo apparte nel governo. In qual anno preciso accadesse codesta associazione, non è sì facile il definirlo, perche ci son Documenti, che militano a favore sì dell'anno DCCLVIII. che del DCCLIX. Non ad oggetto di stabilir cosa alcuna di certo, ma solo in grazia di erudizione ne porteremo qui alquanti, acciocchè possa da' questi trar lo studioso Lettore argomento di appigliarsi a qual partito gli cade più in acconcio. A seconda del

da del primo sistema si presenta una Carta di vendizione fatta da *Ippolito* Vescovo di Lodi a *Gianderisio* Rettore del Monistero di santa Maria di Brescia, estratta dall'Archivio del nobilissimo Monistero di santa Giulia della istessa Città, e prodotta dal gran Collettore delle Italiche Antichità (*a*). La sua soscrizione è di questo tenore: *Facta Cartola manifestationis tempore Domnorum nostrorum Desiderii, & Adelchis excellentissimis Regibus, Anno Regni eorum, Christo protegente, Tertio, & Primo, Septimadecima die mensis Septembris, Indictione Tertia decima*, che correva nell'anno DCCLIX. Una seconda ce ne offre l'Archivio Arcivescovale di Lucca, erario opulente di simili inestimabili gioje, segnata con questi caratteri (*b*); *Regnante Domno nostro Desiderio, & Adelchis Regibus, Anno Regni eorum Tertio, & Primo, Quarto Kalendas Januarii, per Indictione Tertiadecima*. Una terza attinente all'anno DCCLXIV. se ne ha nell'istesso Archivio Arcivescovale di Lucca, caratterizzata con questi segni (*c*): *Regnante Domno nostro Rege Desiderio, Anno Regni ejus Septimo, & filio ejus idem Domno nostro Adelchis Rege, Anno Regni ejus Quinto, VII. Kalendas Februarias, per Indictione Secunda*. Una quarta se ne legge nell'Archivio del Monistero di S. Pietro de' PP. Benedittini in Reggio di Modena, spedita nell'anno DCCLXVII. con queste Numerali (*d*): *Regnante Domni nostri Desideri, & Adelchis Reges, Regni eorum Undecimo, & Nono die VI. de mensi Decembris, per Indictione VI. feliciter*. E finalmente per ommetter le molte altre, una quinta se ne vede nell'Archivio del sopraccenato Monistero di Santa Giulia di Brescia in tal maniera segnata (*e*); *Regnante Domno nostro Desiderio, & Adelchis viri excellentissimi Reges, Anno pietatis Regni eorum in Dei nomine Tertiodecimo, & Undecimo, sub die IV. Kalendarum Aprilium, Indictione VII.* ch'era dell'anno DCCLXIX. Nè prove minori abbiamo per l'anno DCCLIX. Senza briga di andar molto lungi, nello stesso Monistero di S. Giulia di Brescia esiste una Pergamena spettante all'anno DCCLXI. marcata con queste Note diverse dall'enunciate (*f*); *Regnante Domno nostro Desiderio Rege, & Adelgis viros Excellentissimos Reges, Regni eorum Quinto, & Secundo, sub die VIII. Kalendas Aprilis, Indictione XIV.* Una consimile ne conserva il Monistero di S. Bortolommeo di Pistoja, scritta nell'anno DCCLXIV. (*g*) *Die Nono, mense Julio, Anno Regni Domni Desiderii, & Adelgis Regi, Anno Octavo, & Quinto, per Indictione Secunda*. Un'altra l'Archivio di Lucca rilasciata nell'anno DCCLXVIII. (*h*) *Regnante Domno nostro Desiderio Rege, Anno Regni ejus Duodecimo, & filio ejus idem*

(*a*) tom. III. pag. DLVI.

(*b*) tom. II. pag. MXXIII.

(*c*) tom. III. pag. 573.

(*d*) tom. II. pag. CCXIX.

(*e*) tom. I. pag. DXXV.

(*f*) tom. III. pag. 761.

(*g*) tom. V. pag. 407.

(*h*) tom. II. pag. MXXVII.

Domno nostro Adelchis Rege, Anno Regni ejus Nono in ipse Kalend. Augusti, per Indictionem Sextam. Un'altra quello de' Monaci Cistercienfi di fanto Ambrogio maggiore di Milano, appartenente all'anno DCCLXXI. (a) *Anno Domno Desiderio, & Adelchis viris Excellentissimi Regibus Quintodecimo, & Duodecimo sub die Octaubo Kalendarum Augustarum, Indictione Nona.* E per ultimo un'altra quello di S. Pietro di Reggio fotto l'anno DCCLXXII. (b) *Regnantibus Domno Desiderio, & Adelchis Excellentissimis Regibus, Anno pietatis Regni eorum in Dei nomine Sextodecimo, & Tertiodecimo, primo mense Julio, Indictione X.* Ora attefa la incoerenza di questi caratteri cronologici, ognuno vede ben quanto fi renda difficultofo il fissar l'Epoca vera di questo nuovo Regnante; perlocchè noi sulla fcorta del già lodato gran Collettore lascieremo per ora l'affar in sofpeso fino, che ad altri più avventurofi venga fatto raccor lumi migliori, onde poter rifchiarare la ofcurità di un tal punto, che per dir vero è finora involto in tenebre troppo denfe, ed opache.

(a) tom. V. pag. 915.

(b) tom. I. pag. CLI.

XLVIII. Continuavano intanto piucchè mai le difparità trà il Pontefice *Paolo*, ed il Re *Desiderio*, a cagione della fua renitenza in ceder l'ufurpato da fuoi preceffori, e in rifarcir a danni inferiti fu i territorj della Chiefa nell'ultima efpedizione da effo intraprefa contro i Duchi ribelli di Spoleti, e di Benevento. Di questa perfeveranza di diffapori ne abbiamo un ficuro rifcontro nella Lettera XIV. dell'altre volte citato Codice Carolino, che fi fuppone fpettante all'anno DCCLIX. In effa fcrive *Paolo* a *Pippino*, effergli giunto a notizia, che il Re Longobardo erafi ingegnato di lui dar a credere, non aver arrecato alcun danno alle terre della Chiefa: ma lo priega a non dargli retta, effendo pur troppo veriffimi i faccheggi dati da' Longobardi, e le minaccie a lui fatte dal loro Re, ficcome fino nell'anno fcorfo lo aveva renduto avvifato. Riducendofi pofcia a fpecificar questi danni, confeffa di fua bocca, che tutta la oftilità era feguita *in civitate nostra Senogallensi .... & in castro nostro, quod vocatur Valentis*. Si confola nondimeno ful fin dalla Lettera, poich'effendo venuti, dic'egli, i Commeffi di *Pippino*, ed avendo rilevata la verità dell'occorfo, avevano obbligato i Longobardi al rifarcimento de' danni arrecati. A questo medefimo anno è pur attribuita la Lettera XVII. colla qual fi da parte a *Pippino*, ch'effendo convenuti alla prefenza di *Paolo* i Meffi Longobardi, ed i Meffi Franchi coi Deputati delle Città della Pentapoli, erafi già liquidato il conto di alcune Giustizie, e vuol dire di alcuni Armenti sta-

ti leva-

ti levati dall'una parte, e dall'altra; e che di questi era già stata fatta la restituzione a'proprietarj. Ma non così rispetto a confini delle Città Romane, e de'Beni padrimoniali di S. Pietro occupati da'Longobardi, poichè di questi non solo non avevano fatta alcuna restituzione, ma ne avevano piuttosto occupati degli altri; ond'era stato conchiuso, che gli Agenti di *Pippino* coi Deputati delle Città se ne andassero a Pavia, per dichiarir in presenza del Re *Desiderio* i diritti delle parti. Ultimamente ripete le istanze altre volte presentate, con il priegare *Pipino* a far sì, che gli sieno rendute interamente le Giustizie, acciocchè il Beato Pietro Principe degli Apostoli, per la restituzione della cui Luminaria egli erasi già impegnato, gliene dia una somma rimunerazione. Nè questi maneggi di *Paolo* andarono in tutto a vuoto; perocchè come si ha dalla Lettera XXI. che fu scritta infallibilmente ne'primi mesi dell' anno DCCLX. egli arrivò ad ottenere in gran parte il suo intento. Avvisa in questa *Paolo* il Re Franco, ch'essendo giunti in Italia *Remedio*, o sia *Remigio* (Arcivescovo di Roano, e fratello di *Pippino*), ed *Autario* Duca di lui Inviati, erano essi convenuti con *Desiderio*: che *per totum instantem Aprilem mensem XIII. Indictionis omnes justitias Fautoris vestri B. Petri Apostolorum Principis, omnia videlicet patrimonia, etiam, & loca, atque fines, & territoria diversarum Civitatum nostrarum Reipublicæ Romanorum, nobis plenissime restituisset*. Soggiugne poi, che una parte di queste Giustizie era già restituita, e pel restante faceva sperar *Desiderio*, che avrebbe in brieve restituito anche quello. Un'altra Lettera, che nell'ordine Carolino è la XXVI. pare che si possa riferire a questo medesimo anno, sebben dai PP. Coinzio, e Pagi (*a*) se ne anticipa la data di un triennio. In essa *Paolo* ragguaglia *Pippino*, che *Desiderio* per sua divozione essendo nell'autunno decorso venuto in Roma, nell'abboccarsi con esso avevan tra se stabilito d' inviare gli Agenti del medesimo Re in compagnia di que'di *Pippino* per diverse Città, ad oggetto di liquidar le Giustizie della Chiesa Romana, mostrandosi egli pronto alla restituzione del tutto. Aggiugne, che questa in fatti era seguita nel Ducato di Benevento, e nella Toscana; e che a quell'ora si andava eseguendo eziandio nel Ducato di Spoleti, e in altri luoghi, ove occorreva. Indi passa a ringraziarlo de'suoi buoni ufizj presso il Re *Desiderio*, acciò vedesse di ridur con la forza i Re di Napoli, e di Gaeta (dà loro questo titolo, non perchè fossero tali in realtà; ma perchè li considerava investiti di una somma autorità, come Vicarj supremi de'Greci Au-

(*a*) ad ann. DCCLVIII. n. IX.

gusti in Italia) a render anch'essi i padrimonj della Chiesa Romana, esistenti ne' loro distretti, e consiscati in addietro dagli eretici Imperadori; e ad inviare altresì i nuovi Vescovi eletti in quelle parti a prender in Roma la loro consecrazione, e non in Costantinopoli, in pregiudizio della suprema autorità della Sede Apostolica, a norma dell'abuso introdotto da quegli ambiziosi Patriarchi, che sotto la ombra de' perfidi lor Sovrani affettavano una possanza superiore alla lor condizione, ed eguale a quella de' Romani Pontefici. E' stato pocanzi veduto, che *Desiderio* nella sua spedizione contro i Duchi ribelli di Spoleti, e di Benevento, aveva fatto prigione l'uno, ed all'altro fuggito aveva dato per successore *Arigiso II.* Or nel Catalogo de' Duchi Spoletini pubblicato dal Signor Muratori nella sua gran Collezione (a) si ha, che nell'anno DCCLX. era Duca di Spoleti *Gisolfo*, posto in cambio del disertor *Alboino*. Che tanto poi restasse dilazionata la di lui creazione, non è da supporlo altramente: e tanto più che come avverte il celeberrimo Editore tra le Carte del Monistero di Farfa se ne legge una scritta *Anno II. Gisulfi. Actum in Martis mense Januarii Indictione XIII.* carattere, che ce lo dà a diveder assunto a quella Ducal reggenza certamente nell'anno DCCLIX.

(a) part. II. tom. II. Rer. Ital.

XLIX. Colla restituzione de' Beni padrimoniali, e di altri diritti spettanti alla Chiesa Romana pareva in questo mentre, che si fossero alquanto sedate le turbolenze, che bollivano tra il Pontefice *Paolo*, ed il Re *Desiderio*, quando insorsero nuovi disturbi dalla parte de' Greci, che mal potevano digerire la perdita dell'Esarcato, e degli altri Stati posseduti da essi in Italia. Troppo loro pesava, che l'Impero Romano avesse a restar privo di un membro sì nobile, che formava per così dire il suo Capo, e dava vita al rimanente del corpo: onde però non lasciavano di tentar tutte le vie per rimettersi nel possesso del loro antico dominio. Di questi sforzi de' Greci non mancò subito *Paolo* di darne avviso a *Pippino* colla Lettera XXVIII. che rammenta il P. Pagi (b) sotto l'anno DCCLVII. ma che fu scritta per certo dopo, ed a tenor della serie de' fatti probabilmente nell'anno DCCLIX. In essa dice *Paolo*, che *Sergio* Arcivescovo di Ravenna (*XLII.) aveva lui

(b) ad eund. ann. n. V.

(* XLII.) L'Arcivescovo *Sergio*, di cui qui si parla, in tempo che *Paolo I.* fu assunto al Pontificato, si trovava prigione in Roma: e la cagione di questa sua disgrazia ci vien raccontata da Agnello Scrittor delle Vite degli

lui trasmessa una Lettera, scritta da *Leone* Ministro Imperiale a'Popoli di quella Provincia, colla qual proccurava sollecitargli a tornar sotto il dominio, e la ubbidienza del Greco Augusto: e priegar egli perciò *Pippino* impiegar i suoi ufizj presso il Re *Desiderio*, acciocchè in ogni occorrenza porgesse ajuto a Ravenna, ed alle altre Città marittime della Pentapoli, onde poter resister a' tentativi de' Greci. Ed infatti, che in questo caso il Re Franco si compiacesse di aderir alle istanze del Pontefice, è agevol cosa ritrarlo dalla Lettera XXX. che si stima egualmente scritta nell'anno DCCLXI. Confessa in questa *Paolo* di sua bocca, che il Re *Pippino* aveva lui raccomandato il conservarsi in pace con *Desiderio*, ed il passar con esso di buona intelligenza: lo che era pronto ad eseguire, purchè anche

Nnnn 2 il Re

gli Arcivescovi Ravennati *part. I. tom. II. Rer. Ital.* In occasione, dic'egli, che nell'anno DCCLIII. il Pontefice *Stefano II.* imprese il suo viaggio per la Francia, questo Prelato non fu ad incontrarlo, come voleva il suo dovere. Qual ne fosse il motivo di questa sua mancanza lo Storico non lo accenna; ma si può creder la tema di offender il Re *Astolfo*, ch'era a quell'ora padron di Ravenna. Di questo atto d'inconvenienza se n'ebbe *Stefano* a male, e sul fatto lo privò del Monistero di santo Ilario della Galliata, che godeva; e poi ritornato in Roma non cessò di dargli molte molestie. *Sergio*, che confidava nel braccio forte de' Longobardi, fino che stette quella Città in loro mano, non ci fece alcun caso. Ma poi venuta in poter della Chiesa fu con arte da que' Cittadini condotto in Roma, e qui per ordine di *Stefano* imprigionato. Non contento di ciò il Pontefice passò ancora più oltre negli atti contro dell'Arcivescovo, ed adducendo per suo reato, ch'egli fosse salito a quella cattedra essendo ancora ammogliato, era venuto in risoluzione di deporlo. Non niegava l'Arcivescovo il suo matrimonio; ma soggiugneva per sua indennità, ch'essendo stato eletto dal Clero, e dal Popolo di Ravenna, era passato a trovar il Pontefice, ed informatolo, egli lo aveva nondimeno ordinato, col far prima seguir il divorzio, ed entrar la moglie *Eufemia* nell'Ordine delle Diaconesse. Ora sopra di questo punto eran divisi i pareri de' Vescovi radunati a tal oggetto in un Concilio, quando *Stefano* adirato rispose, che colle sue proprie mani egli voleva nel dì seguente strappargli di dosso il Pallio. Passò *Sergio* quella notte tutta in lacrime, e in orazioni, e *Stefano* appunto in quella istessa morì: onde fu nel mattino secretamente a trovarlo *Paolo* di lui fratello, e gli ricercò, che cosa volesse dargli, se con onore, ed in pace lo rimandava alla sua Casa? Non fu *Sergio* ristretto nelle sue promissioni: perlocchè *Paolo* creato Papa gli diede la libertà, e lo rimise nel possesso della sua Chiesa. Questa però si può creder una pretta caricatura dello Storico Agnello, come quegli che in altre occorrenze è stato scoperto malaffetto a Pontefici Romani. Il Rossi nella sua Storia di Ravenna *lib. V.* e sulla scorta di esso il Card. Baronio *ad ann. DCCLXIX. n. XII.* fa menzione di questo fatto sotto il Pontificato di *Stefano III.* ch'appella egli IV. Scusabile è nondimeno lo sbaglio, perchè a giorni del sacro Annalista Agnello non aveva ancor veduto la luce, dovendosi la sua Storia alla infaticabile diligenza del Sig. Muratori, che per donarla al pubblico l'ha tratta da un antico MS. della Biblioteca Estense. Di questo Arcivescovo *Sergio* parla anche l'Ab. Ughelli nella sua Italia sacra *in Epist. Ravennat. tom. II.*

il Re Longobardo non lasci dal canto suo di proseguir nell' amore, e nella fede promessa alla Sede Apostolica. Anzi soggiugne, che a questo fine era già stato concertato un abboccamento tra esso Pontefice, e *Desiderio* in Ravenna, ove doveva trattarsi di alcuni affari giovevoli alla Chiesa, ed insieme delle maniere da praticarsi per opporsi con frutto alla malizia de' Greci, *qui quotidie imminent in ipsam Ravennam ingredi Civitatem*. Se questo congresso poi seguisse, non è pervenuto alla nostra notizia. Il P. Pagi pretende (*a*), che fosse trasferito in Roma coll' incontro, che *Desiderio* nell' autunno dell' anno DCCLIX. ci venne per sua divozione. Ma non sembra probabile; attesochè un tal colloquio aveva già per oggetto avvenimenti a quell' anno posteriori. Lo stesso replica *Paolo* nella Lettera XXXIII. e più espressamente nella XXXIV. che appartiene egualmente a questo torno. Scrive *Paolo* in questa ultima, aver egli inteso da parte sicura, *quod Nefandissimi Græci* (al manco male, che i Longobardi non sono i soli che si veggano decorati con questo bel titolo) *inimici sanctæ Ecclesiæ Dei, & Orthodoxæ fidei expugnatores, Deo sibi contrario, super nos, & Ravennatium partes irruere cupiunt, atque motionem facere*: e però sollecita caldamente *Pippino* ad inviar un suo Messo a *Desiderio*, *ut si necessitas fuerit, significatum auxilium nobis pro incursione eorundem inimicorum impertire debeat*. Oltre di ciò lo priega, che voglia altresì comandar a' popoli di Benevento, di Spoleti, e della Toscana confinanti al Ducato Romano, *ut ipsi nostro occurant solatio*: argomento che que' Duchi vivevano soto la protezione del Re Franco, come sembra che si ricavi eziandio dalla Lettera XV. del medesimo Codice Carolino. Ma quello, ch'è più notabile in questa Lettera, è che in essa non si apporta altro motivo degli attentati de' Greci, che quello sol della Religione. *Non obaliud ipsi Nefandissimi nos persequuntur Greci, nisi propter Sanctam, & Orthodoxam fidem, & venerandorum Patrum piam traditionem, quam cupiunt destruere, atque conculcare*. Che per verità a questi giorni lo scellerato *Copronimo* piucchè mai rinforzasse la sua crudeltà, e la sua acerba persecuzione contro le Immagini sacre, ed i loro veneratori, noi lo appariamo da Teofane (*b*), e da Anastasio (*c*), il qual ultimo insegna, che il Pontefice *Paolo*, attesa la inumana condotta dell' eretico Imperadore, fu costretto esortarlo, sebben indarno, con sue Lettere a desister da una tanta empietà. Ma che questa sola fosse la cagione della mossa delle armi Greche contro di Roma, e dell' Esarcato, non è sì facile il persuadersela, abbenchè altra non se ne adduca.

(*a*) ad ann. DCCLVII. n. V.

(*b*) in Chronogr.

(*c*) in Vit. Paull. I.

L. Tal

L. Tal era la poderosa assistenza, che prestava *Pippino* alla Chiesa, ed al suo Vicario contro tutti gl'insulti, che gli erano minacciati da' suoi nimici: e ben *Paolo* riconoscente ai tanti benefizj, che giornalmente riceveva da questo suo insigne Protettore, non lasciò di lui dar un attestato della sua gratitudine, con il conceder ad esso il Monistero di S. Silvestro posto nel monte Soratte, ed in aggiunta tre altri Monisterj, che dipendevan da quello, e furono il primo di santo Stefano Protomartire, il secondo di santo Andrea Apostolo, ed il terzo di S. Vittore. Questa cognizione noi l'abbiamo dalla Lettera XII. del Codice Carolino, che fu scritta in forma di Bolla Pontificia nell'anno DCCLXII. Per quanto da questa si ricava, lo scopo di tal concessione era il sostentamento de' Pellegrini, de' poveri, e de' Monaci in essi dimoranti: *Ecce præcelsæ Excellentiæ Vestræ, & voluntati annuentes*, scrisse *Paolo* a *Pippino*, *per hujus Præcepti seriem, nostrum Monasterium B. Silvestri, cum prædictis aliis tribus ei subjacentibus Monasteriis, idest B. Stephani, atque BB. Andreæ, & Victoris, cum omnibus eis generaliter, & in integro pertinentibus, a præsenti Quintadecima Indictione, & in perpetuum pro sustentatione peregrinorum, & alimoniis fratrum nostrorum Christi pauperum, atque Monachorum illic nunc, & imposterum spiritalem vitam degentium, firma stabilitate vobis concedimus*. Creder si può, che *Pippino* desiderasse di aver in sua potestà que' sacri Luoghi, e spezialmente il Monistero di S. Silvestro, perchè fondato, ed abitato da *Carlomanno* di lui fratello prima, che passasse a stabilir la sua stanza in Montecassino, come si ha dagli Annali de' Franchi. Alla condiscendenza di *Paolo* non è fuori di ordine il persuadersi, che tenesse anche dietro l'assicuranza, che del suo sommo rispetto, e venerazione verso di un tanto Benefattore, gli fece tutto il Senato, e Generalità del popolo Romano, contenuta nella Lettera XXXVI. In questa i Romani rendono grazie a *Pippino* per aver egli imbracciata la difesa della vera fede contro de' Greci oppugnatori delle Immagini sacre; e per aver proccurata la salvezza al Popolo Romano con assumer la sua protezione contro le offese de' Longobardi. Confessan di aver ricevuta con ogni onore una Lettera graziosa lor inviata da esso Re, con cui gli esortava a persister fermi, e fedeli verso la Chiesa Romana, e verso il sommo Pontefice *Paolo*, e protestano di voler conservarsi tali sì verso l'una, che l'altro, per esser egli lor Padre, lor Signore, e lor ottimo Pastore, qual non cessa dall'impiegarsi continuamente nella loro salute, come fece anche *Stefano* Papa di lui fratello, governandoli in forma di pecorelle ragionevoli a lui

con-

consegnate da Dio, mostrandosi sempre misericordioso, ed imitator di S. Pietro, di cui sostiene le veci. Lo priegano infine ultimar la dilatazione di quella Provincia (e voglion dire del Ducato Romano), ch'egli aveva liberata dalle mani de' Longobardi, e continuar nella lor difesa, per poter viver sicuri in pace. Sin qui la Lettera de' Romani. Se poi nel resto vogliam prestar fede al Catalogo de' Duchi Spoletini, stampato dal Signor Muratori, qual suo preliminare alla Cronaca di Farfa (*a*), *Gisolfo*, che pochi anni prima fu dato per successore da *Desiderio* al ribelle *Alboino*, non potè allungo goder di quel Ducato, poichè nell'anno DCCLXIII. noi lo vegghiamo passato ad altre mani, per esser egli probabilmente mancato di vita. In di lui vece fu posto un tal *Teodicio*, come costa dalla memoria di una Donazione da esso fatta in detto anno, e segnata con queste Note (*b*): *Donatio Theodicii Ducis Anno supradictorum Regum* (s'intende di *Desiderio*, e di *Adelgiso*) *VII. & IV. Data jussione Spoleti, Anno Ducatus ejus I. mense Julio, Indict. I. sub Alferido Gastaldione*. Lo che resta vieppiù confermato dal vedersi in parecchi luoghi della medesima Cronaca fatta negli anni seguenti di lui menzione, come può sincerarsi ognuno, che abbia il piacere di darle un'occhiata.

(*a*) part.II.tom.II. Rer. Ital.

(*b*) Antiq. Ital. tom. V. dissert. LXVII.

LI. Profittevole fu per altro negli emergenti di allora sì a *Paolo*, che a Romani il conciliarsi con tali riconoscenze vieppiù l'amore, e la protezione del Re *Pippino*; imperocchè non tardarono molto i Greci a tender lor delle insidie eziandio per quella strada. Di tanto abbiamo il riscontro nella Lettera XX. che a giudizio del P. Pagi (*c*) appartiene all'anno DCCLXIV. Da questa andiamo apparando, che *Copronimo* spedì in Francia per suoi Legati *Antimo* Spatario, e *Sinesio* Eunuco con ordine di abboccarsi con *Pippino* intorno alla controversia del culto, che si doveva, o non si doveva prestar alle sacre Immagini, sostenuto da Roma, e da tutti gli Occidentali, e niegato da esso, e da parecchi altri Greci di lui adulatori. Premeva forse all'eretico Imperadore lo strignersi in alleanza con *Pippino*, ed il passare con esso di buon concerto, mercecchè conoscendosi inabile da per se (ed a quell'ora in particolare, che secondo Teofane (*d*) era pressato da un'acerbissima guerra suscitatagli contro da' Bulgari antichi nimici dell'Impero) a riacquistar il perduto in Italia, si lusingava con questo mezzo agevolarsene la ricupera, e ritornarne ben presto al possesso senza lo sforzo dell'armi. Per ancor più insinuarsi nell'animo del Re Franco fece proporgli un accasamento tra *Leone* di lui figliuolo, già dichiarato Augusto, e Collega dell'Impero sin dall'

(*c*) ad eund. ann. n. V.

(*d*) in Chronogr.

anno

anno DCCLI. e *Gisla*, o sia *Gisela* figliuola di *Pippino* (* XLIII.). E però molto gli stava a cuore, che il cattolico Re, e con esso insieme tutta la Francia restassero ben persuasi della lealtà della sua credenza. Ma *Pippino* da Principe saggio, tuttochè anche gli andasse aggrado la unione de' figliuoli, che proponeva l'Imperadore, non fu sì condiscendente, che per un vil interesse volesse far un sacrifizio de' suoi impegni colla cattolica Religione. Accolse bensì gli Ambasciatori Cesarei con tutta quella magnificenza, che conveniva ad un tanto Re; ma quando trattossi entrar nel punto spettante all'onor delle sacre Immagini, non volle lor dar ascolto, se non in presenza de' Legati Apostolici residenti alla di lui Corte. Si venne tra questi e gl' Imperiali ad una disputa, e si altercò fortemente, i Romani in sostenere le Immagini, ed i Greci in ributtarle. Ma persistendo allaffine gli ultimi in non voler ceder punto alle ragioni de' primi, restò sciolto il congresso senza frutto. Dell'occorso *Pippino* ne diede subito parte a *Paolo*; e per più cauzione gli trasmise eziandio gli esemplari delle Lettere ricevute da *Costantino*, ed insieme delle risposte, che su di questo proposito se gli fecero. Furono questi portati in Roma da *Flavino* suo Capellano, che si unì in questo viaggio con *Giovanni* Suddiacono, ed Abate, e con *Panfilo* Difensor Regionario, Legati già della santa Se-

(* XLIII.) Questa *Gisela*, figliuola di *Pippino*, che ricercava *Copronimo* per isposa di suo figliuolo *Leone*, era figliuola altresì spirituale del Pontefice *Paolo*, non perch'egli di fatto colle sue mani l'avesse levata dal sacro Fonte; ma perchè battezzata in Francia, quel medesimo pannolino, che le aveva servito di sciugatojo, fu a bella posta dappoi mandato a Roma per *Vulfardo* Ab. del Monistero di S. Martino di Tours, e quì dal Pontefice ricevuto con grande onore, e solennità: volendo con ciò significare, che l'adottava per figlia sua spirituale non altramente, che se in persona ne fosse stato il Padrino. Di questa ceremonia, che non so con qual altro nome chiamarla, ne abbiamo gli attestati dell'istesso Pontefice *Paolo*, che nella Lettera XXVII. del Codice Carolino ne dà parte a *Pippino* di tal ricevuta. *Quem sabanum*, dic' egli, ed è lo stesso che il pannolino, come si ha dal Glossario *med. latinit.* *& cum magna jucunditate, & aggregata populi cohorte, infra Aram sacrati Corporis auxiliatricis vestræ Beatæ Petronillæ, quæ pro laude æternæ memoriæ nominis vestri nunc dedicata dignoscitur, celebrantes Missarum solemnia, cum magno gaudio suscipimus, & per allatum eundem sabanum eam tanquam præsentialiter nos suscepisse gaudemus.* Ond'è, che poscia in iscrivendo a *Pippino*, ebbe a chiamarlo col nome di Compadre, come si vede dalle Lettere a lui scritte posteriormente. Quattro figliuole ebbe per altro *Pippino*, come si ha dal Martene *in præfat. ad Collect. amplis. Anecdot. pag. IV. n. IX.* e furon *Gisela*, *Rotai*, *Adelaide*, ed *Ada*. Che *Gisela* dappoi pensasse allo Stato Monastico, e divenisse eziandio Abadessa di Cales, ce ne assicura, oltre Eginardo *in Vit. Carol. Magni*, il P. Mabillone ne' suoi Annali Benedettini *ad ann. DCCLXX. paragr. LXXVII.*

ta Sede, coll'incontro che ritornavano dalla loro Ambascieria. Rispedì anche in Costantinopoli *Antimo*, che fece accompagnare da' suoi Inviati, per dar del tutto la relazione a *Copronimo*; e *Sinesio* fu trattenuto, per non mostrar d'interromper con quella Corte il commercio. Di un'altra particolarità c'istruisce questa Lettera; ed è il dissapore, che allor passava tra *Pippino*, e *Tassilone* Duca di Baviera di lui nipote. Qual ne fosse il motivo, gli Annali de' Franchi non ce lo esprimono: ma di certo si sa, che nell'anno precedente questo Principe era fuggito dall' esercito Regio, e ritiratosi ne' suoi Stati. Di questa sua sottrazione *Pippino* se n'ebbe a gran male, e forse meditava contro di esso il gastigo. Ma *Tassilone* lo prevenne; e per placare lo sdegno dello Zio fece ricorso alla mediazione di Papa *Paolo*. S' interessò volentieri il Pontefice a di lui pro; e quindi per altri affari dovendo spedir in Francia *Filippo* Prete, ed *Orso* suo fedele, diede lor commissione d'interporsi per ritornarlo in sua grazia. Ma pervenuti i Commessi Pontificj a Pavia, insospettito *Desiderio*, che le loro istruzioni tendessero ad ordir qualche trama in di lui pregiudizio, gli arrestò, nè permise loro il passar più oltre: onde fu d'uopo, che intorno a questo accomodamento avesse *Paolo* il disturbo di replicar altre Lettere.

LII. Alla Lettera sopraccennata fanno seguito, alla opinione del P. Pagi (*a*), due altre, che son la XIV. e la XXIV. e quali egli giudica appartenenti all'anno DCCLXV. Con queste *Paolo* porge contezza a *Pippino*, aver egli inteso da alcuni, che chiama *sincerissimos fideles spiritualis Matris vestræ sanctæ nostræ Ecclesiæ*, qualmente sei Greci Patrizj corredati con una flotta di trecento navigli, e di più rinforzati dall'Armata navale, ch'esisteva a que' giorni in Sicilia, avendo sciolto da' porti della Imperiale Città erano incamminati alla volta di Roma, come per più assicuranza potrà veder dagli esemplari delle Lettere a tal proposito ricevute, che gl'invia per *Cuniberto* uomo Franco, e fedelissimo suo Guascone. Qual ne fosse l'oggetto di questi lor movimenti, si professa di non saperlo. Dice solo tener avvisi, esser eglino in viaggio verso Roma, per indi passar in Francia: nè intorno a questo particolare si esprime di più, perch'egli subito sbalza ad intuonar le solite sue querele, che *Desiderio* contro la fede degl'impegni contratti in presenza de' suoi Reali Ministri non aveva peranche rendute le Giustizie de' Romani, ed andava tuttora tergiversando per non renderle, abbenchè avesse mandati i suoi Messi a riceverle. Anzi non solo contento *Desiderio*, soggiugne *Paolo*, di questa sua dilazione, ha fatto ancora per soprappiù delle nuove incursioni sulle Terre de'

(*a*) ad eund. ann. n. II. & III.

de' Romani, ed ha inviato anche a noi delle gravi minaccie. Queste doglianze di *Paolo* hanno porto motivo al Signor Muratori (*a*) di creder ingannato il P. Pagi in differire tantoltre la data di queste Lettere; essendo certo, che prima d'ora era già stata eseguita la piena restituzione delle pretese Giustizie, com'è stato di sopra osservato, ed attesta lo stesso *Paolo* nella Lettera XXVI. in cui si dichiara di averle ricevute, *Deo propitio, de partibus Beneventanis, atque Tuscanensibus. Nam & de Ducato Spoletino, nostris, vel Langobardorum Missis illic adhuc existentibus, ex parte Justitias fecimus, ac recepimus. Sed & reliquas, quæ remanserunt, modis omnibus plenissime inter partes facere student.* E qui se *Paolo* priega *Pippino* nella Lettera XXVI. che per confessione del medesimo P. Pagi riguarda all' anno DCCLVIII. ad eccitar *Desiderio*, che voglia unir le sue armi a quelle de' Romani, per opporsi di concerto ai tentativi de' Greci, che minacciavan Ravenna, è segno già, che tra essi era seguita la pace, nè bolliva più alcuna differenza a cagione delle allegate Giustizie. Ma checchè fosse di ciò; noi lascieremo per ora quieto nella sua buona opinione il P. Pagi, e sol in via di passaggio rifletteremo alla indifferenza, che in quella Lettera mostra il Pontefice *Paolo* per la venuta de' Greci armati in Roma. S'egli a quell'ora godeva il dominio supremo sì nella detta Città, che nel suo Ducato, ed era Roma sottratta totalmente dalla suggezione dell'eretico *Costantino*, com'è stato preteso, e scritto eziandio di recente (*b*); certo ch'egli doveva concepir qualche timore in osservandoli venir contro di se sì numerosi, ed armati. Alla sola minaccia di sorprender Ravenna si sbigottisce a misura, che implora a sua difesa l'ajuto de' Longobardi; e perchè ora, che si tratta della Capitale, non fa alcun moto, e rappresenta la cosa a *Pippino* non altramente che il fatto non fosse suo? Il vero è, che i Greci venivano come amici in casa propria: nè *Paolo* si prendeva alcun fastidio del loro arrivo, perchè nulla veniva a perder della sua autorità. In mancanza de' Greci Augusti, renduti odiosi all'Italia per le loro scelleratezze, e spezialmente per la fiera persecuzione eccitata da *Leone* contro le Immagini sacre, governava egli Roma, ed il suo Ducato con un comando precario, siccome avevano fatto anche prima di esso i due *Gregorj II.* e *III. Zacheria*, e *Stefano* suo fratello, e siccome fecero anche dopo di esso fino al fine del corrente secolo VIII. e nulla più. Per prova di ciò indubitata potrebbon qui addursi molte Bolle Pontificie, rilasciate sì innanzi, che dopo di questo anno, e tutte segnate col nome de' Greci Imperadori; argomento, che ancor sussisteva in

(*a*) Annal. d'Ital. tom. IV.

(*b*) P. Orsi della Origine del dominio de' Rom. Pontef. cap. VIII.

va in Roma almeno l'ombra della loro Sovranità, e non eran peranche spogliati de' loro antichi diritti. In grazia di brevità tra le molte ne sceglieremo una sola, spedita da *Paolo* istesso a favor della Chiesa di Ravenna, con cui le restituisce il Monistero di santo Ilario della Galliata, o sia Calligata, statole levato a cagione della inubbidienza dell'Arcivescovo *Sergio*, posto nella Diocesi di Forlimpopoli nell'Apennino, e sino da tempi immemorabili di ragione della medesima Chiesa Ravennate. E' per esteso rapportata dal Rossi nella sua Storia di quella Città (*a*), e ricopiata dal Cardinale Baronio ne' suoi Annali (*b*), sebben con Note scorrette, e guaste. Ella è di questo tenore: *Data Nonis Februarii Imper. Domno* (forse nel suo originale *D. N.* che leggono *Domno nostro*) *Piissimo Augusto Constantino a Deo coronato Magno Imper. Anno XL. & Pacis ejus* (dee leggersi *P. C.* che voglion dire *Post Consulatum ejus*) *Anno XX. Sed & Leone Majore Imp. ejus Filio Anno VII.* o come pretende il P. Pagi (*c*) *VIII. Indict. XII.* indicativa dell'anno DCCLIX.

(*a*) lib. V.

(*b*) ad ann. DCCLIX. n. I. & seqq.

(*c*) ad eund. ann. n. I.

LIII. Continua il P. Pagi nel suo supposto, che perdurassero tuttavia le dissensioni tra il Pontefice *Paolo*, e *Desiderio* a cagione delle Giustizie de' padrimonj, e de' confini occupati, e non peranche renduti. E però egli seguendo l'ordine incominciato consegna all'anno DCCLXVI. la Lettera XVII. in cui si canta a *Pippino* la solita querimonia, affin d'indurlo a mandar i suoi Messi, e costrigner il Re Longobardo alla intera desiderata restituzione. Ma quanto sia fuor di sito, le ragioni ora addotte abbastanza ce ne rendono persuasi, ed è soverchio intorno a questa bisogna il replicar più parole. Aveva già *Desiderio* pienamente prima d'ora soddisfatto alle inchieste del Pontefice, e tra essi passava a quell'ora una perfetta armonia. Ma non fu *Paolo* sì avventurato, che potesse goder allungo de' suoi contenti, perchè nell'anno seguente sorpreso dalla morte lasciò ad altri la cura di conservar alla Chiesa i diritti, che sino allora erano stati da esso difesi, e sostenuti con tanto zelo. Morì nel dì XXVIII. di Giugno dell'anno DCCLXVII. a motivo di un grave morbo contratto nell'ufiziar nella Chiesa di S. Paolo tra gli eccedenti bollori estivi, all'insegnar di Anastasio (*d*), dopo anni X. e mesi uno di Sede. E' annoverato tra i Pontefici più benemeriti della Chiesa, per aver fatte valer le sue ragioni contro tutti i contrasti de' Longobardi: ond'è, che il suo nome è stato inserito dal Cardinale Baronio (*e*) ne' Fasti Ecclesiastici sotto il giorno di lui emortuale, dopo di esserne stata per lungo tempo celebrata la memoria nel dì XXVII. di Gen-

(*d*) in Vit.

(*e*) in Martyrol. ad eund. diem.

di Gennajo, come costa dagli antichi Martirologj. La sua morte fu seguita da parecchi disturbi, che insorsero nella Chiesa, e che posero in qualche agitazione la sua tranquillezza. *Totone* Duca di Nepi udito appena il passaggio di *Paolo* fece capo co' tre suoi fratelli *Costantino*, *Passivo*, e *Pasquale*, e quindi avendo raccolta una torma di gente discola sì dalla stessa Città di Nepi, che dalla Toscana, e vicini villaggi entrò in Roma armata mano per la Porta di S. Pancrazio, e nelle proprie sue Case fatto elegger in nuovo Pontefice, abbenchè laico, il prefato *Costantino* suo fratello, lo condusse coll'assistenza di quegli sgherri nel Palazzo Patriarcale del Laterano. Chiamato qua *Giorgio* Vescovo di Palestrina, lo sforzò suo mal grado a dargli la tonsura, e gli altri Ordini sacri; e poi nel dì V. di Luglio, che in quell'anno cadeva in Domenica, lo fece consecrar anche Papa dal suddetto *Giorgio* Vescovo di Palestrina, da *Eustrasio* Vescovo di Albano, e da *Citonato* Vescovo di Porto. E' stato scritto, che in questa intrusione di *Costantino* ci avesse mano anche il Re *Desiderio*: e il Cardinale Baronio, che quando si tratta di caricar la partita de' Longobardi adotta eziandio le imposture, ci prestò subito assenso, col registrarla ne' suoi Annali (*a*) qual rara notizia degna di esser tramandata alla memoria de' posteri. Ma come mai ci potè aver mano *Desiderio*, se per attestato di Anastasio (*b*), non essendo ancor *Paolo* passato alla eternità, *Totone* fu in campo con il suo seguito, affine di assicurar con la forza la esaltazione al fratello; e *Desiderio* era di là ben distante, perchè in Pavia? E poi se *Desiderio* concorse con le armi de' suoi Longobardi a dar a lui la espulsione, come or andremo veggendo; in che maniera pretender si può, ch'egli fosse il promotore del di lui innalzamento? Il vero è bensì, che l'assunzion di costui, come seguì con violenza, e in onta di quella libertà, che in tali elezioni esser debbe la prima attrice, così fu ella considerata da tutti gli uomini saggi per sacrilega, e nulla, ed egli tenuto in conto di Pseudo-Papa. Non mancò subito anch'egli a norma de' veri Pontefici antecessori di darne parte a *Pippino*, delegandogli a bella posta i suoi Nunzj per più assicurarsi della sua grazia, e scrivendogli due Lettere, piene di finzione per dar a creder a lui ciò, che di fatto non era. Il Codice Carolino ce le ha conservate, e sono la XCVIII. e la XCIX. In esse proccura *Costantino* di persuader al Re Franco, che la sua elevazione alla Cattedra Pontificia sia seguita col consenso d'innumerabile popolo, e contro sua volontà, conoscendosi inabile a tanto peso, mercè la scarsezza delle sue poche forze: e però istantemente lo priega, o come

(*a*) ad ann. DCCLXVII. n. V.

(*b*) in Vit. Steph. III.

come egli parla, *obnixis deprecationibus, & flexo poplite*, a vo-
ler egli perseverar nell'impegno contratto col Principe degli
Apostoli, di difender le sue ragioni, e conservar con esso la
carità, e l'amicizia, ch'ebbe co' suoi precessori *Stefano*, e *Pao-
lo* di lui fratello. Ma *Pippino* non fu sì facile a dargli retta,
ed informato del come fosse passato l'affare, non si degnò nem-
meno di fargli alcuna risposta. Tenne nondimeno questo inva-
sore occupata la Sede un anno, ed un mese, e fece in questo
frattempo anche varie ordinazioni di Diaconi, Preti, e Vesco-
vi. In che maniera si liberasse dappoi la Chiesa, e Roma da
questo sacrilego usurpatore, ce lo descrive Anastasio nella Vi-
ta di Papa *Stefano III.*

LIV. Stanchi di più mirar vilipesa la santa Sede da questo
mostro d'indegnità *Cristoforo* Primicerio, e *Sergio* Sacellario di
lui figliuolo, fecero le finte di voler assentarsi dal Mondo, e
ritirarsi a menar vita ascetica nel monistero di S. Salvatore.
Sotto l'ombra di questo spezioso pretesto non incontrarono
molta difficultà ad ottenere da *Costantino* licenza di uscirsene fuor
di Roma. Si portarono a dirittura a trovar *Teodicio* Duca al-
lor di Spoleti, con il priegarlo che volesse condurli fino a
Pavia, ed ivi presentarli dinnanzi al Re *Desiderio*. Non dis-
sentì *Teodicio* di dar lor cortese ascolto con aprirgli la strada
alla presenza del Re Longobardo, che udite le loro premure
condiscesse di buon grado a prestargli il suo braccio, perchè
si togliesse dalla Chiesa sì detestabile scandalo. Ordinò egli
perciò da quanto si vede al medesimo *Teodicio* di assister i Ro-
mani in tutto quello, che fosse lor di mestiere per la consu-
mazione di un'opera sì importante, e necessaria alla quiete
della Chiesa. Non mancò il Duca di farlo; e quindi ammas-
sato un grosso corpo di gente estratta da Rieti, da Forcona,
e da altri luoghi del suo Ducato, lo consegnò ai due prefati
Ufiziali della Chiesa Romana. Essi con questo s'incamminaro-
no verso Roma, e nella sera del dì XXVIII. di Luglio giunti a
Ponte Salario con tutta facilità l'occuparono: e così, attesa
la intelligenza, che avevan nella Città, s'impadroniron nel dì
seguente della Porta di S. Pancrazio. Uscì *Totone* per combat-
terli, ed iscacciarneli; ma nel calor della zuffa percosso nel
dorso da *Demetrio* Secundicerio, e da *Graziosa* Cartulario, due
de' Romani congiurati contro del falso Pontefice, restò ucciso.
Passivo alla morte del fratello corse a salvarsi nel Palazzo Pa-
triarcale del Laterano; nè qui tenendosi sicuro prese seco il
Pseudo-Papa *Costantino*, e sbigottiti amendue si rifugiarono nel-
la Chiesa di S. Venanzio, ove per più sicurezza si rinserraron
nella

nella Capella di S. Cesario. Ma giunti i Capi della milizia Romana li fecero uscir con promessa di non far loro verun insulto. Ma che fece dappoi *Valdiperto* Prete Longobardo, venuto co'Spoletini in ajuto di *Cristoforo*, e *Sergio*? Si unì con alquanti di sua fazione, e portatosi al Monistero di S. Vito, n'estrasse un certo *Filippo* Prete, e condottolo nella seguente Domenica al Laterano, lo fece elegger Papa, col dar al popolo l'ordinaria benedizione, e col tener seco a pranzo i principali del Clero, e della Milizia a tenor del costume degli altri nuovi Pontefici. Ma perchè ciò si faceva senza saputa di *Cristoforo* Primicerio, inteso ch'egli ebbe il fatto, arse di sdegno, e giurò alla presenza di tutti i Romani, che non uscirebbe egli fuor di Roma sino, che il Prete *Filippo* non fosse espulso dal Palazzo Lateranense. Perlocchè andò a queste voci il surriferito *Grazioso* con alquanti del suo partito, e fece sloggiare di là il nuovo Eletto, che senza ripugnanza, e tutto pien di umiltà tornò alla quiete del suo Monistero. Nel giorno appresso adunò *Cristoforo* i Capi del Clero, della Milizia, tutto l'esercito, e Popolo Romano *a magno usque ad parvum*, come dice Anastasio (*a*), e dopo un maturo scrutinio di comun consentimento restò scelto per nuovo Papa *Stefano* Prete di S. Cecilia, di patria Siciliano, figliuolo di Ulivo, che prima menava vita ascetica nel monistero di S. Grisogono, e dal qual a riflesso delle sue eroiche virtù lo trasse il Pontefice *Zacheria*, per innalzarlo a'primi onori della Chiesa. E' appellato da alcuni IV. di questo nome; ma in realtà egli fu il III. per la ragione di sopra addotta. La sua ordinazione seguì nel dì VII. di Agosto, ch'era in quell'anno Dominicale. Ma con tutta la elezione canonica di *Stefano* non si spensero affatto le turbolenze, perocchè alcuni scellerati insorsero contro di *Teodoro* Vescovo, e Vicedomino di *Costantino*, e contro di *Gracile* Tribuno, e gli cavarono gli occhi (a que'secoli di ferro non si stilava minor crudeltà), e gli troncaron la lingua. Lo stesso barbaro trattamento fecero anche a Costantino Pseudo-Papa dopo di essere stato solennemente degradato, ed a *Passivo* di lui fratello, col deportar il primo tra mille ingiuriose villanie nel Monistero così detto delle nuove Celle, e l'altro nel Monistero di S. Silvestro. *Valdiperto* Longobardo tuttochè avesse cooperato alla deposizione di *Costantino*, nemmen egli potè sottrarsi dalla persecuzione di quegl'iniqui, perocchè anch'egli fu privato degli occhi, e della lingua, non per altro motivo, che per solo sospetto ch'egli potesse aver intelligenza con *Teodicio* Duca di Spoleti, affin di sorprendere Roma. Per

(*a*) in Vit. Steph. III.

questo

questo mal governo non indi a molto ebbe il misero a spirar tra gli spasimi. Or in mezzo a sì fatti sconcerti, per sedarli non trovò *Stefano* altro ripiego, che il far ricorso al solito appoggio de' Romani Pontefici, al Re *Pippino*. Scriss' egli perciò subito una Lettera sì ad esso, che ai due suoi figliuoli *Carlo*, e *Carlomagno* Patrizj de' Romani, con il priegarli a spedir in Italia alcuni Vescovi ben versati nelle Divine Scritture, e ne' sacri Canoni, ad oggetto di celebrar un Concilio, e rimediar in tal forma a disordini invalsi: e gliela mandò per *Sergio* Secondicerio, che gli destinò per Legato. Ma pervenuto il Ministro in Francia trovò, che Pippino non era più tra vivi; ond' ebbe solo a trattar co' figliuoli, che nell' amore, e nella divozione verso la Chiesa Romana non eran niente inferiori al Padre (* XLIV).

LV. In mancanza del Padre soddisfecero questi Principi con prontezza alle ricerche di Papa *Stefano*, e mandarono a Roma dodici Vescovi de' più dotti di Francia, per assister al già divisato

(* XLIV. Morì *Pippino* nel dì XXIV. di Settembre dell' anno DCCLXVIII. in età di anni LIV. e dopo un Regno di anni XXX. come insegna il Continuatore di Fredegario *in Append. II* Prima della sua morte egli divise il Regno tra i due suoi figliuoli, *Carlo*, e *Carlomanno*, dichiarati già Re sin dall' anno DCCLIV. A *Carlo* primogenito, ch' era allora in età di anni XXVI. e fu poscia appellato Magno, assegnò la Neustria, o Francia Occidentale, che noi vogliamo chiamarla, posta tra la Mosa, ed il Rodano, le Alpi, e l' Oceano: e a *Carlomanno* l' Austrasia, o sia Francia Orientale, con le Provincie situate di là dal Reno nell' Allemagna superiore. Dell' Aquitania, oggidì Guascogna, che aveva ultimamente acquistata dopo un' acerba guerra sostenuta per tanti anni contro di *Guaifario* Duca di quella contrada, ne fece un giusto partimento, ed assegnò a cadauno la sua porzione. Di questi Stati lasciati loro dal Padre presero essi solennemente il possesso nel dì IX. di Ottobre, che cadeva in Domenica col ricever di nuovo la sacra unzione, il primo nella Città di Noyon, e l' altro in Soissons. Fu per altro *Pippino* un Re, che in un piccolo corpo portava un' Anima la più grande, che vantasse il suo secolo: figlio di un Padre, che fu senza contradizione il maggior Principe del suo tempo, e del quale non solo uguagliò, ma superò la virtù: e Padre insieme di un figlio, ch' ebbe per prima eredità il lasciarsi addietro di molto la gloria istessa del Padre. Gli storici Franchi non si stancano di andar lui tessendo gloriosi elogj, come quegli che portò il Regno di Francia ad un apice sommo, ed accrebbe mirabilmente lo splendore a quella illustre Nazione. Ma molto più degno di lode fu *Pippino* per aver egli imbracciata la diffesa della Chiesa Romana, e per averla egli il primo dottata di una porzione di quegli Stati, che fino al dì d' oggi possiede. In Ravenna sussiste ancora un frammento di Marmo, testimonio perpetuo di questa sua regia liberalità, abbenchè posto a giudizio de' Dotti assai dopo de' tempi, di cui parliamo. Egli è il seguente, rapportato da Pappirio Massone lib. III. PIPPINUS. PIUS. PRIMUS. AMPLIFICANDÆ. ECCLESIÆ. VIAM. APERUIT. ET EXARCHATUM. RAVENNÆ. CUM. AMPLISSIMIS... Il resto manca.

visato Concilio. Anastasio non ispecifica i loro nomi; ma al suo difetto supplisce il P. Sirmondo (*a*), che ne trasse la cognizione dalle memorie di Onofrio Panvinio Veronese, che ne vide la estesa insieme cogli Atti del Concilio in un Codice MS. esistente nell'Archivio Capitolare di quella illustre Città. Si distinguon tra questi *Lullo* Arcivescovo di Magonza, e *Tilpino* Arcivescovo di Rems, che sotto nome di *Turpino* divenne poi sì famoso nelle favole de' Romanzi, e ne' Pcemi di alcuni nostri eccellenti verseggiatori Italiani. Nel dì XII. di Aprile dell'anno DCCLXIX. fu fatta l'apertura del Concilio, e fu tenuto nella Chiesa Patriarcale del Laterano coll'intervento di molti altri Vescovi, che ci furon chiamati da tutte le parti d'Italia. Gli Atti di questo Concilio non sono ancora renduti pubblici, a riserbo di alcuni frammenti diseppelliti dalle tenebre della oblivione dal dottissimo Luca Olstenio, e pubblicati nella gran Collezione Labbeana (*b*). *XLV.). Da quelle poche memorie, che nondimeno ci ha lasciate Anastasio (*c*) si ricava, che in esso fu regolato l'ordine da tenersi nella elezione de' Papi, ed insieme degli altri Vescovi, non dovendo esser promossi a quel grado sublime laici, nè in alcun modo adoprata la violenza delle armi. Coll'incontro di una Lettera scritta dai tre Patriarchi Orientali, *Teodoro* di Gerusalemme, *Cosmo* di Alessandria, e *Teodoro* di Antiochia al fu Pontefice *Paolo*, e da esso non ricevuta a cagione della sua morte in questo tempo accaduta, intorno al culto, che dee prestarsi alle sacre Immagini, fu preso per mano eziandio questo punto; condannato il Conciliabolo convocato negli anni addietro in Costantinopoli da *Copronimo*, e anatematizzato chiunque ardisse o di prezzare, o di predicare non degne di vene-

(*a*) tom. II. Concil. Gall

(*b*) tom. VI.

(*c*) in Vit. Steph. III.

(*XLV.) Le azioni preliminari di questo Concilio sono state pubblicate in Roma nell'anno MDCCXXV. dal chiarissimo Gaetano Cenni, a norma di un antico Codice MS. che si conserva nell'Archivio Capitolare di Verona. L'eruditissimo Signor Marchese Scipione Maffei, che nella bella Opera della sua Verona illustrata ha raccolte con tanta diligenza, e pubblicate le memorie delle verità letterarie della sua Patria, fa menzione di questo Concilio *part. III. cap. VII.* come di un Corpo, che trovato da esso disperso, e sciolto in varj quaderni, e fogli, fu riordinato, e posto il tutto a suo luogo, unito ad un altro Codice MS. che in se contiene il Concilio Efesino, per esser ambi estesi in un taglio uniforme di Carta, ed in un genere egual di scrittura, sebben questo Lateranense, di cui si parla, a di lui giudizio da mano posteriore. Se il dottissimo Letterato volesse aver la condiscendenza di farne un regalo al pubblico, con il darlo alle stampe, egli al certo farebbe cosa grata all'espettazione degli Studiosi, ed a se accrescerebbe il sommo merito, che già gode nella Repubblica Letteraria.

venerazione le medesime sacre Immagini. A questo Concilio non intervenne *Sergio* Arcivescovo di Ravenna, per confessione di Papa *Adriano I.* a *Carlomagno*; checchè abbia scritto diversamente il P. Luigi Maimburgo (*a*), ma a sostener le sue veci mandò egli *Giovanni* Diacono, che bravamente difese l' immemorabile culto delle Immagini coll'esemplo di un'antica pittura, ch'esisteva in Ravenna. Rispetto agli ordinati dal Pseudo-Pontefice *Costantino*, fu decretato che di bel nuovo dovesse farsi la loro elezione, e consecrazione. Introdotto egli poscia in persona, quantunque cieco, alla presenza de' Padri, fu interrogato, com'egli essendo laico avesse avuto ardimento di passar al Pontificato? Egli in iscusa allegò l'esemplo del prefato *Sergio* Arcivescovo di Ravenna, e di *Stefano* Vescovo di Napoli, ch'eran passati egualmente dallo stato laicale al Sacerdozio, e di là anche alla dignità Vescovile. A questa arrogante risposta non poterono alcuni degli astanti raffrenar i trasporti del loro zelo (indiscreto, e condannabile nondimeno), e gli diedero molte guanciate, e lo scacciaron con ignominia fuor di quel sacro consesso. Fu posta l'ultima mano al Concilio con una solenne Processione dal Laterano alla Chiesa di S. Pietro, alla qual a piè scalzi intervennero sì il Pontefice *Stefano*, che tutti gli altri Padri, accompagnati dal Clero, dal Senato, e dal Popolo Romano; e qui letti ad alta voce dal Secretario *Leonzio* i decreti del Concilio, fu dai Vescovi di Selvacandida, di Albano, e di Tivoli ascesi in alto sulla Tribuna, pronunciata sentenza di scomunica contro tutti quelli, che osassero opporsi, o violar anche in menoma parte ciò, ch'era stato ordinato dal medesimo santo Concilio. Così essendo condotto il tutto a felice fine, scrisse il Pontefice *Stefano* una Lettera al Greco Augusto, con il dar a lui parte di questa perfetta unione de' Vescovi convenuti sopra la dottrina della Chiesa intorno al culto, che debbe darsi alle sacre Immagini; e nel medesimo tempo con esortarlo a ritirarsi da' suoi errori, unendosi di bel nuovo al corpo mistico de' fedeli credenti, dal qual erasi separato col mezzo di una Eresia tante volte condannata, e qual oltre alla perdita certa dell'anima, che doveva aspettar persistendo, gli aveva costato sino allora anche quella di quasi tutta l'Italia, e dell'Impero insieme Occidentale. Ma ci voleva ben altro a rimuover dalla sua ostinazione quel Principe sciagurato, che infastidito all'estremo del cattivo successo, ch'ebbe in Francia il maneggio de' suoi Ambasciatori diveniva di giorno in giorno sempre più fiero, e crudele contro degli Ortodossi veneratori de' Santi.

(*a*) Storia degl'Iconocl. tom.I.lib.III.

LVI. Sbri-

LVI. Sbrigato di questo affare rivolse *Stefano* le sue cure al reintegramento de' padrimonj della Chiesa, che sotto il mal governo del Pseudo-Pontefice *Costantino* avevano di bel nuovo incontrata una notabil jattura. Dalla Lettera, ch'egli scrisse in questo torno ai due Re Franchi fratelli, e da quanto ci vien narrando Anastasio (*a*), noi veggiamo con qual calore egli instasse presso il Re *Desiderio*, affin di ottener la restituzione delle Giustizie, ch'erano state usurpate a S. Pietro. Al veder questa di lui premura hanno pensato i PP. Coinzio, Mabillone, e Pagi, che *Desiderio*, vivente *Paolo*, non avesse interamente restituito, e ci restasse peranche qualche cosa, che a se chiamasse le applicazioni dello zelo di *Stefano*. Ma la soprallegata confessione di quell'allora regnante Pontefice, intorno alla intera soddisfazione di quanto doveva *Desiderio*, è una prova ben chiara, che la bisogna passasse in altra maniera; e le Giustizie, che andava qui ricercando *Stefano*, fossero ben diverse da quelle degli anni andati. Ciò, che si accosta più al vero è, che tra le rivoluzioni della intrusioné di *Costantino*, essendo involta Roma in un Caos di sconcerti, si valessero i Longobardi di quella buona occasione per occupare i diritti altrui, e per mettersi al possesso di alcuni Beni Allodiali, e pingui rendite, ch'esiggevano i Romani in que' contorni. Forse il Re *Desiderio* non ci dovette aver mano, e tutta la usurpazione fu opera de' Duchi Spoletino, e Beneventano, che come confinanti al Ducato Romano erano più a portata di pescare le lor fortune nel torbido de' vicini. E ben di queste Giustizie è probabile che si andasse richiamando il buon Pontefice *Stefano*, e non di quelle che appartenevano a tempi antecedenti. Che così fosse, e non ci avesse entratura il Re Longobardo, sembra che si possa argomentarlo da un caso, che ci vien rapportando il Bibliotecario (*b*), e per cui Roma in questo anno DCCLXIX. fu soggetta a patir le molestie di nuovi, e gravi disturbi. *Cristoforo* Primicerio, e *Sergio* Secondicerio di lui figliuolo, dic'egli, se ne andarono a *Desiderio*, per instar presso di esso, che volesse restituir le Giustizie di S. Pietro. Ma il Re (incolpevole, abbenchè tale non lo dipinga lo Storico Pontificio) se lo arrecò a grande offesa, e da quell'ora non tralasciò d'intentar tutti i mezzi, che gli parvero più opportuni a dar loro il tracollo. Per giugner a questo suo fine con più speditezza, disegnò sotto spezie di divozione portarsi in Roma, e per avere colà chi potesse secondarlo nelle sue macchine, tirò colla esca de' regali nel suo partito un tal *Paolo Asiarta*, ch'era attual Cameriere del Papa, ed altri indegni di lui seguaci, colla speranza che per tal via li porrebbe a-

(*a*) in Vit. Steph. III.

(*b*) ibi supr.

gevolmente in ſoſpetto, e in diffidenza di Stefano. Ma penetrate le mire di *Deſiderio*, *Criſtoforo*, e *Sergio* ſi apparecchiarono anch'eſſi per far a lui fronte: e quindi avendo raccolte dalla Toſcana, dalla Campagna, e Ducato Perugino un groſſo corpo di gente, lo introduſſero in Roma, e ſerrate le Porte ſi poſero alla difeſa della Città. Arrivò in queſto mentre *Deſiderio* co' ſuoi Longobardi a S. Pietro in Vaticano, ch'era allor fuori di Roma; e qua invitò il Pontefice, che ci andò, ed abboccato che fu con eſſo, tornò alle ſue ſtanze. Attento intanto l'*Aſiarta* a ben ſervir *Deſiderio* proccurò di ſollevar i Romani contro *Criſtoforo*, e *Sergio*: ma eſſi avviſati delle trame del Cameriere, diedero mano alle armi, e corſero al Laterano in traccia de' loro inſidiatori, ſenza riguardo allo ſprezzo, che con queſto atto furioſo venivano ad inferire alla ſacra perſona del Pontefice là preſente. Fortemente ſgridati di queſta loro temerità furon ben toſto coſtretti a ritornarſene addietro. Nel dì ſeguente convenne di nuovo il Pontefice a parlamento con *Deſiderio*; e qui fu, che laſciati in non cale gli affari delle Giuſtizie, il Re ſi fece a ſcoprir a *Stefano* i perniziosi diſegni di *Criſtoforo*, e *Sergio*, facendo chiuder le porte della Baſilica Vaticana, per levar forſe a cadaun degli aſtanti il modo di dar loro contezza di quanto contro di eſſi ſi andava macchinando: e così ſul fatto mandò il Pontefice *Andrea* Veſcovo di Paleſtrina, e *Giordano* Veſcovo di Segna a propor a *Criſtoforo*, e a *Sergio* l'una delle due; o che elegeſſero di paſſar allo ſtato Monaſtico, o di ſubito lui preſentarſi nella ſteſſa Baſilica Vaticana. Inſiſtettero ſulle prime, temendo lo ſdegno del Re Longobardo: ma finalmente oſſervando, che il Popolo Romano, che ſtava per le lor parti, alla ſaputa della intenzion del Pontefice ſtava per abbandonarli, riputaron miglior conſiglio venir al Vaticano, e gittarſi tra le braccia del Papa. Ma egli tornando in Città li laſciò in mano de' Longobardi con diſegno, che nella notte ſeguente gli avrebbe fatti venir anch'eſſi, e in tal maniera ſalvati. Ma s'ingannò nel ſuppoſto, perocchè appena partito uſcì l'*Aſiarta*, e convenuto con *Deſiderio* fu concertato tra eſſi di prenderne una ſevera vendetta. Eſtratti perciò dalla Chieſa, e conſegnati ad alcuni Longobardi furon condotti alla Porta della Città, e qui loro cavati gli occhi. *Criſtoforo* a queſto ſcempio non ſopravviſſe di molto, morto di ſpaſimo in capo a tre giorni; e *Sergio* portato in una Camera del Vaticano ebbe ventura di campar ſino alla morte di *Stefano*, quando ripreſo da *Calvolo* anch'egli Camerier del Pontefice, da *Gregorio* Difenſor Regionario, da *Giovanni* fratello del medeſimo Papa, e dal ſunnominato

nato *Afiarta*, fu trasferito in Anagni, e colà tolto di mezzo con il laccio. Tutti questi mali, conchiude Anastasio, provennero dalle inique secrete trame di *Desiderio* Re de' Longobardi.

LVII. Ma con pace dello Storico Pontificio nè questa sua narrativa, nè questo suo giudizio passa d'accordo con quanto scrisse il Pontefice *Stefano* a *Carlo* Re de' Franchi, ed a *Berta* Regina Madre nella Lettera XLVI. del Codice Carolino. In questa gli dà contezza, che il *Nefandissimo Cristoforo, ed il piucchè malvaggio suo figlio Sergio* convenuti con *Dodone* Ministro di *Carlomanno* avevano congiurato per tor la vita a lui stesso. Che a tal oggetto colle armi in mano erano entrati violentemente nella Basilica Lateranense, ove allor si trovava: ma Dio lo aveva salvato, mercè l'ajuto del Re *Desiderio*, che per sorte a que' giorni era in Roma, per trattar di diverse Giustizie di S. Pietro. Che chiamati al Vaticano, non solo avevano ricusato di andarci, ma da *Dodone* assistiti, e da Franchi del di lui seguito, eransi fatti forti nella Città con il chiuder le Porte, con il mandargli delle minaccie, e coll'impedirgli la entrata in Roma. Che veggendosi allaperfine abbandonati da' Romani, spinti dalla necessità eran venuti a S. Pietro, ove gli aveva salvati a gran fatica dal furore del Popolo, che irritato voleva farne scempio. Ma che nel mentre si disponeva a ricondurli in Città fra le tenebre della notte, per coprirli dagl'insulti, presi da' loro insidiatori gli avevano tratti gli occhi senza sua cognizione, e consentimento; e che di ciò chiamava Dio in testimonio. Assicura però il Re *Carlo*, che se non era *Desiderio* egli correva un gran rischio di perder la vita, con il dolersi acremente di *Dodone*, qual invece di esser per le sue parti, com'era già comandato dal suo Re, gli avesse anzi tramata la morte; persuadendosi, che la iniqua procedura del disleale Ministro non avrebbe giammai incontrata l'approvazione di *Carlomanno*. Conchiude finalmente la sua Lettera, ragguagliandolo dell'accordo seguito tra esso, e il Re *Desiderio*, coll'aver ricevute interamente le Giustizie spettanti a S. Pietro, come meglio potrebbe intender da' suoi stessi Inviati. *Agnoscat*, son le sue stesse espressioni, *Deo amabilis Religiositas vestra, atque Christianissima Excellentia tua, eo quod in nomine Domini bona voluntate nobis convenit cum præfato Excellentissimo, & a Deo servato filio nostro Desiderio Rege, & omnes Justitias Beati Petri ab eo plenius, & in integro suscepimus*. Questa Lettera è di parere il dotto P. Coinzio (*a*) seguito dal P. Pagi (*b*), che fosse scritta da *Stefano* per forza, mentr'era in mano del Re *Desiderio*: onde non debbasi a lei prestar fede, ben-

(*a*) ad ann. DCCLXIX. num. VII.

(*b*) ad ann. DCCLXX. n. II. & seqq.

sì alle osservazioni di Anastasio. Ma non così la discorrono alcuni de' nostri più recenti Letterati, tra quali hanno luogo il chiarissimo Signor Sassi (*a*), il Signor Muratori (*b*), ed il P. Mansi (*c*), per tacere di molti altri di primo grido. La ragione precipua, per cui quella Lettera non si giudica estorta, è che la di lei data non conviene col tempo, che gli assegna il Coinzio; essendo certo, che fu scritta dopo l'acciecamento di *Cristoforo*, e *Sergio*, quando *Stefano* non poteva aver più alcun timore di *Desiderio*, perchè rimessosi in Roma. Oltredichè a tal proposito è da osservarsi ciò, che soggiugne lo stesso Anastasio nella Vita di Papa *Adriano I.* e la risposta, che *Desiderio* fece alle istanze del Pontefice *Stefano III.* allorachè lo pressava per la restituzione de' Beni, che diceva esser dovuti a S. Pietro. *Sufficere Apostolico Stephano*, rispondeva il Longobardo, *quia tuli Christophorum, & Sergium de medio, qui illi dominabantur, & non illi sit necesse Justitias requirendi. Nam certe si ego ipsum Apostolicum non adjuvero, magna perditio super eum eveniet. Quoniam Carolomannus Rex Francorum amicus existens prædictorum Christophori, & Sergii paratus est cum suis exercitibus ad vendicandam eorum mortem Romam properandum, ipsumque capiendum Pontificem*. Queste parole confessa *Adriano* di averle udite dalla bocca medesima del Pontefice *Stefano*, e di aver anche da esso rilevato, ch'era concorso all'acciecazione di *Cristoforo*, e *Sergio*, abbenchè nella Lettera preallegata si protesti di non averne avuta parte. Perlocchè chiaro apparisce, che *Stefano* in questo affare passò di concerto con *Desiderio*, per liberarsi in tal forma da *Cristoforo*, e *Sergio*, che troppo orgogliosi pretendevan di farla da padroni: e siccome coll'assistenza de' Longobardi fu scacciato dall'Apostolica Sede l'usurpator *Costantino*, ed in suo luogo sostituito il legittimo *Stefano*, così ancor di presente egli si servì dell'ajuto de' Longobardi per sottrarsi dalle pressure di questi due arroganti soverchiatori. Che poi *Dodone*, ed i Franchi si dichiarassero in tal congiuntura contrarj a *Stefano*, è un certo indizio, che il Re *Carlomanno* era prevenuto a favore di *Cristoforo*, e *Sergio*; e in conseguenza Anastasio, o chiunque sia l'Autor della Vita di Papa *Stefano III.* non era ben informato, oppur parlava a seconda dell'avversione, che professava a' Longobardi, ordinaria passione de' Romani.

(*a*) in Not. ad Sigon. col. CCXIV.
(*b*) Annal. d'Ital tom. IV.
(*c*) Not. ad Crit. Pagi, Annal. Eccl. tom. 13. pag. 63. ed. Luc.

LVIII. A questi scompigli di Roma eran per far un'eco strepitosa le turbolenze, che insorsero a questi giorni anche nel Regno di Francia, attesa la discordia, che per cagioni a noi ignote si accese tra i due Re fratelli *Carlo*, e *Carlomanno*. Ma fu tal la desterità, colla qual piegò gli animi de' figliuoli alla pace la

ce la Regina *Berta*, o *Bertrada* come l'appellano altri, comune lor Madre, che ben presto si estinse un fuoco, che minacciava per altro di crescer in un terribile incendio. All'accomodamento de' figliuoli tenne dietro per opera sua anche quello di *Carlomanno* con *Tassilone* Duca di Baviera, che ricusando orgoglioso di riconoscerlo per Sovrano, e immeritamente affettando il titolo Regio, aveva obbligato il Re Franco ad impugnare le armi, per raffrenare la sua alterigia. A questo lodevole fine, dopo un abboccamento tenuto col figliuolo in Salusses, non isdegnò quella saggia Principessa d'imprender ella in persona il viaggio della Baviera, che non fu frustatorio, avvegnachè le riuscì di compor per allora la disparità, senza che la briga s'inoltrasse agli estremi della violenza, come addivenne dappoi. Ond'è, che prese argomento il Pontefice *Stefano* di scriver ai due Re preallegati la Lettera XLVII. del Codice Carolino, colla qual si congratula seco loro della riconciliazione seguita, e va loro augurando una lunga continuazione, ed accrescimento di pace, e di amor fraterno. Ma l'osservabile in questa Lettera è, che *Stefano* torna a metter in campo la querimonia delle Giustizie non rendute; e priega i medesimi Re ad impegnare i loro ufizj, ed occorrendo eziandio la loro forza contro de' Longobardi, perchè le rendano, altramente, dic'egli, voi ne avrete a render uno strettissimo conto al Principe degli Apostoli nel tribunale di Dio: *Si ipsas Justitias, quod non credimus, exigere neglexeritis, aut distuleritis, sciatis vos de istis rationem fortiter ante tribunal Christi eidem Principi Apostolorum esse facturos.* Al manco male, che qui non nomina *Desiderio*; prova sempreppiù convincente, che il Re Longobardo avesse prima d'ora interamente adempiuto alle parti sue; e che la colpa, seppur ci era, provveniva da' membri, e non dal capo. Che in realtà così fosse, ce ne rende persuasi la Lettera XLIV. che da' Dotti si giudica scritta non lungi da questo torno. Ringrazia con questa *Stefano* la Regina *Berta*, e il Re *Carlo* del buon servigio, che *Iterio* loro Inviato aveva prestato alla Chiesa Romana, mentre le aveva ricuperato colla sua diligenza parecchi Beni, ch'eranle stati usurpati nel Ducato Beneventano, senza far alcun cenno di *Desiderio*; circostanza, che non avrebbe passata sotto silenzio, se in qualche modo egli ne avesse avuto mano.

LIX. Coll'incontro del viaggio della Baviera passò la Regina *Berta* in Italia; e qual fosse l'oggetto di questa sua venuta, ce lo insinuano gli Annalisti Loisiliano, e di Metz. Fu per trattare l'accasamento di *Gisela* di lei figliuola con *Adelgiso* figliuolo del Re *Desiderio*; e viceversa di una figliuola di *Desiderio*

rio con il Re *Carlo* di lei figliuolo (* XLVI.). Il progetto di questa Regina incontrò tutta l'approvazione del Re Longobardo, a cui nulla più stava a cuore, che lo stringersi maggiormente in amicizia co' Re Franchi, ch'erano i soli che potevano a lui recar qualche ombra. Ma tal non fu la condiscendenza del Pontefice *Stefano*, poichè appena gli giunse a notizia la intavolatura di tali matrimonj, fece la onnipotenza per istornarli, come si vede dalla Lettera XLV. che perciò scrisse ai due suddetti Re Franchi. Ed infatti quando fosse vero, che *Carlo* a quell'ora avesse moglie, com'è stato supposto, *Stefano* aveva una gran ragione di gridar contro di quel maritaggio, come illecito, invalido, e proprio degl'Infedeli, e non mai de' Cristiani, a' quali è interdetto il divorzio dalla Legge di Gesucristo. Ma strano è ben poscia, ch'egli si sia lasciato trasportar dalla sua passione tant'oltre, che sia sino arrivato a parlar de' Signori Longobardi, che da due secoli in qua facevano una sì alta figura in Italia con termini sì indecenti, che malamente potrebbon competere alla Nazione più vile del Mondo. Basta udire le sue parole, per conoscer di qual inchiostro era tinta la sua penna: *Quæ est enim, præcellentissimi Filii Magni Regis talis disipientia, ut penitus vel dici liceat, quod vestra præclara Francorum gens, quæ super omnes gentes enitet* (che belle formole, che fa suggerir l'interesse), *& tam splendiflua, ac nobilissima Regalis vestræ potentiæ proles, perfida (quod absit), ac fœtentissima Langobardorum gente polluatur, quæ in numero gentium nequaquam computatur: de cujus Natione & Leprosorum genus oriri certum est? Nullus enim, qui mentem sanam habet, hoc vel suspicari potest, ut tales nominatissimi Reges tanto detestabili, atque abominabili contagio implicentur: quæ enim societas luci ad tenebras?*

(* XLVI.) Il Cardinale Baronio, che da quanto si scorge si è servito di un Testo guasto dell'Annalista di Fulda, scrive *ad ann. DCCLXX. n. XVI.* che il fine del viaggio della Regina *Berta* in Italia, oltre il dare per moglie ad *Adelgiso* figliuolo di *Desiderio* la propria figlia *Gisela*, fu per istipulare le nozze di due figliuole del Re Longobardo con i due Re suoi figliuoli *Carlo*, e *Carlomanno*. *Bertham Reginam filiam Regis Langobardorum*, ecco il passo, che ingannò il Porporato Annalista, *Carolomanno filio suo conjugio sociandam de Italia adduxit*. Ma qui, come osserva il dottissimo Andrea Duchesne *tom. II. Rer. Francic.* invece di *Bertham Reginam filiam &c. Carolomanno filio suo &c.* dee leggersi: *Bertha Regina filio Carolo*, che per appunto nell'anno DCCLXX. contrasse le sue nozze con *Desiderata* figliuola di Desiderio: essendo certo, per attestato dell'Annalista di Metz, che *Carlomanno* fino da quando viveva il padre *Pippino* erasi unito in matrimonio colla Regina *Gilberga*, che vedremo trappoco profuga in Italia.

tras? aut quæ pars fideli cum infideli? E poscia dopo di avergli rinculcato, non esser loro permesso il prender moglie di Nazione straniera aggiugne: *Et quis de vestro nobilissimo genere se contaminare, aut commiscere cum horrida Langobardorum gente dignatus est, ut vos nunc suademini (quod avertat Deus), eadem horribili gente pollui?* Richiamate a memoria, prosiegue a dir egli, che voi avendo promesso al Beato Pietro, e al di lui Vicario di esser amici de' nostri amici, e nimici de' nostri nimici, opererete contro dell'anima vostra imparentandovi co' Longobardi, gente spergiura, e nimica di Roma. Conchiude in fine di aver prima posta questa Lettera esortativa, che loro manda, sopra la Confessione di S. Pietro, e d'inviargliela appunto da quel sacro luogo, col dichiararli scomunicati operando altramente. *Et si quis (quod non optamus) contra hujusmodi nostræ adjurationis, atque exhortationis seriem agere præsumserit; sciat auctoritate Domini mei B. Petri Principis Apostolorum anathematis vinculo esse innodatum, & a Regno Dei alienum, atque cum Diabolo, atque ejus atrocissimis pompis, & cæteris impiis æternis incendiis concremandum deputatum.* Esaggerazioni di tal natura, indegne di esser uscite di bocca ad un malevolo, non che ad un Romano Pontefice, che dee esser Padre di carità verso tutti i figliuoli della Chiesa Romana, nel cui numero allora erano al certo i Longobardi, hanno dato motivo a qualche nostro Letterato moderno (*a*) di giudicar quella Lettera una impostura, fabbricata da qualche linguacciuto, per metter con essa in discredito e la pietà de' Romani Pontefici, e l'onore de' Longobardi. Ed invero non è credibile, che un Pontefice sì saggio, e sì pio, qual era *Stefano III.* abbia potuto lasciarsi rapir da suoi affetti ad un tal eccesso, di parlare con formole sì ingiuriose non solo, ma totalmente contrarie alla certezza del fatto; essendo fuor di ogni dubbio, che i Principi Longobardi erano allora cattolici, quanto i Franchi, e si recavano a sommo pregio il farsi conoscer esatti osservatori della cristiana Religione, come di ciò piena fede fanno le tante Chiese, Monisterj, e Spedali da essi fondati, ed arricchiti. E' cosa nota ad ognuno, che abbia sol qualche lieve tintura nella Storia di que' tempi, come anche prima, che i Longobardi calassero in Italia, formavano una Nazion ragguardevole, e non ricusavano i Re Franchi d'imparentarsi con essi, come scrive Nicezio Vescovo di Treveri (*b*) di *Clotario*, che diede sua figlia *Clotsinda* in moglie ad *Alboino* ancora allor dominante nella Pannonia, barbaro ne' costumi, e di Religione Gentile? Or perchè dunque addesso spacciarli indegni di tali parentele, addesso che ingentiliti al respirar

(*a*) Murat. Annal. d'Ital. tom. IV.

(*b*) ap Sirmond. to. II. Concil. Gall.

spirar l'aria mite di questo dolcissimo Cielo, non ritenevano più alcun vestigio dell'antica natia ferocia?

LX. Ma sia com'esser si voglia, il certo è che fu fatto poco caso della scomunica fulminata da *Stefano*, perocchè *Berta* col suo ritorno in Francia condusse seco la figlia di *Desiderio*, e la diede per moglie a *Carlo*, ed egli la prese senza scrupolo, e senza badar a suggerimenti contrarj (* XLVII.). E' ben vero, che se vogliam dar ascolto a vecchi Annali de' Franchi pubblicati dal Duchesne (*a*), proccurò questa Principessa prima del suo partir dell'Italia di mitigar alquanto l'animo esacerbato di Papa *Stefano*, col far a lui restituir dal Re *Desiderio* alcune Città, ch'eran da esso occupate: *Et redditæ sunt Civitates plurimæ ad partem Sancti Petri*: restituzione, che resta ancora più raffermata dall'Annalista Petaviano (*b*), che va replicando quasi le stesse parole: *Et redditæ sunt Civitates plurimæ S. Petri*. Ma quali fossero queste molte Città a noi resta ignoto; nè le memorie, che noi tenghiamo di que' tempi, ci danno verun riscontro di dissensioni, che passassero allora tra i Re Longobardi, e i Romani Pontefici per Beni temporali. Nè fuor del credibile è, che sia questa una jattanza degli Storici Franchi, per dar con essa maggior risalto alla gloria della loro Nazione (* XLVIII.). Fatal fu per altro alla fortuna de' Longobardi

(*a*) tom. II. Script. Francor.

(*b*) ad ann. DCCLXX.

(* XLVII.) Che il matrimonio del Re *Carlo* colla figlia di *Desiderio* seguisse nell'anno DCCLXX. non si può metterlo in sospensione, perocchè ce lo contestano tutti gli Annali de' Franchi. Ma non così quello di *Gisela* con *Adelgiso*, che per cagioni a noi occulte restò arenato, sapendosi da Eginardo *in Vit. Carol. Magni*, che questa Principessa fin da suoi teneri anni passata allo stato Monastico, in quello perseverò fino alla morte, che accadde secondo il P. Mabillone *in* Annal. ad ann. DCCLXX. paragr. 77. nell'anno DCCCX. *Gisela* son le parole di Eginardo, *a puellaribus annis religiosæ conversationi mancipata, quam similiter, ut matrem, magna coluit pietate, quæ etiam paucis ante obitum illius annis, in eo, quo conversata est, Monasterio decessit*.

(* XLVIII.) Il dottissimo P. Bernardo Maria de Rubeis ne' suoi Monumenti della Chiesa Aquilejense *cap. XXXVIII. n. III.* è di parere, che le molte Città, che dagli Storici Franchi si dicono restituite al B. Pietro per opera della Regina *Berta*, fossero alcune Città dell'Istria, che fino da tempi del Re *Astolfo* erano state occupate da' Longobardi. Ma con pace di Letterato sì insigne, da quando in qua le Città dell'Istria eran passate in poter della Chiesa Romana, onde avessero ad esser a lei restituite? E' vero, che nella Lettera, che a questo proposito scrisse *Giovanni* Patriarca di Grado al Pontefice *Stefano III.* rapportata dall'Ughelli *in Tab. Gradens.* si dice, che il Popolo dell'Istria desiderava, ed aspettava, mercè la protezione di Dio, e del B. Pietro di esser liberato dalla soggezione de' Longobardi; *Populum Istriæ Provinciæ redemtionem, & protectionem a Deo, & B. Petro per Apostolicam dispositionem desiderare, & expectare*. Ma non per questo ne siegue, ch'egli fosse giammai soggetto temporalmente alla Chiesa. E poi se per confessione del medesimo P. de Rubeis la Provincia dell'Istria si con-

bardi questa unione del Re *Carlo* colla figlia di *Desiderio*, perchè fu ella in qualche modo il principio della rovina del loro Regno. Non passò appena un anno, che questa Principessa venuta a noja del Regio suo Sposo, la ripudiò col rimandarla al Padre. Qual ne fosse la vera cagione, non apparisce ben chiaro, perchè Eginardo, che allor viveva, e serviva al Re *Carlo* di Secretario, nella Vita, che ci lasciò di quel Principe, si protesta di non saperla nemmen egli: *incertum qua de caussa repudiavit*. Il Monaco di S. Gallo insegna (*a*), ch'egli la ripudiò *judicio sanctissimorum Sacerdotum, quia esset clinica, & ad propagandam prolem inhabilis*. Ma siccom'egli scrisse un secolo dopo di questo fatto, e si fa ben sovente lecito di adornar la sua Storia con qualche bella favola, è da credersi che tal sia appunto anche questa; non essendo probabile, che uno Storico, com'era Eginardo, che scriveva de' fatti che vedeva, e ne' quali egli forse teneva mano, avesse mai potuto ignorar una tal circostanza, quando fosse ella stata vera. Altri hanno supposto, come i PP. Coinzio, e Pagi (*b*), che il matrimonio di *Carlo* colla figlia di *Desiderio* fosse illecito, e invalido, perchè contratto vivente ancora la prima legittima moglie, fondati sull'espressioni di Papa *Stefano* ai due Re Franchi nella Lettera precitata XLV. del Codice Carolino, in cui gli dice: *Etenim mitissimi, & a Deo instituti benignissimi Reges, jam Dei voluntate, & consilio conjugio legitimo ex praeceptione Genitoris vestri copulati estis, accipientes, sicut praeclari, & nobilissimi Reges de eadem vestra patria, scilicet ex ipsa nobilissima Francorum gente pulcherrimas conjuges, & earum vos oportet amori esse obnoxios: & certe non vobis licet, eis dimissis, alias ducere uxores*. Ma siccome fu ora divisato, questa Lettera patisce le sue grandi eccezioni, ed è di fede sospetta, così non può trarsi da essa un certo argomento, che la bisogna in realtà così fosse: e tanto più, che gli stessi Franchi contemporanei hanno sempre considerato il matrimonio, che dopo il prefato ripudio contrasse *Carlo* con *Ildegarde* (nobil fanciulla della Stirpe de' Duchi di Svevia) come illecito, e incestuoso; prova, che le sue nozze colla figlia di *Desiderio* eran da essi stimate legittime, e indissolubili; e quando le contrasse, non era altramente ammogliato, ma libero, e in piena sua potestà. Testimonio è di ciò Pascasio Radberto,

(*a*) lib. II. cap. XXV.

(*b*) ad ann. DCCLXXI. n. II.

 che

si conservò nella fede de' Greci Augusti fino all'anno DCCLXXXIX. or come potrà dirsi, che sia tanto prima stata fatta la restituzione al B. Pietro di ciò, che non aveva mai avuto?

che nella Vita di santo Adalardo celebre Abate di Corbeja, e Cugino del Re *Carlo*, come quegli che discendeva immediatamente da *Bernardo* figlio di *Carlo Martello*, lasciò scritto: *Factum est quum idem Imperator Carolus Desideratam* (e non *Berta*, come scrive il Cardinale Baronio (*a*) *Desiderii Regis Italorum filiam repudiaret, quam sibi dudum etiam quorundam Francorum juramentis petierat in conjugium, ut nullo negotio beatus Senex* (parla di Adalardo) *persuaderi posset, dum esset adhuc tiro Palatii, ut ei, quam vivente illa Rex acceperat, aliquo communicaret servitutis obsequio. Sed culpabat modis omnibus tale connubium, & gemebat puer beatæ indolis, quod & nonnulli Francorum eo essent perjurii, atque Rex inlicito uteretur thoro, propria sine aliquo crimine repulsa uxore. Quo nimio zelo succensus elegit plus Jaculum relinquere adhuc puer, quam talibus admisceri negotiis*. Il P. Pagi è di avviso (*b*), che quel *culpabat modis omnibus tale connubium* riferire si debba al matrimonio di *Carlo* colla Longobarda, perchè suppone, che *Carlo* fosse prima di accoppiarsi con essa impegnato in altre nozze. Ma chiaro sta dal contesto di Pascasio, che *Adalardo*, abbenchè allora in età giovanile, condannava il matrimonio di *Carlo* colla Sveva, e mal poteva tollerare ch'egli si fosse obbligato ad un'altra Donna, essendo ancòr viva la prima legittima moglie, immeritamente rifiutata, *sine aliquo crimine*. Nè può Pascasio intorno a questo particolare cader in sospetto di mal informato, come quegli ch'era allievo del santo Abate, ed aveva ricevuta dalla di lui propria bocca la cognizione di ciò, che scriveva. So che il P. Papebrocchio si va immaginando (*c*), che il Pontefice *Stefano* sciogliesse il matrimonio di *Carlo* colla figlia di *Desiderio*, perchè era sol rato, e non consumato: ma questa è una particolarità nata solo dal suo giudizio, perchè quando fosse stata, non l'avrebbe ignorata *Adalardo*: nè il matrimonio seguente di *Carlo* con *Ildegarde* avrebbe in lui cagionato un tanto orrore. Ma il vero è, che il Re Franco avendo già disegnato di far suo il Regno de' Longobardi, andava in traccia di tutte le occasioni per romperla con *Desiderio*, e colorir i suoi fini con qualche apparente pretesto.

LXI. Nè la fortuna, che tutta erasi già dichiarata a di lui favore, tardò lungo tempo a presentargli una nuova congiuntura, onde potesse ritrar motivo di mascherar un po' meglio la doppiezza delle ambiziose sue mire. Mancò di vita improvvisamente nel dì III. di Dicembre dell'anno DCCLXXI. mentr'egli villeggiava non lungi dalla Città di Laon di Picardia, *Carlomanno* di lui fratello. Lasciò questo Principe dopo di se due figliuoli maschi, il primo de' quali in memoria dell'Avo era

chia-

(*a*) ad eund. ann. n. II.

(*b*) ibi supr.

(*c*) ad diem XXX. April.

chiamato *Pippino*, e dell'altro s'ignora il nome. *Carlo* alla nuova della mancanza del Re fratello corſe ratto alla Selva Ardenna, e qua tratti nel ſuo partito alcuni Veſcovi, e Primati del Regno del Re defunto, ſe ne miſe in poſſeſſo, e bravamente ſi fece ugner in Re di quegli Stati. Così tutta la Francia, e gran parte della Germania venne ad unirſi in una ſola Monarchia di formidabil potenza, aſſai maggiore di quello, ch'era a tempi del Re *Pippino*, perchè accreſciuta coll'aggiunta dell'Aquitania, e della Guaſcogna. A queſto colpo non preveduto dal Re Cognato reſtò ſtordita la miſera Regina *Gilberga* vedova di *Carlomanno*; e giuſtamente temendo, che venuti in ſua mano i due Principini Reali ſuoi figliuoli, o li faceſſe perire occultamente, o perlommen li chiudeſſe in un Moniſtero, togliendo lor la ſperanza di mai più ſucceder nella eredità laſciatagli dal Padre, col conſiglio, e colla ſcorta di alcuni ſuoi più fidati giudicò ben ricovrarſi in Italia ſotto la protezione del Re *Deſiderio*. Gli Storici Franchi condotti da non ſo qual puſillanime riguardo hanno con bella diſinvoltura paſſata ſotto ſilenzio queſta ingiuſtizia di *Carlo*, quaſichè foſſe una coſa da nulla l'aver a ſuoi Nipoti uſurpato un Regno, che per tutte le Leggi divine, ed umane era loro dovuto, e coll'aver anche dopo moſſa una fiera perſecuzione sì contro di eſſi, che contro del loro corteſe oſpitatore. Ma ſe la tacciono i Franchi, grida ben contro di eſſa tutto il Mondo, che ha ſempre riguardato un tal ingiuſto proceder di *Carlo* contro de' ſuoi innocenti Nipoti, come un effetto della ſua ſmoderata ambizione, traſcendente, e ſenza limiti: nè la lunghezza de' ſecoli ha ancor baſtato a purgarlo da queſta macchia vituperoſa, che ſarà ſempre in eſſo indelebile, ſino che ci ſarà giuſtizia, ed equità. I tempi poſteriori han ben potuto qualificarlo col ſoprannome glorioſo di Magno, per parlar colla lingua di un noſtro dotto Moderno (*a*), ma non al certo per queſta azione, perchè non ci può eſſer alcuna ragione, che vaglia ad iſcuſare lo ſpoglio fatto da eſſo a que' Principi pupilli, e a lui congiunti sì ſtrettamente di ſangue.

(*a*) Murat. Annal. d'Ital. tom. IV.

LXII. Ora ſaputo l'orrevole accoglimento fatto dal Re *Deſiderio* alla Cognata, e Nipoti, *Carlo* ſe l'ebbe a gran male; e tanto più gli ſervì per fiſſarſi nel già formato diſegno di sbalzar quanto prima il Longobardo dal ſoglio. Ad effettuare le ſue intenzioni concorſe lo ſteſſo *Deſiderio*, che colle ſue cattive pratiche ſempre più andava alienando da ſe l'animo de' Romani Pontefici, de' Signori Italiani, e de' medeſimi Longobardi. Così queſto Principe mal conſigliato ſenza accorgerſi di

sua mano si fabbricava l'inciampo, ch'era per dargli il tracollo al precipizio. Scrive lo Storico Dandolo (*a*), che (sul fine dell'anno DCCLXXI.) *Desiderio* personalmente portossi nell'Istria, abbenchè questa non fosse di suo dominio (essendo certo per attestato del medesimo Dandolo (*b*) che quella Provincia non uscì dalle mani de' Greci Augusti, che nell'anno DCCLXXXIX. sotto il Regno di *Carlomagno*), e qui si diede ad inferir delle vessazioni al Clero, ed a' Popoli, obbligando que' Vescovi a tornar sotto la ubbidienza del Patriarca di Aquileja, col prender da esso l'ordinazione, quando a norma degli antichi decreti eglino erano dipendenti da quello di Grado. *Giovanni* allor Patriarca Gradense nello scorgersi offeso nelle sue giurisdizioni, alzò le sue querele, e non essendo ascoltato fece ricorso all'autorità del Pontefice Stefano, implorando la sua protezione contro di tali violenze. Esiste ancora la Lettera, conservataci dall'Ughelli (*c*) nella sua Italia sacra, che scrisse quel Prelato su di questa faccenda al Pontefice *Stefano*: e la risposta consolatoria del Papa è rapportata dal succitato Cronologo Veneto (*d*). Udita questa soverchieria non lasciò subito *Stefano* di scriver anche a' Vescovi già sottratti, imponendogli un presto ritorno alla primiera ubbidienza, e fulminando sentenza di scomunica contro quelli, che si mostrassero in ciò renitenti. Ma essi che non potevan dimenticarsi della soggezione prestata al loro antico Metropolitano, fecero poco caso de' Pontificj comandi, ed arrivaron tantoltre, che piuttosto di sottomettersi alla ordinazione del Patriarca di Grado, si fecero lecito di ordinarsi scambievolmente l'un l'altro; come loro rinfaccia nella sua Lettera *Stefano*. Questa lor pervicacia nel separarsi dal Patriarca di Grado non era originata, che dalla protezione de' Longobardi: *sæculari contagione polluti* (*e*); per parlar colla frase del medesimo Dandolo. E però quindi fu d'uopo, che *Maurizio* Doge allor di Venezia, per riparar a' pregiudizj, che risentiva la Chiesa di Grado, c'interponesse la sua autorevole mano, deputando per suoi Legati a trattar di questo affare presso il Pontefice *Stefano Magno* Prete Archivista, e *Costantino* Tribuno. Ma la morte del Papa, che sopravenne non molto dopo, arenò ogni maneggio, e rendette inutile per allora la spedizione.

LXIII. Morì il Pontefice *Stefano III.* ne' primi dì di Febbrajo dell'anno DCCLXXII. dopo un Pontificato di anni III. mesi V. e giorni XXVII. come portano i Testi più puri di Anastasio (*f*). In di lui luogo fu tosto sostituito *Adriano I.* di patria Romano, figliuolo di Teodolo, che fu Console, e Duca, il

(*a*) lib. VII. c. II. part. IX.

(*b*) lib. VII. c. XV. part. VIII.

(*c*) in Tab. Gradens.

(*d*) lib. VII. cap. XII.

(*e*) ibi supr.

(*f*) in Vit.

ca, il qual era prima Diacono della Chiesa Romana. Era questi un Personaggio dotato di molte egregie virtù, come infatti lo dichiararon per tale le eroiche azioni, ch'esercitò nel lungo corso del suo Pontificato, che può computarsi per uno de' più celebri, ed insigni. Sollevato egli appena alla Cattedra Apostolica richiamò dall'esilio alcuni de' principali Ministri sì del Clero, che della Milizia, che sotto il passato governo erano stati allontanati da *Paolo Asiarta* plenipotente Cameriere di *Stefano*, ed a rinchiusi nelle carceri indulgentemente donò la libertà, con che si acquistò la stima, e l'amore di tutta Roma. *Desiderio* non fu lento ad inviargli bentosto un' Ambasceria, composta de' Personaggi più cospicui tra Longobardi, e furon *Teodicio* Duca di Spoleti, *Tunone* Duca di Ebora Regia (oggidì Irrea), e *Pandolo* suo Guardarobiere. L'oggetto di questa legazione era per confermare la pace, e stabilir una nuova amicizia tra il Pontefice, e il Re Longobardo. Non fu alieno *Adriano* dal dar orecchio alle ricerche di *Desiderio*, protestandosi pronto a conservar egualmente e co' Romani, e co' Franchi, e co' Longobardi una stessa armonia. Ma chiese a Messi, qual sicurezza egli poteva promettersi da un Principe, che sotto il di lui predecessore erasi impegnato con giuramento sopra il Corpo di S. Pietro di render le Giustizie, e poscia aveva mancato di parola: e di più aveva sedotto lo stesso *Stefano* a far trarre gli occhi a *Cristoforo*, e *Sergio* Primati della Chiesa? E qui soggiunse la risposta, che *Desiderio* aveva data a Commessi Pontificj dopo la istanza a lui fatta per le accennate Giustizie, e qual fu sopra da noi riferita colle parole di Anastasio. Ma insistendo gli Agenti Longobardi con giuramento, che ciò che non aveva il loro Re effettuato sotto *Stefano*, lo effettuarebbe con esso, egli s'indusse a conchiuder con *Desiderio* il ricercato trattato di pace, ed assicurarlo della di lui amicizia. Anzi per più certezza di quanto egli prometteva, e per più conciliarsi la fedeltà del Re sospetto, col ritorno de' Messi Longobardi unì loro anch' egli i suoi, che furono *Stefano* Notajo Regionario, e *Paolo* suo Cameriere; con ordine di meglio presenzialmente con esso accordar la faccenda, e di levar ogn'intoppo, che in avvenire potesse eccitar altre disparità. Ma che? Nel mentre che si allestivano questi per mettersi in viaggio alla volta di Pavia, giunse nuova, che *Desiderio* improvisamente aveva occupato Faenza, il Ducato di Ferrara, Comacchio, ed altri luoghi, ch' erano stati donati da *Pippino*, e da lui figliuoli a S. Pietro. Con qual pretesto questo Re sconsigliato facesse tali invasioni, la Storia non ce lo esprime: aggiugne bensì Anastasio, che *Adria-*

no a tal avviso non lasciò tosto di scriver a *Desiderio* una Lettera assai caricata, con esortarlo a restituir l'occupato; e gliela mandò per i Messi medesimi, che prima gli aveva delegati. La risposta fu, che *Desiderio* non farebbe una tal restituzione, se prima non si abboccava con esso lui. Il motivo, per cui bramava questo colloquio con *Adriano*, era per quanto si può raccor da Anastasio, perchè sperava di persuader il Pontefice ad ugnere, e a riconoscer per Re i due figliuoli di *Carlomanno*, che come fu detto eransi rifugiati sotto la sua protezione. Lo Storico Pontificio attribuisce la premura, che *Desiderio* nutriva per la ristaurazione di questi Principi, non alla carità, che avesse verso di essi, bensì alla mira d'insinuare con ciò tra Franchi la divisione, e inimicar *Adriano* con il Re *Carlo*. Ma di qual fosse la intenzione di *Desiderio*, io non voglio farmi giudice, come nemmen lo poteva Anastasio, infesto sempre anche alle azioni virtuose de' Longobardi. Il certo è, che *Adriano* si astenne dall'arrecar questo torto al Re Franco, che rispetto ai fini suoi temporali era l'unico sostegno, che avesse al Mondo, e si curò perciò poco dello sdegno del Longobardo. Questa negativa unita ad altri disgusti, che pretendeva di aver ricevuto da esso, irritò sì altamente l'animo di *Desiderio*, che non conoscendo più allora misura si diede a molestare gli Stati della Chiesa, ed a stender in essi le sue conquiste. Non pago di aver levate all'Esarcato le Città preallegate, spinse ancora più oltre le sue armi, e fattele entrare ne' territorj di Sinigaglia, di Montefeltro, di Urbino, e di Gubbio li devastò, col commetter in essi molti incendj, saccheggi, ed omicidj. La più danneggiata però fu Blera, Città della Toscana Romana, poichè sorpresa in tempo, che il popolo minuto era fuori alla mietitura de' grani, e colti in essa soltanto i primarj Cittadini, furono posti a fil di spada, trasportate in gran parte le sustanze, e dato il resto alle fiamme. Giunse anche l'esercito Longobardo entro agli stessi confini di Roma, e qui s'impossessò del Castello di Otricoli. All'udir tali trasporti in *Desiderio*, è forza ben persuadersi ch'egli fosse di poca prudenza, poichè avendo sotto l'occhio ciò, che per simili eccessi fece *Pippino* ad *Astolfo*, non poteva egli al certo aspettarsi di meno da un Principe giovane, sì possente, ed al sommo ansioso di ampliar i suoi Stati, qual era *Carlo*: e tanto più che oltre all'impegno di esser il Difensore della Chiesa Romana, egli sapeva che contro di esso nutriva dell'avversione, per aver dato ricetto ai due suoi Nipoti fuggiaschi figliuoli di *Carlomanno*.

LXIV. Ma con tutte le offese, che *Desiderio* recava ad *Adriano*,

no, egli punto non desisteva dall'instare per un congresso. Il succitato Anastasio scrive (a), che ne' principj dell'anno DCCLXXIII. destinò il Re Longobardo per suoi Legati a Roma *Andrea* Referendario, e *Stabile* Duca, acciocchè questi esponessero di bel nuovo ad *Adriano* le sue premure. Il Pontefice non fu alieno dal dar loro retta, ed insieme dall'accordargli il ricercato colloquio sì in Pavia, che in Ravenna, Perugia, o Roma, come fosse di suo gradimento, purchè prima si risolvesse restituir le Città posteriormente occupate. Ricusò *Desiderio* di ammetter questa per altro giustissima condizione, anzi proruppe in minaccie contro la stessa Città di Roma: ostinatezza, che obbligò allora *Adriano* a spedire per mare i suoi Messi in Francia, per dar avviso al Re *Carlo* degl'insulti, che riceveva dal Longobardo, e per supplicarlo di un pronto ajuto. Ma *Desiderio* osservando la immobilità del Pontefice in condiscender alle sue petizioni, determinò in questo mentre di venir egli in persona a Roma, per abboccarsi con esso, e costrignerlo con la forza a far quel tanto, che ricusava per volontà. Prese seco pertanto *Adelgiso* suo figliuolo, la moglie, ed i figli di *Carlomanno*, e senza alcun previo avviso s'istradò col suo esercito verso Roma. Giunto in qualche distanza mandò solo allora a dar parte al Pontefice del suo viaggio. *Adriano* senza punto smarrirsi rispose, ch'era soverchio ch'egli si prendesse quell' incomodo, poichè quando non restituiva il mal tolto, intendeva per assoluto di non ammetterlo. E quindi fatte venir infretta le milizie della Toscana, della Campagna, di Perugia, e di alcune altre Città della Pentapoli presidiò con esse Roma; essendo tutti disposti a far una valida resistenza agli sforzi, che avesse potuto imprender il Longobardo. Spogliò anche le Chiese de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, ch'erano fuori di Roma, portò i tesori in Città, e chiuse con grossi ferri le Porte della Basilica Vaticana, perchè il nimico non ci trovasse entratura senza l'uso della violenza. Ma *Desiderio* non era di ciò capace, abbenchè Anastasio (b) lo consideri un Uomo di poca coscienza, come veder si può da quanto ci vien soggiugnendo. Dopo di essersi in questa guisa fortificato, dic'egli, mandò *Adriano* tre Vescovi, e furono *Eustrazio* di Albano, *Andrea* di Palestrina, e *Teodosio* di Friuli ad intimar a *Desiderio*, ch'era quell'ora a Viterbo, una forte scomunica, quando osasse senza spezial sua licenza entrar ne' confini di Roma. Confuso il Re all'arrivo di questa disgustosa ambasciata, chinò il capo, non ardì muover più oltre i passi; e con somma riverenza immediatamente sloggiò con il tornarsene addietro. Non molto dopo pervennero a

(a) in Vit. Hadrian.

(b) ibi supr.

Roma

Roma gli Agenti del Re *Carlo*, ch'erano *Giorgio* Vescovo, *Gulfardo* Ab. ed *Alboino Delizioso*, che noi chiameremo Confidente del Re (* XLIX.), mandati da esso per chiarirsi, se *Desiderio* aveva restituito a S. Pietro le Giustizie, e Città occupate, com' erasi ingegnato di lui dar a credere. Ma scoperto qui il contrario, se ne tornarono in Francia, e nel passar per Pavia non ommisero esortazioni, e preghiere, per indur *Desiderio* ad adempier a suoi doveri con *Adriano*; ma senza nulla poter impetrar da esso. Informato di ciò il Re *Carlo*, prima di rompere negli estremi, acconsentì nondimeno di lui dar un altro assalto, con il calcar tuttavia le strade della dolcezza. Tornò ad inviargli de' Messi appostati con il priegarlo a rimetter alquanto della sua fissazione, e contentar il Romano Pontefice, con il rendergli le Giustizie che ricercava, poichè gli avrebbe del suo fatto un regalo di quattordici mila soldi d'oro. Ma qual fosse il destino di questo Principe cieco, persistette egli immobile a tutti gli urti, e niegò costantemente di render cosa alcuna; non avvedendosi il mal consigliato, che con questa sua risposta si fabbricava di propria mano la rovina, come fu. Perocchè accortosi *Carlo* allora che la forza delle armi era la sola, che poteva liberar Roma, e la Chiesa dalle di lui vessazioni, determinò di appigliarsi a tal partito. E tanto più agevole è il persuadersi, che *Carlo* di buona voglia c'inclinasse, quanto che andava sperando, che la sua impresa ridonderebbe in di lui proprio profitto. Unito perciò l'esercito generale di tutta la Francia, venne con questo a Ginevra, risoluto di passar in Italia. Qui divise in due corpi la sua grande Armata, e diede loro la marcia all'

(* XLIX.) L'*Alboino Delizioso*, che qui vegghiamo da *Carlo* mandato per suo Legato ad Adriano, pensa il Duchesne *in Praef. ad Opera Alcuini*, spalleggiato da Sigeberto *in lib. de Vir. illustrib. & in Chron.* e dopo di esso il P. Mabillone *saec. IV. Benedict. in Elog. Hist. Alcuini cap. I. n. 26.* da' quali pur non dissente il Cardinale Baronio *ad ann. DCCLXXII. n. V.* che fosse il già famoso *Alcuino Flacco*, Maestro sì rinomato del Re *Carlo*, che secondo il lodato Sigiberto *in Chron. ad ann. DCCXC.* era onorato col titolo di *Delizioso*, ch'è quanto a dire di lui Confidente. Ma come osserva il P. Pagi *ad ann. DCCLXXIII. n. I.* Eglino sono in inganno, essendo certo per attestato dell'Autor della di lui Vita *cap. VI.* che *Alcuino* Monaco Inglese, chiamato con altro nome anche *Albino*, non venne al servigio del Re *Carlo*, che circa l'anno DCCLXXXII. Nè giova per prova di ciò in contrario addur la Lettera, che nella serie delle altre sue è la XXXVI. scritta da esso al Pontefice *Adriano*, e rapportata fuor di luogo dal succitato Baronio; poichè quella Lettera è di una data assai posteriore all'anno DCCLXXIII. nè fu a giudizio de' Dotti scritta prima dell'anno DCCXCIV. come ritrar si può dall'istesso suo contesto.

all'uno pel monte Canisio, ed all'altro pel monte di Giove.

LXV. Prima nondimeno di far alcuna prova dell'armi sue, volle dar in eccessi di cortesia, coll'inviar di bel nuovo i suoi Messi a *Desiderio*, per invitarlo alla pace con la Chiesa, contento di ricever da esso una sola promessa, e tre Nobili ostaggi per sicurezza di sua parola. Ma neppure questo ultimo esperimento fu sufficiente a distor il caparbio Re dalla sua ostinazione. E tanto è vero che aveva giurato di persister ne' suoi pregiudizj, quanto che al primo sentor della mossa delle armi Franche a suoi danni, non tardò a porsi in parata per farle la più possibile resistenza. Accorse avvedutamente con il suo esercito alle Chiuse delle Alpi per impedirle l'ingresso in Italia: e l'avrebbe anche fatto, se la fortuna dichiarata sua contraria non lo avesse abbandonato nel punto, ch'era in maggior necessità di goder della sua assistenza. Già l'esercito Franco colà giunto all'urto di sì duro intoppo era in procinto di dar addietro, disperato di superarlo: tanta era la fermezza, con cui i Longobardi mostraron la fronte a Franchi ne' primi incontri. Ma che? Non fu di durata. Ne' dì seguenti s'intese fuori di tutte le espettazioni, che *Adelgiso* figliuolo di *Desiderio*, ed insieme con esso tutto l'esercito Longobardo, senza che alcun lo premesse, colto da un panico terrore erasi dato alla fuga, con il lasciar addietro le tende, e l'equipaggio. Tanto bastò perchè *Carlo*, e l'esercito Franco riprendesse il coraggio già smarrito; entrasse in Italia senza ostacolo, e nel medesimo tempo s'impossessasse di quanto se gli offeriva all'incontro. Godifredo da Viterbo, a cui per attestato dell'Annalista Italiano (*a*) han sottoscritto parecchi altri moderni, lasciò memoria, che a Selvabella seguì un fiero combattimento tra Franchi e Longobardi, colla peggio di questi ultimi; e che fu tale la strage, che per ricordo del funesto successo fu dato a quel luogo il nome di Mortara. Ma siccome di questo fatto non ebbero alcuna cognizione gli Antichi, essendo stato da essi tacciuto; così creder si può, che sia nato dalla sola immaginazione del Cronologo Viterbiese; non essendo già questa nè la prima, nè la sola favola, di cui è intrecciata la Storia di quello Scrittore. Venne *Carlo* in Italia senza alcuna battaglia, e tal fu quindi il timore, che concepì *Desiderio*, che raccolte le sue disperse milizie corse bentosto a serrarsi entro Pavia, con animo di difendersi fino agli ultimi estremi. *Carlo* gli fu presto addosso, e ne lo cinse di uno strettissimo assedio, che secondo Anastasio (*b*) incominciò nell'Ottobre dell'anno DCCLXXIII. e non nel Giugno come porta l'Autor della Cronaca Vulturnese (*c*).

(*a*) Murat. Annal. d'Ital. tom. IV.

(*b*) in Vit. Hadr.

(*c*) ap Duchesne tom. III. Script. Franc. & part. II. to. I. Rer. Ital.

Adelgiso figliuolo di *Desiderio* fu comandato dal padre a difender Verona, ch'era nel novero sino allora delle Città più forti del Regno de' Longobardi, ov'egli pur si raccolse colla Regina *Gilberga* vedova di *Carlomanno*, con i due Principi suoi figliuoli, e con *Autcario* lor Ajo, che parimente anch'essi restaron ivi assediati. Il Re *Carlo*, che assisteva personalmente all'assedio di Pavia, in osservar la durezza, che incontrava in espugnar quella Reggia, renduta assai consistente e dall'esser suo proprio, e dal presidio copioso che la guardava, determinò allaperfine voltar l'assedio in un blocco, e domarla colla costanza della strettezza; giacchè ciò far non poteva colla subita forza dell'armi. A questo fine egli fece venir a se di Francia la Regina consorte *Ildegarde*, che in questo tempo gli partorì una figliuola appellata *Adelaide*, e celebrò qui con essa, e figliuoli le Feste del santo Natale. Ebbe questo vantaggio intanto, che molte Città Traspadáne volontarie se gli offerirono in dedizione, e scosso il dominio de' Longobardi si sottomisero a' Franchi.

LXVI. Nell'aprir della nuova stagione, giacchè l'assedio di Pavia tirava allungo, nè ci era alcuna speranza che quella Città si arrendesse sì presto, volle il Re *Carlo* approfittarsi della occasione col far una corsa a Roma, tratto in parte da divozione, e parte dalla brama di far una visita ad *Adriano*. Ci giunse nel Sabato santo, che nell'anno DCCLXXIV. cadde nel dì II. di Aprile, e ci fu accolto con tutti quegli onori, ch'eran dovuti ad un tanto Personaggio, ed insigne benefattor della Chiesa. Anastasio partitamente ce li va descrivendo (*a*): ma noi come cosa soverchia gli ommetteremo; contenti di accennar solo, che in nulla fu egli differenziato nelle accoglienze, ch'erano solite a praticarsi cogli Augusti, veri Sovrani di Roma. Nel giorno santo di Pasqua, e ne' due susseguenti si attese solo al Divin servigio, nè si parlò d'interessi. Nel Mercoledì poscia *Adriano* si valse del buon incontro, che gli offeriva la sorte, e convenuto il Re *Carlo* nella Basilica Vaticana lo pressò alla conferma della Donazione, che il Re *Pippino* suo padre aveva prima fatto alla Chiesa Romana. Acconsentì prontamente l'*Eccellentissimo Re*, dice Anastasio, e fattasi legger la Donazione del Padre, non solo ratificolla, ma ci aggiunse con animo generoso parecchie Città, e Luoghi in quella non compresi. Estesa che fu per mano di *Eterio* suo Capellano, e Notajo, il Re la sottoscrisse di proprio pugno; indi fu posta sulla Confessione di S. Pietro: intendendosi forse con questo atto di darle maggior vigore, ed obbligarsi *Carlo* di far una perpe-

(*a*) in Vit. Hadriani.

tua

tua ceſſione alla Chieſa Romana di quanto era in eſsa contenuto. Qui lo Storico Pontificio va diſegnando i confini degli Stati compreſi in queſta Donazione, che non ſon punto diſſimili a quelli, che come abbiamo veduto ſotto il Regno di *Aſtolfo* preſcriſse alla Donazione Pippiniana Leone Oſtienſe, che in ciò forſe copiò Anaſtaſio, confondendo una Donazione coll'altra (* L.). Un qualche Dotto moderno di primo ſeggio in oſservare l'ampiezza di queſta Donazione, non ſenza giuſto motivo ſi è dato a ſoſpettare della di lei realtà; non eſsendo improbabile, che ſia ſtata infarcita nel Teſto da qualche mano interpolatrice. Perchè, com'egli diſcorre ſapientemente, ſe *Carlo* aveva già diſegnato di eſser il Re de' Longobardi, come fu anche dappoi riconoſciuto, privandoſi degli Stati eſpreſſi in queſta Donazione, egli veniva a reſtar un Re di nome, perchè ſenza Regno. E poi come *Carlo* poteva donar alla Chieſa ciò, che peranche non era in ſua poteſtà? Certamente nè l'Iſtria, nè la Corſica, nè il Ducato di Bene-

(*L.) All'ampiezza di queſti confini ſi eſtendeva la Donazione di *Carlo*, ſecondo Anaſtaſio *in Vita Hadriani*. *A Lunis cum Inſula Corſica, deinde in Suriano, deinde in monte Bardone, inde in Verceto, deinde in Parma, deinde in Regio, & exinde in Mantua, atque Monte Silicis ſimulque, & univerſum Exarchatum Ravennatium, ſicut antiquitus erat, atque Provincias Venetiarum, & Iſtria, nec non & cunctum Ducatum Spoletinum, & Beneventanum. Factaque eadem Donatione, eam propria ſua manu chriſtianiſſimus Francorum Rex corroborans, univerſos Epiſcopos, Abbates, Judices, etiam & Graphiones in ea ſubſcribere fecit*. Ma perchè a tanta eſtenſione fu fatta qualche difficultà, e giudicato in ciò corrotto Anaſtaſio, il Signor Ab. Giorgi *in Not. ad Baron. tom. XIII. pag. XCV.* inſorge acremente contro il dottiſſimo Cenſore, e lo tratta da audace, come quegli che voglia opporſi a tutti gli antichi eſemplari dello Storico Pontificio, ed eziandio alla edizione, che dello ſteſſo Anaſtaſio fu dal cenſore medeſimo proccurata in Milano nell'anno MDCCXXXIII. dopo di averne fatta la collazione con parecchi altri Teſti a penna. Ma qui con buona grazia del fu noſtro ſtimatiſſimo Amico Signor Giorgi, ci ſia permeſso di riſpondergli, che il Signor Muratori, che appunto è quegli, che proccurò la edizione di Milano, non ebbe altra mira nel pubblicar Anaſtaſio, che di far sì che quell'Autore uſciſse in luce ſecondo la fede de' MSS. eſiſtenti, ſenza prenderſi la briga di chiamar ad eſame, ſe tutto quello, che in eſso ſi conteneva, foſse genuino, od interpolato. Avrebbe avuto il ſuo bel che fare il benemerito Editore, ſe in tutti gli Autori, che compongono la ſua voluminoſa Raccolta, egli aveſse dovuto far un tal eſpurgo, e ſegregazione. Nè occorre in prova della legittimità del Teſto di Anaſtaſio produr il Codice della fu glorioſa Regina di Svezia, che come egli dice, *ut ex ſpecimine characteris conſpicitur*, fu ſcritto nel ſecolo X. e qual porta la ſteſsa lezione; eſsendo certo, che anche allora ci erano i ſuoi impoſtori, egualmente che ne' ſecoli dopo. Ma diaſi, che la Donazione Carolina abbracciaſse i paeſi in eſsa eſpreſſi: e chi non vede, che in queſta guiſa ella ſi rende una Donazione ridicola, ed illuſoria, perchè parte donava quello, che ſuo non era, e parte ciò, che nè egli, nè i ſuoi ſucceſſori Re d'Italia hanno mai rilaſciato?

vento erano ancora in sua mano, onde potesse disporne a si pien talento: e noi di certo sappiamo, che a riserbo dell'Esarcato, gli altri Stati hanno sempre continuato ad esser porzioni del Regno de' Longobardi, e soggetti ai Re d'Italia. Il male è tutto, che gli Atti autentici delle due Donazioni Pippiniana, a Carolina sono periti, non essendoci rimasta che la sola memoria; ond'è forza il camminar a tentone, non mai sicuri di colpire dirittamente nel segno. Ciò, ch'è fuor di contrasto, è bensì, per attestato dello stesso Anastasio, che prima che *Desiderio* si portasse alle Chiuse delle Alpi per impedire la entrata a' Franchi, alcuni degli abitanti di Spoleti, e di Rieti eransi volontarj assoggettati ad *Adriano*, col farsi tonder perciò alla Romana, in segno che si sottraevano dal dominio de' Longobardi, presso de' quali era costume l'andar capillati. Dato poscia che fu alla fuga l'esercito Longobardo, e ripatriate le milizie Spoletine, lo stesso fece l'intero Ducato, che dal Pontefice accolto benignamente fu ammesso anch'egli al servigio di S. Pietro. Qual in questa congiuntura fosse il destino del Duca *Teodicio*, resta ignoto. Che fosse escluso nondimeno da quella reggenza, la nuova elezione, che fu fatta da' Spoletini, e confermata da *Adriano*, nella persona d'*Ildebrando* Signor nobilissimo, è una prova, che intorno a ciò toglie ogni dubbio. L'esemplo de' Spoletini fu ben tosto seguito eziandio dagli abitanti dei Ducati di Fermo, di Ancona, e del Castello di felicità: onde si venne con ciò non poco ad ampliare lo Stato della Chiesa.

LXVII. Continuava Pavia frattanto a difendersi bravamente dalle aggressioni de' Franchi, nè ci era alcun segno, ch'ella fosse per ceder a loro urti, quando per dura sorte ella fu assalita da un nimico, a cui come di molto più fiero non valse a far lunga resistenza. Fu questo una spezie di Epidemia, che s'introdusse in Città, e la vuotò appoco appoco di difensori in maniera, che dopo di aver date in otto mesi, e più di assedio prove grandi d'immenso valore, fu alfin costretta a capitolar la resa. Restò prigione l'infelice Re *Desiderio* colla Regina *Ansa* di lui consorte, e furon ambi condotti in Francia, dopo di aver egli tenuto il Regno de' Longobardi anni diciotto, ed alcuni pochi mesi. Anselmo Canonico di Liegi, ed il Monaco Sigeberto (*a*) hanno scritto ch'egli fu relegato nella stessa Città di Liegi, e posto sotto la cura di *Agilfrido* Vescovo allora di quella Città. Ma da quanto apparisce da Epidanno Monaco di S. Gallo, pubblicato da Goldasto (*b*), e seguito dal P. Mabillone (*c*), non fu durabile quell'esilio, peroc-

(*a*) in Cron.
(*b*) tom. I. Rer. Aleman.
(*c*) sæc. III. Benedict. par. II. in præf. n. 3.

perocchè questi racconta, ch'egli fu poscia mandato colla moglie al Monistero di Corbeja, ove *in vigiliis, & orationibus, & jejuniis, & multis bonis operibus permansit usque ad diem obitus sui.* Jacopo Malvezzi Scrittor delle cose di Brescia (*a*) presso il Signor Muratori narra anch'egli, che questo Re fu condotto a Parigi, ov'egli applicò il resto della sua vita a molte opere di pietà, e tanto s'inoltrò nella santità, che in andando di notte tempo alla visita delle Chiese, se gli apriван le porte spontaneamente; prodigio, che viene altresì accennato dall'Autor della Cronaca della Novalesa (*b*). E' cosa agevole nondimeno il persuadersi, che questi due Scrittori abbiano tratta una tal cognizione da qualche Romanziere. Che per altro non fosse *Desiderio* un Re dotato di gran pietà, e religione, non v'ha chi possa niegarlo, mercè la chiara testimonianza, che ce ne rende l'Autor della Cronaca Vulturnese, data in luce tra gli Scrittori delle cose d'Italia (*c*). *Hic licet bello*, dic'egli, *fuerit austerus*, *tamen plurimis locis Ecclesias construxit*, *ornavit*, *atque ditavit rebus*, *ac possessionibus multis. Denique ex jussione Principis Apostolorum Petri*, *Monasterium ædificavit in honorem*, *& vocabulum ejusdem nominis in Valle Tritana*. Ma quand'anche mancasse l'autorità degli Scrittori, un più certo attestato ce ne porgon le molte Chiese, Monisterj, e Luoghi pii da esso fondati in varie parti del Regno Longobardico: e tra gli altri i due celebri Monisterj piantati in Brescia, e dalla sua Reale munificenza dotati di opulentissime rendite. Il primo di sacre Vergini, nominato ne' suoi principj di S.Salvatore, e poi di S. Giulia, dacchè in esso fu trasportato dalla Corsica il Corpo di quella gloriosa Vergine, e Martire. In questo fece di se un sacrifizio a Dio *Anselberga* figliuola dello stesso *Desiderio*, che ne fu anche la prima Abbadessa, servendo con il suo esemplo di scorta ad altre Principesse, che presero pur ivi la veste Monastica, e lo rendettero uno de' più illustri Monisterj, che vantasse l'Italia, come ancor è di presente. Il secondo di Monaci fuor di Brescia in un luogo appellato Leno, forse *ad Leones*, qual si mantenne per più secoli in un grande splendore, finchè mutando faccia le cose d'Italia, e cominciando le Città a governarsi in forma di Repubblica, diede in un tal conquasso, che al giorno d'oggi appena ne rimane più alcun vestigio. Da queste opere insigni di pietà fatte in Brescia da esso, prese argomento il sullodato Malvezzi di crederlo prima della sua assunzione al trono Cittadino Bresciano: ma troppo debole è il fondamento per assodarci sopra una certa verità. Egli fu, che concorse a libe-

(*a*) tom. XIV. Rer. Ital.

(*b*) part. II. tom. II. Rer. Ital.

(*c*) lib. III. part. III. tom. II. Rer. Ital.

rare

rare la Chiesa dall'invasor *Costantino*: ed appena *Adriano* gl' intimò la scomunica, se passava più oltre con il suo esercito verso Roma, per confession dello stesso Anastasio, *illico cum magna reverentia a civitate Viterbiensi confusus ad propria reversus est:* indizj tutti di un animo di piega portato alla pietà, ed all'ossequio verso la Chiesa. La sua poca prudenza unita alla brama d'ingrandirsi lo ha sbalzato dal trono, e condotto a finir i suoi giorni in esilio, fu nondimeno in qualche parte scusabile, poiche avendo perduto per le sue iniquità i Greci Augusti le loro antiche giurisdizioni sull'Italia, come Principe naturale di questi paesi, sembrava lui convenevole il sottentrar nelle loro ragioni.

LXVIII. *Adelgiso* figliuolo di *Desiderio*, come fu detto era accorso alla difesa di Verona udita probabilmente la caduta di Pavia, disperato di poter più sostenere quella Città, abbandonolla, e si pose al sicuro con la fuga. Della Regina *Gilberga*, e figliuoli di *Carlomanno* il destino ci è raccontato da Anastasio (*a*). Posto ch'ebbe, dic'egli, l'assedio alla Città di Pavia, avendo inteso il Re *Carlo*, che *Adelgiso* erasi chiuso in Verona, presa parte dell'esercito si portò a quella volta, per assediar anch'esso entro alla stessa Città. Nel mentre che colà sotto si tratteneva, vennero a porsi nelle sue mani i due suoi Nipoti colla Regina lor Madre, e con *Autcario* lor Ajo. Che cosa poi accadesse di questi due Principi innocenti, il Bibliotecario lo passa sotto silenzio, per non macchiar le sue Carte colla narrativa di un fatto, che avrebbe forse portato disonore al suo cristianissimo Eroe. Ma il non trovarsi più traccia alcuna di questi Principi pupilli nella Storia, probabilmente ci persuade, che *Carlo* dopo di averli ingiustamente spogliati del loro Regno, ne facesse un sacrifizio alla sua ambizione. Da questo racconto dello Storico Pontificio si potrebbe anche dedurre, che Verona non aspettasse già tanto a cader in mano di *Carlo*, e sin nell'anno DCCLXXIII. egli s'impadronisse di quella Città. Ma che così veramente non fosse, ce ne assicura una Carta di vendizione, pubblicata dall' eruditissimo Signor Marchese Scipione Maffei nella sua Verona illustrata (*b*), qual è marcata con queste Note: *In n. D. I. I. regn. Dns Desideriom, & Adelchis virus excell. Regis, Annis Regni eorum octabo, & quintodecimo, per Indict. duodecima, de Mense Abrile. Acto Civitatem Verona feliciter*: prova certa, che sin nell'Aprile dell'anno DCCLXXIV. ella ancora si conservava soggetta a' Longobardi. Fuggì *Adelgiso* con il meglio de' suoi averi, ed imbarcatosi a Porto Pisano ricovrossi alla Corte Impe-

(*a*) in Vit. Hadriani.

(*b*) lib. XI. pag. mihi 379.

te Imperial di Costantinopoli, con isperanza d'impetrar da *Leone* Augusto figliuolo di *Copronimo* qualche ajuto, onde poter risalire sul trono. Ma qui lo sventurato non ottenne, che un gran pascolo di parole unito alla dignità del Patriziato: armi poco valevoli a rimetterlo in posto; e fu ultimamente costretto l'infelice ad invecchiare, ed a por fine a' suoi giorni in fortuna privata. Così non avendo più *Carlo* alcuna opposizione, felicemente divenne Re d'Italia, ed a riservo del Ducato di Benevento, liberamente s'impadronì di quanto era di ragione de' Longobardi. Questo nuovo dominio de' Franchi in Italia ha gittato i fondamenti ad un'Epoca, che dappoi ha torturato non poco l'ingegno de' Letterati in istabilirne il principio. Il P. Pagi, che pensa caduta Verona prima di Pavia, è di parere (*a*) che nel Regno Italico di *Carlo* distinguer si debban due Epoche: l'una incominciata nel mese di Aprile, allorachè divenne padrone di Verona, e l'altra dopo la resa di Pavia, che accadde secondo esso tra il fin di Maggio, ed il principio di Giugno. A favore di tal sentenza egli adduce non pochi Documenti; e sembra che militi anche una Carta esistente nell'Archivio del Monistero di santo Zenone di Verona, la di cui data è di questo tenore: *Regnante Domno nostro Carolo Rex excellentissimo Rege in Italia, Anno septimo, Mensis Magii per Indictione Tertia:* che venendo a costituir l'anno DCCLXXX. mostra che nell'Aprile dell'anno DCCLXXIV. era già *Carlo* Re de' Longobardi. Ma la notizia, che intorno a questo affare ordinariamente ci somministran le Carte Italiane, è che *Carlo* incominciasse a contare gli anni dell'Italico suo Regno tra il dì XV. ed il dì XX. di Giugno dell'anno istesso DCCLXXIV. tempo, in cui trionfante egli entrò nella espugnata Pavia. In prova di ciò tra le molte, che qui potrebbon addursi, può bastar una Pergamena, che dall'Archivio Arcivescovale di Lucca estrasse il Signor Muratori, col pubblicarne la data, ch'è questa (*b*): *Regnante Domino nostro Carolo Rex Francorum, & Langobardorum, quo cepit Langobardiam, Anno Regni ejus intrante tertio, octabo Kalendas Julias, Indictione quartadecima*: apparendo da queste Note, che se nel dì XXIV. di Giugno dell'anno DCCLXXVI. egli contava l'anno III. del suo Regno, per conseguenza lo incominciò nel Giugno dell'anno DCCLXXIV. poco prima del dì XXIV.

(*a*) ad ann. DCCLXXIV. n. VIII. & seq.

(*b*) Antiq. Ital. tom. I. dissert. I. col. 18.

LXIX. Somma fu la facilità, ch'ebbe *Carlo* in divenire signore di questo ameno paese: e sembra cosa maravigliosa, com'egli abbia giammai potuto con tanta prestezza sottometter il Regno d'Italia, che non è alfine di sì ristretta estensione. Ma cessa

lo stu-

lo ſtupore, quando ſi legge in Anaſtaſio (*a*), che le Città concorrevano volontarie ad offerirgli ubbidienza; e che a riſerbo di Verona, e Pavia, che come guardate dai due Re Longobardi in perſona ſi mantennero per alquanto, neppur una delle altre molte ebbe ardire di fargli verun contraſto. Si può in parte di ciò attribuir la cagione alle molte forze di *Carlo*, padrone allora di tutte le Gallie, e di un gran tratto della Germania; giudicando miglior conſiglio gl'Italiani riconoſcerlo ſenza ſtimoli per Sovrano, ch'eſporſi al pericolo col far fronte d' incontrare lo ſdegno di un Re, che pur difficilmente poteva eſſer da eſſi ſuperato. Ma può crederſi bene altresì, che tanta facilità nel Re Franco ſia molto più derivata dalla deſtrezza, e ſecreti maneggi di Papa *Adriano I.* che com'egli fu che a lui fece la chiamata, così con bell'arte diſpoſe anche gli animi degl'Italiani a riceverlo ſenza oppoſizione. Nè ciò pregiudica punto alla memoria di quel glorioſo Pontefice; eſſendo già il ripararſi da ſuoi perturbatori un'azione, che non è ſolo permeſſa, ma comandata eziandio dalle leggi della natura. A queſto ſi può aggiugnere l'avverſione di alcuni de' Principali tra Longobardi contro del Re *Deſiderio*, ſino da quando in ſua competenza fu eſcluſo dal trono il Re Monaco *Rachis*. Il Signor Muratori coll'appoggio di una Carta eſtratta dall'Archivio dell'inſigne Moniſtero di Nonantola, e da eſſo pubblicata nelle ſue Italiche Antichità (*b*), è di ſentimento, che ad isbalzar *Deſiderio* non poco confluiſſe il gran credito di ſanto *Anſelmo* Abate allora vivente, atteſa la generoſa Donazione di molti Beni fatta da *Carlo* al medeſimo Moniſtero, ſalito appena che fu ſul ſoglio de' Longobardi, in ricompenſa probabilmente dei buoni ſervigj da eſſo ricevuti. Nel Catalogo degli Abati Nonantolani dato in luce dall'Ughelli (*c*) ſi ha, che l'Ab. ſanto *Anſelmo* governò quel Moniſtero per anni cinquanta; ma tra queſti ne paſsò ſette in eſilio, cacciato da *Deſiderio*. *Abatiam rexit Nonantulanam annis quinquaginta, & ex his ſeptem paſſus eſt exilium a Deſiderio apud Caſſinum, ſicut multorum ſeniorum relatione didicimus, pro eo quod neſcio quid deliquerit in Deſiderio, & Vigilantius Presbyter in prædicto tempore feliciter Nonantulanum gubernavit Cœnobium*. Già fu detto di ſopra, che *Anſelmo* fu prima Duca del Friuli, e Cognato di *Rachis*, e di *Aſtolfo*. Or eſſendo una coſa naturale, che dopo la morte di *Aſtolfo*, ne' tentativi di *Rachis* per riſalire ſul trono, egli ſi ſia dichiarato a favor del Cognato, probabilmente egli incorſe per tal cagione ne' ſoſpetti, e forſe anche nell'odio di *Deſiderio* in maniera, che per più non averlo ſotto gli occhi, lo confinò lungi da ſe

nel

(*a*) in Vit. Hadriani.

(*b*) diſſert. LXVII.

(*c*) tom.V. in Epiſc. Tarviſ.

nel Monistero di Montecassino. Tali notizie ci persuadono agevolmente, che il santo Ab. *Anselmo* passando di buon concerto con Papa *Adriano* si servisse del suo credito, delle sue parentele, e della fazione de' Re precedenti, contraria già a *Desiderio*, per dargli la spinta giù dal trono, e sollevarci in sua vece il Re *Carlo*, con il render più forte il suo partito, mercè la giunta de' principali tra Longobardi. A questo pensiero, ch'è del Signor Muratori, aggiugne peso l'Anonimo Salernitano, stampato tra gli Scrittori delle cose d'Italia (*a*), qual in proposito appunto della caduta di *Desiderio* lasciò scritto: *Dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex Proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum Regi, quatenus veniret cum valido exercitu, & Regnum sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium Tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, & opes multas cum variis indumentis auro, argentoque intextis, in suum committerent dominium. Quod ille prædictus Rex Carolus cognoscens, cum Francis, Alamannis, Burgundionibus, nec non & Saxonibus cum ingenti multitudine Italiam properavit. Postquam in Italiam Rex Carolus venit, Rex Italiæ Desiderius, a suis quippe, ut diximus, fidelibus callide est ei traditus: quem ille vinctum suis militibus tradidit, & ferunt alii, ut lumine eum privasset.* E che così veramente passasse la bisogna, si può dedurlo dalla fuga, che alla prima comparsa del Re *Carlo* prese l'esercito Longobardo alle strette delle Alpi, non incalzato da nimici, e senza venir seco loro ad alcuna azione. Così finirono in *Desiderio* i Re di Nazion Longobarda; ma non il Regno de' Longobardi, che continuò sotto *Carlo*, assumendone il titolo, fino che poscia gli venne fatto di cangiarlo in un più illustre, qual è quello d'Imperador de' Romani. Perdurò questo Regno, dacchè fu piantato dal suo primo fondator *Alboino*, fino al tracollo di *Desiderio* anni CCVI. e non CCXIV. come porta malamente il vulgato Annalista di Metz, che si può crederlo un errore dell'Amanuense. La soppressione di questo Regno (dica chi vuol in contrario) ha gittate le radici ad un'Epoca sì fatal alla quiete d'Italia, che la lunghezza de' secoli non è stata peranche bastante ad isvellerle; e Dio sa quando eziandio lo saranno, se la Divina Provvidenza mossa allaffine a pietà de' suoi fedeli Italiani, non ci mette davvero della sua mano Sovrana. Tra questi naufragj si preservò solo intatto il Ducato di Benevento, Ducato di vasta estensione, come quegli che abbracciava la maggior parte di quello, che costituisce a nostri giorni il Regno di Napoli, tenuto allora da *Arigiso*, ch'era ammogliato con *Adelberga* fi-

(*a*) part. I. to. II. Rer. Ital.

gliuola di *Desiderio*. Nè questi udito ch'ebbe il tracollo del Suocero, mancò per quanto fu in se di riparar alla fortuna cadente de' Longobardi, coll'assumer le insegne da Sovrano, e col cambiar il titolo di Duca in quello di Principe, che importava a quel torno qualche cosa di più, perocchè non riconosceva sopra di se superior alcuno. Si fece anche incoronare da' Vescovi, ed usò ne' suoi Diplomi la formola: *In sacratissimo nostro Palatio*. Ma di non molta durata fu questa superiorità di *Arigiso*; perocchè liberato appena da alcune sue spedizioni, che dovette frattanto imprender contro de' Sassoni infesti a' suoi Stati, ritornò Carlo di qua da' monti, e lo ridusse ben presto a dovere: onde convenne allaffine, che il miserabil destino di quasi tutta l'Italia chinasse il capo al fortunato Ascendente del Franco Re vincitore.

IL FINE.

INDI-

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
Contenute nella Prefazione.

NEL

NELLE ANNOTAZIONI

Della Prefazione.

INDI-

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
Contenute nell' Opera.

B

C

D

I

droni-

N

con

tre

sua

T

Teso-

V

Vesco-

INDICE
DELLE COSE NOTABILI
Contenute nelle Annotazioni dell' Opera.

A

B

D

G

I

L

M

N

R

S

Schia-

V

Z

Molti

Molti ſono gli errori corſi in queſt' Opera, eſſendo ſeguita la ſtampa in aſſenza dell' Autore. A queſti in parte ſi è proccurato di rimediar con il ſeguente regiſtro, rimettendoſi gli altri alla cognizione, e diſcretezza dell' erudito Lettore.

Nel Diſcorſo a chi legge.

Pag.	lin.	*Errori*	*Correzioni*	Pag.	lin.	*Errori*	*Correzioni*
Pag. ix.	lin. 4.	in tempo	in campo	Pag. ivi	lin. 18.	continuo	continuato

Nella Prefazione.

Pag.	lin.	Errori	Correzioni	Pag.	lin.	Errori	Correzioni
Pag. xi.	lin. 4.	pertanto	non pertanto	ivi	lin. 5.	quanto	quantitativo
ivi	8.	accorſe	occorſe	ivi	30.	rendette ancora	*ſi cancelli* ancora
xv.	16.	eſtinſione	eſtinzione	xxxv.	24.	Criſtoforo	*ſi ſuppliſca* Cellario
xvii.	9.	Turonenſe	Tununenſe	xli.	6.	di S. Paolino	in S. Paolino
ivi	38.	diſcuoterlo	diſcuterlo	xliii.	19.	ad un	da un
xix.	12.	eranosi	eranoſi	xlviii.	20.	gli	egli
xxi.	26.	*Ediune*	*Edicone*	xlix.	9.	baſterebbe	baſterebbon
xxiv.	6.	lori	lari	l.	14.	ſolo	ſuolo
xxvi.	14.	*minori*	*minore*	lix.	19.	armonico	*ſi ſuppliſca* dello ſtato
xxx.	16.	fumo	fuco	lx.	15.	Ildeor	Ildeoc
xxxiii.	19.	vogliamo	*ſi ſuppliſca* conſiderar	ivi	16.	Gedeor	Gedeoc
ivi	35.	molte varie	molte, e varie	ivi	83.	Arola	Aroda
xxxiv.	4.	ed entravano a parte nelle	e ſoccorrevan concordi alle				

Nelle Annotazioni alla Prefazione.

Pag.	lin.	Errori	Correzioni	Pag.	lin.	Errori	Correzioni
Pag. xxxi.	lin. 2.	DCCCCLV	CCCCLV	ivi	6.	*Manricibus*	*Maneiribus*
xxix.	1.	oſſervazione	aſſerzione	liv.	24.	pratica	praticava
xxxi.	1.	*cadis*	*cadis*				

Nell' Opera.

Pag.	lin.	Errori	Correzioni	Pag.	lin.	Errori	Correzioni
Pag. 2.	lin. 36.	banditi	bandite	217.	27.	Remigio	Lemigio
9	25.	ſecolo XIII	ſecolo VIII	218.	4.	affetto	effetto
16.	5.	erat fu	e fu ſotto	231.	24.	DCXII	DCXXII
ivi	13.	andarono per	andarono errando per	232.	3.	Damaſo	Damaſco
25.	23.	da ottenerſi	ad attenerſi	233.	29.	Tabernaes	Tebarmaes
27.	2.	anno DXXX	anno DLXXX	251.	34.	DCVXII	DCXXII
33.	4.	ricercava	lo ricercava	256.	20.	Rivelato	Rilevato
36.	31.	che vedeſi	che come vedeſi	257.	39.	*Itſdegirde*	*Jaſdegirde*
37.	29.	nemmen poſſiamo	nemmen noi poſſiamo	258.	10.	Monachi	Monarchi
46.	29.	DLXXII	DLXXIII	282.	19.	non però	non aveva però
ivi	40.	ceder	cader	287.	6.	Niceforo	Sofronio
56.	16.	*Euino*	*Evino* e così ſempre.	336.	28.	nell' Ottobre	nel Settembre
59.	32.	ſapere, queſto	a ſapere, che queſto	359.	27.	nè intorno gli	ne intorno a ciò gli
65.	26.	e pigliar	e ripigliar	370.	12.	Seattia	Saettia
66.	12.	Solorno	Salorno	413.	30.	di gittarlo	di non gittarlo
ivi	16.	tutto	del tutto	428.	4.	*Eugenio*	*Ervigio*
				432.	3.	*VVimilinda*	*VVinilinda*
				447.	12.	quando	quanti
				ivi	22.	Coconata	Coronata *e così ſempre*.

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
67.	4.	*Gariboldo*	*Garibaldo* e così ſempre.
81.	1.	*opulentum*	*opulentem*
93.	35.	Città forti	Città più forti
98.	6.	Badreno	Badrino
102	43.	aſſai retto	aſſai più retto
108.	7.	di queſti Uomini	di queſti Veſcovi
114.	27.	nella	colla
117.	8.	riferirli	differirli
129.	3.	*Auſullo*	*Anſullo*
132.	43.	Lo fecero	Lo ſteſſo fecero
162.	12.	Vernecauſio	Vernecario
183.	21.	alla vendita di prezzo	alla vendita a prezzo
184.	5.	doveſſe	dovette
195.	25.	Carmons	Cormons
202.	5.	ſoſpenſione	ſuſpicione
203.	6.	*fuldone*	*faldone*
210.	3.	Marta	Maria
214.	27.	Limoſiniero	Limoſinario
454.	22.	Platio	Platin
480.	6.	Giſolfo II.	Giſolfo I.
506.	30.	che data	che fu data
575.	30.	Tornò, dic' egli,	*ſi ſuppliſca* a mandar
584.	7.	in compagnia	in campagna
596.	27.	da Giovanni	*ſi ſuppliſca* Arciveſcovo di Ravenna.
603.	4.	altrove	altre
616.	11.	dal ſullodato	*ſi ſuppliſca* Mabillone
628.	21.	Cariſiano	Cariſiaco
645.	18.	DCCLII	DCCLVII
650.	3.	DCCLIX	DCCLXI
663.	29.	prezzare	ſprezzare
668.	1.	oſſervazioni	aſſerzioni
677.	14.	Irrea	Ivrea
679.	38.	di Friuli	di Tivoli
680.	2.	*Alboino*	*Albino*

Nelle Annotazioni dell' Opera.

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
33.	22.	*Terviſana*	*Terviſiana*
ivi	27.	*reſides*	*reſidet*
34.	15.	Baudomiccia	Baudomivia
42.	5.	*Fege*	*Rege*
54.	17.	ſeppellito	e fu ſeppellito
96.	16.	accade	accadde
103.	10.	quando aveſſe avuto	quando non aveſſe avuto
171.	12.	de' Latini S. Gregorio	e de' Latini di San Gregorio
184.	17.	convalida	ſi convalida
215.	27.	*Amathuntã*	*Amathuntem*
232.	20.	*Arianum*	*Anianum*
264.	34.	ſforzo	ſfarzo
279.	20.	*Theoro*	*Theodoro*
280.	4.	del Cardinale	de' Cardinali
ivi	7.	vizioſi	viziati
281.	15.	barbugli	garbugli
ivi	16.	di ſincera	di ſicura
ivi	25.	Patrizio	Paſtrizio
312.	11.	Erclemperto	Erchemperto
ivi	12.	Caſpullano	Caſapullano
315.	18.	*Agemundus*	*Agelmundus*
ivi	19.	*Gudeloch*	*Gudeoch*
325.	7.	eſſendo	non eſſendo
404.	11.	Leodegerio	Leodegario
465.	6.	Ma notan	Ma come notan
475.	7.	VNI	ONI
606.	8.	*Pat. ejus*	*Poſt Conſulatum ejus*
640.	1.	*in Epiſt.*	*in Epiſc.*
663.	6.	verità	rarità
680.	1.	*Alboino*	*Albino*